Gian Maria Varanini

Studi di storia trentina

a cura di
Emanuele Curzel e Stefano Malfatti

Tomo I

STUDI
E RICERCHE
24

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia

L'impegno di ricerca storiografica di Gian Maria Varanini, dentro e fuori l'università, si è applicato a temi molto articolati e ad ambiti spaziali e temporali che – per quanto gravitanti sull'Italia settentrionale e sul tardo medioevo – non si possono certo definire limitati. Tali ricerche si sono riversate in centinaia di pubblicazioni di dimensioni e collocazioni editoriali molto diverse, che non è sempre agevole avere a disposizione. Per questo si è pensato che il modo migliore per festeggiare il suo settantesimo compleanno fosse quello di raccogliere in un volume una parte delle sue ricerche, e in special modo – dato che questa iniziativa parte da Trento, che lo ha visto per quindici anni apprezzato docente – quelle dedicate all'area trentina.

I 53 saggi presenti nel volume sono raggruppati in sette sezioni: I. *Trentino medievale: storia e geografia delle fonti scritte*; II. *Storici: dalla Vallagarina erudita alle soglie del XXI secolo*; III. *Tra il Tirolo e Verona: l'episcopato di Trento nel tardo medioevo*; IV. *Trento città alpina*; V. *Comunità rurali: persone e istituzioni*; VI. *Famiglie: Castelbarco, Lodron, Saibante, Del Bene*; VII. *L'economia del territorio trentino-tirolese in età tardomedievale*. Ogni sezione è dotata di una breve introduzione che colloca i vari interventi nel contesto delle ricerche dell'autore. Il volume è arricchito dall'indice dei nomi e dei luoghi.

Gian Maria Varanini, nato a Pisa nel 1950, si è laureato a Padova nel 1972. Dopo aver insegnato per qualche anno nella scuola superiore è diventato, nel 1980, ricercatore di Storia medievale presso l'Università di Padova; nel 1988 è giunto come professore associato a Trento, dove è rimasto fino al 2002 (dal 1997 come professore ordinario); si è infine trasferito all'ateneo di Verona, dove ha insegnato fino all'anno accademico 2019-20. Alla docenza e alla sempre copiosa attività di ricerca, nel corso della quale è stato anche coordinatore di svariati progetti di ricerca di livello nazionale, ha affiancato l'assunzione di numerosi incarichi accademici, tra i quali si può menzionare la presidenza della facoltà di Lettere e Filosofia di Trento dal 1998 al 2002 e quella del consiglio (poi collegio didattico) del corso di laurea in Lettere di Verona dal 2008 al 2013.

i due tomi
indivisibili
€ 40,00

Studi e Ricerche

24

UNIVERSITÀ
DI TRENTO
Dipartimento di
Lettere e Filosofia

Collana Studi e Ricerche n. 24
Direttore: Andrea Giorgi
Redazione a cura dell'Ufficio Pubblicazioni Scientifiche
dell'Università degli Studi di Trento

© 2020 Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia
Via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento
Tel. 0461 281722
http://www.lettere.unitn.it/221/collana-studi-e-ricerche
e-mail: editoria.lett@unitn.it

ISBN opera completa 978-88-8443-904-8
ISBN tomo I: 978-88-8443-905-5

Finito di stampare nel mese di luglio 2020
presso Supernova S.r.l., Trento

Gian Maria Varanini

Studi di storia trentina

a cura di
Emanuele Curzel e Stefano Malfatti

Tomo I

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia

Comitato scientifico

Andrea Giorgi (coordinatore)
Giuseppe Albertoni
Sandra Pietrini
Irene Zavattero

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

SOMMARIO

Tomo I

Premessa 1

Nota dei curatori 3

I. Trentino medievale: storia e geografia delle fonti scritte 5

1. *Le fonti per la storia locale in età medievale e moderna: omogeneità e scarti fra il caso trentino e altri contesti* 9
2. *Documentazione medievale veronese e storia della Chiesa trentina. Appunti e spunti* 31
3. *Il documento notarile nel territorio del principato vescovile trentino nel tardo medioevo. Brevi note* 41

II. Storici: dalla Vallagarina erudita alle soglie del XXI secolo 55

4. *Raffaele Zotti e la «Storia della Valle Lagarina» (1862-63)* 61
5. *Bartolomeo Malfatti storico: tra alto medioevo europeo e polemiche nazionali. Note preliminari* 79
6. *Uno sguardo ai primordi dell'insegnamento superiore della paleografia in Italia. Silvio Andreis (1837-1869) fra Rovereto, Berlino e Firenze* 109
7. *La «scuola storica trentina» tra Otto e Novecento. Tra ricerca erudita e irredentismo* 133
8. *La storia della città di Trento nel quadro delle ricerche di Desiderio Reich* 159
9. *Giuseppe Gerola e il castello del Buonconsiglio. Il documento e il monumento* 179
10. *La Deputazione veneta di storia patria e il Trentino-Alto Adige negli anni Venti e Trenta del XX secolo* 201

11. *Valentino Chiocchetti dall'ideale autonomistico alla storia locale* 239
12. *La «Guida storico-archivistica del Trentino» di Albino Casetti* 249
13. *Le ricerche di ambito trentino di Claudio Leonardi* 261
14. *Aldo Gorfer e la cultura alpina* 269
15. *Cenni di storiografia castellana trentina nell'Ottocento e nel Novecento* 279

III. Tra il Tirolo e Verona: l'episcopato di Trento nel tardo medioevo 299
16. *I conti del Tirolo, i principati vescovili di Trento e Bressanone. Loro rapporti con le signorie e i comuni dell'Italia settentrionale nei secoli XIII-XIV* 303
17. *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale* 323
18. (con Marco Bettotti) *Profilo di una vassallità episcopale alpina: il vescovato di Trento dal XII alla fine del XIV secolo* 365
19. *Gli spazi economici e politici di una Chiesa vescovile: assestamento e crisi nel principato di Trento fra fine XII e inizi XIV sec.* 393
20. *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella 'politica difensiva' veneziana* 417
21. *La frontiera e la cerniera. La Vallagarina del Quattrocento vista da Venezia (e da Verona)* 429
22. (con Claudio Bismara) *Rovereto e la Vallagarina nei documenti dell'Ufficio del Registro di Verona (sec. XV)* 441

IV. Trento città alpina 459
23. *Città alpine del tardo medioevo* 463
24. *Viste dalla pianura padana. Le città dell'area trentino-tirolese nel contesto comparativo del versante meridionale delle Alpi (secoli XIII-XV)* 489
25. *Appunti sulle istituzioni comunali di Trento fra XII e XIII secolo* 507

26. *«Collegium iudicum et sapientum civitatis Tridenti» (1296)* 537
27. *Rodolfo Belenzani e il comune di Trento agli inizi del Quattrocento* 549
28. *Gli uffici del comune di Trento nel Quattrocento: spunti comparativi* 563
29. *Il collegio notarile di Trento nella seconda metà del Quattrocento* 575
30. *Bolzano nel Trecento. Appunti* 601

V. Comunità rurali: persone e istituzioni 617
31. *Recensione a «Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine»* 623
32. *Il vescovo Hinderbach e le comunità rurali trentine* 635
33. *Una valle prealpina nel basso medioevo. Linee di storia della Vallarsa (secoli XIII-XV)* 661
34. *Dinamiche sociali, politiche di villaggio. Volano nel tardo medioevo e nella prima età moderna* 695

Tomo II

35. (con Italo Franceschini) *Intorno alle cime del Brenta. Le comunità alpine tra XIII e XVII secolo* 737
36. *Comunità rurali e chiese in età moderna. Appunti e spunti* 775
37. *Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino (secoli XII-XIV)* 797
38. *Il santuario di San Gottardo di Mezzocorona nel Quattrocento* 835
39. *La leggenda di Carlo Magno nelle montagne lombarde e trentine: Santo Stefano di Carisolo* 867
40. *La leggenda di Carlo Magno a Pellizzano* 881

VI. Famiglie: Castelbarco, Lodron, Saibante, Del Bene 891
41. *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi e problemi aperti* 895

42. *Tra vescovi e masnade. Due nuovi documenti dagli archivi veneti per la storia dei Castelbarco (secoli XII-XIII)* 923
43. *Alcune osservazioni sui due testamenti di Guglielmo Castelbarco (1316 e 1319)* 935
44. *Alcune riflessioni sulla storia dei Lodron* 949
45. *«Richter» tirolese, mercante di legname, patrizio veronese. L'affermazione socio-economica di Nicola Saibante da Egna (secolo XV)* 959
46. *L'affermazione sociale e le attività economiche della famiglia Del Bene di Rovereto nel Quattrocento* 993
47. *Un pittore veneziano a Rovereto nel 1470* 1031

VII. L'economia del territorio trentino-tirolese in età tardomedievale 1035
48. *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XV secolo)* 1041
49. *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedioevale* 1109
50. *Dal territorio vicentino a Trento attraverso le Prealpi (da un registro di bollette del 1469-74)* 1139
51. *Note sulla documentazione fiscale di Riva del Garda nel Quattrocento* 1151
52. (con Alessandra Faes) *Note e documenti sulla produzione e sul commercio del ferro nelle valli di Sole e di Non (Trentino) nel Trecento e nel Quattrocento* 1175
53. *Un mutuo di prestatori veronesi al vescovo di Bressanone (1204)* 1215

Sigle archivistiche e bibliografia 1225

Indice dei nomi 1345
Indice dei luoghi 1389

Tabula gratulatoria 1423

Premessa

Nello scrivere questa nota introduttiva mi è gradito presentare brevemente l'autore del volume e il motivo di questa raccolta di saggi.

Gian Maria Varanini, nato a Pisa nel 1950, si è laureato a Padova nel 1972. Dopo aver insegnato per qualche anno nella scuola superiore è diventato, nel 1980, ricercatore di Storia medievale presso l'Università di Padova; nel 1988 è giunto come professore associato a Trento, dove è rimasto fino al 2002 (dal 1997 come professore ordinario); si è infine trasferito all'ateneo di Verona. Alla docenza e alla sempre copiosa attività di ricerca, nel corso della quale è stato anche coordinatore di svariati progetti di ricerca di livello nazionale, ha affiancato l'assunzione di numerosi incarichi accademici, tra i quali si può menzionare la presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia di Trento dal 1998 al 2002 e quella del consiglio (poi collegio didattico) del corso di laurea in Lettere di Verona (dal 2008 al 2013); inoltre, dal 2013 al 2017, è stato rappresentante al Consiglio Universitario Nazionale per l'area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche).

Nessuno associa il nome di Gian Maria Varanini a uno studio specifico o a una questione particolare: il suo impegno di ricercatore e di divulgatore, dentro e fuori l'università, si è applicato a temi molto articolati e ad ambiti spaziali e temporali che – per quanto gravitanti sull'Italia settentrionale e sul tardo medioevo – non si possono certo definire limitati. Tali ricerche si sono riversate in centinaia di pubblicazioni di dimensioni e collocazioni editoriali molto diverse, che non è sempre agevole avere a disposizione. Per questo abbiamo pensato che il modo migliore per festeggiare il suo settantesimo compleanno fosse quello di raccogliere in un volume una parte delle sue ricerche, e in special modo – dato che questa iniziativa parte da Trento, che come ricordato lo ha visto per quindici anni apprezzato docente e anche preside – quelle che l'illustre collega ha dedicato all'area trentina. Nonostante il volume che ora, caro lettore, hai in mano si presenti come particolarmente robusto, si deve però ricordare che si tratta di una selezione che copre (e pu-

re in modo non del tutto esaustivo) solo un settore delle sue ricerche.

Nel ringraziare vivamente Emanuele Curzel e Stefano Malfatti, che si sono assunti l'onere organizzativo e redazionale di questa ponderosa opera, non posso che auspicare che altri volonterosi facciano lo stesso in riferimento ad altre aree geografiche o ad altri settori tematici, così da rendere più facilmente fruibile la produzione storiografica di un docente che con la qualità e la quantità delle sue ricerche, delle sue pubblicazioni e più in generale della sua attività (non va dimenticato che Varanini è stato relatore di un gran numero di tesi, curatore di edizioni e volumi miscellanei, coordinatore e componente di commissioni giudicatrici, ideatore di progetti) ha lasciato il segno nella storiografia degli ultimi decenni.

E con questo il privilegio di presentare questo bel volume può dirsi concluso: non resta che fare gli auguri al festeggiato, auspicando che la sua vivace ed eccellente attività possa ancora continuare a lungo, e che i rapporti con i colleghi di Trento possano proseguire con ancora maggiore profondità e fecondità scientifica.

Marco Gozzi
Direttore del Dipartimento di Lettere e Filosofia
dell'Università degli Studi di Trento

Nota dei curatori

I saggi presentati in questo volume vengono ripubblicati senza modifiche sostanziali: sono stati però corretti i refusi e si è intervenuti in pochissimi casi per sanare errori palesi («nuovo» è solo il saggio sulla famiglia Del Bene, che è il risultato – curato dall'autore stesso – della fusione di due contributi il cui contenuto era parzialmente analogo). Vi è stata un'uniformazione di carattere editoriale e la modalità delle citazioni bibliografiche è stata adeguata agli usi della collana, così da poter presentare al termine una bibliografia unificata.

Ovviamente i singoli articoli (specie quelli più risalenti) possono presentare lacune bibliografiche, in quanto non tengono conto di quanto uscito in seguito; nei casi in cui si citavano contributi non ancora editi sono stati però forniti i dati bibliografici definitivi. È stata riprodotta la partizione interna originaria e sono stati riproposti anche i documenti editi di volta in volta in appendice.

Gli articoli non vengono pubblicati in ordine cronologico: si è scelto invece di raggrupparli in sette sezioni tematiche, dotate ognuna di una breve introduzione che colloca i vari interventi nel contesto delle ricerche dell'autore e spiega quale logica sia stata usata nel selezionarli e nel disporli in un determinato modo. Le sezioni I, II, III e VI sono state curate da Emanuele Curzel; le sezioni IV, V e VII da Stefano Malfatti.

I toponimi bilingui altoatesini/sudtirolesi sono dati nella versione italiana; la corrispondente voce tedesca è citata nell'indice. Nella bibliografia, gli URL presenti sono stati verificati alla data del 29 febbraio 2020.

Si ringraziano qui cumulativamente gli enti e le case editrici che hanno permesso la ripubblicazione e che in qualche caso hanno anche messo a disposizione la versione digitale dei testi, cosa che ha evidentemente agevolato il lavoro dei curatori.

Trento, aprile 2020

Emanuele Curzel, Stefano Malfatti

I. TRENTINO MEDIEVALE:
STORIA E GEOGRAFIA DELLE FONTI SCRITTE

Chiunque legga un testo scritto da Gian Maria Varanini nota l'attenzione che vi viene data alle fonti, siano esse narrative, legislative o documentarie: spesso singoli testi compaiono come appendice ai saggi, che non infrequentemente sono «schede d'archivio» o «materiali» utili alla ricerca. Varanini ha anche collaborato direttamente all'edizione di statuti, registri o complessi archivistici o ha scritto prefazioni e commenti a tali edizioni. Nel contesto veronese si possono ricordare la pubblicazione degli *Statuti* del 1327, del *Liber Feudorum di San Zeno*, delle *Carte del Capitolo della cattedrale*, delle *annotazioni cronistiche del notaio Bartolomeo Lando* e dello *statuto del collegio dei giudici e avvocati*; a Vicenza ha partecipato all'edizione dei *Documenti dell'Archivio capitolare* e del *«Regestum possessionum comunis Vincencie» del 1262*; a Treviso ha favorito l'edizione degli *Acta comunitatis Tarvisii*; a Feltre ha collaborato alla pubblicazione degli *statuti del secolo XIV* e dei *documenti di Liazaro notaio vescovile*. Ed è noto quanto sia stato importante, in ambito trentino, il ruolo di Gian Maria Varanini nel sostenere e curare l'edizione delle *carte dell'archivio della Prepositura* (2004), del cartulario vescovile noto come *Codex Wangianus* (2007) e della *documentazione dei vescovi di Trento* (2011), usciti nella collana «Fonti» dell'Istituto storico italo-germanico e oggi consultabili on-line. Varanini ha inoltre collaborato all'edizione della *Cronaca* di Giovanni da Parma, canonico della cattedrale di Trento (2001), scrivendo pagine introduttive nelle quali ha messo a confronto il panorama documentario trentino, soprattutto in tema di produzione cronachistica, con il più ampio contesto italiano (anche sotto questo profilo Trento, caratterizzata da «debole o nullo sviluppo comunale» si dimostra assolutamente «deficitaria», configurandosi la *Cronaca* in questione come l'iniziativa personale «di un singolo canonico piuttosto che il frutto di un ambiente o la conseguenza di una volontà o di una attitudine collettiva a tramandare memoria»).

In questa sezione si presentano tre testi nei quali – con consapevole ed esplicito riferimento all'opera di Paolo Cammarosano *Italia medievale: storia e geografia delle fonti scritte* (1991) – Varanini ha fatto una «storia e geografia» delle fonti scritte utili per lo studio dell'area trentina (con inevitabile riferimento allo stato delle ricerche riferito all'epoca in cui i testi furono scritti). Lo ha fatto principalmente in un convegno del 1996, nel quale ha trattato della produzione documentaria dell'episcopato, delle altre istituzioni ecclesiastiche, del comune di Trento, delle comunità rurali e delle famiglie aristocratiche. Un'operazione simile era stata fatta anche in precedenza, in un convegno del 1991, adottando un punto di vista particolare, ossia quello della documentazione presente negli archivi veronesi capace di dare notizie sulla storia della Chiesa trentina: è il secondo contributo. In un terzo convegno, questa volta nel 2002, Varanini ha parlato del *documento notarile nel territorio del principato vescovile trentino*: «brevi note» utili a fare il punto su una particolare ma fondamentale modalità di produzione e conservazione della memoria scritta.

Com'è facilmente intuibile, i tre contributi presenti in questa sezione anticipano temi presenti in quelle successive; in particolare si può notare l'attenzione che Varanini dedica allo sviluppo del comune cittadino e del suo notariato, due questioni che trovano poi ampio spazio nella sezione IV di questa raccolta. Va inoltre ricordato che lo studio sul notariato si intreccia con la parte redatta da Varanini nell'introduzione all'edizione del *Codex Wangianus* del 2007: pagine dedicate ai *Notai «vescovili» a Trento prima del 1215* dove vengono tratteggiate le biografie professionali dei notai chiamati di volta in volta a esemplare la più antica documentazione vescovile che sia stata conservata. (Emanuele Curzel)

In questa sezione:

1. *Le fonti per la storia locale in età medievale e moderna: omogeneità e scarti fra il caso trentino ed altri contesti*, in *Le vesti del ricordo*, atti del convegno di studi sulla politica e le tecniche di gestione delle fonti per la storia locale in archivi, biblioteche e musei (Trento, Palazzo Geremia, 3-4 dicembre 1996), a cura di Rodolfo Taiani, Comune di Trento, Trento 1998, pp. 29-46.

2. *Documentazione medievale veronese e storia della Chiesa trentina. Appunti e spunti*, in *Fonti per la storia del principato e della Chiesa tridentina*, atti del convegno (Trento, 17-18 maggio 1991), Provincia autonoma di Trento. Servizio beni librari e archivistici, Trento 1995, pp. 173-183.
3. *Il documento notarile nel territorio del principato vescovile trentino nel tardo medioevo. Brevi note*, in *Costruire memoria: istituzioni, archivi e religiosità in val di Sole e nelle valli alpine*, a cura di Udalrico Fantelli [et al.], Centro studi per la Val di Sole, Malé 2003, pp. 107-117.

1. Le fonti per la storia locale in età medievale e moderna: omogeneità e scarti fra il caso trentino e altri contesti

1. *Premessa*

È quasi superfluo precisare, *in limine*, che nel titolo di questo intervento non si deve leggere alcuna sottovalutazione della storia 'locale', o piuttosto – perché così è meglio definirla – della ricerca storica condotta in ambiti geografici (e documentari) circoscritti. Del resto, il dibattito recente ha mostrato, in buona sostanza, la larga irrilevanza nel concreto della pratica storiografica di distinzioni astratte e di principio fra storia generale e storia locale localizzata. In particolare per quanto riguarda il medioevo e le sue fonti, un approccio spazialmente limitato – se ci si occupa di storia politico-istituzionale e sociale – è una regola dettata dal buon senso, che ogni ricercatore segue (in Francia come in Italia, o in Germania) anche a prescindere dalle discussioni di principio. Ciò vale, certamente, in modo speciale per quanto riguarda l'Italia, caratterizzata nel medioevo e nell'età moderna da un accentuato particolarismo istituzionale e di conseguenza da vicende assai accidentate e complesse per ciò che concerne la conservazione del patrimonio documentario. Nell'ottica che in questa sede ci interessa, ciò che importa dunque è la consapevolezza critica dei meccanismi che presiedono alla produzione e alla conservazione dei documenti, collocando il caso specifico nel quadro d'insieme.

Mi propongo pertanto di esporre molto sinteticamente – nei limiti consentiti dallo spazio a disposizione – alcune linee di fondo delle connessioni fra l'evoluzione istituzionale e politica del territorio trentino e le caratteristiche della documentazione, con particolare riferimento al basso medioevo e all'età moderna.

Ne dovrebbero risultare, in altre parole, una 'storia' e una 'geografia' delle fonti scritte locali: espressioni che riprendo dal sottotitolo di un volume relativamente recente, e molto importante, di Paolo Cammarosano (intitolato appunto *Italia medievale: storia e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991). Questa ricerca di sintesi, proprio per la chiarezza con cui delinea i legami fra le trasforma-

zioni delle istituzioni e la ricaduta documentaria di queste trasformazioni, costituisce oggi un punto di riferimento significativo per tutti coloro che si accostano alla documentazione locale italiana di età medievale e moderna.

2. *Le linee dell'evoluzione istituzionale*

Occorre partire da una enunciazione delle peculiarità della situazione istituzionale del territorio trentino nel medioevo: enunciazione di peculiarità, che comporta di per sé un riferimento comparativo all'evoluzione generale, che caratterizza l'intero spazio italiano e l'area di confine fra *regnum Italiae* e Impero tedesco.

Sono cose notissime, e le richiamo qui in modo tanto schematico da essere quasi caricaturale: il peso dell'istituzione episcopale e la sua capacità – intermittente sempre e calante nel tempo, dal XIII secolo in poi – di porsi come autonomo soggetto di coordinamento dei poteri esistenti sul territorio; la debole influenza dell'Impero e i caratteri incerti e limitati, per lungo spazio di tempo, della sovranità del principe vescovo; l'inserimento atipico e parziale – non formalizzato secondo modalità tali da influire sul processo di produzione della documentazione – del principato vescovile in una formazione politica regionale alpina, quella facente capo ai conti di Tirolo e poi agli Asburgo; la debolezza della città e del suo modello di organizzazione del territorio e di elaborazione legislativa; e infine la complessità, la varietà, la lunghissima persistenza nel tempo di istituzioni comunitarie che insistono su un territorio comunque circoscritto (una valle, un villaggio), e la forza degli elementi consuetudinari che caratterizza anche questa, come tutte le aree montane, da cui nascono le autonomie (non l'autonomia) come specificità trentina.

3. *La documentazione dell'alto e del pieno medioevo (sino al secolo XII)*

Per un lungo tratto cronologico, corrispondente ai secoli dell'alto e del pieno medioevo – sino a quella che può essere definita la 'svolta' di età comunale nella produzione delle fonti scritte del-

l'Italia medioevale – la situazione della documentazione trentina può essere accostata, sotto il profilo quantitativo, a quella di altre aree territoriali italiane. Un quadro d'insieme sulle fonti trentine altomedievali fu dato molti anni orsono, nel 1924, dal Gerola: sino al secolo X, i documenti che menzionino il territorio trentino o località a esso appartenenti si contano sulle dita di una mano; e la situazione non cambia in modo sostanziale per il secolo XI (mi riferisco qui ovviamente ai documenti in senso proprio, definiti in base ai criteri diplomatistici: ma anche prestando attenzione alle fonti di tipo narrativo o memoriale, la situazione non cambia). Dal punto di vista numerico, il dato non è come si accennava eccezionale: anche per altre città e territori dell'Italia centro-settentrionale (basti citare Padova, o Vicenza, o Bologna; e nell'area alpina contigua a Trento, Belluno e Feltre – assimilabili anche come sviluppo istituzionale) i documenti scritti anteriori all'anno 1000 sono infatti pochissimi. Al contrario, città come Piacenza, Lucca, Bergamo, Verona, per fare qualche esempio fra i tanti, producono e conservano centinaia o decine di documenti dei secoli VIII-X; il panorama italiano è infatti caratterizzato da una estrema irregolarità, sotto il profilo della distribuzione della documentazione scritta. Semmai è da aggiungere, a proposito di Trento, che anche il secolo XI – prima e dopo la 'creazione' del principato vescovile (1027) – e gli inizi del XII restano assolutamente deficitari, mentre per diverse delle città sino al 1000 prive di documentazione la situazione viene via via modificandosi.

Resta comunque fermo un tratto fondamentale: sia nelle città che hanno conservato una documentazione ricca sia nelle situazioni più sfortunate, l'alto (sino al X secolo) e il pieno medioevo (sino al XII secolo) sono segnati dalla «egemonia della tradizione ecclesiastica» (l'espressione è nel titolo di un capitolo del citato volume del Cammarosano) per quanto riguarda la *produzione* dei documenti, oltre che la *conservazione* dei medesimi. In specifico, sono gli episcopi, i capitoli cattedrali, i grandi monasteri benedettini urbani ed extraurbani a esercitare una funzione di 'monopolio' sulle scritture documentarie. E sotto questo profilo va marcata una peculiarità molto importante della situazione trentina. Naturalmente, anche la scarsa documentazione relativa al territorio trentino è prodotta per (e conservata da) enti ecclesiastici. Ma le istituzioni trentine sono assenti; *tutta* la scarsa documentazione della quale dispo-

niamo è prodotta per enti ecclesiastici *non trentini* e conservata da enti ecclesiastici *non trentini*, ubicati nei territori contigui (Verona e Brescia).

Questa dipendenza documentaria del territorio trentino altomedievale va infatti ricollegata non certo alle sin troppo note questioni di assestamento fra i territori diocesani (trentino e veronese in specie), quanto alla potenza patrimoniale dei grandi enti ecclesiastici delle città citate. Santa Maria in Organo, l'episcopio, il capitolo della cattedrale fra gli enti veronesi, e tra i bresciani il monastero di San Salvatore (poi detto di Santa Giulia) si proiettano verso quest'area debole, priva di robuste istituzioni autoctone, così come si espandono patrimonialmente sull'intera area nord-orientale del *regnum* (e oltre: Santa Giulia ha beni da Rieti a Como, dal Garda a Cremona).

Dunque è solo la concessione dei diritti comitali al vescovo di Trento nel 1027 che pone le premesse di uno 'sviluppo documentario': sviluppo che appunto sull'episcopio (e sul capitolo della cattedrale) si impernia, ma che peraltro prende consistenza, e lentamente, solo nel corso del secolo successivo. Va ricordato al riguardo anche il fatto che l'episcopio trentino appartiene alla tradizione documentaria italiana, e risulta quindi estraneo alle pratiche documentarie che portano in area tedesca alla produzione dei *libri traditionum.* La recente monografia di Albertoni, dedicata all'episcopato di Bressanone nei secoli IX-XI, è largamente fondata su quella tipologia documentaria, ed evidenzia lo stridente contrasto fra la struttura della documentazione dei due episcopati confinanti, da questo punto di vista assai diversi l'uno dall'altro.

Quanto agli insediamenti monastici, gli altri potenziali protagonisti della produzione e conservazione documentaria, come è ben noto non ne esiste alcuno, nell'alto medioevo, nel territorio trentino, per motivi difficili da individuare in modo incontrovertibile: ma al riguardo un ruolo lo giocarono certo le condizioni ambientali e la relativa scarsezza delle risorse agrarie (anche se non va dimenticato che in val Pusteria, nella valle dell'Isarco, in val Venosta – in un ambiente certo non propizio – l'insediamento monastico è nei secoli dell'alto e del pieno medioevo più robusto). La rete dei (piccolissimi) insediamenti ecclesiastici al di fuori dello spazio urbano di Trento (ove pure l'unico monastero di un qualche peso, San Lorenzo, non è anteriore alla metà del secolo XII) si infittirà – lungo

le strade, sui passi – non prima del secolo XII *exeunte*, sotto la sostanziale egemonia vescovile.

4. *Le fonti trentine dal XII-XIII secolo in poi: la persistente egemonia della documentazione ecclesiastica*

4.1. Il riferimento appena fatto al XII secolo è pertinente, perché anche nella 'storia documentaria' del Trentino esso segna una svolta significativa: ma si tratta – è bene dirlo subito – di una svolta che porta a esiti diversi, anzi opposti a quelli che si riscontrano nelle città dell'Italia centro-settentrionale.

Qui il secolo XII, in particolare la seconda metà, è segnato dalla 'rivoluzione documentaria' di età comunale, cioè dall'emergere di un nuovo soggetto istituzionale, non ecclesiastico, ma civile. Il comune cittadino sul piano politico porta avanti un progetto – più o meno coerente, più o meno precocemente e compiutamente realizzato – di egemonia urbana. Sul piano della documentazione, tale progetto ha come conseguenza – abbastanza rapidamente e con una notevole consapevolezza – l'adozione di nuove forme e nuove norme per la produzione e la conservazione della documentazione, e sollecita – innestandosi anche su un processo generale di diffusione della scrittura – una robusta crescita quantitativa della documentazione scritta. Per le nuove 'forme' e le nuove tipologie, basterà qui ricordare a titolo d'esempio la produzione di statuti e di *libri iurium* (gli uni e gli altri su supporto materiale costituito da un registro o quaderno); per il nuovo impulso alla conservazione, basterà ricordare la nascita degli archivi comunali, ben presto articolatisi in archivi d'ufficio.

4.2. Questa 'rivoluzione' comunale – rivoluzione istituzionale, e documentaria – ha, nel panorama documentario trentino, alcune non irrilevanti conseguenze indirette, alle quali conviene subito accennare.

Nelle città lombarde e venete, il comune cittadino esercita un crescente controllo politico e fiscale sui monasteri e sugli enti ecclesiastici: dunque anche su quelli titolari nell'alto medioevo di beni patrimoniali e di diritti signorili nel territorio trentino. Si tratta del resto di grandi monasteri benedettini, segnati con sempre mag-

giore evidenza nel XIII secolo da una crisi molto grave (legata alla crescente inadeguatezza del messaggio benedettino al mondo urbano, ai pesanti condizionamenti politici cui i monasteri erano sottoposti, e ad altri motivi). In sostanza, si va verso un irreversibile indebolimento di questi enti, verso una progressiva incapacità di controllare beni e terre fuori dell'ambito del distretto cittadino (e tanto più di esercitare diritti signorili) da parte di Santa Maria in Organo di Verona, di Santa Giulia di Brescia, del capitolo veronese (titolare di diritti su alcune *ville* delle valli Giudicarie). Pertanto, si esaurisce quel pur esile filone documentario che tanta importanza aveva avuto nell'alto medioevo trentino (si pensi al più famoso e importante documento altomedioevale trentino, il placito dell'anno 845, prodotto per un monastero veronese e conservato a Verona). Da fine Duecento, per esempio, nessun documento su Breguzzo, Bondo e Bolbeno, i tre castelli giudicariesi a esso soggetti, figura nell'Archivio del capitolo cattedrale di Verona.

4.3. Ma il dato saliente è ovviamente che a Trento, nel XII-XIII secolo, *non si sviluppa* il nuovo 'polo', laico-comunale, di produzione documentaria. Anzi, per certi aspetti è proprio questo il momento nel quale a Trento l'egemonia degli enti ecclesiastici sulla documentazione – che come abbiamo visto è un tratto comune a tutto il panorama istituzionale e documentario italiano sino al XII secolo – si rafforza. Non è questa la sede per approfondire i problemi legati al progressivo consolidamento dell'episcopio come punto di riferimento dell'attività notarile e della produzione documentaria durante l'episcopato di Federico Wanga, con l'adozione della forma di registro – analoga a quella dei *libri iurium* comunali – per la redazione del *Liber sancti Vigilii o Codex Wangianus*; ma questo consolidamento è indiscutibile. Inoltre, come vedremo nel paragrafo successivo, nel corso del Duecento il panorama delle istituzioni ecclesiastiche trentine capaci di produrre e conservare documentazione si articola, arricchendosi di nuove (peraltro modeste) realtà, oltre al capitolo della cattedrale la cui documentazione era già abbastanza cospicua nella seconda metà del secolo XII.

Prima di seguire rapidamente queste articolazioni, occorre però ricordare – sul piano più latamente culturale – un elemento forse scontato, ma non per questo meno decisivo, il cui rilievo emerge compiutamente proprio in questi decenni. L'area trentina rientra

infatti a tutti gli effetti nel 'territorio' di quella cultura notarile italiana, che attraversa una fondamentale evoluzione nel corso del secolo XII e che interferisce fecondamente – fornendo uno strumento essenziale di certificazione documentaria (e quindi in ultima analisi di legittimazione) e ottenendo prestigio – con il comune cittadino. Modelli e formulari notarili raggiungono il territorio trentino in primo luogo come è ovvio da sud, dall'Italia padana (Bologna, Padova); ma anche – sia pure marginalmente – attraverso la val Venosta e i suoi contatti con la sede episcopale di Coira (come mostrano le ricerche di Clavadetscher). Sappiamo dalle ricerche di Voltelini, Huter ed Heuberger (e vanno citate anche le meno note indagini del Grispini) che i notai episcopali trentini del pieno Duecento, da Iacopo *Hazus* o Haas, secondo la denominazione tedesca che è comunemente usata, a Zaccheo da Trento, hanno una preparazione differenziata dal punto di vista del diritto ma conforme agli standard del notariato bolognese al quale fanno sostanzialmente riferimento. E non è difficile, come fece già il Voltelini, primo editore di queste fonti, ricostruire le tracce di una certa qual presenza notarile nel distretto, già nel secondo Duecento.

Sotto il profilo culturale, la svolta del XII-XIII secolo è insomma molto importante, per quello che si può sinora vedere; ed è del resto un'evoluzione che riguarda più in generale il diritto e la cultura giuridica, come un paio di schede poco note o inedite sembrano lasciar capire. Nel 1275, ad esempio, tra i motivi per i quali un delegato pontificio non può celebrare in Trento un processo relativo alla cospicua famiglia veneta dei Lendinara viene citata la carenza grave di giurisperiti: «nec est nec comode haberi potest iuris copia peritorum»; ma al contrario non molto tempo dopo, nel 1296, compare un collegio di giudici trentini (che forniscono il *consilium sapientis* in occasione di una controversia). Tornando, comunque, alle fonti notarili trentine, a incidere in senso negativo è proprio la grande debolezza delle istituzioni comunali trentine duecentesche: un comune poco sviluppato non può fungere da volano per lo sviluppo e il consolidamento sociale e culturale del ceto notarile, con la conseguenza che non si consolida il collegio e che è inibita la conservazione regolare della documentazione. Si è già accennato che, dai registri di imbreviature dei notai vescovili duecenteschi editi da Voltelini e da Huter, abbiamo sicura notizia dell'esistenza di decine di notai attivi a Trento e a Bolzano; e spingendosi nel

Trecento è facile ricavare dati sulla capillare presenza dei notai in val di Non (dalle caotiche ricerche del Ciccolini, ma anche da indagini più recenti svolte in tesi di laurea), nelle Giudicarie (come si ricava dall'edizione delle carte trecentesche del comune di Condino procurata dal Bianchini) ecc. Dei prodotti di tutta questa attività resta ben poco.

Ciò che è carente, a Trento e nel territorio del principato vescovile nel Duecento (e dopo), non è insomma tanto la produzione di documenti notarili, quanto l'attitudine a conservarli. Anche lasciando perdere casi come quello di Bologna (coi suoi *Memoriali* duecenteschi), gli esempi di città relativamente modeste sotto il profilo demografico come Treviso mostrano a quale grado di maturità giungessero, già nel Duecento, la politica documentaria dei comuni e l'attitudine a conservare la documentazione notarile. Viceversa, dalle ricerche del Casetti e di altri sappiamo che nella città vescovile il collegio notarile manca, che non si parla nelle fonti locali di matricola e di collegio e di statuti dei notai prima degli statuti cittadini del 1425, e che gli obblighi di conservazione non sono esplicitati se non dagli statuti del 1491: e proprio dai primi decenni del Cinquecento, abbiamo serie notarili ricchissime, non solo per Trento ma anche per molti centri del territorio.

Che il numeroso notariato trentino duecentesco sia raccogliticcio e vario per provenienza e per formazione – e comunque non egemonizzato dal notariato urbano –, potrebbe dimostrarlo anche la presenza nel distretto – presenza che a una stima sommaria sembra superiore in percentuale a quella corrente nell'Italia settentrionale – di notai che non rogano *imperiali auctoritate* ma che sono stati nominati dai conti di Lomello, dai conti di San Bonifacio, dagli Avvocati di Lucca, e così via. Ma soprattutto, lo scarto fra la capillare penetrazione del documento notarile nell'area trentina e la capacità di sopravvivenza della documentazione stessa è confermato dalla casualità di ciò che è rimasto e dalla varietà dei depositi archivistici nei quali la scarsissima documentazione notarile superstite si trova. A parte una *capsa*, non si sa quando costituita, della Sezione latina dell'Archivio del principato vescovile, per la val di Non ad esempio le sole imbreviature trecentesche sopravvissute si trovano in un archivio signorile, quello dei Thun (smembrato oggi fra Trento e la Repubblica Ceca). Inoltre, va osservato che anche nei pochi protocolli trecenteschi e quattrocenteschi sopravvissuti di

notai attivi sul mercato urbano – notai che hanno una clientela laica di mercanti, di osti, di proprietari fondiari ecc. – la percentuale presente di atti rogati per gli enti ecclesiastici cittadini non è mai inferiore al 30%, tanto da far ritenere fondatamente che proprio a questa circostanza sia da collegare la sopravvivenza di questi pezzi.

4.4. Tornando, dopo questa 'fuga in avanti' suggerita dalle considerazioni sul notariato, agli archivi delle istituzioni ecclesiastiche duecentesche, va ribadito innanzitutto che nel XIII secolo l'episcopio e il capitolo della cattedrale restano – nella piccolissima città, che aveva una popolazione di poche migliaia di persone – i principali soggetti produttori di documentazione.

Non mi occupo qui né della documentazione vescovile, né di quella, altrettanto ben nota e studiata, del capitolo della cattedrale. Le ricerche recenti del Curzel del resto hanno mostrato – con maggiore precisione di quanto non avessero fatto Santifaller e Ausserer – il consolidamento trecentesco dell'Archivio capitolare, con l'emergere di una tradizione notarile 'interna', in qualche modo autonoma; e fra l'altro con una significativa presenza di preti-notai all'interno dell'istituzione capitolare, che è ulteriore prova indiretta della debolezza del notariato cittadino. Sembra più utile invece qualche considerazione sugli archivi delle altre istituzioni ecclesiastiche fondate tra XII e XIII secolo.

L'erudizione trentina otto-novecentesca e studi recenti (ad esempio un'indagine d'insieme di Daniela Rando) hanno tuttavia evidenziato la proliferazione fra XII e XIII secolo di piccole istituzioni ospedaliere (in Vallagarina, in val d'Adige, nell'Alto Garda, su numerosi passi alpini), in genere di fondazione o di controllo vescovile; a esse sono da aggiungersi gli insediamenti degli ordini mendicanti. Ben poche di queste istituzioni, tuttavia, ebbero una solidità istituzionale e una capacità di durare tali, da permettere la sopravvivenza di complessi documentari autonomi. Tale è il caso della collegiata agostiniana di San Michele all'Adige, poco a nord di Trento, oppure del convento delle clarisse trentine. Invece, dei piccoli ospedali sopra citati il Rosati poté studiare un secolo fa non più che poche reliquie archivistiche, miserande e disperse; e tra gli ospedali di passo, solo quello di Santa Maria di Campiglio ha conservato una documentazione consistente e degna della sua importanza – le pergamene due-cinquecentesche nell'Archivio del prin-

cipato vescovile, uno spezzone d'archivio presso l'Archivio capitolare, qualche brandello alla Biblioteca comunale.

Altrettanto accidentate e interessanti sono le vicende istituzionali e archivistiche di San Lorenzo, il più importante ente monastico cittadino, la cui rifondazione risale alla metà del XII secolo, e di San Nicolò, l'ospedale-lebbrosario la cui fondazione risale pure al XII secolo, ma agli ultimi anni. Per quanto riguarda San Lorenzo, solo un censimento accurato di tutti i notai attivi a Trento nella seconda metà del XII e nel XIII secolo permetterebbe di confermare l'impressione, che credo tuttavia fondata, che l'autonomia documentaria di San Lorenzo si spenga prestissimo, già sullo scorcio del XII secolo o agli inizi del successivo, e che il monastero – popolato del resto di pochissimi monaci – divenga una 'succursale' gestita dal notariato episcopale e capitolare, dove rogano gli stessi notai delle due principali istituzioni ecclesiastiche cittadine. Quanto a San Nicolò (ospedale che viene ricondotto abbastanza presto nel corso del Duecento sotto un diretto controllo episcopale), merita di essere ricordato per un episodio assai significativo, che ci apre un rarissimo spiraglio sulle modalità di trasmissione della documentazione trentina a metà Duecento e ci permette di farci un'idea dell'ampiezza enorme delle perdite documentarie subite dagli archivi delle istituzioni ecclesiastiche trentine. Durante un passaggio di consegne che avviene nel palazzo episcopale, nel 1252, il chierico Ulrico trasmette a Maraldo *provisor* suo successore 282 *instrumenta publica* (evidentemente prodotti per l'istituzione, o connessi con il suo patrimonio, a partire dalla fondazione), e un numero imprecisato ma molto grande di *cedule* («multas alias cedulas de fictis et rationibus ecclesie Sancti Nicolai»: dunque attestati, dichiarazioni, atti comunque non rogati da un notaio di *fides publica*). Orbene, nessuna di queste *cedule* e non più di una ventina di documenti notarili, forse il 7 o l'8% del totale, sono pervenuti fino a noi. E forse non si sarebbero salvati neppure quelli, se il patrimonio di San Nicolò non fosse entrato a far parte nel primo Quattrocento – assieme alle carte di San Lorenzo e a quelle della piccola fondazione di Sant'Anna di Sopramonte – del beneficio della Prepositura, la carica allora creata nel capitolo della cattedrale. Altre modifiche nell'utilizzazione delle rendite di queste istituzioni si ebbero a fine Cinquecento, e comportarono a loro volta revisioni documentarie. Ma in sostanza, fu la confluenza nell'Archivio capi-

tolare a salvare le tracce di una documentazione duecentesca molto cospicua.

4.5. Non è questo il luogo per seguire fino al Settecento – il Settecento dei Bonelli, degli Ippoliti, degli Zatelli – lo sviluppo di una cultura archivistica trentina, che (a parte lo sguardo largo ma poco selettivo del Tovazzi) è sempre a ogni modo incentrata sull'episcopio e sul capitolo della cattedrale. Colpisce comunque la sostanziale labilità delle tradizioni documentarie delle varie istituzioni, la facile manipolabilità durante l'età moderna e fra Sette e Ottocento della documentazione proveniente dalle istituzioni ecclesiastiche trentine. Basterebbe al riguardo riflettere alla grande eterogeneità della documentazione confluita nell'Ottocento nel fondo *Carità* (attualmente conservato presso la Biblioteca civica), ove figurano – fra altri – documenti trecenteschi dell'archivio degli eremitani di San Marco (e può non sorprendere, vista la modestia dell'ente), ma anche un cospicuo gruppo di documenti proveniente da un archivio con una sua precisa fisionomia come quello capitolare; e altro ancora.

5. *Cenni sulla documentazione episcopale tra città e territorio*

Per la dinamica della documentazione episcopale, va sottolineata l'importanza, per il consolidamento della cancelleria, della fase del primo Trecento, a partire dall'episcopato Querini e soprattutto dall'episcopato di Enrico di Metz, già cancelliere dell'imperatore Enrico VII, il cui ventennio di governo appare per molti aspetti strategico, e degno di un particolare approfondimento. Non alludo tanto, o soltanto, alla ben nota redazione dei *Libri feudales* querineni, quanto piuttosto all'emergere progressivo di un ufficio di cancelleria, come ha mostrato l'edizione del *Quaternus rogacionum* di Bongiovanni di Bonandrea. L'adozione non occasionale della forma di registri o *quaterni*, tendenzialmente monografici come tipologia degli atti, è di per sé significativa: ne vengono prodotti una decina nell'arco di un ventennio circa, raccolti oggi in alcune *capse* dell'Archivio del principato vescovile. In realtà il consolidamento burocratico delle curie vescovili nel Trecento (e poi nel Quattrocento) è un fatto abbastanza generale, che allinea Trento

ad altri episcopati d'Italia e d'Europa. Solo che mentre in molte diocesi la documentazione curiale e le sue strutture si definiscono e si 'rinchiudono' nell'ambito della giustizia ecclesiastica, della materia beneficiale, e di materie contigue, qui, a Trento, la documentazione e le strutture cancelleresche curiali svolgono una funzione di surroga, hanno 'trasversalmente' importanza e funzioni sul terreno civile. È infatti percepibile un orientamento del principe vescovo a delegare funzioni di governo del territorio, che producono a loro volta documentazione di tipo nuovo: si pensi al *liber inquisitionum* compilato dai notai al servizio di delegati vescovili per l'esercizio della giurisdizione *in civilibus et in criminalibus* nelle valli Giudicarie, o all'elenco dei contribuenti alla decima per la Terrasanta scritto dal suddetto Bongiovanni di Bonandrea, oppure ancora ai quaderni di locazioni relativi alla val di Non. In questo ultimo caso, notai che restano legati alla cancelleria rogano elezioni di sindaci o procure o verbali di *vicinia* per le comunità rurali. Ecco dunque un pallidissimo simulacro, nell'amministrazione del principato vescovile e di conseguenza nelle fonti archivistiche, di quelle formidabili catene documentarie che legano, nel panorama delle fonti delle città comunali padane, la città al territorio, dopo la 'rivoluzione documentaria' comunale.

È stato sottolineato giustamente (mi rifaccio ancora una volta alle osservazioni di Cammarosano, nel volume citato) che per studiare il territorio, o una porzione di territorio definita, bisogna assumere – nell'Italia del Due-Cinquecento, e oltre – un punto d'osservazione cittadino, nel senso che le fonti sul territorio sono prodotte dalla città e nell'interesse della città (fino al catasto, o alle fonti fiscali). Ora, ciò è in parte vero anche per il Trentino dal Duecento (o forse meglio dal Trecento) al Cinquecento, nel senso che anche in questo contesto istituzionale c'è una egemonia documentaria *cittadina*. Ma per studiare il territorio trentino l'unico punto di osservazione possibile è anche in questo campo – e ancora per lungo tempo – la produzione documentaria di matrice ecclesiastica, non certo quella comunale, che in quanto tale non esiste. E si tratta di una documentazione oltre che debole quantitativamente conservata in modo saltuario, priva di regolarità, da ritrovare e ripercorrere attraverso itinerari incerti e interrotti: basti pensare alle poche carte delle quali disponiamo per conoscere l'operato di gastaldi, scarii, massari, cioè degli officiali episcopali residenti sul

territorio; mentre al contrario già a fine Duecento i *Rechnungsbücher* dei conti di Tirolo permettono di dare un saldo sguardo d'insieme. Solo lentamente, e comunque non prima del XVI secolo, la documentazione dell'Archivio del principato vescovile acquista in completezza, in capacità di dare una visione d'insieme del territorio del principato stesso.

6. *La documentazione del comune di Trento (dal Quattrocento in avanti)*

Della documentazione archivistica, medievale e moderna, del comune di Trento si è trattato sin qui in negativo, in modo implicito: di cosa essa *non* è stato, del ruolo che il comune di Trento *non* ha svolto. Da quanto si è appena detto a proposito di fonti urbane e storia del territorio, ad esempio, si può facilmente dedurre quale abissale differenza vi sia fra l'estrema debolezza istituzionale e politica del comune trentino – evidentissima lungo il XIII secolo nonostante le patetiche forzature della storiografia liberale ottocentesca ansiosa di trovare (o forse di inventare) omogeneità e parallelismi fra Trento e le città italiane – e la robusta capacità dei comuni padani di creare documentazione che diventa strumento e punto d'osservazione – si è detto – per la storia dei distretti cittadini.

La documentazione comunale trentina in effetti assume invece una effettiva consistenza nel Quattrocento, non prima. Il ritardo è evidente anche rispetto a centri come Udine o Belluno (ove nell'ultimo quarto del Trecento – non a caso, dopo la dominazione padovana e durante quella viscontea – si cominciano ad esempio a redigere verbali delle sedute dei consigli cittadini) – centri cioè già soggetti a un'autorità vescovile, sia pur con profili assai diversi o persino, per restare nell'ambito del principato vescovile trentino, rispetto a Riva del Garda. Riva ha infatti nel primo Quattrocento, come risulta dalle ricerche di Mauro Grazioli, strutture amministrative di chiara impronta padana, analoga a quella dei centri minori di area comunale, con documentazione d'ufficio, serie d'archivio riconoscibili ecc.; e del resto già al Duecento risale la prima compiuta redazione statutaria rivana, superiore nettamente come organizzazione interna agli elementari statuti dei sindaci del comune di Trento. Su queste novità quattrocentesche, sull'organizzazione in-

terna che il comune di Trento durante questo secolo si dà, manca ancora una ricerca approfondita: ma una semplice scorsa alla documentazione dell'Archivio consolare denuncia l'elementarità e lo sperimentalismo, l'andar per tentativi in materia di diplomatica comunale, l'assenza di 'specialisti' della documentazione nell'organigramma (un cancelliere, un notaio delle riformagioni), e così via. È del resto noto che tanto gli statuti quattrocenteschi, quanto a fine secolo la normativa d'estimo risentono di modelli veneti, vicentini e veronesi in particolare. Infine, solo a partire dal secolo successivo – e in modo più netto forse dal Seicento – la stratificazione archivistica da un lato si complica e si articola, con l'accumularsi di materiale di carattere contenzioso in ordine a materie giurisdizionali o fiscali, dall'altro assume una fisionomia più netta e definita, con l'emergere all'interno dell'archivio del magistrato consolare di serie fiscali relativamente organiche (libri di colta, estimi ecc.). In sostanza si compie con molta lentezza il passaggio (decisivo) alla documentazione d'ufficio, cioè a serie tipologicamente distinte prodotte da e per funzionari diversi.

Aggiungo che dalle ricerche in corso di Franco Cagol, che sta curando una risistemazione di questo materiale, emerge anche la mancata applicazione, in quei decenni centrali di metà Ottocento cui ci siamo già riferiti, del metodo storico in archivistica, come quello – ad esempio – che un archivista municipale operante nel Veneto asburgico, come il padovano Andrea Gloria, applicò.

7. *La documentazione delle comunità*

A loro volta, la struttura e l'evoluzione nel tempo della documentazione delle comunità locali trentine va collocata in un quadro istituzionale privo – dalla comparsa della documentazione scritta prodotta e conservata localmente sino al XIX secolo – di cesure significative: un quadro istituzionale, come ben sappiamo, che non è segnato da quel processo di 'organizzazione' e disciplinamento del distretto che si riscontra – sia pure con caratteristiche molto diverse da caso a caso – nell'Italia settentrionale, che accentra per tanti aspetti nel mondo cittadino e nelle istituzioni cittadine, tra medioevo ed età moderna, la produzione documentaria relativa alle comunità territoriali.

Schematizzando molto, si può parlare per molti ambiti della produzione e conservazione documentaria di un funzionamento *iuxta propria principia*, non diretto e condizionato dal 'centro' politico, dall'alto, delle comunità trentine. Ciò riguarda ambedue le tipologie di cui si riscontra la presenza: gli archivi di singoli comuni rurali (il cui numero il Casetti stima in circa 360, in età moderna) e gli archivi di istituzioni o comunità che insistono su un territorio più esteso (sostanzialmente, comunità di valle o di pieve). Queste ultime sono poco numerose, e in linea di massima si può osservare che un numero ancor più ristretto di esse – oltre al caso eclatante della comunità di Fiemme, vanno ricordati l'archivio del comune generale della valle di Ledro e l'archivio della gastaldia di Viarago – ha mostrato una capacità di 'tenuta' tale da determinare depositi documentari importanti. Quanto agli archivi delle singole comunità rurali, dalla loro vitalità e capacità di durare (indotte, a loro volta, dalla consistenza dei *bona communia*, indivisi e gestiti collettivamente) discende – in linea di principio e in estrema semplificazione, senza tener conto delle infinite variabili, e prima di tutto della diversa consistenza demografica delle comunità – una potenziale maggiore vetustà della documentazione archivistica, rispetto ad altre situazioni di archivi comunitari in contesti a marcata egemonia cittadina. Facendo uno spoglio del repertorio del Casetti, si constata infatti che ben 60 archivi di singole comunità trentine conservano almeno un documento risalente al secolo XIV (o prima);[1] senza contare che in molti casi – proprio in ossequio a quella sostanziale 'autarchia' documentaria del villaggio della quale si è fatto cenno – la documentazione comunitaria è confluita negli archivi parrocchiali (una quarantina dei quali, secondo le rilevazioni del Casetti, ha o aveva attorno al 1960 materiale almeno trecentesco). Spesso, questa documentazione antica dei comuni è costituita –

[1] Salvo errori, si tratta di Ala, Arco, Baselga di Piné, Bezzecca, Bleggio Superiore, Bocenago, Bolbeno, Borzago, Bosentino, Brentonico, Caderzone, Caldes, Caldonazzo, Capriana, Carisolo, Castelfondo, Condino, Castello di Ossana, Cavalese, Cembra, Civezzano, Cles, Cloz, Cogolo, Croviana, Daone, Darè, Dimaro, Dro, Faedo, Fisto, Flavon, Fondo, Frassilongo, Giustino, Lardaro, Lisignago, Massimeno, Mezzana, Mezzolombardo, Moena, Nago-Torbole, «Oltresarca» (Bolognano-Massone), Pergine, Pieve di Bono, Pieve di Ledro, Pieve Tesino, Pinzolo, Pranzo, Roncone, San Lorenzo in Banale, Storo, Strembo, Terlago, Tesero, Tione, Vervò, Vezzano, Viarago.

e la circostanza non sorprende – da *munimina* o da documentazione contenziosa relativa a boschi o pascoli. Una buona esemplificazione può essere data dal caso citato dell'archivio comunale di Condino, oggetto dei puntuali studi di Franco Bianchini.

Negli archivi delle comunità trentine, più difficilmente si conserva nelle sue redazioni più antiche la documentazione normativa (le ben note *carie di regola*), proprio per la sua lunga vitalità (sino al Settecento) che porta a ripetute, frequentissime revisioni; ma su questi temi è sufficiente qui rinviare alle esemplari ricerche di Mauro Nequirito. Inesistente è poi in questi archivi la documentazione di ordinaria amministrazione (libri di conti, registri fiscali ecc.) relativa all'età medievale. Nell'arco alpino, non manca qualche caso del genere: l'archivio comunale di Chiavenna in diocesi di Coira – oggetto di studio approfondito da parte di Claudia Becker – conserva non solo una ricca serie di pergamene ma anche registri e *quaterni* a partire dal XII-XIII secolo. Anche la documentazione degli archivi dei comuni cadorini è in qualche caso significativa pure per periodi molto risalenti.

Prescindendo dalla selezione (o se si preferisce, dallo 'scarto archivistico') verificatasi sino al Settecento, era facile prevedere – ed è facile constatare anche soltanto sulla base della lettura del Casetti, che rinvia del resto a un'ampia letteratura in argomento – che riguardo alla conservazione di questa documentazione dei comuni rurali il momento critico è costituito dall'Ottocento: se ne resero ben conto gli eruditi trentini così attivi fra la fine del secolo scorso e gli inizi di questo (ma su questo si torna brevemente nell'ultimo paragrafo di questo lavoro). Le vicende della Prima guerra mondiale diedero poi, in non pochi casi, un ulteriore colpo.

8. *La documentazione delle famiglie aristocratiche*

Quanto al vastissimo problema degli archivi delle famiglie aristocratiche trentine, o trentino-tirolesi, in questa sede non si può che limitarsi a enunciare molto schematicamente alcuni punti. Ciò che contraddistingue la situazione trentina è anche in questo caso un ritardo, rispetto agli archivi di molte famiglie signorili o patrizie di tradizione cittadina o 'rurale/signorile' dell'Italia centro-settentrionale. Una peculiarità dell'aristocrazia trentina è infatti il

suo tardo radicamento territoriale, la tarda definizione degli ambiti signorili, che solo a partire dal Trecento acquisiscono stabilità. Ne discende, in linea generale, il fatto che, se sono numerosi gli archivi familiari che conservano *munimina* dei propri diritti e beni a partire dal Due-Trecento, assai meno numerosi sono quelli che hanno per tali secoli documentazione relativamente consistente: tra di essi, a titolo d'esempio, gli archivi Roccabruna e Arsio conservati presso l'Archivio di Stato di Trento, l'archivio Spaur conservato presso l'Archivio provinciale di Bolzano, l'archivio Thun acquisito recentemente dall'Archivio provinciale di Trento. La documentazione d'ordinaria amministrazione poi – che permetta di ricostruire attraverso urbari, registri di censi e di entrata-uscita ecc., le caratteristiche della rendita fondiaria e l'esercizio delle funzioni pubbliche –, ovvero la documentazione processuale e contenziosa, diventa cospicua in diversi casi non prima del Cinquecento (valgano gli esempi degli archivi Buffa di Castellalto [presso l'Archivio di Stato di Trento], e dell'archivio Tabarelli de Fatis [presso la Biblioteca comunale di Trento]). Sotto questo profilo, sarebbe estremamente significativo un confronto più serrato e preciso con la struttura e con le caratteristiche degli archivi signorili friulani dal Trecento in poi. Le belle serie dei *roduli* friulani (esemplarmente studiate da una *équipe* guidata dal Cammarosano) sono in genere più precoci e più complete, tanto per richiamare una tipologia documentaria fondamentale, rispetto alle serie degli *urbari* degli archivi aristocratici trentini. Ma non è un tema che si possa accennare in poche parole; si tratta di problemi molto complessi, rispetto ai quali è necessaria grande prudenza dal punto di vista metodologico.

Mi limiterò a un esempio significativo, che può aiutare a capire quanto grande possa essere il *gap* fra il materiale sopravvissuto e quello che è andato perduto. A metà Quattrocento, per motivi di carattere politico entrò a far parte dell'Archivio del principato vescovile di Trento una ricca documentazione archivistica appartenente alla famiglia da Campo (radicata nelle Giudicarie), documentazione che oggi costituisce la capsa 68 della Sezione latina dell'Archivio stesso. Grazie a questa circostanza fortuita abbiamo un *flash*, uno spaccato 'fotografico' di un archivio signorile in un momento dato, e possiamo renderci conto dell'ampiezza del materiale amministrativo privato (libri di conti, cedole, dichiarazioni scritte da parte di debitori, protocolli di notai operanti preferen-

zialmente per la famiglia) che poteva far parte di tali archivi, e che è andato in larghissima percentuale perduto. Analogo discorso può essere fatto per il materiale documentario prodotto dalle piccole o piccolissime 'cancellerie' operanti nei castelli signorili trentini (l'archivio d'Arco è, in questo campo, un esempio 'alto', certamente non assumibile come punto di riferimento generale). In sostanza, e concludendo su questo punto, una riflessione sugli archivi signorili trentini e sulle loro caratteristiche, che insista su una cronologia 'lunga' (XIV-XVII o XVIII secolo), mi sembra necessaria e urgente.

9. *Storiografia locale e documentazione d'archivio tra Otto e Novecento*

Come si è evoluta, negli ultimi due secoli, la percezione e la valutazione di queste caratteristiche della documentazione locale nella cultura storica trentina? È necessario, per concludere, un cenno anche su questo aspetto. Dalla metà dell'Ottocento a oggi non è certo mancata, nella storiografia trentina, una riflessione sulla documentazione prodotta dalle istituzioni locali.

Per quello che riguarda le fonti documentarie cittadine, è una riflessione che inizia nel clima culturalmente vivace di metà Ottocento, quando da un lato il clima culturale italiano – al quale egli (emigrato, rientrato in Trentino dopo il 1848) è così sensibile –, e dall'altro le modifiche dell'assetto istituzionale del comune di Trento (proprio allora verificatesi), sollecitano Tommaso Gar a occuparsi ripetutamente di questa documentazione. Oggetto del suo interesse sono le fonti più squisitamente 'civiche', l'archivio del magistrato consolare di Trento, gli statuti (dei quali realizza in breve – fra il 1838 e il 1861 – tre edizioni: per Rovereto e Riva, oltre che per Trento). Sono per l'appunto gli anni della creazione del mito ottocentesco del comune medievale di Trento, quando gli intellettuali liberal-nazionali (oltre al Gar, Bartolomeo Malfatti e altri) sostengono in modo forzato e strumentale che la città godette nel medioevo di larghe franchigie, non dissimili da quelle dei comuni italiani, coi quali la si vuole a tutti i costi apparentare (l'esistenza dell'archivio consolare consentiva in qualche modo di farlo, con molta buona volontà). Nei decenni successivi, la riflessione sul nesso fra la dinamica istituzionale del Trentino medievale e mo-

derno e la produzione e conservazione della documentazione non fa particolari passi avanti. Certo influì l'assenza dal territorio dell'Archivio del principato vescovile, del capitolo della cattedrale e di altri minori, da molti decenni a Innsbruck e Vienna, ma mi sembra si possa dire che anche le riflessioni e le osservazioni degli archivisti più preparati restano estranee al dibattito che si viene sviluppando in Italia da Bonaini in poi, e non solo in Italia esse si limitano a sottolineare istanze di conservazione, di salvaguardia da perseguire attraverso concentrazioni o altre forme di tutela o di intervento. Così fa per esempio Riccardo Predelli, che suggerisce nel 1884 la concentrazione degli archivi comunali e degli archivi privati presso le pubbliche biblioteche. Anche negli anni successivi il Sardagna, l'Inama, il Trener, il Reich dedicano le loro preoccupazioni, e a ragione, agli archivi comunali, dei quali ancora chiedono la concentrazione. Non se ne fece naturalmente nulla, e nel 1910 per iniziativa di Francesco Menestrina una commissione composta da Reich, Onestinghel, Weber, Zucchelli e Perini (vale a dire quasi tutto il meglio dell'erudizione trentina) ne propose invano una sistematica e regolare esplorazione.

Detto, a scanso di equivoci, che non ci si occupa in questa sede, in ordine ai problemi della documentazione trentina, dell'erudizione tirolese ottocentesca (che – pur aderendo, come è ovvio, a una concezione che considera il *Welschtirol* come parte integrante dell'entità territoriale tirolese – non affronta *ex professo* il problema di uno studio complessivo, *iuxta propria principia*, dei centri di produzione documentaria trentini diversi dal principato vescovile), è evidente che si potrebbe continuare a lungo in questo *excursus* di storia dell'archivistica e dell'erudizione trentina del Novecento. Nessun altro punto d'arrivo questo itinerario potrebbe avere, comunque, se non quel monumento che è la *Guida storico-archivistica del Trentino* di Albino Casetti, del 1961, della quale mi sono ripetutamente servito in queste note, anche al di là delle reiterate esplicite citazioni. È un'opera che rappresenta in certo modo il coronamento delle aspirazioni di sistematicità, di coerenza di un quadro d'insieme, che diverse generazioni di studiosi fra Otto e Novecento avevano coltivato; ed è un lavoro che come concezione e come struttura non aveva all'epoca della sua pubblicazione, a quanto consta, termini di paragone in Italia. Anche oggi la *Guida* del Casetti teme pochi confronti quanto all'analiticità dei dati. Essa

è un lavoro atipico non tanto perché nelle altre aree italiane mancasse la sensibilità ai problemi di conservazione e di descrizione della documentazione archivistica locale, ma perché la sua stessa esistenza è in certo modo determinata, necessitata dalla atipicità delle caratteristiche della documentazione scritta trentina, che si è cercato di disegnare in questo schizzo rapidissimo.

Nota bibliografica

Si è tentato in queste pagine un rapidissimo *excursus* su una serie di temi molto vasti e impegnativi; risulta perciò impossibile corredare il testo di un apparato bibliografico adeguato alla complessità e alla varietà di essi. Oltre a fornire gli estremi delle opere specificamente utilizzate per la stesura (e di quelle cui si è fatto riferimento implicito), ci si limiterà pertanto, punto per punto, ad alcune indicazioni di massima, da intendersi come semplice riferimento base per ulteriori approfondimenti.

1. A proposito della storia locale, nella vasta produzione degli ultimi anni resta un punto di riferimento *La storia locale: temi, fonti e metodi*. Il volume di Cammarosano, *Italia medievale* fa da sfondo e punto di partenza per tutte le riflessioni qui svolte.

2. Per un quadro aggiornato della storia istituzionale del Trentino, si vedano i saggi e la bibliografia raccolti in *Storia del Trentino* 1996 e lo sguardo d'insieme di Stella, *I principati vescovili*.

3. Per le fonti dell'alto medioevo trentino si veda Gerola, *I testi trentini dei secoli VI-X*. Si cita di seguito la monografia di Albertoni, *Le terre del vescovo* (con un importante capitolo sulla storiografia tirolese – riedito con il titolo *Il Tirolo medievale allo specchio* – utile anche nella prospettiva di questo intervento). Per il rapporto fra monasteri di città padane e possessi trentini, dati essenziali e bibliografia recente in Varanini, *Documentazione medievale veronese* (il volume all'interno del quale si trova, *Fonti per la storia*, è ovviamente da tenere presente nel suo complesso, per le tematiche qui trattate).

4. Per i temi toccati al punto 4.2 (l'illanguidimento e la scomparsa di poteri esercitati su *ville* del territorio trentino da enti ecclesiastici veronesi o bresciani) valgono le indicazioni di cui al par. 3; in particolare per le località delle valli Giudicarie soggette al capitolo della cattedrale di Ve-

rona si veda Voltelini, *Giurisdizione signorile*, pp. 11-42; inoltre Simeoni, *I comuni di Bondo, Breguzzo e Bolbeno*.

Riguardo al *Codex Wangianus*, rinvio ovviamente alla veneranda edizione di Rudolf Kink. Segnalo che un seminario, coordinato da me e da Donatella Frioli (Università di Trento), ha in progetto una nuova edizione di questo testo.

A proposito delle fonti notarili prodotte nell'ambito episcopale trentino, si vedano i due classici volumi curati da Hans von Voltelini e Franz Huter, *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen*. Su queste fonti mette conto segnalare anche la trascurata ricerca (di taglio storico-giuridico) di Grispini, *Note sulle imbreviature*. Tra le ricerche di Paul Clavadetscher sul notariato alpino, con speciale riferimento alla diocesi di Coira, basta qui segnalare la sintesi *I documenti notarili*, che cita precedenti ricerche. Per la asserita scarsità di giurisperiti a Trento negli anni Settanta del Duecento, si veda Varanini, *La Chiesa veronese*, p. 145; per i giudici trentini di fine Duecento si veda ASTn, *Clarisse*, perg. 23 (8 giugno 1296). Per le fonti attestanti la frequenza dei notai nelle valli, valga l'esempio di *Le più antiche pergamene*. Sul collegio notarile di Trento: Casetti, *Il notariato trentino*, e tra gli studi precedenti Reich, *Patenti di notariato*. Mi permetto di segnalare che sui notai trecenteschi della val di Non ho fatto svolgere negli anni scorsi alcune tesi di laurea (Cestari, *Un notaio nella val di Non*; Faes, *Società ed economia in Val di Non*). Per il notariato cittadino e la sua clientela a fine Trecento si veda Zamboni, *Economia e società*.

Per l'Archivio del capitolo della cattedrale di Trento si veda Curzel, *Per la storia*; Curzel, *Il capitolo della cattedrale*. Sulle istituzioni ecclesiastiche trentine ai primi del Duecento e sulle fondazioni episcopali di ospedali ecc.: Rando, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche*. Sul lebbrosario di San Nicolò si veda De Sandre Gasparini, Varanini, *Gli ospedali dei malsani* (p. 192 per l'episodio del 1252). Riguardo agli ospedali di passo e in genere alle fondazioni religiose minori, un cenno alle vicende archivistiche in Varanini, *Uomini e donne*, pp. 265 ss. Per i fondi miscellanei di pergamene conservati presso la BCTn, in particolare per l'archivio della Congregazione di Carità, si veda Groff, *Il fondo diplomatico*; Roatti, *Istituzioni ecclesiastiche*.

5. Per il *liber Boniiohannis*, si rinvia all'edizione *Il «Quaternus rogacionum»* e al saggio introduttivo, con notizie e bibliografia sulla famiglia notarile dei di Bonandrea, la cui vicenda è esemplare della 'acculturazione' diplomatistico-notarile di matrice bolognese verificatasi (con mediazione veronese) nella cancelleria vescovile trentina fra Due e Trecento. Sui *Rechnungsbücher* tirolesi, si veda l'edizione dei due pezzi più antichi e il saggio introduttivo di Christoph Haidacher: *Die alteren Tiroler Rechnungsbücher*.

6. A proposito delle vicende del comune di Trento tra XII e XIII secolo, si vedano bibliografia e alcune riflessioni in Varanini, *Appunti sulle istituzioni comunali*, basato sostanzialmente sulla documentazione raccolta da Leonardelli, *Comunitas Tridenti*. Fra le numerose ricerche dedicate da Mauro Grazioli alla storia di Riva nel basso medioevo, basti qui rinviare a Grazioli, *Riva del Garda*; Grazioli, *Storia politica e storia giuridica*. Per la storia della città di Trento nel Quattrocento: Brandstätter, *Vescovi città e signori*; Bellabarba, *La giustizia ai confini*, specie pp. 120 ss. Utili anche, per un altro termine di confronto con il processo di consolidamento e di assestamento istituzionale e documentario/archivistico verificatosi nel comune di Trento nel Quattrocento, le numerose ricerche dedicate alle fonti roveretane dello stesso periodo, che risentono più direttamente per ovvi motivi dei 'modelli' di area veneta (ad esempio nelle fonti fiscali): *Gli estimi della città di Rovereto* (in particolare Knapton, *Note esplicative*); *Rovereto da borgo medievale a città*; *Regesto delle pergamene*.

7. Per gli archivi dei comuni rurali, ho desunto molti dati dalla ampiamente citata ricerca d'insieme di Casetti, *Guida*. Per l'archivio della comunità di Fiemme si veda Taiani, *Il riordino dell'archivio* e l'inventario *Magnifica comunità di Fiemme*. Sulle carte di regola: Nequirito, *Le carte di regola*; ampio materiale (soprattutto per l'età moderna) in *Carte di regola e statuti* (sui limiti di questo lavoro si veda Varanini, recensione a *Carte di regola*). Sull'archivio di Chiavenna: Becker, *Die Kommune Chiavenna*.

8. Sugli archivi delle famiglie patrizie, mi limiterò a citare la ricerca d'insieme di Bettotti, *La nobiltà trentina* 1993-94. La ricerca di ambito friulano cui ci si riferisce nel testo è *Le campagne friulane*.

9. Sulle tendenze storiografiche, si veda *Nationalismus und Geschichts-schreibung*, in particolare Götz, *Città, patria, nazione* (con rinvio a una bibliografia vastissima); nello stesso volume figura anche Varanini, *Bartolomeo Malfatti*, con ampia bibliografia sull'ambiente culturale e storiografico trentino di fine Ottocento e inizi Novecento (soprattutto per le numerose importanti ricerche di Maria Garbari).

2. Documentazione medievale veronese e storia della Chiesa trentina. Appunti e spunti

1. Per una lunga spanna cronologica, corrispondente ai secoli dell'alto e del pieno medioevo – sino a quella che può essere definita la 'svolta' di età comunale nella produzione delle fonti scritte dell'Italia medioevale – la situazione della documentazione trentina non si differenzia molto da quella di altre città dell'Italia centro-settentrionale, e pure di altre zone d'Europa, né quantitativamente, né qualitativamente.

La ben nota quasi assoluta carenza di fonti documentarie prodotte nel Trentino, e sul Trentino, nell'alto medioevo,[1] non configura infatti di per sé una situazione eccezionale, visto che anche per altre città e territori dell'Italia centro-settentrionale (basti citare Padova, Vicenza, Bologna...) i documenti anteriori all'anno 1000 si contano sulle dita di una mano o poco più. Nei secoli VIII-XI, segnati dall'«egemonia della tradizione ecclesiastica»[2] per quanto riguarda la produzione delle fonti scritte, tra i soggetti istituzionali atti a produrre e conservare documenti – in linea di massima, episcopi, capitoli cattedrali, monasteri – solo i primi due sono presenti nel Trentino (che manca di insediamenti monastici importanti), e nulla è rimasto della loro documentazione.

Per converso, nei secoli VIII-X la città di Verona ha nel contesto padano un ruolo di grande rilievo sotto il profilo politico e istituzionale, e ciò che più conta, ospita importanti centri di produzione di scritture, che ne fanno – per questo periodo – una delle aree meglio documentate dell'intero regno d'Italia; e sia il capitolo della cattedrale di Verona, sia i grandi monasteri benedettini della città (Santa Maria in Organo, San Zeno), sia infine l'episcopio, producono e conservano documentazione relativa anche al Trentino altomedioevale. Questa circostanza è dovuta non tanto alle ben note e discusse questioni di assestamento territoriale fra i due territori

[1] Per una valutazione al riguardo si può partire per esempio da Gerola, *I testi trentini dei secoli VI-X*. Si veda poi Andreolli, *Proprietà fondiaria*, pp. 189 ss.

[2] Riprendo il termine dall'importante volume di Cammarosano, *Italia medievale*, p. 39.

diocesani, già definite all'epoca in cui compaiono le prime attestazioni documentarie,[3] quanto all'ampiezza degli interessi patrimoniali degli enti veronesi,[4] che si proiettano sull'intera area nord-orientale del *regnum.* Così come si irraggia verso il Veneto orientale (nel Trevigiano e nel Padovano), allo stesso modo la sfera di influenza degli enti ecclesiastici veronesi[5] si proietta verso nord e verso l'area trentina: nella Vallagarina[6] e nell'Alto Garda, innanzitutto. Nel medesimo contesto si colloca il cospicuo radicamento patrimoniale nel Trentino di singoli personaggi: come un Notkerio vescovo di Verona che – lo attesta il suo codicillo del 927[7] – trasferisce al capitolo della cattedrale i beni posseduti nell'area delle valli Giudicarie.[8]

È solo nell'età altomedioevale che la documentazione prodotta e conservata a Verona ha un rilievo davvero significativo, anzi preminente, per la storia trentina. Ma naturalmente le conseguenze di questa situazione maturata prima del Mille durano, se pure in modo non omogeneo, assai a lungo. Certo, i diritti dell'episcopio veronese su Riva vengono meno; ma ancora a fine XI secolo i rapporti fra il monastero di Santa Maria in Organo e l'ambiente della Vallagarina sono così vitali da determinare consistenti donazioni all'ente veronese, da parte di un ecclesiastico residente a Marco.[9] E i diritti signorili del capitolo della cattedrale di Verona su Bondo, Breguzzo e Bolbeno (le tre *ville* delle Giudicarie a esso soggette) sono esercitati sino all'inoltrato Duecento.

---

[3] Come è noto, «con l'inclusione della Val Lagarina fino ad Ala (senza però le due pievi di Avio e di Brentonico, che restavano di appartenenza veronese) [...] la diocesi di Trento era entrata in possesso fin dal secolo VII o VIII di quei territori già veronesi [...] sui quali, stando alla narrazione degli Atti di s. Vigilio, s'era dilatata la missione del santo presule con la fondazione di oltre trenta chiese»: Rogger, *Testimonia*, p. XV.

[4] Si vedano questi atti in *Codice diplomatico veronese*. Sono tutti ovviamente citati e utilizzati nella ricerca di Andreolli, *Proprietà fondiaria*.

[5] Come del resto degli enti bresciani (San Benedetto di Leno, Santa Giulia) e in genere padani (Bobbio): Andreolli, *Proprietà fondiaria*, p. 190.

[6] Per il celeberrimo documento dell'845 si veda Andreolli, Montanari, *L'azienda curtense*, pp. 106-112.

[7] Andreolli, *Proprietà fondiaria*, p. 194.

[8] Si tratta dunque di beni posseduti allodialmente dal vescovo, non dall'episcopio.

[9] Andreolli, *Proprietà fondiaria*, p. 194.

Nei secoli del pieno e basso medioevo, un filone di documentazione archivistica veronese relativo al Trentino va dunque individuato negli esiti degli antichi rapporti patrimoniali, consolidatisi nei secoli IX-X. È un filone, peraltro, già sfruttato nelle sue componenti principali dalla ricerca storica: sulla signoria rurale del capitolo cattedrale veronese nelle Giudicarie si sono ad esempio esercitati, ai primi del Novecento, tanto il Simeoni[10] quanto il Voltelini.[11] Tale documentazione (certamente il *corpus* di documenti trentini più cospicuo esistente negli archivi veronesi) potrebbe tuttavia essere utilmente rivisitata sotto il profilo della storia agraria e sociale; né è da escludere che l'analisi degli atti non datati dei secoli XII e XIII, conservati nell'Archivio del capitolo veronese, si riveli fruttuosa.[12] Nella seconda metà del Duecento, comunque, il capitolo veronese perde – come quasi tutti gli enti ecclesiastici veronesi – ogni prerogativa di tipo pubblico, nel distretto trentino come in quello veronese, e la documentazione relativa a Bondo, Breguzzo e Bolbeno si esaurisce in via definitiva: l'ultima attestazione della dipendenza di queste *ville* dall'ente veronese, come ricorda il Voltelini, è del 1284.

Una conoscenza abbastanza ampia della documentazione veronese inedita dei secoli XI e XII mi consente di escludere l'esistenza di giacimenti documentari cospicui, addensati attorno a una località; anche se è ben probabile che uno spoglio a tappeto porti all'emergere di qualche dato ulteriore.

A partire dal XII secolo, e soprattutto nel XIII, la situazione istituzionale – e di conseguenza la 'geografia' documentaria – si viene divaricando profondamente, fra Trento e Verona. Nel territorio trentino, come ben si sa, si consolida il potere del principe vescovo, e con esso cresce – in particolare nel Duecento – l'attitudine del-

[10] In una delle sue prime ricerche d'impegno sul piano della storia politico-istituzionale: Simeoni, *I comuni di Bondo, Breguzzo e Bolbeno*.

[11] Si veda il suo contributo in Voltelini, *Giurisdizione signorile*, pp. 11-42.

[12] L'Archivio capitolare di Verona dispone di eccellenti strumenti di corredo per la ricerca, che permettono di utilizzare ancora oggi il vecchio inventario cinquecentesco redatto su base topografica da Alessandro Canobbio, anche dopo che nei decenni scorsi il Turrini ha provveduto a una nuova inventariazione delle pergamene (ora cronologicamente disposte). Si veda Zivelonghi, *Strumenti e spunti*, pp. 117-176.

l'episcopio a produrre e conservare documentazione.[13] Non si sviluppa invece, a Trento, il nuovo 'polo', quello laico-comunale, di produzione documentaria:[14] quindi nella geografia documentaria trentina si mantiene una sostanziale esclusività delle istituzioni ecclesiastiche nella tradizione documentaria, che si viene vieppiù articolando con la nascita degli archivi di San Lorenzo, il più importante ente monastico cittadino, e del capitolo della cattedrale. Va inoltre osservato che è attorno agli enti ecclesiastici che sono attivi anche i soli notai duecenteschi, operanti a Trento e nella diocesi trentina nei decenni centrali del Duecento, le cui carte si siano conservate: carte ben note, grazie alle esemplari edizioni del Voltelini e dello Huter.[15]

A Verona invece a partire dalla seconda metà del secolo XII l'affermazione del comune cittadino modifica profondamente il panorama della documentazione. Si continua naturalmente a produrre documentazione che riguarda *anche* il Trentino: tuttavia, non solo è 'nuovo' l'ente che produce documentazione (il comune appunto), ma è anche diversa per così dire la filosofia, il principio che presiede alla produzione di questa documentazione. Il comune, nel suo sforzo di affermazione e di definizione territoriale, non può infatti non produrre documentazione che riguarda le zone di confine. Emblematica al riguardo la nota circostanza che il *liber iurium* del comune di Verona (iniziato nel 1184, l'anno successivo alla pace

[13] Oltre che per l'episcopio, per capitolo e monasteri trentini, è sufficiente rinviare qui alla recente sintesi di Rando, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche*, con rinvio alla bibliografia precedente (in particolare alle ricerche del Rogger). È superfluo sottolineare la centralità, sotto il profilo documentario, dell'episcopato di Federico Wanga.

[14] Per le caratteristiche dell'archivio del magistrato consolare di Trento – cioè per la sua esilità e per il ritardatissimo o addirittura mancato sviluppo delle caratteristiche tipiche della documentazione comunale – si veda Casetti, *Guida*, pp. 882 ss. (con bibliografia: Cresseri ecc.); inoltre Leonardelli, *«Comunitas Tridenti»*, con amplissima bibliografia. Sulle caratteristiche che assume la documentazione comunale negli Stati cittadini dell'Italia centro-settentrionale (enorme crescita quantitativa nel Duecento, nascita della documentazione d'ufficio) e sui processi sociali e politici a esse sottesi (ad esempio la centralità del notariato), si veda la sintesi di Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani*.

[15] *Die Südtiroler Notariats-imbreviaturen*. Su queste fonti si veda anche la poco nota ricerca (di taglio storico-giuridico) di Grispini, *Note sulle imbreviature* (ove a una lunga introduzione, alle pp. 5-116, segue un'ampia scelta di atti, nell'edizione Voltelini).

di Costanza) riporti *in limine* un elenco delle ville «que distringuuntur et ex antiquo distringuebantur per commune Verone»: è un documento che si può definire una sorta di 'manifesto', l'enunciazione di un programma politico di affermazione territoriale. Tra queste *ville* figurano anche le località del Trentino meridionale, come Ala e Avio:[16] ed è in questo contesto che viene prodotta a Verona, a partire dall'età comunale, documentazione inerente alla Vallagarina, nonché la zona montana al confine fra i due territori e le due diocesi; documentazione, appunto, 'di confine'. Si può esemplificare ulteriormente con un importante atto del 1145 (proprio agli albori dunque dell'età comunale veronese), noto già all'erudizione settecentesca ma recentemente valorizzato dal Rogger e dal Leonardelli,[17] nel quale si menziona la consacrazione della cattedrale di San Vigilio da parte del vescovo Altemanno, nonché i consoli della città di Trento:[18] la sua stesura è determinata, a Verona, dalla donazione di pascoli nella zona di confine, sui monti Lessini all'estremo limite meridionale del territorio di Trento.

Per una zona circoscritta del territorio trentino – in buona sostanza per la Vallagarina – a questa altezza cronologica si apre dunque, teoricamente, una nuova potenzialità documentaria nell'area veronese. Tale potenzialità è peraltro drasticamente condizionata, se non proprio vanificata, dai danni gravissimi subiti dalle fonti pubbliche veronesi due e trecentesche, a causa della quasi completa distruzione della documentazione comunale e signorile sino al 1387, all'inizio della dominazione viscontea (cui seguì nel 1405 quella veneziana). Documenti pubblici veronesi relativi a quest'area per i secoli XIII e XIV sono dunque sopravvissuti in numero ridotto e casuale. È solo a partire dal Quattrocento che nelle serie delle *Ducali* veneziane, negli atti dei rettori veneti in Verona, e anche nella documentazione del comune di Verona, si trovano

[16] Cipolla, *Verona*, p. 478.

[17] Rogger, *Testimonia chronographica*, pp. 62-63; Leonardelli, *«Communitas Tridenti»*.

[18] Leonardelli, *«Communitas Tridenti»*, pp. 339-340. Senza entrare qui nel merito delle gravi perplessità che crea l'attestazione, a un'epoca così alta, di consoli trentini, va detto che a un attento controllo il documento (ASVr, *Archivi trasferiti da Venezia nel 1966, S. Nazaro e Celso*, perg. 808; ma si veda il citato saggio di Leonardelli, anche per la bibliografia), pervenuto in originale, appare ineccepibile sotto il profilo diplomatistico.

non raramente fonti relative al Trentino veneziano, che per vari aspetti fu soggetto ai rappresentanti veneti a Verona e alle istituzioni municipali veronesi.[19] Ciò ha riflessi precisi anche in ordine alla storia delle istituzioni ecclesiastiche, sia per quanto della materia beneficiale ricadeva sotto il controllo del governo veneziano,[20] sia più latamente per la storia, ovviamente connessa, della società rurale.[21]

Al di là dell'area di confine, comunque, e al di fuori dell'ambito delle fonti comunali e 'pubbliche', è opportuno (anche se ovvio) ribadire che il reperimento di documentazione inerente al Trentino non può mai essere del tutto escluso, tra la fine del secolo XII e la fine del XIV, per gran parte dei ricchi fondi archivistici veronesi pertinenti alle corporazioni religiose soppresse, e che per questo arco cronologico di fatto non esiste un punto di riferimento preciso per chi persegua, nella documentazione veronese, obiettivi trentini.[22] Nella prospettiva di un 'codice diplomatico trentino', analogo al *Tiroler Urkundenbuch*, di cui ogni tanto si torna a discutere, *tutta* la documentazione veronese dovrebbe essere rivista. Del resto, i criteri che dovrebbero o dovranno presiedere alla predisposizione

[19] Per tutto ciò mi limito a rinviare qui agli atti del congresso *Il Trentino in età veneziana* (in particolare a Law, *A new frontier*, e a Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*).

[20] Sia consentito rinviare a Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 435-524.

[21] In questa direzione è utile ricordare anche un altro fondo importante pubblico veronese quattrocentesco, quello dell'*Ufficio del Registro*, nelle due serie *Istrumenti* e *Testamenti*. Esso surroga in parte la mancanza dell'archivio notarile. La serie *Istrumenti*, costituita dalle copie degli istrumenti versate dai notai (è un qualche cosa di simile ai Memoriali bolognesi) ha del resto già mostrato, ai primi del Novecento, con gli spogli archivistici compiuti dal Gerola, dall'Avena, dal Montini e da altri, la sua fecondità per la storia della Vallagarina e in tale contesto anche per la storia delle istituzioni ecclesiastiche. La serie *Testamenti*, fornita di indici, raccoglie per il solo XV secolo 14.000 testamenti, e può ovviamente interessare anche l'area trentina per l'intensissimo interscambio socio-economico fra i due territori.

[22] Lo esemplifica bene il caso «strategico» dei Castelbarco: la documentazione veronese che li riguarda è estremamente frammentaria, dispersa nei fondi ecclesiastici più disparati e negli archivi familiari che – in assenza delle fonti pubbliche e del notarile – sono la spina dorsale della documentazione locale due e trecentesca, e solo pazienti spogli dell'erudizione otto-novecentesca veronese e trentina hanno potuto portarla parzialmente alla luce. Intendo comprovare questa affermazione con l'edizione di alcuni significativi documenti castrobarcensi dei secoli XII e XIII reperiti negli archivi veneziani, vaticani e veronesi.

di questo strumento dovranno essere discussi con attenzione; e particolarmente delicata sarà la scelta del termine cronologico *ad quem.* Mi limito qui a un cenno, relativo alle fonti veronesi ma estendibile forse anche a qualche altro contesto territoriale/documentario contiguo al principato vescovile e suscettibile di fornire sostanziosi contributi, come Brescia. Se si ritiene infatti, come è giusto che sia, di progettare un codice diplomatico che tenga conto di *ogni e qualsiasi riferimento*, anche indiretto, al territorio trentino, è consigliabile a mio avviso un limite cronologico piuttosto alto, non oltre la fine del secolo XII o al massimo al primo quarto del Duecento. È facile infatti constatare che il Duecento segna a un tempo una grande espansione quantitativa della documentazione veronese (come di ogni altra città), e un incremento sostanziale e una capillarizzazione delle relazioni economico-sociali e politico-istituzionali fra Verona e Trento: due circostanze che renderebbero lunghissimo, faticosissimo e sproporzionato ai presumibili risultati lo spoglio della documentazione. Porto soltanto un ulteriore esempio: sui circa 7500 cittadini veronesi che giurano nel 1254 il patto fra Oberto Pallavicino ed Ezzelino da Romano circa il 20% risultano immigrati di prima o seconda generazione, e una consistente percentuale di costoro proviene da Trento o da territori appartenenti alla diocesi trentina, o dalla val Venosta.[23] Ne discende una presenza capillare dei trentini nella società urbana, controllabile solo a prezzo di uno spoglio completo della documentazione.

2.1. Sembra lecito inserire qui qualche cenno riguardo alla documentazione veronese inerente alle pievi di Avio e Brentonico, sulla riva destra dell'Adige, dipendenti da Trento sotto il profilo civile ma appartenenti fino al 1785 alla diocesi di Verona.[24] È ovvio cercarne traccia nell'Archivio della curia vescovile,[25] che non è

[23] Per un cenno a questi dati si veda Varanini, *L'espansione urbana*.

[24] Per questo aggiustamento territoriale basti qui rinviare a Costa, *I vescovi di Trento*, p. 207, e alla trattazione (manoscritta) di L. Castellani, *Notizie di parrocchie cedute a Trento e a Mantova* (in BCVr, ms. 2355), segnalata dal Segala nell'opera citata alla nota seguente (p. 62, nota 41).

[25] Per una descrizione del quale si veda Segala, *L'archivio storico*. Ivi (pp. 50-51) si ricorda anche lo smembramento – effettuato nel 1875 dal vescovo, il card. Canossa – del fondo *Mensa vescovile*, la cui parte più antica fu depositata presso

tuttavia per il basso medioevo particolarmente ricco. I registri trecenteschi della mensa vescovile sono cronologicamente il primo riferimento utile, a far data dal 1351 e dall'episcopato di Pietro della Scala. Si tratta di registri miscellanei,[26] comprendenti sia documentazione inerente al governo disciplinare del clero (come le promozioni agli ordini sacri),[27] sia documentazione relativa alla materia beneficiale e all'amministrazione patrimoniale (investiture decimali, fiscalità ecc.). La documentazione relativa ad Avio e Brentonico non è abbondante, ma non è del tutto trascurabile, e lascia intravedere alcune particolarità interessanti, determinate dalle vigenti condizioni politiche.

La comune dipendenza dai Castelbarco tanto delle zone ecclesiasticamente veronesi quanto delle trentine e il relativo allentamento del controllo veronese favorisce non solo una certa contaminazione, con preti trentini che officiano in territorio veronese e viceversa, ma anche una minore concentrazione in città delle porzioni beneficiali (molto forte nella Chiesa veronese, durante la dominazione scaligera) e nel complesso una tenuta dell'istituzione pievana forse migliore che non altrove.[28]

Per l'età veneziana, dopo le ripetute commende episcopali della prima metà del Quattrocento, la documentazione di curia veronese si fa relativamente abbondante, e si viene articolando e differenziando tipologicamente, in coincidenza con il riassetto della diocesi impostato dopo la metà del Quattrocento da Ermolao Barbaro il Vecchio.[29] Questa significativa diversificazione del quadro documentario è conseguente anche alla riorganizzazione della cancelleria episcopale; oltre all'importante visita pastorale del 1454-60, tuttora inedita,[30] compaiono alcuni registri di collazioni[31] e di atti di-

gli antichi archivi annessi alla Biblioteca comunale, ed è conservata oggi presso l'ASVr.

[26] Vedine un cenno complessivo, e la descrizione di uno di essi, in Fresco, *La chiesa veronese*, pp. I-VI dell'*Appendice.*

[27] Bianchi, *Per la storia della chiesa veronese*.

[28] Per qualche cenno in questa direzione: Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 438-439.

[29] Per questo episcopato è sufficiente rinviare qui a De Sandre Gasparini, *Governo della diocesi*.

[30] Tonolli, *Il «liber visitationum»*.

[31] Cipriani, *Per lo studio dell'episcopato*.

versi.[32] Si ha l'impressione tuttavia che l'impegno notevole nel governo pastorale profuso dal Barbaro e dai suoi collaboratori durante quasi tutto l'episcopato (1453-71) non abbia avuto continuatori, nei decenni seguenti; il fatto che non si ritrovi documentazione in forma di registro (per le collazioni o altro) sembra in qualche modo confermarlo. È verosimile comunque che i citati registri della *Mensa vescovile*[33] forniscano, per l'area della diocesi veronese che qui interessa, ulteriori elementi, che consentano di riallacciarsi poi al quadro offerto nel Cinquecento dalla visita pastorale del Giberti[34] e alla serie delle visite pastorali dei suoi successori a partire dalla seconda metà del Cinquecento.[35]

2.2. Pur esulando dai limiti cronologici imposti a questo contributo, riteniamo utile dare infine un cenno al materiale documentario di età moderna, relativo alle pievi di Avio e di Brentonico, che si trova nelle buste intitolate a dette istituzioni nel titolo XVII («Amministrazione particolare della diocesi») dell'attuale ordinamento dell'Archivio della curia vescovile di Verona: documentazione che è poco nota e poco utilizzata dai ricercatori trentini. Questo titolo raccoglie – parrocchia per parrocchia – materiale miscellaneo (costituito da decreti di nomina o rinuncia di parroci, documentazione inerente ai benefici, alle confraternite, ai rapporti con l'autorità civile ecc.) probabilmente ordinato nell'Ottocento.[36]

Non di rado la documentazione archivistica relativa alle pievi veronesi conservata in queste buste risale anche al Quattrocento.[37] Non è però il caso delle due pievi di confine che qui interessano, nei confronti delle quali il controllo degli offici episcopali era nel

---

[32] Rancan, *Per lo studio dell'episcopato*.

[33] Per un cenno sull'amministrazione patrimoniale durante gli episcopati Michiel e Corner, si veda Scola Gagliardi, *La mensa vescovile*, pp. 42-43.

[34] *Riforma pretridentina della diocesi di Verona*, *ad indicem.*

[35] Ovviamente inedite, e conservate presso ADVr (Segala, *L'archivio storico*, pp. 29-32). Buona parte di esse è stata regestata in tesi di laurea.

[36] Per una descrizione, Segala, *L'archivio storico*, pp. 61-63.

[37] È il caso, relativamente frequente, di una particolare tipologia documentaria, quella dei *Libri introitus et expensarum* redatti dai chierici massari e «producti ad officium raxonarie» del vescovato. A titolo di esempio, si può vedere il registro del 1479 relativo alla pieve di San Zeno di Cerea (ADVr, *Cerea*, b. 1). Dal punto di vista tipologico, si tratta di documentazione non del tutto comune a questa altezza cronologica nel panorama documentario italiano, e di un certo interesse.

Quattrocento probabilmente più allentato, per ragioni geografiche e politiche: la documentazione non è infatti anteriore al quarto o quinto decennio del Cinquecento. Quattro buste sono relative alla pieve di Brentonico,[38] due a quella di Avio.[39] Quanto a Brentonico, una discreta documentazione di metà Cinquecento è relativa al beneficio della cappella di Santa Caterina e ad alcuni altari della chiesa pievana; piuttosto ampia è anche la documentazione relativa alle chiese curate soggette (Prada, San Matteo di Corné, San Zeno di Crosano). Nella busta 4, poi, un ampio fascicolo *Per le chiese di Avio e di Brentonico* (1784) è relativo all'episodio della rettificazione dei confini diocesani. Dalla busta 1 relativa alla pieve di Avio si ha anzi conferma del fatto che sin dal 1750 era stato sollevato, da parte della comunità locale, il problema dell'assoggettamento al vescovo trentino. Nella busta dedicata ad *Avio e Borghetto*, infine, trova spazio l'erezione in parrocchia di Borghetto, risalente al 1658.

[38] La quarta ha l'intestazione *Brentonico e Prada.*
[39] La seconda delle quali reca l'intestazione *Avio e Borghetto.*

3. Il documento notarile nel territorio del principato vescovile trentino nel tardo medioevo. Brevi note

Fra secolo XII e XIII la geografia culturale e documentaria dell'area trentina e tirolese – che sotto il profilo che qui interessa possiamo identificare con il bacino dell'Adige e dell'Inn e con gli episcopati di Trento e Bressanone, comprendendo tuttavia anche la porzione cisalpina dell'episcopato di Coira, coincidente con buona parte della val Venosta – si presenta particolarmente complessa. Qui passa infatti il confine fra l'area del documento notarile di tradizione italiana e le forme documentarie di tradizione tedesca; ed è un confine che proprio a partire da questa congiuntura cronologica può essere seguito nelle sue complesse e cangianti trasformazioni. Infatti è dal XII secolo che in tutta Europa, e in particolare in Italia e nelle zone circonvicine, la documentazione cresce esponenzialmente dal punto di vista quantitativo: Hagen Keller ha definito questo processo – ben noto agli storici e ai diplomatisti, e riconducibile al generale progresso dell'alfabetizzazione e in generale al dinamismo di una società in crescita, come *Schriftlikheit* ('scritturazione', 'diffusione della scrittura' per usi pratici). E di conseguenza, proprio su questo periodo si imperniano tutte le ricerche degli specialisti dell'evoluzione documentaria nei diversi territori alpini, che da sempre sono, per vocazione e definizione, zone di contatto e di interferenza fra culture diverse. A titolo di esempio, ricorderò le ricerche di Reinhard Härtel sul caso, particolarmente complesso, dell'estrema porzione orientale delle Alpi, ove si incrociano e si sovrappongono le tradizioni culturali (e documentarie) latina, tedesca e slava; e per il territorio che qui interessa una esemplare ricerca di Obermair e Bitschau sulla documentazione del monastero di San Michele all'Adige nella seconda metà del XII secolo. In queste brevi note, ci occupiamo ovviamente solo della espansione e della contrazione del documento notarile su uno dei tratti di questo confine, appunto quello trentino – uno sguardo 'da sud', quindi – e delle modalità secondo le quali si definisce l'assetto documentario del territorio del principato vescovile di Trento.

Da due versanti il documento notarile di tradizione italiana può penetrare nella 'zona di contatto' sopra menzionata. Come ha mostrato il Clavadetscher, la diffusione nella val Monastero e nella porzione orientale del territorio diocesano di Coira del documento notarile di provenienza comasca, già saldamente affermato a Poschiavo e nella parte meridionale dei Grigioni, è nel Duecento lenta e differenziata dal punto di vista della diffusione sociale, ma ben riconoscibile. In val Monastero nobili e monasteri usano la carta sigillata, mentre la popolazione non nobile usa correntemente nel Duecento e nel Trecento il documento notarile. Non mancano comunque documenti ibridi, con carte sigillate che hanno la sottoscrizione notarile e documenti notarili per stile e formulario, ma privi di *signum tabellionatus.* Anche l'alta e media val Venosta costituiscono un territorio tipicamente di transizione, con differenziazioni tra uso del documento sigillato e uso del documento notarile che seguono, nel corso del Trecento, gerarchie sociali. A Glorenza – centro commerciale, tipica piazza di incontro – agli inizi del Trecento operano sia notai provenienti dal territorio veneto, sia notai provenienti da Bormio.

Tornerò poi brevemente su quest'area, ma ho preferito ricordare subito le caratteristiche – così come emergono dalle puntuali ricerche dello studioso grigionese – delle tipologie documentarie ivi attestate perché ciò permette, per confronto, di apprezzare meglio le caratteristiche della evoluzione documentaria nell'altra zona di penetrazione dinamica, quella della valle dell'Adige. Dalla valle del Piave infatti non si manifesta infatti almeno in questa fase nessun dinamismo verso l'area del documento tedesco, dato che i principali enti produttori e conservatori di documentazione – gli episcopati di Belluno e Feltre – gravitano verso la pianura veneta. Per evidenti ragioni suggerite dalla geografia diocesana, infatti, il ruolo svolto dal polo documentario costituito dall'episcopio trentino è, nella diffusione del documento notarile verso nord, molto più incisivo.

Dal punto di vista storiografico, restano un perno insostituibile per la storia del notariato trentino e tirolese gli studi del Voltelini, vecchi ormai di un secolo ma tuttora validissimi. L'edizione negli *Acta tirolensia* dei due cartulari di Oberto da Piacenza e di Iacopo Haas o *Hazus*, rispettivamente del 1235 e 1237, fu una delle prime edizioni di imbreviature in assoluto, in tutta Europa. Non era usuale che uno studioso dedicasse a quell'epoca (1899) tempo ed ener-

gia a questo tipo di documentazione, in una congiuntura nella quale la diplomatica largamente privilegiava le fonti classiche, come i diplomi imperiali; ma Voltelini era mosso da interessi diversi, piuttosto di storia della cultura giuridica e di storia delle istituzioni. Al lungo saggio introduttivo allora steso dal grande storico tirolese si aggiunsero poi, nei decenni successivi, le successive indagini di Heuberger e di Huter, che come è noto completò l'edizione nel 1949, pubblicando le carte di altri notai, come Zaccheo da Trento e Iacopo Tugehenn, relative alla seconda metà del Duecento. La riflessione su queste fonti è stata, si può dire, ininterrotta; a questi studi (e a quelli di altri ancora, come lo Ammann, che hanno analizzato la documentazione sotto prospettive speciali, di storia economica nella fattispecie), va aggiunto anche il saggio, a mio avviso ingiustamente sottovalutato, di Filippo Grispini, edito a Spoleto nel 1966. Certo, è un saggio nel quale è evidente un punto di vista 'italiano', ma è lontano mille miglia dall'impostazione nazionalistica, rivendicativa, segnata pesantemente dai contrasti etnici, delle ricerche dedicate negli stessi anni da Ferruccio Bravi al 'notariato atesino'. Grispini sottolinea con maggiore energia il diverso livello di preparazione culturale e la differente sensibilità di Oberto da Piacenza rispetto a Iacopo Haas per ciò che concerne il diritto romano e le consuetudini tedesche. Sono diversità influenzate da una pluralità di fattori, prima di tutto forse la diversa natura degli atti rogati: in Oberto prevalgono atti provenienti da pubbliche autorità, e soprattutto atti di carattere processuale, in Iacopo prevale invece, percentualmente, la documentazione di carattere privato. Di conseguenza Iacopo appare meno familiarizzato con il diritto romano o meno incline a servirsene, e adotta un formulario meno raffinato, mentre Oberto usa un latino abbastanza buono; ed è Oberto che sente necessario trascrivere nella sua imbreviatura, in modo da averla sempre sottomano, una specie di promemoria sul modo *exemplandi litteras sigillatas.*

Dunque è possibile e opportuno operare distinzioni piuttosto significative anche fra notai che operano negli stessi anni nello stesso ambiente. Manca in loro uno standard predefinito, una *koinè* culturale che li accomuni – e tanto più che accomuni un ceto largo e omogeneo di notai come si può convenire che sia assodato, alla stessa altezza cronologica, nelle città comunali italiane. D'altra parte, va anche detto che dare un giudizio preciso sulle caratteristi-

che del documento notarile trentino (e di conseguenza sui modelli che attraverso lo 'snodo' costituito dall'ambiente vescovile trentino si proiettano verso Bolzano, centro dell'operato dei notai sopra menzionati) resta difficile. È difficile perché a complemento delle solide ricerche sopra citate ancora mancano studi specifici essenziali (ad esempio, un elenco completo dei notai trentini attivi nella seconda metà del XII secolo e nei primi decenni del secolo successivo).

Tuttavia è certa la scarsità numerica e la debolezza di poli di produzione e di conservazione della documentazione di fine XII - inizi XIII secolo diversi dalle istituzioni ecclesiastiche di Trento-città: oltre all'episcopio sono soltanto il capitolo della cattedrale e – e in misura molto minore – il monastero di San Lorenzo, ben presto subalterno sotto ogni profilo all'episcopio, che possono 'esportare' il documento notarile, nel Duecento, verso la regione tirolese (e innanzitutto e prevalentemente nei centri urbani o semiurbani del Tirolo meridionale). Le istituzioni extra-urbane sono molto deboli. Si è citato sopra il caso della collegiata agostiniana di San Michele all'Adige, poco a nord di Trento ma in area linguisticamente e culturalmente tedesca (e legata istituzionalmente ai conti di Appiano): un caso interessantissimo nel quale sono compresenti e si contaminano, nella seconda metà del secolo XII, *notitie traditionum* e documenti di tipo notarile, ma un caso isolato e privo di forza irradiante dal punto di vista documentario. Insomma, la 'cultura' notarile trentina non avrebbe avuto certo la forza di diffondersi in Tirolo, come essa si diffuse nel Duecento e Trecento, senza l'incisiva azione di Mainardo II conte di Tirolo, il celebrato fondatore della potenza statale tirolese. Questo ruolo è largamente riconosciuto dalla storiografia tirolese recente. Con grande duttilità, con ovvio pragmatismo, Mainardo II mantenne aperte ambedue le possibilità documentarie, avvalendosi quasi sempre di atti notarili nei negozi giuridici riguardanti il Tirolo meridionale, mentre nel Tirolo settentrionale, da Bressanone in su, restò prevalentemente in uso il documento sigillato. Riguardo alla documentazione di questi ultimi decenni del Duecento, i segnali sono contraddittori, complessi e dunque particolarmente interessanti. Lo stesso testamento di Mainardo II è redatto in forma di strumento notarile; e non mancano documenti tardoduecenteschi diplomatisticamente ibridi, che

oltre a recare il segno di tabellionato portano anche il sigillo pendente dell'autore.

Non è inutile inoltre ricordare le tracce, modeste ma significative, della diffusione del documento notarile in aree relativamente marginali, come la val Pusteria (che era peraltro – non va dimenticato – la via di collegamento con l'area 'goriziana'). In occasione della recente mostra storica su Mainardo II e sulla civiltà tirolese nel Due e Trecento, in una scheda del catalogo è stata riportata l'attenzione su un piccolo *Notizbuch* proveniente dall'ambiente della cancelleria goriziana e predisposto o posseduto da un notaio attivo in Pusteria nei primi decenni del Trecento, e studiato dallo Schillmann all'inizio del Novecento. È un testo molto interessante, che riporta in sostanza *specimina* di lettere di curia, ma che ha anche una piccola sezione di regole notarili dalla quale si evince l'elementarità delle conoscenze del notaio medesimo, che ha bisogno di annotarsi la partizione interna dell'*instrumentum vendicionis*: «nota quod instrumentum vendicionis sex continet capitula, sunt contrahentes, rem venditam» ecc. Inoltre, egli annota rudimentalmente le modalità secondo le quali inserire il concetto di fideiussione, e così via. Il notaio appare impacciato nel muoversi in un contesto culturale e giuridico che gli è poco familiare, nonostante che si tratti pur sempre di un notaio pubblico, o semipubblico, abituato probabilmente a operare in regioni e ambienti diversi.

Veniamo ora a qualche considerazione più specifica sul notariato trentino due-trecentesco, in prospettiva interna, di articolazione interna del notariato locale. Ora, se la cancelleria episcopale dei primi decenni del Duecento era stata importante per determinare la forza espansiva del notariato, ai tempi di Federico Wanga e – coi citati notai – al momento della cosiddetta secolarizzazione del principato vescovile sotto il governo dei podestà imperiali (anni Trenta), nella seconda metà del secolo l'indubbio consolidamento del notariato e della cultura giuridica di tradizione romana prescinde dalla debolezza della cancelleria episcopale, che per periodi non brevi è anzi assente dalla città. Nei primi anni Settanta nel contesto di una controversia relativa a un canonicato della cattedrale di Verona si motiva con la scarsità o meglio l'assenza di esperti di diritto l'impossibilità di svolgere a Trento, secondo quanto aveva stabilito un legato pontificio, un processo che per *legitima suspicione* non poteva essere celebrato a Verona. Un quarto di secolo più tardi nel

1296 una sentenza è data dal giudice Calepino in base al *consilium sapientis*, sentito il parere «tocius collegii iudicum et sapientum civitatis Tridenti» composto di 7 giudici, fra i quali figura un Francesco da Bologna; ed è interessante osservare che si tratta di giudici quasi tutti coinvolti nel governo del territorio trentino-tirolese, allora formalmente e sostanzialmente in mano a Mainardo II. D'accordo, si tratta di giudici e non di notai, ma è chiaro che il fenomeno è globale: è in atto un processo di diffusione della cultura giuridica proveniente dalle città padane, che si intuisce (o per meglio dire, si può ipotizzare) abbastanza intenso. Piuttosto che divenire più strette e più intense, modificandosi nelle caratteristiche intrinseche, le relazioni fra Trento e le città venete (che c'erano sempre state) in questa congiuntura sembrano crescere quantitativamente, coinvolgendo un numero maggiore di persone e uno spettro più ampio di idee e di realtà. E in particolare, come quasi sempre accade nella storia culturale e istituzionale di Trento e del suo territorio, è attraverso i rapporti con Verona e con la via di comunicazione dell'Adige che questo processo si sviluppa. Un segnale molto importante riguarda proprio la cancelleria episcopale: giunge infatti a Trento ai primi del Trecento, e dà una svolta all'organizzazione della curia vescovile al tempo del vescovo Bartolomeo Querini e poi di Enrico di Metz, un notaio bolognese, già fuoruscito a Verona perché di parte lambertazza, e attivo nella città scaligera come notaio dell'inquisizione, ma anche nella cancelleria dei signori della città. Si tratta di Bongiovanni di Bonandrea, fratello di un noto maestro di *ars dictaminis* attivo nello studio della città emiliana. Egli è «apostolica et imperiali auctoritate notarius et prefati domini episcopi scriba». Su questo episodio, estremamente significativo, disponiamo oggi di una ottima edizione documentaria e di uno studio esemplare, di larghissimo respiro culturale, dovuto a Daniela Rando.

Spostiamo ora la nostra attenzione alle istituzioni radicate sul territorio e al loro rapporto con la documentazione notarile: da un lato la città di Trento, dall'altro il mondo rurale (comuni rurali, signorie di castello, organizzazioni di valle). Questo spostamento comporta anche un parziale spostamento cronologico, al Trecento e non più esclusivamente o prevalentemente al Duecento.

Evidentemente, si tratta dei due versanti dello stesso problema. È assodato infatti che le istituzioni comunali trentine del Duecento

sono di una debolezza estrema: di conseguenza, esse non possono fungere da volano di sviluppo e di consolidamento sociale e culturale del ceto notarile. Il collegio notarile manca, e continuerà a mancare per lunghissimo tempo: non si parla nelle fonti locali di matricola, di statuti e di organizzazione professionale dei notai prima degli statuti cittadini del 1425, statuti aventi vigore anche in tutto il territorio del principato e della diocesi (non perfettamente coincidenti come è noto). Ciò ha evidentemente conseguenze molto gravi, per non dire catastrofiche, sulla capacità di sopravvivenza delle imbreviature notarili, che con poche eccezioni sono sopravvissute sino alla fine del Quattrocento (e oltre) solo all'interno dell'Archivio del principato vescovile di Trento. Anche nei pochissimi protocolli trecenteschi sopravvissuti di notai attivi nel contesto cittadino, e che hanno una clientela laica di mercanti, di osti, di proprietari fondiari ecc., la percentuale presente di atti rogati per gli enti ecclesiastici cittadini non è mai inferiore al 30%, tanto da far ritenere fondatamente che proprio a questa circostanza sia da collegare la sopravvivenza del pezzo. Solo gli statuti comunali del 1491 esplicitano infatti l'obbligo di conservazione delle imbreviature da parte dei singoli notai. Ma sulla dinamica del notariato trentino in età moderna esistono ricerche datate ma ancora validissime, come quelle del Casetti, e non sono necessari in questa sede ulteriori approfondimenti.

Tutto ciò non significa naturalmente che la capillarizzazione del notariato trentino non progredisse massicciamente nel corso della seconda metà del Duecento e nel secolo successivo. Il fatto che la documentazione non sia stata conservata non significa certo che essa non sia stata prodotta. Quanto meno è possibile accertare con facilità la notevole diffusione dei notai nelle diverse aree del territorio del principato vescovile di Trento. Già le imbreviature di Oberto da Piacenza e di Iacopo Haas conservano per gli anni Trenta e Quaranta del Duecento il nome di diverse decine di notai presenti a Trento (oltre che a Bolzano) nonché nelle varie aree del territorio diocesano, anche se, ovviamente, è impossibile dire se tutti siano stati professionalmente attivi. Ma soffermiamoci in particolare sul Trecento. Mancando un ceto notarile professionalmente autonomo e organizzato, la documentazione notarile cittadina si addensa attorno ai consueti centri di produzione e di conservazione ecclesiastici: curia episcopale e capitolo della cattedrale rispetti-

vamente mantengono e acquisiscono un ruolo significativo. Gli statuti del capitolo della cattedrale del 1336 fanno esplicito riferimento a professionisti addetti esplicitamente al servizio dell'istituzione, e le loro imbreviature costituiscono nel corso del secolo una serie molto cospicua. Il notaio Pietro Stancari, nella coperta di un suo registro di atti (*Liber Petri de Stanchariis notarii reverendi capituli Tridentini*) fa sfoggio delle sue conoscenze di diplomatica pontificia annotando con una scritta che inizia «Noverint universi hanc paginam inspecturi quod millesimo CCC° LXXV quo anno fui ellectus per capitulum Tridentinum scriba et notarius ipsius capituli» i suoi guadagni conseguiti «in conficiendo instrumenta capituli *et alia undecumque*» in quell'anno e nei successivi; per la cronaca, si oscilla fra il 1375 e il 1391 fra il 19 e i 60 ducati all'anno, con una media di 35. Rispetto ai notai capitolari, tra i notai operanti all'interno dell'organigramma della cancelleria episcopale solo alcuni (ad esempio i notai del vicario episcopale, cioè coloro che lavorano almeno in parte al di fuori del castello) mantengono anche aperto un pur secondario canale di relazioni con la clientela cittadina e non lavorano strettamente in esclusiva. Ovviamente, tra i notai legati al principe vescovo è possibile individuare le specializzazioni nel servizio del vicario episcopale *in temporalibus* o *in spiritualibus*, nel servizio del giudice, nella redazione dei *libri feudales*, e così via.

Il tratto saliente che emerge da queste fonti, rispetto al problema complessivo del rapporto notariato/città, è comunque la presenza fitta dei notai in un centro urbano che mantiene nel Trecento dimensioni estremamente modeste, non superiori certamente ai 3-4.000 abitanti. Nel solo anno 1376, in un centinaio di atti rogati da Pietro Paolo, notaio del vicario vescovile, sono citati almeno una cinquantina di notai, come testimoni, come procuratori, come rogatari effettivi, o in altro modo. L'estrazione sociale è molto varia; a perfetti sconosciuti si affiancano esponenti di famiglie dell'aristocrazia in via di consolidamento signorile (Thun, Cles). Per quel poco che si può dire allo stato attuale delle ricerche, questo notariato cittadino resta un notariato colonizzato, privo di sbocchi, di quelle opportunità e di quegli stimoli che ad esempio nello stato sabaudo bassomedievale sono forniti ai notai italiani dal rapporto vivo e articolato con lo sviluppo del principato territoriale, che ha matrice e

modello transalpino ma è interessato in modo crescente anche al contesto pedemontano.

Considerazioni in parte diverse vanno fatte per i notai del territorio. Anche qui il naufragio della documentazione bassomedievale è stato, nel territorio trentino, pressoché totale. Qualche rarissima imbreviatura trecentesca si trova nell'Archivio del principato vescovile, non deputato ovviamente alla conservazione di questo tipo di fonti, che solo per vie traverse e occasionali si sono salvate nei fondi documentari della Sezione latina. Qualche altra imbreviatura è reperibile in archivi di famiglie aristocratiche, come quello dei Thun: ma anche in questo caso, fatta salva l'eventualità dell'appartenenza del notaio stesso alla famiglia titolare dell'archivio, è la connessione con funzioni pubbliche – soprattutto di carattere giurisdizionale – svolte da qualche esponente della casata a facilitare, con ogni verosimiglianza, la sopravvivenza di alcuni protocolli. È ipotizzabile che i primi decenni del Trecento abbiano costituito una fase importante per un assestamento del notariato nelle valli trentine; qualche segnale del fatto che questi decenni successivi furono un momento significativo di proiezione sul territorio del personale formatosi nella cancelleria lo si intravede. Vi sono notai che restano legati alla cancelleria, ma che rogano sindacati o procure o verbali di *vicinia* per le comunità rurali della val di Non.

A ogni modo, come già rilevato per la città, neppure per il territorio della diocesi la debolezza delle fonti superstiti deve però far pensare a una presenza limitata di notai. Al contrario, le fonti locali in grado di dare una visione d'insieme di un contesto sociale e istituzionale determinato (come i verbali delle vicinie dei comuni rurali), oppure gli spogli degli archivi locali ecclesiastici o familiari, o ancora le notizie indirette ricavabili dagli stessi scarsi protocolli superstiti consentono di intravedere una presenza notevolissima di personale notarile. Di questo gran numero di notai possiamo solo in piccolissima parte ricostruire l'effettiva operosità, ma essa è di per sé comunque significativa. A Condino nelle valli Giudicarie, per esempio, nel 1339 sono presenti 5 notai, su un totale di una settantina di capifamiglia; nella seconda metà del secolo a Tuenno in val di Non ne sono attestati sei, altrettanti a Cles, quattro a Tassullo, tutte località la cui consistenza demografica non dovrebbe superare le poche centinaia di unità. Lo spoglio della documentazione trecentesca delle pievi della val di Sole, la porzione più settentrio-

nale e meno fittamente abitata della valle del Noce, permette di individuare (sulla base del Ciccolini) un'ottantina di nominativi di notai. Da circa 300 documenti rogati in quattro anni dal notaio Bartolomeo da Tuenno (i registri di imbreviature del quale sono conservati negli archivi Thun, smembrati attualmente fra l'Archivio provinciale di Trento e l'Archivio di Stato di Litoměřice - sezione di Dečin nella Repubblica Ceca) si ricavano non meno di una sessantina di nomi di notai individuati dalla residenza in val di Non o di Sole, con larga prevalenza di professionisti di origine locale; ma non mancano un paio di bolognesi residenti nelle montagne trentine, e qualche altro notaio originario della Vallagarina o del Tirolo. L'attività di questo notaio si impernia su Tuenno e su Cles, località della medio-bassa val di Non, e si spinge molto raramente in val di Sole. Ancora in val di Non, anche i 130 atti rogati nel corso del 1379 dal notaio Iacopo di Cinto, in un registrino di imbreviature specializzato in atti di prestito, insistono tutti su un areale di pochi chilometri quadrati, fra Dambel e Fondo.

Proprio quest'ultimo esempio è eloquente a proposito della diffusione irregolare della documentazione notarile, influenzata da molti fattori, tra i quali la natura della documentazione. L'attività di prestito doveva essere intensissima, se ben 130 documenti sono rogati in un anno da un solo notaio in una zona ristretta (e si sa che gli atti di credito documentati sono in genere la punta di un *iceberg* molto più grande). E probabilmente è vero che per determinati tipi di atto la sollecitazione a produrre atti notarili proviene dalla dinamica sociale ed economica interna alla popolazione rurale: atti dotali, testamenti, relazioni economiche comportanti circolazione di moneta (ad esempio le soccide), documentazione della comunità (verbali di vicinia, atti relativi all'amministrazione dei beni comuni; ma per questi aspetti rinvio alle puntuali considerazioni svolte da Marco Stenico).

In altri casi, come nel caso delle concessioni fondiarie da parte dell'episcopio o dell'aristocrazia, è probabile che il processo di 'scritturazione', di consolidamento della prassi di redazione scritta, sia stato più lento: a lungo bastano gli urbari che attestano il titolo di possesso, il *munimen* (e sempre più spesso il debito del concessionario), anche se diviene via via più frequente il 'contratto agrario' che certifica nell'atto notarile la situazione debitoria di un concessionario e descrive le terre affidategli. E tuttavia l'eccezionale

archivio della famiglia dei da Campo, del quale è sopravvissuta (nella capsa 68 della Sezione latina dell'Archivio del principato vescovile) anche una parte della documentazione corrente trecentesca, attesta fra Trecento e Quattrocento la produzione di una vasta gamma di documentazione cartacea parzialmente di produzione notarile (cedole, quaderni di conti, vacchette notarili ecc.), che in questo caso è sopravvissuta, ma che probabilmente non costituisce un *hapax*. Per studiare il notariato rurale trentino del tardo medioevo, moltissimo resta ancora comunque da fare.

Sempre con riferimento al Trecento (ma anche, in prospettiva di lungo periodo, all'evoluzione successiva), qualche constatazione ulteriore è infine necessaria anche per quanto riguarda l'evoluzione del notariato nell'area tirolese meridionale, tuttora soggetta all'autorità ecclesiastica del vescovo di Trento ma ormai inquadrata in modo irreversibile nello 'stato' tirolese. È possibile constatare la profonda penetrazione della pratica notarile anche in certe aree non urbanizzate. Osservando le caratteristiche tipologiche e la distribuzione nel lungo periodo della documentazione conservata in un archivio locale (come ha fatto recentemente Obermair per l'archivio decanale di Egna) si constata bene infatti la lunga tenuta del documento notarile e latino, sino al Cinquecento quando prevale nuovamente la tipologia dell'atto sigillato. (Del resto ai primi del Cinquecento le *Landesordnungen* tirolesi dichiarano l'uso del notariato contrario alle costumanze tedesche, e a San Candido il giudizio si oppone al riconoscimento del notariato). I notai attivi nel Trecento in questa località provengono dalla Vallagarina, dalle zone tedescofone della val d'Adige o dintorni (Egna stessa, Termeno, Appiano, Trodena), in due casi dalla val di Non. Questa geografia del notariato sudtirolese deve ancora essere ricostruita in modo sistematico, e porterà probabilmente a smussare quelle contrapposizioni ideologiche latenti (e qualche volta, nella peggiore storiografia nazionalistica [si sono citate, sopra, le ricerche del Bravi], esplicite) alle quali anche la storia del notariato non è sfuggita. Certo Egna è un borgo di fondovalle, importante come luogo di mercato, e non sarà probabilmente un caso da generalizzare; la realtà di altre valli è certamente diversa. Ad esempio nel Livinallongo (che fa parte del territorio diocesano di Bressanone) agli inizi dell'età moderna testamenti e contratti non hanno forma notarile

ma verranno insinuati negli atti giudiziari del capitano tirolese del luogo.

Ma in questa prospettiva mi sembra di grande interesse, e un po' trascurata dalla storiografia tirolese, la cospicua documentazione notarile trecentesca di Merano, sede giurisdizionale di perdurante importanza nel corso del Trecento. Nella città venostana la domanda di *instrumenta* notarili non è sorretta da una funzione commerciale importante, come accade a Bolzano (o quanto meno lo è in misura minore), ma sembra provenire da un contesto locale che è avvezzo a forme documentarie che si erano solidamente affermate negli anni di Mainardo II e dei suoi successori, e che si mantiene molto a lungo fedele a questa tradizione. A partire dal 1328 sono conservati presso l'Archivio comunale di Merano una settantina di registri (sino alla fine del Quattrocento), per un totale di oltre 10.000 imbreviature. Uno di questi registri ha in appendice un fascicolo, di 10 carte, che riporta *regulae notariatus* di tradizione bolognese. È documentato un ambiente giuridico misto con prevalenza di consuetudini italiane almeno fino al tardo medioevo, che ha potuto anche di recente essere strumentalizzato, come accennavo, dalla mediocre storiografia italiana recente, ma che certamente merita un approfondimento e una considerazione adeguata per la sua oggettiva rilevanza.

Nota bibliografica

Cito soltanto le ricerche menzionate (nell'ordine in cui appaiono per la prima volta) nel testo; ivi sarà possibile reperire ulteriori indicazioni bibliografiche. Sul notariato nelle zone alpine di confine: per l'area orientale, Härtel, *Il notariato*; Härtel, *Notariat und Romanisierung*; Härtel, *Die Kultur des mittelalterlichen Friaul*. Per l'area grigionese e venostana Clavadetscher, *Zum notariat*; Clavadetscher, *I documenti notarili*; Clavadetscher, *Notariat und Notare*. La ricerca di Hannes Obermair e Martin Bitschnau su San Michele all'Adige cui si fa riferimento è *Die Traditionsnotizen*. Le edizioni curate da Hans von Voltelini e Franz Huter sono *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen*. Si ricordano anche Ammann, *Die Bedeutung der südtirolische Notare*; Heuberger, *Das deutschtiroler Notariat*; Grispini, *Note sulle imbreviature*. Per il *Notizbuch* pusterese: Schillmann, *Das Notizbuch*. Per la scarsità di giurisperiti a Trento negli anni Settanta del Duecento: Varanini, *La Chiesa veronese*, p. 147ss.; lo spunto

è ripreso in Varanini, *«Collegium iudicum et sapientum»*. Per l'edizione del *quaternus* di Bongiovanni: *Il «quaternus rogacionum»*, con saggi introduttivi delle due curatrici. Per ricerche specifiche sul notariato trentino si veda comunque, senza pretesa di completezza, in riferimento alle questioni toccate nel testo: *Le più antiche pergamene* (per la frequenza dei notai nelle valli; si veda anche Bianchini, *Appunti sui notai condinesi*); Casetti, *Il notariato trentino* (ivi le citazioni di altri contributi di Valenti, Weber, Mascelli, risalenti ai primi decenni del secolo; ovviamente del Casetti è stata tenuta presente anche la *Guida*), e tra gli studi precedenti Reich, *Patenti di notariato*. Molte notizie sui notai trecenteschi soprattutto della val di Non derivano da tesi di laurea da me guidate: Ricci, *Aspetti della società*; Tita, *Amministrazione episcopale*; Cestari, *Un notaio nella val di Non*; Faes, *Società ed economia in Val di Non*; Zanella, *«Quaterni» pergamenacei*. Per i notai del capitolo della cattedrale di Trento, si veda comunque Curzel, *Per la storia*; Curzel, *I canonici e il Capitolo*. Il contributo di Stenico è *Custodir le ragioni*.

II. Storici: dalla Vallagarina erudita alle soglie del XXI secolo

Gli studi dedicati all'opera di storici e intellettuali sono una sorta di «basso continuo» nella bibliografia di Gian Maria Varanini. Questo avviene prima di tutto perché le introduzioni ai saggi dedicati ad argomenti medievali sono spesso ricchi di riferimenti a coloro che hanno già affrontato un determinato tema in età più vicine alla nostra: il lettore viene così collocato nel fluire ininterrotto del pensiero, non solo storiografico; sono riconosciute le premesse, si è messi in guardia dai condizionamenti (senza timore di esercitare un sano senso critico nei confronti delle impostazioni adottate nel passato), si indicano i nomi cui fare riferimento per essere ispirati e informati. Ma Varanini si è anche dedicato direttamente, a partire dagli anni Novanta, alla ricostruzione dei percorsi biografici e scientifici di storici e intellettuali delle generazioni passate (veneti e non solo) come Luigi Bailo, Carlo Cipolla, Luigi Coletti, Giorgio Falco, Giuseppe Fraccaroli, Carlo Giuliari, Gino Luzzatto, Scipione Maffei, Luigi Messedaglia, Giovanni Battista Picotti, Augusto Serena, Gioacchino Volpe; o ha contributo a far conoscere l'opera di maestri e colleghi come Sante Bortolami, Francesca Cavazzana Romanelli, Gina Fasoli, Arsenio Frugoni, Michele Luzzati, Carlo Guido Mor, Luigi Pesce, Giovanni Tabacco, Cinzio Violante (entrambi gli elenchi sono sicuramente incompleti). Alcune delle ricerche più recenti (anche alcune di quelle di interesse trentino di cui si parlerà in seguito) si sono sviluppate all'interno del PRIN «Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX e XX» (bando 2010-2011).

Varanini si è anche dedicato a figure legate all'area trentina e, più in generale, ha descritto nel suo complesso il clima all'interno del quale nacquero iniziative di studio e ricerca, con particolare attenzione a quegli autori che ebbero i più frequenti legami con gli ambienti universitari di lingua italiana. La sezione che segue presenta alcuni di questi saggi ordinandoli secondo l'epoca in cui vissero le persone oggetto di trattazione.

Si comincia così con il saggio dedicato a Raffaele Zotti (1824-1873): un autore che risente ancora della temperie erudita settecentesca, posto com'è «a monte del profondo rinnovamento che interessò gli studi storici sul territorio trentino e lagarino nell'ultimo ventennio dell'Ottocento»; la sua attività pubblicistica si colloca agli albori del dibattito nazionale, anticipando temi che saranno poi ampiamente sviluppati da altri. Si può considerare appartenente alla generazione successiva – per quanto di soli quattro anni più giovane di Zotti – Bartolomeo Malfatti (1828-1892), di cui Varanini parla all'interno del numero monografico della rivista «Geschichte und Region / Storia e Regione» intitolato *Nazionalismo e storiografia*. Malfatti, trasferitosi definitivamente in Italia dal 1858, appartiene infatti già al gruppo di coloro che attraverso gli studi universitari adottavano un metodo più propriamente storiografico, per quanto la sua poliedricità (oltre che storico fu anche geografo ed etnografo) sia ancora considerabile pre-specialistica. Notevole il suo inserimento, dopo il 1878, nel dibattito circa la collocazione storica dell'area trentina, in polemica con studiosi tirolesi e tedeschi.

Si passa quindi a due figure che invece ebbero una precisa specializzazione, e che anche per questo poterono inserirsi nel mondo accademico italiano. Il primo è Silvio Andreis (1837-1869), un roveretano che apprese la paleografia niente meno che da Philipp Jaffé a Berlino e la insegnò per breve tempo – prima della morte prematura – presso l'Istituto di studi superiori di Firenze; Varanini coglie l'occasione per tratteggiare il quadro della conoscenza di tale disciplina in Italia nella seconda metà dell'Ottocento. Si passa quindi al contributo pubblicato nel volume dedicato a Desiderio Chilovi (1835-1905), nativo di Taio ma trasferitosi anch'egli già nel 1856 a Firenze e poi divenuto direttore della Biblioteca nazionale; in esso Varanini descrive nel suo complesso la «scuola storica trentina» esistita tra gli ultimi anni del XIX secolo e i primi del XX, con particolare attenzione a quelli che avrebbero potuto essere (ma furono solo in parte) i collegamenti con la storiografia italiana. Varanini ha quindi redatto un contributo dedicato a uno dei protagonisti di tale fase, Desiderio Reich (1849-1913), con speciale attenzione a uno dei temi più dibattuti in quel periodo, la storia medievale della città di Trento.

Il seguito delle vicende degli storici trentini (in rapporto ora più ravvicinato, anche se non sempre facile, con quelli veneti) è narrato

da Varanini nel saggio edito su «Studi Trentini. Storia» nel 2016 (*La Deputazione veneta di storia patria e il Trentino-Alto Adige negli anni Venti e Trenta del XX secolo*), che viene qui ripubblicato; si è scelto invece di non ripresentare in questa sede altri due saggi di sintesi i cui materiali sono in gran parte inclusi all'interno di quelli qui presentati, ossia *Dal Trentino all'Italia e a Venezia (e ritorno). Percorsi dell'erudizione e della storiografia*, in *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici* (2002), pp. 53-76; e il più recente *Irredentismi storiografici: il caso del Trentino tra Ottocento e Novecento* (2015), questo secondo peraltro facilmente reperibile on line.

Parlando di emigrazione, Varanini dedica una particolare attenzione a due studiosi di origine trentina che nel primo Novecento si distinsero, in Italia, per la loro specializzazione storico-artistica. Il primo è Gino Fogolari (1875-1941), che fin dagli anni della formazione optò per il regno d'Italia e che dal 1905 diresse le Gallerie dell'Accademia a Venezia: Varanini scrive la voce che lo riguarda all'interno del *Dizionario Biografico degli Italiani* e poi (insieme a Tiziana Franco) il saggio *Bella Venezia non ti lascio più. Formazione e carriera di Gino Fogolari sino al 1910* (in *Altrove, non lontano. Scritti di amici per Raffaella Piva*, 2007, pp. 153-170). Si è scelto, in questa sede, di non riproporre questi studi, e così neppure *Formazione e percorsi di un erudito trentino tra Otto e Novecento: Giuseppe Gerola tra medievistica, ricerca archeologica e storia dell'arte (1895-1910)* (in *La ricerca archeologica nel Mediterraneo*, 1991, pp. 75-106), nonché le voci *Giuseppe Gerola* poste rispettivamente all'interno del *Dizionario Biografico degli Italiani* (2000) e del *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti* (2011). All'indomani della Prima guerra mondiale il Gerola (1877-1938) rientrò a Trento con il ruolo di sovrintendente e, all'interno di un'attività eccezionale per qualità e quantità, si dedicò anche al castello del Buonconsiglio, adottando una logica di restauro estremamente attenta al dato storico: ciò giustifica l'inserimento in questo volume del saggio *Giuseppe Gerola e il castello del Buonconsiglio*.

Varanini ha dunque ricostruito le vicende della storiografia trentina in un ampio arco cronologico – privilegiando uno sguardo «da sud» – dalla metà dell'Ottocento fino agli anni Trenta del Novecento. Non sono però mancati affondi su autori e temi dei decenni

successivi. Si ripubblicano qui gli studi dedicati a Valentino Chiocchetti (1906-1990), un intellettuale di ampi interessi, ben inserito nelle vicende politiche regionali, rappresentativo di un certo modo di intendere la ricerca storica locale; ad Albino Casetti (1916-2005), archivista capace di raccogliere nella *Guida storico-archivistica* del 1961 il meglio della ricerca dedicata alle fonti documentarie trentine dei decenni precedenti; e a Claudio Leonardi (1926-2010), storico e filologo di prima grandezza del quale Varanini ricorda le riflessioni sulla fine dell'equilibrio sociale, religioso, ambientale del mondo tradizionale alpino, un tema poi ripreso con forza anche nello scritto dedicato al giornalista e divulgatore Aldo Gorfer (1921-1996).

Proprio la riflessione sull'opera di Gorfer (al suo volume *Castelli trentini scomparsi* Varanini aveva dedicato nel 1997 anche una recensione) occupa una parte significativa dell'ultimo contributo presentato in questa sezione, quei *Cenni di storiografia castellana trentina* che riprendono alcuni delle questioni fondamentali sopra esposte da un punto di vista particolare (gli studi sui castelli, appunto), fino ad accennare a luci e ombre della storiografia più recente. (Emanuele Curzel)

In questa sezione:

4. *Raffaele Zotti e la «Storia della Valle Lagarina» (1862-63)*, in *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla belle époque*, atti del seminario di studio, a cura di Mario Allegri, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto 2001, pp. 151-168.
5. *Bartolomeo Malfatti storico: tra alto medioevo europeo e polemiche nazionali. Note preliminari*, in *Nationalismus und Geschichtsschreibung / Nazionalismo e storiografia* = «Geschichte und Region. Storia e regione», 5 (1996), pp. 163-190.
6. *Uno sguardo ai primordi dell'insegnamento superiore della paleografia in Italia. Silvio Andreis (1837-1869) fra Rovereto, Berlino e Firenze*, in *Una storia di rigore e di passione: saggi per Livio Antonielli*, a cura di Stefano Levati, Simona Mori, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 710-729.

7. *La «scuola storica trentina» tra Otto e Novecento. Tra ricerca erudita e irredentismo*, in *Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*, atti del convegno (Trento, 10-11 novembre 2005), a cura di Luigi Blanco, Gianna Del Bono, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, Trento 2007, pp. 157-179.
8. *La storia della città di Trento nel quadro delle ricerche di Desiderio Reich*, in *L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913)*, atti degli incontri di studio, a cura di Silvano Groff, Comune di Trento, Trento 2000, pp. 29-45.
9. *Giuseppe Gerola e il castello del Buonconsiglio. Il documento e il monumento*, in *Il castello del Buonconsiglio*, 2: *Dimora dei principi vescovi di Trento: persone e tempi di una storia*, a cura di Enrico Castelnuovo, Temi, Trento 1996, pp. 321-331.
10. *La Deputazione veneta di storia patria e il Trentino-Alto Adige negli anni Venti e Trenta del XX secolo*, «Studi Trentini. Storia», 95 (2016), pp. 503-530.
11. *Valentino Chiocchetti dall'ideale autonomistico alla storia locale*, in *Valentino Chiocchetti. La figura e l'opera*, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto 1992, pp. 29-38.
12. *La «Guida storico-archivistica del Trentino» di Albino Casetti*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima», 86 (2007), pp. 297-306.
13. *Le ricerche di ambito trentino di Claudio Leonardi (1926-2010)*, «Studi Trentini. Storia», 90 (2011), pp. 457-465 = *La storia del Trentino nelle ricerche di Claudio Leonardi*, in *Il senso del medioevo. In memoria di Claudio Leonardi, Giornata di studi (Rovereto, 14 maggio 2011)*, a cura di Antonella Degl'Innocenti [et al.], SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2012, pp. 119-127.
14. *Aldo Gorfer e la cultura alpina*, «Studi Trentini. Arte», 96 (2017), pp. 11-21.
15. *Cenni di storiografia trentina nell'Ottocento e nel Novecento*, in *APSAT 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Saggi*, a cura di Elisa Possenti [et al.], SAP Società archeologica, Mantova 2013, pp. 83-94.

4. RAFFAELE ZOTTI E LA «STORIA DELLA VALLE LAGARINA» (1862-63)[*]

1. In quanto ricostruzione complessiva delle vicende di un territorio – dalle origini sino alla contemporaneità –, la *Storia della Valle Lagarina* di Raffaele Zotti appartiene a una tipologia non molto diffusa nella pubblicistica trentina dell'Ottocento. Essa ha un punto di riferimento piuttosto nella settecentesca *Idea di una storia della Valle Lagarina* del marchese Clemente Baroni Cavalcabò. Dal punto di vista delle metodologie di ricerca, questa ampia compilazione si colloca infatti a monte del profondo rinnovamento che interessò gli studi storici sul territorio trentino e lagarino nell'ultimo ventennio dell'Ottocento: un rinnovamento che portò sì gli storici locali all'adozione progressivamente sempre più convinta di metodologie di ricerca filologicamente attendibili, ma che determinò anche una notevole dispersione delle indagini, e mise a nudo la loro incapacità di operare una sintesi storica efficace.[1]

Qual è la struttura e quali sono le caratteristiche fondamentali dell'opera, che resta senza ombra di dubbio la maggiore dello studioso roveretano, l'unica alla quale resta affidata la sua pur modesta notorietà? In quale contesto culturale essa nasce, e sotto lo stimolo di quali sollecitazioni? Scopo delle presenti note è di rispondere a queste domande. Il compito è facilitato dal fatto che allo Zotti sono stati dedicati di recente, dopo un più che secolare oblio,[2] due contributi significativi, molto diversi tra di loro ma per certi aspetti complementari. Da un lato Thomas Götz ha riesaminato la

---

[*] Sono debitore a Marcello Bonazza di una serie di acuti suggerimenti, dei quali lo ringrazio.

[1] È interessante notare che anche a fine Ottocento, nella nuova temperie culturale del positivismo storiografico, è più facile trovare nella produzione locale ricostruzioni di sintesi che hanno come punto di riferimento le vecchie 'identità' di valle (si pensi alla ricerca dell'Inama – che pure era un dilettante, in quanto storico – sulle valli di Non e di Sole, oppure alle ricerche sulla valle di Fiemme).

[2] Sino a pochissimo tempo fa la bibliografia sullo Zotti era limitata a qualche modesto necrologio, o a interventi di circostanza estremamente limitati. Si vedano fra gli altri Francescatti, *Zotti Raffaele*; Zieger, *Il centenario della Storia della Val Lagarina*; Benvenuti, *Raffaele Zotti*, ma si veda per un elenco completo Petrolli, *Raffaele Zotti*, pp. 88-89.

sua attività pubblicistica e storiografica – con particolare riferimento proprio alla *Storia della Valle Lagarina* – sullo scenario ampio del dibattito culturale e politico trentino dell'Ottocento, individuando le coordinate fondamentali entro le quali si muove lo Zotti in un generico 'storicismo' ottocentesco e in un articolato riferimento al contesto liberale e 'nazionale' (visto però attraverso il prisma della piccola patria lagarina e trentina).[3] Su un altro versante, ancor più di recente (1998) Alberto Petrolli ha dedicato allo Zotti un informato cenno bio-bibliografico, nel quale oltre a ricostruire le vicende familiari e private egli segnala utilmente epistolari e materiale inedito relativi allo Zotti, conservati nelle biblioteche di Rovereto e Trento. In ambedue le città infatti lo Zotti operò professionalmente durante la sua non lunghissima vita (nacque nel 1824 a Sacco – il paese presso Rovereto che aveva ancora, a quell'epoca, una sua identità – e morì a Trento nel 1873).[4]

2. Per inquadrare, sia pur sommariamente, la figura dello Zotti, è utile partire da alcune considerazioni di carattere molto generale legate in primo luogo all'estrazione sociale dei cultori di storia patria nei decenni centrali dell'Ottocento, e poi alla diffusione a livello locale di nuove e più aggiornate metodologie di ricerca.

Per ciò che concerne il primo aspetto, in tutta Italia, come hanno mostrato ad esempio le ricerche di Moretti, Artifoni e altri,[5] è questo il momento nel quale alle tradizionali componenti del patriziato e del clero che da sempre egemonizzavano l'erudizione locale e le accademie iniziano ad affiancarsi esponenti di ceti socialmente più modesti, di piccola borghesia, spesso legati alla cultura liberale e nazionale. In misura crescente, inoltre, i cultori di storia risultano orientati professionalmente alla ricerca, in quanto archivisti o bibliotecari o uomini di scuola. La 'sociologia dell'erudizione' insomma si articola maggiormente, attraverso un processo i cui lineamenti sono negli ultimi decenni del secolo sempre meglio riconoscibili. Queste diverse componenti, la cui presenza è riscontrabile in tutte le regioni e le città italiane con una 'chimica' diversa da

[3] Götz, *Città, patria, nazione*, pp. 124-129.

[4] Petrolli, *Raffaele Zotti*.

[5] Artifoni, *Salvemini e il medioevo*; Irace, *De officiis* (per un esempio specifico).

luogo a luogo, convivono nelle vecchie istituzioni (le accademie) e ne creano o ne creeranno in tempi relativamente brevi di nuove (le società di storia patria, a livello regionale e locale).

Per alcuni aspetti – ad esempio per quello che concerne l'estrazione sociale dei cultori di storia – questi parametri, che ho esposto molto schematicamente, possono essere applicati anche al contesto locale trentino, e roveretano/lagarino in specifico. Zotti stesso incarna, in fondo, questa transizione, che interessa più in generale il ceto colto roveretano dell'Ottocento, erede della grande tradizione aristocratica settecentesca ma pronto a cooptare (nell'Accademia e negli altri luoghi – più o meno formali – tipici della sociabilità culturale ottocentesca) personalità provenienti da altri 'mondi', purché allineate ai valori dominanti (la piccola patria, l'idea nazionale, l'apertura alle novità liberali).

Senza affrontare nel loro complesso questi problemi, si può osservare che Zotti lascia trapelare qualche indizio di questa trasformazione nell'indirizzo *Ai cortesi lettori* della sua *Storia* (steso nel 1862). Egli svolge infatti una breve rassegna della storiografia locale e contrappone ai Tartarotti, al «conte Adamo Chiusole», al «marchese Clemente dei Baroni Cavalcabò» – dunque ad alcuni protagonisti settecenteschi della cultura roveretana, partecipi del dibattito culturale europeo – nonché al «conte Carlo Martini» di Calliano[6] (che di quella tradizione può essere considerato un epigono) e a Bartolomeo Giuseppe Stoffella dalla Croce, l'attività di un Maurizio Moschini di Brentonico, «rarissimo popolano, maestro di se medesimo, tanto amato e compianto da due gran cuori italiani, Rosmini e Tommaseo». E di se stesso dice del resto d'aver «preso ardimento di sortir dalla mia oscurità».[7] Dunque, Zotti ha consapevolezza del fatto che nuove forze, provenienti da ceti socialmente più modesti che solo allora si affacciavano all'attività intellettuale (e lui stesso, come egli afferma e come si avrà modo di confermare, era di questo novero), si venivano affiancando agli aristocratici, al notabilato delle professioni (e delle imprese, nel caso roveretano), al clero erudito.

[6] A proposito del quale si veda il *Discorso intorno alla vita e alle opere dell'autore* di Tommaso Gar in Martini, *Scritti di storia*.

[7] Zotti, *Storia della Valle Lagarina*, 1, pp. 5 e 6.

A proposito, invece, dei problemi di metodo – il secondo aspetto cui sopra si accennava –, è pacifico che tra gli storici locali l'assimilazione dei metodi della ricerca storica 'positiva', di stampo tedesco, che si vennero progressivamente diffondendo in Italia nel corso dell'Ottocento, fu molto lenta; e va subito detto che alla compilazione storica dello Zotti – sostanzialmente un autodidatta, la cui vita e le cui esperienze culturali si svolgono tutte tra Rovereto e Trento – non si può certo chiedere consapevolezza nell'uso critico delle fonti, e di conseguenza egli resta al di qua dello spartiacque della storiografia 'scientifica'. Persino un osservatore benevolo, come l'estensore delle biografie degli accademici roveretani, riconobbe ai primi del Novecento, che si tratta di uno «storico che [...] non ha grandi meriti scientifici» anche se è «encomiabile sotto molti aspetti».[8]

A questa altezza cronologica questo è un dato non sorprendente, anche se nella situazione trentina – rispetto all'evoluzione generale – alcune varianti significative vanno ricordate, per quanto si tratti di circostanze relativamente note. La più importante di queste varianti è costituita dal più facile e diretto rapporto che la cultura trentina poteva avere con la metodologia storica tedesca e con le istituzioni di ricerca che la applicavano anche alla storia locale. In effetti già in quegli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento almeno un paio di intellettuali lagarini coetanei dello Zotti (e di modesta estrazione sociale) presero quella strada dell'emigrazione, per la formazione e per la professione del ricercatore storico, che doveva poi esser tanto frequentemente battuta nei decenni successivi (verso l'Italia piuttosto che verso la Germania, in tempi di crescente nazionalismo) dai roveretani o lagarini Arnaldo Segarizzi, Paolo Orsi, Federico Halbherr, Giuseppe Gerola.[9] Piuttosto che a Innsbruck – ove ancor prima dell'avvento di Julius Ficker si era ben consolidata una scuola importante[10] – essi si rivolsero alle università tedesche. Un primo caso è quello di Bartolomeo Malfatti – nato nel 1828, originario di Ala –, che studiò negli anni Cinquanta in

[8] Il giudizio (dovuto a un modesto erudito locale, Silvio Battelli) è menzionato da Vettori, *L'Accademia*, p. 37.

[9] Si veda rispettivamente *Arnaldo Segarizzi. Un intellettuale trentino a Venezia*; *La ricerca archeologica nel Mediterraneo*; Varanini, *Formazione e percorsi* (relativamente a Gerola, ma con considerazioni d'insieme).

[10] Albertoni, *Il Tirolo medievale allo specchio*.

Germania e a Praga: dopo varie e ricche esperienze (a Milano, nell'ambiente del Politecnico), sarebbe diventato in seguito storico autorevole (anche del territorio trentino) nonché docente di geografia all'Istituto superiore di Firenze.[11] Non meno interessante è la figura del roveretano Silvio Andreis, negli anni Sessanta si formò in Germania con il Giesebrecht e con lo Jaffé – cioè con due grandi numi della tedesca 'scienza del documento' –: nel 1868-69 egli sarebbe stato (peraltro per un solo anno, dato che morì a poco più di 30 anni d'età) docente di paleografia all'Istituto fiorentino, per volontà di Pasquale Villari.

Si tratta tuttavia, negli anni Cinquanta e Sessanta, di eccezioni. In generale i cultori di storia locale, se condivisero con costoro l'impegno e la tensione politica, si mossero al livello più modesto di una compilazione priva di quell'approccio critico alle fonti che sarebbe divenuto un patrimonio comune soltanto per la generazione successiva, e che personaggi come Malfatti venivano progressivamente e parzialmente acquisendo. Più che figure sorpassate, appartenenti a generazioni precedenti pur se ancora attive fino alla metà del secolo,[12] possono rientrare nello schema sopra indicato il professore ginnasiale originario di Ala Guglielmo Frapporti, che pubblicò tra l'altro (nel 1840) il saggio *Della storia e della condizione del Trentino nell'antico e nel medio evo*, oppure il già ricordato Maurizio Moschini di Brentonico, che (come ricorda lo Zotti) stese una memoria *Intorno ai castelli della Valle Lagarina* e si occupò della *vexatissima quaestio* dei confini tra il territorio veronese e il territorio trentino, o ancora Giuseppe Telani con le sue ricerche su *Rovereto sotto il governo austriaco* e sull'età veneziana (ricordate anche dallo Zotti). Ma il quadro è davvero di estrema modestia, tanto più che – come è stato osservato con specifico riferimento alle ricerche svolte a Rovereto – «tra il 1840 e il 1850 l'interesse per la storiografia erudita, per l'illustrazione precisa ed obiettiva dei fatti vien meno, sostituita da ricerche di ordine filosofico»[13] e di filosofia della storia.

---

[11] Varanini, *Bartolomeo Malfatti*.

[12] Come il sacerdote Gioseffo Pinamonti, nato nel 1783, autore delle *Istorie trentine* (1847), ma anche di *Domande intorno alla passata e futura condizione* (1848).

[13] Il giudizio è di Vettori, *L'Accademia*, pp. 38-39; si veda ovviamente anche Götz, *Città, patria, nazione*.

Ma l'elemento nuovo, che gradatamente emerge nel contesto locale nei decenni centrali del secolo, è l'intreccio via via più stretto fra attività pubblicistico-politica e riflessione storiografica. Questi temi sono stati egregiamente approfonditi dal Götz, che ha messo in evidenza ad esempio come già nel biennio rivoluzionario una concezione della storia roveretana e lagarina ispirata a principi di separatezza e di opposizione rispetto a Trento (perché legata all'antico, diretto rapporto fra Rovereto e il Tirolo) venisse in qualche modo superata dal progressivo consolidarsi del concetto di 'Trentino' e di storia trentina. Lo storico tedesco ha ancora evidenziato come successivamente si facesse strada – soprattutto negli anni Cinquanta (anche in connessione con le vicende amministrative di quegli anni, che portarono al riconoscimento dell'autonomia urbana – la tematica della città e delle sue istituzioni comunali, uno dei nodi fondamentali della rilettura in chiave 'italiana' della storia trentina soprattutto medievale;[14] e in questa prospettiva egli legge nell'opera dello Zotti anche il riconoscimento di una 'centralità' di Trento come città capitale. Si tornerà in sede di conclusione sulla valutazione d'insieme che Götz dà della *Storia della Valle Lagarina*: qui importa sottolineare che il contesto sul quale collocare l'opera appare ben delineato dalle sue osservazioni.[15]

3. I dati essenziali della biografia dello Zotti sono quelli di un borghese ottocentesco, dalle vicende abbastanza travagliate.[16] Nato nel 1824 a Sacco presso Rovereto da una famiglia di condizioni sociali ed economiche abbastanza modeste, rimasto orfano a 15 anni e affidato a un tutore, Zotti dovette occuparsi negli anni Quaranta e Cinquanta dell'attività commerciale ereditata dal padre: senza fortuna, visto che l'azienda fallì (e ciò accadde in conseguenza delle sue mattane culturali, secondo il giudizio di un parente molto asburgico e molto perbene, il conte Gaspare Crivelli, suo zio). Carico di figlie com'era – aveva sposato un'esponente della piccola nobiltà locale, Corona Caracristi di Brassburg: il che gli procurò relazioni sociali di qualche prestigio –, sbarcò il lunario

[14] Superfluo è qui il rinvio alla tematica statutaria (e in particolare alle opere di Gar) e alla tematica della cittadinanza.

[15] Götz, *Città, patria, nazione*, pp. 113-124.

[16] Petrolli, *Raffaele Zotti*.

mettendo a frutto le sue competenze di ragioniere dapprima in varie istituzioni roveretane, poi al comune di Riva del Garda. Dal 1864 lavorò presso il municipio di Trento, ove fu assunto appunto come ragioniere contabile, per trasferirsi poi (dal 1869) alla funzione di vicebibliotecario della Biblioteca Popolare di Trento, sino alla morte nel 1874. Questo passaggio dello Zotti a una pur subordinata attività in un'istituzione culturale è una piccola conferma della trasformazione generale, riscontrabile in molte città, cui sopra si accennava: protagonisti della ricerca a livello locale sono via via più spesso bibliotecari, professori, archivisti. Del resto, egli non mancò di avanzare proposte interessanti: fu sua, nel 1872, in occasione del trasferimento del Museo di Scienze Naturali e di Antichità in via Belenzani, l'idea di costituire un museo lapidario trentino.[17]

Costretto presto – dalle vicende sopra evocate – ad abbandonare gli studi, Zotti iniziò la sua carriera di giornalista e di ricercatore storico negli anni Cinquanta; la sua attività pubblicistica si inscrive infatti in un interesse complessivo per la vita politica e amministrativa trentina che risale agli anni attorno al 1848. *Prima* giornalista e *poi* ricercatore: e credo che una ricostruzione più complessiva della sua attività giovi poi a spiegare anche alcune caratteristiche dell'opera maggiore. Con l'eccezione della *Storia della Valle Lagarina*, in effetti, la produzione a stampa dello Zotti è costituita essenzialmente di articoli di giornale, o di opuscoli e volumi che raccolgono articoli; e anche il suo metodo di lavoro rivela una grande attenzione per l'attualità politica. La Biblioteca comunale di Trento – che si divide il suo materiale d'archivio con la Biblioteca comunale di Rovereto – conserva infatti numerosi faldoni[18] di materiale a stampa, distinto per argomenti, pazientemente messo insieme con burocratica regolarità, giorno dopo giorno dal «travetto municipale» Raffaele Zotti, com'egli stesso si definisce.[19] Talvolta si tratta di deliberati dei consigli comunali, o della camera di commercio di Trento; ma il più delle volte lo Zotti scheda ritagli dei giornali di

[17] Predelli, *Il Museo civico*, p. 120. Per gli interessi epigrafici dello Zotti, già manifestati da un opuscolo del 1863, si veda qui oltre, nota 27 e testo corrispondente.

[18] BCTn, *BCT1*-2437, *Regesti di storia patria trentina*.

[19] L'espressione figura anche nel titolo di un breve testo dello Zotti, steso a Riva del Garda nel 1863: si veda Benvenuti, *Uno scritto di Raffaele Zotti.*

tutta l'Italia settentrionale – a partire dalla «Perseveranza» al «Diritto» alla «Gazzetta del popolo» (e dunque da alcune delle principali testate milanesi e piemontesi), per finire ovviamente coi giornali trentini (la «Gazzetta», il «Messaggere Tirolese») e con quelli veneti. Oggetto del suo interesse è logicamente la *Questione del Trentino* – s'intende la questione politica. Vengono così distinti gli articoli relativi al 1848, da quelli relativi alla *Questione del Trentino sviluppata all'estero*; vengono evidenziate (certo anche per la competenza professionale dello Zotti) le tematiche dell'autonomia politico-amministrativa della città e della regione; vengono schedati a parte gli articoli dedicati alla storia trentina o ai *Necrologi di trentini illustri*. Non è necessario in questa sede dare conto analiticamente di questa attività, che lo Zotti continuò a lungo, intrecciandola con la stesura delle sue compilazioni storiche più impegnative, che proprio da questa sua costante attenzione per la contemporaneità venivano alimentate. Ovviamente campeggiano i nomi degli uomini di cultura e dei politici a lui vicini come convinzioni, come Giovanni a Prato o Francesco Antonio Marsilli, già deputati al parlamento di Francoforte, o il già citato storico locale Gioseffo Pinamonti, o altri nomi noti della pubblicistica liberale. A questi massicci *dossiers* di articoli di giornale da lui raccolti Zotti fa più volte riferimento anche nei suoi lavori a stampa: molti dei quali del resto – già lo osservava il Petrolli[20] – sono costituiti appunto da raccolte di suoi articoli, comparsi nelle appendici del «Messaggere» o dalla «Gazzetta di Trento» o dal «Trentino».

La costante attenzione all'attualità politica porta Zotti di quando in quando a polemizzare con questo o quell'esponente politico: come l'imperial regio consigliere d'appello Celestino Leonardi, rappresentante italiano al Landtag tirolese.[21] Di questa attenzione, è prova anche la stesura e/o la pubblicazione di opuscoli come *Collezione di documenti inediti o rari relativi alla quistione del Trentino in aggiunta e ad integrazione della raccolta pubblicata dall'avvocato dr. Iacopo Baisini raccolti per mia cura ed uso privato*

[20] Petrolli, *Raffaele Zotti*, p. 70.

[21] Si veda l'articolo *Della dipendenza del Trentino dal Tirolo negli ultimi secoli* (nel «Messaggere Tirolese», 22 febbraio 1863) e il successivo *Sugli scritti pubblicati dal sig. Celestino Leonardi nella Gazzetta di Trento. Conclusioni* (nello stesso giornale, 15 maggio 1863).

(1867)[22] oppure *Il Trentino dopo la secolarizzazione del Principato. Cenni storico-documentari* o *Cenni sul progresso industriale e delle arti nel Trentino* (1868), o *Storia contemporanea delle elezioni dei deputati trentini alla dieta tirolese dal 1864* (1871); e ancora testi inediti come l'abbozzo di un lavoro d'insieme su *Il Trentino dal 1848 in poi*, un grosso zibaldone risalente pure al 1871.[23]

In questa indefessa operosità, appare del tutto naturale e consequenziale che negli anni Sessanta e Settanta lo Zotti abbordi o sfiori molti tra i temi di storia trentina destinati a diventare nei decenni successivi cavalli di battaglia o *topoi* della cultura storico-politica del Trentino sotto il profilo 'nazionale', e destinati quindi ad attrarre l'attenzione di storici più agguerriti sotto il profilo della metodologia di ricerca (e non meno militanti di lui). Si trattava come s'è detto di 'costruire' la memoria storica del Trentino italiano; i materiali erano sotto gli occhi, e Zotti fra i primi li sbozza o li abbozza. Egli è pertanto all'avanguardia, per quanto consta, a proporre nell'opuscolo del 1864 *Sulla visita e dimora di Dante Alighieri nel Trentino, dissertazione storico-critica*,[24] o nell'altro – prolisso e verboso – testo *Sulla visita e la dimora di Dante Alighieri nel Trentino*, che è l'esito di articoli pubblicati in appendice al «Messaggere di Rovereto», l'erezione di un monumento a Dante in Trento:

> se in questa estrema delle cento città italiane ove tutto parla della nostra nazionalità, l'età nostra alzasse un monumento a quel portento che fu l'Alighieri, se l'immagine del divino poeta si estolesse nel mezzo della piazza rimpetto al municipale edificio a guardare e

[22] BCTn, *BCT1*-2436. Nell'introduzione, lo Zotti esprime esplicitamente la convinzione che «è un assurdo il pretendere che il Trentino cementasse con salda amicizia il suo nesso politico-giuridico col Tirolo, cui sempre abborrì».

[23] BCR, ms. 72.10 (22), *Il Trentino dal 1848 in poi. Studi storici documentati per Raffaele Zotti*, cc. 180 (in parte costituite da ritagli di giornale). Nella premessa *Al lettore*, il testo si propone come «uno scritto il quale il più estesamente possibile trattasse delle politiche vicende subite dal Trentino e ne mostrasse l'energica e costante fermezza nelle sue nazionali aspirazioni», una «geremiade di memorie, di atti e di proteste gittate al vento: ma questi fatti e questi documenti serviranno una volta di più a provare una volta di più la ferrea pressione sotto cui viviamo».

[24] Si tratta di un opuscolo di 86 pp., uscito in precedenza a puntate sul «Messaggere Tirolese».

> custodire all'ombra della sua gloria le nascenti nostre istituzioni...[25]

Nella stessa direzione si può collocare l'opuscolo (dedicato ad Augusto Panizza, un noto esponente del liberalismo trentino) *Studi storici sui confini nordici del principato di Trento* (1872),[26] e la serie di articoli su «Il Trentino» dedicati alle *Iscrizioni romane ed altre storiche relative al Trentino raccolte ed illustrate* (1869).[27] E ancora: lo Zotti ragiona in modo informato e non privo di buonsenso, in una memoria a quanto mi risulta solo parzialmente edita (al solito in articoli di giornale) *Dell'origine delle colonie teutoniche che esistevano nel Trentino*, su un tema che nei decenni successivi (a partire dalla fine degli anni Settanta) sarebbe stato al centro di fieri contrasti.[28] Il pubblicista lagarino mostra infatti di aver percezione della diversità d'origine dei diversi insediamenti teutonici in Vallarsa, in valle dei Mocheni, nell'alta val di Non ecc.; e ha presente – tra i primi, se non per primo – la distinzione fondamentale (che sarà poi ripresa da molti altri, fino a Carlo Battisti) fra i toponimi italiani che identificano i comuni rurali e i toponimi tedeschi dei micro-insediamenti di frazione o di contrada. Sembra poi che si debba attribuire allo Zotti l'opuscolo anonimo *Il Trentino provincia italiana. Studi storico-etnografici*, apparso a puntate sul «Messaggere Tirolese» – edito con falso luogo di stampa, Verona anziché Rovereto, nel 1867[29] –; e questo del folklore è un settore che pare anche altrimenti coltivato dallo Zotti.[30] In altri opuscoli, infine, come *Alcune osservazioni sulla storia del Trentino* (Mantova

---

[25] Si veda al riguardo anche il testo dal titolo *Gli edifizi civili in Trento*, steso nel 1851 (BCTn, *BCT1*-2436).

[26] Cui corrisponde il manoscritto *Appunti e note circa i confini d'Italia* (BCR, ms. 72.10 [25]).

[27] Ai quali si possono accostare il manoscritto pure del 1869 *Sulla tavola di bronzo romana scoperta a Cles nell'Anaunia* (BCR, ms. 72.10 [21]), e l'opuscolo a stampa: Zotti, *Una marmorea pagina di storia patria. La loggia del civico palazzo pretorio ed altri monumenti di Riva*, Rovereto 1863.

[28] La stesura di questo testo è certamente posteriore al 1862.

[29] Pedrolli, *Raffaele Zotti*, p. 83. Il testo è pubblicato dall'editore roveretano Caumo, come altre opere dello Zotti, ma reca appunto l'indicazione «Verona» come luogo di stampa.

[30] Pedrolli, *Raffaele Zotti*, p. 89, attribuisce allo Zotti l'edizione, con una breve prefazione, dei *Cento proverbi volgari trentini parafrasati e ridotti alla lingua e al gusto maccheronico italiano e latino di Giovanni Battista Azzolini* (1869).

1863),[31] Zotti aveva affrontato rapidamente altri temi di fondo della storia trentina, come quello della storia delle istituzioni urbane: e mi limiterò al riguardo a ricordare che egli – nel suo semplicismo – sembra immune da quella che potremmo chiamare la 'sindrome comunalistica' degli storici trentini (una sindrome presente in Tommaso Gar, Bartolomeo Malfatti e altri), quella spasmodica tensione di avvicinare a ogni costo la storia di Trento alla storia dei comuni medievali italiani che è un minimo comune denominatore della cultura storica locale. Al contrario, Zotti sembra aver maturato una percezione abbastanza precisa – che gli veniva forse anche dall'esperienza quotidiana di una forte 'tenuta' anche ottocentesca di una civiltà e di un modo di vivere – della consistenza del tessuto signorile e 'feudale' del Trentino medievale e moderno.[32] Al riguardo, non è fuori luogo ricordare qui che lo Zotti – che fu fra i promotori di una società filodrammatica trentina – espresse le sue valutazioni negative sul mondo 'feudale' del passato nella *pièce* teatrale *Pietro Busio ossia l'eccidio del castello di Nomi. Dramma storico in 5 atti tratto da un episodio della guerra rustica nel Trentino* (edita a Trento nel 1868). Certo modestissimo sotto il profilo drammaturgico[33] (fu recitato una sola volta, dopo la morte dell'autore), il dramma è ovviamente interessante per gli stereotipi culturali e i 'tipi' meccanicamente adottati dall'autore: l'opposizione tirannia-libertà, un frate «buon figlio del popolo e sacerdote di Cristo» che è preso di peso dai *Promessi sposi* e dice col dito alzato «Verrà il giorno», e via discorrendo.

Osservazioni analoghe a quelle sin qui svolte per le opere a stampa si potrebbero fare per diverse ricerche storiche dello Zotti rimaste manoscritte, fra le quali ha un certo rilievo un'ampia biografia del principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo,[34] risalente

[31] Il manoscritto, datato da Sacco nel 1862, è conservato presso l'Accademia roveretana degli Agiati.

[32] Dell'esistenza di «tante feudali signorie che perdurarono fino alla secolarizzazione del principato» lo Zotti parla ad esempio nel testo inedito *Diritti storici e naturali del Trentino alla separazione dal Tirolo*, del 1861.

[33] A proposito della qualità dell'opera basterà ricordare che Francesco Menestrina, al quale appartenne la copia conservata presso la Biblioteca comunale di Trento, annotò sul frontespizio un lapidario e spietato «sublimità del cretinismo».

[34] BCR, ms. 45.49 (1), *Carlo Emanuele Madruzzo principe vescovo di Trento. Cenni storici documentati* per Raffaele Zotti, cc. 126. A questo testo se ne ricollegano altri, come il ms. 72.10 (20) della stessa biblioteca (*Memoriale alla parte*

al 1872 e scritta «per riempire un vacuo sentito nella storia patria». La chiave interpretativa adottata dallo Zotti può essere riassunta con le righe finali del testo, laddove si parla del Madruzzo come di un «egreggio [*sic*] cittadino, che lungo la travagliata sua vita a tutt'uomo protesse e difese le ragioni ed i diritti del nostro paese, le tante e tante volte manomessi e calpestati».

4. Venendo ora all'opera principale dello Zotti, la prima considerazione da fare è che le date di edizione degli opuscoli (spesso risultanti, come si è detto, dall'assemblaggio di articoli di giornale) dei quali si è sopra discusso orientano di per sé stesse a una constatazione elementare, ma importante. La mancata conoscenza o la sottovalutazione di un'attività giornalistica e pubblicistica varia e disorganica, ma molto intensa, ha lasciato pensare che la *Storia della Valle Lagarina* – due massicci volumi per un totale di oltre 1000 pagine – fosse l'opera della vita dell'autore, il frutto di un lavoro di lunga lena: e in effetti egli è noto soprattutto grazie a tale opera che (lo si ricordava all'inizio) campeggia solitaria nella storiografia lagarina della seconda metà dell'Ottocento. E certamente la *Storia* è un lavoro di grande impegno, uno dei pregi della quale (lo si accennava in apertura) è proprio la sistematicità e la compiutezza del disegno. Tuttavia, se già la cronologia impone di riconoscere che essa costituisce solo una tappa dell'itinerario culturale e politico dell'autore, l'analisi da un lato di alcune circostanze esteriori della sua pubblicazione e dall'altro del metodo e dei contenuti inducono a una riflessione ancor più cauta, che eviti ogni rischio di sopravvalutazione.

È bene prima di tutto ricordare l'organizzazione dell'opera, così come essa oggi si presenta (per lo più, la si consulta nella diffusa ristampa anastatica edita nel 1969 da Forni per la collana «Biblioteca istorica della antica e nuova Italia»). Il primo volume, datato 1862, è costituito da una breve *Introduzione* relativa alla «dominazione etrusca e romana» e da due parti di circa 200-250 pagine l'una, suddivise in capitoli e dedicate rispettivamente alla *Signoria feudale* fino al 1411 e al *Dominio della Repubblica veneta*. Il secondo volume – nel cui frontespizio figura la precisazione che la

austriaca sulla dispensa matrimoniale chiesta da Carlo Emanuele Madruzzo principe vescovo di Trento, di cc. 7).

Storia della valle è «narrata per Raffaele Zotti socio dell'Accademia roveretana degli Agiati», mentre nel 1862 solo il toponimo «da Sacco» qualificava l'autore – è invece suddiviso in tre parti, riferite com'è facile attendersi alla signoria austriaca e feudale dal 1509 al 1796 (una narrazione che occupa circa 300 pagine), all'età napoleonica, e al governo austriaco dal 1815 al tempo presente (due sezioni distinte, di un centinaio di pagine ciascuna).

È poi essenziale ricordare che almeno all'inizio l'opera fu distribuita a dispense (e l'analisi dell'elenco dei sottoscrittori sarebbe indubbiamente di notevole interesse). Abbastanza rapidamente, tuttavia, interesse e successo dovettero scemare. Quantunque il secondo volume porti nel frontespizio la data 1863, l'opera ebbe infatti una vicenda editoriale molto travagliata e contrastata, e la stampa fu completata non prima del 1867, previa revisione del manoscritto. Fa fede di ciò il manoscritto dell'opera, attualmente conservato presso la Biblioteca comunale di Trento (ms. 2345). L'esistenza di vari inserti posteriori, e di aggiunte (per lo più di documenti) sui margini, prova che il testo fu rivisto e nuovamente manipolato dall'autore; in ogni caso l'inserimento sia nel manoscritto originale che nel testo a stampa di eventi relativi al 1867 attesta che la stampa fu completata in quell'anno. Se il primo tomo è probabilmente il risultato di una fase di compilazione e di accumulo di materiali conclusa in sé,[35] e relativa a una fase relativamente precoce dell'attività dell'autore, nel secondo tomo Zotti procedette dunque a una revisione almeno parziale delle vicende legate all'attualità o al passato recentissimo.

L'impianto espositivo è di tipo essenzialmente annalistico-cronologico, in capitoli che si susseguono senza titolo specifico. La procedura compilativa, priva di principi gerarchici e selettivi, seguita dall'autore è rivelata dalla presenza frequentissima di documenti riportati integralmente nel testo, in particolare – ovviamente – nel secondo volume, laddove la mancanza di preparazione tecnica sotto il profilo paleografico o diplomatistico era meno penalizzante. Non mancano, allo stesso modo, lunghi inserti talvolta sproporzionati nell'economia dell'opera, relativi a singoli episodi di

[35] Nella congerie di carte dello Zotti, i materiali preparatori per questa grossa opera sono infatti abbastanza scarsi: in BCTn, *BCT1*-2436 gli *Abbozzi per la storia della Vallagarina* e le *Memorie corografiche paese per paese*.

storia locale: si tratta di documenti forniti allo Zotti da amici o collaboratori, secondo procedure che potremmo definire settecentesche. Nel testo leggiamo così il documento «favoritomi dal coltissimo signor Antonio Emert», le carte segnalate da Fortunato Zeni, le segnalazioni di Tommaso Gar; veniamo poi a conoscenza – e si tratta di modalità espositive tipiche di una pubblicazione a dispense – delle peripezie dell'autore nella ricerca d'archivio, e così via. Fra queste 'zeppe' che alterano l'ordinato svolgimento della narrazione si può ricordare per esempio l'intero capitolo (di una quarantina di pagine) che nel secondo volume è dedicato a un episodio roveretano del primo Settecento: l'uccisione del capitano del castello di Rovereto, il napoletano Pietro Marotta, e al processo che ne seguì. È un episodio nel trattare il quale Zotti sembra influenzato piuttosto da un gusto narrativo da romanzo storico, che non da un coerente discorso interpretativo. Sono piuttosto pochi invece i documenti editi in appendice. D'altronde, più in generale la stessa partizione della materia è spesso evidentissimamente sproporzionata; nel tomo I ben 120 pagine, più di un quinto del totale, sono dedicate al solo ventennio 1487-1509: dalla battaglia di Calliano fra l'esercito veneziano e quello di Massimiliano d'Asburgo, alla sconfitta di Agnadello che segnò la fine della dominazione veneziana sulla Vallagarina.

Il ricorso all'inedito, che è del tutto occasionale e di seconda mano sino al XV secolo,[36] è facilitato nella sezione successiva dalla pratica che l'autore dimostra delle fonti dell'Archivio civico roveretano, ma esclude in ogni caso le fonti non locali.[37] Fino alla conquista veneziana della Vallagarina, sono Bonelli e Cavalcabò a costituire il filo conduttore, ovviamente assieme al Tovazzi. Ma manca qualsiasi riferimento all'edizione Kink del *Codex Wangianus*, che risale al 1852 ed era dunque disponibile già da un decennio. Per quanto riguarda la bibliografia, è ovvio il frequente richiamo agli storici locali dei decenni immediatamente precedenti:

[36] Altrove (nell'opuscolo *Il Trentino dopo la secolarizzazione del principato. Cenno storico documentato*), lo Zotti parla espressamente di «una collana di ben oltre 1000 documenti per mia cura raccolti»; ma il testo è del 1868, quindi più tardo della *Storia della Valle Lagarina*.

[37] In seguito lo Zotti ottenne qualche rudimentale regestazione della documentazione dei consigli veneziani concernente il Trentino (non soltanto la Vallagarina): BCR, ms. 72.10 (13).

dal Chiusole allo Stoffella dalla Croce al Bottea. Ma i riferimenti ad autori non locali sono piuttosto parchi e generici, oltre che superficiali: nel primo volume non si va al di là di Botta, Denina, Genovesi, Muratori, degli storici veronesi cinque-seicenteschi (come Zagata e Moscardo), delle più banali fonti quattrocentesche veneziane come il Sabellico e il Sanudo delle *Vite dei Dogi*.

Al di là di questo, tuttavia, ciò che manca soprattutto è il senso critico, la capacità di valutare e di discernere le fonti. In particolare per i secoli più risalenti, la dipendenza dalle *auctoritates* più o meno attendibili è supina. Per fare solo un esempio, lo Zotti è indotto a prendere per buone e a discutere seriamente parlando dell'origine di Rovereto certe favolette riportate dal Sansovino sui Roverella nel XII secolo (la famiglia ferrarese d'origine rodigina, affermatasi nel Quattrocento, alla quale i trentini Rovereti – di origine loro sì roveretana, ma del Cinque-Seicento – cercarono invano di raccordarsi genealogicamente, nello sforzo di nobilitarsi).

È raro insomma che, nel primo volume dell'opera, si possa parlare di un qualche sforzo o di accumulazione sistematica o di rielaborazione consapevole della materia, che superi il mero criterio cronologico. Uno dei pochi esempi è costituito dal capitolo III della parte dedicata alla dominazione veneziana del Trentino meridionale, laddove si analizzano in modo sistematico i privilegi concessi da, o i capitoli sottoposti al, governo veneziano da parte delle singole comunità rurali della valle. Analoghe osservazioni si potrebbero fare per alcune sezioni della parte dedicata all'età moderna e contemporanea. In essa, un consapevole sforzo mi sembra si possa individuare nell'ampio spazio dedicato all'età di Napoleone, presentato come «il primo istitutore di quel progresso che oggimai è il primo motore di tutta la civile società».

L'analisi potrebbe continuare a lungo, anche per ciò che riguarda la prima metà dell'Ottocento. Ma restando all'età tardomedievale e moderna, si può concludere ricordando che gli eruditi trentini e lagarini della fine del secolo e dei primi del Novecento – da Ravanelli a Reich, da Gerola ad altri ancora –, indubbiamente ben più consapevoli e scaltriti dal punto di vista filologico, criticarono aspramente nell'opera dello Zotti la debolezza di metodo, la scarsa accuratezza o l'omissione nella segnalazione delle fonti, il disinteresse per la qualità delle medesime. Queste critiche spesseggiano peraltro proprio nelle note di quegli eruditissimi, circoscritti artico-

li delle riviste trentine di fine secolo («Tridentum», «Archivio Trentino», più tardi «San Marco»), nelle quali quella generazione di agguerriti ricercatori si rifugiò: lavorando con indubbia acribia e puntualità, ma senza avere il coraggio – come è stato osservato – di affrontare, per il territorio trentino e per il principato vescovile come realtà istituzionale, quella ricostruzione d'insieme che lo Zotti osò, forse in questo debitore (come accennato all'inizio) della tradizione settecentesca, e dell'*Idea della storia della Val Lagarina* del Cavalcabò.

5. Questi cenni rapidissimi, che occorrerebbe ampliare e articolare meglio, mi sembra già orientino verso una riflessione d'insieme, che riporta al nesso profondo fra lo Zotti 'politico', interprete e commentatore in chiave nazional-liberale delle vicende degli anni Sessanta e Settanta e lo Zotti narratore della storia della Vallagarina.

Come ha osservato anche il Götz, il riferimento alla Vallagarina che figura nel titolo dell'opera è per certi aspetti ingannevole, e si può farsi una ragione di ciò appunto ponendo mente all'attività pubblicistica – *lato sensu e stricto sensu* politica – dello Zotti. Talvolta scusandosene, lo Zotti si riferisce infatti spesso alle vicende trentine nel suo insieme:

> mi estesi dunque a parlare brevemente della storia nostra, comune a tutto il Trentino, giacché il voler sottacere un'epoca tanto gloriosa per tutti noi sembravami troppa noncuranza; e d'altronde sparite le gare municipali dénno sparire pur anco tutte le rancide inimicizie esistenti un tempo fra città e città, al pensiero che una sola è la nostra gloria, una la nostra patria.

Si potrebbe parlare di storia trentina vista attraverso la documentazione lagarina. Il concetto e il termine di 'Trentino' in quanto regione sono dati per scontati; come ho accennato, non c'è nello Zotti quella proiezione sul passato del rapporto città/contado e dello stato cittadino che si ritrova in un filone della cultura storico-politica trentina dell'Ottocento (da Pinamonti a Gar, al Perini che parla di Trento «città capitale della Provincia Trentina»);[38] come

[38] Il che non significa naturalmente che Zotti non valuti positivamente i rapporti del territorio trentino e lagarino in particolare con le città padane, e la stessa

contraltare della Vallagarina sta piuttosto un Trentino non altrimenti precisato nelle sue articolazioni territoriali. È questa anche l'opinione del Götz, che insiste fortemente su questa identità regionale che sottostà all'opera dello Zotti.[39] Il termine «la nostra patria» è dunque applicato al Trentino (p. 75), pur convivendo con il termine «la nostra valle».

Detto questo, peraltro, non mi sembra che questa affermata identità sia costruita attraverso un ragionamento serrato, e un ripensamento davvero meditato. Non basta affiancare o intercalare alle decine o centinaia di pagine compilative qualche tirata ideologica, qualche affermazione di principio, per definire i contorni di questa identità. In sostanza, a mio avviso, il giudizio che Götz dà della figura di Zotti e della sua opera – che costituirebbe appunto un momento importante di elaborazione di quella «identità regionale [che] serviva come strumento di identificazione, mezzo di distacco mentale rispetto al Tirolo» – gli fa troppo credito. Non c'è dubbio che Zotti avesse consuetudine con personaggi autorevoli dell'ambiente liberale trentino, come un Augusto Panizza, che gli si rivolse nel 1869 per aver lumi sui confini settentrionali del Trentino. Parlare però dello Zotti come un''eminenza grigia' della storia regionale, oppure affermare (cito ancora il Götz) che per le *élites* trentine «il lavoro storico di Zotti costituisce un essenziale elemento di legittimazione»[40] mi pare francamente eccessivo. Che di una ricostruzione complessiva della storia della Vallagarina il ceto dirigente locale sentisse il bisogno, è certamente vero; che l'opera dello Zotti abbia comunque colmato un vuoto, non c'è dubbio. Come si è detto, è significativo che nei decenni successivi più nessuno abbia tentato un'impresa del genere, e che la storiografia trentina abbia preso poi le due strade divergenti di una solida ma circoscritta erudizione locale, localmente formata e localmente radicata (la figura emblematica in questo senso è certamente quella di Desi-

dipendenza da Verona che pure significava perdita di autonomia: «non c'incresce di ammettere che un tempo la valle nostra sia stata congiunta al veronese, o quando essa a foggia di repubblica si resse, o sotto Eccellino e gli Scaligeri, poiché ciò affirmerebbe ognor più un vincolo politico di queste terre con la grande patria italiana».

[39] Götz, *Città, patria, nazione*, pp. 124 ss.

[40] Götz, *Città, patria, nazione*, p. 129.

derio Reich),[41] oppure – come abbiamo sopra accennato – quella più battuta dell'emigrazione intellettuale, verso l'Italia soprattutto (Gerola, Orsi, Halbherr, Segarizzi). Ma negli anni Sessanta qualcosa bisognava fare; c'era bisogno di una rilettura della storia territoriale tutta ispirata a un *Politische Absicht*, e questo Zotti fece. Ciononostante, la *Storia della Valle Lagarina* – che ebbe, non va dimenticato, una ricezione molto modesta – resta un'opera priva di polso oltre che (anche misurata sugli *standard* dell'epoca) estremamente debole come mestiere storiografico. Essa appare indubbiamente un conato generoso, ma talmente compilativo e scucito, talmente privo di una coerenza di interpretazione e di visione storica e politica, che sembra difficile pensarlo come un vitale punto di riferimento per l'autocoscienza storica dell'*élite* trentina della seconda metà dell'Ottocento – per quanto si possa pensare che essa poteva accontentarsi di poco.

[41] Varanini, *La storia della città*, e in generale *L'eredità culturale di Desiderio Reich*.

5. BARTOLOMEO MALFATTI STORICO: TRA ALTO MEDIOEVO EUROPEO E POLEMICHE NAZIONALI. NOTE PRELIMINARI[*]

1. *Premessa*

Nel 1949 Gaetano Salvemini, rievocando gli inizi del suo apprendistato scientifico all'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze (avvenuto all'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento) e in particolare «il primo anno di studio in questa scuola [...], l''annus mirabilis' della *sua* vita», distinse gli insegnanti dai quali apprese una severa disciplina di studi e una sistematica applicazione del metodo critico e filologico (come l'antichista Achille Coen, il grecista Gerolamo Vitelli, l'italianista Adolfo Bartoli) da quelli che invece ebbero la funzione di far «fermentare» la sua mente, quelli che gli «misero fuoco» dentro schiudendogli orizzonti culturali impensabili. Prima ancora del latinista Gaetano Trezza e dello storico Pasquale Villari, egli cita a questo proposito il docente di geografia, Bartolomeo Malfatti, che sin dalle prime lezioni gli mise di fronte il grande tema dell'evoluzionismo. Di lui Salvemini traccia, in poche righe, un ritratto vivissimo:

> Insegnava geografia Bartolomeo Malfatti, uomo di varia dottrina, al quale dobbiamo due volumi, tuttora ottimi, sulla storia delle relazioni fra la Chiesa cristiana e gli imperatori romani fino a Carlo Magno. Cominciò con lo spiegarci la teoria della evoluzione, dalle prime forme della vita organica alla comparsa dell'homo sapiens. Prendendo gli appunti io sbuffavo inquieto, con quei volumi di dissertazioni sulla Sacra Bibbia in corpo.[1] A un certo punto non ne potei più, e mormorai a bassa voce, ma non così bassa che il professore non sentisse: «Dunque, noi discendiamo dai vermi». Il caro vecchietto sostò, tossì e disse quietamente: «Che male ci sareb-

[*] Ricerca inserita nel progetto *Identità e alterità. Europa e Italia*, svolto nel Dipartimento di Scienze filologiche e storiche dell'Università di Trento su finanziamento della Provincia autonoma di Trento. Ringrazio Marco Bellabarba, Mauro Moretti e Reinhard Stauber per aver letto una prima stesura di questo saggio, e Roberto Vivarelli per le informazioni che mi ha fornito sulle carte Malfatti (si veda nota 19).

[1] L'allusione è alle letture fatte dal Salvemini adolescente, nella biblioteca di uno zio sacerdote.

> be?». Mi sprofondai negli appunti. Ma un grande fermento era entrato nel mio spirito. Addio Adamo ed Eva che parlavano latino nel paradiso terrestre. Malfatti morì quell'inverno, e gli successe Giovanni Marinelli: spirito lucido, ordinato, rettilineo, che ci fece lezioni di geografia astronomica. Mi ricordò Euclide. Ma il mio spirito non fermentò più con lui come nelle poche settimane in cui aveva recalcitrato sotto Malfatti.[2]

Per lungo tempo null'altro fu scritto di significativo su quest'uomo, che dopo la morte fu presto dimenticato.[3] Nel 1998 fu una studiosa di etnografia, Sandra Puccini, a richiamare l'attenzione sull'attività scientifica di Bartolomeo Malfatti (Mori [Trento] 1828 - Firenze 1892), dedicando un puntuale intervento al manuale di etnografia che il geografo e storico d'origine trentina pubblicò presso l'editore Hoepli (in una celebre collana, nella quale egli tradusse, dettandone la prefazione, anche un manuale di geografia): una collocazione editoriale e una tematica di per sé emblematiche della concezione che il Malfatti ebbe del ruolo della scienza e della divulgazione scientifica.[4] Alla trattazione dedicata all'importante volume – che espone al pubblico italiano i metodi della nuova scienza, e ben si appaia al manuale di antropologia elaborato per la stessa collana da un altro trentino, Giovanni Canestrini, docente di antropologia all'Università di Padova – l'autrice prepose una rapida ricostruzione complessiva dell'esperienza scientifica del Malfatti, che rappresenta un fondamentale punto di riferimento, base di ogni ulteriore approfondimento, anche per le puntuali osservazioni che vi si fanno in ordine agli interessi geografici (in minor misura a quelli storici).[5] Negli anni successivi, un paio di sottolineature, oc-

---

[2] *Una pagina di storia antica*, in Salvemini, *Scritti vari*, p. 46. Il giudizio che affianca Malfatti a Trezza e Villari è ribadito ivi a pp. 50 («le antitossine per i pericoli contenuti nell'insegnamento di Bartoli», cioè per una eccessiva minuziosità erudita, «avrebbero dovuto trovarsi nelle lezioni di Villari, Trezza, Malfatti») e 51.

[3] Nel 1907 Cesare Battisti progettò (dandone notizia sull'«Archivio Trentino», 22 [1907], p. 64) di raccogliere in un grosso volume di 400 pagine da pubblicare a dispense, con un cenno sulla vita e sulle opere dell'autore, una serie di «lavori di storia e d'etnografia trentina» del Malfatti; ma l'idea non ebbe seguito.

[4] Puccini, *La natura e l'indole* (sulla collana si veda anche Scarpellini, *Editoria e cultura*, p. 621). Si veda poi Puccini, *Il primo manuale.*

[5] Puccini, *La natura e l'indole*, pp. 83-88. Il saggio della Puccini fornisce anche un elenco dei contributi editi dal Malfatti tra il 1858 e il 1866 sul «Crepuscolo» e sul «Politecnico» (ripreso qui sotto, nota 33).

casionali anche se tutt'altro che prive di interesse, hanno evidenziato altri aspetti dell'attività dello studioso di origine trentina. Il Moretti ha fornito importanti informazioni sugli insegnamenti storici professati negli anni Sessanta dal Malfatti – «personaggio piuttosto atipico nella cultura storica italiana del tempo» – all'Accademia di belle arti e all'Accademia scientifico-letteraria di Milano,[6] e in un altro saggio ha constatato la lucidità con la quale il Malfatti considerò fra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento – quando già insegnava geografia all'Istituto superiore di Firenze e risentiva dell'influenza di Pasquale Villari, con il quale collaborava e che verosimilmente non fu estraneo alla sua chiamata a Firenze[7] – i problemi dell'organizzazione della ricerca storica in Italia e della formazione scientifica degli storici professionali. Cogliendo i primi segni della specializzazione in atto e dichiarandosi d'accordo con il crescente rilievo della paleografia e della diplomatica, in tale lavoro il Malfatti sottolineava tuttavia la necessità di mantenere aperto il dialogo con le scienze umane in genere, con la storia del diritto e delle istituzioni ecclesiastiche.[8] Dal canto suo il D'Alessandro, brevemente accennando all'attività del Malfatti in quanto storico, ha sottolineato l'importanza dell'opera principale di questo «outsider della storiografia italiana», i due volumi del 1876 dedicati a *Imperatori e papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia* – quelli apprezzati, a molti decenni di distanza, dal Salvemini (e prima di lui dal Croce)[9] –, cogliendo in essa ovviamente il riflesso delle concezioni laiche dell'autore e giudicando l'opera «uno dei frutti migliori della medievistica italiana del secondo Ottocento, per forza d'analisi, chiarezza ed equilibrio su un tema che apparteneva ad una lacerante questione contemporanea»; un tema che la riflessione sul passato poteva contribuire a sdrammatizzare.[10] Infi-

[6] Moretti, *Storici accademici*, pp. 68-70.

[7] Puccini, *La natura e l'indole*, p. 88.

[8] Moretti, *Il giovane Salvemini*, pp. 215-216. I richiami al Malfatti sono inseriti nella discussione sul volume di Artifoni, *Salvemini e il medioevo*, con riferimento in particolare alle riflessioni del Villari a proposito dell'insegnamento della storia e dei rapporti fra scienza storica e sociologia. Rapidi cenni al Malfatti anche in Moretti, *Note su storia e storici*, pp. 66 e 90.

[9] Croce, *Storia della storiografia*, 2, pp. 74-76 (il testo risale al 1920),

[10] D'Alessandro, *La medievistica italiana*, pp. 86-88 (a pp. 86-87 lunga citazione dell'introduzione del Malfatti).

ne, sul versante della storia trentina, oltre a richiamare l'attenzione su importanti carteggi del Malfatti[11] è stato recentemente richiamato il ruolo di protagonista da lui sostenuto agli inizi della polemica storiografica sulla presenza dell'elemento etnico tedesco nel territorio trentino nel medioevo:[12] ma su questo aspetto si tornerà più avanti.[13]

Etnografia, come «scienza storica dei popoli» (e più in generale adesione a concezioni positivistiche); rapporti fra istituzioni ecclesiastiche e civili (e più latamente storia politico-istituzionale) nell'alto medioevo; questione nazionale e storia locale; impegno e funzione civile dell'intellettuale: sono dunque stati sommariamente accennati, in questi dispersi recenti interventi, molti degli interessi che caratterizzano la ricca operosità scientifica del Malfatti. A essi va aggiunto – ovviamente – il diversificato contributo alla ricerca dato dal Malfatti, alla divulgazione e alla didattica della scienza geografica, sul quale non consta siano state condotte indagini specifiche al di là di quelle contenute nei necrologi di alcuni allievi, o negli scritti dei geografi delle generazioni immediatamente successive alla sua.[14] Proprio questa poliedricità «pre-specialistica», questa varietà di interessi, è uno dei tratti distintivi della figura del Malfatti, così come di molti altri intellettuali e studiosi italiani attivi nella seconda metà dell'Ottocento; e un altro filo conduttore utile per intenderne a fondo il ruolo deve essere individuato nell'articolato rapporto che egli intrattiene con la cultura scientifica dell'area tedesca – la cultura nella quale egli si forma, e della quale si

---

[11] Segnala 70 lettere del Malfatti a Tommaso Gar (conservate presso BCTn, *BCT1*-2241 e *BCT1*-2242) e 15 lettere al Tommaseo: *Carteggio Niccolò Tommaseo - Tommaso Gar*, pp. 128-129 (nota 2 di p. 128); e si veda *ad indicem* per altre puntualizzazioni significative. Contiene ampi riferimenti al Malfatti Allegri, *Il carteggio*.

[12] Si veda in particolare Garbari, *Linguistica e toponomastica*, pp. 162-171, 173-185; in breve anche Garbari, *Storiografia e lotte nazionali*, pp. 9-26, con bibliografia ulteriore, e in generale Garbari, *Storia e storiografia*, pp. 186 ss.

[13] Nel paragrafo 3b.

[14] Mori, *Commemorazione*, pp. 1-15 (e dello stesso autore: *Malfatti*, *Bartolommeo*, p. 16). Qualche cenno sulle ricerche geografiche del Malfatti fu dato anche da Giovanni Marinelli: *Concetti e limiti della geografia*, in Marinelli, *Scritti minori*, pp. 145-179 (il saggio risale al 1892). Si veda inoltre Pietro Gribaudi, *La geografia nel XIX secolo specialmente in Italia*, in Gribaudi, *Scritti di varia geografia*, pp. 199-229 (il saggio risale al 1900).

fa diffusore in Italia, in particolar modo per le dottrine del Ritter. Solo parzialmente, tuttavia, si è in tal modo rimediato a un lungo «oblio» storiografico, che è dunque particolarmente vistoso proprio per quel settore geografico nel quale egli svolse – sia dal punto di vista del rinnovamento contenutistico e metodologico, che da quello didattico – un ruolo rilevante.[15] Una ricerca d'insieme sul Malfatti, che tenti di ricondurre a unità questa svariatissima operosità – operosità che per il suo profilo «pubblico» richiama per certi aspetti, *si parva licet*, la filosofia civile di Pasquale Villari,[16] e di altri di questa generazione – non è stata ancora tentata. Necrologi e cenni commemorativi, non privi di utilità, non sono mancati;[17] ma non si dispone, ad esempio, di una bibliografia completa, e non sono state esperite indagini esaurienti allo scopo di individuare la presenza del Malfatti in carteggi ed epistolari. E del resto, se come si è or ora accennato il Malfatti geografo non è stato punto studiato, le stesse opere *stricto sensu* storiche non sono certo state analizzate in modo adeguato.

Nelle seguenti note ci si propone appunto – dopo una rapida rilettura d'insieme della biografia intellettuale del Malfatti[18] –, di offrire qualche linea di interpretazione e di lettura per quanto riguarda le sue opere di storia altomedievale e di storia trentina, anche in vista di un approfondimento ulteriore che dovrà prendere in considerazione anche le sue carte inedite[19] e, come si è accennato, nu-

---

[15] Puccini, *La natura e l'indole*, pp. 82-83.

[16] Sul quale mi limito a rinviare qui al quadro d'insieme e alla bibliografia citata da Cacciatore, *Il dibattito sul metodo*, pp. 170 ss., con particolare riferimento alle numerose ricerche di Mauro Moretti.

[17] A livello locale si veda Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, pp. 214-216; Caproni, *Brevi cenni*, p. 14; Z., [necrologio], «Strenna trentina letteraria e artistica», 1893, pp. 128-130; *Naturalisti, medici e tecnici trentini*, pp. 81-82. Rispetto a questi è ovviamente di maggiore rilievo, per quanto non particolarmente incisivo, il profilo dettato da un collega fiorentino del Malfatti: Del Vecchio, *Bartolomeo Malfatti*.

[18] Sulla base soprattutto del citato contributo di Puccini, *La natura e l'indole*, ma mettendo a frutto anche qualche ricerca più recente, come Allegri, *Il carteggio*.

[19] Peraltro esse risultano al momento disperse. Erano conservate presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze (non presso la «Biblioteca Universitaria», come afferma il Mori nella voce qui sopra citata a nota 14), e avrebbero dovuto trovarsi presso l'Accademia «La Colombaria» di Firenze, ove non sono però reperibili.

merosi carteggi (in questa sede deliberatamente non sono stati utilizzati neppure quelli sinora noti), primo fra tutti quello con Tommaso Gar.[20]

2. *Per la biografia intellettuale di Bartolomeo Malfatti*

La formazione e le prime esperienze culturali del giovane Malfatti non possono essere ricostruite, allo stato attuale delle ricerche, che su fonti indirette.[21] Di modeste origini,[22] avviato agli studi grazie alla benevolenza di una nobildonna trentina,[23] egli studiò giurisprudenza a Praga, poi a Vienna e infine a Padova, prima di laurearsi in legge a Pisa nel 1851. Il 'passaggio' in università tedesche è ovviamente usuale per un giovane trentino; ma niente affatto usuale è la ricettività del Malfatti alle sollecitazioni culturali e scientifiche incontrate. Nasce in questi anni non solo l'interesse per le teorie geografiche di Carl Ritter, ma più in generale una profonda consuetudine con la cultura tedesca, che il Malfatti alimentò e sviluppò, nei decenni successivi, in tutti gli svariati ambiti disciplinari che ebbe a frequentare. *Post factum*, i biografi del Malfatti hanno sopravvalutato il significato della sua 'vocazione' di geografo.[24]

Secondo quanto egli stesso afferma nella premessa alla sua opera storica maggiore, negli anni Cinquanta, subito dopo la laurea, il Malfatti lavorò intensamente sul tema dei rapporti fra l'Impero e la Chiesa nell'alto medioevo;[25] e ci soffermiamo nel paragrafo suc-

---

[20] Oltre ai carteggi Gar e Tommaseo (si veda qui sopra, nota 11) e al carteggio Tenca (si veda qui sotto, nota 27), potrebbe fornire materiale significativo ad esempio il carteggio di Ernesto Monaci (Roma). Il carteggio Villari, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, conserva invece solo due lettere del Malfatti. Alcune lettere del Malfatti al Sickel si trovano nell'archivio dell'Institut für Österreichische Geschichtsforschung a Vienna.

[21] Particolarmente utile appare, al riguardo, il necrologio di Attilio Mori, che poté acquisire informazioni dallo stesso Malfatti (Mori, *Commemorazione*, pp. 1-15).

[22] Era figlio di un sarto; non sono noti suoi rapporti di parentela con la omonima famiglia patrizia – i baroni Malfatti originari della Vallagarina e radicati anche in Verona –, cui appartenne fra Sette e Ottocento un autorevole matematico.

[23] Margherita Cloz Salvetti, alla quale dedicò nel 1861 la traduzione di un carme di Catullo, *Le nozze di Peleo e Teti*.

[24] Si veda qui sotto, nota 27 e testo corrispondente.

[25] Malfatti, *Imperatori e papi*, 1, p. V.

cessivo sull'attività di ricerca svolta dal Malfatti a Trento nello stesso periodo (tra il 1852 e il 1857), perché essa si connette direttamente con le tematiche di storia della città e del territorio di Trento che in questa sede particolarmente interessano. Richiamiamo invece rapidamente la biografia e l'itinerario culturale del Malfatti, e gli altri suoi – tutt'altro che marginali – interessi scientifici.

Poco si sa di una sua breve esperienza fiorentina, dei primi anni Cinquanta, nel corso della quale egli entrò in contatto con figure di un certo rilievo dell'erudizione locale, come Gaetano e Carlo Milanesi: grazie a costoro egli collaborava, nel 1855, alla nuova edizione delle *Vite* del Vasari.[26] Tornato a Trento, presentato dal concittadino Tommaso Gar a Carlo Tenca,[27] il Malfatti visse per alcuni anni fra Trento e Milano,[28] prima di trasferirsi definitivamente a Milano nel 1858.[29] Qui si inserì nella società colta milanese[30] di orientamento liberale e laico-massonico,[31] ed ebbe rapporti con Bonghi e forse col Cattaneo.[32] Oltre che al «Crepuscolo» del Ten-

[26] Lo ricorda Allegri, *Il carteggio*, p. 235; è la lusinghiera lettera di presentazione cui si allude nel testo (febbraio 1855). Altrettanto laudativa la risposta del Tenca (p. 236). Si veda anche qui sotto, note 48-49 e testo corrispondente.

[27] Quarantasette lettere del Malfatti al Tenca si conservano presso il Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio Tenca*.

[28] Era a Trento ad esempio nel 1857, ove attese all'organizzazione della Esposizione agricola e industriale: Allegri, *Il carteggio*, pp. 239, 242. «Per le fauste nozze del dottore Bartolomeo Malfatti con la signora Amalia Crippa» fu edito nel 1858 l'opuscolo: *Il Magno Palazzo del Cardinal di Trento, descritto in ottava rima da Pier Andrea Mattioli*.

[29] Allegri, *Il carteggio*, p. 248.

[30] Su questi ambienti culturali basti qui rinviare ai cenni di Meriggi, *Milano borghese*, pp. 179-180 e *passim*, con rinvio a ulteriore bibliografia.

[31] Il Malfatti appartenne alla loggia Insubria, tra le iniziative della quale vi fu l'istituzione di biblioteche popolari e di centri di lettura serali. Si inserì nell'ambiente dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, grazie alla mediazione del Malfatti e alle sue conoscenze milanesi, un altro docente trentino destinato in quell'istituto a lunga carriera, il grecista Vigilio Inama, sul quale si veda il cenno di Degani, *La filologia greca*, p. 1074, e inoltre Bassi, *Vigilio Inama*, p. 53. Come osserva giustamente Allegri, *Il carteggio*, p. 222, in questi anni gli intellettuali trentini tendono a gravitare su Milano piuttosto che sull'area veneta come in precedenza.

[32] Puccini, *La natura e l'indole*, p. 86. Cattaneo è tutt'altro che disinteressato alle tematiche etnografico-linguistiche che interesseranno il Malfatti: Timpanaro, *Classicismo e illuminismo*, pp. 229 ss.

ca, collaborò successivamente al «Politecnico».[33] Dal 1860 insegnò storia presso l'Accademia di belle arti; ma soprattutto, dal 1863 professò geografia ed etnografia presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, a quanto sembra per esplicita volontà del Bonghi.[34] La successiva e definitiva tappa della sua carriera e della sua vita fu il trasferimento a Firenze, cui si è già fatto cenno; negli anni Settanta peraltro il Malfatti visse, per qualche tempo, a Roma.

La ricostruzione del suo profilo intellettuale deve partire dall'accostamento alle dottrine evoluzionistiche e dall'insegnamento di geografia assunto nel 1863. Vissuto inizialmente come un ripiego rispetto alla sua vocazione di storico,[35] questo incarico portò comunque il Malfatti a una rapida ridefinizione dei suoi interessi. Nel giro di pochi anni, infatti, egli mise insieme un grosso volume (603 pagine) di 12 saggi, alcuni dei quali editi negli anni immediatamente precedenti sul «Politecnico». Questi *Scritti geografici ed etnografici* rispecchiano interessi che il Malfatti avrebbe poi coltivato nei decenni successivi: in ambito più specificamente etnogra-

[33] Sul «Crepuscolo» il Malfatti si occupò tra l'altro dei seguenti argomenti (oltre alle recensioni di studi trentini, qui sotto citate a note 54 e 55): dei cicli epici e della poesia narrativa nel medio evo (9 [1858], n. 37, pp. 577-582; n. 38, pp. 593-599; n. 40, pp. 625-630; n. 41, pp. 641-646; n. 43, pp. 673-678; n. 45, pp. 705-710), di cultura «popolare» tedesca (*Il racconto campagnolo in Germania*: 10 [1859], n. 1, pp. 741-743), di cronaca politica (*La Prussia nel periodo delle sue prime riforme*: 10 [1859] n. 19, pp. 435-439; n. 20, pp. 445-449). Mi riprometto in una prossima occasione (si veda sopra, testo corrispondente a nota 19) di effettuare un censimento completo dei suoi interventi. Sul «Politecnico» scrisse di critica, storicisticamente condotta, della religione cristiana (*Un capitolo della storia del cristianesimo primitivo secondo gli studi della scuola di Tubinga*, s. III, 1 [1866], n. 3, pp. 327-354; *Il Talmude e la vita di Gesù, ossia le origini del Cristianesimo e il moderno razionalismo per L. Colletta, prete napoletano*, s. III, 1 [1866], n. 2, pp. 254-258; *«Les apôtres» par E. Renan*, s. III, 1 [1866], n. 5, pp. 749-763), di esplorazioni geografiche (*Enrico Barth e le esplorazioni del Sudan centrale*, s. III, 1 [1866], n. 1, pp. 31-49), di esplorazioni geografiche (*L'Abissinia e l'imperatore Teodoro*, s. V, 1 [1868], pp. 50-57). A proposito degli studi di storia del cristianesimo, già Croce, *Storia della storiografia italiana*, 2, p. 37, segnalò che il Malfatti «primo o tra i primissimi in Italia adoperò i risultamenti e i metodi della scuola di Tubinga».

[34] Si veda il cenno sui rapporti fra Bonghi e Malfatti di Lepore, *La storia antica*, pp. 15-16.

[35] «Professare discipline diverse da quella a cui avevo atteso dianzi, ed alla quale inclinava più decisamente il mio animo» (Malfatti, *Imperatori e papi*, 1, p. V).

fico questioni connesse alla razza,[36] in ambito geografico l'esplorazione dell'Africa e la didattica della geografia, senza dimenticare temi di geografia politica, di immediata attualità («La quistione del Reno e le frontiere della Francia»).[37] Nel decennio successivo Malfatti – che fu anche vicepresidente della Società italiana di Antropologia – redasse, come si è accennato, il primo manuale italiano di etnografia, e tradusse per lo stesso editore Hoepli un *Atlante geografico*. Alla divulgazione e al sostegno dell'esplorazione geografica italiana, con particolare ma non esclusivo[38] riferimento all'Africa, dedicò molto tempo e molto impegno durante il suo insegnamento fiorentino: fu presidente della sezione fiorentina della Società africana d'Italia, sul cui «Bullettino» scrisse con regolarità.[39] Anche sulla didattica della geografia il Malfatti tornò a più riprese.[40] Queste diverse articolazioni del suo impegno nel settore illustrano anche il significato etico e civile, la «missione» pedagogica e culturale che il docente d'origine trentina riteneva di portare avanti, nelle ricerche geografiche e non solo in esse. Anche sotto

[36] «Non senza qualche scivolone razzista ma anche senza risparmiare duri giudizi al colonialismo occidentale»: Puccini, *La natura e l'indole*, p. 86, nota 13.

[37] Questo il sommario del volume, pubblicato a Milano nel 1869: I. Di alcune antiche cosmogonie; II. L'unità della materia e delle forze nel Cosmo; III. Nettunisti e plutonisti; IV Le isole; V Del Clima come fattore etnografico; VI. Craniologia et etnografia; VII. Enrico Barth e le esplorazioni del Sudan centrale (già nel «Politecnico», 1866); VIII. La razza negra; IX. I fonti del Nilo nella storia; X. L'Abissinia e il re Teodoro (già nel «Politecnico», 1868); XI. La quistione del Reno e le frontiere della Francia; XII. Dell'insegnamento elementare della geografia.

[38] Si interessò anche dell'esplorazione antartica italiana, promossa dal ten. Bove.

[39] Si vedano i seguenti articoli, tutti in «Bullettino della sezione fiorentina della società africana d'Italia»: *Problemi coloniali*, 1 (1885), n. 5, pp. 145-155; *Il clima tropicale e i colonisti europei*, 1 (1885), n. 6, pp. 185-191; *Etnografia africana. I Vanjamuesi*, 2 (1886), n. 2, pp. 33-43; recensione [siglata B.M.] di A. Bordier, *La géographie médicale* e *La colonisation scientifique et les colonies françaises*, 2 (1886), n. 1, pp. 21-23; *La spedizione italiana all'Harrar*, 2 (1886), n. 1, pp. 9-15.

[40] *Delle carte geografiche da eseguirsi nelle scuole secondarie. Osservazioni e proposte*, Milano 1873; *Il disegno geografico nelle scuole, osservazioni e proposte, ed elementi di disegno geografico proposti alle scuole secondarie*, Milano 1879; *Il disegno geografico. Nota in risposta alle osservazioni del prof. Ricchieri*, «Bollettino della società geografica italiana», 23 (1886); *Di un antico periplo concernente le coste orientali dell'Africa*, «Bullettino della sezione fiorentina della società africana d'Italia», 3 (1887), n. 1-3, pp. 1-16.

questo punto di vista, come si è accennato, egli era in piena consonanza di idee con Pasquale Villari: che non a caso lo incaricò – nel periodo in cui fu ministro della Pubblica Istruzione – di elaborare un nuovo ordinamento per gli studi universitari di geografia. Orientamenti di questa natura sono compiutamente espressi dal Malfatti nella prolusione letta in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Istituto di studi superiori, nel 1882.[41] L'adesione convinta al darwinismo e all'evoluzionismo – dottrine con le quali egli era entrato assai precocemente in contatto, a Milano nei primi anni Sessanta[42] –, l'ottimismo scientifico che ne discende convive in queste pagine con l'orgoglio nazionale e col patriottismo,[43] e sul piano politico si abbina alla fiducia nelle idee liberali («lo svolgersi libero dell'idea civile»). Il progresso della conoscenza, nel quale si ha piena fiducia («l'idea della scienza è lungi tanto dall'aver raggiunto la meta, che possiamo dirla appena al cominciar dello stadio»), ha dunque da essere utile alla nazione.[44] A tale scopo, è ne-

[41] *L'ordine naturale e il progresso. Discorso inaugurale dell'anno accademico 1882-1883 detto nella Scuola di scienze sociali in Firenze*, estratto da «Rivista di scienze sociali di Cesena», 1 (1882) [ma 1883], pp. 3-15. Si veda anche la sua prolusione: *Della parte che ebbero i Toscani all'incremento del sapere geografico. Discorso per la inaugurazione dell'anno accademico nel R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze*, letto il 4 novembre 1879 dal prof. Bartolomeo Malfatti, Firenze 1879, p. 44.

[42] Per questi sviluppi è sufficiente richiamare qui i rapidi cenni, dedicati agli ambienti storico-letterari, di Lucchini, *Le origini della scuola storica*, pp. 41-42, con rinvio a precedente bibliografia (Pancaldi, Montalenti).

[43] «La Natura c'insegna che quiete assoluta, o come suol dirsi uno stato stazionario non si conosce nel gran mare dell'essere. L'esistenza è un circolo mobile continuamente, senza vere soste, senza interruzioni; è una vicenda continua di variazioni, in cui nulla va perduto», e questo «tramutamento continuo» «è il prodotto di un accumularsi secolare di azioni minime, governato da leggi che valgono oggidì come in quella distanza misteriosa dei secoli, in cui l'esistenza concreta non era altro che l'unità virtuale della materia e della forza». Ancora: «La teoria trasformista de' nostri dì non è altro dunque che il germoglio più perfetto di un seme, accolto e coltivato da un pezzo dal genio della nostra stirpe». L'adesione del Malfatti al darwinismo, che informava anche il suo insegnamento geografico (si vedano le osservazioni del Salvemini qua sopra riportate, a nota 2), è espressa anche nel necrologio di un conterraneo, docente di antropologia a Padova e sostenitore in Italia di tale orientamento (Bartolomeo Malfatti, *Giovanni Canestrini*. In: *3° Congresso della società «Pro Patria»*, 22 giugno 1890, Bologna 1890).

[44] Conseguenza diretta di questo approccio è la sensibilità ai problemi dell'educazione «popolare». Si veda, tra le opere del Malfatti in questo settore: *Letture per le scuole elementari e per il popolo di Bartolomeo Malfatti, Professo-*

cessaria nelle istituzioni scolastiche una attenta selezione dei migliori, superando corporativismi e privilegi, giacché «l'aristocrazia dei nuovi tempi dev'essere composta di tutti i più onesti, dei più intelligenti, dei più sperimentati e discreti». A tale «fecondo rinnovamento del nostro vivere civile», nel quale «bene pubblico e privato sono una cosa sola», conseguiti «collo studio soltanto, con uno studio animato e reso efficace da un alto sentimento civile», egli vede ordinato l'Istituto fiorentino, ove si crea la nuova classe dirigente dell'Italia unita.

3. *Bartolomeo Malfatti storico: tra alto medioevo europeo e polemiche nazionali*

Le precisazioni cronologiche sono fondamentali per chiarire il significato e i limiti dell'attività di ricerca svolta da Bartolomeo Malfatti nel settore della storia politica, istituzionale e sociale – nella misura in cui questi settori possono essere, a quest'epoca, individuati nella storiografia italiana. Le sue ricerche sul tema delle relazioni fra Impero e Chiesa, assiduamente portate avanti negli anni Cinquanta, non ebbero per allora esiti a stampa.[45] Le sue prime pubblicazioni si riallacciano invece a interessi culturali e politici legati al contesto locale.

Il Malfatti appare infatti legato all'ambiente liberale trentino, che aveva espresso nel 1850-1851 il «Giornale del Trentino», diretto dall'abate Giovanni Battista a Prato. Quando il periodico sospese le pubblicazioni (settembre 1851), il direttore della rivista milanese «Il Crepuscolo», Carlo Tenca, già da tempo in amichevoli

---

re nella Regia Accademia scientifico-letteraria e nell'Accademia di belle arti di Milano, parte prima [per la sezione superiore della prima classe elementare], Milano 1867, volume di p. 112; *Letture per le scuole elementari e per il popolo di Bartolomeo Malfatti professore nella Regia Accademia scientifico-letteraria e nell'Accademia di belle arti di Milano*, parte seconda [per la seconda classe elementare], Milano 1868; *Famiglia e patria. Letture per le scuole elementari compilate secondo le presenti esigenze delle scuole elementari in Italia*, con la collaborazione di G. Fanti e G. Soli, Milano 1868; *Atlante astronomico popolare con nozioni elementari di astronomia, esposte dal Preistingher ordinate ed accresciute*, Trento 1858; *Atlante storico-geografico per le scuole classiche e tecniche*, Milano 1888.

[45] Si veda qui sopra, nota 25 e testo corrispondente.

rapporti con l'a Prato, propose ai redattori trentini una collaborazione stabile. Oltre a costui, i cui buoni uffici a Vienna furono in più casi indispensabili per la sopravvivenza del periodico,[46] fu coinvolto Tommaso Gar, rientrato a Trento nel 1849 dopo l'esperienza fiorentina e le delusioni quarantottesche. Fu appunto il Gar a proporre sin dal 1853 il giovane Bartolomeo Malfatti al Tenca come recensore mensile della «letteratura» in tedesco, e a secondarne poi – come si è accennato – il trasferimento a Milano.[47] Nello stesso tempo il Gar – primo direttore della Biblioteca comunale (aperta nel 1854)[48] ed estensore di una *Storia di Trento* mai portata a termine – si avvalse della collaborazione del Malfatti anche su scala locale. Egli aveva infatti impostato un ampio progetto, con l'obiettivo – culturale e politico a un tempo – di sottolineare i legami culturali e storici fra Trento e le città italiane.[49] Si elaborò in quegli anni il mito dell'esperienza comunale, in età medievale, delle città trentine (in particolare Riva, oltre a Trento), mito condiviso dal Malfatti che in più luoghi si sofferma sulle «larghe franchigie» di cui la città avrebbe goduto, «governandosi con ordini simili a quelli degli antichi comuni lombardi».[50] Esito rilevante di questo progetto del Gar furono le edizioni dei testi statutari di

[46] Rizzi, *La collaborazione*, pp. 465-500.

[47] «sapendo che voi desiderate un minuzioso ragguagliatore del movimento della letteratura germanica, io mi lusingo di potervi servire proponendovi il Dr. Bartolomeo Malfatti trentino, giovane assai colto e intendentissimo di questa specialità presa nel senso più largo»: Allegri, *Il carteggio*, p. 230 (anno 1853, e per il 1855 la lettera sopra citata, p. 235). Riferimenti a questo episodio, e in generale alle relazioni Malfatti-Gar, anche in Allegri, *Introduzione*, p. 22.

[48] Così afferma il Gar in una lettera al Tenca del 26 dicembre 1854 («la civica Biblioteca aperta da un anno e bisognosa di cure assidue e minute»: Allegri, *Il carteggio*, p. 233). Per la storia della Biblioteca comunale di Trento – anche in quanto punto di riferimento della tradizione culturale cittadina e delle aspirazioni di autonomia (solo verso fine secolo destinate a evolvere in direzione irredentistica) – si veda Lunelli, *La Biblioteca Comunale*; Zieger, *Per la storia della Biblioteca Comunale*; Cetto, *La Biblioteca Comunale*.

[49] Ciò va ricollegato anche a un preciso contesto politico: proprio in quegli anni Trento aspirava a diventare città con statuto particolare, come altre città dell'Impero. Si veda Bellabarba, *Gli statuti*; Rainer, *La città a statuto proprio*, pp. 58 ss., e vari altri contributi (Benvenuti, Garbari, Meriggi, Mozzarelli) in *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*.

[50] D'Ancona, *Dal Brennero a Verona*, p. 241, nota 4. Le note al testo sono, come annota il D'Ancona, di «un dotto conoscitore dei luoghi e della storia, il prof. B. Malfatti» (p. 233).

Trento, Rovereto e Riva del Garda, portate a termine in rapida successione negli anni seguenti, fra il 1858 e il 1861. Il Malfatti si inserì, con un ruolo significativo, in questa iniziativa. Nel *Calendario trentino* per il 1854, promosso dal Gar, pubblicò infatti – oltre a una cronotassi politico-istituzionale del principato vescovile di Trento[51] e all'unico testo cronistico trecentesco trentino (non inedito peraltro, perché ripreso dalla *Storia di Parma* del Pezzana)[52] – anche una serie cronologica dei podestà di Trento, Rovereto e Riva.[53] Trascrisse inoltre, con l'intenzione di pubblicarlo nel *Calendario* del 1855, il *Libro della cittadinanza* di Trento, un elenco di *cives creati* risalente alla seconda metà del Cinquecento,[54] che avrebbe invece atteso sino al 1882 per essere stampato.

I contatti col Gar e con altri esponenti autorevoli della società e della cultura trentina, come Antonio Gazzoletti,[55] e l'interesse per le ricerche di storia locale non si allentarono del tutto dopo il trasferimento del Malfatti a Milano: lo dimostrano le recensioni alle opere dell'uno[56] e dell'altro. Tuttavia negli anni successivi egli col-

---

[51] Bartolomeo Malfatti, *Elenco sincrono dei dominatori, dei vescovi e principi di Trento e dei conti del Tirolo avvocati della chiesa trentina: con annotazioni storiche*, in *Calendario trentino per l'anno 1854*, Trento 1853, pp. 55-78.

[52] Bartolomeo Malfatti, *Cronaca di Giovanni da Parma: canonico di Trento*, in *Calendario trentino per l'anno 1854*, Trento 1853, pp. 127-136.

[53] Bartolomeo Malfatti, *Serie cronologica dei podestà o pretori di Trento, Rovereto e Riva: con annotazioni storiche*, in *Calendario trentino per l'anno 1854*, Trento 1853, pp. 81-122. Quanto al Gar, oltre a pubblicare gli statuti citati, nel 1858 diede alle stampe anche *Ricerche storiche riguardanti l'autorità e la giurisdizione del magistrato consolare di Trento composte dal barone G. Cresseri* e un repertorio dal titolo *Statuti costituzioni, privilegi, ordini, consuetudini, capitoli, carte di regola dei comuni del principato di Trento dal sec. XII al XIX esistenti in originale od in copia nella biblioteca e nell'archivio municipale di Trento*. Su quest'ultimo intervento si vedano anche le annotazioni di Allegri in *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar*, p. 133.

[54] D'Ancona, *Dal Brennero a Verona*, p. 241 (nota del Malfatti).

[55] Del quale recensì sul «Crepuscolo» (9 [1858], n. 11, pp. 167-169) il saggio *Della zecca di Trento. Memoria di Antonio Gazzoletti* (Trento 1858). Per gli orientamenti culturali del Gazzoletti e il suo interesse per la cultura tedesca, si veda Antonio Gazzoletti, *Italia e Germania*, «Rivista contemporanea», 5 (1857), vol. 9, p. 16, citato da Weiss, *La «scienza tedesca»*, p. 28.

[56] Recensione di: *«Biblioteca trentina» ossia raccolta di documenti inediti e rari relativi alla storia di Trento, redatta da T. Gar*, «Il Crepuscolo», 9 (1858), n. 29, pp. 449-453; *Gli statuti di Trento*, «Il Crepuscolo», 9 (1858), n. 47, pp. 741-743.

tiva – si è visto – soprattutto la ricerca geografica ed etnografica. Ciò che non si spezza, nell'esperienza culturale compiuta dal Malfatti negli anni Sessanta nella città lombarda, è il filo conduttore costituito dall'interesse per la cultura tedesca in generale, e per la ricerca storica in particolare. Nonostante che nel 1866, come molti intellettuali italiani, il Malfatti avesse manifestato aperta contrarietà alla politica prussiana, «tanto da approvare il desiderio dei francesi di estendere i loro confini fino al Reno»,[57] la sua riflessione su quegli eventi sotto il profilo geografico e militare ha – niente affatto paradossalmente – valenze di forte apprezzamento per la cultura tedesca, inserendosi in quella «complessiva presa di coscienza di larga parte della cultura italiana del nesso fra istruzione, efficacia militare, sistema educativo tedesco».[58] Pochi anni dopo, del resto, nello specifico settore del sistema scolastico il Malfatti ebbe a dare un giudizio ampiamente positivo delle istituzioni educative di quel paese.[59]

Su questo terreno si iscrive la conoscenza – matura, equilibrata, molto analitica – che egli dimostra nel decennio successivo degli orientamenti dell'erudizione e della storiografia tedesche; conoscenza che presuppone una grande consuetudine, una consolidata dimestichezza. Il saggio del 1877 sui *Monumenta Germaniae historica*[60] è la prova di una capacità di giudizio che all'epoca, in Italia, non è certo particolarmente diffusa, se si fa eccezione per il Paoli nell'ambiente fiorentino e forse per gli studiosi veneti, vecchi e giovani (Gloria, Cipolla). Non solo su un piano generale il Malfatti percepisce la centralità del magistero rankiano, cui collega direttamente Waitz e Giesebrecht; né soltanto tributa il consueto omaggio alla sistematicità delle ricerche promosse dalla grande istituzione monacense, in implicito confronto con quanto accade in Italia («la storia è data spesso in balia a retori e ad ideologi; mentre, disciplina essenzialmente positiva, nulla più le contrasta delle

[57] Weiss, *La «scienza tedesca»*, pp. 67-68. In generale sul rapporto fra cultura italiana e Germania si vedano anche le osservazioni di Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana*, pp. 153-184.

[58] Weiss, *La «scienza tedesca»*, pp. 34 ss. («La svolta di Sadowa e la scoperta del positivismo»).

[59] Weiss, *La «scienza tedesca»*, pp. 67-68.

[60] Malfatti, *Dei «Monumenta Germaniae Historica»*.

frasi vacue, delle stillature dottrinarie»).[61] Ma in più egli mostra anche una precisa cognizione delle ricerche regionali e locali, espone giudizi motivati sulla bibliografia recente,[62] discute delle istituzioni di ricerca austriache, calibra i giudizi in materia di paleografia e di diplomatica («l'esame delle carte e dei diplomi guadagnò tanto in sicurezza, da prender veramente consistenza di scienza positiva», di «scienza esatta»), mostrando particolare apprezzamento per il Wattenbach, le cui *Deutschlands Geschichtsquellen* «vorremmo veder voltate nella nostra lingua, siccome quelle che potrebb*ero* servire di ottimo indirizzo ai giovani e di sussidio anche a' provetti, nell'indagare e usare molti de' più antichi scrittori nostrali». La perorazione finale riprende i temi della mancanza di coordinamento e di sistematicità della ricerca in Italia, del rapporto fra istituzioni locali e nazionali.[63] Su queste tematiche

[61] «E veramente, a formare una soda cultura storica nessun mezzo più efficace di quelle grandi pubblicazioni che domandano largo esercizio d'indagini, ed uno scambio d'aiuti continui, ed una stretta fratellanza con tutte le discipline morali e critiche [...]. Pur troppo la storia è data spesso in balia a retori e ad ideologi; mentre, disciplina essenzialmente positiva, nulla più le contrasta delle frasi vacue, delle stillature dottrinarie, delle fantasticherie de' sedicenti filosofi. I Monumenta furono modello di metodo sobrio e giusto; e però scuola feconda». Ancora: «Non è solo merito degli MGH: il genio de' tempi, non v'ha dubbio, l'ambiente di una cultura varia e nodrita, e l'energia individuale sarebbero bastati a far fiorire nella Germania quell'ordine di studj [...]. E tuttavia potrà dirsi che i Monumenta abbiano governato direttamente o di riflesso tutto il movimento degli studj storici».

[62] Valga l'esempio della «Geschichte des ostfränkischen Reichs» del Dümmler, «lavoro lucido e pieno di vita, non meno che grave e diligentissimo; quale si poteva attendere insomma dall'erudito illustratore delle Formole di Salomone di Costanza e delle Gesta di Berengario». Dell'opera il Malfatti si era servito nelle sue ricerche degli anni immediatamente precedenti.

[63] «Perché l'Italia, libera ed unita, s'indugia a far quello che poté intraprendere e condurre molto innanzi la Germania divisa? Perché non si pon mente a riprendere la grande opera del Muratori, ed a perfezionarla siccome esige lo stato odierno degli studi? Forse si crede di poter provvedere a ciò in altro modo; o di potere con espedienti scolastici ed accademici rialzare tra noi la cultura storica? Chi avvisasse così sarebbe in inganno. [...] O forse a noi mancano le forze? Neppur questo è da asserire, mentre si son viste, in questi ultimi tempi, sorgere società storiche in quasi tutte le nostre principali regioni, e dar prove commendevoli di sapere e di alacrità. No; non sono le forze che manchino, bensì fa difetto la disciplina. In questa, come in altre parti di supremo interesse per la vita nazionale, troppo si concede alle inclinazioni individuali, e al sentimento municipale; troppo più che non sia giusto e proficuo. L'unità civile, fra noi, è ancora lontana dall'uguagliare la politica. Certo non facciamo poca stima di quelle società o di quelle imprese minori che

il Malfatti sarebbe ritornato – in piena consonanza, come è stato osservato, con le opinioni del Villari[64] – anche nel 1880, discutendo dell'Institut für Österreichische Geschichtsforschung. Sulla scorta di un intervento del Sickel, vengono ripercorse – con precisa conoscenza di uomini e di tendenze culturali – le vicende dell'Istituto, sin dal 1854, con attenzione sia agli aspetti scientifici (con l'avvicendamento fra lo Jäger e il Sickel), sia a quelli organizzativi; e il pensiero del Malfatti corre poi al confronto con la situazione italiana, ai progetti del De Sanctis. Di essa tra l'altro, pur riconoscendo qualche progresso recente, si valuta negativamente la situazione dell'insegnamento storico nell'Università, che «lascia a desiderare di ampiezza e di metodo», è poco incline alla specializzazione, poco attento al rapporto con le scienze umane.[65]

a. *Chiesa e stato nell'alto medioevo nelle ricerche del Malfatti (1876 c.)*

Il Malfatti stese *Imperatori e papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia* fra il 1872 e il 1875,[66] riprendendo le ricerche già iniziate una ventina d'anni prima, con una consapevolezza e una maturità maggiori, determinate – come egli stesso afferma in sede di prefazione – dalla «maggiore dimestichezza colle discipline positive» acquisita nel frattempo e dalla lezione della storia contem-

---

si istituirono di recente; ché anzi le salutiamo come un risveglio beneaugurato, come un avviamento al meglio, come scuole allo studiare serio e fecondo».

[64] Moretti, *Il giovane Salvemini*, pp. 215-216; Moretti, *Note su storia e storici*, p. 90.

[65] Malfatti, *L'istituto*; l'intervento prende occasione dall'uscita del primo numero delle «Mittheilungen» dell'Istituto. A proposito del rapporto fra storia e scienze umane, il Malfatti sottolinea inoltre che, se non devono certo essere allentati i legami della storia con la filosofia e la filologia, e se hanno un grande peso «gli studi speciali di Archeologia, Paleografia e Diplomatica», «bastano questi a formare lo storico? Come spiegare i fenomeni della vita dei popoli senza la scorta sicura dell'etnografia, senza la luce della Storia del Diritto, senza i criteri dell'Economia politica? E il medioevo italiano in ispecie, che si presumerà d'averlo giustamente ravvisato, o di saperlo bene rappresentare altrui, se non possieda molta dimestichezza colla Storia della Chiesa o col Diritto Canonico?». Di queste ultime materie – in considerazione anche della recente abolizione delle facoltà teologiche (1873) – il Malfatti auspica l'introduzione nelle «scuole laiche».

[66] Malfatti, *Imperatori e papi*, 1, p. V. Questa premessa è datata «dalla villa di Sprè di Povo, nel Trentino» (settembre 1875).

poranea, dei grandi avvenimenti italiani ed europei del dodicennio 1859-1871.[67] II progetto dell'opera era vastissimo. Il tomo I, di 410 pagine, è interamente occupato dalla *Introduzione* (*Delle relazioni fra la Chiesa e l'Impero insino al tempo di Carlo Magno*). Il tomo II era previsto in più libri; fu edito solo il primo, di 567 pagine dedicate a *I tempi di Carlomagno re e di papa Adriano I. (168-795)*.[68] La sezione successiva del tomo II, dedicata evidentemente alla piena età carolina e ai successori di Carlo Magno, rimase inedita.[69] Il punto d'arrivo dell'opera nel suo complesso era il sec. X, come lascia intendere l'autore stesso,[70] anche se ciò contraddice in qualche misura il titolo – che apparirebbe di per sé incentrato sul sec. IX, sino all'888 e alla fine della «signoria dei Franchi in Italia».

Le premesse metodologiche all'opera effettivamente rivelano l'influsso esercitato sul Malfatti dalle «scienze positive» alle quali egli si era allenato. L'autore teorizza un'idea della storia come «rappresentazione di lotte continue», giacché

> negli ordini dello spirito non altrimenti che in quello della materia tutto è moto e trasformazione perpetua [...]. Le forze che producono i fenomeni dell'una e dell'altra specie, le leggi che li governano, sono costantemente le stesse, ma con varietà di alternative e di combinazioni infinita.

La conoscibilità dei fenomeni, il loro «prendere consistenza di fatto al nostro pensiero», dipende dalla loro «intima ragione» e dalla «connessione coi fenomeni affini». Da un lato dunque analisi dei principi («l'intima ragione» appunto), dall'altro una considerazione larghissima dei nessi fra i diversi fattori dell'evoluzione storica. Su queste premesse il Malfatti si propone dunque di «descrivere particolarmente un periodo della lunga lotta che s'è combattuta fra l'idea dello stato e l'idea della chiesa», ritenendo che la cronologia favorisca la ricostruzione obiettiva dei fatti ma avendo ben presente le «odierne battaglie», i problemi contemporanei rispetto ai quali

---

[67] Malfatti, *Imperatori e papi*, 1, p. VI.

[68] Precisamente la stessa scansione cronologica è adottata nei decenni successivi da Amedeo Crivellucci per la sua opera sullo stesso tema, edita fra il 1885 e il 1907. Per il rapidissimo confronto fra le due opere svolto dal Croce, si veda qui sotto, nota 77.

[69] II manoscritto si trovava fra le sue carte (si veda sopra, nota 19).

[70] Malfatti, *Imperatori e papi*, 1, p. 5.

non nasconde certo le sue convinzioni.[71] A giudizio del Malfatti, l'elaborazione ecclesiologica dei secoli IX-X («le massime ecclesiastiche stabilitesi sotto i deboli successori di Carlo Magno»), precedente alla riforma della Chiesa del sec. XI, ebbe un ruolo decisivo nell'orientare «per sette secoli gli istituti di tutti i popoli occidentali» (e «nel segreto delle coscienze cattoliche non *ha* cessato tuttavia di tenere il dominio» ancor oggi).[72] Ma al di là di queste secche affermazioni introduttive, non possiamo per ora sapere come si articolasse su alcuni nodi decisivi la trattazione del Malfatti, edita soltanto sino alla fine del pontificato di Adriano I.[73] Conosciamo invece l'impostazione che Malfatti diede alla sua ricostruzione dell'evoluzione dei rapporti fra Chiesa e istituzioni politiche sino alla metà del secolo VIII. Dopo un capitolo introduttivo (*I primi tre secoli* del cristianesimo), nel quale riversa infatti la sua approfondita conoscenza della storiografia critica sulle origini cristiane che già aveva dimostrato sulle pagine del «Politecnico»,[74] il Malfatti struttura la sua esposizione alternando capitoli dedicati all'evoluzione politico-istituzionale dell'Impero ad altri incentrati sull'evoluzione delle strutture ecclesiastiche e sul dibattito teologi-

[71] Le posizioni della Chiesa non sono che «le ultime riscosse di una forza, che non vorrebbe, e pur dovrà trasformarsi in altre che la equivalgano». Lo stato liberale «ha saputo cogliere un principio più largo e più giusto di quello che informava l'antico Imperio», mentre la Chiesa (soprattutto cattolica) «col mantener rigida la propria idea quale la concepì il medio evo» non parla più alla «coscienza viva dell'età nostra», alle *élites* intellettuali la cui evoluzione «precorre, quasi costantemente quella delle moltitudini» (Malfatti, *Imperatori e papi*, 1, pp. 4-5).

[72] Malfatti, *Imperatori e papi*, 1, p. 5.

[73] Nessun aiuto fornisce, per le linee generali della questione, l'unico saggio del Malfatti relativo al sec. IX, il volumetto dedicato al figlio di Pipino, nipote di Carlo Magno, che è chiaramente connesso con la ricerca maggiore e fu pubblicato probabilmente dopo di essa (*Bernardo re d'Italia. Monografia storica con illustrazioni e documenti*, Firenze 1876). Si tratta di un puntuale e informatissimo (la bibliografia giunge al 1876) saggio biografico, che non elude le grandi questioni della successione all'Impero e ai regni; buona parte dell'opuscolo è tuttavia occupato da una serie di interventi relativi alle epigrafi e alle sepolture carolingie in Sant'Ambrogio, che svelano l'origine in parte erudita e «milanese» del lavoro.

[74] Utilizzando gli autori più classici (da Baur a Renan a Ritschl) e saggi recentissimi, del 1874-75 (Beyschlag, Overbeck). È questo il solo capitolo che Croce, nel contesto del positivo giudizio complessivo sulla ricerca del Malfatti, cita con ampiezza (Croce, *Storia della storiografia italiana*, 2, pp. 74-76).

co,[75] dando spazio comunque a uno spettro amplissimo di problemi e trasformando di fatto il volume in una storia «globale» del primo medioevo. Ovviamente, il principale filo conduttore è quello della «dissoluzione dello stato», e del crescente condizionamento/supplenza da parte delle istituzioni ecclesiastiche. Malfatti non anticipa la crisi delle istituzioni civili. Considera ad esempio un punto di svolta importante il pontificato di Leone Magno, orientato a «tener alta dell'impero se non altro l'idea», a «custodire le tradizioni dello stato [...] il genio latino veniva ancora a dar prova della sua temperatezza, e della sua esperienza». Un valore di netta cesura è assegnato all'età di Giustiniano[76] e soprattutto (come ovvio) all'invasione longobarda. Ma senza seguire qui il minuto svolgimento della trattazione malfattiana, ci limiteremo a sottolineare come nella meditata pagina conclusiva – cui nell'indice si assegna il titolo *Incertezza negli animi e bisogno di restituire l'equilibrio fra Chiesa e Stato* – ricompaia l'insopprimibile, tutto ottocentesco «bisogno» dello stato, sì da proporre l'età carolingia come il momento della «ricostruzione», «l'età dei nuovi tentativi di ristaurare l'idea civile, e dei nuovi contrasti fra Chiesa e stato che gli accompagnarono»:

> si erano falsati l'indole e l'officio della religione, col mescolarla alla vita politica [...] la chiesa era venuta a pretendere di star più alta d'ogni istituto umano, ed ecco la religione costretta a difendersi colla forza, ed ecco l'idea dello Stato risorgere ad affacciarsi come necessità invincibile, nel tempo stesso in cui l'autorità imperiale era ridotta in Occidente a meno di un'ombra [...]. L'insegnamento degli ultimi quattro secoli era questo, che la chiesa da sola non sarebbe stata capace di governare il viver civile dei popoli. Aveva avuto molta parte, è vero, e s'era procacciato gran merito nell'ammansare la foga selvaggia dei conquistatori, nel dimesticarli ad ordinamenti men rozzi. Ma quanto non l'aveva ajutata in quest'opera la esperienza latina! [...] il bisogno della propria con-

[75] Costantino e Teodosio, cap. II; Sant'Agostino e Leone il Grande, cap. III; Odoacre e Teodorico, cap. IV; Giustiniano, cap. V; Gregorio Magno, cap. VI; La controversia monotelita, cap. VII; L'iconoclasmo, cap. VIII; I Papi e i Franchi, cap. IX; Il principato temporale dei Papi, cap. X.

[76] Dopo la sua morte, «la chiesa riusciva a procurarsi in Italia quella superiorità a cui mirava da un pezzo, e che allargandosi dall'Italia su tutto l'Occidente doveva elevare il sacerdozio a moderatore d'ogni cosa, ed il papa ad arbitro degli stati. Fu questo il fatto più solenne della storia dei dieci secoli seguenti; questa la vera espressione del medio evo».

> servazione induceva nompertanto i popoli a domandare un certo equilibrio ed un accordo fra i due poteri. Era mestieri che si restituisse il legame colle antiche massime di legge e di governo civile, seppure la superstizione e la violenza non avevano a condur l'Occidente incontro all'ultimo dissolvimento.[77]

Il secondo tomo dell'opera del Malfatti ha ovviamente un andamento assai più analitico, essendo dedicato a un arco cronologico ristretto: poco più di un quarto di secolo.[78] Continuando a utilizzare in modo sistematico le fonti narrative e diplomatistiche, e mostrando la già nota familiarità con la più aggiornata bibliografia tedesca (peraltro qui usata con maggiore parsimonia che non altrove: ma si menziona per esempio un importante lavoro dello Hirsch su Adriano I e Benevento, del 1873), il Malfatti ricostruisce in realtà a tutto tondo le vicende del regno, alle quali dedica il maggiore spazio, pur senza trascurare l'attività militare di Carlo Magno[79] e in generale le connessioni delle vicende italiane con quelle europee.

Nell'esposizione dei fatti, il Malfatti – favorito anche dalla quasi perfetta coincidenza cronologica fra il lungo pontificato di

---

[77] Malfatti, *Imperatori e papi*, 1, pp. 400-401. Furono certamente queste convinzioni – l'idea che «la supremazia della chiesa moriva assorbita dall'idea moderna dello stato» – a far apprezzare la ricerca del Malfatti dal Croce, che ne sottolinea la matrice contemporanea, attuale, mentre il Crivellucci non molti anni più tardi sarebbe stato mosso da «vaghezza erudita e letteraria». Malfatti gli appare mosso da un concetto «assai più profondo», perché «ben giudicava che lo Stato moderno risolve in sé la Chiesa, laddove il Crivellucci inclinava piuttosto a neutralizzare la lotta col toccasana della "tolleranza" e dello "stato ateo"» (Croce, *Storia della storiografia italiana*, 2, p. 95; si veda anche pp. 74-76).

[78] Questa la partizione interna del volume: I re franchi e papa Stefano III (anno 768-771), cap. I; Papa Adriano e re Desiderio (anno 772-773), cap. II; La caduta del regno longobardo (a. 773-774), cap. III; Papa Adriano e i duchi longobardi (a. 774-776), cap, IV; Le condizioni del regno longobardo (a. 776), cap. V; Le spedizioni contro i Sassoni e nella Spagna (a. 776-780), cap. VI; I nuovi ordinamenti pel regno italiano (a. 780-781), cap. VII; La sommessione di Vitichindo, ecc. (a. 781-785), cap. VIII; Re Carlo e il ducato di Benevento, cap. IX; Il secondo concilio Niceno ed i «Libri carolini», cap. X; Le spedizioni contro gli Slavi e gli Avari. L'adozianismo (a. 789-792), cap. XI; La sinodo di Francoforte, e la morte di Adriano I (792-795), cap. XII. Per il procedere rigorosamente cronologico della narrazione (fatta salva l'eccezione cui si accenna nel testo) si veda p. 492 (fine del cap. XI: «l'ordine dei fatti ci chiama adesso da un'altra parte»), e analogamente p. 329, cap. VIII.

[79] Alle spedizioni in Spagna e in Sassonia, e più tardi a quelle contro gli slavi e gli avari, sono dedicati singoli capitoli.

Adriano e il regno di Carlo Magno, che gli permette di seguire come filo conduttore i due protagonisti – evita in generale di ricorrere alle concettualizzazioni «Chiesa» e «Stato», delle quali si avvale però nelle conclusioni dei singoli capitoli, o dell'intero volume. Egli mette l'accento sulla capacità di orientare a proprio vantaggio i rapporti con il Papato[80] mostrata da Carlo Magno, che «per le tradizioni domestiche e pe' suoi propri disegni voleva che Chiesa e Stato fossero per darsi mano reciprocamente, che gli interessi politici avessero a procedere costantemente d'accordo coi religiosi». Lo sviluppo dei rapporti fra il re franco e Adriano I sullo scorcio del secolo VIII, è sentito come un'opera di «ricomponimento», di ricostruzione statuale, dovuto soprattutto all'iniziativa di Carlo Magno:

> Ancora trent'anni addietro Chiesa e Stato s'erano trovati in preda alla confusione, o in aperto dissidio tra loro. Il vigore di Carlo, e la moderazione di Adriano avevano saputo riparare intanto a molti di que' mali, e restituire un qualche equilibrio tra il poter religioso ed il civile, con benefizio grandissimo de' popoli. Il mutarsi della persona del pontefice era fatto grave, da poter arrestare se non mettere in forse l'opera di ricomponimento a cui s'era accinto il re,

che fu comunque in grado di «far servire ai propri disegni» gli eventi degli anni immediatamente successivi,[81] prima della «dissoluzione dello stato» del maturo sec. IX e del sec. X, che porta allo squilibrio di rapporti che caratterizza l'evoluzione successiva, verso la teocrazia.

A questi sviluppi generali si intreccia, nella trattazione del Malfatti, anche la «questione longobarda»: la cui centralità giustifica uno strappo nella tessitura cronologicamente ordinata dell'opera, una «sosta nella narrazione» per un esame d'insieme de *Le condizioni del regno longobardo ai tempi della conquista franca* che ha il sapore di un bilancio d'insieme.[82] Il problema si pone nei termi-

---

[80] Per un rapido *Überblick* sulla figura di Adriano I si veda Bertolini, *Adriano I, papa*, pp. 312-323.

[81] Malfatti, *Imperatori e papi*, 2, p. 552. Sono le ultime parole, conclusive, del volume.

[82] Cap. V, pp. 157-209. È usata con ampiezza anche la bibliografia italiana recente (Baudi di Vesme e Fossati, Schupfer).

ni, consueti all'epoca, della «fusione» fra popolazioni latine e germaniche; un tema evidentemente suscettibile anche di alimentare le successive polemiche «nazionali». Malfatti prende apertamente partito per il «grande avvicinamento» verificatosi fra vincitori e vinti, maturato compiutamente nel sec. VIII ma iniziato a suo avviso già sullo scorcio del sec. VI.[83] Non si arrivò alla fusione, ma non per «l'antagonismo delle razze» o per i «dissidj dogmatici», bensì per la scarsa coesione interna del popolo longobardo. Ovviamente, una grande funzione in questo processo di acculturazione/adattamento fu svolta dalle istituzioni civili ed ecclesiastiche italiane. L'Italia longobarda appariva al momento della conquista carolingia «un regno ben assettato, con savie leggi, con istituti acconci di governo; quieto di dentro, ed ajutato a questa quiete dai buoni ordini di cui godeva la Chiesa», al punto che «forse nessun paese allora, neppure la Spagna, poteva lodarsi di maggior quiete nelle relazioni fra Chiesa e Stato, né di più giusta tolleranza cristiana». «Senonché», soggiunge il Malfatti, «all'energia dei popoli non tanto conferiscono i buoni ordini civili, quanto una grande idea politica, od una grande coscienza della propria forza». L'esito fu la perdita della identità etnica per i longobardi, e «la piaga della disgregazione municipale» per l'Italia.[84] Anche altrove Malfatti osserva che Carlo Magno «non trovò un popolo che avesse coscienza di sé; e prima che gli Italiani fossero per sentirsi nazione, dovevano passare ancora dei secoli».[85]

---

[83] «Il mitigarsi delle crudezze dei conquistatori, e il loro avvicinarsi al popolo vinto, s'ha da far risalire, secondo noi, ai tempi di Autari e di Agilulfo»: cap. V, p. 168. Ma altrove il Malfatti parla anche della «non mediocre temperatezza» di Alboino.

[84] Questo il passo nella sua integrità (Malfatti, *Imperatori e papi*, 2, pp. 208-209): «Il governo dei re longobardi fu ben migliore di quello che taluni non amarono rappresentarlo, o che i papi nol vollero far credere [...]. Che i Longobardi negli ultimi tempi non fossero civilmente da meno dei Franchi, è cosa di cui nessuno potrebbe dubitare; senonché all'energia dei popoli non tanto conferiscono i buoni ordini civili, quanto una grande idea politica, od una grande coscienza della propria forza. L'una e l'altra fecero difetto a' Longobardi; onde la ruina per essi; e per gli Italiani la piaga della disgregazione municipale». Si veda, ancora, pp. 115-116: «quanto a leggi e governo i sudditi di Desiderio non avevano da invidiare a quelli di Carlo [...] Dalla mancanza di un forte sentimento nazionale e di una grande idea politica s'ha da ripetere il subito sfascio del regno, più che dal difetto di ordini civili, o dai dissidj di stirpe».

[85] Malfatti, *Imperatori e papi*, 2, p. 209.

b. *Bartolomeo Malfatti e la storia trentina (dopo il 1878)*

Come si è visto fin qui, sino alla seconda metà degli anni Settanta lo studio dei rapporti fra stato e Chiesa nell'alto medioevo, la storia carolingia, la geografia e l'etnografia sia a livello di ricerca scientifica che di didattica, la letteratura per il popolo sono l'oggetto degli interessi del Malfatti, in un sostanziale eclettismo che si alimenta di una assidua frequentazione della cultura scientifica d'area tedesca. La sensibilità per un tema come quello delle istituzioni comunali trentine, suscettibile di una lettura nella direzione di una rivendicazione «nazionale» e patriottica, era latente da oltre un ventennio, dopo la fiammata (sollecitata dai rapporti con il Gar) degli anni Cinquanta.

A partire dal 1878 il Malfatti fu invece indotto a occuparsi – ripetutamente – *anche* di storia locale, in polemica con alcuni studiosi tirolesi e tedeschi: una serie di interventi che nel suo itinerario culturale appaiono come un elemento nuovo e difforme, in parte almeno sollecitato dall'esterno.[86] Fu infatti Ernesto Monaci – autorevole esponente della scuola filologica italiana, anzi romana – a invitare il Malfatti (allora residente nella capitale) a rispondere, sul «Giornale di filologia romanza»,[87] a un intervento di Christian Schneller.[88] Successivamente, nel 1881, il Malfatti aprì con un proprio contributo, dal titolo *Etnografia trentina*, il primo numero di un periodico dichiaratamente militante come l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», fondato e diretto da Albino Zenatti e Salomone Morpurgo: replicò in tale sede a Hermann J. Bidermann, che aveva ribattuto (nella «Zeitschrift für romanische Philologie») al suo precedente articolo. Sulla stessa rivista recensì favorevolmente l'edizione degli statuti dei Battuti di Trento (in volgare italiano), procurata dallo Schneller.[89] Seguirono, in rapida

[86] Questi interventi sono stati analizzati da Garbari, *Linguistica e toponomastica*, pp. 162-171,173-175.

[87] Bartolomeo Malfatti, *Degli idiomi*. All'invito del Monaci fa espresso riferimento il Malfatti in apertura del successivo saggio (Malfatti, *Etnografia trentina*).

[88] Si veda qui sotto, nota 98 e testo corrispondente.

[89] «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 1 (1881), pp. 397-400 (recensione a Schneller, *Statuten einer Geiszler-Bruderschaft*). L'edizione era già segnalata con lode in Malfatti, *Etnografia trentina*, p. 20, nota 1.

successione, altri interventi. L'anno successivo, sullo stesso «Archivio», il Malfatti diede alle stampe *Il libro della cittadinanza di Trento*, un importante documento cinquecentesco relativo alla composizione etnica della popolazione cittadina di Trento.[90] Nel 1886-87 infine pubblicò nella rivista alpinistica locale (anche a Trento, ovviamente, questi ambienti sono sensibili all'ideologia nazionale) un *Saggio di toponomastica trentina con un discorso preliminare sulle colonie tedesche del Perginese*.[91] Infine un suo contributo più generale di toponomastica trentina fu edito, postumo, nel 1895.[92]

Per una corretta contestualizzazione di questa produzione, è opportuno osservare innanzitutto che queste ricerche si intrecciano cronologicamente, nell'ultimo quindicennio della carriera e della vita del Malfatti (che morì nel 1892), da un lato con le indagini geografiche a lui più consuete, che egli continua a praticare, dall'altro a ricerche di storia anche locale dalle quali gli accenti e gli accenni di polemica «nazionale» sono assenti o meramente occasionali.[93] La «cifra» del crescente nazionalismo non è insomma la chiave di lettura unica e predominante della sua attività. Non è inutile ricordare questa banale circostanza, perché l'emergere delle tematiche nazionalistiche nell'erudizione trentina degli ultimi decenni dell'Ottocento viene spesso presentato in sede storiografica mediante visioni d'insieme, come una sorta un «gioco di squadra» attuato nel modificarsi di un clima culturale, che coinvolge *tutto* il ceto intellettuale locale. C'è del vero, ovviamente, in questa valutazione; anche se è forse il caso di osservare che riviste come l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» sono fondate e dirette a Roma, e che è nel regno d'Italia (con l'eccezione della «Pro patria» di Rovereto, costituita nel 1886 e sciolta nel 1890) che si fondano (non prima del 1877, e per lo più negli anni Ottanta, che rappresentano la svolta sotto il profilo del clima psicologico e dello «spirito pubblico»)[94] le associazioni irredenti-

[90] L'introduzione è datata da Firenze il 1° febbraio 1882.

[91] Riedito in fascicolo a parte l'anno successivo (Rovereto 1888).

[92] Bartolomeo Malfatti, *Saggio di toponomastica trentina*.

[93] Vedili elencati, e rapidamente analizzati, qui sotto, testo corrispondente a note 116-121.

[94] Garbari, *Linguistica e toponomastica*, p. 165.

stiche.[95] Lo stesso Malfatti, nel momento in cui si occupa di questi temi, vive e lavora a Roma e a Firenze. È però altrettanto vero che, osservato attraverso i percorsi individuali dei singoli ricercatori, l'emergere della sensibilità nazionale nel corpo della ricerca storica locale appare più articolato e accidentato, in un succedersi di azioni e di reazioni che si intersecano e si scompongono, e che non costituiscono certamente un quadro coerente. In questo senso, una ricostruzione più analitica della posizione e delle argomentazioni del Malfatti, che fu nel complesso uno dei protagonisti più attivi del dibattito storiografico su questo tema, può essere utile. L'elemento scatenante fu, per gli storici italiani, un articolo pubblicato da Christian Schneller nel 1877, dal titolo *Deutsche und Romanen in Südtirol und Venetien*,[96] ripubblicato in fascicolo a parte a Merano nel 1878 per cura del p. Celestino Stampfer, con una nota introduttiva nella quale si presenta il testo come una reazione alle *Rodomontaden* italiane.[97] Nell'itinerario dello Schneller – attento sin dagli anni Sessanta alla storia etnico-linguistica e alle tradizioni popolari della regione trentino-tirolese,[98] fortemente radicato nel Tirolo italiano dove vive a lungo, e scrittore assai fecondo, che ha in questi decenni un ruolo strategico nella elaborazione dell'identità culturale tirolese[99] – questo intervento di rapida sintesi non è particolar-

[95] Corsini, *La questione nazionale*, p. 629, nota 54. Per un più ampio quadro d'insieme sul problema si veda Benvenuti, *La città di Trento*.

[96] «Petermanns Geographische Mittheilungen», 10 (1877), pp. 365-385.

[97] Schneller, *Deutsche und Romanen*, p. 47. Il frontespizio reca l'annotazione «Der ganze Ertrag ist zur Unterstützung für die deutschen Schulen in Wälschtirol bestimmt».

[98] Si veda ad esempio Christian Schneller, *I Goti e la loro lingua*, Rovereto 1860; *Studi sopra i dialetti volgari del Tirolo italiano*, Rovereto 1865; *Südtirol nach seinen geographischen, ethnographischen und geschichtlich-politischen Verhältnissen*, «Österreichische Revue», 5 (1867), 1, pp. 101-116; 2, pp. 76-95; 3, pp. 26-43; *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol. Nach ihrem Zusammenhange mit den romanischen und germanischen Sprachen etymologisch und grammatikalisch dargestellt*, Gera 1870; *Märchen und Sagen aus Welschtirol. Ein Beitrag zur deutschen Sagenkunde*, Innsbruck 1867. Allo Schneller come «il più profondo conoscitore delle condizioni del Tirolo meridionale» fa ad esempio riferimento, citandolo *in limine* alla sua ricerca, Angerer, *Deutsche und Italiener in Südtirol*, p. 19.

[99] Lo dimostra Stauber, *Von der «welschen Volkskultur» zum «deutschen Kulturprinzip»*, cui si rinvia anche per l'ampia bibliografia dello – e sullo – Schneller. In generale si veda anche Zaffi, *Le associazioni*. Tra gli opuscoli locali, di mode-

mente innovativo, né significativo: costituisce una ricapitolazione e una ripresentazione di tematiche già note. Ma mentre suoi precedenti interventi, orientati nella stessa direzione, non avevano suscitato reazioni di sorta da parte degli storici e dei linguisti italiani, se non a un livello modestissimo e meramente locale, in questo caso si registra tutta una serie di repliche difensive. È probabile che, inizialmente, le reazioni siano state sollecitate soprattutto da una particolare asserzione dello Schneller posta a conclusione e suggello del suo intervento: cioè lo spostamento, da lui adombrato, sino al confine dell'Adige – ben a sud di Verona[100] – del confine etnico fra elemento tedesco e italiano.[101] A questa asserzione in diversi contributi degli studiosi italiani si fa infatti riferimento esplicito. Comunque sia, sembra soprattutto interessante sottolineare che si tratta di interventi non coordinati e parziali, del tutto episodici nella carriera di tutti costoro: in singolare contrasto con la sistematicità delle ricerche dello Schneller. Del resto, dal panorama culturale italiano dell'epoca, così ancora profondamente segnato dal localismo preunitario, privo di quelle istituzioni di ricerca nazionali che proprio Malfatti tanto ammirava, non ci si poteva aspettare qualcosa di diverso. Coloro che intervengono partono infatti, tutti, da punti di vista regionali, se si fa eccezione per un breve accenno di Ruggero Bonghi.[102] Così il geografo Giovanni Marinelli confutò l'opinione dello Schneller a proposito del Friuli. Ne discusse rapidamente, nel 1877, un promettente storico veneto, il giovane (allora ventitreenne) Carlo Cipolla:[103] il quale trasse poi spunto dai problemi posti dallo Schneller sulle isole linguistiche tedescofone a sud delle Alpi (definite «isole» – quasi relitto di una lontana omogeneità – nella storiografia tedesca, «colonie» o con termine più neutro «oasi» in quella italiana, con valenze diverse come è stato giustamente osservato)[104] per l'ampia indagine (frettolosamente

sto rilievo, cui si fa cenno sopra nel testo, si veda ad esempio *Il Trentino provincia italiana*; e in precedenza: Festi, *La nazionalità del Trentino*. Per qualche ulteriore dato si veda Largaiolli, *Bibliografia del Trentino*.

[100] Schneller, *Deutsche und Romanen*, p. 47.

[101] Vedi la rassegna che ne fa Galanti, *I tedeschi*, p. 172, nota 1, che conduce a sua volta una sistematica e puntigliosissima confutazione (pp. 172-252).

[102] Bonghi, *Lettera a Paolo Fambri*, pp. XIV-XVII.

[103] «Archivio Veneto», 14 (1877), pp. 382-386.

[104] Garbari, *Linguistica e toponomastica*, p. 175.

svolta nel 1881, ed edita nel 1882 a spese della Deputazione veneta di storia patria) su *Le popolazioni dei XIII comuni veronesi*.[105] Seguì nel 1878 – sollecitato, si è detto, dal Monaci, per una rivista di filologia – l'intervento del Malfatti dedicato alla sola situazione trentina: l'intervento di un geografo, storico ed etnografo, eclettico dilettante (nonché dichiarato ammiratore della cultura tedesca), che per la prima volta si accosta a temi filologici e storico-linguistici. Nella letteratura italiana, bisognerà attendere la monografia del Galanti (edita in versione definitiva nel 1885; una prima stesura risaliva al 1882) per avere un discorso d'insieme: che dissente nel merito di alcune opinioni dal Malfatti, ma che soprattutto ha, rispetto a essa, un tono di assai maggiore asprezza polemica. Veniamo dunque a una rapida analisi dei contributi del Malfatti. Come si è accennato, egli si era in anni lontani interessato alle vicende istituzionali del comune di Trento, aderendo allo schema – o al mito – delle «strette relazioni [della città], [...] sede di un municipio ragguardevole [...], coi vicini comuni lombardi». Nel contesto polemico della risposta allo Schneller, a tale schema lo storico trentino resta tenacemente attaccato,[106] sviluppandolo inoltre nel senso di una superiorità culturale e «civile» oltre che numerica della popolazione italiana (Trento «etnograficamente e civilmente era città italiana»; «l'elemento latino seppe civilmente tener sempre il di sopra») e di uno scarso prestigio sociale ed economico della «raccogliticcia» comunità tedesca presente in città.[107] In questo contesto di attenzione al mondo urbano (e sulla stessa linea si col-

[105] Cipolla, *Le popolazioni*, p. 3: «Cristiano Schneller esagerò com'è noto la tesi dei suoi connazionali, e attribuì alla Germania l'origine di quasi tutta la popolazione veneta». Contemporaneamente il Cipolla pubblicò, assieme al fratello Francesco, un saggio di argomento linguistico sull'Archivio glottologico dell'Ascoli. Fra gli studiosi tedeschi, solo l'autorevole Bresslau prese le distanze dall'opinione dello Schneller nel suo lavoro del 1881 sui comuni *walser* (Bresslau, *Die deutschen Gemeinden*), cosa che il Cipolla prontissimo annotò nella sua premessa (datata ottobre 1881) al volume dedicato ai Tredici Comuni.

[106] Malfatti, *Degli idiomi*, pp. 7-8, 34.

[107] Nella stessa direzione si possono citare i riferimenti ai 7.000 dispersi abitanti che parlano «rozzi vernacoli tedeschi», «scarsi di numero, disgregati, e in condizioni economiche certo non le più prospere».

locherà anche l'edizione del *Libro della cittadinanza di* Trento)[108] si inserisce anche la facile confutazione delle opinioni espresse oltre un quindicennio prima dal Tomaschek a proposito della originaria stesura in tedesco degli statuti cittadini di Trento, affermazione rimasta significativamente, sino ad allora, senza risposta alcuna per ben 17 anni, a comprova della tiepidezza della cultura locale per tali questioni.[109] Non mancano alcune evidenti forzature interpretative in tema di storia sociale e culturale,[110] a prova della sostanziale improvvisazione con la quale fu preparato il contributo (peraltro bibliograficamente bene informato). È comunque notevole la sicurezza[111] con la quale un geografo-storico-etnografo come il Malfatti, privo per quanto consta di preparazione specifica, si muove (forse con l'aiuto del Monaci) sul terreno linguistico, analizzando una vasta gamma di fonti latine e volgari (oltre agli statuti di Trento e di Riva, sono utilizzati i risultati di uno spoglio del *Codex Wangianus* – del quale si auspica sin d'ora una nuova edizione, rilevando tra i primi i limiti del lavoro del Kink –, elenchi di magistrati cittadini, inventari di beni). Comparativamente ai tempi, il Malfatti è dunque un discreto filologo, ma non riesce a muoversi contemporaneamente anche su altri piani di ricerca, che pure conosce e pratica. Si ha dunque nel complesso la percezione della difficoltà di un'intelligenza lucida e portata all'analisi, ricettiva e sensibile agli stimoli scientifici più diversi come quella del Malfatti, di coniugare insieme i «metodi storici» delle diverse scienze in formazione. Il successivo saggio del 1881,[112] in replica al Bidermann, è condizionato dalla necessità di rispondere alle contestazioni del contraddit-

---

[108] Malfatti, *Il libro della cittadinanza*. Come si è accennato, rispolvera allo scopo di sostenere la persistente 'italianità' della popolazione di Trento nel Cinquecento un documento trascritto oltre vent'anni prima – sulla base allora di sollecitazioni di autonomia e patriottismo municipale, abbinate ora alla sensibilità per la tematica nazionale.

[109] Si vedano a proposito degli studi ottocenteschi sugli statuti trentini le note di Bellabarba, *Legislazione statutaria*, pp. 17-20.

[110] Ad esempio a proposito della composizione del capitolo della cattedrale (in cui si afferma una maggioritaria presenza italiana), della cultura del vescovo Hinderbach (del quale si sopravvaluta l'esperienza universitaria compiuta a Padova).

[111] Riconosciuta, alcuni decenni dopo, anche da Carlo Battisti.

[112] Malfatti, *Etnografia trentina* (presentato in forma di lettera al Monaci). Anche questo testo è attentamente analizzato da Garbari, *Linguistica e toponomastica*, pp. 168-169.

tore, e riprende, nella sostanza, l'impostazione del lavoro precedente.[113] Non è inutile ricordare come, ancora una volta, la sopravvalutazione della fisionomia cittadino-comunale della Trento dei sec. XII-XIII fuorvia il Malfatti su un punto importante, laddove egli contraddice la puntuale osservazione del Bidermann in ordine all'importazione dall'Italia settentrionale della cultura e della tradizione notarile a Trento e nel territorio trentino.[114] Le indagini di storia trentina che comprovano la pluralità di approcci alla storia locale che continua a caratterizzare, anche negli anni Ottanta, l'attività del Malfatti – e inseriscono dunque i lavori più o meno «militanti» or ora citati in un quadro multiforme e complesso, non monolitico – uscirono tutte sull'«Archivio». Un suo contributo su *I confini del principato di Trento* apriva anche il 1° fascicolo del 1883.[115] Si tratta di una esposizione ordinata e attenta, basata sostanzialmente sulla documentazione pubblica (sono ripubblicati e discussi in appendice i due diplomi del 1027) delle vicende istituzionali del territorio trentino. La conclusione della ricerca è dedicata a un rapido *excursus* sulle questioni etniche in riferimento all'area di lingua tedesca del dominio principesco trentino,[116] non priva certo di qualche sbilanciamento di interpretazione nel merito delle questioni,[117] ma esposta in forma argomentata e pacata, basata su una larga conoscenza della bibliografia tedesca e tirolese passata e recente (Jäger, Huber, Durig, Zingerle). Nel fascicolo 4° della stessa annata, un lungo saggio dedicato ai ben noti *loci* trentini

[113] Garbari, *Linguistica e toponomastica*, pp. 168-169.

[114] Per una diversa valutazione: Garbari, *Linguistica e toponomastica*, p. 169.

[115] Malfatti, *I confini*.

[116] «Lo spostarsi dei limiti etnografici, ossia l'avanzare progressivo dell'elemento germanico verso mezzodì» come «conseguenza del predominio dei principi tirolesi»; l'esistenza sino al sec. X, nella valle dell'Isarco, «di una popolazione diversa dalla germanica, la cui favella doveva essere stata [...] un latino rustico alpino»; la persistenza in val Venosta dell'«elemento latino»; l'affermazione dell'elemento tedesco in val d'Adige nel Tre-Quattrocento.

[117] «Nel secolo XVI, cessata l'ingerenza diretta dei duchi tirolesi nelle cose del Principato, l'elemento antico [cioè quello italiano] riguadagna alquanto terreno [in val d'Adige]» (p. 26); «bastarono i quattro anni del regno italico (1810-1813) perché la lingua italiana pigliasse nuovo vigore nella città di Bolzano, e nel vicino territorio» (p. 27). Ivi anche il giudizio, espresso in forma dubitativa, della rispondenza a «ragioni storiche» oltre che militari della coincidenza fra il confine stabilito da Napoleone per il dipartimento dell'Alto Adige, e quello del regno carolingio.

della *Historia langobardorum* riporta il Malfatti a temi a lui cari, già sfiorati nel volume del 1876.[118] Si tratta di una disamina minuziosa e puntuale (contiene fra l'altro un *dossier* di toponomastica storica a proposito del noto elenco di castelli citati da Paolo Diacono), del cui valore non è il caso di trattare in questa sede. Ci limiteremo a osservare che soltanto una nota polemica (sull'etimologia del toponimo «Asiago») dimostra che il Malfatti continuava pur sempre a seguire con attenzione l'attività della «schiera non piccola e sempre più petulante di quei pseudo-eruditi oltramontani [...] [*che*] sconvolgono ed offendono grottescamente le ragioni della glottologia, non meno che quelle della storia».[119] Del tutto scevro di riferimenti alla questione nazionale è invece – infine – il contributo, uscito postumo nel 1895, sulla val di Fiemme,[120] nel quale ricompare piuttosto – in alcuni duri giudizi contro «la dominazione [...] arrogante e fiacca nello stesso tempo, incoerente e inetta» del principe vescovo, ostile alle franchigie della comunità – un altro *fil rouge*: quello del Malfatti laico, attento ai rapporti fra istituzioni ecclesiastiche, potere politico, istituzioni civili. In conclusione, la riconsiderazione della complessiva personalità culturale del Malfatti aiuta a ricollocare su uno sfondo più largo di interessi – in un certo senso ridimensionandone la portata – anche la sua partecipazione, crescente nel tempo, alle polemiche nazionalistiche sviluppatesi sul ristretto scenario della cultura trentina e tirolese, e in via di tendenziale inasprimento nei decenni successivi.

---

[118] Malfatti, *I castelli trentini*. A questo lavoro si può aggiungere la nota *Campo di Sardi*: una ricerca di carattere topografico-toponomastico dedicata alla località ove, secondo la tradizione, ebbe luogo il matrimonio fra Autari e Teodolinda, che si chiude comunque «col nome di Secondo da Trento, nome onorando in tutti i tempi, presagio e simbolo di quella costanza, onde i suoi più tardi concittadini avrebbero difeso e custodito il maggior loro tesoro, l'italianità».

[119] Malfatti, *I castelli trentini*, p. 317, nota 1. Sono citati Attlmayr, Widter, Tappeiner, Hermann, Mupperg. A proposito del Tappeiner, autore di uno studio di antropometria (Tappeiner, *Studien zur Anthropologie*), è da segnalare una breve nota del Malfatti che affianca la segnalazione critica di uno dei più illustri scienziati italiani, Paolo Mantegazza, in «La natura», 23 (1884), che gli imputa un uso strumentale ed eccessivo della craniologia. Si veda al riguardo la segnalazione bibliografica nella rubrica *Appunti e notizie*, «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 3 (1884), pp. 136-137.

[120] Malfatti, *Materiali*.

6. Uno sguardo ai primordi dell'insegnamento superiore della paleografia in Italia. Silvio Andreis (1837-1869) fra Rovereto, Berlino e Firenze*

Nella seconda metà dell'Ottocento, nell'arco di pochi decenni Rovereto (l'«Atene del Trentino», come i roveretani stessi amavano definirla, in polemica col capoluogo) espresse personalità di rilievo della cultura nazionale: *tutte* proiettate, a differenza dell'intellettualità trentina divisa tra il nord e il sud, verso il regno e la nazione italiana. Figurano tra costoro in primo luogo archeologi di grande prestigio, come Federico Halbherr e Paolo Orsi (lo scopritore della Magna Grecia e di Siracusa);[1] ma anche, nella generazione successiva, storici dell'arte, archivisti, soprintendenti e organizzatori culturali di importanza talvolta più che regionale come Giuseppe Gerola, Arnaldo Segarizzi, Gino Fogolari, tutti formatisi nell'ultimo decennio dell'Ottocento tra Firenze, Venezia e la Germania.

Rientra in questo novero di intellettuali e studiosi aperti a esperienze internazionali (tutti quelli citati ebbero infatti momenti formazione in Germania), anche uno studioso della generazione precedente, certo di inferiore spessore: Silvio Andreis,[2] nato a Rovereto nel 1837, scolaro molto stimato di Philipp Jaffé a Berlino nel 1864-65 e per un breve periodo, tra il 1868 e il 1869 – quando morì

---

* Pubblico in questa occasione i risultati di una ricerca svolta molti anni or sono, esposti parzialmente in una relazione dal titolo *Alle origini della paleografia e della diplomatica in Italia. Silvio Andreis tra Rovereto, Berlino e Firenze* tenuta presso la Biblioteca Civica di Verona (26 maggio 2008) in occasione della III Settimana di studi medievali organizzata dall'Istituto storico italiano per il medioevo e svoltasi a Verona, Padova e Venezia. Ringrazio anche Roberto Pertici e Mauro Moretti, che nel 1999 mi segnalarono il materiale concernente Silvio Andreis conservato nell'archivio della Soprintendenza archivistica fiorentina.

[1] La bibliografia su costoro è ampia, ma in ragione dell'attenzione al contesto locale basti qui il rinvio a *La ricerca archeologica nel Mediterraneo*.

[2] La forma semplice del cognome, priva del 'De' che le fonti fiorentine (e di conseguenza gli studi fiorentini anche recenti) inseriscono, è preferibile, sulla base dell'archivio personale di Andreis e delle testimonianze bibliografiche. Peraltro, anche nell'opuscolo del Regio Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze, *Orario e programmi delle lezioni per l'a.a. 1868-69*, Firenze 1868, pp. 7-8, è adottata la forma 'de Andreis'.

a soli 32 anni, l'8 giugno –, docente di paleografia e diplomatica presso l'Istituto di studi superiori di Firenze.

Nei due corsi che egli tenne nella primavera del 1868 e nell'autunno-inverno 1868-69, egli espose forse per la prima volta in una università italiana l'aggiornata dottrina di un illustre maestro della tradizione tedesca. Andreis fu in quella circostanza un diligente ripetitore e diffusore, e nulla più; e non ha lasciato lavori di polso. È impossibile dunque anche soltanto ipotizzare quali avrebbero potuto essere gli sviluppi del suo insegnamento, le vicende del quale sono state anche di recente ricostruite, in modo rapido ma preciso.[3] Ma la sua figura è pressoché ignota, se si fa eccezione per fuggevoli accenni,[4] e merita un approfondimento, per un verso valorizzando le carte da lui lasciate alla Biblioteca Civica di Rovereto e precisando qualche aspetto del suo rapporto con Jaffé, e per l'altro illustrando alcuni non irrilevanti retroscena del rapporto con Bonaini e con l'ambiente fiorentino (e a quanto si intravede anche ministeriale).

1. *Paleografia (e diplomatica) in Italia fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta: cenni*

È ben noto che le scienze del documento sono uno dei terreni nei quali la dipendenza dell'Italia dalla cultura storica tedesca[5] è più evidente, nei decenni centrali dell'Ottocento, prima e dopo la nascita del regno d'Italia; per ragioni storiche e culturali, gli studiosi radicati nei territori che Ascoli definì proprio a partire dagli anni Sessanta «Tre Venezie» svolgono naturalmente la funzione di

[3] Si veda in particolare Capannelli, *La Scuola di Paleografia*, pp. 717-752, che ricostruisce le vicende dell'insegnamento di Andreis a pp. 722-724; e ora Nicolò, Pace, *«Vuolsi pensare all'avvenire»*, specie testo corrispondente a note 30-35. Un cenno rapidissimo anche in Soldani, *Dall'assenza all'eccellenza*, p. 23.

[4] Si veda Traube, *Geschichte der Palaographie*, pp. 66, 73. Traube ricollega il soggiorno berlinese di Andreis alla mancata chiamata di Jaffé sulla cattedra fiorentina; le pratiche al riguardo erano iniziate sin dal 1860. ASFi, *Soprintendenza vecchia*, f. 73, Affare 16 [1860-1868 aprile, «Trattative concernenti il prof. Filippo Jaffé e la cattedra di Paleografia e diplomatica»].

[5] Si veda in generale la bibliografia citata nel breve saggio di Matheus, *Universitari provenienti dall'area germanica*, a p. 381; ma in particolare Marin, *Die Ausbildung*, pp. 77-98; Marin, *I pellegrini della scienza*, pp. 309-334.

passeurs culturali, di tramite rispetto alla ricerca storica svolta nell'area di lingua tedesca, tanto più avanti sul piano della riflessione epistemologica e su quello dell'organizzazione della ricerca storica.

Ciò poté avvenire anche grazie alla circolazione, nelle province dell'Impero multietnico, di studiosi formatisi a Vienna. Limitando il nostro sguardo alle discipline storiche e documentarie, basterà ricordare che già dagli anni Cinquanta insegnava a Padova Storia universale, Storia austriaca e Scienza storico-ausiliaria Giuseppe De Leva, un dalmata formatosi a Vienna.[6] E restando al campo specifico della paleografia e diplomatica, del resto, data allo stesso decennio il rapporto fra il grande Theodor von Sickel e l'archivista municipale (e dal 1855 docente universitario) Andrea Gloria, che nel 1857 pubblicò l'*Album ad uso della scuola di Paleografia dell'Università di Padova* (mentre il *Compendio di lezioni teorico-pratiche di Paleografia e diplomatica*, corredato da un atlante, è del 1870).[7] Non sarà inutile ricordare che un'altra disciplina 'in gestazione' in Italia, la filologia romanza, fu promossa da uno studioso veneto – il trevigiano Ugo Angelo Canello – negli anni immediatamente successivi all'annessione del Veneto al regno; in modo perfettamente parallelo a quanto aveva fatto pochissimi anni prima il suddito asburgico Andreis, Canello peregrinò in Germania (a Bonn, presso Friedrich Diez), e fu poi il capostipite della scuola universitaria padovana.[8]

Tornando alla paleografia e alla diplomatica, si trattava tuttavia solo di timidi inizi, privi (anche nel caso del compendio del Gloria) di spessore teorico. E va detto con chiarezza, proprio per evidenziare il significato dell'esperienza di Andreis, che nei luoghi della pratica paleografica e diplomatistica in Italia – giacché di pratica piuttosto che di ricerca si deve parlare –, vale a dire nelle scuole

[6] La bibliografia su di lui è amplissima; mi limito a rinviare per le titolature degli insegnamenti a *Prospetto degli studii dell'I.R. Università di Padova per l'anno scolastico MDCCCLV-MDCCCLVI*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1856, p. 9.

[7] Su Gloria il contributo più recente è Boaretto, *Dall'Archivio civico antico*, con completa bibliografia.

[8] Si veda *Ugo Angelo Canello e gli inizi della Filologia*, e in particolare Limentani, *Canello: «Il metodo, soltanto il metodo»*; Limentani, *Cento anni di Filologia romanza*; *Noi umili manovali della scienza*.

degli archivi ancor più che nelle Università, i primi risultati diffusi della sedimentazione di un interesse e di un rinnovamento non sono anteriori alla fine degli anni Settanta e agli inizi degli Ottanta: Petrucci riconobbe senza giri di parole che in Italia «negli anni attorno al 1870 la condizione della paleografia non è brillante».

Qualche riferimento cronologico puntuale può essere utile. Nel 1871 Wattenbach rimproverò severamente a Cesare Paoli provincialismo e localismo nella sua recensione al *Compendio* del Gloria; e il diplomatista fiorentino, allora in procinto di passare all'Istituto superiore di Firenze ove fu successore di Andreis, farà tesoro di queste indicazioni negli anni successivi, elaborando nell'arco di un decennio il suo *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*.[9] Il manuale di *Paleografia delle carte* del Lupi, che Petrucci considera uno dei migliori di questi anni, è del 1875.[10] Ancora nel 1877 un altro studioso trentino, anzi della Vallagarina, come Bartolomeo Malfatti, era chiamato da Ernesto Monaci a illustrare sull'«Archivio Storico Italiano» il nuovo ordinamento dei *Monumenta Germaniae Historica* e l'organizzazione della ricerca storica in Germania. Nelle università, veri segnali di rinnovamento si colgono solo nei primi anni Ottanta. A Torino, mentre ancora si pubblicavano da parte del Vayra documenti scelti con mera ottica sabaudistica, il veronese Carlo Cipolla – il massimo protagonista della ricezione in Italia delle più aggiornate ricerche della diplomatistica tedesca – iniziava un privato insegnamento di Paleografia (1883), anche se non si trattava di un vero e proprio corso universitario.[11] Nel 1882 Ernesto Monaci aveva inaugurato la pubblicazio-

[9] Villari affidò a Paoli l'insegnamento della Paleografia e Diplomatica nella scuola di Paleografia e Diplomatica recentemente istituita entro la Facoltà di Lettere dell'Istituto di studi superiori solo nel 1874, e la gestazione del manuale fu lenta; il *Programma scolastico di Paleografia latina e di diplomatica*, di sole 67 pagine, uscì soltanto nel 1883. Ebbe un immediato successo, dato che fu tradotto quasi in contemporanea in tedesco, dal Lohmeyer, con titolo *Grundriss der lateinischen Paläographie und der Urkundenlehre*, a Innsbruck nel 1885, anche se nell'introduzione alla sua *Urkundenlehre* Redlich ne segnalò la natura meramente propedeutica, strumentale. Il testo del Paoli poi *crevit eundo*, articolandosi nel ventennio successivo in tre volumi, rispettivamente di *Paleografia latina*, *Materie scrittorie e librarie*, e *Diplomatica.* Moretti, *Paoli, Cesare*, p. 68.

[10] Petrucci, *La paleografia latina*, p. 22.

[11] Frioli, Varanini, *Insegnare paleografia*.

ne dell'«Archivio paleografico italiano».[12] Ma se passiamo ad altre aree culturali italiane, la *Paleografia e diplomatica dei documenti delle provincie napoletane* di Michele Russi non è anteriore al 1883 e si configura ancora come un tipico manuale d'uso pratico regionale.[13] Attorno alla metà degli anni Ottanta Sickel giudicherà Isidoro Carini, docente di paleografia presso l'Archivio Vaticano, «inadatto e non preparato» (sono parole testuali) all'insegnamento,[14] valutando severamente il *Sommario brevissimo delle lezioni di paleografia tenute nella nuova Scuola Vaticana l'anno 1885*. In effetti solo allora cominciava dentro l'Archivio Vaticano l'accumulazione di competenze alle quali il veronese Carlo Cipolla avrebbe poi fornito buon alimento coi suoi allievi piemontesi, come Marco Vattasso, grazie anche alle relazioni con Franz Ehrle.[15] E solo negli inoltrati anni Novanta tutto sarebbe cambiato grazie alla rapidissima ascesa di un altro allievo di Cipolla, l'astro nascente Luigi Schiaparelli.[16]

Ben si comprende dunque come le esperienze di Andreis – una frequenza diretta a Berlino nel 1864-65, e qualche anno dopo l'insegnamento a Firenze – si inscrivessero in un contesto italiano popolato da archivisti e dilettanti, nel quale un reale rinnovamento metodologico era ancora di là da venire.[17]

---

[12] Petrucci, *La scrittura riprodotta*, pp. 263-267.

[13] Spadaccino, *Il Museo storico*; Barone, *Gli studi paleografici*; Barone, *Storia degli studi paleografici*; Salvati, *La Scuola di archivistica*. Per un inquadramento: *Bartolommeo Capasso. Storia, filologia, erudizione*.

[14] Battelli, *L'istituzione della scuola*.

[15] Varanini, *Carlo Cipolla*.

[16] Pratesi, *Un secolo di diplomatica*, pp. 84-85. Qualche ulteriore dato, con bibliografia, in Varanini, *L'Istituto storico italiano*, pp. 82-83.

[17] Può essere utile una panoramica degli insegnamenti di paleografia (e diplomatica) negli archivi – assai più raramente nelle Università – per gli anni esatti della formazione di Andreis in Germania. A Milano era attivo Giuseppe Cossa, del quale si veda *Tre prelezioni* (che contiene tre prolusioni, rispettivamente del 1857-58, 1860-61 e 1861-62; la seconda ha il titolo *Dei servigii che la diplomatica presta alle scienze letterarie e storiche. Prelezione di Giuseppe Cossa professore di Paleografia e Diplomatica in Milano al suo insegnamento per l'anno 1860-1861).* A Firenze insegnò dal 1860 al 1865 Carlo Milanesi, «scrupoloso ma antiquato docente» nella valutazione di Petrucci; a Torino nel 1863-64 fu attivo come libero docente non pareggiato di «Scienza paleografica in Italia» l'archivista veneziano Cesare Foucard, già docente di paleografia ai Frari, esule in Piemonte perché inviso al governo asburgico; a Genova dal 1860 al 1863 svolge un corso

I tentativi che sin dal 1860 il soprintendente agli archivi toscani Francesco Bonaini attraverso Reumont (che aveva avuto favorevoli referenze da Mommsen e Giesebrecht) aveva compiuto, per una collocazione stabile di Jaffé a Firenze, presso l'Archivio di Stato, erano falliti.[18] Bonaini aveva puntato sul fatto che la collocazione professionale di Jaffé a Berlino presso i *Monumenta Germaniae Historica* non era stabile. Ancora il 3 gennaio 1863 Bonaini, scrivendo ad Amari, aveva ricordato l'opportunità di chiamare l'ar-chivista fiorentino: «essendo ebreo, e non avendo voluto cambiare religione, ciò in Prussia gli è stato d'ostacolo al suo stabile collocamento».[19] Un nuovo tentativo fu compiuto nel 1865, attraverso Mommsen; ma anche in questa occasione Jaffé rifiutò, avendo recentemente impostato la collana della «Bibliotheca rerum germanicarum», una creatura alla quale molto teneva, come disse a Mommsen e scrisse a Bonaini stesso.[20] Ma a quell'epoca Andreis era già stato suo allievo, e poco dopo doveva iniziare la sua attività di docente, così presto abortita che fu peraltro – come si vedrà in seguito – la conseguenza di un ulteriore tentativo del pervicace Bonaini di ingaggiare Jaffé (in sostituzione del defunto Carlo Milanesi).[21]

---

libero di lezioni di paleografia e di diplomatica «in pro dei giovani che si vogliono dedicare allo studio della storia» Agostino Olivieri bibliotecario dell'Università; a Bologna negli stessi anni opera l'archeologo Gennarelli, a Palermo l'arabista Salvatore Cusa. Per il contesto si veda Cencetti, *Archivi e scuole d'archivio*, ove si citano diversi tra i personaggi sopra menzionati, tutti degni di approfondimento. Su Foucard (le carte del quale si conservano alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze) si veda ad esempio Varanini, *Fonti documentarie*.

[18] ASFi, *Soprintendenza vecchia*, f. 73, Affare 16 [1860-1868 aprile, «Trattative concernenti il prof. Filippo Jaffé e la cattedra di Paleografia e diplomatica»], lettera di Reumont a Bonaini del 22 maggio 1860; Scalfati, *Francesco Bonaini*, p. 333. Si veda anche Klein, Martelli, *Lo «stato maggiore»* (ove a p. 361 si menziona erroneamente Andreis come «Andrei, promettente allievo di Jaffé»).

[19] ASFi, *Soprintendenza vecchia*, f. 73, Affare 16 [1860-1868 aprile, «Trattative concernenti il prof. Filippo Jaffé e la cattedra di Paleografia e diplomatica»], lettera del 3 gennaio 1863.

[20] ASFi, *Soprintendenza vecchia*, f. 73, Affare 16, lettera di Bonaini a Mommsen del 26 ottobre 1865, e risposte di Mommsen (10 novembre) e Jaffé (19 novembre).

[21] Vedi qui sotto, testo corrispondente a nota 37.

2. *L'attività letteraria e storico-culturale di Andreis e lo studio della paleografia (e della diplomatica) in Germania*

Verso la fine degli anni Cinquanta Andreis, ancora studente, fu arrestato per ragioni politiche, e stette al confino per quasi un anno in Moravia a Uherské Hradiště (Ungarisch-Hradisch). Come molti fuorusciti politici trentini, nei primissimi anni Sessanta riparò poi a Milano, ove entrò in contatto con gli ambienti del «Politecnico», mentre si laureava in legge a Modena.[22]

L'attività di saggista e di traduttore di poesia, oltre che di poeta «in proprio» e di scrittore di testi narrativi, accompagnò Andreis lungo tutto il decennio successivo, l'ultimo della sua vita, intrecciandosi con la formazione scientifica di paleografo e di studioso del medioevo. Emerge innanzitutto una perfetta familiarità col mondo culturale e letterario tedesco contemporaneo, una capacità notevole di cogliere la complessità dei processi culturali in atto, e anche una sicurezza di giudizio assai apprezzabile in rapporto all'età. La prima fase della sua produzione, anteriormente al soggiorno berlinese del 1864-65, si concretizza in una serie discretamente lunga di interventi, firmati in qualche caso insieme con il fratello Carlo, sugli organi a stampa del progressismo milanese, cioè il quotidiano «La Perseveranza» e il mensile «Il Politecnico». Particolarmente significativo al riguardo è un ampio saggio di un centinaio di pagine, uscito sul «Politecnico» nel 1862 e 1863 col titolo *Cenni sul movimento letterario in Germania negli ultimi tempi*.[23] Al centro c'è ovviamente il problema delle «lettere che si *pongono* all'avanguardia dell'incivilimento», «la parte presa dalle lettere a dignità di magistero civile nei rivolgimenti politici e nelle questioni sociali che scossero questo secolo», che «in verun altro paese assunse per avventura dimensioni più vaste e fisionomia più spiccata che nella Germania, ove non di rado letteratura e politica

[22] Per queste notizie biografiche su Silvio Andreis, sono utili i suoi necrologi: quello sulla «Perseveranza» di Milano (11 giugno 1869), e quelli usciti sul «Politecnico», sull'«Archivio Storico Italiano» e sulla «Nuova antologia»; li ho consultati nella raccolta conservata presso BCTn, *BCT1*-3020.

[23] «Il Politecnico», n. XVIII, 1862 e n. XIX, 1863, rispettivamente pp. 291-206, e pp. 5-50 e 202-233. Si veda anche il cospicuo (cc. 722) manoscritto *Traduzioni di opere di vari autori tedeschi* (BCR, ms. 51.12).

andarono siffattamente congiunte da commutare a vicenda gli aspetti, e da confondere le loro contese».

Si parte dunque da Lessing e Winckelmann, e attraverso Goethe e Schiller si analizza l'intera parabola del romanticismo tedesco sino ai contemporanei e alla «calma apparente che successe alla febbrile agitazione dei decenni posteriori alla rivoluzione di luglio», dopo la morte di Platen, di Heine, di Uhland. Ma Andreis menziona anche la saggistica filosofica neohegeliana, da Feuerbach a Bauer, e non trascura gli storici, da Mommsen a Holtzmann, per passare poi agli studiosi all'Italia e alle città lombarde come Bethmann-Hollweg e Carl Hegel.

Altri scritti un po' più tardi temporalmente s'incrociano con l'addestramento medievistico di Andreis. Si tratta anche di composizioni poetiche e di traduzioni letterarie; non vi fu dunque in nessun modo una conversione, una propensione allo specialismo disciplinare.[24] Così come per la Germania, Andreis è ovviamente attento alla funzione civile della letteratura in Italia, perché il tempo nel quale le opere di Dante e Machiavelli «servivano di subbietto a dispute vane ad una casta di accademici, oppure d'ammaestramento ai principi, è passato, e giova sperarlo per sempre».[25] Il confronto tra i due mondi è sempre presente ed è il filo conduttore di tutta la sua attività culturale: ad esempio la percezione della maturità della ricerca storico-filologica in Germania emerge dalla recensione di un testo su Manuzio, nella quale si precisa che «in Germania i libri simili a questo non appartengono tanto alla letteratura quanto alla scienza».[26] Si potrebbe continuare, con la pronta segnalazione

[24] Si veda ad esempio Andreis, *Versioni poetiche* (68 pagine); Andreis, *Varie versioni poetiche* (22 pagine). Tra i manoscritti, tutti conservati alla BCR, si veda: *Rime. Foglie d'autunno*, ms. 51.16 (4), cc. 24; *Rime. I ritorni*, ms. 51.16 (3), cc. 13; *Le ore dell'esilio. Libro I-II*, ms. 51.16 (5-6), cc. 40, cc. 56. Inoltre lo scritto in prosa *La signora di Montelmo*, ms. 51.14 (1); *Scritti e note varie*, ms. 51.16 (8) e 51.17.

[25] Si veda, al riguardo, una serie di contributi usciti nel corso degli anni Sessanta sulla «Perseveranza»: *Di alcuni giudizi di moderni scrittori tedeschi intorno a Niccolò Machiavelli*; *Difesa del machiavellismo per Carlo Bollmann. Recensione*; *Il libro del Principe di Machiavelli, e l'Antimachiavelli di Federico il Grande per Teodoro Bernhard. Recensione*.

[26] *Aldo Manuzio e i suoi coetanei in Italia e in Germania, coll'appendice «La famiglia d'Aldo», opera del dott. Giulio Schück.* Anche questo contributo fu pubblicato sul quotidiano milanese.

in Italia di testi capitali per la storia del Rinascimento come quelli di Voigt (1859) e di Burckhardt (1860), oltre che di Vahlen su Lorenzo Valla, e quindi la rivalutazione del Petrarca latino, e altro.

Nella stessa chiave, anch'essa ovviamente comparativa, con l'occhio attento a quanto succedeva in Italia, va posta un'altra ampia corrispondenza da Berlino, dedicata al sistema scolastico prussiano.[27] Non mancano poi nelle carte di Andreis appunti manoscritti nei quali egli mostra un giudizio sicuro sullo storicismo tedesco e sui suoi limiti, un giudizio fondato su letture di Droysen, di Gervinus, di Sybel e di molti altri autori.[28]

Ma veniamo finalmente allo specifico apprendistato del giovane roveretano. Secondo il necrologio uscito sulla «Perseveranza», Andreis nel 1864 si recò a Berlino «a studiarvi la paleografia sotto il Jaffé, il primo paleografo della Germania», «sovvenuto dal nostro governo»; e solo alla paleografia, per «studiarla come sussidio alla storia letteraria cui attendevo e alla storia civile cui attesi sempre da poi» si riferisce Andreis stesso, in uno scritto forse del 1867.[29]

Da un anno lo Jaffé aveva abbandonato i *Monumenta Germaniae Historica* anche per i suoi cattivi rapporti col Pertz, che non amava gli ebrei e che poi lo perseguitò al punto di indurlo al suicidio;[30] e aveva ottenuto per impulso del Ranke la cattedra di *Historische Hilfswissenschaften*. Va segnalato il fatto che a quella altezza cronologica non esisteva neppure in Germania un manuale di avviamento alla paleografia. Nel 1864 non era stata ancora pubbli-

[27] *Intorno all'istruzione pubblica in Prussia*, 1864, corrispondenze raccolte in BCR, ms. 51.16 (2).

[28] Si vedano alcuni passaggi, dal ms. 23.7 (1) della BCR: «Uscita la storia in Germania dalle mani della filosofia s'abbassò alla severa ricerca della verità positiva: ma fu un abbassarsi che conferì al suo perfezionamento». E ancora: «si attribuì grande importanza ai documenti e al solito s'andò all'eccesso opposto: si fraintese la natura delle fonti che non son che le linee fondamentali di un quadro più ampio, e per tal modo s'insinuò nella storia la aridità e la grettezza. Quanto alzi l'efficacia d'uno storico una recisa tendenza politica lo mostrano le opere di Dahlmann, Droysen, Gervinus, Häusser, Sybel, Wirth. Avendo i tedeschi orientato in questi ultimi anni il loro genio letterario e scientifico al bene della patria, apertamente il presente carattere della istoriografia è essenzialmente politico. E vengono scelti a preferenza cotali periodi che sono specialmente importanti allo sviluppo popolare e politico dell'Allemagna».

[29] BCR, ms. 51.13, f. 31.

[30] Scalfati, *Francesco Bonaini*, p. 336.

cata la *Anleitung zur lateinischen Paläographie* del Wattenbach uscita per la prima volta nel 1866 e considerata il primo vero superamento del manuale ormai vetusto, impostato su filiazioni e derivazioni molto rigide, del de Wailly,[31] il testo francese risalente alla fine degli anni Trenta che aveva costituito il riferimento principale.

Le *reportationes* dei corsi di Jaffé predisposte da Andreis sono un materiale interessante anche a prescindere dal loro significato per la storia della paleografia e diplomatica italiana, non constando allo stato attuale delle ricerche nulla del genere negli archivi tedeschi. Oltre a questi appunti, Andreis stese nel marzo-aprile 1866, per il Bonaini, due ampie relazioni nelle quali descrive analiticamente l'impianto dei corsi («adempiendo al di lei [del Bonaini] desiderio d'avere una breve relazione del metodo tenuto dal prof. Jaffé nell'insegnare la Paleografia») e svolge interessanti riflessioni di carattere epistemologico e didattico, a partire dalla consapevolezza della necessità di sfrondare la materia dagli orpelli eruditi.[32] Intercalato da esercitazioni di lettura in ragione di circa un quarto rispetto alle lezioni teoriche, il corso di paleografia di Jaffé era distribuito in sessanta lezioni, delle quali una cinquantina teoriche, e una decina di «esercizii in iscritto» sui diplomi originali appartenenti alla biblioteca dell'Università. Appare perfettamente strutturato, concentrato quasi esclusivamente sulle principali scritture tardoantiche e altomedievali (alle scritture tardomedievali – s'intenda dal XI secolo – sino al Quattrocento sono dedicate tre o quattro lezioni al massimo). Alle lezioni descrittive si alternano ogni tre o quattro incontri le trattazioni sulle materie scrittorie, sugli inchiostri, sui segni non alfabetici come numeri e neumi.[33]

---

[31] In appendice il Wattenbach dà un grafico delle varie forme delle singole lettere dell'alfabeto latino distribuite nel tempo: «l'autore offre il primo tentativo di un'interpretazione della paleografia in senso storico»; così Franco Bartoloni. Petrucci data erroneamente al 1869 la prima edizione dell'*Anleitung* del Wattenbach.

[32] «Quando si tratta d'una scienza come la Paleografia, ancora per così dire avviluppata nell'erudizione che fu necessaria per sorreggerla ne' suoi primi passi, per un maestro che la voglia insegnare il metodo più semplice è anche il più acconcio. Solo spogliandola di tutte le frondi di cui l'arricchirono nel loro zelo i primi cultori, si potrà mostrare al discepolo i principj fondamentali, quelli che veramente ne contengono l'essenza e sono fecondi di pratica utilità».

[33] ASFi, *Soprintendenza vecchia*, Affare 16, 1860-1868 aprile [«Trattative concernenti il prof. Filippo Jaffé e la cattedra di Paleografia e diplomatica»], lettera di Silvio Andreis a Francesco Bonaini dell'8 aprile 1866. Si tratta di una lunga

Certo, la distribuzione della materia che emerge dalla relazione di Andreis lascia aperti diversi problemi. Sorprende ad esempio lo spazio notevole accordato alla visigotica, ben quattro lezioni: una scelta sulla quale è difficile pronunziarsi al momento, ma che andrà esaminata in comparazione alle scelte compiute da altri protagonisti della ricerca e dell'insegnamento paleografico nella Germania di quegli anni. Largo spazio è accordato, nella relazione dell'Andreis, all'importanza delle raccolte di facsimili («copie litografate»), all'epoca scarsamente usate in Italia ove, egli afferma, «in ogni scuola di diplomatica tal lettura si fa sulle pergamene». Quanto alle lezioni di diplomatica, appaiono imperniate esclusivamente sulla documentazione imperiale e hanno una struttura rigorosamente descrittiva.[34]

3. *Andreis a Firenze (1866-1869)*

Si è accennato sopra al fatto che Andreis aveva indirizzato a Francesco Bonaini le sue puntuali descrizioni della struttura del corso impartito da Jaffé, e le sue assennate considerazioni sull'in-

---

missiva di 20 facciate, occupata per circa un terzo dall'«Indice delle lezioni di paleografia date dal prof. Filippo Jaffé nell'Università di Berlino, il I° semestre dell'anno scolastico 1864-65» (pubblicato in appendice a questo articolo). Il medesimo fascicolo comprende anche un altro indice delle *Lezioni di paleografia* e delle *Lezioni di diplomatica*, sostanzialmente coincidente col precedente, datato 31 marzo 1866.

[34] Si veda ancora ASFi, *Soprintendenza vecchia*, Affare 16, lettera di Silvio Andreis a Francesco Bonaini dell'8 aprile 1866. Questi gli argomenti trattati: «Definizione; la Paleografia è una scienza affatto distinta dalla Diplomatica. I diplomi, l'archivio dell'impero germanico, archivi della Germania e dell'Italia, opere riguardanti gli archivi. I diplomi imperiali, formole che precedono e seguono il contenuto del documento. Formole che lo precedono: *crismon*, spiegazione del *crismon*, *Invocatio*, *invocatio verbalis* e monogrammatica. *Inscriptio* (nome, formola devota, titolo). *Prologus*, *promulgatio.* Formole finali, *comminatio*, *mentio monogrammatis et sigilli. Mentio et enumeratio testium*. Monogramma. Principali monogrammi dei diplomi imperiali. *Versus recognitionis*, dei cancellieri ed archiviarii imperiali. *Cancellarius*, *referendarius*, *scriptores* (*apocrisarii*), *notarius*, *Archinotarius*, *Archicappellanus*, gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Vienna *[sic]*. *Protonotarius*, *notarius. Formula recognitionis. Signum recognitionis. Nota temporis et loci.* Cronologia. Della lingua usata nei diplomi. Critica diplomatica. Dei regesti personali, locali e misti. Delle opere che possono servir di modello in questa maniera di pubblicazioni: Boehmer, Raumer, Chmel, Jaffé, Brechigny».

segnamento della paleografia. Grato, il 1° marzo 1866 lo studioso berlinese aveva formalmente e caldamente raccomandato a Bonaini lo studioso roveretano, che sperava di potersi impiegare alla Biblioteca Nazionale ed era sostenuto anche dal senatore Brioschi; e l'archivista toscano non si era fatto pregare per appoggiarlo. A parte il fatto che bastava la parola dello Jaffé, scrisse al Berti, «sarà un acquisto pienissimo per la Biblioteca [...] tanto è perito nella paleografia della quale tanto abbisogna quello stabilimento».[35]

Secondo il cenno biografico uscito sulla «Perseveranza» *in mortem*, Andreis fu effettivamente per qualche tempo «addetto alla Biblioteca Nazionale di Firenze», e dalla stessa fonte constano suoi passaggi nei mesi successivi all'Archivio di Stato di Bologna e per qualche mese ai Frari, mentre pubblicava sull'«Archivio Storico Italiano» qualche frutto delle sue ricerche paleografiche e codicologiche nelle biblioteche di Berlino e di Bamberga, relative a testi letterari o narrativi come Paolo Diacono.[36]

Ma nel frattempo era morto Carlo Milanesi, il braccio destro di Bonaini nella gestione degli archivi toscani, e nell'autunno 1867 Bonaini tentò di nuovo, e di nuovo inutilmente, di ingaggiare Jaffé come sostituto del defunto, ricorrendo ancora una volta alla mediazione di Mommsen e di Reumont. Scrivendo allo Jaffé il 7 settembre 1867, Bonaini aveva invece espresso un giudizio prudente sul giovane studioso roveretano:

> Ella, così benigno al sr. De Andreis [così], potrebbe forse temere di essergli d'impedimento alla destinazione di successore al Milanesi. Io stimo il De Andreis, anche perché Ella me ne scrisse parole che veramente sugeriscono questo sentimento; ma Le dico francamente, come dissi al Signor Ministro dell'Istruzione Coppino,

[35] ASFi, *Soprintendenza vecchia*, f. 63, affare 318, 1866 marzo 1 - aprile 19, «Commendatizia per il dott. De Andreis trentino...»; lettere del 1° marzo, 19 marzo e 19 aprile 1866.

[36] Andreis, *Di alcuni manoscritti*, pp. 1-60 [cui corrisponde il ms. 51.15 (3) della BCR]; Andreis, *Intorno al codice bambergense* [e ms. 51.16 (1) della BCR]: «M'è dolce il confessare che devo la possibilità di darne questo breve saggio alla intercessione dell'illustre prof. Filippo Jaffé che m'introdusse in quella ricca biblioteca e alla cortesia con cui il sig. segr. Böring mi concesse d'usarne»; «occupato dello studio delle fonti per la storia d'Italia nel medio evo, colsi con gioia l'occasione che mi s'offerse nello scorso autunno a Bamberga d'esaminare questo manoscritto».

> che pei bisogni degli archivi e delle scienze storiche mi occorre a lato un soggetto il quale abbia quella autorità, e pienezza di studi che dipende dalle circostanze e dall'età. Per il De Andreis il Ministro è certo ben disposto; e io lo sono pure: ma dentro quei limiti che sono compatibili col miglior servizio del pubblico.[37]

Il soprintendente, desideroso di avere in sostituzione del Milanesi uno studioso pratico ed esperto, cominciava in sostanza a vedere nella presenza di Andreis più un rischio che una risorsa, e scrivendo al Mommsen il 24 settembre[38] esprimeva con molta maggior chiarezza il suo giudizio negativo:

> Il De Andreis, giovine ancora, credo che sarebbe un buon ripetitore dello Jaffé nella scuola pubblica, ma non lo credo adatto (se non altro per la sua età) all'ufficio che l'Jaffé presterebbe. Ne ho parlato in questo senso al Ministro Coppino, a cui ho espresso che per parte mia non aderirei giammai alla proposta di dare l'incarico anche provvisoriamente al De Andreis. Con questi incarichi provvisori l'insegnamento si rovina, trattandosi specialmente di materie che non possono essere degnamente esposte che da uomini consumati e provetti. Il De Andreis non sarà certo abbandonato, ma per un posto adattato alla sua condizione.

Fu ancor più esplicito e più duro scrivendo lo stesso giorno al Reumont:

> Vi sarebbe un pericolo da scongiurarsi. L'Jaffé ha fra i suoi scolari berlinesi certo De Andreis tirolese, il quale ha buone qualità, ma che io non reputo adatto che al solo ufficio di ripetitore degli esercizi paleografici del Jaffé, del quale è stato uditore assiduo. Ora anzi credo che sia con lui a Monaco. Non sarebbe strano che l'Jaffé proponesse il discepolo in luogo suo. Ma io non ho troppo interesse perché si faccia una scuola di paleografia. Ho interesse di

[37] ASFi, *Soprintendenza vecchia*, f. 73, Affare 16 [1860-1868 aprile, «Trattative concernenti il prof. Filippo Jaffé e la cattedra di Paleografia e diplomatica»; 1867 settembre 7 - 1868 aprile 17: «Nuove pratiche per ottenere il prof. Filippo Jaffé a succedere nella cattedra di Paleografia e Diplomatica al defunto prof. Carlo Milanesi; Nomina del dott. Silvio Andreis a tenere come incaricato quell'insegnamento nell'Istituto di studi superiori»]. Ivi sono conservate tutte le lettere citate nelle note seguenti. Si veda naturalmente anche Scalfati, *Francesco Bonaini*.

[38] Un primo scambio di lettere era intercorso il 7 e il 19 settembre, ma in queste missive non si menziona Andreis.

> avere un uomo il quale mi aiuti nella pubblicazione di inventari e di regesti, come può fare l'Jaffé. Quindi ho detto al Ministro che il De Andreis non deve abbandonarlo perché è un giovine studioso e caro al Jaffé stesso; ma che non vorrei che si credesse che potesse essere l'uomo adatto a riempiere il vuoto lasciato dal Milanesi.

Con scarso realismo, scrivendo al Reumont il Bonaini prospettò piuttosto la possibilità di ingaggiare uno degli allievi del Böhmer («Nel Ficker io ho fiducia, perché vedo come si comporta colla memoria del Böhmer, e perché è uomo bene educato, e di modi convenientissimi, e non è stretto dal bisogno»).

Un orientamento ostile ad Andreis Bonaini lo manifestò anche scrivendo (due volte nello stesso giorno) al ministro Coppino il 19 ottobre, mettendo le carte in tavola con chiarezza, anche perché in tale data giunse il definitivo no dello Jaffé. Con la morte del Milanesi, era certo venuto meno l'insegnamento di paleografia e diplomatica, nella scuola d'archivio, ma quello era il «minor danno». Il danno maggiore era l'assenza di chi potesse aiutarlo a fare un concreto lavoro archivistico, a produrre «inventari e regesti». Lo muoveva, scrisse al Ministro, «l'amore per la istituzione degli archivi e per gli stessi studi storici, *ai quali la paleografia e diplomatica non sono che avviamento e sussidio*».[39] «Sarei dolentissimo che il bilancio degli archivi toscani dovesse servire allo stipendio di un soggetto che spiegasse soltanto le lezioni di paleografia e diplomatica e che non fosse in grado di prestarmi l'aiuto più essenziale», soggiungendo (senza far nomi) «io non sono di coloro che avversino i giovani [...] affermo tuttavia di avere il pieno convincimento che la cattedra della paleografia e diplomatica non sia cosa da giovani [...] ci vogliono anche gli anni». Rivelò anche al ministro di non aver risposto alle tre lettere che il padre di Cesare Paoli, allora archivista di seconda classe a Siena, gli aveva scritto per perorare l'assegnazione al figlio della posizione di «reggente alla cattedra di paleografia», nella convinzione della maggior utilità del giovane Paoli come archivista, piuttosto che «avventurarlo imprudentemente a un magistero pubblico», e propose poi altre soluzioni temporanee (come la coppia Gaetano Milanesi diplomatista/Pietro Berti paleografo) o stabili (uno degli allievi del Böhmer, Luigi Frati di Bologna, un Barbieri di Modena).

[39] Corsivo mio.

In sostanza, fu proprio per la diffidenza rispetto ad Andreis che maturò nel Bonaini la convinzione della opportunità di chiedere lo spostamento dell'insegnamento di paleografia e diplomatica dall'Archivio all'Istituto superiore, ciò che egli ottenne dal ministero nel gennaio 1868, agendo di concerto con Raffaello Lambruschini presidente dell'Istituto.[40] Al Lambruschini egli inoltrò infatti la lettera indirizzata al ministro Broglio, nella quale argomentava in positivo a proposito della opportunità di «insegnare la diplomatica e la paleografia in una prestigiosa università, quale può essere l'Istituto superiore fiorentino che potrebbe ereditare l'insegnamento in precedenza dato nell'Archivio di stato», favorendo un insegnamento di largo respiro e non esclusivamente funzionale alle esigenze dell'archivio, e ne faccia invece

> una vera e propria scienza di erudizione e di critica, profittevole ugualmente a chi voglia darsi agli studi di bibliotecario come di archivista, o meglio ancora a chi voglia studiare sul serio la storia, per cui fa d'uopo ricorrere alle fonti e ai manoscritti.

Bonaini concludeva la lettera prospettando un futuro concorso, e indicando per la commissione Carlo Baudi di Vesme, Ercole Ricotti e Amadio Ronchini.[41]

Pertanto, con procedure accelerate e su *input* del ministero, nella seconda metà di aprile del 1868 l'incarico fu assegnato, da Pasquale Villari presidente della sezione di Filologia e filosofia dell'Istituto, a Silvio Andreis, il quale svolse nelle settimane successive a partire dal 16 maggio e sino alla fine di luglio il suo primo corso, molto accelerato e compresso nei tempi, ma ancora relativo all'anno accademico 1867-68, e propose il successivo a partire dal novembre. Il consiglio accademico esplicitamente considerò l'incarico ad Andreis come sperimentale, essendo il docente «assai giovane e senza una riputazione già acquistata».[42]

---

[40] Si vedano le lettere al Ministro e al Lambruschini del 25 e 28 gennaio.

[41] Riprendo citazioni e notizie da Capannelli, *La Scuola di paleografia*, pp. 722-723; si corregga il refuso circa il nome del conte Carlo Baudi di Vesme, giurista e storico piemontese, designato come presidente. Quanto a Ricotti insegnava storia all'Università di Torino, mentre Ronchini – archivista di formazione – era insegnante di paleografia a Parma.

[42] Capannelli, *La Scuola di paleografia*, p. 723.

4. *Lo scritto «Della paleografia come oggetto d'insegnamento universitario»*

Risale sicuramente a questa congiuntura, anche se non è possibile datarne esattamente la stesura, l'ampia relazione dal titolo *Della paleografia come oggetto d'insegnamento universitario* che si conserva manoscritta nelle carte Andreis,[43] e ha tutta l'aria di una giustificazione 'politica' di quanto stava accadendo. Il giovane studioso roveretano parte dalla constatazione che in Italia

> fra gli oggetti storici e filologici la paleografia e la diplomatica non solo non si coltiva gran fatto, ma non v'è in nessuna università d'Italia una cattedra dove s'insegni questa scienza e in nessun luogo un eccitamento vivo scientifico a dedicarsi a lei.

Il discorso parte dalla necessità della specializzazione (la storia antica, medievale, moderna «si addossano a un solo uomo, dove una parte sola basterebbe a occupare la vita di qualunque scienziato»); e manca il suo obiettivo l'insegnamento universitario della «storia così nuda senza il sussidio d'altre cattedre»: oltre alla paleografia e diplomatica, «archeologia classica e medievale, cronologia, notizia delle fonti, metodologia storica», e Andreis menziona anche la sfragistica, non insegnata da nessuna parte in Germania. È indispensabile il rinnovamento; attualmente la storia praticata nelle Università «bene spesso è un'esercitazione rettorica del professore più adatta ad istruire superficialmente le donne che giovani che percorrono una carriera scientifica». «Nessuna scienza si può insegnare così isolata e a frammenti, se si vuol che serva a scola di cultura e non di passatempo», afferma Andreis, e ciò va fatto, in Italia, in un solo istituto specializzato.

Il giovane studioso roveretano menziona anche il mancato ingaggio fiorentino dello Jaffé, e mostra una conoscenza assai puntuale dello stato delle scuole di paleografia annesse agli archivi,[44] dalle quali, segnalando nel contempo i limiti della preparazione regionale, distingue nettamente per scopi e didattica l'insegnamento

[43] BCR, ms. 51.13, ff. 2-30; sul f. 1 il titolo «Intorno allo studio della paleografia e della storia».

[44] Oltre a Cencetti, *Archivi e scuole d'archivio*, si veda anche Petrucci, *La paleografia latina*, pp. 21-35.

universitario: la pratica contrapposta alla teoria, l'ottimo impiegato al vero uomo di scienza, l'archivista rispetto al paleografo e diplomatista, giacché «alla scienza occorre altro che imparare macchinalmente un po' di formole, un po' di abbreviature come uno stenografo [...]. Così un giureconsulto non si forma già alle lezioni di procedura, ma alla scuola di diritto romano e di filosofia del diritto». Va bene l'insegnamento pratico, soggiunge Andreis,

> ma si potrà pretendere con ciò d'aver sopperito davvero a un corso scientifico di Paleografia atto a istruire al tempo stesso chi si dedichi alla storia e chi alla filologia, chi si dà alla scienza bibliotecaria e chi s'addestri per entrare in un archivio? Le nozioni che s'insegnano negli archivi (e nella più parte de' luoghi da professori abilissimi) sono lontane dal poter appagare questi diversi scopi a cui vorremmo volgesse l'occhio chi è preposto all'istruzione.

Segue ovviamente la lode dei semplici e scarni manuali, che dànno gli assiomi fondamentali, le vie principali, i nervi per così dire, costruiti «spogliando il più possibile l'indigesta mole di tutte le frondi che non siano cresciute sul sodo del tronco, e non si smarriscono nel labirinto tracciato da Mabillon e volgarizzato ma non o non del tutto semplificato da Toustain e Sapin e da Natale Wailly». Naturalmente, soggiunge Andreis, occorrerà anche in Italia distinguere nettamente la paleografia dalla diplomatica, come accade appunto in Germania.[45] Della geografia accademica tedesca in questo settore disciplinare egli mostra piena cognizione (oltre a Jaffé, Pertz, Sickel a Vienna, Wattenbach a Heidelberg, e così via), così come ha piena coscienza dei limiti della propria personale preparazione («da queste cognizioni alla vera scienza ci corre»).

[45] «Le lezioni di paleografia stanno da sé e non hanno nessuna relazione con la diplomatica»; «solo a caso che come per incidenza nella lettura del facsimile d'un diploma il prof. fa qualche osservazione diplomatica per esempio che i cancellieri merovingi usavano quella data formula».

5. *L'importazione in Italia del modello tedesco: i corsi del 1867-68 e 1868-69*

Nonostante le dichiarazioni programmatiche proposte all'inizio del corso,[46] Andreis si rese ben conto della necessità di proporre considerazioni preliminari sul metodo storico, prima di sviluppare sulla scorta dello Jaffé la trattazione sistematica. Espose dunque, sulla scorta soprattutto di Droysen, «l'ultimo che si sia occupato seriamente e con grande novità di idee della natura e dell'assunto della storia», una teoria del fatto storico e della sua conoscibilità, fondata sull'analisi critica delle fonti (consapevolezza della loro parzialità, distinzione tra veridicità e falsità diplomatistica, contemporaneità delle domande da porre alle fonti, siano esse «memorie, avanzi, rimasugli» [è solo attraverso un «lavoro intellettuale» che l'uomo consegue il passato, e la storia non è davanti a lui realmente ecc.]). Non trascurò la funzione civile della storia, in particolare per il popolo italiano.[47] Gli esempi concreti sono tratti dalle esperienze di ricerca specifiche di Andreis: la struttura delle fonti pubbliche della repubblica veneta (*Lettere dei Dieci*, *Senato* ecc.) e gli studi del Ranke,[48] le sue ricerche personali su Enrico VII di Lussemburgo, l'esame di falsificazioni contemporanee (gli autografi di Schiller) o risalenti (Petrarca e Carlo IV). In conclusione,

[46] Questo è l'*incipit* della sua prima lezione: «Il R. Min. della P.I. nell'affidarmi l'onorevole incarico di tenere innanzi a voi, o signori, un corso di lezioni di Paleografia e Diplomatica misurò piuttosto il bisogno di questo Istituto che la capacità mia. Senonché attendendo io da diversi anni a simili studi e avendone osservato l'incremento e lo sviluppo anche fuori d'Italia (*corr. su* nei più reputati istituti stranieri), potrò forse riassumere la materia in guisa da abbreviare la via a chi fra voi intendesse di farne uno studio regolare, e potrò additare i migliori e più recenti progressi fatti in queste discipline. In tal caso io sarò ben lieto di poter mettere a vostra disposizione le notizie da me raccolte con intenti affatto privati, e mentre ciò mi assicura del vostro compatimento, pone me di fronte a voi o signori in una relazione più giusta di quella insostenibile di maestro, ma non meno degna e ve n'averto non meno gradita, quella vo' dire di vostro compagno di studi».

[47] «Poiché se le istorie hanno a essere per qualsiasi popolo utile insegnamento ed occupazione, dovranno esserlo sovratutto per gli italiani nessuna nazione trovando nel suo passato tanta luce di gloria e tanto peso di sventure e d'errori».

[48] «Sopra questo complesso di fonti» (quelle dell'Archivio veneziano) «si dovrebbe e si dovrà un giorno ridare la storia generale d'Europa dei secoli XV XVI e XVII. Lo che in parte fu anche condotto a effetto da uno degli storici più grandi della Germania, Leopoldo Ranke».

afferma Andreis, la paleografia diventa scienza quando si riesca a scoprire uno sviluppo sistematico, un complesso suscettibile di falsificazione, come la botanica e la mineralogia. Allora essa non è più l'arte o la praticaccia di leggere, ma un sistema di cognizioni che ci presenta l'origine e il mutamento di un sistema.

Peraltro, la parte sostanziale delle sue lezioni (svolte nei locali dell'Istituto) fu dedicata almeno per il primo anno alle sole scritture tardoantiche e altomedievali, sino al secolo X, considerate «la più sicura base per anche per le cognizioni della paleografia dei secoli a noi più vicini».

Agli inizi di agosto, Villari scrisse al ministero una relazione molto positiva circa lo zelo e la puntualità del docente, sottolineando anche l'ottimo *appeal* del corso, al quale si erano iscritti 10 studenti (oltre la media dei corsi), metà dei quali avevano frequentato con grande regolarità.[49] L'incarico fu pertanto confermato.

Con la morte precoce dell'Andreis si chiuse, pochi mesi dopo, un'esperienza che avrebbe potuto forse accelerare il rinnovamento dell'insegnamento e della ricerca paleografica e diplomatistica in Italia. In ogni caso, dall'insieme della vicenda risalta una volta di più la lungimiranza e la sagacia di quel gruppo di studiosi e di funzionari fiorentini che nei decenni successivi avrebbero presieduto, sotto la guida del Villari, al consolidamento culturale e scientifico dell'Istituto superiore. Come confermò quattro anni dopo la felicissima scelta di Cesare Paoli.

6. *Postilla su Andreis storico mancato*

Un ultimo veloce cenno può essere utile. Va segnalato, anche se non viene approfondito in questa sede, un altro ambito dei progetti, di Andreis, vale a dire l'impostazione e la stesura di alcune monografie storiche, ovviamente rimaste inedite (i manoscritti sono conservati nelle carte di Andreis presso la biblioteca comunale di Rovereto). Si tratta in realtà di un aspetto non irrilevante, perché impostare un'indagine su un tema storiografico circoscritto di storia

[49] Capannelli, *La Scuola di Paleografia*, pp. 723-724. Tra i frequentanti vi fu un conterraneo dell'Andreis, il futuro bibliotecario Desiderio Chilovi (Soldani, *Dall'assenza all'eccellenza*, p. 23).

medievale o moderna, solidamente basata sulla documentazione d'archivio, non era cosa scontata nel panorama storiografico degli anni Sessanta in Italia, quando gli insegnamenti di storia erano in molte università ancora in mano a poeti o a letterati, come Regaldi a Parma o Mercantini a Bologna.[50]

Un primo progetto portato avanti da Andreis, del quale restano l'indice e molti materiali, con parziali stesure, riguardava il dominio veneziano nel Trentino meridionale nel Quattrocento.[51] L'altro – più significativo per gli evidenti echi nazionali e letterari, ma soprattutto perché la stesura risulta in larga parte effettuata – concerne la discesa di Enrico VII in Italia.[52] Lo studio di quel quadriennio cruciale (1310-1313) è infatti concepito in diretta connessione con l'abbondanza di fonti pubbliche («un de' periodi che offrono maggior copia di fonti diplomatiche»), anche perché Andreis segnalava come in via di pubblicazione, «fra poche settimane», l'edizione del Bonaini destinata ad affiancare gli *Acta* del Doenniges editi nel 1839. Come si sa, invece, l'edizione degli *Acta Heinrici VII* tardò ancora molti anni e uscì postuma nel 1877.

ADDENDUM – Segnalo che nell'*Archivio personale di Giuseppe Gerola* presso la Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento (1890-1938)[53] esiste un piccolo fondo (sez. IV, *Documentazione aggregata relativa a Silvio Andreis, con documenti dal 1856 al 1870*), che contiene materiale appartenuto ad Andreis, come il suo

[50] Per una rassegna sugli insegnamenti universitari di storia in quegli anni, resta un punto di riferimento Moretti, *Storici accademici*. Per qualche cenno sulla genesi della tipologia editoriale «monografia con appendice documentaria», che si diffonde in Italia *grosso modo* a partire dagli anni Ottanta, quando l'insegnamento della storia moderna (che come è noto coincide con la storia medievale e moderna, secondo la periodizzazione oggi corrente) si professionalizza e assume caratteristiche di maggiore standardizzazione in varie sedi universitarie (segnatamente Firenze, Torino, Roma, Padova, Napoli), si veda Varanini, *Fonti documentarie*.

[51] BCR, ms. 45.50: *Del dominio e delle guerre dei veneziani nel Trentino parte I* (Episodi della storia d'Italia del secolo XV. Acquisti e guerre dei Veneziani nel Trentino); *Documenti spettanti al dominio veneto nella Val Lagarina pubblicati per cura di S.A. con un discorso intorno alla signoria e alle guerre della repubblica nel Trentino; Parte II* (Guerre fra la repubblica e il duca Filippo Maria alcune frazioni delle quali furono combattute nel Trentino).

[52] BCR, ms. 51.15 (1), *Arrigo VII in Italia*, di cc. 202.

[53] *L'archivio personale di Giuseppe Gerola*, pp. 182-183.

attestato di maturità e la corrispondenza relativa all'anno di insegnamento a Firenze, con una lettera firmata da Pasquale Villari, e quella relativa agli studi compiuti a Berlino. Secondo la curatrice dell'inventario è probabile che tale materiale sia confluito negli anni Trenta del Novecento nelle carte di Gerola (all'epoca sovrintendente a Trento) che intendeva studiare la figura di Silvio Andreis.

Appendice

Indice delle lezioni di paleografia date dal prof. Filippo Jaffé nell'Università di Berlino, il I° semestre dell'anno scolastico 1864-65

Per la collocazione archivistica si veda la nota 33.

Lezione 1 e 2. La scrittura latina venne a noi sotto tre forme principali, ognuna delle quali diede origine a una scienza distinta, cioè all'epigrafia, alla numismatica, alla diplomatica. Dello svolgimento storico e scientifico della paleografia. Merito dei padri Maurini in questa scienza. Mabillon. Lotte diplomatiche del secolo XVII e XVIII: Papebrock. Fonti.

3. L'origine dell'alfabeto latino. Deriva dal greco e questo dal fenicio. Boustrofedòn antico e nuovo. Prospetto della derivazione dell'alfabeto latino.

4. Divisione generale delle lettere di questo alfabeto. Majuscole (alfabeto capitale e onciale). Minuscole (corsive, e minuscole propriamente dette). La paleografia s'occupa principalmente delle minuscole e in ispecie delle corsive, nelle diverse modificazioni per cui passarono col volger del tempo cioè: 1. corsive romane (di tre specie), 2. Scrittura visigotica (di quattro specie), 3. Scrittura onciale dei papi (del secolo IX), 4. Scrittura longobarda, 5. Scrittura irlandese, 6. Scrittura anglosassone, 7. Scrittura merovingia, 8. Scrittura dei documenti carolingi, 9. Scritture del secolo X e dei seguenti fino al secolo XV. Nelle corsive romane s'osservano tre varietà: antiche, medie e nuove. Alfabeto delle corsive romane antiche.

5. Legature delle corsive romane antiche.

6. Esercizi di lettura sulle Jaffé's Schrifttafeln.

7-8. Corsive romane medie, ovvero scrittura curiale imperiale del secolo V. Alfabeto e legature del corsivo romano medio.

9. Delle materie sovra cui scrivevano gli antichi. Del papiro.

10. Pergamena. Carta bombicina. Carta lintea. Corsivo romano nuovo. Alfabeto.

11-13. Legature del corsivo romano nuovo.

14-15. Esercizio di lettura.

16. Strumenti di cui si servivano gli antichi per iscrivere. Regula. Punctuarium. Stilus. Canna. Penicillus. Penna. Notacula. Della sticometria.

17. Della scrittura visigotica in generale. Scrittura visigotica del secolo VI. Alfabeto. Legature.

18. Scrittura visigotica del secolo VIII. Alfabeto. Legature.

19. Esercizio di lettura. Jaffé's Schriftt.

20. Scrittura visigotica del secolo XI. Alfabeto. Legature.

21. Esercizio di lettura. Jaffé's Schriftt.

22-23. Inchiostri usati dagli antichi e nel medio evo. Rubriche e iniziali. Dei palinsesti. Angelo Mai, Niebuhr. Modo di far comparire i caratteri scancellati. Scrittura curiale dei papi. Alfabeto. Legature.

24-25. Esercizio di lettura.

26. Scrittura longobarda detta anche beneventana. Esercizio di lettura sulle Pertz's Schriftt.

27-28. Esercizio di lettura. Pertz's Schriftt.

29. Il metodo usato nel medio evo nello scrivere e nel correggere i codici. Chi scrisse il codice? Chi lo corresse? Metodo dei romani. Subscriptiones. Analisi del passo di Svetonio: «multaque exemplaria contracta emendare ac distinguere et adnotare curavit». Segni critici usati dagli antichi. Metodo osservato dai monaci di San Gallo. Raschiatura. Cancellatura. Segni di cassatura usati nel medio evo. Importanza di questi segni.

30-31. Scrittura irlandese di cui si trovano molti mss. in Italia. Esercizio di lettura. Jaffé's Schriftt.

32. Scrittura anglosassone. Alfabeto. Legature. Esercizio di lettura.

33. Delle abbreviature. Loro specie. Note tironiane. Uso che se ne fece nel medio evo.

34. Scrittura merovingia. Alfabeto. Legature.

35. Esercizio di lettura. Jaffé's Schriftt.

36. Delle abbreviature. Abbreviature propriamente dette. I romani fecero uso di sigle prima ancora che di note tironiane. Varie specie di sigle. Trattato «de litteris singularibus» ascritto a Valerio Probo. Raccolte alfabetiche di Magno, di Papia e di Pietro Diacono. Raccolta compilata da Giovanni Marcanova padovano verso il 1450, falsamente attribuita a Valerio Probo. Sistema d'abbreviature usato nel medio evo diverso dal principio su cui si basano le sigle. Il paleografo deve desumerle da per sé, senz'altro maestro che la osservazione pratica dei mss.

37-38. Scrittura dei documenti carolini. Alfabeto. Legature. Esercizio di lettura.

39. Steganegrafia. Scritture segrete usate nell'antichità. Loro scopo e uso. Cifra usata da Cesare. Criptografia del medio evo. Il concilio di Nicea l'introdusse nelle epistolae formatae; Benedetto VIII nelle bolle. Sottoscrizione in cifra di questo pontefice. Cifre conservate da Rabano di Fulda.

40. Scrittura dei libri del secolo IX. Alfabeto. Esercizio di lettura. Pertz's Schriftt.

41. Scrittura dei libri del secolo X. In che diversifichi dalle precedenti. Esercizio di lettura. Pertz's Schriftt.

42. Dei neumi (pneumai), segni tolti dalle note musicali e usati, fra gli altri, da san Gregorio nelle annotazioni al suo antifonario.

43-45. Scritture del secolo XI e XII. Esercizio di lettura. Pertz's Schriftt.

46. Dei numeri usati nel medio evo. Loro specie. Lettere greche. Numeri romani. Numeri arabici. Loro forme. Scritture del secolo XIII e XIV. Abbreviature.

47. Del modo di preparare i fac-simili. Esercizio (ogni scolare fa sotto gli occhi del professore un facsimile sulla carta vegetale).

48. Scritture del secolo XV. Esempi di lettura. Pertz's Schriftt.

49-59. Esercizi in iscritto su diplomi originali, appartenenti alla Bibl. dell'Università.

60. Come si formarono i codici nel medio evo. Causa delle apparenti lacune che si trovano in essi. Come si numeravano i fascicoli componenti il codice. Notizie che sovente si leggono in principio e in fine del libro. Della classificazione dei codici. Esercizio di classificazione e descrizione dei codici (su mss. appartenenti alla Bibl. dell'Università. In questi esercizi in iscritto si restava nella scuola anche due o tre ore).

7. La «scuola storica trentina» tra Otto e Novecento. Tra ricerca erudita e irredentismo*

Questo contributo può apparire superfluo in un convegno imperniato sulla figura di Desiderio Chilovi e in generale sull'organizzazione delle biblioteche nell'Italia del secondo Ottocento: un convegno dal taglio 'tecnico', nel quale si parla concretamente di organizzazione bibliotecaria e di saperi bibliografici e biblioteconomici. L'autonomia – rispetto agli altri ambiti delle *humanities* – di questa discussione, nella quale Chilovi e altri trentini sono bene inseriti, non esclude tuttavia contatti e tangenze con il più ampio e comprensivo ambito della ricerca storica (che d'altra parte gli stessi bibliotecari dell'Ottocento praticano spesso in prima persona); senza contare il fatto ovvio che l'ambiente culturale che cercherò di illustrare era quello stesso dal quale Chilovi proveniva, e che aveva e avrebbe espresso altre figure di rilievo del mondo delle biblioteche (e degli archivi) del regno d'Italia (si pensi a Gar, Predelli, Segarizzi). Per questo duplice motivo possono avere una loro marginale utilità le annotazioni che seguono: che non hanno alcuna pretesa di particolare originalità e di novità, ma appoggiandosi a una bibliografia abbastanza ampia[1] cercano di offrire una sintesi, e di illuminare qualche risvolto meno noto.

Nella seconda metà dell'Ottocento prende quota, nella cultura nazionale, uno specifico dibattito sulle biblioteche; e anche nel campo della ricerca storica e storico-culturale si manifesta una ten-

* Ringrazio Luigi Blanco, Tiziana Franco e Mauro Nequirito di alcuni utili suggerimenti. Questo saggio riprende in parte temi già toccati in Varanini, *Dal Trentino all'Italia*. L'espressione (evocativa e impegnativa, ma non impropria) di «scuola storica trentina», utilizzata nel titolo, è dovuta al compianto Umberto Corsini (si veda qui sotto, nota 1).

[1] Mi riferisco in particolare alle ricerche di Maria Garbari; ad esempio *Storia e storiografia*; *Aspetti dell'editoria trentina*. L'insieme delle ricerche di questa studiosa ha largamente corrisposto all'auspicio del Corsini, che nel 1976 sottolineava l'opportunità di uno «studio organico [...] degli ambienti culturali trentini a cavallo dei due secoli e in particolare [degli] interessi, dei temi, delle impostazioni metodologiche e critiche, dei quadri ideologici e politici di quella che, senza forzatura e con modestia, potrem[m]o chiamare la "scuola storica trentina" di fine ottocento e novecento». Corsini, *Presentazione*, p. 6.

denza – pur se lenta e contrastata – alla specializzazione (oltre che un ampliamento dello spettro degli interessi). E uno dei problemi che vorrei affrontare è proprio questo: riconsiderare dall'osservatorio trentino la nascita degli specialismi scientifici nella ricerca storico-culturale e storico-filologica, seguendo una linea che nella storiografia recente è stata impostata con intelligenza e in taluni casi approfondita con ricerche locali.[2]

Tra gli studiosi d'origine trentina è proprio un bibliotecario e archivista, poligrafo, letterato come Tommaso Gar (che lavorò a Trento, almeno per una parte della carriera) a segnare in certa misura lo spartiacque: nella sua ambivalenza fra un'attitudine onnivora (che egli ancora possiede) e l'acquisizione di una specifica professionalità (che – pur essa – egli fa propria, nel campo delle istituzioni culturali).[3] Ma Gar era nato nel 1807 (e morì nel 1871). Sono invece i coetanei di Chilovi (nato nel 1835) ad accompagnare la trasformazione che si avvia negli studi storici locali – anche in conseguenza delle mutate condizioni politiche e culturali – a partire dall'ultimo ventennio del secolo (vale a dire con la generazione ancora successiva). In questa congiuntura, sulla quale soprattutto mi soffermerò, i problemi principali sul tappeto sono da un lato la sopra ricordata diffusione del metodo storico e di una specifica professionalità nel campo della ricerca storica,[4] e dall'altro la diffusione dell'ideale nazionale, che sovente (anche se non sempre) motiva e orienta l'*iter* formativo e le esperienze universitarie, e poi professionali, di questi giovani. Come traversano gli intellettuali trentini questa trasformazione, fra 1880 e 1910 (se vogliamo fissare dei paletti cronologici convenzionali ma non irragionevoli)? Come sfruttano essi la rendita di posizione (in astratto, preziosa) costituita dalla loro contiguità con la cultura tedesca, maestra del metodo storico? C'è in qualche settore delle scienze umane un particolare dinamismo, una particolare capacità degli intellettuali trentini di porsi come soggetto attivo della riflessione epistemologica che porta alla specializzazione scientifica, e non come passivo recettore di stimoli esterni? Qual è lo scarto quantitativo e qualitativo tra chi

[2] Per un quadro d'insieme si veda *Storie di storia*.

[3] Sul Gar è qui sufficiente rinviare a Ganda, *Un bibliotecario*.

[4] Appunto con riferimento alla «scuola storica», italiana e trentina (si veda qui sopra, nota 1).

resta in patria, e chi parte? E visto che neppure a fine Ottocento si esaurì quell'emorragia intellettuale che durava da decenni, con l'emigrazione dei migliori, per motivi politici oltre che professionali variamente intrecciati (come era successo per Gar e Chilovi nelle generazioni precedenti, e come accadde per Papaleoni, Inama, Predelli, Segarizzi, Orsi, Zenatti, Gerola e molti altri), si venne modificando qualcosa nei rapporti fra questi intellettuali professionisti e il territorio trentino? La loro specializzazione professionale e la loro carriera nel regno d'Italia (archivista, dirigente di museo, storico dell'arte) nel momento nel quale prendono fisionomia gli specialismi storiografici e professionali, continuarono a essere un depauperamento oppure si trasformarono in un arricchimento, perché il dialogo culturale prevalse sulla cultura militante?

Non si pretende certamente, nelle poche pagine che seguono, di rispondere a tutte queste domande, ma piuttosto di tentare un sommario bilancio e di riproporre alcune questioni.

1. *L'estrazione sociale del ceto intellettuale trentino del secondo Ottocento*

È forse il caso di svolgere, in apertura, qualche elementare considerazione di sociologia dell'erudizione, per constatare parallelismi e divergenze fra il Trentino e altre 'province' italiane riguardo alla composizione del ceto intellettuale della seconda metà dell'Ottocento.

Nel regno, in molti circuiti culturali cittadini sono ancora prevalenti, nella ricerca storico-erudita, i due ceti tradizionalmente egemoni: la nobiltà (o patriziato che dir si voglia) e il clero. Mi limiterò ad alcuni veloci esempi, tratti dalla contigua regione veneta[5] e relativi alle figure di vertice del movimento intellettuale (ma basterebbe una rapida scorsa alla composizione delle accademie cittadine, e dell'organico delle stesse deputazioni di storia patria, per avere conferma). Il barone Lampertico a Vicenza, il conte Cittadella a

[5] Per i rapporti col Trentino si veda Garbari, *Il Trentino*.

Padova, il conte Cipolla a Verona[6] svolsero un ruolo variamente importante, ma in ogni caso rilevantissimo, sui singoli scenari urbani, in particolare fino all'avvicendamento generazionale degli anni Ottanta e Novanta, quando entrò in campo la generazione di chi aveva studiato nelle università dell'Italia unita. Inoltre, nelle città venete le peculiari condizioni politiche e culturali dei decenni centrali del secolo avevano fatto sì che si affermassero figure significative di preti liberali o liberaleggianti (nonché a tempo debito antitemporalisti), fortemente nutriti di sentimenti e di identità civica, fondatori dei musei o delle biblioteche e degli archivi cittadini sentiti come irrinunciabile deposito della memoria e dell'identità. Così accade per Luigi Bailo a Treviso, per Giambattista Carlo Giuliari a Verona, per l'abate Magrini e poi per Bernardo Morsolin a Vicenza, e infine per Francesco Pellegrini a Belluno (una città che per dimensioni e per ubicazione geografica e 'culturale' può, per taluni rispetti, esser paragonata a Trento).[7] Nella stessa prospettiva si potrebbero aggiungere, con curvature un po' diverse (ma non troppo), esempi provenienti dal clero udinese, e da quello veneziano (come l'abate Fulin);[8] mentre fa eccezione Padova universitaria e laica.

Anche a Trento ovviamente – come del resto in Tirolo – la componente aristocratica (che pure aveva manifestato sin dal primo Ottocento qualche interesse per le istituzioni culturali cittadine)[9] è presente e attiva nel mondo dell'erudizione e della ricerca locale. Ne ricordiamo qualche figura significativa, appartenente a due distinte generazioni attive nella seconda metà e alla fine dell'Ottocento. La prima è quella di Giambattista Sardagna, nato nel 1828, che visse a lungo in Italia (partecipando attivamente al Risorgimento) in parte per motivi politici, in parte per legami familiari; familiarizzò con l'ambiente dell'Archivio di Stato di Venezia (città nella quale aveva casa e risiedette a lungo), ed ebbe legami signifi-

[6] Su quest'ultimo si veda in particolare, per una visione d'insieme, *Carlo Cipolla e la storiografia*. A proposito di Lampertico si veda ora *Vicentinerie di storia* (con ampia introduzione del Franzina).

[7] Al riguardo, mi sia consentito rinviare a Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi*. In particolare sul Pellegrini si veda ora *Francesco Pellegrini. Storico, erudito, sacerdote*.

[8] Sul quale si veda Berengo, *Carlo Cipolla*.

[9] Olmi, *Uno «strano bazar»*, pp. 27-28.

cativi con archivisti come Cesare Foucard e Bartolomeo Cecchetti.[10] In quanto storico, il Sardagna fu un intelligente autodidatta privo di formazione specifica, che diede come ricercatore le sue prove migliori proprio alla fine della vita (morì nel 1888), su tematiche trentine, collaborando dall'Italia con l'«Archivio Trentino» e l'ambiente della Biblioteca comunale. Sardagna rientra tra le fila degli 'emigrati';[11] ma nella prima parte della sua vita egli ebbe relazioni anche con l'ambiente aristocratico-liberale di Trento, nel quale spicca come punto di riferimento principale il barone a Prato, e nel quale non mancano altri aristocratici attenti agli studi storici come il conte Tito Bassetti.[12] Negli anni Ottanta, che sono il primo *focus* di queste note, si avvia invece agli studi il conte Lamberto Cesarini Sforza[13] che – intenzionato a frequentare la facoltà umanistica di Torino – si rivolse nel 1884 (sfruttando la solidarietà di ceto) proprio al conte Cipolla che lì insegnava storia moderna.[14] A differenza di costoro, altri nobili eruditi non sono invece del tutto integrati nel contesto urbano, e la loro esperienza di studiosi e di docenti segue altri percorsi. Provengono dalla val di Non, ove mantengono radici e relazioni, personaggi come un Vigilio Inama (grecista di buon valore, docente all'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, ma anche attento storico locale) o un Luigi Campi:[15] come si avrà modo di ribadire anche più oltre, il perdurante vigore dell'identità di valle è una peculiarità strutturale della situazione trentina, riscontrabile anche per la Vallagarina e la Valsugana. È lecito affermare dunque che fu forse meno appariscente nel caso trentino quella sorta di cambio della guardia, a vantaggio della piccola borghesia, che caratterizzò verso la fine del secolo altri contesti locali italiani.

---

[10] Su di lui si veda ora la puntuale tesi di laurea di Frei, *Il carteggio di Giovanni Battista Sardagna*. Interessante anche il vecchio necrologio di Nicoletti, *Cavalier di Sardagna Giovanni Battista*.

[11] Sul tema, si veda in generale Garbari, *L'emigrazione nel Regno*.

[12] Si veda Benvenuti, *Il conte Tito Bassetti*.

[13] Cetto, *I nostri morti: conte Lamberto Cesarini Sforza*; Delama, *Il conte Lamberto Cesarini Sforza*. Si veda anche Olmi, *Uno «strano bazar»*.

[14] BCVr, *Carteggio Cipolla*, b. 1118, *Cesarini Sforza Lamberto*, lettera n. 1. Come è noto, la titolazione 'storia moderna', contrapposta alla storia antica, era nell'ordinamento universitario dell'epoca comprensiva anche del medioevo.

[15] Orsi, *Commemorazione di Luigi Campi*.

Già nei decenni centrali dell'Ottocento, è comunque presente nel campo degli studi locali (e forse con un rilievo più precoce rispetto ad altri contesti) una componente di estrazione cittadino-borghese, non titolata. Viene da qui chi si avvierà negli anni successivi alle professioni intellettuali (docente di materie letterarie nelle scuole, archivista, bibliotecario), talvolta con percorsi di formazione internazionale di prima qualità come nel caso di Lodovico Oberziner.[16] Senza dubbio, la bontà del sistema scolastico asburgico favorì il reclutamento delle migliori intelligenze degli appartati territori valligiani (si pensi a un Papaleoni, originario di Condino nelle valli Giudicarie,[17] o a un Reich che proviene da Taio in val di Non, e si radica a Trento).[18] Mancava invece nella città vigiliana – diversa come si sa la situazione di Rovereto –, un'accademia come luogo significativo della elaborazione, e una rivista accademica come canale di circolazione, della ricerca e della riflessione storica: sì che le prime indagini fondate sulle fonti documentarie di un Reich trovano sbocco in una sede editoriale peregrina e in altri contesti inesistente, come il «Programma dell'imperial regio ginnasio di Trento».[19]

Il clero in quanto cultore e scrittore di storia non è assente dal panorama dell'erudizione e della pubblicistica trentina della fine dell'Ottocento, ma presenta delle peculiarità evidenti rispetto ad altri casi. Per un verso abbiamo personaggi come Giorgio Delvaj, o Lorenzo Felicetti, e i francescani Marco e Maurizio Morizzo (eredi a loro volta di una cospicua plurisecolare tradizione, proseguita poi da Ilario Dossi), interpreti (ancora una volta) piuttosto di una identità di valle[20] che non cittadina: si tratti della val di Fiemme o della Valsugana, essi sono in qualche modo omologhi a tanti ecclesiastici dell'Italia centro-settentrionale, 'intellettuali organici' della società rurale e di conseguenza cultori della storia locale. Per un altro

[16] Si veda qui sotto, testo corrispondente a nota 45.

[17] Di Seclì, *Giuseppe Papaleoni*.

[18] Si veda naturalmente *L'eredità culturale di Desiderio Reich*.

[19] In aggiunta a questa pubblicazione, si può menzionare per gli anni Settanta a Trento soltanto 1'«Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini», edito dal 1872, che ospita talvolta studi di folklore e anche di storia locale.

[20] Per considerazioni d'insieme sui temi dell'identità trentina, in riferimento al territorio nel suo insieme e alle sue articolazioni, si veda Nequirito, *Territorio e identità*, pp. 49-66, con rinvio alla precedente amplissima bibliografia.

verso, una serie di eruditi come Luigi Rosati, Vigilio Zanolini, Simone Weber – attivi in verità qualche anno più tardi – hanno un profilo complessivamente 'cittadino' (anche se ovviamente sono interessati anche alla storia delle istituzioni ecclesiastiche del territorio). Costoro sono abbastanza lontani dal civismo del clero cattolico-liberale veneto e mantengono una certa separatezza rispetto alle istituzioni civiche, allora marcatamente laico-liberali sotto il profilo ideologico (anche se ai primi del Novecento Luigi Rosati o Marco Morizzo figurano nelle commissioni museali per le iniziative vigiliane).[21]

Come cercheremo di mostrare nel prosieguo di queste note, a partire dagli anni Ottanta questi eruditi si aggregheranno, in circuiti diversi, intorno a riviste diverse, con sensibilità varie rispetto alle esigenze della specializzazione scientifica.

2. *Bartolomeo Malfatti, un intellettuale eclettico*

Ancora a mo' di premessa, può essere utile infine – per chiarire meglio alcuni orientamenti culturali presenti nel contesto trentino prima che prendano corpo le tendenze cui or ora si accennava – qualche cenno alla figura di Bartolomeo Malfatti, all'incirca contemporaneo di Desiderio Chilovi (era nato nel 1828). Il Malfatti, originario della Vallagarina ma in gioventù radicato a Trento, formatosi in Germania e in Italia, incarna perfettamente la figura dello studioso eclettico e privo di una specializzazione, che si spende nei campi più diversi della ricerca, ed è ovviamente sensibile agli ideali nazionali. Non per caso negli ultimi vent'anni la sua figura è stata approfondita da tre distinte prospettive: Malfatti etnografo, storico, geografo.[22]

Rispetto alle 'specializzazioni', va osservato in particolare che Malfatti («personaggio piuttosto atipico nella cultura storica italiana del tempo», come ebbe a definirlo Mauro Moretti) pur senza occuparsene personalmente colse con grande lucidità, alla fine degli

[21] Per qualche cenno agli ecclesiastici eruditi trentini tra Otto e Novecento basti qui il rinvio ai pur rapidi cenni e alla bibliografia di Curzel, *Chiese trentine*, pp. 19-20 («Nota introduttiva»).

[22] Puccini, *La natura e l'indole*; Varanini, *Bartolomeo Malfatti*; Maroni, *Bartolomeo Malfatti*.

anni Settanta, i problemi dell'organizzazione della ricerca storica in Italia e della formazione scientifica degli storici professionali. Egli osservò appunto i primi segni delle specializzazioni disciplinari in atto, e registrò il crescente rilievo della paleografia e della diplomatica tedesche; ma sottolineò contemporaneamente la necessità per gli storici di mantenere aperto il dialogo con le scienze umane in genere, con la storia del diritto e delle istituzioni ecclesiastiche. Il suo saggio del 1877 sui *Monumenta Germaniae historica* esprime posizioni e presuppone conoscenze che all'epoca, in Italia, non sono certo particolarmente diffuse, se si fa eccezione forse per l'ambiente fiorentino del Paoli, e pochi studiosi veneti (Andrea Gloria, il giovanissimo Cipolla). Ma Malfatti mostra anche una precisa cognizione delle ricerche regionali e locali, espone giudizi motivati sulla bibliografia tedesca recente, discute delle istituzioni di ricerca austriache, calibra i giudizi in materia di paleografia e di diplomatica («l'esame delle carte e dei diplomi guadagnò tanto in sicurezza, da prender veramente consistenza di scienza positiva», di «scienza esatta»), mostrando particolare apprezzamento per il Wattenbach, le cui *Deutschlands Geschichtsquellen* «vorremmo veder voltato nella nostra lingua, siccome quello che potrebbe servire di ottimo indirizzo ai giovani e di sussidio anche a' provetti, nell'indagare e usare molti de' più antichi scrittori nostrali».[23] La perorazione finale riprende i temi della mancanza di coordinamento e di sistematicità della ricerca in Italia, del rapporto fra istituzioni locali e nazionali. Sul piano politico Malfatti coniugava questa conoscenza matura ed equilibrata degli orientamenti dell'erudizione e della storiografia («la storia è data spesso in balia a retori e ad ideologi; mentre, disciplina essenzialmente positiva, nulla più le contrasta delle frasi vacue, delle stillature dottrinarie») con la fiducia nelle concezioni liberali («lo svolgersi libero dell'idea civile») e nel progresso scientifico, nel quale si ha piena fiducia («l'idea della scienza è lungi tanto dall'aver raggiunto la meta, che possiamo dirla appena al cominciar dello stadio»), che ha da essere utile alla nazione.

A fronte di questo buon livello di consapevolezza metodologica, va detto tuttavia che le ricerche di prima mano svolte da Malfatti sulla storia trentina nascono sotto il segno prevalente se non

[23] Per quanto sopra si veda Varanini, *Bartolomeo Malfatti*.

esclusivo della difesa dell'identità nazionale, ed escono per lo più sull'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» (dunque su una rivista almeno programmaticamente militante, come subito si vedrà); nascono per opporsi allo Schneller e al pangermanismo,[24] e non portano alla fin fine un particolare contributo al progresso scientifico.[25] Riguardo alla storia della città di Trento nel medioevo, ad esempio, Malfatti resta irrimediabilmente legato allo schema o al mito delle strette relazioni coi vicini comuni lombardi.

3. *Nuove riviste negli anni Ottanta: l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» di Zenatti e Morpurgo tra erudizione e irredentismo*

All'inizio degli anni Ottanta, in diversi ambienti interessati alla ricerca storica sul Trentino maturano esigenze e aspirazioni nuove. È proprio allora, infatti, che inizia la pubblicazione dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» (nel 1881), e pressoché contemporaneamente (nel 1882) compare la prima rivista scientifica autoctona, l'«Archivio Trentino». Esse furono seguite soltanto una quindicina di anni dopo dalla «Tridentum» (1898), e poco più tardi ancora (1901) dalla «Rivista Tridentina», di ispirazione cattolica.[26] Contribuirono queste riviste alla diffusione, nella ricerca storica locale, di nuovi approcci, metodologicamente aggiornati?[27]

---

[24] Bastino i titoli, del resto molto conosciuti, delle sue ricerche principali: *Etnografia trentina*; *Saggio di toponomastica trentina*; *Il libro della cittadinanza di Trento.*

[25] Per il riscontro si veda sopra, alla nota 1.

[26] II sottotitolo era «Periodico scientifico letterario edito per cura dell'associazione universitaria cattolica trentina» (ma con varianti; cita una diversa formulazione Curzel, *Chiese trentine*, p. 19).

[27] Per una visione d'insieme delle pubblicazioni periodiche trentine tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale (a quelle menzionate nel testo vanno aggiunte la «Pro Cultura» e «San Marco» [per la quale si veda anche nota 55 e testo corrispondente], ambedue uscite per ridotto numero di anni subito prima del conflitto) resta uno strumento di lavoro insostituibile Pizzini, *Indici analitici*. Interessante, anche per il momento storico nel quale fu redatto – immediatamente dopo l'unione del Trentino all'Italia: dopo la guerra, una delle ragioni d'essere della pubblicistica storica trentina era venuta meno – è l'intervento di Zucchelli, *Le riviste trentine*. Zucchelli aveva avuto un ruolo molto importante

La risposta, per la prima delle due riviste, è complessa, ma sostanzialmente negativa. Bisogna infatti chiedersi innanzitutto se si può davvero parlarne come di una rivista 'trentina'. Come è noto, l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», pensato e stampato nel regno d'Italia, uscì con periodicità irregolare fra 1881 e 1895, per una quindicina di fascicoli e un migliaio di pagine.[28] La rivista è stata abbastanza ben studiata per la strettissima contiguità dei suoi redattori al progetto e al gruppo redazionale del «Giornale storico della letteratura italiana», l'organo primo e principe, in Italia, della 'scuola storica' in letteratura e in filologia; e anche per il particolare rilievo di uno dei due suoi fondatori e *factotum*, il bibliotecario triestino Salomone Morpurgo,[29] che fu successore di Desiderio Chilovi alla Biblioteca Nazionale.[30] Ma non è mancato neppure l'interesse per il secondo dei due dioscuri della rivista, il trentino di origine Albino Zenatti.[31] La parabola intellettuale e professionale di questo studioso originario della Vallagarina (di Chizzola d'Avio) non è diversa da quella di tanti altri giovani trentini della sua generazione. Anche a lui si pose l'alternativa fra gli studi universitari in Austria (e poi la professione in patria) e l'emigrazione in Italia. Avendo scelta questa seconda strada sin dagli anni universitari, gli toccò poi durante la carriera l'anabasi dal sud al nord della penisola come professore di liceo e preside (Teramo, Messina, Lucca, Ferrara), con qualche occasionale incarico universitario.[32] Il taglio metodologico delle sue ricerche rientra perfettamente nei canoni di quella che è stata felicemente definita «erudizione storico-letteraria, ovvero un'erudizione che muovendo da interessi

---

nella «Rivista Tridentina», il periodico cattolico fondato nel 1901 (si veda Faustini, *Presentazione*, p. V).

[28] Dell'intera collezione di questa rivista esiste una ristampa anastatica (Forni, Bologna 1968).

[29] Stussi, *Salomone Morpurgo*; *Cent'anni di «Giornale storico»*; e si veda in particolare Berengo, *Le origini del «Giornale storico»*. Su questa rivista si veda ora Brambilla, *Tra scienza e passione politica*.

[30] Del Bono, *Desiderio Chilovi*, in particolare p. 10 (e p. 1, nota 1 per il necrologio del Chilovi dettato dal Morpurgo).

[31] *Lettere inedite di Benedetto Croce con Albino Zenatti*.

[32] Qualche cenno biografico sullo Zenatti si può leggere, in prospettiva trentina, in Nequirito, *Dar nome a un volgo*, pp. 150-158, con ulteriore bibliografia. Data la figura culturale dell'autore, è interessante anche il necrologio di Tolomei, *Albino Zenatti*.

letterari adottava normalmente fonti e procedure storiche», e che lo portava a essere sì ricercatore d'archivio ed esperto di manoscritti e di codici, ma anche poeta carducciano e critico letterario. Sono le diverse anime che convivevano senza tensioni nella concezione del metodo storico. In Zenatti, il legame col territorio d'origine è comunque forte, anche perché non di rado scelse argomenti trentini per le sue ricerche (ad esempio nel campo della poesia popolare e del folklore).

Il confronto implicito con il «Giornale storico» ha forse contribuito a schiacciare eccessivamente l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», nel giudizio di alcuni critici, su un cliché di puro e semplice megafono dell'irredentismo. Non fu solo quello, ma le caratteristiche militanti della rivista, promossa da due attivisti del movimento (Morpurgo come si sa fu tra i sodali di Oberdan), sono un dato incontrovertibile. Morpurgo e Zenatti stessi, d'altronde, nella corrispondenza scrivono correntemente del «nostro 'Archivio' irredentistico»; e dicono di voler fare «una cosa scientifica sì ma nello stesso tempo patriottica», senza aver «paura della *politica* che vi può esser dentro» (così si espresse Morpurgo con Francesco Novati); e qualche volta per amor di tesi nazionalistica adottarono comportamenti al limite della deontologia professionale.[33] Del resto i primi anni Ottanta dell'Ottocento costituiscono un momento di svolta significativo per la storia dell'irredentismo italiano: la reazione alla crescente aggressività del pangermanesimo e del 'pan-tirolesismo' e delle associazioni che li sostene-

[33] Come quando, dovendo pubblicare nello stesso fascicolo della rivista due distinti articoli (uno del Malfatti, uno del Cipolla) che si occupavano del celebre placito trentino dell'845, nel quale si menzionano i «teutisci», ritoccarono lievemente (interpellando *ex post* l'autore) il testo del Cipolla «desiderando che la nota che il Malfatti aveva scritto ignorando il Suo articolo non discordasse dalle conclusioni di Lei in un argomento per noi così importante», come gli scrisse Albino Zenatti (BCVr, *Carteggio Cipolla*, b. 1143, *Zenatti Albino*, lettera n. 2; si tratta in tutto di 21 lettere). Quella 'importanza politica per noi', vale a dire per lo Zenatti e il Morpurgo, è una 'importanza' di carattere strettamente militante. Tra i carteggi degli Zenatti (Albino, e il fratello Oddone) conservati a Verona, molto più ricchi sono quelli con Giuseppe Fraccaroli (letterato e grecista d'origine veronese, di notevole rilievo) e soprattutto con il direttore della Biblioteca comunale Giuseppe Biadego, come loro carducciano di stretta osservanza, che si prese anche cura per qualche tempo della stampa dell'«Archivio». Su alcuni aspetti dei rapporti (umani, ma anche culturali) fra costoro in questi anni si veda Varanini, *Letterati e poeti*.

vano (il «Deutscher Schulverein» fondato nel 1880, e più tardi la «Südmark»), che si manifesta nell'associazionismo culturale della «Pro Patria» (poi «Lega nazionale») e più tardi della «Società Dante Alighieri».[34]

Il progetto culturale sotteso alla pubblicazione dell'«Archivio» (che nel fascicolo d'apertura non contiene editoriali o articoli programmatici), quello di illustrare l'«italianità» del Trentino (come delle altre terre irredente) attraverso ricerche scientificamente ineccepibili, in parte riuscì, mentre paradossalmente fallì l'obiettivo politico. Senza dubbio fu allargata e di molto la cerchia ristretta degli studiosi fuorusciti, che nel nucleo originario erano tra l'altro piuttosto istriani e triestini che non trentini (Combi di Capodistria, Luciani di Albona, Picciòla di Trieste); ma la sensibilità per la tematica irredentistica nei collaboratori esterni fu in genere tiepida e la rivista divenne sostanzialmente solo un buon contenitore di articoli scientifici, vicini agli *standard* usuali della produzione erudita dell'epoca e aderenti alla *koinè* del metodo storico e filologico, ma asettici e poco nutriti di umori e di passioni 'nazionali'. Ovviamente, Morpurgo e Zenatti ebbero buon gioco a ricattare, motivandoli politicamente, i grandi nomi della cultura storica e letteraria italiana, perché sostenessero l'iniziativa. A fianco dei bibliotecari e degli eruditi di provincia come Biadego, Frati, Solerti, Campori, per dovere di testimonianza nazionale scrivono perciò sull'«Archivio» – specialmente nei primi numeri – i pezzi da novanta della scuola storica, giovani o meno giovani, nessuno dei quali aveva legami o interessi di studio specifici per l'Istria e per il Trentino: Monaci, Novati, D'Ancona, Renier, Carducci, Del Lungo; e inoltre gli storici del diritto Salvioli e Schupfer.[35] Anche per altri autori – come il veronese Carlo Cipolla e l'udinese Vincenzo Joppi – i temi prescelti per intervenire sull'«Archivio» di 'irredentistico' e di militante hanno ben poco, e spesso sono motivati da vaghi pretesti di contiguità territoriale 'veneta'. Le polemiche sono eventualmente affidate ad alcune rubriche, redatte dai due direttori, ove non manca peraltro, sottotraccia e con discrezione, ma anche con una certa

[34] A proposito della quale si veda in riferimento al Trentino Monteleone, *La Società «Dante Alighieri»*.

[35] Pizzini, *Indici analitici*.

continuità, un dialogo con la buona erudizione tirolese (degli Ausserer, dei Semper e di altri).

Ma quello che qui è essenziale osservare è la mancanza di un qualsiasi collegamento col territorio trentino da parte della redazione. L'«Archivio» è scritto e stampato in Italia, come si è detto, e non ci scrive quasi nessun trentino se non gli emigrati Predelli, Papaleoni, Malfatti, Orsi. Tra chi risiede e opera in Trentino, figurano occasionalmente Francesco Ambrosi, Guido Suster, Giambattista Sardagna: firme certo non irrilevanti a livello locale, ma tutto sommato modeste. Dunque, quella che avrebbe potuto essere una palestra di confronto e un terreno d'incontro con la ricerca storica locale, sostanzialmente tale non fu.[36] Morpurgo e Zenatti, nel bilancio che tracciarono nel 1895, in apertura di quello che sarebbe stato (dopo un periodo di uscite irregolari) l'ultimo fascicolo dell'«Archivio», sostennero che i «non ispregevoli contributi allo studio della storia, della coltura e delle tradizioni del Trentino, di Trieste e dell'Istria, e anche del Friuli orientale e della Dalmazia» sino ad allora editi avevano avuto l'effetto di

> ridestare in quelle provincie un più vivo affetto delle memorie del passato, sì che in breve, quasi rampolli dell'albero da noi piantato, con molta compiacenza vedemmo sorgere l'«Archivio trentino» da una parte e una vera e propria «Società istriana di archeologia e storia patria» dall'altra.[37]

Ma c'è una forzatura evidente in questo *post hoc ergo propter hoc*, e in realtà il fossato tra la storiografia 'nazionale' e quella trentina non fu per niente colmato.

Dalla parte degli storici 'italiani', rimase d'altronde a lungo viva una difficoltà di fondo ad affrontare la storia trentina, caratterizzata per l'età medievale e moderna da una problematica e un panorama documentario inconsueti; e si manifestò talvolta un palpabile

---

[36] Scorrendo gli indici dell'«Archivio», è facile constatare che fascicoli interi sono scritti da Joppi, Orsi, Monaci, Novati, Morpurgo, Zenatti, Luciani, Cipolla; o ancora da Malfatti, Cipolla, Ferrai, Renier (1882); e da Malfatti, Cipolla, Joppi, Ferrai, Novati, e così via: dunque da grossi o medi calibri della 'scuola storica', e da pochi irredentisti militanti (come l'istriano Luciani, oltre ai dioscuri Morpurgo e Zenatti).

[37] Testo che compare in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 4 (1889-1895), all'interno della copertina dell'ultimo fascicolo.

disagio di fronte al localismo campanilistico e alla debolezza metodologica di tante ricerche trentine. In questa direzione vanno le osservazioni, che ho utilizzato anche in altre occasioni, di Pier Liberale Rambaldi: un giovane storico di origine veneta laureatosi a Padova con De Leva e Mazzoni, che negli anni Novanta scrisse su questo tema a Carlo Cipolla una lunga e bella lettera, da Firenze – ove si stava perfezionando presso l'Istituto superiore di studi storici diretto da Villari. Il Rambaldi stava conducendo ricerche preliminari per uno studio sulla guerra fra la repubblica veneta e Massimiliano d'Asburgo alla fine del Quattrocento,[38] e dopo aver constatato la marginalità delle tematiche di storia trentina nella bibliografia nota in Italia[39] passa poi a giudizi di valore puntuali sulla storiografia locale:

> D'altra parte [...] la letteratura tridentina ha un valore relativo – fatte lodevoli eccezioni. O larghi disegni che il più delle volte sono compilazioni, o lavoretti speciali su un paesetto o una chiesa o una parrocchia che raccolgono notizie sparse, ma di rado dicono cose nuove. [...] Io credo anzi che in poche regioni come il Trentino avvenga il continuo ripetersi di notizie che finiscono per avere un valore classicamente tradizionale – ripeto, fatte sempre lodevoli eccezioni.

«I gran fondamenti» della storiografia locale, prosegue il Rambaldi con un certo sarcasmo, sono in fondo ancora i vecchi storici del Cinque-Settecento (da Pincio ad Alberti, giù fino a Clemente Baroni Cavalcabò), piuttosto che le opere più recenti.[40] La valutazione è dunque piuttosto negativa; e il Rambaldi ha ovviamente percezione dell'importanza delle fonti tedesche e del miglior livello della letteratura austriaca.[41]

---

[38] Una sua ricerca su *La battaglia di Calliano e la morte di Roberto da Sanseverino* uscì sull'«Archivio Trentino» del 1896.

[39] «studiar storia trentina nelle biblioteche nostre è una dannazione, mancano perfino libri fondamentali, quasi tutti poi gli opuscoli che offrono larga messe di materiale».

[40] «Lo Zotti è tutto sospetto, e poi per la valle Lagarina, non si va più in là. L'Ambrosi ordina il materiale classico, ma poco per gli anni che io studio aggiunge di nuovo».

[41] Questa lettera (BCVr, *Carte Cipolla*, b. 1134, n. 1) è già menzionata e in parte commentata in Varanini, *Dal Trentino all'Italia*, pp. 53, 63; e si veda anche Varanini, *La storia della città di Trento*, p. 34.

4. *Nuove riviste negli anni Ottanta: l'«Archivio Trentino», la Biblioteca comunale, la cultura 'paesana'*

Da quanto abbiamo detto sinora, e anche da questi ultimi giudizi, già risulta evidente il sostanziale distacco tra le iniziative prese in Italia e quanto accade, a Trento, agli inizi degli anni Ottanta. L'«Archivio Trentino», la rivista fondata nel 1882 da Augusto Panizza, Carlo Giuliani e Giorgio Ciani (membri del Direttorio e della Giunta per la Biblioteca comunale e per il Museo, collaboratori del direttore Francesco Ambrosi), nacque per forza propria, senza collegamenti di sorta con le analoghe istituzioni museali delle vicine città venete (nessuna delle quali, all'epoca, aveva ancora espresso una rivista, come sarebbe accaduto tra Otto e Novecento)[42] e in genere con la cultura italiana. Non appaiono neppure espliciti riferimenti al modello della «Zeitschrift des Ferdinandeums-Landesmuseum» di Innsbruck. La funzione di bollettino ufficiale dell'istituzione museale cittadina e territoriale svolta dall'«Archivio trentino», dichiarata nell'editoriale programmatico *Al cortese lettore*,[43] è espressa dalla presenza, nell'ultimo fascicolo di ogni annata, dell'elenco dei doni e dei donatori (a imitazione forse, in questo, della rivista tirolese).[44] La funzione dell'«Archivio» non si modificò quando al solerte e attivo, anche se scientificamente modesto Ambrosi, che diresse l'istituzione per oltre trent'anni,[45] si sostituì (1897) un intellettuale di alto profilo e di formazione europea come Lodovico Oberziner (laureato a Vienna, perfezionatosi al Collège de France e al British Museum, bibliotecario e archivista a Vienna

[42] Varanini, *Tra erudizione municipale*; si veda anche Varanini, *I musei civici veneti*.

[43] «Archivio Trentino», 1 (1882), pp. 3-5.

[44] Già negli anni Cinquanta, del resto, la prassi era stata seguita e nel 1865 Ambrosi chiedeva nuovamente di poter stampare un annuario che svolgesse tale funzione. Sulle vicende del Museo civico trentino si veda la recente monografia di Olmi, *Uno «strano bazar»*, in particolare pp. 77-78, nota 83 per l'episodio del 1865; circa la storia della Biblioteca comunale di Trento, Cetto, *La Biblioteca Comunale*.

[45] Ma che era intervenuto con molta parsimonia sulla rivista edita dall'istituzione da lui diretta. L'Ambrosi era d'altra parte un naturalista, riciclatosi come storico locale.

all'Università e allo Haus-, Hof- und Staatsarchiv, libero docente in storia assiro-babilonese).[46]

In quanto periodico, l'«Archivio Trentino» assunse abbastanza rapidamente una sua fisionomia, sbarazzandosi del (o trascurando il) settore naturalistico-scientifico (che rientrava nelle competenze anche del Museo civico trentino, come di tutte le istituzioni del genere) e privilegiando l'ambito storico, artistico, archeologico. Il gruppo – abbastanza coeso – costituito da Panizza, Ciani, Giuliani e dallo stesso Ambrosi riuscì dunque a far emergere una esigenza latente, condivisa anche da quella buona erudizione locale che si esprimeva negli stessi anni nelle citate riviste degli imperial regi ginnasi di Trento e Rovereto (dove scriveva un Desiderio Reich). L'«Archivio» divenne inoltre il punto di riferimento per gli eruditi (preti e laici) delle valli, il collettore delle loro sensibilità per i 'beni culturali' e per la storia locale.[47]

Fu questa una novità importante: se il mancato o lento aggiornamento delle tecniche e della metodologia di ricerca (sul quale qui sotto si ritorna) è un fatto rilevante, un rilievo ancora maggiore ha l'assenza di una identità condivisa, la debolezza della nozione stessa di 'Trentino', sviluppatasi solo fra Sette e Ottocento[48] e a quest'epoca ancora non bene sedimentata.

La varietà e la qualità dei nomi che compongono le giunte consultive della Biblioteca e del Museo, nonché la composizione di organismi costituiti *ad hoc* (ad esempio per le celebrazioni vigiliane del 1905) dimostrano che queste istituzioni furono in grado di diventare, sino alla Prima guerra mondiale, un punto di convergenza per la società colta trentina, che attraverso di esse rispose al bisogno di memoria storica e coltivò l'identità municipale. Dal punto

[46] Olmi, *Uno «strano bazar»*, pp. 83 ss.

[47] È in questo contesto per esempio che alcuni preti eruditi, come mons. De Pizzini di Ala, Giovanni Battista Zanella di Trento, Giuseppe Grazioli (sul quale Pontello Negherbon, *Per una ricostruzione*; Pontello Negherbon, *L'eredità di don Giuseppe Grazioli*) donano al Museo cittadino le loro raccolte numismatiche e archeologiche.

[48] Si è già ripetutamente fatto cenno, sopra, a questo aspetto; rinviano all'identità di valle opere diversissime come la *Storia della Valle Lagarina* di un poligrafo dilettante privo di metodo come fu Raffaele Zotti (ma siamo nel 1862; si veda Varanini, *Raffaele Zotti*), le ricerche sulla val di Fiemme del Delvaj, o a un altro e qualitativamente superiore livello le indagini sulle Giudicarie in età medievale e moderna del Papaleoni.

di vista dei contenuti e dei tagli interpretativi, questo significò che nell'«Archivio» non si ebbe «paura di illustrare le molteplici relazioni passate fra il Trentino e il Settentrione»: atteggiamento che ebbe a riconoscere come un valore, qualche tempo dopo (1900), un personaggio come il giovane Giuseppe Gerola, che pure fu tutt'altro che insensibile alle tematiche nazionali e anzi nazionalistiche. È qui che si coltiva la «storia paesana», come la definivano Cesare Battisti e Desiderio Reich con una locuzione che non ha ai loro occhi nessuna connotazione negativa o anche soltanto limitativa, ma che resta indubbiamente significativa. E una figura come quella del Reich, che forse non mise mai piede a sud di Ala, che ha un percorso formativo tutto costruito a Vienna, che ha relazioni culturali tutte imperniate sulla dimensione interna trentina e sul mondo tirolese, è evidentemente emblematica.[49]

La svolta costituita dalla pubblicazione dell'«Archivio Trentino» fu dunque importante, anche semplicemente sul piano editoriale; si è già citato il fatto che sino ad allora i cultori trentini di storia locale pubblicavano sulle riviste scolastiche, come gli annuali «Programmi» del ginnasio trentino o della Scuola elisabettiana di Rovereto, che certamente sono altra cosa rispetto a una rivista 'dedicata'. E tuttavia va detto chiaramente che sul piano delle metodologie di ricerca, così come non c'è un rapporto vivo e vitale con i centri di rinnovamento della ricerca storica in Italia (del resto sostanzialmente tributaria anch'essa del mondo tedesco), così pure non c'è negli anni Ottanta dell'Ottocento, nel piccolo mondo dell'erudizione trentina, un rapporto vivo e vitale con la cultura storiografica tirolese e tedesca. La concezione prevalente della «storia paesana» privilegia la dimensione interna, quanto alle tematiche; e quanto al metodo procede artigianalmente, col buon senso, senza seguire un iter formativo preciso. Il Reich, che è comunque figura di notevole spessore, progredì in modo lento e assai incerto sulla strada di una metodologia di ricerca più attenta alle fonti e alle procedure filologico-erudite; egli non aveva acquisito a Vienna (ove si era formato negli anni Settanta) una formazione filologica e

[49] *L'eredità culturale di Desiderio Reich*; Varanini, *La storia della città di Trento*, pp. 29-45, anche per i limiti della preparazione del Reich ad esempio sotto il profilo diplomatistico.

diplomatistica adeguata, e non l'acquisì mai.[50] Restò sempre un dilettante, con lacune di metodo piuttosto serie; e ciononostante, ebbe un peso considerevole nel contesto locale fra Otto e Novecento, in particolare per la sua attenzione alla storia della città di Trento. Insomma, la specializzazione nella 'scienza del documento', e la creazione di un polo di ricerca importante anche sul piano generale oltre che su quello della storia regionale, che la scuola tirolese di Innsbruck aveva portato avanti con Ottenthal e Redlich e più tardi con lo stesso Voltelini, nell'ultimo ventennio del secolo,[51] non ebbero ricadute significative in ambito trentino. Si potrebbe dire che il Trentino, sotto questo profilo, restò isolato sia dal Tirolo che dall'Italia.

Ciò non significa naturalmente che le ricerche degli anni Ottanta e Novanta edite sull'«Archivio Trentino» non abbiano portato ad approfondimenti significativi. Mi riferisco qui, in particolare, alle ricerche sul medioevo, con le quali ho maggiore consuetudine. Fra i vari temi approfonditi, si possono citare la revisione critica della storia del principato vescovile in quanto istituzione (le indagini sui confini del principato vescovile, gli inizi della discussione sui diplomi di fondazione del XI secolo), i primi tentativi di critica della tradizione agiografica (un punto delicatissimo – si trattasse di san Vigilio, dei martiri anauniensi o di san Romedio – per un ambiente nel quale tradizioni religiose e civili si intrecciavano in modo inestricabile), la storia dell'aristocrazia (che risentiva fortemente della perdurante egemonia sociale e culturale del ceto). Grazie alle ricerche su Rodolfo Belenzani e sul Quattrocento[52] fecero poi progressi importanti, tra gli altri, anche temi cruciali dal punto di vista politico, come la storia istituzionale e sociale della città di Trento nel basso medioevo: svincolatasi, una buona volta, da quella linea interpretativa che (dal Gar in poi) l'aveva forzosamente assimilata al medioevo comunale italiano, 'inventando' una tradizione storiografica della quale sembrava di non poter fare a meno. Progressi dunque se ne fecero; eppure mancò un filo conduttore, un baricentro di

[50] Varanini, *La storia della città di Trento*.

[51] Basti qui rinviare alla sintesi offerta da Albertoni, *Il Tirolo medievale allo specchio*.

[52] Si vedano le ricerche solidamente documentate e tuttora valide anche dal punto di vista interpretativo di Ravanelli, *Contributi*; e un po' più tardi, ma in fondo con le stesse caratteristiche, Onestinghel, *La guerra.*

riflessione, e problemi e periodi decisivi della storia istituzionale e politica del principato vescovile (come i secoli XII-XIII) continuarono a essere trascurati. Mancò nel panorama degli studiosi locali un medievista di polso, che avesse competenze anche diplomatistiche raffinate e mature e prendesse in mano la storia 'politica' della Chiesa vescovile trentina. Gli scrupolosi esponenti del clero erudito (Rosati, Zanolini) che allora emergevano si limitarono in linea di massima, come si è accennato, alla 'riserva di caccia' della storia ecclesiastica strettamente intesa, senza occuparsi della storia del principato vescovile nel suo insieme.

5. *Progressi di metodo e diaspora culturale tra gli anni Novanta e gli inizi del nuovo secolo*

Gli anni Ottanta mostrano come si è visto qualche novità quanto all'organizzazione della ricerca. Ma l'evoluzione delle pratiche scientifiche e l'assimilazione da parte degli studiosi locali di metodologie più aggiornate avviene con molta lentezza, anche perché la nuova generazione di ricercatori 'professionisti', formatisi nelle migliori scuole universitarie italiane e tedesche, non rifluì in modo massiccio in Trentino. Anzi i migliori, anche per l'acuirsi della questione nazionale, preferirono emigrare in Italia sradicandosi dal Trentino in modo sostanzialmente definitivo: così accadde a Fogolari[53] e Segarizzi,[54] per tacere dei più anziani Paolo Orsi (già da tempo residente in Sicilia) e Federico Halbherr (nati ambedue verso la fine degli anni Cinquanta). Beninteso, il legame con la patria non si spezzò mai del tutto, per nessuno di costoro, e fu alimentato da occasionali studi (Fogolari) o da un persistente interesse (per Segarizzi, che diede i suoi pareri per la riorganizzazione della Biblioteca comunale di Trento). Ma un'azione di stimolo dall'interno non ci fu; e in fondo anche Gerola quando tornò in Trentino, nel 1919, ci tornò in qualche misura da 'conquistatore', da 'italiano'.[55]

[53] Varanini, *Fogolari, Gino*.

[54] Si veda l'ottimo volumetto *Arnaldo Segarizzi*, nel quale è utile in particolare, ai fini della presente ricerca, il bel contributo di Recchia, *Arnaldo Segarizzi.*

[55] Varanini, *Dal Trentino all'Italia*, specie p. 71 e nota 54 ove si rinvia a numerosi altri lavori sul tema.

Va anche ribadito che l'ottica locale continuerà a contraddistinguere le pubblicazioni periodiche trentine: *Per lo studio di casa nostra (Appello della Tridentum agli studiosi trentini)* è l'eloquente titolo di un articolo programmatico di quella rivista, nel 1899. Dal punto di vista della metodologia della ricerca storica, si percepisce indubbiamente nella produzione scientifica degli anni Novanta una maturazione e un progresso complessivo sotto il profilo dell'attitudine critica e dell'adozione di procedure specialistiche ormai assestate (nell'edizione dei testi documentari, nella diplomatica, nella numismatica, e così via). E anche sotto il profilo più propriamente politico non mancò lo spazio per processi graduali e positivi. Tutto sommato, le parole d'ordine del nazionalismo crescente, che pure furono ascoltate ed ebbero molto peso, non impedirono il riconoscimento e l'apprezzamento per le ricerche condotte con quella metodologia scientifica e con quella aderenza alle fonti documentarie, che gradatamente stavano diventando anche per gli studiosi locali un denominatore comune. Persino nel secondo decennio del nuovo secolo, quando le polemiche culturali attizzate dai contrapposti nazionalismi erano da tempo molto vive – e da tempo linguistica e toponomastica erano terreni di scontro –, le riviste trentine (anche le più militanti) talvolta tradussero in italiano, con evidente apprezzamento, ricerche di storici ed eruditi tirolesi altrettanto militanti. Il periodico lagarino «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina»[56] pubblicò infatti nel 1911 la traduzione di una ricerca di Carl Ausserer senior su *I signori del castello e della giurisdizione di Castelcorno in Vallagarina*; e la «Pro Cultura» di Trento ripubblicò nello stesso anno un altro testo dello stesso autore, *Il castello di Stenico nelle Giudicarie coi suoi signori e capitani.* Ausserer, col quale uno storico trentino eminente come Desiderio Reich aveva a lungo collaborato, aveva da giovane combattuto contro il neonato regno d'Italia, era stato nella Dieta tirolese e nel Parlamento di Vienna: ma ciò non impedì il riconoscimento dei meriti di uno studioso che «quantunque tedesco di lingua e di sentimento, ebbe vivo il rispetto del nostro carattere nazionale».[57] Certo le forzature interpretative ci fu-

[56] Per una valutazione d'insieme si veda Garbari, *«San Marco»*.
[57] Si veda da ultimo Garbari, *Storiografia e lotte nazionali*.

rono.[58] Ma quelle fatte qui sopra non sono constatazioni irrilevanti, in un contesto nel quale – in tutta Europa – il nazionalismo fece aggio sul rispetto scientifico al punto da portare prestigiosi intellettuali e ricercatori italiani a ipotizzare, durante la guerra, l'ostracismo per la bibliografia scientifica del paese nemico. In realtà, l'impostazione accesamente militante di un Tolomei e dell'«Archivio per l'Alto Adige» fu piuttosto l'eccezione che la regola. Non mancarono ovviamente punzecchiature e ipersensibilità; ma non mancò neppure da parte degli studiosi trentini, ad esempio, il rispetto per un probo studioso del *Welschtirol* come Hans von Voltelini (che visse con acerbo dolore la lacerazione del 1918: proprio l'anno nel quale egli aveva completato e pubblicato la sua ricerca sull'organizzazione territoriale e circoscrizionale del territorio trentino-tirolese).[59]

Una posizione abbastanza peculiare ha, in questo contesto, la «Rivista Tridentina», il «periodico scientifico-letterario» edito dalle associazioni universitarie cattoliche trentine che iniziò le pubblicazioni nel 1901 (e le avrebbe concluse nel 1915). È certamente la più 'interdisciplinare' fra le riviste trentine dell'anteguerra. Vi si ritrova lo sforzo delle figure più significative della cultura cattolica trentina dell'epoca per confrontarsi con la cultura 'moderna': si pensi agli interventi di Celestino Endrici sul concetto di libertà nell'evoluzionismo e nella filosofia cristiana, ma anche a temi come il rapporto fra la cosmogonia mosaica e la storia della geologia, o «la lotta intorno alla verità della Sacra scrittura negli ultimi 25 anni»; per tacere di prese di posizione sugli impianti elettrici nel Trentino, di scritti di estetica, dell'attenzione per storici delle religioni come Baldassarre Labanca, per antropologi come Lombroso,

[58] In una bella discussione con Arnaldo Segarizzi, quando nel 1920 gli storici trentini dovettero decidere se aderire o no alla costituenda Deputazione 'triveneta' di storia patria, le sottolineò lucidamente un ex irredentista militante come Francesco Menestrina (giurista e storico di formazione viennese, docente alla facoltà giuridica di Innsbruck), mettendo in guardia contro una cultura storiografica ispirata a un nazionalismo venetocentrico, e rivendicando «l'originalità della storia trentina incentrata sull'influenza del mondo austriaco-tirolese e non su Venezia che non fu se non una vicina potente, nella cui sfera d'attrazione entrò solo per brevi decenni un'esigua parte del nostro paese»: Varanini, *Dal Trentino all'Italia*, p. 75, con rinvio alle ricerche di Rossano Recchia (si veda sopra, nota 53).

[59] Si veda Rogger, *Prolegomenon*, p. X; Curzel, *Presentazione*, p. XVI (a p. XIII nota 1, ulteriori riferimenti bibliografici sul Voltelini).

per l'evoluzionismo. Nella fase tarda della parabola della rivista, non vanno poi trascurati gli ampi interventi di eminenti figure del mondo cattolico italiano, come Francesco Olgiati (*I neo-scolastici italiani e il problema della conoscenza*; *Dio nella letteratura del secolo XIX*) e Agostino Gemelli (*Considerazioni intorno al problema dell'origi-ne dell'uomo. A proposito dei resti fossili di Piltdown in Sussex*). In astratto, si sarebbe potuto pensare che proprio in questa sede così vivace poteva esserci se non una ricezione almeno un confronto franco (come accade nel campo della filosofia e dell'antropologia) coi fermenti innovatori che agitavano, nel primo decennio del Novecento, la storiografia italiana: la scuola economico-giuridica, Salvemini, Volpe, la sensibilità per l'economia di un Luzzatto. Invece, la sezione 'Storia' della «Rivista Tridentina» appare fortemente tradizionale. Nessun ostacolo, beninteso, alla collaborazione coi 'laici' e all'attenzione (anzi alla celebrazione) per studiosi certo non clericali come Desiderio Reich. Ma i grossi contributi che gli studiosi ecclesiastici (Weber, Zanolini, Rosati, Pilati) e laici (Inama, Oberziner, Perini, Gerola, Ciccolini, Chelodi) producono, non differiscono sostanzialmente né come temi (fatta qualche eccezione come le ricerche di Chelodi sulla proibizione dell'usura) né come metodo dall'erudizione dei decenni precedenti.[60]

6. *Una specializzazione assente: la storia dell'arte*

Chiamato negli anni Novanta a dirigere il Museo e la Biblioteca comunale trentina, uno studioso fine e intelligente come Lodovico Oberziner non solo morse ripetutamente il freno contro la centralizzazione viennese, ma anche percepì con chiarezza la gravità del fatto che «un'unica persona debba pensare simultaneamente al museo, alla biblioteca e all'archivio, mentre ognuna di esse abbisogna di specialisti». Questa specializzazione nel complesso non ci fu, o non ebbe il tempo di svilupparsi, nel Trentino anteguerra. Orbene, la sensibilità di Oberziner si estendeva anche alla storia dell'arte, tant'è vero che egli fu l'ideatore primo di una pinacoteca trentina;

[60] Per uno sguardo d'insieme sono molto utili gli indici: Osele, *La «Rivista tridentina» 1901-1915*; e si vedano anche i cenni di Faustini, *Presentazione*.

ed è con un cenno a questo ambito, di grande rilevanza anche sotto il profilo simbolico e identitario, che chiuderò queste note.

Per il territorio trentino, il mancato sviluppo fra Otto e Novecento di una autonoma 'specializzazione' nel campo dell'erudizione storico-artistica, e anzi l'assenza di una sensibilità al riguardo, sono in effetti facilmente constatabili. Nell'area tirolese – anche a Bolzano, si badi – era invero già solida a fine Ottocento una forte tradizione di studi, che si incarnò in personaggi come Atz, Semper o Weingartner. Nell'area trentina, invece, lo stimolo di Giambattista Cavalcaselle, che nel suo inesausto peregrinare era passato a Trento per tre volte negli anni Sessanta (1863, 1867 e 1869) – limitando tuttavia i suoi sopralluoghi al castello del Buonconsiglio, al duomo e al seminario (e genericamente ai 'dintorni' della città) –, era caduto nel vuoto.[61]

Scorrendo gli indici delle riviste trentine degli anni Ottanta non si può certo dire, infatti, che vi sia grande attenzione per la pittura e per la scultura, se si fa eccezione per qualche intervento di un dilettante di lusso come il grande archeologo Paolo Orsi. E in questi periodici anche gli interventi di *connoisseurs* o critici italiani sono rari e tardi: sull'«Archivio Trentino» si può segnalare ad esempio (per la probabile intermediazione del Fogolari che a Milano aveva studiato) un articolo dello studioso milanese Gustavo Frizzoni su una pala del veronese Caroto nella cattedrale di San Vigilio, ma oltre la soglia del nuovo secolo (1901).

Contemporaneamente, nell'ultimo decennio dell'Ottocento alcuni tra gli intellettuali trentini sono tuttavia nei luoghi 'giusti' per acquisire una formazione aggiornata nel campo specifico della storia dell'arte. Se Giuseppe Gerola, nella sua ricca esperienza, sviluppò questa sensibilità, a quanto si sa, da autodidatta (quanto meno, non ebbe né a Firenze né a Berlino – le due tappe più importan-

[61] Levi, *Cavalcaselle*, pp. 249 e 297, nota 40. Ai primi del Novecento, nel clima nazionalistico dell'epoca, non mancò di sottolineare questa attenzione Adolfo Venturi in una sua commemorazione di Cavalcaselle: «e l'instancabile pellegrino visitò il Trentino, rivedendo da per tutto riflessa l'imagine di Verona che dette a Trento la sua architettura, di Vicenza che vi mandò i suoi tagliapietra, e l'altra di Brescia che portò il fuoco del suo Romanino nelle decorazioni del castello, sacrato un dì alla rinascita italiana da Bernardo Clesio, divenuto, dai giorni del Cavalcaselle sino ad oggi, caserma austriaca. Dal Trentino al Tirolo, e avanti, avanti!». Venturi, *Di Gian Battista Cavalcaselle*.

ti della sua formazione scientifica – dei punti di riferimento chiaramente individuabili),[62] è questo il caso soprattutto di Gino Fogolari, allievo a Milano di un letterato raffinato come Francesco Novati che fu anche attentissimo promotore degli insegnamenti di storia dell'arte (fu uno dei mentori di Toesca), e da lì passato alla scuola di Adolfo Venturi (che presto lo avviò, anche attraverso un *training* napoletano, alla carriera di funzionario e di dirigente di museo più che a quella di studioso in senso stretto).[63] Nella fase iniziale della sua carriera, a cavallo del secolo e nel primo decennio del successivo, Fogolari si occupò con una certa intensità della storia dell'arte trentina, primo tra gli studiosi italiani, con una serie di articoli su «Tridentum» dedicati per lo più a opere pittoriche (una tela attribuita al Moretto in Santa Maria Maggiore, gli affreschi esterni sulle *domus picte* in piazza del Duomo, il ciclo di san Giuliano nel duomo di Trento, e soprattutto gli affreschi di Torre Aquila e del castello di Avio), ma anche ad altri manufatti e a opere di scultura, come la piastra del vescovo Adelpreto e la ruota della for-

[62] Gli studi su Gerola negli ultimi decenni sono stati particolarmente fitti; mi permetto di rinviare, per una bibliografia completa (nella quale sono da segnalare, nella prospettiva che qui interessa, soprattutto le ricerche di Chini, *Giuseppe Gerola*), a Varanini, *Gerola, Giuseppe* e al precedente Varanini, *Formazione e percorsi*, che utilizza carteggi e fonti inedite, per quanto ormai da integrare sulla base delle ricerche successive.

[63] Testimonia questa fase cruciale del suo percorso formativo il seguente brano di una lettera del giovane Fogolari a Francesco Novati, scritta da Roma il 12 maggio 1900: «seguo con grande amore le lezioni e le private conferenze del professor Venturi e mi compiaccio d'andar ogni giorno più formandomi con lo studio di tante opere una certa prudente sicurezza nel giudicare delle varie scuole e delle diverse mani degli artisti. Ma l'indirizzo dei miei studi mi porta soprattutto ad occuparmi delle fonti letterarie per la storia dell'arte, e credo che molto ancora si debba cercare nei libri e negli archivi per venire a una sicura classificazione delle opere artistiche; poiché la grande diversità di vedere dei diversi teorici [*lettura incerta*] mi infonde un certo scetticismo per il giudizio derivato unicamente dall'opera. Vorrei tentare di mettere insieme, almeno per mio studio, una raccolta di fonti letterarie pre-vasariane» (Biblioteca Nazionale Braidense, *Carteggio Novati*, b. 437, n. 3). Altre lettere di questo piccolo (11 pezzi in tutto) ma interessante carteggio sono scritte al Novati da Napoli, ove Fogolari (nel 1903) assistè Venturi (o per meglio dire lo sostituì) nel riordinamento del Museo, e poi da Venezia (dopo il 1905), e accompagnano le tappe della veloce carriera di questo studioso. Questo materiale è ripreso ora in Varanini, Franco, *'Bella Venezia, non ti lascio più'*.

tuna sul duomo.[64] Ma il Fogolari non era forse già allora, e non sarebbe stato più, davvero legato a Trento e alla storia trentina. La carriera lo portò altrove, e dopo un veloce passaggio a Cividale del Friuli come direttore di quel Museo civico dal 1905 si installò a Venezia, ove diresse le Gallerie dell'Accademia, immedesimandosi totalmente nella città.[65] Fra gli eruditi trentini non mancò chi mostrasse attenzione alle opere d'arte presenti nella città e soprattutto nel territorio, come il sacerdote Simone Weber. Ma per un'attenzione sistematica e una riconsiderazione d'insieme delle testimonianze artistiche del territorio da parte della storiografia artistica italiana fu necessario attendere il primo dopoguerra, con l'attività vigorosa del sovrintendente Gerola, e poi sul piano più propriamente storico-critico del Morassi e di altri storici dell'arte italiani; sino all'avvento di Nicolò Rasmo.

7. *Cenno conclusivo*

Si potrebbe dire anzi che fu proprio in questo settore, quello dello studio e della tutela del patrimonio storico-artistico, che gli studi sul Trentino fecero dopo il 1918 un salto di qualità; mentre la stessa cosa non si può sicuramente dire della storia politico-istituzionale (soprattutto medievale), per così dire 'bloccata' dal nazionalismo imperante nel ventennio, in quanto non inseribile – se non a prezzo di inaccettabili forzature – in una prospettiva di italianità.[66]

---

[64] In particolare il saggio sugli affreschi di Torre Aquila (poi ripreso su «Marzocco» nello stesso 1905), nel quale Fogolari si riallacciava al saggio schlosseriano sull'arte di corte, fu il primo prodotto, sul tema specifico, dalla storiografia italiana. La fortuna critica moderna del ciclo trentino cominciò infatti nel 1895, con un saggio del Wözl, edito nel 1897 e prontamente tradotto in italiano, l'anno successivo, da Carlo Teodoro Postinger. Si veda Castelnuovo, *La fortuna dei Mesi*, pp. 247-248.

[65] Varanini, *Fogolari, Gino*, pp. 502-503, anche per il rinvio alle fonti; si veda comunque Emert, *Scritti del Dott. Gino Fogolari*, pp. 169-171 (bibliografia che segue, nel fascicolo, il necrologio del Fogolari dovuto a Paolo M. Tua).

[66] E per un apparente paradosso, fu invece proprio in quegli anni (nel 1938) che fu pubblicata una ricerca d'insieme sul principato vescovile di Trento nel medioevo: una sintesi discutibile fin che si vuole, ma pur sempre una sintesi come non ce n'erano state nei decenni precedenti (e non ce ne sarebbero state – si può

Nel complesso, e concludendo, resta dunque in buona parte fondato il giudizio concorde della storiografia anche recente su una certa dispersività della storiografia trentina, sulla mancanza di respiro e di problematicità, sulla «propensione alla frammentarietà, al particolare, all'erudizione fine a se stessa senza il desiderio di approdare ad una sintesi o ad un giudizio che strappasse l'oggetto degli studi dalle angustie del localismo» (così – forse con una punta di severità, se si tiene conto di una valutazione comparativa con altri contesti – Maria Garbari) della 'scuola storica' trentina fra Otto e Novecento.

per inciso aggiungere – nei decenni successivi, fino a tempi abbastanza vicini a noi). L'autore tuttavia non fu un trentino, e neppure uno storico 'italiano', legato alla tradizione storiografica nazionale, bensì un 'irregolare' e anticonformista come il triestino Fabio Cusin (*I primi due secoli*).

8. La storia della città di Trento nel quadro delle ricerche di Desiderio Reich

Negli anni Settanta dell'Ottocento, all'Università di Vienna Desiderio Reich (che era nato a Taio nel 1849)[1] fu scolaro di Max Büdinger, un allievo del Ranke che fu l'ultimo docente di *Weltgeschichte* presso quell'ateneo.[2] Già allora nell'Università della capitale,[3] come in altre Università austriache (segnatamente a Innsbruck), si era attuata una certa specializzazione degli insegnamenti storici: a fianco della storia generale si insegnavano la Storia austriaca e le discipline storiche ausiliarie, professate spesso da docenti di grande prestigio (a Vienna in quegli anni insegnava Storia austriaca Heinrich von Zeissberg, succeduto allo Jäger, e all'Institut für österreichische Geschichtsforschung imperava Sickel).[4] È lo stesso ambiente scientifico nel quale di lì a poco si sarebbero robustamente formati due futuri protagonisti della storiografia tirolese fra Otto e Novecento, come Oswald Redlich e Hans von Voltelini,[5] solo di una decina d'anni più giovani del Reich (che col secondo dei due ebbe ripetutamente a che fare).[6] Ma il giovane studente originario della val di Non non sembra avere approfittato di queste opportunità: e ne consegue che, dalla sua formazione universitaria, egli non acquisì la strumentazione filologica per accedere con sicurezza alle fonti, i ferri del mestiere storiografico. Come lui, ne fu-

---

[1] Fra i necrologi si veda Cesarini Sforza, *Desiderio Reich*; ma il contributo più significativo e acuto mi sembra Ciccolini, *Le opere di Desiderio Reich*. Elenca tutti gli altri interventi *in mortem* (Menestrina, Battisti, Perini, Tolomei, Schneller) l'informato profilo di Benvenuti, *L'opera storiografica*, p. 104.

[2] Si veda per questa osservazione Bellabarba, *Tra due mondi*; inoltre Ciccolini, *Desiderio Reich. Necrologia*.

[3] Dalla quale erano passati, nei decenni precedenti, altri intellettuali trentini, come il bibliotecario Desiderio Chilovi (1835-1905), che completò poi la sua formazione a Firenze ove ricoprì ruoli direttivi alla Marucelliana e alla Nazionale.

[4] Per notizie sull'Università di Vienna in questi anni e su Büdinger, Zeissberg etc., basti qui rinviare alla bibliografia data dal repertorio di Weber, *Priester der Klio*, pp. 594-595 e *ad voces.*

[5] Si veda il pregevole capitolo di storia della storiografia tirolese che apre la monografia di Albertoni, *Le terre del vescovo*, in particolare pp. 32-33.

[6] Si veda anche per questo Bellabarba, *Tra due mondi*.

rono privi altri intelligenti ed eclettici dilettanti che svolsero un ruolo non trascurabile negli studi sul territorio trentino nel corso dell'Ottocento, come il più anziano Bartolomeo Malfatti (nato nel 1829);[7] quando già alcuni, come il roveretano Silvio Andreis (nato nel 1824, precocemente scomparso nel 1869) andavano a cercarsi in Germania uno dei migliori maestri possibili della 'scienza del documento', Philipp Jaffé.

L'indicazione delle date di nascita di Reich, e degli altri personaggi citati, è importante: questi della seconda metà dell'Ottocento sono decenni decisivi per la nascita degli 'specialismi' storiografici e per la definizione di più precisi itinerari di formazione e avviamento alla ricerca nelle università tedesche e italiane. Basterà a confermarlo la solida preparazione professionale che i migliori eruditi trentini della generazione nata negli anni Settanta – come un Segarizzi (del 1872)[8] o un Gerola (del 1878) – conseguirono in Italia e/o in Germania, ove ad esempio il Gerola studiò per un anno con lo Scheffer-Boichorst dopo essersi formato con Cesare Paoli a Firenze;[9] ma col Paoli a Firenze si era già avviato alla ricerca, nei primi anni Ottanta, anche Giuseppe Papaleoni, nato nel 1863 (e tra l'altro scolaro del Reich nel Ginnasio trentino).[10] Di questa impreparazione tecnica del Reich fanno fede i suoi appunti personali: ancora nel 1894, già con un discreto *curriculum* di pubblicazioni alle spalle, egli dimostra per esempio di non possedere i minimi rudimenti a proposito di cronologia medioevale («cos'è questa differenza? o questo costume veneto di contare gli anni?», annota a

[7] Sia consentito rinviare a Varanini, *Bartolomeo Malfatti*. Malfatti peraltro – che aveva anch'egli studiato in Germania – discusse sull'«Archivio Storico Italiano» (precocemente [1877] e con grande competenza) dei «Monumenta Germaniae Historica» e della diplomatica tedesca e italiana.

[8] Nell'esauriente volume *Arnaldo Segarizzi* si veda in particolare il bel contributo di Recchia, *Arnaldo Segarizzi*, in specie pp. 17-20 per l'inquieto e vario periodo di formazione (Vienna, Roma, Genova, e finalmente Padova). Segnalo qui due belle lettere del Segarizzi al Reich (1897 e 1898), conservate nel fascicolo citato qui sotto a nota 11 (c. 399).

[9] Sia consentito rinviare a Varanini, *Formazione e percorsi*.

[10] Sulla formazione di Papaleoni, che esplicitamente ricorda il Paoli come «*suo* egregio maestro» (e menziona anche Alberto Del Vecchio; non invece il Villari), si veda Di Seclì, *Giuseppe Papaleoni*, pp. 15-16 (e nota 16).

proposito dello stile di datazione veneziano),[11] per il che ricorre all'aiuto di Giuseppe Papaleoni o di Luigi Rosati, e per la paleografia, almeno agli inizi, ad altri.[12] Anche in ambito diplomatistico dimostra più di qualche incertezza. Reich praticò dunque l'indagine storico-documentaria da artigiano, più o meno da autodidatta, supplendo con la pratica alle lacune della sua formazione; e tra l'altro si dedicò con intensità agli studi in età abbastanza avanzata (dopo i trent'anni), come mostrano con chiarezza le scansioni della sua attività già individuate dai suoi commemoratori.[13] Egli non concepì pertanto la ricerca storica come professione; lo spinse a praticarla una generica aspirazione al vero storico, mossa dall'impulso patriottico (della piccola patria trentina, s'intende) piuttosto che da meditate valutazioni epistemologiche. «Il mio scopo» ebbe a scrivere nel 1894 «è che il lavoro storico abbia l'impronta della verità e che io possa contribuire a farla dire e ad avere il maggiore possibile riguardo per il nostro povero paese».

In questo suo apprendistato faticoso e relativamente lungo, Reich non affrontò immediatamente quei temi della storia politica e istituzionale della città di Trento, che furono poi indubbiamente importanti nel suo percorso di ricerca e che sono oggetto specifico di questa comunicazione. Negli studi da lui pubblicati nei primi anni Ottanta sui «Programmi» dell'imperial regio ginnasio manca in effetti un filo conduttore preciso, una problematica chiaramente individuabile. Certo, il nòneso inurbato, asceso socialmente attraverso il matrimonio con una esponente della piccola nobiltà di Mezzolombardo (non senza contrasti con la gretta mentalità della famiglia d'origine),[14] il professore ginnasiale che come pochi si era immedesimato nell'*habitus* di cittadino trentino, si volge da subito

[11] BCTn, *BCT12*-3, fasc. 9, *Studi su Rodolfo Belenzani*, c. 149v. Sull'archivio Reich si veda *Inventario dell'archivio di Desiderio Reich*.

[12] Nel fascicolo citato alla nota precedente, si veda ad esempio c. 123v: «sì, corrisponde a due lettere autografe di Pietro [Pietro Tomasi, corrispondente e amico di Rodolfo Belenzani]: confrontato con Ciani per l'autografia». Ciani è un erudito trentino.

[13] Ciccolini, *Le opere di Desiderio Reich*, p. 143.

[14] «solo dopo che il sangue blu entrò in casa ci si vuol ingrandire con un mestiere mai usato», gli scrive ad esempio la sorella Rachele Reich, in un contesto di tensioni per contrasti patrimoniali (BCTn, *BCT12*-1, fasc. 3/D, c. 228v, *Corrispondenza colla famiglia dal 1883 al 1894 - fino all'agosto 1897*, alla data 16 luglio 1888).

alle vicende di istituzioni assistenziali ed ecclesiastiche fondate nel basso medioevo che hanno una certa importanza per la storia della città di Trento: l'ospedale dei Crocigeri (1882), il convento delle clarisse di San Michele (1884). Si tratta peraltro di compilazioni, puntuali e documentate senza dubbio, ma che giungono sino alle soppressioni ottocentesche, che sono largamente costruite sulle trascrizioni settecentesche del Tovazzi e degli altri eruditi trentini, e che sono soprattutto aliene, nella loro impostazione di fondo, da una problematizzazione della storia della società urbana trentina nel medioevo. Non possono dunque essere riallacciate, come una premessa significativa, a quegli interessi di *Verfassungsgeschichte* trentina che Reich predilesse negli anni successivi. Analogamente, le modeste (in particolare la seconda, forse non per caso pubblicata anonima; mentre la prima ospitava se non altro l'edizione di una carta di regola cinquecentesca) cronistorie relative ai comuni di Coredo e di Besenello, del 1886 e 1887, non mostrano nessuna particolare ampiezza di prospettive e di problemi.

È proprio in questi anni fra il 1885 e il 1888, nei quali – basta consultare la bibliografia compilata dal Ciccolini[15] – Reich pubblica (non a caso) pochissimo, che va collocata la maturazione più significativa nel suo itinerario intellettuale e storiografico. Fu nel 1888, in particolare, che il Reich iniziò a schedare – a quanto consta senza ipotesi interpretative definite, in modo assolutamente empirico – il materiale dell'archivio del magistrato consolare del comune di Trento.[16] Si manifesta per la prima volta l'interesse per quei problemi di storia politica e istituzionale della città di Trento che – assenti dalle ricerche, sopra citate, su Santa Croce e su Santa Chiara dei primi anni Ottanta – attraverseranno poi tutta la sua carriera, fino alla morte: a differenza di altri temi, consolidatisi più tardi (la storia dell'aristocrazia – un altro dei cavalli di battaglia del

[15] Ciccolini, *Le opere di Desiderio Reich*; a p. 136 l'autore pone al 1882 la cesura più significativa nella carriera scientifica del Reich, a mio avviso anticipandola eccessivamente.

[16] Salvo errore, la data più antica riscontrata sul grosso fascicolo che raccoglie il materiale accumulato da Reich su questi temi (BCTn, *BCT12*-3, fasc. 9, *Studi su Rodolfo Belenzani*) è il 12 maggio 1888, e successivamente il luglio dello stesso anno (c. 198v). Non mancano date più risalenti, ma si tratta di trascrizioni effettuate a pagamento, nel 1876, non per impulso del Reich (cc. 386-387).

Reich – che non ha esiti a stampa anteriori al 1896)[17] anche perché legati a sollecitazioni esterne di politica culturale (ad esempio l'attenzione agli archivi, circoscritta agli anni 1904-1911).

Le indagini iniziate dal Reich in quel torno di anni ebbero abbastanza rapidamente un esito a stampa: il suo primo lavoro importante sulla *Verfassungsgeschichte* trentina, il saggio *Del più antico statuto della città di Trento*, uscì nel 1889 ancora sul «Programma dell'I.R. ginnasio superiore» (quando l'autore era giunto all'età non verdissima di quarant'anni).[18] Come si è appena detto, si trattò di una svolta nel suo itinerario. Da questo *focus* della sua indagine storiografica, consolidatosi come vedremo negli anni Novanta, dipendono infatti anche diverse più tarde ricerche minori: anche contributi apparentemente incentrati, giudicando dal titolo, sulla storia del manufatto urbano (la casa della famiglia Belenzani, la sede comunale) – dai quali trapela la consueta puntualità, e una profonda conoscenza della 'città di pietra' oltre che una dimestichezza notevole con le fonti iconografiche e catastali d'età moderna – ruotano in realtà attorno al tema principale, ne prendono spunto e ne approfondiscono questo o quell'aspetto. Nella evidente preminenza del tema politico non è d'altronde illegittimo leggere una proiezione del Reich uomo pubblico, attento alle prospettive di autonomia del municipio trentino, da non molto tempo conquistate.

Prima di analizzare lo sviluppo delle ricerche di storia cittadina del Reich, è opportuno però dare qualche cenno sul contesto storiografico nel quale la sua produzione si collocò. Nel 1913, commemorandolo su due riviste locali, due storici trentini (di diversa caratura) della nuova generazione, che erano stati suoi estimatori (se non amici), espressero nei loro non convenzionali necrologi giudizi alquanto critici, pur giudicando il defunto professore di gran lunga il migliore fra gli «storici paesani» (come allora usava dire). In una temperie culturale profondamente mutata rispetto a un quarto di secolo avanti, le convergenti osservazioni di Ciccolini e di Menestrina si appuntarono innanzitutto sullo stile espositivo del

[17] Reich, *Nobiliare trentino*.

[18] Su tutta la materia statutaria trentina, a partire proprio dai testi editi dal Reich in questo e nei successivi saggi, si veda Welber, Stenico, *Gli statuti dei sindici*, con ampia bibliografia.

Reich, uno stile «che ha del macigno» – giacché egli «scrisse aridamente da erudito per eruditi», «con durezza di stile e di metodo».[19] Ma avanzarono anche critiche di sostanza, rilevando nel professore trentino la mancanza di attitudini sintetiche e l'incapacità di superare l'erudizione.

Per quanto attiene allo stile, la critica potrebbe forse essere almeno parzialmente attenuata, perché soprattutto a partire dalla fine degli anni Novanta non manca a taluni scritti reichiani una certa scioltezza (anche perché sedi editoriali come il periodico «Strenna Trentina», su cui Reich scrisse più volte, suggerivano la scelta di un 'registro' divulgativo). Quanto al giudizio d'insieme, va detto innanzitutto che osservazioni analoghe sono state fatte proprie anche dalla storiografia del secondo Novecento, che ha rilevato in generale nella ricerca storica trentina fra Otto e Novecento oltre che una certa dispersività (che portò alla proliferazione – pur indubbiamente vivace – di riviste e periodici) anche mancanza di respiro e di problematicità.[20] Ma qui interessa soprattutto rilevare che anche fra i contemporanei chi si volgeva a considerare lo stato degli studi di storia politico-istituzionale sul Trentino medievale e moderno dopo aver fatto l'esperienza del rinnovamento metodologico e problematico che la storiografia italiana attraversava in quegli anni, percepiva un senso di disagio e l'esigenza di un rinnovamento. Esplicite valutazioni in questo senso sono espresse negli anni Novanta, sia pure nella corrispondenza e non in lavori a stampa, da uno dei rari giovani storici del regno d'Italia che affrontò in prima persona tematiche di storia trentina, e che si confrontò concretamente con la produzione locale. Si tratta del veneto Pier Liberale Rambaldi,[21] che nel contesto di ricerche preliminari per uno studio sulla guerra fra la repubblica veneta e Massimiliano

[19] Menestrina, *Desiderio Reich*, p. 367.

[20] Si veda per una ricostruzione d'insieme Garbari, *Storia e storiografia*; cenni e ulteriore bibliografia anche in Garbari, *Storiografia e lotte nazionali*, pp. 24-25.

[21] BCVr, *Carteggio Cipolla*, b. 1134 (fasc. *Rambaldi Pier Liberale*, n. 4). Il destinatario è lo storico veronese Carlo Cipolla (sul quale si veda *Carlo Cipolla e la storiografia italiana*); il Rambaldi, storico di origine veneta laureatosi a Padova con De Leva e Mazzoni, scrive nel 1894 da Firenze, ove si sta perfezionando presso l'Istituto superiore. Su di lui si veda il necrologio di Augusto Lizier, *Pier Liberale Rambaldi*.

d'Asburgo alla fine del Quattrocento osservò senza mezzi termini che – a parte ovvie difficoltà logistiche[22] –

> d'altra parte [...] la letteratura tridentina ha un valore relativo – fatte lodevoli eccezioni. O larghi disegni che il più delle volte sono compilazioni, o lavoretti speciali su un paesetto o una chiesa o una parrocchia che raccolgono notizie sparse, ma di rado dicono cose nuove. [...] Io credo anzi che in poche regioni come il Trentino avvenga il continuo ripetersi di notizie che finiscono per avere un valore classicamente tradizionale – ripeto, fatte sempre lodevoli eccezioni.[23]

Appena qualche anno più tardi, questo giudizio così severo del Rambaldi avrebbe potuto certamente essere attenuato. Certo, problemi e periodi fondamentali, decisivi della storia istituzionale e politica del principato vescovile (si pensi ai secoli XII-XIII), continuarono a essere trascurati o subordinati;[24] mancò nel panorama degli studiosi locali un medievista di polso, che avesse competenze anche diplomatistiche precise e prendesse in mano la storia 'politica' della Chiesa vescovile trentina (mentre alcuni seri esponenti del clero erudito, come un Rosati e uno Zanolini, si limitavano alla 'riserva di caccia' della storia ecclesiastica strettamente intesa). D'altra parte, era lo spirito del tempo che portava inesorabilmente ad approfondire soprattutto le tematiche connesse al problema 'nazionale'. E fra il 1890 il 1900-1905 un indubbio rinnovamento e miglioramento vi fu, nelle ricerche trentine. Ad esempio, nelle numerose riviste storiche locali compaiono allora alcune fra le migliori indagini sul Quattrocento trentino, dedicate appunto a un tema *lato sensu* 'nazionale', come il rapporto fra l'Impero e Venezia:

[22] Giacché, afferma il Rambaldi, «studiar storia trentina nelle biblioteche nostre [*cioè nel regno d'Italia*] è una dannazione; mancano perfino libri fondamentali, e quasi tutti poi gli opuscoli che offrono larga messe di materiale».

[23] Queste considerazioni d'insieme sono poi sostanziate di giudizi precisi, che constatano sarcasticamente come «i gran fondamenti» della storiografia trentina siano tuttora i vecchi cinque-settecentisti (Pincio, Alberti, Baroni Cavalcabò [per la Vallagarina] ecc.), piuttosto che le opere più recenti: «lo Zotti è tutto sospetto, e poi per la valle Lagarina, non si va più in là. L'Ambrosi ordina il materiale classico, ma poco per gli anni che io studio aggiunge di nuovo».

[24] Anche dal Reich, che ad esempio sul sistema delle relazioni feudali e delle fedeltà personali, e sulle istituzioni che ne derivano a livello locale (come la *casa Dei Sancti Vigilii*), ha idee estremamente confuse e vaghe.

ricerche spesso ben documentate, filologicamente attendibili, ricche di novità, come quella del Ravanelli. E anche le ricerche del Reich imperniate sul tema cruciale dello sviluppo delle autonomie cittadine e comunali di Trento, sulla genesi degli statuti trentini e sulla rivolta di Rodolfo Belenzani nel primo Quattrocento, possono essere collocate in questa categoria.

Da uomo estremamente parsimonioso (quale emerge anche dai duri rapporti patrimoniali coi familiari), Reich lavorava su schede di carta riciclata (utilizzando le convocazioni del consiglio comunale, ma anche la corrispondenza; non conservava dunque con regolarità il carteggio),[25] e alle trascrizioni o sunti di documenti e brani di cronache affiancava spesso annotazioni occasionali, datandole (almeno per alcune ricerche da lui svolte): ciò permette di seguire sia pure sommariamente l'evoluzione del suo pensiero in ordine alla storia politica e istituzionale della città di Trento.[26]

Nei suoi primi appunti, egli sembra condividere nella sostanza diverse idee correnti sulla vitalità della società trentina in età comunale sin dal XI-XII secolo, e sul parallelismo tra l'evoluzione sociale e istituzionale di Trento e quella delle città padane. Corrado II ed Enrico III per sostenere la loro influenza in Italia e in Germania di fronte alla nobiltà e all'alto clero «furono costretti ad appoggiarsi agli uomini pacifici che formavano la massa della popolazione, dei comuni e dirò del 3° stato»; terzo stato e comuni, «i quali poi sorsero come si disse a formale indipendenza sotto il Barbarossa ed i cui moti ebbero influenza anche fra i nostri monti». Reich soggiunge: «non crediamo di andar errati se a questo tempo,

[25] Fra queste lettere riciclate, una di Cesare Battisti dell'ottobre 1898 chiede collaborazione per la «Tridentum», facendo riferimento al «vivo interesse per la coltura paesana» (BCTn, *BCT12*-3, fasc. 9, *Studi su Rodolfo Belenzani*, c. 35v per un frammento firmato dal Battisti). Il carteggio del Reich ci appare dunque, anche per questa abitudine, assai esiguo: ma va detto che molte lettere sono conservate all'interno dei fascicoli d'archivio relativi ai vari studi, ove le collocò il Reich stesso.

[26] Trattandosi per l'appunto, nel caso relativo agli studi sul Belenzani, di fogli sciolti (numerati a matita solo in occasione del recente riordinamento), non è peraltro possibile accertare se l'attuale disposizione delle schede reichiane risponda a scelte dell'autore, o se sia frutto di più tarde manipolazioni. Per gli attenti criteri seguiti nella recente risistemazione, si veda *Inventario dell'archivio di Desiderio Reich*, pp. 147-150.

al fine del sec. XII, attribuiamo il formarsi delle costituzioni comunali nel nostro paese, di una certa autonomia colla quale incominciarono i singoli comuni a reggersi allo interno per guarantirsi dalla potenza dei grandi feudatari sparsi per il paese sia a nome del vescovo sia a nome del conte del Tirolo». Nei decenni successivi Federico Wanga avrebbe sì ripristinato il potere vescovile sopra la città e le valli, «non però» – cito – «in modo da soffocare la baldanza dei vassalli e le aspirazioni dei comuni ridestati a nuova vita dopo la vittoria dei Lombardi». Da qui sarebbe nata la legislazione comunale, le carte di regola, che «ci appariscono d'improvviso come i funghi nell'autunno»: «anche i piccoli comuni si videro costretti ad ordinarsi i propri interessi di fronte agli ultimi tutelandoli con propri statuti o regole», le cui origini sono peraltro difficilmente riconoscibili.[27]

È interessante osservare che nei suoi spogli bibliografici il Reich, la cui formazione è sostanzialmente estranea agli sviluppi della storiografia italiana di fine Ottocento, acquisisce elementi di confronto fra il Trentino e i comuni padani su fonti anche banali relative ai comuni veneti[28] (i cui statuti rurali «non sembrano più vecchi dei nostri»), ma raggiunte attraverso la mediazione di un repertorio berlinese, gli «Jahresberichte» editi per cura di Jastrow: i suoi strumenti di ricerca, o alcuni strumenti, sono dunque tedeschi. Qui soprattutto interessano, comunque, gli orientamenti di fondo che il Reich assimila, e che si ritrovano nel citato saggio *Del più antico statuto della città di Trento* del 1889. Nel testo, che si apre – non casualmente – con un richiamo a una nota rassegna bibliografica sugli statuti pubblicata dal La Mantia sulla «Rivista storica italiana» dedicata agli statuti delle città italiane e con la citazione di un'altra *auctoritas*, il Ficker e le sue *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichten Italiens*, ritroviamo molti dei temi sopra evocati: lo schema della considerazione indifferenziata di comuni rurali trentini e comune della città (non a torto giudicata «un grande villaggio agricolo di pianura», ben diversa da quella attuale), la parola d'ordine del «terzo stato», la tesi della continuità fra *municipia* ro-

[27] BCTn, *BCT12*-3, fasc. 17, *Studi sulla storia dei comuni trentini*, la cui datazione è almeno parzialmente da anticipare rispetto a quanto indicato nell'inventario.

[28] Come il *Codice diplomatico padovano* del Gloria, o talune edizioni di statuti vicentini e friulani del Capparozzo o dello Joppi.

mani e comuni medievali come incarnazione della tradizione latino-italica (che era uno stereotipo allora al centro della riflessione storiografica italiana). Non manca naturalmente la sottolineatura e la ripresa della confutazione svolta da Malfatti delle errate deduzioni di Tomaschek, che molti decenni prima (1861) aveva affermato che gli statuti di Trento erano stati inizialmente redatti in tedesco.[29]

Ma la vera novità di questo contributo del Reich nasce da una diretta pur se parziale osservazione delle carte trentine del XII e XIII secolo, e da un primo distacco dall'opinione corrente, tipica della generazione risorgimentale dei Giovanelli, dei Gar e dei Cresseri, che «Trento si mettesse in linea coi comuni lombardi contro l'imperatore» e contro il principe vescovo. Egli osserva infatti che «da parte del comune non abbiamo riscontrato verun moto in questo senso, e nessun accenno si riscontra di leggi e statuti comunali autonomi». C'è qui dunque *in nuce* il superamento della generica e appiattita concezione del municipalismo italiano che sino ad allora aveva prevalso, e un sostanziale ripensamento delle vicende del comune di Trento fra XII e XIII secolo e dopo. Il celebre diploma di Federico Barbarossa al vescovo Salomone (1182) non toglie le libertà comunali (che non c'erano), il consolato e il podestariato non esistono né di nome né di fatto sino addirittura al Quattrocento; e insomma «per nessun motivo si può conchiudere l'indipendenza [*del comune di Trento*] di fronte al potere vescovile». Tale soggezione della città al vescovo, né più né meno degli altri comuni del territorio in confronto ai quali non ha alcuna posizione speciale[30] si conferma anche nell'età di Federico Wanga e di Aldrighetto da Campo.

È inutile continuare qui in questa analisi *destruens*: sta di fatto che per contestualizzare il primo statuto di Trento il Reich rifonda

[29] Su questo episodio ben noto si veda Bellabarba, *Legislazione statutaria*, pp. 17-18 ss.

[30] «La massima parte dei nostri comuni nel medioevo» soggiunge il Reich «aveva un'autonomia comunale molto più larga di quella che hanno apparentemente al presente. Quasi tutti diffatto si ordinavano gli affari comunali mediante statuti che chiamavano regole, a far le quali erano autorizzati solo i componenti il comune – i vicini – statuivano regolamenti e pene sì riguardo all'amministrazione civile, ed anche in parte criminale, riguardo ai diritti, all'acqua, ai boschi, alle campagne».

in poche pagine la storia istituzionale e politica della città, sino alla dominazione di Ezzelino III e Sodegerio da Tito, della quale si riconosce l'importanza in quanto soluzione di continuità del governo ecclesiastico (nonché l'influsso omogeneizzante rispetto all'Italia padana). In prospettiva, questa idea della subalternità del comune due-trecentesco si proietta già sul nodo problematico del primo Quattrocento.

L'importanza e la novità di questo orientamento furono immediatamente colte da Giuseppe Papaleoni, probabilmente il più acuto fra gli storici trentini fuorusciti nel Regno, allora docente a Messina. Recensendo sull'«Archivio Storico Italiano» ambedue i contributi del Reich sugli statuti (questo del 1889, e l'altro del 1891 pure uscito sul «Programma»), egli contestualizzava con esemplare limpidezza le vicende trentine, cogliendo giustamente il significato storico generale dell'indagine reichiana («forse più ancora», egli osserva giustamente, che per la problematica *stricto sensu* statutaria). «Mentre nelle città lombarde la giurisdizione vescovile andava scemando e i comuni si costituivano a libertà, a Trento l'autorità del vescovo appunto allora si confermava e si fondava».[31]

Le direzioni che la ricerca di Reich prese negli anni successivi, in questo settore, sono dunque due, tra di loro strettamente connesse e promananti da questo comune punto di partenza. Da un lato, c'è la tematica statutaria, nella quale si colloca il saggio del 1891 *Il secondo statuto dei sindici del comune di Trento* e per piccola parte i successivi (1892) *Nuovi contributi per lo statuto di Trento*. Tale tematica statutaria fu poi ripresa nel breve e più tardo intervento sullo statuto del comune di Riva, che è del 1902, e che costituisce per Reich un'occasione per rileggere rapidamente una volta di più l'intera materia statutaria trentina, urbana e rurale. Del comune duecentesco e trecentesco di Riva, Reich riconobbe – e non avrebbe potuto essere diversamente – le caratteristiche per così dire quasi 'padane', la connessione con una cultura giuridico-politica diversa e più evoluta.

[31] «Archivio Storico Italiano», s. 5, 10 (1892), pp. 128-132. Anche più tardi (1903), sempre sull'«Archivio Storico Italiano», il Papaleoni recensì favorevolmente i lavori del Reich (la monografia *I castelli di Sporo e Belforte* e *Una congiura a Caldaro [1322]*, ambedue del 1901).

Ma dall'altro lato già *in limine* ai citati *Nuovi contributi per lo statuto di Trento* il Reich ricordava, nella lettera dedicatoria (si tratta dell'opuscolo per le nozze dell'amico Silvio Casagranda), che da tempo egli si dedicava a ricerche su Rodolfo Belenzani «intorno al quale si aggira uno dei punti più importanti per l'autonomia del comune di Trento»; e menzionava inoltre la difficoltà – giacché i documenti «non fanno che abbattere l'antico edificio basato sulla sola tradizione» – di ricostruire le vicende del biennio 1407-1409, dissipando le leggende dovute allo «zelo degli storici vescovili dei secoli scorsi».[32] E in effetti il saggio, oltre a pubblicare i documenti fondamentali (il *consilium* di Francesco Zabarella, le concessioni del vescovo Georg Liechtenstein ai *cives*, quelle di Federico Tascavuota) è sostanzialmente una esposizione di storia politico-istituzionale, al punto che viene il sospetto che lo 'statuto' cui si allude nel titolo sia la 'costituzione', la *Verfassung*. Ancora più indietro ci sospinge uno dei numerosi contributi divulgativi dedicati dal Reich al Belenzani nei periodici trentini: nel 1899 egli afferma di aver maturato alcune idee di fondo sul tema sin dal 1889, un decennio avanti, rinviando dunque alla riflessione che aveva preparato il suo primo saggio sopra esaminato. E in effetti sin da quell'anno, in collaborazione con l'Ambrosi, egli fornì notizie al Cipolla, per il chiarimento del passo di una cronachetta veronese, relativo alla conquista di Trento da parte dei tirolesi nel 1409 e alla morte del Belenzani.[33] Fu solo nel 1907, tuttavia, a quasi vent'anni dal primo approccio, che uscì il saggio belenzaniano più esauriente, su «Tridentum». Nel frattempo, fra il 1890 e il 1907, l'accumulo di dati era continuato incessante; e oscillante – ancora

[32] Reich, *Nuovi contributi*.

[33] *Antiche cronache veronesi*, 1, p. 477; questa collaborazione è ricordata anche in Reich, *Quale è la casa di Rodolfo Belenzani?*, p. 1. Col Cipolla, il Reich ebbe anche in seguito contatti a proposito delle fonti veronesi quattrocentesche relative alle vicende politiche trentine del primo Quattrocento, con riferimento in particolare al notaio Antonio da Molveno, coinvolto nella rivolta del 1435 e probabile autore delle *Rime sulla sollevazione.* È interessante sottolineare che al Cipolla – che era conte oltre che professore illustre – il Reich si rivolge con estrema deferenza, firmandosi 'Desiderio Reich professore ginnasiale'. Si può ricordare qui che analogo timore reverenziale e senso d'inferiorità sociale il Reich manifestò nei rapporti con Carl Ausserer senior, al quale fece per lunghi anni – come ha notato Marco Bellabarba – da cavalier servente accompagnandolo nelle sue esplorazioni storiche e geografiche in tutto il territorio trentino.

nel 1903 – era il giudizio storico, «se [*il Belenzani*] sia stato un ottimo cittadino di Trento o un fellone del vescovo». Neppure dopo il 1907 d'altronde il Reich considerò chiusa la partita, visto che continuò a schedare la documentazione trentina, e in particolare quella sul Belenzani, praticamente sino alla morte.[34]

In verità, se egli precocemente intuì lo schema interpretativo nel quale collocare in modo corretto gli avvenimenti del primo Quattrocento, gli sviluppi successivi della riflessione di Reich furono piuttosto incerti. L'aver capito che la storia di Trento non poteva essere modellata su quella degli altri comuni italiani non lo esimeva dal compito di una ricostruzione puntuale e precisa; e una comparazione d'altra parte era indispensabile. Significativamente, nelle riflessioni più tarde egli lasciò perdere un potenziale termine di confronto trovato nei *Rerum italicarum scriptores* muratoriani, che risulta da un suo appunto del 1891, e che gli era di primo acchito sembrato seducente, forse anche per la contiguità cronologica. Reich aveva creduto infatti di poter paragonare la rivoluzione belenzaniana con una sollevazione del popolo bolognese guidato nel 1401 dal *leader* di parte Giovanni Bentivoglio, che aveva sobillato i concittadini al grido di *viva il pòvolo e le arti*. Afferma Reich nel 1891, ovviamente sbagliando, che questo grido «è lo stesso grido dei Trentini colla differenza che dopo il *pòvolo* gridarono ‹*viva*› *'l signor e mora y traditor.* La rivoluzione era fatta in nome del popolo e a pro del signor cioè il conte del Tirolo come lo dimostrò subito dopo l'incontro di San Michele e contro i vescovili. Qualche altra notizia si può trarre da queste cronache, per cui si dovranno vedere ancora» (il che poi in verità il Reich non fece, o non fece con sistematicità e completezza).[35]

[34] Si veda nel fascicolo già ripetutamente citato (BCTn, *BCT12*-3, fasc. 9, *Studi su Rodolfo Belenzani*) ad esempio cc. 44, 49, 160 e ss. per le schede risalenti al 1906, 1907 e 1911 (molto numerose).

[35] Della non trascurabile testimonianza sulla morte del Belenzani data della cronaca aliprandina di Mantova, edita già nei vecchi *Rerum italicarum scriptores*, confessa nel 1907 di esser stato «reso attento all'ultimo momento» dal Lorenzi: Reich, *Rodolfo de' Belenzani*, p. 34. Da qualche occasionale citazione, risulta comunque che Reich aveva in taluni casi cognizione di edizioni di fonti non del tutto comuni relative a singole città italiane, come il *Codex diplomaticus Cremonae* dell'Astegiano, risalente al 1895.

È impossibile in questa sede seguire il lungo lavorio, l'accumulazione di schede e notizie (ma anche i sopralluoghi al castello già belenzaniano di Pietrapiana, con Carl Ausserer) e le riflessioni che accompagnano il rimuginare di Reich a proposito di Belenzani. Una tappa della (relativa) maturazione delle sue riflessioni in argomento può essere individuata in alcune annotazioni manoscritte del 1896. Molto opportunamente Reich osservava allora (in un appunto importante, nel quale si rintraccia anche lo spunto originario del suo articolo sullo stemma del comune di Trento, steso più tardi [1906] sotto la sollecitazione di un fatto di cronaca), che Trento – «autonoma» solo per brevi intervalli di tempo nei secoli precedenti, specie durante la prima secolarizzazione (1236-1256) – «più ampia autonomia l'ebbe nel 1408».[36] È a quest'epoca che si pone per la città – e Reich lo riconosce – non solo il problema della formalizzazione del potere comunale (l'uso del sigillo, la regolarità delle procedure elettive e della magistratura comunale), ma anche quello del rapporto città/campagna e dell'aspirazione da parte della città all'esercizio delle prerogative giurisdizionali su tutte le valli:

> quel tratto [*di storia trentina*] di cui mi occupo è una pagina sola, ma è scritta con incisivi caratteri quale altra mai, se si toglie quella del tempo dell'imperatore Federico II e di Ezzelino, perché apportò la abolizione temporanea del governo vescovile, l'autonomia della città e la sua giurisdizione sulle altre vallate del principato.

A quanto sembra, Reich giunse a intuire questo problema di capitale importanza autonomamente, senza avere una conoscenza adeguata di ciò che la storiografia italiana produceva, su quel tema cruciale, in quegli anni storiograficamente cruciali: basti citare per tutte il volume di Romolo Caggese sul comune rurale, e le ricerche di Gioacchino Volpe. Queste opere così significative della nuova storiografia italiana dei primi anni del nuovo secolo non figurano infatti nei cataloghi della Biblioteca comunale, e con ogni probabilità a Trento non circolarono; così come non circolarono le principali monografie sui comuni cittadini italiani e sulla loro evoluzione istituzionale e politica nel basso medioevo (Villari, lo stesso Falletti; e poi soprattutto, dal 1898-99, Salvemini, Rodolico, Volpe). In-

[36] BCTn, *BCT12*-3, fasc. 9, *Studi su Rodolfo Belenzani*, c. 103rv (18 ottobre 1896).

tuito dunque attorno al 1888-90 il peculiare ritardo dell'evoluzione istituzionale del comune di Trento, radicalmente dissimile in questo dai comuni dell'Italia centro-settentrionale, Reich ne ricostruì sommariamente le caratteristiche *iuxta propria principia*, giungendo al 'nodo' del primo Quattrocento. Ma come osservò giustamente il Ciccolini, pur avendo sviscerato la vicenda del Belenzani in tutti i suoi particolari egli «non *seppe* trarre conclusioni sicure sul movente, su le cause e lo svolgimento dello stesso»:[37] non consapevole com'era – si può aggiungere – di quel decisivo nesso fra dinamica sociale e dinamica delle istituzioni cittadine, al quale avrebbe potuto orientarlo la lettura delle ricerche di Rodolico o di Salvemini.

In effetti, anche il saggio reichiano più compiuto e più citato su questa vicenda, edito nel 1907, è nulla più che una puntuale esposizione dei fatti, scritta con indubbia sicurezza, ma senza note e apparato scientifico, e priva di sostanziali novità interpretative. Reich stesso del resto afferma che gli avvenimenti del 1407-1409, la 'rivoluzione trentina', sono nell'occasione «esposti popolarmente in forma di semplice racconto», e rinvia ai suoi saggi del 1889 e del 1891 come alle sue ricerche fondamentali sul tema, segnalando anche i successivi minori contributi.[38] In calce all'articolo figura del resto la data «2 febbraio, quinto centenario della rivoluzione»;[39] Belenzani è salutato come l'eroe dei valori moderni di autonomia, «precursore [...] dell'ideale moderno o meglio delle aspirazioni moderne cinquecento anni fa». L'intento anche celebrativo del lavoro è confermato dalla chiusa, ove l'autore auspica che il «medaglione di pietra ancora vuoto, immurato sopra il poggiuolo del palazzo municipale» (già dimora del Belenzani) ospiti fra poco «la targa con su scolpito lo stemma della città, insegna della autonomia conquistata per opera del Belenzani ed estesa su tutto il paese»[40] nonché un'epigrafe commemorativa di lui, e propone inoltre la ri-

[37] Ciccolini, *Le opere di Desiderio Reich*, pp. 146-147.

[38] Reich, *Rodolfo de' Belenzani*, p. 13 (testo, e nota contrassegnata da asterisco). Oltre suoi ai contributi che è occorso qui di menzionare, Reich ricorda anche la monografia del 1901 su *I castelli di Sporo e Belforte*.

[39] Reich, *Rodolfo de' Belenzani*, p. 38.

[40] Per intendere bene queste meditate parole del Reich, va tenuto presente che a ognuno di questi temi particolari (il nuovo stemma di Trento, la sede municipale) egli aveva dedicato negli anni precedenti specifiche ricerche.

denominazione di via Larga («potrà attendere fra breve tempo la rivendicazione dell'antico suo nome»)[41] in via Belenzani. Dal punto di vista scientifico l'articolo del 1907 apporta di nuovo forse qualche più puntuale riferimento alla «tradizione e storia» dell'episodio (come recita il sottotitolo, di solito omesso nelle citazioni), e una maggior attenzione alla ricostruzione prosopografica della famiglia Belenzani. Su un altro piano, è da segnalare infine anche un certo qual orientamento 'nazionale' che persin le scelte lessicali lasciano qua e là trapelare nel testo, come la definizione – affatto inusuale e peregrina – di «Mainardo II l'Usurpatore» attribuita al grande principe tirolese della seconda metà del Duecento, la «tenacia slava» di Georg Liechtenstein, il «labaro di pretta italianità» costituito da una epigrafe cittadina del 1340, e via citando.

Dunque, il merito scientifico del Reich, in ordine alla storia della città di Trento e alle sue vicende tre-quattrocentesche, resta legato in sostanza all'intuizione dei primi anni Novanta – poi rielaborata e approfondita, ma non più di tanto. Con tutto ciò, la solidità della ricostruzione *événementielle* reichiana dei fatti del 1407-1409 resta un merito non indifferente. E inoltre, sebbene a giudizio del Battisti (che ne fa cenno nel suo necrologio) i tentativi del Reich uomo pubblico perché la città di Trento nel 1907 onorasse «la memoria del cittadino ribelle»[42] siano stati nell'immediato frustrati, con disappunto del Reich medesimo, in realtà la proposta del 'culto', la mitologia belenzaniana da lui in qualche modo promossa hanno lasciato un segno duraturo nella coscienza cittadina.

Oltre che nel portare avanti queste ricerche – e trascuro qui ovviamente i contributi dedicati alla storia della val di Non e all'aristocrazia trentina – l'attività scientifica di Desiderio Reich tra gli anni Novanta e la morte si sviluppò anche seguendo altri filoni, che meritano di essere ricordati brevemente.

Sembra in particolare da sottolineare il grosso lavoro svolto per la conoscenza e la tutela degli archivi locali trentini, in particolare fra il 1904 e il 1910.[43] Si tratta di un'impresa (la cui esigenza era

[41] Che era quello di «contrata Belenzanorum».
[42] Battisti, *Desiderio Reich*, p. 58.
[43] BCTn, *BCT12*-3, fasc. 11, *Archivi*; 12.5, fascicoli vari.

largamente condivisa)[44] che il Reich impostò e coordinò insieme con Silvestro Valenti, da lui fatto nominare impiegato aggiunto alla Biblioteca comunale di Trento, e con altri studiosi come Lamberto Cesarini Sforza, ma alla quale attese anche personalmente, grazie pure al temporaneo trasferimento presso la biblioteca cittadina di molti archivi comunali e parrocchiali del Trentino. Della ricerca – in parte sfociata nel volume *Gli archivi del Trentino*[45] – resta traccia massiccia nelle carte Reich, con ordinate serie di schede (di ugual formato), e con introduzioni alla regestazione dei singoli documenti o serie, dotate di una certa regolarità. Nell'appello iniziale (firmato da Trener ma steso forse da Reich) mediante il quale si lanciò l'iniziativa, emerge quel tipico senso di inferiorità rispetto alla attitudine programmatoria degli studiosi tirolesi che spesso animava gli studiosi trentini, quel bisogno acuto di coordinare le forze per dare maggiore (a posteriori) coerenza e unitarietà alla «storia del paese». Ovviamente, gli *Archivberichte* di Ottenthal e Redlich restavano in effetti il modello ineguagliato, il miraggio da raggiungere anche per la parte italiana della provincia. Dagli appunti del Reich emerge riguardo a questa iniziativa la fitta rete dei corrispondenti che egli aveva e coltivava in molti centri delle vallate trentine, ovviamente senza pregiudiziali ideologiche di sorta (il laicissimo farmacista Graziadei a Caldonazzo,[46] ma anche il clericalissimo don Felicetti in val di Fiemme, Guido Suster a Strigno, Giovanni Battista Sartori, il Chiesa), le non inattese frizioni con gli enti ecclesiastici non troppo liberali nella gestione della documentazione, e così via.

L'ultima fase della carriera scientifica di Reich è segnata da un graduale, ma irreversibile accrescersi della sensibilità ai temi del dibattito 'nazionale': aspetto che deve pur esso essere ricordato a

[44] Si veda ad esempio una lettera di Vigilio Inama, del 1901 (BCTn, *BCT12*-1, fasc. 7, *Corrispondenti vari*): «è importante è che si venga raccogliendo, pubblicando e illustrando sempre nuovo materiale per la storia delle nostre valli. È quanto ella va facendo con una solerzia e diligenza davvero mirabili della quale il paese deve esserle riconoscente. Crederei utile che l'esempio fosse seguito, e che di tutte le vecchie carte degli archivi o canonicali o comunali qualcheduno desse notizie o elenchi o regesti. La ringrazio anche del tono cortese con il quale combatte le opinioni mie».

[45] La pubblicazione è fatta in collaborazione con «Tridentum».

[46] Reich, *Notizie e documenti* 1910, p. 253. La ricerca era uscita in precedenza su «Tridentum», negli anni 1908-1909, ma fu poi ritoccata.

conclusione di queste note.[47] È opinione condivisa dalla storiografia recente che il vero e irreversibile inasprimento del dibattito politico e culturale fra italiani e tedeschi e le sue ripercussioni nel campo della ricerca vada attentamente circoscritto nel tempo (al decennio immediatamente precedente la guerra, non di più). Ciò vale anche per il Reich, che nei decenni precedenti si era sempre ispirato a una assoluta probità scientifica e a un grande equilibrio, pur reagendo di quando in quando alle posizioni dello Schneller o di altri. Ancora nel corso del 1907 Reich aveva riluttato a lungo di fronte alle insistenti profferte di Tolomei per una collaborazione all'«Archivio per l'Alto Adige». Nel tentativo di convincere il professore trentino, Tolomei esibì «la prova di due annate condotte, se non sbaglio, con temperanza e *saviezza*»; e soggiungeva «ciò dovrebbe, credo, persuaderla a saltare il fosso e a collaborare nell'*Archivio* senza preoccupazioni di sorta». Tolomei chiese una sintesi sui castellieri con «un'episodica tirata toponomastica su *Postal* o *Burgstall* del meranese», e con l'occasione chiese anche una copia dell'aquila del principato «da ornarne le mura di questo mio masnadiero», cioè della residenza di Gleno.[48] Una volta accettato, dopo aver steso il contributo di sintesi sui castellieri preistorici il Reich non si tirò indietro, e ripubblicò sulla rivista del Tolomei anche il saggio *Su una congiura a Caldaro* che, nel fuoco della polemica etnica, ben si prestava a strumentalizzazioni. La prova migliore del suo mutato atteggiamento si ricava dall'ampio – anche un po' prolisso, e non ben compaginato: si tratta di una sorta di contenitore – volume su *Lavarone e dintorni* (nel quale invero i dintorni, intesi in accezione ampia, occupano larga parte). «Nazionalmente parlando», lo «svolgimento nazionale», «l'importanza» di questo o quel documento «specialmente dal lato nazionale», le «fantasticherie nazionali», e via discorrendo: espressioni di questo genere costituiscono un filo conduttore dell'intera ricostruzione, che si conclude con una critica serrata alle posizioni degli «speciali illustratori tedeschi di Luserna». Reich marcatamente distingue – a

[47] Mi sembra vi sia qualcosa di più di quelle occasionali manifestazioni di «fierezza italiana» come le definisce Ciccolini, *Le opere di Desiderio Reich*, p. 137.

[48] BCTn, *BCT12*-1, fasc. 7, *Corrispondenti vari*, 23 settembre 1907. Sui rapporti fra Reich e Tolomei, si veda il necrologio steso (ma non firmato) da quest'ultimo in «Archivio per l'Alto Adige», 8 (1913), pp. 104-105.

ogni buon conto – le vicende di questo centro da quelle di Lavarone, ma anche di esso rivendica l'appartenenza linguistica italiana. Ciò non significa ovviamente che egli non sia equilibrato e attento nell'analizzare le caratteristiche di quella triplice stratificazione di popolazioni germaniche (le prime due altomedievali e l'ultima dell'epoca wangiana e successiva) che individua in Folgaria, Lavarone e zone vicine. Ma la diversa sfumatura di tono rispetto a pochi anni prima è indubbia, così come è indubbia l'attenzione alla toponomastica e sono aspre le critiche a studi come quello sulle popolazioni mòchene del Baragiola,[49] «esterno scrittore» che «trincia giudizi infondati e sballati» sottovalutando la complessità dei fenomeni di immigrazione. Zingerle e Schneller, gli studiosi di folklore tedeschi che non tantissimi anni prima Reich aveva utilizzato e citato nello studio sul *Basilisco di Mezzocorona*, sono ora visti con occhi alquanto diversi.

Nella stessa direzione può essere letta l'adesione, più decisa che non in precedenza, alla tesi che i comuni rurali italiani fossero già esistenti e organizzati prima dell'immigrazione tedesca di terza ondata, quella del XII-XIII secolo, che «trovò già fuse le popolazioni e organizzato il comune in tutto il Trentino, compreso il territorio occupato dalla immigrazione secondaria»: il comune era «costituito e retto come tutti gli altri comuni italiani del principato trentino», e in generale «il paese era pure italiano e già costituito nelle sue forme comunali e feudali». Si potrebbe parlare di una specie di ritorno a una forma di fideismo comunale: «giudichi del resto il lettore se con questa organizzazione del comune e con questi nomi i comuni di Lavarone e di Centa non siano stati italiani, come tutti gli altri del Trentino». E in alcuni appunti inediti il Reich arriva a chiedersi «che sarebbe avvenuto dell'elemento tedesco della popolazione dell'altipiano di Lavarone, di S. Sebastiano e di Folgaria se le tre antiche dinastie nazionali dei Castelbarco, dei Sicconi e dei Belenzani si fossero mantenute. Certo sarebbe scomparso del tutto come nei 7 comuni, invece si sostenne e crebbe»: laddove la stessa tesi di una 'scomparsa' dell'elemento tedesco nei Sette Comuni vi-

[49] Baragiola, *I Mocheni*.

centini è quanto meno ardita, e in ogni caso calzante solo per il Settecento, non certo per il periodo precedente.[50]

In nessuno di questi interventi comunque Reich arrivò a forme sbracate di polemica, conservando sempre al contrario quella correttezza e quel rispetto che costituivano – pur essendo egli, per concorde testimonianza dei contemporanei, di temperamento schietto e sanguigno – una delle sue 'cifre' di studioso e di uomo pubblico.

[50] Possono essere ricollegati, infine, a questi orientamenti anche gli altri studi di Reich sui castellieri preistorici, che hanno esiti a stampa molto parziali (un articolo di sintesi fu come si è visto edito sull'«Archivio per l'Alto Adige»). Essi sembrano ispirati a un certo semplicistico determinismo ambientale, e anche a una certa approssimazione e dilettantismo sul piano archeologico e linguistico. Discutendo col Marchesetti, uno studioso triestino che aveva studiati i castellieri dell'area triestino-istriana, Reich sostenne per esempio la cervellotica opinione che gli abitanti fossero «di razza pigmea»; e subì i garbati rimproveri di Paolo Orsi che di fronte a troppo ardite deduzioni toponomastiche gli ricordò (lettera del 24 settembre 1907, da Rovereto) come «la risoluzione definitiva del problema dei castellieri si debba affidare al piccone archeologico; scavate dunque, e scavate molto e bene».

9. Giuseppe Gerola e il castello del Buonconsiglio. Il documento e il monumento*

Inizialmente centrate sulla sua attività di archeologo, storico, direttore dei musei civici di Bassano del Grappa e Verona,[1] le ricerche dedicate negli anni recenti a Giuseppe Gerola (1877-1938) hanno ultimamente approfondito anche la sua attività di soprintendente ai beni artistici nelle sedi di Ravenna e Trento: in ambedue le quali egli lasciò tracce estremamente significative.[2] Questi studi sul Gerola si collocano in un contesto più generale di intenso ripensamento storiografico e di approfondimento di momenti e di figure chiave della storia della storiografia e della cultura italiana fra Otto e Novecento. È il momento in cui le specializzazioni disciplinari (compresa quella storico-artistica) si distaccano dal grande tronco del metodo e della scuola storica *lato sensu* intesa,[3] ed è anche il momento di una importante maturazione, da parte della cultura italiana fra Otto e Novecento, della coscienza delle esigenze di tutela e di restauro del patrimonio artistico e architettonico; nonché del definitivo consolidamento delle istituzioni a ciò preposte.[4]

In tale quadro il ruolo di Gerola è quello di un comprimario significativo, non di un protagonista di primissimo piano in ambito nazionale: né sul piano culturale, né su quello 'politico' egli può essere paragonato – per fare un esempio non scelto a caso – a un Corrado Ricci, che anzi nello sviluppo della carriera si qualifica

---

* Ringrazio la dott. Rita Romanelli, e inoltre Giacomo Agosti, Enrico Artifoni, Ezio Chini, Francesca De Gramatica, Marco Girardi, Paola Marini.

[1] Si veda Curuni, *Giuseppe Gerola*; Varanini, *Formazione e percorsi* (con bibliografia e rinvio ai principali necrologi); Chini, *Aspetti dell'attività*. Ma vedi ora Chini, *Giuseppe Gerola*, pp. XIII-XXII, con bibliografia completa (pp. XXIII-LXXIX).

[2] Si veda oltre per i rinvii specifici.

[3] A proposito dell'opera di Adolfo Venturi, protagonista di questo processo, basti qui rinviare a Moretti, *Una cattedra per chiara fama*, con ampia bibliografia. Si veda anche Aldi, *Istituzione di una cattedra*.

[4] Ne è buona prova un recente convegno di studi dedicato a Corrado Ricci. Per quanto riguarda la storia delle istituzioni di conservazione, si veda per la fase iniziale, cronologicamente precedente a quella che qui interessa, Bencivenni, Dalla Negra, Grifoni, *Monumenti e istituzioni*.

per lui, nell'ambito culturale ravennate così come a Roma, come punto di riferimento. Tuttavia, lo specifico di Gerola è proprio quello di avere alle spalle, e di mettere in campo nella sua attività di soprintendente, una formazione culturale complessa e ricca, e una varietà di interessi scientifici e di esperienze professionali assolutamente fuori del comune.

Culturalmente parlando, egli è appunto un prodotto-tipo della scuola storica di fine Ottocento: la sua formazione giovanile si realizza in anni nei quali gli 'specialismi storiografici' erano ancora in gestazione. Nel periodo universitario, fra il 1895 e il 1898-99 (comprendendo in esso anche i semestri di perfezionamento a Berlino, presso un solido positivista come Scheffer-Boichorst, e a Friburgo in Brisgovia), il Gerola impara da buoni maestri a maneggiare con consapevolezza critica le fonti documentarie e le fonti cronistiche medievali; e – circostanza significativa – non perde nel tempo, neppure a decenni di distanza, come mostra la sua bibliografia, l'interesse e la consuetudine con questo tipo di documentazione. Negli anni immediatamente successivi, a Creta, egli pratica e apprende, forse più che le tecniche dello scavo archeologico, le metodologie del rilievo di edifici monumentali diversissimi per caratteristiche: a partire da queste esperienze, anche la sensibilità per la dimensione tecnico-pratica del lavoro artistico (dello scolpire, del costruire, del dipingere) non gli è estranea. Nel primo decennio del secolo, in particolare negli studi sulla pittura veronese del Rinascimento, Gerola mostra poi una certa sicurezza nelle valutazioni stilistiche e nel giudizio estetico: salvo poi manifestare perplessità – ben comprensibili, vista la sua formazione – per gli eccessi di un attribuzionismo meramente basato su apprezzamenti di stile, e abbandonare sostanzialmente, a partire dal 1910 circa, questo campo di studi. Ma in quegli stessi anni egli si era espresso anche sui temi del restauro e della tutela, ad esempio in un intervento relativo alla storia urbana di Bassano del Grappa (la conferenza *Bassano camuffata*, edita nel 1906) la cui importanza nella maturazione del pensiero del Gerola di fronte all'alternativa conservazione/completamento in tema di restauro è stata anche di recente sottolineata.[5]

Il merito di Gerola, e in un certo senso anche il suo limite, fu proprio quello di non scegliere mai nessuna delle specializzazioni

[5] Romanelli, *Giuseppe Gerola*, p. 91.

scientifiche sopra menzionate. Tutte queste competenze, e non poche altre ancora (ad esempio l'araldica), egli fu in grado personalmente di mettere in campo, anche nel lavoro di restauro. Il suo approccio, il suo *habitus* mentale è 'globalmente' storico, e non si spiega in modo adeguato se non si considera – come accennavo – la sua formazione 'pre-specialistica'. Questo nesso molto stretto fra ricerca storica e cantiere di restauro, fra fonte d'archivio ed esame obiettivo dell'edificio e delle sue stratificazioni nel tempo, resterà costantemente uno dei fili conduttori del suo lavoro.

Questo intervento ha il circoscritto scopo di fare il punto su una delle iniziative di restauro più impegnative alle quali il Gerola si sia dedicato nel corso della sua carriera, oggetto anche parecchi anni dopo la sua morte di osservazioni critiche e polemiche,[6] ma comunque punto di riferimento irreversibile nella storia dell'edificio: il ripristino e la destinazione a museo del castello del Buonconsiglio a Trento. Si tratterà di un 'punto' assolutamente provvisorio: diverse ricerche sono state dedicate di recente al tema, anche se forse non è stata portata ancora alla luce tutta la documentazione d'archivio relativa a una impresa che fu lunga e complicata, e che si articolò anche in specifici interventi su singoli pezzi o su singoli ambienti. Tuttavia la buona conoscenza che oggi abbiamo del complessivo itinerario culturale del Gerola, nonché della sua attività di soprintendente e restauratore a Ravenna, può forse permettere qualche considerazione non inutile, inserendo l'intervento trentino in una pratica già lunga e valutandone la specificità.

1. *Una lunga preparazione*

L'intervento al Buonconsiglio, durato complessivamente un decennio circa (1920-1930), è la concretizzazione di un'aspirazione lungamente covata da Gerola, che aveva manifestato da tempo il suo interesse per questo edificio. Come è ovvio, il complesso edilizio – durante l'Ottocento e sino al 1918 utilizzato come caserma e sede di uffici militari – aveva da tempo attirato l'interesse degli studiosi tirolesi e trentini. Dopo i rilievi dell'Essenwein alla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento, la ricerca sulle fonti docu-

[6] Sandonà, *Il castello del Buon Consiglio*.

mentarie (quasi tutte, all'epoca, conservate a Innsbruck) prese quota negli ultimi anni del secolo, soprattutto grazie allo storico dell'arte tirolese Hans Semper (poi amico e collaboratore del Gerola),[7] che nel 1895 e 1896 pubblicò sulla rivista di Adolfo Venturi una parte significativa della documentazione contabile e amministrativa, specificamente relativa alla fabbrica clesiana. Non condotta a termine per la perdita (in redazione, a causa di un incendio) dell'ultima parte del manoscritto, l'edizione fu completata una ventina d'anni più tardi in occasione della ricorrenza centenaria dell'inizio dell'episcopato clesiano (1914).[8] Va osservato qui per inciso che la sede di pubblicazione (il supplemento della rivista «Pro Cultura», a Trento) e le modalità di questa nuova edizione (con la collaborazione di diversi studiosi locali, fra i quali il giurista Francesco Menestrina, che curò a Innsbruck la revisione delle trascrizioni) sono prova della perdurante vitalità e cordialità dei rapporti vigenti nell'ambito dell'internazionale erudita fra storici trentini e tirolesi, anche in anni segnati dal nazionalismo. Subito dopo la prima edizione del Semper, un altro studioso austriaco, il Wözl, aveva poi edito una monografia sul castello (1897), prontamente tradotta (e ampliata) dal roveretano Carlo Teodoro Postinger, e nel 1902 lo Schmölzer si era occupato degli affreschi. La ricerca aveva poi un po' segnato il passo, negli anni immediatamente successivi. Ma questi anni a cavallo del secolo, nei quali intensamente si studiò la storia del Castello trentino sono anche gli anni della formazione e dell'inizio dell'attività erudita del Gerola, che ebbe dunque subito a disposizione un certo numero di dati oggettivi e affidabili per la storia dell'edificio.

Fu infatti proprio il Gerola – 'emigrato' trentino assai influente nelle istituzioni culturali italiane, legatissimo com'era a Corrado Ricci – a sottolineare per primo il valore simbolico del Castello,

[7] I due furono in ripetuto e frequente contatto epistolare (per un cenno si veda Varanini, *Formazione e percorsi*, pp. 91, 96) e il Semper collaborò nel decennio successivo ai periodici diretti dal Gerola (sin dalla prima annata della rivista veronese «Madonna Verona», nel 1907). Nel 1911 (Gerola, *La sala trentina*, p. 302, nota 2 = Gerola, *Scritti*, p. 256, nota 2) il Gerola è a conoscenza dell'intenzione di ripubblicare i documenti del Semper in un supplemento della rivista «Pro cultura», ciò che avvenne con qualche anno di ritardo, nel 1914. Sul Semper si veda Oberkofler, *Die geschichtlichen Fächer*, pp. 202-205.

[8] Semper, *Il Castello del Buonconsiglio*.

scegliendo di ricostruire per l'esposizione nazionale del 1911 gli elementi più importanti della Sala grande, mostrando sin da allora grande attenzione anche ai particolari più minuti dell'arredo, con uno scrupolo nel giustificare le scelte dei tessuti, delle tappezzerie, dell'iconografia, che è rivelatore di una mentalità e di un approccio. Va peraltro sottolineato il fatto che nell'articolo steso in tale occasione, ove si dà conto dei criteri di scelta adottati, non v'è alcun elemento di enfasi 'nazionale', ma una mera valutazione di dati oggettivi; e anche – non è fuori luogo ricordarlo qui – qualche dato nuovo, come l'importante identificazione di Vincenzo Grandi, il noto scultore veneto attivo al servizio del Clesio.[9] Negli anni successivi, ricerche personali del Gerola, o di suoi collaboratori e discepoli come il Cervellini, tennero viva l'attenzione su Bernardo Clesio.[10] In questo stesso ambito di riflessioni, anche se non appaiono espliciti riferimenti all'utilizzazione a fini museali del Castello, va inserito il progetto di unificazione dei musei trentini e di redistribuzione delle collezioni, fra Trento (ove avrebbero dovuto restare le collezioni artistiche e archeologiche), Rovereto (ove era prevista la conservazione del materiale di storia naturale) e Riva del Garda (proposta come sede delle collezioni etnografiche).[11] Sull'argomento si sviluppò negli anni immediatamente successivi, sulle riviste e sui giornali locali, un vivace dibattito nel quale il Gerola intervenne più volte.[12]

Dopo queste premesse, venne – alla fine della Prima guerra mondiale – il tempo e la possibilità delle realizzazioni concrete. Sin dall'agosto 1915 il Gerola riteneva «indispensabile la creazione a Trento di una speciale Soprintendenza così per i monumenti come per gli oggetti d'arte e gli scavi, anziché l'assegnazione del territorio nostro alle rispettive Soprintendenze dei monumenti di Ve-

[9] Gerola, *La unificazione*, pp. 365-367 (= Gerola, *Scritti*, pp. 262-264).

[10] Cervellini, *Iconografia clesiana*; Gerola, *I sigilli*, pp. 223-230 (= Gerola, *Scritti*, pp. 275-280). Già nel 1909 il Cervellini aveva scritto di cose trentine sulla rivista veronese fondata dal Gerola (Cervellini, *Per la storia dell'arte veronese*).

[11] Gerola, *La unificazione*, pp. 365-367 (= Gerola, *Scritti*, pp. 262-264). Il progetto sembra tenere conto della esperienza fatta dal Gerola a Bassano e Verona – in due istituti che pure conservavano, in una sola sede, materiale eterogeneo.

[12] Vedili riediti o schedati in Gerola, *Scritti*, pp. 264 (*Una proposta per i nostri musei*), 280 (*Ancora il trasferimento del Museo*), 283-284 (*La questione del Museo*, con discussione dei problemi di collocazione del Museo nel palazzo Geremia). Sul tema si veda ora Sega, *1911-1914: un progetto*.

rona, degli scavi di Padova e degli oggetti d'arte di Venezia», adducendo vari motivi geografici e storici, fra i quali già figurava la restituzione del patrimonio culturale e artistico trentino conservato in Austria, oltre che

> l'opportunità di studiare i mezzi migliori onde rimediare ai gravi danni recati finora in Trentino dalla antecedente legislazione specie in materia dei restauri [...] e finalmente la convenienza di accingersi subito al completo ripristino del monumento sommo dell'arte nostra, il castello del Buon Consiglio.[13]

E se queste erano le intenzioni, diversi lavori preparatori testimoniano a partire dal 1917[14] la concreta volontà del Gerola di occuparsi nel dopoguerra dei beni culturali del Trentino, riallacciandosi anche a iniziative di schedatura che alcuni eruditi locali avevano intrapreso sin dal 1914,[15] ma anche puntualizzando «per il giorno del *redde rationem*»[16] le vicende di singoli oggetti.

Due ricerche devono essere in particolare segnalate. L'una, l'*Elenco degli edifici monumentali e degli oggetti d'arte del Trentino*,[17] fu redatta in collaborazione con uno dei migliori eruditi tren-

[13] Tali affermazioni figurano in una lettera dattiloscritta, indirizzata a un Comitato non esattamente individuabile, conservata in una delle poche sezioni ordinate delle *Carte Gerola* (BSBT, busta intestata *1917-1921 Scritti e relazioni del prof. Giuseppe Gerola. - Vienna*; contiene tre incartamenti, i primi due dei quali conservano 44 documenti numerati e datati, dal 1915 al 1921). L'inventariazione risale sicuramente al Gerola stesso; del carteggio fanno parte alcune interessanti lettere intercorse tra il Gerola e varie personalità culturali (Ricci, Ojetti, Halbherr, Fogolari) oltre che con i rappresentanti italiani a Parigi (Ettore Modigliani) e con i capi-delegazione a Vienna in occasione degli accordi diplomatici relativi alla restituzione all'Italia delle opere d'arte e dei beni archivistici conservati in Austria, e della successiva concretizzazione di tali accordi.

[14] Il primo spunto, secondo la recente riedizione degli scritti trentini del Gerola, si ricava da un articolo per il quotidiano «La Libertà» del 19 maggio 1917 (Gerola, *Scritti*, p. 319).

[15] Vedili citati in Gerola, *Materiale*, p. 332 (= Gerola, *Scritti*, p. 339, nota 34). L'originaria sede di pubblicazione fu la rivista «Alba trentina», ove altri contributi comparvero anche nel 1918.

[16] Gerola, *La fontanella*, p. 295 (= Gerola, *Scritti*, p. 347).

[17] Zippel, Gerola, *Elenco*.

tini dell'ultima generazione, Giuseppe Zippel;[18] l'altra, buttata giù alla brava quando già le sorti della guerra volgevano in favore dell'Italia (quindi forse agli inizi del 1918: «i tempi incalzano, e la Giustizia sta per trionfare dovunque!»),[19] già disegnava, istituto per istituto, a Innsbruck e Vienna, una mappa degli oggetti e dei documenti dei quali chiedere la restituzione. Subito dopo la fine delle ostilità, sin dal novembre 1918 – giungendo a Trento assieme all'esercito italiano, come è stato osservato – il Gerola iniziò infatti nella veste ufficiale di delegato della Direzione Generale delle Belle Arti la sua attività per il recupero delle opere d'arte trentine ricoverate oltralpe durante il conflitto, facendo la spola più volte fra la capitale tirolese e la metropoli asburgica. Dal 1° dicembre 1919, egli operò alla dipendenza del commissariato civile del Trentino e dell'Alto Adige, esercitando di fatto e da subito poteri pieni in tutti i settori del restauro e della conservazione, come osservò con una punta di malignità il Sandonà, incaricato della tutela del Castello nell'anteguerra.[20] Un indizio particolarmente significativo dell'attenzione e della lungimiranza con la quale il Gerola aveva programmato l'inizio della sua attività a Trento – e probabilmente anche della sua influenza e dei suoi solidi collegamenti romani – va

[18] Una lettera del Gerola a Corrado Ricci, del 14 luglio 1917, chiede che il suo lavoro sia coordinato con quello dello Zippel (BSBT, *Carte Gerola*, busta intestata *1917-1921 Scritti e relazioni del prof. Giuseppe Gerola. - Vienna*).

[19] Gerola, *Per la reintegrazione*, p. 23 (il fascicolo della rivista è datato gennaio-giugno); si veda anche Gerola, *Notiziario d'arte. Il recupero* (= Gerola, *Scritti*, pp. 397-400).

[20] «Le condizioni ideali per il ripristino del Buon Consiglio si sono presentate quando Dio volle, ovvero all'entrata in città dell'esercito liberatore, al cui seguito era appunto Giuseppe Gerola armato di molta dottrina, e con i quadri al completo di collaboratori specializzati in tutti i generi di lavori atti a salvare le cose vecchie, e occorrendo anche a truccare da vecchie le nuove» (Sandonà, *Il castello del Buon Consiglio*, p. 12). Oltre a lamentare il silenzio sulle iniziative di restauro da lui assunte (fra le quali il restauro della loggetta pensile, nel 1911), il Sandonà sottolineava anche la necessità di giudicare con equilibrio l'operato dei conservatori della imperiale e regia Commissione centrale dei monumenti (della quale, com'egli ricorda, fecero parte personalità del calibro di Wickhoff e Riegl), e rivendicava la sostanziale manutenzione del monumento – polemizzando *post factum* (il suo scritto è del 1954) contro gli eccessi della retorica irredentistica. Egli non manca infine di sottolineare la pienezza dei poteri e la larghezza dei mezzi a disposizione del Gerola, grazie alle ottime relazioni con Corrado Ricci e al clima 'nazionale' postbellico; né omette di insinuare qualcosa riguardo alle compromissioni del Gerola col regime fascista.

individuato nel fatto che fra gli ufficiali dell'esercito suoi collaboratori compaiono funzionari dei musei delle città venete, già suoi dipendenti e in qualche modo allievi: il veronese sottotenente Antonio Avena, direttore del Museo civico di Verona, è incaricato del trasporto delle casse depositate a Bolzano, mentre a Paolo Maria Tua, successore del Gerola alla direzione del Museo di Bassano, fu affidata la catalogazione e la restituzione ai legittimi proprietari.[21]

Anche se la soprintendenza trentina divenne autonoma, in quanto ufficio, non prima del 1923, già da tempo il Gerola era dunque all'opera, nel castello e non solo in esso, circondandosi anche lì di collaboratori fidati.[22] Con tale operazione, e con quella connessa della riacquisizione dall'Austria della documentazione d'archivio, alla quale collaborò,[23] Gerola 'restaurò' e risarcì prima di tutto la memoria storica del Trentino, e assicurò a se stesso una autorevolezza e un prestigio inattaccabili: in un momento, fra l'altro, nel quale la cultura storiografica trentina – scomparsa o al tramonto la solidissima generazione *entre deux siècles*, quella dei Reich e dei Papaleoni – non esprimeva personalità significative, e nel quale dunque egli poté esercitare un'influenza notevole.

2. *Fare e pensare il restauro: la ricerca erudita*

L'inizio e lo svolgimento dei lavori al Buonconsiglio vanno inseriti in questo contesto di rinnovamento postbellico della vita civile trentina, che non è mio compito qui evocare. Basterà ricordare che i risvolti 'politici' dell'operazione di recupero e valorizzazione del castello erano evidenti e delicati: Gerola stesso nel 1911 aveva sottolineato il significato simbolico del Castello per la storia di Trento e del Trentino, e la valenza 'nazionale' dell'edificio si era moltiplicata a seguito dell'esecuzione di Cesare Battisti. In generale, mi sembra che si possa dire che va riconosciuto in questa con-

[21] Gerola, *Notiziario d'arte. Il recupero*, pp. 180-182 (= Gerola, *Scritti*, pp. 397-399).

[22] Dal febbraio 1922 figurano in organico l'ispettrice Eva Tea (storica dell'arte) e l'architetto Rusconi, più tardi successore del Gerola (BSBT, *Carte Gerola*, fasc. «Corrispondenza ufficiosa 1918-1935», minuta di lettera al Ministero del 6 febbraio 1922).

[23] Gerola, *Le rivendicazioni*, p. 159, nota 2 (= Gerola, *Scritti*, p. 389, nota 2).

giuntura al Gerola di non avere ceduto, nel lavoro svolto al Castello, a sollecitazioni di carattere direttamente ideologico e politico. Si può osservare qui per inciso che, se il Gerola fu tutt'altro che estraneo – né avrebbe potuto non esserlo, considerata la sua formazione culturale – a un orientamento genericamente definibile in senso nazionalistico, neppure della sua attività archeologica a Creta e nel Dodecaneso[24] è lecita una lettura schematicamente riconducibile a questo parametro. E del resto, per quello che sinora è noto, se nelle sue posizioni degli anni Venti sulle questioni etniche in ambito regionale emergono talvolta posizioni di sostanziale adesione alla concezione della 'italianità di fondo' dell'area altoatesina (con critiche alle erronee valutazioni del governo centrale e con inviti alla prudenza e alla gradualità da adottarsi nel fare emergere tali elementi, che nascono proprio da tale adesione),[25] è altrettanto vero che ancora negli anni Trenta non mancarono occasioni nelle quali egli oppose ragioni scientifiche (in non indolori questioni di toponomastica regionale, ad esempio) alle ragioni della politica di regime; pur nell'ambito, in quegli anni, di un indubbio irrigidimento di posizioni.[26]

Del recupero (anzi «redenzione») dell'edificio del Buonconsiglio si era occupato forse per primo Ugo Ojetti, in un noto articolo sul «Corriere della Sera» del 13 gennaio 1920, sostenendone la necessità ma manifestando tuttavia nel contempo la sua opposizione per una destinazione a museo (a causa della scarsezza e della modesta qualità dei materiali) e la sua preferenza per una destinazione

[24] Sul tema si veda Ciacci, *Rodi italiana*, specie pp. 48-53 per un giudizio d'insieme su Gerola.

[25] Al 1922 risalgono alcune tempestive osservazioni contro le scelte architettoniche che il governo italiano stava impostando a Bolzano (sopravvalutazione di elementi di presunta italianità, necessità di gradualità nel perseguimento dell'obiettivo di far emergere il 'substrato' di 'latinità'): Gerola, *L'architettura nuova*, pp. 141-144.

[26] Si veda, a mero titolo di esempio, l'indizio costituito dal lessico usato («tedeschismo», «tedescume») nella recensione (peraltro assai acuta, ricca di fine sensibilità per le modalità di produzione e conservazione della documentazione scritta soprattutto di carattere notarile, e per il complesso rapporto fra ceti sociali e produzione documentaria; doti che non sempre manifesta l'autore recensito) al ben noto libro di Stolz, *Die Ausbreitung des Deutschtums*: Gerola, *Commenti di metodologia* (= Gerola, *Scritti*, pp. 1038 ss).

a sede di rappresentanza pubblica.[27] Di fatto, il Gerola trasferì sin dal marzo 1920 nel Castello la sede del suo ufficio e diede inizio ai lavori, puntando senz'altro alla costituzione del Museo Nazionale.[28]

La cronologia dei lavori è nota, sostanzialmente, sulla base di contributi o di succinte notizie edite sulle riviste storiche locali dal Gerola stesso: il quale non si curò mai di redigere una relazione accurata e completa[29] (e sarebbe anacronistico, rispetto alla prassi allora vigente, chiedergliela), ma non si può dire non abbia fatto circolare dati e – a partire come vedremo da un certo momento – idee. Quanto meno, è lecito affermare che interventi contemporanei e per qualche aspetto comparabili, in edifici analoghi, sono, rispetto al restauro del castello del Buonconsiglio, assai meno documentati (oltre che ispirati a una cultura del restauro assai meno aggiornata).[30] La prima notizia sugli interventi di restauro risale al 1920,

---

[27] Citato da Romanelli, *Giuseppe Gerola*, p. 95.

[28] Sulla primissima precaria fase dell'insediamento del Gerola e del suo ufficio al Buonconsiglio, nel 1920, e sulle difficoltà nel far iniziare i lavori di ripristino, si veda anche ACS, *Direzione generale Antichità e Belle Arti*, Divisione I (1920), b. 1536 (materiale trasmessomi – come pure quello citato alle note 46 e 68 – da Ezio Chini sulla base di una segnalazione della dott.ssa Rita Romanelli, che ringrazio). È interessante in particolare una lettera alla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti del maggio 1920, nella quale si sottolinea la preliminare necessità di «assodare definitivamente la appartenenza governativa del monumento, e di impegnare fin d'ora i suoi locali allo scopo cui dovranno quanto prima servire», cioè quello museale.

[29] Lo ha osservato recentemente Chini, *Giuseppe Gerola*, pp. XVIII ss.

[30] *Si parva licet componere magnis*, valga l'esempio dei lavori al Castelvecchio di Verona, probabilmente auspicati o progettati sin dalla fine del 1921, quando si cominciò a discutere di una nuova sede per il Museo civico veronese (AMCVr, a. 1922, lettera di G. Fogolari ad A. Avena del 12 dicembre 1921), ma realizzati fra il 1923 e il 1925-26 (Marinelli, *Il castello*, pp. 142 ss.; Marini, *Il Museo*, p. 111; nell'aprile 1925 il Museo fu inaugurato «alla presenza augusta del Re», come scrisse Luigi Simeoni, e si veda anche Fedele, *Il Castelvecchio*, pp. 18-23, con significative espressioni – «qui il bersagliere Benito Mussolini vagheggiava nei sogni ardenti l'immagine nuova della Patria...» – che attestano la convinta adesione dello storico, allora Ministro della Pubblica istruzione, al regime). Il paragone in realtà è improprio, perché i lavori all'edificio veronese non possono neppur essere definiti un restauro, trattandosi piuttosto di un profondo rifacimento (recentemente si è parlato di «ricostruzione [...] cioè di un'operazione lontanissima da ciò che oggi, ma anche allora, si intende per restauro»: Marini, *Il Museo*, pp. 108-110; sui lavori dà qualche altro dato utile, rispetto al già noto, F.N. Vignola, *Il restauro di Castelvecchio e un nuovo Museo*, «Corriere della sera», 4

quando furono tra l'altro abbattute le casupole che attorniavano il castello.[31] Nella primavera 1921 si svolse una ulteriore importante fase di lavori edilizi, sia nel Castelvecchio che nel Magno Palazzo, e si lavorò sugli affreschi del Romanino e su altre decorazioni; tra il luglio e il settembre 1921 si iniziò il trasporto al Buonconsiglio delle collezioni d'arte comunali.[32] Altri lavori, e una prima esposizione in occasione di una visita dei reali, furono compiuti nell'autunno dello stesso anno.[33] Anche alcuni scarni dati relativi ai lavori dell'estate 1922 mostrano come fosse subentrata una maggiore riflessività e prudenza;[34] infatti «alla prima fase di demoli-

---

aprile 1926, siglato C.G., attribuito al Vignola nella copia conservata presso la BCVr) e di una 'invenzione', compiuta accostando (o accozzando), nella sistemazione dei due corpi principali dell'edificio (prospettanti sull'attuale cortile), elementi architettonici di origine disparata. È però interessante constatare che sotto il profilo documentario, a fronte della abbondante documentazione della quale disponiamo per il Buonconsiglio, lo spoglio dell'archivio del Museo di Castelvecchio fra il 1922 e il 1927 restituisce, sui grandi lavori compiuti all'edificio, solo pochissimi dati dispersi, e non si ha traccia di discussioni o di circolazione di idee adeguata all'importanza dell'intervento. Né meno significativa è l'altra constatazione, che su questi lavori – un altro castello che si trasforma in Museo –, pur promossi da una persona legatissima al Gerola (Antonio Avena – già suo collaboratore a Verona e anche a Trento nell'immediato dopoguerra, coadiuvato dall'architetto Forlati), allo stato attuale delle ricerche non risultano contatti o scambi di idee fra l'ambiente veronese e quello trentino. Pure le tracce del controllo che la Soprintendenza trentina (competente per territorio su Verona, e in altri casi più attenta e prudente su lavori e restauri veronesi: Grimoldi, *Restauri a Verona*, p. 170) avrebbe dovuto *ex officio* in qualche modo compiere sono minime, almeno nelle fonti locali (si può solo citare un sopralluogo di un ispettore sui merli del ponte scaligero, in data 9 agosto 1926, con una critica perché «il Comitato di Castelvecchio *non credette* opportuno almeno informarci [*scil.* 'la Soprintendenza'] dei suoi intendimenti» [AMCVr, *ad annum* 1926, busta segnata C]). Qualche voce critica contro la ricostruzione del Castelvecchio di Verona comunque si levò tempestivamente: un giudizio alquanto duro sulle scelte compiute da Avena e Forlati nel sistemare il cortile è dato, pur nell'ambito di un apprezzamento complessivo dell'impresa, da Silvestri, *La reggia* («si introdussero anche nel castello, e fu grave errore, elementi architettonici storicamente non sincroni e artisticamente non intonati all'armonia generale dell'edificio trecentesco»).

[31] Gerola, *Notiziario d'arte. Cronaca*, pp. 282, 371 (= Gerola, *Scritti*, pp. 400, 401).

[32] Gerola, *Notiziario d'arte* 1921, pp. 369-371 (= Gerola, *Scritti*, pp. 430 e 431).

[33] Gerola, *Notiziario d'arte* 1922, p. 88 (= Gerola, *Scritti*, p. 482).

[34] Gerola, *Notiziario d'arte* 1922, p. 283 (= Gerola, *Scritti*, p. 486).

zioni, seguì quella di studio, iniziata nell'estate del 1921 e non del tutto compiuta ancora nel 1924».[35]

Fu pertanto impostata ed energicamente svolta nel 1921 e soprattutto nel 1922, conformemente ai criteri adottati dal Gerola nelle sue precedenti iniziative di restauro, una conclusiva campagna d'archivio, concentrata peraltro in modo esclusivo sul palazzo clesiano, mentre il Castelvecchio (anche nella sua redazione quattrocentesca, dovuta all'iniziativa di Johannes Hinderbach) non godette di altrettanta attenzione. Alcuni minori contributi eruditi, sulle imprese araldiche del Clesio e sugli inventari dei beni mobili del Buonconsiglio,[36] accompagnarono un'impresa di ben maggiore portata, nella quale il Gerola si assicurò accortamente una indispensabile collaborazione, significativa del clima tuttora vigente nella 'comunità scientifica' trentino-tirolese.[37] Carl Ausserer iunior (nipote e figlio adottivo dell'omonimo autore di importanti studi sul Trentino medievale, e a sua volta attivo nelle ricerche locali)[38] aveva infatti ritrovato, nell'Archivio di Corte e Stato a Vienna, l'ultimo importante *dossier* documentario relativo ai lavori compiuti al Buonconsiglio da Bernardo Clesio, cioè l'epistolario attraverso il quale il cardinale aveva di lontano, durante le sue missioni politiche, attentamente controllato la costruzione e la decorazione del Magno Palazzo. L'Ausserer trascrisse buona parte delle lettere,[39] ma lasciò la grandissima parte del lavoro erudito in vista del-

[35] Romanelli, *Giuseppe Gerola*, p. 96.

[36] Gerola, *Le imprese* (= Gerola, *Scritti*, pp. 457-461); Gerola, *Gli inventari* (= Gerola, *Scritti*, pp. 492-495).

[37] Per il 'clima' di questi anni, è sufficiente ricordare qui l'efficace sintesi di Garbari, *Introduzione*, pp. 24-25.

[38] Su di lui un cenno in Garbari, *Introduzione*, p. 10, nota 4.

[39] In BSBT, *Carte Gerola*, fasc. 443 (*I documenti clesiani del Buonconsiglio* [n. provvisorio; la numerazione si riferisce alla bibliografia del Gerola edita nel 1938 su «Archivio Veneto»]), si trova un fascicolo in parte manoscritto e in parte dattiloscritto dell'Ausserer dal titolo *Die Korrispondenz des Kardinal Bernhard von Cles, Fürstbischofs von Trient, betreffend den Bau am Castello del Buon Consiglio in Trient in den jahren 1531-1534*, con un regesto del materiale e un elenco cronologico dei pezzi; si tratta probabilmente del risultato di un primo spoglio della documentazione effettuato dall'Ausserer. Nelle stesse carte (che si trovano tuttora nello stato di disordine segnalato alcuni anni fa: Varanini, *Formazione e percorsi*, p. 106), un altro *dossier* non numerato intestato *Castello del Buon Consiglio - Semper Ausserer Gerola* contiene la trascrizione manoscritta dell'Ausserer, le trascrizioni effettuate direttamente dal Gerola, un dattiloscritto

l'edizione (completamento della trascrizione, redazione delle note e degli indici)[40] al Gerola, che presumibilmente volle la collocazione dell'edizione in una sede 'italiana', vale a dire il primo volume della serie *Miscellanea* della neonata Deputazione Veneto-Tridentina di storia patria, erede della Deputazione Veneta.[41]

Il Gerola lavorò con un duplice obiettivo. Da un lato, si propose di predisporre una sorta di 'codice diplomatico' del castello del Buonconsiglio: e per questo si sobbarcò la regestazione e la revisione testuale (con edizione di un *errata corrige*) dei documenti editi dal Semper, dal Menestrina, dal Wözl e dagli altri studiosi che si erano occupati dell'edificio. Tutta la documentazione relativa all'impresa che aveva portato l'edificio al massimo del suo splendore – e della sua coerenza progettuale – si trova pertanto riunita, in edizione o in regesto, in questo grosso fascicolo. Dall'altro lato, ebbe ancor più specificamente in mente le esigenze del restauro in atto, e predispose una accuratissima topografia, distinguendo e individuando con un numero, piano per piano, tutti i vani del complesso edilizio. Scrivendo nel febbraio 1923 ad Arnaldo Segarizzi, perché presentasse il lavoro – «di importanza capitale e definitiva per la storia del Buonconsiglio» – agli organi direttivi dell'istituzione editrice, il Gerola espone appunto questo concetto, sostenendo che esso è «praticamente la guida più sicura per il lavoro di ripristino del monumento cui si sta attendendo».[42] Fu un lavoro «arduo e difficile [...], che per quanto ridotto a poche pagine» confessa l'autore stesso «ci ha rubato più tempo assai che non tutta la rimanente pubblicazione».

In questo tenacissimo attaccamento alla documentazione scritta sta tutta la profonda divaricazione fra la posizione di un Gerola e quella di altri soprintendenti dell'Italia settentrionale, che avevano sostanzialmente abbandonato, da decenni, la lezione della scuola

---

corretto di mano dal Gerola che attesta l'ampiezza dei suoi interventi di revisione, correzione, uniformazione, reinserimento di parti omesse. Il citato fasc. 443 contiene anche la minuta della lettera con la quale il Gerola accompagnò l'invio all'Ausserer dell'introduzione del lavoro (24 novembre 1922), e altro materiale relativo ai problemi insorti nella stampa, che andò per le lunghe.

[40] Il materiale preparatorio è conservato in BSBT, *Carte Gerola*, fasc. 423.

[41] Ausserer (iunior), Gerola, *I documenti clesiani*.

[42] BSBT, *Carte Gerola*, fasc. «Corrispondenza ufficiosa 1918-1935», minuta di lettera dell'8 febbraio 1923.

storica e della ricerca positiva. Emblematiche, al riguardo, le scelte di un coetaneo e amico del Gerola, il Fogolari, poi soprintendente a Venezia, che già nei primi anni del secolo considerava con compatimento misto a disprezzo gli scrupoli eruditi del collega.[43]

Non è qui il caso di articolare in tutti i suoi aspetti il rapporto fra questo tipo di ricerca e lo svolgimento effettivo dei lavori di restauro, di misurare la 'resa' della documentazione scritta in termini di scelte di restituzione; ma la lezione di metodo resta. Quanto il Gerola considerasse importante questo aspetto, è confermato – ad esempio – da un accenno pur rapido alla disinvoltura di tanti restauratori di edifici, in conseguenza della «decadenza degli studi più severi», cioè – è lecito supporre – del declino nel nuovo clima culturale idealistico della buona vecchia erudizione: accenno che egli lascia cadere in uno dei suoi contributi più meditati sul restauro di completamento, risalente al 1926-27.[44]

3. *Fare e pensare il restauro: i principi ispiratori e l'attuazione pratica*

Non a caso, solo a partire dal 1924 il Gerola espose, in una serie di interventi, su riviste nazionali e locali, i criteri ispiratori del restauro che stava conducendo,[45] e che ebbe una importante fase esecutiva proprio nel corso di quell'anno: datano infatti alla fine del 1923 progetti e preventivi, firmati dall'architetto Rusconi, per il restauro della Sala rotonda, della «Stua grande», della Sala degli Scarlatti e del passaggio di ronda.[46]

La posizione del Gerola, nel dibattito sulla teoria del restauro, è stata recentemente discussa da chi ha anche analizzato in concreto i suoi interventi.[47] È opportuno richiamare brevemente le sue esperienze precedenti. Nei decenni della sua formazione, il Gerola ave-

[43] Varanini, *Formazione e percorsi*, p. 94.

[44] Gerola, *Alcune osservazioni*, p. 1320.

[45] Gerola, *Il restauro* 1924 (= Gerola, *Scritti*, pp. 560-567); lo studio fu pubblicato contemporaneamente sul «Bollettino d'arte», l'organo ministeriale, e sulla rivista «Schola».

[46] ACS, *Direzione generale Antichità e Belle arti*, Divisione II (1934-1940), b. 215.

[47] Romanelli, *Giuseppe Gerola*, pp. 97-98; Pedna, *Giuseppe Gerola.*

va assunto dal Boito e dalla sua scuola un atteggiamento tendenzialmente incline alla conservazione, coerente con la sua formazione scientifica. Alcuni elementi di questo orientamento sono impliciti nel già ricordato intervento di politica urbanistica edito nel 1906, quando il Gerola era direttore del Museo di Bassano del Grappa;[48] ma soprattutto nello stesso anno queste idee vennero sviluppate in un articolo pubblicato su un giornale roveretano, *Il restauro dei nostri monumenti*.[49] Il Gerola esprimeva le idee di fondo di un ripristino che puntasse a ridare al monumento la sua 'forma' compiuta («che siano tolte a lui [al monumento] d'attorno le brutture di superfetazioni posteriori che lo occultano e lo deformano, senza sapergli aggiungere l'attrattiva di un ricordo»), ma anche della necessità di un completamento secondo dati filologicamente accertati («che siano anche ricostruiti i tratti mancanti, per i quali ci restano dati sicuri nella riproduzione di ogni dettaglio») e della necessità di segnalare il rifacimento («sempre inteso che la parte rifatta non pretenda mascherarsi ad antica ed originale»). Ciò fermo restando il «rispetto assoluto, geloso, tenace per quanto è antico; [il] salutare orrore per gli artificiosi inganni e per le fraudolente mistificazioni di illusori ripristini».

Queste concezioni vennero messe alla prova e affinate durante gli anni veronesi, nei quali il Gerola fu in contatto da un lato con architetti e funzionari legati appunto al Boito e al Beltrami (come Massimiliano Ongaro, poi soprintendente a Venezia),[50] e dall'altro con un personale locale di prima qualità (come lo storico Luigi Simeoni e l'ingegnere Alessandro Da Lisca, di fatto soprintendente fra il 1906 e il 1910).[51] Quanto all'esperienza ravennate, oggetto

---

[48] Gerola, *Bassano camuffata*.

[49] Giuseppe Gerola, *Sul restauro dei nostri monumenti*, «Il Messaggero», 2 luglio 1906 (= Gerola, *Scritti*, pp. 186-187). L'articolo merita di essere segnalato anche in quanto testimone di una insofferenza nei confronti delle scelte del governo asburgico «che si ostinava a prender cura dei trentini anche nel campo che riguarda il rispetto e la cura dei ricordi storici ed artistici».

[50] Del quale si veda ad esempio Ongaro, *I monumenti e il restauro*. Per una ricerca svolta in collaborazione, si veda Ongaro, Gerola, Cavazzocca Mazzanti, *Per la sistemazione*, pp. 67-70, ove si esprime una posizione contraria alla demolizione di un chiostro del convento francescano veronese.

[51] Sui restauri compiuti a Verona nei primi anni del Novecento si veda Grimoldi, *Restauri a Verona*, pp. 160 ss., con rinvio alla bibliografia precedente. Il giudizio ivi espresso sulle posizioni in materia di restauro del Gerola – che sotto-

recentemente di attente analisi,[52] non è questa la sede per trattarne, neppure per sommi capi, vista la varietà di contesti e metodi che la condizionarono. Basterà rammentare che Gerola non venne meno al dogma di coniugare fonti scritte (documentarie, e nel caso di Ravenna alto e pieno-medievale in special modo cronistiche), pratica dello scavo e del cantiere, studio delle tecniche: ad Agnello Ravennate, si alternano nei suoi scritti di questi anni, ad esempio, le ricerche sulla tecnica di esecuzione e di restauro del mosaico (uno dei non molti campi della pratica artistica nei quali sino ad allora – siamo nel 1916-17 – il Gerola non si fosse soffermato).[53] In altri casi, come per la chiesa di Polenta, il Gerola – vagliata e scartata la possibilità di conservare o di ripristinare su basi certe – giunse a proporre soluzioni originali e nuove, pur se drastiche: tale l'idea – che non fu accolta – di distruggere l'edificio ricostruito nell'ultimo decennio dell'Ottocento, sotto la sollecitazione della poesia carducciana, e di sfruttare la suggestione e i valori simbolici espressi dai ruderi dell'edificio preesistente.[54]

---

linea eccessivamente il suo conservatorismo, e sottovaluta le significative sensibilità del Gerola per la cultura artistica contemporanea, anche in funzione delle attività di tutela e di restauro, e per la tematica urbanistica – è giustamente mitigato da De Gramatica, *La scultura cinquecentesca*, p. 288, nota 10. Si veda al riguardo il seguente eloquente passo, citato da Romanelli, *Giuseppe Gerola*, p. 99, a proposito dell'inserzione di opere contemporanee in edifici restaurati: «perché noi siamo uomini moderni, incapaci di concepire alla maniera gotica, di sentire, di pensare a quella maniera, e l'arte deve essere emanazione vera e sincera della nostra anima che per forza è e non può essere altro che moderna» (Giuseppe Gerola, *La decorazione della chiesa di S. Maria e il nuovo principio estetico*, «Il nuovo Trentino», 4 gennaio 1924). Altri episodi della carriera di funzionario e della esperienza intellettuale di Gerola fanno ampiamente fede di ciò. Nei lavori alla sede del Museo civico veronese di palazzo Pompei-Lavezzola – dunque in un impegnativo edificio sammicheliano, dotato di una sua coerenza stilistica – non esitò a far intervenire, nella decorazione delle sale, alcuni noti pittori veronesi contemporanei. E nel suo ventennio trentino, del resto, sono ben noti non solo i suoi interventi *ex officio* in tema di architettura contemporanea, ma anche il suo sostegno a giovani architetti, di estrazione locale e non, come Ettore Sottsass senior e Giorgio Wenter Marini.

[52] Pedna, *Giuseppe Gerola*; Romanelli, *Giuseppe Gerola*.

[53] Gerola, *La tecnica dei restauri*.

[54] Pedna, *Giuseppe Gerola*. Non ho potuto vedere il testo della conferenza di A.M. Iannucci, dal titolo *Giuseppe Gerola restauratore a Ravenna*, organizzata dalla Società di studi ravennati (20 aprile 1993). In generale per le cure prestate

Riprendendo a discutere di questi temi nel decennio successivo, il Gerola a partire dal 1924 intrecciò spesso – si è detto – la riflessione teorica con l'esposizione e la discussione di quanto andava in concreto facendo al Buonconsiglio. Solo un paio di articoli, del 1925[55] e del 1926-27, hanno un taglio dichiaratamente teorico. Se si confrontano le formulazioni del primo decennio del secolo, sopra riportate, con quelle adottate dal Gerola nel 1926-27 nel citato contributo sul restauro di completamento, dopo un ventennio di importanti esperienze (specialmente a Ravenna) – dopo discussioni e scambi di vedute con alcuni dei principali teorici italiani, come Gustavo Giovannoni[56] – si osserverà una notevole coerenza, persino nelle scelte lessicali. Il Gerola enuncia le tre opzioni fondamentali del restauro di completamento: «totale restituzione del monumento alle presunte sue condizioni antiche», esecuzione delle parti ricostruite «in forma semplice e quasi neutra mantenendo appena le linee generali ed abbandonando ogni dettaglio decorativo», «completare il monumento in forme decisamente nuove». Rispetto al primo criterio, «praticato nell'Ottocento dai primi restauratori», il Gerola mostra almeno in linea di principio una certa prudenza, giudicandolo applicabile solo quando esistano elementi sicuri per la ricostruzione anche dell'apparato decorativo, e giudicandolo altrimenti «esiziale»,

> quando manchino simili dati ed il restauratore proceda sulla scorta di testimonianze fallibili ovvero ricorra ad analogie con altre parti dell'edificio o a raffronti con monumenti consimili, se pure non preferisca addirittura affidarsi del tutto all'arbitrio della propria pseudo-dottrina.

Nella sostanza, sono le scelte che il Gerola adottò, scegliendo di ridare al monumento trentino la veste che esso ebbe al tempo del

---

agli edifici ravennati in questi decenni, si veda Bencivenni, Mazzei, *La Classense memoria*.

[55] Gerola, *Il restauro dei monumenti*, pp. 119-122 (= Gerola, *Scritti*, pp. 629-634; ma a p. 633 si veda anche un concreto accenno al caso del Buonconsiglio).

[56] Per questa discussione risalente al 1925, si veda De Gramatica, *La scultura cinquecentesca*, pp. 288-289, 308.

Clesio e che egli espresse, come si è detto, in numerosi interventi.[57] La prima e più lineare formulazione è quella del 1924:

1. Rimettere, per quanto possibile, l'edificio nello stato in cui esso trovavasi alla morte del Clesio (1539).

2. Mantenere le modificazioni e aggiunte posteriori, soltanto nel caso che esse presentino valore o interesse artistico oppure realizzino qualche utilità pratica in rapporto all'odierno sfruttamento di quei locali.

3. Escludere entro i limiti del possibile qualsiasi nuova modificazione o adattamento.

4. Rinunciare alla restituzione di tutte quelle parti e di tutti quei dettagli – specialmente decorativi – che non fosse possibile di ripristinare con assoluta certezza nei loro singoli particolari.[58]

Tali affermazioni sono relative al solo palazzo clesiano; mentre per il Castelvecchio – per il quale come si è accennato il Gerola non condusse mai una campagna d'archivio davvero esauriente – egli si limitò ad affermare la necessità di procedere 'caso per caso'. Tuttavia, se questi criteri generali sono chiarissimi, poche fasi del restauro del Magno Palazzo sono state documentate dal Gerola in modo puntuale, come è accaduto per alcuni locali dell'ala meridionale;[59] e non sembra probabile che al riguardo emergano, in futuro, nuovi dati davvero importanti.[60] Varie scelte, questioni, problemi particolari sono dunque destinati a rimanere aperti: ma nel merito del restauro complessivamente preso, una sola – e innegabilmente non priva di un suo fondamento – critica davvero sostanziale è stata sinora rivolta al Gerola. Si tratta, come è noto, della decisione di mantenere anziché di demolire la cosiddetta 'Giunta Albertiana', l'edificio eretto nel XVII secolo dal principe vescovo Francesco Alberti Poja, la cui presenza «annulla il voluto effetto di separazio-

[57] Oltre a quelli che verrò citando, si veda anche Gerola, *Il castello del Buon Consiglio e le sue collezioni*; Gerola, *Il castello del Buon Consiglio nelle sue vicende* (= Gerola, *Scritti*, pp. 978-1011), che è in sostanza una sintesi divulgativa; e l'opera 'definitiva', cioè *Il Castello del Buonconsiglio e il Museo Nazionale*.

[58] Gerola, *Il restauro del Buonconsiglio*, pp. 469-470 (= Gerola, *Scritti*, pp. 566-567).

[59] Gerola, *Il restauro del Buon Consiglio*, pp. 50-56 (= Gerola, *Scritti*, pp. 603-609).

[60] Neppure, credo, dalle *Carte Gerola*, che ho riesaminato seppur in modo non definitivo, dato il loro disordine (ma si veda nota 37).

ne mantenuto nelle costruzioni dell'epoca clesiana fra il Castelvecchio e il Magno Palazzo». Tale scelta è incoerente, secondo il Sandonà, con la dichiarata opzione di fondo di ripristinare l'edificio nelle condizioni nelle quali si trovava alla morte del Clesio.[61]

Un altro importante punto va toccato, a proposito delle scelte del Gerola. Ovviamente, nella prospettiva da lui assunta il ripristino degli elementi decorativi – pitture, sculture, altri manufatti (si pensi ai camini marmorei) – costituiva parte integrante, essenziale del progetto complessivo, non un 'di più' rispetto a quanto si era portato a termine sulle strutture murarie; mentre per quanto riguarda gli arredi («la suppellettile che della reggia costituiva il naturale completamento») fu giocoforza come si è accennato scegliere una linea un po' più elastica. Tale asserzione fu ribadita dal soprintendente trentino nel discorso tenuto il 27 aprile 1924, in occasione della inaugurazione (alla presenza del principe Umberto di Savoia) del primo nucleo del Museo Nazionale aperto al Castello. Toccando dell'alternativa tra musealizzazione e ripristino, il Gerola affermò infatti che la destinazione a sede di conservazione delle collezioni artistiche trentine doveva considerarsi un'eccezione, e che

> scopo precipuo del ripristino generale del Buon Consiglio deve essere quello non già di creare una serie di Musei, ma bensì di ricostituire lo storico ambiente del palazzo monumentale [...]. Tuttavia il nostro museo non potrà considerarsi pienamente rispondente allo scopo finché in questo palazzo ove ogni pietra riparla ai secoli della vicenda gloriosa dei principi vescovi di Trento esso non avrà radunato il materiale più significativo per l'illustrazione di quella storia stessa, riportandovi i cimeli più preziosi che dell'arredamento del palazzo, facevano altra volta parte integrale.[62]

È il palazzo nel suo complesso che deve essere ripristinato, diventare esso stesso museo. E a proposito degli arredi e degli elementi decorativi del palazzo, è interessante osservare come il Gerola, assai sensibile al tema dell'impressione globale che il monumento restaurato doveva lasciare («il Buon Consiglio sarà *per processo di immaginazione* di bel nuovo ambientato nei suoi giusti va-

[61] Sandonà, *Il castello del Buon Consiglio*, pp. 26-28, 29.

[62] Giuseppe Gerola, *L'inaugurazione del Museo d'Arte*, «Il Brennero», 1 (1924), 29 aprile 1924 (= Gerola, *Scritti*, p. 560).

lori»), avesse in anni precedenti mostrato delle oscillazioni significative sul piano dei principi, sembrando in qualche occasione proclive ad allentare la sua concezione rigidamente filologica, che ammetteva il ripristino solo di elementi decorativi indiscutibilmente documentati, e ad ammettere un procedimento per analogia o imitazione, basata su manufatti o figure che avessero imitato o fossero stati prototipi degli oggetti da ripristinare. In un articolo di giornale del marzo 1921, il Gerola aveva lasciato cadere alcune osservazioni abbastanza esplicite in questa direzione,[63] e anche in seguito ricercò con tenacia copie derivate da oggetti o quadri già al Buonconsiglio.[64] L'esigenza di ridare vita a una visione d'insieme avrebbe prevalso, in tale ottica, sullo stretto filologismo.

---

[63] Giuseppe Gerola, *Il palazzo Marcabruni di Arco*, «La Libertà», 5 (1921), n. 848, 27 marzo 1921 (= Gerola, *Scritti*, p. 433): «Gli studi preparatori per gli imminenti restauri al massimo dei nostri monumenti trentini, il castello del Buon Consiglio, coinvolgono tutta una serie di ricerche d'indole la più svariata. Non si tratta infatti soltanto di esplorare le murature per mettere in luce le parti occultate o per sorprendere le tracce e gli indizi delle passate vicende del Castello; non si tratta soltanto di rintracciare e di interpretare i documenti e gli antichi testi che trattano della fabbrica o descrivono le condizioni del monumento; non si tratta soltanto di ricercare gli avanzi monumentali e la suppellettile d'arredamento del palazzo andata dispersa per ogni dove; ma a rendersi esatto conto di quella che doveva essere la fisionomia del Buon Consiglio nei tempi del massimo splendore, giova istituire raffronti fra le parti e gli oggetti attualmente scomparsi ed i modelli che ad essi servirono di prototipo o le opere di imitazione che ad essi si ispirarono. Soltanto in tal modo si potrà idealmente ricostruire l'aspetto originario del monumento in tutte le sue parti, e pur astenendosi naturalmente, per troppe ovvie ragioni, dal ridar vita artificiale a quanto è irrimediabilmente perduto, il Buon Consiglio sarà per processo di immaginazione di bel nuovo ambientato nei suoi giusti valori. A ripristinare colla mente quello che doveva essere a mo' d'esempio il celebre cortile dei Leoni, non basta l'enfatica descrizione del Mattioli. La grande fontana – ora distrutta – che ne formava il precipuo ornamento, balza fuori più viva dall'esame dei disegni dell'arciduca Ferdinando del Tirolo, che nell'ideare i suoi progetti aveva certo tenuto presente il capolavoro di Trento, o meglio ancora dalla fontanella in bronzo della Inviolata di Riva (che trovasi fra gli oggetti da recuperarsi ai Musei di Vienna), riproducente ancor una volta gli stessi motivi». E il ragionamento proseguiva con altri esempi, sostenendo che certi fregi di palazzi di Arco, che avevano imitato le decorazioni del Buonconsiglio, potevano costituire un punto di riferimento, per avere un'idea dell'originale della decorazione del Castello.

[64] Nel 1925 richiese all'Avena, direttore del Museo civico di Verona, notizie di una copia secentesca di una *Adorazione dei magi* del Dürer un tempo esistente al Buonconsiglio (AMCVr, a. 1925, fasc. *Ricerche*).

Ma le scelte concrete fatte negli anni successivi al 1924 furono poi conformi all'impostazione originaria. La cronologia stessa mostra come il Gerola promuovesse contemporaneamente l'uno e l'altro settore di intervento, sulle murature e sull'assetto interno degli ambienti. Esemplare delle metodologie adottate è il ripristino della Sala del Camino Nero, realizzato nel 1927, ove la ricollocazione «di un oggetto che completava 'di necessità' la fisionomia di un dato ambiente» fu facilitata dalla scoperta, sotto l'intonaco preesistente, del profilo del camino stesso.[65] Altri episodi, come il recupero dell'apparato scultoreo del palazzo clesiano, opera di quel Vincenzo Grandi che molti anni prima il Gerola aveva individuato sulla base della documentazione d'archivio, e il restauro delle terrecotte della Cappella, eseguite da Zaccaria Zacchi nel 1532, sono stati accuratamente analizzati di recente; così come sono stati ricordati tentativi falliti, come le ricerche della statua dell'altare della Cappella, che labili indicazioni davano come dispersa in una villa della Vallagarina, e le ricerche della statua in bronzo della fontana del Cortile dei Leoni. Per queste imprese il Gerola, sempre attento in prima persona anche agli aspetti tecnici, si avvalse di collaboratori di sua fiducia, che avevano già lavorato con lui a Ravenna nel 1913 e nel 1917.[66] E l'esemplificazione potrebbe continuare con il restauro e lo studio, affidato nei primi anni Trenta a dotati collaboratori come il Morassi, dei cicli pittorici del Dossi, del Romanino e del Fogolino.[67] Scelte dunque che coronano, coerentemente, un lavoro attento, una lunga fedeltà.

Ancora negli ultimissimi anni della sua vita, del resto, il Gerola non smentì uno degli assiomi che avevano guidato le sue riflessioni degli anni Venti, quello della liceità di un intervento contemporaneo in un contesto antico, mostrandosi favorevole all'esecuzione su una parete del cortile del castello del Buonconsiglio di un affresco del pittore Pino Casarini, che ricordasse – in esecuzione di un legato del 'patriotta' trentino Alberto Eccher Dall'Eco – «l'unione di questa nostra terra alla madre Patria».[68]

---

[65] Giuseppe Gerola, *La sala del «Camin Nero» nel Buonconsiglio*, «Il Brennero», 4 (1927), n. 293, 10 dicembre 1927 (= Gerola, *Scritti*, pp. 788-789).

[66] De Gramatica, *La scultura cinquecentesca*, pp. 287 ss.

[67] Chini, *Giuseppe Gerola*, p. XXI, nota 36.

[68] ACS, *Direzione generale Antichità e Belle Arti*, Divisione II (1934-1940), b. 336, lettera di Gerola del 22 gennaio 1936.

10. La Deputazione veneta di storia patria e il Trentino-Alto Adige negli anni Venti e Trenta del XX secolo*

Sono ormai ben conosciute le vicende che portarono nel primo dopoguerra, tra 1919 e 1921, al fallimento del progetto di creare immediatamente un'unica Deputazione di storia patria triveneta. Già nel 1916 (per iniziativa di Pompeo Molmenti) la deputazione veneta, auspicando di poter svolgere – appena terminato il conflitto – un'assemblea nelle terre redente, aveva proposto di trasformarsi in «Deputazione delle Venezie» e aveva all'unanimità votato la proposta di ammettere come soci «i principali cultori di studi storici residenti nelle terre redente della più grande Venezia».[1] Di conseguenza divennero sin da allora soci corrispondenti interni diversi autorevoli studiosi trentini come Lamberto Cesarini Sforza, Lodovico Oberziner, Paolo Orsi, Livio Marchetti.[2]

Alla fine della guerra, scomparso nel gennaio 1919 Gino Onestinghel (favorevole alla creazione di una Deputazione trentina autonoma) e costituitasi pochi mesi dopo – in piena concordia tra gli studiosi locali, desiderosi di superare la disordinata vitalità del periodo prebellico – la Società per gli Studi Trentini, il problema della creazione di un'unica Deputazione che raccogliesse gli storici

* Ringrazio Marco Bellabarba, Marcello Bonazza, Edoardo Rossetti e in modo particolare Mirko Saltori. Questo contributo, che amplia la relazione letta l'11 gennaio 2016 in occasione dell'inaugurazione dell'anno sociale della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, rientra nel Progetto di ricerca di interesse nazionale *Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX e XX* (bando 2010-2011) coordinato da Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), unità di ricerca dell'Università di Verona (coordinatore locale prof. Gian Maria Varanini).

[1] Sono le parole usate negli *Atti ufficiali* della Deputazione, che riprendo da Recchia, *Arnaldo Segarizzi*, p. 49. Sulle vicende della Deputazione segnalo qui una volta per tutte De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi soci*, e De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Dalle origini ad oggi*.

[2] Recchia, *Arnaldo Segarizzi*, p. 49; si aggiunga che de Campi, Suster e Perini furono nominati soci corrispondenti (p. 81, nota 134).

delle «Venezie» si pose nuovamente. Ma la prospettiva unitaria fu presto compromessa dal secessionismo dei friulani, che giocarono d'anticipo e dopo aver fatto sancire già nel 1918, con un decreto luogotenenziale (del 15 dicembre di quell'anno, poco più di un mese dopo l'armistizio), la costituzione di una propria autonoma deputazione, procedettero in tale direzione.[3] I rapporti tra Venezia e Trento invece non si interruppero, e già nel 1919 la Deputazione veneta modificò opportunamente il proprio statuto, deliberando di trasformarsi da «Deputazione Veneta» in «Deputazione Veneto-Tridentina» e inviando il nuovo testo statutario a Roma nel dicembre 1919.[4]

A Trento il protagonista e il regista dell'operazione fu Arnaldo Segarizzi, che in quel periodo si occupava anche della Biblioteca comunale. Lo studioso originario di Avio dovette superare non trascurabili difficoltà per aggregare la neonata Società alla Deputazione Veneta: la linea di Onestinghel (fra l'altro, sostenuta in linea di massima dal governo centrale, favorevole in via di principio al criterio una regione = una deputazione) non mancava di sostenitori, e si sviluppò l'interessante dibattito cui si accennerà più oltre. Ma alla fine, mobilitando Pedrotti e Cesarini Sforza in sede locale, e i parlamentari veneziani (come il già menzionato Molmenti) a Roma, la spuntò.[5]

In realtà, nel novembre 1920, parlando in veste di vicesegretario della Deputazione all'assemblea annuale svoltasi a Vicenza (anziché a Trento, come sperato) Segarizzi doveva constatare che «il voto degli studiosi dovette restare senza risposta da parte del governo centrale», sino alla fine del periodo del governo provvisorio e all'annessione, poiché *maiora premebant*; ma «finalmente l'annessione è un fatto compiuto e le sorti degli studi italiani sono ben

[3] Recchia, *Arnaldo Segarizzi*, pp. 50-51; Petrella, *Arnaldo Segarizzi*, p. LXIV.

[4] «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 19 (1919), pp. 193-194 (adunanza del 30 novembre 1919): nell'occasione l'assemblea manifesta il desiderio di tenere la prossima riunione a Trento. Nella stessa occasione il presidente «comunica le pratiche fatte contro il distacco del Friuli dalla nostra Deputazione» e prende atto della costituzione della Deputazione friulana. Si veda anche la relazione tenuta l'anno successivo dallo stesso Segarizzi, in quanto vicesegretario, in *Atti della r. Deputazione veneta di storia patria per l'anno 1919-1920*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 21 (1920), p. 221, e la puntuale ricostruzione di Recchia, *Arnaldo Segarizzi*, pp. 11, 49-51, 54 e seguenti.

[5] Recchia, *Arnaldo Segarizzi*, pp. 58-59.

affidate a Benedetto Croce: da lui fiduciosi attendiamo il decreto che approvi la costituzione della Deputazione veneto-tridentina».[6]

La bella discussione svoltasi tra Arnaldo Segarizzi e Francesco Menestrina mise in luce con chiarezza le due posizioni in campo. Segarizzi era il vertice e l'epigono della tradizione di bibliotecari, archivisti e studiosi trentini o trentinizzati radicatisi a Venezia,[7] ove come si sa essi avevano raggiunto tutti posizioni importanti, e spesso apicali (Gar, Predelli, Gerola stesso indelebilmente legato a Venezia, Fogolari e appunto Segarizzi, che come accennato nel 1919 fu anche reggente della Biblioteca comunale di Trento). Lo studioso originario di Avio non poteva non sostenere – ma ne era intimamente convinto, anche per la sua lagarinità – la forza dei legami tra la cultura trentina e i «centri» veneti (Venezia e l'Università di Padova *in primis*). Egli forzava indubbiamente l'identità trentina verso una omologazione giustificabile politicamente, date le circostanze, piuttosto che culturalmente. Ma era peraltro anche latore di interessi di ricerca (l'umanesimo, la formazione degli studenti trentini a Padova, naturalmente le tematiche di storia lagarina)[8] che insieme con la storia dell'arte avrebbero potuto configurare un terreno comune di ricerca, evitando che la presenza dei trentini nell'organo della Deputazione si ingessasse esclusivamente sulla tematica toponomastica e 'nazionale' (come di fatto in buona sostanza accadde), senza aprirsi a problematiche più ricche e varie. Se Segarizzi non fosse scomparso precocemente (morì nel 1924), dal punto di vista delle linee di ricerca le cose avrebbero potuto prendere forse, almeno parzialmente, un'altra piega.

Viceversa, nel dibattito di quegli anni Menestrina mise in luce proprio i rischi di forzatura omogeneizzante insiti in una cultura storiografica ispirata a un nazionalismo veneto-centrico, e rivendicò il fatto che la storia trentina fosse imperniata sull'influsso del «mondo austriaco tirolese» «e non su Venezia che non fu se non una vicina potente, nella cui sfera d'attrazione entrò solo per brevi

[6] Segarizzi, *Relazione del vicesegretario*, p. 222.

[7] Mi permetto di rinviare per qualche cenno a Varanini, *Dal Trentino all'Italia*, pp. 53-76; ma si veda anche Petrella, *Arnaldo Segarizzi*, *passim*.

[8] È questo in effetti il filo conduttore della relativamente recente (2004) riproposizione in edizione anastatica di un buon numero di suoi saggi, curata da Giancarlo Petrella (*Arnaldo Segarizzi*).

decenni un'esigua parte del nostro paese».[9] Secondo il suo parere non era lecito far apparire la storia del Trentino «in una luce nuova e non vera, contro i più elementari accertamenti del nostro passato».

Il dibattito fu pacato e costruttivo, e lo stesso Menestrina si orientò pragmaticamente, alla fine, per l'adesione alla Deputazione veneta, vedendone anche gli aspetti positivi. Tra questi, il principale era l'apertura delle finestre, l'evitare di rinchiudersi nella chiesuola degli studi locali: una involuzione pericolosa e non improbabile, visto che il canale di comunicazione con gli studiosi tirolesi tendeva in quegli anni fatalmente a chiudersi. Così si esprimeva l'illustre giurista (del quale sarebbe facile citare, traendole dai fascicoli di «Studi Trentini», anche altre pagine di straordinaria lucidità):

> l'avvicinamento a Venezia, pure sfrondato da qualsiasi carattere rivoluzionario d'uno spostamento delle basi della nostra storia, fu chiesto e ottenuto perché dalla nostra produzione scientifica scomparissero quelle limitazioni di visuale, quella asprezza di regionalismo e anzi – *sit venia verbo* – di montanarismo, quella rigidezza dogmatica che cavammo dai talvolta agghiaccianti contatti coi macigni dei nostri monti e dalla lunga incontrastata autorità di scuole straniere. Gli essenziali caratteri dei nostri studi resteranno quelli di prima. Il loro centro resterà quello che è oggi. Ma usciamo dalla solitudine; e anche trattando argomenti regionali, facciamo che lo spirito e il metodo sentano l'alito della vita nazionale.[10]

Il decreto reale che sanciva la nascita della nuova Deputazione giunse solo l'11 agosto 1921,[11] e la sua «tridentinità» fu sancita tra

---

[9] Recchia, *Arnaldo Segarizzi*, p. 56.

[10] Riprendo la citazione, come quella precedente, da Recchia, *Arnaldo Segarizzi*, p. 58.

[11] Si veda l'annotazione che compare nel *Notiziario* di «Studi Trentini», 1 (1921), p. 387: «Il presidente partecipa che l'aggregazione del Trentino alla R. Deputazione Veneta di Storia patria – secondo i voti di questa e nostri già in addietro espressi – non è ancor decretata, ma pare che ciò non debba tardare di molto. Uscito che sia l'atteso decreto reale, che modifica lo statuto, la Deputazione si chiamerà veneto-tridentina. Già durante la guerra – bella dimostrazione di fede patriottica – vi furono ascritti alcuni trentini. La Deputazione chiede proposte a proposito dei nomi da inserire». Si veda ovviamente anche Garbari, *Origine della Società*.

1921 e 1922 con un'ulteriore infornata di soci trentini, effettivi (Cesarini Sforza, Ciccolini, Menestrina, Pedrotti, Perini, Roberti, Weber e Zucchelli) e onorari (Suster, Rosati, Zandonati, Zanolini e Zippel). Nella cerimonia ufficiale, la memorabile adunata svoltasi a Trento il 30 aprile 1922, Lodovico Oberziner tenne la relazione, dal titolo significativo *Il carattere della storia tridentina*;[12] parlò anche Segarizzi, «rassicurando [...] i propri conterranei circa il presunto rischio di un condizionamento negativo»[13] del nuovo stato di cose sulla ricerca locale. A partire da quell'anno, pertanto, e per cinque anni, la pubblicazione periodica della Deputazione, il glorioso «Archivio Veneto» che usciva dal 1871, si chiamò «Archivio Veneto-Tridentino», nel segno di un esteriore equilibrio formale tra le due componenti.[14]

Oltre che sulle vicende istituzionali, mi sono sia pur brevemente soffermato sulla ponderata discussione tra due importanti figure di studiosi e di intellettuali, perché il suo buon livello dimostra come agli inizi degli anni Venti appariva ancora possibile un'alternativa a quell'asfittico nazionalismo che avrebbe afflitto negli anni seguenti la storiografia trentina e che fa da sfondo alle vicende che qui di seguito si espongono. Va detto peraltro che il dibattito svoltosi fra Trento e Venezia, e anche l'esito al quale si giunse, fu analogo a quello che anche altrove si svolse, negli stessi anni, nell'area nord-orientale del regno d'Italia. Le associazioni erudite furono ovunque combattute tra l'impulso unitario, che le spingeva a ricollegarsi a Venezia, e la prospettiva locale. Prevalse la spinta centra-

[12] Per quanto segue si vedano gli *Atti della R. Deputazione veneto-tridentina di storia patria*, «Archivio Veneto-Tridentino», 2 (1922), pp. 1-57 (Peterlongo, *Parole del sindaco di Trento*, p. 3; Medin, *Parole del vicepresidente*, pp. 4-7; Benzoni, *Parole dell'assessore del comune di Venezia*, pp. 7-8; Segarizzi, *Relazione del Segretario (1920-1921)*, pp. 8-19; Oberziner, *Il carattere della storia tridentina*, pp. 21-57).

[13] Recchia, *Arnaldo Segarizzi*, p. 60.

[14] Lazzarini, Occioni Bonaffons e Segarizzi, ovvero i redattori della rivista, firmano *in limine* al primo numero del nuovo periodico una sorta di editoriale: «Ora che i fati d'Italia permisero che storici veneti e trentini accomunassero i loro lavori raccogliendosi in una sola deputazione storica, i sottoscritti sono ben lieti di chiudere la *nuova serie* del "Nuovo Archivio Veneto" e d'incominciare il primo volume dell'"Archivio Veneto-Tridentino", nella speranza che al maggiore territorio abbracciato dai nostri studi e all'accresciuto numero dei nostri collaboratori risponda una produzione sempre più scelta e organica». «Archivio Veneto-Tridentino», 1 (1922), p. n.n.

lizzante: gli studiosi dalmati, che facevano capo a Zara, aderirono anch'essi alla Deputazione veneta, sin dal 1922; ma la situazione era contrastata e contraddittoria, tanto che nel 1925 fu costituita a Zara la Società Dalmata di storia patria, come urgente risposta all'iniziativa culturale e storiografica del neonato nazionalismo iugoslavo. In Dalmazia si determinò dunque una situazione analoga a quella trentina, con la coesistenza tra una società storica locale e l'organico collegamento con la Deputazione veneziana.[15] Gli studiosi istriani e fiumani, dal canto loro, conservarono l'autonomia delle loro associazioni per qualche anno ancora, ma solo sino al 1926, quando anch'essi confluirono nella Deputazione veneta.

Nel 1926 infatti la rivista riprese il nome di «Archivio Veneto», ma con il sottotitolo «edito dalla Deputazione di storia patria per le Venezie», al plurale. Tra gli artefici delle modifiche statutarie che portarono a preferire la dizione di *storia delle Venezie* – rispetto a quella di *storia veneta* – e all'uso nel corpo dello statuto della locuzione «regione veneta, tridentina, giulia e adriatica» ebbe un ruolo significativo Lamberto Cesarini Sforza, che motivò esplicitamente la scelta col desiderio di «salvare la pluralità».[16]

1. *La seconda metà degli anni Venti*

Prima di testare rapidamente il funzionamento delle istituzioni di ricerca storica nel Trentino e i rapporti tra gli studiosi «veneziani» e l'ambiente locale, è indispensabile ancora un cenno al biennio 1926-27. In quel momento si assesta ulteriormente la Deputazione, come si è visto; ma il 1927 è anche l'anno della creazione della provincia di Bolzano, scorporata da quella di Trento istituita nel 1923. Si assiste dunque al definitivo tramonto della prospettiva di un'unica regione trentino-tirolese, fino al Brennero, con Trento capitale culturale e faro di italianità, che l'*intelligencija* trentina (con gli storici in prima linea) aveva vagheggiato.

---

[15] *Atti della Deputazione veneta di Storia patria*, «Archivio Veneto-Tridentino», 5 (1926), t. 10, pp. 228-229: «la nostra Deputazione, che ha salutato con simpatia la nascita della Società trentina, che alla Società istriana e fiumana va incontro con entusiasmo, riguarda anche alla Società dalmata nello stesso modo».

[16] «Archivio Veneto-Tridentino», 5 (1926), t. 10, pp. 228-229.

Su questa prospettiva si era creato, a Trento, un comune denominatore di convinzioni condivise fra diversi esponenti della storiografia e della cultura: condivise anche a prescindere dalle posizioni di maggiore o minore favore ed esposizione rispetto al fascismo nascente o in via di affermazione. Già nel 1920 Francesco Menestrina aveva lanciato, ad esempio, l'allarme a proposito delle voci, poi concretizzatesi, della possibile istituzione di un Archivio di Stato a Bolzano, che sarebbe stato un involucro vuoto e avrebbe espropriato Trento della sua centralità documentaria; e dato e non concesso che un archivio dovesse essere costituito in Alto Adige, soggiungeva, la sede naturale avrebbe dovuto essere piuttosto Bressanone.[17] Quella prospettiva aveva in mente lo stesso Menestrina nel 1922, quando, accettando un po' *obtorto collo* la vittoria della linea di Segarizzi, affermava – dando conto sulla rivista della Società della nascita della Deputazione – che in fondo la «regione che dal vecchio confine di Ala al nuovo del Brennero ebbe dopo il mille unità di svolgimento non disprezzabile».[18] Convinzioni non diverse Menestrina lasciava trapelare recensendo il volume di Francesco Salata, *Per le nuove provincie e per l'Italia*, del 1922.[19]

Analoghe convinzioni e rimpianti serpeggiano, con significativa intensità, nella rivista della Società nella seconda metà degli anni Venti, rinfocolate come accennato dalla creazione della provincia di Bolzano. Nel 1927 Mascelli, in quel momento (e per un solo anno) presidente della Società trentina (dopo i bienni di presidenza Menestrina e Sette), intervenne con un articolo dal titolo *Ancora trentinismo?*, in polemica con Tolomei, che già si poneva come tutore della 'altoatesinità' e che nel numero speciale di «Gerarchia» dell'agosto di quell'anno dedicato alla Venezia Tridentina e alla costituzione della provincia di Bolzano aveva sbeffeggiato gli storici trentini.

[17] «Studi Trentini», 1 (1920), p. 177 (*Notiziario*; nota firmata per esteso). Il principio sostenuto da Menestrina è quello della «unità degli uffici e dicasteri statali, che per tutto il paese dovrebbero convergere a Trento, anche se in futuro l'Alto Adige avesse a costituire una Provincia a parte».

[18] «Studi Trentini», 2 (1921), p. 362.

[19] «Studi Trentini», 4 (1923), pp. 265-266. A proposito di Salata si veda qui sotto, nota 33.

> Le inderogabili circostanze politiche che hanno imposto al momento della conquista la formazione di un'unica provincia da Ala al Brennero, non si può dire che abbiano perduto la loro forza, quando ne fu decisa la scissione. [...] [Si doveva] amalgamare in un solo forte organismo politico e amministrativo le due parti del territorio annesso. Le differenze etniche, la stessa denominazione di Alto Adige, le presunte diversità geografiche, la divisione ecclesiastica, erano tutti fatti che avevano compiuto il loro ciclo storico; s'iniziava una nuova storia, con sviluppi del tutto diversi: al di qua dello spartiacque alpino era la Nazione Italiana di 40 milioni. 'Non esiste una questione dell'Alto Adige' disse una volta il duce ai gazzettieri pangermanisti. E tale doveva essere la nostra parola d'ordine [...]. La scelta di Trento come centro politico di questa nuova entità riunita alla patria fu il naturale effetto della vittoria, e non poteva essere altrimenti: Trento e Trieste era stato il vessillo della lotta semisecolare, nomi sacri.[20]

La polemica non finì lì, perché Tolomei con una lettera indirizzata al presidente della Società si lamentò della «invasione di campo» perpetrata dalla rivista trentina, che aveva pubblicato articoli su tematiche altoatesine, e di «una specie di extra-territorialità intellettuale che verrebbe praticata dagli Studi Trentini a danno del suo Archivio per l'Alto Adige». La Società rispose duramente, con una presa di posizione ufficiale del consiglio e il presidente scrisse a Tolomei facendo notare che

> col pubblicare gli articoli 'lamentati' gli St.T. si sono attenuti allo statuto della Società, il quale parla espressamente di 'studi inerenti' alla regione, e non riconosce perciò alcun limite territoriale alla sua azione scientifico-letteraria sino al Brennero.[21]

Sulla stessa linea si colloca la relazione della presidenza della Società che apre il fascicolo 1928 della rivista: un testo di singolare lucidità. Ancora parlando dell'istituzione della provincia di Bolzano, Luigi Sette manifesta un appena velato, ma sostanziale, scetticismo nei confronti di «Roma», della Roma deteriore e ministeriale.

---

[20] «Studi Trentini», 8 (1927), pp. 250-251.

[21] APTn, *ASST*, 1.2.1. (*Protocolli della società per gli studi trentini, 1922-20 ottobre 1928*), cc. 86v-87. La lettera di Tolomei è del 3 giugno 1927.

> È un avvenimento che segna una data storica e chiude per il Trentino il ciclo di sentinella avanzata dell'italianità di combattente di prima trincea. Così il Trentino consegna nelle mani di Roma la responsabilità della propaganda e della difesa dell'italianità nell'Alto Adige che fu altra volta di Roma e dove in tempi relativamente recenti la latinità fu sopraffatta dalle razze germaniche traboccate dalle mal guardate Alpi nelle prime vallate italiche fin dove la resistenza insuperabile e insuperata della razza trentina infranse l'ondata dal nord e segnò il confine linguistico rimasto immutato da quasi 5 secoli ai confini del Trentino.
> Il Trentino provò ancora una volta, come ben disse l'illustre patriota della vecchia guardia che regge la Provincia [cioè Giuseppe Stefenelli *sr*], l'amaro orgoglio del sacrificio. [Ci si augura che] Roma sappia in avvenire assolvere il suo grande compito come lo assolse Trento antica, e sappia senza debolezza e senza iattanza far penetrare gradatamente ma continuamente l'italianità nelle sue manifestazioni più pure e più elette in quelle valli che ritroveranno in sé i germi lontani della latinità velata ma non spenta del loro genio antico [...]. Il Trentino colla maggiore tranquillità che gli viene dalla diminuita responsabilità potrà rivolgere maggiori cure alla propria economia stremata [...]. Questo per commemorare una data storica che non è un regresso, ma un *alt* di riposo e per dire che la nuova configurazione provinciale nulla muta ai nostri compiti. L'interferenza dei rapporti fra Trentino e Alto Adige è durata da secoli, di tempi e genti in vario assalto, perché si possa anche nel campo storico occuparsi dell'uno senza conoscere l'altro. Del pari l'unità geografica della regione è tale che anche nel campo delle scienze naturali non si potrà scindere la ricerca scientifica in due gruppi separati. Conseguentemente la Società proseguirà la sua opera con immutato ardore e con immutato programma.[22]

Le prospettive non mutarono negli anni immediatamente successivi. Dopo il congresso del decennale (1930), che ne certificò il discreto stato di salute sul piano dell'organizzazione e della valenza civile,[23] con una forte attitudine a far sintesi di tutte le risorse del territorio,[24] nel 1931 la Società per gli Studi Trentini aveva co-

[22] «Studi Trentini di Scienze Storiche», 9 (1928), p. IV.

[23] Si constata nell'occasione che gli iscritti sono 670, un numero molto alto (anche perché dal 1927 sono computati come soci tutti gli abbonati alla rivista).

[24] Lo testimonia la redazione della rubrica «Vita regionale» o «Vita culturale della regione» (significativa anche nel titolo), nonché il fatto che la rivista si fac-

munque mutato nome in Società per la Venezia Tridentina, con un adeguamento al nuovo nome della regione. Il cambiamento avvenne su proposta di Gerola[25] e la motivazione a verbale ricalca schemi ormai noti:

> la proposta mira evidentemente a rendere più esplicitamente dichiarato il compito e il dovere che la società sente, e ha sempre sentito, di dover assumere responsabilità degli studi sulla Venezia Tridentina, da Ala al Brennero.

Quali conseguenze derivarono, sul piano della concreta ricerca storica, da questo comune sentire?

Si deve constatare che, costretti a divorziare dal Tirolo, passata la sbornia postbellica gli studiosi trentini non diedero in realtà concretezza al matrimonio scientifico con il Veneto: matrimonio rato ma non consumato, né sancito da una vera convivenza, e rimasto abbastanza sulla carta (platonico e fragile). Non ci fu un investimento adeguato in ricerca, da nessuna delle due parti; sia pure con l'eccezione di taluni settori, che furono più vitali e più innovativi, come la storia delle arti figurative (fecondata da grandi studiosi italiani che si impegnarono molto sul territorio, e suscitarono energie allevando studiosi importanti). Si può dire insomma che da parte trentina non ci fu quella fuoriuscita dal provincialismo della «storia paesana» che Menestrina aveva auspicato. E, specularmente, da parte veneta non ci fu un arricchimento e un ampliamento della problematica, un 'vero' interesse per la storia trentina, che mettesse le mani nelle fonti[26] nel tentativo di costruire la componente trenti-

---

cia puntualmente cassa di risonanza e bollettino informativo dell'attività dei GUF, degli istituti di cultura fascista, il dare conto delle tesi di laurea, delle iscrizioni alle università ecc.

[25] Sempre informato storiograficamente, il Soprintendente segnala nel 1928 la necessità di rispondere a «due pubblicazioni tedesche sul Trentino e l'Alto Adige». La Società deve farsi iniziatrice della risposta, ma «si devono investire della cosa il Prefetto e il Segretario federale trattandosi di una questione non soltanto scientifica, ma soprattutto nazionale e politica». APTn, *ASST*, 1.2.1 («Protocolli della Società per gli studi trentini, 1922-20 ottobre 1928»), cc. 110v-111.

[26] Per quello che riguarda il medioevo, a parte Cusin che veneto non era, i primi ad approfondire lo studio delle fonti trentine furono nel secondo dopoguerra Roberto Cessi e due suoi allievi, come Aldo Stella e Federico Seneca, con un originale interesse per l'economia.

na della grande narrazione nazionale. In quei primi anni non ci fu niente che andasse al di là dell'interesse ingessato nel rigido corsetto delle rivendicazioni linguistico-nazionali.[27]

In modo solo apparentemente paradossale, chi più di altri interpretò convintamente e seriamente il rapporto con la ricerca storica veneta e con le sue istituzioni, in un'ottica di regione cisalpina dal Brennero ad Ala, fu un sudtirolese di origine ladina, Leone (così si firmava e non era un caso) Santifaller,[28] che per indicazione del suo maestro Oswald Redlich diresse dal 1921 al 1927 la sezione di Archivio di Stato di Bolzano.[29] Santifaller non solo lavorò sulle fonti trentine e tirolesi (è del 1925 la sua edizione del *Calendarium Wintheri*), ma collaborò attivamente nelle recensioni e scrisse sull'«Archivio Veneto-Tridentino». Da parte trentina mancò progettualità, anche se negli atti della deputazione c'è qualche riferimento a progetti di un certo rilievo, come i *Monumenta tridentina* del Ciccolini, nel 1928; ma non aveva torto Gerola nel prendere atto, in modo un po' sconsolato, del fatto che «il carattere indipendente dei nostri studiosi sembra rifuggire dalle norme eccessivamente rigide e uniformi».

La controprova di quanto affermato sta nel fatto che le collaborazioni trentine all'«Archivio Veneto» furono veramente modeste, anche a voler considerare l'intero quindicennio o ventennio. Certo, c'è da considerare il fatto che per ragioni anagrafiche la rappresentanza trentina nella Deputazione si venne via via depauperando (per la morte di alcuni studiosi eminenti, come Oberziner,[30] e per

[27] Si aggiunga il fatto che gli studiosi non trentini preferiscono sicuramente, all'«Archivio Veneto-Tridentino», le pagine degli «Studi Trentini». Qui ci si imbatte in giovani di valore come Ezio Franceschini e in archeologi importanti come Pericle Ducati, e persino in schede di Arrigo Solmi o di Albano Sorbelli. A parte va considerato poi il salto di qualità della cultura storico-artistica che fu indiretto merito di Gerola, dei suoi funzionari (Antonio Morassi, Roberto Salvini, Giorgio Wenter-Marini) e degli altri studiosi attivi sul territorio (va ricordato in particolare Wart Arslan, fresco direttore del Museo civico di Bolzano, ma anche più tardi Nicolò Rasmo e qualche altra presenza occasionale, come quella dell'archeologo Carlo Cecchelli). Si veda *Indici delle annate*, *ad nomina*.

[28] Su di lui basti Obermair, *Leo Santifaller*.

[29] La scelta bipolare subito subodorata da Menestrina si concretizzò ben presto, anche se l'istituzione formale dei due archivi venne rispettivamente nel 1926 per Trento e nel 1930 per Bolzano.

[30] Bellabarba, *Oberziner Lodovico Carlo*.

l'emigrazione e il sostanziale sradicamento di qualche deputato effettivo come Menestrina e Zucchelli[31]), e non fu integrata da nuove forze. Il solo nuovo socio corrispondente della seconda metà degli anni Venti fu l'avvocato Luigi Sette, studioso di storia dell'arte e di iconografia, designato nel 1928 probabilmente perché ex presidente della Società trentina. Ma quali che siano i motivi, i contributi di ricerca pubblicati sull'«Archivio Veneto», a parte alcune recensioni abbastanza occasionali di Ciccolini o di Gerola *jr*, si contano sulle dita di una mano e sono quasi a senso unico. Si limitano infatti a un paio di interventi di Carlo Battisti sul nome *Tiralli* («Archivio Veneto-Tridentino», 1922, pp. 178-188) e sulla toponomastica mochena, a tre interventi (indubbiamente interessanti) di Cesarini Sforza sulla toponomastica atesina,[32] sotto forma di lunghe recensioni, e alla noiosa compilazione di Gerola anch'essa a tema, o perlomeno a sfondo, etnico, dedicata all'altipiano di Piné (1932). Praticamente non c'è altro, se si fa eccezione per lo studio di Pedrotti sul carteggio fra Gioacchino Prati e Antonio Rosmini (edito già nel 1924).

Al confronto, anche se non è possibile analizzarla qui, la presenza nelle pagine di «Archivio Veneto» degli studiosi istriani e in generale adriatici, il rapporto dei quali con Venezia è ben più reale e corposo, fu alquanto più incisiva. E non a caso fu presidente della Deputazione per oltre un quinquennio, dal 1930 al 1936, una personalità influente come quella dell'istriano senatore Francesco Salata – una figura di grande interesse, che nei primi anni Venti aveva preso posizioni parallele a quelle di Menestrina e di Degasperi sull'unificazione amministrativa delle province redente proponendo il mantenimento di una certa autonomia.[33] Sul piano istituziona-

[31] Il primo si trasferì all'Aquila come avvocato erariale nel 1924, e successivamente a Roma nel 1927; il secondo si spostò anch'egli per ragioni di lavoro a Caserta (dal 1927) e dai primi anni Trenta ad Arezzo. Ringrazio Mirko Saltori di queste indicazioni.

[32] Ad esempio *Intorno ai nuovi toponimi dell'Alto Adige*, «Archivio Veneto», n.s., 9 (1931), pp. 191-209 (a mo' di lunga recensione di un contributo di Giuseppe Piccoli uscito sugli «Atti dell'Accademia delle scienze» di Torino). Cesarini Sforza è tra i pochissimi che continua a pubblicare, indifferentemente, su «Studi Trentini» e su «Archivio Veneto».

[33] Salata, *Per le nuove provincie*. Come è noto, tale prospettiva si chiuse con la soppressione – dovuta alle pressioni del fascismo – dell'amministrazione provvisoria a Trento e Trieste, già negli ultimi tempi del governo Facta; e iniziò così il

le la delegazione trentina si limitò a esprimere, negli organismi direttivi della Deputazione, la figura del consigliere, che era rappresentante dell'area geografica previsto dalla prassi (o dalle norme?): nella persona prima di Gerola (nel triennio 1928-1930) e poi di Cesarini Sforza (nel triennio 1931-1933).

Fu proprio Gerola che per la prima volta nel 1931 propose lo svolgimento di un'adunanza della Deputazione a Bolzano, dopo che nel 1928 si era svolta sulla costa orientale dell'Adriatico una fastosa adunanza con piccola crociera tra Trieste, Capodistria, Pola e Zara, lungo le coste «piene di venete memorie».[34] Anche su questo piano, come si vedrà, il paragone con l'adunanza svoltasi a Trento e Bolzano è improponibile.

2. *L'istituzione delle sezioni della Deputazione e l'adunanza del (1938)-1939*

È con questo ambiente che si confronta negli anni Trenta la dirigenza della Deputazione veneta, sempre intenta a valorizzare il proprio ruolo, sempre un po' sopra le righe nella tensione nazionalistica. Basti ricordare l'alata, vuota retorica adottata nel 1934 da Gino Fogolari nel commemorare in Avio sua patria, nel decennale della morte Arnaldo Segarizzi.

> oggi anche per merito suo [del Segarizzi] noi Veneziani e Padovani e Veronesi siamo qui affratellati con voi già sudditi di San Marco, insieme coi Veneziani dell'Istria e con quel sanguinante membro della Dalmazia italiana che abbiamo a Zara, e coi Trentini e con quei di Bolzano fino alla cerchia delle Alpi, formando la grande unità veneta.[35]

Ed è in questo contesto che si inserisce l'episodio della adunanza a Trento e/o a Bolzano della Deputazione, degno di attenzione

---

processo di accentramento e di omologazione delle «nuove provincie» al regno d'Italia. Basti qui rinviare a Capuzzo, *Francesco Salata*, pp. 415-435, e successivamente Riccardi, *Francesco Salata*, e Capuzzo, *Alla periferia dell'impero*.

[34] *Atti della R. Deputazione veneta di Storia patria*, «Archivio Veneto», n.s., 4 (1928), vol. 4, p. 2.

[35] Fogolari, *Arnaldo Segarizzi*, p. 107.

per i risvolti simbolici e propagandistici, che misero in secondo piano il contributo scientifico (non eccelso come si dirà, ma niente affatto disprezzabile).

Si è già fatto cenno al fatto che di un evento organizzato dalla Deputazione (inizialmente solo) a Bolzano si cominciò a parlare nel 1931, su proposta di Gerola (in quegli anni piuttosto attivo nel sollecitare il «movimento culturale che deve arginare e controbattere l'attività di studi che l'Estero spiega sull'Alto Adige»[36]), non si sa se di propria iniziativa o se già allora d'intesa con Tolomei. Se ne predispose un programma per il 3 settembre 1933, per poi rinviare la manifestazione al 19 aprile 1934[37] e successivamente rimandare ancora, dato che i «lamentati inconvenienti di antitesi tra trentini e altoatesini non si sono nel frattempo attenuati».[38] Non sono riuscito a precisare la natura di questi contrasti, ma certamente essi riguardavano gli equilibri tra le due città, la capitale scientifica (Trento) e la capitale simbolica (Bolzano), nel progetto della mani-

[36] «Studi Trentini di Scienze Storiche», 13 (1932), p. X. Il soprintendente era allora sulla cresta dell'onda, al massimo del prestigio personale. Nel 1933, infatti, a questo «difensore sagace» della cultura italiana «contro l'eterno barbaro», «nel nostro campo di studi il più fascisticamente intonato, perché marcia a passo di bersagliere», come venne nell'occasione esaltato sulla rivista della società, fu conferito – per le sue ormai annose (risalivano ai primi anni del Novecento, ma solo recentemente la pubblicazione era stata completata) ricerche archeologiche nel Mediterraneo Orientale («monumenti del genio italico, non inutile e laborioso diletto di umanista e di dotto ricercatore, ma sacrario ond'è lecito trarre gli auspici») – il premio Mussolini. Su Gerola mi limito qui a citare il recente *L'avventura archeologica*; sulla sua attività a Trento qualche cenno già in Varanini, *Formazione e percorsi*, pp. 75-106, ove si constata che nei primi anni di servizio in Soprintendenza egli aveva manifestato una maggior prudenza rispetto alle direttive di assimilazione e omogeneizzazione culturale dell'Alto Adige, rispetto all'atteggiamento poi assunto negli anni Trenta.

[37] ADV, b. 82, *Atti da collocare in buste*, fasc. «Assemblea generale (Bolzano 3 settembre 1933)», comprendente anche il verbale della seduta del consiglio di presidenza del 19 aprile 1934 (ivi la frase citata nel testo), e la documentazione concernente i successivi rinvii. Sin da allora si era progettata la collocazione della bandiera di san Marco sulla tomba del Sanseverino; per questo episodio si veda più oltre testo corrispondente alle note 62-64. Salata, inaugurando l'adunanza del 1934, svoltasi ancora una volta a Venezia, afferma esplicitamente che «l'adunanza del 1933 già indetta in Bolzano» era stata «differita per circostanze estranee a noi»: Francesco Salata, *Discorso del Presidente*, «Archivio Veneto», n.s., 33-34 (1935), p. 333.

[38] L'espressione figura nel verbale della seduta del consiglio di presidenza citato alla nota precedente.

festazione. Il rinvio fu disposto da Francesco Salata, il presidente della Deputazione, forse anche per l'esiguità delle adesioni (appena 9), e fu reiterato negli anni successivi.[39] Il dualismo tra le due città, esito inevitabile della recente fondazione della provincia altoatesina, era comunque latente. Analoghi gravi contrasti si erano infatti verificati quando il duce aveva imposto (rovesciando l'iniziale proposta dello stesso Tolomei) che si aprisse a Bolzano, e non a Trento ove viceversa si chiuse, il congresso delle Scienze presieduto da Guglielmo Marconi (1930).[40]

Il motivo del rinvio, nell'aprile 1934, fu l'indisponibilità dell'oratore ufficiale interpellato, ancora una volta Giuseppe Gerola; e l'anno successivo ci si rivolse vanamente a Gino Fogolari. Nel frattempo Tolomei aveva pubblicato sull'«Archivio per l'Alto Adige» lo studio che aveva preparato come discorso ufficiale per la mancata assemblea del 1933, *La Serenissima verso i termini sacri*.[41]

Ma proprio in quell'anno, nel 1935, sul vario e complicato quadro delle Deputazioni e Società di Storia patria italiane calò la mannaia della riforma voluta dal ministro De Vecchi di Val Cismon. Non senza polemiche, in particolare con Giovanni Gentile, l'ex quadrumviro azzerò l'autonomia di tutte le istituzioni di ricerca storica esistenti sul territorio nazionale (erano una novantina), prevedendo una struttura piramidale: al vertice, la Giunta Centrale degli studi storici, appositamente istituita; al livello intermedio 17 deputazioni regionali che ne erano emanazione; alla base, nelle

[39] Scrivendo a Anti il 29 agosto 1938, quando fu deciso l'ulteriore rinvio dal settembre all'ottobre 1938, Tolomei cercò di esorcizzare la possibilità di un ulteriore rinvio di un anno (che poi si verificò) sottolineando «perché non si dica che i cinque rinvii di Salata [dal 1933 al 1937] trovino il sesto con Anti e Alberti» (ADV, b. 161, fasc. «Adunanza generale Trento-Bolzano 17-18 sett. 1938 XVI rinviata 15-17 aprile 1939 XVII» [indicazione d'ora in poi omessa], alla data). A proposito di Carlo Anti, presidente della Deputazione veneta a partire dal 1937, si vedano gli atti del convegno citati qui sotto, nota 43; per Annibale Alberti (veronese, già segretario generale della Camera e all'epoca del Senato del Regno e vicepresidente della Deputazione, libero docente in Storia moderna), Piscitelli, *Alberti Annibale*.

[40] Si veda la lettera di Tolomei a Anti del 25 giugno 1938 (appendice, n. 1). Sull'episodio del congresso scientifico si veda Viesi, *Il Trentino e il XX Congresso*, pp. 91-100.

[41] «Archivio per l'Alto Adige», 28 (1933), pp. 167-204.

singole province e regioni storiche, non più le società (o le deputazioni sub-regionali, che pure esistevano in vari luoghi), ma ovunque le sezioni.[42]

La costellazione delle società storiche dell'Italia nord-orientale e adriatica (o, se si preferisce, delle «Venezie»), che come si è visto era particolarmente varia e complessa, fu profondamente modificata da questo nuovo centralismo veneziano che tagliava con un colpo d'accetta l'autonomia che tanto la deputazione friulana, quanto le società storiche istriane e dalmate avevano mantenuto; ma anche nell'area trentino-tirolese le cose erano in prospettiva destinate a cambiare, dovendosi intervenire anche a Bolzano e dunque sull'Istituto per l'Alto Adige.

Il commissario straordinario incaricato dell'applicazione della «riforma organica» delle Deputazioni fu per il Veneto Francesco Salata, presidente uscente (carica nella quale fu di lì a poco sostituito, dopo il breve intervallo – un solo anno – della presidenza di Luigi Marangoni, dal celebre archeologo Carlo Anti, rettore dell'Università di Padova[43]); Salata fu in seguito anche membro della Giunta superiore (insieme con il gran navigatore friulano, il giurista Pier Silverio Leicht). Il senatore istriano sciolse i consigli direttivi delle due Deputazioni di Venezia e di Udine ed espresse la sua soddisfazione perché finalmente «si è ricostruita l'unità dal Brennero a Zara che l'istituzione di una separata Deputazione per il Friuli aveva, se pur con buoni intendimenti, interrotta». Soggiunse anche che

---

[42] Su questi provvedimenti si veda Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, pp. 126-137, e Pedio, *Cesare Maria De Vecchi* (per la figura di De Vecchi); Angelini, *Transmitting knowledge*, pp. 63 e seguenti; Angelini, *Periferie culturali?*; Angelini, *Avamposti e ridotte.* Sulla Giunta centrale, si veda in breve anche Vitucci, *La Giunta centrale*, pp. 571 e seguenti. Salata, il Presidente della Deputazione veneta, era stato «chiamato a partecipare agli studi preparatori» e in occasione dell'adunanza veneziana del 1943 anticipò ai soci che «sta per essere esaudito anche un nostro voto: il coordinamento fra gli istituti storici nazionali e la disciplina dei rapporti fra essi e le nostre Deputazioni», rivendicando d'aver auspicato sin dal 1930 tale coordinamento; ma «la preoccupazione ancora superstite per pretese, ingiustificate gelosie di questi enti ridusse l'iniziativa a una timida circolare [dell'Istituto storico italiano] che non poteva avere e non ebbe nessun pratico risultato». Francesco Salata, *Discorso del Presidente*, «Archivio Veneto», n.s., 33-34 (1935), pp. 336-337.

[43] Si veda *Carlo Anti. Giornate di studio*.

> nulla sarà innovato, per ora, considerato il loro carattere speciale, per l'Istituto di Studi per l'Alto Adige, per la Società di Studi per la Venezia Tridentina, per la Società di Studi Fiumani, salva sempre la competenza della Deputazione, quale organo periferico della Giunta centrale per gli studi storici, per il superiore coordinamento di quella parte dell'attività di quegli o di altri enti, la quale si riferisca agli studi storici.[44]

Sono parole che lasciano trapelare la delicatezza del problema e anche la consapevolezza della fragilità, per non dire dell'inesistenza, della presenza della Deputazione nell'area trentina.

In effetti la situazione restò in *stand-by*: stando agli atti ufficiali della Deputazione veneta, nel 1936 e 1937 non si svolsero adunanze plenarie. Pertanto l'adunanza di Trento e Bolzano, nuovamente programmata per il settembre 1938, assunse un rilievo ancor più notevole: non solo per l'affermazione dell'italianità in Alto Adige (secondo l'idea degli anni precedenti), ma anche perché dal punto di vista istituzionale divenne l'occasione per creare nelle due province le sezioni della Deputazione, secondo il dettato della legge del 1935,[45] concretizzatosi in realtà solo con un Decreto Ministeriale dell'11 giugno 1938.[46]

Quando mise mano concretamente alla questione, Anti dovette affrontare più o meno contemporaneamente due problemi, ambedue delicati e carichi di risvolti politici e simbolici: la scelta dei

---

[44] «Archivio Veneto», n.s., 33-34 (1935), p. 405 per la citazione (Atti della r. Deputazione di storia patria per le Venezie, Assemblea generale ordinaria del 28 luglio 1935-XIII, Comunicazioni del r. Commissario). Il nuovo ordinamento concentrava l'azione direttiva in un consiglio di soli quattro componenti.

[45] Dalla circolare del Presidente alla Deputazione: «la scelta di Trento e Bolzano quale sede di questa adunanza generale corrisponde ad una antica promessa e acquista speciale importanza perché coinciderà con la costituzione ufficiale di quelle sezioni». Per quanto segue, si veda il fascicolo citato in ADV, b. 161.

[46] Informa di ciò il *Notiziario - Vita e problemi* che compare in «Archivio per l'Alto Adige», 34 (1939), pp. 66-67: «a queste nuove Sezioni sono attribuite rispettivamente le denominazioni di Sezione Alto Adige, Sezione Trentina, Sezione Triestina, Sezione Fiumana». L'estensore, che è ovviamente Tolomei, dà per sicura la presenza di Bottai all'adunanza della Deputazione convocata di lì a poco e preannuncia tutte le manifestazioni di propaganda e di immagine cui si fa cenno nelle pagine seguenti (la cerimonia nel duomo di Trento, l'omaggio al monumento alla Vittoria a Bolzano ecc.).

presidenti di Sezione e dei deputati, e l'organizzazione dell'evento. Per l'organigramma dei presidenti, secondo quanto risulta dai suoi appunti[47] egli pensò di indirizzarsi a personaggi navigati, e del resto di notevole spessore: De Franceschi per l'Istria, Praga per Zara, Suttina (o Morpurgo) per il Friuli, Sticotti per Trieste. Nella regione tridentina, ovviamente il nome di Tolomei per l'Alto Adige s'impose da solo; la sua designazione comportava tra l'altro, inevitabilmente, che l'«Archivio per l'Alto Adige» diventasse organo della sezione altoatesina[48] e dunque indirettamente della Deputazione: un periodico 'militante' che mutava pelle, e diventava istituzionale. Per il Trentino fu innanzitutto chiesto un parere a Gerola,[49] che non rispose perché in tutt'altre faccende affaccendato (era allora in punto di morte); e la prima opzione fu così per il vecchio Cesarini Sforza, che era oltre i 75 anni. Anti dovette però scoprire con una certa sorpresa che il vecchio conte non era iscritto al Partito Nazionale Fascista.[50] Si pensò allora seriamente a Zieger,[51] che aveva anche il gradimento di Tolomei, ma era ancora socio corrispondente;[52] e alla fine fu scelto Giacomo Roberti, «un veterano

[47] ADV, b. 161, appunto ms. di Carlo Anti su bozza di lettera «Ai Presidenti o f.f. di Presidente delle sezioni».

[48] Di questo Tolomei diede tempestivamente notizia nell'«Archivio per l'Alto Adige», 33 (1938), p. 331: «Riordinata la Reale Deputazione Veneta di Storia Patria, quest'Archivio ne diventa l'organo per quanto concerne la Sezione Alto Adige costituitasi in quella».

[49] L'appunto di Anti menzionato alla nota 47 recita, a proposito di Trento, «da decidere appena avuta risposta da Gerola».

[50] ADV, b. 161, Anti a Cesarini Sforza, 19 agosto 1938 («non conoscevo il particolare della Vostra non iscrizione al P.N.F. Spero non costituisca ostacolo a realizzare quanto era nelle mie intenzioni»). Si veda anche quanto espone Cesarini Sforza nella lettera citata qui sotto, a nota 52.

[51] Ne scrive il 28 agosto 1938 Anti a Mario Brunetti, il segretario della Deputazione: «se Cesarini Sforza non può essere nominato si pensava con Alberti di soprassedere fino alla promozione di Zieger e quindi nominare lui» (ADV, b. 161, alla data).

[52] ADV. b. 161, Cesarini Sforza a Anti: «Le sono gratissimo per la sua lettera del 19, e per la Sua intenzione d'assumere informazioni quanto al supposto ostacolo di cui Le scrissi. Sino a un paio d'anni fa ero membro della Commissione Araldica della Venezia Tridentina, ma non potei essere rieletto appunto per il motivo ch'ella sa. Credo che il prof. Zieger, come le ha suggerito il sen. Tolomei, sarebbe il più adatto a presiedere la Sezione, non potendosi purtroppo pensare al Gerola, sempre malato. Parlai con Zieger che è corrispondente, ma dovrà passar

degli studi trentini»,[53] che può essere definito (con tutto il rispetto) un re travicello.[54]

Sul piano organizzativo, Anti si trovò subito di fronte l'ingombrante presenza di Tolomei, che aveva previsto ogni cosa (come qui sotto si illustra), ma in ogni caso per quanto riguarda Trento si appoggiò ancora al vecchio conte. Da galantuomo qual era, Cesarini Sforza si impegnò molto seriamente, durate l'estate del 1938, in un compito non facile, scontrandosi con ripetuti dinieghi di finanziamento e soprattutto con gli *stop and go* determinati dalle circostanze.

La vicenda fu infatti travagliatissima, e impegnò i protagonisti per diversi mesi. Prevista in un primo momento per il 17-19 settembre 1938, a causa di un concomitante viaggio del duce a Trieste l'assemblea fu rinviata, con appena un paio di settimane di preavviso, al 12 ottobre; ma anche questa data saltò a causa di un impegno romano di Anti nelle vesti di rettore.[55] Si svolse infine dal 14 al 16 aprile 1939, peraltro ancora una volta in coincidenza con un evento politico rilevante e cioè il voto del Senato relativo alla conquista dell'Albania e alla ricostituzione dell'Impero.[56] Fu aperta da

---

deputato, come merita per i suoi molti e pregevoli lavori di storia trentina, specialmente di storia del Ris(orgimento)».

[53] Si veda in appendice, n. 2.

[54] ADV, b. 161, Anti a Giacomo Roberti, 7 aprile 1939.

[55] ADV, b. 161, Anti a Tolomei, 25 agosto 1938 (in copia; prima segnalazione del viaggio di Mussolini in Veneto e proposta di rinvio al 12-13 ottobre) e risposta di Tolomei a Anti, 29 agosto 1938 (da Gleno); Anti a Alberti, 30 settembre 1938 («Il rapporto dei Rettori a Roma è spostato dal 7 all'11 ottobre. Addio adunata di Trento-Bolzano! Credo del resto che dati gli avvenimenti di questi giorni e il loro contraccolpo saranno tutti molto impegnati per tutto il mese». L'allusione agli «avvenimenti di questi giorni» concerne verosimilmente le leggi razziali, sicuramente l'evento politico più importante di quel mese. Negli stessi termini si esprime Anti scrivendo a Zieger e Tolomei e fissando la nuova data «verso Pasqua» (*ibidem*, due lettere del 30 settembre 1938).

[56] Menziona il «solenne voto del Senato del Regno, esultante per il ritorno imperiale di Roma e di Venezia sulla sponda orientale del nostro golfo» lo storico del diritto e studioso di storia veneziana e adriatica Bruno Dudan, nel suo telegramma di giustificazione per l'assenza (ADV, b. 161, fasc. «Adesioni per Trento e Bolzano»). Ivi si conserva anche il telegramma inviato nell'occasione al duce: «Regia Deputazione Storia Patria Tre Venezie, convenuta Trento et Bolzano nei giorni in cui per opera vostra Albania ritorna ai legami che stabilirono Roma et Venezia vi invia suo devoto saluto da queste terre che pure da Roma e Venezia

un eloquente discorso introduttivo di Anti, che ripercorse velocemente le vicende istituzionali recenti della Deputazione, non mancò di menzionare i rapporti fra Trento e l'Università di Padova e gli studenti di origine trentina morti per la patria, ma diede anche largo spazio a una commemorazione di Giuseppe Gerola, indubbiamente uno dei protagonisti della vita culturale trentina degli anni Venti e Trenta del Novecento, scomparso alcuni mesi prima. Dello studioso d'origine roveretana, Anti rievocò con tratti rapidi ma efficaci i meriti di direttore di museo, di attento promotore di restauri, e di fondatore delle istituzioni culturali e museali trentine.[57]

Il contenuto scientifico della manifestazione, grazie a una serie abbastanza consistente di relazioni dovute a relatori di peso, fu alla fine discretamente significativo. Vi fu un'importante presenza degli storici dell'arte (Fiocco, il giovane Bettini precettato dal maestro, Coletti, Fogolari), degli archeologi e storici antichi (Cecchelli, Sticotti, Degrassi), dei linguisti (Battisti, Berengario Gerola); meno degli storici.[58] Non furono editi gli atti dell'incontro, ma la maggior parte dei contributi fu pubblicata negli anni successivi nelle riviste venete, trentine e altoatesine.[59]

Ma tornando al complicato percorso organizzativo, Tolomei giocò come detto, da subito, un ruolo centrale; egli considerava evidentemente l'operazione anche in termini di personale consacrazione / canonizzazione / rivincita. Sul piano dell'immagine, fu dunque attentissimo a ogni stormir di fronda che potesse minimamente urtare la suscettibilità dell'ambiente politico bolzanino e mettere in secondo piano l'Alto Adige, ottenendo innanzitutto piena rassicurazione dal presidente Anti circa la perfetta parità istituzionale delle sezioni di Deputazione Bolzano e Trento.[60] Cesarini Sforza si rese conto della situazione e mostrò aristocratica eleganza

ripetono ogni loro luce di civiltà. Prefetto Mastromattei, Presidente Deputazione Anti».

[57] Si veda in appendice, n. 2.

[58] Si veda in appendice, n. 3.

[59] Rinuncio per brevità a menzionare questi esiti a stampa.

[60] «Aggiungo, riservatamente, per notizia, che le Autorità di Bolzano manifestarono qualche riserva circa una eventuale dipendenza di Bolzano da Trento nei riguardi della Deputazione veneta. Ho dato assicurazione che la Sez. Alto Adige sta a sé e dipende direttamente dalla Presidenza. Va bene?». Anti annotò a matita, e certamente rispose in tal senso: «assicurare che non ci sarà *nessunissima* dipendenza».

nel manifestare il latente fastidio per la città rivale: «io sono dolentissimo per la mala riuscita delle mie pratiche, e per la brutta figura che farà Trento», scrisse ad Anti a proposito dei finanziamenti, «mentre è assai probabile che figurerà benissimo Bolzano, beniamina del governo e favorita dall'autorità del sen. Tolomei».[61]

Le proposte di Tolomei furono tutte messe in campo in una lettera del 25 giugno 1938, indirizzata al presidente Anti (appendice, n. 1). Esse prevedevano anche – nella giornata trascorsa in Alto Adige – un trasferimento dei congressisti a Gleno, come forma di personale autoincensamento. Nella dialettica con Anti alcuni eccessi, tra i quali questo omaggio, furono lasciati cadere, e in ogni caso tra un rinvio e l'altro il programma della manifestazione – ovviamente rilevante per le scelte simboliche e per il messaggio a esse sotteso – venne modificandosi per ragioni logistiche (essenzialmente di tempo e di denaro).[62]

Per quanto riguarda la giornata trentina, nel corso delle trattative fu abolita la sosta di fronte al monumento a Dante, inizialmente prevista all'arrivo dei deputati alla stazione ferroviaria di Trento;[63] rimase invece confermata, ovviamente, la riunione nel castello del Buonconsiglio e l'omaggio alla fossa dei martiri. Significativa tra tutte fu la vicenda della risarcitoria apposizione del vessillo di san Marco alla tomba di Roberto Sanseverino, in duomo. Da subito, Tolomei la reclamò a gran voce, ricordando che era prevista già dal 1933, con l'accordo dell'arcivescovo di Trento e del prefetto di Venezia, nonché del comune della città lagunare che era destinato a pagare le spese per la confezione del vessillo medesimo. Ma nel fitto carteggio emerse il fatto (che Tolomei aveva dimenticato, o non conosceva, ma che sorprendentemente anche i trentini dimostrano di non ricordare bene) che nel 1935 per iniziativa di Gerola – che evi-

[61] Così egli si esprime scrivendo ad Anti il 1° settembre 1938 (ADV, b. 161; e si vedano anche le lettere dei giorni precedenti [31 agosto] e seguenti).

[62] Si veda ADV, b. 161, Tolomei a Anti, 28 agosto 1938, da Gleno; 29 agosto 1938, da Gleno.

[63] In sostituzione, durante la cerimonia al Buonconsiglio a nome della «Dante Alighieri» trentina Aldo Zippel portò un saluto ispirato a prevedibili sentimenti («su questi ardui spalti della Nazione siano tutte le fatiche degli studiosi a fortificare la nostra coscienza di militi confinari, a rivendicare il nostro buon diritto, a nettare da croste straniere il destino secolare della stirpe»; si veda ADV, b. 161, fasc. «Adesioni per Trento e Bolzano»).

dentemente condivise appieno l'idea nata degli anni precedenti (come del resto Cesarini Sforza, favorevolissimo),[64] e ne fu corresponsabile in quanto soprintendente – il vessillo era stato effettivamente apposto, forse non in pompa magna e senza troppe cerimonie, ma neppure del tutto informalmente visto che l'evento si era verificato il 25 aprile, festa di san Marco.[65] Tolomei fece successivamente ammenda della sua ignoranza, ma ciononostante continuò a propugnare l'opportunità di una visita al duomo da parte della Deputazione al gran completo, definendola non a caso – consapevole del suo significato eminentemente di immagine – 'numero'.[66]

Parallelamente furono programmate le attività previste a Bolzano. Anche per la città sudtirolese, e per l'intero territorio, nella lettera programmatica inviata ad Anti il 25 giugno 1938 Tolomei prevedeva una serie di cerimonie molto impegnativa. Innanzitutto, ov-

[64] ADV, b. 161, Cesarini Sforza a Anti, 25 agosto 1938, da Terlago: la consegna del vessillo fu fatta «in forma così privata che io non ne seppi nulla, mentre speravo di poter assistere a un avvenimento che pare poco importante, ma che è stato e rimane assai significativo. Il vessillo è piantato sopra la pietra tombale, dov'è raffigurato il Sanseverino con la bandiera di san Marco abbassata a terra».

[65] A Carlo Anti diede formale comunicazione di ciò l'ispettore della Soprintendenza Roberto Salvini, con lettera del 31 agosto 1938 (ADV, b. 161): «lo stendardo di S. Marco fu collocato in Duomo a fianco della tomba del San Severino già più di tre anni or sono, e precisamente addì 25 aprile 1935. La proposta fu avanzata dal prof. Gerola, curarono la collocazione del vessillo la R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie e questa Soprintendenza, ne sostenne le spese il Comune di Venezia». Della cerimonia si dà in effetti breve notizia in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 16 (1935), p. 148; ovviamente essa era stata riecheggiata anche dalla stampa locale. Si veda Zuech, *La «maschia effigie»*, p. 247, ripreso da Rossetti, *«Arca marmorea elevata»*, p. 174 (ove si commenta che la statua del Sanseverino divenne «oggetto di contrastanti programmi della memoria che travalicarono i secoli con rigurgiti perfino durante il ventennio fascista»).

[66] Per l'intera questione ADV, b. 161, Tolomei a Anti, 28 agosto 1938 (in risposta a una lettera di Anti del 10 agosto, che proponeva di soprassedere alla «cerimonia 'espiatoria'» [Anti a Cesarini Sforza, 12 agosto 1938]): «non saltiamo questo numero ch'è il più significativo e il più bello. Ho informato Zieger di quanto avrebbe fatto G(erola), ma gli ho anche commesso di trattare coll'Arcivescovo e di far preparare in Duomo l'anello di ferro accanto alla tomba. Di questo punto riscriverò. Bisognerà ottenere per il vessillo la benedizione del patriarca». Si veda anche la successiva lettera di Tolomei a Anti, del 24 settembre 1938: «Il vessillo di S. Marco è al suo posto, sulla tomba del Sanseverino, e mentre sotto le severe volte del Duomo fa bellissimo vedere, veste l'alto significato storico per cui promossi la simbolica offerta; vorrei quindi che non venisse omessa dal vostro programma una visita al Duomo».

viamente, l'omaggio al monumento della Vittoria, per il quale propose inoltre un incisivo (e del resto anch'esso condiviso dalla 'controparte' veneta) intervento, in parallelo all'espiazione asburgico-sanseverinesca. Si trattava di approvare un ordine del giorno che chiedesse l'effettiva esecuzione di una sua annosa richiesta, e cioè che le due colonne previste dal progetto Piacentini nel quadro della sistemazione del piazzale antistante al monumento fossero effettivamente costruite (sul modello della colonna costruita nella piazzetta di San Marco a Venezia e a Bengasi). Esse dovevano recare le effigi marmoree della lupa romana e del leone marciano. A questo proposito, Tolomei prendeva spunto anche dal fatto che in una occasione recente, per la visita del principe di Piemonte Umberto, erano già state erette due antenne, verosimilmente lignee, sormontate dai due animali simbolici.[67]

A Bolzano, la riunione ufficiale della Deputazione era prevista inizialmente nella sala del palazzo mercantile (con lettura di un intervento – ovviamente di Tolomei – appunto sul magistrato mercantile).[68] In sequenza, il programma prevedeva poi la visita all'Istituto per l'Alto Adige e all'Archivio di Stato a Castel Mareccio e, come già accennato, un'escursione a Montagna (castello Albrizzi e torre di Gleno, dove, come è noto, Tolomei aveva costruito la sua casa-mausoleo). Il giorno successivo doveva svolgersi il pellegrinaggio al Brennero, con la deposizione di una corona al cippo di confine, quindi soste a Chiusa, Bressanone, Vipiteno, Colle Isarco e, in serata, arrivo a Merano (attraverso passo Giovo): un *tour de force* faticosissimo, in pullman, e volto evidentemente a 'marca-

[67] Si veda in appendice, doc. 1. In una lettera del 28 agosto propone lui stesso il testo dell'o.d.g. che la Deputazione avrebbe dovuto approvare: «La prop(osta) dovrebbe suonare all'incirca così: *la r(egia) d(eputazione) v(eneta) di s(toria) p(atria) adunata a B(ol)z(ano), udito che la piazza antistante il monumento della Vittoria dovrebbe venire ornata con due grandi colonne onorarie, udito che da tempo è stato proposto di decorarle con la lupa di Roma e con il leone di S. Marco, visto che detti simboli sono stati ivi già apposti su due antenne provvisorie, esprime il voto che il progetto delle due grandi antenne possa essere eseguito, mentre si compiace che accanto al dominio glorioso di Roma s'affermi la volontà della serenissima di giungere ai termini sacri, oggi nostri per sempre*». A questo progetto Tolomei fa cenno anche nel *Notiziario* pubblicato in «Archivio per l'Alto Adige» del primo trimestre 1939: «non già antenne posticce quali ora, ma Colonne monumentali quali nel plastico Piacentini approvato dal Duce» (p. 67).

[68] In realtà la sessione si svolse nel salone del palazzo delle corporazioni.

re' il territorio. In alternativa, e fu quella che l'archeologo Anti prescelse («anche in omaggio al bimillenario di Augusto», ma in realtà – è lecito ipotizzarlo – per personale interesse scientifico), visita agli scavi di San Lorenzo in Sebato in val Pusteria.

L'attenzione al dato politico restò comunque al centro dell'interesse di Tolomei:

> del resto anche se dovrete per varie ragioni restringere il programma al minimo, la cosa importante è una sola, che la Deputazione si sia affermata in Alto Adige (e per corollario che Bottai non si limiti a Trento, ma sia presente a Bolzano).[69]

Tolomei curò molto anche la promozione dell'evento e la pubblicizzazione dei suoi esiti sulla stampa locale, attraverso la rivista «Atesia augusta. Rassegna mensile dell'Alto Adige», il primo numero della quale uscì proprio nel marzo 1939; di questo periodico era direttore Giuseppe Silvestri, un valente giornalista di origine veronese, strettamente legato a Luigi Messedaglia (senatore ed esponente di primissimo livello della cultura veneta, coinvolto tanto nelle vicende dell'Istituto Veneto quanto nella Deputazione).[70] Silvestri manifestò, nelle settimane successive alla celebrazione dell'assemblea, interesse per la pubblicazione della sintesi dei contributi letti al convegno suscettibili della maggior risonanza politica e culturale.[71]

3. *Dopo l'Adunanza*

Per quanto riguarda gli esiti dell'evento del 1939 e la messa a regime del nuovo assetto della Deputazione, a parte il discorso delle presidenze di Sezione, cui si è accennato, meritano evidentemen-

---

[69] ADV, b. 161, Tolomei a Anti, 24 settembre 1938; altri particolari nella lettera del giorno successivo (*ibidem*).

[70] Basti qui rinviare a *Luigi Messedaglia tra cultura e impegno politico.*

[71] Egli puntò ovviamente sugli interventi in materia di linguistica (Battisti), di storia antica (Degrassi, Sticotti), e soprattutto di storia dell'arte e dintorni (Coletti, Fogolari, Cecchelli, Fiocco, Bettini, Berengario Gerola). Si vedano le lettere ad Anti in ADV, b. 161, fasc. *Convegno di Trento e Bolzano 14-16 aprile 1939. Comunicazioni.*

te interesse – per le dinamiche interne al ristretto gruppo degli storici trentini – i progetti di assestamento del corpo accademico, che la documentazione conservata nell'archivio della Deputazione consente di seguire, in quel momento e nei mesi successivi (mentre poco o nulla si dice sul versante altoatesino). Come ricorda nella sua corrispondenza Cesarini-Sforza, che comincia a ragionarci su appunto nel settembre 1938, in vista di una riunione che credeva prossima, i trentini deputati erano sette (e tutti stagionatissimi, si può aggiungere): lui stesso, Gerola (defunto in quei giorni), Ciccolini, Pedrotti, Perini, Roberti, Weber. E per un rimpolpamento non si proposero certo dei giovinetti. In due casi si trattò di una metaforica riesumazione (due soci onorari come Menestrina e Zanolini, che ritornarono effettivi); e solo l'ultimo che venne proposto, Zieger, apparteneva davvero a un'altra generazione (aveva 46 anni e fra tutti era l'unico a essersi laureato nel Novecento). I corrispondenti in carica erano solo quattro, di età media molto alta e ormai scientificamente inerti: Ettore Zucchelli, Bruno Emmert, Gino Sette, Giuseppe Papaleoni. I nuovi soci corrispondenti dei quali si discusse erano il barone Livio Fiorio, Enrico Brol, Francesco Perotti Beno, Renato Lunelli, Nicolò Rasmo, Berengario Gerola, Antonio Rossaro, Italo Lunelli.[72] Faceva originariamente parte dell'elenco anche Carlo Viesi (che Cesarini Sforza dice «presidente della Società»), ma fu escluso «dalla lista dei proposti corrispondenti supponendo che fosse in quella per la sezione di Bolzano», in quanto residente a Ora «che è in provincia di Trento, ma secondo il concetto del Tolomei entro i confini dell'Alto Adige; vi possiede molte terre, ed è podestà di quel comune, o almeno lo era sino a poco fa. Se così non fosse, converrebbe porlo nella nostra lista».[73]

La composizione di questa lista, fatta di figure in gran parte modeste e anche nei casi migliori di specialisti di campi specifici,[74]

[72] Per quanto sopra, si veda ADV, b. 161, Brunetti a Anti, 1° settembre 1938 (ove si sintetizzano le informazioni provenienti da Cesarini Sforza).

[73] ADV, b. 161, Cesarini Sforza a Anti, 1° settembre 1938.

[74] Ciò vale per Rasmo, nel campo della storia dell'arte del quale si è già segnalata la vitalità, per uno studioso 'di nicchia' come l'organologo Renato Lunelli, e anche per Brol. Non sono di grande significato le integrazioni degli anni successivi; nel 1942 fu deliberata la nomina a deputato di Berengario Gerola e a socio corrispondente di Giulio Benedetto Emert, che ebbero corso però probabilmente solo nel 1945 (si veda *Atti della Deputazione di storia patria per le Venezie, Rela-*

costituisce, in buona sostanza, l'inevitabile punto d'arrivo del *trend* già evidente nella seconda metà degli anni Venti, che si è cercato di illustrare nelle pagine precedenti. Negli anni in questione non vi era stato dunque, nella storiografia locale, un rinnovamento profondo e reale; in particolare, per quel che riguarda la storia medievale e moderna (politica, istituzionale, economica), quel che c'era di vitale risaliva in ultima analisi all'anteguerra, e il quadro è deludente. Se assumiamo parametri italiani, non c'è il 'nuovo' costituito dal superamento, alla fine degli anni Venti, della cosiddetta 'scuola economico-giuridica' – quella dei Salvemini, dei Volpe, dei Caggese – che era stata così significativa, nel Regno, lungo il ventennio precedente il conflitto. Non è questa la sede per una analisi puntuale, ma in linea di massima non si hanno riscontri della storiografia etico-politica e degli interessi di storia della politica estera o di storia religiosa che furono forse l'eredità migliore della storiografia degli anni Venti e Trenta (Omodeo, Salvatorelli, Chabod...); neppure si scorge una declinazione locale del nazionalismo robusto, e organico al fascismo, del Volpe seconda maniera;[75] e infine, non c'è neppure erudizione o filologia documentaria, né lavoro sulle fonti. La figura più significativa di questi anni è proprio il 'giovane' Zieger (laureato con Salvemini), che si inscrive bene in quella linea, spezzata e incerta, di una prospettiva di unitaria regione trentino/(sud)tirolese cui si è già fatto cenno.[76] È molto importante quello che, con realismo e senza falsa modestia, Menestrina scrisse nel settembre 1940 ad Anti, accusando ricevuta della nomina a membro effettivo della Deputazione (dopo aver ricoperto la medesima carica dal 1921 al 1924, quando transitò fra gli onorari). L'illustre giurista usa parole pesanti come stanchezza, disorientamento, crisi:

> ringraziandovi per l'onore [...] mi riprometto di formare l'anello di congiunzione tra gli studiosi trentini di storia patria – alquanto stanchi e disorientati dopo la notevole fioritura dell'anteguerra – e

zione del Presidente per l'anno 1944, «Archivio Veneto», n.s., 34-35, 1944 [ma edito nel 1945], p. 248).

[75] Mi limito a rinviare, come punto di riferimento per questi cenni estremamente sommari, a *Federico Chabod e la 'nuova storiografia'*, e per la fase anteguerra a Artifoni, *Salvemini e il medioevo*.

[76] Si veda in generale *Antonio Zieger: il destino italiano di una regione*; Vilardi, *Antonio Zieger e l'italianità*, pp. 105-116.

cotesta benemerita deputazione il cui autorevole appoggio ci sarà sprone a superare la crisi attuale.[77]

Pochi mesi dopo la riunione di Trento e Bolzano iniziava la guerra, che non ebbe peraltro sino al 1942 una particolare incidenza sulla vita civile e sugli studi. Anzi, come ebbe a ricordare il presidente Anti (che aveva programmato nel 1941 «un'iniziativa di altissimo interesse per le sezioni di Trento e Bolzano: l'esecuzione di scavi archeologici nell'Atesia»,[78] poi non effettuati) in un discorso tenuto alla Deputazione nel settembre di quell'anno, dal punto di vista finanziario e 'politico' il primo biennio di guerra fu positivo per le Deputazioni in generale, e per quella veneta in particolare[79].

In questo contesto si mosse anche la Sezione trentina, che trovò sede presso l'Archivio di Stato e il cui Direttorio fu composto oltre che dal presidente da Weber e Zieger, con Ciccolini revisore dei conti.[80] Il presidente Roberti inviò nel maggio 1941 una circolare ai soci chiedendo informazioni sulle pubblicazioni e le collaborazioni dell'ultimo biennio e sui lavori in corso, nonché qualche suggeri-

---

[77] BCTn, *BCT10*, minuta di risposta a lettera del 2 settembre 1940. I due erano in eccellenti rapporti; nel 1935 Anti, in quanto rettore, gli aveva proposto una cattedra di procedura civile a Padova, ottenendo peraltro un rifiuto (*ibidem*, lettera del 21 ottobre 1935 e risposta negativa di Menestrina del 30 ottobre).

[78] *Atti della r. Deputazione di Storia patria per le Venezie*, *Adunanza generale delle Deputazione*, «Archivio Veneto», 59-62 (1942), pp. 300-301.

[79] Come aveva già fatto nel 1941 (nell'intervento citato alla nota precedente), Anti ricorda che gli avvenimenti di quegli anni («l'accordo politico-culturale italo-tedesco per l'Alto Adige, l'annessione della Slovenia, i nuovi rapporti con lo Stato croato, la liberazione della Dalmazia dal Carnaro a Ragusa, la rioccupazione delle Isole Jonie, gli avvenimenti di Grecia») avevano fatto sì che «tanti domini della Repubblica Veneta ritorn*assero* sotto la bandiera italiana, dando valore ben più concreto alla disposizione del R.D. 20 giugno 1935-XIII n. 1176 la quale stabilisce che la nostra Deputazione debba occuparsi in genere di tutti i dominî già della Serenissima repubblica di Venezia». Bottai e De Vecchi erano stati sensibili alle richieste di ulteriore finanziamento e già per l'esercizio 1940-41 la Deputazione ebbe un contributo di L. 55.000 che con l'avallo della Giunta nella porzione destinata alle Sezioni fu ripartito assegnando L. 10.000 all'Alto Adige, 5.000 per Friuli, Trieste e Istria, 3.000 per Trento e Fiume. Si veda *Adunanza generale della Deputazione (27 settembre 1942)*, «Archivio Veneto», n.s., 63-66 (1943), pp. 286-288.

[80] *Atti della r. Deputazione di Storia patria per le Venezie*, «Archivio Veneto», n.s., 57-58 (1941), p. 220.

mento sulle future attività della Sezione.[81] L'archivio della Deputazione Veneta non restituisce molto, e allo stato attuale delle ricerche ben poco è dato sapere. Roberti fu tuttavia presente all'Adunanza generale svoltasi il 27 settembre 1942, a Venezia, ed espose

> il programma che avrebbe in animo di svolgere la Sezione trentina, che si concreta nella pubblicazione di un terzo volume della Collana storica[82] e nella compilazione di un Indice delle Riviste storico letterarie del Trentino per gli anni anteriori al 1915.[83]

Non sorprende comunque, visto quanto si è sopra affermato, che i lavori usciti a stampa sotto l'egida della sezione trentina della Deputazione siano quasi tutti da ascrivere all'operosità di Zieger, che nel 1941 pubblicò *La formazione poetico-politica di Giovanni Prati 1830-1846*, l'anno successivo curò la ristampa di *Trento ed il suo Concilio Ecumenico* di Andrea Galante, e nell'immediato dopoguerra (1947) diede alle stampe *I corpi franchi nelle valli di Sole e di Non (14-21 aprile 1848)*, dedicato dall'autore «ai veri partigiani caduti nella valle del Noce durante la lotta clandestina contro l'invasore negli anni 1944-1945 per l'idea politico sociale di fratellanza dei popoli propugnata dai corpi franchi».[84]

Meno note sono le vicende della Sezione di Bolzano – che nel 1941-42 risulta composta oltre che dal presidente Tolomei di tre soli deputati (Wart Arslan, già direttore del Museo di Bolzano, Guido Canali e il preside del Liceo Classico «Carducci» Giulio Busato) e di cinque corrispondenti (Ruggero Bersi, Giuseppe

---

[81] BCTn, *BCT10*, 14 maggio 1941 su carta intestata «Reale Deputazione di storia patria per le Venezie, Sezione di Trento»). Si veda anche APTn, *ASST*, 1.1.6.362, «Circolare a firma di Giacomo Roberti». La nomina di Roberti era in corso di registrazione nel giugno 1941 (*Atti della r. Deputazione di Storia patria per le Venezie*, «Archivio Veneto», n.s., 59-62, 1941, p. 295).

[82] In aggiunta ai due pubblicati da Zieger nel 1941 e 1942, cui si fa cenno qui sotto.

[83] *Adunanza generale della Deputazione (27 settembre 1942)*, «Archivio Veneto», n.s., 63-66 (1943), p. 283.

[84] La sola eccezione è costituita da Enrico Brol, *Antonio Bresciani e Paride Zaiotti. Carteggio inedito (1823-1843)*, Trento 1943. Debbo tutte queste indicazioni sui contributi editi *durante bello* da Zieger e Brol alla cortesia di Mirko Saltori.

Mammarella di Bolzano, Erminio Mattedi di Merano, l'archivista Carmelo Trasselli e mons. Marino Zambiasi[85]). Suonano infatti un po' generiche le affermazioni fatte in occasione dell'adunanza della Deputazione del 1942, alla quale intervenne Carlo Battisti.[86] Si scrisse che

> la Sezione di Bolzano in stretta unione con l'Istituto di Studi per l'Alto Adige ha pronti per la stampa il completamento della Bibliografia geografica per l'Alto Adige ed il Codice Vanghiano per la parte che interessa l'Alto Adige.[87]

Non è chiaro invece il ruolo della Sezione di Bolzano (che nella documentazione archivistica veneziana non viene espressamente citata) in un progetto interessante che fu sul punto di concretizzarsi: la pubblicazione delle imbreviature del notaio Ottone di Bolzano degli anni Settanta del Duecento, pomposamente definite «Codice egnoniano». Il lavoro era dovuto a un socio corrispondente, Carmelo Trasselli, direttore titolare dell'Archivio di Stato di Trento e reggente dell'Archivio di Stato di Bolzano, e prova di per sé il deficit di cultura paleografica e diplomatistica che caratterizzava gli studi trentini e altoatesini anche in quella fase, una volta allentatisi i legami coi vari Santifaller e con gli studiosi tirolesi e sudtirolesi in genere: deficit che era rimasto, nonostante qualche volonteroso tentativo di Mascelli e Gerola, nel decennio precedente, di fare un po' di scuola. Dalla Deputazione, l'istruttoria sul progetto Trasselli fu affidata a Gino Sandri, archivista e diplomatista veronese, che rese il suo parere del 25 ottobre 1941. Il parere fu negativo sul fatto che le imbreviature di Ottone potessero costituire un

---

[85] *Atti della r. Deputazione di Storia patria per le Venezie*, «Archivio Veneto», n.s., 57-58 (1941), pp. 221-227 e 58-59 (1942), pp. 319-325.

[86] *Adunanza generale della Deputazione (27 settembre 1942)*, «Archivio Veneto», n.s., 63-66 (1943), pp. 281-282.

[87] *Programma per la Deputazione*, in *Adunanza generale della Deputazione*, «Archivio Veneto», n.s., 63-66 (1943), p. 290. Non consta, agli editori del *Codex Wangianus* 2007, questo lavoro preparatorio, del resto discutibile dal punto di vista metodologico se effettivamente riguardava solo «la parte che interessa l'Alto Adige». In precedenza, nel 1940, la Sezione di Bolzano si era limitata a comunicare d'aver pubblicato un fascicolo dell'«Archivio per l'Alto Adige»: *Atti della r. Deputazione di Storia patria per le Venezie*, «Archivio Veneto», n.s., 57-58 (1941), pp. 216-217.

volume dei *Monumenti* della deputazione, anche se fu positivo sullo studio in sé.[88]

Per quanto riguarda infine le vicende istituzionali del dopoguerra e la sorte delle Deputazioni di Trento e Bolzano, basterà qui un breve cenno. Nel giugno 1945 il presidente del Comitato regionale di liberazione aveva nominato commissario straordinario della Deputazione Gino Luzzatto, poi confermato dall'amministrazione italiana. Nel corso del 1947 Luzzatto lavorò alla revisione degli elenchi dei deputati e dei soci, e nel novembre di quell'anno, in risposta a due sue note, il Ministero comunicò di non avere «osservazioni da fare circa la nomina a Soci effettivi» di 43 studiosi, fra i quali Ciccolini, Pedrotti, Roberti, Tolomei, Zieger. Non è chiaro se le eventuali osservazioni avrebbero riguardato anche la compromissione col fascismo (anche se è difficile immaginare qualcosa di diverso): e in tal caso, l'inserimento di Tolomei è molto significativo. Tale revisione fu svolta in funzione dell'applicazione di un decreto del capo provvisorio dello Stato Enrico de Nicola del gennaio 1947, che era intervenuto in materia di istituzioni di ricerca storica, e aveva stabilito non solo l'abolizione dell'ordinamento del 1935, ma addirittura il ritorno in vigore degli statuti delle Deputazioni e Società esistenti prima del 28 ottobre 1922 (la data della marcia su Roma!), anche se in deroga la Deputazione veneta preferì tornare allo statuto del 1933 che prevedeva 50 Deputati.[89]

La sostanza fu, comunque, che in nome dell'antifascismo si legittimò il ritorno al localismo privo di regole e di coordinamento, che aveva caratterizzato l'organizzazione degli studi storici in Italia sino alla Prima guerra mondiale.

Nell'adunanza del 14 dicembre 1947, Zieger entrò a far parte del Direttivo della Deputazione (che comprese anche, in 'rappresentanza' dell'Istria e della Dalmazia, Camillo De Franceschi e Giuseppe Praga, ma ovviamente nessun altoatesino: non si osò pro-

[88] ADV, b. 86, fasc. *«Codice egnoniano»*. Sandri restituì il materiale dopo la guerra, nel settembre 1945.

[89] Sul punto si veda in generale Varanini, *La rete delle storie patrie*, e per il caso specifico *Atti della Deputazione di Storia patria per le Venezie*, «Archivio Veneto», n.s., 38-41 (1946-47), pp. 225-227.

porre il vecchio Ettore Tolomei).[90] È verosimile peraltro che a Trento e a Bolzano nessuno si sia curato granché di questo provvedimento: mentre, al contrario, nel resto d'Italia le vicende della soppressione dell'organizzazione fascista degli studi storici sono spesso interessanti. Comunque, almeno per quanto riguarda Trento, qualche traccia del fatto che anche qui si ritornò alla situazione *ante* 1935, e che tutte le nomine del 1939 e 1940 furono annullate, è possibile ritrovarla. Valga ancora, al riguardo, l'esempio di Francesco Menestrina: sicuramente egli ritornò a essere socio onorario, perché nel 1949 un provvedimento *ad hoc* comunicatogli da Roberto Cessi lo ripristinava per l'ennesima volta nel ruolo di effettivo.[91]

Appendice

1. Lettera di Ettore Tolomei a Carlo Anti (25 giugno 1938)

ADV, b. 161. Lettera dattiloscritta (a eccezione dell'indicazione del destinatario e della firma), di 6 fogli, su carta intestata «Istituto di Studi per l'Alto Adige». Sul margine annotazioni e correzioni a matita di mano di Carlo Anti; qua e là correzioni a penna dell'autore (delle quali non si dà conto). Nello stesso fascicolo si conservano diversi materiali connessi (risposta di Anti, 2 agosto 1938; lettera di Anti a Ruggero Bersi dell'11 agosto 1938).

Ill. Prof. Anti,

Metto in carta alcune prime notizie circa il Convegno della Deputazione, a Trento e a Bolzano. Una volta il programma approvato dalla Presidenza, e modificato per il meglio, si potrebbe ricavarne un foglietto a stampa da essere spedito a suo tempo agli aderenti.

Partiamo dalle deliberazioni già prese: convegno il 17, 18, 19 settembre. Primo giorno a Trento, secondo e terzo a Bolzano. Apro una parentesi. Quando si tenne a Bolzano e a Trento il Congresso delle Scienze (presieduto da Marconi), gli accordi preventivi, a Roma, furono presi da due delegati locali, Trener per Trento, Tolomei per Bolzano. Avevo appunto proposto io di aprire il Congresso a Trento, e di svolgerlo a Bolzano. Il Capo del Governo disse: «Nient'affatto, si deve aprire a Bolzano». Ed ebbe ragione, e così fu fatto; s'inaugurò e si svolse a Bolzano, si chiuse a Trento. Ovvie le ragioni. Vi furono però gran lagnanze a Trento, e il bello

[90] *Atti della Deputazione di Storia patria per le Venezie*, «Archivio Veneto», n.s., 38-41 (1946-47), p. 229.

[91] BCTn, *BCT10*, lettera di Roberto Cessi del 15 ottobre 1949.

si è che si rovesciarono contro di me, al solito, mentre proprio io per amor di pace avevo proposto il modo inverso. Se voi m'aveste informato delle intenzioni prima dell'adunanza vi avrei fatto conoscere quel precedente; in seduta non potevo, perché presenti alcuni rappresentanti di Trento, avrei suscitato altre ire. Tutto ciò, ripeto, è detto fra parentesi. Resta la deliberazione presa: aprire il convegno a Trento, il 17.

Provvederà la Presidenza ad avvertire gli aderenti come e a quale ora è l'adunata. Se fosse ora, il miglior treno sarebbe il diretto (I, II, III) che parte da Venezia cinque minuti prima delle 7. Raccogliendo a Padova, Vicenza, Verona, Rovereto altri aderenti, arriverebbe a Trento alle 10.40, ora opportuna. Le sette del mattino, però, va bene adesso, ma a metà settembre non sembrerà un'ora antelucana? Pensi la Presidenza. Devo anche avvertire che il treno delle 6.55 è un Venezia-Milano, ci sarebbe lo scomodo del cambiar treno a Verona. Credo che la Presidenza potrebbe ottenere una vettura diretta Venezia-Trento a disposizione dei Congressisti (A proposito, come volete chiamarlo? Congresso, Convegno, Riunione?)[a].

Andiamo avanti. Un altro punto fisso da prestabilire è che fin dal primo giorno si deve venire a pernottare a Bolzano. Troppo scomodo sarebbe ai co<n>gressisti cambiare albergo: un giorno a Trento e l'indomani a Bolzano. D'altra parte Trento è scarsamente provvista d'alloggi. Conviene quindi fissare gli alloggi fin dal 17 a Bolzano. Allora si ripartirebbe da Trento alle 16.28 (I e II) per essere a Bolzano alle 17.05 (Ci sarebbe anche una partenza più tardi (19.14-19.48) ma è una littorina; d'altra parte per la comodità dei congressisti gioverà trovarsi a Bolzano per tempo, non tardi). V'è infine la possibilità che il 15 settembre cambino gli orari, e allora bisognerà modificare il programma all'ultimo giorno[b].

I. Arrivo alla Stazione, saluto del Podestà, ecc.[c] II. I congressisti al monumento di Dante, Fiori[d]; III. I congressisti al Duomo: Vessillo di S. Marco alla tomba del Sanseverino (Di questo, dirò sotto). IV. I congressisti alla Fossa dei Martiri. V. La Presidenza, con autovetture al Dosso di Trento, Monumento a Battisti. I congressisti visitano il castello[e]. VI. (a ore 13) tavola (offerta dal Municipio). VII. (dalle 14 alle 16) ore libere per visita alla città. VIII. 16.28 partenza per Bolzano.

Il prof. Antonio Zieger (Trento, via Laste 2) verrà incaricato dalla Presidenza dei preparativi per Trento: accordi col Podestà e col Prefetto, approntare fiori e corone, accordi per la tavola e per i trasporti[f].

Passo a dire della cerimonia Sanseverino. Come è noto la rotta del generale veneto a Calliano segnò la fine della espansione territoriale della Repubblica verso i termini sacri. Sulla tomba del S(anseverino) nel Duomo di Trento M(assimiliano) d'A(sburgo) fece scolpire il Leone di S. Marco capovolto per dispregio con le gambe in su. Esaltavo, 1932, (cfr. Archivio XXVII, p. 560) il ritorno della coscienza veneta a Trento; chiedevo, 1933 (cfr. Archivio XXVIII p. 167 e 560) l'affermazione di questo

ritorno coll'apporre il vessillo di San Marco accanto a quella pietra tombale. La cerimonia sarebbe avvenuta in occasione del Congresso della Deputazione Veneta di Storia Patria ch'era indetto per quell'anno, '33. Avevo preso tutti gli accordi con la Curia trentina. Ho lettere del Vescovo di Trento di piena adesione, nonché del Prefetto di Venezia (allora Beer). Poi la Presidenza Salata rinviò ogni cosa. Tutto questo è pubblicamente noto (cfr. Archivio pp. 518-519). Ritengo debito d'onore della Deputazione portare ad effetto la simpatica e significativa cerimonia. La Presidenza deve ammannire e portare seco il vessillo (benedetto dal Patriarca?); potrà scrivere intanto a Zieger per avere le misure di esso in proporzione al luogo, nonché per far rammentare e rinnovare l'adesione in Curia e per far preparare un anello di ferro infisso dove il vessillo verrebbe saldato e resterebbe sempre.

Come per quanto riguarda Trento la Presidenza disporrà di Zieger, per quanto riguarda Bolzano disporrà di Bersi (Indirizzo: dr. cav. Ruggero Bersi, Montagna - Alto Adige). A Bolzano si provvederanno, a suo tempo, gli alloggi.

La Presidenza, come già d'intesa verbale a Venezia, penserà a richiedere le adesioni non contentandosi d'una circolare, ma con lettere personali, ottenendo impegni precisi, adesioni in numero non minore di trenta, possibilmente assai di più. (Al tempo di Salata aderirono 9).

La sera del giorno 17, libera ai congressisti per occupare gli alloggi e per la visita alla città[g].

Giorno 18. I. (ore 9) I congressisti al Monumento della Vittoria (Corona); ore 10, nella grande sala del palazzo Mercantile, seduta di inaugurazione a) discorso del presidente b) lettura Tolomei (di che dirò sotto). Ore 11: visita al Museo dell'AA e all'Istituto di Studi, visita all'Archivio di Stato in Castel Mareccio, Ore 12 ½ tavola (offerta dal Municipio?). Ore 14 Seduta di Congresso. Ore 16-18 con autovetture a Montagna: castello Albrizzi e torre di Gleno[h]. Sera libera.

Giorno 19: escursione al Brennero (e a Merano). La presidenza deve stabilire se in treno o in automobile. Se in treno bisogna limitarsi al Brennero (corona al Cippo di Confine). Colazione al sacco, al Brennero. Se in macchina si potrà sostare a Chiusa, a Bressanone, a Vipiteno, a Colle Isarco; tornare dal passo di Giovo, Colazione al Sacco (Museo) (ricevimento al Casino). Il congresso si scioglie: libero ai congressisti di pernottare ancora a Bolzano o di prendere i treni della sera. Per quanto riguarda Merano, intendersi col Preside del Liceo, prof. Erminio Mattedi. Se Brennero e Merano fosse progr(amma) troppo vasto e dispendioso, la terza giornata diventerebbe inutile (o in alternativa in essa la gita a Castel d'Enna e Gleno).

Allorché si preparava il convegno del 33, il Presidente Salata m'avvertì che dopo il saluto presidenziale uno dei deputati doveva tenere una

lettura, così essendo l'uso nei Convegni della Deputazione, e me ne diede l'incarico. Potrei assumerlo ancora, se prevenuto fin da ora per preparare tale lettura. L'altra volta avevo approntato «La Serenissima verso i termini sacri»: ed era il tema migliore. Tramontato il convegno, pubblicai nel mio Archivio XXVIII pp. 167 e segg. il testo, ampliato, corredato di documenti. Questa volta potrei accennare per sommi capi alle conclusioni di esso, e svolgere «Il Magistrato mercantile di Bolzano» (Naturalmente in termini ristretti affinché la lettura non riesca lunga). Pongo a disposizione la Sala dell'Istituto (Palazzo del Museo) per luogo di ritrovo.

Desidero che la Deputazione esprima un voto circa le colonne onorarie. Da anni chiedo che sul gran piazzale antistante al Monumento della Vittoria le due colonne onorarie comprese nel progetto Piacentini approvato dal Duce (simili a quelle di Piazzetta a Venezia e a quelle di recente erette a Bengasi) rechino a simbolo la Lupa di Roma e il Leone di S. Marco. Non l'ho ancora ottenuto. Ultimamente, in occasione della visita dei Principi di Piemonte, vi s'eressero due antenne, con Lupa e Leone. Approvare ciò, ma chiedere che si facciano le due Colonne onorarie. (Ciò s'accorda pure col tema e indirizzo che la Presidenza propone al Convegno: Roma e Venezia)[i].

Il foglio da spedire preventivamente agli aderenti potrebbe contenere, oltre alle informazioni desunte da quanto sopra detto, un paio di pagine di guidina: ciò che si vede dal treno da Verona in su, ai due lati (notando in ispecie le *memorie venete*). E così, se si crede delle città che si visiteranno. Se ciò piace, prevenirmi, per la relativa preparazione[j].

I tre incaricati locali (Zieger, Bersi, Mattedi) dovranno essere rimborsati delle relative spese[k]. Alberti m'accennava alla sua intenzione di chiedere al Governo speciali fondi per la *Sezione Alto Adige*, ma ciò riguarda l'azione ulteriore, sulla quale dovremo intenderci; lavoro ve ne sarà moltissimo, tanto nella parte archeologica che nella medievale. Nell'*Archivio*, volume prossimo, d'imminente pubblicazione, metterò intanto una pagina, per la Deputazione, annunziando che esso ne diventa organo. Nel volume successivo, a dicembre, vi sarà la relazione del Congresso e ciò che altro piacerà alla Presidenza di pubblicarvi. Mi permetto di rammentare al prof. Anti di voler sostituire, nel testo del suo Discorso inaugurale, le parole «dal Passo di Resia...» colle parole «dalle Alpi Venoste...» (la cartina acclusa mostra la differenza). Mi permetto di ricordare che chiesi alla Presidenza un salutino all'amico ammalato Gerola[l], da farsi come voto dell'assemblea. Il prof. Zieger sta preparando per il mio Archivio una interessante pubblicazione: specie di piano di guerra del Direttorio di Parigi da essere eseguito dal generale Bonaparte per la presa del Trentino e dell'Alto Adige (con carte e figure del tempo): lo farei comporre e stampare prima del volume di dicembre per offrirne un centinaio d'estratti in dono ai Congressisti (copertina speciale, omaggio al

congresso). Se ciò è gradito[m], prevenirmi, per la relativa preparazione. Altre pubblicazioni dell'Istituto saranno distribuite, gratuitamente, ai Congressisti, nella sala dell'Istituto stesso, e al loro albergo.

Sulla Torre di Gleno, eretta per volontà del Duce e contenente i cimeli della rivendicazione dell'Alto Adige, c'è il Leone di S. Marco. Un Leone di San Marco intendono apporre le contesse Albrizzi sul castel d'Enna (proprietà da tre secoli della famiglia veneta Zenobio-Albrizzi); potrebbesi inaugurarlo in occasione della visita della Deputazione; se ciò piace, prevenirmi in tempo per i relativi accordi. Intanto dette contesse, che vidi a Venezia dopo la nostra riunione, m'hanno parlato d'un rinfresco che offrirebbero ai Congressisti e dovrebbero sapere prima e la visita avrebbe luogo la mattina o nel pomeriggio, per regolarsi di conseguenza. Con successiva lettera, quando mi saranno pervenute tutte le accettazioni, trasmetterò nomi e indirizzi dei Deputati e dei Corrispondenti. Cordiali saluti.

E(ttore) Tolomei

[a] *sul margine inferiore, a matita, di mano di Anti (come tutte le seguenti)* Adunanza generale [b] *sul margine destro, a matita,* Ing. Di Prima [c] *a sinistra, a matita,* 10.40, 11, 12 [d] *l'intero rigo è cancellato, a matita; sopra e sotto il rigo,* Adunanza al castello, Fossa martiri [e] *l'intero punto V è depennato con righe trasversali a matita* [f] trasporti *sottolineato a matita* [g] *aggiunta a matita* cena in osteria caratteristica [h] *aggiunta a matita, sopra il rigo,* Gita a S. Lorenzo [i] *sull'intero capoverso, aggiunta a matita di difficile lettura: forse* sì, sembra opportuno [j] *sull'intero capoverso, aggiunta a matita* NO [k] relative spese *sottolineato a matita* [l] Gerola *sottolineato a matita* [m] gradito *sottolineato a matita; sopra il rigo si aggiunge* moltiss.

2. Intervento di Carlo Anti, Presidente della Deputazione (Trento, 14 aprile 1939)

ADV, b. 161, dattiloscritto.

Camerati, nel 1921, quando i colleghi della Venezia tridentina entrarono a far parte della nostra Deputazione, essi si confusero senza distinzione alcuna con gli altri della Deputazione veneta. Erano Cesarini Sforza, Ciccolini, Perini, Pedrotti, Weber, che sotto il dominio straniero si erano serviti degli studi storici per rivendicare l'italianità del loro paese, per difenderla, per affermarla ostinatamente contro ogni difficoltà nell'attesa fidente del giorno del riscatto.

Fra essi non era più fisicamente il più grande dei trentini che vollero e prepararono la guerra di redenzione: Cesare Battisti, colui che aveva dato l'esempio di quanto potessero in linea politica gli studi storici e geografici. Non era più fisicamente con loro, perché anche il suo sacrificio era sta-

to necessario alla Patria, ma era presente, spirito sublime, patrono altissimo, così come sentiamo che Egli è presente sempre fra noi qui in questo castello, che fu per lui Calvario.

Nel 1921 i colleghi tridentini si confusero nella nostra schiera perché anche questo confondersi era mezzo utile ad affermare e godere la unità spirituale e culturale finalmente raggiunta con tutte le altre terre venete. E noi li tenemmo come compagni cari fra tutti, come collaboratori fra tutti preziosi.

Ma oggi quel momento storico, pur tanto grande, è superato, retrocesso nella storia assai più di quanto sembrerebbero comportare i venti anni che ci dividono da Vittorio Veneto. L'Italia fascista ha compiuto tali conquiste nel campo dell'unità interna, della potenza nazionale, delle affermazioni imperiali che alle lotte conchiusesi nel 1918 si guarda ormai come a cosa lontana, con puro interesse storico.

In queste condizioni, nel seno della nostra Deputazione si è riaffermata l'ovvia esigenza metodica della specializzazione anche topografia della ricerca storica, l'opportunità di organi locali che stimolino questa ricerca.

Per questo abbiamo chiesto a Giuseppe Bottai, l'illuminatissimo e umanissimo Ministro fascista dell'Educazione Nazionale, che costituisse in sezioni autonome gli studiosi delle province di confine. Così alle sezioni già esistenti del Friuli, dell'Istria e di Zara si sono aggiunte quelle di Trento, di Bolzano, di Trieste e di Fiume.

Pur nell'unità fondamentale che in ogni epoca, dalla preistorica alla Contemporanea, attraverso Roma e Venezia, ha stretto fra loro le terre che si stendono fra le Venoste e le Dinariche, queste nostre città venete, per loro insita geniale energia, temprata e aguzzata nelle continue lotte per difendersi dalle pressioni oltremontane, hanno tutte espresso nei secoli forme di cultura e vicende storiche singolari così che ognuna offre materia ingente e specialissima di studio.

Utile è perciò un organo propulsore e coordinatore unico, ma necessario poi che il lavoro si organizzi anche perifericamente in relazione alle tradizioni e alle opportunità locali.

Siamo perciò sicuri che la sezione trentina della nostra Deputazione, di cui oggi salutiamo il sorgere sotto la guida di un veterano degli studi storici trentini, Giacomo Roberti, segnerà una ripresa di attività per l'onore di Trento e per l'esaltazione documentata della italianità di queste valli.

Io ringrazio il camerata Roberti e i suoi collaboratori, primissimi fra questi Antonio Zieger e Giacomo Rusconi, per l'aiuto che ci hanno cordialmente dato in questa occasione e per quanto il R(oberti) farà in avvenire ma sono certo che il suo nobile animo non si dorrà se io dico che tutti noi, attendendo con vivissimo desiderio l'attuarsi di questa radunata nel castello del Buonconsiglio, abbiamo sempre pensato di esservi accolti da un altro: Giuseppe Gerola.

Tutti noi l'avevamo conosciuto maestro di scienza e apostolo di italianità a Bassano, a Verona, a Ravenna; egli nel Regno, prima della guerra, con Paolo Orsi e Federico Halbherr, altri compianti e incomparabili maestri, aveva rappresentato in modo altissimo la cultura trentina; egli a Creta e nell'Egeo ci aveva dato l'esempio di come si professa la scienza a servizio anche direttamente politico della Patria.

Venuta la Vittoria, l'uomo che aveva modernamente rinnovato gli studi d'arte a Bassano e a Verona, le due porte dalle quali la sua Trento aveva ricevuto la grande luce di Venezia e per le quali aveva donato all'arte veneta note sue proprie, l'uomo che aveva rivendicato la gloria politica e artistica di Venezia nel Mediterraneo orientale, l'uomo che aveva dato esempi della più equilibrata arte del restauro nella bizantina Ravenna, si rinnovò per la sua terra natia e compì e cumulò tanto nuovo lavoro, quale sarebbe bastato per chiunque altro a formare il vanto di una intera vita.

Doveva essere Egli a mostrarci la rinata reggia del Vanga, del Clesio e del maggior Madruzzo, egli a illustrarci i tesori che aveva saputo rivendicare alla sua Trento: l'evangeliario purpureo in cui la cultura antica si sposa alla nuova fede; la tavola Clesiana, atto di nascita alla civiltà e titolo nobiliare altissimo delle genti anaune, ché infatti in Europa la civiltà nasce solo con Roma e per Roma e il poter rivendicare tale discendenza è e sarà sempre massimo titolo di gloria per un popolo.

Doveva essere Egli infine a guidarci nel pio pellegrinaggio alle lugubri celle, alla squallida aula del giudizio ed alla sacra fossa, che con pietoso amore aveva conservato tra gli splendori della residenza principesca e proprio questo contrasto esalta il valore sentimentale di quei luoghi.

Egli fra l'altro non avrebbe certo dimenticato di additare a me, vecchio combattente di Vallarsa, della Corna Calda, del Trambileno e del Col Santo, a me Rettore dell'Università di Padova, in una delle sale del museo del Risorgimento, la bandiera che, cucita dagli studenti trentini di Padova nel triste 1866, era stata conservata per un sognato domani da grandi patrioti trentini, tutti maestri dell'ateneo padovano, Francesco Rossetti, Giovanni Canestrini, Giuseppe Vicentini, finché questi poté affidarla con la certezza del destino ormai maturo agli studenti trentini del 1915. Erano fra questi il martire Fabio Filzi, la medaglia d'oro Federico Guella, Guido Zannoni, salvo il primo studenti a Padova, tutti caduti per la gloria d'Italia. Ma Giuseppe Gerola ci ha lasciato e troppo anzitempo. Alla vedova e ai figli, che già mostrano di essere degni del grande esempio paterno, il nostro devoto e accorato saluto.

Camerati, un grave lavoro ci attende, ma l'esempio dei grandi che abbiamo ricordato, l'amore al luogo natio, la coscienza della importanza nazionale dei nostri studi ci guidano, ci sorreggono e renderanno lieve la fatica. Lieve anche per la cordiale collaborazione che ci viene da ogni parte e che certo ci assisterà anche in avvenire.

È mio gradito dovere segnalare intanto l'aiuto pronto e cordiale che per questa nostra adunanza ci è venuto dalle autorità di Trento: S.E. il prefetto Felice Felici e il podestà cons. naz. Bruno Mendini. Sono sicuro di interpretare il vostro sentimento ringraziandoli nel modo più vivo. L'adunanza generale di Trento è aperta.

3. Programma a stampa del convegno di Trento e Bolzano (aprile 1939)

ADV, b. 161, con annotazioni a matita sul margine (di mano di C. Anti), concernenti la presenza o meno degli autori: «viene e legge», «inviato; non viene» ecc.).

Comunicazioni per Trento

Prof. Bruno Bonelli Bonetti, *Giovinezza di Gustavo Modena Trentino*

Prof. Fabio Cusin, *I castelli trentini e le città venete nel periodo della formazione dei comuni*

Prof. Gino Fogolari, *Apporti dei maestri comaschi alla architettura del Trentino attraverso la Val Venosta*

Rodolfo Gallo, *Lavoratori trentini nell'Arsenale di Venezia sotto la Repubblica*

Sen. Prof. Davide Giordano, «*Gli Asclepiadi della Brenta*»*: i trentini Larber medici a Bassano in alcune lettere inedite*

Prof. Gino Sandri, *I Bevilacqua e il commercio del legname fra la val di Fiemme e Verona nel secolo XIV*

Prof. Sergio Bettini, *Rapporti fra l'arte di Giovanni Antonio da Pordenone e l'arte delle provincie trentine*

Comunicazioni per Bolzano

Prof. Carlo Battisti, *La Pusteria nel tramonto delle trasmigrazioni barbariche*

Prof. Carlo Cecchelli, *Saggio di bibliografia del mondo barbarico*

Prof. Luigi Coletti, *Diffusione della pittura emiliana trecentesca nel Trentino e nell'Alto Adige*

Prof. Attilio Degrassi, *I culti romani nella Venezia Tridentina*

Prof. Giuseppe Fiocco, *Relazione fra l'arte Veronese e l'arte alto-atesina*

Prof. Berengario Gerola, *Il sostrato preromano dell'Alto Adige nel quadro dei relitti toponomastici*

Sen. Luigi Messedaglia, *Presentazione del volume edito dal R. Istituto Veneto sulla Via Claudia Augusta Altinate*

Sen. Luigi Messedaglia, *I sigilli della vice prefettura napoleonica di Bolzano*

Prof. Pietro Sticotti, *Da Sebatum a Iulium Carnicum*

11. VALENTINO CHIOCCHETTI
DALL'IDEALE AUTONOMISTICO ALLA STORIA LOCALE

1. Nell'esperienza intellettuale del Chiocchetti (1906-1990) – formatosi culturalmente alla Scuola Normale Superiore di Pisa, allievo e seguace di Aldo Capitini; poi a lungo insegnante, e autore negli anni Trenta di ricerche di storia della filosofia e di pedagogia[1] – l'opzione per la ricerca storica militante fu tarda, e caratterizzò la maturità e la vecchiaia, come risulta con tutta evidenza dalla sua bibliografia.[2] È un'opzione per la storia del Trentino, e più spesso anzi per quei territori trentini ai quali egli era legato da affetti ed esperienze dalla vita quotidiana: a partire dagli anni Cinquanta, e con progressiva intensificazione poi nei decenni successivi, il Chiocchetti pubblicò alcuni volumi e diverse decine di articoli – talvolta di divulgazione, talaltra basati su ricerche di prima mano – dedicati per lo più alla storia della Vallagarina e delle valli di Fiemme e di Fassa, con predilezione per l'età romana e l'alto medioevo.

Questa attività di ricerca, che per sommi capi analizzeremo nell'ultima parte di questo breve contributo, ha però i suoi fondamenti ideologici e culturali nelle posizioni autonomiste, che il Chiocchetti elaborò negli anni Quaranta, durante il secondo conflitto mondiale, e che lo portarono a essere il protagonista dell'esperienza del-l'A.S.A.R. (Associazione per gli Studi Autonomistici Regionali), della quale si occupa diffusamente Umberto Corsini.[3] È da qui che bisogna partire, per poi analizzare rapidamente quello che possiamo sin d'ora chiamare il ripiegamento campanilistico, che segnerà la produzione storiografica del Chiocchetti negli anni Sessanta e Settanta. Se ne potrà forse trarre qual-

[1] In connessione con la sua attività di insegnante di tali discipline, all'Istituto Magistrale di Rovereto. Il Chiocchetti si era laureato nell'a.a. 1933-34; per altre notizie biografiche si veda *Valentino Chiocchetti. La figura e l'opera*.

[2] Non esiste, dei suoi scritti, un elenco completo a stampa; esso può essere però ricavato, senza lacune (almeno così riteniamo), dagli schedari della Biblioteca Civica «G. Tartarotti» di Rovereto.

[3] Corsini, *Valentino Chiocchetti*.

che indicazione, valida anche al di là della personale esperienza di questo studioso roveretano, in ordine agli orientamenti della storiografia locale trentina.

2. Furono le drammatiche congiunture della Seconda guerra mondiale che fecero emergere l'interesse del Chiocchetti per la politica e per la storia trentina: la sua prima ricerca – il saggio *La «Zona delle Prealpi» e la funzione storica del Trentino* – fu elaborata nella primavera del 1944 e fu letta all'Accademia degli Agiati di Rovereto, in una riunione semiclandestina nei mesi in cui – come egli si esprime – *Germanorum catervae tridentinas valles vi ac proditione occupantes atrocissimis iniuriis vexabant*.[4] È bene subito dire che la linea interpretativa seguita in questo saggio è direttamente funzionale alla proposta politica di un'ampia autonomia regionale «da Ala al Brennero, da Resia a Cortina» che il Chiocchetti aveva sin d'allora elaborato e che avrebbe sostenuto negli anni immediatamente successivi: a partire dalla sua cooptazione – nel luglio 1945, assieme a un altro storico trentino assai attento al tema dell'autonomia, Antonio Zieger – nel «Centro Studi per l'Autonomia regionale» in seno al CLN, per proseguire poi nell'A.S.A.R., fondata poco più tardi (agosto 1945).[5] È verosimile che l'«ampia esposizione di carattere storico» che introdusse il discorso di Chiocchetti (*Le ragioni dell'autonomia tridentina e la nazione*) al primo congresso provinciale dell'A.S.A.R. nel dicembre 1945,

[4] Così riferisce la nota poscritta (in latino) che correda il testo, stampato oltre un anno più tardi (la *Premessa* è datata infatti da Moena, 28 giugno 1945, in un momento in cui la discussione sulle prospettive di autonomia si era fatta più attuale, e politicamente impellente, che non nella primavera 1944): non è possibile accertare eventuali modifiche intervenute nel testo a stampa. Si noti che il testo si conclude con l'indicazione *fine della parte storica*, ciò che presuppone l'esistenza di una sezione di carattere più specificamente politico, mai pubblicata.

[5] Su questi temi esiste una vasta bibliografia. Si veda tra l'altro Garbari, *Aspirazioni autonomistiche*; Vadagnini, *Gli anni della lotta*; Fedel, *Storia dell'A.S.A.R.* (utile per la documentazione) e in particolare diversi interventi raccolti in *Autonomia e regionalismo*, fra cui Palla, *I ladini dolomitici*, pp. 280-281 ss. per il riferimento ai ladini, di cui il Chiocchetti (residente a Moena) fu il principale referente, e Benvenuti, *Il Centro Studi*, pp. 307-322. Più in generale sulla tematica dell'autonomia nell'area alpina si vedano gli atti del secondo convegno «Le Alpi e l'Europa» (Lugano 14-16 marzo 1985), editi col titolo *L'autonomia e l'amministrazione locale*, e nell'ambito di essi il saggio di inquadramento di Schiera, *L'autonomia locale*.

alla presenza di 2.500 persone,[6] si sia rifatta ai concetti esposti in questo saggio. Tentar di vedere come il Chiocchetti costruì la sua lettura della storia trentina, è dunque interessante non solo per la biografia intellettuale del Chiocchetti e per gli orientamenti che avrebbero poi informato la sua esperienza di ricercatore, ma più in generale per conoscere gli schemi interpretativi della storia trentina lontana e recente ai quali si rifaceva il movimento autonomista trentino – quale idea si avesse della vicenda storica trentina passata e recente.

L'idea che la configurazione territoriale della «zona delle Prealpi» (*Alpenvorland*: la circoscrizione, comprendente anche l'Alto Adige e il Cadore, in cui fu inserito il Trentino nel 1943) non fosse un puro accidente determinato da congiunture strategico-militari, ma rispondesse appunto alla funzione e alla vocazione storica della regione trentino-tirolese, è ribadita in più punti della rapida ricostruzione storiografica del Chiocchetti: egli riscontra ripetutamente operante un tale assetto territoriale nei secoli centrali del medioevo (con Ottone II e Federico Barbarossa).[7] Ma ciò che gli interessa soprattutto sottolineare, sullo scenario più specificamente regionale, è che «geografia, storia, economia e religione concorrono a formare del Trentino-Alto Adige una solida unità regionale che nemmeno la diversità linguistica riesce ad intaccare».[8] Non solo dunque «non c'è storia del Trentino senza il Tirolo», ma nel Trentino – regione «segnata come diceva Lamartine dal sigillo della fatalità, perché ha come destino d'essere un crogiolo di popoli» – si realizza per lunghissimo tempo la «serena convivenza» delle tre stirpi (anche se il problema ladino è qui nettamente in subordine rispetto a quello dei rapporti fra italiani e tedeschi), facilitata dal bi- e trilinguismo e dalla comprensione reciproca.

Concetti e termini come «fluttuazione», «sensibilità anfibia», «duplicità di vita», «vicendevole compenetrazione di vita [...] comunione politica familiare e di commerci», suggeriscono l'idea di

[6] Benvenuti, *Il Centro Studi*, pp. 318-319.

[7] Il concetto fu del resto ripetutamente ripreso dal Chiocchetti in anni successivi, ad esempio in una impegnata intervista che correda una tesi di laurea sull'A.S.A.R. (Libera, *Il movimento autonomistico*, pp. 199-219) e anche in più recenti interventi divulgativi, come la lezione su *Le lotte per l'autonomia nella storia del Trentino*, «Uomo città territorio», 11 (1986), n. 123/124, pp. 19-26.

[8] Citato da Palla, *I ladini dolomitici*, p. 279.

una integrazione fra le diverse etnie, non priva di asperità ma sostanzialmente equilibrata sino all'Ottocento quando fu turbata dall'irruzione del sentimento nazionalistico di derivazione romantica, che pose l'accento appunto sulla diversità di lingua, seminando la discordia fra i due principali gruppi etnici della regione (pur senza che «sentimento nazionale e desiderio di autonomia [...] si scompagnassero mai nei seguenti settant'anni di vita politica trentina»; secondo il giudizio del Chiocchetti fu infatti la tendenza aggressiva e sopraffattoria dell'elemento tedesco, accentuatasi nel corso dell'Ottocento, a generare per contrapposizione il nazionalismo italiano più virulento).

In questo contesto le comunità locali di villaggio – la realtà socio-istituzionale, nella quale tali rapporti di quotidiana convivenza si concretizzano – assumono nell'ottica dell'autore un ruolo fondamentale e una valenza ovviamente positiva, pur avvertendo l'autore la limitatezza degli orizzonti del comune rurale o della valle (il Chiocchetti parla di «sentimento immediato e regionalistico, per non dire paesano»; e ancora: «il Trentino rimase autonomista, quasi campanilista»). Perciò la «storia trentina fin qui analizzata è la storia dei borghi e delle valli trentine che rimasero sempre le basi fondamentali della vita politico-sociale della regione, ed è quindi storia di difesa della libertà comunali», anche contro lo stato (ad esempio con l'opposizione attiva alla coscrizione asburgica, ai primi del Cinquecento).

Su queste costanti di comunitarismo e di interetnicità il Chiocchetti disegna un rapido schizzo di storia delle istituzioni trentine, che inevitabilmente lo porta a ribaltare una linea di progresso della statualità moderna.

È così positivo il giudizio sui secoli XII-XIII, quando «vive il primo, cisalpino, vero autentico Tirolo che ha i netti caratteri di una regione italiana» per motivi geografici e politico-economici; c'è una rilettura in chiave autonomistica dell'episodio Belenzani, una valutazione positiva della politica di Federico IV Tascavuota («la politica normale delle terre di confine e delle zone mistilingue») ecc.; e in generale un apprezzamento dell'equilibrio realizzato in età moderna fra autonomie locali e accentramento statale austriaco-asburgico. Il significativo disagio nella valutazione dell'accentramento burocratico settecentesco, teresiano e giuseppino, unanimemente apprezzato dalla tradizione storiografica, sfocia poi

nella esplicita citata criminalizzazione dell'Ottocento dei nazionalismi contrapposti, che portano alla rottura definitiva degli equilibri sociali ed etnici di quel «crogiolo di razze» che era stata la terra trentina.

Per redigere questa succinta sintesi storica (funzionale – ripeto – a una proposta politica) il Chiocchetti si basò soprattutto – stando alla bibliografia che egli stesso fornisce – su opere di geografi (come il saggio di Antonio Renato Toniolo, *Il Tirolo unità geografica?*), di linguisti (il Battisti della *Questione ladina*), su alcune sintesi di storia regionale (quella dovuta ad Antonio Zieger, *Storia del Trentino e dell'Alto Adige*), e in generale su una bibliografia tirolese e italiana abbastanza invecchiata (Egger, Mayr, Ambrosi, Inama, il recente mediocre Cucchetti). Non c'è una adeguata considerazione della vastissima produzione, tutt'altro che priva di fecondi spunti interpretativi, elaborata da generazioni di storici e di eruditi trentini, fra Otto e Novecento. È poi significativo, ad esempio, che su una questione nella sua ottica fondamentale il Chiocchetti si rifaccia al vetusto Galanti (*I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*, risalente al 1885) e non al documentatissimo e fondamentale Stolz (*Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol*).

3. Non mancava dunque al Chiocchetti, al di là della comprensibile schematicità dei giudizi espressi in questo intervento, ampiezza di interessi e consapevolezza dei problemi di fondo della storia trentina, dall'antichità all'età contemporanea. Quando, tuttavia, a partire dalla fine degli anni Cinquanta,[9] egli si dedica in modo continuativo alla ricerca storica, ritornano a galla – assieme ai limiti della sua formazione di storico, all'assenza di un «mestiere» sicuro – alcuni elementi e alcune propensioni, già presenti *in nuce* nell'intervento del 1944-45. Nelle ricerche più impegnate del Chiocchetti, infatti, gli interessi si circoscrivono cronologicamente all'alto e al pieno medioevo, e geograficamente ai territori della Vallagarina e delle valli di Fiemme e di Fassa, cioè ai luoghi ai quali egli era anche esistenzialmente legato.

La maggior parte della produzione si concentra negli anni Sessanta e Settanta. I lavori più importanti sono infatti il volume *Ro-*

[9] Anteriormente a tale data altre sue ricerche consistenti sono di carattere biblioteconomico o archivistico.

manità e medioevo nella Vallagarina (il cui sottotitolo recita *Contributo alla storia della Vallagarina dalla calata dei Cimbri [101 a.C.] alle discese di Lotario II [1136 d.C.]*), scritto in collaborazione con Pio Chiusole (edito nel 1965) e diversi altri successivi interventi sulla storia romana[10] e altomedievale dello stesso territorio: fra quelli pertinenti al medioevo, *L'origine arimannica del comun comunale lagarino* (1974) e *L'antica giurisdizione veronese in Vallagarina* (1984). Per quanto riguarda in particolare il volume, esso rappresenta un tentativo di sistemazione delle vicende storiche della valle fino appunto al 1136, data alla quale si fa risalire l'iniziale consolidamento della signoria dei Castelbarco. In realtà, se la parte prima (*La stazione romana di «Sarnis» della tavola peutingeriana*) e la seconda (*La «civitas Lagaris» dell'Anonimo Ravennate*) tengono fede all'assunto, la parte conclusiva (*Il comun comunale*) è dedicata alle vicende della «comunità di pieve» di *Lagaro* dall'alto medioevo sino al Settecento: rispunta dunque l'insopprimibile interesse per il *continuum* dell'organizzazione sociale e istituzionale di base.

Degli studi dedicati alle valli di Fassa e di Fiemme, oltre a numerosi interventi minori, di taglio divulgativo (scritti sempre con quella accattivante chiarezza, da insegnante di razza, che è uno dei pregi migliori degli scritti del Chiocchetti) va ricordato in particolare il saggio (scritto con Giuseppe Chiocchetti) *La componente arimannica della comunità generale di Fiemme* (1977); nonché il connesso intervento (del 1976) su *Arimannie longobarde nel Trentino. A proposito delle storie di Fiemme e di Primiero di Antonio Zieger*, che allarga il problema all'intera regione. I lavori dell'ultimo decennio non si discostano molto da quelli del periodo precedente: la cristianizzazione del Trentino, le titolarità delle pievi trentine,[11] ancora l'insediamento longobardo.

---

[10] *La guerra retica*; *Tridentini splendidum municipium*; *La deduzione di una colonia romana*.

[11] Una breve ricerca esemplifica bene, pur essa, interessi ricorrenti nelle ricerche del Chiocchetti: *Le antiche pievi trentine*. Anch'essa, come altre che verrò citando, affronta problemi molto ardui con insufficienti cautele metodologiche. Sulla necessità di un'estrema prudenza nell'utilizzazione, in materia di storia religiosa altomedioevale, di deduzioni basate sulle dedicazioni delle chiese, e sui rischi di applicazioni meccaniche di esse, si è soffermato più volte Settia, che ha

Non è questa la sede per una discussione puntuale dei risultati raggiunti dal Chiocchetti: né per le ricerche medievistiche, sulle quali potrei discutere con minore incompetenza, e che non si limitano del resto alle principali sopra menzionate; né tanto meno per quelle di storia romana.[12] Mi limiterò pertanto ad alcune osservazioni di carattere generale, che richiamano scelte tematiche e metodi di ricerca del Chiocchetti. Si prenda ad esempio il volume del 1965, articolato intorno ad alcune idee guida, cui Chiocchetti resterà sostanzialmente fedele: l'appartenenza fino a tutto l'alto medioevo della Vallagarina alla giurisdizione veronese e la tarda affermazione del potere vescovile in Vallagarina su un contesto di libere comunità, di cui successivamente Chiocchetti sottolineerà l'origine «arimannica». È una ricerca basata su una conoscenza strenua, puntualissima del territorio e su un riesame completo delle fonti narrative altomedioevali inerenti al Trentino, anche se c'è un uso non sempre prudente della documentazione di epoca successiva e di quel delicatissimo supporto delle indagini di storia istituzionale e insediativa che è la toponomastica; nonché una fiducia talvolta eccessiva nel determinismo geografico.[13]

Neppure è il caso di insistere più di tanto – nonostante il tema sia fondamentale nella visione del Chiocchetti – sul fatto, per esempio, che egli resti irrimediabilmente legato a un'interpretazione attardata e tradizionale del problema delle arimannie.

---

parlato criticamente di «bognettismo di maniera»; si vedano al riguardo alcuni saggi raccolti in Settia, *Chiese, strade e fortezze*.

[12] Per alcune perplessità sul metodo e sui risultati raggiunti dal Chiocchetti nei suoi studi sulla Vallagarina in età romana, si vedano in breve le osservazioni del glottologo Pellegrini, dell'epigrafista Albertini e dello storico Sartori nella discussione sull'intervento del Chiocchetti, *Tridentini splendidum municipium*, pp. 45-48.

[13] In particolare sul problema del confine meridionale del comitato di Trento nell'alto medioevo, e sulla «incapacità di distinguere fra l'estensione dei diritti comitali e le proprietà immunitarie» che emerge dal citato volume, si veda la recisa critica di Rogger, *I principati ecclesiastici*, p. 179 (nota 1 di p. 178). Seguì una replica di Chiocchetti e Chiusole (*Ancora dei confini meridionali*). Per accenti critici alle opinioni del Chiocchetti sulla storia della Vallagarina nell'alto medioevo e alla «forzatura» da lui operata su scarse reliquie documentarie, si veda Andreolli, *Ala e Avio*, p. 11 (a proposito di Chiocchetti, *L'antica giurisdizione veronese*).

A esse egli dedica, per il territorio lagarino e per quello di Fiemme, un «capillare sforzo euristico»,[14] cercando di dimostrare l'antico radicamento e la lunghissima persistenza delle comunità di liberi insediatesi in età longobarda, ma senza recepire la più aggiornata interpretazione del Tabacco, che ha messo in guardia (in lavori risalenti agli anni Sessanta) contro le troppo facili e meccaniche deduzioni dell'esistenza di tali insediamenti, basate assai spesso su tarde persistenze lessicali nella documentazione, e ha inquadrato il problema nel più vasto ambito della decadenza del potere pubblico nei secoli dell'alto (e pieno) medioevo.

Interessa piuttosto sottolineare che il medioevo trentino scelto preferenzialmente, se non esclusivamente, dal Chiocchetti per le sue ricerche, è un medioevo nel quale prevale in modo netto l'autonomismo delle istituzioni e le istituzioni dell'autonomia: appunto il medioevo degli arimanni, delle libere comunità di valle, del comun comunale.

Chiocchetti resta legato all'intuizione originaria che lo aveva guidato nel 1944-45: quasi come per un rifugio, una fuga, una predilezione per epoche nelle quali la capacità di autodeterminarsi delle comunità rurali, siano gli arimanni longobardi o i boscaioli di Fiemme o i rustici lagarini, appare più facilmente leggibile e più «pura»; per certi versi idealizzata.[15]

La mancanza di una specifica formazione storico-filologica porta talvolta il Chiocchetti, nell'accanito inseguimento delle tracce dell'autonomia delle comunità rurali, a clamorosi errori di interpretazione.[16] In altri lavori, invece, ad analisi a mio avviso filologicamente corrette e sostanzialmente accettabili – è il caso della discus-

[14] Il giudizio è di Andreolli, *Proprietà fondiaria*, p. 203, nota 42, con rinvio ad altra bibliografia. Si veda anche Silvana Collodo, *Processi dinamici e persistenze nella storia della comunità di Fiemme*, dattiloscritto inedito (per un succinto giudizio, espresso nella nota bibliografica conclusiva).

[15] Si veda ancora, a riprova, Chiocchetti, *Arimannie longobarde*: «Collettività completamente organizzate e democratiche (esistenti) tra la decadenza romana e la fondazione dei principati vescovili di Trento e di Feltre [...]. Il nostro Trentino è pieno di comunità autonome, che richiamano la loro origine o una loro ristrutturazione alle arimannie longobarde» (p. 126, e *passim* l'intero contributo; a p. 131, ad esempio: il principato vescovile «rappresenta un'involuzione» rispetto all'assetto sociale e istituzionale del Trentino altomedioevale).

[16] Uno di questi, a proposito dei rapporti fra le comunità della Vallagarina e i Castelbarco, è stato messo in rilievo da Ghetta, *I signori di Castel Barco*, p. 315.

sione sulla tradizione dei patti gebeardini e sulla loro interpolazione prototrecentesca – si abbinano assai meno documentate, se non proprio avventurose, considerazioni: appunto sulla «componente arimannica» della comunità di Fiemme.[17] I risultati sono dunque disuguali. Ma resta, comunque, appunto il filo conduttore costituito da questa predilezione istintiva – rispondente a una vocazione profonda –, che orienta il Chiocchetti verso la storia degli uguali e dei solidali. Mai egli affrontò seriamente, con un adeguato armamentario filologico e documentario e con la necessaria ampiezza di analisi, la storia del potere istituzionalizzato nelle sue varie articolazioni: la signoria rurale,[18] il rapporto fra Trento sede del principato vescovile e il suo territorio, le stesse relazioni Trentino/Tirolo nel basso medioevo e in età moderna. La fedeltà all'intuizione originaria, che aveva sorretto un generoso impegno politico e pubblico, segnò insomma fino in fondo[19] l'esperienza di un uomo che si dedicò alla ricerca storica ormai anziano, e forse deluso.

È in questo contesto che vanno inseriti e interpretati i limiti di Chiocchetti «storico locale». Magari meno giustificabili e comprensibili di questi limiti sono, invece, quegli attardati campanilismi e localismi, che talvolta circoscrivono – anche nell'odierno panorama storiografico e pubblicistico trentino – l'ottica della ricerca a una compiaciuta autosufficienza della comunità rurale e montana.[20]

[17] Chiocchetti, Chiocchetti, *La componente arimannica*, rispettivamente pp. 5-25 e 26 ss.

[18] Non a caso in un suo contributo egli insiste sulle valli trentine senza signori e senza castelli (Chiocchetti, *Le valli senza conti e senza castelli*); ivi si occupa anche, occasionalmente, della val Rendena.

[19] Si vedano, al riguardo, le domande che egli pone *in limine* al congresso roventano (1984) sul Trentino nel medioevo: Chiocchetti, *Intervento di apertura*.

[20] Sulla complessità e la ricchezza del panorama di ricerche attualmente dedicate alle comunità rurali in Italia, si veda invece, ad esempio, l'*Introduzione* di Tocci a *Le comunità negli stati italiani* (con particolare riferimento all'età moderna).

12. La «Guida storico-archivistica del Trentino» di Albino Casetti*

Albino Casetti arrivò nel 1961 alla pubblicazione di quest'opera monumentale (poco meno di 1100 fittissime pagine)[1] avendo alle spalle una pratica della documentazione trentina che durava ormai da una ventina d'anni.

Aveva infatti iniziato a lavorare presso l'Archivio di Stato di Trento nel maggio 1940, come aiutante aggiunto (non di ruolo). A quell'epoca era già iscritto (dal 1938-39) alla Facoltà di Lettere e Filosofia a Padova, ove si laureò nell'ottobre 1942 (avendo a relatore Roberto Cessi), a conclusione di una carriera studentesca un po' anomala: maturità classica a 22 anni, e laurea ottenuta velocemente ma con votazione bassissima. Forse Casetti conseguì il titolo universitario con l'obiettivo prevalente o esclusivo di un avanzamento nella carriera, mediante l'ingresso nel ruolo degli archivisti (per il che la laurea era necessaria); ciò che ottenne vincendo un concorso nel 1946, a guerra conclusa.[2] Comunque sia, Casetti era già decisamente avviato alla professione di archivista negli anni cruciali della seconda fase della guerra mondiale, tra il 1943 e il 1945, quando si trovò ad affrontare – insieme con il collega d'ufficio (a lui superiore per anzianità, e dunque facente funzione di reggente) Caiafa – la difficile esperienza della salvaguardia della documentazione dell'archivio trentino. Gli spostamenti della documentazione furono infatti, in quegli anni, numerosi: dalla sede an-

* Ringrazio Franco Cagol, Luciana Chini, Marco Bellabarba, Emilia Veronese per consigli e aiuti.

[1] Casetti, *Guida*.

[2] Queste le tappe della formazione e della prima fase della carriera di Casetti (nato a Lavis il 6 agosto 1916): diploma di maturità conseguito a Bolzano il 15 ottobre 1938; immediata iscrizione alla facoltà di Lettere e Filosofia (dal 1938-39); laurea conseguita il 28 ottobre 1942, col punteggio di 80/110, con una tesi intitolata *Carlo Emanuele Madruzzo principe vescovo di Trento* (informazioni fornitemi da Emilia Veronese dell'Archivio Antico dell'Università di Padova, che ringrazio vivamente). Nel 1946, Casetti si classificò primo al concorso nazionale per laureati negli Archivi di Stato, e pochi anni dopo conseguì la specializzazione in Paleografia, diplomatica e archivistica presso la Scuola annessa all'Archivio di Stato di Venezia (1949).

teguerra di via Roma alle cantine del castello del Buonconsiglio, poi alle chiese parrocchiali di Albiano e Baselga di Piné, e infine a Campo Tures, ove lo Huter, incaricato di sovraintendere agli archivi nel territorio dell'Alpenvorland, ricoverò nel dicembre 1943 le 82 casse contenenti la documentazione più antica e importante. Ovviamente, quest'ultima vicenda fu vissuta con qualche sospetto e con inquietudine dai funzionari trentini;[3] ma qui interessa sottolineare che fu attraverso le esperienze di quegli anni che Casetti consolidò la sua pratica della documentazione locale. Nell'agosto 1944, fu egli infatti a seguire il trasferimento di buona parte della documentazione ad Albiano, compilandone un sommario elenco; e quando essa rientrò in sede, nel 1945-46, ne curò il riordino e la ricollocazione.

Da non frequenti ma significativi accenni sparsi nella documentazione d'ufficio, la sua professionalità è sempre riconosciuta come ineccepibile, e il suo comportamento, anzi, è definito «particolarmente encomiabile». Non sorprende dunque che a questi compiti di tutela Casetti accompagnasse la redazione di strumenti di corredo, o di materiale preparatorio per la preparazione di essi. Sin dal 1942 (lo ricorda lui stesso) egli aveva infatti compilato, sulla base del

[3] Su questo specifico punto (ma allo stesso fondo si rinvia per quanto sopra accennato, e per quanto si riferisce di seguito) si veda ASTn, Atti d'ufficio, I, *Direzione 1939-1948*, fasc. I/2, *Pratica documenti asportati dal prof. Huter di Bolzano e corrispondenza varia avuta con lo stesso*. Sin dal 20 settembre 1943, subito dopo il ripristino degli antichi confini della Provincia di Bolzano, Huter aveva «preteso» (così si esprime Caiafa in una lettera del 19 gennaio 1944) il trasferimento presso l'Archivio di Stato di Bolzano degli archivi dei comuni di Egna, Bronzolo, Magrè, Montagna, Salorno, Termeno e Aldino (all'epoca, Valdagno di Trento), nonché dei libri di archiviazione della pretura di Egna. Nei mesi successivi Huter aveva poi svolto alcune ispezioni a Trento e indirizzato agli archivisti trentini diverse richieste. Particolarmente indigesta riuscì a Caiafa l'iniziativa presa da Huter nel dicembre 1944, quando la «documentazione pregevole» dell'archivio trentino fu trasportata per ragioni di sicurezza a Campo Tures; come scrisse l'archivista trentino ai suoi superiori, «il ben noto sedicente incaricato per gli Archivi presso il Commissario Supremo, continuando con lena sempre più affannata ad ingerirsi nelle faccende di questo archivio, ha voluto aggiungere un nuovo alloro alle sue precedenti malefatte», compiendo un «nuovo sopruso». Si veda anche ASTn, Atti d'ufficio, I, *Pratica ricupero atti pregevoli asportati dai tedeschi a Campo Tures.* Gli eventi del periodo bellico furono pochi anni dopo ricostruiti, con molta misura, da Casetti stesso (*Vicende dell'Archivio di Stato*). Per il ruolo di Franz Huter in questa congiuntura si veda anche Pfeifer, *Leo Santifaller und Franz Huter* e la bibliografia ivi citata.

regesto settecentesco di Ippoliti e Zatelli, un elenco in ordine cronologico dei documenti della Sezione latina dell'Archivio del principato vescovile. Naturale punto d'arrivo di questa operosità fu alla fine degli anni Quaranta la collaborazione con Leopoldo Sandri nella redazione dell'inventario dell'*Archivio del principato vescovile*, poi pubblicato a stampa nella collana degli Archivi di Stato (1951).[4]

Sino ad allora (ma in verità lo sarebbe stata anche in seguito, a parte la *Guida* cui sono dedicate queste note, e le ampie ricostruzioni della storia dei borghi di Lavis e di Albiano che – preparate o accompagnate da pochi altri saggi[5] – furono i lavori della sua vecchiaia), la produzione scientifica di Casetti era stata alquanto scarsa. Fino al 1950, si può segnalare un intervento d'occasione per la ricorrenza centenaria del 1848,[6] e una noterella sulle vicende dell'Archivio di Stato trentino durante la guerra;[7] negli anni Cinquanta – il decennio che coincise con la preparazione della *Guida* – le annuali brevi schede sulla attività corrente dell'Archivio di Stato (uscite in «Studi Trentini di Scienze Storiche»), e poco altro.[8] A

[4] Casetti, *Guida*, p. XXII; in sostituzione di Sandri, Casetti fu reggente dell'Archivio di Stato di Trento dal 1949, e divenne direttore di ruolo dal 1952. Aggiungo qui (ringraziando Franco Cagol delle informazioni che mi ha fornito) che nel corso degli anni Quaranta, quando già da tempo Casetti lavorava presso l'Archivio di Stato di Trento, era stata stampata un'altra (sintetica) descrizione dei fondi di quell'istituto: si tratta della voce *Trento* nel volume *Gli Archivi di Stato italiani*, pp. 449-471 (1944). Secondo quanto si dichiara nella premessa, il volume era inteso a fornire non già inventari o guide, ma un «panorama generale, uno sguardo d'orientamento nella multiforme ricchezza e nella complessa varietà del materiale conservato negli Archivi di Stato italiani attraverso una descrizione riassuntiva ma quanto possibile densa e precisa del loro contenuto ed ordinamento, completata da riferimenti bibliografici atti a dare una più ampia informazione sugli Archivi di Stato»; privo di curatore, era promosso direttamente dall'Ufficio centrale degli Archivi di Stato a seguito della legge archivistica del 1939. La voce sull'archivio trentino suddivide i fondi in quattro sezioni (oltre all'archivio definito «diplomatico» – il principesco vescovile –: quella notarile, amministrativa, giudiziaria), e riprende descrizioni dei decenni precedenti; non v'è traccia della collaborazione degli archivisti trentini.

[5] *Storia di Lavis*; *Storia documentata di Albiano*. Tra le ricerche di contorno si segnala *La carta di regola di Lavis*.

[6] Casetti, *Documenti sul Risorgimento*.

[7] Casetti, *Vicende dell'Archivio di Stato*.

[8] Al di fuori dei due ambiti menzionati (l'archivistica e la storia del territorio natio), il contributo più significativo è forse *Un formulario per la corrispondenza*.

conti fatti, dunque, l'unica sua ricerca di un certo spessore fu prima della pubblicazione della *Guida* l'articolo del 1952 su *Il notariato trentino e l'istituzione dei più antichi archivi notarili in Trento: l'«archivio (vecchio) dei morti» e l'«archivio (nuovo) dei vivi» (A. 1595-1607)*: un contributo intelligente e puntuale, nel quale un rilevante problema di storia istituzionale oltre che archivistica (appunto le vicende del notariato trentino e del collegio notarile) è esaminato con attenzione in sé e per sé, e in riferimento alle ripercussioni sul piano della conservazione e dell'ordinamento di una tipologia documentaria di grande importanza.

Che l'articolo sul notariato trentino fosse privo di riferimenti bibliografici di teoria archivistica (oltre che di storia del notariato), lo si può comprendere. Il fatto è che anche il saggio introduttivo alla *Guida*, una decina d'anni più tardi, posto *in limine* a un'opera tanto più impegnativa e più onerosa, non consente in alcun modo di collocare Casetti nel quadro della riflessione archivistica contemporanea; né sembra che egli abbia tenuto conto più di tanto di altre guide archivistiche di impianto topografico e locale, che pure vennero prodotte, in quegli stessi anni, in altre regioni italiane.[9] Allo stato attuale delle ricerche sembra difficile, anzi impossibile, trovare le tracce delle riflessioni preliminari di Casetti, e degli interlocutori con i quali discusse l'impostazione del suo lavoro; la vastissima bibliografia che correda il saggio introduttivo non consente ipotesi fondate. Certo, come si è già accennato, egli ebbe relazioni con un autorevole archivista come Leopoldo Sandri;[10] e sul piano locale qualche minimo indizio (diverse citazioni,[11] un ringraziamento un po' più esplicito di altri) potrebbe suggerire un rapporto tra Casetti e l'ormai anziano Francesco Menestrina, il ben noto giurista

[9] Ma si veda quanto osserva Cagol, *Alcune riflessioni* (lo ringrazio della segnalazione).

[10] Sul quale basti qui il rinvio ai brevi cenni di Pratesi, *Leopoldo Sandri*; Dal Piazzo, *Leopoldo Sandri*.

[11] Tra gli specifici interventi del Menestrina in materia di archivi locali, Casetti nella *Bibliografia* della sua *Guida* elenca due articoli di giornale (*Per i nostri archivi comunali*, «Alto Adige», n. 80 dell'8-9 aprile 1899 e n. 88 del 18 aprile 1912) e il breve saggio *Per una migliore conservazione*. Dell'attenzione e dell'accuratezza con la quale il Menestrina (sul quale si veda Cetto, *In memoria*) guardò alle fonti locali, sono prova la menzione e l'apprezzamento dei suoi studi di argomento trentino nella più qualificata storiografia recente: si veda Bellabarba, *Gli statuti*, p. 337, nota 29; Di Simone, *Legislazione e riforme*, pp. 21-22, 249 ss.

trentino, storico delle istituzioni e del diritto: una figura appartata (in particolare nell'ultima parte della sua vita), ma significativa della cultura storica trentina della prima metà del Novecento.

Ma si tratta di poche tracce, e comunque sia i fondamenti scientifici della compilazione del Casetti appaiono essere dei semplici, intuitivi principi, come quello del «conoscere per conservare», perché «la distruzione o comunque la perdita degli archivi è molte volte conseguenza del fatto che sono ignorati»; l'esser di «dominio pubblico [la] consistenza dei singoli archivi, anche piccoli e di località remote, renderà più attenti e consapevoli della propria responsabilità i relativi detentori».[12] Anche il rinvio ai capisaldi del metodo storico, al nesso decisivo tra la conoscenza delle «istituzioni che li hanno originati» (gli archivi) che «potrà suscitare nuovo interesse intorno a essi e riuscire di utile orientamento agli studiosi di storia», è proposto in modo lineare e piano, ma senza nessun richiamo ai principi, o aperture di carattere teorico. I riferimenti bibliografici utilizzati si limitano, oltre a qualche modesto sussidio di archivistica ecclesiastica,[13] alla strumentazione essenziale di carattere pratico, come i titolari di fine Ottocento, confermati nei primi decenni del Novecento, che regolavano la distribuzione della materia archivistica corrente negli archivi comunali, e ovviamente agli articoli redatti, in materia di ordinamento archivistico e di riordino di fonti, da parte degli eruditi trentini dei decenni precedenti.[14]

Si deve allora pensare che questa parsimonia di riferimenti non è casuale. Nell'ottica di Casetti, non si trattava infatti di approfondire questioni di stretto significato archivistico. Gli obiettivi perseguiti da Casetti con la pubblicazione della *Guida* erano diversi, ed egli li dichiara *apertis verbis.* Si trattava innanzitutto di permettere ad archivisti e a studiosi di

> risalire dai piccoli uffici periferici o più recenti a quelli centrali o di più antica istituzione, al fine di aprire orizzonti più larghi alla documentazione locale (o anche per cercare di stabilire una certa

[12] Casetti, *Guida*, pp. III-IV

[13] Come certe modeste istruzioni ai parroci trentini, redatte ai fini meramente pratici da Karl Boehm, *Gli archivi parrocchiali.*

[14] Si veda qui oltre, nota 22 e testo corrispondente.

continuità nelle serie omogenee di atti nonostante il cambiamento di denominazione delle istituzioni).[15]

Si insiste sulla situazione di frammentazione e dispersione degli archivi trentini, sulla grande consistenza e sull'importanza della documentazione conservata in località lontane dai «centri maggiori», sugli archivi piccoli e sulle «località remote». In considerazione del peculiare sviluppo della storia politica e istituzionale del territorio trentino, i «centri maggiori», la città e il principato vescovile, non erano stati infatti in grado di svolgere una funzione di selezione e ordinamento della memoria documentaria che si proiettasse sul territorio. L'interesse di Casetti si indirizza, in altre parole, a quella che possiamo definire la «produzione storica dei luoghi».[16] Egli si proponeva di fornire gli elementi per farsi un'idea d'insieme delle risorse documentarie riconducibili a uno specifico insediamento umano (città, centro minore, e soprattutto villaggio o comune rurale), e poi di descrivere «tecnicamente» – con buona perizia di archivista e profonda, diretta, «materiale» conoscenza della situazione concreta – la documentazione d'archivio.

Ciò determina l'impianto analitico della *Guida*, e la scelta di proporre una descrizione dei giacimenti archivistici comune per comune (alfabeticamente elencati). Ma rende anche indispensabile una veloce esposizione preliminare, in apertura della singola voce, delle vicende istituzionali e amministrative di ogni singola «località»: esposizione preliminare, nella quale si parla a un tempo di comuni rurali e di parrocchie, di istituzioni civili e di istituzioni ecclesiastiche. Sono cenni talvolta molto elementari, ma che sottendono una ricerca amplissima: ciò che appena trapela nel testo di Casetti, laddove l'autore accenna al fatto che riguardo alle vicende delle istituzioni locali «c'era già materiale per un libro a parte».[17] D'altronde, Casetti sapeva bene che la storia amministrativa trentina era stata tormentatissima e complicatissima, in particolare nell'Ottocento. Soltanto nella prima metà del secolo, proprio in quell'epoca che altrove col centralismo napoleonico segnava pro-

[15] Casetti, *Guida*, pp. V-VI.

[16] Prendendo a prestito questa espressione dal recente lavoro di Torre, *La produzione storica dei luoghi*, che non si riferisce solo alle fonti archivistico-documentarie.

[17] Casetti, *Guida*, p. XXVII.

fondamente la storia archivistica nella direzione di una tendenziale concentrazione documentaria, essa registra quattro o cinque distinte riforme e riordinamenti che non inficiano mai la preminenza della dimensione locale. Nonostante la complessità del compito, il quadro che Casetti pazientemente disegna delle vicende istituzionali di ogni singolo comune è davvero molto puntuale; e su un terreno diversissimo può essere affiancato, per la sua assoluta sistematicità, alla mappa di carattere storico disegnata da Voltelini nel suo atlante del *Welschtirol* edito nel 1918.[18]

Casetti voleva dunque a un tempo promuovere la conservazione e il miglior ordinamento degli archivi locali, e l'approfondimento interpretativo della documentazione. Nell'una e nell'altra prospettiva, egli si poneva sulla scia di una lunga tradizione, e dimostrava una piena padronanza dell'imponente patrimonio di studi locali, sviluppatosi in Trentino dal Sette al Novecento (ma soprattutto fra Otto e Novecento, con lo sviluppo delle riviste e l'emergere di quella che Umberto Corsini chiamò con enfasi ma con efficacia la «scuola storica» trentina).[19] Un'ampia porzione del suo saggio introduttivo è occupata da una lunga rassegna, che è in fondo una sintesi di storia dell'erudizione trentina nella sua dimensione di attenzione alle fonti documentarie. Come si è già accennato, Casetti menziona ovviamente gli studi, non molto numerosi, che si occupano espressamente degli archivi in quanto tali: si tratti delle considerazioni del Gerola sugli archivi trentini,[20] delle repertoriazioni e delle regestazioni di un Valenti[21] o di altri contributi ancora. Ma sin dalla pagina iniziale del suo saggio emerge l'altra «anima» dell'opera del Casetti, laddove egli afferma la necessità di un repertorio bibliografico oltre che archivistico. Le oltre 1.000 voci che corredano il suo saggio introduttivo e costituiscono il sottofondo

[18] Se ne veda la recente riedizione: Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*.

[19] Ho ripreso questa definizione nel titolo di un mio recente intervento, al quale mi permetto di rinviare: *La «scuola storica trentina»*; ivi i rimandi all'ampia bibliografia disponibile, e in particolare alle ricerche di Maria Garbari.

[20] A parte qualche intervento «di battaglia» come *Per i nostri archivi*, «La Libertà», 19 maggio 1917 (= Gerola, *Scritti*, p. 319) si vedano i più tardi contributi del Gerola ormai soprintendente ai beni artistici a Trento (*Archivi privati della Venezia Tridentina*; *I registri parrocchiali*).

[21] Si vedano i suoi numerosi contributi in «Tridentum» e «Archivio Trentino» tra il 1905 e il 1912.

dell'intero volume sono dunque menzionate non solo perché in parecchi casi sono portatrici (in modo disperso e non sistematico) di edizioni di fonti documentarie, ma anche per il loro significato intrinseco.

Un'opera che non è dunque strutturata per istituti di conservazione e neppure esclusivamente per soggetti produttori, ma per «centri di interesse», per oggetti potenziali di ricerca, che certamente non usurpa il titolo di guida *storica* oltre che *archivistica*, e anzi suggerisce con discrezione una serie di piste di ricerca talvolta non scontate. Per quanto sotto il profilo prettamente storiografico egli non si esponga mai con giudizi espliciti, Casetti era in effetti consapevole dell'*impasse* nella quale si trovava la storiografia trentina negli anni Cinquanta. In quegli anni, la *leadership* spettava senz'altro ancora a vecchi campioni della generazione nazionalista, in primo luogo Antonio Zieger (commissario straordinario dell'Archivio di Stato trentino dal 1945 e di fatto suo predecessore, a parte la parentesi della direzione di Leopoldo Sandri).

Si scontava, allora, la profonda trasformazione che si era verificata negli anni Venti e Trenta nella storiografia trentina, anche a proposito delle fonti documentarie: trasformazione che fu in parte un riflesso del profondo rivolgimento che aveva coinvolto tutta la storiografia italiana (con il prevalere della storia etico-politica e delle tematiche legate alla contemporaneità e alla Nazione, e il relativo venir meno dell'interesse per il medioevo), ma che ebbe anche motivazioni prettamente locali. Parlando del periodo successivo alla Prima guerra mondiale, e pur accennando ai lavori di Ciccolini sulle fonti ecclesiastiche e all'isolato fascicolo di «Fonti di storia trentina» edito nel 1928 con contributi di Zieger e Ausserer, nonché più avanti nel tempo alle iniziative e alle ricerche dei primi direttori dell'Archivio di Stato di Trento, Fulvio Mascelli e Carmelo Trasselli,[22] Casetti non può infatti fare a meno di constatare una notevole caduta di tensione rispetto ai decenni precedenti: «la mole delle pubblicazioni risultò assai minore dell'anteguerra, forse perché era venuto a mancare il fermento irredentistico e la necessità di

[22] Dei quali si veda in materia di archivistica locale Mascelli, *L'Archivio di Stato di Trento*; Trasselli, *Gli archivi comunali*. A Mascelli, Casetti dedicò un breve necrologio (Casetti, *Fulvio Mascelli*). Ma su questi funzionari, e in particolare su Mascelli, si veda Marcadella, *Tutela archivistica*.

documentare l'italianità della nostra terra che avevano costituito il motivo fondamentale degli studi sotto il dominio dell'Austria».[23] Del resto, forse non senza una qualche malizia l'archivista trentino riprese in questa occasione l'annotazione di Gerola sul «carattere indipendente» degli studiosi trentini, che «sembrano rifuggire dalle norme eccessivamente rigide e uniformi»: fuor di eufemismi, si trattava di indisciplinati e litigiosi individualisti, incapaci di un lavoro d'*équipe.* Così pure, ricorda ancora Casetti, non fu possibile realizzare la pubblicazione dei *Monumenta tridentina*, la collana della quale Onestinghel nel 1916 aveva disegnato un ampio programma, che prevedeva come sua prima serie gli «Inventari e regesti degli archivi ecclesiastici comunali e privati trentini ed estratti da archivi fuori del Trentino».

Nell'ottica di Casetti questo progetto, che nel 1920 Lamberto Cesarini-Sforza aveva richiamato nello scritto programmatico per la creazione della «Società trentina di studi storici», era il punto d'arrivo del cospicuo lavoro compiuto nel quarantennio precedente, quando dopo la fase pionieristica impersonata dal Gar era cominciato – in connessione con la fondazione delle riviste storiche degli anni Ottanta – il lavoro scientifico sulle fonti e la riflessione sugli archivi da parte di Predelli, di Campi, di Sardagna, di Reich, del già ricordato Menestrina.[24] Era a questa tradizione che occorreva riallacciarsi, una tradizione eminentemente nazionale: va infatti sottolineato il fatto che nella sua ricostruzione introduttiva Casetti si limita a citare occasionalmente il grande ed esemplare lavoro sulle fonti locali tirolesi pubblicato tra Otto e Novecento da Ottenthal e Redlich,[25] senza approfondire in alcun modo il significato di esempio e di modello svolto dalla loro opera (e forse anche senza rivelare sino in fondo il tacito debito che egli ebbe nei confronti di quell'impresa straordinaria).

Casetti era comunque consapevole della necessità di allargare il campo delle ricerche. Proprio perché la sua *Guida* non ha obiettivi solo archivistici ma anche storici, non è un caso, per esempio, che egli si mostri sensibile a taluni *inputs* che negli anni Cinquanta provennero alla storiografia locale, dall'esterno, sul piano delle ri-

[23] Casetti, *Guida*, p. XVII.
[24] Si veda sopra, nota 12.
[25] *Archiv-Berichte aus Tirol.*

cerche di storia economica e sociale e dell'attenzione alle fonti demografiche. È per questo, penso, che egli cita con un minimo di rilievo nel suo saggio introduttivo le recenti ricerche trentine di Cessi e dei suoi allievi Aldo Stella e Federico Seneca. Con Roberto Cessi, come si è accennato all'inizio, Casetti si era laureato, ed è lecito ritenere che alla promozione di quell'importante serie di edizioni di fonti documentarie e di studi, usciti lungo gli anni Cinquanta,[26] non siano state estranee le relazioni tra l'archivista e il suo vecchio ma ancora attivissimo maestro. Nella stessa direzione di una utilizzazione relativamente «nuova» di fonti locali, è interessante anche la pur occasionale menzione di un'indagine recentissima e in sé di modesta importanza, come il saggio di storia demografica dedicato nel 1959 alla comunità di Coredo (val di Non) da Gino Barbieri, «uno studioso in campo nazionale» che, dice Casetti, sottolinea «l'importanza di tali fonti [le fonti parrocchiali] ai fini della ricerca economico-sociale».[27] Sono i piccoli segnali di una svolta, rispetto alla gloriosa tradizione della storia politica incarnata, come dicevo, da Zieger e da altri anziani studiosi: una svolta incipiente alla quale l'asetticità e il tecnicismo descrittivo della *Guida* danno un contributo, e ne costituiscono anzi una premessa essenziale.

Quanto sin qui esposto deve essere ora suffragato dal riferimento almeno a qualche specifica scelta compiuta nella sua opera dall'archivista trentino (che un paio d'anni più tardi pubblicò anche, in certo senso a mo' di integrazione della *Guida*, un ampio saggio sulla storia delle istituzioni archivistiche trentine).[28] Procederò come è inevitabile attraverso esempi. La prima constatazione che vorrei fare verte sulle caratteristiche non puramente descrittive, ma in qualche modo interpretative del quadro fornito per molti archivi da Casetti. Si va in questa direzione con l'inserimento nell'opera di archivi che non avrebbero dovuto farne parte, o che non necessariamente ne dovevano far parte. Per esempio, l'archivio familiare dei conti Trapp conservato a Castel Coira, e dunque l'archivio di una famiglia aristocratica tirolese, pur profondamente inserita nella storia del territorio trentino orientale, viene preso in

[26] Casetti li menziona, nella sua introduzione alla *Guida*, a p. XXII.
[27] Casetti, *Guida*, p. XXII.
[28] Casetti, *Dall'istituzione dell'Archivio di Stato*.

considerazione come «Archivio del Castello di Beseno», una denominazione di per sé non pertinente.[29] In qualche caso si procede alla ricostruzione di un archivio virtuale, come per Baselga di Piné, in riferimento alla quale, informa Casetti, «è stato piuttosto laborioso accertare le sedi di conservazione e la consistenza degli atti», dispersi tra atti versati nel 1898 alla Biblioteca comunale, atti versati nel 1941 all'Archivio di Stato di Trento e ivi conservati, e così via.[30] Anche per il caso di Arco, per ricordare un altro esempio fra i tanti, si ricostruisce con pazienza il tortuoso itinerario dei fondi notarili.

Ciò presuppone un complesso e faticoso lavoro di schedatura incrociata, del quale si hanno numerose prove in molte pagine della *Guida*, e presuppone anche, oltre ovviamente una puntuale conoscenza delle prerogative e competenze di singole istituzioni o di singole magistrature, una conoscenza degli strumenti antichi di corredo come gli inventari, qualora siano disponibili. Un'operazione simile, appunto di ricostruzione virtuale, è fatta per un fondo archivistico ben più importante, quello dell'Archivio del Magistrato Consolare della città di Trento, «per dare un'idea della consistenza» del quale Casetti cerca di «rintracciare tra le molte miscellanee e volumi in ordine sparso alcune delle serie più numerose e importanti, costituenti come l'ossatura dell'Archivio: Atti Civici, Prodotte degli Atti Civici, Libri di locazioni, Libri di colta, Libri di estimo e Catasti».[31] D'altronde a Trento è riservata un'attenzione commisurata al suo ruolo di capitale documentaria, visto che gli archivi cittadini nel loro insieme occupano circa 180 pagine, e dunque fra un quinto e un sesto dell'intero volume. E le complesse vicende istituzionali della città sono descritte con particolare impegno e particolare precisione.

Un altro aspetto va rimarcato, e va anch'esso nel senso della funzionalità della *Guida* per la ricerca storica, piuttosto che per l'esatta applicazione di principi archivistici; e dunque nel senso

[29] Casetti, *Guida*, pp. 57 ss.

[30] Casetti, *Guida*, pp. 48 ss.

[31] Casetti, *Guida*, p. 888: «Quale miniera di notizie per la città di Trento e dintorni costituisca l'Archivio, si può facilmente arguire dal seguente Indice alfabetico, desunto dal Cheluzzi, con l'avvertenza che ad ogni voce è stata aggiunta al momento della rilevazione la data iniziale e finale relativa, che manca nell'Indice».

della creazione di uno strumento ibrido, che non è propriamente un mezzo di corredo, ma non per questo perde di utilità. Ovviamente, per gli archivi pubblici correnti Casetti registra l'utilizzazione da parte del personale delle istituzioni addetto alla documentazione di «titolari», di «titoli o voci», di categorie di classificazione predeterminate. Ma non è questo il punto che mi interessa sottolineare, quanto piuttosto la sistematica subordinazione concettuale e tipografica del materiale seriale, costituito da registri o volumi – anche di notevole antichità e ordinati in serie consistenti – al materiale pergamenaceo, che apre regolarmente la descrizione di numerosi archivi, in particolare, ma non solo, quelli molto numerosi dei comuni rurali. È una precedenza che è dettata da una inveterata tradizione e che significa, appunto, anche preminenza, giustificata da un preteso maggior rischio di danneggiamento e scomparsa e dall'ossequio alla considerazione della singola pergamena come unità archivistica, pergamena che può talvolta avere un valore di *munimen*; ma che determina ai nostri occhi una sottovalutazione di pezzi come gli urbari o i libri di conti che in quanto lascito documentario di una istituzione hanno un significato maggiore. È significativo che il discreto accenno al «fare», alla fatica fisica dello «spostamento e maneggio» del materiale, del mettere materialmente un ordine «almeno sommario» nelle carte, sia stato collegato all'obiettivo di «identificare i documenti più antichi e rari», oltre che beninteso «le serie più importanti».[32]

E anche per questi motivi che, a quasi cinquant'anni dalla sua pubblicazione, la *Guida* del Casetti non ha ancora perso del tutto la sua funzione di avvio agli studi.

[32] Casetti, *Guida*, p. XXVII.

13. LE RICERCHE DI AMBITO TRENTINO DI CLAUDIO LEONARDI*

Nella *Nota autobiografica* da lui stesso redatta, edita nel recente volume in sua memoria,[1] le prime dieci righe forniscono tutte le notizie essenziali ed esauriscono il debito di Claudio Leonardi con la terra d'origine, che non è più menzionata nel prosieguo del testo.

> Sono nato a Sacco di Rovereto (provincia di Trento) il 17 aprile 1926. Mio padre, Lino (1878-1936), era figlio di un gendarme ma aveva potuto studiare, a Wien e a Graz, mediante un sistema di prestiti e si era impiegato alla Camera di Commercio di Rovereto (statizzata nel 1926 e trasferita d'autorità a Trento); mia madre, Geltrude Tonti (1893-1980), figlia di un operaio, era maestra di scuola elementare. Ho frequentato la scuola elementare a Sacco e poi a Isera, un villaggio dove la famiglia si era trasferita; e il ginnasio-liceo 'Antonio Rosmini' a Rovereto, dove ho ottenuto la maturità classica nel 1944. Sono stato militarizzato nel 1944-45 dalle autorità tedesche, che avevano annesso il territorio di Trento alla Germania.

Su queste frasi asciutte, che possono essere lette insieme al breve ricordo (steso nel 1991) di uno dei suoi professori del liceo «Rosmini», Luciano Miori,[2] qualche riflessione potrebbe forse esser fatta. Ad esempio, non è certo casuale – scritto com'è da un professore dell'Università italiana (nella quale l'accesso ai gradi più alti degli studi non è certo agevole per i capaci e meritevoli, ancorché privi di mezzi) – quel cenno al sistema di prestiti che

---

* Ringrazio Emanuele Curzel e Francesco Santi per alcuni importanti suggerimenti.

[1] Leonardi, *Nota autobiografica*, pp. 43-49 (nella nota asteriscata a p. 43 si afferma che la *Nota autobiografica* fu preparata da Leonardi nel 2008; segnalo tuttavia che un testo identico, o molto simile, esiste da gran tempo nell'archivio dell'Accademia roveretana degli Agiati, a Rovereto, e almeno per la parte che qui interessa il testo coincide perfettamente). Dei tre scritti commemorativi raccolti nel volumetto, solo quello di Santi, *L'insegnamento di Claudio Leonardi*, p. 32 aggiunge qualche minima briciola a proposito dei rapporti col Trentino della famiglia di Claudio Leonardi; la madre del quale, riminese di origine, era stata maestra elementare a Daone, nelle valli Giudicarie.

[2] Leonardi, *L'inafferrabile segreto*, pp. 125-128.

aveva favorito nell'Impero asburgico gli studi di un padre di umili origini; e probabilmente non è casuale neppure la notizia del trasferimento d'imperio, da Rovereto a Trento, di un ufficio periferico della cittadina lagarina – vicenda che ebbe qualche ripercussione sulla vita della famiglia Leonardi come egli altra volta ebbe a scrivere. Come che sia il giovane Claudio, dopo aver militato nel 1944-45 nel Corpo di Sicurezza Trentino, cominciò nel 1945-46 a frequentare l'Università Cattolica e abbandonò per sempre la terra nella quale era nato. Essa rimase per lui il luogo della memoria e degli affetti, nel quale tornava spesso perché «si sentiva trentino»;[3] ma certo non fu in nessun modo uno spazio significativo della sua ricerca, che si muoveva in orizzonti tanto più vasti – anzi universali.

Soffermarsi dunque brevemente sulle ricerche, del tutto occasionali, che il grande studioso della latinità medievale dedicò a problemi della storia medievale e religiosa del Trentino è un'operazione consapevolmente marginale e di retroguardia, rispetto alle riflessioni di largo respiro sul suo pensiero e sulla sua opera che già sono state svolte[4] e che saranno svolte in futuro. Ed è anche un'operazione difficile, perché la dimensione familiare e «privata» della maggior parte di questi testi è piuttosto forte. Mi è sembrato comunque utile intraprenderla, sia per completare con questa modesta integrazione il suo profilo, sia per sciogliere i debiti di gratitudine che ho contratto nei pur occasionali rapporti diretti che ho avuto con lui.[5]

---

[3] Santi, *L'insegnamento*, p. 33.

[4] Si vedano gli altri contributi raccolti in *Il senso del medioevo*.

[5] Il primo contatto risale a oltre vent'anni fa, quando – pivello negli studi trentini – osai chiedergli di fare per mio conto delle ricerche negli archivi universitari fiorentini, a proposito della formazione universitaria del roveretano Giuseppe Gerola: sapevo di prenderlo per un lato debole, e infatti mi disse prontamente di sì e mi procurò una bella documentazione. Più recente è un secondo episodio: pochi anni fa accettò di presentare, a Verona, il volume da me curato con Mariaclara Rossi in onore di Giuseppina De Sandre Gasparini. Parlò in quella occasione con una finezza incantevole, toccando anche la corda autobiografica e memoriale per la consuetudine che aveva avuto con il prof. Giorgio De Sandre, all'incirca suo coetaneo e da lui conosciuto e apprezzato negli anni Quaranta negli ambienti della FUCI o dei laureati cattolici. I testi degli interventi detti in quell'occasione in Leonardi, Polonio, Varanini, *Rassegne*, pp. 195-207.

Il registro della memoria e del privato al quale ho appena alluso è in effetti la cifra che prevale in questa ventina di scritti, che a eccezione delle voci dedicate a Clemente e Gaspare Antonio Baroni Cavalcabò nel *Dizionario biografico degli italiani*, che sono degli anni Sessanta,[6] si collocano tutti nel periodo della maturità di Claudio Leonardi, concentrandosi in particolare negli anni Settanta. È allora che vengono pubblicati gli interventi più corposi e impegnativi, sostanzialmente su due temi principali, l'uno roveretano e strettamente familiare (la ricostruzione a un tempo affettuosa e criticamente avvertita dell'ambiente di formazione del padre, Lino Leonardi, e delle sue relazioni culturali e d'amicizia con il pittore Vittorio Casetti e con Riccardo Zandonai), l'altro – dal quale conviene partire – più latamente trentino.

Si tratta del saggio *La Valle di Fassa e la sua storia nella civiltà europea*, col quale Leonardi aprì un convegno del 1976 sul tema *L'entità ladina dolomitica*. Egli introduce il saggio con molto *understatement*, dicendo che solo dietro le pressioni di Heilmann e di Capitani si era lasciato «sedurre dall'affetto per la terra nativa, un affetto che mi ha per altro spinto ad interessarmi e un poco a riflettere, da sempre, sulla storia del Trentino»; quanto propriamente alla val di Fassa, poi, le sollecitazioni erano anche più private e familiari.[7] Il saggio è breve (una ventina di pagine di testo), e ovviamente basato, dal punto di vista documentario, in modo prevalente sulla recente (1974) monografia di p. Frumenzio Ghetta[8] integrata dalle vecchie antologie o edizioni di fonti curate da Zieger-Leicht e Santifaller; è anche ineccepibilmente aggiornato sul piano storiografico, medievistico (Bergier sulla storia delle Alpi, Tellenbach per le Alpi e l'Impero tedesco, un recentissimo Castagnetti per le pievi rurali ecc.) non meno che modernistico (Donati per il Trentino settecentesco, Wandruszka per gli Asburgo). Ma qui interessa il fatto che coglie alcuni spunti di riflessione di carattere generale,

[6] Leonardi, *Baroni Cavalcabò Clemente*, pp. 462-466; Leonardi, *Baroni Cavalcabò Gaspare Antonio*, pp. 466-469 rispettivamente.

[7] «Mio padre [...] ai primi del secolo veniva qui da Sacco per salire questi monti con l'amico celeberrimo Tita Piaz»; e «mi legava l'amicizia, nata negli anni della scuola roveretana e poi mai messa in dubbio, con Nino Rizzi, che ora, nel suo albergo di Pera, rimasto miracolosamente così antico, continua la tradizione dell'ospitalità fassana più semplice e schietta» (p. 25).

[8] Ghetta, *La Valle di Fassa.*

che vanno ben al di là del tema specifico e riconducono alle grandi tematiche che impegnarono Leonardi per tutta la vita.

Certo, uno dei fili conduttori è la critica di alcuni presupposti dell'opera del Ghetta, e in particolare della pretesa di «voler risolvere su base locale ed erudita problemi che solo eruditi e solo locali non sono»,[9] perché sono invece problemi d'insieme della storia alpina e anzi europea. Su quella base erudita è comunque possibile la ricostruzione delle varie fasi della storia fassana, che Leonardi disegna per rapide pennellate: la «colonizzazione» tardomedievale (con tanti saluti alle ricorrenti polemiche sul popolamento altomedievale della valle), i «principati vescovili» e la «signoria brissinese», «la crisi dell'equilibrio medievale e la rivolta dei contadini», il ripristino di una «quiete patriarcale» poco toccata dalla rivoluzione francese, e infine «il nazionalismo [e] una nuova convivenza».[10] Questo accertamento è essenziale, nella prospettiva di Leonardi, perché consente di arrivare al cuore del problema. All'intero saggio è infatti sottesa una riflessione molto impegnata sul grande tema della fine dell'equilibrio sociale, religioso, ambientale del mondo tradizionale alpino. Leonardi sente acutamente la crisi irrimediabile (e temporalmente ancora vicina, per un uomo della sua generazione) di quella «cristianità medievale» («non [...] una fede, un atteggiamento spirituale, quanto la presenza di alcuni valori cristiani nella struttura civile, nelle convinzioni come nei conformismi pubblici»),[11] che il tradizionalismo asburgico aveva conservato sino al 1918 in Trentino e in Tirolo, e che il fascismo non aveva (nella sua visione) sostanzialmente intaccato. L'equilibrio si era rotto invece nel secondo dopoguerra, quando (complici anche le colpe della Chiesa)[12] la «società radicale», «il mondo radicale, con le sue spinte anarchiche e libertarie, l'edonismo legato al benessere individuale», ha prevalso: «il turismo e i mass-media hanno portato la città e

[9] Leonardi, *La Valle di Fassa*, p. 27.

[10] Tutte le espressioni tra virgolette figurano nei titoli dei paragrafetti che scandiscono il saggio.

[11] Leonardi, *La Valle di Fassa*, p. 29.

[12] «Il venir meno quasi totale, nelle strutture ecclesiastiche trentine, di rigorose tradizioni dogmatiche e pastorali, ha infine cancellato quasi ogni residuo e possibile retroterra ideale e spirituale» (Leonardi, La *Valle di Fassa*, p. 30). Il bersaglio è, sembra di capire, la Chiesa post-conciliare.

il suo modo di vivere fino sulla punta Penia».[13] E Leonardi appare scettico (ma a un tempo profetico) sulla prospettiva che «le valli alpine diventino l'arcadia di massa, e che questa possa essere una soluzione per la città come per la montagna»;[14] ovvero che sia una buona proposta restaurare le valli ladine «come una riserva degli indiani nell'America di oggi», «una facciata turistica come ultimo esito del ghetto civile» nel momento nel quale «il senso cristiano della vita, che è il passato di queste valli, l'ultima e più radicale giustificazione delle possibilità di incontro tra genti diverse per una convivenza degna dell'uomo, non può più riproporsi nelle forme precedenti».[15] Non vi sono soluzioni precostituite dunque: «finito un equilibrio», possono rinascere i nazionalismi e le guerre di religione («come in Irlanda»). E anche «in questo angolo ladino» bisogna cominciare a riflettere (contemperando con l'economia e con la politica) «se è possibile trovare qualche ragione e qualche fede [...] in cui ritrovare il senso della vita e della storia, che sono patrimonio di tutti».[16]

Non stupisce dunque, atteso che le questioni evocate sono di questo taglio e di questo respiro, che i rinvii in nota siano alle tematiche epocali, alle prospettive «di civiltà» che sin dagli anni Cinquanta Leonardi discusse, in particolare con Gianni Baget-Bozzo, e sviluppò in prima persona.[17] Ed è interessante che il concetto, letto in positivo, di «quiete patriarcale» Leonardi lo riprenda da Piero Ugolini, un urbanista e storico del territorio,[18] che era stato suo antico sodale nei primi anni Cinquanta nel gruppo di «Terza generazione». Ugolini lo applicò al caso di Pergine Valsugana, preso come metafora di una storia del territorio trentino della quale valutava con acume le ragioni profonde e intravedeva anche le prospettive aperte dal regionalismo e dalla nascente «autonomia».[19]

---

[13] Leonardi, *La Valle di Fassa*, p. 30.

[14] Leonardi, *La Valle di Fassa*, p. 31.

[15] Leonardi, *La Valle di Fassa*, pp. 44-45.

[16] Leonardi, *La Valle di Fassa*, p. 45.

[17] Ad esempio in Leonardi, *Cristianesimo e islam* (1976: perfettamente coevo dunque alle riflessioni qui discusse).

[18] Su di lui, si veda ad esempio Ugolini, *La formazione*, pp. 159-240.

[19] Ugolini, *Pergine*, p. 33, citato da Leonardi, *La Valle di Fassa*, p. 50, nota 95, ove soggiunge che nel contributo dell'Ugolini (corredato, non è irrilevante aggiungerlo qui, da fotografie di Matteo Leonardi) «si trovano illuminanti considerazioni sulla storia trentina». L'Ugolini disegna in una dozzina di pagine (pp.

A questa chiave di lettura, meditata riguardo alla storia del Trentino e delle Alpi sin dagli anni Settanta,[20] si ricollegano molto bene, allora, altri studi trentini di Leonardi: saggi sulla santità trentino-tirolese che Leonardi pubblicò vent'anni più tardi. Più che lo studio su Severino del Norico edito nella miscellanea Franceschini, il collegamento vale soprattutto per la meditata riflessione sulla beata Maria Domenica Lazzeri, una povera contadina vissuta nell'Ottocento nello sperduto villaggio di Capriana (nella bassa val di Fiemme, al confine con la valle di Cembra), edita in premessa al volume *La santità nel Tirolo. Domenica Lazzeri da Capriana*, del 1991. Ammalata dal 1833 di una malattia sconosciuta, la Lazzeri (1815-1848) ebbe stigmate dal 1834, non diversamente da altre contadine tirolesi contemporanee (come Maria von Mörl di Caldaro e Crescenzia Nieklutsch di Cermes), e appare a medici (soprattutto) e a sacerdoti (spesso più prudenti) guidata da una istanza «divina». È la ricostruzione di un'esperienza irripetibile, legata strettamente a un ambiente e a un tipo di religiosità che sono appunto quelli di una società arcaica, «tradizionale», sospesa nel tempo.[21] Ciò che intriga Leonardi, nel caso di specie, è evidente-

---

24-34) un profilo schematico ma lucido della storia del territorio trentino, proponendo in successione – per questa «regione di contatto che ha cercato a lungo il suo equilibrio» – una statualità medievale che «compresse la vita delle vallate», la «quiete patriarcale» della «cattolicità» dall'età asburgica alla rivoluzione francese, e una rottura otto-novecentesca degli equilibri socio-economici; la lettura della contemporaneità è positiva, perché in armonia con l'anti-statalismo del gruppo di «Terza generazione», attento agli enti intermedi, Ugolini intravede un «fecondo rapporto di reciproca fiducia tra la Regione e i contadini» (che «aspetta*no* i contributi», com'egli si esprime), e la possibilità di «fare uno Stato che per vivere, al contrario del passato, ha necessità di sviluppare la vita delle vallate e non di comprimerla» (p. 34). Quel fascicolo della rivista – com'è noto promossa nel 1953 (dopo le elezioni politiche, e anche in reazione a esse) da un gruppo di giovani intellettuali cattolici (Felice Balbo, Bartolo Ciccardini, Gianni Baget-Bozzo, Achille Ardigò, Ubaldo Scassellati) per sollecitare un profondo rinnovamento culturale; il fascicolo era aperto proprio da un editoriale di Leonardi dal titolo *L'uomo, la moralità e lo stato* (pp. 2-4). A quella esperienza, che si chiuse proprio nel 1954 dopo una dozzina di fascicoli, Leonardi dedicò una ventina d'anni più tardi una lunga rievocazione (*Terza generazione*, pp. 363-434).

[20] E ripresa per cenni veloci anche in altre occasioni: Leonardi, *Introduzione*, p. 12 («sono venute meno tutte le ideologie che ci davano certezza sul futuro e desideri per immaginarlo e costruirlo»).

[21] Leonardi, *La vita di Domenica Lazzeri*. A questo saggio Leonardi annetteva una certa importanza, tanto da inserirlo nella grande raccolta di studi agiografici

mente un'esperienza religiosa eccezionale che si compie non «nelle incertezze di un passato leggendario», ma «in un ambiente e contesto storico perfettamente conoscibile anche entro una prospettiva storiografica positivista».[22] Una sollecitazione a interessarsi di una figura come quella di Domenica Lazzeri venne probabilmente a Leonardi, oltre che dalla sensibilità sempre viva per la religiosità e il misticismo femminile (in quel periodo si occupa di Caterina Vegri e di Angela da Foligno), anche dall'attenzione per il fenomeno delle stigmate, alla quale lo conducevano i suoi studi francescanistici di quegli anni.

Il volume su Domenica Lazzeri era curato da Ludmila Vesely Leonardi, cognata di Claudio Leonardi. Dunque anche in questo caso, insieme con la competenza dello studioso di agiografia e di storia della spiritualità,[23] attento anche al presente e ai tempi più vicini e non solo al millennio medievale (ma in fondo, è proprio perché è attento al presente che Leonardi studia il medioevo), c'è una motivazione di carattere familiare a sollecitare l'interesse. Uno sguardo affettuoso e lucido – gli antropologi o i sociologi parlerebbero di osservatore partecipante – è anche quello che caratterizza gli altri principali interventi di Claudio Leonardi (del 1973 e 1975) dedicati al Trentino. Come accennato, riguardano l'ambiente roveretano tra Ottocento e Novecento, e l'amicizia fra il padre Lino e due artisti significativi come il pittore Vittorio Casetti[24] e soprattutto Riccardo Zandonai,[25] i rapporti con il quale vengono seguiti per

uscita dopo la sua morte ma progettata e discussa da lui con i curatori: Leonardi, *Agiografie medievali*, pp. 731-756. Sulla figura della Lazzeri, si veda ora Vareschi, *L'«ammiranda» inferma*, pp. 79-144.

[22] Leonardi, *La vita di Domenica Lazzeri*, p. 17. Nel volume sono infatti pubblicati i documenti concernenti la Lazzeri, conservati nell'Archivio della Curia vescovile di Trento.

[23] Leonardi promosse anche la pubblicazione delle agiografie antiche e medievali dei santi trentini, come ricorda Gatti, *Massenzia da Trento*, p. 281, nota 1.

[24] Il saggio più importante risale al 1973: Leonardi, *Vittorio Casetti. Mostra antologica*; inoltre Leonardi, *Vittorio Casetti. Una vita per la pittura*. Si segnala per completezza anche un articolo del 6 aprile 1977 sul quotidiano «L'Adige» (*Ricordando Casetti, pittore roveretano*, p. 9).

[25] Leonardi, *I «vecchi amici»*, pp. 153-191 (introduzione) e 192-322 (edizione dell'epistolario). L'edizione in volume dell'epistolario è del 1983: Riccardo Zandonai, *Epistolario.* Si veda inoltre, sempre di Leonardi, il contributo sintetico *Riccardo Zandonai: gli anni della formazione*, pp. 9-19 (e interventi alle pp. 125-

quarant'anni. In termini di mole, e di impegno filologico, sono gli studi «trentini» più consistenti.

Lo stile è quello scarno, semplice e piano di chi spiega e vuole far comprendere con chiarezza le cose. Gli obiettivi critici sono chiari, perché per intendere Casetti e Zandonai «occorre indagare anche l'area della cultura, della poesia, della letteratura, del costume, e poi è importante il capitolo sulle amicizie».[26] E per ottenere questo, ci dimostra Claudio Leonardi, sono parimenti essenziali il delicato intreccio tra i dati obiettivi filologicamente ricostruiti (la composizione della biblioteca, le letture, le lettere stesse) per un verso; e per un altro verso le memorie personali, le sensazioni, l'atmosfera domestica ricostruita anche attraverso la tradizione orale – ma senza agiografia e senza infingimenti o abbellimenti. Per l'ansia del figlio di comprendere, talvolta Lino Leonardi prevale sull'amico illustre; il deuteragonista diventa primattore, senza però mai prevaricare del tutto. I due «vecchi amici» veramente si rispecchiano l'uno nell'altro. Il mondo asburgico del primo Novecento e della Prima guerra mondiale,[27] fatto della vita amministrativa (vista attraverso il tramite della professione di Lino Leonardi) ma anche di una socialità paesana o borghese, di un attaccamento tenacissimo al «piccolo mondo» di Sacco, resta solo apparentemente sullo sfondo.

È una realtà, quella della Rovereto della *belle époque*, che anche in anni recenti è stata approfondita sotto molti aspetti. Ma di quella realtà, di quel mondo irrimediabilmente passato, attraverso un osservatorio apparentemente angusto Claudio Leonardi ci appare in queste pagine in grado davvero di ricostruire l'essenza più profonda, di comprenderne l'anima segreta. Come ha fatto in tanti meravigliosi scritti *in mortem*, per i suoi colleghi e per i suoi amici, e come per me è così difficile fare oggi per lui.

---

127). Su Zandonai in generale, mi limito qui a rinviare a *Atti della giornata di studio Riccardo Zandonai.*

[26] Leonardi, *I «vecchi amici»*, p. 154, recuperando e facendo proprie osservazioni di Gianandrea Gavazzeni.

[27] Compresa l'esperienza del campo di concentramento di Katzenau.

14. ALDO GORFER E LA CULTURA ALPINA[*]

La mia generazione (quella nata negli anni Cinquanta) ha fatto in tempo a intravedere e a toccare con mano, nel proprio quotidiano, gli ultimissimi scampoli di quella 'civiltà tradizionale alpina', della scomparsa della quale Aldo Gorfer è stato un consapevole e accorato testimone. Fu infatti nei primissimi anni Settanta che egli pubblicò alcuni testi significativi dedicati a quel mondo che scompariva, corredati da splendidi apparati fotografici che fanno parte integrante della 'lettura' del contesto: la monografia *La Valle dei Mocheni* (1971), e soprattutto le raccolte degli articoli apparsi sul quotidiano «L'Adige». Si tratta dei *reportages* sull'abbandono dei villaggi di montagna, risalenti per lo più al 1968 (*Solo il vento bussa alla porta*, 1970) e delle interviste ai residenti nei masi tirolesi più isolati (*Gli eredi della solitudine*, 1973). Quest'ultimo volume è importante certamente in quanto dedicato da un trentino alla 'civiltà alpina' tirolese; ma a mio avviso Gorfer andò a cercare, nei masi che visitò (in val d'Ultimo, in val Martello, ad Acereto, a Fundres... davvero nel Sudtirolo più profondo), forse ancor più la 'solitudine' degli ultimi protagonisti di un mondo in via di scomparsa, che non la tirolesità.[1] Ritengo che egli allora non percepisse, o non considerasse dal suo punto di vista dirimente (anche per le sue tradizioni familiari, parzialmente tedescofone), alcuna distinzione tra i due mondi, e in questo fu senz'altro diversissimo dal

---

[*] Ringrazio Marcello Bonazza ed Emanuele Curzel, che hanno letto una prima versione di questo saggio, per alcuni suggerimenti molto importanti; e inoltre Andrea Pase, Peris Persi e Franco Farinelli.

[1] Nella *Premessa*, del resto, Gorfer ricorda in generale che «la preoccupazione, reale, di un abbandono della montagna e di una conseguente degradazione dell'ambiente finora tenuta a freno dalla secolare attività umana, è attualissima» (p. 5), nel testo menziona le analoghe situazioni di «segregazione dei contadini di montagna» del Trentino, del Bellunese, della Valtellina, ove peraltro a differenza del Sudtirolo «si nota un trapasso, anche se faticoso» (*Gli eredi della solitudine*, p. 33). Mentre è forse un po' diverso l'approccio dei due più tardi volumi dedicati al Sudtirolo, *I segni della storia* (1982) e *Il pane di sant'Egidio* (1983), presto tradotti in tedesco (come ricorda Ezio Chini, *Aldo Gorfer e «Le valli del Trentino»: l'attualità di una narrazione*, testo corrispondente a nota 49), così come *Gli eredi della solitudine.*

'nazionalista' Antonio Zieger, dal quale pure (se ne accennerà più avanti) qualcosa imparò. Anche se in seguito non poté non constatare che il Sudtirolo salvaguardò e difese in modo ben diverso dal Trentino, senza risparmio di mezzi anche finanziari, la sua 'civiltà contadina' e i suoi stereotipi.

Anche altri esponenti della cultura trentina, in quei medesimi anni – cruciali per la presa di coscienza di un fenomeno da tempo in atto –, manifestarono la stessa percezione di un passaggio di civiltà, di una trasformazione in fase acuta e irreversibile, e anzi ormai consumata. Particolarmente efficaci (anche se egli scriveva, a differenza di Gorfer, per un pubblico ristretto di storici e di specialisti) sono le parole dello storico della letteratura e del cristianesimo Claudio Leonardi. In un sofferto intervento a un convegno di storia della val di Fassa, lo studioso roveretano constatava con disincanto che l'equilibrio si era irreparabilmente rotto nel secondo dopoguerra, quando (a motivo, a suo avviso, anche delle scelte della Chiesa conciliare) la «società radicale», «il mondo radicale, con le sue spinte anarchiche e libertarie, l'edonismo legato al benessere individuale», aveva prevalso: «il turismo e i mass-media hanno portato la città e il suo modo di vivere fino sulla punta Penia». Ed egli era profondamente scettico sulla prospettiva che «le valli alpine diventassero l'arcadia di massa, e che questa possa essere una soluzione per la città come per la montagna»; ovvero che fosse una buona proposta restaurare le valli ladine «come una riserva degli indiani nell'America di oggi», «una facciata turistica come ultimo esito del ghetto civile», dal momento che «il senso cristiano della vita, che è il passato di queste valli, l'ultima e più radicale giustificazione delle possibilità di incontro tra genti diverse per una convivenza degna dell'uomo, non può più riproporsi nelle forme precedenti». Pertanto anche «in questo angolo ladino», egli concludeva, bisogna cominciare a riflettere (contemperando con l'economia e con una politica che tenga conto delle regioni e non degli stati) «se è possibile trovare qualche ragione e qualche fede [...] in cui ritrovare il senso della vita e della storia, che sono patrimonio di tutti».[2]

Non è questione, in questa sede, se condividere o meno queste idee, che oggi possono lasciarci perplessi. Ma è significativo che

[2] Citazioni in Varanini, *Le ricerche*, a pp. 460-461.

negli stessi anni due personalità così diverse manifestassero analoghe convinzioni, che nel caso di Leonardi si limitarono alla suggestiva e lucida espressione di una disillusione e di un sentimento nostalgico,[3] mentre l'impegno del *giornalista* Gorfer aveva già alle spalle un interesse consolidato da almeno un quindicennio. Del resto, i segnali in quegli anni sono molti. Il 1972 è anche l'anno dell'istituzione del Museo degli usi e costumi della gente trentina, primo punto d'arrivo dell'attività in Trentino di Giuseppe Šebesta; e pochi anni più tardi (1976) giungeva a conclusione anche l'itinerario di ricerca (iniziato peraltro diversi anni prima, alla fine degli anni Cinquanta) di Cole e Wolf, con l'edizione della famosa monografia sulla «frontiera nascosta» dell'alta val di Non.[4]

I due volumi del 1970 e 1972 nascevano dunque sul terreno di una sensibilità diffusa, che Gorfer aveva non solo recepito, ma forse anche contribuito in modo importante a creare nel pubblico trentino, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, con la sua intensissima attività. Già a quella altezza cronologica infatti egli aveva posto mano a tutti i cantieri principali di ricerca e di divulgazione che avrebbe tenuto aperti tutta la vita: i castelli, la descrizione geografico-storica delle valli, la 'storia' del paesaggio, la tutela dell'ambiente, oltre naturalmente alle vicende storiche della città di Trento.[5]

Gorfer non ebbe di fatto rapporti con la ricerca internazionale, né sul piano della ricerca storica *stricto sensu* e tradizionalmente intesa né sul piano dell'antropologia culturale e dell'etnografia; e non risulta neppure abbia avuto molti contatti al di fuori dell'ambiente trentino, anche se non lo si può definire una figura del tutto isolata. Parallelismi, tangenze, termini di confronto a proposito della sua attività e del suo modo di concepire la società tradizionale e il passato possono invero essere trovati, in Italia e nelle Alpi. Non sono rare infatti in quegli anni, in contesti italiani, figure di 'difensori' delle 'identità' territoriali e locali, e di ricercatori attenti, provvisti di specializzazioni scientifiche diverse. Ed è logico che

[3] Per quanto in alcuni studi Leonardi abbia finemente approfondito aspetti importanti della religiosità tradizionale trentina.

[4] Per una contestualizzazione storiografica si veda Leonardi, *Laudatio*. A prova della perdurante vitalità dei temi che erano al cuore della monografia di Cole e Wolf, *The Hidden frontier*, si veda *Ungleichheit an der Grenze*.

[5] Si veda la sua bibliografia in *Per Aldo Gorfer*, pp. 73-128.

sia così, perché i fenomeni di fuoruscita dalla civiltà rurale tradizionale, e di transizione al 'moderno', non riguardano certo solo il Trentino, ma l'Italia tutta (stante il suo tumultuoso sviluppo degli anni Cinquanta e Sessanta) e la catena alpina nel suo insieme.

Gli si può accostare in primo luogo il geografo di origine veronese Eugenio Turri, che al di fuori dell'ambiente universitario elaborò a partire dagli anni Settanta i concetti di antropologia e di semiologia del paesaggio, secondo linee piuttosto innovative rispetto alla cultura geografica italiana anche accademica.[6] Ma Turri fu anche attentissimo nell'analisi di territori specifici (e contigui al Trentino: la Lessinia, Caprino Veronese, il Monte Baldo),[7] nonché preoccupato e nostalgico rievocatore della società rurale tradizionale, se non proprio *laudator temporis acti.* Non sorprende dunque che negli anni Novanta egli abbia collaborato con Gorfer – «aedo della trentinità» come ebbe a definirlo *in mortem* – per lo studio di luoghi e conseguentemente di tematiche veronesi e trentine a un tempo, di comune interesse (l'Alto Garda, Brentonico).[8]

A proposito di geografia, mette conto ricordare qui che in generale andrebbe approfondito il significato della formazione geografica di Gorfer, che com'è noto si laureò in Lettere a Urbino con una tesi di geografia di argomento trentino, sostenuta con Giovanni Maria Villa. Di questo docente, formatosi nell'anteguerra a Firenze col grande geografo, naturalista ed esploratore Giotto Dainelli, e dunque verosimilmente indirizzatosi a interessi geomorfologici (e glaciologici), non si sa molto; ma dall'elenco delle sue pubblicazioni si può se non altro apprezzare la varietà degli interessi: oltre alla geomorfologia di ambito prevalentemente marchigiano coltiva-

---

[6] Basti qui il rinvio a titoli come *Antropologia del paesaggio* (1974, 1981, 2008), *Semiologia del paesaggio italiano* (1979, 1990), *Il paesaggio come teatro* (1998), *La megalopoli padana* (2000) e *Il paesaggio e il silenzio* (2004); per i rinvii bibliografici puntuali si veda *L'occhio del geografo.*

[7] *La Lessinia. La natura e l'uomo nel paesaggio* (1969); *Il Monte Baldo* (Verona 1971); *Dentro il paesaggio. Caprino e il Monte Baldo. Ricerche su un territorio comunale* (1982); si veda *L'occhio del geografo*, anche per i volumi curati con Gorfer cui accenno nel testo (*Brentonico e il monte Baldo*, 1993; *Là dove nasce il Garda*, 1994).

[8] La definizione «aedo della trentinità» si legge nel necrologio di Gorfer (Eugenio Turri, *Il geografo dell'anima*, «L'Adige», giovedì 13 giugno 1996, p. 6). Turri partecipò anche alla miscellanea *Per Aldo Gorfer*, con il contributo *Il viaggio verso l'atopia*.

ta sin dagli anni Trenta, studiò la casa rurale, persino le ricadute geografiche dell'uso dell'energia nucleare, e manifestò un vivo impegno didattico (dispense, libri di testo per le scuole medie).[9] Ma per quanto riguarda Gorfer conta, mi pare, il fatto che egli abbia comunque fatto questa scelta disciplinare, laureandosi non giovanissimo (oltre i trent'anni, quand'era già un giornalista fatto e finito e localmente affermato) probabilmente per motivi di avanzamento di carriera. La tesi riguardava la morfologia del lago di Molveno; ma al di là di questo della formazione geografica ricevuta più di qualcosa restò a Gorfer, come si constata dalla sicurezza delle sue descrizioni paesaggistiche e dall'appropriatezza del lessico usato (non solo nelle *Valli del Trentino*, ma anche ad esempio nelle asciutte note a piè di pagina degli *Eredi della solitudine*).

Tornando alle figure paragonabili a quella del giornalista trentino, a motivo del coerente attaccamento a un territorio e di una sensibilità latamente e precocemente ecologica e di tutela, possono essergli accostati altri studiosi attivi in altri territori veneti contigui al Trentino, peraltro tra di loro diversissimi. Si tratta del veronese Pierpaolo Brugnoli (n. 1932), che ha dedicato al 'territorio-laboratorio' della Valpolicella una semisecolare multiforme attenzione;[10] per certi versi anche del medico e alpinista bellunese Giovanni Angelini (1905-1990);[11] e infine, ancor più appropriatamente, del vicentino (di montagna) Terenzio Sartore (1928-2006; provvisto rispetto a Gorfer di una preparazione filologico-erudita certamente più solida).[12] E l'esemplificazione potrebbe sicuramente essere

[9] Si veda l'elenco al sito http://opac.sbn.it, *ad vocem*. Non risultano necrologi del Villa nelle principali riviste geografiche italiane («Rivista geografica italiana», «Bollettino della Società geografica italiana»). Da informazioni fornite ad Andrea Pase da Peris Persi, già docente di geografia a Urbino, che ringrazio, consterebbe che il Villa abbandonò abbastanza presto la carriera universitaria, anche in conseguenza dell'ostracismo della quale fu fatta segno per motivi politici, nel secondo dopoguerra, la scuola di Dainelli (che era stato fortemente compromesso col regime fascista). Ma si tratta di informazioni da verificare ulteriormente.

[10] Sul quale si veda Varanini, *Premessa*, pp. VII-IX. Oltre alla Valpolicella, il territorio d'elezione di Brugnoli è costituito dalla città di Verona e in generale dall'ambiente veronese. Anche Brugnoli partecipò nel 1992 alla miscellanea Gorfer.

[11] Per un cenno si veda l'anonima scheda biografica all'URL http://www.angelini-fondazione.it/chi-siamo/giovanni-angelini/.

[12] I parallelismi con Gorfer sono molti: l'attenzione alla tutela ambientale sin dai primi anni Settanta (con la proposta della creazione di un Parco delle Piccole

ampliata, con miscele e con reazioni chimiche sempre diverse tra i diversi elementi dell'attaccamento nostalgico, della conoscenza storico-critica, dell'intervento attivo di tutela e difesa.

Tornando all'evoluzione d'insieme degli studi, dopo gli anni Settanta l'attenzione alla storia e alla cultura della montagna che Gorfer aveva suggestivamente sollecitato nell'opinione pubblica trentina si sviluppò enormemente, nella direzione di specialismi scientifici che egli, per carenza di formazione di base o per volontà (all'epoca, era già più che cinquantenne e di lì a poco pensionato) non si sentì di seguire, né sul piano della ricerca storica propriamente detta, né su quello dell'indagine etnografica e antropologica.

La storia delle Alpi – e come ulteriore coincidenza (ma non di sole coincidenze si tratta) va ricordato che il 1972 fu anche l'anno di costituzione dell'Argealp, istituzione sovranazionale alla quale Aldo Gorfer in quanto giornalista prestò attenzione[13] – ha fatto negli ultimi cinquant'anni progressi enormi, sia dal punto di vista dell'accumulo delle conoscenze nei campi più vari dello scibile (la storia demografica ed economica, la storia delle istituzioni civili ed ecclesiastiche, la storia dell'arte e delle testimonianze artistiche),[14]

Dolomiti e del Pasubio), la cura di un'opera monumentale dedicata al mondo contadino tradizionale di un territorio definito (*Civiltà rurale di una valle veneta. La val Leogra*, 1976; ma si veda anche *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino*, 2002), una certa vena e degli interessi letterari (come testimonia anche la raccolta postuma di scritti *Una terra, una storia, una fede*, del 2008, e l'attività nel Gruppo italiano scrittori di montagna). La memoria del Sartore è ancora viva nella cultura vicentina; nel settembre 2016 l'Accademia Olimpica di Vicenza gli ha dedicato un convegno nel decennale della morte (*Identità e prospettive di una civiltà. Ripensando Terenzio Sartore*, 10 settembre 2016).

[13] E due anni dopo (1974) si svolse a Trento un importante convegno, promosso dal CAI, su *L'avvenire delle Alpi*, che portò alla redazione di un «Piano d'azione» (Bertoldi, *L'avvenire delle Alpi*, pp. 34-35). L'interesse per le Alpi in quegli anni è confermato, fra i tanti, dal convegno *Le Alpi e l'Europa* (Milano 1973), gli atti del quale furono curati da storici come Paul Guichonnet, Jean-François Bergier e Arno Borst, oltre che da politici come Piero Bassetti.

[14] A parte i grandi vecchi Bergier e Guichonnet, mi limito a ricordare tra gli infiniti nomi possibili di fine Novecento Mathieu per una importante sintesi storica (Mathieu, *Storia delle Alpi*), da un'altra prospettiva Bätzing per una sintesi geografica (Bätzing, *Le Alpi*), e ancora Rigaux e Boscani Leoni per la circolazione artistico culturale ecc. ecc.

sia dal punto di vista 'disciplinare', nel senso che si è creato un recinto di studi transnazionale e transdisciplinare, con una sua organizzazione (ad esempio, alcune riviste scientifiche)[15] e una sua autonomia. Tra l'altro, in alcuni contesti anche italiani gli approfondimenti degli storici hanno fortemente influenzato anche l'etnografia e l'antropologia alpina e l'hanno per così dire sollecitata, se non costretta, a ripensarsi: basti citare al riguardo le ricerche di Laurence Fontaine, di Raoul Merzario sull'emigrazione dalle Alpi svizzere, di Pier Paolo Viazzo e di Marco Aime su alcune comunità del versante meridionale delle Alpi occidentali, ma anche ricerche friulane e trentine che hanno insistito sulla mobilità delle popolazioni alpine del versante italiano in età medievale e moderna. Con tanti saluti allo schema della 'tradizione', del conservativismo, dell'immobilità. Si passa insomma, in buona sostanza, dall'economia di villaggio immobile e 'in equilibrio' alla relazione e al movimento.[16]

Sul piano della ricerca storica in senso stretto, non si poteva chiedere un aggiornamento su queste tematiche complesse, negli anni Settanta e Ottanta – quando prese consistenza a Trento l'interesse scientifico per la montagna, in ambito accademico-universitario –, a un uomo ormai anziano che era arrivato negli anni Quaranta al giornalismo «per interessi letterari»,[17] e si era formato all'indagine storica (sulle fonti documentarie, e su quelle iconografiche e più tardi 'materiali') sostanzialmente da autodidatta negli anni Cinquanta. Si sa del resto che Gorfer ebbe allora un solo punto di riferimento di qualche spessore nella cultura trentina – l'attempato storico nazionalista Antonio Zieger,[18] che collaborò con lui e ne guidò concretamente i primi passi,[19] in particolare sino alla prima versione della magna opera sui *Castelli del Trentino*. Questa povertà del contesto locale – con tutto il rispetto per Zieger – è ulteriormente confermata dal fatto che nella prima edizione del lavoro sulle *Valli*

[15] Mi riferisco a «Storia delle Alpi / Geschichte der Alpen».

[16] Si veda in breve, a mero titolo esemplificativo, Fontaine, *Migration and Work*; Viazzo, *Lo studio dell'emigrazione*; *La montagna mediterranea una fabbrica d'uomini?*; *Montagna e pianura. Scambi e interazioni.*

[17] Agostini, *Intervista*, p. 22.

[18] Su Zieger si vedano i saggi raccolti in *Antonio Zieger. Il destino italiano*.

[19] «Intanto frequentavo Antonio Zieger, lo storico. Era un autore discusso, ma io ne serbo un ricordo grato per l'aiuto che mi diede. Se ho imparato a fare le schede lo devo anche a lui» (Agostini, *Intervista*, p. 22).

del Trentino (1959) Gorfer si riallaccia consapevolmente al modello di un'opera come la *Guida del Trentino* di Ottone Brentari,[20] che risaliva al positivismo di oltre sessant'anni prima. Come dire che egli era costretto a trovare in qualche modo alimento in un clima culturale abissalmente lontano, radicalmente diverso, ma per lui ancora significativo, quello della cultura storica vitalissima del Trentino anteguerra: il Trentino del geografo Cesare Battisti (da Gorfer molto apprezzato anche come scienziato) e delle tante pubblicazioni periodiche attente alla 'storia paesana', come gli studiosi di primo Novecento definivano la storia locale.[21] La prima metà del Novecento coi suoi -ismi era stata in altre parole una mera parentesi.

Lo sforzo che negli anni Cinquanta e Sessanta Gorfer dovette compiere, da solo, per maturare una sensibilità non selettiva e assai ricca per tutti gli aspetti della storia del territorio (il paesaggio agrario, le istituzioni comunitarie e signorili, la storia sociale) fu davvero notevole. E per un tempo non lungo, ma neppure brevissimo, restò uno sforzo relativamente isolato. La perdurante importanza a livello locale delle ricerche di Gorfer (e anche i riconoscimenti da parte di storici autorevoli, che non gli mancarono nei decenni successivi)[22] dipese – oltre che dal loro oggettivo valore e dall'approccio umile e saggio dell'autore, che non considerò mai 'chiuse' le proprie ricerche ma via via le riprese e le ripropose – dalla lunga staticità e arretratezza della ricerca storica sul Trentino medievale e moderno, che caratterizzò il secondo dopoguerra sino agli anni Settanta, all'incirca.

---

[20] «Ottone Brentari è stato il mio maestro. Non ho la presunzione di avere ricalcato le sue orme, ché un lavoro come il suo è senza pari. Mi sono limitato a seguire le sue tracce cercando di dare ai Trentini e a quanti amano il Trentino una sintesi più completa possibile di questo meraviglioso lembo delle Alpi». Il passo è stato opportunamente valorizzato da Chini, *Aldo Gorfer*, p. 89. La voluminosa opera di Brentari (oltre 1500 pp. nell'edizione anastatica del 2003; forse anche per questo suo analitico descrittivismo Gorfer la prese a modello) uscì in vari tomi dal 1891 al 1902.

[21] Fra le tante ricostruzioni di quella congiuntura, mi permetto di rinviare a Varanini, *Irredentismi storiografici*, pp. 275-299.

[22] Per quanto riguarda le compilazioni castrensi, mi è occorso in particolare di segnalare l'apprezzamento manifestato da un critico esigente come Paolo Cammarosano, in una importante rassegna storiografica sul tema del castello medievale edita negli atti del convegno *Castelli: storia e archeologia* (Cuneo 1983): Varanini, *Cenni di storiografia castellana*, p. 88. Ma si veda anche, Cunaccia [et al.], *Il progetto APSAT*.

A fortiori Gorfer non fu in grado di seguire l'altra possibile linea di approfondimento specialistico che le sue stesse ricerche avevano lasciato intravedere, quella etnografica e antropologica. Era una sensibilità che solo parzialmente gli apparteneva. Non va dimenticato al riguardo il fatto che l'esperienza del giornalista trentino alla presidenza del Museo di San Michele all'Adige non fu, qualche anno più tardi (1985-1986), né lunga né particolarmente significativa. Va detto al riguardo, peraltro, che San Michele espresse, almeno nell'esposizione e nell'impianto originario (altro discorso è stato, negli ultimi decenni, quello del dibattito culturale e metodologico), una concezione abbastanza rigida e molto 'šebestiana' sul piano etnografico; una concezione strettamente legata al rapporto comunità rurale / ambiente e a una mitizzata autosufficienza della comunità contadina di agricoltori, pastori, boscaioli.

In questo ambito, d'altronde, gli sviluppi degli ultimi decenni 'post-moderni' (con l'economia globalizzata che tutti ci governa; e con la temutissima, anche da Gorfer,[23] omogeneizzazione culturale, e appiattimento degli stili di vita) fatalmente obbligano a ripensare di nuovo e a storicizzare ancora una volta le forme e i contenuti di quelle identità (alpino-montanare? di valle? di provincia e di regione?) che al tempo di Gorfer e da Gorfer erano state descritte. È un portato inevitabile dei tempi. Lo dimostra il fatto che in tutta Italia, oggi, si prende coscienza del fatto che i musei etnografici e rurali creati ovunque negli anni Sessanta e soprattutto Settanta debbono essere oggetto di un ripensamento profondo.

> In pochi decenni i mutamenti intercorsi hanno reso lontana e arcaica la memoria narrata dai musei; le forme di vita evocate sono diventate fatalmente distanti rispetto all'esperienza sociale di quanti sono rimasti nelle aree rurali e tanto più di quanti abitano i centri

[23] «Io ho un timore. Temo l'uniformità dei costumi, della cultura, delle teste»: con questa affermazione Gorfer chiudeva l'intervista resa in occasione della *Festschrift* del 1992 (Agostini, *Intervista*, p. 27). Nella stessa occasione dichiarava: «Il Trentino non sfugge a una condizione generale di tutti i Paesi: quella di vedere attenuata, ridotta, poco riconoscibile la propria identità. Mi pare che un po' alla volta ci rassomigliamo tutti: vestiamo tutti nello stesso modo, mangiamo le stesse cose, guardiamo gli stessi spettacoli, imprechiamo alla stessa maniera. Spariscono i dialetti, ed è una cosa molto brutta». Altra volta Gorfer scrisse della «tristezza dell'uniformità». Si vedano al riguardo anche le analoghe espressioni usate da Gorfer in una intervista del 1996, citate da Chini, *Aldo Gorfer*, p. 90.

urbani o abbiano deciso di ritornare a vivere con nuovi atteggiamenti e strumenti nelle campagne.[24]

In questo senso l'opera di Gorfer ci appare oggi per certi versi superata, anche perché come si è detto le coordinate interpretative da lui adottate rimasero – per sempre e con pochi aggiornamenti[25] – quelle che aveva intuito e applicato nel quindicennio forse più intensamente produttivo della sua attività, fra la seconda metà degli anni Cinquanta e la fine dei Sessanta. Mi riferisco qui in particolare ai volumi sulle *Valli del Trentino*: a proposito delle quali, va detto peraltro che il fatto puro e semplice di aver posto al centro del suo discorso di ricostruzione paesaggistica e storica quei 'comprensori' territoriali, ignorando e nei fatti contraddicendo la prospettiva 'nazionalistica' insita nel concetto di Trentino, alla Zieger, e quella del principato vescovile alla Kögl (il volume del quale risaliva proprio a quegli anni), comportava un cambio di visuale, un rovesciamento di prospettiva che costituisce forse uno dei suoi meriti maggiori. L'interpretazione del paesaggio alpino e della presenza abitativa (non si dimentichi che negli anni Sessanta Gorfer studiò quei luoghi, ove solo il vento bussava alla porta delle case: così come accadeva nella montagna feltrina o nella Lessinia veronese) richiedeva una conoscenza delle 'pratiche' che forse Gorfer inizialmente non possedeva, mentre sicuramente intuiva la centralità della comunità (di valle, più che di provincia) come attore sociale protagonista.

Queste considerazioni non tolgono nulla, in ogni caso, alla grandezza e all'importanza di Gorfer come divulgatore, come comunicatore, come scrittore sensibile all'arte, oltre che alla dimensione storica della realtà umana e ambientale; né al fascino che tuttora promana dalla lettura della prosa un po' antiquata e manierata degli *Eredi della solitudine*, dall'inquieta e solidale pietà che anima Gorfer in quelle interviste alle donne e agli uomini dei masi tirolesi.

---

[24] Così osserva Padiglione, *Editoriale. Il post-agricolo e l'antropologia*, pp. 3 e ss. L'autore auspica un profondo ripensamento «prima che la distanza diventi insanabile frattura e i musei etnografici alla deriva, non rinnovandosi sul piano della ricerca e dei linguaggi, diventino esposizioni storiche (per tema e per prospettiva)».

[25] Qualche *input* gli venne forse dalle amichevoli relazioni con importanti studiosi villeggianti nel Pinetano, come Vito Fumagalli (che contribuì anche lui alla miscellanea in onore di Gorfer del 1992).

15. Cenni di storiografia castellana trentina nell'Ottocento e nel Novecento*

1. *Premessa*

Tra Settecento e Ottocento, in molte città e in molti territori italiani l'attenzione degli storici e degli artisti per le «erme torri» e per i «barbari manieri» conobbe un consistente incremento. Gusto antiquario settecentesco, erudizione post-muratoriana e «vedutismo» romantico si incontrarono e si sovrapposero, convergendo in molti luoghi verso la redazione di opere descrittive che illustravano anche la mutata funzione dei manufatti; nello stesso tempo, il castello si insediò stabilmente nell'immaginario dei lettori di romanzi e di poesie e dei fruitori di immagini, divenendo una delle chiavi fondamentali per l'evocazione dell'età medioevale.

Questa prospettiva di ricerca fu aperta, in modo suggestivo, da Aldo Settia nel primo paragrafo di un suo celebre saggio del 1977, dedicato all'area piemontese: saggio che prosegue sviluppando – per la seconda metà dell'Ottocento e per il Novecento – tematiche come «L'ambiguità di un "risorgimento archeologico"», «Strascichi provinciali e restauri "littori"», «Il maniero nel libro strenna». Molto opportunamente, nel 1984 lo storico piemontese ripresentò questo saggio, rielaborato, come primo capitolo della sua fondamentale monografia *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, che impose la cruciale problematica del lessico castellano e fortificatorio usato dalle fonti scritte del medioevo italiano dei secoli IX-XIII, ponendo le basi per un confronto serio, sul tema del castello medievale, tra storici «delle fonti scritte» e storici «delle fonti materiali» (ovvero archeologi). E nel volume di Settia il contrasto tra l'immaginario castellano che la cultura otto-novecentesca italiana si era costruito, e la ruvida, spoglia concretezza delle fonti documentarie analizzate dall'autore in 500 pagine fittissime e senza

* Ringrazio vivamente Marco Bellabarba, Marco Bettotti, Franco Cagol, Emanuele Curzel e in particolare Enrico Cavada e Walter Landi, i consigli e le segnalazioni bibliografiche dei quali hanno contribuito in modo decisivo a migliorare questo contributo. Dedico queste pagine ad Aldo Settia.

fronzoli è estremamente efficace, contribuendo a far risaltare tutta la novità dell'indagine.

Da allora, la ricerca ha fatto enormi passi avanti, tanto sul versante dell'approfondimento delle fonti scritte e archeologiche, quanto sul versante dello studio del medievalismo otto-novecentesco.[1] Lo scopo di questo saggio è quello di presentare, per i castelli trentini, un breve schizzo degli studi svolti nell'arco di due secoli, seguendo la falsariga tematica proposta oltre trent'anni fa per il Piemonte e applicabile in buona sostanza, anche se con minore omogeneità, ad altre regioni dell'Italia centro-settentrionale; e mostrando le analogie e le (molte) differenze dei percorsi storiografici e culturali che caratterizzano la sub-regione trentina. Sul tema specifico, di sintesi storiografiche recenti non ve ne sono molte; contributi ben documentati e di ampio respiro come quello di Grossmann *Castelli e fortificazioni nel versante meridionale dell'arco alpino*, infatti, inseriscono utilmente il caso trentino nell'intero contesto alpino, e segnalano giustamente lacune significative,[2] ma dedicano a questo territorio uno spazio molto circoscritto.

2. *Tra Settecento e primo Ottocento*

Lo schema cronologico proposto trova subito una corrispondenza nel caso trentino, già per il Settecento illuministico: un testo significativo, e ben noto alla storiografia locale, conferma che il castello attirava l'attenzione di chi si dedicava alla storia patria, in modo analogo a quanto accadeva nelle altre province italiane. Nel 1776 infatti Clemente Baroni Cavalcabò inserì una dissertazione dal titolo *Ricerche storiche sull'origine dei castelli della Valle Lagarina e sullo stato più antico di essa* nella sua celebre *Idea della storia, e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina ed in par-*

[1] Su questa tematica, esistono ormai numerose monografie regionali; tra le più pregevoli, si veda quella recente dedicata all'Emilia Romagna (*Neomedievalismi*, con aggiornata bibliografia).

[2] Ad esempio, ricordando che «per la ricerca storica sui castelli i cento anni tra il 1350 e il 1450 rappresentano l'epoca più oscura, il periodo meno studiato» (Grossmann, *Castelli e fortificazioni*, p. 139). Segnalo che il Trentino non è assente dalla sintesi sui castelli medievali europei proposta dallo stesso autore (Grossmann, *Castelli medievali*).

ticolare del Roveretano, iniziandola con un promettente squarcio paesaggistico:

> A chi mira i molti, e antichissimi castelli parte esistenti, e parte diroccati, che occupando l'altura de' monti circondano la nostra valle, curiosità nasce subito di sapere in che tempo, da chi, ed a che fine sieno stati costruiti

e motivando la frequenza delle fortificazioni con le ragioni strategiche della difesa dell'Italia rispetto «alle incursioni de' popoli settentrionali».[3] Non manca qualche riferimento al secolo X, e qualche passaggio di analisi topografica del sito di Lizzana, così come l'attenzione alla presenza di resti materiali sull'altura del Destòr, vicino a Volano,[4] anche se la trattazione è imperniata sostanzialmente sullo «stato più antico» della Vallagarina e sulle sue vicende in età romana e altomedievale. Ma quello che va richiamato, perché resterà a lungo un tratto costante della storiografia trentina in materia di castelli, è l'approccio territoriale «di valle»: a quell'entità storico-territoriale – appunto, il singolo comprensorio vallivo: si tratti delle valli del Noce, della valle dell'Adige, delle valli Giudicarie o della valle di Fiemme e Fassa (quest'ultima, la valle «senza signori e senza castelli») – che era stato sino ad allora,[5] e che ancora per lungo tempo era destinato a restare, l'effettivo scenario sul quale la storiografia locale compie concreti approfondimenti e concrete analisi di fonti.

Ulteriori coincidenze, tra la situazione trentina e quella piemontese, sono altrettanto significative. Tra le grandi imprese editoriali che Settia segnala per il Piemonte sabaudo dell'età di Carlo Alberto (ma l'opera, pubblicata a partire dal 1841, si concluse solo nel 1857), va menzionato il grande repertorio *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, curato da Vittorio Angius, corredato dagli stemmi incisi da Giovanni Monneret e «accompagnat*o* dalle vedute

[3] Baroni Cavalcabò, *Idea della storia*, p. 143; sull'autore si veda Leonardi, *Baroni Cavalcabò Clemente*.

[4] Baroni Cavalcabò, *Idea della storia*, p. 160.

[5] Per altri esempi significativi di «monografia di valle» risalente al Settecento, si veda l'opera del cappuccino Gnesotti, dedicata alle valli Giudicarie (Gnesotti, *Memorie*), e per la Valsugana Montebello, *Notizie storiche*.

de' castelli feudali disegnati dal vero da Enrico Gonin».[6] Un testo come questo ha un preciso parallelismo nel repertorio in tre volumi intitolato *Storia dei castelli del Tirolo* curato da Agostino Perini (Trento 1802 - Padova 1878), edito tra il 1834 e il 1839 a Milano ma a spese di Giuseppe Antonio Marietti «libraio e calcografo in Trento».[7] Poligrafo assai attivo (si occupò anche di tematiche naturalistiche insieme col fratello Carlo, fu autore di un *Dizionario corografico del Trentino* e di una *Statistica del Trentino* oltre che di letteratura) e non privo di capacità neppure nell'analisi delle fonti scritte,[8] il Perini era anche un buon disegnatore: sicché fu in grado, a differenza di quanto accadde altrove, di curare tanto il testo scritto, costituito da una serie di monografie storiche dedicate alle principali (secondo la gerarchia «feudale») casate aristocratiche trentine e tirolesi, quanto le immagini dei castelli eponimi (o comunque politicamente basilari) di ciascuna famiglia. Al centro dell'attenzione dell'autore è in effetti la vicenda storica delle famiglie di varia tradizione comitale (Tirolo, Andechs, Bolzano, Appiano, Greifenstein, Ultimo), e delle altre di varia (anche ministeriale) origine come i Lodrone, i Thun, i da Campo, i Castelbarco, i Madruzzo, gli Arco, i Wanga, i Beseno. Perini, che utilizza con grande ampiezza la documentata ricerca dell'Hormayr,[9] non è dunque affetto da pregiudizi «nazionali». E anzi afferma senza mezzi termini nelle *Conclusioni*, a fronte di qualche critica ricevuta, che «se parliamo di divisioni politiche, noi [*trentini*] siamo tirolesi dal secolo undecimo, cioè dal momento che la mano ferrea e prepotente dei conti del Tirolo si pose sulle spalle dei deboli principi vescovi di Trento», giacché «le divisioni politiche si segnano con la spada e con la forza» e lo «svisare la storia e farla servire a questi fini particolari sarà forse amor patrio; io non so vederne il vantaggio».[10] Senza troppi

[6] Settia, *Castelli e villaggi*, p. 18.

[7] Perini, *I Castelli del Tirolo*. È stato ristampato anastaticamente nel 1974 (Bezzi, *r*ecensione a *Perini, I Castelli del Tirolo*), ed è ora disponibile anche online.

[8] Su di lui si veda Alessandrini, *Biografia*; Ferrari, *Agostino Perini*. Per i contatti tra i due fratelli e importanti eruditi italiani, come Cesare Cantù: BCTn, *BCT1*-2839/9. Di Carlo Perini sopravvive anche un manoscritto su *I castellani del Trentino nel secolo decimoquarto* (BCTn, *BCT1*-2839/10).

[9] Hormayr, *Geschichte der gefürsteten Graffschaft Tirol.*

[10] Perini, *I Castelli del Tirolo*, 3, p. 74.

eccessi laudativi, la trattazione storico-genealogica è condotta sino all'oggi (o all'estinzione della casata), e anche le vedute raffigurano per quanto si può valutare lo stato attuale del castello. Le immagini del testo periniano hanno ovviamente un ruolo esornativo: ma rispetto al contesto storiografico locale appare già, per l'epoca, significativo l'aggancio tra «fonte iconografica» e approfondimento documentario. Ci si discosta così da una tradizione di pura suggestività vedutistica, che proprio in quegli anni trovava, per i castelli trentino-tirolesi, una cospicua realizzazione grazie alle bellissime «vedute» castellane della pittrice sudtirolese (di Novacella, ma lungamente residente in Trentino) Johanna Maximiliana von Isser Grossrubatscher[11] che si riallacciava a sua volta ai gloriosi precedenti di Albrecht Dürer e del Codice Brandis.[12]

3. *Storiografia trentina e storiografia tirolese sino al primo dopoguerra*

Nella seconda metà dell'Ottocento, in effetti, nella produzione storiografica più corrente e diffusa la locuzione «castelli trentini» comparirà soltanto nel titolo del saggio di Bartolomeo Malfatti dedicato al celebre passo di Paolo Diacono e al Trentino in età longobarda,[13] pubblicato non a caso sulla rivista militante dell'irredentismo; e si può menzionare per gli anni successivi unico altro lavoro che proceda a una inventariazione ampia, la guida «turistica» del Brentari.[14] Per il resto, gli studi monografici che prendono in considerazione specifiche fortificazioni nel contesto di un interesse di storia politica, istituzionale e sociale mantengono la valle come scenario di riferimento. Così è per esempio per Giuseppe Papaleoni, che dimostra nella ricerca sul *Castello di Caramala* (1897) una certa attenzione anche al dato topografico e alle caratteristiche del sito, se non del manufatto (è trascurabile la precedente nota del 1890, dedicata a Castel Romano) un approccio che si riscontra an-

[11] *Castelli trentini nelle vedute di Johanna von Isser Grossrubatscher*.

[12] Si veda al riguardo Azzolini, Ferrari, Postinger, *L'iconografia*; in specifico per il Codice Brandis come fonte per la storia dei castelli, Trapp, *Der «Codex Brandis»*; *Kunst in Südtirol*.

[13] Malfatti, *I castelli trentini*.

[14] Brentari, *Guida del Trentino*.

che nella ricerca ben più tarda da lui dedicata alla quattrocentesca *Bastia di Storo*.[15] Nel caso di alcune ricerche di Vigilio Inama – il grecista (e medievista dilettante) che tante energie dedicò alle ricerche storiche sulle valli del Noce – l'attenzione al manufatto è generata, nell'ambito di una ricerca di storia politica, dalle incisive ristrutturazioni edilizie che avevano caratterizzato la seconda metà dell'Ottocento. A proposito del castello di Malosco, Inama scrive infatti nel 1904[16] che col rifacimento del 1863 il castello, «ripulito, rimodernato, imbiancato» «perdette ogni impronta di austera e robusta vetustà». Quanto a Castel Vasio, osserva:

> oggidì la bella torre merlata che si levava alta al di sopra del caseggiato, è distrutta, e il castello da pochi anni a questa parte, ridotto a povera e modesta abitazione di contadini, non serba più nulla del suo primiero aspetto.

Sono mirate a territori specifici (Sporo, Belforte, la pieve di Mezzocorona), infine, anche le ricerche di Desiderio Reich,[17] segno della prevalente attenzione della storiografia di tardo Ottocento alla compatta società aristocratica delle valli del Noce e alle giurisdizioni signorili a essa pertinenti.[18] Anche Reich di quando in quando presta un po' di attenzione al castello in quanto edificio e alle sue caratteristiche architettoniche.

Non si trattava, per il territorio or ora citato, solo della storiografia italiana; anzi. A parte qualche contributo minore,[19] e qualche indagine monografica (come quella strenuamente genealogistica e amplissima di Edmund Langer sui Thun),[20] il protagonista è un sodale di ricerche e di sopralluoghi archivistici del Reich, Carl Aus-

---

[15] Si veda rispettivamente Papaleoni, *Il Castello di Caramala*; Papaleoni, *Castel Romano*; Papaleoni, *La bastia di Storo*.

[16] Inama, *Famiglie e castelli*.

[17] Reich, *Castelli della vecchia pieve di Mezzocorona*; Reich, *I castelli di Sporo e Belforte*. Sull'autore si veda *L'eredità culturale di Desiderio Reich*.

[18] Si possono aggiungere soltanto poche, modeste ricerche sui castelli della Vallagarina (Chini, *Castelli tridentini: Castel San Giorgio*; Chini, *«Castella tridentine»: Castelnuovo*) e un'indagine del giovane Gerola, non ancora «formato» all'archeologia, sul castello di Belvedere di Piné (Gerola, *Il castello di Belvedere*).

[19] Risale ai primi del Novecento un saggio, edito in volumetto (55 pp.), di Adolf Otto Schmalix su *Schlösser und Adel am Nonsberg*.

[20] Langer, *Mittelalterliche Hausgeschichte.*

serer (senior), che pubblica all'inizio del secolo un'importante opera d'insieme, *Der Adel des Nonsberges*.[21] Questo volume (che sicuramente tiene conto dei decisivi progressi che, a proposito della ricerca sui castelli, stava compiendo la storiografia di lingua tedesca)[22] è prontamente riconosciuto dalla storiografia (italiana e tedesca, indifferentemente: su questo piano non esistono contrapposizioni) come «fondamentale ormai per la storia della nobiltà della valle di Non».[23] Valutandola sullo scenario dell'intero territorio trentino, si tratta della prima compiuta monografia su un 'sistema' signorile di valle. È ispirata certo a un filo conduttore 'genealogistico' e in un certo senso a una compiaciuta 'agiografia aristocratica': è ingentilito, fra l'altro, da una serie di disegni dedicati ai castelli del tirolese Grubhofer, impaginati con un gusto e una agilità non comuni per l'epoca, e corredato da una miriade di stemmi aristocratici. Ma è anche capace di inserire la funzione del castello (che non è fatto oggetto di specifica attenzione in quanto costruzione, manufatto edilizio, ma è sempre osservato nel contesto) in un quadro storiografico convincente.

In effetti nel primo quarto del Novecento (ma anche oltre) la storiografia tirolese dedicata al *Welschtirol* tardomedievale e moderno e alla sua aristocrazia mostra una sostanziale superiorità, nel campo della storia politico-istituzionale, rispetto alla storiografia di lingua italiana, incapace di affrontare nell'insieme questi problemi, andando oltre alle singole (e pur non spregevoli) ricerche che ho citato sopra. Si inseriscono in questo ricco filone ricerche di natura molto diversa. Tra 1905 e 1915-16, l'operoso Ausserer pubblicò cinque monografie importanti dedicate a signorie di castello trentine: una sulla Vallagarina (Castelcorno), una sulla valle di Cembra (Grumes), due sulle valli Giudicarie e sul Trentino occidentale (Stenico e Lodrone), e infine una sulla Valsugana (Pergine).[24] E c'è da aggiungere poi l'indagine accuratissima di Hans von Voltelini

[21] Ausserer, *Der Adel des Nonsberges*.

[22] Risale al 1895 la pubblicazione di un'opera fondamentale di Otto Piper, *Burgenkunde*; Piper è considerato il fondatore della ricerca sui castelli nella storiografia tedesca. Debbo alla cortesia di Walter Landi questa indicazione.

[23] Inama, *Famiglie e castelli*, p. 33.

[24] Ausserer, *Die Herrschaft Lodron*; Ausserer, *Schloss und Gericht Grumesburg*; Ausserer, *Il castello di Stenico*; Ausserer, *I signori del castello e della giurisdizione di Castelcorno*; Ausserer, *Persen-Pergine*.

dedicata ai *Gerichte* signorili del *Welschtirol*, e conclusa proprio nel 1918, nel momento nel quale – alla fine della guerra – quell'impianto giurisdizionale del quale i castelli erano un perno essenziale crollava inesorabilmente, e l'autore deponeva con amarezza e per sempre la penna.[25] Ma, significativamente, le ricerche non si esaurirono e continuarono, almeno per alcuni anni, nel dopoguerra, perché gli studiosi italiani e austriaci seppero tutto sommato far prevalere il mestiere di storico sulle pulsioni nazionali: un'altra indagine di Ausserer, dedicata a Segonzano, uscì nel 1924,[26] e alla ricerca promossa da Giuseppe Gerola sul castello del Buonconsiglio, il simbolo della Nazione, diede un forte contributo erudito Hans Semper.[27] Ma negli anni seguenti, nell'erudizione tirolese della generazione successiva – quella dei Wopfner e degli Huter – subentrò ovviamente un più forte senso dell'identità nazionale e un distacco 'sentimentale' dal concetto di *Welschtirol*, che ebbe come conseguenza anche il definitivo inaridimento di questo filone di ricerca, mentre si sviluppava con forza anche una specifica linea di ricerca sui castelli tirolesi.[28]

A queste robuste ricerche la storiografia italiana d'anteguerra non aveva potuto opporre nulla, o quasi nulla, a parte qualche lavoro del citato Reich. E i danni si videro – gravissimi – dopo i primi anni Venti, quando l'osmosi tra le due storiografie divenne via via più difficile, per il prevalere nella storiografia trentina di tematiche nazionali e anche, più in generale, per la ben nota crisi della ricerca medievistica che caratterizzò a partire dalla fine di quel decennio tutta la storiografia italiana. Poche modeste schede divulgative di qualche probo studioso come Ciccolini e Gerola, o lavoretti meramente e miseramente divulgativi come quelli di Adami, Tamanini, Pisoni, Libera (per la Vallagarina), di Felicetti per la valle dei La-

[25] Voltelini, *Das Welsche Südtirol*; e sul punto specifico del clima politico, culturale e storiografico di quegli anni, nonché sull'atteggiamento psicologico dell'autore, le annotazioni di Emanuele Curzel e di Iginio Rogger nei loro interventi premessi alla ristampa (1999). In materia di signoria rurale, si veda anche la precedente ricerca dello stesso autore, risalente al 1907 e più attenta agli aspetti della libertà personale (Voltelini, *Immunität*).

[26] Ausserer, *Cenni sul castello e sui signori di Segonzano*.

[27] Per un cenno si veda Varanini, *Giuseppe Gerola e il castello del Buonconsiglio*.

[28] Si veda qui sotto, testo corrispondente a note 46-47.

ghi, di Fontana per il Primiero: ed è tutto.[29] Non a caso, nel decennio successivo fu dovuta a un 'forestiero', Fabio Cusin, una certo discutibile, ma per la prima volta organica ricerca sui primi due secoli del principato vescovile di Trento: in essa si valorizza con efficacia la politica di incastellamento di Federico Wanga (e dei suoi immediati predecessori), cogliendo un momento cruciale del costituirsi del sistema signorile/castellano trentino. Complici anche i tempi (uscì nel 1938), la monografia del Cusin non ebbe peraltro alcuna eco nell'erudizione locale, né nell'immediato né – ciò che è assai peggio – nel secondo dopoguerra.[30]

Va ribadito dunque che né prima né dopo la guerra la storiografia trentina ha prestato specifica attenzione al castello in quanto manufatto, in quanto 'monumento'. E allo stato attuale delle ricerche – ma occorrerebbe un approfondimento – non consta che neppure la soprintendenza retta dal 1924 al 1938 da Giuseppe Gerola[31] abbia rivolto particolare attenzione al problema.

---

[29] Alla rinfusa, in ordine cronologico: Giuseppe Gerola, *Una scalata a Castel Corona*, «Il nuovo Trentino», 8 (1925), 98, 19 aprile 1925; Ciccolini, *Castel Caldes*; Ciccolini, *La rocca di Samoclevo*; Adami, *Il castello di Castellano*; Tamanini, *I castello della Valle Lagarina*; Giovanni Libera, *Il castello di Penede*, «Il Brennero», 19 febbraio 1933, p. 3; Libera, *Castelli trentini*; Lorenzo Felicetti, *Castel Mani*, «Il Brennero», 4 gennaio 1936, p. 4; Cornelio S. Pisoni, *Storia del castello di Pietrapiana*, «Il Gazzettino», 23 ottobre 1943; Fontana, *Il castello della Pietra*.

[30] Cusin, *I primi due secoli*; si veda anche Cusin, *I rapporti fra i castelli*. Sullo storico triestino (1904-1955), che era figlio di una trentina (e che per questo forse sviluppò, nell'ambito del suo complessivo interesse per il «confine orientale d'Italia» e per i rapporti tra civiltà italiana e mondo asburgico, le ricerche sul Trentino, che restano isolate nella sua carriera di storico «irregolare» e per certi versi disordinato), si veda Cervani, *La storia d'Italia*. Sollecitato dalle sue ricerche trentine, Cusin pubblicò l'anno successivo (1939) un importante articolo di carattere generale, *Per la storia del castello medievale*, che restò a lungo, sul tema specifico del castello, un punto di riferimento per la storiografia italiana, come ricordò Toubert nel 1980 (cito da Toubert, *I destini di un tema storiografico*, in particolare pp. 30-31): «Fabio Cusin, così ben informato sul piano generale, aveva un'approfondita conoscenza documentaria di prima mano soltanto sul Trentino, che non rappresenta forse, per l'argomento in questione, il paradigma italiano più caratteristico». Dunque, paradossalmente la marginale situazione trentina influenzò, attraverso Cusin, il «senso comune storiografico» degli storici medievisti italiani a proposito del castello medievale.

[31] Si veda Varanini, *Gerola Giuseppe*, anche per ulteriori rinvii bibliografici.

4. *Il secondo dopoguerra e l'opera di Aldo Gorfer*

Si giunge così alla generazione di Antonio Zieger (1892-1984), che affrontò ovviamente il problema della signoria di castello nelle sue ricerche sfociate nella *Storia della regione tridentina* (edita per la prima volta con tale titolo nel 1968, a parziale rifacimento di vecchie ricerche),[32] ma che anche in precedenza aveva dedicato specifiche indagini ai signori e al castello di Castel Campo nelle Giudicarie, e alle valli del Noce.[33] E si intreccia con queste ricerche dello Zieger l'inizio dell'intensa passione per i castelli trentini – una passione durata ininterrotta per quasi cinquant'anni – di Aldo Gorfer (1921-1996): emblematicamente, in calce all'opuscolo dedicato da Zieger a Castel Campo, edito nel 1950, figurano le sue primissime pagine di tema castellano, dal titolo *Il castello nei versi di Giovanni Prati e nei ricordi di Ada Negri*.[34] Negli anni Cinquanta, i rapporti tra i due furono abbastanza stretti, tanto che fu Zieger a firmare, nel 1958, l'introduzione ai *Castelli del Trentino* di Gorfer, prima versione della vastissima ricerca che il giornalista e scrittore trentino avrebbe poi ripubblicato, notevolmente ampliata, nel 1965 e 1967,[35] e poi ancora ripetutamente arricchito negli anni successivi, come si accennerà più avanti.

L'influsso tra Gorfer e Zieger fu forse reciproco, se si considera che in quello stesso giro di anni Zieger pubblicò due volte, nel 1955 e nel 1962, un opuscoletto nel quale valorizzava, a proposito

---

[32] Zieger, *Storia della regione tridentina*. Sullo Zieger, laureato con Salvemini a Firenze nel 1920 (dopo aver studiato a Vienna nell'anteguerra), occorrerebbe una ricerca approfondita. Sulla storia della regione trentino-tirolese, egli aveva prodotto una monografia già nel 1926 (*Storia del Trentino e dell'Alto Adige*), e aveva poi approfondito soprattutto le ricerche di storia del risorgimento trentino, appoggiando anche la politica culturale del fascismo in Alto Adige e aderendo piuttosto strettamente al regime (un'opera importante da lui curata, *La lotta del Trentino*, è prefata da Arrigo Solmi), anche se non senza frizioni. Nel secondo dopoguerra, come molti intellettuali, si spostò su posizioni politiche e culturali molto diverse, vicine per qualche tempo al partito d'azione.

[33] Zieger, *Castel Campo*; Zieger, *Appunti di storia*.

[34] Si veda la bibliografia in *Per Aldo Gorfer*, p. 74, *ad annum*. Già nel 1946 il Gorfer aveva tuttavia pubblicato un breve contributo dal titolo *Ada Negri a Castelcampo*, «Montanara», 1 (1946), pp. 101-103.

[35] Gorfer, *I castelli del Trentino* 1958; Gorfer, *Guida dei castelli* 1965 e 1967[2]. Questa edizione fu recensita da Emilio Nasalli Rocca su «Castellum» (*Un ventennio di bibliografia castellana*).

dei castelli trentini, quelle fonti iconografiche che certamente non erano nelle sue originarie corde di severo storico della politica e delle istituzioni.[36] Zieger mostrava anche una precisa conoscenza dei risvolti letterari e leggendari della tradizione ottocentesca,[37] ed esponeva molto sinteticamente una linea interpretativa sensata a proposito dell'affermazione della signoria di castello in Trentino.[38] Per converso certamente Gorfer arricchì nel contatto con lo Zieger – ma non poté mettere a frutto sino in fondo, perché storico non era, ma giornalista e divulgatore di gran razza – la sensibilità alla fonte documentaria e l'attenzione al contesto storico che caratterizzano le sue descrizioni dei castelli trentini.[39] In effetti un'attrezza-tura metodologica adeguata egli non la aveva acquisita nel corso degli studi universitari: era infatti laureato in geografia.[40] Ciò non toglie che la narrazione che ne sortì, nel voluminoso tomo di oltre 800 pagine della *Guida* degli anni Sessanta, si rivelò assai efficace, anche grazie alla penna brillante e fluida della quale il giornalista trentino era *naturaliter* provvisto.

Questo lavoro costruito senza troppe sofisticazioni di metodo, ma condotto con impegno strenuo, e molto attento nella descrizione del contesto geografico e ambientale, ottenne diversi anni più tardi l'esplicito apprezzamento di Paolo Cammarosano, nella rassegna storiografica che aprì un convegno importante per il dialogo interdisciplinare tra storici e archeologi a proposito degli studi sui castelli medievali italiani: un incontro che si svolse nel 1981 a Cuneo, essendo stato concepito nell'ambito della scuola torinese di Giovanni Tabacco per impulso di Rinaldo Comba e Aldo Settia.

---

[36] Zieger, *Castelli trentini* 1955 (opuscolo corredato da disegni di Arcadio Borgogno); Zieger, *Castelli trentini* 1962. Tra le fonti iconografiche citate, figurano per l'Ottocento Cipriano Pescosta, Grubhofer, Compton, e la collezione di castel Thun.

[37] «Basterà ricordare la Filiberta Madruzzo e la Matilde di Nomi di Agostino Perini»; si rinvia inoltre in particolare al Prati, autore caro al giovane Gorfer (Zieger, *Castelli trentini* 1955, p. 24).

[38] Si veda ad esempio Zieger, *Castelli trentini* 1955, p. 21.

[39] Per esempio in Gorfer, *Guida dei castelli* 1965, pp. 205-206 si trova una lunga citazione da Zieger, *Appunti di storia*, sul punto cruciale delle caratteristiche della nobiltà di castello.

[40] Sulla formazione e sulla carriera di Gorfer si veda Artoni, *Aldo Gorfer*, pp. 29 ss., e in generale i diversi interventi della sezione introduttiva di *Per Aldo Gorfer*.

Giudicando l'edizione del 1967 della compilazione di Gorfer, lo studioso triestino poté scrivere di

> opere accurate nell'esposizione storica e impegnate in una recensione sistematica, come le guide dei castelli trentini elaborate in più edizioni da Aldo Gorfer, ed opere di origine amatoriale che sono state condotte con tale impegno attraverso gli anni, e con sensibilità talmente acuta verso determinati aspetti strutturali, da risultare superiori, per obbiettivo interesse, a molte produzioni di matrice accademica: è il caso degli Antichi edifici della montagna bolognese, di Luigi Fantini, ad esempio.[41]

Come è ben noto, le ricerche di Gorfer (nate come *Guida*, è bene ripetere) ebbero un successo abbastanza ampio e duraturo, e furono molto ampliate nella nuova edizione in quattro volumi degli anni Ottanta e Novanta.[42] Confrontando analiticamente l'ultima edizione con quella degli anni Sessanta, si constata una certa qual maggior regolarità e sistematicità nella struttura delle schede, che è impossibile in questa sede documentare analiticamente. Tuttavia quei grossi tomi restano legati a un armamentario concettuale che oggi ci appare particolarmente antiquato, poco aggiornato: un «feudalesimo» senza aggettivi e senza specificazioni, l'assenza di ogni riferimento al dibattito sulla signoria rurale ecc. Ed è un quadro di riferimento che non fu mai seriamente rimesso in discussione, nei decenni successivi. È vero che occasionalmente si ritrovano nell'amplissima ricostruzione che viene proposta dal giornalista trentino citazioni bibliografiche aggiornate, soprattutto dalla storiografia francese. Ritroviamo qua e là i nomi di Boutruche, Duby, de Boüard, Le Goff, Fossier, autori ai quali Gorfer arrivò verosimilmente attraverso le segnalazioni dell'amico Vito Fumagalli;[43] manca invece Toubert, che con le sue ricche aperture geografiche (si pensi all'ampia sezione introduttiva delle *Structures du Latium*)

[41] Cammarosano, *Problemi di convergenza interdisciplinare*, p. 11.

[42] Gorfer, *I castelli del Trentino* 1985-1994 (l'opera restò incompiuta per la morte dell'autore, mancando i volumi relativi alla val di Non e alle valli Giudicarie).

[43] Del quale cita ad esempio la monografia, «evocativa» e suggestiva come molti scritti dell'ultimo Fumagalli, *Le pietre vive* (Gorfer, *I castelli del Trentino. Guida*, 2, p. 566). Fumagalli partecipò, nel 1992, alla miscellanea in onore di Gorfer.

sarebbero state assai consonanti al suo approccio. Allo stesso modo, in prosieguo di tempo – nei vari aggiornamenti del repertorio, e nelle opere scritte in collaborazione con i 'castellologi', alle quali subito accennerò – non manca di emergere in Gorfer la coscienza del progresso degli studi storici e storico-archeologici: ad esempio attraverso la menzione delle ricerche di Settia e di altri sulle fortificazioni di rifugio, ovvero sulle motte.[44] Certo, ogni opera è figlia del suo tempo, e sarebbe ingeneroso imputare a uno storico non professionista il mancato aggiornamento e il raccordo con la formidabile trasformazione che la ricerca castellana subì tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, sul versante della storia materiale dei castelli non meno che su quello della storia politica della signoria rurale. È un dato di fatto tuttavia il preoccupante emergere, nelle ricerche di Gorfer, di qualche esempio di grave trascuratezza filologica nel trattamento (ovviamente di seconda mano) delle fonti scritte;[45] e nel complesso la sua indagine non regge il confronto, per solidità dell'impianto erudito e per sistematicità di attenzione ad ambedue i versanti della ricerca – quello di storia dell'aristocrazia e quello della storia del costruito («zwischen Schriftquelle und Mauerwerk», come è stato giustamente scritto)[46] – con l'ampia ricerca dedicata ai castelli e ai nobili tirolesi (*Burg und Adel*) da Martin Bitschnau (1983).[47] Del resto, più in generale il confronto tra la situazione trentina e la tradizione tirolese, spesso ignorata dalle ricerche locali, mostra uno scarto notevole: la ricerca del Bitschnau è l'ultimo anello di una solida catena che si riallaccia alle prime ricerche di Weingartner, si sviluppa proprio negli anni Cin-

[44] Si veda ad esempio Tabarelli, Gorfer, *Castelli trentini scomparsi*, p. 9, nota 7 (a proposito di interventi di Settia e di Gelichi al convegno «Fortificazioni altomedievali in terra e legno»).

[45] Si veda per un esempio Landi, *I primordi di Castel Valer*, p. 81, nota 26.

[46] L'espressione figura nel titolo degli scritti in onore dello studioso tirolese: *Zwischen Schriftquelle und Mauerwerk*.

[47] Bitschnau, *Burg und Adel*. Le ricerche di Bitschnau sono citate ad esempio in Gorfer, *Castelli territorio storia società*, p. 16, a proposito dei *ministeriales* e del loro pendolarismo tra le città e il territorio. Ivi anche una frase rivelatrice dell'approccio del Gorfer alla rivoluzione storiografica in atto: «il fenomeno dell'incastellamento è soprattutto, così la pensano i moderni storiografi, d'ordine economico e politico *oltre che militare*».

quanta con le ulteriori indagini dello stesso studioso,[48] e prosegue nei decenni successivi con il catalogo di Oswald Trapp (portato avanti nei decenni successivi da Magdalena Hörmann-Weingartner), molto attento all'intreccio tra storia del 'costruito' e storia istituzionale e genealogica fatta sulla base della documentazione scritta.[49] Ed è il caso di ricordare che queste indagini toccano anche il territorio trentino.

Nuoce alla pur sempre imprescindibile ricerca del Gorfer (che maturò via via la prospettiva della interdisciplinarietà, arrivando a teorizzarne la necessità)[50] il suo stesso enciclopedismo, un 'eccesso di contesto' e di inclusività che lo porta a inserire nella trattazione anche i castelli urbani (il castello di Riva del Garda, il castello del Buonconsiglio a Trento) e le torri e mura urbane, i monasteri fortificati (come San Michele all'Adige), il maso fortificato ecc. Alla stessa impostazione, ma adottando categorie ancora più analitiche (castello, residenza fortificata, palazzo fortificato, edificio religioso fortificato, muraglia, torre, casa torre, città fortificata, forte) giunge autonomamente, nei primi anni Settanta, il repertorio predisposto dagli architetti Gian Maria Tabarelli (1925-2004) e Flavio Conti,[51] che è particolarmente attento (come è ovvio) alla descrizione e anche alla valutazione estetica delle strutture (oltre a tener conto, sistematicamente e talvolta un po' meccanicamente, del determinismo geografico). Questa ricerca, «che nell'ambito della castellologia è uno dei lavori più accurati e consapevoli delle evoluzioni storiche dei monumenti», senza dubbio perché poté avvalersi anche della grande massa di informazioni e di documentazione raccolta dal Gorfer, secondo l'autorevole valutazione di Cammarosano non sfugge tuttavia a qualche eccesso di tipologizzazione e di classificazione basata su criteri formali e non funzionali.[52] In effetti queste

[48] Weingartner, *Bozner Burgen* (1922); Weingartner, *Tiroler Burgenkunde* (1950).

[49] *Tiroler Burgenbuch*. Ringrazio Walter Landi di aver richiamato la mia attenzione su questi aspetti.

[50] Gorfer, *I «beni culturali»*.

[51] Tabarelli, Conti, *Castelli del Trentino*.

[52] Riporto per intero la valutazione di Cammarosano, *Problemi di convergenza interdisciplinare*, p. 16: «Nel repertorio dei castelli trentini curato da Gian Maria Tabarelli e Flavio Conti, che nell'ambito della castellologia è uno dei lavori più accurati e consapevoli delle evoluzioni storiche dei monumenti, non mancano tuttavia i segni delle difficoltà e delle contraddizioni ogni volta che si tratti di rin-

classificazioni[53] vengono poi ricondotte con qualche difficoltà a una evoluzione d'insieme[54] e a una inevitabilmente semplificante simbologia cartografica.[55] Occorre poi sottolineare (ma non è sorprendente) anche l'eccessiva sbrigatività dell'inquadramento storico-istituzionale, che accoglie tra l'altro (a fianco del «feudatario maggiore» e dei «*liberi milites*») lo stereotipo della fortificazione d'uso collettivo come terzo elemento genetico del castello (le vicinie sarebbero il «germe embrionale delle più tardive *communitates* e *universitates* valligiane»).[56]

---

chiudere nella tipologia le evoluzioni concrete. Caldes in val di Sole sarebbe una "residenza fortificata" e non un "castello" vero e proprio perché le funzioni militari sarebbero state attribuite alla vicina e soprastante rocca di Samoclevo: ma quest'ultima è poi simboleggiata e definita quale castello, e nella descrizione analitica si ammette che è un irrisolto problema quello di definire quali fossero i reali primitivi rapporti tra Samoclevo la cui fortificazione e anche detta rocca e talvolta rocca con castello e il sottostante castello di Caldés».

[53] Nella parte catalografica, il repertorio distingue «schede maggiori» e «schede minori». Le prime, corrispondenti ai manufatti più importanti, sono una trentina per quanto riguarda i castelli (Dossomaggiore, Drena, Ossana, Castel Belasi, San Gottardo di Mezzocorona, Sabbionara d'Avio, Arco, Beseno, Trento [Buonconsiglio, Castelletto, Case Murate e Torri urbiche; inoltre, palazzo delle Albere e castello suburbano di Mattarello], Madruzzo, Castel Pietra, Stenico, Segonzano, chiusa di Marter in Valsugana, Riva del Garda, Cles, Castel Telvana, Monreale, Castel Bragher, Castel Valer, Toblino, Ivano, Rovereto, Pergine Valsugana, Fornace, Castellalto, Castel Thun, Nanno, San Michele all'Adige [castello trasformato in monastero]) e una ventina per quanto riguarda le «residenze fortificate» (Cavalese, Cles, Sant'Anna ad Arsio, Fiera di Primiero, Palazzo Nero, palazzo Castelbarco a Loppio, Castel Malgolo, Castello di Croviana, Castel Cortesano, Castel Mèchel, Castel Morenberg, Castello San Giovanni, Palazzo Lodrone e Lodrone, Caffaro, Castel Firmian a Mezzocorona, castel Vigna, palazzo di Nogaredo, palazzo Vecchio a Nomi, Castello della Torre di Mezzolombardo, Corte di Caldonazzo, Cortefranca di Spormaggiore, Castello di Casez, palazzo Alessandrini a Civezzano).

[54] Si veda in particolare in Tabarelli, Conti, *Castelli del Trentino*, il paragrafo *Le fortificazioni medievali*, pp. 25-31 (ad esempio p. 28, «la grande maggioranza dei masti trentini è quadrangolare»).

[55] Cammarosano, *Problemi di convergenza interdisciplinare*, p. 16 e nota 12. I criteri («Il perché di un metodo») sono esposti in Tabarelli, Conti, *Castelli del Trentino*, pp. 38-39.

[56] Tabarelli, Conti, *Castelli del Trentino*, pp. 9-20 («Il quadro storico-politico in cui fiorirono i castelli trentini»; citazione a p. 13, ove si parla anche di un «temperamento» trentino del feudalesimo determinato dalle vicinie e dal solidarismo comunitario).

5. *Le ricerche degli ultimi decenni*

Il bilancio delle ricerche degli ultimi trent'anni presenta diversi chiaroscuri.

Per quanto riguarda le fonti scritte, alcuni ulteriori censimenti 'mirati' (predisposti in un caso da Tabarelli e da Gorfer insieme:[57] a conferma di una sostanziale convergenza o quanto meno conciliabilità dell'approccio proposto dai due studiosi, nonostante le due impostazioni non fossero alle origini – come si è rapidamente accennato – coincidenti), hanno avuto il pregio di (ri)proporre documentazione coerente su temi specifici: mi riferisco alle testimonianze di castelli scomparsi, e alla tipologia squisitamente trentina e montana dei castelli «in grotta».[58] Nell'insieme, tuttavia, questi lavori si configurano come il punto d'arrivo di una linea di ricerca nata molti decenni or sono, che ha esaurito la sua vitalità, e che non ha preso per le corna il toro dell'interdisciplinarietà delle ricerche già a livello di progetto.[59]

In ordine al 'nodo' castelli / signoria rurale / insediamento, i due importanti contributi specifici dati da Settia negli anni Ottanta alla ricerca sul territorio trentino nel medioevo sono rimasti entrambi sostanzialmente lettera morta, e non sono stati utilizzati se non nell'amplissima ricerca dedicata da Bettotti all'aristocrazia trentina medievale[60] e in qualche altra ricerca isolata.[61] Lo studioso piemontese aveva infatti utilizzato con una certa sistematicità il *Codex Wangianus* nella sua monografia sull'Italia padana, edita nel 1984,[62] e soprattutto aveva proposto acute riflessioni sul lessico castellano e insediativo, e sul rapporto tra castello e villaggio, nel contributo al convegno *La regione Trentino-Alto Adige nel medio evo*, edito nel 1986.[63] La ricezione nella ricerca locale di metodo-

[57] Tabarelli, Gorfer, *Castelli trentini scomparsi* (1995). La ricerca fu in realtà pubblicata dopo la morte di Aldo Gorfer (1996).

[58] Tabarelli, *Castelli in grotta*.

[59] Anche la sintesi di Tabarelli, *Appunti di storia*, ripropone in buona sostanza una auto-sufficienza della ricerca storico-architettonica.

[60] Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002.

[61] Si veda ad esempio Pisu, *Alcune considerazioni*.

[62] Settia, *Castelli e villaggi*, *ad indicem* (con qualche errore toponomastico, come 'Setoro' per Storo, o il mancato riconoscimento di *Pratalia*).

[63] Settia, *Stabilità e dinamismi*, in particolare pp. 262-268: tra gli altri spunti, si veda il nesso tra lessico e geografia (*dolon* e derivati sono presenti solo nelle

logie e linee interpretative nuove, insomma, non si è rivelata facile; *si parva licet componere magnis*, anche un suggerimento che io stesso, nel 1987, avevo fornito, introducendo nella storiografia locale, a proposito del castello di Avio e in generale della signoria dei Castelbarco, il concetto di «area di strada» – mutuato dalle indagini di Giuseppe Sergi sulla val di Susa e sulla «strada di Francia» –, non ebbe una grande eco.[64]

Quali le prospettive future, su questo piano? Come ha mostrato un recente studio di Walter Landi a proposito di Castel Valer (le vicende costruttive del quale sono state ricostruite in modo distorto anche in conseguenza dell'imprecisione delle notizie fornite da Gorfer),[65] è probabile che occorra volta per volta un controllo accurato, sulla base delle edizioni più recenti, delle notizie circolanti su ciascun manufatto. Occorre sempre un'estrema attenzione, e molta prudenza nel ricondurre al 'concreto', al costruito, il lessico notarile;[66] e se la situazione dell'edizione critica delle fonti medievali trentine è negli anni recenti migliorata per i secoli XII-XIII, lo stesso non si può dire per le fonti scritte di interesse 'castellano' dei secoli successivi, che sono da rivedere (basti pensare alle edizioni di inventari di castelli edite nel primo Novecento) e da pubblicare.

Ovviamente, sino a tempi recentissimi la storiografia locale (sempre comunque molto prolifica)[67] ha continuato a produrre tal-

---

Giudicarie, aperte all'influsso bresciano), la scarsa frequenza di *belfredum*, l'uso peculiare di *dossum* e ovviamente di *corona* ecc.

[64] Varanini, *I Castelbarco*.

[65] Si veda qui sopra, nota 45.

[66] Quanta delicatezza e attenzione occorra nel trattare la documentazione scritta del medioevo trentino pertinente ai castelli, lo dimostra un minimo esempio, che indico qui (senza entrare nel merito) prendendo spunto da un'edizione recente. Persino il confronto tra l'imbreviatura e il *mundum* del documento con il quale Federico Wanga nel 1214 si accorda con la comunità di Termeno per la costruzione di un castello sul dosso denominato *Castellacium* – quindi tra due distinte redazioni, aventi il medesimo valore giuridico, di un medesimo documento, redatte pressoché contemporaneamente dallo stesso notaio (il grande Erceto) – vi sono differenze che dal punto di vista di una ricostruzione precisa e puntuale delle modalità di costruzione non sono del tutto irrilevanti (*Codex Wangianus* 2007, doc. 221, pp. 503-508, redazioni A e B).

[67] Basti considerare alcuni titoli usciti negli ultimi anni: Degasperi, *I castelli della val di Non*; Degasperi, *Castelli del Trentino-Alto Adige*; Bonomi [et al.], *Il castello-torre di Torbole*; *Castellalto in Telve* (che si occupa di un castello impor-

volta testi tipograficamente appariscenti e finanziariamente dispendiosi, ma del tutto privi di novità (o quanto meno disuguali);[68] e anche, in un certo numero di casi, monografie puramente e semplicemente impresentabili.[69] Nel contempo, però, non sono mancati di quando in quando approfondimenti su specifiche tipologie di fonti, ad esempio quelle iconografiche,[70] anche relativamente a specifici contesti territoriali e non solo a manufatti isolati,[71] e anche monografie o miscellanee di buona qualità.[72]

Altrettanto ovviamente, e per concludere, la vera e grande novità degli ultimi decenni per lo studio dei castelli trentini è stata costituita dallo sviluppo degli studi archeologici.[73] Mi limiterò pertanto a pochi sommari cenni.

Il lavoro in questo ambito è stato indubbiamente intensissimo, ma anch'esso ha progredito spesso *iuxta propria principia*, non sempre sufficientemente aperto alle suggestioni provenienti dall'esterno (sembra per esempio che la metodologia d'indagine

---

tante e sin qui trascurato); *Castel Valer* (con contributi di Lenzi, *Archeologia*; Landi, *I primordi*; e altri).

[68] Si veda a titolo di esempio Bertoldi, Faustini, Giovannini, *Castelli fortificazioni residenze nobili*; oppure *Castelli del Trentino* (2007), che raccoglie notizie a proposito dei castelli censiti nell'elenco dei beni soggetti a tutela dalla Soprintendenza ai beni architettonici della Provincia autonoma di Trento. Talvolta diverse ricerche insistono sullo stesso manufatto: a proposito del castello di Pergine si veda Piatti, *Pergine*, pp. 181-305, solidamente informato, a confronto con *Il castello di Pergine*, che pur ospitando contributi di autori validi «è un volume illustrato, in cui l'immagine gioca un ruolo preponderante» (così nel risvolto di copertina). Nella stessa linea, con medesimo editore e curatore, anche *Il castello di Noarna*, che pure ospita saggi di autori egregi, e a un livello inferiore quanto alla qualità dei contributi Micheletti, Fagnani, *Il castello di Pietrapiana*, con saggi introduttivi di Roberto Codroico e Gian Maria Tabarelli. Fra i testi puramente fotografici, basti esemplificare con lo splendido Faganello, Festi, *Castelli del Trentino*, e a mezzo tra la guida e il volume fotografico Degasperi, *I castelli della val di Non*; Degasperi, *Castelli del Trentino-Alto Adige*.

[69] Rientra in questa categoria, per esempio, Romagna, *Ivano: il castello e la sua giurisdizione*.

[70] Si veda Azzolini, Postinger, Ferrari, *L'iconografia*, che rinvia tra l'altro agli studi recenti di Gerola sul castello di Ossana (2001), di Turrini su Arco (2006) e di Camerlengo su Castel Thun (2007). Inutile dire che in precedenza la fonte iconografica è stata spesso imprudentemente utilizzata come fonte «oggettiva» e realistica.

[71] De Gramatica, Pancheri, *Viaggio tra rocche e castelli*.

[72] Turrini, *Castel Belasi e i conti Khuen*; *Il Castello Roccabruna a Fornace*.

[73] È in questo filone che si inseriscono i volumi *APSAT 4*; *APSAT 5*; *APSAT 6*.

proposta in Liguria da Tiziano Mannoni per la «storia del costruito» e delle tecniche edilizie non abbia avuto una grandissima eco).[74] Da parte di archeologi non professionisti e non strutturati, sin dagli anni Ottanta c'è stata inoltre, sul territorio, una grande operosità, che ha avuto il merito indubbio di raccogliere e proporre una quantità enorme di materiali (talvolta anche ben presentati, con buone riproduzioni grafiche e attenzione al contesto di ritrovamento) in una miriade di pubblicazioni difficili da seguire.[75]

I casi più significativi e interessanti sono quelli, ormai relativamente numerosi (anche senza tener conto delle indagini sui castelli «urbani»),[76] di ricerche monografiche nelle quali la pratica interdisciplinare – tra 'storici delle fonti' e 'storici dei materiali' – è stata pianificata e correttamente impostata. La 'combinazione chimica' tra storia del manufatto edilizio, studio dei materiali, storia dell'insediamento, storia politico istituzionale può essere diversa, da caso a caso: ma l'importante è che il lettore possa ricavare dalla lettura una visione complessa e sfaccettata, e se non la soluzione di tutti i problemi, quanto meno acquisire la consapevolezza dei medesimi. Un esempio precoce, a forte tasso archeologico ma indubbiamente ben costruito, mi sembra sia stato quello della ricerca su Castelbosco, che risale al 1992.[77] Senza pretendere qui, in alcun modo, un censimento completo, vanno poi menzionate diverse ricerche coordinate da Enrico Cavada[78] (su castel Dre-

[74] Tra le poche eccezioni: Cavada, Gentilini, *Archeologia e morfologia*, pp. 15-28. Si veda anche Giovannini, Parenti, *Torre Vanga* (ma a proposito di un edificio urbano).

[75] Il riferimento è in particolare alle ricerche promosse e coordinate da Tullio Pasquali, da lungo tempo (si veda ad esempio Pasquali, *Note su Castel Savaro*, 1981) attivo nella ricerca sul territorio, dapprima in ambito paletnologico e successivamente medievistico. Nella produzione più recente, si veda ad esempio *Nel Trentino orientale*; *Quattro castelli*; *Castel Brenta*; e ancora il suo contributo in Bonomi [et al.], *Il castello-torre di Torbole*. Per una più ampia informazione sulla tipologia di pubblicazioni proposta da questo gruppo informale di ricerca, si veda https://www.associazionecastellideltrentino.com/pubblicazioni.html.

[76] Per Rovereto si veda Azzara, Dalle Carbonare, Michelotti, *Il castello di Rovereto*.

[77] *Castelbosco ricerche*, anticipato da Cavada, Pasquali, *Aspetti di cultura materiale*.

[78] Che ha proposto anche alcune riflessioni d'insieme, sulle diverse fasi del primitivo incastellamento (Cavada, *Città e territorio*) e delle successive continuità

na[79] e castel Restor[80] nelle valli Giudicarie, e sul castello di Ossana in alta val di Sole)[81], anche se non in tutti i casi le premesse sono state almeno per ora pienamente sviluppate.

e discontinuità, tra vecchie e nuove fondazioni (Cavada, *Castelli, insediamenti fortificati*, pp. 123-147).

[79] Cavada, *Archeologia delle fortificazioni medievali*.

[80] Cavada, Gentilini, *Archeologia e morfologia*.

[81] Cavada, Degasperi, *Archeologia dei castelli medievali*, pp. 199-205.

III. Tra il Tirolo e Verona: l'episcopato di Trento nel tardo medioevo

La capacità di Gian Maria Varanini di costruire ampie e argomentate descrizioni della storia dei territori è provata dai lunghi saggi che compaiono all'interno nei volumi della serie *Il Veneto nel medioevo* (*Dalla «Venetia» alla Marca Veronese*, 1989; *Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, 1991; *Le signorie trecentesche*, 1995), nella *Storia di Vicenza* (1988), nella *Storia di Treviso* (1991) e nella *Storia di Venezia* (il capitolo *Venezia e l'entroterra*, 1997); andrebbero poi menzionati i numerosi interventi convegnistici che hanno portato alla pubblicazione di saggi nei volumi *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo* (1990), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania* (1994), *Principi e città alla fine del medioevo* (1996), *I podestà dell'Italia comunale* (2000), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento* (2005).

Varanini ha dato il suo contributo non solo al contesto veneto e padano, ma anche alla storia dell'area trentina: lo ha fatto in modo particolare curando (con Andrea Castagnetti) il terzo volume della *Storia del Trentino* e redigendo, al suo interno, il saggio dedicato ai *Lineamenti di storia politico-istituzionale del principato vescovile di Trento nel Trecento*. Tali *Lineamenti*, nel narrare la storia trecentesca dell'episcopato, evidentemente trattano anche dei soggetti con i quali i vescovi – dalla capacità militare praticamente nulla e dalla capacità politica quasi completamente dipendente dall'appoggio che potevano ricevere dall'esterno – si relazionavano. La storiografia otto-novecentesca aveva volentieri esaltato le lotte sostenute da questo o quel vescovo per fronteggiare l'avanzata dei conti del Tirolo; negli ultimi decenni la questione è stata affrontata in modo meno anacronistico e meno condizionato da ottiche nazionalistiche. Se sul fronte tirolese tale rilettura è stata merito prima di tutto di Josef Riedmann, Gian Maria Varanini ha avuto il merito di descrivere in modo più articolato e consapevole i rapporti che sia l'episcopato sia la contea intrattennero con gli instabili organismi comunali e signorili padani del XIII e XIV secolo, fino a giungere

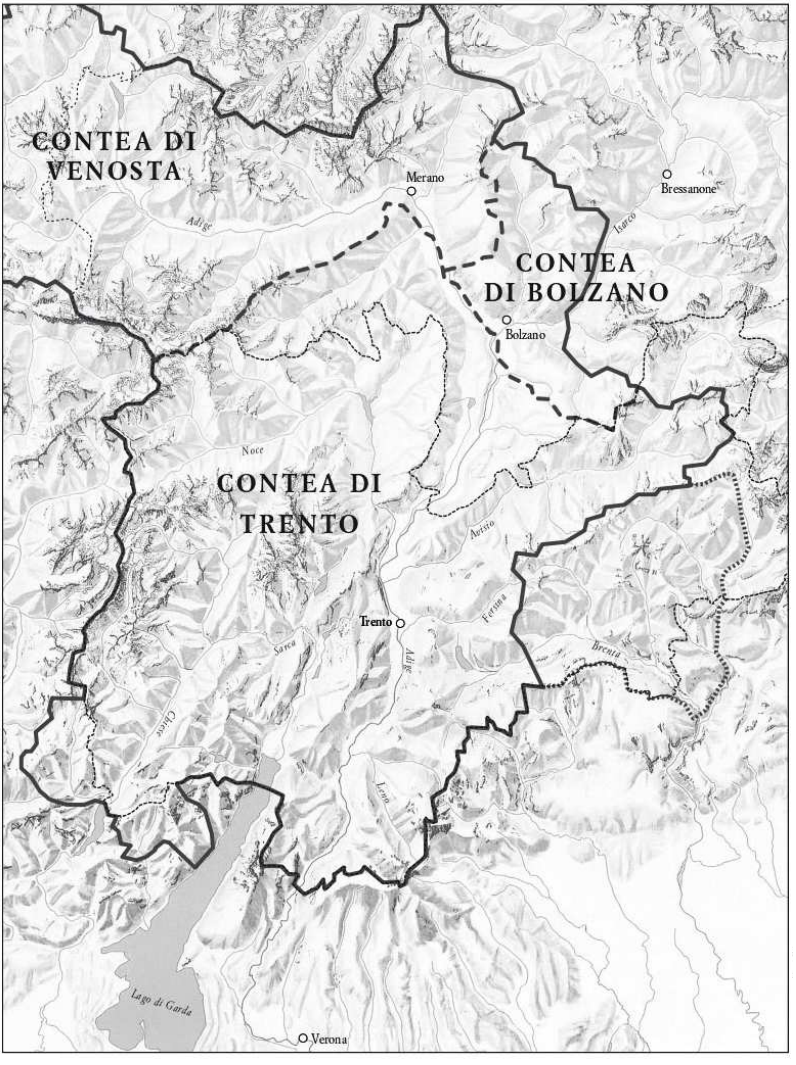
al Quattrocento, quando l'imporsi in Terraferma della repubblica di Venezia rese almeno apparentemente più semplice il quadro. Prima di riproporre i *Lineamenti*, si è scelto però di ripubblicare un altro saggio – esito di una conferenza tenutesi a Bolzano nel 1994 – nel quale, in forma semplificata ma tenendo conto di un arco cronologico più ampio, Varanini aveva trattato una serie di temi riguardanti i rapporti tra conti di Tirolo, i principati vescovili di Trento e Bressanone, comuni e signorie dell'Italia settentrionale; può costituire una premessa al saggio maggiore (per quanto la bibliografia indicata al termine di esso si debba inevitabilmente considerare incompleta). Di seguito questa sezione presenta due saggi, pure derivanti da appuntamenti convegnistici, che descrivono il potere vescovile tra XII e XIV secolo da due punti di vista particolari: il rapporto tra i vescovi e i propri vassalli (redatto in collaborazione con Marco Bettotti) e la gestione delle risorse economiche (ma non solo) derivanti dal potere vescovile. Si tenga conto che sui temi politico-istituzionali della storia regionale Varanini è tornato anche nei capitoli VI, VII, VIII del secondo volume del manuale *Il territorio trentino nella storia europea* (2011), che in questa sede non vengono riproposti.

In chiusura, si ripubblicano tre contributi riferiti al pieno del XV secolo, che trattano delle complesse (anche dal punto di vista storiografico) vicende della Vallagarina divenuta veneziana: costituiscono dunque un ideale seguito dei testi sopra esposti, anche se potrebbero evidentemente venire letti in relazione con altri saggi presenti in questo volume e dedicati all'area di strada posta tra Trento e Verona, in particolare quelli presenti nella sezione VI (dove si parla dei Castelbarco e della società lagarina del XV secolo) (Emanuele Curzel).

In questa sezione:

16. *I conti del Tirolo, i principati vescovili di Trento e Bressanone. Loro rapporti con le signorie e i comuni dell'Italia settentrionale nei secoli XIII-XIV*, in *Incontri sulla storia dell'Alto Adige*, a cura di Giorgio Delle Donne, Provincia autonoma di Bolzano. Scuola e cultura italiana, Bolzano 1994, pp. 71-91.

17. *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino*, 3: *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti, Gian Maria Varanini, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 345-383.
18. (con Marco Bettotti) *Profilo di una vassallità episcopale alpina: il vescovato di Trento dal XII alla fine del XIV secolo*, in *Fiefs et féodalité dans l'Europe méridionale, Fiefs et féodalite dans l'Europe méridionale (Italie, France du Midi, Péninsule ibérique) du X^e^ au XIII^e^ siècle, Colloque international organisé par le Centre Européen d'Art et Civilisation Médiévale de Conques et l'Université de Toulouse-Le Mirail (Conques, 6-8 juillet 1998)*, FRAMESPA, Toulouse 2002, pp. 93-116.
19. *Gli spazi economici e politici di una Chiesa vescovile: assestamento e crisi nel principato di Trento fra fine XII e inizi XIV sec.*, in *Gli spazi economici della chiesa nell'occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, sedicesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1999, pp. 287-312.
20. *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella 'politica difensiva' veneziana*, in *Il castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento*, Museo Storico Italiano della Guerra - Accademia roveretana degli Agiati - Biblioteca Civica, Rovereto 2001 (= «Annali del Museo storico italiano della guerra», n. 7-8, 1998/2000), pp. 7-16.
21. *La frontiera e la cerniera. La Vallagarina del Quattrocento vista da Venezia (e da Verona)*, in *1500 circa. Landesausstellung 2000 Mostra storica*, Skira, Milano 2000, pp. 455-460.
22. (con Claudio Bismara) *Rovereto e la Vallagarina nei documenti dell'Ufficio del Registro di Verona (sec. XV)*, in *Palazzo Noriller a Rovereto. Nuovi studi interdisciplinari*, a cura di Carlo Andrea Postinger, Marcello Beato, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Mi) 2020, pp. 11-23.



Le contee soggette al vescovo di Trento secondo i diplomi del 1027.

Legenda: —— i confini della contea di Trento secondo i diplomi di Corrado II del 1027; — — i confini tra le contee; ····· i confini della contea di Trento secondo il diploma di Federico I del 1161; ---------- i confini dell'attuale provincia di Trento.

Cartina tratta da *Storia del Trentino*, 3, p. 100.

16. I CONTI DEL TIROLO, I PRINCIPATI VESCOVILI DI TRENTO E BRESSANONE. LORO RAPPORTI CON LE SIGNORIE E I COMUNI DELL'ITALIA SETTENTRIONALE NEI SECOLI XIII-XIV*

1. L'organizzazione politico-territoriale nello spazio alpino in età medioevale è influenzata da alcune peculiarità geografiche e insediative, in confronto alle regioni contermini, che è quasi superfluo ricordare. Rispetto al versante meridionale, all'Italia padana, l'area alpina (poco urbanizzata sin dall'età romana) è sede di città demograficamente modeste e istituzionalmente subalterne, che possono nel tempo sviluppare una funzione commerciale anche importante (è il caso di Bolzano), ma non sono in grado di porsi nel basso medioevo come polo di organizzazione territoriale. Così pure è ben noto il rilievo, che peraltro sul complessivo piano politico-istituzionale non va sopravvalutato, di istituzioni politiche autonome, come le organizzazioni comunitarie di valle, che controllano – qua e là – porzioni importanti del territorio alpino. Nel complesso però, e non potrebbe essere diversamente, le forze che operano sul terreno politico e istituzionale, e le forme di organizzazione territoriale alla quale esse danno vita nei secoli centrali del medioevo, sono le medesime che incontriamo ovunque nell'Europa occidentale: l'Impero nel suo complesso rapporto con le forze locali, gli enti ecclesiastici (chiese episcopali, capitoli cattedrali, monasteri), le dinastie titolari di uffici pubblici (conti, marchesi), e soprattutto la galassia estremamente diversificata delle numerosissime famiglie aristocratiche, beneficiarie di quella «dissoluzione dello stato» che caratterizza l'Europa post-carolingia (a partire dal secolo X).

Bisogna tuttavia introdurre delle distinzioni fra le diverse aree dell'arco alpino. Nelle Alpi occidentali la frammentazione del potere pubblico in età post-carolingia è particolarmente accentuata. Nel territorio del regno di Borgogna (tra Francia e Svizzera) e nell'area corrispondente alle attuali regioni Piemonte e Val d'Aosta la ricostruzione di entità territoriali più estese che si viene profilan-

* Dedico queste modeste pagine alla memoria di Umberto Corsini, che con eccessiva fiducia nelle mie capacità di apprendista della storia tirolese e trentina me ne aveva sollecitata la stesura.

do fra XII e XIII secolo è particolarmente lenta e faticosa. I conti di Savoia, che sono fra i protagonisti di questo processo, costruiscono pezzo per pezzo, tenacemente, prima uno «stato di passo» a cavaliere delle Alpi, e poi una egemonia sul versante italiano, in una complessa e minutissima dialettica con dinastie signorili, enti ecclesiastici radicati localmente e città (come mostrano le ricerche di Giuseppe Sergi). Invece nelle Alpi orientali, nell'XI e nel XII secolo, si affermano poteri territoriali relativamente solidi ed estesi, attorno a grandi sedi ecclesiastiche (vescovili, arcivescovili e patriarcali: Trento e Bressanone, Salisburgo, Aquileia), e nel quadro di grandi circoscrizioni pubbliche (ducato di Carinzia). Sin dal X secolo, dall'età ottoniana, la maggiore attenzione rivolta dagli imperatori tedeschi a queste aree consegue dunque un certo successo, e limita la dispersione del potere. Tutta una lunga tradizione di studi (di recente ripercorsa criticamente da Thomas Szabò) ha sottolineato l'importanza della politica di controllo dei paesi alpini svolta dagli imperatori delle dinastie di Sassonia, di Franconia e di Svevia fra i secoli X e XII.

A queste relativamente solide ed efficienti strutture di inquadramento territoriale corrisponde, a livello di *élite* aristocratica, una situazione meno dinamica che altrove nell'area alpina. In linea di massima l'aristocrazia, che spesso è di tradizione ministeriale (e alimenta dunque il ricambio delle clientele e dell'*entourage* vescovile e principesco) è meno anarchica e più facilmente inquadrabile e controllabile dai principi di quanto non accada altrove. Evidente è questo schema nel caso del Friuli, recentemente studiato da Cammarosano: nel corso del XII secolo cresce la capacità del patriarca di Aquileia di coordinare l'aristocrazia, che via via si organizzerà – il processo arriverà a maturazione nel XIII secolo – secondo uno schema di ceto, di *Stand* (e infatti si arriverà alla costituzione di un organismo parlamentare).

È su questo sfondo comparativo ampio che le vicende degli episcopati di Trento e Bressanone e le funzioni avvocaziali esercitate su di essi dai conti di Tirolo devono essere esaminate: anch'essi divengono il fulcro di una costruzione politica e territoriale duratura. A questo processo, analizzato nelle sue linee essenzialissime e in modo necessariamente schematico, è dedicata la prima parte di questo intervento, che cerca di tenere conto di ambedue i principali *partners* ecclesiastici dei conti di Tirolo (non è infatti superfluo ri-

cordare che per certi versi, nella storiografia recente, sono stati più frequentemente sottolineati e analizzati i rapporti fra i conti di Tirolo e i vescovi di Trento e il territorio trentino, che non i rapporti con Bressanone: e almeno in parte con ragione, perché tali rapporti sono certamente più complessi e problematici di quanto non sia la più scontata soggezione dei vescovi brissinesi e delle famiglie sudtirolesi). Nella seconda parte del mio intervento mi occuperò invece dei rapporti fra la formazione politica tirolese-trentina e l'Italia centro-settentrionale, nella doppia prospettiva dei problemi di consolidamento fiscale e finanziario dello «stato» e dei rapporti di «politica estera» con l'area veneta.

2.1. Richiamo brevemente le principali tappe dell'affermazione politica dei conti di Tirolo a danno dei principi vescovi di Trento e di Bressanone, riassumendo le fondamentali ricerche recenti di Riedmann. Il periodo decisivo di questo processo va individuato, come è noto, nella seconda metà del Duecento, il periodo in cui è conte di Tirolo Mainardo II (morto nel 1295, e attivo politicamente in modo autonomo già da lungo tempo: una data importante è il 1271, quando la divisione patrimoniale fra lui e il fratello Alberto II affidò a quest'ultimo i diritti a est di Rio di Pusteria, a Mainardo II diritti e beni a ovest di quella località). Fu infatti questo principe, appartenente alla famiglia dei conti di Gorizia ed erede per parte materna (era figlio di Adelaide di Tirolo e di Mainardo, III conte di Gorizia e I di Tirolo) dei feudi conferiti ai conti di Tirolo (in quanto avvocati episcopali) dai vescovi di Trento e Bressanone, ad applicare anche nell'area trentino-tirolese quella tradizione di egemonia avvocaziale che i suoi antenati avevano costruito ed esercitato sul patriarcato di Aquileia. La forzatura e la distorsione di una carica – appunto quella di *advocatus* – nata nell'alto medioevo per tutelare *bona et iura ecclesie*, diventa uno strumento importante della subordinazione politica dei principi vescovi.

Nel vescovato di Trento la carica di avvocato, un tempo ricoperta da un esperto di diritto e poi da esponenti di alcune famiglie comitali locali, è infeudata a partire dal 1155 circa ai conti di Tirolo. Per un periodo di tempo abbastanza lungo, sotto gli autorevoli principi vescovi della seconda metà del secolo XII e degli inizi del XIII, essa non ha però un grandissimo peso politico. Nella prima metà del Duecento la carica di avvocato è del resto tutto sommato

poco documentata; inoltre l'episcopio di Trento (come quello di Bressanone) è dal 1236 soggetto al diretto controllo dei funzionari dell'imperatore Federico II (si usa parlare di «secolarizzazione»). Tuttavia essa comportava il godimento di feudi molto cospicui e importanti, concessi all'avvocato dal principe vescovo di Trento.

A Bressanone, dopo l'estinzione della famiglia dei conti di Morit-Greifenstein, titolari nel XII secolo dell'avvocazia, l'avvicendamento fra i conti di Andechs-Merania marchesi d'Istria (considerati a torto complici dell'uccisione di Filippo di Svevia [1208]) e Alberto III conte di Tirolo avvenne attorno al 1210, per volontà dell'imperatore Ottone IV. È una data importante perché per la prima volta ambedue le avvocazie (quella brissinese e quella trentina) sono in mano dei conti di Tirolo. Mainardo I appare come avvocato nella pace territoriale (*Landfriede*) di Bressanone nel 1229, e in questa circostanza svolge in un certo senso i suoi compiti istituzionali, affiancando il vescovo nella promulgazione della pace. Ancora nel 1221, del resto, si era impegnato a non sostenere i ministeriali che si fossero ribellati contro il vescovo; e pure nel 1241 dopo una guerra fra Egnone vescovo eletto di Bressanone e i conti, il vescovo deve investirli *indivisim* dei feudi, «excepta advocacia brixinensi quam unus eorum tantum de consensu alterius et voluntate debet habere in feudum tempore vite sue» ed eventualmente succedere l'uno all'altro: segno che almeno formalmente c'è ancora un certo controllo da parte dell'autorità episcopale. Anche qui, comunque, il dato fondamentale è che ai conti di Tirolo sono concessi dal vescovo di Bressanone molti feudi (in parte in quanto avvocati, in parte no).

Nei decenni centrali del secolo XIII si ha una svolta significativa. A Trento può essere assunto come punto di partenza l'episcopato di Egnone di Appiano, già principe vescovo di Bressanone, che nel 1247 ottenne dal papa l'amministrazione della diocesi trentina e nel 1250 il trasferimento: ma nel 1252 per poter prendere possesso della sede dovette recarsi a Castel Tirolo e investire il conte Alberto III del Tirolo non solo dei feudi legati all'avvocazia, ma anche dei beni della val d'Ultimo (devoluti alla Chiesa di Trento per la morte di Ulrico da Ultimo, ultimo discendente della famiglia dei conti di Appiano) e di altri feudi ancora. Alla morte di Mainardo I, Egnone fu costretto nel 1259 a infeudare Mainardo II (per lui, per suo fratello Alberto e per gli eredi ambosessi) di tutti i

feudi ecclesiastici già di Mainardo I, compresi quelli di Appiano e Ultimo. Anche a Bressanone lo stravolgimento della funzione avvocaziale diventa particolarmente evidente dopo la metà del Duecento, con Mainardo II, e raggiunge una formalizzazione, con un patto di mutua difesa (formalmente bilaterale) nel 1265. Le fonti più tarde, come la trecentesca cronaca di Goswino abate di Monte Maria in val Venosta, ricapitolando drammatizzano, ma trasmettono la percezione precisa di questo cambiamento epocale, irreversibile, dei rapporti di potere. Così Goswino si esprime a proposito di Mainardo II:

> primus comitem de Tirol se scripsit et nominavit [...] pluraque alia terribilia et horribilia in terra nostra fecit, districtus et valles expugnando et castra evertendo, humiliando eciam quos poterat nobiles et sibi subiugando in tantum, ut comitatus de Tirol, qui minor erat ceteris, pre omnibus emineret.

Sulla ricostruzione di questi fatti, e di quelli dei decenni immediatamente successivi (nei quali governa Mainardo II), tutti gli storici sono sostanzialmente d'accordo. I due principali studiosi dei rapporti fra conti di Tirolo e principi vescovi di Trento e Bressanone, cioè il Voltelini nella prima metà del XX secolo e il Riedmann più di recente, divergono però nell'interpretazione. Secondo il Voltelini, i conti di Tirolo ebbero il controllo politico sugli episcopati di Trento e Bressanone *in conseguenza* del controllo della carica avvocaziale. Secondo il Riedmann, invece, non ebbe importanza tanto la carica avvocaziale in sé, quanto piuttosto i consistenti feudi che i principi vescovi assegnavano ai loro avvocati, uniti agli altri diritti signorili, castelli ecc. che essi controllavano altrimenti: i conti di Tirolo, in altre parole, erano *comunque* ricchi di potere e di prestigio nei territori diocesani di Trento e Bressanone, e la carica avvocaziale ne sancì l'autorità, ebbe un forte valore anche sul piano «propagandistico», dell''immagine'. Questa più equilibrata valutazione, che accanto al diritto tien conto adeguato della forza, e accanto alla base giuridica costituita dall'avvocazia considera l'abile sfruttamento delle complesse vicende militari che interessano il Trentino nei decenni centrali del Duecento, appare molto convincente.

In ogni caso, a partire dall'ultimo terzo del Duecento l'affermazione del nuovo potere territoriale procede speditamente. Anche se coi successori di Egnone di Appiano si ebbero, sul soglio episcopale trentino, vescovi di estrazione non locale, teoricamente meno condizionabili dai poteri radicati nella regione, la dinamica complessiva non mutò certo direzione. L'elevato prestigio personale dell'immediato successore di Egnone, Enrico II protonotario di Rodolfo d'Asburgo, non produsse affatto una maggiore indipendenza sotto il profilo politico. Ne è significativa testimonianza il fatto che, stretto dalla necessità, Enrico II si sia a un certo momento deciso a un passo politicamente compromettente, chiamando in aiuto nel 1278 il comune di Padova (molto interessato, come tutti gli stati cittadini – comunali e signorili – dell'Italia padana, al controllo delle vie di traffico: la val d'Adige, la Valsugana *in primis*). Assieme al periodo dell'influenza ezzeliniana (1239-1256 c.) fu questo forse il momento in cui Trento rischiò più da vicino di essere coinvolta in modo duraturo nella sfera d'influenza e nelle lotte politiche della regione veneta.

Né, sotto il profilo politico, furono diversi i rapporti tra i successori di Enrico II (Filippo Bonacolsi, Bartolomeo Querini e Enrico III di Metz) e gli eredi dei diritti di Mainardo II (in particolare suo figlio Enrico, ex re di Boemia, al potere dal 1310 al 1335). È significativo per esempio che secondo un postillatore del catalogo dei vescovi trentini il principale merito del vescovo Enrico III di Metz sia il fatto che «laudabiliter scivit servare comitem Tyrolis in amicum». Motivo di lode è l'aver saputo mantenersi amico il potente: espressioni queste che denunciano una piena consapevolezza della ineluttabilità di questo rapporto, e apprezzamento per l'equilibrio dell'uomo. La linea che porta alla contrattazione anche formale della soggezione del principe vescovo di Trento al suo avvocato, e alla redazione delle cosiddette *compattate*, che nella seconda metà del Trecento (e poi nel Quattrocento) regoleranno i rapporti politico-istituzionali fra Trento e il potere tirolese, è ormai segnata in modo irreversibile. Non a caso la carica di *hereditarius advocatus* sarà costantemente esibita da Rodolfo IV d'Austria e poi da tutti i suoi successori, nei secoli a venire.

Rispetto a Trento, c'è nell'area brissinese per evidenti motivi geografici – oltre che una diversa situazione istituzionale ed economico-sociale – anche un minore coinvolgimento di potenze stra-

niere; vi sono quindi le condizioni di una più rapida e irreversibile soggezione politica di terre, castelli e famiglie della diocesi al nuovo *princeps* (come Mainardo II comincerà ad appellarsi dagli anni Ottanta del Duecento, quando re Rodolfo d'Asburgo lo creò duca di Carinzia). Fra le località che vengono assoggettate ai conti di Tirolo in questo periodo, sotto l'episcopato di Brunone di Kirchberg (e senza il consenso dei canonici di Bressanone), possiamo ricordare Rodengo, la val Sarentina, Velturno. Si ridusse assai il territorio amministrato direttamente dai principi vescovi: a quello di Bressanone rimasero soltanto il circondario cittadino e le giurisdizioni di Brunico e di Chiusa, la valle di Fassa e qualche altra giurisdizione di minore importanza.

2.2. Prima di passare alla seconda parte del mio intervento, dedicata ai rapporti dei conti di Tirolo e del Tirolo con l'Italia settentrionale, mi pare necessario fare ancora alcune considerazioni relative all'organizzazione sociale e politica dei territori, sui quali insiste il potere dei conti di Tirolo. È interessante infatti osservare che l'immagine del Tirolo che si ricava dalle fonti (soprattutto cronistiche) dell'Italia centro-settentrionale è un'immagine di sostanziale omogeneità, che assume come un dato obiettivo e quasi scontato la compattezza della dominazione politica affermatasi con Mainardo II. Per esempio Filippo Villani, il cronista trecentesco fiorentino, parlando del Tirolo usa l'espressione *contado*, *contado del Tirolo*: adopera cioè lo stesso termine, che indica normalmente i territori soggetti alle città comunali italiane. E anche i cronisti veneti del Trecento (sulle cui testimonianze a proposito dell'area tirolese occorrerebbe soffermarsi con più agio) sembrano recepire del Tirolo la stessa impressione di disciplinata subordinazione.

Spostandosi poi su un piano completamente diverso, si può aggiungere che anche nell'interpretazione storiografica recente la lettura della figura di Mainardo II come decisivo *state-maker* è molto marcata. Tutto ciò ha fondate motivazioni, naturalmente, ma non deve portare a sottovalutare la perdurante estrema frammentazione del quadro politico-istituzionale locale, la presenza di un grande numero di signorie di castello che proprio ora si vengono definendo territorialmente, la sempre importantissima mediazione svolta per l'esercizio del potere da parte dell'apparato amministrativo episcopale. Di questo assetto molto complesso abbiamo ricostruzioni

mirabili per completezza ed esattezza – soprattutto nelle opere di Stolz e di Voltelini (pur risalenti a diverse decine di anni or sono) ma anche di altri –, tanto per l'area trentina quanto per quella brissinese. La varietà, la complicazione di questo quadro va bene soppesata: nel disegnare il processo di disciplinamento delle forze, o se si preferisce il «processo di costruzione statale» nel Tirolo duecentesco, delle situazioni locali occorre sempre tenere attentamente conto, specialmente nelle zone di confine.

Per esempio, un passo importante del consolidamento territoriale del Tirolo fu costituito dal perfezionamento del controllo, da parte dei Mainardini, sulla contea di Venosta, come è noto appartenente ecclesiasticamente, in parte, a Coira e nominalmente soggetta all'autorità civile del vescovo di Trento, ma dal 1170 infeudata al signore di Tirolo. Quando nel 1286 re Rodolfo d'Asburgo creò Mainardo II duca di Carinzia, si rese necessario dimostrare che egli non era vassallo di alcun altro principe laico di Baviera o di Svevia, e il vescovo di Coira dichiarò in tale circostanza che Mainardo «comitiam suam que in dioecesi Curiensi usque ad Pontem Altum in Engadina protenditur, ab episcopatu Tridentinensi habet, quae ad Italiam dinoscitur pertinere». Ma la sua autorità convisse con l'egemonia di fatto che per tutto il Duecento le principali famiglie signorili della valle, i Tarasp e i Matsch, avevano esercitato nell'area venostana.

Si tratta di due famiglie signorili tipicamente alpine, radicate sull'uno e sull'altro versante montano, fra la Valtellina, l'Engadina e la Venosta la prima, fra la Ötztal e la Venosta la seconda. Ambedue erano legate al monastero benedettino di Monte Maria, del quale i Tarasp erano stati fondatori (e autori del trasferimento in Venosta dall'Engadina). I Matsch derivarono infatti dai Tarasp; investiti sin dal XII secolo dell'avvocazia del monastero, sul quale esercitarono a lungo un forte controllo: è ben noto l'episodio dell'assassino dell'abate Ermanno di Schönstein, collocato a capo del monastero dal vescovo di Coira, da parte dell'avvocato Ulrico di Matsch, nel 1304. Dell'una e dell'altra è affermata la derivazione dell'area lombarda (derivazione, osserviamo qui *per incidens*, che ha un preciso *pendant* nelle radici alpine di una delle più importanti famiglie della Valtellina, protagonista anche delle vicende politiche della città di Como, i Venosta). Se questa origine non è sicuramente documentabile, sicuri sono invece gli interventi dei

Tarasp e dei Matsch nella vita politico-istituzionale dei due versanti alpini. Artuico di Matsch, per esempio, nel 1238 e nel 1246 agisce per conto del comune di Bormio; e quanto ai Tarasp hanno come punti di riferimento, nei due versanti, i monasteri di Müstair e di Monte Maria. La distribuzione geografica del loro patrimonio rispetta pienamente questo stato di cose, comprendendo ai primi del Duecento beni soprattutto in Engadina, fra cui un cospicuo gruppo di ministeriali a Tarasp e dintorni, ma anche nella diocesi di Como, a Selvino in Lombardia, nella valle dell'Inn e nella Ötztal; e in Sudtirolo terre a Burgusio, Laudes, Glorenza, Lagundo, in val Passiria.

Rispetto alle famiglie venostane, i signori di Tures, dotati di cospicui possessi in valle Aurina e in val Pusteria, ebbero nel corso del XIII secolo una posizione comparativamente di forse ancor maggiore autorità. Un esponente della famiglia, Enrico, raggiunse il soglio episcopale di Bressanone, nel 1224, e pontificò fino al 1239. Era figlio di Ugo III di Tures e di Eufemia di Villalta, appartenente a una cospicua famiglia friulana. V'era quindi un collegamento col mondo signorile delle Alpi orientali. La famiglia non riuscì però a crearsi una posizione tale, da consentirle una autonoma affermazione territoriale: solo un controllo stabile dell'episcopio avrebbe potuto permettere un salto di qualità. I rapporti che i signori di Tures strinsero più tardi con le autorità politiche dell'area prealpina veneta, cioè coi signori da Camino che controllavano politicamente ed economicamente l'area cadorina e ampezzana, si realizzano in un quadro di subordinazione politica ormai consolidata.

Anche altre aree poste ai margini del territorio brissinese, come il Livinallongo, e il castello di Andraz (che i vescovi di Bressanone concedono ai primi del Duecento agli Schoeneck), oscillano a lungo fra la sfera d'influenza feltrino-bellunese e quella tirolese. A est e a ovest, dunque, nelle zone di confine e di contatto, i rapporti fra poteri territoriali alpini, famiglie signorili tirolesi e area lombarda o veneta sono molto articolati; c'è un'ampia sfera di interferenza e di sovrapposizioni che continuano, in una certa misura (per l'ovvio influsso della geografia) a essere operanti anche dopo l'affermazione della supremazia tirolese.

Se spostiamo ora l'attenzione sull'aristocrazia trentina del Duecento e sul modo con il quale si rapporta ai conti di Tirolo, rilevia-

mo che lo spostamento del baricentro verso nord, la capacità attrattiva esercitata dal nuovo centro di potere, si manifestano in modo inequivocabile, non molto dopo l'affermazione politica dei conti di Tirolo. La seconda metà del Duecento è sotto questo punto di vista un momento di svolta significativo. Nel corso del secolo si estingue quel flusso, quella circolazione larga delle *élites* che aveva visto primarie famiglie signorili della Marca veronese-trevigiana, fra XII e XIII secolo, far parte della *nobilis macinata sancti Vigilii*, come i Camposampiero (radicati nel territorio padovano); o le aveva viste comunque profondamente inserite nella realtà signorile locale (come i vicentini-trevigiani da Romano insediati allo sbocco della Valsugana e legati da parentela a una cospicua famiglia tirolese come i da Egna, due esponenti della quale sono podestà di Verona per Ezzelino III a metà Duecento), o ancora le riscontrava, attorno al 1270, attive ai confini del territorio trentino (come i vicentini da Vivaro o i veronesi Turrisendi).

Restano indubbiamente, e agiranno a lungo, profonde differenziazioni nella struttura e nell'organizzazione sociale dei gruppi aristocratici, fra l'area trentina e quella brissinese: anche solo una rapida scorsa al *Liber traditionum* dell'episcopio di Bressanone dimostra, per esempio, la diversa intensità della presenza dei servi e delle *masnade* nella società tirolese (pur se anche nel territorio trentino questa realtà è diffusa in modo massiccio ancora a fine Duecento). Tuttavia, quello che appare saliente è la facilità con la quale non pochi esponenti della nobiltà trentina si lasciano attrarre da Mainardo II; impressiona la permeabilità e la circolazione di queste *élites*, di questi *nobiles provincie* o *barones patrie* come cominciano a chiamarsi. Fra i sostenitori di Mainardo II, troviamo in particolare diversi nobili della val di Non, che si proclamano appartenenti alla nobiltà tirolese, non più alla nobiltà trentina, come Sicherio d'Arsio, Simone di Thun, Guarimberto di Thun, Ulrico di Coredo; ma sono coinvolti in attività diplomatiche di esponenti più autorevoli della massima nobiltà libera trentina, come gli Arco e i Castelbarco (o friulani come Ulrico di Ragogna).

In continuità e coerenza con questo processo, il primo Trecento è poi una fase forse ancor più importante per la storia dell'aristocrazia trentina, un momento in cui si impostano e si definiscono rapporti destinati a durare (pur modificandosi) col potere tirolese, ma anche con il vescovo (Bartolomeo Querini, primo vescovo pre-

sente a Trento dopo un ventennio, nel 1307 regolarizza i rapporti con gli eredi di Mainardo II, e imposta la redazione dei *libri feudales*). Non sorprende dunque che fra i collaboratori della politica «trentina» dei successori di Mainardo II, nei primi decenni del Trecento, vi siano capostipiti di lunghe fortune dinastiche in val di Non come Enrico di Rottenburg (al quale fu affidata la grande giurisdizione di Castelfondo) e Volcmaro di Burgstall (al quale fu affidata la giurisdizione di Sporo), o ancora come Grailando di Salorno.

Per converso un episodio emblematico delle modalità di brusca irruzione, che poteva assumere l'inserimento dell'aristocrazia tirolese nel contesto trentino, è il modo violento e prevaricatore in cui Iacopo di Rottenburg si presenta nel 1304 al vescovo di Trento, appena insediato, e rivendica i diritti connessi con il feudo di servizio di coppiere episcopale, *pincerne ministerium*, che egli dichiara di aver acquistato assieme al castello di Segonzano dai discendenti di *Rodulfus Scancius* o *pincerna*, antico titolare appunto dell'onore di servire il vescovo e di ricevere da lui il boccale d'argento.

Su queste dinamiche di assestamento interno della nobiltà locale occorrerebbe precisare molte altre cose. Credo che sarebbe importante una analisi prosopografica accurata, che riveda le ricerche di impostazione genealogistica (compiute in gran numero fra Otto e Novecento, ma anche in anni più vicini a noi), e si soffermi per esempio su problemi come la politica matrimoniale di queste famiglie, o le dinamiche di successione: e che in generale riallinei la ricerca locale alle tematiche di ricerca sulle parentele aristocratiche dell'Europa medioevale, che da tempo la storiografia europea, prima in Germania e poi in Francia e in Italia, ha posto al centro dell'attenzione. E credo anche che sarebbe da riprendere la tematica dei valori cavallereschi e della loro circolazione nella regione tirolese-trentina attraverso le fonti letterarie e iconografiche, a partire dalla tradizione locale dell'adattamento tedesco dovuto ad Hartmann von Aue o a Wolfram di Eschenbach dei romanzi di Chrétien de Troyes e dalle altre attestazioni manoscritte – pur se spesso molto tarde (quattrocentesche) – di leggenda e testi cavallereschi, per passare poi (rileggendo gli studi di Rasmo) agli affreschi di Rodengo, Lichtenberg, Castel Roncolo ecc. Infatti il comune apprezzamento per valori cavallereschi e militari, che creava un terreno d'intesa con l'aristocrazia d'oltralpe – diversa per lingua

ma non per «cultura» – lungi dall'essere un dato «sovrastrutturale», sembra, al contrario, un fatto di cruciale importanza, come indizio e strumento di una solidarietà di ceto in incubazione, destinata a svilupparsi e a crescere.

3. Se il rapporto con le forze locali è ovviamente fondamentale, la costruzione di un più stabile assetto di potere nella regione alpina procede, in questo periodo che il Guichonnet ha definito il periodo dell'apertura delle Alpi, anche sulla base e in conseguenza di una larga circolazione di uomini, idee e capitali fra l'Italia centro-settentrionale e il mondo alpino. Apriamo così il *dossier* dei rapporti tra Italia centro-settentrionale (a regime comunale o signorile, non importa: quello che conta è la centralità *urbana* del potere e dell'organizzazione economica) e Tirolo.

Un primo tema, appariscente nella documentazione archivistica e molto noto (anche Riedmann nella sua ricerca fondamentale del 1977 gli dedica largo spazio) è quello dell'apporto dei banchieri e finanzieri italiani, soprattutto fiorentini, al consolidamento del sistema creditizio e fiscale tirolese sotto Mainardo II e i suoi figli e successori. Non sono mancati certo, in passato, spunti non tanto vagamente nazionalistici nella sottolineatura del ruolo di questi capitalisti in Alto Adige da parte degli storici italiani della prima metà di questo secolo (Neri, Trasselli, Bravi, Canali). Come si sa, fu egemonizzata da alcune famiglie (giunte in Tirolo spesso provenendo da Padova, ove era attiva una cospicua colonia toscana) ancor più che l'attività commerciale, soprattutto l'attività di coniazione e l'esercizio del prestito a interesse. Se nell'intermediazione sui manufatti (prodotti tessili, armi, prodotti di lusso in genere) ai fiorentini si affiancarono per esempio i veronesi, furono invece soprattutto i primi a stringere rapporti stretti con le istituzioni pubbliche, acquisendo diritti oltre che su zecche e banchi anche su miniere e dogane (a sconto dei propri crediti), così sostenendo concretamente il potere statuale.

Non sorprende dunque che la zecca fondata dai conti di Tirolo nel 1271, la cui esistenza è ratificata pochi anni più tardi (1274) dall'autorità imperiale, sia gestita per molti decenni da fiorentini. È un episodio molto importante, e ben noto grazie alle amplissime ricerche recenti di Helmut Rizzolli, della storia tirolese. La zecca di Trento nella seconda metà del Duecento decadde completamente, il

grosso tirolino o *kreuzer* in pochi decenni si affermò e soppiantò completamente, come unità di conto e come moneta effettivamente circolante, la moneta veronese. Già nel 1272 al fiorentino Beliotto Rebuffati, titolare della zecca di Trento, è concesso dal vescovo di Trento di battere moneta grossa e piccola in Merano «ad ligam et composicionem denariorum veronensium, si domino Meinardo comitis Goricie et Tirolis placebit». Ma è soprattutto dalla seconda metà degli anni Ottanta che prima un certo Tenga da Firenze, poi la compagnia Frescobaldi e infine le famiglie Pegolotti e Rossi appaltano continuativamente, fino al 1327, con la presenza occasionale di alcuni tirolesi, la zecca di Merano. Il diritto di battere moneta violava formalmente i diritti del principe vescovo di Trento e tuttavia gli è riconosciuto dallo stesso Rodolfo d'Asburgo; in breve tempo la zecca di Merano accentra e sviluppa straordinariamente la monetazione trentino-tirolese, favorendo l'incremento commerciale e insieme il prestigio del *Landesfürst.* A sua volta questa attività è talvolta legata all'esercizio dei diritti di dogana, «theloneum quod teutonice dicitur zol», appaltati in tutti i casi di maggiore rilievo ai fiorentini (presso Bolzano, a Innsbruck, a Lueg appena al di là del Brennero, a Parcines presso Merano) che saltuariamente compaiono anche in altri punti di prelievo (Hall, Chiusa, Egna, nella località *ultra Iunonem* in val Passiria, Brunico e Sabiona concesse dal vescovo di Bressanone).

Quanto alle attività di prestito a interesse, ai due livelli del prestito alla clientela di elevata caratura (a partire dagli stessi conti del Tirolo) e dei prestiti al minuto, essa è esercitata dai fiorentini su concessioni del conte, in regime di monopolio, nelle *casane* di Merano, Bolzano, Innsbruck (dove esistono per qualche tempo il *bancum parvum* e la *casana maior*), Egna (gestita inizialmente da non fiorentini), Gries, Vipiteno, nonché val di Non e Sole, Trento, Riva del Garda (dove l'autorità del conte, avvocato della Chiesa trentina, si era sovrapposta a quella del principe-vescovo di Trento), secondo una prassi tipica di tutti gli stati territoriali in formazione.

Sotto un altro importante profilo invece il potere statale tirolese, fra XIII e XIV secolo, si emancipa – per così dire – dalla subordinazione all'economia padana. Fra XII e XIII secolo si era ripresa o era iniziata l'attività delle saline stiriane (Aussee), carinziane, del Salisburghese (Tuval, Berchtesgaden, Hallein), di Hallstatt e soprattutto nordtirolesi, con la salina di Hall, già attiva nel 1232. Il

Tirolo si avviava così a liberarsi dalla dipendenza del sale veneziano, proveniente da Chioggia (attestata ancora nel 1305): soprattutto a partire dal 1318, il governo tirolese creò una serie di infrastrutture per il commercio e la distribuzione del sale ai fini fiscali, con depositi nella *Obere strasse* a Laces sulla strada della val Venosta, a Merano, a Bolzano, Egna, Trento, e poi nella *Untere strasse* a Vipiteno, Mules, Rio di Pusteria, Brunico e Dobbiaco. Si creava così, come ovunque negli stati territoriali, un potente mezzo di inquadramento fiscale.

Un altro settore nel quale lo stato tirolese sviluppa autonomamente strutture «statuali» è poi quello dell'organizzazione cancelleresca. Come si è detto, Mainardo II si intitola senz'altro *Landesfürst*, *princeps terre*, ed estende al dominio trentino-brissinese, giuridicamente ben più ambiguo, un titolo che in realtà gli spettava per il ducato di Carinzia. Tutto questo ha un riconoscimento formale a livello di cancelleria imperiale.

Nel primo Trecento la contea del Tirolo o la «terra all'Adige e nella montagna», secondo la dizione in uso nelle fonti tedesche, viene considerata comprendente i due principati vescovili e annovera i feudi ecclesiastici usurpati fra i feudi concessi direttamente dall'Impero, cosicché il conte che li possedeva si poteva ritenere principe immediato. È un *iter* di riconoscimento formale non dissimile, *mutatis mutandis*, da quello che percorrerà con tempi diversi lo stato sabaudo.

Ma non si attende certo questo per mettere su una cancelleria efficiente: sotto questo profilo, anzi, la differenza fra l'organizzazione cancelleresca tirolese e la cautela estrema e l'esitazione con la quale si muovono, su questo terreno, signorie nate in un contesto comunale e cittadino, come quelle di Verona e di Treviso, che avevano alle spalle una legittimazione popolare (la fonte del loro potere restava pur sempre l'arengo comunale) è molto evidente e assai istruttiva. Un indizio rivelatore al riguardo lo si ha quando i principi tirolesi negli anni Venti del Trecento assumono il controllo di una città di tradizione comunale come Treviso, ove compare immediatamente, e certo non per caso, un *notarius domini vicarii*, direttamente dipendente dunque dal rappresentante tirolese.

4.1. Come abbiamo già detto, il consolidamento del potere territoriale dei conti di Tirolo nell'area trentina e brissinese è la mani-

festazione di una tendenza alla ricomposizione territoriale e alla concentrazione dei poteri che riguarda tutta Europa. Questa tendenza ha anche, inevitabilmente, un risvolto di espansione anche al di fuori dei confini storicamente consolidati, che pone in contatto più diretto e intenso il dominio tirolese con poteri concorrenti e confinanti, nell'area alpina e (ciò che qui ci interessa) nella pianura veneta.

La congiuntura politica dei primi decenni del Trecento è molto favorevole a una presenza più attiva e concreta dell'autorità dei figli di Mainardo II nell'area veneta. Tradizionalmente, Mainardo II e i suoi primi successori erano stati alleati dei della Scala, al potere in Verona dagli anni Settanta del Duecento. Il comune «ghibellinismo» copriva evidenti ragioni di comune interesse geopolitico, per il controllo della via dell'Adige. Il figlio minore di Mainardo II, Enrico ex re di Boemia, che dal 1310 al 1333 governava Carinzia e Tirolo, fu per parecchi anni alleato di Cangrande I della Scala, in guerra con Padova e con Treviso per l'egemonia nella Marca trevigiana (l'attuale Veneto). Ancora nel 1318, per conto di Enrico di Carinzia-Tirolo, Enrico di Rottenburg comanda un contingente tirolese contro Padova. Tuttavia quando di fronte alle ambizioni di conquista di Cangrande I il comune di Treviso si rivolse a Federico d'Asburgo, re dei Romani, il quadro delle alleanze si allargò e si modificò. Furono coinvolte altre forze politiche, attive nell'arco alpino orientale: Federico nominò infatti suo vicario Enrico II conte di Gorizia, capitano generale del Friuli e cugino di Enrico di Carinzia-Tirolo. Dopo un tentativo di mediazione fra il goriziano e lo scaligero, Enrico di Carinzia-Tirolo fu nominato (1320) vicario regio per Padova, e i nobili tirolesi Corrado di Aufenstein e Corrado di Villanders governarono di fatto, per alcuni anni, la città. Quando morì nel 1323 Enrico II di Gorizia ed Enrico di Carinzia-Tirolo assunse il potere anche a Treviso, per qualche anno l'influenza degli uomini provenienti dal Tirolo (come il fiorentino Artusio Rossi che rappresentava Enrico di Carinzia-Tirolo a Mestre) fu nel Veneto davvero rilevante.

Tuttavia non vi fu mai, né avrebbe potuto esservi, un progetto di egemonia e la possibilità effettiva di un radicamento, di un consolidamento duraturo. Ancorché le loro classi dirigenti fossero profondamente divise al loro interno (a Padova e Treviso, non a Verona), e fornissero quindi terreno favorevole a questi interventi ester-

ni (anche per l'azione del potere regio/imperiale), e ancorché la conquista e l'organizzazione del contado non fossero in molte città così mature e compiute come la tradizione storiografica ha in passato ritenuto, le città italiane (tra le quali era pure in atto un processo di selezione e di inquadramento del particolarismo politico, che avrebbe gradatamente portato alla costituzione degli stati regionali) avevano purtuttavia un fortissimo senso di identità e una comunque forte presa sul proprio territorio. Oltre alla congiuntura politica favorevole, c'era infatti solo la forza militare della nobiltà ad assicurare ai signori tirolesi la posizione di temporaneo predominio alla quale ho fatto cenno. Era un elemento insufficiente, anche se importante, e al quale è opportuno accennare a conclusione di questo paragrafo.

L'esercizio della guerra, del resto, era da tempo una costante della presenza tirolese nell'Italia settentrionale due-trecentesca. Già ai primi del Duecento più volte i *milites* tirolesi erano intervenuti nella pianura padana, nelle lotte cittadine veronesi, poi in difesa delle prerogative imperiali, ancora a Verona, e poi probabilmente a sostegno di Ezzelino III da Romano, anche se le fonti parlano sempre ed esclusivamente di *teutonici* senza ulteriori specificazioni. Anche negli anni successivi questi interventi erano continuati. Nel 1287, nell'età di Mainardo II, i tirolesi assieme a «omnes qui erant ex antiqua imperatoris parte», cioè ai ghibellini emiliani, veronesi e mantovani sono impiegati a Mantova.

Al tempo di Enrico di Carinzia-Tirolo robusti contingenti partecipano alle guerre nella Marca trevigiana. 250 cavalieri, per esempio, sono nel secondo decennio del secolo attivi «cum banneria dominis ducis Carinthie, offerentes se domino Cani», cioè a Cangrande della Scala, piuttosto come fedeli tirolesi che non come professionisti. Più tardi, negli anni Venti, grossi contingenti di carinziani, istriani, tirolesi militano a Padova e a Treviso contro Cangrande.

È interessante segnalare qui che anche nel secondo Trecento la presenza dei cavalieri tirolesi non sembra quasi mai qualificarsi, nella Marca, in termini di puro professionismo militare, contrariamente a quanto accade per altre aree dell'Impero tedesco la cui nobiltà fornisce il nerbo alle «grandi compagnie». Ad esempio è per accompagnare il marchese Ludovico di Brandeburgo durante la sua spedizione del 1354, a sostegno di Cangrande II della Scala, che un

gruppo di cavalieri tirolesi interviene a Verona, ove fa poi dipingere nella chiesa di San Giorgetto, a memoria della istituzione di una messa, i propri stemmi e i propri nomi, fra i quali figurano Schabs, Villanders, Weineck, Frundsberg.

4.2. Questi rapporti politici e militari si inseriscono su un tessuto connettivo, complesso e vario, di rapporti economici e sociali con l'intera area italiana nord-orientale, ai quali posso in questa sede solo fare un cenno rapidissimo. Con Venezia, che nel primo Trecento aveva spesso problemi per la circolazione delle merci nell'Italia padana, vi sono rapporti politici anche «pro invenire stratam pro via Francie», ovvero «pro invenire stratam cum securitate et fiducia per caminum Alemania pro hominibus Venetiarum», cioè per la ricerca di itinerari alternativi a quello del Brennero, come quello per la Pusteria e la Venosta. La *domus theutonica in Venetiis*, cioè il Fondaco de Tedeschi, è sovente citata nei *Rechnungsbücher* dei conti di Tirolo; la corte tirolese è frequente cliente del mercato veneziano per prodotti di lusso, soprattutto panni. Sulla base dei libri di conto tirolesi, risalta anche il rapporto economico con la già ricordata Padova, base della presenza dei banchieri fiorentini nel Veneto.

Naturalmente, i rapporti con le città del Veneto orientale, ai quali si è sopra accennato, non sono giocati esclusivamente su un piano politico-istituzionale, ma si innestano su un insieme di relazioni commerciali, culturali, economiche. Alcuni di questi elementi costituiscono uno specifico alpino: così è per lo sfruttamento minerario, che dal Trecento cresce progressivamente di importanza in molte vallate bellunesi (Agordino, Zoldano, Livinallongo) o feltrine (Primiero), e che provoca e provocherà circolazione di manodopera e di tecnologie. Specifico alpino è anche lo sfruttamento razionale dell'incolto e l'intensificata antropizzazione delle aree montane più elevate (sono ben note le migrazioni di minatori e boscaioli o carbonai *teutonici*, che non solo crearono nel Trecento i Sette e i Tredici Comuni delle prealpi vicentine e veronesi, ma addirittura giunsero a lambire con i loro insediamenti la collina vicentina). Indizio della mobilità della popolazione attraverso le Alpi e verso oriente può essere considerata la vicenda ben nota di Enrico da Bolzano, il boscaiolo tirolese che si trasferì a Treviso, ove visse da penitente e fu dopo la morte (1315) immediatamente beatificato,

diventando compatrono della città, oltre che indiretto protagonista di una celebre novella del Boccaccio.

È persino ovvio, comunque, ricordare che al di là di queste relazioni con l'area trevigiano-veneziana (bacino del Piave) e dei già menzionati collegamenti interalpini con l'area valtellinese e col bellunese, la sola città padano-veneta con la quale il Tirolo del Duecento e del Trecento ebbe rapporti davvero stretti, molte volte studiati ma ancora suscettibili di approfondimenti, è Verona. Si è già fatto cenno ai ripetuti e diretti interventi dei conti di Tirolo nelle vicende politiche cittadine, a partire dal 1207, e a successivi contatti. Non stupisce quindi che sia una fonte cronistica veronese a riportare all'anno 1235 (ed è quanto consta per quest'epoca un caso unico nell'intera tradizione cronistica dell'Italia settentrionale) una importante notizia di storia interna tirolese:

> his temporibus mense augusto X exeunte fuit prelium inter comitem Tirolensem et comitem Ultimi, cuius prelii comes de Tirolo habuit victoriam et captus fuit comes Ultimi et eius milicia cum eo et multi fuerunt mortui; in pratis Arcolonge prope Bulçanum fuerunt hec.

I fitti rapporti e la grande fiducia che Ezzelino III da Romano, negli anni immediatamente successivi signore di fatto di Verona, ha per i *milites teutonici*, dei quali «multos habebat ad soldum et sine ipsis omnibus nusquam ibat», sono ben noti; egli era del resto legato da parentela, come si è visto, a una cospicua famiglia tirolese, i da Egna. Durante il dominio ezzeliniano a Verona, nel 1245 gli «iniqui teutonici Austrie», così definiti nel pieno rispetto dello stereotipo del *furor teutonicus*, sono protagonisti di un violento scontro militare con la popolazione veronese. E l'esemplificazione potrebbe continuare.

Tutto questo si inserisce su un robusto traliccio di rapporti economici, favoriti e tutelati dai poteri territoriali attivi nelle due aree, che creano le necessarie infrastrutture. Tali sono a Verona gli appositi *hospicia teutonicorum*, gli interpreti e i *messeti* (intermediari di professione) operanti con i commercianti *de ultramonte*, nonché i messi comunali o *viatores teotonicorum*; anche se forse la più peculiare specializzazione commerciale dei veronesi è piuttosto quella con la Germania meridionale che non con il Tirolo.

Un indicatore interessante di questi rapporti, appunto a livello non istituzionale ma sociale ed economico, è costituito da un *corpus* documentario veronese della metà del Duecento, che deve ancora essere approfonditamente studiato. Si tratta del giuramento che i cittadini veronesi prestano nominativamente, nel 1254, per ratificare la pace stipulata da Ezzelino da Romano e da Oberto Pallavicino, i due signori ghibellini potenti nell'Italia padana. È un elenco di oltre 7.000 nomi di capifamiglia, che fornisce una completa radiografia della società cittadina a metà del Duecento, mostrando il grande rimescolamento sociale che si era verificato nei decenni precedenti, con una cospicua emigrazione dal contado alla città: e anche con non trascurabili movimenti migratori da altri territori alla città di Verona. Orbene, tra i cittadini veronesi recentemente immigrati (come esprime la formula «qui fuit de») da altri territori, il gruppo di gran lunga più numeroso proviene dal Trentino (Rendena, Arco, Rovereto, Flavon, Andalo, Nago...), ma non manca un pur modesto numero di provenienze dal Tirolo (senza tenere conto del numero non trascurabile di coloro che sono definiti genericamente *teutonicus*). Tra questi ultimi, prevalgono nettamente gli originari dalla val Venosta (sempre indicata genericamente come *de Venusto*, mai con riferimento alle singole località). Qualche indicazione puntuale (*de Vinech*, *de Merano*, *de Termeno*, *de Brixina*) si rileva invece da documenti di qualche anno più tardi.

Nel Trecento, queste relazioni con Verona continueranno assai intense, senza soluzioni di continuità, grazie anche a rapporti politici quasi costantemente amichevoli (anche dopo che, col fallimento della politica aggressiva di Mastino II della Scala, i dominii scaligeri si ridussero ai territori di Verona e di Vicenza).

Nota bene: le indicazioni che seguono sono da considerare semplicemente orientative; inoltre solo alcune delle voci qui elencate (come quelle relative alle ricerche monografiche su famiglie signorili) hanno puntuale riferimento a temi toccati nella trattazione. In ogni modo, la rapidissima sintesi qui presentata è larghissimamente debitrice, come impostazione complessiva e anche per numerosi dati di fatto, delle ricerche fondamentali di Josef Riedmann qui sotto citate. Più ampie indicazioni bibliografiche e discussioni potranno essere reperite in tali opere. Alcune idee e riflessioni qui accennate sono comunque sviluppate anche in Varanini, *Processi di organizzazione territoriale*, con ulteriori indicazioni biblio-

grafiche. Le ricerche di Giuseppe Sergi e Paolo Cammarosano cui si allude nel § 1 sono rispettivamente *Potere e territorio* e *L'alto medioevo*.

Opere di riferimento generale sulle Alpi e sugli stati alpini: *Lo spazio alpino* (con amplissima e aggiornata bibliografia); *Die Alpen in der Europäischen Geschichte*; Gabert, Guichonnet, *Les Alpes et les états alpins*.

Opere di sintesi complessiva sul Tirolo: Stolz, *Geschichte des Landes Tirol*; Riedmann, *Mittelalter*; Riedmann, *Die Beziehungen*; Rogger, *I principati ecclesiastici*; Riedmann, *Vescovi e avvocati*; Voltelini, *Immunität*; Wiesflecker, *Die Entstehung*; Wiesflecker, *Meinhard der Zweite*; Kögl, *La sovranità*; Kofler, *Land, Landschaft, Landtag*; Stella, *I principati vescovili*.

Descrizione analitica dei *Gerichte* tirolesi: Stolz, *Politisch-historische Landesbeschreibung*; Voltelini, *Das Welsche Südtirol*. *Politica monetaria*: Rizzolli, *Münzgeschichte*. Sul principato vescovile di Bressanone: Gelmi, *Die Brixner Bischöfe*; Fajkmajer, *Studien zur Verwaltungsgeschichte des Hochstiften Brixen*; Sparber, *Die Brixner Fürstbischofe*; Haid, *Die Besetzung des Bistums Brixen.*

Nobiltà, ministerialità, monografie su famiglie signorili tirolesi: Feldbauer, *Herren und Ritter*; Fajkmajer, *Die Ministerialen des Hochstiftes Brixen*; Müller, *Die Herren von Tarasp*; Rasmo, *L'età cavalleresca*.

Rapporti con Venezia e con l'area italiana nord-orientale (aspetti politici): Riedmann, *L'area trevigiana*; Tabacco, *La politica italiana*; Riedmann, *La Marca e Venezia*; Dörrer, *Tiroler Aussenpolitische Beziehungen*.

Rapporti con Venezia e con l'area italiana nord-orientale (aspetti economici): Riedmann, *Tiroler im Venedig*; Rösch, *Venedig und das Reich*; Stella, *Politica ed economia.* Si veda inoltre *Bolzano dalle origini alla distruzione delle mura*, in particolare Riedmann, *Das Etschtal*; Obermair, *Bozner Urkundenwesen* (con amplissima bibliografia, non solo di carattere diplomatico).

17. Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale

1. *Premessa*

Fu nel gennaio 1917 – in un momento drammatico della storia d'Europa, quando non era ancora «conclusa la battaglia che si combatte in parte proprio nelle valli, sui pascoli alpini e sulle coste rocciose della regione» trentino-tirolese – che Hans von Voltelini scrisse l'introduzione alla sua ricerca sulle giurisdizioni signorili del *Welsches Südtirol*. Nelle prime righe, il grande storico tirolese si chiedeva con angoscia se

> va forse spezzato il legame quasi millenario che unisce la parte trentina del Tirolo alle terre tedesche, oppure va rivisto l'assetto che è stato dato al Tirolo da Mainardo II e Rodolfo IV, o ancora l'Austria deve difendere le fortezze di montagna come pietre angolari della sua posizione nell'Adriatico.[1]

Da Mainardo II e Rodolfo IV: Voltelini riconosceva dunque l'età 'tirolese' e 'asburgica' come la congiuntura decisiva per la creazione di quell'assetto politico-territoriale, destinato a durare per lunghissimo tempo, che si accingeva a descrivere in un'opera di mirabile erudizione.

Sulla cruciale svolta della seconda metà del Duecento, e sull'inserimento per molti aspetti definitivo di ampie porzioni del territorio trentino nella sfera di potere del Tirolo nascente si sofferma ampiamente Josef Riedmann.[2] Quanto al Trecento, il fatto stesso che Voltelini menzioni Rodolfo IV d'Asburgo (e dunque una fase di accelerazione del definitivo processo di costruzione territoriale del *land* Tirolo, considerando implicitamente come una parentesi la prima metà del Trecento), è rivelatore di un atteggiamento mentale selettivo da parte sua, e forse non esente da un qualche teleologi-

[1] Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie*, Introduzione, pp. 3 ss., e Postfazione, pp. 231-232. Si veda anche, nello stesso volume, Curzel, *Presentazione*, pp. XXI-XXIV, e Rogger, *Prolegomenon*, pp. X-XI.

[2] Riedmann, *Tra Impero e signorie*; Riedmann, *Verso l'egemonia tirolese*.

smo: teleologismo, al quale la storiografia tirolese non è stata del tutto estranea neppure nei decenni successivi. In effetti, è ancora e sempre nella prospettiva del raggiungimento di una piena compiutezza territoriale della regione trentino-tirolese che sono state accuratamente ricostruite le vicende politiche (e dinastiche) della prima metà del Trecento, quando il principato vescovile di Trento costituisce una pedina di rilevante importanza nel contrasto diplomatico-politico tra Tirolo, Lussemburgo e Wittelsbach per il controllo dell'Impero e dello spazio alpino:[3] un contrasto il cui esito non era del tutto scontato. Nella stessa direzione, si è dedicata particolare attenzione a eventi indubbiamente di straordinaria importanza, come la conclusione attorno agli anni Sessanta della travagliata successione dinastica tra i Tirolo e gli Asburgo,[4] col risvolto trentino dell'inizio dell'episcopato di Alberto di Ortenburg e della stipula delle «compattate» (1363-1365), i ben noti accordi scritti che sancirono la subordinazione politica del vescovo di Trento all'autorità territoriale tirolese – da quel momento appunto gli Asburgo.[5] E infine, nella prospettiva di un raccordo fra la storia tirolese e la storia trentina si è egregiamente approfondita (anche di recente) l'azione politica di Federico IV Tascavuota nei primi anni del Quattrocento, nei suoi rapporti con la città di Trento[6] e con la Valsugana, proprio allora assoggettata al controllo ducale:[7] che fu un anello importante di quella catena di giurisdizioni create nel tardo medioevo (in Vallagarina, ai primi del Cinquecento) direttamente soggette al governo di Innsbruck sino al Settecento.

Sub specie historiae Tyrolensis disponiamo dunque di linee interpretative molto sicure e precise, e moltissimi fatti sono accertati. Per i limiti della storiografia trentina del Novecento, invece, nonostante le molte ricerche erudite otto-novecentesche e nonostante

[3] Sino al 1335 resta un saldo punto di riferimento Riedmann, *Die Beziehungen*, pp. 329 ss. (parte III, «Die Regierungszeit Exkönig Heinrichs von Böhmen [1310-1335], 1 [Politische Beziehungen]). Per le vicende degli anni Quaranta si veda poi Widder, *Itinerar und Politik*, pp. 77-124. Una sintesi veloce, ma con ampia bibliografia, è dovuta a Brandstätter, *Le relazioni*, pp. 31 ss.

[4] Basti qui rinviare a una recente trattazione in lingua italiana: Bussi, *La successione femminile*, pp. 43 ss. (con esauriente bibliografia).

[5] Si veda in sintesi Brandstätter, *Regime di compattate*, pp. 177-180.

[6] Si veda Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento*.

[7] Brandstätter, *Federico d'Asburgo*, pp. 65-108 (con ampia bibliografia).

validi contributi recenti (dedicati in particolare ad aspetti significativi dell'attività di questo o quel vescovo),[8] manca tuttora una ricostruzione d'insieme della storia politica del principato vescovile trentino nel Trecento che tenga sì doverosamente conto del contesto regionale ed europeo, ma che la approfondisca 'dal di dentro', concentrando l'attenzione sulle vicende locali osservate *iuxta propria principia*, in sé. È sintomatico per esempio che per il quindicennio (1347-1363 circa) dell'egemonia brandeburghese sul territorio trentino si debba ancora ricorrere alla ricerca, solida ma assai invecchiata, di Flamin Heinrich Haug,[9] dedicata al Tirolo nel suo insieme. Anche dalla prospettiva dell'Italia centro-settentrionale, peraltro, la complessa dialettica attraverso la quale si giunge alla progressiva definizione del confine politico fra l'area imperiale e gli stati territoriali dell'Italia padana è stata in qualche misura orientata da una prospettiva 'teleologica'. Ad esempio si è a lungo considerata in qualche modo fatale e già programmata a partire dalla seconda metà del Trecento – il che non fu – l'espansione territoriale di Venezia in Terraferma (con i suoi risvolti a proposito della definizione del lungo confine veneto-asburgico). E solo recentemente si è cominciato a correggere questa distorsione, nel rapporto fra le formazioni politiche sovracittadine dell'Italia padana (il dominio visconteo, la signoria scaligera della seconda metà del Trecento, la signoria padovana dei da Carrara) e l'area alpina.[10]

La debolezza della ricerca trentina sul Trentino è confermata dal fatto che tuttora non è conosciuto a fondo – anche se alcune ricerche recenti forniscono un contributo notevole di informazioni – il processo di incubazione e di sviluppo delle istituzioni cittadine di Trento: che appaiono alla ribalta nel primo Quattrocento, al momento della 'rivoluzione' cittadina capeggiata da Rodolfo Belen-

[8] *Il «Quaternus rogacionum»*. Per una serie di profili d'insieme, con aggiornata bibliografia, si veda Vareschi, *Profili biografici*, pp. 257-301 (da Nicolò da Brno in avanti).

[9] Haug, *Ludwigs V. des Brandernburges Regierung*. Si vedano ora le ricerche di Hörmann, *Das älteste Tiroler Lehenbuch.*

[10] Per la politica veneziana nei primi anni del Quattrocento si veda, con particolare riferimento ai rapporti con il Trentino, Ortalli, *Federico IV Tascavuota* (con rinvio alla precedente bibliografia). Per il lungo processo di definizione del confine fra area 'veneta' e area asburgica si veda anche Riedmann, *Die Grenzen der tirolischen Landeshoheit*, e per il Trecento in breve Varanini, *Istituzioni, politica e società*, pp. 96 ss.

zani. Ma lo stesso rapporto delle famiglie signorili trentine con il potere tirolese, pur assai meglio conosciuto oggi che in passato,[11] può essere ancora utilmente riletto. Uno strumento interpretativo importante, ad esempio, può essere costituito dall'intreccio fra *officium* e *dominium*, tra funzionariato tirolese ed esercizio di prerogative signorili imperniate su un castello e su un territorio: «funzioni e prerogative signorili si alternano, spesso sfumano le une nelle altre, incarnandosi talvolta in un'unica persona». È un modello interpretativo che è stato elaborato e applicato in modo convincente e sistematico per un altro 'stato' alpino, la Savoia, ma che si presta efficacemente anche per il territorio del principato vescovile.[12] Per le aree settentrionali del territorio del principato vescovile (la val di Non, la valle dell'Adige; ma anche a intermittenza le valli Giudicarie e altri territori) questo schema appare perfettamente calzante già nell'ultimo ventennio del Duecento e nei primi decenni del Trecento (basti pensare a figure come Ulrico di Coredo, Enrico III di Rottenburg, Volcmaro di Burgstall, tutti attivi in val di Non). Gradatamente, nel corso della seconda metà del Trecento, individui e famiglie sovrapponibili a questo profilo compariranno anche nell'area meridionale del principato vescovile: laddove peraltro le principali famiglie signorili 'di confine' radicate nell'Alto Garda, in Vallagarina, in Valsugana, nel Primiero, disporranno a lungo di uno spazio di manovra importante, coltivando esse stesse progetti di egemonia territoriale che in talune congiunture appaiono – si pensi a Siccone I e Siccone II di Caldonazzo-Castelnuovo in Valsugana – abbastanza vicini a una stabilizzazione.[13]

Il pendolo politico-istituzionale, alla fine, oscillò verso nord: ma le incertezze del movimento, le alternative reali che allora si presentarono ai diversi protagonisti della lotta politica, vanno meglio conosciute. Nelle pagine che seguono si tenterà dunque una ricostruzione essenziale dell'assetto politico-istituzionale del territorio, inserendo nel quadro regionale e 'internazionale' i rapporti dei principi vescovi con i principali soggetti della politica nel territorio trentino: le famiglie signorili e la città di Trento.

---

[11] Grazie soprattutto all'ampia ricerca di Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002.

[12] La formulazione (di Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 12) è opportunamente richiamata in riferimento al territorio trentino da Pistoia, *Un avamposto*, p. 61.

[13] Per questi temi si veda Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002, e il contributo di sintesi di Bettotti, *L'aristocrazia*.

2. *Il principato vescovile tra l'Impero e l'Italia (1310-1360 circa)*

a. *Tra Enrico VII e Ludovico il Bavaro*

Dopo la morte di Bartolomeo Querini (1307), il nuovo principe vescovo di Trento, il monaco cistercense Enrico da Metz,[14] fu nominato da papa Clemente V nel maggio 1310. Provvisto solo di alcune esperienze di governo ecclesiastico, Enrico al momento della designazione occupava tuttavia una carica importante: era infatti cancelliere del re di Germania, Enrico VII di Lussemburgo. La scelta non fu dunque casuale, ma voluta da re Enrico in funzione del suo progetto politico, condiviso dal papa. Il passaggio dalla cancelleria a una sede episcopale non era raro, e non fu un caso isolato neppure nella ristretta cerchia dei collaboratori del futuro imperatore (un altro suo notaio, che come Enrico lo accompagnò in Italia, divenne vescovo di Ratisbona). Osservata a posteriori, la coincidenza temporale fra la nomina del nuovo vescovo e la morte del secondo dei tre figli di Mainardo II, Ottone di Carinzia-Tirolo – occorsa nel 1310 –, sembra dunque un segno del destino per la diocesi di san Vigilio, un'occasione imperdibile per voltare pagina rispetto ai decenni della subordinazione ai conti di Tirolo, riprendendo le fila della restaurazione del potere vescovile tentata da Bartolomeo Querini e bruscamente interrotta dalla sua morte: nei tre anni di sedevacanza (1307-1310) l'energico mainardino aveva nuovamente spadroneggiato, con la connivenza del capitolo. In realtà, per quanto avesse sollecitamente inviato suoi rappresentanti per ricevere il giuramento di fedeltà dai sudditi, per un paio d'anni Enrico da Metz restò ancora cancelliere dell'imperatore, ottenendo nel 1313 «un solenne decreto di protezione imperiale»,[15] provvisto del quale comparve a Trento nell'autunno di quell'anno.

Allora e negli anni immediatamente successivi, il vescovo lorenese si trovò di fronte una situazione politica tutt'altro che semplice. Sul fronte interno, gestire le tendenze centrifughe dell'aristocrazia sembrava difficile. Da un lato c'era l'inquietudine delle dinastie signorili tirolesi installate nel territorio trentino da Mainardo II e

[14] Su Enrico da Metz, oltre a Riedmann, *Enrico (Enrico da Metz, «de Metis»)*, si veda soprattutto Rando, *Fonti trentine*, e Curzel, *I vescovi di Trento*.

[15] Rogger, *Testimonia*, p. 97.

prive, per il momento, di una bussola di riferimento; dall'altro il problema eterno costituito dalle grandi casate del Trentino meridionale, da sempre coinvolte nelle vicende politiche dell'Italia padana (in piena ebollizione, con il definirsi degli schieramenti a favore dei due pretendenti al trono imperiale: Federico d'Asburgo e Ludovico il Bavaro).

Di fronte a queste difficoltà Enrico da Metz mostrò tuttavia notevoli capacità di governo, smentendo l'antico proverbio che vuole gli intellettuali inetti al governo episcopale («primus in folio, nullus in solio»). Una delle sue prime mosse (dicembre 1310, prima di entrare in sede), era stata la richiesta, coronata da successo, di restituzione del *Codex Wangianus*, il glorioso *liber iurium* dell'episcopato trentino, che si trovava a Mantova dai tempi del mancato ingresso in sede di Filippo Bonacolsi. Un gesto rivelatore della sua mentalità; certo non inatteso per un cancelliere, intenzionato a un'opera di restaurazione. In effetti, avvalendosi di personale esperto e già presente in sede, come il notaio d'origine bolognese e veronese Bongiovanni di Bonandrea, Enrico da Metz apportò novità significative anche nel campo specifico dell'organizzazione cancelleresca trentina e della politica documentaria, premessa necessaria per un riordinamento anche politico: per l'appunto un secolo prima lo sforzo di disciplinamento e di organizzazione politica di Federico Wanga aveva di fatto coinciso con un grande momento di innovazione nella produzione e nella conservazione degli atti.

È proprio una fonte documentaria prodotta tra il 1316 e il 1319 dalla rinnovata cancelleria, il *Quaternus* dell'esperto notaio bolognese Bongiovanni di Bonandrea, che permette di esemplificare alcuni passaggi dell'articolato tentativo di Enrico da Metz di rimettere ordine nell'amministrazione interna del principato. Nell'arco di breve tempo, sono designati (per un anno, con il «merum et mixtum imperium» e la «gladii potestas») i capitani delle valli di Sole e di Non e di Stenico, il podestà di Riva (Volcmaro di Burgstall, cui sono affidati anche «plebatus Banali et custodia castrum Mani»), l'officiale cui è concesso il «castrum et plebatus» di Tenno; si gestisce abilmente un attacco diretto contro il castello vescovile di Stenico che viene occupato da «rebelles et hostes» (chiedendo un parere «utrum cum detentoribus castri Stenici ineunde sint treugue vel ab eis potius abstinendum»); si esercitano con attenzione le prerogative fiscali (trattando con i nobili a proposito dell'imponibilità

fiscale di coloro che taluni *domini* rivendicano come propri soggetti; si interviene in qualche caso con energia contro vassalli indocili, come i da Campo).[16]

La situazione appare infatti particolarmente precaria nelle valli del Trentino sud-occidentale: quando nel 1315 il vescovo fece interrogare gli abitanti delle valli del Sarca, di Ledro e del Chiese allo scopo di accertare da quale tribunale ritenessero di dipendere, la risposta di alcuni fu 'non lo sappiamo', a tal punto alternanze, colpi di mano, violenze avevano reso confuso e incerto l'esercizio del potere signorile. Non è affatto un caso che un estimatore dell'opera di Enrico da Metz, quale il redattore del Catalogo dei vescovi trentini conservato in un manoscritto di Norimberga, sottolinei i suoi successi con riferimento quasi solo a quest'area («episcopatum mirabiliter decoravit, et fortificavit castra omnia Iudicarie, scilicet Steinecum Ripam castrum Tenni Castellmanium et Rochetam de novo edificavit et ultra alia castra decoravit»), oltre a ricordare i suoi interventi al castello del Buonconsiglio «in quo degebat, et fortificavit et de inferno fecit ybi paradysum».[17] Il fatto è che, a parte la breve parentesi dell'episcopato Querini, per la prima volta dopo molti decenni esiste un vero governo vescovile, un punto di riferimento: molte famiglie signorili che da tempo ignoravano la strada del castello del Buonconsiglio si volgono nuovamente al vescovo, mentre molte altre – in particolare quelle di origine tirolese – sono ovviamente accettate come una presenza ormai (relativamente) consolidata. D'altronde, il confine dell'Avisio e di Salorno, cioè l'esistenza di un territorio a tutti gli effetti tirolese che giungeva pochi chilometri a nord di Trento, è formalmente riconosciuta dal vescovo, al quale Enrico di Carinzia-Tirolo non restituisce, nel 1314, le giurisdizioni poste a nord di tale linea. Non a caso, sempre secondo il citato Catalogo, Enrico da Metz «laudabiliter scivit servare comitem Tyrolis in amicum»: è implicito il paragone con i decenni di Mainardo II.[18]

D'altra parte, la posizione politica del principe vescovo, privo dell'appoggio del suo imperatore, restava debole, come in linea di massima deboli e privi di forza propria erano gli altri vescovi si-

[16] *Il «Quaternus rogacionum»*, pp. 124, 136, 170-173.
[17] Rogger, *Testimonia*, p. 90.
[18] Rogger, *Testimonia*, p. 90.

gnori del versante meridionale delle Alpi (ad Aquileia, a Belluno e Feltre – sedi queste ultime ove la situazione fu per i presuli ancor più drammatica, e più d'uno ci lasciò la pelle). Lo si vide dopo la battaglia di Mühldorf (1322), quando Federico il Bello d'Asburgo fu ucciso e prevalse l'altro aspirante al trono imperiale, Ludovico di Wittelsbach, che si pose – con l'adesione di Enrico di Carinzia-Tirolo – come punto di coagulo per lo schieramento ghibellino in Italia e in Europa. Si giudica pertanto una scelta prudente e abile quella compiuta da Enrico da Metz nel 1327: avendo egli promulgato, per convinzione e per opportunità, la scomunica papale dell'imperatore (nel 1324), pensò bene di rifugiarsi nell'Alto Garda durante la dieta del febbraio-maggio di quell'anno, quando il Bavaro scese in Italia per l'incoronazione e a Trento incontrò tutti i signori d'Italia.[19] Dal punto di vista militare, peraltro, la minaccia non era grande: Ludovico giunse a Trento accompagnato da un modestissimo contingente militare («cum viginti tantum equis vel circiter, quassi venationi vacans», come se andasse a caccia, lo prende in giro un cronista francese, ovviamente filoguelfo), accompagnato da Enrico duca di Carinzia con Enrico di Owenstein suo cancelliere, Ludovico duca di Teck e pochi altri. In compenso, a Trento si videro in quella circostanza, oltre all'esibizione di potenza di Cangrande della Scala (che costrinse Ludovico il Bavaro a recarsi a Milano per la via della Valcamonica)[20] alcuni grandi intellettuali e uomini di Chiesa, come Marsilio da Padova, Giovanni Jandun e Ubertino da Casale, nonché numerosi vescovi.

Sino all'anno 1330 regnò un sostanziale accordo fra l'imperatore e il re Giovanni di Boemia (che durante la spedizione imperiale del 1327 era stato suo vicario in Germania, e che ancora nel luglio 1330 cercò insieme con Ottone d'Austria di intercedere presso la curia avignonese per l'imperatore scomunicato). Ma – conquistata la Slesia fra il 1327 e il 1329 – il re di Boemia volle dare esecuzione a un progetto che coltivava sin dal 1321, prima ancora che nascesse il suo secondogenito Giovanni Enrico (che nel 1327, all'età di cinque anni, era stato condotto in Carinzia essendo stato combinato il suo fidanzamento con Margherita poi detta Maultasch, figlia dodicenne ed erede di Enrico duca di Carinzia e conte del Tirolo).

[19] Berg, *Der Italienzug*.
[20] Berg, *Der Italienzug*; Gerola, *L'itinerario di Lodovico il Bavaro*.

Questo matrimonio fu celebrato nel settembre 1330; il re ottenne l'omaggio dei nobili carinziani e tirolesi come futuro tutore degli eredi minorenni, e a Trento preparò la spedizione italiana. Ludovico il Bavaro tuttavia si oppose (occorreva del resto il suo avallo per la tutela sopra menzionata) e nel novembre 1330 si accordò con gli Asburgo perché alla morte del duca la Carinzia spettasse all'Austria e il Tirolo all'Impero.[21] Si apriva così una questione politico-dinastica destinata a condizionare, per trent'anni, la politica europea, coinvolgendo il principato vescovile trentino nella complessa contesa fra le tre grandi casate; il fatto che per la seconda volta nell'arco di tre anni la città sia stata per alcuni mesi luogo di residenza di importanti teste coronate ne è la prova più evidente.

b. *Gli inizi dell'episcopato di Nicolò da Brno (1336-1340)*

Negli anni immediatamente seguenti, nonostante l'esito sfortunato della sua spedizione in Italia conclusasi nel 1333, la politica di Giovanni re di Boemia, per quanto concerneva il territorio trentino e tirolese, sembrò avere successo.[22] Alla morte di Enrico di Carinzia-Tirolo, nel 1335, egli governò la regione appunto in qualità di tutore di Giovanni Enrico e di Margherita, con l'appoggio sostanziale della nobiltà tirolese che si oppose alla mobilitazione dei sostenitori dell'imperatore e degli Asburgo addivenendo infine alla pace di Enns nell'ottobre 1336. Negli stessi mesi, grazie all'abilità politica di Carlo, figlio primogenito di Giovanni e co-tutore del fratello, i Lussemburgo misero a segno in quest'area un altro colpo magistrale, con una doppia elezione vescovile. Alla morte di Enrico da Metz, fu infatti eletto a Trento Nicolò da Brno, e quasi contemporaneamente a Bressanone divenne vescovo Matteo di Konzmann, cappellano privato di Giovanni Enrico. Si trattava, ancora una volta, di un cancelliere regio, il quale aveva accompagnato (com'era accaduto per Enrico da Metz) i propri sovrani nella spedizione in Italia fra il 1331 e il 1333. È ben nota la tranquilla con-

[21] Si veda Riedmann, *Die Beziehungen*, pp. 428-432; Baum, *Tirol und Böhmen*, pp. 682-683; e soprattutto Dumontel, *L'impresa italiana.*

[22] Per un profilo d'insieme delle relazioni fra Giovanni di Boemia e il territorio tirolese e trentino nella prima metà del Trecento si veda Baum, *Tirol und Böhmen*, pp. 678 ss.; inoltre Riedmann, *Mittelalter*, pp. 417-418; Vareschi, *Profili biografici*, pp. 257-265.

sapevolezza del proprio incondizionato potere, che traspare dalle parole di Carlo di Lussemburgo: nella sua autobiografia, egli annota «illo tempore *fecimus* Nycolaum natione Brunensem cancellarium nostrum episcopum Tridentinum».[23] Di questo stato di cose fu conseguenza la concessione al vescovo (1339) dell'insegna dell'aquila di san Venceslao, successivamente sublimata a perpetuare un rapporto fra Trento e la Boemia che fu estrinseco e occasionale, non strutturale.[24] Le forme furono salve, perché l'elezione – ovviamente contestata dal papa, con conseguente ritardo nella conferma dell'elezione[25] – fu effettuata dal capitolo, quello stesso capitolo che aveva rapidamente conferito a Giovanni re di Boemia i feudi legati all'avvocazia; ma quel «fecimus» ha una durezza che quasi mai si riscontra nella politica ecclesiastica delle signorie italiane coeve, che pure non è una cosa da signorine. Nelle more, Nicolò ricoprì persino la carica di capitano del Tirolo («capitaneus in comitatu Tyrolis»; un'altra fonte parla della funzione di «procurator et provisor dominii») in nome di Carlo di Lussemburgo.[26] Apparentemente, un elemento di rafforzamento dell'autorità vescovile; in realtà ancora un segno di debolezza, perché il vescovo era strumento e interprete di volontà e di interessi politici altrui.

Anche il vescovo boemo tentò comunque, e con impegno, di perseguire un rafforzamento dell'autorità vescovile, usando diversi strumenti. Riprese a coniare monete trentine, ad esempio; e inoltre mise mano in modo sistematico e coerente alla documentazione episcopale. Provvide infatti all'aggiornamento del *Codex Wangianus*,[27] che nella redazione del 1344 contiene una quantità niente affatto trascurabile di documenti aggiunti rispetto al testo duecentesco, rimasto quasi immutato nell'età mainardina: le aggiunte sono tali da disegnare un quadro coerente e aggiornato delle prerogative vescovili. Lo scopo era, una volta di più, il disciplinamento dell'aristocrazia e il controllo effettivo del territorio e delle entrate vescovili, tentato peraltro con i metodi antichi – i soli dei quali il principe vescovo poteva disporre – del prestigio promanante dalla

[23] *«Vita Caroli quarti»*, p. 130 (corsivo nostro).

[24] Vareschi, *Profili biografici*, pp. 260-261; Ghetta, *L'aquila*.

[25] Vareschi, *Profili biografici*, p. 260.

[26] Widder, *Itinerar und Politik*, p. 80 e nota 150; Haug, *Ludwigs V. des Brandenburgers Regierung* 1906, p. 263; Vareschi, *Profili biografici*, p. 260.

[27] Si veda Frioli, *Per una storia della cultura grafica*.

propria persona, e dalla collaborazione di un funzionariato fedele. Metodi antichi, e assai precari.

Tutto questo, naturalmente, sulla carta. Nella realtà quotidiana, è difficile precisare quanto dei parziali successi fu dovuto alle politiche vescovili, e quanto invece a situazioni contingenti, a dinamiche locali che si svilupparono *iuxta propria principia*. Assai incerto per esempio è il bilancio dell'azione del vescovo nella complicata situazione della val di Non, un territorio che costituiva tradizionalmente uno dei serbatoi più cospicui della rendita fondiaria del successore di san Vigilio, ma che d'altra parte aveva costituito anche, insieme con la val d'Adige, uno degli ambiti preferiti dell'espansione politica tirolese. I progetti di radicamento signorile e di dinastizzazione portati avanti dai principali officiali di ascendenza mainardina erano stati qui particolarmente incisivi. Lo avevano mostrato, già negli anni precedenti, alcuni episodi significativi. Nel 1322, in una deposizione giurata un abitante di Caldaro affermò che alcuni uomini di Malosco e di Arsio in val di Non erano intenzionati a uccidere Enrico II di Rottenburg, «quod habent bona sua in Caldario et invite habent dominationem teotonicam ibi in Caldario, quia si latini dominarent in Caldario ipsi melius haberent et melius starent».[28] Un'affermazione del genere non rinvia certo a idealità nazionali, come volle credere la storiografia locale ottonovecentesca, compreso il mite ed equilibrato Desiderio Reich (e la si può capire, perché l'occasione era davvero troppo ghiotta). Essa presuppone invece insofferenza per uno stile di governo duro e incisivo, che aveva forse costituito una novità in un territorio abituato a una relativamente tranquilla percezione della rendita capitolare ed episcopale. In quest'area territoriale, i da Rottenburg e Volcmaro di Burgstall venivano infatti piantando radici piuttosto solide (in particolare la discendenza del secondo durò a lungo, in Anaunia); e non è un caso forse che il malessere e il sentimento di ribellione si manifestassero piuttosto a Caldaro che non nella società montana, più arcaica e gerarchizzata, strutturalmente incline a recepire l'autorità signorile. Anche nella valle peraltro si confrontavano giurisdizioni tirolesi e giurisdizioni episcopali, le une e le altre segnate da situazioni di forte tensione sociale e politica. Come ricorda un precetto vescovile dello stesso anno 1322, gli «homines populares

[28] Reich, *Una congiura a Caldaro*, p. 27.

et comunitates cotidie quocumque pretextu vel causa a nobilibus et potentibus vallium potissime predictorum indebite et pretermisso iuris ordine deprimuntur»; e non è certo casuale l'uso del generico «potentes», a indicare pratiche di sopraffazione e di violenza («rapere et detinere»).[29]

Nello stesso tempo, il ceto aristocratico della val di Non era attraversato da contrasti sanguinosi, solo parzialmente raccordabili agli schieramenti politici. Ne fa fede la tregua quinquennale stipulata il 16 agosto 1330 da ben 27 contraenti, ciascuno in rappresentanza di una consorteria o parentela. Certamente la dimensione prettamente politica, una maggiore o minore vicinanza al potere tirolese o a quello episcopale, non era estranea a questi schieramenti, fluidi e cangianti, visto che il testo menziona la necessità che «conte e vescovo possano possedere in pace i loro stati». Ma certo non si esaurivano in questo ambito le «partes, discordiae, malitiae» che spaccavano l'aristocrazia secondo logiche molto complesse e difficilmente documentabili.[30] Scaduta la tregua, per quel poco che si può vedere gli schieramenti appaiono, in diversa composizione, nuovamente impegnati in attività di guerra guerreggiata.[31] «Barbarie passate», le avrebbe definite (in riferimento a un episodio vicino nel tempo: la feroce guerra fra Arsio e Cazuffi e Sant'Ippolito, del 1337) la storiografia di fine Ottocento fiera del progresso, com'era nello spirito del tempo;[32] ma «barbarie» destinate a durare ancora a lungo. Al di là del giudizio moralistico, le violente contrapposizioni fra le consorterie aristocratiche, solo tenuemente o per nulla influenzate dall'appartenenza etnica e invece fortemente intrecciate con i contrasti in materia fiscale con le comunità rurali, avrebbero avuto forti recrudescenze nella seconda metà del secolo e non si sarebbero definitivamente arrestate se non un paio di secoli più tardi.[33]

---

[29] Inama, *Storia delle Valli di Non e di Sole*, pp. 322-323.

[30] Inama, *Storia delle Valli di Non e di Sole*, p. 199.

[31] Inama, *Storia delle Valli di Non e di Sole*, p. 199.

[32] Reich, *Barbarie passate (1337).*

[33] Per l'episodio del 1330 si veda Langer, *Mittelalterliche Hausgeschichte*, 2, pp. 15-16. Quanto alla storia sociale e politica della val di Non nel Quattrocento e Cinquecento, si veda la sintesi di Chiarotti, *L'insurrezione contadina del 1525*, pp. 157 ss.

In val di Non dunque il vescovo poté fare ben poco; lì, come pure in val d'Adige, in val di Cembra e nella stessa val di Fiemme,[34] la gravitazione dei poteri territoriali verso Merano e Innsbruck appariva irreversibile e in qualche modo stabilizzata. Il discorso si pose diversamente per altre aree del principato vescovile, come la Vallagarina, l'Alto Garda e la Valsugana, ove la politica vescovile conobbe qualche successo, ma dove apparve in tutta la sua evidenza l'intreccio inestricabile fra la prospettiva di un consolidamento del potere vescovile perseguita da Nicolò da Brno e le rischiose opportunità offerte dalle vicende della grande politica europea e nord-italiana. Le forze signorili locali manifestarono in quegli anni, in effetti, tendenze opposte. Per le dinamiche interne alla consorteria dei Castelbarco, in Vallagarina era in atto un processo di frammentazione del potere signorile, e il tentativo del vescovo di riaffermare almeno nominalmente la propria autorità ne fu facilitato.[35] Fra Due e Trecento Guglielmo Castelbarco il Grande aveva potuto prescindere nella sostanza dal rapporto con Trento; l'infeudazione vescovile fu allora una mera ratifica, un atto formale. Venti anni dopo la sua morte (occorsa nel 1319), Guglielmo II e Aldrighetto furono indotti a ricevere dal vescovo il «merum et mixtum imperium», e a ottenere da lui la carica di vicario generale della Vallagarina (1338-1339). L'*officium* esercitato per il vescovo prevale dunque rispetto a un dominio conseguito per forza propria o per appoggi esterni (veronesi), e l'infeudazione diviene ora politicamente significativa. Non a caso nella seconda metà del secolo i Castelbarco andranno alla caccia anche della protezione degli Asburgo, inserendosi gradatamente nella loro sfera di potere. Per certi aspetti analogo fu il rapporto di Nicolò da Brno con i d'Arco, ai quali venne concessa nel 1339 un'investitura che prevedeva la concessione di ben sette castelli oltre a un cospicuo pacchetto di diritti decimali in tutte le pievi del Trentino sud-occidentale (da Tignale a Ledro, dalla valle dei Laghi alla val Rendena).[36] In Valsugana, invece, Siccone I da Caldonazzo riuscì con grande abilità politica, negli anni Trenta, nel tentativo di unificare politicamente la

[34] Si veda ad esempio Hörmann, *Das älteste Tiroler Lehenbuch*, pp. 80-81.

[35] Varanini, *I Castelbarco*, pp. 21-42; in un quadro più ampio, Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002, pp. 103, 363.

[36] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 259-260.

valle sotto la propria egemonia, con l'appoggio dei nuovi signori di Feltre (gli Scaligeri) e poi destreggiandosi tra costoro e i Lussemburgo – e poco dopo come si vedrà tra i Lussemburgo, i Bavaresi e i da Carrara di Padova.[37] A differenza di quanto accaduto in Vallagarina, non si può certo dire, nonostante temporanei e circoscritti successi (il feudo vescovile di Selva di Levico, ad esempio, è riconsegnato nel 1340 al vescovo da Guglielmo di Selva), che la prima metà del Trecento abbia segnato un consolidamento del potere vescovile nella valle del Brenta.

Nonostante questi limiti, l'inizio del periodo di governo di Nicolò, attivamente sostenuto da Carlo di Lussemburgo (che i cronisti mostrano consapevole dell'importanza del controllo dello spazio alpino: «possessione moncium tantoque munimine ad introitum et exitum Italie delectatus»)[38] sono complessivamente positivi, e sembrano trovare conferma anche in un episodio un po' trascurato della storia 'costituzionale' della città di Trento in questi anni. Nel 1339 è infatti vicario *in temporalibus* del principe vescovo di Trento Cino da Castiglione Aretino, un esperto funzionario legato alla casa di Lussemburgo, sulla breccia da oltre un decennio in Toscana e altrove.[39] Non sembra una coincidenza che proprio sotto il suo rettorato il comune di Trento imposti una serie di iniziative di riforma istituzionale e di riordinamento amministrativo e patrimoniale, che porta all'accertamento, alla descrizione e alla «recuperatio» (con apposizione di *termini* lapidei «cum vexillo sancti Vigilii») dei beni comuni della città, anche in funzione della difesa (incombendo minacce di guerra). Anche un secolo prima, nel terzo decennio del Duecento, la gestione dei beni comuni era stata il perno dell'embrionale organizzazione del comune. Né ovviamente le attenzioni erano mancate negli anni immediatamente precedenti: nel 1323, ad esempio, i *sindici* del comune – al di là dei modesti compiti d'ordinarissima amministrazione che li occupano prevalentemente, connessi a quella profondamente radicata ruralità urbana

[37] Riedmann, *La Valsugana nei secoli X-XIV*, pp. 48 ss.

[38] Così Giovanni da Viktring, citato da Widder, *Itinerar und Politik*, p. 92.

[39] È vicario del vicario imperiale Gerardino Spinola a Lucca attorno al 1330, ed è inviato nel 1331 a Giovanni di Boemia (allora a Brescia), a offrirgli la signoria della città. In tale occasione entrò forse in rapporto con i Lussemburgo, per i quali fu anche vicario a Belluno nel 1340 (Widder, *Itinerar und Politik*, p. 84 e nota 176, con rinvio a ulteriore bibliografia; Dumontel, *L'impresa italiana*, p. 57).

che caratterizza la città di Trento nel medioevo – sovraintendono «ad faciendum tures super muros civitatis Tridenti et foveas iuxta muros».[40] Questa stessa alta motivazione («super constructione seu completione murorum civitatis Tridenti, quorum completio utilis et necesaria est ad securitatem civium et civitatis Tridenti et omnium habitancium in ea») è richiamata nel 1339 ed è sottesa anche alle *designationes* dei beni comunali chiamati ad assicurare l'alimentazione dei cavalli dei *milites* («ut equi teneantur per cives tridentinos et habitatores civitatis Tridenti iuxta facultatem eorum ad defensionem patrie sue», in modo tale che «auxilio equitum» si possa reprimere la «protervia superborum»).[41] Come è noto, è in questa circostanza che si procede alla raccolta del primo eterogeneo statuto dei sindaci del comune di Trento.

Pochi mesi dopo, come si è accennato, viene concessa al principato vescovile l'insegna dell'aquila di san Venceslao affinché «ministeriales nobilles millites et vassalli armari et banderiam erigere valerent»;[42] altri importanti provvedimenti – come l'elezione dei notai dei *sindici*, con conseguente impulso a una più regolare redazione della documentazione corrente – seguirono nel 1340. Ma è rilevante in particolare che tra il gennaio e il marzo 1339 si proceda all'elezione, da parte del vicario e del consiglio cittadino, di un consiglio ristretto di dodici cittadini – tre per quartiere – più due giudici eletti dal vescovo, con larghe competenze: «et quod ex nunc comiteretur eisdem eligendis plene et totaliter vices totius consilii eiusdem civitatis», salvo sempre il diritto del vescovo di «addere et minuere etc.». Non è possibile in questa sede analizzare minutamente la composizione di questo consiglio di «deputati ad utilia», come sono detti nella seduta del 20 marzo 1339; ne fanno parte tuttavia un Belenzani, un Calepini, un Mercadenti, un da Gardolo, due *de Buratinis* dei quali un giudice e uno *stazonerius*, un *hosterius*.[43] L'impressione è quella di un'*élite* meramente citta-

[40] Cito da Stenico, *Questioni di statutaria trentina*, p. 163.

[41] *Statuti della città di Trento*, pp. 304 ss.

[42] Per il contesto si veda Ghetta, *Di principi vescovi*, pp. 85-101 e in generale *Un segno d'Europa*.

[43] Per quanto precede si veda *Statuti della città di Trento*, pp. 304 ss. e anche Welber, *Norme sindicali trentine*, p. LXXXIII.

dina,[44] non ancora 'infiltrata' in modo appariscente dall'aristocrazia di castello. Di questa riforma forse 'calata dall'alto' sembrano perdersi le tracce nel successivo ventennio del governo brandeburghese; e tuttavia si trattò di un esperimento importante.

Negli stessi mesi, fuori delle mura urbane e sotto le mura di alcuni castelli, altri modesti segnali indicavano le prime avvisaglie di una novità strutturale, che per parecchi decenni – in buona sostanza, fino al definitivo assestamento territoriale del primo Quattrocento, con la nascita del 'lungo confine' fra la Terraferma veneziana e gli Asburgo – avrebbe costituito una costante della politica trentina: l'intervento attivo delle forze politiche e militari degli stati territoriali padani nei contrasti e nelle controversie armate aventi a teatro il territorio trentino, soprattutto meridionale – ma non esclusivamente. A parte gli Scaligeri di Verona, tradizionali protagonisti, che nella seconda metà del Trecento si sarebbero confrontati con i *dominatus* signorili della Valsugana anche nelle montagne vicentine, sono soprattutto i Visconti di Milano a essere coinvolti, per la mediazione dei d'Arco. Già nel 1336 Nicolò d'Arco aveva stretto rapporti con i Visconti di Milano, combinando il matrimonio fra Bruzio, figlio illegittimo di Luchino, e Flordiana d'Arco; ma fu appunto nel 1340 che un contingente visconteo fu inviato sotto le mura del castello di Pènede presso Torbole, conteso fra i d'Arco e i Castelbarco.[45] Carlo di Lussemburgo in persona intervenne: «castrum in meas manus fuit resignatum, ipsumque contuli ecclesie Tridentine», scrive nella sua autobiografia.[46] Ma i Visconti non costituiscono la sola novità. Già negli anni Trenta Iacopo da Carrara, ben prima che i signori della sua casata si impegnassero in un'attiva di espansione politica e militare in Valsugana, era stato chiamato ad arbitrare una controversia tra consorterie aristocratiche della val di Non.[47] Di volta in volta, questi interventi delle potenze territoriali (e finanziarie) padane metteranno in questione il processo di egemonia delle forze politico-militari alpine e transal-

[44] Per il profilo di alcune tra queste famiglie (Belenzani, Mercadenti), si veda Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002, pp. 336 ss., 385 ss.; per un cenno sui Calepini, Santarelli, *Un giurista*, pp. 246-47; Varanini, *«Collegium iudicum et sapientum»*, pp. 301 ss.

[45] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 258, 261.

[46] *«Vita Caroli quarti»*, p. 178.

[47] Inama, *Storia delle valli di Non e di Sole.*

pine, che si sviluppò nel corso del Trecento sullo scenario trentino. Ma lo sfondo essenziale di queste vicende particolari è costituito dalla lotta per il controllo del Tirolo – e della sua 'appendice' trentina – che si svolse fra le casate di Lussemburgo, di Baviera e di Asburgo nei decenni centrali del Trecento; una lotta che costituisce un capitolo rilevantissimo della storia politico-diplomatica dell'Europa centrale nel tardo medioevo.

c. *Nel cuore della politica europea: i cruciali anni Quaranta*

Gli eventi che portarono, tra 1341 e 1342, alla rottura del matrimonio fra Giovanni Enrico di Lussemburgo e Margherita Maultasch sono ben conosciuti.[48] Il 2 novembre 1341 il principe lussemburghese-boemo, rientrando da una partita di caccia, fu estromesso da castel Tirolo, nonostante che la dimora fosse presidiata da una sua guarnigione; catturato da Engelmario da Villandro,[49] si rifugiò presso l'amico vescovo Nicolò da Brno a Trento, e di lì ad Aquileia. Poco dopo, l'imperatore stesso, Ludovico il Bavaro, dichiarò nullo il matrimonio fra Margherita e Giovanni Enrico, senza curarsi di ottenere il consenso da parte dell'istituzione ecclesiastica, ma promuovendo le prese di posizione sul problema da parte di prestigiosi intellettuali come Marsilio e Guglielmo di Ockham. Nell'arco di pochi mesi, l'avvicendamento fu cosa fatta:[50] il figlio di Ludovico, il marchese Ludovico di Brandeburgo, sposò Margherita: «Ludovicum marchionem de facto in maritum accepit», si legge in una cronaca tedesca; e, secondo un altro cronista, il Bavaro «tamquam imperator dictum matrimonium confirmavit», con grandi feste celebrate a Trento, «ubi secum multi principes Alemanie convenerunt».[51]

Nella prospettiva della storia del principato vescovile trentino – il cui controllo fu subito assunto dai brandeburghesi – è importante rilevare il pieno coinvolgimento e la piena solidarietà prestata in

[48] Si veda Bussi, *La successione femminile nei feudi imperiali*, pp. 43-98, con esauriente bibliografia.

[49] Guillelmi de Cortusiis *Chronica*, p. 102.

[50] Si veda per gli eventi Haug, *Ludwigs V. des Brandenburgers Regierung* 1906, pp. 263-280; Riedmann, *Mittelalter*, pp. 419-421; Vareschi, *Profili biografici*, pp. 261-262.

[51] Guillelmi de Cortusiis *Chronica*, p. 104.

questa occasione dalla nobiltà tirolese a Margherita Maultasch, a prova di una ormai conseguita identità: «nobilibus terre pertractantibus», afferma una cronaca. E del resto, di lì a poco il conto sarebbe stato saldato, visto che nel gennaio 1342 Ludovico di Brandeburgo riconobbe i diritti dei ceti e in particolare della nobiltà tirolese nei confronti della casata, in ordine in particolare al consenso per le imposizioni fiscali, nella cosiddetta *Magna charta Tyrolis*.[52] Tuttavia nell'immediato non vi furono appariscenti contraccolpi politici del nuovo stato di cose: per ovvi motivi di opportunità, Ludovico di Brandeburgo non calcò la mano, almeno inizialmente, sui poteri locali. Aveva anzi bisogno del loro appoggio in conseguenza della scomunica che papa Clemente VI aveva immediatamente irrogato sulla sua casata, sulla contea tirolese e sulla diocesi trentina (1343).[53]

Nell'aprile-giugno 1346 fu proprio una richiesta di Nicolò da Brno a indurre il papa a promuovere una coalizione che difendesse le Alpi, in vista di una prossima spedizione in Italia di Ludovico il Bavaro. Della coalizione fecero parte diversi signori italiani, e in particolare i Visconti di Milano, sempre più direttamente coinvolti nella politica alpina ed europea. La funzione deterrente fu svolta; l'imperatore perse il sostegno della maggior parte dei principi tedeschi e nel luglio 1346 fu deposto; l'anno dopo «divino iudicio senex et rebellis Ecclesie subito expiravit».[54] Seguì, immediatamente – anche in questo caso sotto la regia di Clemente VI – l'elezione del nuovo imperatore, da parte di un ridotto collegio elettorale, nella persona di Carlo di Lussemburgo.

Il principato vescovile trentino, retto dal fedele ex cancelliere, non poteva non essere per l'imperatore la base dalla quale partire per tentare di (ri)prendere possesso del Tirolo; e la città fu nel 1347 ancora una volta il crocevia fondamentale della politica europea. Nel febbraio Carlo vi giunse con tre soli compagni, «in habitu mercatoris, incognitus»,[55] non solo «confidens de auxilio episcopi Tridentini» ma anche – e un po' velleitariamente – «insuper sperans adiutorium Luggini [Luchino Visconti] qui tunc tyrannus Mediola-

[52] Hölzl, *Die Freiheitsbriefe der Wittelsbacher für Tirols*.
[53] Haug, *Ludwigs V. des Brandenburgers Regierung* 1906, pp. 280-288.
[54] Guillelmi de Cortusiis *Chronica*, p. 118.
[55] Guillelmi de Cortusiis *Chronica*, p. 118.

nensium extitit». La cerimonia della domenica delle Palme, il 27 marzo 1347, mostrò con solare evidenza quanto Trento gravitasse ormai nello spazio politico imperiale: Carlo «fecit celebrari missam in civitate Trenti, scilicet in episcopatu» (presumibilmente nella cappella di San Biagio), «ubi personaliter extitit vestibus indutus imperialibus cum virga aurea et pila rotunda in manibus, significans dominationem mundi. Finita missa, equitavit per civitatem».[56] Ma sul piano militare le cose andarono assai meno bene. Nelle settimane successive, «collectis copiis armatorum» soprattutto da Iacopo II da Carrara signore di Padova e appunto dai Visconti (desiderosi di ottenere da lui il vicariato), l'imperatore riuscì facilmente a conquistare Merano ma non a espugnare il castello di Tirolo. Si trovò così in una posizione strategicamente delicata, dato che l'esercito bavarese controllava da Bressanone la valle dell'Isarco e – soprattutto – la nobiltà tirolese mostrava una sostanziale solidarietà anche con i Brandeburghesi. L'imperatore ebbe allora il buonsenso di fare marcia indietro; e dopo avere parzialmente distrutto Bolzano[57] preferì spostare il conflitto su Belluno e Feltre, che recuperò appunto con l'appoggio del Carrarese, ricompensato con il vicariato. Ulteriori iniziative, come la revoca dei feudi trentini concessi al marchese di Brandeburgo e la successiva reinvestitura al principe vescovo, si rivelarono inutili, giacché gran parte dei vassalli vescovili non poterono che barcamenarsi restando fedeli ai bavaresi o stringendo con loro nuovi accordi; e l'imperatore rientrò successivamente in Boemia.

Il sostanziale fallimento della spedizione – obiettivamente azzardata, poiché basata su speranze più che su meditati progetti e su forze reali e affidabili – mise ovviamente in estrema difficoltà Nicolò da Brno. Assunse in questa circostanza un ruolo dominante, a Trento e in Tirolo, il duca Corrado di Teck come *Landeshauptmann* e plenipotenziario del marchese Ludovico di Brandeburgo, che pezzo a pezzo riacquistò il controllo del territorio trentino. Dopo aver cercato l'appoggio anche finanziario di Mastino II della Scala, il vescovo trentino fu costretto ad abbandonare la propria sede, ove la situazione era divenuta insostenibile, ma incontrò la morte durante il viaggio di ritorno in Boemia, nel novembre 1347.

[56] Widder, *Itinerar und Politik*, p. 106 (dal *Chronicon estense*).
[57] Haug, *Ludwigs V. des Brandenburgers Regierung* 1906, pp. 295-301.

Non molto più tardi, nel 1350, Carlo IV formalizzò la sua sconfitta e concesse a Ludovico di Brandeburgo l'investitura del feudo avvocaziale di Trento, legittimandone dunque – in buona sostanza – il potere.[58] E proprio qualche particolare apparentemente insignificante svela quanto il già ricordato nesso fra potere territoriale tirolese e la parte settentrionale del principato vescovile di Trento fosse ormai inscindibile. È infatti probabilmente falso quanto asserisce un'importante fonte tirolese, la cronaca di Goswino,[59] che cioè Carlo IV avrebbe coltivato il progetto, politicamente assurdo, di cedere il Tirolo ai Visconti; ma la voce raccolta dall'abate venostano è senza dubbio espressiva dei timori diffusi nelle *élites* tirolesi, che non a caso nella spedizione del 1347 si opposero all'imperatore, scegliendo di stare – comunque – con chi governa in Tirolo. I reggitori tirolesi, d'altronde, erano ben consci di questo appoggio e ne facevano conto: nelle concessioni del 20 aprile 1407 alla città di Trento, dopo la prima fase della rivolta antivescovile, Federico Tascavuota precisa che il capitano del Buonconsiglio – da eleggersi da parte degli uomini di Trento – deve essere «de partibus Atasis et non aliunde», ponendo – persino allora – una discriminante precisa rispetto alla porzione meridionale del territorio del principato vescovile.

In questa congiuntura cruciale risulta confermato – lo si è or ora visto – anche l'altro dato strutturale già occasionalmente emerso negli anni precedenti: il coinvolgimento nella vita politica e militare del Trecento trentino delle città e degli stati dell'Italia centro-settentrionale. Si trattava di formazioni politiche ben più strutturate e robuste rispetto al dominio di Ezzelino III da Romano o alla signoria dei primi Scaligeri, l'uno e gli altri obbligati nei rapporti con Trento – in dipendenza della collocazione geopolitica di Verona – al principio «pas d'ennemis à nord». L'effetto combinato del particolarismo signorile trentino, sempre inquieto e irrequieto, e della presenza sul territorio delle potenze imperiali transalpine offrì occasioni numerose agli stati padani. Ai Visconti si è accennato; ma un cenno ulteriore merita Padova, che – superato con l'affermazione della signoria carrarese il lungo travaglio della crisi comu-

[58] Haug, *Ludwigs V. des Brandenburgers Regierung* 1907, p. 17; Vareschi, *Profili biografici*, p. 280.

[59] *Das Registrum Goswins von Marienberg*, p. 228.

nale[60] – riscoprì le sue ambizioni alpine, in Valsugana e (in funzione sempre più scopertamente antiveneziana) nella valle del Piave. Nel 1343 Ubertino da Carrara è così menzionato come arbitro in una controversia fra i Thun e altre famiglie aristocratiche nonese;[61] e nell'agosto 1346 quello stesso Iacopo II da Carrara che poi appoggiò Carlo IV, aveva mediato nel contrasto fra Siccone da Caldonazzo e Engelmario da Villandro (allora capitano di Feltre e Belluno per conto di Ludovico di Brandeburgo), ottenendo il controllo della chiusa del Covolo di Brenta, mentre Engelmario si accaparrò la «clusa Xichi», cioè la Chiusa di Marter nell'Alta Valsugana.[62] È significativo poi che anche gli Scaligeri operino ora nella parte meridionale del territorio del principato vescovile, e precisamente nell'Alto Garda, in prima persona, non più attraverso la mediazione dei Castelbarco.

In queste complesse relazioni contano sia la politica delle armi (in Valsugana, nell'Alto Garda, nella stessa Vallagarina i fatti d'arme non sono pochi), sia le armi della politica: si tratti degli intrecci matrimoniali fra le casate aristocratiche trentine e le famiglie patrizie e nobili dell'Italia del nord, oppure del denaro. Va ricordato infatti che i sistemi fiscali delle città e degli stati padani hanno ancora dei punti di vantaggio in termini di liquidità e di quantità di risorse drenate, se non di efficienza, rispetto alla fiscalità degli stati alpini e transalpini, come mostrano – ad esempio – le decine di migliaia di ducati che i da Carrara di Padova, i Visconti di Milano, gli Scaligeri di Verona talvolta sborsano per l'acquisto di città alpine (Belluno, Feltre, la stessa Riva).

d. *Dal dominio brandeburghese all'egemonia asburgica*

Gli sviluppi ora accennati si dispiegarono con particolare evidenza nella seconda metà del secolo, nel quadro del lungo confronto fra Asburgo e stati italiani. Ma nell'immediato il principato vescovile trentino dovette fare i conti con la dominazione di Ludovico marchese di Brandeburgo, presto avallata – come si è accennato – anche da Carlo IV.

---

[60] Collodo, *Una società in trasformazione*, pp. LXVIII ss.
[61] Inama, *Storia delle valli di Non e di Sole*, p. 205.
[62] Curzel, *Profilo storico*, p. 33 (sulla base di Montebello, *Notizie*).

Questo ventennio (1342-1363, anche se solo dal 1348 circa, cessa come s'è visto, la guerra guerreggiata) è oggetto nella storiografia locale di una valutazione tradizionalmente negativa, che viene da lontanissimo. Già il contemporaneo Francesco Petrarca annota nel quadro sconsolato della situazione politica dell'Italia centrosettentrionale, scrivendo all'amico Guido Sette, che «Tridentum patet semper barbaricis incursibus»: parole che nascono dal suo nazionalismo sentimentale e retorico (forse con una venatura filoboema, o filocarrarese, o filoviscontea, visti i suoi rapporti con Carlo IV, con Iacopo II da Carrara, con Giovanni Visconti). E che la città fosse in bilico fra mondo italiano e mondo tedesco lo lascia intendere negli stessi anni anche Pietro Azario, il cronista novarese, che menziona Trento come «trigesima» fra le città lombarde, elencandola per ultima – quasi un'aggiunta – dopo le città liguri.[63] Peraltro, alcune ricerche recenti hanno iniziato a sdrammatizzare l'immagine stereotipata di occupazione del potere e di duro regime militare che ha sempre connotato il ventennio brandeburghese. Certo, in particolare all'inizio non mancarono tensioni e frizioni. Alcuni settori dell'*élite* trentina, quelli più vicini al vescovo, sembrano aver riluttato alquanto al definitivo cambiamento di regime. Il capitolo della cattedrale aveva avuto con Nicolò da Brno buoni rapporti, e un certo distacco rispetto al duro governo dei rappresentanti bavaresi si percepisce dal fatto che i canonici si rifiutarono (tra la fine del 1347 e gli inizi del 1348) di conferire ufficialmente l'avvocazia al marchese Ludovico di Brandeburgo,[64] e non mancò qualche tentativo di organizzare un minimo di resistenza attiva contro gli «inimici [...] ecclesie Tridentine» soprattutto nella parte sud-occidentale del territorio, nelle valli Giudicarie e nel territorio di Riva appoggiandosi ai Castelbarco e agli Arco. Peraltro, stando all'attento cronista padovano, la gran parte della società cittadina si adattò rapidamente al nuovo regime.[65]

In ogni caso, Gerardo de Manhac e Giovanni da Pistoia – i due curiali avignonesi designati da papa Clemente VI, nel breve arco di

[63] Petri Azarii *Liber gestorum*, p. 7, e si veda Andenna, *Il concetto geografico-politico*, p. 31. Colloca invece Trento fra le città lombarde, senza esitazione, la *Descriptio situs Lombardie et omnium regionum eiusdem*, pure citata *ibidem*.

[64] Curzel, *I canonici e il Capitolo*, pp. 159 ss. («Il Capitolo protagonista durante l'occupazione bavarese»); Vareschi, *Profili biografici*, pp. 265-270.

[65] Guillelmi de Cortusiis *Chronica*, p. 122.

due anni (1348-1350), alla cattedra episcopale trentina – non furono che due minime pedine della politica papale, che per qualche tempo tentò di contrastare il controllo di fatto esercitato dai fiduciari brandeburghesi (in particolare Enrico di Bopfingen, che più tardi divenne anche canonico) sul principato vescovile trentino. Né l'uno né l'altro mise mai piede in diocesi; chi ci andò più vicino fu Giovanni da Pistoia, che nell'aprile 1349, stando in Verona, confermò al comune di Riva i suoi privilegi. Ciò avvenne nel quadro del vano tentativo papale di cercare appoggi concreti, dal punto di vista militare, contro Ludovico di Brandeburgo; ma anche questo tentativo fallì e ne seguì la cessione in pegno di Riva e di Arco agli Scaligeri, destinata a durare sino al 1387 (e quando agli Scaligeri subentrarono i Visconti nel governo di Verona, sino al 1404). Di fatto, dunque, il principato vescovile trentino restò in mano ai plenipotenziari tirolesi sino al 1360, e la sede vescovile (nonostante l'elezione di Mainardo di Neuhaus, la cui provenienza «ex baronibus principalibus regni Bohemie» fu ovviamente nel contesto più un danno che un vantaggio) fu considerata dapprima ufficiosamente, e dal 1353 circa ufficialmente, vacante. Grazie proprio all'operato dei canonici della cattedrale, un *modus vivendi* fra il potere brandeburghese e le istituzioni locali meno solidali con esso (il mondo urbano, soprattutto) venne tuttavia trovato. In particolare nella seconda metà degli anni Cinquanta, vi fu un «allentamento della tensione» determinato sia semplicemente dal fatto che la vita – anche l'ordinaria vita spirituale delle popolazioni – doveva pur andare avanti, sia dall'esigenza da parte di Ludovico di Brandeburgo di «uscire dal vicolo cieco della scomunica».[66]

Per i motivi sopra riferiti, è dubbio che la dominazione brandeburghese – ancora insufficientemente studiata, si è detto[67] –, possa essere individuata come una congiuntura della storia del principato vescovile di Trento dotata di una sua specificità. Se una discontinuità si può individuare, sul piano politico-istituzionale essa va colta in una gestione piuttosto incisiva, priva di cautele e talvolta anche indifferente alle forme, del rapporto centro-periferia, con un esercizio 'forte' dei poteri di comando. Sono infatti relativamente

[66] Curzel, *I canonici e il Capitolo*, p. 163.

[67] Si vedano ora le ricerche di Hörmann, *Das älteste Tiroler Lehenbuch*; Hörmann, *Das Spezialkanzleibuch*, pp. 74-103, ovviamente con baricentro tirolese.

numerose le designazioni di officiali e vicari, che talvolta sostituiscono dinasti relativamente radicati. Nella giurisdizione di Montereale, per esempio, Corrado Schinlein di Caldaro sostituisce Enrico di Eschenloch, già capitano e poi feudatario. Le vicende della val di Fiemme poi testimoniano le spicce procedure sovente adottate da Corrado di Teck: si succedono nella giurisdizione Corrado da Bolzano e poi Bertoldo da Rubein, e in seguito il giudizio di Cavalese fu dato in pegno a Nicolò Thurn di Bolzano e a Witelin Schrankbaumer. Anche nelle Giudicarie Ludovico di Brandeburgo nominò nel 1349 un suo vicario generale, competente pure per Stenico e Breguzzo, con lo scopo di opporsi alla penetrazione dei d'Arco. Si intervenne oculatamente, inoltre, in val di Non, ove la giurisdizione di Valer venne conferita personalmente a Ludovico di Teck, e quella strategicamente importante della Rocchetta – posta a guardia dell'ingresso della valle – fu coperta da un capitano di fiducia, mentre quella di Belforte o Altspaur fu investita a un «homo novus», il bolzanino Nicola Reifer,[68] strettamente legato al potere brandeburghese. La volontà di creare nuove fedeltà prese dunque diverse forme; e ben si comprende come in questo contesto, nella lunga sedevacanza di fatto, il capitolo della cattedrale – dotato di una fisionomia istituzionale robusta, ed erede anche per la sua composizione di equilibri antichi – abbia potuto svolgere una funzione di rappresentanza degli interessi territoriali di fronte a un potere sentito in qualche misura come estraneo alla tradizione.

3. *La «pax» asburgica e i principi vescovi della seconda metà del Trecento (1360-1400 circa)*

È ben nota la lungimiranza politica di Alberto II d'Asburgo nel predisporre, sin dagli anni Cinquanta, le sue pedine per ottenere in un modo o nell'altro l'eredità di Margherita Maultasch: da un lato, con l'accordo per il matrimonio fra Mainardo III (il figlio della Maultasch e di Ludovico di Brandeburgo, erede dei diritti sulla contea tirolese) e Margherita d'Asburgo, sua figlia; dall'altro, sol-

[68] Per questi avvicendamenti si veda Haug, *Ludwigs V. des Brandenburgers Regierung*; notizie sulla maggior parte delle famiglie anche in Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002, *ad indicem*.

lecitando la curia avignonese a designare una commissione, che ottenne la restituzione di beni e diritti al vescovo trentino; e in terzo luogo accordandosi (sin dall'ottobre 1357) con Alberto di Ortenburg, membro di un'importante e fedele casata carinziana, che gli promise adesione politica, se non proprio obbedienza, nel caso in cui avesse ottenuto la cattedra vigiliana. Nel 1359 i beni e i diritti trentini vennero restituiti, e immediatamente seguì la regolarizzazione della posizione matrimoniale della Maultasch (con l'annullamento dell'antico matrimonio e la regolarizzazione dell'unione con Ludovico di Brandeburgo). Nell'immediato, la posizione del marchese in Tirolo ne uscì rafforzata, ma la morte in rapida successione del brandeburghese (1361) e soprattutto del giovane Mainardo III (1363) mise Margherita Maultasch in una condizione di estrema debolezza politica, senza alcuna prospettiva, e la indusse a rinunziare ai propri diritti a favore degli Asburgo. Già dal 1360 Mainardo di Neuhaus – il vescovo eletto ma mai consacrato – aveva rinunciato formalmente alla sede trentina, e il papa aveva concesso su richiesta di Rodolfo IV d'Asburgo, figlio e successore di Alberto II nel frattempo scomparso, la provvisione della diocesi trentina all'Ortenburg. Di conseguenza, nel gennaio-febbraio 1363 costui poté prendere possesso della diocesi trentina e (come fece in parallelo il vescovo di Bressanone) investire immediatamente Rodolfo IV dell'avvocazia trentina, cui Margherita Maultasch aveva proprio allora rinunciato. Iniziò allora un lungo episcopato, destinato a durare quasi un trentennio. Nel 1390 l'Ortenburg morì e fu sostituito da Georg Liechtenstein: ancora una volta un colto esponente di una grande casata signorile legata agli Asburgo, gradito al papa di Roma; e ancora una volta si ebbero nomine perfettamente parallele a Coira e Bressanone.[69]

Invero, fra gli anni Sessanta e la fine del secolo, le vicende della casata asburgica furono assai complesse dal punto di vista dinastico. Nel 1379 i dominî furono divisi fra Leopoldo III e Alberto III, a seguito di divergenze fra i due. Dopo la morte di Leopoldo III nella battaglia di Sempach (1386), subentrò nel governo del Tirolo e del principato vescovile di Trento il fratello Alberto III in quanto tutore di Guglielmo, figlio di Leopoldo. E altrettanto complesse furono le vicende politiche italiane, raggiungendosi in questo momento il

[69] Vareschi, *Profili biografici*, p. 293.

più alto grado di coinvolgimento degli Asburgo nella politica padana lungo tutto il tardo medioevo (non solo con l'ovvio coinvolgimento nelle vicende friulane, Pordenone compresa, ma anche con gli intensi rapporti con Venezia e per un breve periodo con la signoria di Leopoldo III su Treviso fra il 1381, dopo la pace di Torino, e il 1384).

Eventi politici molto complessi e ricchi di colpi di scena, dunque. Le ripercussioni sulle vicende politiche trentine non mancarono certo; tuttavia la cifra complessiva di questi decenni è in prospettiva interna quella della stabilizzazione e dell'assestamento, senza sostanziali scarti fra i due episcopati. Sembra questa anche l'impressione di un testimone competente e interessato, di un secolo più tardi: il principe vescovo trentino Johannes Hinderbach. In un suo «breve *excursus* storico» sui suoi predecessori, annotato a margine del testo degli statuti sinodali del 1336 promulgati da Enrico da Metz, egli ripercorse rapidamente le vicende del principato vescovile nei decenni centrali del Trecento. In buona sostanza, il suo giudizio è che Nicolò da Brno dovette piegarsi a Ludovico di Brandeburgo, e che i tre eletti successivi non poterono esercitare in alcun modo le loro prerogative; ma che finalmente Alberto di Ortenburg fu dal 1363 vescovo a tutti gli effetti. Anche in uno dei calendari da lui annotati, quello che contiene una maggior quantità di annotazioni personali, inserendo se stesso nella «genealogia artificiale» della cronotassi dei successori di san Vigilio, egli sceglie quattro nominativi soltanto: dopo il Wanga, e prima dei suoi due immediati predecessori quattrocenteschi (Georg Liechtenstein e Georg Hack, saltando Alessandro di Masovia), inserisce proprio Alberto di Ortenburg.[70] Il colto giurista aveva dunque acquisito l'idea di una sistemazione in qualche modo definitiva della situazione trentina, nella seconda metà del Trecento: non solo sul piano politico (con la soluzione del problema della illegittimità del dominio brandeburghese), non solo sul piano giuridico, ma anche su quello dell'ordinaria amministrazione, con la presenza in sede di un principe vescovo dopo una dozzina d'anni di sedevacanza, di fatto e di diritto.

Nelle pagine che seguono non si seguiranno ovviamente nei particolari le vicende, estremamente complesse, della politica tren-

[70] Rando, *Dai margini la memoria*, pp. 273, 280.

tina di questi quarant'anni. Ci si limiterà a sintetizzare gli elementi di fondo del sistema politico locale – in via di stabilizzazione come si è detto, ma nel contempo ancora estremamente dinamico e aperto a diverse opzioni – analizzando i rapporti del principe vescovo con i tre soggetti istituzionali principali, antichi e 'nuovi': il potere avvocaziale asburgico, l'aristocrazia, la città di Trento (e in subordine i centri urbani minori).

a. *I rapporti con gli Asburgo: le compattate*

È indubbio, dunque, che questa congiuntura segni una svolta molto importante nel quadro istituzionale trentino, almeno dal punto di vista formale. I detentori del potere politico, cioè i nuovi avvocati Asburgo, conseguivano un obiettivo che per la gran parte dei poteri territoriali dell'Italia centro-settentrionale era da tempo, all'interno dei loro stati – stati-città, ma anche stati sovracittadini –, cosa fatta: disporre di un'autorità episcopale se non in tutto dipendente (come pur era accaduto per la signoria scaligera, viscontea e poi anche carrarese; ma ancor prima per i da Camino di Treviso a Feltre e Belluno) quanto meno ragionevolmente docile, o docilmente ragionevole. Sarebbe interessante approfondire in qual misura vi fosse consapevolezza, alla corte austriaca, della subordinazione non di rado dura ed esplicita dei vescovi ai principi, cui si era giunti talvolta in Italia, e come si valutassero tali circostanze. Era in ogni caso uno stato di cose che veniva da molto lontano, dalla crisi ben più antica – risalente al XII secolo – delle prospettive temporali dei vescovi di fronte al mondo urbano e comunale e nello stesso tempo dal rapporto intimo fra poteri signorili e città. In una situazione del genere non v'era stato in linea di massima bisogno – per regolare i rapporti reciproci – di convenzioni scritte, alle quali invece a Trento si fece immediatamente ricorso.

È noto che l'uso del termine «compattate» per tradurre il tedesco *Verschreibungen* (propriamente 'cessioni', 'concessioni' redatte per iscritto) che designa tali convenzioni è eufemistico e forse anche lievemente impreciso, perché conferisce una caratteristica pattizia, che è solo formale, a un accordo che sancisce invece – sia nella prima stesura del 1363 stipulata con Rodolfo IV (un tempo considerata una falsificazione), sia nella seconda del 1365 stipulata con i suoi fratelli Alberto III e Leopoldo III – una subordinazione

militare e politica sostanziale e piena.[71] Ovviamente non è irrilevante che fra il 1363 e il 1365 un primo scatto di orgoglio vescovile possa essersi fatto sentire e aver portato alla revisione di un primo accordo non formalizzato (del quale si ha per la prima volta notizia, fra l'altro, solo nel 1410, in un contesto di ostilità fra vescovo e duca). Ma in una prospettiva di lungo periodo conta soprattutto il fatto che furono gli accordi del 1365 ad avere progressivamente applicazione; e ancor più che gli accordi stipulati nel 1390 con Georg Liechtenstein – e da lui ratificati soltanto nel 1399 – sono praticamente identici a quelli del 1365, e dunque sono ormai consolidati, divenuti prassi. I principali impegni del principe vescovo sono quelli dell'«auxilium contra quoscumque» eccetto il papa, della disponibilità («ius aperturae») dei castelli (da affidarsi solo ai sudditi o *Landleute*), della nomina di un nobile tirolese come capitano di Trento, del rispetto delle prerogative dell'avvocato in sede-vacanza. Il principio dell'*auxilium* feudo-vassallatico, cui l'avvocato – formalmente, appunto, vassallo del vescovo – era tenuto, viene dunque ribaltato. Ma quanto sopra non era, di fatto, una novità rispetto a un passato non troppo recente: chi poteva davvero pensare di ispirarsi a una concezione di *superioritas* episcopale? E del resto, è facile provare[72] che le compattate trentine del 1363 e 1365 non rappresentano affatto un *hapax* in quanto accordi scritti con signori ecclesiastici, né nello scenario ampio dei territori ecclesiastici dell'Impero, né – ciò che più conta – nella politica asburgica degli anni immediatamente precedenti. Proprio nel 1361 Rodolfo IV – che si definiva «papa vescovo e decano» nei propri territori – aveva stipulato un accordo scritto con il vescovo di Gurk;[73] e nel 1362 con pressioni molto dure aveva imposto al patriarca di Aquileia Ludovico della Torre, tenuto quasi in stato di prigionia a Vienna, un pesante accordo (poco dopo un po' mitigato, come le compattate trentine).[74] Nei decenni successivi, anche altri vescovi dei

[71] Per le più recenti interpretazioni delle compattate, basti qui richiamare Brandstätter, *Vescovi, città e signori*, pp. 19-25 (con rinvio alla gloriosa ricerca del Kögl e al Göbel); Brandstätter, *Regime di compattate*, pp. 177-180; Vareschi, *Profili biografici*.

[72] Brandstätter, *Regime di compattate*, pp. 188 ss.

[73] Brandstätter, *Regime di compattate*, pp. 188 ss.

[74] Paschini, *Storia del Friuli*, pp. 319-320.

dominî asburgici (Coira, 1388 e 1392) sottoscrissero accordi assimilabili alle compattate.

Lungi dal costituire una peculiarità assoluta, dunque, i testi del 1363 e del 1365 si presentano come un momento rivelatore di un processo diffuso e come l'occasione per mettere un punto fermo in un processo di addomesticamento politico in atto da lunghissimo tempo. Ma non va trascurata quella che potremmo definire la 'faccia' delle compattate. Esse apparvero infatti come un ripristino del potere temporale dei vescovi trentini, sospeso da quasi un ventennio, un tormentato ventennio. Una specie di libertà vigilata, che i principali protagonisti del quadro istituzionale non vissero necessariamente in modo negativo. Come è stato osservato, «forse non era solo propagandistico il preambolo [delle compattate] secondo il quale Rodolfo d'Austria aveva ricollocato la Chiesa trentina 'in honorem pristinum, dignitatem ac commoda'».[75] Da parte del pur ligio Alberto di Ortenburg, non mancò d'altronde qualche renitenza o resistenza (la mancata partecipazione militare dei trentini alla guerra contro i Wittelsbach [1365-1369], il mancato giuramento al conte del Tirolo da parte di qualche vassallo vescovile importante) che permise mezzo secolo fa a Joseph Kögl, nella sua arcaica ottica imperniata sulla sottolineatura dei diritti della Chiesa trentina, di parlare di «rapporti tiepidi» fra il vescovo e i suoi *patroni*, e di sostenere la tesi di un equilibrio fra le due parti.[76]

b. *Potere episcopale, governo asburgico e famiglie signorili nella seconda metà del Trecento*

In effetti, la consapevolezza di un'ineluttabile adesione politica agli Asburgo, ai quali Alberto di Ortenburg e Georg Liechtenstein dovevano il seggio episcopale, non esclude affatto, nel loro operato, autocoscienza e anche orgoglio del proprio ruolo e delle proprie prerogative. Non è un dato che possa sorprendere: una responsabilità istituzionale e pastorale così alta come quella di un vescovo non può non coinvolgere in qualche misura chi se la accolla; un vescovo non può essere solo *instrumentum regni*. Pertanto, nel lungo episcopato del carinziano la volontà di rimettere ordine nei rapporti

[75] Curzel, *I canonici e il Capitolo*, p. 168.
[76] Kögl, *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone.*

con la realtà territoriale del principato, di gestire un'ordinata amministrazione, è molto evidente, ed è un obiettivo in sé: non va letta certo esclusivamente *sub specie domus Austriae*. A torto dunque egli fu visto dalla storiografia nazionalistica italiana dell'Ottocento (e prima da quella municipalistica trentina del Settecento) come l'affossatore dell'autonomia politica del principato vescovile e uno dei responsabili dell'intedescamento. Si deve dire piuttosto che nel quadro – consolidato e non reversibile – della dipendenza politica, Alberto di Ortenburg gestì l'esistente e anzi lo riordinò. Si tratta, peraltro, di una valutazione sommaria e preliminare del suo operato, basata più che altro su impressioni, vista la sostanziale carenza di ricerche 'mirate', che pure le fonti consentirebbero.

Una volontà di riordinamento è palpabile nel sistematico rinnovamento delle investiture vassallatiche, e nella redazione attenta dei registri dei feudi: anche fisicamente così massicci e ordinati, e per la prima volta contenenti – non raramente – investiture in lingua tedesca, per tutte le maggiori casate coinvolte (Firmian, Starkenberg, Rottenburg, Vintler, Botsch, Schrovenstein). In molti casi il consolidamento delle stirpi d'origine tirolese nel territorio del principato vescovile è evidente (la presenza ormai stabile dei Rottenburg a Segonzano, il radicamento degli Starkenberg e dei Greifenstein, titolari di signorie pignoratizie, a Grumes). Definito è ormai anche il profilo di alcune «famiglie uscite dal processo di selezione introdotto dall'espansione mainardina [... che] tendono a riaggregarsi intorno a nuovi incarichi di carattere tecnico-funzionariale»[77] come i da Giovo, i da Terlago, i da Cognola. Per la val di Non, si potrebbe invece parlare di stabilità nell'inquietudine. Un certo ricambio nelle fila delle famiglie signorili che fanno capo direttamente al vescovo è percepibile in questi decenni: compaiono per la prima volta casate destinate a una solida fortuna, come i Khuen Belasi;[78] altre famiglie come i Cles vedono confermata la loro autorità con l'affidamento della carica vicariale. Tuttavia, sia dal lessico attestato dalle investiture, sia da altre fonti traspare e si conferma, per le valli del Noce, una particolare complessità della società aristocratica da lungo tempo radicata sul territorio, ancora ricca di legami consortili e relativamente poco gerarchizzata. Si

[77] Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002, p. 105.
[78] Turrini, *I Khuen Belasi: una famiglia aristocratica*, pp. 13-30.

parla in più casi di *consortales* o di *consodales* («consodales de castro Thoni», ad esempio), oppure di «familia antiqua dicti castri» (Cles, 1363). I diritti sulle singole fortificazioni sono spesso molto frazionati («tertia pars dossi castri antiqui in pertinentia villae Nani et Portuli»).[79] Segnate da profondi contrasti in ordine agli obblighi fiscali verso l'episcopio («rixe et discordie occasione collectarum») sono anche le relazioni fra famiglie aristocratiche e le comunità soggette, anche per la persistente presenza di «subditi episcopi» residenti «in villis et iurisdictionibus» pertinenti a signori tirolesi. Negli anni Settanta, così, si coagulano nuovamente due partiti armati, che parlano il linguaggio delle fazioni («sui adiutores»), al punto che il capitano di Trento e il capitano all'Adige sono chiamati ad arbitrare una pace (1371).[80]

Tensioni per certi versi ancor più forti, ma di diversa natura, si riscontrano tuttavia, come si è già accennato, nella porzione meridionale del territorio del dominio civile del principe vescovo trentino: nella Vallagarina castrobarcense, nella Valsugana dei Caldonazzo, nell'Alto Garda dei d'Arco, dei Lodrone e dei da Campo. Di queste difficoltà c'è consapevolezza diffusa: non sembra un caso per esempio che la *Bozner Chronik*, redatta nel Tirolo meridionale poco prima della metà del Trecento, fra le notizie relative all'area trentina ritenga significativo in più casi annotare quelle concernenti la Vallagarina e i Castelbarco, compresa la già menzionata battaglia con i d'Arco per la conquista di Pènede nel 1340.[81]

Da un osservatorio settentrionale, si ha percezione insomma della specificità della situazione politica e sociale delle vallate aperte verso la pianura padana. Un primo indicatore significativo delle strategie di queste famiglie è la politica matrimoniale. Le parentele dei Castelbarco con i Gonzaga e con i Correggio, ma anche con gli Scrovegni di Padova e nella seconda metà del Trecento con gli Ordelaffi di Forlì, i Pepoli di Bologna e gli Alidosi di Imola sono ben note e soprattutto rinviano a una tradizione antica; senza peraltro che si trascuri il mercato matrimoniale locale (da Gardumo, d'Arco). Ma più rilevante, in riferimento alla seconda metà del

[79] *Codex Clesianus. Regesta*, pp. 84, 293.

[80] Inama, *Storia delle valli di Non e di Sole*, p. 207.

[81] Mahlknecht, *Die sogenannte «Bozner Chronik»* 1996, p. 649; 1997, pp. 378-381.

Trecento, è il caso dei d'Arco. Gli anni Trenta, con il matrimonio tra Bruzio Visconti e Flordiana d'Arco, voluto da Nicolò d'Arco, segnano una svolta e aprono alla casata dell'Alto Garda le prospettive sull'Italia settentrionale (non trascurando peraltro legami a nord, con i venostani Matsch). Nella generazione successiva Antonio d'Arco conduce trattative per sposare una vedova Visconti, ma scelse poi Orsola di Azzo da Correggio. Negli stessi anni, Vinciguerra e Antonio d'Arco sposano Bianca Mandelli di Pavia e Angela Nogarola di Verona.[82] Un ventaglio piuttosto ampio dunque; e i legami stretti dalla casata con la società padana sono plurimi, non limitandosi alle alleanze matrimoniali, se nel 1390 è presente come garante di Orsola d'Arco, in occasione del giuramento di fedeltà al vescovo Alberto di Ortenburg, Fermo Secchi di Caravaggio, appartenente a una famiglia del contado lombardo, destinata a notevole fortuna nel Quattrocento.[83] È più raro invece che le famiglie trentine vengano esplicitamente coinvolte nell'organizzazione partitica in fazioni, che caratterizza nel tardo Trecento la società delle Prealpi lombarde. Così accade per il comune di Bagolino e per la casata dei Lodrone, in perenne contrasto tra di loro e alleati rispettivamente al partito guelfo bresciano, quasi sempre rimasto al potere in città, e alla «pars gibellina», costituita da un robusto nucleo di aristocratici fuorusciti.[84] Coerentemente, i Lodrone nel 1378 si rivolsero a Bernabò Visconti, allora signore di Milano e di Brescia, per ottenere l'investitura su Bagolino, mentre un altro ramo della famiglia apriva trattative con gli Scaligeri di Verona.[85] Un'esplicita testimonianza alla diffusione dell'organizzazione partitica nelle vallate trentine occidentali la si ha tuttavia in un calendario liturgico della pieve di Villa Lagarina,[86] utilizzato dall'*entourage* dei Lodrone come ricettacolo di annotazioni di tradizione e memoria familiare, ove si fa «memoria che Iachomo d'Agrono capo de parte gibelina con certi compagni» volle «tor Castel Romano», verso il 1390.

---

[82] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 288, 293, e pp. 309-310.

[83] *Codex Clesianus. Regesta*, p. 170.

[84] Glissenti, *Il comune di Bagolino e i conti di Lodrone*, p. 10.

[85] Glissenti, *Il comune di Bagolino e i conti di Lodrone*, p. 10.

[86] Conservato (come busta unica riguardante la famiglia Lodron, al di fuori delle serie archivistiche) presso l'ADTn. Per il contesto si veda Crespi Tranquillini, Cristoforetti, Passerini, *La nobile pieve*, pp. 37 ss., 195-197.

Degno di sottolineatura infine è un terzo elemento: la notevole liquidità della quale queste famiglie in più casi dispongono. A metà secolo, i da Campo sono in grado di sovvenzionare Corrado di Teck, il plenipotenziario brandeburghese che governa Trento, con 1.000 fiorini (allo scopo di ottenere il capitaniato delle Giudicarie); negli stessi anni i Castelbarco sborsano 2.000 ducati e 500 fiorini per il castello di Pradaglia, mentre Nicolò d'Arco compra per un migliaio di ducati giurisdizioni e vassalli nelle Giudicarie interiori. Ma già nel 1330 l'acquisto dei beni di Ottolino da Telve da parte di Siccone e Rambaldo da Caldonazzo comportò un esborso di diverse migliaia di lire veronesi, e Siccone I da Caldonazzo fu poi in grado di offrire 10-12.000 fiorini a Ludovico il Bavaro.[87] È difficile tuttavia motivare in modo convincente, allo stato attuale delle ricerche, questo dato innegabile, che andrebbe ricollegato a trasformazioni economiche e sociali (sono piuttosto numerose, ad esempio, le affrancazioni di servi) che non conosciamo bene; così come non conosciamo bene la composizione dei contingenti armati che Lodrone, d'Arco, Castelbarco erano in grado di mobilitare, e che solo di rado essi valorizzano sul fiorente mercato mercenario delle guerre dell'Italia centro-settentrionale.

Ovviamente, il rapporto con il potere episcopale e asburgico resta centrale, e non solo per le signorie 'monocastellane': come un Marcabruno di Aldrighetto Castelbarco, che cominciò (a differenza del padre e dello zio Guglielmo, che lo avevano governato per mezzo di capitani) a risiedere nel castello di Beseno, sino ad assumerne il cognome, e che rinunziò tutti i suoi feudi a Rodolfo d'Asburgo. Anche i Lodrone, i d'Arco e i Castelbarco ricercano e coltivano con attenzione le relazioni con i poteri insediati nella città di Trento, e sin dai primi anni Sessanta prendono di quando in quando la strada di Innsbruck (quando cedono a Rodolfo IV proprietà e giurisdizioni, per riottenerli in feudo): anche se ovviamente ogni cambio di regime portava con sé degli strascichi legati alle posizioni precedentemente assunte, e non sempre lo sforzo per ricucire i rapporti con il potere 'centrale' viene coronato da successo. Ma i d'Arco, per esempio, sin dal 1361 presero parte alla dieta riunitasi dopo la morte di Ludovico di Brandeburgo, «sì che la casa d'Arco è una delle più antiche registrate nella matricola della no-

[87] Brida, Sciocchetti, *Castel Telvana e il borgo*, p. 31.

biltà tirolese».[88] Occorse molta sagacia e molta abilità diplomatica ad Antonio d'Arco, a Petrozotto di Lodrone, a Marcabruno Castelbarco per perseguire nei decenni successivi, con maggiori o minori risorse, i propri progetti di espansione e di consolidamento, cercando di sfruttare la rendita di posizione costituita dalla collocazione geografica senza perdere tuttavia i legami con la capitale.

Nella seconda metà del Trecento, ha poi un rilievo notevole nella storia politica trentina il caso della Valsugana, che appare come un vero laboratorio politico. Vi si scontrano e si incontrano con particolare evidenza tre forze, rispetto alle quali il potere vescovile (trentino e feltrino) ha un ruolo di comprimario. La prima è la pressione asburgica (volta ad assicurare e definire i confini meridionali del proprio spazio di egemonia territoriale). In secondo luogo, vi sono il dinamismo politico e l'abilità manovriera di un'ambiziosa famiglia di signori locali come i Caldonazzo (e in particolare dei suoi due maggiori e carismatici rappresentanti: Siccone II, attivo dal 1360 circa al 1408, che raccolse l'eredità dello zio Siccone I, a sua volta attivo per quasi cinquant'anni). Infine, giocano un ruolo importante i tentativi e le strategie di penetrazione degli stati territoriali padani (Padova in primo luogo, ma anche Milano, Verona e fra Tre- e Quattrocento Venezia).[89] Anche in questo caso, un'ipoteca consistente risaliva alla decisiva congiuntura della seconda metà del Duecento: nell'Alta Valsugana, direttamente soggetta al principe vescovo di Trento, avevano operato (a Levico e Pergine) funzionari tirolesi per conto di Mainardo II. Ma il vero problema politico riguardava la media e bassa valle, ove l'inconsistenza politica del vescovo di Feltre, signore civile ed ecclesiastico, aveva lasciato dal primo Trecento largo spazio appunto all'affermazione di Siccone I da Caldonazzo e di altre famiglie locali, nonché ai da Carrara di Padova.

Al tempo di Siccone II, che pure non aveva trascurato i rapporti coi brandeburghesi,[90] la situazione apparve inizialmente – tra il 1363 e il 1365 – assai promettente per gli Asburgo, grazie all'alleanza con i Visconti (sancita anche dal matrimonio fra Leo-

[88] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, p. 285.

[89] Per quanto segue si veda soprattutto Brandstätter, *Federico d'Asburgo*, con ampia bibliografia. Per le vicende dei Caldonazzo nel Trecento si veda anche Collodo, *Stirpi signorili*, schizzo genealogico alle pp. 341-342.

[90] Hörmann, *Das Spezialkanzleibuch*, pp. 85, 97.

poldo e Verde Visconti), alla concessione da parte di Carlo IV dei diritti signorili su Feltre, al giuramento di fedeltà loro prestato dal signore di Ivano, Grigno e Tesino. L'inopinata morte di Rodolfo IV e la crisi dinastica che ne seguì permise tuttavia a Francesco il Vecchio da Carrara di mantenere il governo di Feltre, e dunque una certa supremazia sulla media e bassa Valsugana; ma lasciò spazio anche a Siccone II da Caldonazzo, che nel 1371 è «dominus Caldonatii, Tesobi, Telvane et Sancti Petri». Furono le vicende della politica veneta, cioè la guerra del 1372-73 con Venezia, risoltasi negativamente per Padova, a modificare la situazione, inducendo il signore di Padova a cedere non solo Feltre e Belluno, ma anche una sorta di 'patrimonio immateriale', cioè i diritti e l'autorità morale dei quali egli godeva sulla nobiltà valsuganotta e non solo («omnia iura que habuimus in nobiles viros» Siccone II, Biagio da Tesobo, Corrado Stuck signore di Andraz ecc.). La rilevanza accordata, in un atto pubblico, a questa dimensione lascia intendere il 'peso' che l'autorità signorile ancora aveva sulla società rurale della montagna prealpina. La nuova crisi dinastico-politica asburgica, seguita alla morte di Leopoldo III nella battaglia di Sempach (1386), lasciò però nuovamente il campo alle forze locali e alle signorie padane: nelle complesse e confuse vicende di quegli anni, per un biennio (1388-1390) la Valsugana fu persino soggetta a Gian Galeazzo Visconti, allora signore di Feltre e Padova (e dell'intero Veneto). Nel concreto, in quegli anni non venne mai meno l'egemonia sostanziale di Siccone II, che con grande abilità manovriera volta a volta giurò fedeltà al vescovo di Trento, agli Asburgo, ai Visconti, per allearsi infine con Venezia. Tra il 1405 e il 1408, nella congiuntura delicatissima nella quale dovette gestire il primo assestamento della dominazione in Terraferma (conseguita – in modo quasi casuale e certamente non programmato – fra 1404 e 1406) e la contemporanea crisi trentina (era in atto la rivolta belenzaniana), la repubblica arrivò molto vicina a una stabilizzazione del proprio dominio anche in Valsugana, grazie agli accordi stipulati con Siccone II di Caldonazzo e i fratelli Antonio e Castruccio di Castelnuovo-Ivano, suoi «servitores, amici, adherentes et recomendati».[91] Fu una 'svolta mancata', un bivio importante che

[91] Per una puntuale ricostruzione degli eventi si veda Brandstätter, *Federico d'Asburgo.*

avrebbe potuto condurre in altra direzione la storia politica dell'intera regione.

Peraltro, lo stesso assoggettamento della valle a Federico Tascavuota (1412), sancito dall'investitura del vescovo di Feltre (1413), sovente letto dalla storiografia tirolese come un punto d'arrivo, andrà inteso come un momento significativo, ma pur sempre un momento del lungo processo che portò nel corso del Quattrocento attraverso l'accorta gestione delle signorie superstiti (a Pergine, nel Primiero affidato ai Welsberg e altrove) e la collocazione di officiali e capitani (come a Castel Telvana e Castel Ivano) all'assestamento di questo territorio ai confini meridionali dello spazio politico asburgico – anello importante della cintura giurisdizionale posta «ai confini d'Italia».

c. *Margini di crescita per il comune di Trento*

È ben noto che la prima menzione delle magistrature comunali trentine risale ben addietro nel tempo, ai «sindici et procuratores» dei primi decenni del Duecento, occasionalmente eletti per la gestione dei beni e degli interessi comuni; è il momento del «comune mancato», come giustamente è stato definito.[92] Ovviamente, tracce deboli ma persistenti dell'esistenza di istituzioni cittadine si ritrovano, costantemente, lungo tutto il Duecento. Ad esempio, durante la dominazione di Sodegerio di Tito e l'egemonia di Mainardo II non mancarono forme di coinvolgimento del *consilium* cittadino nell'esercizio del potere; e si era formato inoltre, nella seconda metà del Duecento, il collegio dei giudici.[93] Il «sigillum civium» col celebre motto «Montes argentum mihi dant nomenque Tridentum» era del resto già in uso.[94] Ma solo a partire dai primi decenni del Trecento è possibile seguire il progressivo ampliamento delle prerogative dei *sindici* del comune e l'elaborazione di una normativa statutaria via via più abbondante, pur se incerta e frammentaria; e la sopravvivenza stessa di una documentazione sempre meno occasionale è indizio di un'autocoscienza che cresce. Allo scopo di va-

[92] Si veda Castagnetti, *Crisi, restaurazione e secolarizzazione*, p. 178.

[93] Varanini, *«Collegium iudicum et sapientum»*, pp. 301-310.

[94] Riprendo la definizione dell'agiografo domenicano duecentesco Bartolomeo da Trento: Gobbi, *Storia e geografia*, p. 143.

lutare in modo equilibrato il consolidamento istituzionale del comune di Trento nel corso del secolo, è dunque importante recuperare l'idea di uno sviluppo pieno di incertezze e di retromarce, ma costante nel tempo. Come è stato giustamente osservato in un'importante ricerca recente, la tradizione erudita otto-novecentesca (italiana e tedesca) ha invece in certo senso 'monumentalizzato' i principali testi normativi trecenteschi sopravvissuti,[95] considerandoli come prodotti isolati e in qualche modo autonomi piuttosto che come erratiche testimonianze e tappe di un processo. In una prospettiva analoga va collocato l'episodio sopra menzionato della creazione, nel 1339, della magistratura di dodici deputati «ad utilia» affiancati da due giudici. Sembra che questo esperimento – dovuto a un vicario vescovile competente ed esperto e sollecitato forse da impellenti congiunture – non abbia avuto immediata fortuna e dunque continuità: per quanto siano rimasti, proprio da quell'esperimento, appunto i nuovi statuti dei *sindici*. I tempi evidentemente non erano ancora maturi perché procedure e magistrature si consolidassero definitivamente.

Al di là di questo episodio, comunque lo si debba interpretare, è bene osservare – prima di passare al piano istituzionale – che nel corso del Trecento e in particolare nella seconda metà del secolo sono comunque percepibili i segni del dinamismo sociale (e dell'incipiente sviluppo economico) che animava la società urbana. Questo dinamismo non poteva non preludere a un consolidamento delle istituzioni civiche: con omogeneità, ma anche scarti notevoli rispetto ad altre città pure inserite in un principato ecclesiastico, come Udine. Può essere significativo registrarne i segnali attraverso una fonte strutturalmente conservatrice e inadatta a recepirli, come i registri feudali di Alberto di Ortenburg, a partire dunque dagli anni Sessanta.[96]

---

[95] Welber, *Norme sindicali trentine*, p. LXXXIII.

[96] Le considerazioni che seguono si basano su uno spoglio sistematico del *Codex Clesianus. Regesta*, pp. 81-196 (II, «Albertus de Ortenburg ep. Trid. 1363-1390»), pp. 197-245 (III, «Eiusdem Alberti ep. investiturae seu locationes perpetuae 1380-88»), pp. 247-372 (IV, «Georgius de Liechtenstein ep. Trid.», in parte relativo agli anni successivi al 1407, *terminus ad quem* di questa ricerca). Nel dettaglio, si veda ad esempio pp. 157, 201, 203, 218, 220, 221, 300-301, 306-307, 321 per i vari *stazonerii*, *aurifices*, *mercatores* menzionati.

Non si deve pensare naturalmente che nel Duecento e nella prima metà del Trecento esistessero nell'*élite* urbana compartimenti stagni, distinzioni nette, barriere insormontabili rispetto all'*entourage* vescovile. Le ricerche di Marco Bettotti hanno mostrato anzi la consistenza e l'importanza dell'aristocrazia cittadina legata al controllo dei commerci e alla pur modesta attività produttiva. Essa è già da lungo tempo parte integrante dell'*establishment* sia attraverso le investiture decimali, sia attraverso il controllo del sistema daziario e fiscale: in questo senso anzi la documentazione feudale rogata da un gruppo abbastanza circoscritto di notai episcopali, che sono a loro volta parte integrante di questo ceto – testimoni e attori a un tempo – si presenta come una conferma del passato. Tuttavia, sfogliando le lunghe liste di investiti e di testimoni dei registri dell'Ortenburg si percepisce di quando in quando un'aria nuova. Qualche decennio prima, per esempio, sarebbe stata impensabile la presenza nel palazzo vescovile (ove in genere vengono rogati i documenti) di tanti *stationerii*, la maggior parte dei quali immigrati, ma in non pochi casi anche originari del territorio trentino. Tra i primi, *habitatores Tridenti*, troviamo fiorentini («Bartholomeus quondam Cambii de Florentia civis Tridenti»), veronesi (i da Quinto «nunc commorantes in villa Cavalesii», un Sagramoso «habitator nunc Tridenti», l'orefice «magister Falanus» che si imparenta con gli Schrattemperger), qualche commerciante tedesco («Prevedus cramerius de Alemania»); ma anche milanesi («Antonius stazonerius de Mediolano») e padovani («Iacobus stazonerius f.q. Iacobi apothecarii de Padua habitator Tridenti», e ancora Romano da Padova, Antonio del fu Ugo da Padova): come dire (per quanto gli indizi siano modesti) che gli affari seguono la politica, visto che proprio i Visconti e i da Carrara sono fra i principali nuovi protagonisti esterni della politica trentina. Fra i trentini, si possono ricordare «Ioannes quondam Buratini stazonerii de Buratinis de Tridento» (di una famiglia che era al vertice del comune cittadino già nel 1339),[97] «Antonius notarius quondam Pauli Pevrada stationerius»). Tutti questi nomi ricorrono più volte: quote della rendita vescovile variamente circolano, per questioni ereditarie o a seguito di refute e reinvestiture. Si può aggiungere poi che probabilmente un'indagine più sistematica volta ad accertare indizi della ritualità

[97] Si veda sopra, testo corrispondente a nota 42.

civica darebbe qualche risultato persino nei *libri feudorum*: nel 1387 è attestata «in platea comunis» una «lozia ubi ius per sindacos nostros comunis Tridenti redditur».[98]

Quando nel 1407-1409 emerse – con la 'rivoluzione' trentina guidata appunto da un autorevole esponente dell'aristocrazia urbana come Rodolfo Belenzani – un progetto politico imperniato sulla città e sulle prerogative dei *cives*, esso è dunque anche il risultato delle trasformazioni sociali che gli indizi or ora menzionati evocano.[99] Sotto la pressione della piazza, il vescovo Georg Liechtenstein accordò nel febbraio 1407 il riconoscimento di «statuta, edicta, privilegia, decreta, ordinamenta, reformationes, provisiones et antique consuetudines et usancie» della città di Trento. L'ampia gamma terminologica svela di per sé, in certa misura, la complessità e la non linearità del percorso che le istituzioni comunali trentine avevano seguito nei decenni precedenti (e con esse i testi nei quali le pratiche di autogoverno da esse adottate s'erano rispecchiate). Per ricostruire questo percorso, occorre decodificare e de-costruire stratigraficamente i principali *dossiers* di statuti, riformagioni, provvisioni oggi conservati nell'Archivio del magistrato consolare di Trento. Si tratta di *dossiers* messi insieme nei decenni tra il 1370 e il 1400: decenni cruciali sotto questo profilo, immediato antecedente dunque della rivolta del 1407.

Il ruolo dei *sindici* è ovviamente strategico, in questa dinamica. Dopo l'approvazione delle norme del 1339, la stratificazione e la raccolta di norme riferite alle competenze sindicali continuò, procedendo – presumibilmente – a strappi, senza una precisa programmazione: ogni tanto (forse verso la metà del secolo, dopo i tormentatissimi anni Quaranta; certamente, come si vedrà, negli anni Sessanta e Settanta) si raccolsero e si selezionarono i provvedimenti presi.[100] La produzione di queste norme rinvia di per sé a una pratica di statuizione, la delimitazione della quale – in un contesto istituzionale come quello trentino privo di una elaborazione concettua-

[98] *Codex Clesianus. Regesta*, p. 233.

[99] Si veda Brandstätter, *Vescovi, città e signori*, pp. 53 ss., e Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento*.

[100] È ora possibile ricostruire le tappe principali di questo processo sulla base della ricca documentazione raccolta e analizzata da Welber, *Norme sindicali trentine*, specie pp. LXXXII-LXXXIII e CXXII ss., sulla quale sono ampiamente basate le considerazioni che seguono.

le di ascendenza comunale – si presenta controversa e difficile. Poté farsi sentire, in queste deliberazioni, la volontà politica del vescovo. Ma i protagonisti di queste pratiche di autodeterminazione e di progressiva elaborazione normativa sono senza dubbio gli organismi collegiali che, con molte incertezze terminologiche, compaiono nelle fonti, soprattutto nell'ultimo quarto del secolo. A parte i riferimenti al «(plenum et generale) comune conscilium», che si identifica con la «universitas comunis», per quello che riguarda l'organismo collegiale ristretto sembra importante la ricorrente menzione (in locuzioni svariate dal 1358) dei *sapientes*. Talvolta essi sono detti «sapientes decuriones», ma anche «sapientes civitatis» (nell'espressione «consensu et conscilio infrascriptorum sapientum civitatis»); talvolta sono «electi per dominum vicarium» – e dunque per volontà politica del potere vescovile –, talaltra più esplicitamente connotati in senso rappresentativo. Inoltre essi (che in un caso compaiono in numero di otto) sono talvolta affiancati da «quamplures alii cives», il che richiama l'abbinamento fra *sapientes* (o *deputati*) *ad utilia* e *adiuncti* ampiamente attestato in altre città nel corso del Trecento. Né mancano cenni a procedure piuttosto precise per la discussione e per la deliberazione.[101] È evidente insomma che questi organismi collegiali dal profilo istituzionale un po' incerto adempiono a quelle stesse funzioni, cui erano stati chiamati nel 1339-1340 i dodici «boni viri cives Tridenti».

In sostanza, attorno a materie amministrative di indubbia e crescente consistenza (dazi, fisco, commercio del vino, strutture urbane come il ponte sull'Adige) sembra elaborarsi, soprattutto nell'ultimo quarto del secolo, uno «stillum civitatis Tridenti», come in qualche caso le fonti lo definiscono. Né la materia fiscale è esclusa dalle crescenti competenze del comune. Nel 1376, trattandosi di ricostruire il ponte sull'Adige (periodicamente danneggiato dagli urti del legname fluitato), i rappresentanti della «comunitas Tridenti» tentarono di imporre al capitolo della cattedrale la partecipazione alle spese. Anche in questo caso, il comune trentino s'incamminava con grande ritardo su una strada – quella della tassazione dei patrimoni ecclesiastici da parte dell'istituzione cittadina – che le città dell'Italia centro-settentrionale avevano percorso da più di un secolo e mezzo. A seguito di un arbitrato del vescovo, il capitolo

[101] Welber, *Norme sindicali trentine*, pp. CXXII-CXXV.

erogò una somma non trascurabile, ma fece salvo (pur con l'ovvia opposizione del comune) il principio della non tassabilità, asserendo che si trattava di un versamento a titolo grazioso («ex curialitate bonitate et dono»).[102] Ma alcuni decenni più tardi – nel 1403 – è di estremo interesse osservare che le «collecte imposite seu imponende per provisores, sapientes atque decuriones civitatis nostre Tridenti» possono riguardare circostanze significativamente molto varie, che coprono in buona sostanza l'intera gamma dell'interesse pubblico:

> occasione alicuius edificii constructionis vel destructionis, reformationis sive ornamenti vel plathee aptande seu murorum vel viarum pontium vel domorum, aut cuiuscumque alterius rei concernentis comunitatem dicte civitatis tam publice quam private.[103]

Un progressivo consolidamento del comune cittadino appare insomma evidente, nella seconda metà del Trecento. Allo stato delle ricerche, nonostante gli spunti presenti in importanti indagini recenti, in genere imperniate sul pieno Quattrocento,[104] è purtroppo difficile ricostruire il *background* culturale e sociale di questo processo. Sopra si è accennato a qualche modesto indizio che i *libri feudorum* di Alberto di Ortenburg lasciano trapelare. Ma per definire i contorni di questo 'patriziato in formazione', o per meglio dire 'in incubazione', occorrerebbe anzitutto una ricerca prosopografica di ampio respiro, che analizzi la documentazione tardotrecentesca e abbia come punto d'arrivo le lunghe liste di officiali pubblici che a partire dal 1415 l'Archivio del comune di Trento ci conserva: lunghe liste, nelle quali ovviamente ha un posto d'onore la magistratura consolare, la grande novità quattrocentesca, la vera spina dorsale del nuovo assetto istituzionale del comune trentino.[105]

Ci limiteremo pertanto a un solo spunto ulteriore, e precisamente al fatto che si viene via via consolidando in questa congiuntura il

---

[102] Si veda Ricci, *Aspetti della società*, n. 93.

[103] Curzel, *I canonici e il Capitolo*, p. 179.

[104] Brandstätter, *Vescovi, città e signori*, p. 209; Luzzi, *Stranieri in città*, pp. 23 ss., 267 ss., 297 ss. Si veda però anche Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002, pp. 426 ss., 775 ss. e *passim*.

[105] Si veda Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento*, con il rinvio alle ricerche di Valenti, *Il «Liber electionum»*.

collegio professionale dei notai e giudici trentini, che giocherà poi un ruolo di un certo rilievo anche negli eventi rivoluzionari del primo Quattrocento. Al riguardo, un indizio modesto ma non insignificante è costituito dalla relativa frequenza, nel Trecento, di studenti trentini presso l'Università di Padova, con una particolare concentrazione proprio negli ultimi decenni del secolo. In verità alcune personalità di un certo prestigio attive a Padova dimenticano la loro origine trentina, si sradicano e fanno carriera nella città carrarese e nel Veneto: così è per il giudice Antonio *de Sartoriis*, vicario podestarile a Padova e Verona negli anni Ottanta e Novanta, o come Nicola Tanucci da Levico, addottoratosi nel 1391 e poi docente. La grande maggioranza dei trentini (una ventina di unità dal 1370 a fine secolo; non tutti di origine cittadina) è comunque costituita da studenti di diritto civile o di *ars notarie*.[106] In direzione inversa, non sorprende che proprio da Padova, o comunque dal Veneto orientale (da Belluno e Feltre in particolare) provengano in diversi casi, lungo questi decenni, i vicari *in temporalibus* trentini. Può essere ricordato fra questi, ad esempio, Giovanni Ludovico Lambertazzi, che a Padova fu in intrinsichezza con alcuni dei personaggi sopra citati e che fu vicario a Trento fra il 1397 e il 1399. È una figura di notevolissimo rilievo della cultura e della politica padovana dell'epoca: basti pensare che pochi anni prima era stato chiamato a dire l'orazione funebre ufficiale in occasione della sepoltura di Francesco il Vecchio da Carrara. Un filo importante lega dunque cultura giuridico-padovana e società cittadina trentina: non per caso pochi anni dopo un grande giurista come Francesco Zabarella avrebbe riflettuto con impegno sulle vicende della rivolta belenzaniana.[107]

[106] Gloria, *Monumenti*, *ad indicem*; Segarizzi, *Professori e scolari trentini*.

[107] Girgensohn, *La città di Trento*, pp. 745 ss., e Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento.*

18. Profilo di una vassallità episcopale alpina: il vescovato di Trento dal XII alla fine del XIV secolo

(coautore: Marco Bettotti)

L'assetto territoriale delle Alpi orientali è imperniato, nel medioevo, su una tipologia istituzionale relativamente originale, pur se tutt'altro che priva di riscontri in altri ambiti geografici (ad esempio nel regno tedesco):[1] il principato ecclesiastico, in più casi collocato a cavallo dello spartiacque alpino e in zone interetniche, ove convivono – soggetti a una medesima autorità – popolazioni di tradizione latina, tedesca, slava. Nell'assetto sociale ed economico dell'arcivescovato di Salisburgo, del patriarcato di Aquileia, dei principati vescovili di Bressanone, Coira e Trento – tutte formazioni politico-territoriali assestatesi nei secoli centrali del medioevo, e soprattutto in connessione con la 'politica di passo' degli imperatori tedeschi dei secoli XI e XII – non mancano elementi strutturali comuni:[2] debolezza dell'impianto urbano, lentezza delle trasformazioni economiche (almeno fino all'apertura delle Alpi al traffico e alla valorizzazione delle risorse tipicamente alpine, come il legname e soprattutto le miniere) e conseguente conservatorismo degli assetti sociali. In un contesto comparativo, l'esame pur rapido delle caratteristiche di fondo del sistema di relazioni feudo-vassallatiche che si viene definendo in una di queste formazioni politico-territoriali – con il grave ritardo della produzione documentaria e con la conseguente difficoltà di analizzare le origini del fenomeno, ma nel contempo con la capacità di durare, duttilmente trasformandosi, del sistema medesimo – può dunque avere un significato che va al di là del singolo *case study*.

---

[1] Per un quadro d'insieme si veda Cammarosano, *L'organizzazione dei poteri*, pp. 71-80.

[2] Sui principati ecclesiastici delle Alpi orientali si rimanda qui ai contributi contenuti in *I poteri temporali dei vescovi*. Per le zone soggette al patriarca di Aquileia si veda Cammarosano, De Vitt, Degrassi, *Storia della società friulana. Il medioevo*.

1. *Le difficoltà di un discorso sulle origini del feudo nell'area trentina: lo stato delle fonti*

Divenuto vescovo di Trento nel 1363, il conte carinziano Alberto di Ortenburg affidò al suo *Lehnregister* la puntuale conservazione delle investiture feudali concesse nel corso del suo lungo episcopato. È, come si vedrà meglio in seguito, il segno di un impiego consapevole del contratto feudo-vassallatico come strumento di governo; ed è, dal punto di vista documentario, l'avvio di una pressoché costante attività di registrazione che avrebbe trovato nei primi decenni del Cinquecento un ideale coronamento. Fu nel 1536 infatti che il vescovo Bernardo Cles ordinò la copiatura dei precedenti *Libri Feudali* nel cosiddetto *Codice clesiano*: 11 volumi membranacei di ottima fattura dal punto di vista codicologico, ma sovente poco fedeli agli originali.

Nel panorama documentario trentino, la relativa abbondanza di fonti 'feudali' tardomedievali contrasta drammaticamente con la situazione non solo dell'alto ma anche del pieno medioevo. L'individuazione del periodo in cui si affermò nel contesto trentino un sistema di relazioni feudo-vassallatiche è resa problematica proprio dalla carenza di fonti documentarie nel periodo precedente la metà del secolo XII. Tale carenza va ricondotta alla tardiva affermazione di solide istituzioni autoctone: fu infatti soltanto dopo la concessione dei diritti comitali al vescovo di Trento nel 1027 che, molto lentamente, l'episcopio e il capitolo della cattedrale si affermarono come centri di produzione documentaria; né va dimenticata la totale assenza nel medioevo trentino di insediamenti monastici, altrove in Italia (e non solo in Italia) grandi protagonisti della produzione e conservazione documentaria prima del secolo XII.[3]

A partire dai governi dei vescovi di Trento Altemanno (1124-1149) e Adelpreto (1156-1172) dunque, quando appunto la documentazione si fa meno avara, le istituzioni feudali emergono già formate e mature, senza che sia possibile definirne le dinamiche di sviluppo, se non per forza di ipotesi sulla base degli esiti finali di tale processo alla metà del secolo XII.[4] Appaiono solo verosimili,

[3] Per un panorama della documentazione trentina fra alto e pieno medioevo si veda Varanini, *Le fonti per la storia locale*, pp. 30-32.

[4] Cusin, *I primi due secoli*, pp. 30 ss.

ma in nessun modo documentabili con sicurezza, le rapide considerazioni d'insieme – basate su generalizzazioni di larga massima – che sono talvolta comparse in autorevoli sintesi, a proposito della precocità della diffusione e del consolidamento di rapporti feudo-vassallatici nel principato vescovile di Trento.[5] Nella vicina area brissinese, pure più ricca di fonti,[6] la comparsa di rapporti vassallatici si può far risalire agli ultimissimi anni del secolo X, e, con maggiore frequenza, agli anni Venti del secolo XI, parallelamente a quanto accade nell'area germanica occidentale.[7] Come a Bressanone, anche nell'arcivescovato di Salisburgo l'apparizione di *milites*, cioè di liberi vassalli, risale alla prima metà del secolo XI,[8] e in entrambi i principati tale fenomeno si intreccia significativamente con l'emergere dei ministeriali all'interno della *familia* vescovile. Per quel che riguarda il principato vescovile di Trento, un famoso falso, la cosiddetta *Lettera di san Vigilio*,[9] risalente al tempo del vescovo Udalrico II (1022-1055), potrebbe riportare al medesimo periodo l'affermazione di strutture feudali: riproducendo infatti il documento con cui il vescovo Odascalco alla metà del secolo IX assegnava a Reginaldo di Fornace le decime della pieve di Caldaro, gli estensori della *Lettera* inserirono il termine *pheudum*, tipico del loro tempo ma certamente estraneo alla concessione originale.[10]

Il processo di riorganizzazione del territorio che viene appunto avviato nella seconda metà del secolo XII utilizza la concessione feudale come strumento di conferimento dei castelli e quindi di controllo sulla vassallità. Al culmine di tale processo sta il vescovato di Federico Wanga (1207-1218), che segna un periodo di restaurazione politica, economica e amministrativa e che vede nella stesura del *Codex Wangianus*, il cartulario che raccoglie i diritti della sede episcopale, il suo momento più alto e il luogo in cui il

[5] Si veda ad esempio Mitteis, *Lehnrecht und Staatsgewalt*, p. 433 (citato da Bellabarba, *«Jus feudale tridentinum»*, p. 149).

[6] Non vi è per il Trentino nulla di paragonabile ai *Libri traditionum* (inizio X-inizio XIV secolo) del vescovato di Bressanone su cui si basa l'eloquente ricostruzione di Albertoni, *Le terre del vescovo*, pp. 60-84.

[7] Albertoni, *Le terre del vescovo*, pp. 233-237; Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, pp. 119, 123.

[8] Freed, *Nobles, Ministerials, and Knights*, pp. 581-584.

[9] Vescovo di Trento nel IV secolo.

[10] Albertoni, *Le terre del vescovo*, pp. 112-113.

contratto feudale si afferma come strumento di governo a tutti i livelli della società. È questa fase, e la trasformazione successiva, che sarà rapidamente documentata in queste note.

2. *Tra XI e XIII secolo: la costruzione del 'sistema feudale'*

La condizione delle fonti dunque non permette di delineare l'evoluzione istituzionale che segue la concessione imperiale del 1027, ma è evidente che a metà del secolo XII i processi di potenziamento della presenza pubblicistica e patrimoniale dei vescovi, che si possono almeno in parte definire per il vicino e 'parallelo' episcopato di Bressanone, sono già avvenuti. L'inglobamento della proprietà fondiaria laica entro quella ecclesiastica avvenuto fra VIII e IX secolo consolidò il potere dei vescovi brissinesi – e anche trentini, almeno per quel che si può dedurre dalla frammentaria documentazione relativa alla valle dell'Adige e alla conca di Bolzano – sul territorio. Alla base stava un tipo di organizzazione agraria basata perlopiù su piccole aziende e appezzamenti sparsi, acquisiti attraverso un accumulo mirato di singole unità produttive destinate a una gestione indiretta.[11] Nel secolo XI su questa base fondiaria si inserì il progetto di costruzione di una signoria territoriale, le cui avvisaglie andrebbero ricercate nella comparsa di nuove figure – ministeriali, censuali, coloni e rustici – cui a diversi gradi si demandava la cura di un complesso di nuclei fondiari, spesso fortificati, avviati a essere omogeneizzati dalla «soggezione di tutti, liberi o servi, a un unico *dominus*, il vescovo».[12] A quel punto, inseriti dentro un quadro di fedeltà imperiale soggetto soltanto ad alcune oscillazioni,[13] che garantì loro la concessione regia, i vescovi tren-

[11] Albertoni, *Le terre del vescovo*, pp. 103-114.

[12] Albertoni, *Le terre del vescovo*, pp. 253-268.

[13] Per le connessioni tra i diplomi del 1027 e la fedeltà dei vescovi della parte veneta della provincia aquileiese al partito imperiale durante e dopo la sollevazione di Arduino d'Ivrea e per i loro rapporti con i vescovi dell'area germanica sotto Enrico II e Corrado II, si veda Rogger, *Testimonia*, pp. 19-21 (per un parallelo con una diocesi prealpina, quella di Treviso, appartenente a un ambito territoriale segnato dalla presenza di vescovi, si veda anche Rando, *Il particolarismo*, pp. 25-31); per le esitazioni del vescovo di Trento durante la prima Lega lombarda si veda Castagnetti, *Le comunità della regione gardense*, p. 62.

tini – e anche quelli di Bressanone, seppure in una posizione politica più complessa, almeno in corrispondenza della lotta fra Enrico IV e Gregorio VII[14] – da un lato sfruttarono la natura pubblica della loro giurisdizione frenando la costruzione di castelli e quindi la formazione di concorrenti signorie locali,[15] dall'altro si valsero proprio della loro posizione di signori territoriali per soggiogare una aristocrazia e una proprietà laica debole o assente e venire a patti con gli organismi comunitari. Ed è in questa fase che si avvalsero dei rapporti feudo-vassallatici.

Come detto, nell'ambito trentino del secolo XII di questo processo si vedono soltanto gli esiti finali.[16] Nella seconda metà del secolo la giurisdizione del vescovo di Trento si accinge a completare la sua evoluzione verso una configurazione locale di signoria rurale,[17] giocata appunto su un doppio registro: il possesso fondiario e la titolarità giurisdizionale. I segni dell'avvenuta trasformazione sono nell'organizzazione fondiaria: una grande proprietà soprattutto ecclesiastica smembrata in poderi dati ad affittuari coltivatori e non coltivatori e gestita mediante una contrattualistica agraria in cui il collegamento tra proprietà eminente e lavoro contadino «non è diretto, dal momento che tra le due realtà si colloca spesso il tramite di una contrattualistica intermedia, di cui sono destinatari gli esponenti di una nobiltà minore di origine ministeriale, che controllava le gestioni locali sulla base di documenti di investitura, che procuravano alla proprietà eminente tutta una serie di fastidiose preoccupazioni, determinate dalla stessa natura della contrattualistica agraria alto e pieno medievale»;[18] nell'acquisizione di nevralgici allodi come nel caso dei signori di Egna e di Bozone di Stenico. A una gestione delegata dell'autorità pubblica che aveva coinvolto e 'creato' nel corso del secolo XI le stirpi comitali di

[14] Albertoni, *Le terre del vescovo*, pp. 215-225.

[15] In questo Castagnetti, *Le comunità della regione gardense*, pp. 78-79, vede un parallelo con la *Romania* soggetta all'arcivescovo di Ravenna.

[16] Si veda la ricostruzione di Andreolli, *Proprietà fondiaria*, pp. 189-200, dove però il contraltare della grande proprietà signorile – che è solo ecclesiastica – è «l'orgogliosa tradizione di libertà delle nostre comunità montanare e valligiane».

[17] Castagnetti, *Le comunità della regione gardense*, p. 80; Castagnetti, *Il potere sui contadini*, p. 240, che riprende la monografia *Le comunità rurali*. Tale configurazione si può estendere a maggior ragione anche all'episcopato feltrino (si veda Pistoia, *La valle di Primiero*, p. 21).

[18] Andreolli, *Gestione della proprietà fondiaria*, p. 237.

Appiano, Greifenstein, Tirolo e Flavon radicandole in un definito ambito territoriale,[19] seguì una gestione della regione sottoposta alla signoria vescovile basata sull'«estensione sistematica della feudalità», in modo da «rendere più efficiente l'azione di governo dei vescovi e [...] ridurre quanto più possibile le isole di potere ancora esistenti entro l'ambito del principato»:[20] un'operazione ovviamente non indolore di cui il vescovo Adelpreto, trucidato da Aldrighetto di Castelbarco nel 1172, fece le spese.

Tenuto in debito conto l'effetto deformante che può essere causato dalle carenze della documentazione, in questa fase di affermazione del potere vescovile sul territorio si può dunque ipotizzare che «a differenza di quanto era avvenuto nell'Italia settentrionale di tradizione longobardo-franca, ove il fenomeno dell'incastellamento aveva accompagnato e offerto le basi all'evoluzione verso forme signorili delle strutture politiche e sociali del contado in un periodo anteriore [...] nel Trentino, proprio perché l'autorità pubblica fu più a lungo mantenuta dal vescovo-conte»,[21] l'incastellamento si svolse appunto per iniziativa del signore ecclesiastico – *dominus* quindi di una costruzione politico-territoriale signorile ma tendenzialmente pubblica. Tale fenomeno avvenne nell'ambito di un processo generale «che può offrire – e a volte offre – un supporto ulteriore alle autonomie locali, ma che di lì a poco sarà piegato ed utilizzato soprattutto per l'affermazione di strutture signorili»; dal che si deduce «il ritardo con cui la diffusione dei castelli e la formazione delle signorie rurali divengono fenomeni generalizzati».[22]

Pur accogliendo dunque questa ipotesi di un «ritardo» nello svolgimento istituzionale del principato, va detto che il dispiegamento del regime feudale come «normale elemento costitutivo» dello 'stato'[23] avvenne sostanzialmente senza scosse fino al periodo di governo del vescovo Wanga, che di tale processo fu appunto uno dei principali fautori.

---

[19] Sulla funzione delegata dei conti nel principato trentino («conti vassalli, viceconti del vescovo») si veda Rogger, *I principati ecclesiastici*, pp. 197-199; sui meccanismi di radicamento Cagol, *Circoscrizioni pubbliche*, pp. 249 ss.

[20] Rogger, *I principati ecclesiastici*, p. 206.

[21] Sergi, *I confini del potere*, p. 271.

[22] Castagnetti, *Le comunità della regione gardense*, pp. 80-81.

[23] Chittolini, *Signorie rurali*, pp. 645-646.

3. *Tra XII e XIII secolo: la curia dei vassalli vescovili*

Nella documentazione trentina la *curia vassallorum* episcopale è presente a partire dagli anni Quaranta del secolo XII, e precisamente dal 1144 quando il vescovo Altemanno decise a favore della comunità di Arco una contesa con la comunità di Riva del Garda per questioni confinarie:[24] il formulario denota in questo caso le funzioni consultive svolte dalla *curia Tridenti* nella definizione della causa. Tale istituto, che ebbe un ruolo determinante nel processo di aggregazione della nobiltà trentina, accompagna dunque sin dall'inizio la generalizzazione del sistema feudale. D'Arsio, da Madruzzo, da Stenico, da Mezzo, da Livo, da Gardumo, da Zuclo, da Castelnuovo, da Telve, da Borgonuovo, da Porta, da Cagnò, da Firmian, da Egna, da Seiano e da Flavon, per citare solo alcune famiglie dell'aristocrazia trentina, compaiono ripetutamente in seno alla *curia* tra il 1144 appunto e quella che fu probabilmente l'ultima assemblea dei vassalli, tenutasi nel novembre del 1236 davanti al podestà imperiale Wiboto per decidere la lite tra il vescovo Aldrighetto e Nicolò di Stenico.[25]

Per comprendere quale tipo di composizione tale assemblea assunse, può essere utile confrontare la lista dei ribelli antivescovili graziati nel 1210, a seguito della loro professione di obbedienza, con quella dei membri della *curia* cui il vescovo Wanga affidò la definizione delle modalità di giudizio:[26] la *societas* dei fuorusciti, che nel 1208 si era macchiata di varie violenze e razzie, era costituita da un gruppo che raccoglieva soprattutto gli esponenti di certa nobiltà «di tradizione cittadina» legata al mondo degli affari o allo sfruttamento minerario. Al gruppo di giudici feudali incaricati di decidere la sorte dei ribelli appartenevano d'altronde sia esponenti della nobiltà incastellata sia personaggi provenienti proprio da quella 'aristocrazia' degli affari donde venivano alcuni dei rivoltosi

[24] *Tiroler Urkundenbuch*, I/1, n. 217 (Appendice documentaria, n. 1).

[25] *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen*, I, n. 518. Nel 1236, come si vedrà in seguito, l'imperatore Federico II sospese i poteri temporali dei vescovi di Trento ponendo a capo del principato propri plenipotenziari.

[26] *Codex Wangianus* 1852, n. 85; *Tiroler Urkundenbuch*, I/2, n. 605.

portati in giudizio.[27] Quindi la *curia vassallorum* riconferma la funzione di 'contenitore' svolta nei confronti del ceto aristocratico, una funzione condivisa con la *macinata* vescovile che proprio fra secondo e terzo decennio del secolo XIII esaurì il compito di produrre un livellamento tra ministeriali di originaria condizione servile e vassalli liberi.[28] Nel secondo decennio del Duecento dunque «la riorganizzazione del potere vescovile venne attuata 'con criteri feudali intorno al gruppo corporativo della ministerialità vescovile'»,[29] che aveva raggiunto, almeno per il momento, una definita identità.

Oltre che alla risoluzione di vertenze giudiziarie tra il vescovo e i vassalli o tra singoli vassalli, la *curia* era preposta all'emissione di sentenze in materia di diritto feudale: è significativo il pronunciamento del luglio del 1208 quando l'assemblea riconobbe ai signori di Terlago il possesso dei diritti feudali sugli uomini di un villaggio vicino i quali, sostenuti dal vescovo Wanga, dichiaravano di essere *condicionales* dell'episcopio e come tali non infeudati ad alcuno.[30] Importanti sono poi altre disposizioni prese riguardo a questioni che concernevano il diritto feudale. Così ad esempio nel 1209 Nicolò di Egna stabilì che «homo potest de suo famulo facere quicquid velit sicuti de feudo suo et si non adtendet eius precepta quod potest eum capere per personam», seguito nel 1213 da Briano di Castelbarco che sempre davanti alla *curia* definì il destino dei beni dell'*homo de familia* che abbandona il manso senza l'autorizzazione del suo *dominus*.[31] Nel 1220 ancora Nicolò di Egna sancì che

> si aliquis vasallus vendit feodum totum vel partem alicui quod tenet ab alliquo domino sine licencia et parabulla domini per alodium, quod dominus bene potest se intromittere de illo feodo quod venditum est et illud feodum quod est venditum totum vel partem

[27] Si confronti, sebbene antecedente di due secoli, la composizione della *curia* cremonese in Menant, *Lombardia feudale*, pp. 306-309, con quella di Asti in Bordone, *Lo sviluppo delle relazioni personali*, p. 246.

[28] Mi permetto di rimandare per questi temi a Bettotti, *La nobiltà trentina* 1993-94, pp. 29-33.

[29] Curzel, *Il Capitolo della cattedrale*, pp. 58-59.

[30] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 3, n. 7 e *Tiroler Urkundenbuch*, I/2, n. 581.

[31] *Tiroler Urkundenbuch*, I/2, nn. 593, 640; Leonardelli, *Economia e territorio*, n. 97.

quantum venditum est per alodium ad dominum debeat venire et ei apertum esse debeat.[32]

Nel 1224 i vassalli stabilirono inoltre l'inalienabilità del feudo condizionale senza il consenso del *dominus*.[33] La *curia* dunque, oltre a svolgere la funzione 'sociale' di cui si è detto, mostra precise competenze amministrative che la inseriscono in un sistema di poteri ben strutturato. Dell'assesta-mento di questo sistema di poteri, fa parte anche la concessione in feudo – attribuibile al 1163 – dell'amministrazione della giustizia in ambito penale, che i principi vescovi di Trento affidano a una famiglia di giudici veronesi, i *de la Bella*; costoro detengono ininterrottamente questo feudo sino al 1225.[34]

L'affermazione di un sistema feudale nel vescovato aveva tratto vantaggio anche dal mancato sviluppo a Trento, e altrove nel principato, di forti istituzioni cittadine. In tal senso Trento si configura come un centro urbano «attenuato», o meglio come una «capitale non urbana», alla stregua di Torino o, forse con maggiori somiglianze, di Chambéry,[35] e di altre capitali del mondo tedesco.[36] Come detto all'inizio di questo contributo, il principato trentino si colloca dentro il lungo arco delle regioni alpine, aree in gran parte storiograficamente accomunate dai concetti «di carenza, di anomalia o di perifericità», in quanto «non condizionate da un potenziamento urbano» poiché sono «zone in cui non [è] una città a costituire orientamento di un sistema di relazioni per una molteplicità di insediamenti minori».[37] Una 'diversità' questa che ovviamente non deve essere letta come 'carenza' o 'incompiutezza di sviluppo' ma

[32] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 3, n. 15.

[33] *Tiroler Urkundenbuch*, I/2, n. 838; si veda anche n. 801 e Coradello, *Vassallità e rendite*, n. 38.

[34] Un'informazione puntuale anche sul caso trentino e un riferimento comparativo in Lieberich, *Zur feudalisierung*, p. 296 (citato da Bellabarba, *«Jus feudale tridentinum»*, p. 149, nota 10); Rogger, *I principati ecclesiastici*, pp. 209-210.

[35] Barbero, Castelnuovo, *Governare un ducato*, p. 476; Barbero, *Un'oligarchia urbana*, p. 9.

[36] Per raffronti con la realtà delle città austriache si veda Bellabarba, *Legislazione statutaria*, pp. 24-27.

[37] Guglielmotti, *Territori senza città*, p. 766; Chittolini, *Principe e comunità alpine* 1996 p. 144.

appunto come 'anomalia' e 'perifericità' rispetto a un modello 'lombardo' prevalente, e non rispetto a un modello «europeo».[38]

Nella porzione delle Alpi centro-orientali articolata fra i due principati di Trento e Bressanone e la contea del Tirolo, Trento era l'unica città ad aver ininterrottamente perpetuato funzioni urbane sin dall'età romana,[39] e ciò aveva indubbiamente collegato alla sua presenza lo sviluppo di un «processo di identificazione territoriale» che tuttavia mai si tradusse in azione di disciplinamento di un 'contado';[40] la mancanza di tale ruolo istituzionale non sottrasse però alla città, che era pur sempre la sede di un governo, una capacità di attrazione che si esercitò invariata nei confronti dei ceti aristocratici almeno fino ai primi decenni del Quattrocento.[41] La messa in crisi e il superamento del potere vescovile attuata altrove dallo sviluppo del comune cittadino, fu qui determinata da fattori politici esterni. Il 12 agosto del 1236 l'imperatore Federico II tolse al vescovo Aldrighetto ogni potere sui diritti temporali della Chiesa di Trento, sottoponendo il principato all'autorità di propri podestà, soggetti, dopo la morte di Federico, al controllo di Ezzelino da Romano:[42] in quello stesso anno, e la coincidenza è significativa, le fonti registrano, come detto nel precedente paragrafo, l'ultima riunione della *curia vassallorum* episcopale.

Proprio a partire dal 1236 il *consilium* cittadino sviluppa funzioni per così dire supplenti della vecchia assemblea feudale. Nel maggio di quell'anno è al consiglio della città che il podestà imperiale Wiboto presenta il decreto imperiale con cui Federico II consegna il *districtus* vescovile nelle mani del suo funzionario.[43] Dal documento si ricava per il *consilium* una composizione del tutto simile a quella della vecchia *curia.* Quasi soltanto *domini* cittadini erano invece riuniti nella seduta del consiglio che nel gennaio del 1254 investì il podestà imperiale della *domus nova* del Malconsi-

[38] Chittolini, *Premessa*, p. XIII, nota 10.

[39] Bellabarba, *Rovereto in età veneziana*, pp. 287-288.

[40] Bortolami, *Frontiere politiche*, pp. 215-217.

[41] Per una puntualizzazione sull'evoluzione istituzionale della città di Trento dalla metà del secolo XII al primo Duecento si veda Varanini, *Appunti sulle istituzioni comunali*.

[42] Le motivazioni del provvedimento sono spiegate da Riedmann, *Crisi istituzionale*, pp. 127-132.

[43] Grispini, *Note sulle imbreviature*, p. 8, nota 3.

glio, mentre nel 1277, quando il vescovo Egnone con l'ausilio di alcuni suoi consiglieri restituì ai da Pergine il *palatium* avito, il consiglio cittadino sembrò recuperare la sua composizione mista.[44] Va affermata probabilmente l'esistenza di due livelli consigliari, uno comunitario e preposto alla gestione degli affari cittadini, l'altro invece, forse dopo il decreto episcopale del 1259 con cui si avocava «ad civitatem et curiam Tridenti» l'amministrazione della giustizia nel territorio trentino, incaricato di affiancare il vescovo nello svolgimento delle sue funzioni.[45]

Tuttavia questo dualismo è sterile: da esso non nasce nulla che sia paragonabile all'esperienza comunale italiana, la 'vocazione comunitaria' di Trento è perduta. La irrisolvibile ambiguità dell'organizzazione costituzionale trentina – una doppia sovranità spartita tra vescovo e città – che questa condizione duecentesca precocemente testimonia, non si scioglie neppure con lo sviluppo di strutture comunali al principio del secolo XV. L'aristocrazia definitasi al principio del Duecento insieme con l'organizzazione feudale del principato non avrebbe infatti trovato nei decenni successivi la possibilità di consolidare la propria identità, oscillando tra i diversi referenti politici che di volta in volta seppero approfittare della crescente debolezza del potere episcopale senza però mai riuscire a scalzarlo del tutto. «La fragilità del tessuto produttivo locale e l'osmosi dei suoi abitanti con la *curia episcopalis*, [generò] un groviglio di obblighi d'ufficio e di fedeltà vassallatiche nel quale le linee dell'amministrazione cittadina e delle temporalità episcopali spesso combaciavano».[46] La sostanziale indifferenziazione tra territorio e città, tra aristocrazia del territorio e aristocrazia consolare va ricercata appunto nella permanenza dell'autorità vescovile che, pur debole, continua a dettare le proprie condizioni. Curia e masnada episcopale avevano agito come livellatori sociali e la 'mediocrità' delle istituzioni comunali del primo Quattrocento instaurò

[44] ASTn, *APV*, Sezione latina, Miscellanea I, n. 34; *Codex Wangianus* 1852, n. 206.

[45] *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen*, 2, n. 582. Sul decreto del 1259 si veda Voltelini, *Gli antichi Statuti di Trento*, p. 81; a p. 87, lo studioso tirolese conferma la corrispondenza tra le funzioni del consiglio di Trento e quelle del consiglio principesco territoriale che si trova nei territori tedeschi in quegli stessi anni; si veda anche Bellabarba, *Legislazione statutaria*, p. 23.

[46] Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 207.

una «simbiosi politica» tra il comune trentino e il vero signore cittadino che restava il vescovo.[47]

4. *Mainardo II conte di Tirolo e «l'esproprio» della vassallità trentina*

Nel giugno del 1276 Ezzelino di Egna, che, nel bene e nel male, era stato uno dei protagonisti della difficile fase ezzeliniana della storia del principato, giurò fedeltà al conte del Tirolo Mainardo II, segno della forza di attrazione che questo importante protagonista della storia delle Alpi orientali seppe esercitare anche nei confronti di una stirpe di provata fede vescovile.[48]

Al principio del 1258 la morte di Mainardo I di Tirolo-Gorizia aveva consegnato ai suoi figli Mainardo II e Alberto l'avvocazia e i feudi antichi che il loro padre aveva conseguito dall'episcopio trentino due anni prima.[49] Il periodo tra il 1259 e il 1271 vede dunque il realizzarsi di un'opera di riordino dell'*Herrschaftkomplex* che dopo la fusione tra le stirpi di Gorizia e Tirolo si estendeva dalla Venosta all'Istria.[50] In particolare la divisione patrimoniale tra i due fratelli avvenuta nel marzo del 1271 e la conseguente 'ritirata' di Mainardo II dai territori friulano-istriani permisero a quest'ultimo di concentrare la propria attenzione sulla regione tra Adige, Isarco e Inn, grazie anche alla stanchezza del vescovo di Trento Egnone, incapace ormai di opporre resistenze all'avanzata del conte.[51]

L'avvento di Mainardo II provocò un vero terremoto all'interno dei vecchi assetti della vassallità vescovile trentina. La frenetica attività di acquisizione di benefici vescovili, ottenuti dal conte per compravendita o per usurpazione, e la loro reinfeudazione sovente agli stessi concessionari ex vescovili, seguendo così le linee di un

[47] Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 208-209.

[48] *Urkunden zur Geschichte von Österreich*, pp. 179-180, n. X. Su Mainardo II (1238-1295), conte di Tirolo e Gorizia, duca di Carinzia e fondatore del Tirolo si vedano almeno i contributi pubblicati in *Il sogno di un principe*.

[49] Kögl, *La sovranità*, pp. 51-52.

[50] Riedmann, *Die Beziehungen*, p. 57; si veda anche *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*.

[51] Riedmann, *Die Beziehungen*, pp. 67, 83.

preciso disegno di 'mediatizzazione', scardina le maglie di una feudalità che i difficili anni seguiti alla morte del Wanga e al periodo ezzeliniano avevano già fortemente logorato. Sin dai primi anni Ottanta la forza del conte è tale da creare alcune situazioni di grande rilevanza dal punto di vista del comportamento feudale. Nel maggio del 1280 Rodolfo di Firmian ottiene dal vescovo Enrico la conferma dei feudi retti e antichi, ma nel prestare giuramento, «prout ius consimilis feudi postulat et requirit», preserva sia il diritto del vescovo, «quod dicit ipsum suum diensmannum [= *Dienstmann*, *ministerialis*] esse et sui episcopatus», sia del conte «siquid haberet in eundem dominum Rodulfum»; e quattro anni dopo, quando Adelpreto di Cembra, figlio del *ministerialis* vescovile Pellegrino, riceve da Mainardo l'investitura dei feudi che suo padre aveva posseduto nel vescovato, egli giura fedeltà al conte «contra omnes personas et homines», senza alcun riferimento a una dipendenza episcopale ritenuta evidentemente ormai superata.[52] L'affermazione del potere feudale di Mainardo II fu tale che nel 1293 una *curia* riunita a Bolzano e comprendente tra gli altri numerosi membri delle famiglie di Firmian e Weineck, antichi ministeriali vescovili, impose, *per laudum* di Alberto di Firmian e di Federico di Trewenstein, «quod prima die in legali seu generali iudicio [...] omnes nobiles magnates et ministeriales residentiam habentes in plebe Bolzani et plebe Chelre et similiter domini de Wanga et de Firmiano, licet non sint residentes in dictis plebibus Bozani et Chelre», siano tenuti a comparire e rendere ragione a chi la richieda loro.[53]

Nel 1289 il nuovo vescovo, il francescano Filippo Bonacolsi, succede a Enrico senza prendere di fatto possesso del vescovato. La sua ricerca di appoggi a Mantova presso suo fratello Guido, a Verona presso i della Scala in conflitto coi Tirolo, e presso i d'Arco disegna nel 1298 – Mainardo è ormai morto da tre anni – un nuovo schieramento antivescovile che riunisce Tirolo e Castel-

[52] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 57, n. 2; *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz*, 2, n. 282; TLA, Urkundenreihe 2, n. 251; *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz*, 2, n. 408.

[53] *Ausgewählte Urkunden*, n. 76, *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz*, 2, n. 807 (Appendice documentaria, n. 4).

barco.[54] La pace venne conclusa in tre fasi tra il dicembre del 1301 e il febbraio del 1303.

5. *Il potere vescovile nel Trecento: una vassallità innocua?*

Nel 1304 divenne vescovo di Trento il veneziano Bartolomeo Querini, che entrò in città nel dicembre del 1306. Nel 1307, l'anno stesso della sua morte, il vescovo avviò la compilazione del suo *Liber Feudalis*, la raccolta cioè delle investiture dal marzo al giugno di quell'anno.[55] Per quanto la definizione di *Lehenbuch* sembri oggi non del tutto appropriata,[56] il registro ha una grande importanza in quanto segna la ripresa, «dopo lunga interruzione», del «governo temporale dei vescovi»,[57] e il rientro di molte famiglie nel novero della vassallità episcopale. In realtà le investiture del *liber* ci sono documentate fortemente imbreviate, omettono spesso la descrizione del beneficio concesso e soprattutto le formule di giuramento. Anche le investiture *in mundum* esplicitamente ricavate dalle imbreviature del registro vescovile non consentono di andare oltre una certa omogeneità formulare: si tratta di conferme perlopiù di feudi antichi e retti già detenuti dagli antenati del concessionario, «seu que ad eum alias iuste devoluta sunt vel legitime spectant», seguite dal giuramento di essere *fidelis vassallus* e di conservare la persona del vescovo e difenderlo da ogni macchinazione, e dall'ordine vescovile di notificare i feudi posseduti *per publicum instrumentum* entro 30 giorni.[58] Raramente però è rimasta documentazione della *notificacio feudorum* e ancor più raro è il caso di

[54] Sul Bonacolsi si veda Walter, *Bonacolsi, Filippo*.

[55] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 4.

[56] *Il «Quaternus rogacionum»*, pp. 12-15. La definizione di *Lehenbuch* per il registro queriniano risale al 1532, quando il vescovo Bernardo Cles ordinò il riordino dell'Archivio episcopale; ma «nel linguaggio dei contemporanei, il registro non era altro che un *quaternus* di imbreviature del notaio Bongiovanni» (*Il «Quaternus rogacionum»*, p. 15).

[57] Voltelini, *Gli antichi statuti di Trento*, p. 88.

[58] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 59 conserva numerose di queste investiture redatte sia dal notaio Bongiovanni di Bonandrea, estensore del *Liber* queriniano, sia da altri notai che fanno preciso riferimento alle imbreviature tratte dal *quaternus* di Bongiovanni. Altre investiture sono nella capsa 62.

un'investitura che registri puntualmente la consistenza del beneficio nel corpo del testo.[59]

Nella prima metà del secolo XIV l'area trentino-tirolese fu al centro della competizione tra i grandi potentati europei – Lussemburgo, Brandeburgo, Asburgo – impegnati a contendersi l'eredità dei conti di Tirolo. Gli scontri, che videro schierato in prima linea anche il vescovo di Trento Nicolò da Brno (1338-1347), ebbero effetti dirompenti sugli equilibri interni alla vassallità del territorio.

Alla fine di questo periodo tormentato, l'elezione di Alberto conte di Ortenburg (1363-1390) alla sede trentina fu strettamente legata al passaggio agli Asburgo della sovranità sulla contea tirolese. Sul vescovo carinziano grava perciò la responsabilità di aver concluso con il duca Rodolfo IV d'Asburgo gli accordi del 18 settembre del 1363 – tradizionalmente definiti «compattate», poi rinnovati nel 1365 con i fratelli del duca defunto –, conseguenza obbligata del patto stabilito con il duca Alberto II nel 1357 in cambio dell'appoggio dato alla sua candidatura alla sede trentina, e sanzione di una «dipendenza quasi assoluta dei vescovi dai principi del Tirolo in quasi tutte le sfere del potere temporale».[60] La asserita acquiescenza dell'Ortenburg al potere asburgico trovò in realtà una sua precoce soluzione nella revisione del trattato federativo del 1365, meno oppressivo rispetto a quello del 1363, e si spiega d'altronde con la necessità per il vescovo di conservare un sostegno di fronte alla rapida evoluzione delle vicende delle signorie padane e quindi dei loro riflessi nella porzione meridionale del

[59] Nel marzo del 1316 Guglielmo figlio del defunto *dominus* Bondo di Riva presenta un *publicum instrumentum* redatto sulla base di una *notificacio feudorum* del 17 dicembre 1301 che riporta la consistenza del feudo detenuto (ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 62, n. 21c); nell'aprile dello stesso anno i *domini* Giacomo ed Enrico di Castel Termeno ottemperano al loro obbligo e mettono per iscritto il feudo di cui sono stati investiti (capsa 61, nn. 44, 45). Nell'investitura concessa nell'aprile del 1307 al *nobilis* Guglielmo di Castelbarco i feudi appaiono minutamente elencati (Ausserer, *Regesti castrobarcensi*, n. 10).

[60] Si veda Jäger, *Die Genesis*, pp. 128, 155; Cusin, *Il confine orientale*, p. 58; Riedmann, *Mittelalter*, p. 429. Per un'analisi delle «compattate» nelle due redazioni del 1363 e del 1365 si veda il vecchio Kögl, *La sovranità*, pp. 110-119; e da ultimo Brandstätter, *Vescovi, città e signori*, pp. 22-25, e Brandstätter, *Regime di compattate*, pp. 177-192; per una disamina del significato del termine «compattate» Riedmann, *Rapporti*, pp. 120-123.

principato.[61] Una posizione indubbiamente complessa che tuttavia ha indotto la storiografia a glissare sulla figura di questo vescovo, ritenuto semplicemente l'artefice di 27 anni di governo all'insegna di amichevoli relazioni con il potere ducale.[62]

Il lungo governo dell'Ortenburg fu in realtà sorretto da un'evidente volontà di garantire una ordinata amministrazione del principato, che passa di necessità attraverso una rivitalizzazione delle strutture vassallatiche e un rinnovato rapporto con la realtà territoriale del principato che nei decenni precedenti aveva subito pesanti limitazioni. Di fatto la politica di restaurazione del potere temporale vescovile che la storiografia riconosce al suo successore Georg Liechtenstein[63] ha un precedente ineliminabile nell'azione dell'Ortenburg

Due mesi dopo la firma delle «compattate», il nuovo vescovo apre infatti la serie delle investiture che compongono il suo *Lehnregister*;[64] tra il 1367 e il 1371 viene curata la stesura di un *Liber censualis seu censuum et afictuum debitorum episcopatui et Ecclesie Tridentine ac locationum et investiturarum perpetualium factarum de censibus et afictibus recipiendis ab infrascriptis personis contentis in infrascriptis instrumentis*;[65] dal 1383 al 1388 la cancelleria vescovile aggiorna un *Liber instrumentorum spectancium ad dominum episcopum Tridentinum et eius episcopatum et Ecclesiam Tridentinam*;[66] infine nel 1387 viene conclusa la stesura di un *Liber collectarum affictuum provencium et decimarum reverendissimi in Christo patris et domini domini Alberti Dei gratia episcopi Tridentini et incliti comitis in Ortenburg*.[67] Sebbene l'assenza dei registri feudali successivi a quello del Querini impedisca una adeguata comparazione, è difficile pensare che la conservazione di tanta insolita, per il Trentino, dovizia di documentazione amministrativa

[61] Riedmann, *Mittelalter*, p. 437. Sul ruolo dei conti di Ortenburg nel quadro dell'Italia orientale tardotrecentesca si veda Cusin, *Il confine orientale*, pp. 116-117.

[62] Si veda Jäger, *Die Genesis*, p. 215.

[63] Si veda Welber, *Signorie «di confine»?*, pp. 239 ss.

[64] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 1.

[66] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 64, n. 189.

[66] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 2.

[67] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 28, n. 22.

sia dovuta soltanto al caso e non piuttosto a una precisa volontà restauratrice del vescovo carinziano.

Del resto, pur ammettendo che la prospettiva risulta falsata dalla «mancanza» dei registri precedenti,[68] dal confronto con il *Liber* queriniano risulta evidente l'intento dell'Ortenburg di recuperare e rivalutare l'impiego della concessione feudale come strumento di governo, pur in una situazione sociale e politica diversa rispetto a quella in cui si trovò a operare brevemente il vescovo veneziano sessant'anni prima. La vicinanza di «stati regionali» in forte espansione – i domini asburgici, la repubblica di Venezia, il dominio visconteo – esercita violente tensioni centrifughe sul principato ed è evidente perciò la necessità per l'Ortenburg, così come per il suo successore Georg Liechtenstein (1390-1419), di stringere per quanto possibile le maglie di una vassallità già fortemente scollata dagli eventi avvenuti nella prima metà del Trecento.

Se il registro del Querini, come detto, si presenta come un elenco di conferme di investiture il cui contenuto non è quasi mai specificato, il *Lehnregister* dell'Ortenburg invece annota laddove possibile il contenuto delle investiture, registra numerose notifiche scritte, è progressivamente sempre più attento allo *ius devolutionis* in assenza di eredi di sesso maschile e al rispetto dei termini fissati per la richiesta di rinnovo delle investiture.

Le investiture, che si susseguono in ordine grosso modo cronologico, sono redatte nella stragrande maggioranza nel castello del Buonconsiglio; la prima in ordine cronologico (20 settembre 1363) viene stesa invece a Trento «in hospicio nostro habito in domo heredum quondam prudentis viri domini Tridentini iudicis de Toculis de Leudro», altre due risalenti al maggio del 1375 vengono redatte nel castello di Ortenburg (così come un coevo «Exemplum privilegii absolucionis fratribus de Lodrono»), una del 1376 ha luogo a Bolzano, una del 1378 a Cavalese, alcune tra il 1381, il 1383 e i primi di settembre del 1385 avvengono a Tuenno, nella casa di Andrea figlio di Tomeo, riguardando beneficiari delle valli del Noce, e nel castello di Sporo-Rovina. La prima delle investiture registrate riguarda il *nobilis et sapiens vir* Ebele di Cles che «ad rectum et honorabillem feudum» viene investito dei feudi antichi, nuovi e di quelli da poco acquistati, vale a dire di alcune porzioni del ca-

[68] Ghetta, *Documenti*, pp. 113-114.

stello di Cles e di alcune decime che insieme costituiscono il nucleo feudale dei suoi antenati; quindi di alcune porzioni decimali che dichiara, *instrumentum* alla mano, di aver comprato dagli eredi del defunto *dominus* Nicolò di Flavon e del defunto Bisoto di Rumo. L'investitura, chiusa dalla usuale formula di giuramento, costituisce un primo esempio del tipo di atti contenuti nel *Register* vescovile. Questa stessa investitura è seguita da alcuni esempi di pure e semplici conferme di *feuda antiqua et recta* che divengono rapidamente assai rare nel registro dell'Ortenburg, ma che sono il tipo prevalente nel libro queriniano.

I primi casi di notifica scritta distinta dall'atto di investitura riguardano le concessioni fatte nel 1365 ad Ancio di Malosco «pro se et casallo suo» e a Francesco di Cagnò, ma sempre più spesso il testo dell'investitura contiene già un particolareggiato resoconto della consistenza del beneficio. Di contro in alcuni casi alla richiesta di *manifestatio* non corrisponde nel registro alcun atto e solo in due occasioni di tale mancanza si trova giustificazione: per Enrico *de Turri* di Bolzano, che riceve i feudi antichi e retti anche a nome dei suoi nipoti, si riporta la clausola: «Nominatim eorum feuda in scriptis tradere adquisiti non valuerunt eo quod eorum antiqua instrumenta in quodam castro sunt combusta»; per Matteo e Giovanni Niederhaus di Bolzano vale la nota più importante: «Nominatim eorum feuda in scriptis tradere requisiti non valuerunt eo quod non plene potuerunt scire quod inter alia ipsorum bona propria tenent in feudum».

Dunque, per quanto l'intervento del vescovo debba scontrarsi spesso con una situazione socio-politica ormai acquisita (ad esempio nelle aree meridionali dominio dei Castelbarco, dei d'Arco e dei Lodrone), in talune zone (soprattutto nelle valli del Noce e nella valle dell'Adige) l'operato dell'Ortenburg riesce a raggiungere risultati rilevanti, anticipando un intento 'regolativo' che con maggiore incidenza, finché gli sarà possibile, troverà realizzazione con il suo successore. Il rapporto feudo-vassallatico tra il principe vescovo e i suoi vassalli resta dunque la spina dorsale che continua a reggere il sistema amministrativo episcopale, sia pure in una condizione di subordinazione politica.

6. *Conclusioni prime e seconde*

Le pesanti carenze documentarie impediscono dunque, come si è visto, di sapere quando si affermi nel territorio trentino un sistema di relazioni feudovassallatiche che peraltro, al tempo in cui viene avviato il processo di incastellamento, si dimostra già abbastanza consolidato.

Un «regime feudale» maturo presiede in ogni caso all'organizzazione del potere vescovile fra la seconda metà del secolo XII e il secondo decennio del Duecento, strutturando di fatto la società delle vallate montane trentine. È per questo allora che, sebbene in un quadro di inarrestabile decadenza del potere vescovile, l'impiego del contratto feudale e la riorganizzazione di istituzioni feudali riemerge in concomitanza con l'avvento di forti personalità di governo: Mainardo II conte di Tirolo alla fine del secolo XIII, e alcuni vescovi trecenteschi – Bartolomeo Querini e Alberto di Ortenburg, ma anche Enrico da Metz (1310-1336) e Nicolò da Brno – che, pur all'interno di un quadro politico difficile e segnato da una sostanziale subordinazione a poteri esterni, seppero ritagliarsi efficaci spazi di azione.

Ciò per quanto concerne i secoli XII-XIV, che costituiscono i limiti cronologici di questa comunicazione. Si impone tuttavia anche un'altra serie di considerazioni conclusive. Una valutazione di lungo periodo, che si spingesse anche al di là – molto al di là – dei limiti cronologici imposti a questo contributo, potrebbe infatti mostrare come le relazioni feudo-vassallatiche abbiano mantenuto per lunghissimo tempo, nel particolare contesto politico e istituzionale del principato vescovile di Trento, una loro duttile funzionalità. Per buona parte dell'età moderna il rapporto feudale si rivelò uno strumento adeguato per raccordare le diverse *couches* della società trentina (i *nobiles gentiles*, cioè la piccolissima nobiltà rurale; ma anche e soprattutto le famiglie signorili) con i poteri politico-territoriali: si trattasse di un principe vescovo ormai deprivato della sua autonomia politica, oppure – e questo accade sempre più frequentemente per la nobiltà trentina a partire dal Trecento, e poi soprattutto nel Quattrocento – si trattasse degli Asburgo. In questo secondo caso, il rapporto feudo-vassallatico permette alla nobiltà trentina di inserirsi nei quadri della nobiltà tirolese, che dal canto suo è presente sempre più frequentemente anche nel territorio tren-

tino, grazie appunto a infeudazioni di *Herrschaften.* In sostanza le relazioni feudo-vassallatiche restano per un lasso di tempo abbastanza lungo una materia viva; e ben si comprende come a un principe vescovo di larga e solida preparazione giuridica, come Johannes Hinderbach (1465-1486), ben consapevole del rapporto di dipendenza politica che il principato trentino aveva nei confronti dell'Impero, ma nello stesso tempo fortemente conscio delle proprie prerogative di *dominus* feudale «*stesse* molto a cuore [...] la compilazione di uno *ius feudale tridentinum* poco o nulla confuso con le statuizioni usate nei territori stranieri». Non a caso lo Hinderbach interviene di suo pugno nei *libri feudales* conservati nel suo archivio, passa in rassegna i *feuda recta et antiqua*, annota, discute, pone a confronto le prassi locali con le norme astratte delle *Consuetudines feudorum*, anche se solo molto parzialmente la sua dottrina feudale, il suo accanito rifarsi ai modelli del passato, si trasforma in prassi di governo. Del resto, il caso trentino non era isolato: ovunque in Europa il progressivo *effacement* delle *fidelitates* personali fra *dominus* e vassalli, il fastidio che nobili consapevoli di sé sentivano e manifestavano per l'omaggio, il bacio, l'*immixtio manuum*, poneva dei problemi, rendeva necessario il ricorso a nuove forme che esprimessero la persistente validità di un rapporto politico, che era ancora perfettamente funzionale.[69] Il tentativo di Hinderbach di rivitalizzare i rapporti feudo-vassallatici ebbe un certo successo in riferimento alla minore nobiltà rurale, i cosiddetti *nobiles gentiles*: queste famiglie (titolari ad esempio di feudi decimali, o di modesti complessi di beni locali) furono legate a una più stabile fedeltà al principe vescovo, mentre l'aristocrazia signorile di più alta caratura, quella che possedeva ed esercitava diritti giurisdizionali, si collegava all'Impero.[70] E ovviamente, il problema delle scelte da farsi rispetto a un complesso di relazioni sociopolitiche che non aveva cessato di complicarsi e di articolarsi si pone anche per i successori dello Hinderbach, da Udalrico di Frundsberg

[69] Seguiamo qui il limpido saggio di Bellabarba, *«Jus feudale tridentinum»*, pp. 164-166, che sul punto specifico dell'aggiustamento tre-quattrocentesco dei formulari feudali in relazione al nuovo contesto istituzionale dello stato territoriale rinvia – anche per qualche riferimento al caso trentino – a Patze, *Neue Typen des Geschäftsschriftgutes*, pp. 41-42.

[70] Bellabarba, *«Jus feudale tridentinum»*, pp. 166-167.

che prese il suo posto nel 1489, fino a Bernardo Clesio e ai suoi successori.[71]

Nel caso trentino, insomma, l'analisi 'tecnica' dei rapporti feudo-vassallatici – limpidamente leggibile negli aurei decenni a cavallo fra XII e XIII secolo, quando gli episcopati dei vescovi legati agli imperatori svevi (su tutti Federico Wanga) – si intreccia in modo inestricabile, in modo da non poterne prescindere, con il quadro politico e istituzionale che si assesta a partire dal Trecento e che è destinato a una lunghissima durata. E un termine di confronto significativo per questa evoluzione di lungo periodo va individuato nell'evoluzione del sistema delle relazioni feudo-vassallatiche in un altro principato ecclesiastico del versante meridionale delle Alpi, quello di Aquileia. Anche questa formazione politica è sottoposta nel corso del Trecento a una 'devitalizzazione' politica, che lascia tuttavia largamente intatto un assetto sociale e politico imperniato sulle relazioni feudo-vassallatiche cui è sotteso un impianto signorile. Non è questa la sede per approfondire le caratteristiche del ceto 'feudale' friulano, certamente più omogeneo di quello presente nel principato vescovile di Trento; ma anche in quella regione equilibri politici e istituzionali che non possono prescindere dalle relazioni feudo-vassallatiche sono destinati a una lunga vitalità, ben dentro l'età moderna ivi segnata dalla soggezione politica alla repubblica di Venezia.[72]

Appendice documentaria

Il primo dei documenti presentati rende conto della prima apparizione della *curia* vescovile trentina nel 1144 e delle funzioni svolte in una causa confinaria fra le comunità di Arco e Riva del Garda.

---

[71] Ampi riferimenti a questi temi in Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 220 e ss. (Frundsberg) e *passim.*

[72] Per gli assetti politici e istituzionali del Friuli tardomedievale, basti qui rinviare a Cammarosano, *L'alto medioevo*, pp. 9-155; alcuni cenni comparativi anche in Varanini, *Processi di organizzazione territoriale*, pp. 185 ss. Per il Friuli in età moderna, si veda l'eccellente sintesi di Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797*, con rinvio alle importanti discussioni recenti (ricerche di Muir, Bianco ecc.).

Il secondo e il terzo esemplificano alcune delle modalità più usuali relative alla concessione feudale nel vescovato nei decenni fra XII e XIII secolo. La carta del castello di Stenico (doc. 2) con particolare accuratezza precisa le modalità – anche concrete – del rapporto fra il vescovo e colui che è titolare del diritto-dovere di custodire un castello particolarmente importante. L'investitura del castello di Bosco (doc. 3) fa riferimento alla cessione al vescovo di beni e diritti su un castello che si possiedono in piena proprietà (come bene allodiale) per riottenerli in feudo: è uno dei modi attraverso cui si assestano i rapporti di potere nel territorio del principato vescovile di Trento fra XII e XIII secolo. In questo senso, chi ha nel villaggio una posizione socialmente eminente la vede riconosciuta e «ratificata» dall'autorità principesca mediante il rapporto vassallatico. Da notare l'uso di «termini-spia» come *maioria* e *districtus.*

L'ultimo documento (doc. 4) dà invece un'idea della forte capacità di attrazione esercitata dal conte del Tirolo Mainardo II, in una fase ormai avanzata del processo di espansione nelle terre del principato, anche nei confronti dei vassalli vescovili.

a. *La «curia vassallorum» nel 1144*[73]

Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo XLIIII VIII die exeunte mense novembris indictione VII.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti amen. Ego Altemanus Tridentine Ecclesie episcopus cognoscens lites et controversias que vertuntur et sunt inter Riprandum Calzabusam sindicum communitatis Rippe et nomine illius communitatis ex una parte et inter Ioannem de Paulo sindicum universitatis site apud castrum Archi et nomine illius universitatis ex altera, que controversie et lites tales sunt. Videlicet quod Riprandus Calzabusa sindicus communitatis Rippe et nomine illius dicit Ioanni de Paulo sindico universitatis posite apud castrum Archi et illi universitati quod a Bova usque ad Sarcham et a Sarcha in zusum usque ad lacum montem et planum usque ad summitatem montis Brioni est de plebatu Rippe et est illius communitatis; item suprascriptus Riprandus sindicus Rippe et nomine illius communitatis dicti Ioanni sindico universitatis posite apud castrum Archi et illi universitati quod a Brazolo versus Rippam usque ad vil-

[73] Bonelli, *Notizie*, II, pp. 389-391, n. XX.

lam Passironi planum et usque ad viam que vadit Rippam que villa est iuxta ecclesiam Sancti Georgii est de plebatu Rippe et est illius communitatis. Ex altera parte Ioannes de Paulo sindicus universitatis site apud castrum Arci et nomine illius universitatis sic respondet et dicit quod a Bova in zusum usque ad Sarcham et a Sarcha usque ad lacum montem et planum usque ad summitatem Brioni Gredacium et Lifanum non est de plebatu Rippe nec ad universitatem Rippe pertinet, sed dicit quod est de plebatu Arci et est universitatis site apud castrum Arci, excepto eo quod dominus episcopus Tridentinus et domini Arci et dominus Coradus de Seiano inter predictos confines habent; item suprascriptus Ioannes sindicus universitatis site apud castrum Arci et nomine illius universitatis sic respondet et dicit quod a Brazolo versus Rippam usque ad villam Passironi planum et sicuti via que vadit Rippam non est de plebatu Rippe nec est eius universitatis, sed dicit quod est de plebatu Arci et est universitatis site apud castrum Arci; item allegat et dicit Ioannes sindicus universitatis site apud castrum Arci Riprando Calzabuse sindico comunitatis Rippe et illi communitati quod a villa per planum in zusum usque ad lacum et sicuti vadit via que vadit Rippam habet universitas sita apud castrum Arci et homines illius universitatis ius pasculandi et pasculare debere et pasculum habere ibi per XXX annos per XL per L per LX annos et per tam longissimum tempus de quo non extat ad memoriam hominum cum hominibus universitatis Rippe et sine illis exceptis in locis clausis, et ideo dicit se nec eius universitatem non debere inquietari de suprascripto pascuo a suprascripto Riprando sindico nec ab eius universitate Rippe. Ad quod Riprandus sindicus universitatis Rippe et illius nomine dicit quod universitas sita apud castrum Arci et homines illius universitatis habuere ibi pasculatum cum hominibus Rippe et sine illis per multa tempora quiete; sed dicit quod ideo pasculare non debeant nec ius pasculandi habere. Unde per illas rationes et allegationes et confessiones quas habeo visas et auditas et per testes multos ab utraque parte productos, habito consilio multorum vassallorum curie Tridenti et aliorum plurium sapientum, absolvo Ioannem de Paulo sindicum universitatis Arci site apud castrum et ipsam universitatem a petitione Riprandi Calzabuse sindici universitatis Rippe et ab ipsa universitate quam faciebat de Lifano et Gredazio a Bova usque ad Sarcham et a Sarcha usque ad lacum et usque ad summitatem Brioni, salvis tamen rationibus episcopatus Tridenti et dominorum Arci et domini Conradi de Seiano et pronuncio illud esse de plebatu Arci; item absolvo prefatum Ioannem sindicum universitatis site apud castrum Arci a petitione Riprandi Calzabuse sindici Rippe et ab illa universitate quam faciebat a Brazolo versus Rippam in zusum usque ad villam Passironi que est apud ecclesiam Sancti Georgii et usque ad viam que vadit Rippam et pronuncio illum esse de plebatu Arci; item pronuncio suprascriptum Ioannem de Paulo sindicum universitatis site apud castrum Arci et ipsam universi-

tatem habere ius pasculandi et debere pasculare a villa Passironi in zusum usque ad lacum et usque ad viam que vadit Rippam exceptis in locis clausis, et condemno suprascriptum Riprandum sindicum universitatis Rippe et ipsam universitatem ne amplius inquietent suprascriptum Ioannem sindicum universitatis site apud castrum Arci nec ipsam universitatem de omnibus suprascriptis nec de aliquo illorum.

Actum est hoc in civitate Tridenti in palatio episcopali, in presentia comitis Adelpreti de Tirolo, Iordani de Formar, Coradi de Seiano, Federici et Adelpreti de Bulzano, Perilii de Livo, Vitalis de Clesio, Girardi de Vezano, Bubulci de Planis, Riprandi de Perzino, Garbogni de Po, Crescendoni de Pradaia, Vamberti prepositi, Ottonis Mezzecanis canonici, Gislodi de Caveteno, Alberti de Archo, Curitii Barbablanche, Valda de Traia, Alberti de Bolognano, Ioannis de Lamo, Oliveri de Caneva, Agmulfi de Fontana, Sulli de Villazano, Addefredi gastaldi, rogatorum testium.

Ego Albertus notarius sacri palacii rogatus huic sententie interfui et iussu domini Altemani episcopi hanc sententiam sicuti eam dedit in scriptis perpetuavi et in suprascriptam formam reduxi et scripsi.

b. *Il castello di Stenico (1163)*[74]

Anno dominice nativitatis MCLXIII, indictione XI, die iovis mense aprilis VII kalendas madii. In Pressano supra castrum in ecclesia. (In) presentia bonorum hominum, quorum nomina hic subter leguntur. Hi sunt: Henricus iudex et assessor domini Alberti venerabilis Tridentini episcopi, et magister Romanus, et comes Arpo de Flaunne, Albertus de Livo, et Contolinus de Cleise, Artoicus de Bauzano, Otto Blanco, et Aicardus de Flaunne, Ferreto de Isei, Gotfredus de Avezano.

Ibique in eorum presentia suprascriptus venerandus episcopus per bergamenam, quam sua manu tenebat, custodiam unius domus, quam iam dictus episcopus supra castrum de Stinigo edificari fecit, Bozzoni de prefato vico Stinigo feudo tradidit. Ea videlicet condicione, quo si werra apparuerit episcopo et episcopus voluerit suos in ea domo esse, donec werra duraverit, suprascriptus Bozzo, si episcopo placuerit, debet descendere et in alia domo permanere, et quando werra pacificata fuerit, eadem domus in custodia suprascripti Bozzonis permaneat. In pace quoque, quocienscunque suprascriptus episcopus in ea esse voluerit, Bozzo similiter descendere debet, et episcopo recedente, Bozzo item in custodia persistat. Hec enim investitura (facta est) Odoni suo fratri in persona eius Bozzonis,

[74] *Codex Wangianus* 1852, pp. 32-34, n. 9.

qui supra. Domo edificata, suprascripti germani debent eam tegmine et necessariis, propriis expensis, retinere.

Ego Malewarnitus Alberti, Tridentini venerabilis episcopi, ducis, marchionis et comitis notarius, interfui et hoc breve recordacionis modo conscripsi ac dedi gracia Dei.

Anno domini MCCXV, indicione III, die veneris III exeunte madio.

Ego Ercetus domini Friderici Romanorum imperatoris notarius autenticum huius vidi, legi et exemplavi et me subscripsi, et meum signum apposui.

c. *L'investitura del castello di Bosco a Pietro di Civezzano e a suo fratello (1187)*[75]

In nomine Domini. Breve recordacionis pro futurorum temporum memoria retinenda.

Petrus, filius quondam Riprandi de Civizano, per se et per suum germanum per fustem, quem in sua manu tenebat, resignavit et refutacionem inrevocabilem fecit in manum domini et illustris Alberti, Tridentine sedis venerabilis episcopi, nominative domum suam et totum et quidquid sibi et fratri pertinebat in castro de Busco, vel hucusque sive per allodium, vel per commune seu quacunque occasione vel aliquo modo pertinebat, sibi et suis in episcopatu successoribus a modo in antea habendam et tenendam sine tenore in perpetuum. Ibidem prememoratus dominus episcopus investivit ad rectum feodum eundem prefatum Petrum, sumentem investituram per se et suum fratrem, de eadem suprascripta domo, quam resignaverat, ut superius, que et fuerat quondam patris sui, et de platea, quam ipse et consortes illius castri hucusque tenuerant per comunem, et de casali, in quo ipsi turrem erant edificaturi, et de dominio et maioria et districto ipsius castri de Busco, ad rectum feodum in perpetuum habendum ipsis et eorum heredibus. Et si Trevisanus, Iordanus, Odolricus et ceteri habitatores illius castri sua casalia ab episcopo detinere voluerint, detineant. Sin autem noluerint, in episcopum remaneant; ita tamen ut non habeat potestatem dandi ea alicui, nisi ipsius Petri consilio. Quod si filia quondam Otolini tenuerit Zucolinum per maritum et voluerit tenere suum casale ab episcopo, teneat, faciente tamen Zucolino iuramentum castri et stando ad districtum castri sub Petro. Si vero ipsa Zucolinum tenere noluerit, eius casale sit feodum Petri et fratris, facientibus eciam omnibus habitatoribus illius castri sacramenta et ea, que pertinent in castro sub districto et dominio Petri et fratris. Et debeat esse et sit illud castrum de Busco apertum

[75] *Codex Wangianus* 1852, pp. 67-70, n. 26.

omni tempore tam in pace quam in werra prefato domino episcopo et suis in episcopatu successoribus contra et adversum omnes homines; hoc tamen excepto, quod si sibi ipsis, videlicet Petro et fratri, werram facere vellet, tunc aperire districti non teneantur. Quod si episcopus prescriptum castrum intrare vult vel intrat in suprascripta domo Petri, eius pars esse debeat; sin autem milites vel pedites imponet pro werra facienda, sint in castro, sed non in domo Petri; ita tamen ut non debeant Petro inferre ius de maioria et districto castri, sed sub eiusdem dominio sint in castro. Permanente autem episcopo in castro maioria et dominium castri suum esse debeat, eo vero exeunte Petrus in suo dominio et districto castri, ut antea, remaneat. Que omnia suprascripta dominus episcopus adversus Petrum et fratrem et suos successores sub pena C marcarum inconvulsa, rata et illibata semper habere et conservare promisit cum stipulacione, investitura, ut superius legitur, facta in sua firmitate et stabilitate permanente. E converso Petrus per se et fratrem et eorum heredes adversus prefatum dominum episcopum et eius successores suprascripta omnia rata et incorrupta promisit conservare, subnexa stipulacione, quod si non facerent, a iure suo et a iure suprascripte investiture cadant, investitura, ut superius memoratur facta, nullius permanente momenti; quia sic inter eos convenit.

Actum in civitate Tridenti, in camera prememorati domini episcopi, in presentia Fedrici et Odolrici de Arcu, Otolini de Telvo, Bozonis de Stenego, Iacobini de Yvano, Manfredini de Tunno, et domini Conradi de Bisino, decani et vicedomini de Tridento.

Anno dominice nativitatis millesimo centesimo octuagesimo septimo, die iovis tercio decimo exeunte mense iunii, indictione quinta.

Ego Albertus, domini Fedrici imperatoris invictissimi notarius, vocatus interfui et ex istis omnibus unius tenoris duo brevia scripsi et etiam plura.

d. *La «curia» di Mainardo II nel 1293*[76]

Anno Domini MCCXCIII, indictione sexta, die lunae, quarto intrante maio, Bozani ante novum hospitale Sancti Spiritus ubi regitur iudicium, in presentia honestorum et discretorum virorum dominorum Albrechti, Altomi, Dietonis, Cungeli, Wilielmi, Haringi, omnium de castro Firmiani, Arnoldi et Reinprechti de Vuinechk, Heinrici de Goldeck, Nicolai de Meringa, Friderici de Treuenstain, Gerhardi Latini de Boziano, Henrici Lengenstainer, Prantohi Prantesi, Albeonis ex burgo novo Boccensi, Ottonis de Sancto Ingenuino, Rainoldi et eius fratris Concelini, Alrici Glumagi,

[76] *Ausgewählte Urkunden*, pp. 146-148, n. 76.

Henrici Coronis, Ioannis quondam domini Habraham, Guntheri Mezi de Bocciano, Hugolini quondam Herbardi de Bozen, Vigilii notarii atque Bellini notarii de Tridento, et aliorum quam plurium fidedignorum testium.

Coram viro discreto domino Geroldo iudice in Gless constituto per magnificum principem dominum Meinhardum Dei gratia Carinthiae ducem comitem Tyrolis et Goritiae Aquilegiensis Tridentinensis [sic] et Brixinensis ecclesiarum advocatum, sedens in generali iudicio et rationem faciens loco vice ac nomine praefati domini ducis Carinthiae, sicuti ibidem coram dictis testibus literis patentibus memorati domini ducis suo sigillo roboratis lucide demonstratur, fuit obtentum et approbatum per legales et iustas sententias et lauda honestorum virorum dominorum suprascriptorum Albrechti de Firmiano et Friderici Trevenstain; et quae sententie et lauda per eos data dicta et sententiata, prout inferius visum fuerit lucide contineri, per omnes astantes iudicio, qui super fuerint a praedicto domino Geraldo iudice requisiti et interrogati fuerunt confirmatae obtentae et approbatae. Videlicet quod prima die in legali seu generali iudicio eum per viatorem seu praeconem publice in ecclesia parochiali plebis Sanctae Mariae in Bozano ipsum iudicium generale fuerit denunciatum, quod tunc prima die omnes nobiles magnates et ministeriales residentiam habentes in plebe Bozani et plebe Chelre et similiter domini de Wanga et de Firmiano licet non sint residentes in dictis plebibus Bozani et Chelre causam de iure et antiqua consuetudine tenentur prima die sicuti alii nobiles et ministeriales sine aliquo praecepto aut citatione comparere et rationem omnibus impetentibus eos iustitiam facere tenentur complimenti. Et simili modo, quod burgenses et cultores et alii homines et personae in dictis plebibus residentiam habentes omnes prima die etiam sine denunciatione aliqua eis facta debent comparere. Sed ipsi burgenses et cultores pro debitis et possessionibus eorum non tenentur in generali iudicio stare prima, sed solummodo astare prima die, et etiam aliis sequentibus duobus diebus dicto domino duci suisque haeredibus et eorum substituto, qui vices suas et suorum haeredum in dicto generali iudicio gessit. Et si quis praedictorum non comparuerit prima die sine praecepto haec est poena eis imposita ex antiqua, videlicet quod nobiles et ministeriales quinquaginta libras parvulorum denariorum dicto domino duci solvere sint astricti quilibet ipsorum qui non comparuerunt, burgenses vero libras parvulorum XXV, rustici et cultores libras parvulorum quinque. Et quicquid prima die perfectum aut inceptum coram domino duce vel eius vicario non fuerit, hoc aliis duobus sequentibus diebus debet audiri et terminari ex iure sicuti prima die, hoc solo excepto, quod prima die non debent citari, sed sine aliqua etiam citatione tenentur comparere ac etiam respondere, sed sequentibus duobus diebus, si quis eos impetere voluerit, debent citari. Et quod memoratus dominus dux habet potestatem liberam, hoc generale iu-

dicium constituendi duabus vicibus in annos videlicet infra festum sancti Martini et nativitatem Domini nostri Iesu Christi, et similiter in mense maii omni anno. Et quicunque alterum occiderit ille idem etiam occidi debet et personam mutare, hoc salvo, si ad gratiam proximorum et parentum illorum vel illius qui interfectus fuerit pervenerit, personam mutare non debet. Sed nichilominus gratiam domini ducis acquirere debet, prout melius poterit. Item pro vulneribus sic fuit obtentum et sententiatum, videlicet quod pro quolibet simplici vulnere de quo sanguis emanavit, reus solvere debeat dicto domino duci libras parvulorum XXV et vulnerato similiter XXV libras parvulorum, tali etiam conditione imposita, videlicet quod, si per aliquod vulnus factum in membris, ille qui vulneratus fuerit, contractus aut assidratus fuerit, quod vulgariter dicitur leme, ille idem qui hoc fecerit, pari poena in membris puniatur, si ad gratiam illius qui sic in membro vulneratus fuerit, et amicorum suorum et domini ducis praedicti pervenire non poterit. Et quod pro amissione cuiuslibet membri, ille quidem reus consimile membrum perdere debet, nisi tunc gratiam illius qui membrana perdidit, et domini ducis praedicti ut permittitur acquirere poterit. Insuper quod memoratus dominus dux liberam habet potestatem et ex antiquo habuit ipse et eius praedecessores, quod in legali iudicio et etiam quandocunque voluerit in anno absque generali iudicio de mensuris omnibus cuiuscunque generis fuerint, et similiter de maleficiis quocunque nomine dici possunt, ipse et eius vicarius plenam potest et debet facere iustitiam. Et haec omnia superius dicta et sententiata dixerunt sententiaverunt infrascripti domini Albertus de Firmiano et Fridericus de Trevenstain in eorum fidelitate; et dixerunt etiam, quod hoc semper in vita eorum audiverunt ex antiquo et quod etiam aliis temporibus, ipsis praesentibus, coram iudicio sic pluribus vicibus sit obtentum et sententiatum approbatum et per laudum curiae et astantium iudicio confirmatum. Et similiter quod ipse dominus dux unum vicarium loco sui in dicto generali iudicio constituere potest, quandocumque voluerit et quandocunque personaliter interesse non poterit.

Ego Ottolinus domini Henrici episcopi Tridentini et sacri palatii notarius praedictis omnibus interfui rogatus et publice scripsi.

19. GLI SPAZI ECONOMICI E POLITICI DI UNA CHIESA VESCOVILE: ASSESTAMENTO E CRISI NEL PRINCIPATO DI TRENTO FRA FINE XII E INIZI XIV SEC.*

In una prospettiva comparativa, va subito segnalata a scanso di equivoci una peculiarità di fondo dell'assetto delle istituzioni ecclesiastiche nel territorio del principato vescovile di Trento (non coincidente, come si sa, con quello della diocesi): l'irrilevanza politica, la modestia patrimoniale e la tarda origine (non anteriore alla metà del sec. XII) degli insediamenti monastici, tanto nell'ambito cittadino quanto in quello extra-urbano.[1] Trascurando anche il capitolo della cattedrale, si farà qui riferimento esclusivo alla Chiesa vescovile, il cui ruolo è peraltro centrale e peculiare.

Come è noto, nell'organizzazione territoriale dell'arco alpino orientale emergono nei secoli centrali del medioevo le compagini politiche imperniate sulle sedi vescovili di Trento e Bressanone, e soprattutto sulle sedi patriarcali/arcivescovili di Aquileia e Salisburgo: di importanza politica tanto maggiore, queste due ultime, rispetto ai due principati vescovili del bacino dell'Adige e dell'Isarco. Non è questa la sede opportuna per accennare, neppure per sommi capi, alle caratteristiche d'insieme e all'evoluzione di queste istituzioni;[2] basterà richiamare il fatto che la crisi della politica imperiale sveva – che ne aveva direttamente o indirettamente

---

* Pubblico il testo letto in sede di convegno, con l'aggiunta delle note e poche modifiche. Ringrazio il dott. Emanuele Curzel per i numerosi utili suggerimenti e indicazioni.

[1] Le istituzioni più importanti, anzi le uniche davvero significative, sono il monastero benedettino suburbano di San Lorenzo, la collegiata agostiniana di San Michele all'Adige, e quella di Santa Maria *in Augia* presso Bolzano. Si veda per un cenno generale Rando, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche*, pp. 16-23; su San Michele all'Adige si veda ora Obermair, Bitschnau, *Die Traditionsnotizen*.

[2] Si vedano i cenni sintetici di Cammarosano, *L'organizzazione dei poteri territoriali*, pp. 71-80; e anche, per qualche ulteriore notizia, Varanini, *Processi di organizzazione territoriale*, pp. 229-240, 246-260, con ampia bibliografia. Ivi anche qualche riferimento agli episcopati di Feltre e Belluno (uniti dal 1200), che (ancor più modesti territorialmente ed economicamente di Trento) possono essere inseriti nella stessa tipologia.

favorito il consolidamento politico, in funzione dei rapporti tra Germania e Italia – modificò a partire dai primi decenni del Duecento il quadro politico complessivo. Per ciò che concerne in particolare i principati vescovili di Trento e di Bressanone, essi – privati della 'rendita di posizione' che indirettamente forniva loro la politica alpina dell'Impero – videro ridursi rapidamente la propria autonomia politica a vantaggio della famiglia dei conti di Tirolo, che a partire dalla metà del Duecento riuscì a conseguire l'ereditarietà della carica avvocaziale, e si impegnò con successo – in particolare con Mainardo II (1259-1295) – nella costruzione di un robusto stato territoriale, a cavallo dello spartiacque alpino.[3]

La svolta fu segnata, per Trento, dai decenni successivi alla fine dell'episcopato di Federico Wanga (1207-1218), legato di Federico II in Italia e protagonista di un importante tentativo di dare al principato vescovile trentino un più ordinato assetto politico ed economico, imperniato sull'uso sistematico delle relazioni feudo-vassallatiche e su un attento sfruttamento delle risorse economiche pertinenti all'episcopio. I suoi successori non furono in grado di tenere a freno le tendenze centrifughe della vassallità e furono via via più succubi della potente famiglia avvocaziale.

Sostanzialmente esautorata delle sue prerogative politiche, anche sotto il profilo economico la Chiesa episcopale trentina venne nel Duecento largamente, anche se non certo integralmente, espropriata delle sue prerogative in campo daziario, fiscale, monetario; e anche la sua rendita fondiaria fu in certa misura intaccata. È una parabola per certi aspetti non dissimile da quella di tante altre chiese vescovili, italiane e non: la crisi delle 'temporalità' episcopali di fronte all'affermazione dei poteri territoriali è un fenomeno generale.[4] Ma è un fenomeno che va calibrato sulla base di indagini speci-

[3] La ricerca fondamentale per i rapporti fra i conti di Tirolo e i poteri cisalpini resta Riedmann, *Die Beziehungen*. Fra i numerosi contributi successivi del medesimo autore specificamente relativi al territorio trentino, si veda in particolare *Die Übernahme* (per il ventennio 1236-56, e si veda anche Riedmann, *Crisi istituzionale*); inoltre Riedmann, *Das Etschtal*, e le brevi sintesi *Il secolo decisivo* e *Potere e alleanze*. Nelle schede raccolte nel volume *Il sogno di un principe* (e corredate di indicazioni bibliografiche) è illustrata parte della documentazione più significativa utilizzata in questa sede.

[4] Per uno sguardo d'insieme sulle chiese vescovili italiane, si può ricordare il breve saggio di Fasoli, *Temporalità vescovili*; va osservato che il cenno dedicato alla Chiesa vescovile trentina (pp. 759-760) fa senz'altro troppo credito alle sue

fiche, ed è appunto questo l'obiettivo che mi sono proposto in questa sede, senza la pretesa di conseguirlo pienamente: anche se si può dire subito che sotto il profilo economico la Chiesa vescovile trentina resistette assai meglio di altri episcopati nel basso medioevo. Per quanto approssimative e lontane nel tempo, paiono dare un'indicazione in tal senso le cifre dei *servitia communia* corrisposti a inizio Quattrocento alla curia romana: l'importo proveniente da Trento è pari a più del doppio di quello dell'episcopio di Verona, al triplo di quello dell'episcopio di Brescia, e così via.[5]

Non sembra inutile soffermarsi su questo esempio trentino, sia pure con la rapidità imposta dallo spazio a disposizione in questa occasione. Per quanto riguarda il XII-XIII secolo infatti – ma il discorso non è molto diverso per il periodo successivo – la storiografia locale ha largamente trascurato la problematica economica, privilegiando costantemente e in modo quasi esclusivo una prospettiva politico-istituzionale:[6] linea in cui si colloca anche la monografia (per molti aspetti ancora valida come quadro d'insieme, pur se risalente ancora al 1938 e limitata agli inizi del Duecento) del Cusin.[7] Buone indicazioni a proposito dell'esercizio di diritti pubblici economicamente redditizi da parte dell'episcopio trentino si ritrovano, fra gli studi recenti, quasi soltanto in alcune pagine del Rogger;[8] soprattutto per la seconda metà del Duecento la documentazione è inoltre utilizzata dalla storiografia tirolese.[9] Una ricerca ca-

---

capacità di 'tenuta' economica e politica nel basso medioevo. Per un contesto più ampio, è ovvio il rinvio a *I poteri temporali dei vescovi*.

[5] Hay, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, pp. 192-193.

[6] Paradossalmente, è proprio la lunghissima durata – fino al 1803 – del principato vescovile in quanto istituzione, e la sua consistente eredità economica a influenzare in qualche modo questa situazione storiografica. Basterà ricordare che l'informatissimo volume di Kögl, *La sovranità*, edito nel 1964 e che è per molti aspetti ancora utile, reca come sottotitolo *Diritti derivanti al clero diocesano dalla sua soppressione.*

[7] Cusin, *I primi due secoli*.

[8] Queste note ne sono per taluni spunti debitrici; si veda Rogger, *I principati ecclesiastici*, specie pp. 210-217.

[9] Si vedano in particolare gli importanti contributi del Riedmann, ovviamente sempre impostati secondo una visione di *Landesgeschichte* tirolese (sopra, nota 3). Tra le fonti tirolesi, già utilizzate dal Riedmann (e da altri, segnatamente il Wiesflecker, prima di lui), meritano una menzione particolare i *Rechnungsbücher*, cioè i libri di conti della tesoreria dei conti di Tirolo, anche in questa sede utilizzati (si veda sotto, testo corrispondente a note 65-70).

pillare sulle fonti locali deve comunque essere ancora fatta, e non sarà favorita dalle caratteristiche della documentazione d'archivio, sulle quali è opportuno brevemente soffermarsi, *in limine* a queste note.

1. *Le caratteristiche della documentazione*[10]

Se nel vicino principato vescovile di Bressanone, infatti, la tipologia documentaria tipica della tradizione tedesca (i *libri traditionum*) consente di seguire in modo abbastanza preciso e puntuale quanto meno lo sviluppo della proprietà fondiaria dell'episcopio nel lungo periodo, a partire dal sec. X,[11] a Trento – ai confini estremi della tipologia documentaria notarile di tradizione italiana – manca a lungo, nei secoli XI-XII,[12] documentazione localmente prodotta e conservata che dia un quadro d'insieme dell'assetto patrimoniale dell'episcopio e dell'esercizio dei diritti pubblici. Il confronto con il panorama documentario di un altro grande principato ecclesiastico, quello aquileiese, è largamente perdente per il sec. XII; e mancano altresì, per evidenti motivi di carattere politico (vale a dire per la costante gravitazione dei principi vescovi di Trento nell'orbita imperiale), quei bei documenti pontifici dalle caratteristiche 'panoramiche' che consentono, per certe diocesi dell'Italia centro-settentrionale, di fare il punto sui diritti politici ed economici di un episcopato. Lo stesso celebre diploma che Federico I Barbarossa concesse nel 1182 al vescovo di Trento Salomone[13] si limita a con-

[10] Riassumo qui alcune considerazioni più ampiamente esposte in Varanini, *Le fonti per la storia locale*.

[11] Edite da lungo tempo dal Redlich, queste fonti sono state recentemente utilizzate in modo sistematico da Albertoni, *Le terre del vescovo*.

[12] Fino a tutto il secolo XI, anche dopo la 'creazione' del principato vescovile coi diplomi imperiali del 1027 che concedevano al vescovo i comitati di Trento, Bolzano e Venosta, la scarsissima documentazione relativa al territorio trentino proviene in modo esclusivo da archivi veronesi (quelli di monasteri come Santa Maria in Organo – col celebre placito dell'845 – e del capitolo della cattedrale) e bresciani (col polittico di Santa Giulia di Brescia). Su queste circostanze, del resto ben note, mi permetto di rinviare a Varanini, *Le fonti per la storia locale* (e si vedano le precedenti osservazioni del Gerola).

[13] Per questo atto ben noto, con una breve analisi e qualche riferimento bibliografico, si veda Varanini, *Appunti sulle istituzioni comunali*.

fermargli i diritti daziari e monetari, senza ulteriori specificazioni; e nel contempo – vietando ai cittadini di Trento l'elezione dei consoli, l'adozione di provvedimenti di cittadinatico, la costruzione di torri e (ciò che qui interessa) qualsiasi iniziativa in campo economico – anticipa quella che sarà un'altra fondamentale caratteristica del paesaggio documentario trentino nel secolo XIII. Mancò infatti allora, e continuò a mancare assolutamente per tutto il Trecento e per buona parte del Quattrocento, un polo documentario comunale e cittadino, a causa della estrema debolezza delle istituzioni municipali di una città demograficamente ed economicamente modestissima quale fu la Trento del basso medioevo[14].

Pertanto, nell'arco cronologico preso in esame, lo studio del rapporto fra economia e istituzioni ecclesiastiche trentine deve essere compiuto per una lunga spanna cronologica esclusivamente sulla base di fonti episcopali quantitativamente scarse e irregolarmente distribuite. Le carte della Sezione latina dell'Archivio del principato vescovile assumono un minimo di consistenza quasi improvvisamente, a partire dalla seconda metà del XII e soprattutto dal XIII secolo. In quei primi decenni, si tratta in genere di atti sciolti, che attestano il contrastato tentativo portato avanti soprattutto dai vescovi Adelpreto II, Salomone, Corrado II da Beseno di raccordare il potere episcopale con le forze locali.[15] In progresso di tempo, si fa via via più fitta ad esempio la produzione e la conservazione di urbari e in genere di documentazione notarile ordinaria.[16] Nei brevi cenni che si daranno in questa sede, si farà tuttavia prevalente riferimento a fonti che consentano una visione d'insieme del ruolo economico delle istituzioni ecclesiastiche trentine. Ciò è in parte una necessità: a inizio Duecento viene infatti redatto il *Codex Wangianus* o *Liber Sancii Vigilii*, il cartulario dell'episco-

[14] Varanini, *Appunti sulle istituzioni comunali*.

[15] Si tratti di comunità di valle (come la comunità di Fiemme, che sin dal 1111 («patti gebeardini», dal nome del vescovo Gebeardo) o di comunità borghigiane (come Riva del Garda) o di valle (come la val di Ledro); e soprattutto di numerose famiglie o persone localmente eminenti che vengono attratte nell'orbita delle istituzioni feudali (la *nobilis macinata Sancti Vigilii*).

[16] Sull'insieme della documentazione archivistica trentina resta uno strumento insuperato, e con pochi riscontri in altri contesti italiani, il volume di Casetti, *Guida*.

pio voluto dal vescovo Federico Wanga:[17] come tutti i documenti del genere, esso può selezionare e inibire la conservazione delle carte sciolte precedenti, ma dà un insostituibile quadro d'insieme. A fine secolo poi, in un contesto politico-istituzionale completamente diverso, infatti inizia la redazione dei *Rechnungsbücher*[18] dei conti di Tirolo, avvocati dei vescovati di Trento e di Bressanone. Da essi si traggono, con ampiezza – se non propriamente sistematicità – altrimenti irraggiungibile, notizie d'insieme sulla presenza e sull'attività degli officiali periferici direttamente dipendenti dal conte di Tirolo e residenti in tutto il territorio del principato vescovile; e più in generale sulle modalità dell'assoggettamento delle strutture di governo trentine alla volontà politica dell'avvocato episcopale.[19] A coronamento di questo processo, pochi anni più tardi iniziava, sotto l'episcopato del principe vescovo Bartolomeo Querini (residente dal 1307), la redazione dei *libri feudales* del principato vescovile di Trento, e con l'episcopato del suo successore Enrico da Metz (1310-1338) procedette l'organizzazione della cancelleria.[20] Il panorama documentario locale venne definendosi e consolidandosi, cioè, nel quadro della subordinazione del principato vescovile di Trento ai poteri territoriali tirolesi, e poi imperiali e asburgici, attivi nelle Alpi centro-orientali nel corso del XIV secolo.

[17] *Codex Wangianus* 1852; *Codex Wangianus* 2007. In anni recenti sono stati riediti, in modo non sempre impeccabile, gli statuti minerari (rinvii e osservazioni critiche in Varanini, *Appunti sulle istituzioni comunali*, nota 79 a pp. 125-126).

[18] Ne è iniziata recentemente l'edizione: *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*; a pp. 55-59 ampia bibliografia. Si veda anche Riedmann, *Die Rechnungsbücher*, pp. 315-323.

[19] Emerge in sostanza quanto profondamente al tempo di Mainardo II (1259-1295) – l'inventore, lo *state-maker* del Tirolo (tale lo presenta, e con fondati motivi al di là di qualche enfatizzazione, la tradizione storiografica della *Landesgeschichte* locale, otto- e novecentesca: Wiesflecker, *Meinhard der Zweite*; e da ultimo *Il sogno di un principe*) – l'autorità dei conti di Tirolo si basasse sullo sfruttamento delle risorse delle chiese episcopali di Bressanone e – ciò che qui ci interessa – di Trento.

[20] Al proposito si veda ora *Il «Quaternus rogacionum»*.

2. *Tra XII e XIII secolo: il «Codex Wangianus»*[21]

Il *Codex Wangianus* – redatto fra 1215 e 1218 – è costituito per larga parte dalle copie autentiche di documenti episcopali redatti a partire dal 1160 circa.[22] Ha una struttura tripartita, risultante di tre *quaterni* che sicuramente furono concepiti e circolarono in modo autonomo, prima di essere rilegati. Il primo *quaternus* raccoglie i risultati dell'attenta politica di ricomposizione territoriale portata avanti dai predecessori di Federico Wanga e da lui stesso, documentando lo sforzo di raccordo con le forze presenti sul territorio, in particolare con la nobiltà titolare di castelli, che in non scarsa misura risultano costruiti o ricostruiti in quei decenni.[23] Il testo si apre con una miniatura che raffigura il vescovo col pastorale e il libro, e con una significativa dichiarazione d'intenti: «Dei omnipotentis freti consilio et auxilio dissipata collegimus, et alienata recuperavimus et minus bene acta in meliorem statum pro viribus nostris recuperavimus». Un secondo *quaternus* del codice è occupato dal *liber de postis montis arzentarie*, nel quale Federico Wanga fa trascrivere il *corpus* dei diritti vescovili esercitati sulle miniere d'argento trentine: un testo notissimo, considerato il primo 'statuto minerario' dell'intera area alpina. Qui il vescovo si fa raffigurare invece con il pastorale e con la spada; il testo è introdotto da un prologo molto impegnativo – che riprende con alcune varianti l'*incipit* delle *Institutiones* di Giustiniano: «Principalem nostram magestatem non solum armis decoratam, sed eciam legibus, laudamentis, postis et institutionibus oportet esse armatam, ut utrumque tempus, et bellorum et pacis, recte et iuste possimus gubernare».[24]

---

[21] Devo alcune delle osservazioni seguenti, in particolare quelle relative alla struttura del manoscritto, a Donatella Frioli (Università di Trento), con la quale ho condotto ricerche per una riedizione di questo monumento (*Codex Wangianus* 2007).

[22] Una successiva redazione, nota come *Codex Wangianus Maior* (contrapposta al *Minor*, l'originale duecentesco) risale al 1340 circa e va collocata nello scenario istituzionale e documentario della prima metà del Trecento sopra accennato (testo corrispondente a nota 20). È conservata nella biblioteca del Museo Ferdinandeum di Innsbruck.

[23] Per un quadro d'insieme, basti qui il rinvio a Settia, *Stabilità e dinamismi*.

[24] Riprendo questi testi da una ricerca di Marco Bellabarba, che ha richiamato l'attenzione sul valore simbolico di queste due note immagini: «*Jus feudale tridentinum*», p. 147.

Anche il terzo nucleo costitutivo del *Codex Wangianus* è nobilmente introdotto, dai versi leonini di uno dei notai redattori, Ropreto. Costui rende sì omaggio alle altissime capacità amministrative del giudice Pietro da Malosco, il più illustre collaboratore di Federico Wanga (che «mente Deo fulta / reparavit perdita multa», e «quod erat fusum / brevitatis traxit ad usum»), ma riconosce al vescovo il merito della promozione complessiva dell'impresa, soprattutto per aver promosso il passaggio dall'oralità alla scrittura, dalla tradizione al testo scritto («scripto mandari iussit pennaque notari ananicos census»). Si tratta infatti del *quaternus* relativo ai censi, alle rendite episcopali – con particolare riferimento alla val di Non (*Anaunia*, da cui l'aggettivo *ananicus).*

3. *L'apparato amministrativo episcopale nel primo Duecento*

In ognuno di questi tre ambiti il *Codex Wangianus* si configura come un punto d'arrivo, come la sedimentazione documentaria che testimonia una evoluzione lunga e complessa.

Il primo settore, quello più specificamente relativo al governo del territorio, è ovviamente il più difficile da delineare nella sua ricaduta economica. Si tratta infatti, in molti casi, di documentazione che attesta la definizione di relazioni feudo-vassallatiche con le famiglie localmente radicate sul territorio,[25] o di patti con le comunità. Diverso è il discorso relativamente all'esercizio dei diritti fiscali e minerari e sulla riscossione dei censi in natura e in denaro, cioè sulle attività foriere di un più immediato (e cospicuo) introito economico. Tale esercizio determina la costruzione da parte dei vescovi trentini di un apparato amministrativo complesso e relativamente coerente. Consente di farsene un'idea, ad esempio, un *breve recordacionis* datato dallo Huter al 1200 circa.[26] Vi si elencano le corresponsioni che ogni *curia Tridentini episcopi* retta da un gastaldo era tenuta a dare annualmente al vescovo, suddividendo ap-

[25] Sulle quali si veda si veda Cusin, *I primi due secoli*, e ora Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002.

[26] *Tiroler Urkundenbuch*, I/1, n. 515, pp. 290-291 (edizione parziale; = *Codex Wangianus* 1852, pp. 509-510). L'originale su pergamena, come ricorda lo Huter (p. 291), riporta a tergo l'annotazione «carta de dandis septimanis, scribenda est in quaterno»: a comprova della sua importanza, l'atto fu dunque trascritto nel *Codex.*

punto gli introiti per settimane, e aggiungendo quanto ogni gastaldo deve quando il vescovo va *in expeditionem imperatoris*, 100 braccia di panno di lino all'anno e altro ancora. Si usano in modo promiscuo i termini *curia* e *gastaldia*; e la copertura territoriale appare relativamente irregolare. Cinque *gastaldie* sono infatti ubicate in val di Non, e ne sono poi citate altre cinque a Trento, Bolzano, Ala, Arco e Ledro. Un altro elenco non datato, ma forse cronologicamente non lontano, elenca le diverse corresponsioni in cera dovute da 15 *gastaldie*. Per la maggior parte si tratta di ripartizioni territoriali (che talvolta accorpano più centri contigui), ma esistono anche *gastaldie* individuate dal riferimento al prelievo minerario o commerciale, come per l'appunto la *gastaldia* detta *montis arzentarie*[27] e quella *burgi de Bozano*.[28]

È possibile dunque ricostruire un quadro d'insieme dell'amministrazione episcopale;[29] ma assai meno facile è precisare nello specifico le competenze dei gastaldi (detti talvolta anche *villici*). In alcune aree, essi restano meri amministratori, e le funzioni giudiziarie sono svolte da un *vicedominus*, come in val di Non.[30] In altri casi i gastaldi hanno in custodia la *domus episcopi* all'interno dei castelli, amministrano la giustizia civile (o anche criminale) con competenze diverse da caso a caso,[31] senza poter evitare ovviamen-

[27] Per l'esistenza della quale attorno al 1205, si veda anche un passo di una lettera di Innocenzo III al clero e al vescovo di Trento (invitandoli a obbedire al patriarca di Aquileia, cui era stata affidata l'amministrazione ecclesiastica della diocesi pendente il contrasto fra il capitolo e il vescovo Corrado II da Beseno): secondo un testimone di parte vescovile, il decano avrebbe promesso «medietas castaldiae argentariae» in caso di elezione (Innocentii III *Opera omnia*, 2, col. 1015; riedito in miglior lezione in *Tiroler Urkundenbuch*, I/2, n. 563, pp. 42 ss.).

[28] *Codex Wangianus* 1852, p. 507. Introdotte dalla dizione «hec est cera que debet dari a gastaldionibus in Purificatione», sono menzionate – oltre alle due citate nel testo – le *gastaldie* di Riva del Garda, Bono Ledro e Tignale, Sopramonte, Livo, Romeno, Termeno, Greifenstein (tutte per 10 libbre, così come la «gastaldia burgi de Boxano»), Povo, Banale, Arco, Pradaglia, Mezzo e Cles, Ossana (15 libbre), Castel Firmiano e la val di Fiemme (la sola tassata per 20 libbre assieme alla gastaldia del *mons arzentarie*).

[29] Si vedano le ricerche sistematiche di Voltelini, *Das Welsche Südtirol*; ne ricava dati anche Rogger, *I principati ecclesiastici*, pp. 210-211.

[30] Rogger, *I principati ecclesiastici*, p. 210.

[31] Rogger, *I principati ecclesiastici*, pp. 210-211, sulla scorta del Voltelini si ricordano Egna, Levico, Pergine, Civezzano, Pradaglia, Riva, Tenno, varie località della val d'Adige.

te, in diverse situazioni, il rapporto delicatissimo con le famiglie signorili localmente radicate. Un esempio interessante è quello di alcune *gastaldie* della Vallagarina, a sud di Trento, ai primi del Duecento.[32] Ottenendo per un anno la *gastaldia* della Vallagarina, il *civis* trentino Oldorico di Rambaldo si impegna nel 1234 alla «custodia castri» con una guarnigione e un notaio, a «facere rationem» in civile e criminale «inter omnes personas et de omnibus personis pertinentibus gastaldie», nonché a recuperare i beni «iniuste detenta».

È ovvio che l'efficacia dell'azione dei gastaldi episcopali, spesso appartenenti o provenienti dalla ministerialità, è anche funzione del prestigio e dell'autorità del vescovo, che li designa: è questo un punto decisivo, giacché nessun principe vescovo trentino del Duecento ebbe un prestigio e un'autorità anche lontanamente paragonabili a quella di Federico Wanga. Attorno alla metà del secolo, quando l'autonomia politica del principato vescovile già era compromessa, lo spoglio della documentazione notarile episcopale permette di rilevare ulteriormente una struttura amministrativa fatta di *officiales episcopi* (termine che in qualche caso significativamente ora soppianta quello di gastaldi) abbastanza articolata e capillare, anche se tutt'altro che uniforme nella prassi e nel lessico usato.[33]

A parte questi eterogenei elenchi di censi, documentazione contabile vera e propria non è comunque sopravvissuta; e se non si può escludere del tutto che qualche dato ulteriore possa essere acquisi-

[32] È significativo il contesto archivistico: la documentazione sopravvisse in un *Liber iurium vallis Lagari* messo insieme, a inizio Trecento, a causa dell'affermazione della signoria dei Castelbarco (si veda nota 40) e della conseguente crisi dell'apparato amministrativo episcopale nella zona.

[33] «Carta de Levigo recepta per officiales episcopi. Isti sunt qui tenentur solvere fictum episcopatus», oppure «raciones et iura episcopatus Tridentini et domini episcopi Tridentini» a Levico; «fictum domini episcopi in Trimino» a Termeno; «racio Viguli» a Vigolo Vattaro; «reditus domini episcopi» a Cavedine; «ficta que solvuntur episcopatui tridentino in Banallo» nel pievato di Banale e a Stenico («in vila de Stenico sunt ficta domini episcopi et episcopatus»), come pure nelle valli Giudicarie, e in molte località della val di Non; elenco di «homines plebatus Arcus qui sunt de districtu domini episcopi», distinti da quelli soggetti al *districtus* dei d'Arco ecc. Per tutto ciò si veda la documentazione trascritta in Coradello, *Vassallità e rendite*, doc. 105 ss., pp. 277 ss. Indicazioni analoghe per gli anni successivi dà Andreatta, *L'esercizio del potere*.

to, per il Duecento, da archivi familiari o dal Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, è quasi certo che mai nessuna valutazione quantitativa potrà essere elaborata. Non si va dunque al di là, in conclusione, della constatazione di un largo controllo esercitato dalla Chiesa vescovile trentina nel Duecento sull'economia rurale, sul commercio (soprattutto attraverso l'investitura dei dazi,[34] sul commercio fluviale e sulle porte della città), sull'attività mineraria.

È bene infine accennare a un'altra circostanza significativa. In armonia con il penetrare nel territorio trentino della cultura notarile proveniente dall'Italia settentrionale, vediamo infatti operanti nel patrimonio immobiliare dell'episcopio trentino tendenze di lungo periodo che orientano a una regolarizzazione delle procedure e a un maggiore controllo. Dalla fine del secolo XII, ciò è testimoniato dalla diffusione della «locatio perpetualis secundum usum domorum mercatus Tridenti», che ha clausole sostanzialmente identiche a quelle in uso nell'Italia centro-settentrionale (penalità in caso di inadempienza nella corresponsione del censo, diritto di prelazione per il vescovo e percezione di una onoranza in caso di trasferimento del diritto utile). L'esistenza stessa di queste clausole dimostra del resto che, come in molte altre città, anche a Trento le istituzioni ecclesiastiche seppero valorizzare almeno alcune aree fabbricabili, nonostante che le dimensioni della città siano rimaste estremamente modeste.[35] Ai primi del Duecento durante l'episcopato wangiano si concretizzano poi alcune iniziative di colonizzazione, con fondazione in zone montane, anche a quote altimetriche piuttosto elevate, di nuovi insediamenti: iniziative queste da tempo note alla storiografia, e non isolate nel contesto alpino.

4. *L'indebitamento dell'episcopio trentino fra XII e XIII secolo*

Si percepisce dunque, dalle fonti del primo Duecento, il senso di uno sforzo notevole compiuto dai principi vescovi per raccordare a sé le forze assise sul territorio; si ha l'idea di una costruzione

[34] Stenico, *Il dazio di Trento*, pp. 129 ss.

[35] Cusin, *I primi due secoli*, pp. 48-59; Rogger, *I principati ecclesiastici*, p. 216.

ambiziosa se non robusta, che comunque segnerà indelebilmente l'assetto istituzionale del principato vescovile trentino.

Ma è una medaglia che ha un'altra faccia, diversa e non meno significativa – e questa volta documentabile con qualche dato quantitativo.[36] Sin dalla fine del XII secolo, infatti, contemporaneamente e contestualmente allo sforzo di disciplinamento politico e di organizzazione amministrativa che vengono portati avanti, emergono con grande chiarezza, non diversamente da quanto accade in altre chiese episcopali, le tracce dell'indebitamento crescente della Chiesa vescovile trentina. L'opera di disciplinamento vescovile dei poteri locali, portata avanti da Adelpreto II e dai suoi successori a partire dagli anni Sessanta/Settanta, non è senza contropartite, in un momento di crescente diffusione dell'economia monetaria in una regione alpina. In particolare la politica di consolidamento di vescovi come Salomone e Corrado II da Beseno (ultimo quindicennio del secolo e inizi Duecento) appare estremamente costosa, anche in termini meramente economico-monetari, e non bastano certo a finanziarla le risorse fornite dalle miniere di argento. Il vescovo Salomone si indebita per gli acquisti del castello di Pradaglia in Vallagarina e di Arsio in val di Non, e si impegna anche con i conti di Appiano, ai quali il vescovo Alberto risulta nel 1185 aver impegnato, per 1.100 lire, la *curia* di Romeno in val di Non.[37] Quanto al suo successore Corrado II da Beseno, una lettera di Innocenzo III (ottobre 1206) menziona un debito dell'ordine di 40.000 lire veronesi, alla fine dell'episcopato.[38] Alcuni episodi di questo indebitamento sono a loro volta documentabili. Nel 1195 ad esempio – «propter nimia debita episcopatus tunc per nimium implicitus» – egli infeudò per 3.000 lire il dazio di Trento ai canonici;[39] ciò avvenne peraltro anche per evitare – come egli afferma –

[36] È evidente che in mancanza di una prassi contabile organizzata è assai più facile la sopravvivenza documentaria di un atto di debito, garantito da beni o da diritti pubblici, piuttosto che delle entrate ad esempio di una *gastaldia.*

[37] *Tiroler Urkundenbuch*, I/1, n. 426, p. 222.

[38] Innocentii III *Opera omnia*, II, col. 1016. Il dato è riferito in sede contenziosa dal decano del capitolo in contrasto col vescovo, che aspirava a riprendere il governo della diocesi dopo averlo abbandonato. Esso è comunque attribuito a esplicita ammissione dello stesso vescovo e appare nella sostanza attendibile, al di là del lato quantitativo.

[39] Stenico, *Il dazio di Trento*, pp. 129 ss.

le aspre contese fra i laici che si contendevano l'investitura, «magna et plurima pollicendo acquirere fatigantes». Particolarmente oneroso, politicamente e finanziariamente, appare (in questi anni e in prospettiva) il tentativo di controllare l'area meridionale del territorio, l'area 'di strada' della Vallagarina, economicamente importante e politicamente strategica per i collegamenti con l'Italia padana.[40] L'intreccio fra gestione delle *gastaldie*, appalti di dazi e di diritti di navigazione sull'Adige, affermazioni signorili sarà in questa regione particolarmente complesso nella prima metà del Duecento.

Sotto questo profilo l'episcopato di un uomo di grande personalità e di grande prestigio personale come Federico Wanga non marca una discontinuità rispetto alle esperienze dei predecessori. Anch'egli contrae nuovi debiti, cedendo in pegno beni episcopali (ad esempio ai d'Arco) e acquistando in tal modo castelli e altri beni (ad esempio in Vallagarina). Tra l'altro, nel 1213 il Wanga cede a garanzia di un prestito di 2.000 lire – «pro hutilitate sui episcopatus» – la *gastaldia* di Trento, che comprendeva anche il controllo delle miniere d'argento del monte Calisio, ad alcuni maggiorenti della città.[41] In altre occasioni, invece, il Wanga tampona i debiti contratti dai predecessori: nel 1212 è «ad redimendam ecclesiam Tridentinam» – per liberarla da un cospicuo obbligo di 3.300 lire veronesi contratto con taluni prestatori bresciani da Corrado II da Beseno («vinculum debiti brixiensis sub quo iam dudum allegata erat per episcopum Conradum predecessorem suum ut asserebat») – ch'egli cede agli uomini della val Rendena[42] i diritti giurisdizionali per 260 lire di affitto all'anno e 120 montoni.[43] È notevole che tra i creditori dell'episcopio trentino nei primi decenni del Duecento compaiano non solo famiglie locali,[44] ma anche famiglie prestigiose dell'aristocrazia veneta (nella fattispecie, vicentina), da tempo coinvolte nelle vicende politiche trentine, come i da Bregan-

[40] Per l'applicazione alla Vallagarina duecentesca del concetto di 'area di strada', un cenno in Varanini, *I Castelbarco*, pp. 19 ss.

[41] Si tratta dei discendenti di Ottone Ricco, di Wicomario di Rambaldo, di Alberto da Seiano; si veda Leonardelli, *Aspetti*, pp. 149-150.

[42] «Exceptis illis qui pertinent ad scariam» cioè salvaguardando – par di capire – i diritti su taluni uomini soggetti allo scario, l'amministratore locale.

[43] Edizione del documento in Castagnetti, *Le comunità rurali*, pp. 118-119.

[44] Per un esempio si veda sopra, nota 41.

ze. Risulta infatti da documentazione più tarda (1270) che Anselmo da Breganze «olim mutuaverat magnam pecunie quantitatem episcopis pro episcopatu Tridentino», e aveva ricevuto «non modicam quantitatem pecunie nomine usurarum». Dunque, le risorse dell'episcopato trentino rientrano anche in un giro più largo di interessi finanziari e politici.

Ovviamente, le entrate delle *gastaldie* vescovili rientrano in queste complesse transazioni finanziarie, che la documentazione superstite – o quanto meno quella sinora nota – permette appena di intravvedere: il salario al gastaldo della Vallagarina, al quale sopra si è accennato, è corrisposto nel 1234 da un consorzio di prestatori «qui mutuaverunt pecuniam domino episcopo super dictam gastaldiam»; la *gastaldia* era appena stata recuperata dal vescovo da una precedente cessione in pegno, a fronte di un prestito di oltre 2.200 lire con un interesse annuo del 15%.

5. *I conti di Tirolo e il controllo delle risorse economiche dell'episcopato trentino a partire da metà Duecento*

Erano dunque economicamente fragili le basi della costruzione politica trentina del primo Duecento. Lo mostrano non solo le difficoltà che i successori immediati del Wanga incontrarono nel controllo delle tendenze centrifughe dell'aristocrazia signorile negli anni Venti e Trenta del Duecento, ma soprattutto le scelte dell'imperatore Federico II negli anni immediatamente successivi. Interessato al controllo dell'itinerario del Brennero e del Resia, nel 1236 egli perentoriamente proibì al vescovo di Trento, «in pena sue gratie et fidelitatis qua ei tenetur», di infeudare, pignorare o alienare i beni della Chiesa sotto qualsiasi pretesto. Iniziò così la cosiddetta 'prima secolarizzazione' del principato vescovile, affidato a un podestà di nomina imperiale, che agisce ovviamente «tamquam rector et provisor episcopatus Tridenti et pro episcopatus nomine», ovvero come «potestas Tridenti et episcopatus». Il podestà imperiale (dal 1238 e per un quindicennio il pugliese Sodegerio di Tito) oltre a favorire un pur modesto consolidamento delle istituzioni comu-

nali[45] certamente tiene in posizione di sostanziale subordine il vescovo (censurato per questo anche da Innocenzo IV), non senza appoggiarlo in qualche caso nel recupero dei suoi beni: nel 1241 per esempio Sodegerio di Tito e il vescovo Aldrico pagano 4.000 lire per il riscatto di Termeno dai fratelli Federico e Beralo Wanga. Sullo scenario locale, è una fase politica complessa e confusa,[46] nella quale agisce una pluralità di protagonisti: il podestà imperiale, i vescovi, i conti di Tirolo, ma anche le forze signorili del Trentino meridionale, Ezzelino III da Romano (signore di fatto della Marca trevigiana), lo stesso comune di Trento. Nessuno di essi è in grado di imporre una propria egemonia sul variegato particolarismo delle forze signorili e comunitarie. Ne otterranno il massimo vantaggio, più per forza propria che in quanto sostenitori dell'impero, i conti di Tirolo. Negli anni Quaranta infatti, forse nel 1247, il vescovo di Trento Aldrighetto da Campo li investì del feudo avvocaziale con diritto di successione anche in linea femminile; e nel 1259 il conte Mainardo II, al momento della sua presa di potere, ottenne dal vescovo Egnone di Appiano una larghissima investitura, comprensiva ovviamente di tali prerogative avvocaziali.[47] Risale proprio a questi anni (forse al 1256) una nota testimonianza, nella quale il capitolo della cattedrale trentina stima nella somma altissima di 100.000 marche d'argento il valore attuale (in precedenza ancora superiore) dell'investitura – illegittima perché avvenuta «capitulo contempto [...] et inrequisito» – concessa ai conti di Tirolo, «pro qua investitura ecclesia Tridentina est quasi ad nichilum redacta».[48] Non è ovviamente lecito assumere *sic et simpliciter* il dato quantitativo, ma ciò non modifica la sostanza.

---

[45] Lo può provare la comparsa di funzionari direttamente soggetti al podestà, come un «miles potestatis Tridenti» e un «notarius potestatis Tridenti», nonché l'avallo che il consiglio cittadino dà in qualche caso all'operato del podestà Sodegerio (in altri casi tuttavia è la ministerialità episcopale a collaborare con lui); o infine la *designatio* fatta dai sindici del comune «domino Sodegerio potestati Tridenti et toti conscilio Tridenti» degli uomini che hanno «de terris et possessionibus comunis Tridenti infra istas confines, videlicet infra confines Campi Tridentini usque ad pontem Avisii».

[46] Sulla quale si veda la puntuale ricerca di Riedmann, *Die Übernahme*, pp. 131 ss.

[47] *Il sogno di un principe*, p. 145 (Riedmann); edizione della parte sostanziale dell'atto in *Ausgewählte Urkunden*, pp. 95-97.

[48] *Tiroler Urkundenbuch*, I/3, n. 975, p. 33; Kögl, *La sovranità*, pp. 47-49, anche per la discussione sulla datazione precisa di questa concessione che lo Huter

Il ripristino dei poteri vescovili dopo la fine della 'secolarizzazione' (1256) non poté dunque che essere estremamente precario, e con limitati effetti sul piano del concreto esercizio del potere. Nei decenni successivi l'azione di Mainardo II, volta a ottenere il pieno controllo politico ed economico dell'episcopato trentino, fu anzi ulteriormente favorita dal contesto politico generale che si venne delineando nell'arco alpino: in particolare dopo il 1273, quando fu eletto re di Germania Rodolfo d'Asburgo, che il conte di Tirolo appoggiò in Carinzia e Stiria, ottenendo poi (1286) il titolo di duca di Carinzia. Sono ben noti i contrasti di Mainardo II, oltre che con Egnone d'Appiano (1250-1273),[49] con i vescovi Enrico II (già cancelliere di Rodolfo d'Asburgo; 1274-1289) e Filippo Bonacolsi (1289-1303). A Enrico II, nel 1284 Mainardo II assegnò una rendita di 800 marche d'argento all'anno per la cessione dell'intero gettito patrimoniale e fiscale del principato vescovile.[50] Quanto al Bonacolsi, non poté mai prendere possesso della sua sede: e proprio il fatto che nel sessantennio fra il 1250 e il 1310 per almeno 35 anni il vescovo di Trento non sia stato residente dà la misura di quanto, fosse difficile per le istituzioni ecclesiastiche locali, opporre resistenza alla pressione politica e militare dell'avvocato.

Nel celebre atto del 1271, mediante il quale Mainardo II e il fratello Alberto divisero tra di loro beni e diritti[51] (dando inizio, nella sostanza, ai due distinti rami dinastici e dominii tirolese e goriziano), si parla esplicitamente di occupazione di beni e diritti della Chiesa trentina: «bona, castra et iura et iurisdictiones ecclesie ac civitatis Tridentine ac castrum Bersen, que per eos sunt occupata, simul tenere debeant et habere». Le «questiones, quas dominus episcopus Tridentinus habet contra dominum comitem Tyrolensem» sono elencate per esempio in un *cahier de doléances* del

tendeva ad anticipare al 1232-1235. Va ricordata anche una «inquisitio de vita et moribus» di Aldrighetto, ordinata da Innocenzo IV nell'aprile 1246 per aver egli dilapidato i beni della Chiesa trentina (citata *ibidem*); una datazione precisa non è comunque rilevante in questa sede.

[49] In un atto del 1255, Egnone parla della «gravis condicio et servitus intolerabilis nostre ecclesie Sancti Vigilii, grave exilium quo in alienis partibus extra nostram diocesim perpessi sumus per inimicos Ecclesie sancte Dei».

[50] Kögl, *La sovranità*, p. 61, con rinvio al Wiesflecker.

[51] Wiesflecker, *Meinhard der Zweite*, pp. 51-53 (con rinvio all'edizione ottocentesca: *Urkunden zur Geschichte von Österreich*); in breve si veda *II sogno di un principe*, pp. 145-146 (Riedmann).

1279.[52] E infine, per quanto più tarde e non riferite al territorio trentino, è significativo il complessivo giudizio sulla politica di Mainardo II dato da Goswino abate di Monte Maria in val Venosta:[53] egli fece «terribilia et horribilia in terra nostra [...] ut comitatus de Tirol qui minor erat ceteris pre omnibus emineret». Nessun effetto ebbero i ripetuti provvedimenti papali.[54]

Qualche studioso ha ritenuto di poter approssimativamente quantificare i proventi ricavati dal conte di Tirolo, appoggiandosi soprattutto su una sorta di 'bilancio generale' dello stato tirolese risalente al 1300 (quindi qualche anno dopo la morte di Mainardo II), che quantifica le entrate attorno alle 9.600 marche veronesi. Partendo da questo dato, il Wiesflecker ha stimato che il bilancio della Camera tirolese all'epoca di Mainardo II oscillasse attorno alle 20.000 marche d'argento, non molto meno di metà delle quali poteva provenire dai due principati vescovili di Trento e Bressanone (e dal ducato carinziano).[55]

Ma nell'ovvia incertezza dei dati quantitativi, è forse più utile ripercorrere brevemente la sostanziale riduzione dei margini di autonomia del vescovo trentino nella gestione dell'economia, seguendo gli stessi settori di attività ai quali abbiamo sopra accennato per i decenni fra XII e XIII secolo. Lo sfruttamento delle risorse minerarie, come hanno mostrato le accurate ricerche del Rizzolli sulla monetazione tirolese, è uno dei primi ambiti nei quali l'intervento di Mainardo II è deciso e inequivoco: il vescovo Egnone concede al titolare della zecca di Trento di poter battere moneta anche a Merano[56], e rapidamente si afferma la zecca tirolese, in stretto collegamento con le compagnie fiorentine che svolgono un ruolo di rilievo nella gestione delle finanze di Mainardo II.

---

[52] Wilhelm, *Meinhard II. von Tirol*, pp. 45 ss.; *Il sogno di un principe*, pp. 148-149 (Pfeifer).

[53] Il passo era già citato da Kögl, *La sovranità*, p. 41, nota 54; nuova edizione in *Das Registrum Goswin von Marienberg*.

[54] Di Gregorio X, Nicolò IV, Bonifacio VIII; basti qui il rinvio a Kögl, *La sovranità*, pp. 57, 65-66.

[55] Così *Il sogno di un principe*, p. 120 (Haidacher), con rinvio a Kogler (editore della documentazione) e a Wiesflecker.

[56] Nel 1272 il vescovo Egnone, rinnovando il contratto per la zecca di Trento, concesse all'appaltatore di potere «quandoque fabricare et cudere monetam in Merano si domino Meinardo placebit» e nel 1274 Rodolfo d'Asburgo ne riconobbe l'attività.

Nella stessa direzione può esser valutata l'assunzione di debiti o l'impegno di futuri introiti da parte del vescovo – non avendo «ad presens alias unde providere posset» – per far fronte al pagamento del salario al capitano tirolese che governa la città o alla sua guarnigione.[57] I vescovi trentini ricorrono all'uopo anche a prestatori veronesi[58] e a *mercatores senenses* (1263).[59] In alcune occasioni, la colta risulta, durante l'episcopato di Egnone, imposta globalmente «per ipsum dominum episcopum et per nobiles viros comittes Goricie et Tirolis et Aquilegenses Tridentine et Prixinensis ecclesie advocatos», senza rispetto formale delle prerogative vescovili. Ovviamente le forze locali, e in particolare il comune di Trento, possono pragmaticamente avvantaggiarsi di questo nuovo e fluido assetto istituzionale che viene di fatto a determinarsi; talvolta esso si affianca a Mainardo II nella riscossione degli introiti episcopali, come attesta al di là di ogni dubbio la menzione di un *Liber introitus episcopatus de reditibus et frugibus receptis per Iohannem Theneosum et Ferandellum masarios comunis Tridenti per dominum Meinhardum comitem Tirollensem, consilium et hominum comunis Tridenti.*

In questa situazione, le *gastaldie* vescovili diventano fatalmente, ancor più che nella prima metà del Duecento, strumento di consolidamento patrimoniale delle famiglie che, con l'appoggio di Mainardo II, se ne possono avvalere in quei territori ove stanno – proprio ora – realizzando un progressivo radicamento e definizione dei propri poteri signorili. Si possono vedere al riguardo alcuni esempi degli anni Sessanta-Settanta: la *gastaldia* di Mezzolombardo, quella di Romeno in val di Non detenuta da Svicherio da Mezzo;[60] o ancora gli interessi dei da Egna e dei da Salorno nella *ga-*

[57] A tale scopo Egnone cede nel 1266 la *muta* nuova e vecchia di Trento. Anche in altra occasione, la somma ricavata da una investitura decimale è «data et versa in utilitatem episcopatus, dando militibus et aliis hominibus qui venerunt custodire civitatem Tridenti occasione domini comitis Tirolensis».

[58] Come Uberto dalla Tavola Maggiore, collaboratore dei primi Scaligeri, Mastino I e Alberto I.

[59] Orlando Bonsignori, *Bartolomeus Guidi Ciabatte*, Bonaventura di Bernardo e Raniero di Pietro *cives et mercatores senenses* nominano un procuratore per agire in giudizio contro il vescovo Egnone: ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 40, n. 10.

[60] «Gastaldia que fuit de episcopo et de episcopatu, modo habet dominus Swicherius longus de Meço»: anno 1263.

staldia di Fiemme, impegnata per 1.000 lire con probabile interesse del 15%, somma che il vescovo «confessus fuit se expendidisse in utilitate et melioramento sui episcopatus».[61] Negli stessi anni, un Castelbarco viene poi investito della *gastaldia* di Lizzana, e gli Arco controllano nel 1272 ben quattro *gastaldie* del territorio trentino sud-occidentale (Arco, Ledro, Lomaso e Bleggio).

Fra le conseguenze significative di questa congiuntura, va annoverata anche l'irreversibile modifica della condizione e della funzione storica della città di Bolzano, che – come è stato osservato – proprio allora «perse la sua identità di città vescovile trentina, per diventare un centro della contea tirolese».[62]

6. *Beni e diritti vescovili alla luce dei «Rechnungsbücher» tirolesi*

Qualche anno più tardi, i dati ricavabili dai *Rechnungsbücher* dei conti di Tirolo del 1288-1290 recentemente editi dallo Haidacher (e sinora non utilizzati in prospettiva specificamente 'trentina') permettono di ricostruire un quadro abbastanza incisivo e preciso della 'presa', sul territorio trentino in genere e sull'economia trentina, posta in essere dai funzionari tirolesi.[63] Il capitano di Trento diventa infatti il terminale di un sistema di prelievo che fa localmente riferimento alle circoscrizioni ecclesiastiche (*plebatus*) e che si concretizza attraverso la presenza appunto di *capitanei* e di *caniparii* in numerose località. I conti di Udalrico da Coredo, *hauptmann* di Trento nel 1288 e 1290, menzionano il numero dei *foci* che nelle valli Giudicarie, in val di Non e di Sole, nella *gastaldia* di Pergine contribuivano al *salarium* per il *dominus* e ai pagamenti *pro custodiis castrorum*; erano dunque state introdotte procedure fiscali di una certa analiticità.[64] Il registro riporta i conti dei fun-

[61] Edito in *Urkunden zur Geschichte von Österreich*.

[62] Così Riedmann in *Il secolo decisivo*, p. 41.

[63] Per un rapido schizzo si veda Haidacher, *L'organizzazione amministrativa* (e schede in *Il sogno di un principe*, pp. 119-132).

[64] Si menzionano 3671 *foci* per le valli Giudicarie, 3.000 «foci de vallibus Ananie et Solis» (1288); nel 1290, ancora 3.185 fuochi che contribuiscono per il «salarium Iudicarie», e 968 fuochi «de gastaldia Perzini»: *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, pp. 149-150.

zionari residenti in numerose località,[65] e di quando in quando appaiono riferimenti ai pregressi diritti dell'episcopato trentino, di altre località.[66] I *caniparii* fanno capo al *caniparius* di Trento, talvolta detto *massarius curie (Tridentine)*; si sviluppa dunque un apparato amministrativo tirolese, autonomo rispetto a quello vescovile.[67] Analoghi rilievi si possono fare sui dati del 1306-1307, quando viene riscossa una *collecta generalis* da parte tirolese,[68] e appare stabilizzato un sistema di appalti e locazioni di uffici e diritti daziari.

Momentanee e sostanzialmente apparenti riprese del potere episcopale – uno spiraglio si aprì ad esempio proprio dopo la morte di Mainardo II – non potranno mai invertire l'evoluzione di fondo, destinata anzi a trovare un formale assestamento nelle cosiddette *compattate* trecentesche e quattrocentesche, gli accordi scritti fra vescovo e titolare della carica avvocaziale che definiscono i rapporti politici, militari e fiscali.[69] Una piena coscienza della subordinazione del potere vescovile trentino allo stato tirolese è espressa per esempio da un annotatore trecentesco – non trentino, peraltro – di un catalogo dei vescovi trentini: uno dei meriti di Enrico III di Metz fu nella prima metà del Trecento il fatto che «laudabiliter scivit servare comitem Tyrolis in amicum».[70]

È ancora poco noto, in particolare per il Trecento, l'assestamento che si determina nell'economia delle signorie rurali trentine, il cui profilo istituzionale può esser colto nell'insieme attraverso i *libri feudales* redatti dai vescovi del primo Trecento; è un assetto caratterizzato allora e nel secolo successivo da una sostanziale subordinazione sotto il profilo economico e sociale. L'aristocrazia trentina, o l'aristocrazia tirolese radicata in Trentino, gravita con cre-

---

[65] Ad esempio *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, pp. 154-156.

[66] *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, pp. 183-184*:* «notandum quod iurati dixerunt quod audiverunt dici quod episcopatus debebat habere [...]; notandum quod de plebibus Tiuni, Randene, Bono, Gundino et Nago dixerunt quod nichil habet episcopatus».

[67] *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, pp. 187, 194-195, 201, 202-205.

[68] *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, pp. 65 ss.; alcune comunità vengono *absolute* da una *colta* che era stata «imposita per episcopum Bartholomeum» (p. 74).

[69] Sulle *compattate* trecentesche si veda Kögl, *La sovranità*, pp. 110-119. Per il termine (latino *compactiones*, tedesco *Verschreibungen*) si veda Riedmann, *Rapporti*, p. 121, nota 7.

[70] Rogger, *Testimonia*, p. 99. Su questo vescovo si veda ora Rando, *Fonti trentine*, pp. 7-27.

scente uniformità verso nord; il ruolo politico e le strutture istituzionali della città e del comune di Trento solo lentissimamente si consolidano; i conti di Tirolo (e poi gli Asburgo) tendono – laddove riescono – a sostituire le *Herrschaften* signorili trentine, formalmente infeudate dal principe vescovo trentino, con i *Gerichte* retti da *Pfleger* e *Richter*, vicari e giudici inviati dalla corte con mansioni di sorveglianza militare e di amministrazione della giustizia.

7. *Conclusione*

Cosa resta allora sul piano economico a questa Chiesa vescovile, che manterrà per lunghissimo tempo la sua sovranità, ma sempre sotto tutela, e che – come in altre regioni di inesistente, o pallidissima e tarda, tradizione cittadino/comunale – continuerà ad articolarsi secondo una complessa geografia di signorie rurali, sostanzialmente stabile come sistema pur nella mutevolezza dinastica?[71]

Inariditosi il cespite minerario, resterà innanzitutto una quota non trascurabile della rendita fondiaria. Essa restò indubbiamente cospicua, anche se molte aree del territorio del principato vescovile sfuggiranno ancor più che in passato all'economia vescovile (a partire dalle vallate meridionali soggette a grandi famiglie come i Castelbarco in Vallagarina, i Caldonazzo in Valsugana, i conti d'Arco nell'Alto Garda, per passare agli ampi spazi accordati – lo esigeva l'ambiente montano – alla gestione comunitaria delle risorse del bosco o del pascolo in zone come la val di Fiemme). La geografia degli urbari vescovili si restringe alla val di Non, alla valle dei Laghi, ai dintorni di Trento, all'area insomma nella quale l'episcopio continuava a esercitare anche forme di sovranità politica.[72] A fine Trecento, in un momento di forte subordinazione politica agli Asburgo, questa situazione è fotografata da un inventario completo dei redditi dell'episcopato trentino, edito molti anni orsono dal Cessi.[73] Alla restrizione dell'area geografica e alla contrazione

[71] Si constata ad esempio il crescente inserimento di dinastie signorili d'origine tirolese.

[72] Si veda Schneller, *Tridentinische Urbare*; Seneca, *Problemi economici e demografici*, pp. 15-26.

[73] Cessi, *L'urbario tridentino*.

quantitativa della rendita, corrispose peraltro un affinamento della tipologia degli urbari. Calano le corresponsioni dovute in solido da comunità o consorterie familiari (ancora diffusissime nel *Codex Wangianus* a inizi Duecento); si adottano frequentemente elenchi nominativi in luogo dei meri riferimenti a intermediari che – soli – conoscono i nomi degli accensiti;[74] si annotano i residui da riscuotere. Non vi è peraltro alcun rinnovamento delle forme di gestione della proprietà episcopale, che resta legata a patti a lunghissima scadenza e a corresponsioni a quota fissa.[75] L'esazione resta poi affidata – non senza conseguenze – a massari o gastaldi o *scarii* vescovili che hanno aspirazioni di dinastizzazione e di radicamento territoriale, e che hanno spesso, soprattutto, una doppia fedeltà, non solo al loro signore feudale ma anche, sia pure in misura e secondo modalità diverse nelle diverse aree del territorio del principato vescovile, al conte *di* Tirolo (che sta diventando conte *del* Tirolo).

Neppure in altri settori economicamente significativi, come quello dei dazi cittadini (largamente depauperato dalle cessioni duecentesche, ad esempio al capitolo della cattedrale), i vescovi trentini sembrano aver potuto o voluto prestare particolare attenzione, o avere avanzato rivendicazioni. Su ciò è bene mantenere una certa prudenza, peraltro. Infatti, se le linee generali del rapporto fra i vescovi trentini del Trecento e l'autorità politica (i conti di Tirolo e dagli anni Sessanta gli Asburgo) sono chiare e ben note, segnate da una irreversibile subalternità – particolarmente evidente nel caso del vescovo Alberto di Ortenburg (1367-1390) –, l'attività di amministrazione temporale (e spirituale) dei presuli alsaziani, boemi, carinziani che si succedono sulla cattedra di san Vigilio deve invece essere adeguatamente approfondita nella loro dimensione di politica 'interna'.

La fase decisiva della parabola era stata comunque percorsa nel Duecento. Se ne sarebbe ben reso conto, molto tempo dopo, un giurista e uomo di governo di notevoli capacità come il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486), che rivolse il suo

[74] Del tipo seguente: «In vila de Stenico sunt ficta domini episcopi et episcopatus bene C galete blade, et Girardus quondam Agnetis cognoscit solventes...».

[75] Andrebbero indagate con attenzione le modificazioni della struttura dei censi, che sembrano orientarsi in modo crescente al frumento, soppiantando il *bladum* interzato (frumento, segale, avena: «modia frumenti et siliginis et anone ad starium rasum»).

sguardo agli ultimi tre secoli della storia della Chiesa vescovile trentina. Nella rilettura attenta e puntigliosa del venerando *Codex Wangianus*, lo Hinderbach mostra chiara consapevolezza delle cesure che avevano segnato le vicende economiche e istituzionali della sua sede diocesana, e ha parole di esplicita lode per i vescovi di fine XII secolo. Del contestato Corrado II da Beseno, afferma ad esempio che «multa castra et iura recuperavit, ut habetur in registro veteri» (appunto il *Codex Wangianus Minor*).[76] Ma i *libri feudales* dell'episcopio (cioè i grandi registri che a partire dal primo Trecento il vescovo Bartolomeo Querini e poi i suoi successori avevano fatto redigere)[77] sono al contrario pieni di sue stizzite annotazioni, di dure rampogne per i vescovi che avevano consentito o incentivato l'erosione degli *iura episcopatus*: sui margini bianchi dei codici, è tutto un succedersi di «clausula nimis excessiva», di «concessio facta contra ius feudale», di «provideatur in proxima [investitura] ne preiudicetur ecclesie», di «magnum preiudicium et detrimentum mense episcopalis» legato all'inflazione.[78]

Con tutto ciò, la Chiesa episcopale trentina aveva mantenuto alla fine del medioevo una disponibilità di risorse economiche tutt'altro che comune: certamente superiore come si è accennato[79] alla media degli episcopati italiani, che avevano viste le loro temporalità e le loro rendite[80] fortemente circoscritte dalla politica dei comuni cittadini e dei regimi signorili due-trecenteschi. Tale solidità economica era destinata a non venir meno tanto presto, come mostrano i sontuosi investimenti in pietra e in prestigio che Bernardo Clesio poté fare nel castello del Buonconsiglio nei primi decenni del Cinquecento; e per molti aspetti anche le vicende dei decenni e dei secoli successivi.

---

[76] Lo Hinderbach ben sapeva, peraltro, della cessione della *muta* ai canonici, operata da Corrado II da Beseno nel 1195 (si veda sopra, nota 39), e fece trascrivere il documento relativo (Stenico, *Il dazio di Trento*, p. 134).

[77] Tra i registri trecenteschi, sono sopravvissuti soltanto quelli del Querini e di Alberto di Ortenburg (seconda metà del secolo): basti al riguardo qui ricordare Casetti, *Guida*, pp. 851-852.

[78] Si veda al riguardo Varanini, *Il vescovo Hinderbach*, e Bellabarba, *«Jus feudale tridentinum»*.

[79] Si veda sopra, nota 5 e testo corrispondente.

[80] In linea generale nel XIII secolo già meno robuste, e declinanti, rispetto a quelle di un principato vescovile che aveva un ben più cospicuo *corpus* di diritti pubblici e che proprio allora si assestava.

20. Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella 'politica difensiva' veneziana*

Come si evince dal titolo, le brevi note che seguono hanno la funzione di inquadrare – fornendo anche qualche pur modesto nuovo dato documentario – la posizione della Vallagarina e di Rovereto nel contesto complessivo del dominio di Terraferma veneziano e dei problemi della difesa e della sicurezza in una zona di confine importante, verso l'area alpina. Si può effettivamente parlare di 'politica difensiva' in riferimento al dominio veneziano? E come vengono modificandosi orientamenti di fondo e scelte concrete in ordine alla difesa e al controllo del territorio nell'arco di quel secolo – dal 1416 al 1509 – nel quale la repubblica veneta governò la Vallagarina?

1. *I primi decenni del Quattrocento e la transizione castrobarcense*

Di per sé l'espressione 'politica difensiva' sembra lasciarsi ricondurre a una concezione 'forte' di statualità, a una matura e consapevole progettualità e organizzazione strategico-territoriale. Ma non è questa la realtà degli stati regionali italiani quattrocenteschi: la ricerca storiografica ha da tempo riformulato i modelli di riferimento, ridimensionando la 'modernità' delle formazioni politiche della fine del medioevo (modernità che è una proiezione sul passato delle concezioni ottocentesche) e svelandone la natura composita ed eterogenea.[1] Questi ripensamenti valgono innanzitutto per il momento nel quale questi dominii territoriali si vengono formando: un momento nel quale si compiono scelte (o per certi aspetti, 'non scelte') decisive, destinate a influire per lungo tempo. Sotto questo profilo, com'è ben noto, le accelerazioni improvvise dell'espansione militare veneziana configurano un itinerario ben differente dalla

* Pubblico il testo letto in occasione del seminario, corredato di essenziali rinvii bibliografici.

[1] Basti qui rinviare al dibattito attestato in *Origini dello Stato*.

'politica del carciofo' fiorentina nella Toscana centro-settentrionale della seconda metà del Trecento e del primo Quattrocento, e del graduale (e pur non privo di inversioni di rotta) processo di espansione del dominio visconteo. Per la Terraferma mi limiterò a ricordare al riguardo le meditate osservazioni del Mallett, che trattando del biennio 1404-1406 – il biennio della dedizione di Vicenza e della conquista di Verona e di Padova, decisivo per la formazione del dominio *da Terra* – riconosce che la storiografia ha oggi abbandonato quell'idea di «sistematica pianificazione e di ineluttabilità» della conquista, che a lungo ne ha governato l'interpretazione: come se il governo veneziano avesse seguito, durante la crisi provocata dalla morte (nel 1402) di Gian Galeazzo Visconti signore di larga parte del Veneto, un lucido progetto. Al contrario, si navigò a vista, e la vera svolta, l'episodio/spartiacque per le scelte del patriziato veneziano fu probabilmente la dedizione di Vicenza nella primavera del 1404.[2]

Dunque, fu l'acquisizione dell'intero dominio di Terraferma che maturò improvvisamente e in modo imprevedibile – pur avendo alle spalle un rapporto con l'intera Marca molte volte secolare che nel Trecento si era intensificato e articolato; e pur senza trascurare il precedente del dominio su Treviso (dal 1339, con interruzioni). E anche la conquista della Vallagarina da parte di Venezia fu caratterizzata da elementi di casualità, legati alle controversie ereditarie tra i diversi rami dell'agnazione castrobarcense – circostanze ben note, che è inutile qui rievocare – e ai contraccolpi della conquista di Verona.

Il comune di Venezia ereditò infatti nel giugno 1405, al momento della conquista-dedizione, diritti e beni della fattoria signorile veronese (scaligera, viscontea, carrarese). Nell'immediato, ebbe enorme importanza la liquidazione dei beni fondiari (nonché dei minori diritti giurisdizionali su un gran numero di *ville* del distretto), che permise introiti di circa 300.000 ducati nell'arco del decennio 1406-1417: furono così recuperati, almeno in parte, i costi di una guerra non facile.[3] Ma alla fattoria signorile pervenivano anche le entrate fiscali del comune, il cui nerbo era costituito – come

[2] Mallett, *La conquista della Terraferma*, p. 181.

[3] Un cenno in Varanini, *Proprietà fondiaria*, pp. 810-812, con rinvio alla bibliografia precedente.

fu subito chiaro ai *camerarii* veneziani – dal dazio commerciale detto della *stadera*. Dunque il controllo dell''area di strada' lagarina – comprendendo in questo concetto tanto l'Adige, quanto i percorsi stradali (oltre che il lago di Garda) – si rivelò subito di importanza evidente, e fu questa una delle molle che spinse il patriziato veneziano a guardare alle vicende lagarine e trentine, fra il primo e il secondo decennio del Quattrocento, con un certo grado di attenzione e consapevolezza. I primi accordi diplomatici fra i Castelbarco e Venezia risalgono invero al febbraio 1405, un momento – cruciale dal punto di vista militare – nel quale la conquista di Verona non era ancora scontata, e sono stretti con i Castelbarco di Beseno che controllano attraverso l'altipiano di Folgaria uno degli accessi montani al territorio di Vicenza (già assoggettata).[4] Ma già pochi anni più tardi (luglio 1409) la prospettiva 'veronese' predomina nella citatissima discussione nella quale il Senato veneziano valutò e respinse la proposta di Rodolfo Belenzani di acquisire il dominio di Trento. La città vescovile fu definita «pulcer et utilis locus, valde bene situatus [...] et ad fronterias et confinia nostri districtus Veronensis», soggiungendo poi «est etiam clavis omnium illarum vallium et locorum circumstantium, et passus terrarum et locorum ducis Austrie». L'*utilitas* e la strategicità di collocazione sono dunque primariamente in funzione del *noster districtus Veronensis*. Pochi anni più tardi, nel 1411, occasionali chiusure o difficoltà nelle comunicazioni con il nord suscitano grandi preoccupazioni nei mercanti veronesi, come attesta un pur modesto testo cronistico, il *Liber dierum iuridicorum* del notaio Bartolomeo da Santa Cecilia;[5] e se la seconda metà del Trecento e gli inizi del Quattrocento sono tutto sommato un periodo poco noto nella storia del commercio veronese, la rilevanza dei rapporti con il Tirolo e la Germania non può comunque essere messa in discussione. È in questa logica che si sviluppano negli anni immediatamente successivi i rapporti con i Castelbarco, col testamento di Azzone Francesco Castelbarco, la conquista del 1416 e così via.

[4] Per le vicende politico-militari relative alla Vallagarina nel Quattrocento, si veda Knapton, *Per la storia*, pp. 183 ss., con rinvio alle ricerche tuttora validissime sul piano della ricostruzione fattuale del Ravanelli e dell'Onestinghel.

[5] BCVr, ms. 958.

Questo è dunque lo scenario di fondo, che collega il controllo veneziano di questo territorio al controllo di Verona. Ma va detto che al riconoscimento della funzione di *buffer zone*,[6] di cuscinetto e di cerniera che la Vallagarina assume nel concreto operare del governo veneziano del Quattrocento, non corrisponde praticamente nessun fatto concreto che configuri il ruolo del territorio del quale ci stiamo occupando nell'ambito di una consapevole strategia di controllo. È stato giustamente affermato poi che la storiografia veneziana del passato tendeva a «ricordare i possedimenti trentini acquisiti dalla repubblica nel Quattrocento» proprio «in relazione alla loro importanza strategica»[7] oltre che ad alcuni episodi bellici: ma si trattava più del passivo adeguamento a uno schema 'statalistico' che del frutto di un'analisi attenta e di una valutazione ponderata.

Restiamo dunque ai fatti concreti. Non solo la rete delle fortificazioni esistenti non fu toccata, ma gli scarsi dati documentari dei quali disponiamo non profilano certo un quadro di iniziative organiche. Essi si riducono alla designazione nel 1411 a capitano di Avio e Dossomaggiore appena conquistate di un vecchio funzionario scaligero e visconteo come Fregnano da Sesso,[8] la cui lealtà veneziana era perlomeno dubbia, o comunque costituiva un punto interrogativo; e a generiche raccomandazioni ai rettori di Verona, nello stesso anno, di rafforzare il sistema difensivo collegato alla Chiusa dell'Adige e al *passus de la Seraza* (località non identificata).[9] Negli anni successivi, a Castel Pietra e a Castel Beseno ci si limitò poi a collocare i provveditori veneziani fianco a fianco delle guarnigioni dei Castelbarco, in una sorta di 'condominio' che non ha molti altri riscontri nelle politiche militari degli stati coevi. A quanto sembra di capire, inoltre, i lavori svolti al castello di Rovereto nei primi tempi dopo l'assoggettamento, come quelli attribuiti al Basadonna negli anni Venti del secolo, sono stati ampiamente sopravvalutati dallo Zotti e dalla tradizione storiografica filomarciana dell'Otto-Novecento, e considerati come una prova della pre-

[6] Il termine è usato da Law, *A new frontier*, a p. 179, saggio affine alle presenti note non soltanto per la tematica, ma anche per la linea interpretativa.

[7] Knapton, *Per la storia*, pp. 183-184.

[8] Law, *Lo stato veneziano*, pp. 122-124.

[9] Law, *A new frontier*, p. 160. Non è escluso possa trattarsi della Chiusa, come ipotizza Law.

coce attenzione veneziana alla sicurezza della Vallagarina.[10] Per quanto riguarda il primo Quattrocento insomma la lungimiranza, la capacità di sviluppare una 'politica difensiva' da parte del governo veneziano sembra risolversi nella creazione stessa di una zona cuscinetto come è la Vallagarina, nel mantenimento di una rete di alleanze, di patti di raccomandazione e di un elastico rapporto con le signorie 'di confine',[11] senza che questa 'politica' si concretizzi in atti e scelte precisi.

2. *Dalla guerra veneto-viscontea agli anni Settanta*

Come è noto, per quanto concerne l'assetto territoriale della Vallagarina si ebbe una svolta decisiva a seguito della guerra tra la repubblica veneta e Filippo Maria Visconti nel 1438-40, quando i signori trentini sembrarono orientarsi in senso filovisconteo, ovvero appoggiare le velleitarie aspirazioni degli eredi scaligeri. Fu allora che Rovereto divenne sede di un podestà veneziano, così come Riva del Garda fu conquistata assieme a Nago e Torbole nel maggio 1440, mentre ai territori ex castrobarcensi di Ala, Avio e Brentonico si aggiunse il vicariato di Mori.

Vi furono ripercussioni a questo nuovo stato di cose, sul piano del controllo militare del territorio lagarino e della 'politica difensiva'? Si venne manifestando negli ambienti di governo veneziani una qualche maggior consapevolezza d'una specifica funzione della Vallagarina nel quadro territoriale dell'intera Terraferma? Per rispondere correttamente a queste domande, è indispensabile inquadrare il problema su tutto lo scenario dello stato. E sembra che si possa dire che anche nei decenni centrali del Quattrocento mancò, sostanzialmente, una politica di difesa e controllo del territorio dotata di una sua fisionomia riconoscibile, di una progettualità, che superasse quelle concezioni e realizzazioni che Venezia aveva ereditato dagli stati signorili. Mallett lo afferma chiaramente, nella sua monografia del 1983,[12] e non mi sembra che i contributi successivi,

[10] Mi limito a rinviare qui globalmente al volume di Azzara, Dalle Carbonare, Michelotti, *Il castello di Rovereto*.

[11] Per il concetto si veda Welber, *Signorie «di confine»?*.

[12] Mallett, *L'organizzazione*; Mallett, Hale, *The Military Organization*, ad esempio p. 119.

come quello di sintesi della Covini dedicato al complesso degli stati regionali quattrocenteschi, abbiano modificato il quadro. Alcuni riscontri puntuali su Verona e sul suo territorio, del resto, lo dimostrano. Se si deve individuare una fase nella quale l'interesse per il sistema delle fortificazioni di confine fu relativamente maggiore, infatti, si deve pensare piuttosto agli anni Venti-Trenta che non ai decenni successivi. A parte l'attenzione rivolta alla Cittadella[13] (il ridotto fortificato interno alla città che – come a Brescia – ebbe prevalentemente funzione deterrente per la popolazione urbana), il confine occidentale del Veronese fino al 1428 era anche il confine con la Lombardia viscontea oltre che con Mantova. Esso era presidiato in buona parte dal Serraglio scaligero tra il Mincio e le paludi del Tartaro e del Tione. Non si può dire che vi sia stato un disinteresse totale, da parte di Venezia. Attorno al 1420 si prese in esame, per poi non farne nulla, la possibilità di costruire una nuova fortezza a Fagnano, nella bassa pianura lungo il fiume Tione; si regolarono i rapporti reciproci fra *castra* e *bastite*, cioè fra guarnigioni veneziane e popolazione rurale, lungo il confine del Tione e del Tartaro, verso il territorio mantovano;[14] più tardi, poi, si disattivò qualche castello, come Zevio sull'Adige. Ma nello stesso tempo si lasciò all'interesse – ovviamente tiepido – del ceto dirigente che egemonizzava il comune di Verona la effettiva tutela dell'efficienza delle fortezze di confine. Nel 1426, nell'imminenza della guerra con Filippo Maria Visconti, le ispezioni precipitosamente disposte – e compiute da notai e ingegneri del comune di Verona – mostrarono in stato men che mediocre tutte le fortezze di Valeggio, Villafranca, Nogarole ecc.[15] Almeno per il territorio veronese (che sotto questo profilo non era certo il meno importante del dominio di Terraferma) le affermazioni del Mallett a proposito del «graduale affermarsi di una responsabilità centrale nel campo della fortificazione»[16] non sembrano avere riscontri precisi, forse perché basate soprattutto sulle sporadiche affermazioni di principio degli organi di governo veneziani (attestate negli archivi della città lagunare) e non su una analisi puntuale della documentazione delle singole città.

[13] Law, *The Cittadella of Verona*.
[14] Sandri, *«Castra» e «bastite»*; Varanini, *La «curia» di Nogarole*, pp. 45 ss.
[15] Varanini, *Ai confini dello stato regionale*.
[16] Mallett, *L'organizzazione*, p. 119.

Spostandosi un po' più avanti nel tempo, agli anni Sessanta-Settanta del secolo, il discorso parzialmente cambia. Certo, l'analisi più minuta ed estesa della documentazione veronese – che per ovvi motivi geografici è sotto questo profilo forse la più rilevante, rispetto agli altri archivi dei capoluoghi dei distretti della Terraferma – mostra che nelle linee di fondo le caratteristiche della politica veneziana sulle fortificazioni emersa nel primo Quattrocento non furono sensibilmente modificate; e questo perché la cultura politica, la *forma mentis* secondo la quale i patrizi veneti guardavano al governo della Terraferma, si veniva modificando con grande lentezza. La rete delle fortificazioni veronesi, innanzitutto, restò immutata. Giorgio Sommariva – il patrizio veronese provveditore alle fortezze, del quale avrò occasione di parlare ancora in queste pagine – ricorda per esempio che le centinaia di migliaia di mattoni predisposti per la costruzione di una fortezza nelle paludi del Tartaro, al bastione di San Michele, allo scopo di porre rimedio alla preoccupante tendenza alla bonifica, già molto incisiva nella bassa veronese attorno al 1470-75, restarono abbandonati e inutilizzati. Soprattutto, rimase l'orientamento a delegare localmente, al sistema amministrativo locale costituito dal comune cittadino e dai comuni rurali – sia pure sotto la responsabilità del capitano veneto di Verona – oneri di manutenzione e responsabilità non solo esecutive; e infine continuò a prevalere la prassi di svolgere interventi incisivi sulle strutture fortificate soltanto *in extremis*, alle prime voci di guerra.

Peraltro, in quei decenni non bisogna sottovalutare alcuni elementi di novità e di maggiore consapevolezza dell'orientamento veneziano verso i problemi della sicurezza del territorio nella seconda metà del Quattrocento: elementi di novità e di consapevolezza che si riscontrano non solo nella 'politica difensiva', ma anche in altri ambiti della politica veneziana verso la Terraferma. Ancora sulla base della ricerca fondamentale del Mallett, risaltano infatti interventi significativi in alcuni centri minori della Lombardia veneta e in altre zone 'di frontiera' della Terraferma, come Ravenna (ancorché i reggimenti di questa città e del suo territorio fossero inseriti nello stato *da mar*). Ad Asola, nel bresciano, per esempio, si deliberano nel 1458 consistenti lavori, la cui esecuzione poi si protrae per decenni; fra il 1469 e il 1471 anche a Pontevico e a Orzinuovi si irrobustiscono le mura delle rocche dotandole di scarpe e si costruiscono rivellini, dopo ispezioni

di Ludovico da Crema. Analoghi lavori si faranno alcuni decenni più tardi a Crema, mentre a Ravenna si costruisce *ex novo* la rocca detta di Brancaleone, a partire dal 1456.[17] In sostanza c'è un certo maggior impegno veneziano per il rafforzamento di alcune fortezze; il Mallett lo giudica peraltro complessivamente limitato, mentre constata una attenzione un po' più marcata per le fortificazioni di campagna e per i serragli. È in questo contesto che vanno inserite anche le modeste notizie delle quali disponiamo per il sistema delle fortificazioni lagarine, notizie che qui di seguito espongo.

3. *I castelli lagarini nelle carte di Giorgio Sommariva, provveditore alle fortezze (1470 c.)*

Non molti anni dopo la guerra del 1439-40, l'assetto territoriale della Vallagarina si era assestato ulteriormente, con la cessione di Castel Beseno ai tirolesi e con la gravitazione di Folgaria, che teoricamente faceva parte della giurisdizione di Beseno, sul dominio veneziano. Ancora qualche anno e anche Castel Pietra tornò all'arciduca, nonostante le resistenze di Marcabruno Castelbarco. Il castello di Nomesino, infine, fu disattivato. Si trattò nell'insieme di modificazioni localmente importanti, ma non suscettibili di esser interpretate come il sintomo di un cambiamento profondo dell'atteggiamento veneziano nei confronti di questo 'sistema' di castelli di confine.

Sulla base delle fonti a oggi note, infatti, è solo dagli anni Settanta che possiamo dire qualcosa di concreto sui castelli lagarini, avvalendoci della documentazione veronese, dato che la competenza su di essi spettava al capitano veneto di Verona e i salari delle guarnigioni erano erogati dalla Camera fiscale veronese. È dai bilanci di essa, disponibili appunto per gli anni Settanta, che ricaviamo ad esempio dati sul numero delle *page* e sul loro salario.[18] Ma la maggior parte dei dati che espongo proviene da uno zibaldone di documenti messo insieme e in parte scritto da Giorgio Sommariva, il noto patrizio veronese provveditore alle fortezze del territorio ve-

[17] Mallett, *L'organizzazione*, pp. 120 ss.
[18] Varanini, *Il bilancio della camera fiscale*.

ronese e di conseguenza anche lagarino;[19] è il testo sulla base del quale egli elaborò una *Relazione sullo stato di Verona e del Veronese* indirizzata al podestà Federico Corner nel 1478 e preceduta nel manoscritto che la tramanda da una cronachetta di Verona.[20] Come dice il titolo (apposto nel Quattrocento, forse dall'autore stesso) di questo manoscritto miscellaneo – *Lettere ducali opinioni de periti et altre cose in proposito del Seraglio del Veronese et sue fortezze*[21] –, il principale interesse e il principale problema del Sommariva erano la sicurezza del confine occidentale e meridionale dello stato veneziano, cioè il confine con il territorio mantovano nella zona di pianura, tra i fiumi Tione e Tartaro: una sicurezza messa a repentaglio dalle incisive bonifiche dei patrizi veronesi che condussero contro il Sommariva una lotta senza esclusione di colpi. Ma più volte il Sommariva accompagnò i capitani veneti di Verona anche nei loro rituali *tours* d'ispezione a nord della Chiusa, e stese per loro relazioni e promemoria.

Probabilmente è in dipendenza di queste relazioni che la documentazione veneziana inserisce le fortezze della Vallagarina e le podesterie di Riva e Rovereto fra i reggimenti del territorio di Verona, così come fa Marin Sanudo nel suo *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*.[22] Comunque sia, l'esperto veronese conosce i castelli della Vallagarina e le loro modestissime guarnigioni, che vanno dai 13 uomini di Rovereto e Pènede ai 2 di Avio, passando per i 5 di Dossomaggiore, e i 7 di Corvara e della Chiusa, a parte i 20 di Riva. I suoi appunti possono essere analizzati a livelli diversi. Egli ha percezione di un nemico potenziale che viene dal nord, ma considera la Vallagarina un antemurale, un cuscinetto rispetto a uno stato territoriale la cui vera porta d'ingresso sono le fortezze della Chiusa e di Corvara, *clausura et forteza del Veronexe verso la parte montuosa*. Di conseguenza il Sommariva mostra grande preoccupazione per la permeabilità dei confini montani nei Lessini nella zona di Ala e Peri (passi di Valbona e Roccapia),

[19] Per qualche cenno su Giorgio Sommariva (personalità assai nota anche nell'ambito della storia letteraria) in riferimento alla sua attività di provveditore alle fortezze e ai suoi scontri con i grandi proprietari fondiari veronesi, basti qui rinviare a Varanini, *Le campagne veronesi*, pp. 224-228.

[20] Cipolla, *La relazione di Giorgio Sommariva*.

[21] BCVr, ms. 2904.

[22] Sanudo, *«De origine»*, p. 76.

e sul Monte Baldo presso Brentonico e Tratto Spino, ove i provvedimenti del consiglio dei Pregadi nel 1472 per la «obturatio senteriorum» sono ovviamente del tutto disattesi e i contrabbandieri possono «andar e vegnir a ogni sua posta cum contrabandi de sale, zafarani, biave, lane et altre robbe» (con grave danno, fra l'altro, del bilancio della Camera fiscale di Verona): «altrimenti tali fortezze nulla vagliono e 'l Veronese per quella via è molto malseguro». Il problema della chiusura dei passi di Brentonico del resto è ben presente anche alla mente di Bartolomeo d'Alviano, nel 1508. Il Sommariva, più in generale, per le fortezze della Vallagarina censisce le scorte di cereali (frumento, miglio o altro), denuncia l'assenza di armamenti, ricorda le necessità minime indispensabili per una minima sicurezza, *in primis* il pagamento regolare dei compensi, giacché «tenendoli chiusi dentro et non pagandoli non se pò reputar se non che non siano quodammodo in man de nemici».

Che la sua diagnosi fosse realistica, lo dimostrano le corse precipitose che nell'aprile 1487, non appena si ebbe sentore dell'arrivo dei tedeschi a Rovereto, il capitano di Verona Pietro Duodo fece a Riva «per veder de fortificar et quella terra et anco Roveré e quelli lochi de la valle». Dal canto suo il capitano della Cittadella di Verona Francesco Grasso «quamprimum cavalchò» in Vallagarina «con pochi fanti de li suoi de Citadella e maestro Alvixi ingignero [cioè Ludovico da Crema]. Andoron fino a Seravalle e come meglio pottete paulatim se fortificoron nel ditto loco, e fu subito scritto a la signoria de Venetia che facesse riparo». L'esiguità delle scorte di polvere e la debolezza della dotazione di artiglieria furono addotte come motivi della rapida presa della rocca di Rovereto, che in tal caso «se serìa tenuta più giorni».[23]

Tornando ai lavori nelle «forteze e roche de la val de Lagari» promossi dal Sommariva, va ricordato innanzitutto che nella sua contabilità egli annota, con soddisfazione, i precisi impegni adempiuti «senza spexa alchuna dela illustrissima signoria nostra» da ogni comune rurale per scontata competenza territoriale o per decisione amministrativa. L'ammontare, per il periodo agosto 1475-dicembre 1476, è di 38.000 lire veronesi, corrispondente a oltre 8.000 ducati, quindi non una somma irrisoria. A Dossomaggiore, per esempio, si trattò in un primo momento di controllare se i co-

[23] *Cronaca di Anonimo Veronese*, pp. 446-447.

muni della montagna di Brentonico avevano coperto la casa che si trova «intrando nel secondo recepto de Dossomazor a man dricta»; e successivamente furono rifatti tutti i coperti e i camminamenti. Gli uomini di Torbole e di Nago completarono «la scharpa principiada attorno la rocca» di Pènede, e anche alla Chiusa si lavorò alla scarpa, da parte dei comuni della Valpolicella. A Corvara invece l'intervento riguardò «ponti e rastelli», e l'onere fu sostenuto dai comuni veronesi di Caprino e Preabocco. Ad Avio venne «rifacta la scarpa verso Brentonego, conzato tute le case» per cura dei comuni di Avio, Ala e *copulati*. A Castelbarco i comuni di Mori, Tierno e *copulati*, quindi comuni non geograficamente contigui alla fortificazione, intervennero su «pozoli ponteseli e coperti». Situazioni molto varie, dunque; dal punto di vista strutturale, evidentemente, i lavori più significativi sono i rafforzamenti delle scarpe, che si riallacciano ai paralleli interventi, sopra citati, in alcune fortezze padane.

Attraverso una fonte preziosa e ben nota, di pochi anni più tarda (1483), possono essere, infine, almeno parzialmente osservati i frutti di questo impegno del Sommariva (del quale nel frattempo alcuni patrizi veronesi suoi nemici avevano ottenuto la rimozione dall'incarico), e nel contempo si può constatare il grave degrado delle altre fortificazioni castrobarcensi. Si tratta dell'*Itinerario per la terraferma* di Marin Sanudo, che osserva i castelli lagarini mentre sulla zattera «con tegmento di foglie per il sol» naviga da Rovereto a Verona sul pericoloso Adige («che core velocissimamente»; e «ita volente fato» il giovane cronista arriva a Parona, alle porte della città scaligera). A parte il «fortissimo» Castelbarco, presidiato da 10 paghe, che aveva visitato di persona, a sud di Rovereto *Lizana* gli appare «castelo nunc roto, olim forte», così come Pradaglia «al di là dal fiume nunc è roto. Nomexin è olim fortissimo castello», e ancora «San Zorzi è dirupto e mal condicionado». Invece «Bretonigo hodie è forte e riconzado», e la Corvara «è buono, di municion fornido, castello nuovo, fortissimo et rinovado».[24]

[24] Sanudo, *Itinerario per la terraferma veneziana*, pp. 94 ss.

4. *Cenno conclusivo*

Diverse motivazioni di lungo periodo concorsero dunque a determinare le condizioni perché, nel periodo successivo alla battaglia di Calliano, si manifestasse un diverso atteggiamento da parte del governo veneziano nei confronti delle fortificazioni della Vallagarina e soprattutto del castello di Rovereto: ove si impostarono fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta interventi che ebbero ricadute architettoniche e documentarie. Da un lato, l'atteggiamento complessivo del ceto di governo della Dominante si era pur lentamente modificato, rispetto alla staticità e alla passiva accettazione dello *status quo* dei primi decenni, e qualche pur modesto riflesso lo si era visto anche in Vallagarina con gli interventi di rafforzamento e di manutenzione degli anni Sessanta e Settanta. Più che da una lucida visione dell'organizzazione territoriale, tale trasformazione va addebitata – oltre che al peso delle opinioni dei tecnici, posti di fronte alla sfida delle trasformazioni belliche – soprattutto a un aspetto che in queste note è stato completamente trascurato, cioè ai rapporti politici ed economici fra Venezia e l'Impero asburgico. Non a caso si intervenne in modo mirato anche all'estremo limite settentrionale del territorio lagarino, costruendo fra Castel Pietra e l'Adige quel lungo muro che Francesco Vettori ai primissimi del Cinquecento descrive: un vero e proprio confine, che per alcuni decenni divide due 'stati' e due mondi.[25] Dall'altro lato, su questa situazione avevano operato gli effetti diretti e specifici della grande battaglia del 1487, accelerando la presa di coscienza della necessità di assicurare la difesa di una 'quasi-città' in via di affermazione, come Rovereto.

[25] Bellabarba, *Una nuova frontiera*, pp. 433-437.

21. La frontiera e la cerniera. La Vallagarina del Quattrocento vista da Venezia (e da Verona)

Nel 1479-80, pochi anni prima che la guerra con Sigismondo d'Asburgo e la battaglia di Calliano segnassero per il dominio veneziano nel Trentino meridionale un momento di grave crisi, ben sette castellani veneziani custodivano altrettante fortificazioni della Vallagarina e immediati dintorni: Chiusa, Corvara, Dossomaggiore (Brentonico), Pènede, Avio, Serravalle, Rovereto.[1] A tali castelli si aggiungeva la rocca di Riva del Garda, pure presidiata da un castellano veneziano. Rispetto a un territorio abbastanza limitato si tratta di una concentrazione appariscente, che potrebbe in astratto sembrare il risultato di una attenta politica di controllo del territorio da parte di uno stato in grado di imporre una chiara e ferma sovranità, e di controllare con sicurezza le proprie frontiere: uno stato, quello della Terraferma veneziana, che era nell'Italia del Quattrocento il più esteso e il più ricco di risorse finanziarie.

In effetti soprattutto nell'Ottocento la storiografia italiana, locale e non locale, ha voluto vedere la Vallagarina quattrocentesca – e nel suo ambito l'affermazione urbana di Rovereto – come un mondo socialmente, politicamente e culturalmente omogeneo all'Italia padana, antemurale della «civiltà» italiana di fronte al mondo tedesco; e inoltre ha letto l'affermazione della sovranità veneziana su questi territori – così come in altri territori alpini, come l'Ampezzano – in qualche modo come un'anticipazione dello stato nazionale.

Questa sovranità forte e giusta appariva simboleggiata dai tanti leoni marciani che – con il libro o con la spada fra le zampe – si potevano (e si possono) vedere qua e là nelle piazze e nelle strade delle cittadine di questo territorio; e non a caso ai primi del Novecento si pubblicò in Vallagarina persino una rivista storica intitolata «San Marco», piena di umori «nazionali».

A parte questi anacronismi e questi eccessi, tipici del nazionalismo ottocentesco che tanto influenzò la ricerca, è facile tuttavia constatare che lo stesso presupposto (o postulato) dell'affermazione da parte di Venezia di una sovranità piena, indiscussa, sulla Val-

[1] Varanini, *Gli ufficiali veneziani*, p. 174.

lagarina – e non solo sulla Vallagarina – nel Quattrocento è stato recentemente discusso in modo radicale, e sembra sostanzialmente da rigettare. Una impostazione del genere è stata del resto fortemente attenuata non solo per la Terraferma veneta, ma pure per tutti gli «stati regionali» italiani del basso medioevo.[2] La ricerca sottolinea oggi il ruolo fondamentale giocato nell'esercizio del potere dalle istituzioni assise sul territorio – comunità rurali, città e centri minori, famiglie signorili –, che continuarono a esercitare quote di sovranità o per delega, oppure patteggiando in varie forme con il potere centrale, o infine detenendole di fatto. Quanto all'altro assioma – quello del forte nesso tra Vallagarina e Italia centro-settentrionale, che si riscoprì e si rafforzò nel Quattrocento –, se nessuno può negare ovviamente fondamentali appartenenze e identità linguistiche, occorre anche dire che solo di recente la società e le istituzioni della valle sono state fatte oggetto di ricerche puntuali, tali da mettere in rilievo – talvolta riprendendo i migliori contributi dell'erudizione ottocentesca – la complessità di questo microcosmo sociale e dell'assetto istituzionale di questo territorio.

Scopo di queste pagine è dunque quello di presentare in estrema sintesi le riflessioni alle quali è arrivata la storiografia recente – basata sulle fonti veneziane, venete e locali – a proposito della posizione della Vallagarina nell'ambito del dominio veneziano di Terraferma, e ai margini di questo dominio. Da quanto ho detto sopra già risulta chiaro che alla funzione di «frontiera» dello stato svolta dalla Vallagarina si accompagna anche una funzione di «cerniera», che apre e chiude, che divide e unisce a un tempo. Riflettendo su questi stessi temi, altri studiosi del resto hanno adottato per la Vallagarina un'altra metafora ugualmente espressiva e calzante, quella di *buffer zone*, di «zona cuscinetto».[3] Ma al riguardo appare essenziale scomporre il quadro di riferimento, e distinguere i punti di visuale, visto che il dominio di Terraferma – lo si è appena detto – è tutt'altro che una realtà monolitica, ma al contrario uno stato composito, un mosaico non bene armonizzato di poteri. Un conto è infatti guardare alla Vallagarina da Venezia nel contesto di uno scenario territoriale amplissimo; un altro conto è riferirsi a essa da Verona, la grande città sulle rive dell'Adige che sin dall'alto medioe-

[2] *Origini dello Stato.*
[3] Law, *A new frontier*, p. 179; Azzara, *Rovereto*, p. 11.

vo aveva con la valle rapporti economici e sociali intensissimi. Secondo ambedue queste prospettive cercheremo di collocarci nei due paragrafi seguenti, senza trascurare il fatto che la valle è a sua volta un microcosmo complesso. Sul suo scenario politico-istituzionale sono infatti compresenti e spesso in conflitto almeno tre protagonisti: le famiglie signorili di vecchio e nuovo radicamento, con parabole di ascesa o di declino; le comunità rurali con il loro diversificato spessore demografico ed economico; la «quasi-città» di Rovereto, in progressivo consolidamento nel corso del Quattrocento.

Come è noto, Venezia acquisì il dominio della Vallagarina a pezzi e bocconi, nell'arco di un trentennio: nel 1411 Ala, Avio e Brentonico; nel 1416 fu la volta di Rovereto; nel 1439-40 toccò alla parte restante della valle (e a Riva del Garda). Sino alla conclusione della guerra veneto-viscontea (appunto nel 1440), le importanti fortezze di Castel Pietra e Castel Beseno a nord di Rovereto rimasero in mano ai Castelbarco e ai Trapp, così come non fecero parte dei domini di San Marco le fortezze e i territori di Gresta, Castelnuovo, Castellano e Castelcorno, Nomi, soggette peraltro a un ceppo Castelbarco fedele alla repubblica.[4]

I due primi episodi menzionati seguirono di poco l'assoggettamento di Vicenza, Verona e Padova (tra 1404 e 1406), e possono essere collegati a tali eventi: del resto i primi accordi diplomatici fra i signori della Vallagarina (e della Valsugana) e Venezia risalivano proprio a quel periodo (febbraio 1403), e furono stretti in funzione della guerra in corso contro Verona. Riguardo a quel biennio, la storiografia più avvertita ha giustamente abbandonato quell'idea di «sistematica pianificazione e di ineluttabilità»[5] della conquista, che a lungo ne ha governato l'interpretazione: come se il governo veneziano avesse seguito, durante la crisi provocata dalla morte (nel 1402) di Gian Galeazzo Visconti signore di larga parte del Veneto, un lucido progetto; mentre invece navigò a vista. La vera svolta fu l'assoggettamento di Vicenza nella primavera del 1404. Ma se l'espansione in Terraferma non fu ineluttabile, resta nondimeno ovvio che l'attenzione con cui Venezia si rivolse alle vicende lagarine e trentine fra il primo e il secondo decennio del Quattrocento va inserita in una preoccupazione crescente, da parte del ceto

[4] Knapton, *Per la storia*.
[5] Mallett, *La conquista della terraferma*, p. 188.

dirigente veneziano, per ciò che accadeva a nord di Verona, su una via commerciale da sempre essenziale per una città che prometteva di fornire al bilancio del *comune Veneciarum* cospicui introiti daziari. I termini di «frontiera» e di confine compaiono del resto proprio nel testo di quell'importante discussione del luglio 1409, nella quale il senato veneziano valutò e respinse la proposta del Belenzani di acquisire il dominio della città: Trento è detta «pulcer et utilis locus, valde bene situatus [...] et ad fronterias et confinia nostri districtus Veronensis», soggiungendo poi «est etiam clavis omnium illarum vallium et locorum circumstantium, et passus terrarum et locorum ducis Austrie».[6] L'attenzione alla crisi delle signorie castrobarcensi che portò nel 1411 al testamento di Azzone Francesco Castelbarco – del quale la repubblica fu erede – fu conseguente a questo. Tutto ciò è innegabile: ma se si analizza da vicino la situazione quattrocentesca della Vallagarina si constata che a quest'orientamento di fondo non corrisposero poi, da parte di Venezia, scelte impegnative e coerenti. Mancava infatti – e non poteva essere diversamente – una 'cultura', un progetto preciso di stato territoriale. La strategicità, la lungimiranza del governo veneziano si esaurì per così dire nello stesso fatto della creazione di questa «zona cuscinetto» e di questa rete di alleanze.

Non si intervenne infatti neppure sul piano delle strutture difensive. La rete dei castelli lagarini ricalcò in tutto quella dei castelli signorili, che il governo veneziano aveva ereditato: così come era accaduto in altri territori acquisiti agli inizi del secolo – sulla linea tra il Garda, il Mincio e il Po, ma anche nel territorio padovano –, non si ritenne di introdurre alcuna novità nella geografia delle fortificazioni.[7] Ci si limitò a disattivare qualche castello, come Nomesino dopo la guerra del 1439-40. A Rovereto si prestò certo una qualche maggior attenzione dal punto di vista militare, ma la sopravvalutazione (a lungo ripetuta negli studi) dei lavori svolti negli anni Venti dal podestà Francesco Basadonna per rafforzare quel castello è un tipico esempio della volontà della storiografia locale ottocentesca di attribuire una valenza militarmente forte al dominio veneziano. Né si hanno indizi, lungo il secolo, di una particolare cura per la qualità dei castellani inviati in Vallagarina oppure per la

[6] Welber, *Signorie «di confine»?*, p. 229, nota 32.
[7] Mallett, *L'organizzazione*, pp. 116 ss.

consistenza delle guarnigioni, che è molto modesta; anche se per un castello contano, più che il numero delle guardie, le scorte di viveri e le armi. Tale cura fu caso mai riservata a qualche altro luogo sul confine asburgico, come Botestagno nell'Ampezzano, ove si inviò un castellano patrizio (ciò che accadde, in Vallagarina, solo a Rovereto – a intermittenza – e a Pènede). Per esempio, ad Avio e Dossomaggiore appena conquistate (1411) non si esitò a inviare come capitano Fregnano da Sesso, un cittadino veronese con una solida esperienza militare ma anche con trascorsi filoviscontei (apparteneva a una potente consorteria aristocratica reggiana),[8] e il suo successore fu un altro patrizio veronese.[9]

Questi orientamenti a un 'basso profilo' della presenza militare dello stato, che rivolse sempre molte più cure all'esercito e ai suoi capitani che non ai castelli, erano radicati, e si modificarono solo lentamente lungo il secolo. Ce lo confermano le osservazioni svolte a proposito della Vallagarina quattrocentesca da un personaggio che in certo modo assomma in sé una doppia identità, «veneziana» e «veronese». Si tratta di Giorgio Sommariva, un patrizio veronese che per lungo tempo svolse, alle dipendenze della Camera fiscale di Verona – e dunque del governo veneziano –, la delicata funzione di provveditore alle fortezze, con competenze anche sulla Vallagarina (un incarico importantissimo dal punto di vista militare, dunque, che venne delegato a un suddito). Più volte il Sommariva accompagnò i capitani veneti di Verona nei loro rituali *tour* d'ispezione a nord della Chiusa; stese per loro relazioni e promemoria, conservò appunti, diresse lavori di manutenzione. Conosceva perciò i castelli della Vallagarina, le loro piccole guarnigioni (dai 13 uomini di Rovereto e Pènede ai 2 di Avio), le loro precarie condizioni. E più volte ebbe modo di suggerire che fossero forniti di balestre e corazze e di scorte di cereali («monition de viver»), nonché di ricordare che castellani e soldati vanno pagati regolarmente, giacché «tenendoli chiusi dentro et non pagandoli non se pò reputar se non che non siano *quodammodo* in man de nemici». Che la sua diagnosi fosse realistica, lo dimostrano le corse precipitose che il capitano veneto di Verona fece in Vallagarina nel 1487, per porre rimedio all'incuria e al disordine, non appena si ebbe sentore della

[8] Law, *Lo stato veneziano*, p. 123.
[9] Law, *A new frontier*, p. 176.

campagna militare che si sarebbe conclusa a Calliano.[10] Il Sommariva aveva insomma percezione di un nemico potenziale che veniva dal nord.

Ma nello stesso tempo, ciò che egli ritenne davvero importante proporre al capitano di Verona Federico Corner – cui nel 1478 inviò una *Cronicheta e ricordo* – fu la difesa del territorio veronese, il cui vero baluardo erano le fortezze della Chiusa e di Corvara, a sud della Vallagarina: sin dai tempi del Barbarossa, la porta d'Italia: «clausura et forteza del Veronexe verso la parte montuosa». «Verso le parte trentine et oltremontane» – egli annota – occorre provvedere che siano chiusi i sentieri montani che da Brentonico e da Ala portano rispettivamente sul Monte Baldo e sui Lessini veronesi, ove i contrabbandieri possono «andar e vegnir a ogni sua posta cum contrabandi de sale, zafarani, biave, lane et altre robbe» (con grave danno, fra l'altro, del bilancio della Camera fiscale di Verona e quindi delle entrate della Dominante stessa); e aggiunge «altrimenti tali fortezze nulla vagliono, e 'l Veronese per quella via è molto malseguro».[11] Nella visione che il Sommariva proponeva al Corner, dunque, il dominio di Terraferma ha la Vallagarina piuttosto come avamposto che come parte integrante; è in fondo la riproposizione di quella concezione imperniata su Verona («ad fronterias et confinia nostri districtus Veronensis») che, come si è visto, il senato veneziano aveva lasciato trapelare nel 1409.[12] Anche se come si è accennato una qualche attenzione per il ruolo militare di Rovereto c'era stata anche in precedenza, non sorprende dunque che solo negli anni Novanta, dopo la battaglia di Calliano, si siano intrapresi consistenti lavori al castello,[13] così come accadde per altri castelli di confine coinvolti nella guerra (Anfo nel Bresciano, Feltre). Questi lavori erano destinati a durare fino al 1509.

Anche sotto il profilo delle istituzioni civili la Vallagarina non ebbe titolo – agli occhi del patriziato veneziano – per meritare una valutazione di riguardo, di un assetto particolare da «marca di frontiera». Certo, l'abbinamento nella stessa persona delle cariche di podestà di Rovereto e capitano della Vallagarina – cariche inizial-

[10] *Cronaca di anonimo veronese*, pp. 446 ss.
[11] BCVr, ms. 2904; Cipolla, *La relazione di Giorgio Sommariva*.
[12] Welber, *Signorie «di confine»?*.
[13] Azzara, Dalle Carbonare, Michelotti, *Il castello di Rovereto*.

mente affidate a due titolari separati, unite verso la fine degli anni Trenta – aveva un suo significato e una sua importanza, che assecondava e riconosceva il crescente ruolo di «piccola capitale» che l'antica *villa* – definita e autodefinitasi nel corso del Quattrocento *oppidum*, e poi finalmente *urbs* – venne via via assumendo. Anche in altri centri minori della Terraferma il rettore veneziano ricopriva insieme le funzioni di podestà e capitano (civili e giudiziarie da un lato, militari e di ordine pubblico dall'altro). Solo a Rovereto tuttavia egli aveva un'autorità peculiare, e svolgeva in via ordinaria la funzione di giudice d'appello rispetto alle sentenze in materia civile dei vicari di Ala, Avio, Mori e Brentonico.[14] Il rettore viveva, a Rovereto, abbastanza isolato, con una piccola *familia* di collaboratori e di funzionari (un cancelliere, qualche notaio, una scorta): possedeva indubbiamente un potere non trascurabile, anche se si trovava in una posizione peculiare di isolamento e di mancanza di controllo. Ciò gli poté consentire – forse più facilmente che non altrove – prevaricazioni e illeciti arricchimenti, utili a integrare un salario che non ripagava un patrizio 'in carriera' dei disagi di un anno e mezzo trascorso lontano dal Canal Grande.[15] Nel complesso, tuttavia, non si configura per il podestà roveretano una situazione eccezionale rispetto ad altri territori soggetti alla repubblica.

Pure nel campo importantissimo della politica statutaria il governo veneto non si comportò in Vallagarina diversamente da quanto fece in altre regioni montane. Ma qui si mosse con una consapevole, particolare accortezza. Venezia aveva recepito e vagliato i *capitula* presentati dalle comunità della valle al momento della loro dedizione (e poi ripresentati, di quando in quando, in occasione delle vicende belliche, ad esempio della guerra con i Visconti del 1439-40). Nella grande varietà delle richieste presentate, volte in generale a tutelare privilegi annonari o economici, trapelava anche una indubbia insofferenza antisignorile, e la consapevolezza del venir meno di un quadro istituzionale – quello della signoria rurale – che aveva disciplinato per almeno due secoli la vita delle comunità. Con maggiore evidenza di quanto accadde per altre vallate prealpine (anche nelle valli bergamasche non molto dopo gli inizi della dominazione veneziana si riformarono gli statuti, ma in

[14] Bellabarba, *Rovereto in età veneziana*.
[15] Per un esempio: Knapton, *La condanna penale*.

quel contesto la città manteneva una indubbia capacità di mediazione;[16] mentre in Vallagarina una città egemone non c'era), il governo veneziano intuì l'opportunità di assecondare la riscrittura delle regole della convivenza, della rappresentanza, della gestione dei beni comuni, dell'amministrazione della giustizia civile, che nelle comunità lagarine le piccole *élites* locali (notai e commercianti soprattutto) proponevano. Recentemente pubblicati e studiati, gli statuti quattrocenteschi dei centri della valle (Rovereto, Ala e Avio)[17] – non importa se basati sul riconoscimento della tradizione statutaria o delle consuetudini locali, oppure 'riciclati' frettolosamente riprendendo lo statuto di Trento, come accadde a Rovereto nel 1425: una circostanza questa che suggerisce da sola quanto fosse sentito il bisogno di avere presto una legge municipale – soddisfacevano le esigenze di pur limitato autogoverno, e soprattutto di autocoscienza, di quei piccoli borghi.

Nuovi scenari apre alla ricerca il problema dell'applicazione concreta di questi statuti e del complesso dell'attività amministrativa che coinvolgeva i comuni della valle nel Quattrocento: si trattò di un vasto lavorio di sperimentazione istituzionale, di adozione di procedure (in campo fiscale, ad esempio), di circolazione di esperienze e di cultura (nel campo giuridico, ad esempio), che nel corso di lunghi decenni indubbiamente dettero un tono e una fisionomia alla vita civile dei ceti dirigenti locali. Ma questo accadde anche attraverso la mediazione – una mediazione non passiva – di Verona; fatte salve certe prerogative, il governo veneziano adottò sostanzialmente il *laissez faire*, *laissez passer.*

E se questo fu l'orientamento delle istituzioni centrali, la società veneziana, nelle sue varie articolazioni, non si comportò diversamente, tra occasionali interessi e sguardi distratti. Qualche patrizio, come Vittore Emo che sposò Agnese d'Arco,[18] si trovò fortemente implicato nel primo Quattrocento nelle vicende locali. Ma dopo il 1442 proprietà fondiarie e diritti pubblici (come le decime) posseduti dai Castelbarco ribelli vennero ceduti all'asta, senza incontrare alcun interesse da parte dei patrizi veneti che d'altronde non mostrarono mai nel Quattrocento particolare entusiasmo per investi-

[16] Varanini, *La tradizione statutaria*.
[17] *Statuti di Rovereto del 1425*; *Statuti di Ala.*
[18] Law, *A new frontier*, pp. 170-172.

menti fondiari che non riguardassero le terre vicino alla laguna; ne trasse vantaggio invece la borghesia roveretana. Il diretto coinvolgimento dei patrizi veneti nelle attività economiche e commerciali della Vallagarina, poi, era limitato e molto selettivo, anche perché per i prodotti alpini di specifico interesse del mercato lagunare (il legname, il ferro e altri prodotti della metallurgia) essa non offriva molto, o aveva costi maggiori rispetto al bacino del Piave o al Friuli. Si poté così registrare solo qualche presenza di veneziani a Rovereto. È bene ricordare, comunque, che sotto questo profilo il confine fra la Vallagarina, il principato trentino e il Tirolo non esisteva: talvolta per il tramite dei loro soci veronesi, ma anche di persona, i patrizi veneti interessati al commercio del legname o qualche «maistro che taia li alberi per la Signoria» si recavano anche nelle più riposte valli del Trentino e del Tirolo alla ricerca di «arbores et antenne», dei lunghi tronchi di pino «pro Arsenatu».[19]

La presenza di veneziani, poi, si rivelò occasionale anche in un altro ambito importante della vita quotidiana delle comunità, un ambito nel quale la Vallagarina – suddivisa territorialmente tra le diocesi di Trento e di Verona – era anche oggettivamente una zona cuscinetto. Si tratta dell'ambito delle istituzioni ecclesiastiche locali: su di esse era venuta meno quella sorta di egemonia che i Castelbarco avevano esercitato di fatto nel secolo precedente, sì che esse furono occupate da chierici di varia origine. Le rendite beneficiarie dei piccoli ospedali e priorati dispersi qua e là nella valle – non di rado abbandonati – e quelle in genere più consistenti delle pievi rurali erano sì talvolta in mano a chierici veneziani, ma quasi sempre non residenti: modesti spiccioli, li potremmo definire, nei portafogli di accaniti collezionisti di rendite beneficiarie. Capitò, certo, che qualche ecclesiastico colto e preparato, come Leonardo Contarini arciprete della pieve di Lizzana (e poi vicario vescovile a Padova), risiedesse abbastanza a lungo a Rovereto – politicamente veneziana, ecclesiasticamente trentina – e trattasse quasi da pari a pari con il suo vescovo – il principe trentino Johannes Hinderbach –, discutendo con lui di preti e di benefici e di altari, in questa zona di confine: ma si trattò tutto sommato di eccezioni.[20]

[19] Varanini, *«Richter» tirolese*, con rinvio alle ricerche di Braunstein.
[20] Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*.

Anche dallo sguardo più ravvicinato delle fonti veronesi si ricava, rispetto alla Vallagarina quattrocentesca, un giudizio ancipite, ma forse più nettamente chiaroscurato: valutazioni inclini ora a sottolinearne una certa diversità dal territorio veronese (in quanto segnata da una presenza signorile robusta e duratura), ora invece propense a constatarne l'omogeneità (una sorta di prolungamento del Veronese, da sempre profondamente integrato con esso anche grazie al comune rapporto con il grande fiume).

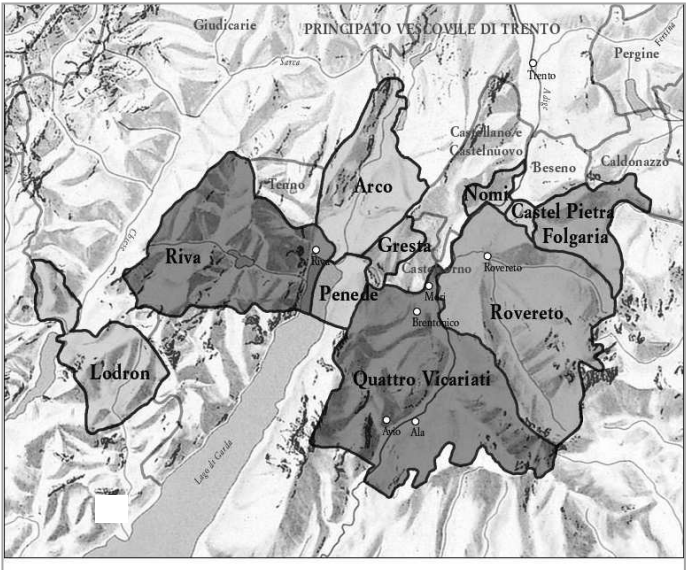
Dato che l'assoggettamento a Venezia non modificò in nulla il quadro economico pregresso, sì che la città scaligera mantenne immutato il suo ruolo essenziale nel commercio nord-sud (un ruolo che largamente prescinde, fino al Cinquecento almeno, dal mercato veneziano),[21] non venne certamente meno nel XV secolo l'interesse dei veronesi a guardare a quanto accadeva a nord della Chiusa, come tradizionalmente accadeva.[22] Ad esempio Bartolomeo da Santa Cecilia, il notaio che redasse il *Liber dierum iuridicorum* (il calendario degli uffici giudiziari veronesi), nel giugno-luglio 1409 appose sui margini lunghe note a proposito della rivolta trentina del Belenzani, mostrando una sincera partecipazione per le sorti del «civis tridentinus cupiens patriam a servitute teotonicorum liberare» affinché la città fosse «sui iuris et libertatis»; né manca il compiacimento per l'ospitalità che Verona diede alle «misere mulieres cum parvulis» che sfuggirono alla repressione.[23] Dal canto loro, i patrizi veronesi si confrontavano negli stessi anni con i nobili lagarini, e scoprivano amaramente di dover piegare la testa: parlando di Marcabruno Castelbarco di Beseno col quale erano in lite, i Malaspina di Verona affermarono chiaramente che è difficile chiamarlo in giudizio, «durum est et difficile ad possendum conveniri [...] pro eo quod potens erat et est, quia castelanus habens iurisdictionem de per se».[24] Questi patrizi veronesi che esercitavano nei loro propri vicariati la piccola giustizia civile avevano precisa coscienza del fatto che le giurisdizioni signorili dei Castelbarco – e più tardi dei Lodrone – erano tutt'altra cosa. Gli aristocratici lagarini erano del resto di casa nella società veronese, ove i *milites* erano pur sempre

[21] Varanini, *Élites cittadine*; Lanaro, *I mercati*.
[22] Riedmann, *Die Beziehungen*; Riedmann, *L'area trevigiana*.
[23] BCVr, ms. 938, pp. 47-48, 51-52.
[24] Varanini, *I Castelbarco*, pp. 32-33.

ai vertici del prestigio: ai Castelbarco, col loro fastoso palazzo detto *Schifanoia*, si poté aggiungere fra Tre e Quattrocento un Gianesello di Folgaria, che a Verona si ambientò perfettamente (anche da morto, come attesta la sua tomba a Sant'Anastasia).

Peraltro, la società lagarina del primo Quattrocento già aveva subito profonde trasformazioni rispetto ai secoli precedenti. Le *masnade* che avevano supportato la potenza dei Castelbarco fino all'epoca di Guglielmo il Grande (inizi Trecento e oltre) si erano ormai sfaldate; è significativo che – a differenza di altre più arcaiche e appartate società rurali trentine (come la val di Non) – nel Quattrocento le forme di dipendenza personale sembrino non aver lasciato tracce fra la Chiusa e Rovereto. In molte sue componenti, la società lagarina dei piccoli borghi, di Ala, di Rovereto, non si rifaceva più a gerarchie sociali imperniate sui *bellatores* e sui *laboratores.* Era invece una società «aperta», che aveva come sfondo un'area «di strada» e di fiume, una zona-cerniera nella quale immigrati, commercianti, imprenditori (nel settore tessile, in quello delle pelli) potevano facilmente trovare spazio e fare fortuna; ed è in particolare Rovereto che offre queste opportunità. I confini sotto questo profilo non avevano davvero alcuna rilevanza: qualche tedesco, qualche tirolese, soprattutto molti lombardi si radicarono nella città della quercia senza problemi. Verona restò comunque un *partner* privilegiato; e non solo la città, ma anche il contado, specialmente dopo metà secolo, quando si innescò la ripresa demografica. Dalla montagna e dalla collina veronese si scendeva con grande facilità ad Ala e a Rovereto, e ci si poteva arricchire ed emergere: notai, commercianti di legname e di stoffe, chierici veronesi entrarono nella *élite* roveretana. Pendolari della ricchezza e del prestigio, molte famiglie roveretane e lagarine hanno così nella seconda metà del Quattrocento la doppia cittadinanza: i Del Bene,[25] i Saibante originari di Egna in Alto Adige,[26] i Malfatti di Brentonico e Ala. Notai e cancellieri autorevoli del comune roveretano, come Ramengo Balachi, provenivano da Verona; ai giuristi della grande città si ricorreva per consulenze e pareri. E ciò si aggiunse all'appartenenza di una parte della valle alla diocesi di Verona, e alla *superioritas* di carattere istituzionale (per questioni fi-

[25] Varanini, *La famiglia Del Bene.*
[26] Varanini, *«Richter» tirolese.*



Giurisdizioni nel Trentino meridionale.

Legenda: ☐ giurisdizioni divenute tirolesi tra XIV e XV secolo; ▒ giurisdizioni occupate da Venezia nel XV secolo, passate al Tirolo nel 1509; ■ giurisdizioni occupate da Venezia nel XV secolo, passate al Tirolo nel 1509 e restituite al principato vescovile.

Cartina tratta da *Storia del Trentino*, 3, p. 409.

scali e per le *res militares*) che le autorità venete in Verona vantavano. Per i veronesi la Vallagarina restava una realtà del tutto familiare, dunque, che *naturaliter* si praticava e si conosceva: narrando la campagna del 1487 il cronista Cristoforo Schioppa, del quale non consta alcun specifico rapporto con Rovereto, mostra con le più minute realtà della topografia locale una confidenza piena e precisa.[27]

Dunque, per la Vallagarina del Quattrocento, la relazione con Verona non aveva certo un rilievo minore – nel concreto e nel quotidiano – rispetto a quella statualità marciana che la storiografia dell'Ottocento e del primo Novecento astrattamente concepì e un po' mitizzò, e che oggi invece è valutata in modo più complesso e sfumato. Il potere di Venezia non era certo assente, ma appariva lontano e un po' sfocato; vista dalla laguna la valle conservava una posizione marginale. In questo contesto, la guerra con gli Asburgo e la battaglia di Calliano fu un trauma: dopo il 1487 qualcosa mutò nell'atteggiamento di Venezia, e gli arcigni torrioni costruiti nel castello di Rovereto ne sono la prova.

[27] *Cronaca di anonimo veronese*, pp. 446 ss.

22. Rovereto e la Vallagarina nei documenti dell'Ufficio del Registro di Verona (sec. XV)
(coautore: Claudio Bismara)

1. *I centri minori italiani come problema storiografico e il caso di Rovereto*

Nel corso del Novecento, il tema dei centri minori – insediamenti che per consistenza demografica, articolazione sociale e vitalità economica e culturale hanno caratteristiche di tipo semi-urbano, di «quasi città» – ha faticato a imporsi, nella storiografia italiana sul tardo medioevo.

Per un verso, la ricerca è rimasta a lungo ingabbiata nella schematica contrapposizione 'comunalistica' fra città e territorio. La storiografia post-risorgimentale aveva posto al centro della vicenda storica dell'Italia dopo il Mille il modello ideale della città-stato e della 'libertà': un modello che ha retto a lungo, sin dentro la seconda metà del secolo scorso. Ma successivamente, soprattutto a partire dagli anni Sessanta e Settanta quel modello è stato articolato e per certi versi frantumato: ogni città comunale dell'Italia centro-settentrionale segue un suo percorso, e nel territorio di riferimento (la diocesi, il *comitatus*) ha a che fare con una realtà molto complessa e molto varia, che tra l'altro esse stesse riescono a plasmare e ad arricchire di nuovi insediamenti (si pensi al gigantesco fenomeno dei borghi di fondazione). Per un altro verso, ma sempre in conseguenza della revisione di quel modello, nelle ricerche degli ultimi decenni del Novecento è stata maggiormente considerata l'importanza dell'Italia «non comunale»: non solo l'Italia meridionale, ma anche l'Italia prealpina, alpina e appenninica, ove pure i centri semi-urbani hanno avuto, sin dal tardo medioevo, un ruolo significativo.

Questa trasformazione del quadro storiografico italiano è stata motivata da cause endogene, ma ha beneficiato anche di un dibattito internazionale molto ricco. Semplificando molto: sino agli anni Sessanta o Settanta, al cuore della discussione c'erano le grandi trasformazioni strutturali dell'economia e della società europee, la transizione dal feudalesimo al capitalismo. Ma successivamente lo

scenario è cambiato profondamente. Lo scolorirsi delle ideologie e la crisi contemporanea degli stati nazionali hanno determinato nei decenni successivi lo sviluppo di un numero ricchissimo di ricerche, fortemente comparative, sulle 'regioni' europee, nelle quali – lo si è sempre meglio accertato – le *small towns* hanno avuto un loro ruolo importante, raccordandosi in modo molto vario ai poteri territoriali che via via si affermavano.[1]

Nella storiografia italiana sul tardo medioevo il punto di svolta, la messa a fuoco del tema dei centri minori, soprattutto dell'Italia centro-settentrionale, va collocato nella seconda metà degli anni Ottanta. Risale infatti al 1988 un convegno su Vigevano in età viscontea e sforzesca, promosso da Giorgio Chittolini; il suo saggio di carattere generale proposto in quella sede, dedicato alle «quasi città» lombarde del tardo medioevo e divenuto famoso, uscì autonomamente nel 1990.[2] Ma anche in Veneto Sante Bortolami coordinò, tra 1986 e 1988, un importante volume d'insieme, dedicato alle «città murate» di quella regione (una decina di centri, soprattutto nei territori di Padova e Treviso, con focus cronologico sul tardo medioevo;[3] e in Toscana si cominciò a studiare Colle Val d'Elsa e altri centri ancora.[4] In queste ricerche era presente ovviamente tanto la dimensione istituzionale (la posizione nell'ambito dei distretti cittadini, i margini di autonomia giurisdizionale, se del caso i rapporti con lo stato regionale), quanto quella sociale, economica, demografica. E per quanto riguarda quest'ultima prospettiva, a conferma del fatto che l'interesse per certe tematiche era diffuso va segnalato il fatto che nel 1990 Sandri e Ginatempo pubblicarono *Italia delle città*, a tutt'oggi punto di riferimento per le vicende demografiche del tardo medioevo italiano,[5] che non ignora i centri minori.

L'esemplificazione potrebbe continuare, ma basti qui ricordare che da allora in poi si sviluppò in Italia una ricerca ricchissima ed estremamente varia, molto diramata, che ha riguardato la storia degli insediamenti, la storia delle *élites* e dei ceti dirigenti di questi

[1] Clark, *Introduction*. Si veda anche *Les petites villes*; *Town and Country*.

[2] Chittolini, *«Quasi città»* (poi come Chittolini, *Terre, borghi e città*).

[3] *Città murate*.

[4] Chittolini, *Centri 'minori'*, pp. 11-37, che ebbe un respiro cronologico e spaziale più ampio.

[5] Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città.*

centri, il loro dinamismo economico.[6] Queste ricerche hanno coinvolto anche la realtà prealpina e alpina, anche se in genere con curvature diverse, più attente alle comunità rurali e non solo ai centri urbani e semi-urbani: che del resto nelle Alpi sono demograficamente molto modesti e inferiori a un grandissimo numero di insediamenti dispersi nei contadi delle città padane.[7] Si è anche sentito il bisogno di tirare le fila: ad esempio, negli ultimi anni, un paio di convegni svoltisi a San Miniato hanno riflettuto su temi importanti, ovvero sull'autocoscienza dei centri minori italiani durante l'età moderna (come le *élites* cinque-settecentesche hanno riletto e anche in parte mitizzato e inventato le vicende medievali e tardomedievali?), e in generale sulle trasformazioni sociali ed economiche che li hanno caratterizzati.[8]

Non mancano naturalmente, in queste ricerche di impianto nazionale degli ultimi trent'anni, occasionali menzioni dei due centri minori del Trentino meridionale quattrocentesco – mi riferisco ovviamente a Riva del Garda oltre che a Rovereto. Ma occorre dire che complessivamente i due *case-studies*, quello gardesano e quello lagarino, non sono entrati a sufficienza nel circuito dei confronti, delle comparazioni, delle valutazioni che ha vivificato le ricerche dedicate alle realtà borghigiane di altre aree dell'Italia «non comunale», come il Friuli.

In effetti anche per Rovereto e per Riva una rinnovata attenzione alle vicende tardomedievali e soprattutto quattrocentesche si colloca nella seconda metà degli anni Ottanta. Grazie allo stimolo di Gherardo Ortalli e di Marino Berengo, si verificò allora un decisivo approfondimento sulle ricerche su Rovereto e sulla Vallagarina nel Quattrocento; e fu impostato nel modo migliore possibile,

---

[6] Si veda a titolo assolutamente esemplificativo, nei vari ambiti: *Contado e città* (in particolare il contributo Gamberini, *Il contado di Milano*); *Lo spazio politico*; Pinto, *La «borghesia di castello»*; *I centri minori*; Ginatempo, *Vivere 'a modo di città'*. Inoltre Chittolini, *L'Italia delle «civitates»*, e con particolare attenzione alla comparazione europea Pinto, *Poids démographiques*; Pinto, *Tra demografia, economia e politica*, pp. 34-57.

[7] Secondo Ginatempo, *La popolazione dei centri minori*, nel tardo medioevo una sessantina di centri dell'Italia settentrionale superava i 3-4.000 abitanti, e circa 120 si collocavano oltre i 1.000 abitanti (che è la taglia di Rovereto: si veda qui sotto, nota 12).

[8] Si veda *Storiografia e identità*, e per una visione d'insieme *I centri minori dell'Italia.*

con la contestuale pubblicazione e lo studio di fonti cruciali come gli estimi e gli statuti quattrocenteschi.[9] L'allargamento di visuale fu importantissimo, ma va anche detto che quelle iniziative nacquero nel solco di una tradizionale impostazione di «storia del paese»: il convegno del 1989 era il terzo di una serie, dedicata in precedenza al Trentino in età romana e in età medievale e del resto, come si è accennato, il tema dei «centri minori» non era stato ancora bene messo a fuoco a livello nazionale.

Invero, nel convegno del 1989 e nel successivo volume del 1990 il profilo di Rovereto e della sua trasformazione «da borgo signorile a società cittadina» fu disegnato con grande finezza da Marco Bellabarba, e a fare da *pendant* vi fu il solido contributo di Mauro Grazioli dedicato a Riva del Garda («realtà economiche politiche e sociali ai confini dello stato veneto»);[10] e i temi rapidamente trattati dai due autori sono quelli classici che caratterizzarono negli anni avvenire la ricerca storica sui centri minori italiani. Ma nelle ricerche degli anni e decenni successivi, in certa misura i destini «asburgici» e la gravitazione verso nord di Rovereto e Riva in età moderna influirono; sì che gli studi sui due centri minori del Trentino meridionale rimasero un po' ai margini della ricerca sulle «quasi città» italiane, che come si è accennato tanto sviluppo ha avuto.

Naturalmente, qualche contributo significativo su Rovereto e Riva non è mancato, nei quasi trent'anni trascorsi da allora.[11] È stato possibile così tra l'altro di intravedere il profilo di un ceto dirigente fatto sostanzialmente di *self-made-men* – commercianti, notai, artigiani: nulla resta dell'eredità signorile castrobarcense. Ma nel complesso molto resterebbe ancora da fare; e sarebbe molto interessante paragonare le caratteristiche di questa *élite* a quelle di altri centri minori della stessa taglia demografica, attorno ai 1.000-1.200 abitanti o poco più.[12]

---

[9] *Gli estimi della città di Rovereto*; *Statuti di Rovereto del 1425*.

[10] Si vedano i due contributi di Bellabarba, *Rovereto in età veneziana*, e Grazioli, *Riva del Garda* nel convegno *Il Trentino in età veneziana*.

[11] A titolo puramente esemplificativo si vedano i vari contributi a *La famiglia Del Bene*; inoltre, Peroni, *Istituzioni e società a Rovereto*; Azzara, Dalle Carbonare, Michelotti, *Il castello di Rovereto*; *Palazzo Del Bene*.

[12] Come la maggior parte dei centri minori dell'area alpina, Rovereto nel Quattrocento non supera, per quanto possiamo calcolare dall'estimo del 1449 e

2. *Le fonti per la storia di Rovereto nel tardo medioevo: un difficile panorama documentario*

Il condizionale usato nella conclusione del paragrafo precedente è d'obbligo. Ai motivi di carattere storiografico che hanno sinora ostacolato la ricerca su Rovereto nel Quattrocento si aggiunge infatti l'oggettiva debolezza del panorama delle fonti documentarie, che rende piuttosto difficile un reale approfondimento sulla società e sull'economia roveretana del Quattrocento, anche se alcune linee di fondo sono chiare. Questa difficoltà dipende da una duplice debolezza documentaria: debolezza di produzione (probabile) e di conservazione documentaria (sicura) da parte dei Castelbarco, e parallela debolezza del polo documentario civico, pubblico, nel senso lato e ampio del termine (comprensivo dunque anche del notariato). Vediamo separatamente, in modo rapido, i diversi aspetti.

Di fatto, la cultura documentaria e la produzione di testi di taglio autoritativo e cancelleresco – lettere patenti, mandati, «diplomi» – da parte delle signorie rurali tardomedievali sono malamente note e malamente documentabili. Il tema è di rilievo in termini generali: ai primi del Trecento è un colto fuoruscito fiorentino, Dante Alighieri, a supplire verosimilmente alle scarse conoscenze diplomatistiche e al basso livello culturale dei notai dei Malaspina,[13] e a scrivere lettere d'occasione per i conti Guidi. Della cultura documentaria, e soprattutto dei prodotti, dei Castelbarco signori di Lizzana e della Vallagarina nel Trecento e nel primo Quattrocento sappiamo poco o nulla. Conosciamo qualche nome di notaio, come un Giovanni Terradura da Tesino menzionato subito dopo il 1410 come notaio già dei Castelbarco, e nulla più.[14] È significativo che

---

dagli estimi successivi, i 1.000 abitanti o poco più, meno di Riva del Garda (per quest'ultimo centro si veda di recente, con rinvio alle ricerche ancora validissime di Mauro Grazioli, Varanini, *Note sulla documentazione fiscale*). Nel contesto dei borghi italiani, Rovereto si inserisce dunque nella categoria dei centri di piccolissime dimensioni, pur se tutto va calibrato sulla deficitaria demografia alpina; nel Quattrocento, la popolazione roveretana era a un dipresso circa un quarto di quella trentina, e pari a quella di Merano. Si veda anche, per un veloce quadro d'insieme sul Trentino e sul Tirolo, Varanini, *Città alpine*; inoltre Varanini, *Viste dalla pianura padana*, oltre al già menzionato quadro d'insieme ora fornito da Ginatempo, *La popolazione dei centri minori*.

[13] Dolcini, *Qualcosa di nuovo su Dante*.

[14] *Regesto dell'archivio comunale*, *ad indicem*.

qualche dato ulteriore per la fase finale della dominazione castrobarcense emerga proprio dalla documentazione dell'Ufficio del Registro veronese; ma manca un collegamento vitale con gli ambienti della cancelleria scaligera che anche nella seconda metà del secolo, quando il protoumanesimo lambisce e feconda la cultura prevalentemente notarile che aveva animato gli uffici documentari dei signori veronesi nei decenni precedenti, era tutto sommato abbastanza vivace.[15]

La seconda debolezza, come si accennava, è quella della documentazione pubblica. Fino all'inoltrato Quattrocento, quando iniziano serie documentarie di cruciale importanza come i verbali del consiglio cittadino, la documentazione del comune di Rovereto è modesta, povera, carente di organizzazione archivistica, come del resto quella del comune di Trento.[16] Non c'è nulla di paragonabile alla struttura della documentazione pubblica di Riva del Garda, che conserva statuti duecenteschi, una ricca tradizione di *munimina* duecenteschi, una non scarsissima documentazione fiscale del pieno Trecento e ancora una buonissima documentazione corrente dal primo Quattrocento (estimi e fonti fiscali, atti ordinari dei magistrati comunali, atti dei rettori veneziani): e ha insomma le caratteristiche tipiche dell'archivio di un sia pur modesto comune 'padano', di genesi duecentesca.[17] A Rovereto, a lungo nel corso del Quattrocento neppure la regolare presenza del rettore veneziano innesca un meccanismo di consolidamento archivistico e documentario, come accade in altre podesterie minori della Terraferma grazie alla circolazione di *know-how* cancelleresco assicurata dai notai di formazione padovana.[18] Che i cancellieri si susseguano come meteore, anno dopo anno, è beninteso fisiologico: ma sta di fatto che non risultano rapporti fra questi notai veneziani, bellunesi, vicentini, veronesi, trevigiani da un lato, e le deboli istituzioni comunali animate da una *élite* locale raccogliticcia, eterogenea e poco

[15] Varanini, *Cancellerie signorili*.

[16] Varanini, *Gli uffici del comune di Trento*.

[17] Varanini, *Note sulla documentazione fiscale*, pp. 22-23; Malossini, *Istituzioni e società a Riva* 2000-01.

[18] Ho illustrato alcuni anni or sono l'operato di un cancelliere professionista, un notaio padovano che presta servizio in molti luoghi della Terraferma: Varanini, *Professionalità cancelleresca*.

strutturata, dall'altro.[19] Ovviamente nel tempo le cose cambiarono, ma le successive non sempre felici vicende della conservazione documentaria fecero il resto.[20]

Quanto infine al notariato, gli statuti del 1425 (peraltro modellati come è noto sulla normativa trentina del secolo precedente) dettano norme sulle modalità di redazione «in libris et non in cetulis» (dando implicitamente voce dunque alla consapevolezza dei potenziali rischi conservativi), sugli onorari, sulla tempistica di rogazione; e dal 1462 si prevede una forma un po' rudimentale di immatricolazione, con registrazione dei notai abilitati a rogare nella podesteria. Solo nel Seicento tuttavia si arriverà alla costituzione di una matricola e a un collegio. Le modalità di conservazione restano dunque a lungo precarie. Ed è banale, ma non per questo meno vero ricordare che i pochi brandelli superstiti del notariato roveretano quattrocentesco, conservati oggi nell'Archivio comunale, acuiscono il rimpianto per la perdita di questa fonte assolutamente preziosa: tanto più preziosa, perché famiglie prive di *background* culturale e di passato, come *tutte* le famiglie roveretane del Quattrocento non possono avere – e infatti non hanno – decenti archivi familiari. Non a caso, il registro dei Del Bene che tante informazioni ci dà sulla vicenda quattrocentesca della famiglia è redatto nel primo Cinquecento, quando l'ascesa della casata è compiuta;[21] ed è più o meno allora che si comincia a trovar qualcosa anche nell'archivio Rosmini Serbati.[22]

[19] Senza rinvio alle fonti, segnalo qui i nomi dei cancellieri («scriba et cancellarius», almeno in alcuni casi) dei podestà veneziani di Rovereto: Iacopo Persichello da Cremona, cittadino veneziano (1425); Cristoforo di Matteo da Cesana (1434, rimasto a Rovereto «cum onere docendi pueros»); Davide di Guglielmo Doglioni da Belluno (1443); Gianfrancesco da Lusia («coadiutor cancellarii», 1445); Ramengo Balachi da Verona (1451); Cattaneo *de Lippis* (forse trentino, ante 1473); Nicola Doglioni da Belluno (1481); Antonio Covati da Monselice (1483); Iacopo Mazzocchi da Castelfranco Veneto (1485).

[20] Per le condizioni dell'archivio pubblico roveretano nel Settecento, si veda De Venuto, *Due inventari*, pp. 85-114.

[21] Si vedano gli studi citati sopra, nota 11.

[22] *Famiglia Rosmini*.

3. *La documentazione dell'Ufficio del Registro di Verona per la storia di Rovereto e della Vallagarina*

Nel difficile contesto documentario del Quattrocento roveretano, un apporto modesto, ma non irrilevante alla ricostruzione delle vicende economiche e della dinamica sociale può venire dalle fonti notarili veronesi, o meglio da quello che ne resta[23] negli atti trascritti presso l'Ufficio del Registro di Verona.[24]

Ovviamente, la trascrizione in copia autentica degli atti notarili concernenti Rovereto e la Vallagarina nei grossi volumi di quell'Ufficio – che ha caratteristiche simili a tanti altri analoghi depositi documentari istituiti da comuni italiani, sin dal Due-Trecento (l'ufficio dei *Memoriali* a Bologna, quello dei *Visdomini* a Trieste ecc.)[25] – è il risultato, oltre che delle norme che stabilivano l'obbligatorietà della registrazione solo per gli atti rogati da notai iscritti nella matricola veronese, anche della volontà dei contraenti, lagarino/roveretani o veronesi che fossero; e altrettanto ovviamente, gli intensi rapporti fra la città veneta e il territorio posto subito a nord della Chiusa di Volargne, suo immediato e naturale *background* economico, non sono certo una novità. Ma è anche indubbio che sin dagli inizi del Quattrocento i rapporti anche politici e istituzionali tra Verona, la Vallagarina e Rovereto sono molto stretti, non foss'altro perché il capitano veneziano di Verona è competente sulla sorveglianza di tutte le fortificazioni di quel territorio.

E a conferma di questi rapporti, e più in generale dell'inserimento della Vallagarina e di Rovereto, a partire dal primo Quattrocento, nel contesto della politica italiana come mai era accaduto in precedenza, è utile citare – in conclusione di questa prima parte del contributo – uno sconosciuto[26] episodio verificatosi al momento del-

[23] L'archivio pubblico dei notai defunti della città veneta, destinato a raccogliere anche i protocolli superstiti di epoche precedenti, venne istituito solo nel 1500; ma la parte più antica fu quasi completamente distrutta da un disastroso incendio, nel 1723.

[24] Per le caratteristiche di questo fondo, si veda qui sotto, testo corrispondente a note 29-30.

[25] Cammarosano, *Italia medievale*, p. 228.

[26] Non ne fa cenno la più accurata ricostruzione degli eventi di quegli anni, l'antico (1893) ma insuperato articolo del Ravanelli, *Contributi*, ripreso poi da Knapton, *Per la storia del dominio veneziano*.

la conquista, narrato dal protagonista, il celebre cronista trevigiano Andrea Redusi da Quero:[27] il che ci consente pure, *en passant*, di ribadire un dato peraltro scontato, che anche le fonti narrative utili alla storia di Rovereto nel Quattrocento sono assolutamente deficitarie.

Nel 1414 Redusi era castellano a Bassano del Grappa. Dato che da tempo godeva della fiducia del governo veneziano, venne inviato presso Pandolfo Malatesta, con l'obiettivo di ingaggiarlo: la repubblica era infatti impegnata nella guerra contro re Sigismondo d'Ungheria e Federico Tascavuota, nel territorio trevigiano e friulano. Nelle intenzioni del governo veneziano, Pandolfo avrebbe dovuto debellare la resistenza di Aldrighetto Castelbarco di Lizzana, e poi attraverso la Valsugana «omnia igne, ferro et spoliationibus conterendo» congiungersi con Carlo Malatesta nel Trevigiano, presso Motta di Livenza. Dunque l'intenzione era di attaccare Federico Tascavuota, che in rotta con Venezia aveva in quell'anno occupato il castello di Iacopo da Caldonazzo, raccomandato della repubblica di San Marco, anche se Federico si apprestava a parare il colpo facendosi investire di Telvana, Tesobo e Castelnuovo dal vescovo di Feltre.

Attraverso Folgaria e Beseno, Andrea Redusi giunse a Castelpietra, retto in quel momento (così come Castel Beseno) dal castellano veneziano Giovanni da Crespano, ma successivamente si imbatté («incidi») in Aldrighetto, al quale raccontò di essere commerciante di pelli, e di essere venuto in Vallagarina per acquistarne. Era una copertura abbastanza banale da essere considerata sicura, e del resto questo comparto economico era fra i più significativi; nell'estimo roveretano del 1449, su 127 polizze ben 15 riguardano beccai, calzolai e *pelliparii*, e si tratta in molti casi di patrimoni importanti. Successivamente il Redusi discese la valle e si recò finalmente presso Pandolfo, a Montorio Veronese, ingaggiandolo ma non riuscendo a convincerlo al rischioso itinerario che il governo veneziano aveva immaginato, anche perché occorreva soccorrere urgentemente Carlo Malatesta sconfitto dagli Ungheresi. Quindi Pandolfo, al soldo di Venezia, si trasferì nel Veneto orientale seguendo l'itinerario di pianura, per Vicenza e Bassano.[28]

[27] Su di lui si veda Varanini, Zabbia, *Redusi*.
[28] Redusi De Quero, *Chronicon tarvisinum*, coll. 839-840.

L'occasionale testimonianza cronistica fornisce dunque interessanti conferme a quanto è noto, sul piano delle attività economiche, grazie alle fonti notarili che vengono valorizzate nelle pagine seguenti.

4. *Le principali caratteristiche del fondo archivistico dell'Ufficio del Registro di Verona*

L'Ufficio del Registro di Verona venne istituito nel 1407, appena due anni dopo la dedizione della città scaligera alla Serenissima, e iniziò a funzionare agli inizi del 1408.[29] Le motivazioni che portarono alla sua istituzione sono ricercabili nella volontà dell'autorità pubblica di garantire agli atti notarili la pubblica fede e di preservarli dalla dispersione e dalla perdita. Le norme che ne regolavano il funzionamento stabilivano, fra l'altro, che per testamenti, codicilli e donazioni *mortis causa* dovevano essere conservate presso l'Ufficio le copie autentiche consegnate dal notaio rogante. Gli atti fra vivi (compravendite, locazioni, costituzioni di dote e di società, riconoscimenti di debito e credito, divisioni di beni, inventari e altro) dovevano invece essere registrati per trascrizione integrale sui registri dell'Ufficio. È così che ci sono pervenute due serie documentarie distinte, quella dei *Testamenti* e quella dei cosiddetti *Istrumenti* o *Contratti*, dalla quale provengono le informazioni relative a Rovereto e alla Vallagarina oggetto di questo contributo.

La serie *Istrumenti*, che qui interessa, inizia appunto con le registrazioni effettuate nel 1408 e prosegue, sebbene in modo sempre più rarefatto a partire dalla metà del secolo, fino a quasi la metà del Cinquecento, con un'aggiunta di atti del decennio 1619-1629. Escludendo gli atti seicenteschi, la serie è costituita da 222 registri pergamenacei mediamente di 400-600 carte ciascuno (con alcuni che ne contano fino a quasi 800), che raccolgono all'incirca 142 mila atti notarili rogati da oltre mille notai.

Le notizie oggetto di questo contributo derivano dallo spoglio dei primi 208 registri, che coprono il periodo che arriva fino al

[29] Sul funzionamento dell'Ufficio del Registro di Verona e sul relativo fondo archivistico si veda Vitaliani, *L'organizzazione*, nonché Sancassani, *L'archivio dell'antico Ufficio del Registro*.

1492, per un totale di circa 136.000 atti. Di questi, solo 138 (circa l'uno per mille) descrivono beni (o diritti) situati in Vallagarina e precisamente ad Ala, Avio, Besagno, Borghetto, Brentonico, Castione di Brentonico, Crosano, Lizzana, Mori, Nago, Ravazzone, Rovereto, Sacco, Serravalle, Trambileno, Vallarsa. E solo 19 sono rogati in località della Vallagarina (Ala, Avio, Borghetto, Brentonico, Lizzana, Nomi, Pilcante, Rovereto, Serravalle) mentre i restanti 119 sono rogati a Verona o nel suo distretto.

Circa i notai roganti, essi assommano al numero di 53, dei quali solo sei risiedono in area lagarina e precisamente (con l'anno dei relativi atti) Martino di Giovanni Terradura da Tesino *feltrensis diocesis* (1417), Ramengo di Giovanni *de Balachis* di Rovereto (1460), Giovanni Lorenzo di Giacomo *de Marzanis* di Rovereto (1460), Tomaso di Alberto *de Balistris* da Cremona di Brentonico (1474), Cristoforo di Antonio *de Pillatis* da Toscolano abitante a Rovereto (1479) e Giacomo *de Mazochis* da Castelfranco cancelliere del podestà di Rovereto (1485).[30] I notai veronesi più attivi sono invece Bartolomeo di Borgognone da Piacenza (o Piacentini), con 22 atti; e Giovanni Benedetto di Antonio da Marano, con 15 atti.

Si comprende quindi come la documentazione sopravvissuta, registrata a Verona e rogata prevalentemente a Verona da notai veronesi, subisca un forte e selettivo condizionamento: significa che nella rete dell'Ufficio del Registro veronese restano i pesci più grossi, e che vediamo documentato un solo segmento delle relazioni economiche e commerciali, quelle di fascia più alta e tendenzialmente anche di importo più consistente. Citeremo fra breve alcuni dei *partners* roveretani degli imprenditori veronesi; diversi tra di loro ricompaiono nell'estimo del 1449, come i Gentilini, i Frizzi, i Chiodi, e non sono fra le famiglie di minore rilievo di Rovereto. Ci sfuggono invece gli atti rogati localmente da notai locali e dunque il sottofondo di relazioni economiche e sociali più minute e quotidiane. La stessa capillarizzazione del notariato – il poter comprendere se i centri di taglia inferiore ad Ala, Avio, Mori, Brento-

[30] La presenza nei registri dell'Ufficio del Registro di atti rogati da notai non veronesi è del tutto eccezionale ed è giustificata dal fatto che alcuni loro atti potevano essere trascritti a supporto di altre transazioni rogate da notai veronesi oppure su specifica richiesta di uno dei contraenti (solitamente un veronese), nel qual caso la registrazione doveva essere autorizzata dalle autorità cittadine.

nico, Rovereto ospitassero notai, è un problema interessante. Qualcuno ovviamente ne esisteva, e occasionalmente è citato nella documentazione: Martino di Giovanni Terradura da Tesino per un atto rogato a Nomi nel 1417; e poi i roveretani Ramengo di Giovanni Balachi, Giovanni Lorenzo di Giacomo Marzani, Cristoforo di Antonio Pillati da Toscolano, Giacomo Mazzocchi da Castelfranco cancelliere del podestà, per atti rogati a Rovereto fra il 1460 e il 1485; a Brentonico, invece, nel 1474 rogava e risiedeva il cremonese Tomaso di Alberto *de Balistris.*

5. *Gli spunti di storia lagarina emergenti dalla documentazione dell'Ufficio del Registro di Verona*

Passando in rassegna le principali tematiche che emergono dalla documentazione dell'Ufficio del Registro veronese, apparirà innanzitutto evidente che non vi siano novità sensazionali, ma piuttosto conferme e qualche integrazione significativa.

a) *Capitali veronesi in Vallagarina*. Il primo tema da sottolineare è senza dubbio quello della liquidazione del patrimonio Castelbarco nel giro di poco più di un decennio dopo la morte, senza discendenti, di Ettore Castelbarco nel 1411. Il 24 febbraio 1416, a Verona, Vittore del fu Gabriele Emo, sposo di Agnese d'Arco vedova di Azzone Castelbarco e abitante a Verona nel palazzo Schifanoia di contrada San Nazaro, loca terre, già della moglie, ad Avio per un fitto annuo di 100 fascine di legna da condurre via Adige a Verona.[31] Ma, dopo poco più di un anno, iniziano in rapida successione le dismissioni al fine di reperire somme da destinare al saldo di debiti verso facoltosi commercianti e imprenditori veronesi. È questo uno snodo particolarmente importante perché riproduce in piccolo il meccanismo che più o meno negli stessi anni si verificava nel veronese, ove in occasione della liquidazione all'asta, da parte del governo veneziano, dell'immenso patrimonio scaligero e poi visconteo ai primi acquirenti veneziani erano subentrati i più

[31] ASVr, *URI*, reg. 45, c. 120v. Sui Castelbarco si veda tra gli altri Law, *A new frontier*, pp. 169-175.

importanti esponenti del patriziato cittadino.[32] Ecco quindi che, l'8 aprile 1417, Giovanna di Ugolino Dal Verme moglie di Aldrighetto da Castelbarco cede ad Ambrogio Guagnini – capostipite di uno dei casati veronesi più attivi nella mercatura anche a livello internazionale, in rapidissima ascesa sociale e di lì a breve insignito del titolo comitale – un mulino in Vallarsa in saldo di un mutuo di 159 ducati.[33] Lo stesso giorno Aldrighetto cede al mercante imprenditore Zanino Miniscalchi – anch'egli capostipite di un casato veronese di primaria importanza – un mulino con follone a Trambileno per l'estinzione di un debito.[34] A ciò segue, il primo agosto dello stesso anno, la cessione ancora da parte di Giovanna Dal Verme ai fratelli Caliari di Verona di terreni a Lizzana e a Rovereto per saldo di un debito di 200 ducati avuti in mutuo dal marito.[35] Il 24 luglio 1419, Provalo Giusti – mercante imprenditore nel settore laniero – come procuratore di Agnese d'Arco vedova Castelbarco che abita ora a Padova, vende beni a Crosano di Brentonico.[36] Gran parte dei beni residui Castelbarco ad Ala e Avio vengono infine liquidati da Giorgio Emo, erede del padre Giovanni e di Vittore, l'11 giugno 1427[37] per vendita a esponenti locali: a Giovanni Stefano del fu Pellegrino, ai fratelli Bonifacio e Antonio del fu Michele e a Michele loro nipote, ad Antonio del fu Odorico, tutti di Avio; ai fratelli Amedeo e Giovanni del fu Antonio e a Simone del fu Antonio di Vo Casaro («de Vado Cassarii») a Perenzono del fu Bono da Brentonico ma abitante ad Ala e a Bonaventura suo fratello che abita a Brentonico; a Benedetto del fu Benedetto di Brentonico ma abitante ad Avio.

Alcune delle famiglie veronesi citate – Giusti e Caliari e anche gli stessi Emo – erano state tra le protagoniste delle acquisizioni dei beni ex scaligeri. E i Guagnini e i Miniscalchi hanno reti di traffici anche con la Germania e più in generale con l'area tedesca,

---

[32] Sancassani, *I beni della «Fattoria scaligera»*.

[33] ASVr, *URI*, reg. 51, c. 1813r. Sul *merchator* Ambrogio Guagnini e i suoi figli, Tregnago, Zamperini, *Dai Fracastoro ai Guagnini*, p. 40.

[34] ASVr, *URI*, reg. 119, c. 298r. Per l'attività di Zanino Miniscalchi nella prima metà del XV secolo, Varanini, *La «curia» di Nogarole*, pp. 157-159.

[35] ASVr, *URI*, reg. 56, c. 885r.

[36] ASVr, *URI*, reg. 56, c. 1406v. Per i Giusti imprenditori lanieri nella prima metà del secolo, Demo, *L'«anima della città»*, p. 111.

[37] ASVr, *URI*, reg. 75, cc. 65r, 67v, 70r e 71v.

e dunque gli interessi in quest'area si inseriscono in una strategia più ampia.

Queste schede già configurano un aspetto cruciale, che per certi versi riassume e relativizza tutti gli altri: il massiccio intervento di capitali e famiglie veronesi in Vallagarina, e i rapporti che potremmo dire di tipo 'coloniale' che si instaurano con un'economia penalizzata da una scarsa liquidità e dalla lontananza dai mercati. Alcune famiglie di grandi mercanti-imprenditori (i Guagnini e i Miniscalchi) sono qui citati in più occasioni, a conferma appunto del fatto che gli acquisti dei beni ex Castelbarco sono solo una maglia della loro rete di relazioni. Altri casi, ben conosciuti, confermano il meccanismo dell'inurbato a Verona dalla Vallagarina o dalla val d'Adige veronese che mantiene legami con i luoghi d'origine, e acquista o comunque entra in possesso di beni fondiari e immobili in quell'area.

Negli anni Trenta, ad esempio, uno dei veronesi più attivi è il *radarolo* Giovanni di Pietro Lafranchi, oriundo di Dolcé e immigrato a Verona agli inizi del secolo, con acquisti e locazioni di beni a Borghetto[38] e ad Avio.[39] Negli anni Quaranta, è Antonio *a Circulis*, pure *radarolo* veronese attivo nel commercio di legname, a entrare in possesso di diritti di decima e di terre *masive* in val dei Ronchi di Ala.[40] Sono, questi, personaggi le cui vicende varrebbe la pena indagare più a fondo, per tentare di delinearne un profilo più completo.

Più conosciute sono altre famiglie immigrate a Verona dalla Vallagarina come i Manuelli da Avio, che nel 1443 entrano in possesso di beni ad Avio permutandoli con i Vassalini, pure da Avio e residenti a Verona;[41] e i Vassalini appunto, che acquistano e locano beni ad Avio nel 1438[42] e che in parte rivendono nel 1443.[43] Nel

[38] ASVr, *URI*, reg. 94, c. 397v e c. 194r (per *emptio* e *retrolocatio* del 18 marzo 1433).

[39] ASVr, *URI*, reg. 112, cc. 305r, 305v, 306r; reg. 113, cc. 675r, 676r, 679v, 680r, 837v (per acquisti e retrolocazioni del 10 ottobre 1438).

[40] ASVr, *URI*, reg. 130, c. 51r (13 febbraio 1444).

[41] ASVr, *URI*, reg. 128, c. 1207r (17 gennaio 1443).

[42] ASVr, *URI*, reg. 113, cc. 676v e 677v (10 ottobre 1438) e c. 678v (29 ottobre 1438).

[43] ASVr, *URI*, reg. 113, cc. 676v e 677v (10 ottobre 1438) e c. 678v (29 ottobre 1438).

1449 essi acquistano ben 257 pezze di terra e case ad Ala e a Borghetto per l'ingente somma di 1.140 ducati.[44]

Sin qui si è parlato prevalentemente di investimenti fondiari, ma negli atti dell'Ufficio del Registro veronese non mancano le evidenze circa strutture 'protoindustriali' in Vallagarina, molte delle quali in mano a famiglie veronesi. Aldrighetto da Castelbarco era proprietario a Trambileno di un mulino con follone per la lavorazione della lana, ceduto nel 1417 al veronese Zanino Miniscalchi.[45] Due anni dopo, nel 1419, in mano allo stesso Aldrighetto è un «molendinum a fornace» a Rovereto.[46] I Guagnini possiedono nel 1442 un mulino in Vallarsa, che affittano agli uomini del luogo.[47] E nello stesso anno 1442 è documentata la presenza di una sega «a segando lignamina et assides» e di un follone «a fullando griseos et pistando folias» a Calliano, strutture che vengono cedute da Onorata vedova di Ottorino Balzani di Verona ai fratelli Baldassarre e Bartolomeo Avanzi, pure veronesi.[48] Nel 1469 a Mori, sul Cameras presso la chiesa di Santo Stefano, esistono un mulino a due ruote e ancora un follone di proprietà di Gusmerio connestabile della Cittadella e fratelli di Verona, i quali ne cedono alcune quote a tale Gerardo beccaio da Gandino pure veronese.[49]

b) *Rovereto come snodo dei traffici commerciali*. Una parte degli investimenti veronesi riguarda la Vallagarina a valle di Rovereto, ma anche Rovereto stessa – si è visto – ne è toccata: la città della quercia si affermò con un ruolo economico incisivo, creandosi un suo piccolo 'contado', solo su tempi lunghi (e senza mai giungere a una posizione davvero egemonica: si pensi al ruolo di Ala in età moderna). Le occasioni di affermazione sociale per le famiglie roveretane vengono dunque, quanto meno in questi primi decenni, dalla funzione di intermediazione nei traffici tra Italia e Germania alla quale essa si attrezza, proprio in conseguenza dell'assoggettamento a Venezia. Al 'castello' dei Castelbarco si sostituisce la 'piazza', il mercato. La posizione geografica di Rovereto (e di

[44] ASVr, *URI*, reg. 148, c. 438r (30 agosto 1449).
[45] ASVr, *URI*, reg. 119, c. 298r.
[46] ASVr, *URI*, reg. 56, c. 885r.
[47] ASVr, *URI*, reg. 125, c. 1651v.
[48] ASVr, *URI*, reg. 125, c. 1723r.
[49] ASVr, *URI*, reg. 198 (parte B), c. 344v.

Trento) ne faceva uno dei punti d'appoggio ideali per gli operatori attivi nei traffici commerciali lungo la val d'Adige, che metteva in comunicazione la pianura padana col Trentino e il Tirolo e più in generale, attraverso le fiere di Bolzano, con l'area tedesca a nord delle Alpi.[50]

Nella prima metà del Quattrocento, erano attive lungo questa direttrice alcune società commerciali fra le quali è da citare innanzitutto la grande società cessata e immediatamente ricostituita agli inizi del 1413 tra il fiorentino Perozzo di Angelo, abitante a Trento ma cittadino di Verona,[51] e il veronese Lancillotto Trivelli i quali, con un capitale di ben 5.500 ducati, si impegnano a trafficare *ferrarezze*, cuoio, tessuti, grasso, pece e attrezzi agricoli.[52] Sempre nel 1413, è il roveretano Antonio *a Clodis* del fu Bartolomeo *de Ziraldo* a essere in società «in arte et negotiatione lignaminis» con un *radarolo* veronese.[53]

A queste sono da aggiungere altre due società commerciali. La prima, del 1420, fra il veronese Ambrogio Guagnini e il roveretano Donato del fu Fritz, ha come debitori Delaido da Trento, Martino da Termeno e Stuben Wolf di Bolzano, a testimoniare l'area di interesse della società.[54] La seconda è quella costituita nel 1422 fra gli eredi del fu Nicola Spandilana di Verona e Guglielmo «mercator filius Fritz de Alemania» ma abitante a Rovereto, e che ha per oggetto il commercio di qualsiasi mercanzia in ogni città e territorio «Alemanie et Lombardie».[55] Emergono dunque nuove notizie sulle origini della famiglia Fritz (o Frizzi) di Rovereto. Guglielmo di Fritz (che già compare come *mercator*, figlio a sua volta «q. Nicolai de Alemania») è menzionato per la prima volta nel 1417; nel 1420, in rapporto con i Guagnini di Verona, abbiamo invece un suo probabile parente, Donato del fu Fritz di Rovereto; nel 1424 Fritz (*Fricius*) è invece qualificato come «hospes ab Aquila q. Nicolai Egghter de Alemania», e insieme col figlio Guglielmo agisce come esattore di crediti di lanaioli veronesi per traffici con la Germa-

[50] Si veda Demo, *Le fiere di Bolzano* 2001, pp. 707-722.

[51] Malfatti, *Toscani a Trento*.

[52] ASVr, *URI*, reg. 45, c. 75v. Sui Trivelli veronesi: De Martin, *Da borghesi a patrizi*.

[53] ASVr, *URI*, reg. 37, c. 585v.

[54] ASVr, *URI*, reg. 58, c. 1086r.

[55] ASVr, *URI*, reg. 62, c. 1481v.

nia;[56] e infine nel 1437, in casa dello stesso «Fricius hospes ad Aquilam» a Rovereto, agiscono prestigiosi mercanti come Nicola Tramarini di Verona e Saibant di Janes da Egna.[57]

Fra le merci trafficate lungo la val d'Adige, un ruolo importante spetta tradizionalmente al legname proveniente dalle montagne trentine. In questo ambito, sembra trasparire un controllo per segmenti operativi, per tratte commerciali: della fluitazione si occupano specificamente gli operatori della Vallagarina, con un controllo puntuale e specifico del loro territorio, come si riscontra anche sul Piave e sugli altri fiumi veneti. Oltre al già citato Antonio *a Clodis* di Rovereto in società «in arte et negotiatione lignaminis» nel 1413, è da citare Zanino da Ravazzone (località prossima all'Adige, nei dintorni di Mori, agente nel 1420 di Boninsegna di Tesero in val di Fiemme per la vendita di legname da condurre a Verona,[58] e Giacomo di Lizzana che nel 1423 negozia la fornitura di legname con alcuni *radaroli* veronesi.[59] Nella seconda metà del secolo, sarà poi Giovanni Manuelli di Avio, della già menzionata famiglia trapiantata a Verona, a contrarre società con un operatore veronese per traffico di legname da condurre a Verona nel 1465;[60] nel 1476, è invece il notaio Benedetto Benedetti di Avio, con figlio e nipoti, a essere in affari ancora per la consegna di legname nella città scaligera.[61]

Rovereto è punto di smercio e di scambio, nei primi anni del Quattrocento, anche di altre tipologie di beni. È a Rovereto che tra 1415 e 1422 primeggia nel commercio dei suini[62] Enrico di Cristiano *de Mondulf Baverie* il quale, nel 1420, è creditore per una vendita effettuata nel 1415,[63] e nel 1422 è ancora coinvolto nella stessa attività. Nel settore del cuoio, anch'esso imperniato sull'importazione di materia prima tedesca, il *leader* è il *mercator* roveretano Giovanni Gentilini; tra 1408 e 1417 sono documentati tre riconoscimenti di credito nei suoi confronti per vendita di questo

[56] ASVr, *URI*, reg. 66, c. 453r.
[57] ASVr, *URI*, reg. 113, c. 823r.
[58] ASVr, *URI*, reg. 57, c. 449r.
[59] ASVr, *URI*, reg. 64, c. 1034r.
[60] ASVr, *URI*, reg. 183, c. 39v.
[61] ASVr, *URI*, reg. 208, c. 225v.
[62] ASVr, *URI*, reg. 60, cc. 559v e 560r.
[63] ASVr, *URI*, reg. 58, c. 636r.

materiale ad alcuni veronesi.[64] È importante ricordare che Giovanni Gentilini era stato negli anni precedenti vicario dei Castelbarco: nella società che gravitava attorno al mondo signorile, e che si dissolve, qualcuno fu in grado di «riciclarsi».

6. *Conclusione*

La mitizzazione dell'età veneziana che ha informato di sé tutta la narrazione della storia roveretana, costituendo l'asse identitario del suo patriziato sei-settecentesco e della sua storiografia ottonovecentesca, ha un indubbio fondamento: viene còlta e sfruttata, nel Quattrocento, l'imperdibile occasione di crescita costituita dall'essere, nel fondovalle di uno degli assi commerciali cruciali dell'Europa intera, l'avamposto di uno stato piuttosto efficiente (la repubblica di Venezia) e di una economia cittadina vivace e importante (quella veronese).[65]

A questo quadro, gli atti notarili registrati presso l'Ufficio del Registro di Verona che abbiamo in questa sede illustrati aggiungono qualche tocco, forse inferiore alle aspettative. In sostanza, si arricchisce di nuovi dettagli quanto era già noto circa le relazioni fra Verona, Rovereto e la Vallagarina nel XV secolo: dalla liquidazione del patrimonio Castelbarco, all'intervento di capitali e famiglie veronesi in Vallagarina, ai traffici lungo l'asse della val d'Adige fra Italia e mondo tedesco, alla presenza di insediamenti protoindustriali. E si intravede in prospettiva, una volta di più, la fine della Rovereto castrobarcense e la gestazione della Rovereto patrizia. Il possibile collegamento fra questa transizione e la committenza degli affreschi di palazzo Noriller – così organicamente 'signorili' nella loro tematica – resta un problema aperto, sul quale purtroppo queste fonti non consentono di dire nulla.

---

[64] ASVr, *URI*, reg. 20, c. 443v; reg. 50, c. 798r orig., 789r nuova; reg. 51, c. 1349v orig., 1343v nuova.

[65] Non si dimentichi che dal punto di vista della politica economica Venezia lascia sopravvivere e fiorire le «economie di distretto» bresciana e veronese (Lanaro, *I mercati*, pp. 57-70 per Verona e pp. 70-74 per Brescia), e che Verona ritorna a essere, specie nella seconda metà del Quattrocento, una grande città di 40.000 abitanti, con una domanda che 'tira' e una economia manifatturiera molto vitale.

IV. TRENTO CITTÀ ALPINA

Ricca è la produzione scientifica di Gian Maria Varanini sul tema delle istituzioni comunali e, in particolare, sull'economia e sulla società delle città medievali. Le singole ricerche, incentrate prevalentemente su centri urbani dell'Italia centro-settentrionale, presentano ampi elementi di comparazione con altre realtà cittadine, di cui si delineano tratti comuni o di dissimilarità. A studi – anche piuttosto precoci – sulle *élites* cittadine nel Trecento, si aggiungono cospicue ricerche in tema di urbanizzazione, fiscalità, istituzioni assistenziali, oltre alla ricca bibliografia sulla produzione documentaria: statutaria cittadina e scritture pubbliche, analizzate a partire da casi specifici (Feltre, Verona), per trarne in seguito elementi di comparazione. Non mancano poi specifici studi dedicati ai collegi notarili urbani (Verona).

All'interno di questo contesto storiografico possono essere collocate le indagini sulle città alpine in generale e su quella di Trento in particolare. Si è scelto infatti di aprire questa sezione con il contributo che Varanini ha offerto all'interno del catalogo della fortunata mostra *Il Gotico nelle Alpi* (2002), dove viene tratteggiato un quadro generale che tiene conto delle questioni demografiche, economiche, istituzionali. È complemento di tale quadro la relazione presentata nell'ambito del convegno dedicato alla città di Merano nel 2017 e che mostra come le città dell'area trentino-tirolese fossero *Viste dalla pianura padana.*

Ampio spazio è stato riservato da Varanini allo studio delle istituzioni comunali della città vescovile che, come è noto, iniziò a dotarsi di una struttura organizzativa (con precise mansioni affidate a un ristretto numero di officiali) e a produrre e conservare quindi documentazione in forma seriale soltanto dal Quattrocento. Il primo studio dedicato alle istituzioni comunali trentine è datato 1996 (*Appunti sulle istituzioni comunali di Trento*): a partire dalla documentazione di XII e XIII secolo, piuttosto rarefatta, Varanini porta alla luce le scarse attestazioni di cariche di tipo comunitario (consoli, *sindici*, *procuratores* ecc.) delineando un assetto istituzionale precario e fragile, all'ombra del potere vescovile, e, in ul-

tima analisi, non molto dissimile da quello di altre realtà rurali trentine[1]. Il comune di Trento non fu mai in grado di dominare, come avvenne invece nei grandi comuni dell'Italia centro-settentrionale, le altre comunità del territorio, controllate dal vescovo attraverso un sistema di tipo feudale. Questo e altri aspetti vengono ripresi e ampliati in un breve contributo del 2002 (*Tra mondo italiano e mondo tedesco. Ambiguità e originalità della storia di Trento*), che qui non si ripubblica, ove si pone a confronto la città vescovile con le realtà cittadine del mondo italiano e del mondo tedesco. Varanini sviluppa l'analisi a partire da diversi aspetti: il mancato controllo sul territorio circostante (limitato ai centri della «Pretura interna»), il tardivo sviluppo di un'istituzione comunale organizzata, le dimensioni demograficamente ridotte della città (4-5.000 abitanti) e la sostanziale mancanza di uno sviluppo economico (assenza di produzione manifatturiera ed economia cittadina basata prevalentemente sul commercio di transito). Non si ripubblica, ma va comunque segnalato, il capitolo IX (*Centri urbani e centri semi-urbani*) presente all'interno del secondo volume del manuale *Il territorio trentino nella storia europea*.

Particolare interesse desta un breve ma significativo contributo uscito nel 2003 e dedicato all'analisi di una sentenza pronunciata nel 1296 dal giudice Calepino presso il palazzo episcopale di Trento (*«Collegium iudicum et sapientum»*). Se la ragione per cui viene emessa la sentenza è di per sé piuttosto trascurabile (una controversia per diritti di passaggio su una strada di campagna), per nulla scontato è il fatto che il giudice Calepino si rivolga ad un drappello di giurisperiti, prevalentemente di origine trentina, per ottenere un *consilium sapientum*, specificando poi che si tratta di individui «tocius collegii iudicum et sapientum civitatis Tridenti»: cioè della città di Trento e dunque «coinvolti nel governo della città e del territorio». La presenza e l'attività di un *collegium iudicum et sapientum* a Trento va messa in relazione, secondo la ricostruzione di Varanini, con l'aumentare, sul finire del Duecento, dell'influenza tirolese sull'episcopio tridentino in coincidenza con gli anni di vacanza o assenza fisica del presule dalla città; non mancano infatti evi-

[1] A proposito della prima menzione di un console a Trento, ivi datata al 1145, si veda però quanto scrive lo stesso Varanini in *Codex Wangianus*, p. 60, nota 96, dove il console Pellegrino di Rodegero è riconosciuto come console veronese.

denti rapporti di alcuni giurisperiti del *collegium* con il potere mainardino. Il tentativo tirolese di «costruire uno stato» avrebbe infatti provocato un aumento, seppur temporaneo, della «domanda di cultura giuridica e di competenze amministrative nell'area trentina».

Ulteriori due contributi incentrati sul comune di Trento sono stati poi pubblicati nel 2009 e nel 2014 in volumi dedicati rispettivamente alla rivolta cittadina contro il vescovo Georg Liechtenstein (1407-1409), capeggiata da Rodolfo Belenzani (*Rodolfo Belenzani e il comune di Trento*), e alla storia della torre di piazza (*Gli uffici del comune di Trento*). È proprio a partire dalla ribellione avvenuta all'inizio del XV secolo che il comune inizia, pur con fatica, a dotarsi di una struttura amministrativa meglio organizzata, con registrazioni scritte anche in forma di registro che, seppur ancora 'rudimentali' (se messe confronto con le ordinate serie documentarie dei grandi comuni dell'Italia centro-settentrionale), costituirebbero comunque un primo tentativo di 'distanziarsi' dal potere vescovile. I verbali di elezione delle massime cariche comunitarie, conservati dal 1415, permettono inoltre di conoscere da un lato i protagonisti della vita politica trentina di inizio Quattrocento (un ristretto numero di famiglie che, per buona parte del secolo, si spartì le maggiori cariche in seno al Magistrato consolare), dall'altro l'organigramma amministrativo comunale, contraddistinto comunque, ancora nel pieno Quattrocento, da «scarsa specializzazione e scarsa formalizzazione delle procedure e della documentazione conseguente».

Strettamente legato al tema dello sviluppo delle istituzioni comunali, ma incentrato sulla seconda metà del XV secolo, è invece il saggio intitolato *Il collegio notarile di Trento nella seconda metà del Quattrocento* (2014). Il collegio dei notai della città di Trento, attestato dal 1425-1427, ma con verbalizzazioni scritte soltanto dalla seconda metà del Quattrocento, è messo efficacemente a confronto con le istituzioni comunali del capoluogo, con le quali condivide l'assoluta dipendenza dall'autorità vescovile – tale da non permettere un controllo sul notariato del territorio – e l'incapacità di produrre documentazione in forma seriale.

La sezione si chiude con un contributo su un'altra città atesina: Bolzano, le cui dinamiche istituzionali ed economiche offrono ulteriori spunti di carattere comparativo sul tema della «città alpina» e del suo sviluppo nel tardo medioevo. (Stefano Malfatti)

In questa sezione:

23. *Città alpine del tardo medioevo*, in *Il gotico nelle Alpi 1350-1450*, a cura di Enrico Castelnuovo, Francesca de Gramatica, Provincia; Castello del Buonconsiglio, Trento, 2002, pp. 35-51.
24. *Viste dalla pianura padana. Le città dell'area trentino-tirolese nel contesto comparativo del versante meridionale delle Alpi (secoli XIII-XV)*, in *1317. Eine Stadt und ihr Recht. Meran im Mittelalter = 1317. Una città e il suo diritto. Merano nel medioevo*, a cura di Gustav Pfeifer, Athesia, Bozen/Bolzano 2018 (Veröffentlichungen des Südtiroler Landesarchivs/Pubblicazioni dell'Archivio Provinciale di Bolzano, 43), pp. 25-38.
25. *Appunti sulle istituzioni comunali di Trento fra XII e XIII secolo*, in *Storia del Trentino*, a cura di Lia De Finis, Associazione culturale «Antonio Rosmini»; TEMI, Trento 1996, pp. 99-126.
26. *«Collegium iudicum et sapientum civitatis Tridenti» (1296)*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima», 82 (2003), pp. 301-310.
27. *Rodolfo Belenzani e il comune di Trento agli inizi del Quattrocento*, in *Rodolfo Belenzani e la rivolta cittadina del 1407*, a cura di Brunella Brunelli, Franco Cagol, Comune di Trento, Trento 2009, pp. 9-20.
28. *Gli uffici del comune di Trento nel Quattrocento: spunti comparativi*, in *La torre di piazza nella storia di Trento. Funzione, simboli, immagini*, atti della giornata di studio (Trento, 27 febbraio 2012), a cura di Franco Cagol, Serena Luzzi, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 2014, pp. 225-233.
29. *Il collegio notarile di Trento nella seconda metà del Quattrocento*, in *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*, atti del convegno di studi (Trento, 24-26 febbraio 2011), a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Diego Quaglioni, Gian Maria Varanini, Giuffrè, Milano 2014, pp. 483-514.
30. *Bolzano nel Trecento. Appunti*, in *Trecento. Pittori gotici a Bolzano*, a cura di Andrea De Marchi, Tiziana Franco, Silvia Spada Pintarelli, TEMI, Trento 2000, pp. 15-23.

23. CITTÀ ALPINE DEL TARDO MEDIOEVO

1. *Funzioni urbane. Problemi di definizione per la città alpina*

I viaggiatori che attraversano le Alpi nel Quattrocento (e nel Cinquecento; in precedenza, è ben raro che le fonti scritte forniscano un quadro d'insieme, suscettibile di una pur difficile comparazione tra le diverse regioni di una catena, che si estende per alcune migliaia di km di lunghezza) non hanno certo tra gli oggetti 'obbligati' delle loro annotazioni la montagna alpina, i «loca horrida et asperrima» di una natura ostile. Piuttosto, nei testi da loro prodotti – pur tipologicamente così diversi tra di loro, giacché il genere letterario della relazione di viaggio proprio allora si viene definendo – tra gli oggetti privilegiati di osservazione figurano le strade e le loro caratteristiche da un lato, e i centri abitati incontrati sul cammino dall'altro.

Anche il riferimento alle strade è indirettamente rilevante, ai fini delle sommarie riflessioni che svolgerò in queste pagine, perché la circolazione delle idee, dei modelli culturali, degli schemi iconografici non può nello spazio alpino non essere influenzata dagli itinerari: e parlar semplicemente del 'superamento' delle Alpi (in direzione nord/sud – dall'area tedesca e svizzera all'Italia –, o tra la Francia e il Piemonte) è riduttivo rispetto alla grande complessità dei percorsi intra-alpini.[1] Ma per discorrere brevemente sulle città alpine alla fine del medioevo, il miglior spunto di partenza lo dà la considerazione delle relazioni di viaggio, ed è l'estrema varietà della terminologia che i viaggiatori usano – dopo la lunga e disagevole discesa da un passo alpino – per definirle. È una terminologia che ha una sua coerenza all'interno di ciascun testo, piuttosto che in un riferimento a gerarchie e definizioni oggettive e inequivoche: *civitas* naturalmente, ma anche *oppidum*, *burgus*, *castrum*, *terra*, limitandosi al latino (troppo lunga sarebbe qui l'analisi semantica dei termini nelle diverse lingue volgari, le cui attestazioni del resto sono logicamente piuttosto tarde rispetto ai termini crono-

[1] Per uno sguardo complessivo a questa tematica, si veda Castelnuovo, *Tempi, distanze e percorsi*, pp. 211-236, e l'ampia bibliografia ivi citata.

logici di riferimento di queste note). Ovviamente, questa varietà rinvia alla difficoltà che il viaggiatore (italiano, o tedesco, o francese) incontra nel ricondurre i centri abitati alpini all'archetipo di città che egli ha in mente. Volta a volta, egli percepisce o intuisce – magari superficialmente, nel rapido sguardo che può dare, o sulla base delle sommarie notizie raccolte – che questa o quella 'città' alpina è solo o soprattutto un mercato, uno snodo commerciale; oppure è sede vescovile, ma non ha rilievo economico; o ancora, ha una funzione eminentemente militare, ma è priva di istituzioni religiose ricche (di beni, di cultura, di idee).

L''archetipo' di riferimento è del resto a sua volta multiforme. L'idea di città che hanno nel loro bagaglio mentale i viaggiatori italiani in partenza verso nord non è la stessa che hanno i viaggiatori tedeschi, e i parametri di valutazione 'politici' influenzano notevolmente la 'classificazione' e la 'definizione' della città. Non sono irrilevanti al riguardo neppure le constatazioni legate al *confort* o al decoro (il fiorentino Benedetto Dei scriverà senza giri di parole, dopo esser stato «nel lagho di Lusanna di Svizeri, e in tutte le lor terre» – vale a dire città –, che si tratta di luoghi «da ghagloffi e pieni di sassi e salvatichi per tutto»).[2] Ma restando sul piano delle valutazioni istituzionali, si può ricordare che una ricerca recente ha dimostrato quanto tenacemente sia presente, presso gli intellettuali italiani del Rinascimento che osservano le città transalpine, l'idea tradizionale fondatasi nell'alto e nel pieno medioevo e confermata da geografi e storici come un Biondo Flavio, nella sua *Italia illustrata*, rifacendosi agli orientamenti della Chiesa: «Romanae Ecclesiae instituta appellant civitates *loca quae episcopos habent*». Un anonimo viaggiatore milanese del primo Cinquecento applica con fedeltà questi criteri quando supera le Alpi occidentali, e annota che «Sancto Joanne de Moriana è citate», come pure «Granopolli [*Grenoble*] hè città, in el Delfinato, grande come Lode». E anche il fiorentino Francesco Vettori coerentemente gratifica del titolo di città Trento, Costanza, ma non Innsbruck (che non è sede di diocesi). Speculari esempi si potrebbero dare dell'applicazione estensiva del termine *Stadt*, nelle Alpi e nella pianura padana, da parte di viaggiatori e osservatori tedeschi: lo stesso Vettori nel tragitto da Verona a Monaco di Baviera (1509) non aveva se-

[2] Chittolini, *Il nome di 'città'*, pp. 489-501.

gnalato che due città (ovviamente le due sedi episcopali di Trento e Bressanone), ma Arnold von Harff nel tragitto inverso (compiuto nel 1497) ne segnala ben 20.[3]

Quanto sinora abbiamo annotato è il frutto di uno sguardo 'esterno' sulle città alpine. Ma la varietà e l'incertezza dei parametri e delle definizioni non sono minori se si osserva, nel suo farsi, l'evoluzione di un sistema urbano all'interno di uno stato territoriale in formazione, e all'interno del complesso delle fonti documentarie – pubbliche e di cancelleria, ma anche notarili e private – pertinenti a questo stato. Le attente ricerche che sono state dedicate alle città del Tirolo nel medioevo e in età moderna costituiscono un buon esempio al riguardo. Nella fase di crescita fra XIII e XIV secolo, non è raro nelle concessioni principesche l'uso del termine *civitas*. In qualche caso, si tratta di una concessione esplicita e formale del «nomen civitatis»: nel 1303 Ludovico di Carinzia-Tirolo «concedit ei oppido Hallis [Hall in Tirolo] quod deinceps ius et nomen civitatis habere volumus». Talvolta, *civitas* è usato per brevi periodi e occasionalmente per un *burgus* di secondaria importanza, come Mühlbach (Rio di Pusteria). Se si osserva sul lungo periodo la trasformazione, nelle fonti documentarie, della denominazione di Lienz, si incontra il «castrum Luenz» al momento della fondazione (1197), e nell'arco di pochissimi anni la «civitas Luancen» nel 1242, il «burgum Lunze» nel 1243 e l'«oppidum Lunzen» nel 1246. E infine, in altri casi ancora, la terminologia è attentamente calibrata anche in registri linguistici diversi: nel 1417, traducendo in tedesco per registrarlo nello *Stadtbuch* di Vipiteno («der Stat Stertzinngen Stattpuch») un privilegio erogato nel 1304 da Enrico di Carinzia-Tirolo, le voci latine *burgus* e *oppidum* vennero rese con *staetlein*, 'piccola città', 'cittadina'. Insomma, l'insieme dei centri urbani medievali del Tirolo storico costituisce una realtà estremamente complessa, nella quale alle 'città' dei conti di Tirolo (Merano, Glorenza, Vipiteno, Hall, Innsbruck) si aggiungono – se consideriamo la situazione trecentesca – i tre centri urbani soggetti al principe vescovo di Bressanone (Bressanone, Brunico, Chiusa), i due centri urbani del vescovo di Trento (Trento e Bolzano), Kitzbühel che faceva parte del ducato di Baviera e la già ricordata Lienz, soggetta ai conti di Gorizia. Tra tutte queste, solo

[3] Chittolini, *Stadt in den Bergen*, pp. 104-105.

due sono le sedi episcopali – Bressanone e Trento –; né demograficamente né economicamente dotate di una particolare importanza.

La situazione del Tirolo è forse, nell'arco alpino, una delle più articolate sotto il punto di vista che in questa sede ci interessa, per la sovrapposizione fra più entità territoriali, variamente intersecantisi; ma una notevole varietà e una grande complessità la riscontriamo anche altrove. L'arcivescovado di Salisburgo per esempio annovera, alla fine del medioevo, undici 'città' di dimensioni e caratteristiche molto varie (dalla sede del principe ecclesiastico, al centro minerario di Friesach [detto *civitas* occasionalmente nel 1215] a Gmünd in Carinzia; nella Lavanttal, nel 1289, è il piccolo centro di Sant'Andrea, nato da pochi decenni come mercato, a essere gratificato del titolo altisonante di «civitas Lavantina»... –; e infine a Pettau e Rann, oggi in territorio sloveno). E altri esempi si potrebbero portare senza difficoltà.

Dunque, né lo sguardo degli osservatori esterni, né le fonti coeve, prodotte dalle istituzioni assise sul territorio, danno connotati precisi e oggettivi alla città alpina della fine del medioevo. E in effetti la proteiforme varietà di queste città è un dato incontrovertibile, in particolare per l'arco cronologico al quale ci riconduce il 'gotico nelle Alpi'; e a essa corrisponde la stessa fisiologica dispersività e capillarità della ricerca (una ricerca elettivamente, eminentemente regionale e 'locale', che studia spesso un solo centro, una sola vallata, una sola regione, sia pure senza rinunciare alla comparazione). Non è un caso che i tentativi di *reductio ad unum*, di ricerca di un criterio definitorio 'oggettivo', insistano in genere sull'epoca successiva – così ha fatto Mathieu nella sua recente *Storia delle Alpi* dedicata ai secoli XVI-XIX,[4] privilegiando la taglia demografica del centro abitato alpino come elemento connotante –; oppure assumano il tardo medioevo come *terminus post quem* per una periodizzazione che giunge quasi alla contemporaneità (si pensi alle ricerche di Mitterauer[5] imperniate sulla funzione di mercato come elemento propulsivo e identificante della città alpina). Appare inoltre insufficiente anche il ricorso a classificazioni di carattere istituzionale, familiari ai medievisti. Che sia *civitas* solo la sede vescovile è un criterio che può valere per talune regioni (ad esempio,

[4] Mathieu, *Storia delle Alpi*.
[5] Mitterauer, *Markt und Stadt im Mittelalter*.

per le Alpi occidentali), ma come si è visto non può essere generalizzato; che la concessione dello *Stadtrecht* sia per le Alpi orientali un fatto rilevante, è pure un dato significativo, ma dalla portata, a sua volta, non onnicomprensiva.

Se facciamo a meno di una definizione a priori della città alpina, ci troviamo a ogni buon conto in buona compagnia, visto che una rinunzia a definire la città è posta *in limine* alla recente, ricchissima indagine sulle città europee, compilata da uno dei maggiori storici italiani del fenomeno urbano.[6]

Occorrerà rinunciare del tutto a considerazioni di carattere generale, dunque? No, perché in ultima analisi gli archetipi tenuti presenti dai viaggiatori possono essere ricondotti ad alcuni parametri e ad alcune funzioni, che determinano la complessità di un mondo di relazioni sociali, economiche, politiche, religiose, ideali. La consistenza demografica, l'esser luogo di mercato oppure nodo stradale e commerciale, l'attitudine a organizzare e governare un territorio, e naturalmente il ruolo di sede diocesana e di centro religioso: sono tutte caratteristiche riscontrabili – ora questa, ora quella – nelle 'città' alpine, raramente compresenti in uno stesso centro (almeno nel Tre-Quattrocento), e in ognuno dei singoli casi combinate secondo una 'chimica' particolarmente mutevole e varia. Considerare singolarmente queste funzioni – tutte necessarie, ma tutte insufficienti – costituisce la necessaria premessa per ricollocare anche la città alpina nella rete della circolazione e della sperimentazione culturale e artistica; ferma restando poi la validità della celebre definizione del Lopez, secondo la quale una città è tale soggettivamente, perché si sente tale e possiede una coscienza e un *esprit* cittadino («una città è prima di tutto uno stato d'animo»).

2. *La soglia demografica*

Il primo elemento strutturale del quale tener conto è ovviamente quello demografico. E va detto subito che, assumendo in modo rigido talune conclusioni alle quali è di recente giunto un impegnato e meritorio tentativo di larga sintesi di storia delle Alpi, l'oggetto

[6] Berengo, *L'Europa delle città*, p. XIII, p. 772.

stesso di questo intervento – le città alpine del tardo medioevo – si rivelerebbe inesistente.

Le indagini del Mathieu – basate su studi che hanno interessato 26 regioni alpine[7] (dalle Alpi Marittime alla Stiria e alla Carinzia), definite in modo estremamente preciso sul piano geografico – assumono come punto di partenza la svolta, che si determina nel Cinquecento con il consolidamento delle strutture statali europee (nell'ambito del quale del resto – lo hanno mostrato in termini generali le ricerche di Schilling, di Clark e di altri – le *Kleine Städte* hanno un ruolo di rilievo):[8] è una svolta istituzionale (perché cresce la capacità di controllare in qualche misura almeno il territorio alpino), e di conseguenza è anche una svolta nella capacità di produrre e conservare documentazione. Ciò conferisce all'insieme dei dati raccolti un buon grado di plausibilità. Lo storico svizzero ipotizza che la popolazione delle Alpi sia più o meno triplicata fra il XVI e il XIX secolo, passando da circa 2,9 milioni[9] di abitanti a circa 7,9 milioni alla fine dell'Ottocento secondo tassi di crescita sostanziamente identici a quelli delle altre regioni europee;[10] e studia l'urbanizzazione delle Alpi assumendo come punto di riferimento i parametri individuati da Bairoch e della sua *équipe* sulla demografia urbana europea nel medioevo e nell'età moderna: indagini che hanno assunto la cifra di 5.000 abitanti come limite inferiore perché si possa parlare di città, tenendo conto appunto del fatto che al di sotto di questa soglia possono venir meno quegli elementi di complessità economica e sociale che sono costitutivi della realtà urbana. Orbene, nonostante che (come ha osservato Mathieu) talvolta la banca-dati di Bairoch[11] includa dati sovrastimati (perché considera il totale dei residenti in un circondario che comprende una città, senza distinguere la popolazione dell'agglomerato *stricto*

[7] Definite in base a una percentuale minima del 75% di terreno montagnoso in esse compreso, ciò che ha portato a escludere una parte non trascurabile delle Alpi e Prealpi italiane.

[8] Schilling, *Die Stadt in der Frühen Neuzeit*; Clark, *Small Towns in Early Modern Europe*; *Kleine Städte*.

[9] In precedenza Bergier aveva calcolato, attorno al 1500, una popolazione alpina non superiore ai 2 milioni.

[10] Mathieu, *Die Bevölkerung des Alpenraums*, pp. 1-24 e, dello stesso autore, *Bevölkerungsdichte*.

[11] Bairoch, Batou, Chèvre, *La population des villes européennes*.

sensu e propriamente inteso: al punto che Mathieu considera oltre al parametro quantitativo delle 5.000 unità anche un 'indice di agglomerazione' che prevede un minimo di 3.000 abitanti nel nucleo urbano vero e proprio), se si assume in modo esclusivo questo pur fondamentalissimo criterio l'area alpina risulta per l'età moderna quasi del tutto priva di 'centri urbani'. Come corollario di queste constatazioni, si deve aggiungere che l'effetto poleo-genetico dell'attività mineraria – tradizionalmente tenuto presente dalla storiografia per alcuni cospicui centri urbani dell'arco alpino alla fine del medioevo – è stato ridotto nella sua portata dall'approfondita analisi di Mitterauer, che ha sottolineato non solo come sia necessario distinguere i casi delle 'città minerarie' alpine a seconda del settore produttivo interessato (l'argento, il sale, il ferro ecc.), ma anche il fatto che l'attività estrattiva è orientata a generare uno sviluppo diffuso e la crescita di una economia di distretto, piuttosto che sorreggere una crescita urbana.

Se queste considerazioni sono valide a partire dal primo Cinquecento, *a fortiori* – si può pensare – esse sono applicabili al secolo precedente, quello che qui direttamente ci interessa (mentre è molto difficile far proiezioni per il Trecento: può ben darsi che in qualche caso le pestilenze abbiano abbassato anche fortemente il livello demografico di questo o quel centro urbano, per quanto più d'una ricerca abbia sottolineato l'incidenza talvolta modesta nelle Alpi della grande peste del 1348 e di quelle dei decenni successivi).[12] Restano ben al di sotto della soglia delle 5.000 unità sedi episcopali di antica tradizione, importanti luoghi di fiera e di mercato, poli minerari, residenze principesche di rilievo cospicuo. Tutte queste tipologie le ritroviamo per esempio in Tirolo, in riferimento al quale (sfatata la leggenda della grande consistenza demografica del centro minerario di Schwaz, per la quale si propone ora un massimo di 3.000 abitanti) i primi dati presuntivi d'insieme sono stati raccolti per la fine del Quattrocento, e mostrano che non si sorpassano mai i 2.500 abitanti (dai 1.200/1.300 di Merano e Lienz, ai 1.600/1.700 di Bressanone, ai 2.000 di Innsbruck, Bolzano e Hall).[13] Trento – che raggiungerà i 4.500-5.000 abitanti agli

[12] La relativa mitezza della pandemia del 1348 è però in certe zone compensata da una più aspra incidenza delle crisi successive, come accade in Piemonte.

[13] Brandstätter, *Aktionsradius*, pp. 45-61.

inizi del Cinquecento – è appena un po' più grande: ma come accenniamo qua sotto la sua popolazione è forse un ottavo di quella di Verona, e un decimo di quella di Brescia. Non diversi gli ordini di grandezza delle 'città' delle Alpi occidentali gravitanti sui domimi territoriali sabaudi: fra i centri alpini, Chambéry si colloca nella fascia media delle città alpine (attorno ai 3-4.000 abitanti: taglia analoga a quella dei centri peri-alpini del Piemonte: Torino, Pinerolo, Savigliano), «mentre oltralpe Annecy e Thonon non superano i 1.500-2.000»,[14] e solo Nizza e Ginevra sembrano raggiungere o superare i 5-6.000 abitanti. Si tornerà su questo punto in sede conclusiva, dopo aver accennato alle 'funzioni urbane' svolte dai centri alpini: ma basta l'esempio di Chambéry – una delle capitali amministrative sabaude – per chiarire come questi agglomerati potessero svolgere un ruolo di rilievo notevole. Dunque, il parametro demografico non può essere usato da solo con valore dirimente, ma va integrato e incrociato con altri (come in parte riconosce lo stesso Mathieu, che pure ne enfatizza il significato).

A proposito del numero degli uomini, si può aggiungere ancora che almeno in alcune aree questa modestia risalta comparativamente, nell'ultimo secolo del medioevo, ancor più di quanto non apparirà in seguito. È proprio nel (tardo) Quattrocento infatti che lo squilibrio demografico fra l'area alpina priva di centri consistenti e l'area peri-alpina si presenta più marcato. E ciò particolarmente in Italia, e soprattutto in corrispondenza della parte centrale e orientale dell'arco montano: giacché la consistenza demografica di Torino e delle altre città subalpine era modestissima. Nella Lombardia e nel Veneto, i centri urbani demograficamente consistenti posti a pochissime decine di km da montagne prealpine alte anche più di 2.000 m di quota, inserite nei distretti cittadini, sono invece numerosi. Si tratta di Brescia e Verona – ambedue in crescita demografica nel Quattrocento, sino ai 40-50.000 abitanti di fine secolo – ma anche di Vicenza, Bergamo, Novara; né va trascurata, agli effetti economici e politici, la presenza di metropoli come Venezia e soprattutto Milano. Anche oltralpe del resto non mancavano ai margini della catena grandi città in grado di esercitare una funzione attrattiva sugli uomini, sulle merci, sul danaro, di sviluppare e rilanciare idee, di porsi con le loro istituzioni principesche o repubbli-

[14] Castelnuovo, *Principi e città*, p. 80.

cane come un punto di riferimento politico, una pietra di paragone. Dunque, le Alpi tre-quattrocentesche non solo sono prive di centri demici che abbiano i connotati demografici della città, ma sono anche poste a ridosso di alcune delle regioni più urbanizzate d'Europa.

3. *Funzioni urbane*[15]: *i traffici e il mercato*

Agli inizi del Novecento, la storiografia sul commercio alpino nel basso medioevo (si pensi alle prime grandi ricerche di Schulte) partiva dalle problematiche dei grandi traffici internazionali: come ha osservato Bergier, il suo oggetto erano le Alpi traversate, non le Alpi concepite come spazio vissuto.[16] Non a caso venne sfruttata *in primis*, allora, la documentazione prodotta dai grandi centri commerciali pedemontani (Venezia e Milano; ma anche Lione, Ginevra, Augusta), non la documentazione prodotta nelle regioni alpine. Nei decenni successivi, e in particolare nella seconda metà del Novecento, il panorama delle ricerche è molto cambiato, frazionandosi e assumendo caratteristiche più difficili da cogliere nel suo insieme: epperò diventando enormemente più ricco. Si sono approfondite attentamente le tipologie degli itinerari stradali, introducendo concetti come quello di 'fascio di strade'; si è bene articolata la tipologia dei traffici alpini, dando risalto oltre che ai commerci transalpini e ai grandi valichi anche a prospettive più circoscritte ma non per questo meno significative: le relazioni tra le vallate dello stesso versante attraverso valichi minori, oppure le relazioni tra la regione alpina e le aree subalpine. Nel contempo si è approfondito in modo significativo il ruolo delle Alpi come produttrici di materie prime indispensabili ai mercati cittadini (nel settore minerario, in quello forestale).

Schematizzando molto, si può istituire un parallelismo fra gli orientamenti qui grossolanamente delineati e l'evoluzione negli studi politico-istituzionali, ove accanto al sempre fiorente tema della importanza politica dei grandi valichi per la storia dell'Impero è

[15] Definisce il concetto di città a partire dalle funzioni che in essa si svolgono il bel saggio di Denecke, *Der geographische Stadtbegriff*, pp. 33-55.

[16] Bergier, *Des Alpes traversées aux Alpes vécues*, pp. 11-21.

cresciuta l'attenzione (neppure a inizio secolo assente, d'altronde) per gli 'stati di passo' come formazioni politiche tipiche delle regioni alpine, imperniate proprio sul controllo degli itinerari e su duttili strategie di collegamento con le istituzioni assise sul territorio: i monasteri, gli ospedali, le dinastie signorili, i centri urbani. In questa prospettiva, è fin superfluo richiamare qui l'esempio dei Savoia nelle Alpi occidentali, dei conti di Tirolo, degli stessi Asburgo.

Ma torniamo ai problemi del commercio. Le ricerche più recenti hanno individuato, si è detto, una rete di traffici in parte intra-alpini, a maglie fitte, e in generale una maggiore intensità della vita economica. Nella misura in cui queste attività si polarizzano sugli agglomerati urbani, le concessioni di mercato – che in alcuni casi risalgono al sec. IX o al X[17] – sono indicatori di grande importanza. Distendendosi generalmente, nelle diverse regioni, fra il XII e il XIV secolo, tali concessioni attestano la diffusione – lenta, ma pervasiva e inesorabile – di una essenziale funzione urbana: il potere territoriale in formazione talvolta riconosce, certifica uno stato di fatto che si è venuto a determinare, talaltra lo incentiva e lo sostiene. Per il territorio austriaco, la connessione istituita dalle sistematiche ricerche di Mitterauer fra il concetto di mercato e il concetto di città ha portato a calcolare per il Quattrocento l'esistenza di una quindicina di città in Carinzia, di 20 in Stiria, di 25 nel territorio di Salisburgo, e di una quindicina nel Tirolo.[18] Talvolta l'acquisizione dei privilegi di mercato (e di controllo sui beni di consumo: cereali, pesce, monopolio della mescita del vino...) si accompagna, o è preceduta nel tempo, da altre concessioni analoghe: si può trattare del diritto di costruzione di un ponte (così accade a Hall in Tirolo), dello svolgimento di una fiera, dell'esclusivo deposito delle merci in un territorio determinato, della gestione in esclusiva delle locande e dei luoghi di ristoro. Strettamente connessa con queste attività è la peculiare curvatura e l'importanza particolarmente notevole che assume, nei centri urbani delle Alpi, il ruolo degli *hospitalia* (sovente legata anch'essa a specifici privilegi erogati da questa o quella autorità) e in generale il problema della ricettività di chi si

[17] Büttner, *Markt und Stadt*, pp. 11-26.

[18] Mitterauer, *Typen und räumliche Verteilung*, pp. 259-282 e, dello stesso autore, *Markt und Stadt im Mittelalter*.

sposta (non solo per le attività di commercio, ovviamente, ma anche per motivi di devozione religiosa). Dalla sfera del mercato, queste prerogative sfumano verso il controllo dei traffici e dunque verso una funzione di *relais*, di snodo o tappa su una direttrice di traffico (come accade per le città svizzere poste sull'itinerario del Gottardo o del Sempione, ma anche collegate agli altri passi dell'area Grigionese). Vanno dunque prese sempre *cum grano salis* quelle pur utili etichette che la storiografia regionale talvolta applica – in una visione che tende talvolta atemporalmente alla sistemicità[19] – alle 'vocazioni cittadine' di questo o quel centro: si pensi per esempio al Tirolo meridionale. Le funzioni di capoluogo e di residenza della città episcopale di Bressanone, quella di controllo stradale di Chiusa, quella di controllo del mercato che caratterizza Brunico – funzioni così armonicamente distinte – hanno delle effettive rispondenze nella realtà, ma questa realtà appare – città per città – sempre in trasformazione (in un contesto regionale, del resto, particolarmente complesso: fra il declino di Merano, l'*essor* commerciale di Bolzano ecc.). Analoga varietà di fortune, su un minimo comune denominatore di vivacità dei traffici e delle fiere, caratterizza molti altri borghi e 'quasi-città' delle Alpi svizzere e francesi: da Bellinzona a Lugano, da Briga a Martigny, da Briançon a Barcellonette.

In generale, questo complesso di dati – oggi, s'è detto, più accuratamente conosciuti sulla scorta di numerosissime ricerche locali[20] – potrebbe essere globalmente rubricato sotto un'etichetta di *Intensifierung*, di addensamento presso gli agglomerati borghigiani e urbani di funzioni economiche in senso lato. Pur nella sua indeterminatezza, una etichetta di questo genere appare forse più adeguata – per la sua maggiore articolazione – del riferimento esclusivo e un po' rigido al mercato come fatto poleogenetico, che sembra esser stato perseguito, dalla storiografia recente, in qualche area regionale (ad esempio dalla storiografia austriaca sulle 'città' tardomedievali). Non è solo dal controllo del mercato locale, ma anche dalla capacità di trattenere (attraverso i dazi, o altro) una quota dei traffi-

[19] Si vedano le ricerche di Franz-Heinz Hye, come *Die Städte Tirols*, 1: *Bundesland Tirol*; inoltre *Le città tirolesi*; *Städte und Markte* e *Die Städte Tirols*, 2: *Südtirol*.

[20] Ma mi limito qui al largo e aggiornato quadro, ricchissimo di bibliografia, di Brandstätter, *Städtische Massnahmen*, pp. 183-216.

ci a lunga gittata, della ricchezza che passa dalla città in occasione delle fiere e talvolta dalla diversificazione degli investimenti (nel settore minerario, per esempio), che nascono nei centri alpini quattrocenteschi le fortune dei nuovi ricchi; e sono fortune che non di rado determinano già a quest'altezza cronologica la costruzione di residenze private di un certo prestigio e di una certa eleganza. Ovunque, molta ricchezza circola e scivola via, nelle mani dei grossi mercanti: ma un po' di ricchezza resta, nelle tasche degli albergatori locali e dei commercianti.

Questi elementi connessi con la circolazione dei beni sono certo importanti, e tuttavia non in grado di contrapporsi a un altro dato di fondo incontrovertibile: nei centri urbani delle Alpi non si sviluppa, sino a fine Quattrocento, alcuna produzione significativa che sia suscettibile di esportazione, e che provenga da una manifattura urbana. Nelle città del Tirolo settentrionale, per esempio, a parte i prodotti del commercio internazionale fra l'Italia e la Germania (che facevano capo alle fiere di Bolzano o di Egna), i traffici legati al contesto locale riguardano il vino del Trentino e del Tirolo meridionale, il sale di Hall, l'argento di Schwaz: in linea di massima, prodotti senza 'valore aggiunto'; e quando questo valore c'è (come nel caso dei metalli) alla sua costituzione concorrono largamente capitali e *know-how* non locali, per quanto il ruolo attivo delle *élites* cittadine vada crescendo nel tempo. La posizione sociale delle *élites* dipende ancora, in modo maggioritario, dalle proprietà fondiarie, dall'esercizio delle cariche signorili e dai legami con la curia vescovile e/o con la corte principesca.

Anche in questo caso dunque la funzione economica del centro urbano appare indispensabile, e in alcuni casi egemone, ma insufficiente da sé sola a qualificare la natura 'cittadina' di un insediamento.

4. *Funzioni urbane: città alpine, senza territorio?*

Un'altra essenziale funzione di molti centri urbani europei (non della maggior parte delle città tedesche, come è notissimo), è la 'centralità' rispetto al territorio in senso lato (non inteso semplicemente come la fascia suburbana 'di rispetto', a ridosso delle mura urbiche), e l'attitudine a organizzarlo. Il paradigma al quale è in

qualche modo inevitabile far in primo luogo riferimento, per fissare alcuni punti fermi a proposito, è ovviamente quello delle città italiane disposte sul versante meridionale della catena.

Oggi, una storiografia ben più raffinata rispetto agli schemi ottocenteschi o dei primi decenni del Novecento ha introdotto distinzioni attente sia per ciò che concerne l'attitudine dei diversi comuni italiani a svolgere sin dal XII secolo una funzione egemone sul territorio (diocesano, o su quello dell'antico territorio comitatino) sia per i tempi nei quali questa egemonia si concretizza: la 'costruzione del contado' è un processo assai lungo, dagli esiti incerti e vari. Quanti margini di autonomia, quante eccezioni (di autonomie e privilegi di valle e di comunità), quante mediazioni (delle istituzioni ecclesiastiche cittadine, delle famiglie signorili più o meno raccordate al territorio) e quante interferenze (di poteri locali radicati, di potenze territoriali esterne)! Resta innegabile comunque il fatto che un buon numero di città pedemontane, da Novara a Verona o a Bergamo, in forme tra di loro molto differenziate proietta la propria autorità, a partire dall'età comunale, anche sull'area prealpina e alpina. L'eccezione più rilevante è forse costituita da Como, che solo in modo labile riesce a far sentire la sua influenza in Valtellina (attraverso la vassallità episcopale); ma Milano ad esempio è ben presente (anche in questo caso, grazie alle sue istituzioni ecclesiastiche) nella zona ticinese, nelle cosiddette valli ambrosiane. In tutte le Alpi lombarde, peraltro, l'affermazione del potere principesco nel Trecento e Quattrocento consentirà ai poteri valligiani e signorili una ulteriore *chance* per sfuggire alla pressione delle città, e per collocarsi in uno spazio di elastica autonomia.[21] In realtà non mancano neppure nelle Alpi italiane situazioni profondamente diverse da quelle sopra accennate; nell'alto bacino del Piave ad esempio l'influenza del mondo urbano (Treviso, nella fattispecie) giunge mediatamente nel corso del Duecento attraverso l'azione di una famiglia signorile fortemente radicata nella zona pedemontana come i da Camino, ma non è che un elemento in un gioco complesso nel quale interferiscono l'influenza pur debole dei vescovi di Belluno e Feltre e dei ceti aristocratici delle due città e la declinante autorità del patriarca di Aquileia; e ancora le forze comunitarie locali che conquistano spazi di autonomia, i poteri alpini e transal-

[21] Chittolini, *Principe e comunità alpine* 1988, pp. 219-235.

pini dei conti di Tirolo e di Gorizia. Fra Tre e Quattrocento, questa zona troverà una sistemazione territoriale stabile, che prescinde dal modello urbano-centrico, nel confronto e nell'assestamento fra due poteri territoriali 'esterni', demograficamente, economicamente e politicamente robustissimi, come la dominazione veneziana e quella asburgica. Per certi versi simile la linea di tendenza che si manifesta ancora più a oriente, in Friuli, ove lo spartiacque alpino non aveva mai costituito una barriera per l'azione dei poteri territoriali del nord e dove il peso dei centri urbani (Pordenone asburgica, Udine 'veneziana') è debole; si tratta inoltre di un contesto nel quale persistono anche forme di autonomia comunitaria (come nelle Alpi carniche). Nell'uno e nell'altro caso, sul controllo degli itinerari stradali alpini (la strada di Alemagna, i passi friulani) aleggia l'ombra di Venezia, che proprio agli inizi del Quattrocento consolida qui il suo potere territoriale.

Nelle Alpi occidentali un quadro ancora diverso emerge dall'evoluzione comparata, osservata sul lungo periodo, di un centro urbano posto ai piedi delle Alpi e di un centro prettamente alpino. Si tratta di Chambéry e Torino, nel secolo XIII ancora strettamente connesse – l'una e l'altra – agli itinerari stradali dei grandi passi alpini delle Alpi occidentali: due «poli urbani collegati da una delle più importanti vie di transito montane dell'Occidente duecentesco, due futuri capoluoghi politico-amministrativi» di uno degli 'stati alpini' per eccellenza, quello sabaudo. Partendo da posizioni diverse (Chambéry – persistentemente detta *castrum* e *villa* nelle fonti del tardo medioevo – non era sede diocesana, a differenza di Torino), la loro crescita urbana nei due secoli successivi è sicura, anche se lenta. «Ancora all'inizio del Quattrocento [...] nel 1415 Chambéry e Torino contavano pressoché gli stessi abitanti (628 fuochi contro 625)»: dunque, ben pochi abitanti. Il loro controllo territoriale sulle aree montane era «assai ridotto»;[22] e anzi Torino stava perdendo progressivamente quel peculiare rapporto con la val di Susa, che era stato vivo nel pieno medioevo. In compenso, era in atto una crescita amministrativa e burocratica: da più tempo per la città transalpina (già nel tardo Duecento e soprattutto Trecento sede dei principali uffici dello stato sabaudo), solo nel Quattrocento per la città del Po, che riuscì a vincere la concorrenza di altri centri

[22] Castelnuovo, *Centri urbani*, pp. 109-123.

che in partenza avevano carte non meno buone da giocare (come Chieri o Pinerolo) anche grazie alla sua qualità di antica e prestigiosa sede episcopale: il che le consentì di divenire – e non senza contrasti con le città concorrenti – sede universitaria. E questa crescita, indotta da un elemento esterno – dall'essere i due centri 'capitali' principesche – che sospinge e accompagna il consolidamento e lo strutturarsi della società urbana; il rapporto col territorio non è centrale. Se nel Quattrocento sabaudo le *élites* di Torino e di Chambéry sono presenti qua e là nelle valli alpine – qua e là magari consolidandosi patrimonialmente e politicamente – ciò avviene in dipendenza del loro raccordo con la corte e col potere ducale: gli officiali che diventano signori in Val d'Aosta, in Moriana e altrove. La crescita urbana, e il controllo della montagna alpina, sono mediate e in certo senso dirette dal potere statale. Che le città in quanto tali – escluse le due 'capitali' – non fossero al centro del progetto politico sabaudo, lo prova il fatto che persino l'ordinamento archivistico voluto da Amedeo VIII è impiantato sui balivati, non su una distrettuazione urbana, per città.[23]

Lo spazio, proporzionalmente ampio, dedicato a questi esempi relativi a zone diverse e la intensità, varia nel tempo, delle forme di organizzazione (o di mancata organizzazione) riscontrate dimostra che anche il controllo territoriale esercitato dalle città peri-alpine sulla montagna deve essere attentamente osservato nella sua infinita varietà. Al 'contado' ordinato e compatto delle città comunali italiane (che a sua volta, si è detto, è più spesso un obiettivo che non una realtà concretamente operante) non si può guardare che come a un astratto riferimento.

Orbene, una larghissima parte dei centri propriamente alpini – demograficamente debolissimi; attivi certo (ma in modo molto disuguale, tra di loro e nel tempo) come poli di mercato o come snodi commerciali, ma incapaci di esprimere un ceto dirigente autonomo e coeso nei suoi interessi rispetto alle circostanti montagne – non può neppur progettare in modo coerente l'attitudine a organizzare e 'disciplinare' il proprio territorio: neppure nei casi di *civitates* di antica tradizione, nelle quali magari la presenza del vescovo abbia contribuito a mantenere una 'polarità' urbana riconoscibile nell'esercizio del potere. In taluni casi, la situazione appare sotto

[23] Castelnuovo, *Principi e città*, pp. 77-93.

questo punto di vista assolutamente statica, nell'arco cronologico che qui ci interessa. Ad esempio, l'assetto territoriale del territorio di Trento, nonostante la forte dialettica col principe-vescovo che caratterizza la prima metà del Quattrocento[24] e l'indubbia crescita di un ceto dirigente cittadino che guardava (sostanzialmente impotente) ai modelli delle città padane e ne subiva il fascino e l'influsso culturale, non mutò: lo spazio direttamente governato dalle magistrature urbane (nel XIV secolo, indubbiamente, in via di consolidamento) continua a fermarsi a pochi km dalle mura. Al di fuori di questo ristretto confine iniziava il 'mondo' – certo non alieno dall'influsso e dall'attrazione della città, ma altrettanto certamente un mondo 'altro' – dei castelli e dei signori, già allora attratti dalla corte asburgica. Un discorso analogo vale per le città tirolesi e carinziane. Altrove, il quadro è molto più variato e mosso, soprattutto nelle città svizzere, ove si può parlare in alcuni casi – d'altra parte, preferenzialmente in città che strettamente alpine non sono, in quanto poste sulle estreme propaggini settentrionali dell'area montana – di un processo di formazione del contado (che si correla con la crescita tre-quattrocentesca della confederazione e rinvia alle alleanze fra queste città e i cantoni montani). Berna, per esempio, consegue ai primi del Quattrocento il controllo dell'Argovia, per completare poi nel secolo successivo la costituzione del suo amplissimo contado, grazie anche a un'accorta politica di concessione di cittadinanze e alle premesse poste da un risalente rapporto con le istituzioni monastiche (cisterciensi, dell'Ordine teutonico). Non meno significativa l'affermazione tre-quattrocentesca di Zurigo.[25] Ma viceversa anche in Svizzera non mancano città episcopali, come Sion, o altri poli urbani della zona più propriamente alpina, che non hanno alcuno sviluppo nel territorio. In taluni casi, del resto, si definiscono fra città e territorio forme di compartecipazione all'attività giurisdizionale (Locarno) o di organizzazione federativa (Lugano),[26] e non diverso è il 'modello' di Briançon, nelle Alpi occidentali.[27]

[24] Brandstätter, *Vescovi, città e signori*.

[25] Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 128-129.

[26] Si vedano, rispettivamente: Wielich, *Il Locarnese*, p. 230, e brevemente: Chittolini, *Stadt in den Bergen*, pp. 106-107. In generale per la Svizzera italiana si veda Chittolini, *Principe e comunità alpine* 1988, pp. 219-233, *passim.*

[27] Vallaint, *Les origines*.

Altri esempi si potrebbero fare; ma per i centri alpini gli elementi di fondo restano, dal punto di vista dei rapporti con il territorio, quelli qui sopra abbozzati. Non a caso, in un suo rapido sguardo d'insieme sui rapporti città/campagna nella Svizzera di età moderna, Bergier ha osservato che i viaggiatori stranieri del Cinquecento e del Seicento, se lodano la pulizia delle strade e l'ordine dei borghi montani che attraversano, «n'ont en général pas établi une distinction entre les villes et la campagne», così come (con l'eccezione di Basilea e Ginevra) non distinguono in modo netto fra ciò che osservano nelle «villes» e nei borghi e ciò che osservano nei «villages». Quando si superano le porte delle mura, il paesaggio cambia, certamente, e le case si sostituiscono ai boschi; «mais l'atmosphère, l'esprit, l'attitude» non cambiano in modo sostanziale.[28] Si tratta solo di sensazioni, eppure significative, perché rinviano a città nelle quali volta a volta sono attestate, per il tardo medioevo, non solo la funzione di mercato, ma anche altre prerogative squisitamente urbane come l'attrazione della manodopera rurale del circondario (con la crescita del minuto artigianato e del lavoro salariato), e talvolta persino processi di appropriazione della campagna da parte dei borghesi che vivono negli agglomerati urbani (come a Friburgo a partire dal Duecento, e in altre città a partire dal Tre-Quattrocento). Così come è in corso talvolta quella acquisizione dei diritti di esercizio della giustizia, che costituisce in età moderna una delle più cospicue 'eredità immateriali' delle quali i centri urbani alpini potranno via via – in varia misura – godere.

5. *Segni di identità urbana*

Il quadro sin qui disegnato – con tratti troppo sommari per una realtà ambigua e sfaccettata – invita evidentemente alla prudenza. A ogni 'centro urbano' delle Alpi sembra mancare nel Trecento e Quattrocento un *quid*, una qualche dimensione indispensabile alla pienezza urbana. Ma questa condizione peculiare, questo parziale o ritardato sviluppo, non vietano che questi centri abbiano un ruolo certo non esclusivo, ma comunque rilevante nella circolazione delle idee e dei modelli culturali e nella committenza artistica nel tar-

[28] Bergier, *Villes et campagnes en Suisse*.

do medioevo. Nelle tre ultime sezioni di questa breve sintesi, cercheremo di sottolineare quegli elementi, che nonostante tutto fanno delle città alpine un elemento importante – e comunque dinamico – del composito quadro istituzionale che fa da sfondo a questa circolazione.

Va precisato innanzitutto che, a dispetto della loro così varia debolezza, molte società 'urbane' delle Alpi sono quanto meno riuscite a questa altezza cronologica (fra Trecento e Quattrocento) a dotarsi di strutture di autogoverno, o si trovano in questi decenni a un tornante significativo dell'itinerario che conduce al traguardo dell'emancipazione dal dominio territoriale del vescovo. Lo stesso era accaduto in molte città transalpine, un certo numero delle quali (Magonza, Bamberga, Passau, Frisinga) era destinata a tornare nel Quattrocento sotto il controllo vescovile, mentre altre (Basilea, Strasburgo, Ratisbona, Augusta, Besançon...) avrebbero visto confermata la loro condizione di città libere. Ma restando nelle Alpi, quanto sopra vale per le città sede dei principi vescovi dell'arco alpino orientale – Trento, Bressanone, Salisburgo; e un discorso simile si può fare anche per altre città alpine 'italiane' non soggette all'Impero come Feltre o Belluno. Per tutti questi centri l'assestamento quattrocentesco è particolarmente importante, nella triangolazione fra comunità urbana, calante potere vescovile e autorità imperiale o statale. Ben studiato è fra gli altri il caso di Trento, ove le istituzioni comunali cittadine espresse dal 'patriziato' in formazione trovano ai primi del Quattrocento negli Asburgo una sponda significativa nella loro lotta contro il vescovo, manifestatasi con diverse caratteristiche nelle due rivolte del 1407-1409 e del 1435-1437.[29] La città lungo il secolo manterrà vivo un dialogo con Sigismondo d'Asburgo e poi con Federico III, inserendosi nella struttura del Land tirolese a fianco delle città maggiori di quel territorio (come Innsbruck e Bolzano, allora in forte ascesa, e la declinante Merano) e aspirando anche al rango di *Reichstadt.* Pure a Bressanone il Quattrocento porta alla comparsa, se non alla definitiva e consolidata affermazione, di una nuova (pur composita, e divisa) *élite* di estrazione borghese e popolare, non più disposta a subire la gerarchia degli *Stände*, la subordinazione al clero e all'aristocrazia.

[29] Per il 1407-1409 si veda ora Girgensohn, *Vom Widerstandrecht* (con completa bibliografia); per il 1435 Brandstätter, *Vescovi, città e signori*.

Anche a Chambéry – una delle capitali del ducato di Savoia, definita «bonne ville du prince»[30] in analogia alle *bonnes villes* privilegiate dal re di Francia – si consolida fra Tre e Quattrocento la consueta variopinta *élite* di mercanti (anche locali), di notai, di artigiani aspiranti a nobiltà. Più o meno dovunque, poi, il Quattrocento porta alla definizione di un consiglio ristretto di cittadini (si veda ancora il caso delle città sabaude, da Ginevra ad Annecy e ancora a Chambéry).

La presenza e/o la ricostruzione o manutenzione delle mura, l'ottenimento di un sigillo civico da parte dell'autorità sovraordinata, l'organizzazione di una cancelleria e l'inizio di una produzione documentaria sistematica e seriale (i verbali dell'organismo collegiale di governo, la contabilità), la messa per iscritto di *consuetudines* o di *coutumes* e la redazione di un codice statutario, l'impianto e l'aggiornamento di un libro della cittadinanza: tutte iniziative e circostanze che hanno un valore funzionale, per la vita della città, ma anche un preciso significato identitario. Riscontrarle e datarle, anche in insediamenti che demograficamente e politicamente non rispondono ai criteri 'oggettivi', che non sviluppano le funzioni urbane più peculiari e più caratterizzanti, è molto significativo. Che tutte le 'città' dell'arcivescovado di Salisburgo ottengano già fra il 1249 e il 1334 un proprio sigillo, è un fatto che risponde certamente a meccanismi imitativi, ma è comunque rilevante. Va detto peraltro che su molti di questi aspetti non siamo informati in modo puntuale per i centri alpini; o per meglio dire non disponiamo degli indispensabili lavori comparativi. Quale è la cronologia e quali sono le caratteristiche della costruzione delle sedi civiche, segno di una conseguita autonomia amministrativa (non politica) da parte delle città? Quale la loro collocazione topografica, in rapporto con il castello signorile o con il palazzo vescovile? Quali i modelli presi a punto di riferimento? A Chambéry, per esempio, nel Quattrocento la società cittadina mostrava (lo si è accennato) una certa robustezza; ma non esisteva una sede civica, ed erano piuttosto le iniziative principesche (la presenza ripetuta della corte, lo svolgimento frequente delle assemblee degli stati sabaudi...) ad assicurare il prestigio della città.

[30] Brondy, *Chambéry histoire d'une capitale*.

Comunque sia, il lento consolidamento delle istituzioni è indiscutibile. Ma altrettanto certo è che esso non si manifesta se non episodicamente, in questi centri alpini, attraverso *altri* indicatori classici dell'identità e dell'autocoscienza urbana. Un punto di osservazione interessante, a questo proposito, può essere costituito da un'analisi delle fonti cronistiche. Non stupirà certo, in linea generale, la scarsità nel panorama delle città alpine del Tre e Quattrocento di questa tipologia di fonte, che rinvia alla debolezza o alla subalternità dei gruppi sociali e professionali acculturati delle società urbane. Ad esempio nel Piemonte sabaudo, di qua e di là delle Alpi, le narrazioni storiche nascono tutte da un impulso di corte, burocratico-funzionariale.[31] Nelle città soggette all'autorità tirolese/asburgica del versante italiano delle Alpi, è il *milieu* 'borghese' di Bolzano che esprime nel Trecento un testo di una certa consistenza (detto appunto *Bozner Chronik*); mentre a Trento (come altrove) è nel capitolo della cattedrale – dunque nell'ambito delle istituzioni ecclesiastiche cittadine egemoni per ciò che concerne l'attitudine a produrre e conservare fonti – che nasce un testo cronistico, largamente anche se non esclusivamente inerente al mondo urbano, nei difficili decenni della seconda metà del Trecento.[32] Quanto ai notai, si sa che il confine fra l'area di tradizione italiana e l'area del documento sigillato di tradizione tedesca è nelle Alpi centrali e orientali estremamente frastagliato, ma nel complesso il Tre-Quattrocento segna un regresso del documento notarile anche in quelle zone (come il Tirolo meridionale) che nel Due-Trecento erano stati influenzati dalla cultura notarile italiana.[33] Si può dire che sembra in linea di massima mancare, nelle città alpine quattrocentesche, un ruolo culturalmente attivo del notariato come istituzione e come corpo collegiale: nella stessa Trento solo nella seconda metà del Quattrocento prende un minimo di consistenza un organismo corporativo, che raccoglie – tutti insieme – notai e giurisperiti.

---

[31] Barbero, *Un'oligarchia urbana*; Castelnuovo, *Principi e città* e, dello stesso autore, *Centri urbani*.

[32] Curzel, Pamato, Varanini, *Giovanni da Parma*; Riedmann, *Die sogenannte Bozner Chronik*.

[33] Clavadetscher, *I documenti notarili*, pp. 381-396 (con rinvio a precedente bibliografia), e in sintesi Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 371-374.

6. *Luoghi e strumenti della circolazione culturale: le istituzioni ecclesiastiche*

Da sola, dunque, *iuxta propria principia*, la 'società civile' delle città alpine non sembra poter esprimere nella direzione della vita culturale e della committenza artistica, fra Tre e Quattrocento, che deboli segnali di vitalità. La stessa 'domanda' di edilizia civile e pubblica è ancora flebile, oltre che non sempre bene leggibile attraverso le fonti. Sono dunque le istituzioni ecclesiastiche più prettamente e squisitamente urbane – che in parte (ma solo in parte) da sempre raccoglievano queste istanze sociali e culturali – che continuano a svolgere un ruolo importante in tali direzioni, interagendo con queste società urbane in trasformazione, con cangiante mutevolezza di relazioni e di raccordi.

Rinviamo ad altri contributi[34] per ciò che concerne il monachesimo benedettino – che tra XII e XIV secolo fortemente s'era rinnovato, nelle vallate alpine, grazie all'apporto cisterciense e anche certosino (ma senza una specifica incisività sul reticolo urbano, in conseguenza della vocazione stessa di quelle congregazioni). Ma un pur rapidissimo cenno è qui necessario sulla presenza e sul ruolo dei mendicanti. Nell'età del 'gotico', l'insediamento degli ordini duecenteschi nei centri alpini appare assestato. Per motivi logistici, la scelta fra insediamento urbano ed extraurbano che aveva segnato i primi tempi dell'espansione mendicante non si era posta, in montagna: i luoghi strategici delle Alpi – cioè i valichi e le strade – erano già 'coperti' dalla rete ospedaliera; e, orientatasi sulle città, la diffusione dei *fratres* era stata abbastanza precoce. Ad esempio, una città vescovile carinziana come Friesach aveva ospitato uno dei primissimi conventi domenicani oltre le Alpi; e i predicatori, in dipendenza della loro origine nel Midi della Francia, sono ben presenti nella parte occidentale della catena alpina. Quanto ai francescani, è noto che sin dalle origini dell'ordine s'erano mossi velocemente verso la Germania, toccando nel Duecento molti centri alpini; e pure la presenza servita ed eremitana, pur se alquanto rada, non era stata irrilevante. Il rapporto con le società urbane aveva così seguito strade consuete: il radicarsi sollecito dei conventi di clarisse, le sepolture delle famiglie eminenti (e in special modo delle

[34] Si veda Andenna, *Monasteri e canoniche regolari*.

famiglie emergenti) nelle grandi aule. Ovviamente, tra la fine del Trecento e la metà del secolo successivo (l'altezza cronologica cui queste note *grosso modo* si riconducono) la 'novità' osservante non appare ancora, nelle Alpi, in alcun modo incisiva; sì che le istituzioni cittadine dei *fratres* non veicolano quelle novità culturali che le avevano contraddistinte in precedenza, pur restando un punto di coagulo significativo per la devozione e la committenza delle famiglie di maggior rilievo. Gli osservanti francescani si diffonderanno tuttavia significativamente a partire dalla metà del Quattrocento: segno indiretto della vitalità e della crescita di questi organismi urbani dispersi nelle montagne.

Ma sono in ogni modo ancora vescovi e capitoli cattedrali a svolgere un ruolo importante per ciò che concerne la vita culturale: a prescindere dal ruolo politico rilevantissimo che nell'arco alpino orientale svolgono i principati ecclesiastici già ricordati.

Non diversamente da quanto accade in altri territori, la carta diocesana alpina è già sostanzialmente assestata nell'alto medioevo – parzialmente rifacendosi all'impianto urbano di tradizione romana –, e resta stabile. Nell'attuale Svizzera si fissano allora – ad esempio – le sedi di Sion e di Losanna (che alpina non è) e si crea la diocesi di Costanza; nelle Alpi occidentali le sedi principali sono quelle di Nizza, Embrun, Grenoble (nella quale si trova Chambéry), Moriana, Tarantasia, Aosta, Ginevra. Nelle Alpi centrali, al consolidamento di Coira fa riscontro lo spostamento della sede di Sabiona a Bressanone. Nel sec. X; il settore orientale è dominato dall'arcivescovado di Salisburgo e dalle sue diocesi suffraganee. Traccia della complessa evoluzione territoriale di quei secoli, e nel contempo della oggettiva debolezza istituzionale dell'area, resta nella geografia delle dipendenze da arcivescovati spesso tutt'altro che vicini (Vienne e Besançon a occidente, Magonza nelle Alpi centrali, Aquileia e Milano proiettano la loro influenza: non priva di conseguenze ad esempio sul piano liturgico).

Non è ovviamente questa la sede per tracciare – neppure sommariamente – un profilo della storia politica di questi episcopati, che sia nelle Alpi svizzere (il vescovo di Sion nel Vallese, il vescovo di Losanna nel Vaud) che nella parte orientale dell'arco alpino (con la duratura solidità dei principati vescovili di Trento, Bressanone, Salisburgo) mantengono a lungo, nel Due e Trecento, un rilievo notevole e un certo grado di autonomia – con interferen-

ze importanti nella storia degli stati alpini e dell'Impero –. Questo rilievo è nel Quattrocento, in fase nettamente calante; di conseguenza, in linea generale, il reclutamento episcopale tende sostanzialmente a far capo – per gravitazione spontanea anche delle scelte papali, ancor prima e più che a seguito di accordi formalmente sanciti – ai poteri territoriali degli 'stati' (sabaudo, asburgico, veneziano; mentre nell'area svizzera il panorama appare molto vario e articolato). I due concili del primo Quattrocento hanno tuttavia delle ripercussioni importanti, anche a livello culturale, e facilitano relazioni, scambi, confronti che in certa misura si riverberano anche sulle città alpine. In ogni caso, in molte di esse alla fine del medioevo il vescovo mantiene un 'peso' culturale e un prestigio che non ha più nell'Italia centro-settentrionale e in certe aree della Francia: un'ombra, un simulacro del modello della 'città vescovile' dell'alto medioevo europeo[35] resta in vita. La comunque incisiva presenza (e residenza) dei vescovi in certa misura sussume e fa proprie istanze che vengono dalla società urbana (dal 'mondo' dei mercanti, degli artigiani, dei signori inurbati, dei notai...) e crea le condizioni perché la committenza familiare o confraternale si esprima nelle cattedrali, nei suoi altari, nei suoi arredi: ma essa può provocare, specie fra vescovo e città, contrasti anche molto forti (come a Trento nei primi decenni del Quattrocento).

Per quanto riguarda i capitoli, i destini istituzionali e politici di questi corpi collegiali sembrano seguire, in area alpina, un profilo più simile a quello tedesco che a quello convenzionalmente definibile come 'italiano' (caratterizzato sempre da una forte se non egemonica presenza delle *élites* e poi dei 'patriziati' cittadini). In quanto collegi, i capitoli cattedrali dell'area tedesca (come pure quelli dei principati ecclesiastici) sembrano avere conservato più prestigio e più poteri (civili, ed ecclesiastici) e anche una maggiore solidità economica rispetto alle parallele istituzioni delle città comunali (in termini relativi, ben s'intende, giacché la rendita ecclesiastica è in qualche modo funzione della dimensione della città). Ciò può determinare, è vero, una non rara allocazione delle prebende canonicali (non numerosissime nelle città alpine: un numero attorno ai 20, come a Coira e a Trento,[36] non è infrequente) a espo-

[35] Tabacco, *La città vescovile*, pp. 332-341.
[36] Berengo, *L'Europa delle città*, p. 722; Curzel, *I canonici e il Capitolo*.

nenti della curia romana, o ad altri chierici assenteisti; ma nel caso di canonici residenti garantisce una circolazione più vivace di personalità provenienti da lontano, e dunque di idee, di libri, di esperienze culturali. Del resto, non di rado sono anche i canonici locali – di loro iniziativa – a circolare, e a farsi parte attiva nello scambio culturale: a Bologna fra Due e Trecento erano presenti circa 300 studenti svizzeri, una metà forse dei quali era costituita da canonici (di Basilea e Costanza, di Losanna e Ginevra, ma anche delle più appartate Coira e Sion).[37] In altre città alpine – è il caso di Bressanone, donde si va prima a Bologna e a Padova, e poi a Vienna[38] – talvolta gli statuti capitolari non si limitano a render possibile lo studio universitario con la dispensa dalla residenza, ma impongono il possesso di un titolo dottorale.

7. *Luoghi e strumenti della circolazione culturale: le corti principesche*

Laddove – è il caso di Trento e di Bressanone – il vescovo e il principe costituiscono un unico riferimento istituzionale, l'*entourage* che ruota attorno al palazzo episcopale si configura come il luogo d'incontro di una realtà sociale più varia e ricca, per caratteristiche e per provenienze, di quanto non accada in altre diocesi: a prescindere dal fatto che i margini di autonomia politica siano ormai molto ridotti, s'incontrano giuristi e notai, aristocratici ed esponenti della società cittadina (che sempre più, da questo ambiente, prenderanno l'occasione per spostarsi a Innsbruck, o altrove), chierici, talvolta mercanti. Senza dubbio la personalità del singolo presule ha un ruolo decisivo nel dare il tono, nell'orientare culturalmente un ambiente; ben noto è al riguardo il caso di Trento nel primo Quattrocento, quando l'episcopato del polacco Alessandro di Masovia interrompe la serie dei vescovi 'tirolesi' e segna un momento di frattura sia sul piano politico (è l'ultimo vescovo non

[37] Stelling-Michaud, *La diffusion du droit romain en Suisse*, pp. 7-13, citato da Berengo, *L'Europa delle città*, p. 744.

[38] Rielabora sinteticamente i dati di Santifaller Werner Maleczek in *Studenti tedeschi nelle città italiane*, p. 161.

organico al potere principesco) sia sul piano della dinamica sociale, contrapponendosi al contesto locale.

Diverso invece – e pur esso poco frequente – è il caso di quelle città alpine, nelle quali è il potere di un principe laico a imperniarsi su un centro urbano, e a fungere da volano per la circolazione culturale e la dinamica sociale. Nel caso del Tirolo, del resto, si assiste fra Tre e Quattrocento a una ridefinizione delle gerarchie urbane: al declino di Merano fa da contrappunto la crescita di Innsbruck (mentre Bolzano verrà nel tempo consolidando il suo profilo di centro commerciale). Nel 1420 il principe abbandona il centro della val Venosta, marginale ormai rispetto al baricentro politico ed economico dei dominii asburgici: la crescita del centro transalpino è nel corso del Quattrocento lenta, ma sicura.[39] Fra le città alpine fortemente segnate dalla presenza di una 'corte' principesca, il caso più significativo è senza dubbio quello di Chambéry – vera 'capitale', il cui ruolo è per ora ben più appariscente di quello di Torino. Essa ospita da tempo un *hôtel du prince* consistente numericamente, e che via via viene profondamente trasformandosi: è un ambiente che già dall'epoca di Amedeo VI abbandona la «rusticità montanara» d'un tempo e si apre (grazie anche ai contatti con altre casate principesche europee) al mecenatismo, alla protezione delle arti, alla politica di 'immagine'. Chambéry si trasforma in una vera «ville princière».[40]

In conclusione, e in estrema sintesi: nella loro disarmante varietà, nella loro costante incompiutezza rispetto all'*Idealtypus* della città tardomedievale, le città alpine conservano comunque un ruolo decisivo nella circolazione delle cose, degli uomini, delle idee: su un contesto montano che appare a un tempo statico, ma anche ricettivo alle innovazioni.

[39] Riedmann, *Mittelalter*, pp. 499-500.
[40] Brondy, *Chambéry histoire d'une capitale*, pp. 74-80.

24. Viste dalla pianura padana. Le città dell'area trentino-tirolese nel contesto comparativo del versante meridionale delle Alpi (secoli XIII-XV)

Nel disegno di un veloce *Überblick* sulle città dell'area trentino-tirolese nel tardo medioevo considerate nei loro rapporti con la pianura padana (ovvero descritte dai viaggiatori che dalla pianura padana provengono), è opportuno adottare preliminarmente un quadro comparativo abbastanza largo. Sarà così possibile apprezzare sotto diversi profili le omogeneità e le differenze tra i centri urbani ubicati nelle valli che costituiscono il bacino dell'Adige e che costituiscono il 'sistema urbano' trentino-tirolese (all'interno del quale Merano presenta a sua volta alcune specificità importanti)[1] e le altre città poste sul versante meridionale della catena alpina.

Un'altra osservazione preliminare importante, che può enfatizzare (almeno per la cronologia più alta qui presa in esame) l'utilità di questo punto di vista dal sud, si ricollega appunto alla nozione or ora rammentata di 'sistema urbano' trentino-tirolese. Esso si concretizza in una specifica tipologia, come ha affermato Obermair parlando del «bastard Urbanism» di questa regione: «On the whole, the Trentino-Tyrol type demonstrated a restricted communalization with a low level of self-administration with the predominance of territorial organization forms». Orbene, in questo contesto Trento che a sua volta evidentemente recepisce taluni impulsi che provengono dalla pianura padana – svolge un ruolo di «motor», di «driving torque of pre-urban and early urban development».[2]

---

[1] Si vedano, in merito, i contributi nel volume *1317. Eine Stadt*.

[2] Cito dall'edizione inglese di Obermair, *«Bastard Urbanism»? Past Forms of Cities*, a pp. 57 e 55 per le citazioni (ma anche p. 48 per il riferimento agli statuti e p. 56 per il riferimento a talune *consuetudines* trentine che sono vettori importanti della modernizzazione). Il saggio era uscito in lingua tedesca nel 2006: *«Bastard Urbanism»? Vergangene Stadtformen*. Si veda anche Obermair, *Vormoderne Übergangsregion?*. Si riferisce invece solo alla città della *Grafschaft Tirol* la recente importante monografia di Hagen, *Fürstliche Herrschaft*, cui rinvio anche per la aggiornatissima bibliografia.

1. *Le caratteristiche della documentazione scritta*

Un primo aspetto da considerare, nella rapida panoramica che propongo, è costituito dalle caratteristiche della documentazione scritta prodotta e conservata dalle città alpine. Le conseguenze della rivoluzione documentaria[3] che caratterizza il secolo XII e i successivi si fanno sentire nel territorio alpino in modo riflesso, e inizialmente molto attutito e debole. Essenzialmente, la novità che si manifesta nel mondo cittadino italiano è costituita – si sa – dall'emergere di un soggetto istituzionale laico che sollecita la produzione (presso i notai), produce in proprio, e conserva in modo nuovo documentazione di tipo nuovo (*instrumenta* anziché *chartae*, aggregati in *quaterni* e *libri* anziché sciolti). L'assenza, la debolezza o il ritardo del comune cittadino come istituzione che produce e conserva questi documenti di tipo nuovo, a Trento come a Feltre o Belluno o a Bellinzona o ad Aosta, è un fatto oggettivo. Non mancano eccezioni, come nel caso di Chiavenna, che già nel Duecento presenta una documentazione pubblica varia e organizzata.[4] Ma in generale ancora nel corso del Trecento in molte città alpine l'istitu-zione comunale è debole e incerta su questo piano; talvolta il consolidamento degli uffici addetti alla documentazione è ancora più tardo, come a Trento (fine Quattrocento).[5]

Ciò non significa naturalmente che l'onda lunga della rivoluzione documentaria e 'scritturale' non si faccia comunque sentire, nelle curie vescovili, nei monasteri, e in generale nelle società cittadine, con accelerazioni e acuti determinati da particolari circostanze politico-istituzionali, che si inseriscono sul *basso continuo* di una progressiva capillarizzazione dell'attitudine e del bisogno di scrivere e di documentare. In questa prospettiva, tanto nelle Alpi lombarde quanto in quelle trentino-tirolesi ebbe un ruolo importante, in primo luogo, proprio la diffusione delle fonti notarili. Per quello che riguarda il Trentino e soprattutto il Tirolo, nei decenni centrali del secolo scorso la storiografia nazionalistica italiana

[3] Per il concetto di *révolution scripturaire* si veda il breve saggio di Maire Vigueur, *Revolution documentaire*.

[4] Becker, *Die Kommune Chiavenna*.

[5] Per un cenno rapido su quest'ultima città, con rinvio ad altra bibliografia e in particolare alle ricerche di Franco Cagol, si veda Varanini, *Gli uffici del comune di Trento*.

ha malamente brandito il notariato sviluppatosi originariamente sull'asse Trento-Bolzano come un prodotto della civiltà latina, venuto qua in mezzo alle montagne *a miracol mostrare*;[6] ma che si tratti di fonti importanti, legate a «key function of socialization»[7] e dunque di sviluppo urbano, e per un certo tipo di ricerche insostituibili, è un dato di fatto incontrovertibile. La diffusione nell'area alpina varia nel tempo, cartulari notarili trecenteschi si conservano per i centri urbani e semi-urbani della Valtellina a partire dalla prima metà del Trecento, ma già da un secolo prima sono chiare le direttive degli statuti cittadini di Como (e le prime imbreviature redatte nella regione del Canton Ticino sono di metà XII secolo);[8] mentre per l'estrema porzione orientale dell'arco alpino la diffusione dell'*instrumentum* notarile è nel XII secolo contrastata per il forte influsso settentrionale e tedesco operante sull'area patriarchina, ma nel Duecento le fonti notarili si affermano.[9] I cartulari sudtirolesi duecenteschi sono, com'è noto, dovuti a notai vescovili trentini; e va notato sin d'ora che nelle città dell'area trentino-tirolese non si ha traccia di notai che dipendano direttamente dai comuni cittadini, a differenza di quanto si constata, ad esempio, nei centri urbani del Canton Ticino.[10]

In questo contesto Merano occupa una posizione di tutto rispetto per la qualità della sua documentazione tre-quattrocentesca (pertinente dunque al periodo in cui l'importanza prettamente politica della città cala, e diventa in qualche misura subalterna a Innsbruck, residenza – a partire dal 1420 – del principe territoriale). Se per il tardo Duecento e per il primo Trecento è la documentazione prodotta dall'autorità signorile tirolese ad aprire qualche squarcio sulla

---

[6] Albertoni, *Il notariato del Tirolo medievale*.

[7] Obermair, *«Bastard Urbanism»? Past Forms of Cities*, p. 58. Inutile rinviare qui alle celebri edizioni volteliniane e huteriane.

[8] Mangini, *«Scripture per notarium»*, in particolare pp. 167 ss. (e a p. 166, nota 7, esauriente bibliografia, anche a proposito di altre regioni alpine, come il territorio di Coira studiato da Clavadetscher). Si vedano anche le considerazioni di Della Misericordia, *Mappe di carte*. Si aggiunga ancora che la sopravvivenza di un manuale professionale è segno ulteriore della vitalità del notariato valtellinese: Mangini, *«Infrascripta sunt necessaria sciri»*.

[9] Il complesso panorama, qui schematicamente evocato, è ricostruito con grande finezza nel saggio magistrale di Härtel, *Il notariato nell'Alto Adriatico*; si veda inoltre Davide, *I registri notarili*; Cammarosano, *Scrittura notarile*.

[10] Vedi il cenno di Mango-Tomei, *Il notariato*, p. 445.

vita economica, sociale e istituzionale del capoluogo del Burgraviato, a partire dalla seconda metà del secolo (all'incirca) si dispone infatti di bellissime fonti notarili che sono quasi un *unicum* nella documentazione del Tirolo (Bolzano esclusa), e di documentazione di carattere istituzionale (verbali del consiglio cittadino, fonti fiscali),[11] che rendono praticabili prospettive di storia sociale che sono vietate per le altre città dell'area trentino-tirolese.

Solo qualche centro minore dell'alta Valtellina, come la già citata Chiavenna e in parte Bormio,[12] può vantare una documentazione propriamente urbana analoga a quella di Merano tardomedievale. Tutto sommato anche la documentazione di città vescovili alpine come Feltre e Belluno, che pure hanno statuti duecenteschi e trecenteschi di derivazione culturale padovana – perché la cultura notarile e anche la cultura in generale risale le valli, e in questo caso la valle del Piave[13] – ha uno spessore inferiore.

Nella comparazione con altri centri urbani del versante meridionale delle Alpi, la fine del medioevo segna invece una discontinuità, indotta dalla politica e dalla formazione degli stati territoriali. Le Alpi lombarde possono godere infatti, dalla metà del Quattrocento in poi, della documentazione di Milano sforzesca,[14] che consente analisi molto fini e molto penetranti a proposito della società e della cultura dei centri urbani e semi-urbani dell'area ticinese e della Valtellina, inseriti in un contesto istituzionale molto complesso.[15] Nell'area trentino-tirolese, invece, l'osmosi documen-

[11] Si vedano in particolare, Occhi, *Le istituzioni urbane*; Fliri, *Das Meraner Notariat* e Zeindl, *Kommunale Autonomie*.

[12] «Archivi come quelli di Chiavenna, Bormio e Grosio o ancora quelli di alcune località ticinesi costituiscono prove tangibili della possibilità di una sedimentazione continua di scritture a partire dal XIII secolo e dunque dell'efficacia di scelte di centralizzazione e di conservazione istituzionale delle carte, talvolta assai precoci»: Della Misericordia, *Mappe di carte*, in particolare p. 278 per la citazione. Per Bormio si veda Martinelli Perelli, *L'inventario di un archivio comunale*.

[13] Notizie indirette si possono ricavare per Feltre da Varanini, *La tradizione statutaria feltrina*; per Belluno da *Statuti di Belluno*.

[14] Si veda Belloni, *Tra Milano e la Confederazione*.

[15] Ne rende ragione la sintetica ma precisa rassegna sulle fonti documentarie valtellinesi, con specifica anche se rapida attenzione alle fonti notarili, normative e pubbliche (oltre che ecclesiastiche e cronistiche) e veloce comparazione con le fonti della Valcamonica, di Chiavenna, del Canton Ticino e dell'Ossola, che è posta a conclusione della fondamentale monografia di Massimo Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 951-960.

taria da sud a nord non può funzionare più, e le forme documentarie indotte dalla tradizione italiana si esauriscono.

2. *Geografia e demografia*

Proprio il cenno or ora fatto alla grande metropoli e al suo rapporto con l'area ticinese e valtellinese suggerisce di rammentare, per sommi capi, il condizionamento geografico e l'andamento demografico, come elementi che orientano in modo importante, se non decisivo, il rapporto tra pianura e montagna, tra poteri dell'area padana e centri urbani o semiurbani non solo in Lombardia, ma anche in Piemonte, nel Trentino-Tirolo e del Veneto.

Solo all'area milanese e lombarda infatti, e anche in questo caso in modo imperfetto, si possono applicare le teorie legate all'idea di centralità urbana (si parla di *Central place theory*, *Urban central space*, *Zentralorte*) che una solida tradizione di studi ha applicato ai sistemi urbani dell'Europa oltralpina. Ai motivi geografici evidenti (questi schemi si adattano bene ad aree pianeggianti o collinari, dotate di collegamenti), si aggiungono sul versante sud delle Alpi – a rendere inapplicabile il modello – insormontabili motivazioni di storia culturale, dipendenti dalle vicende dei comuni cittadini. In Italia, in effetti, e in particolare nell'Italia centro-settentrionale segnata a partire dal XII secolo dall'esperienza del comune cittadino, «la tradizione di storia urbana è attenta per il tardo medioevo e la prima età moderna alla storia dei singoli centri e dei loro territori piuttosto che a una storia complessiva dell'urbanizzazione».[16] Le città della fascia pedemontana delle quali ci stiamo implicitamente occupando – Treviso, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Como, Novara – hanno dunque con la montagna alpina che occupa la parte settentrionale del loro territorio un rapporto, in primo luogo e in ogni caso, bilaterale: è a 'quella' montagna che guardano in primo luogo.

E tale rapporto è profondamente influenzato dalla geografia. Ogni città ha la propria montagna, le proprie vallate; ma per ren-

[16] Per ragioni di spazio mi limito qui a rinviare, in generale, a Chittolini, *Popolazione urbana*, in particolare p. 74, con adeguati rinvii bibliografici. Il saggio risale al 2010.

dersi conto della varietà delle situazioni basterà ricordare un dato elementare: la distanza. Partendo da Brescia o da Bergamo, o da Novara, o da Como, e percorrendo i fondovalle, occorrono anche 100 chilometri per arrivare a una quota sul livello del mare di 1.200 metri, ove (indicativamente) si pratica l'alpeggio o si coltivano le miniere – due attività squisitamente montane e alpine. Nel caso di altre città (Verona, Vicenza, o anche Udine), sono sufficienti 20 chilometri o poco più per arrivare alla sommità delle prealpi a 1.500 o 1.800 metri di quota, nell'altipiano di Asiago o nei monti Lessini.[17] Pertanto, mentre in queste città venete il rapporto città-montagna resta prevalentemente bilaterale,[18] diversamente stanno le cose nelle Alpi lombarde, ove la Valcamonica o la Valtellina o lo stesso Canton Ticino, e i centri urbani in esse ricompresi territorialmente, hanno margini di autonomia notevoli, e sono in grado di costruire una dialettica politica molto matura con le città pedemontane e con la stessa Milano in quanto capitale del ducato.[19] Non a caso le importanti ricerche di Massimo Della Misericordia – al centro degli interessi del quale sta appunto l'elaborazione di un «discorso politico» da parte delle comunità montane e alpine[20] – hanno sottolineato l'importanza delle relazioni intra-alpine, anche in direzione est-ovest. A proposito dei centri urbani delle Alpi lombarde lo studioso milanese ha usato la metafora della rete, precisando:

---

[17] Si veda Varanini, *Le relazioni istituzionali* e, dello stesso autore, *Considerazioni introduttive*.

[18] Anche per Vicenza e per l'altipiano di Asiago: per i secoli XI-XIII le indagini di Bortolami hanno infatti sfatato il mito di un'area prealpina desolata e sconosciuta sino all'immigrazione dei coloni tedeschi; si veda Bortolami, *Un mondo in costruzione*. La stesura del saggio risale nella sostanza al 1994; fu ripubblicato con alcune modifiche nel 2009. Per l'età veneziana, poi, il rapporto diretto tra i cosiddetti Sette Comuni e Venezia non deve essere esagerato nella sua importanza, per quanto sia significativo: esso non mette infatti in questione l'appartenenza delle comunità montane al distretto vicentino. Per una discussione della prospettiva talvolta eccessivamente 'autonomistica' della storiografia dedicata a questo territorio, si veda in sintesi Varanini, Pizzeghello, *I Sette Comuni*, con rinvio a precedenti studi.

[19] Per la ricca documentazione a proposito dei rapporti fra il Canton Ticino e Milano in quanto capitale del ducato sforzesco, si veda *Ticino ducale*.

[20] Si veda, a titolo di esempio, Della Misericordia, *Decidere e agire in comunità* (non dedicato esclusivamente all'area alpina).

> In quest'area, priva di insediamenti cui fosse riconosciuto istituzionalmente il rango di *civitas*, cospicui abitati come Domodossola, Locarno, Lugano, Bellinzona, Chiavenna, Bormio, Edolo e via dicendo si imposero come i poli di spazi estesi grosso modo fra i 500 e i 1.000 chilometri quadrati, tuttavia non meccanicamente riconducibili l'uno all'altro per la varietà delle superfici che andavano dai litorali lacustri alle pianure di fondovalle alle zone semideserte di alta montagna.[21]

Occorre ora ricordare, almeno sommariamente, i parametri demografici, gli ordini di grandezza che pongono su scale abissalmente diverse i grandi (e anche i medi, o medio-piccoli) centri urbani della pianura padana da un lato, e i centri urbani ubicati nei fondovalle del Ticino, dell'Adda, del Piave, e naturalmente anche dell'area che qui specificamente interessa, le valli dell'Adige e dei suoi affluenti, dall'altro. E ciò per due motivi: perché è un dato oggettivo che influisce pesantemente sulle relazioni, ma anche perché nel tempo influirà sempre di più sulla percezione, sul modo di descrivere/valutare/apprezzare, le città alpine istituendo, inevitabilmente un confronto e soppiantando o relegando in secondo piano il parametro giuridico che definisce la *civitas.* Daremo dunque dei cenni sommari, ma sul lungo periodo, dal Duecento al Quattrocento.[22]

Sulla consistenza demografica di Milano tardomedievale molto è stato scritto; le valutazioni più recenti non si discostano dai 150.000-200.000 abitanti per la seconda metà del Duecento,[23] e il livello resta molto alto anche nel secolo della 'crisi' per arrivare poi alla ripresa quattrocentesca. È chiaro che la piccola[24] Como, che agli inizi dell'età comunale (nel secondo e terzo decennio del secolo XII) aveva contrastato Milano proprio a proposito del con-

---

[21] Della Misericordia, *I nodi della rete*, ricerca la cui importanza va ben oltre l'ambito locale (citazione a p. 344).

[22] Su questo aspetto resta un punto di riferimento ineludibile l'annosa compilazione di Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*.

[23] Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 39 s.

[24] La prima stima attendibile per questa città sono gli 8.000-10.000 abitanti attorno al 1375 (Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, pp. 76, 78 e 100). Per Como, vale la pena di menzionare anche il saggio esplicitamente comparativo di Israel, *Fremde aus dem Norden*, poi confluito nel volume *Fremde aus den Norden. Transalpine Zuwanderer*.

trollo dell'area alpina, è costretta a cedere il passo.[25] Quanto a Verona, la principale e più diretta interlocutrice delle città trentino-tirolesi, la popolazione raggiunge sicuramente i 30.000-32.000 abitanti (forse qualcosa in più attorno alla metà del Duecento); va incontro sicuramente a un calo trecentesco e a una stasi nel primo Quattrocento, per poi crescere sino ai 40.000 abitanti alla fine del medioevo. Quanto, infine, alle città del Veneto orientale, che aspirano a estendere la loro sfera d'influenza soprattutto sulle città della valle del Piave, dietro Treviso e Padova (rispettivamente, 15.000 e 30.000-35.000 abitanti al *top* della crescita tardomedievale, fra Duecento e Trecento) si staglia l'ombra della metropoli veneziana, che con lo spazio alpino ha a sua volta molto a che fare.[26] Né mancano altre variabili interessanti, come la notevole diversità della *urban ratio* fra una città e l'altra.[27]

Per quanto riguarda le Alpi e le città alpine, ferme restando le stime di Mathieu a proposito della crescita complessiva d'età moderna della popolazione dispersa nell'intera catena (ferma a 2,9 milioni di abitanti nel Cinquecento, per arrivare a circa 7,9 milioni alla fine dell'Ottocento),[28] qui interessa quel che si può dire per il periodo precedente: con dati soprattutto quattrocenteschi. Si tratta sempre di entità estremamente modeste. Ad esempio, i dati raccolti per le città delle Alpi occidentali gravitanti sui dominii territoriali sabaudi attestano che all'inizio del Quattrocento solo Nizza e Ginevra superavano i 5.000-6.000 abitanti, mentre «tutti gli altri centri, da

[25] Vedi qui oltre, note 33-34 e testo corrispondente.

[26] Per le tre maggiori città venete mi sia concesso rinviare a Varanini, *La popolazione di Verona*. Quanto a Treviso, si stima una popolazione di 8-9.000 abitanti dopo la crisi demografica trecentesca (Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, p. 100); arriva a 10.000 abitanti per la fine del Trecento la valutazione di Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso*, p. 33. Le importanti ricerche di storia sociale ed economica di questi ultimi decenni – Möschter, Scherman, D'Andrea, Cagnin, Orlando – non hanno modificato questo dato.

[27] II tasso di urbanizzazione o *urban ratio*, vale a dire la percentuale di coloro che vivono in città sul totale della popolazione stimata di un territorio, è molto alto per Verona, una grande città di circa 35.000 abitanti alla metà del Duecento, che non ha nessun centro minore consistente nel suo territorio, mentre è molto più basso per Padova, che è sì una città cospicua, ma ospita nel suo territorio centri minori molto popolosi come Monselice. A fine Duecento questo pur importante castello è ben più popoloso, coi suoi 6.000 abitanti, di Trento, di Belluno, e ovviamente di Bolzano o di Merano.

[28] Mathieu, *Storia delle Alpi*, pp. 29 ss., in particolare p. 34.

Chambéry (castrum e villa nel Duecento) a Losanna, da Torino (sede episcopale) a Pinerolo o a Savigliano si aggirano sui 3-4.000 abitanti, e oltralpe Annecy, Thonon non superano i 1.500-2.000».[29]

Lo stesso vale per il Tirolo, in riferimento al quale (sfatata la leggenda della grande consistenza demografica del centro minerario di Schwaz per la quale si propone un massimo di 3.000 abitanti) primi dati presuntivi d'insieme sono stati raccolti per la fine del Quattrocento: non si sorpassano mai i 2.500 abitanti (dai 1.200-1.300 di Merano e Lienz, ai 1.600-1.700 di Bressanone, ai 2.000 di Innsbruck, Bolzano e Hall). Nella valle del Piave, Feltre e Belluno non superano certamente i 3.000-4.000 abitanti, in nessun momento durante il medioevo.[30]

Il paragone tra la regione trentino-tirolese e la fascia prealpina della pianura padana è forse ancor più stridente, ed evidenzia davvero due 'mondi' diversi, se si prendono in considerazione alcuni centri minori delle prealpi lombarde: come Gandino in val Seriana o Torno nel Comasco,[31] che raggiungono in determinati momenti del loro sviluppo manifatturiero una notevole consistenza, nel primo caso pari a «1/3-1/4 circa» rispetto alla popolazione del capoluogo di distretto, Bergamo.[32] Ma il dato principale, ai fini di questo saggio, resta evidentemente che Milano ha una popolazione cento volte superiore a quella di Locarno; che Verona nel Duecento e Trecento aveva una popolazione che si può supporre dodici volte superiore a quella di Trento e trenta volte superiore a quella di Merano; che Padova aveva una popolazione otto volte superiore a quella di Belluno.

3. *Relazioni politiche e sociali tra sud e nord: confronti*

I rapporti politico-sociali e la stessa percezione degli insediamenti montani si articolano dunque, nei secoli del tardo medioevo, partendo da questi elementi sostanziali.

---

[29] Rinvio per brevità ai dati che avevo raccolto in Varanini, *Città alpine*, in particolare pp. 38-40.

[30] Varanini, *Città alpine*, pp. 38-40.

[31] Grillo, *Le strutture di un borgo medievale*.

[32] Della Misericordia, *I nodi della rete*, pp. 122 s. per un quadro aggiornato della demografia lombarda nel tardo medioevo (p. 123 per la citazione).

Supportato dalla demografia e dall'economia, l'influsso di Como (in un primo momento) e poi di Milano nell'area ticinese, valtellinese e grigionese – molto complessa dal punto di vista politico, ma ricca di vie di comunicazioni – è precocemente intenso. L'impegno del comune di Como per inquadrare la Valtellina e l'intero territorio diocesano sino allo spartiacque alpino all'interno del distretto lasciò un'eredità decisiva di dipendenza,[33] che verrà ereditata da Milano quando assoggetterà Como, con la quale fu in guerra sin dagli inizi del XII secolo; Como si era imposta inizialmente anche nel territorio ticinese.[34] A sua volta Milano ebbe rapporti diretti con l'area ticinese e con le valli Blenio e Leventina.[35] In quest'area non mancarono identità territoriali di valle, ma il ruolo politico di singoli centri urbani, anche di modesta consistenza demografica – come Bellinzona che è terra separata, o come Locarno i cui *fideles homines* sono significativamente destinatari nel 1186 di un diploma di Federico Barbarossa,[36] o come la stessa Bormio – è nel XII e XIII secolo senz'altro più incisivo di quello giocato da altri centri delle Alpi nord-orientali.

Tra la pianura e le città e «quasi città» delle Alpi lombarde c'è una circolazione di idee, di uomini, di *know-how* culturale e politico di stampo 'comunale' che segna fortemente, indelebilmente la cultura politica e la *Weltanschauung* dei ceti dirigenti dei centri semi-urbani valtellinesi, che acquisiscono e mantengono tutti una notevole capacità di entrare in modo autonomo nel gioco politico. È un quadro istituzionale e sociale molto complesso, nel quale sono stati messi in luce tanto una certa tenuta dei collegamenti orizzontali a livello di terziere (le ripartizioni di valle, in Valtellina), quanto la capacità attrattiva dei centri maggiori, come Morbegno, Tirano, Sondrio, Chiavenna, Bormio. Quest'ultima cittadina per esempio riuscirà a mantenere un'autonomia molto larga, con un suo podestà, con i suoi statuti e con un rapporto diretto con il prin-

[33] «Il regime del comune di Como si impose capillarmente in Valtellina, come nel Bormiese, in Valchiavenna e nel Sottoceneri, tra il XII e il XIII secolo»: Della Misericordia, *Divenire comunità*, p. 23.

[34] Si veda la chiara ricostruzione di Grillo, *I secoli centrali del medioevo*, in particolare pp. 151-153 («Il comune di Como e il governo del territorio»).

[35] Grillo, *I secoli centrali del medioevo*, pp. 153-155.

[36] *Die Urkunden Friedrichs I.*, 4, n. 946 (1186 giugno 27).

cipe, cioè con gli Sforza di Milano nella seconda metà del Quattrocento.

Il confronto con i rapporti che si instaurano tra Verona e le città dell'area trentino-tirolese rivela invece caratteristiche diverse. Certo, le relazioni dei poteri alpini con Verona e con il Veneto ci sono e sono intense, come ci ha mostrato quarant'anni fa la ricerca di Josef Riedmann, che col passare del tempo mostra sempre più la sua grandezza.[37] A partire da quella pietra miliare negli studi, lo stesso Riedmann e Andrea Castagnetti, con prospettive speculari, hanno enormemente approfondito queste relazioni, anche se Castagnetti ha sempre preferito fermarsi alla stretta di Salorno.[38] Per ricordare l'intensità delle relazioni tra Verona e il nord, che le fonti dei secoli XII e XIII ci permettono solo di intravedere, mi limito a ricordare la formula con la quale si definisce in una fonte duecentesca l'ospizio annesso al monastero di San Giorgio in Braida, «ubi maxime teotonici et alemanni transeuntes sustentantur et aluntur» («dove soprattutto i tedeschi e gli alemanni di passaggio sono ospitati e rifocillati») e accenno soltanto a una problematica vasta come quella monetaria, per la quale disponiamo da poco della monografia fondamentale di Rizzolli e Pigozzo appunto sull'area monetaria di quella città.[39] Si può aggiungere ancora che in alcune fasi – fra XII e XIII secolo c'è una osmosi politica tra Trento e Verona, come hanno mostrato le ricerche di Castagnetti, e la nascita dello stato di valle dei Castelbarco nell'importantissima area di strada tra la Chiusa di Volargne a sud e Castel Pietra a nord è il segnale di comunicazioni più facili e più sciolte;[40] ma nello stesso tempo conferma l'alterità, la diversità dell'area alpina e delle città alpine.

Ma nella prospettiva che qui interessa sono più significative le fonti che permettono di cogliere la soggettiva percezione che le fonti veronesi del XII e XIII secolo dimostrano a proposito dei ter-

[37] Riedmann, *Die Beziehungen*.

[38] La più importante e approfondita ricerca del grande studioso veronese su questo tema è forse Castagnetti, *Governo vescovile*.

[39] Rizzolli, Pigozzo, *L'area monetaria veronese*.

[40] Il punto di riferimento più recente e bibliograficamente aggiornato, anche per gli aspetti storici, è costituito dal volume *Una dinastia allo specchio*. Per il concetto di area di strada, mutuato dalle ricerche di Giuseppe Sergi sulle Alpi occidentali e applicato alla Vallagarina, si veda una mia vecchia ricerca: Varanini, *I Castelbarco*.

ritori alpini: una percezione che non tiene conto, in buona sostanza, dell'esistenza dei centri urbani del Tirolo. È possibile coglierla dall'analisi di quelle liste dei cittadini – oltre 7.000 – che giurano nel 1254 un accordo di 'politica estera' fra Ezzelino III da Romano, signore di fatto di Verona e il marchese Oberto Pallavicino. Il dato più significativo riguarda proprio la val Venosta, l'assenza di Merano. Una percentuale non trascurabile di questi cittadini veronesi è infatti immigrata; i documenti li segnalano con le formule «qui fuit de ***», che indica verosimilmente una immigrazione recente, oppure semplicemente «de ***». Orbene, per tutti i 25 cittadini circa originari della val Venosta si fa riferimento, come elemento di identificazione geografica, solo alla valle, percepita come una unità senza nessuna articolazione interna. Per questi immigrati, in buona parte sicuramente di modestissimo livello sociale visto che 5 su 25 svolgono il mestiere di *portitores* (facchini) e uno è un battilana (*batitor*),[41] si usano infatti le espressioni «qui fuit de Venosto» o «de Venosto», o anche l'aggettivo «venostesius» (che in qualche caso diventa poi un nome di persona).[42] Nessuno è definito «de Merano», o «de Naturno», mentre un paio sono definiti come «de Bolzano». Solo in parte diverso il caso delle provenienze dal territorio trentino: un'area, con la familiarità dei notai veronesi che rogano questi documenti era ben maggiore, e non da breve tempo. Prevale la denominazione complessiva «Tridentinus», che potrebbe anche non riferirsi esclusivamente alla città ma all'intero territorio. Ma quando si articola il discorso anche nelle identificazioni degli immigrati trentini prevale la denominazione di valle, «de Lagarina», «de Rendena», «de Fleme». Allo stesso modo nelle fonti trevigiane si usa in larghissima prevalenza «de Cadubrio» per indica-

[41] Vivono abbastanza dispersi nello spazio urbano, senza una concentrazione quanto alla residenza; ma pochissimi vivono nel centro antico della città, e le contrade preferite sono l'Isolo vicino all'Adige (ove giungeva il legname fluitato ed erano ubicate le segherie idrauliche) e Falsorgo, vicino a piazza Bra. Presidiate dai venostani tuttavia anche Santa Croce, San Vitale, Ognissanti, San Nicolò. Per identificare questi luoghi, basti qui rinviare a Varanini, *L'espansione urbana*. Lo *stock* di nomi comprende fra gli altri *Eganus*, *Warnerius*, appunto *Venostesius*, *Armannus*, *Maraldus*, *Odorichus*, *Henricus*, ma anche *Dominicus*, *Iohannes*.

[42] ASCr, *Archivio Segreto*, perg. 2341-2365, che non cito analiticamente per ragioni di spazio. Sulla fonte si veda Varanini, *La popolazione di Verona*.

re gli uomini provenienti da quella regione montagnosa.[43] È come dire che l'identità di valle o di comprensorio territoriale prevale su un soggetto istituzionale, il centro urbano, che non ha ancora assunto rilievo.

4. *L'uso del termine «civitas» per i centri urbani dell'area trentino-tirolese: le fonti locali*[44]

Nella fase di crescita fra XIII e XIV secolo, non è raro nelle concessioni principesche l'uso del termine *civitas.* In qualche caso, si tratta di una concessione esplicita e formale del «nomen civitatis»: nel 1303 Ludovico di Carinzia-Tirolo «concedit ei oppido Hallis [Hall in Tirolo] quod deinceps ius et nomen civitatis habere volumus». Talvolta, *civitas* è usato per brevi periodi e occasionalmente per un *burgum* di secondaria importanza, come Mühlbach (Rio di Pusteria). Se si osserva sul lungo periodo la trasformazione, nelle fonti documentarie, della denominazione di Lienz, si incontra il *castrum Luenz* al momento della fondazione (1197), e nell'arco di pochissimi anni la *civitas Luancen* nel 1242, il *burgum Lunze* nel 1243 e l'*oppidum Lunzen* nel 1246. E infine, in altri casi ancora, la terminologia è attentamente calibrata anche in registri linguistici diversi: nel 1417, traducendo in tedesco per registrarlo nello *Stadtbuch* di Vipiteno («der Stat Stertzinngen Stattpuch») un privilegio erogato nel 1304 da Enrico di Carinzia-Tirolo, le voci latine *burgum* e *oppidum* vennero rese con *staetlein*, 'piccola città', 'cittadina'. La situazione del Tirolo è forse, nell'arco alpino, una delle più articolate sotto il punto di vista che in questa sede ci interessa, per la sovrapposizione fra più territori, variamente intersecantisi; ma una notevole varietà e una grande complessità la riscontriamo anche altrove. L'arcivescovado di Salisburgo per esempio annovera, alla fine del medioevo, undici 'città' di dimensioni e caratteri-

[43] Per un esempio, si veda Cagnin, *Cittadini e forestieri*, p. 99; ma il dato si ricava facilmente dalle fonti trevigiane duecentesche edite, ad esempio: *Gli «Acta comunitatis Tarvisii» del sec. XIII*, pp. V-L.

[44] Il breve paragrafo che segue riprende quanto ho esposto in Varanini, *Città alpine*, pp. 36 s.; a tale saggio rinvio per i riscontri bibliografici. Si veda ora naturalmente, anche per un aggiornamento bibliografico, Hagen, *Fürstliche Herrschaft*.

stiche molto varie (dalla sede del principe ecclesiastico, al centro minerario di Friesach – detto *civitas* occasionalmente nel 1215 – e a Gmünd in Carinzia; nella Lavanttal, nel 1289, è il piccolo centro di Sant'Andrea, nato da pochi decenni come mercato, a esser gratificato del titolo altisonante di *civitas Lavantina*...; Pettau e Rann, oggi in territorio sloveno). Questa proteiforme varietà – è appena il caso di ricordarlo – è un dato ben noto e scontato e viene da molto lontano.

5. *I viaggiatori italiani e le città del territorio trentino-tirolese nel Quattrocento*

Quanto sin qui affermato, a proposito del lento emergere dell'identità urbana delle città alpine, mi conduce ora a proporre qualche riflessione su un tema classico relativamente ai centri urbani di quest'area, vale a dire le classificazioni che adottano non le fonti pubbliche (documentazione principesca o vescovile) che qui non mi interessano, ma soprattutto i viaggiatori che sempre più numerosi valicano le Alpi da sud a nord, in quel periodo che nello slogan di successo di uno storico svizzero di alcuni decenni fa è stato definito il tempo delle «Alpi attraversate» (distinto dal periodo delle Alpi «chiuse» e da quello delle Alpi «aperte»). Anche a questo tema ha dedicato la sua attenzione, nei decenni scorsi, Giorgio Chittolini, alle ricerche del quale mi rifaccio. Sono ricerche spostate cronologicamente sulla fine del medioevo, XV e anche inizi del XVI secolo, quando la tipologia documentaria della relazione o narrazione di viaggio o di pellegrinaggio, o anche della contabilità di viaggio, si fa più abbondante ed è conservata con maggiore abbondanza.[45] L'occasione di descrivere analiticamente, o anche semplicemente di menzionare e definire di passaggio, di parlare dei maggiori centri abitati del territorio alpino si presenta a persone di cultura e di mentalità diverse, mosse da diverse motivazioni, in scritture di natura diversa, ma che vanno attentamente contestualizzate.

Cosa osservano dunque i viaggiatori che provengono dall'Italia e che osservano le città alpine della regione trentino-tirolese? In-

[45] Chittolini, *Il nome di 'città'*.

nanzitutto il dato quantitativo non è irrilevante. È anche questo elemento, la quantità della popolazione, che sollecita i viaggiatori a usare aggettivi come *parva* per definire una *civitas* o *villa*, o a usare diminutivi, o ancora a scegliere altri termini come *oppidum*, *o terra*, o *terra murata*, o ad applicare in modo approssimativo termini come *castrum*, concepiti per definire altre realtà istituzionali. Ma sicuramente il numero non è percepito in sé e per sé come decisivo, come appare alla nostra mentalità.[46]

Non mi soffermo, poi, sul dato molto noto che *civitas* agli occhi dell'osservatore proveniente dal Sud è solo la città sede di vescovo: come ricorda Iacopo da Varazze, vescovo di Genova alla fine del Duecento è quello, propriamente parlando («loquendo proprie») il requisito indispensabile, e Merano così come Rovereto, Chiusa, Hall, Innsbruck dovrà conquistarsi persino la pieve, la chiesa battesimale, che originariamente non era ubicata nel centro urbano.[47] I viaggiatori italiani più sbrigativi, che applicano in modo rigido lo schema, andando da Verona a Innsbruck non incontrano che due *civitates*, cioè Trento e Bressanone.[48]

Sono più utili ai nostri scopi le incertezze che testimoniano un'attenzione alla complessità del reale, alla varietà delle situazioni concrete. Leonardo Bruni, per esempio, che traversa il Trentino e il Tirolo nel 1414 per recarsi al Concilio, mostra una significativa oscillazione proprio per Merano e introduce un altro elemento di valenza generale che manca o può mancare, quello della fortificazione. Prima di tutto rende omaggio a Termeno, «vicus pulcherrimus atque beatus» («villaggio bellissimo e felice»), e ai suoi vigneti, mai visti così tanti e così belli; e del resto la gioia che provoca la bellezza del paesaggio sudtirolese è fatta propria anche da altri viaggiatori contemporanei, come il padovano Gatari («ma per farve conti vui letori, digo che da Trento per fino a Maran mai non vidi i più belli vignali e le più belle ville achasade de muro et spesso de forte castelle su pozi altissimi et forti») e anche di Giovanni Adorno, per il quale la valle dell'Adige è «vallis pulcherrima». Tornando all'umanista fiorentino, egli dice di Merano che non saprebbe se chiamarla *oppidum* o *vicus*; soggiunge però anche che nel centro

[46] Chittolini, *Il nome di 'città'*.
[47] Per questi aspetti rinvio al saggio di Curzel, *Tra indulgenze e libri di conti*.
[48] Chittolini, *Il nome di 'città'*, p. 17; Varanini, *Città alpine*, p. 35.

venostano c'è tutto quello che serve a una città, ma manca delle mura: «omnia quippe sunt ad urbis sufficientiam, preterquam quod moenibus caret». Sia Termeno che Merano sono comunque «loci opulentissimi», e la mancanza delle mura può dipendere dalla conformazione geografica del sito («ita preruptis rupibus subsunt, ut muro circumdari non possint»; si tratta peraltro almeno in parte di uno stereotipo e di una frase fatta). Rigoroso e formale è anche lo schema adottato da Enea Silvio Piccolomini, e non potrebbe essere diversamente, visto il personaggio: Trento e Bressanone sono *urbes*, Bolzano e Chiusa *oppida*, Vipiteno *villa* («villa satis pulchra»), in precisa gerarchia. Per Biondo Flavio (che peraltro viaggiatore non è) nell'*Italia illustrata*, «Maranum populo frequens oppidum quod etsi in Italia situm est gentis locutione et moribus totum est theotonicum potiusquam italicum».

Diversi e più larghi i criteri di classificazione di Giovanni Adorno, un genovese che viveva a Bruges e che nel viaggio di ritorno dal pellegrinaggio in Terrasanta nel 1471, in un testo che fu poi peraltro completato nel 1510, gratificò dell'appellativo di *civitas* non solo Trento, ma anche Innsbruck, Hall e Bressanone: «residet tamen communiter princeps non in Moeraen, sed in parva civitate Hisbrouck vocata. Item et habet alia<m> Haal, latine Allis. Habet etiam civitatem Brixi<n>e». Anche Merano è «parva civitas, quam Itali, quamvis lingua teutonica utentur, in Italiam [sic] sitam esse dicunt, que etiam est domini Sigismondi, vulgariter Mariaen appellata, et est capitalis et principalis provincie et comitatus Tyrolis». È ragionevole pensare che Adorno, che era nato a Bruges e che sarebbe divenuto di lì a poco borgomastro della città, avesse assunto come propri i parametri transalpini per la classificazione dei centri urbani. Ma è comunque molto interessante registrare in Biondo a metà del secolo e in Adorno decenni dopo questa tenace memoria dell'appartenenza di Merano all'Italia, almeno nella percezione dei generici *itali.*

Per non prendere, poi, che un solo esempio di viaggiatore tedesco, ricordo il celebre domenicano Felix Fabri, per il quale sono senza incertezze *civitas* Bolzano, Bressanone, Merano e Trento, mentre Egna, Termeno e Pergine sono *ville magne*, e Ospedaletto in Valsugana una semplice *villa.* A un livello superiore, quello dell'*oppidum*, Fabri colloca invece Borgo Valsugana; e al ritorno passando per la val Pusteria Dobbiaco è per lui *villa grandis*, Vil-

labassa una *villula*, Brunico un *oppidum* così come Vipiteno («oppidum pulchrum et magnum»). Unica smagliatura nel suo schema è quella relativa a Feltre, che viene denominata anch'essa *oppidum*.[49]

Un'ultima considerazione che può essere fatta, limitando le nostre considerazioni agli anni estremi del Quattrocento e agli inizi del Cinquecento, è che man mano che passa il tempo può calare presso alcuni osservatori l'attenzione alla condizione giuridica, mentre si manifesta invece una maggiore attenzione per la realtà urbanistica, per l'osservazione concreta della realtà. Nel 1492 un giovane assistente di cancelleria della repubblica di Venezia, Andrea de Franceschi, accompagna gli ambasciatori che si recano presso l'imperatore e presso il re dei Romani, e oltre ad apprezzare anche Bressanone, «città episcopale bellissima», ha modo soprattutto di osservare una Bolzano in piena crescita:

> borgo magnifico e referto de populo, el qual se rege per uno vicario. [...] Ha le vie simile a quelle de una città, drette, tutte salezade de giare. Ha etiam ecclesie grande e somptuose, et finalmente è tutta conforme a una città. In essa è gran commodità d'acqua, perché per tutte le vie principal correno continuamente le acque clarissime, come fanno ancora a Trento.[50]

Con de Franceschi il rigido schema all'italiana dell'equazione città = sede vescovile comincia veramente a scricchiolare; e infatti se per Innsbruck gli sembra calzante la definizione «terra senza episcopo», a Monaco di Baviera è per così dire costretto a riconoscere il titolo di città, anzi di «città nobilissima, senza vescovo».[51] De Franceschi è anche il primo tra gli osservatori italiani a specificare la conformazione urbanistica a nastro di Vipiteno («luogo suavissimo [...] è come uno borgo cum una via dretta, ne la qual sono molte fontane che continuamente gettano acqua; et è ben

[49] Per quanto sopra, si veda Osti, *Attraverso la regione* 2005 rispettivamente pp. 21-30 (Leonardo Bruni), 37-44 (Gatari), 65-72 (Giovanni Adorno), 51-56 (Enea Silvio Piccolomini), 114-120 (Felix Fabri). Ometto la bibliografia specifica, nella quale è importante il ben noto contributo di Voigt, *Italienische Berichte*, cui rinvio per il testo di Biondo Flavio, non citato da Osti.

[50] Osti, *Attraverso la regione* 2005, pp. 167-175.

[51] Chittolini, *Il nome di 'città'*, p. 21. Lo stesso autore ricorda (p. 20) che nel 1519 anche un altro viaggiatore, Hans Stockar, nel corso del suo viaggio di ritorno da Gerusalemme definisce città Bassano e Merano.

adornato de palatii et de populo, et gentilhomeni assai thodeschi abitano lì») secondo uno schema che verrà poi ripreso da altri, come Antonio de Beatis nel 1517 («villa detta Strenziling che consiste in una strada ben lunga»).[52]

6. *Conclusione*

Senza che i rapporti fra pianura padana e città dell'area trentino-tirolese si interrompano, è indubbio tuttavia (ed è banale ricordarlo) che alla fine del medioevo – e da allora in poi sempre più – Trento (ove la presenza tedesca è a partire dal Quattrocento sempre più incisiva),[53] Bolzano in vigorosa crescita, Merano, Innsbruck e le altre *civitates/oppida/terre* delle valli dell'Adige, dell'Isarco e dell'Inn costituiscano un sistema a sé, in qualche modo chiuso e gravitante verso nord, sicuramente meno permeabile dagli influssi meridionali di quanto non accadesse mentre ad esempio nell'area lombarda e ticinese le *terre* (è questa la definizione che dà di Bellinzona il patrizio veneziano Niccolò Tiepolo, nel 1532)[54] restano assai più aperte all'immigrazione dal sud,[55] nonostante non manchi certo anche per esse l'attrazione e la tensione verso il nord.[56]

È auspicabile che altri approfondimenti monografici si aggiungano alle ricerche specifiche già esistenti e agli sguardi d'insieme,[57] in modo da inserire sempre meglio le città dell'area trentino-tirolese, con la loro specificità, nel quadro della storiografia sulle *kleine Städte* così vivace in Europa negli ultimi decenni.[58]

---

[52] Osti, *Attraverso la regione* 2011, pp. 59-66.

[53] Luzzi, *Stranieri in città*.

[54] Chittolini, *Le città tedesche*, p. 47 (il saggio risale al 2003).

[55] Belloni, *Tra Milano e la Confederazione*, p. 217.

[56] Ostinelli, *Tra Milano e la Confederazione*.

[57] Hagen, *Fürstliche Herrschaft*; *1317. Eine Stadt und ihr Recht*.

[58] Riferimenti storiografici, a partire dalla prospettiva italiana, in Chittolini, *Popolazione urbana*, in particolare pp. 85-89 (par. 6, *Le piccole città*).

25. Appunti sulle istituzioni comunali di Trento fra XII e XIII secolo*

Il problema delle caratteristiche delle istituzioni comunali trentine è stato abbastanza largamente dibattuto nella storiografia locale dell'Ottocento e degli inizi Novecento, anche (e forse soprattutto) perché ben si prestava a sottolineature e a enfatizzazioni di carattere 'nazionale'. Basti pensare alle ricerche svolte (o edite) negli anni Cinquanta-Settanta del secolo XIX da studiosi come Cresseri, Gar[1] o Malfatti, per i quali accertare l'esistenza del podestà o la vigenza degli statuti costituiva una prova indiscutibile di parentela istituzionale e culturale con la civiltà comunale italiana.[2] Non poté mancare per esempio, nella compilazione dell'Ambrosi, la redazione di una sorta di cronotassi podestarile trentina, nonostante essa presenti larghissimi vuoti per i secoli XIII e XIV.[3] Il dibattito negli anni successivi si sviluppò e si articolò ulteriormente, su punti specifici: il Voltelini sostenne ad esempio che il ben noto diploma del 1182, erogato da Federico I Barbarossa per il vescovo Salomone, lascia intendere con la sua puntuale enumerazione di divieti che le istituzioni comunali trentine avevano all'epoca una loro

---

* Il testo qui edito rispecchia sostanzialmente la lezione tenuta nell'ottobre 1995, pur modificandone la forma espositiva e aggiungendo il necessario corredo di note. Rispetto l'oscillazione *commune / comune*, *communitas / comunitas* presente nelle fonti. Sono grato ad Andrea Castagnetti, Fabrizio Leonardelli e Marco Bettotti che hanno letto una prima stesura di questa ricerca e mi hanno fornito utili indicazioni. Dedico queste pagine alla cara memoria di Aldo Gorfer, dai cui libri – e dalla cui limpida umanità – ho imparato a voler bene al Trentino.

[1] Cresseri, *Ricerche storiche*; Gar, *Statuti della città di Trento*.

[2] Come prova esplicita di questa *communis opinio*, basterà qui citare un passo del commento di Bartolomeo Malfatti al *Journal de voyage* di Montaigne, laddove dovendo riassumere in due righe le vicende di Trento nel basso medioevo egli annota che la città «seppe procurarsi e mantenere di fatto larghe franchigie, governandosi con ordini simili a quelli degli antichi comuni lombardi» (D'Ancona, *Dal Brennero a Verona*, p. 241, nota 4; le annotazioni storiche sono del Malfatti). Per una precisa rassegna storiografica su questo ordine di problemi e per indicazioni bibliografiche puntuali si veda Bellabarba, *Legislazione statutaria*, pp. 17 ss.

[3] Ambrosi, *Commentari*, pp. 491-492 (con rinvio alle compilazioni di Gar e Malfatti).

consistenza; il Reich[4] invece optò per una interpretazione 'preventiva' di quel celebre documento, che avrebbe appunto avuto la funzione di ostacolare il consolidamento delle istituzioni stesse.

Anche nel corso del Novecento, il tema non poteva essere del tutto ignorato da chi intendesse occuparsi della storia politica della città e del principato nel corso dei secoli XII e XIII. Sono state ovviamente superate le citate forzature della storiografia 'nazionale' di tradizione ottocentesca. Solo l'indagine del Cusin, risalente agli anni Trenta, ha collocato però alcune rapide osservazioni relative alle istituzioni comunali trentine sullo sfondo di una ricostruzione sociale e politica d'insieme.[5] Altre più recenti indagini partivano invece da prospettive strettamente istituzionali relative al principato vescovile nel suo complesso, senza porre al centro l'analisi delle istituzioni e della società cittadina;[6] oppure inserivano la trattazione delle vicende relative alle istituzioni e al territorio trentino nell'ambito di ricostruzioni dedicate all'area tirolese.[7]

Recentemente, però, il Leonardelli ha raccolto in un utilissimo *dossier*, che facilita assai una riflessione d'insieme, tutte le attestazioni della *comunitas* (o *comune*) *Tridenti* e delle sue magistrature sino all'anno 1230,[8] ricavate in larga misura dall'Archivio del principato vescovile, in pochi casi dall'Archivio del capitolo della cattedrale, in due casi molto significativi da archivi di enti ecclesiastici veronesi.[9] Queste provenienze rispecchiano perfettamente il 'panorama documentario' trentino dei secoli XII e XIII: un 'polo documentario' laico-comunale non prende consistenza, a Trento, che molto tardi, non prima del Quattrocento, quando per l'appunto le istituzioni comunali verranno consolidandosi definitivamente: infatti l'archivio consolare trentino conserva alcuni di questi atti in copia autentica del tardo Duecento o del Quattrocento, e per

[4] Reich, *Del più antico statuto*, pp. 10-11.

[5] Cusin, I *primi due secoli*, specie pp. 155 ss., 172 ss.

[6] Ma si veda il quadro sintetico e preciso dato in Rogger, *I principati ecclesiastici*, pp. 217-219. Dello stesso autore anche *Strutture politico amministrative*, pp. 67-79.

[7] Riedmann, *Die Bedeutung*, pp. 81-99.

[8] Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 335-374. Diversi importanti documenti inediti, resi noti dal Leonardelli, erano stati trascritti nella tesi di laurea di Franca Coradello, *Vassallità e rendite*.

[9] Si veda Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 369-370 *(Riferimenti documentari*, anche per gli altri archivi citati).

quest'epoca è menzionato un *memorialis* ove forse vengono trascritti gli *iura communis* o altri atti importanti.[10] Sembra assai improbabile il reperimento di documentazione in grado di modificare in modo radicale un quadro chiaro nelle sue linee di fondo: la scarsità di notizie sulle istituzioni comunali trentine fra XII e XIII secolo può anche dipendere da eventi connessi alla conservazione dei documenti, ma va sicuramente connessa in modo sostanziale con l'oggettiva debolezza e l'intermittente e incerto funzionamento delle istituzioni stesse. La non esistenza di un archivio, in altre parole, non è un caso.

In questo contesto, una rilettura completa della documentazione è utile e proficua, soprattutto se punta a una contestualizzazione la più ampia possibile:[11] che tenga conto delle relazioni politiche con gli ambiti territorialmente vicini (soprattutto quello veronese), che valuti con attenzione le relazioni fra lessico notarile e sviluppo delle istituzioni comunali, che valorizzi gli spunti comparativi, e che infine si basi su indagini prosopografiche condotte in modo sistematico. Soprattutto per i tre primi aspetti, si tenterà in queste pagine di offrire alcuni spunti di riflessione più aggiornati e alcune puntualizzazioni di ordine filologico, senza alcuna pretesa di esaurire l'argomento né di rivoluzionare canoni interpretativi che sono ormai consolidati.

1. *Le prime attestazioni dei consoli trentini (1145 e 1171)*

La prima isolata menzione di un console trentino risale come è noto al 19 novembre 1145:[12] in un atto stipulato in occasione della

[10] Si veda Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, in particolare p. 362 per la menzione di *scripture in memoriali.* Piccoli indizi segnalano il progressivo consolidarsi presso i notai trentini di una 'coscienza urbana': delle due copie redatte nel 1295 di un documento del 1° agosto 1210 (Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 349-350, n. 15), una sostituisce l'espressione *comunitas concivium Tridenti* alla più generica *comunitas hominum Tridenti* (edizione in Leonardelli, *Comunità e comune*, p. 401).

[11] Si vedano gli spunti dati da Castagnetti, *L'area trentino-atesina*, pp. 117-124. Si veda anche Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 338.

[12] Il documento fu edito con molti errori, tali da comprometterne la corretta lettura e comprensione – proprio in riferimento al console trentino in esso citato – nella compilazione veronese del Biancolini sin dal 1762; citato per primo dal Vol-

consacrazione della cattedrale di San Vigilio («in loco[13] Trento, quando consecrata est ecclesia et reconditum est corpus sancti Vigilii»), il vescovo Altemanno concede a un abate del monastero dei Santi Nazaro e Celso di Verona, del quale non è specificato il nome, i diritti goduti dall'episcopato trentino sull'alpeggio *Neblo maiore*, nei monti Lessini nel territorio di Ala. L'atto è stipulato «in presentia bonorum hominum», e la concessione avviene «rogatu domini patriarce Pelegrini et episcopi Concordiensis Garvici et Otoni longi et Endrici magistri»: secondo l'interpunzione che propongo, anche gli ultimi due personaggi citati – uno dei quali, *Oto longus*, è certamente da individuare in un canonico della cattedrale di Verona[14] – intercedettero per la donazione, assieme al patriarca aquileiese e a *Gervicus* o *Wervicus* vescovo di Concordia.[15] Il notaio rogatario, Odelrico, è probabilmente un notaio trentino:[16] non figura, a ogni modo, tra i notai veronesi roganti nel XII secolo,[17] e a rendere improbabile la sua provenienza dalla città scaligera sta anche il fatto che un notaio veronese difficilmente avrebbe omesso il nome dell'abate destinatario della donazione. Fra coloro che sono presenti all'atto e che sono menzionati dal notaio in calce al *breve recordationis*, dopo i *signa manuum* – figura per l'appunto, al primo posto, «Pelegrinus de Rodegerus consol», seguito da «Ermanus gastaldus et Stevanus de Alla et Vuala de Livo et reliqui». Colui che è individuato col termine *consol* è menzionato dunque immediatamente prima del *gastaldus*, cioè del funzionano

telini e poi dal Rogger, non è stato adeguatamente discusso e valorizzato, come osserva Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 339-340, n. 1. Vedilo ripubblicato, in migliore lezione, in appendice a queste note.

[13] Va notato l'uso del generico *locus*, anziché *civitas* o simili, nel contesto di un atto estremamente qualificante per l'identità 'civica' come la consacrazione della chiesa cattedrale.

[14] *Oto longus* (così detto in contrapposizione a un altro canonico, *Oto curtus*) figura più volte nella documentazione veronese di quest'epoca: ad esempio ACapVr, perg. II.7.4r, 1150 agosto 8. Egli accompagna, evidentemente, i due alti prelati nel soggiorno a Trento. Devo questa indicazione ad Andrea Castagnetti.

[15] Si veda Rogger, *Testimonia chronographica*, nota 140.

[16] Non ho effettuato uno spoglio completo delle fonti edite; un Odelrico «notarius sacri palacii» roga però un atto dell'episcopio trentino nel 1178 (Leonardelli, *Economia e territorio*, n. 2).

[17] Come mi conferma Ezio Barbieri, che ringrazio vivamente. Anche il formulario usato nell'atto del 1145 non segue i moduli veronesi.

vescovile:[18] una contiguità che potrebbe anche non essere casuale. Il contesto è solenne, di notevole rilevanza 'pubblica': la specificazione cronologica «quando consecrata est ecclesia et reconditum est corpus sancti Vigilii»,[19] di per sé superflua in presenza di una datazione cronica precisa, spiega la motivazione che spinge il vescovo alla concessione a favore dell'innominato abate veronese (si tratta di Ottone, documentato dal 1132 al 1147).[20] Dunque il ruolo del *consol* può essere ipoteticamente indicato come quello di un astante autorevole, chiamato a presenziare a un atto significativo per l'episcopio.

Ancora più ambigue e incerte sono le modalità e circostanze nelle quali imprecisati *consules* figurano come testimoni, nel palazzo episcopale di Trento il 2 luglio 1171, all'atto con il quale Bozone di Stenico, vassallo episcopale, assicura al vescovo Adelpreto II la libera disponibilità (*apertura*) del castello di Stenico.[21] Di seguito a personaggi stabilmente presenti nell'*entourage* episcopale e appartenenti a stirpi aristocratiche sin da quest'epoca riconoscibili (come i Madruzzo, i da Livo, un figlio di Ottone *Dives*, Enrico della Porta),[22] si citano «Mainus, Odelricus Francius, Winricus et ceteri consules et Milo et Remboldus». Stando al dettato, solo di *Winricus* dunque si può dire con certezza che faceva parte di un gruppo identificato come *consules*, del quale non si specificano le funzioni; né di essi può essere definita in modo inequivocabile la relazione con la città o il comune di Trento.

È stato al riguardo opportunamente richiamato il fatto che la denominazione *consules* è usata, nelle fonti trentine del XII secolo e degli inizi del successivo, in riferimento a centri abitati di dimensioni e di profilo istituzionale diverso: i sobborghi di Riva (1192:

[18] Identificabile probabilmente con quell'*Herman de Tridento* che compare come testimone, nello stesso anno, a un noto atto di Altemanno a favore del monastero di San Michele all'Adige (*Tiroler Urkundenbuch*, I/1, n. 221, p. 94).

[19] La data è sostanzialmente confermata dal *Dittico Udalriciano*, che colloca la dedicazione della cattedrale trentina al 18 novembre (Rogger, *Testimonia chronographica*, p. 63).

[20] Landi Salerno, *Il monastero veronese*, I (*Dissertazione*), pp. 28-29.

[21] Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 340-341, n. 2; *Codex Wangianus* 1852, pp. 37-38, n. 12.

[22] Già il Reich osservava (*Del più antico statuto*, p. 10) che i consoli del 1171 sono nominati «in modo ambiguo, e non esplicitamente come "consules civitatis Tridenti"».

«duo ex consulibus vel ex melioribus eiusdem suburbii», in un atto che riguarda la *comunitas* – vi si cita anche il *consilium*) e il comune rurale di Nago (1192).[23] Quanto meno nel caso di Riva emerge l'indeterminatezza istituzionale che caratterizza i *consules*, posti in alternativa a dei *meliores*, che rinviano a una nozione di vaga eminenza sociale. Agli stessi anni all'incirca, e forse anche a prima, risale poi la menzione dei consoli della *comunitas Lagari*, la 'comunità di pieve' della Vallagarina, nella memoria di alcuni testimoni che depongono in una causa del 1213 contro Briano Castelbarco: «milites de valle Lagari insimul cum comunitate tota de Lagaro elegerunt et posuerunt inter se quatuor consules», sotto il cui *regimen* avvengono i fatti in discussione.[24] Nel 1213 poi si parla di *consules* a proposito di alcuni comuni della val di Non.[25]

Sulla base di questi scarsi elementi, non si può evidentemente precisare alcunché sulle funzioni svolte da questi *consules* trentini. È del tutto ovvio ritenere che il termine (che non sarà, poi, più usato nella documentazione relativa alla città per oltre due secoli)[26] sia comparso nella documentazione relativa a Trento, così come in quella che si riferisce alle comunità del territorio, a seguito delle relazioni che la città e il territorio avevano con i comuni dell'Italia centro-settentrionale, e in particolare con Verona; relazioni che in questi anni sono particolarmente strette. Lo mostra una documentazione relativamente fitta. Così nel 1168 il vescovo di Trento Adelpreto II aveva momentaneamente abbandonato la fedeltà imperiale, affidando la custodia del castello di Garda a un esponente della eminente famiglia veronese dei Crescenzi, che si impegna a prestargli aiuto con 60 «inter amicos et propinquos»;[27] nel 1172 invece un cospicuo cittadino veronese, Garzapano (filoimperiale, da quasi vent'anni protagonista delle vicende politiche e militari

[23] Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 340.

[24] Ghetta, *I signori di Castel Barco*, pp. 317-318. L'atto – un arbitrato di Federico Wanga – è rogato da Corradino, un notaio attivo nella curia episcopale in quegli anni.

[25] Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 340.

[26] Ricompare infatti, a quanto sinora consta, nel 1415: lo ricorda Rogger, *I principati ecclesiastici*, p. 218, nota 117, sulla base delle vecchie ricerche del Reich.

[27] Castagnetti, *Le comunità della regione gardense*, I, p. 62. Il documento, già edito dal Bonelli, è ora ripubblicato in *Pergamene trentine dell'Archivio della Carità*, pp. 19-20.

dell'area lagarina e gardense), è al fianco del vescovo Adelpreto II quando egli viene ucciso da Aldrighetto Castelbarco.[28] Scelte politiche diverse, dunque, ma che confermano comunque relazioni intense e continue. Proprio in questi decenni, poi, viene concessa o confermata in feudo a un giudice veronese, appartenente alla famiglia *de la Bella*, l'amministrazione della giustizia al di fuori dell'ambito della *curia vassallorum*.[29] Sono contatti che possono ben veicolare modelli e terminologia, e quindi favorire in qualche modo l'occasionale comparsa a Trento della carica consolare, e/o della terminologia relativa.[30]

Di per sé – al di là di questi aspetti –, il fatto che i consoli 'emergano' dall'*entourage* episcopale è un dato che si riscontra nella dinamica di molte società cittadine italiane nel XII secolo, e in questo senso l'esperienza trentina potrebbe rientrare nello schema generale.[31] Ma il fatto essenziale è che la comparsa dei consoli

[28] È l'agiografo Bartolomeo da Trento che ricorda questa circostanza: si veda Rogger, *Vita, morte e miracoli*, pp. 368-369, e pp. 378-379 per l'edizione del testo. Bartolomeo da Trento è ottimamente informato e attendibile, a proposito della vicenda di Adelpreto II: sa per esempio che Aldrighetto Castelbarco si rifugiò, dopo l'assassinio, nel monastero veronese di San Giorgio in Braida (il che è provato dal suo testamento, pubblicato in Varanini, *Tra vescovi e masnade*). Sembra tuttavia impreciso laddove parla di Garzapano come di un causidico («cum suo [*scil.* episcopi] causidico qui Carzapan dicebatur»), visto che la non scarsa documentazione che lo riguarda lo presenta costantemente come un *miles* (su Garzapano si veda Castagnetti, *La Valpolicella*, pp. 50-51; Castagnetti, *Le comunità della regione gardense*, pp. 62-64; Castagnetti, *Le città della Marca*, p. 179 per la sua costante presenza al fianco di Federico Barbarossa negli anni Settanta). È possibile che Bartolomeo da Trento abbia sovrapposto il ruolo di Garzapano, a fianco del vescovo, con quello del giudice veronese Enrico della Bella, che detiene in feudo tale ufficio dal vescovo di Trento negli stessi anni.

[29] È sufficiente qui rimandare a Rogger, *I principati ecclesiastici*, pp. 209-210 e nota 85, con rinvio alle ricerche del Voltelini.

[30] A titolo di esempio, si può osservare che nell'atto del 1168 sopra ricordato (*Pergamene trentine dell'Archivio della Carità*, p. 19), rogato dal notaio Malguarnito, assai attivo per l'episcopio in questi anni, si fa esplicito riferimento al comune di Verona, laddove i rappresentanti di Carlassario Crescenzi giurano fedeltà al vescovo di Trento «salva suorum dominorum fidelitate et comunitatis Verone et Marchie».

[31] Il raccordo feudale fra vescovi e aristocrazie insediate nel territorio diocesano non è infatti un fatto esclusivo e specifico delle società alpine. In molte città dell'Italia padana lo sviluppo delle clientele vassallatiche dell'episcopato va anzi di pari passo, nel XI-XII secolo, con il consolidamento della città come elemento di organizzazione del territorio, è una componente importante di tale consolida-

trentini resta del tutto occasionale, non ha alcuno sviluppo né continuità; e più assai che il dato numerico (le due sole menzioni dei consoli sono in qualche modo proporzionate alla scarsezza quantitativa della documentazione trentina; casuali e rare sono del resto le menzioni dei consoli anche a Treviso, o a Vicenza, negli stessi decenni), conta in proposito la mancanza di un contesto istituzionale preciso nel quale la comparsa dei consoli si inserisca.

2. *Il diploma imperiale del 1182*

C'è uno scarto molto netto fra la situazione incerta e labile che emerge dal documento del 1171 cui si è fatto cenno e il quadro circostanziato, quasi da manuale, e nello stesso tempo privo di espliciti agganci alla realtà locale, che emerge dal celebre diploma di Federico I del 1182 per il vescovo Salomone. Esso non solo vieta l'elezione dei consoli («Tridentina civitas consulibus perpetuo careat et sub episcopi gubernatione Imperio fidelis et devota consistat, sicut et alie regni theutonici civitates»), ma enumera tutta una serie di pratiche e di comportamenti (l'esazione delle collette, i patti di cittadinatico coi nobili inurbati, la politica monetaria, la costruzione non autorizzata di torri e case-forti...) estremamente 'tipi-

---

mento. Ciò risulta in modo particolarmente evidente per alcune città come Milano, o Padova, o Cremona. Ancora alla fine del secolo XII, ad esempio, «la compagine dominante dell'importante città di Treviso si configurava quale un insieme di vassalli del vescovo»: ne dà testimonianza un noto documento del 1189, nel quale la vassallità episcopale è riunita per determinare la ripartizione del fodro imperiale (lo ricorda Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 130-131). In altre città l'influenza che il vescovo esercitò sullo sviluppo urbano del secolo XII fu minore; essa resta comunque come un filo conduttore, un minimo comune denominatore. Si può parlare dunque di diversi 'tassi di episcopalità' nel primo sviluppo delle autonomie comunali nell'Italia padana. A ogni modo, sotto questo profilo gli sviluppi recenti della storiografia hanno creato uno sfondo assai più variegato, mitigando la contrapposizione fra la situazione trentina del secolo XII e quella delle città italiane. Proprio l'esempio ora richiamato del documento trevigiano del 1189, col quale può essere confrontata la *carta de colonellis* redatta a Trento proprio nella stessa occasione (per determinare gli obblighi militari in occasione del *Römerzug* di Enrico VI), ce ne dà una prova (*Codex Wangianus* 1852, pp. 102-104, n. 40).

ci'.[32] Si deve effettivamente pensare che la società cittadina trentina sia stata in grado di portare avanti – nell'arco breve di un decennio visto che di tutto ciò non si trova la minima traccia né nel documento del 1171 né nella peraltro sempre scarsa documentazione coeva – tanti e tali tentativi, poi risoltisi se non in una bolla di sapone in una crescita e in un consolidamento delle istituzioni comunali lentissimo e faticosissimo, dai ritmi secolari anziché decennali? Si è già accennato a questo tipo di dibattito storiografico, destinato a restare sterile se la riflessione non si amplia a un confronto con altri diplomi erogati dall'imperatore dopo il 1177: in quell'anno la pace di Venezia e la fine dello scisma portarono a un riallineamento, in generale, delle forze politiche tradizionali, fra le

[32] Si stabilisce innanzitutto un nesso di consequenzialità fra l'assenza di consoli («Tridentina civitas consulibus perpetuo careat») e la «fidelitas et devotio sub episcopi gubernatione» nella quale Trento deve affiancarsi alle «alie regni Theutonici civitates, et sub episcopi gubernatione imperio fidelis et devota consistat». Si proibisce poi *firmissime*, a qualsiasi *popularis persona* o *civis* che non sia *ministerialis*, di erigere torri e apprestamenti difensivi senza la licenza del vescovo e il consenso dell'avvocato, mentre ai *nobiles* e ai *ministeriales* purché *certi* (specificazione importante questa, perché lascia intendere la non definitezza della categoria) è lecito «turres erigere et loca propria munire», anche col solo consenso del vescovo senza intervento dell'avvocato. Tutti i *civitatis iura* sulle misure restano nelle competenze del vescovo, non dei *cives Tridentini*, i quali non devono avere alcuna *facultas ordinandi* a proposito della moneta, e non possono imporre *collecte* né in città né fuori. È proibita poi una delle pratiche più diffuse nell'azione politica dei comuni cittadini del secolo XII (e successivo), la coazione dell'aristocrazia di castello, mediante un giuramento prestato alla città, a risiedere in città: «interdicto vetamus ne cives Tridentini nobilem aliquam persona seu popularem ad inhibitationem civitatis Tridentine compellant». È notevole al riguardo che si parli espressamente di persone *coacte civitatem inhabitare* e di giuramento prestato ai *Tridentini*, specificando inoltre che se questi inurbati volontari o coatti «inhabitare ceperunt ut potentius inde adversariis suis werram moveant», all'ordine del vescovo «a civitate recedant». Ancora, si proibisce che i *Tridentini* assoggettino «eos qui foris in municipiis vel castellis habitant suo districto vel potestati», facendo anche il caso di soggezioni spontanee. C'è infine una norma che prevede il caso di *officiales Tridentine ecclesie* che si siano arricchiti, e che se inadempienti devono essere privati dei loro feudi e degli allodi. Per il testo, si veda la recente edizione in *Die Urkunden Friedrichs I.*, 4, pp. 22-24, n. 821. L'edizione data (sulla base dell'originale) da Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 341-343, n. 4 già migliorava in alcuni punti quella contenuta in *Ausgewählte Urkunden*, pp. 16-18, n. 11.

quali i vescovi, con l'imperatore.[33] In questo clima generale si inserisce il particolare atteggiamento dell'imperatore nei confronti dei principi vescovi delle città alpine. Il minimo comune denominatore della necessità di tutelare lo *status quo* del potere episcopale a Bressanone, Feltre, Belluno, Cèneda, Aquileia unisce i documenti pubblici di questi anni, ma a una lettura attenta si legge sottotraccia anche l'eco delle differenziazioni fra le diverse situazioni locali, e si costruisce un interessante termine di paragone per rileggere il celebre diploma del 1182 per il vescovo di Trento. L'impressione più marcata la si ricava dal confronto fra il diploma concesso da Federico Barbarossa al vescovo e alla città di Bressanone, «Ecclesia et civitas Brixinensis», nel 1179, ed è quella della compattezza, del disciplinamento, della unità della società brissinese attorno al vescovo, della persistente capacità dell'istituzione ecclesiastica di governare la società e l'economia. Alla Chiesa vescovile vengono confermate l'amministrazione della giustizia, il controllo del mercato, il diritto di battere moneta;[34] il diploma per Bressanone esprime «la concezione che l'imperatore aveva delle città tedesche»,[35] il modello al quale riteneva doversi uniformare anche la città di Trento. Si potrebbe ricordare al riguardo anche qualche altro precedente esempio, come il diploma per la città di Augusta nel 1156.[36] Quanto infine a Belluno e Feltre, città in cui i vescovi avevano rispettivamente dal sec. XI e dal 1142 i poteri comitali, esse erano state al centro del contrasto fra i tentativi di espansione del comune di Treviso e la difesa che ne fece nel 1179 la Lega Lom-

[33] Già nel 1177 l'imperatore concesse diplomi significativi a favore di alcuni vescovi italiani, come quelli di Forlì e di Ravenna. Per questa congiuntura, si veda Haverkamp, *La Lega lombarda*, pp. 159-178.

[34] Questo il testo della parte dispositiva (*Die Urkunden Friedrichs I.*, 3, pp. 352-353, n. 789): «Contradidimus ecclesie et civitati Brixinensi licentiam et potestatem habendi theloneum, pedagium et quelibet alia iura que ad bonum sui statum et gloriam relique civitates consueverunt ab imperiali grada postulare et tenere scilicet iudiciorum civilium et dominicalis banni honorem, usus molendinorum et habendi fori facultatem loco et tempore civitati congruo. Preterea iamdicto fideli nostro Brixinensi episcopo contulimus ius et usum et potestatem constituende monete sive voluerit in civitate sive extra ipsam, ubi prudentum suorum consilio magis oportunum videbitur ad profectum et bonum usum civitatis et adiacentis provincie et ipsius episcopi et suorum successorum utilitatem».

[35] Castagnetti, *L'area trentino-atesina*, p. 122.

[36] *Die Urkunden Friedrichs I.*, 1, pp. 246-250, n. 147.

barda.[37] Nel 1183 le due città, con l'altra città 'episcopale' della Marca (Cèneda), furono escluse esplicitamente dalle concessioni della pace di Costanza. Dunque, probabilmente, anche in esse il problema di una riaffermazione dell'autorità episcopale in qualche modo si era posto.

3. *L''esperimento' della podesteria antivescovile (1201)*

Anche nei decenni successivi al 1182 si possono leggere – non a caso, il documento più significativo è prodotto e conservato a Verona[38] – le tracce della 'circolazione' delle nuove esperienze e dei nuovi modelli istituzionali che i comuni cittadini padani avevano adottato, e del pur velleitario tentativo di introdurle a Trento.

Nel 1201, in occasione della rivolta contro il vescovo Corrado da Beseno (che fu costretto a uscire dalla città e richiese l'aiuto di Briano da Castelbarco) il vicentino Rosso da Breganze (appartenente a una famiglia che aveva consistenti interessi politici ed economici nell'area montana al confine fra il territorio vicentino e quello trentino) assume la carica di podestà di Trento: «Rubeus de Bergoaxio venit per potestatem Tridenti et cepit domos et tures».[39] Egli però fu podestà solo «paucis diebus»; la rivolta fu repressa e il vescovo rientrò in città. La carica di podestà di Trento sarà poi forse ricoperta da Alberto III di Tirolo nel 1206, e con certezza nel 1222-23; ma si consoliderà definitivamente nella forma e nella sostanza, per quanto risulta dalla documentazione, solo al tempo del-

[37] I rettori della lega avevano imposto ai Trevigiani di riconoscere le prerogative degli abitanti delle tre città vescovili di Feltre, Belluno e Cèneda, e libere dovevano essere dichiarate le loro *civitates* con i loro episcopati e *comitatus.*

[38] Si tratta delle deposizioni testimoniali edite nel 1889 da Cipolla, *Corrado II*. Ho controllato l'edizione sull'originale, riscontrandone la sostanziale correttezza. Segnalo che Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 345, dà la vecchia collocazione archivistica «Biblioteca Comunale di Verona, *Antichi Archivi*» risalente ai tempi del Cipolla; la collocazione attuale è ASVr, *Archivio notarile*, perg. 5. Per una ricostruzione dell'episodio, si veda Cusin, *I primi due secoli*, pp. 170-171; vedi anche Zanolini, *La rinuncia di Corrado da Beseno*.

[39] Analogamente si esprime un altro testimone, secondo il quale il da Breganze deve per sollecitazione di Odolrico da Serego «ire Tridentum et accipere tures et domus et premovere Trident(inos) ut caverent civitatem ne proderetur».

la 'secolarizzazione' del principato vescovile (1236), e del predominio del podestà federiciano Sodegerio di Tito.[40]

Non è, questa del 1201, la prima né l'unica occasione in cui il vocabolo *potestas* ricorre nella documentazione locale, a esprimere un'autorità politica che abbia competenza sulla città e/o sul distretto: ma le altre menzioni coeve compaiono in contesti molto diversi da questo, e anzi significativamente espressivi della subordinazione al vescovo – non antagonistici rispetto a lui. Nel 1190 in una lite fra i comuni di Smarano, Sfruz e Coredo si menziona l'obbligo di pagare un'ammenda «Tridentino potestati silicet episcopo»;[41] e nel 1210 (in un atto che citerò anche più avanti, uno dei primi nei quali si parla del comune di Trento) si parla di «episcopus et potestas».[42] Ma nel 1201, evidentemente, il termine, usato *tout court*, assume una valenza politica differente, che va letta in connessione con la provenienza di chi la assume, e con le recenti esperienze dei comuni veneti; a Vicenza, in particolare, la carica podestarile si era consolidata nel decennio precedente.[43] Del resto, in una riconsiderazione di questo episodio vanno forse sottolineati più di quanto non si faccia di solito i rapporti politici di Trento con Vicenza, e in generale con la lotta politica in atto nella Marca nel suo complesso: oltre a Rosso da Breganze, designato podestà, è coinvolto nelle vicende trentine Odolrico da Serego, appartenente a un'altra autorevole famiglia vicentina, e gli emissari trentini si recano a Monteforte, castello di proprietà del vescovo di Verona posto al confine con il territorio vicentino. Va poi sottolineato il fatto che, secondo le deposizioni rese dai testimoni, il vescovo sembra identificare complessivamente come propria controparte i *Tridentini*, complessivamente intesi: «vade, concorda tecum cum Tridentinis et facias quidquid vis», esclama egli durante un alterco con Briano da Ca-

[40] La circostanza non mi pare ricavabile con sicurezza assoluta dal testo del documento: «dominus Petrus de Malusco iudex et Gralantus, gerentes vice domini Adelpreti comitis Tirolensis pro potestate Tridenti et pro ipso comite»: Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 347.

[41] Reich, *Del più antico statuto*, p. 12.

[42] Reich, *Del più antico statuto*, p. 12. Su questa fase si veda soprattutto Riedmann, *Die Übernahme*.

[43] Castagnetti, *Le città della Marca*, pp. 234-235.

stelbarco.[44] A sua volta, Briano afferma che «Tridentini minantur mihi», riconoscendo la globalità della popolazione capace di una volontà politica riconoscibile. Si intravede dunque l'esistenza di un soggetto 'politico' collettivo, che di lì a poco sarà definito dalle fonti documentarie – sempre fonti vescovili, beninteso – *comunitas*; mentre nelle parole dei testimoni e del vescovo (e nella scelta del notaio che le riporta) appare sufficiente la designazione geografica, *Tridentini.* Siamo dunque di fronte, in ambedue i casi, a un problema di lessico: ma *potestas* può esprimere – si pensi al documento del 1190 citato sopra – un'autorità in qualche modo assimilabile a quella vescovile, ma può anche rinviare (come nel 1201) a un contesto antivescovile, 'rivoluzionario', è insomma un termine ambiguo; mentre l'uso *Tridentini* è forse una scelta consapevole.

A proposito di *comune*, qualche anno più tardi, ancora una scheda ci è fornita dagli statuti di Verona, trascritti nel 1228 dal notaio Guglielmo Calvo ma risalenti ai decenni precedenti; il *caput* CCLIX al quale si fa qui riferimento è databile al 1226-27.[45] Fra gli impegni che il podestà di Verona si assume all'inizio della carica, c'è anche quello di sciogliere entro tre mesi le alleanze che fazioni veronesi avessero stretto con fazioni e città vicine:[46] orbene, le «rasse et conventicule» che i partiti veronesi hanno stretto con il «commune seu homines Mantue», con il «commune seu homines Vicentie» o «Ferrarie» portano l'estensore a usare la stessa denominazione anche per il «comune di Trento» («[rasse, conventicule,

[44] La scelta lessicale, col termine *Tridentini*, è la medesima nell'atto dell'11 ottobre 1200, quando Odolrico d'Arco promette aiuto al vescovo Corrado da Beseno «de guerra quam habet in Tridentinis» (Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 344), a meno che in questo secondo caso non si deva sottintendere *partibus* o altro termine geografico.

[45] Il più sistematico tentativo di ricostruire la stratificazione delle norme nel primo codice statutario del comune di Verona resta quello compiuto da Simeoni, *Il comune veronese*, pp. 92-98 (e sugli statuti veronesi duecenteschi si veda ora Lutke Westhues, *Die Kommunalstatuten*); ma per l'episodio citato nel testo si veda in particolare Riedmann, *Die Beziehungen*, pp. 26-27; inoltre Riedmann, *Ezzelino e Trento*, p. 330.

[46] «Iuro quod bona fide et sine fraude [...] secundum quod communi Verone magis expedierit destruam et destrui ac absolvi faciam ab introitu mei regiminis intra tres menses omnes rassas, conventiculas, coniurationes et conspirationes et societates factas occasione conspirationum et rassarum...»: *Liber iuris civilis urbis Veronae*, pp. 190-192, *caput* CCLIX. Su questo statuto si veda anche sotto, nota 53 e testo corrispondente.

coniurationes, etc.] quam habent Monticuli[47] cum comite de Tirallo et commune seu homines Tridenti et eius districtus»). In un altro statuto, non a caso, e in un contesto diverso, si parla semplicemente di «homines Tridenti et eius districtus».[48] Agisce qui, dunque, un meccanismo di omologazione definitoria:[49] solo un impulso 'culturale' e documentario esterno proveniente dall'area padana fa venire alla luce e 'definisce', in termini lessicalmente omogenei alla tradizione comunale, una realtà di incerto profilo. Qualcosa di simile si nota anche nel primissimo emergere documentario dei comuni di città vescovili per molti aspetti di assetto socio-politico analoghe a Trento, come Feltre e Belluno. Ancora nel 1193 è il vescovo e non il comune che compare nella pace stipulata fra i Trevigiani ed Ezzelino I da Romano, il comune di Padova e altri; ma nell'anno 1200 sono contraenti di un «pactum et concordia» da un lato il comune di Treviso, dall'altra il vescovo di Feltre e Belluno e i procuratori degli *homines* di Feltre e Belluno, «constituti sindici actores et procuratores ab hominibus Feltri et Belluni pro communi illorum locorum secundum quod in duobus publicis instrumentis continebatur, et nomine communium illorum Feltrensis et Bellunensis». Costoro si impegnano a far

[47] Si tratta, come è noto, di una delle due fazioni politiche veronesi: la *pars Monticulorum* si contrappone alla *pars Comitum.*

[48] *Liber iuris civilis urbis Veronae*, p. 182 (*caput* CCXLIII, *additio ad caput* CLXXXVII). Naturalmente anche l'uso del termine *districtus* – il termine 'tecnico' per indicare un territorio cittadino – è in certo modo una forzatura, l'applicazione al caso trentino di uno schema 'padano-comunale'. Nelle fonti trentine si fa invece riferimento all'organizzazione territoriale ecclesiastica, usando il temine *episcopatus* (si veda l'espressione «potestas Tridenti et episcopati», citata ad esempio da Riedmann, *Die Beziehungen*, p. 31).

[49] A proposito del quale non sarà fuori luogo ricordare la ripetuta presenza a Trento nel primo ventennio del Duecento – nell'ambiente del vescovo e della sua *curia* – di giudici veronesi fra i più eminenti, come Iacopo di Calavena (a proposito del quale si veda *Liber iuris civilis urbis Veronae*, p. 200, *caput* CCLXXI, e per la presenza a Trento *Codex Wangianus* 1852, pp. 443, 469) e Nicola Dal Verme (che compare come *de Verine* anziché *de Verme* in *Codex Wangianus* 1852, pp. 471, 472, 479, e si veda inoltre ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 59, n. 29 [Ala, 10 agosto 1221, feudo del vescovo Alberto]; su di lui si veda Varanini, *Dal Verme Nicola*, pp. 277-278). Non sorprende ovviamente la presenza dell'altro giudice veronese «Henricus de la Bella, Tridentine curie iudex» (*Codex Wangianus* 1852, p. 477).

> iurare omnem potestatem vel consules qui pro tempore erunt in regimine Feltri et Belluni omni anno cum iuramento potestatis vel consulum observare et manutenere hoc pactum vel concordium [...] et hoc pactum et concordiam facient homines de Feltro et Belluno et eius [...] XV annis et a LXX annis inferius.[50]

Ora, di questi podestà, consoli e giuramenti non si hanno altre tracce, per molti anni, sino al 1223-24; e sembra abbastanza evidente che il notaio trevigiano inquadra nella sua terminologia l'assetto istituzionale non bene definito dei comuni bellunese e feltrino, imponendogli in qualche modo una 'veste' che anticipa uno sviluppo assai più lento, tipico di un comune soggetto al vescovo.

Su questo punto si può del resto aggiungere – a mo' di conclusione – una considerazione relativa al lessico del 'sociale' più che a quello del 'politico'. L'episodio del 1201 e i 'contraccolpi' trentini delle sperimentazioni istituzionali in atto nelle città della Marca veronese devono essere inseriti nello sfondo di comportamenti sociali e politici, di modalità di aggregazione che omologano l'*élite* trentina alle *élites* delle città padane. Basterà qualche esempio.[51] Già il diploma di Enrico VI del 1191 per il vescovo di Trento vietava ai cittadini di riunirsi in «coniurationes et societates» senza autorizzazione del vescovo, usando i termini che usualmente individuano aggregazioni sociali e politiche urbane;[52] e anche nel 1210 la curia dei vassalli episcopali sentenzia contro coloro che avessero fatto «raxa seu zura».[53] Queste norme repressive hanno un riscontro nei comportamenti concreti. Proprio nella documentazione relativa alla rivolta del 1201, la dialettica socio-politica appare più complessa della schematica contrapposizione fra partito filovescovile e *Tridentini.* Assieme agli «amici domini episcopi», numericamente assai ridotti, esistono a Trento partiti che come in molte città padane si aggregano attorno a una famiglia verosimilmente di tradizione

[50] Rinvio alle fonti in Varanini, *Istituzioni, società e politica*, pp. 297-299.

[51] Un'ampia analisi è ora svolta da Bettotti, *La nobiltà trentina* 1993-94.

[52] *Tiroler Urkundebuch*, I/1, p. 256, n. 464 (estratto dall'edizione settecentesca del Bonelli = Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler*, reg. n. 4669; *Regesta imperii*, IV/3, pp. 51-52). Si veda Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 344-345, n. 6.

[53] Cusin, *I primi due secoli*, p. 181. Il termine *raxa* (*rassa*) è usato anche negli statuti veronesi del primo Duecento a indicare 'associazione segreta'; *de conspirationibus et rassis destruendis* (*Liber iuris civilis urbis Veronae*, pp. 190-192, *caput* CCLIX). *Zura* andrà connesso con la radice di *iurare.*

urbana: c'è la «pars filiorum domini Martini», e dei loro *socii*, che intrattiene con il vescovo fuoruscito relazioni 'ufficiali', inviandogli lettere sigillate. Nel 1210 una *societas* che fa capo a due cittadini, Arnoldo e Moscardino figli di Moscardo (che compaiono ripetutamente nella vita cittadina dei primi decenni del Duecento),[54] comprendente sia vassalli che no, esce dalla città con una ventina di uomini armati e occupa un castello vescovile, così come agisce la *pars* di Odolrico da Beseno. In almeno un caso si proibisce la ricostruzione di torri e case *prostrate*, la cui altezza è misurata in *puncti* (si adotta dunque anche in questo caso una misura in uso in area veronese). Anche il testamento del giudice Pietro da Malosco – il ben noto, prestigioso funzionario del vescovo del quale è inossidabile sostenitore – allude esplicitamente alle possibilità di rivolta della cittadinanza, e prevede nel 1228 il caso che il vescovo «habuerit discordiam in civitate» e regolamenta l'uso della propria casa di città in tale eventualità.[55] Infine, per l'esponente di una prestigiosa famiglia, Trintinello di Ottone Ricco, in un testimoniale duecentesco si può usare il concetto e il termine di 'guerra privata' («werra quam habebat cum Tridentinis»).[56] A prescindere dalla posizione che questi gruppi e questi individui assumono – pro o contro il vescovo –, si registrano insomma le stesse modalità di svolgimento della lotta politica e di rapporto fra pubblico e privato, fra *domus* aristocratica e poteri pubblici, che riscontriamo nelle città comunali italiane degli stessi decenni. Le *partes* e *societates* citate fanno capo, inoltre, anche a individui e famiglie non appartenenti all'aristocrazia di castello, ma più genericamente alla cittadinanza (sembra questo il caso dei figli di Martino, Arnoldo e Moscardino), che presumibilmente imitano stili di vita e pratiche sociali dell'aristocrazia. Come si avrà modo di precisare nelle pagine seguenti, c'è insomma su questo piano una maggiore omogeneità al contesto 'padano' di questa *élite* urbana che egemonizza la *comunitas Tridenti*: nomi che ritornano nell'esercizio delle cariche con individui e gruppi che continuamente si ripresentano in qualità di testimoni, con figli che succedono ai padri.

[54] Si veda *Codex Wangianus* 1852, *ad indicem.*
[55] Zanolini, *Spigolature d'archivio*, pp. 12-16.
[56] Cusin, *I primi due secoli*, p. 153, nota 138.

4. *Le istituzioni comunali trentine fra il 1200 e il 1230 circa*

L'adozione di un lessico e di istituzioni 'importate' dall'esterno – i consoli dei decenni centrali del secolo XII, il podestà dell'anno 1201 – deve indurre dunque a molta prudenza a chi analizza lo sviluppo istituzionale del comune di Trento. Nei primi decenni del secolo tale sviluppo è limitato e circoscritto, per i motivi noti: il perdurante e stretto rapporto con il potere imperiale imposto dalla geografia[57] e concretizzatosi nelle funzioni politiche svolte per l'Impero da vescovi come il Wanga. Sotto questo profilo c'è poco da aggiungere alla interpretazione consolidata.

Il problema fondamentale sta ancora nel cogliere la percezione – e la conseguente ricezione nella documentazione notarile, con l'uso dei termini *comune/comunitas*, *concio/consilium* – della 'diversità' di funzioni che in qualche caso alcuni rappresentanti della ristretta *élite* che collabora con il vescovo (e che fanno parte anche della *curia vassallorum* dell'episcopio) vengono a svolgere nell'interesse generale della cittadinanza. Talvolta – ad esempio per quanto riguarda la gestione dei beni comuni, e/o la creazione di spazi urbani da gestire collettivamente come il Campo Marzio – questo interesse è percepito come maggiormente condiviso: ecco allora che vengono eletti *sindaci et procuratores*, con frequenza forse crescente e con deleghe via via più ampie, ed ecco che i notai sono indotti a usare un lessico 'comunale' – peraltro in tutto analogo, come già nella documentazione relativa ai decenni finali del secolo XII, a quello usato per le altre comunità del principato vescovile.

Le annotazioni che seguono sono basate – senza sistematicità, come si accennava in sede di premessa – sull'analisi delle ricorrenze dei termini sopra citati nella documentazione del primo trentennio del Duecento.

a. *«Commune/communitas» e «concio/consilium»*

Come attesta la schedatura operata dal Leonardelli, la documentazione locale registra con relativa frequenza l'esistenza di una *co-*

[57] Né va poi mai dimenticata la modestissima consistenza demografica di Trento, difficilmente quantificabile (manca come è noto qualsiasi dato anteriore addirittura all'inizio del XVI secolo, quando la città conta forse 4.500 abitanti), ma sicura.

munitas trentina, capace di agire collettivamente a tutela dei propri interessi economici, e di esprimere *sindici* e *procuratores* che la rappresentino. Dall'insieme di questi dati è possibile ricavare alcuni spunti su questa gracile crescita. Proprio il primo di questi documenti, risalente al 15 giugno 1204,[58] testimonia a un tempo la centralità – che è tipica di tutti i comuni, urbani e rurali, alle origini del loro consolidamento istituzionale – della questione dei beni comuni (che è un filo conduttore ricorrente, nella documentazione trentina del primo trentennio del secolo)[59] e la mancanza di prassi istituzionalizzate e definite per la gestione di questi beni. Occorre molta cautela nelle valutazioni, perché il documento è irreperibile e il testo è conosciuto sulla base del regesto settecentesco dell'Ippoliti: e nonostante si possa ritenere assodata una sua sostanziale fedeltà ai testi regestati (accertabile in molti altri casi) non può non restare qualche dubbio. Qualche considerazione può comunque essere fatta. Va osservato innanzitutto che anche in questo caso le notizie sull'esistenza delle istituzioni trapelano da un documento di carattere giudiziario: un arbitrato di fronte al vescovo. Gli uomini di Fai della Paganella dichiarano infatti che il *pixonaticum* di un certo pascolo è riscosso da più «homines Tridentini pro comunitate Tridenti», ora da uno ora da un altro, senza deleghe stabili e formalizzate; accade perciò che «homines Tridentini pro comunitate Tridenti ultra modum illos de Fai molestant et aggravant super facto pixonatici montis Gaze quem a dicta comunitate detinent per fictum». Infatti, si soggiunge, «unus Tridentinorum vadit et accipit pixonaticum, et alius vadit et accipit». Nella prospettiva che qui interessa, è significativo che anziché provocare la definizione di funzioni, la constatazione di questo abuso provoca tra i *cives* una dimissione di responsabilità, perché «dicti Tridentini convenerunt inter se et rogaverunt dominum episcopum, ut dictum pixonaticum in se recipiat de cetero ab hominibus de Fai pro comune Tridenti et ad voluntatem comunis, ne aliqua discordia inter illos hac occasione oriatur».

Più significativo dal punto di vista formale è il notissimo documento del 1205, relativo all'abbandono dell'episcopato da parte di

[58] Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 346, n. 10.
[59] Si veda qui oltre, testo corrispondente a nota 72 e ss.

Corrado da Beseno: un contesto dunque molto impegnativo.[60] In tale occasione, tutti i principali soggetti istituzionali presenti nella città – i canonici, l'avvocato dell'episcopio, la *macinata, et capitanei et vavasores* – e insieme a loro anche la *communitas Tridenti* (in altro punto detta *universitas*,[61] con una fluidità di denominazioni della quale non mancano altre attestazioni)[62] giurano il rispetto di uno *statutum et ordinamentum*.[63] «In piena concione hominum civitatis Tridenti», pertanto, un delegato «iuravit ad sancta Dei evangelia in animam communitatis Tridenti et militum omnium dantis ei parabolam et viva voce bis et ter clamantis et dicentis quod Drueholarus [il delegato] iuraret in suprascriptum modum et formam. Et sic iuravit corporaliter in animas eorum». C'è dunque una distinzione fra la *communitas* e i *milites*, entità distinte ma ambedue obbligate al giuramento; ed è interessante osservare che roga questo atto il notaio Corradino, che qualche anno più tardi adotterà identica terminologia – recependo le deposizioni testimoniali sopra citate[64] – per definire i *milites* e la *communitas* della Vallagarina.[65]

Il termine di *commune Tridenti*, che si alterna come si è detto con quello di *communitas*, compare in modo assolutamente incontrovertibile[66] per la prima volta nel luglio 1209, quando Federico Wanga investe «iure et nomine recti feodi» due «syndici et procuratores communis Tridenti» (Petarino e Alberto di Seiano) della

---

[60] Anche questo documento, visto in originale da Zanolini, Santifaller e Huter, non risulta oggi reperibile secondo quanto dichiara Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 347. Si veda Cusin, *I primi due secoli*, pp. 173 ss.

[61] Termine che ritorna anche in un atto del 1229: Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 366, n. 37.

[62] Nel 1222 per esempio Odolrico di Rambaldo e Montenario *de Disiculo* sono detti *sindici et procuratores* sia degli *homines et comunitas* che della *universitas civitatis* di Trento («sindici et procuratores hominum et comunitatis Tridenti et universitatis civitatis Tridenti, per illos homines et comunitatem et universitatem Tridenti agentes»: Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 352-353, n. 24 [edizione]). Manca evidentemente – e non sorprende che sia così – una prassi notarile omogenea. Questo atto è rogato dal notaio Corradino, non da Erceto, attivissimo nel decennio precedente anche nella trascrizione di documenti nel *Codex Wangianus.*

[63] *Tiroler Urkundenbuch*, I/2, n. 557, pp. 38-39.

[64] Testo corrispondente a nota 24.

[65] Ghetta, *I signori di Castel Barco*, pp. 317-318; Santifaller, *Urkunden und Forschungen*, pp. 17-20 per l'edizione del documento del 1205.

[66] Si ricordino i dubbi relativi al documento del 1204, di cui è noto solo un regesto settecentesco.

decima del legname e della pece; anche la carica di *syndici et procuratores* compare qui per la prima volta. Costoro giurano fedeltà «ut vassalli domino», e si impegnano a che «comune Tridenti in concione plena eandem fidelitatem faciet, quando dominus episcopus exegerit».[67] Non mancano, in questo atto, alcune precisazioni a proposito dell'attività di prestito a interesse che i sindaci potranno svolgere nell'esercizio delle loro funzioni,[68] senza danno del *lucrum* del vescovo. Ma qui interessa soprattutto il fatto che, sia che il verbo *exegerit* esprima (al futuro) una certezza, sia che esprima (al congiuntivo) una eventualità, risulta chiaro che *in plena concione* tutto il *commune* è chiamato a giurare *fidelitas* vassallatica al vescovo, manifestando quindi una piena subordinazione.

Che i membri eminenti di questa *concio* – compresi coloro che (come vedremo)[69] compaiono più spesso in qualità di *sindaci et procuratores* della *communitas Tridenti* – facciano in larga misura parte anche della *curia vassallorum* del vescovo è cosa nota: anche se le indagini prosopografiche vanno approfondite, e anche se è evidente altresì l'esistenza nella *curia* di un nocciolo di *milites* che restano estranei alle istituzioni urbane. Ed è altrettanto evidente che questa sostanziale identità della *couche* sociale che esprime la *curia* e il *comune* rinvia a una sostanziale contiguità e analogia di funzioni, senza che emergano spunti significativi di autonomia. Sta di fatto però che riunioni della *plena concio* sono attestate con relativa frequenza negli anni seguenti. E un aspetto da esaminare con attenzione è la possibilità che emerga, appunto dalla *plena concio*, un consiglio più ristretto e in qualche misura più consapevole di sé. Ponendo a confronto due atti del 1224 e del 1228, si ricavano impressioni diverse. Nel primo caso, «in pleno conscilio ad sonum campane adhunato hominum Tridenti» il vescovo «locationem factam per sindicos comunis suprascriptos in Arnoldum et Geboldum de suprascripta becaria nomine comunis et pro comuno Tridenti

[67] Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 348-349, n. 15; *Codex Wangianus* 1852, pp. 178-181, n. 79.

[68] Se prenderanno in prestito denaro a usura «pro manutenendo dicta lignamina et picem ad emendum et vendendum», paghino «de parte lucri comunis et non de parte lucri domini episcopi». Dunque il vescovo vuole salvaguardare comunque il proprio introito.

[69] Si veda qui oltre, testo corrispondente a nota 80 e ss.

[...] laudavit et confirmavit».[70] Non vi sono dunque indizi per pensare a qualcosa di diverso dalla *concio*, anche se si usa il vocabolo *conscilium.* Nell'aprile 1228, invece, un atto redatto «in camera palacii episcopatus Tridenti» merita un cenno ulteriore, perché dà forse qualche indizio di un'evoluzione istituzionale in atto. Alla presenza di alcuni cittadini che (lo ricorderemo fra poco) compaiono con notevole frequenza nella citata carica di sindaci e procuratori, e alla presenza di 4 giudici, agiscono il vescovo e il «consilium Tridenti more solito ad campanam pulsatam coadunatum». Questo *consilium* potrebbe essere – anche in considerazione dello spazio fisico, certamente ristretto, nel quale si riunisce – distinto dalla *concio*, dall'assemblea generale della cittadinanza.[71]

b. *I beni del comune e il Campo Marzio*

L'atto qua sopra citato dell'aprile 1228 presenta anche altri motivi d'interesse, perché si pone come il punto d'arrivo di una attività amministrativa del comune trentino che sembra acquistare, negli anni Venti del secolo, un minimo di consistenza. In tale occasione, infatti, due uomini sono eletti «nuncii, sindici, actores et procuratores hominum et civitatis Tridenti» per un anno a partire dal 1° maggio, e più a volontà del vescovo, con larga delega per quanto riguarda gli aspetti economici e soprattutto patrimoniali. Ci si occupa infatti specificamente dei beni del comune di Trento, delle strade e del *Campus marcius*, cioè dello spazio suburbano adibito in comuni vicini, come Verona, a usi pubblici (la fiera) e alle esercitazioni militari dei cittadini:[72] i due *sindici* si impegnano a «ire super comuni et super stratis et super Campo Marcio, faciendo stratas aptare et omnia dimittere et Campum Marcium aptare et postas eis datas et designatas per dictum dominum Gerardum [il vescovo Gerardo Oscasali da Cremona] adimpleri facere». Quanto ai

[70] Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 361-362, n. 32; edizione in Leonardelli, *Comunità e comune*, p. 403.

[71] Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 366, n. 36.

[72] Settia, *Comuni in guerra*, pp. 50-51 (cap. 2, «I giochi militari e l'addestramento della fanteria»). Ivi si distingue fra i casi di città nelle quali il Campo Marzio è nei secoli XII-XIII «pura reminiscenza toponimica dei tempi romani» e quelle ove esso acquisisce o conserva funzioni militari, come appunto Verona.

beni comuni, si ricorderà che già l'atto sopra menzionato del 1204 trattava di tali questioni; e di questo problema, che nello sviluppo istituzionale (e anche nel bilancio) di molti comuni dell'Italia centro-settentrionale ha nel XII e XIII secolo un grande rilievo,[73] si erano occupati sindaci e procuratori anche nel 1222: essi erano stati incaricati di *designare*, cioè di determinare con precisione nei loro confini, le terre del comune di Trento, ricorrendo alla testimonianza orale e al ricordo del passato (*sumonimentum*, termine che ricorre anche negli atti relativi alla 'memoria' delle famiglie aristocratiche locali)[74] e avendo come sfondo cronologico 100 anni addietro.[75] Per quanto riguarda in specifico il Campo Marzio, poi, la decisione del 1228 è il punto d'arrivo di interventi degli anni precedenti. Nel 1224 in due occasioni i sindaci e procuratori avevano acquistato terre arative, nel territorio suburbano di Trento, «ad faciendum Campum Marcium» o «ad utilitatem Campi Marcii».[76] Nel 1228 l'operazione viene conclusa, dando all'area un assetto definitivo (così penso si possa intendere, senza forzature, il verbo *aptare*). Dato che per *Tridentum* non si ha notizia del *Campus Marcius* nelle fonti d'età classica, si deve ritenere che la creazione di esso sia una scelta deliberata nel primo Duecento; e sotto questo

[73] Castagnetti, *La «Campanea»*, I, pp. 137-174; per un esempio specifico si veda Maire Vigueur, *Il comune popolare*, I, pp. 44-45. Si veda anche *I beni comuni nell'Italia comunale*, 2, pp. 551-728.

[74] «Sumonimentum suorum antiquorum»: il significato di questa espressione (che si ritrova anche in vari documenti del *Codex Wangianus*) e il suo contesto d'uso sono ampiamente analizzati da Bettotti, *La nobiltà trentina* 1993-94.

[75] L'atto del 1222 (Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 354-358, n. 26) è pervenuto, e non per caso data la sua grande rilevanza patrimoniale ed economica, in copia semplice della fine del secolo XV, ma esemplata da una copia autentica del 1388. Fu trascritto dunque nel momento in cui iniziava un decisivo processo di consolidamento istituzionale del comune trentino: consolidamento che si sarebbe reso evidente nei primi decenni del Quattrocento.

[76] Trentinello nipote di *Wicomarius* (l'esponente, quindi, di una famiglia attiva nelle magistrature comunali) e Raimondo di Porta Oriola vendono il 1° giugno 1224 a Zaccheo e a Ottolino notaio, *sindici* del comune di Trento, due lotti di 3 piovi e mezzo circa di terra arativa; nel primo caso si parla di terre «iacentes in Campanea ad faciendum Campum Marcium», nel secondo di terre «iacentes in campo marcio in Campanea ad faciendum Campum Marcium» (Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 362-364, nn. 33-34). Anche l'uso del termine *Campanea*, non usuale nel lessico agrario trentino, ma usato nelle fonti veronesi (si veda la ricerca del Castagnetti citata nella nota 73) nel significato specifico di *Campanea communis Verone*, potrebbe non essere casuale.

profilo dunque la modestissima storia del comune di Trento di inizi Duecento segue la falsariga di quella dei comuni maggiori. Va infine rimarcata l'espressione sopra citata, «postas eis datas et designatas per dictum dominum Gerardum adimpleri facere», che si riferisce con ogni probabilità – visto l'uso del verbo *adimplere* ('eseguire', 'concretizzare') e del vocabolo *posta* che nel lessico veronese duecentesco significa *statuto*[77] – a norme elaborate dal vescovo Gerardo Oscasali che i sindaci dovevano portare a esecuzione.

In questo caso dunque l'iniziativa legislativa viene dall'alto; ma va sottolineato peraltro che almeno in una significativa occasione una «posta montis», cioè uno statuto relativo all'attività mineraria – che fu poi confermato e lodato, «super palatium Tridenti», dal vescovo Federico Wanga –, fu stabilita (nel maggio 1213) da un gruppo cospicuo di cittadini di Trento, una trentina dei quali sono nominativamente menzionati; tra di loro, figura almeno una persona citata negli anni successivi come *sindicus*.[78] Lo si deduce con sicurezza da un documento inserito in copia autentica pochi anni più tardi (1217) nel *Codex Wangianus*, nel quale si usa l'espressione «tale [*sic*] postam et ordinamentum et statutum fecerunt».[79]

---

[77] L'uso di questo termine è corrente nel *Liber iuris civilis comunis Veronae* del 1228 (ad esempio p. 105: «postas communis Veronae per octo dies antequam eligatur potestas vel consules in regimine Verone ordinabo et ordinari faciam», ma *passim* in tutto il testo) e in *Gli statuti veronesi del* 1276, *I.*

[78] *Pelegrinus de Portela*, sul quale si veda qui sotto, nota 84 e testo corrispondente.

[79] Va peraltro precisato – anche se la circostanza che qui interessa, il fatto cioè che una norma sia stata elaborata dai cittadini o da un certo numero di essi, sembra fuori discussione – che il testo di questo documento non è di facile comprensione, ed è forse corrotto: sull'originale del *Codex Wangianus minor* (o meglio sul microfilm, del quale mi sono dovuto servire, essendo il manoscritto conservato presso l'ASTn non consultabile per diversi mesi) si legge «et Chixarius et Eçeli et Manelinus et Ancius et Conradus i(nfra)s(cript)is o(mn)ib(us) et al(iis) *[lettura incerta]* de co(mun)ib(us) T(ri)d(e)nt(i) tale posta(m) et ordiname(n)tu(m) ac statutu(m) fecer(un)t», etc. Questo controllo (che ho effettuato con l'aiuto di Diego Quaglioni, che ringrazio) si è reso necessario di fronte alle disinvolte regolarizzazioni dell'edizione Kink – comprensibili in un'edizione di quasi un secolo e mezzo fa (*Codex Wangianus* 1852, pp. 449-450, n. 240) – che legge «suprascripti omnes et alii de civibus Tridenti talem postam et ordinamentum ac statutum fecerunt», e ai gravi (e meno giustificabili) errori di lettura della recente edizione comparsa in *Europäische Montanwesen*, pp. 46-47, doc. VI, che presenta così il passo: «suprascriptis omnibus et aliis de civibus Trid(e)nt(inibus) tale postam et

c. *Gli officiali: «sindici et procuratores», «caniparius»*

La carica, sopra citata, di «sindici et procuratores» del comune, detti talvolta anche «sindici, procuratores et rectores» (posto che *rectores* non sia un errore di lettura del vecchio Kink per *actores*, termine pure attestato: «sindici actores et procuratores»), è la sola ad apparire ripetutamente.[80] In questi decenni non appare quella «oscillante nomenclatura» (*sapientes*, *decuriones, consiliarii*) che in seguito è attestata.[81]

Va detto subito che la gran parte di coloro che compaiono come *sindici* del comune nei primi decenni del Duecento sono definiti anche, in atti redatti dai notai episcopali, come *gastaldiones*, e con tutta probabilità svolgono tali funzioni per conto del vescovo. Così il 19 giugno 1208, quando il vescovo Federico Wanga promulga un noto statuto minerario, alla presenza di alcuni canonici, di alcuni causidici e di un gruppo di *gastaldiones* dei quali fanno parte almeno tre cittadini che negli anni immediatamente successivi ricoprono il ruolo di *sindici*;[82] nel prosieguo del medesimo atto si specificano le funzioni dei *gastaldiones* in ordine all'attività mineraria. Analoghe osservazioni si possono fare per un atto del 1213, nel quale compaiono come *gastaldiones* episcopali *Albertus de Seiano* e Odolrico di Rambaldo,[83] fra i più assidui – come qui sotto ricordiamo – nel ricoprire l'ufficio di sindaci; o ancora nel 1217 per

---

ordinamentum ac statutum fecerunt» (le parentesi sono poste dagli editori). Questo modestissimo esempio induce a ribadire l'urgenza di una riedizione, scientificamente condotta secondo criteri moderni, del *Codex Wangianus.* Sugli statuti minerari trentini si veda anche Chemelli, *Il primato statutario*.

[80] Come opportunamente nota il Leonardelli, la stessa identica formulazione è usata, negli stessi anni, per designare occasionali procuratori designati da istituzioni cittadine diverse o da comunità rurali: Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 366.

[81] Rogger, *I principati ecclesiastici*, p. 218 e nota 117.

[82] Si tratta di «Pelegrinus Adhuini» (*Adhumi* nel testo del Kink), di «Wicomarius Rambaldi», di «Witoldus domini Milonis»; un altro *sindicus*, Enrico da Bolzano, è nominato di seguito nello stesso atto fra i testimoni genericamente definiti. All'inizio della parte dispositiva dell'atto, il notaio – si tratta di Erceto, che roga assai frequentemente per l'episcopio in questi anni – usa l'espressione «habito consilio suprascriptorum wercorum et aliorum sapientum et bonorum hominum civitatis Tridenti», ma in precedenza aveva distinto i testimoni (canonici, causidici, *gastaldiones*, altri). *Codex Wangianus* 1852, pp. 443, 445, 447 (nn. 235-237).

[83] *Codex Wangianus* 1852, p. 450, n. 241.

Montenarius de Disiculo e *Pelegrinus de Portela*.[84] È evidente dunque, come si è già accennato, che la rappresentanza del comune fa parte di – ed emerge da – una indistinta *élite*, nella quale si stenta a intravedere un profilo preciso e caratterizzato dell'istituzione comunale.

Ciò ribadito, si può comunque ritenere che, in alcuni casi, i *sindici et procuratores* siano stati eletti *ad hoc*, per compiti specifici; in altri casi invece sembra che le deleghe siano più larghe e concesse per un tempo predeterminato. Così accade tra il luglio 1209 e il maggio 1210, quando in due distinte occasioni e per questioni di diversa natura *Petarinus* e *Wicomarius* affiancano *Albertus de Seiano*, e in un terzo caso (due giorni dopo la precedente comparsa) tutti e tre costoro agiscono assieme come *sindici*.[85] Una formulazione 'larga', che lascia ampia – e forse crescente rispetto ai decenni precedenti – autonomia deliberativa ai *sindici*, risulta anche da un giuramento del 1228:

> ad sancta Dei evangelia iuraverunt bona fide et sine fraude tractare et facere omnia negocia dicte comunitatis [...] tam in causis quam in aliis omnibus negociis ad dictam comunitatem pertinentibus usque ad prefatum terminum faciendo ea que videbuntur esse utilia ad dictam utilitatem et que inutilia esse extimabuntur penitus pretermittendo.[86]

In questi casi, il compito dei *sindici et procuratores* si configura insomma come quello di una generale rappresentanza degli interessi della *comunitas*. In altri casi invece è citata la *carta sindacarie* che specificamente di volta in volta ne autorizza l'operato, a prova della non esistenza di automatismi e di regolarità 'funzionariali'. Conferma la soltanto tendenziale 'istituzionalizzazione' della carica anche la notevole varietà del numero dei *sindici*: così nell'agosto 1222 del numeroso collegio (otto sindaci) chiamato a *designare* le proprietà comunali fa parte un gruppetto di tre (Giordano da Telve, Odolrico di Rambaldo e Montenario *de Disiculo*) che anche

[84] *Codex Wangianus* 1852, pp. 504, 505 (nn. 281, 282).

[85] Si veda il *Prospetto cronologico* dato da Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 368.

[86] Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 366, n. 36.

nei mesi precedenti (marzo 1222) aveva operato, e che costituiva probabilmente il nucleo-base.[87]

Quanto ad altre istituzioni o offici comunali, che affianchino i *sindaci et procuratores* contribuendo a dare un minimo di spessore all'organizzazione amministrativa del comune, si può allo stato attuale delle ricerche ricordare che nel 1210 Odolrico da Beseno, in occasione della sua pacificazione col vescovo (nel prosieguo dell'atto citato come «episcopus et potestas»), risulta avere 400 lire «in canipa blave comunis». Non sembra azzardato dedurne che presso la *canipa blave* si effettuassero depositi in denaro e che l'istituto fosse uno dei luoghi della monetizzazione di uno dei pochi (con il vino e i prodotti dell'industria mineraria) prodotti dell'economia locale suscettibili di sviluppare un'economia di scambio. Una *canipa comunis* – genericamente definita, senza la specificazione *camera blave* – è attestata anche nel 1224, ed ha una sua sede specifica;[88] peraltro un *caniparius* del comune, che affiancava un *caniparius* del vescovo, era già ricordato nel 1209, nell'atto di investitura al comune della decima della pece e del legname.[89]

Dal complesso dei dati esaminati, risulta dunque pienamente confermata la debolezza e la precarietà dell'assetto istituzionale della comunità cittadina di Trento, che almeno in qualche caso non appare nella sostanza diverso, agli occhi dei notai chiamati a definirlo, da quello delle comunità rurali del territorio.

d. *Per una prosopografia della élite trentina nel primo Duecento*

Come si è accennato,[90] le scarse attestazioni dell'esistenza di *sindici et procuratores* del comune di Trento nel primo trentennio del Duecento devono essere esaminate anche in un'altra prospettiva. Un censimento dei nominativi può dare evidentemente un'idea del ceto e delle famiglie che più frequentemente esprimevano questi rappresentanti della comunità cittadina. Non è questa la sede per sviluppare a fondo tale problema che – al di là di contributi di di-

[87] Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 354-356 (n. 26), 368.

[88] «Ante canipam comunis» è rogato l'atto del 1° giugno 1224: Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, p. 362, n. 33.

[89] È l'atto citato sopra, nota 62.

[90] Testo corrispondente a nota 10.

suguale valore prodotti dalla storiografia locale di fine Otto e inizi Novecento, di alcuni spunti contenuti nella monografia del Cusin[91] e in un articolo di una decina d'anni fa del Leonardelli,[92] e poco altro – presenta ampi margini di approfondimento. Ma il dato che emerge inequivocabilmente,[93] pur sulla base di una conoscenza incompleta della documentazione, è quello della ristrettezza della cerchia di reclutamento. Nell'esiguo numero complessivo, ricorrono in più occasioni alcuni individui e alcune famiglie, frequentemente presenti anche in altri ruoli nell'*entourage* vescovile, ad esempio come testimoni ad atti importanti. Diamo qui qualche indicazione, puramente esemplificativa. Alberto da Seiano nel 1209 è contemporaneamente fideiussore di Odolrico da Beseno cui viene tolto il bando, e *sindicus* del comune.[94] Pochi anni dopo è gastaldo episcopale.[95] Il suo agnato Odolrico è teste all'atto del 30 maggio 1210.[96] I fratelli, figli e nipoti di *Wicomarius* sono ripetutamente *sindici* («Wicomarius Rambaldi, Pelegrinus eius nepos» [1222]; «Odolricus de Rambaldo»): ma «Odolricus quondam Rambaldi» è già presente come testimone nel 1210,[97] ed è gastaldo episcopale nel 1213.[98] Pasquale di Ottone Ricco, *sindicus* nell'agosto 1210, è presente come testimone nel maggio a un atto della *concio* assieme al fratello Riprando; membri della sua famiglia sono a loro volta gastaldi episcopali.[99] Pellegrino *de Portela* ed Enrico da Bolzano, citati come esponenti – si presume autorevoli, in quanto ricordati fra i primi – della *concio* nel 1210, saranno poi *sindici* rispettivamente nel 1222 e nel 1224.

Un'*élite* numericamente ristretta regge dunque in stretta contiguità col vescovo, e in dipendenza dal vescovo, le sorti della *comunitas Tridenti.* Compito primario di future ricerche dovrà essere evidentemente quello di porne a confronto la composizione di questa piccola *élite* con la composizione della *curia vassallorum*

[91] Cusin, *I primi due secoli*.
[92] Leonardelli, *Aspetti della realtà economico-politica*.
[93] Leonardelli, *Comunitas Tridenti*, pp. 367-369 (Prospetto cronologico).
[94] *Codex Wangianus* 1852, p. 190, n. 84.
[95] *Codex Wangianus* 1852, p. 450 n. 241.
[96] *Codex Wangianus* 1852, p. 195, n. 85.
[97] *Codex Wangianus* 1852, p. 195, n. 85.
[98] Sopra, nota 86.
[99] Sopra, nota 86.

dell'episcopato trentino, riprendendo in modo sistematico qualche spunto che emerge dalla ricerca del Cusin.[100]

Appendice

Breve recordacionis. 1145 novembre 19, Trento

Altemanno, vescovo di Trento, dona a <Ottone> abate del monastero dei Santi Nazaro e Celso di Verona il fitto a lui in precedenza corrisposto per l'alpeggio detto *Neblo maiore* <nei monti Lessini> e i diritti su bosco, legname e *lumen* necessari per l'alpeggio.

Originale, ASVr, *Archivi trasferiti da Venezia nel 1964, SS. Nazaro e Celso*, perg. 808.
Note tergali: a metà circa della pergamena, di mano del XII secolo, «probacio», e sulla riga sotto «probacio incausto» (leggibile con la lampada di Wood); poco sotto, di mano del XIII secolo «carta de campo de Neblo». Sul margine superiore e scritta nel verso opposto, di altra mano pure probabilmente del XIII secolo, «carta [de] alpe de Neblo maiore». Sul margine superiore figurano anche, di mano settecentesca, la data «1145 19 novembre, Lesini» e la vecchia segnatura archivistica («Calto LL, M[azz]o 4, r[otolo] 9»).
Edizione: Biancolini, *Notizie storiche*, V, parte II, p. 55, con molti errori.
Stato di conservazione buono.

(SN) In no(m)i(n)e D(omi)ni. Die luni q(uod) est XIII die a cale/ndas desenberis, in loco Trento quando / consecrata est ecclesia[(a)] et reconditu(m) est / corpus s(an)c(t)i Vigilii, in p(re)sencia bonoru(m) / ho(m)i(n)u(m). Rogatu do(mi)ni patriarce[(b)] Pelegrini et / episcopi Co(n)cordiensi Garvici et Otoni[(c)] longi / et Endrici magistri, episcopus Altemanus con/cesit ad abate(m) S(an)c(t)i Nazarii de Verona fictu(m) / q(uod) dabant ad eum de alpe de Neblo maiore p(ro) amo/re D(e)i et p(ro) anima sua et suoru(m) antecessoru(m) et / p(ro) amore monasterii S(an)c(t)i Nazarii Eccelsi, et in/vestivit de busco et ligna et lumen que sunt uti/litatis ad alpe et largietate(m) habere sicut ante/a habebant ut ipse abb[as] habeant et p(re)dictu(m) / monasterium et teneant sine fictu(m) q(ui) m(od)o / ibi sunt ordinatis aut p(ro) futuris te(m)porib(us) / in eode(m) monasterio ordinatis fuerint[(d)] usq(ue) / in perpetuu(m)./

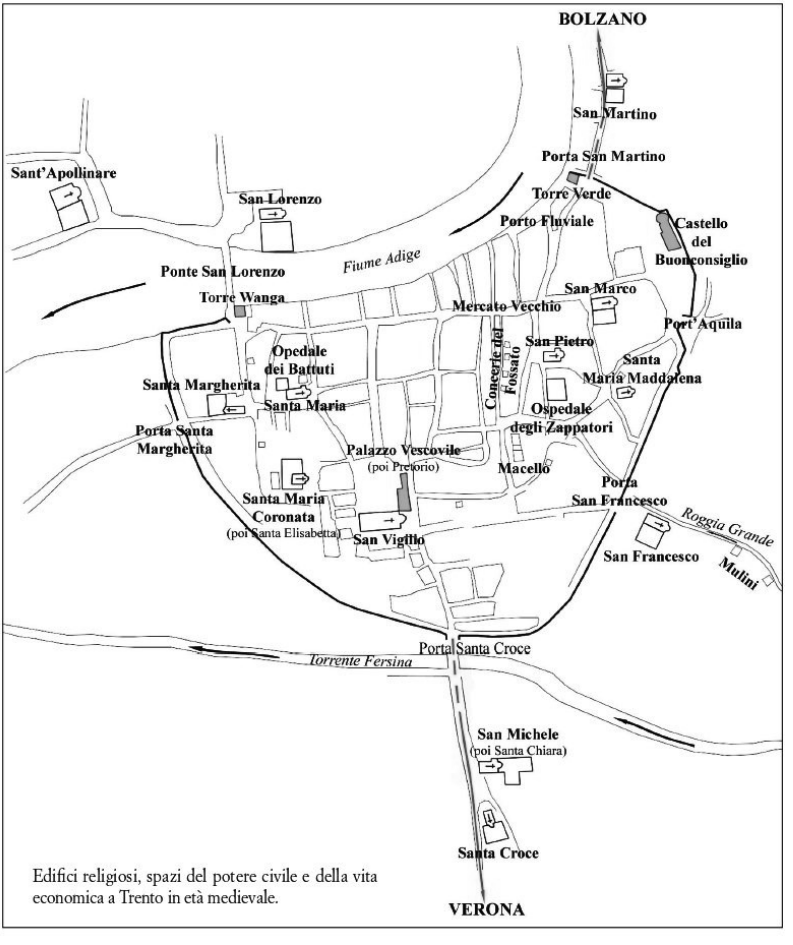
[100] Cusin, *I primi due secoli*, pp. 180 ss.

Factu(m) est hoc anno D(omi)ni miles(imo) / C XLV, s(upra)s(crip)to die luni, indicione octava.

Signum +++++ manib(us) Pelegrinus de Rodege/rus consol et Ermanus gastaldus et Stevanus[e] / de Alla[f] et Vuala de Livo ******** et reliqui.

EGO OLDERICUS not(arius) rogat[us] interfui et hoc / breve recordacionis scripsi.

[a] *La seconda* c *di* ecclesia *corretta su altra lettera* [b] ar *sopra il rigo* [c] ni *sopra il rigo* [d] *segue una lettera depennata* [e] *segue* et *superfluo* [f] *lettura incerta; sicure le prime due lettere* Al-



Mappa tratta da *Il territorio trentino nella storia europea*, 2, p. 158.

26. «COLLEGIUM IUDICUM ET SAPIENTUM CIVITATIS TRIDENTI» (1296)[*]

L'8 giugno 1296 il giudice Calepino da Fiavé[1], «vicarius in curia Tridentina» (per conto di Ottone, Enrico e Ludovico figli ed eredi di Mainardo II conte di Tirolo: quantunque ciò non venga specificato), sentenzia su una controversia fra il *dominus* trentino Simone *de Dosso*,[2] rappresentato nell'occasione da Odorico da Vezzano, e il convento delle clarisse di San Michele di Trento,[3] anch'esso rappresentato da un procuratore, il notaio Bartolomeo *a Stagnatis*. Si tratta di una questione piuttosto banale: un diritto di passaggio su una strada, confinante con taluni possessi del convento, che in località Bolghera consentiva l'accesso alla *clausura* e al mulino di Simone *de Dosso*. Secondo l'attore, per consuetudine inveterata era liberamente consentito (e in ogni caso la badessa aveva in passato formalmente concesso alla madre di Simone il libero transito) il passaggio a lui e ai suoi servi (indicati – secondo la terminologia corrente nelle fonti – individualmente col termine *famuli*, collettivamente col termine *familia*); il procuratore del convento affermava ovviamente il contrario. Esponendo i fatti, il giudice Calepino rende noto che l'una e l'altra parte in causa si appellavano,

---

[*] Ringrazio Mario Ascheri, Marco Bettotti, Emanuele Curzel, Lorenza Pamato, Diego Quaglioni di alcune utili indicazioni.

[1] Per qualche cenno sulla famiglia Calepini, con rinvio alla nota compilazione del Tovazzi (*Chronologia Calapina seu nobilium Calapinorum Tridenti ab anno 1256 usque ad annum 1606*), si veda Santarelli, *Un giurista*, pp. 246-247.

[2] Noto alla storiografia politica trentina per la sua partecipazione nel 1285 alla 'congiura' contro Mainardo II: un gruppo di nobili trentini che «volebant [...] dominum episcopum habere pro domino» si era accordato, nel castello di Arco, «de retinendo in se terram Tridenti», ma questi conati non sortirono effetti concreti. Si veda Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002, pp. 93, 651.

[3] Per i riferimenti essenziali alle vicende del convento trentino nel Duecento, si veda Gobbi, *Presenza e insediamenti minoritici*. In un successivo intervento lo stesso autore pubblica diversi documenti della seconda metà del Duecento, conservati nell'archivio delle clarisse: si veda Gobbi, *La «seconda» fondazione delle Clarisse*, e inoltre Gobbi, *Mainardo II di Tirolo*. Altri documenti duecenteschi provenienti dall'archivio del convento trentino (per lo più documenti papali) sono editi in *Pergamene trentine dell'Archivio della Carità*. Per un inquadramento d'insieme, si veda infine Pamato, *Presenze francescane*.

specularmente, alla costituzione *Si quis in tantam*,[4] asserendo che quand'anche l'avversario avesse avuto diritti sulla strada contestata li avrebbe in ogni caso perduti «propter excesum et violenciam»[5]. Secondo il rappresentante del convento, infatti, Merlino figlio naturale di Simone *de Dosso*, lo stesso Odorico da Vezzano e altri membri della *familia* dell'aristocratico «vim fecer*ant* conventuy et capitulo antedicto, frangendo cum manariis portam dicti capituli et apperiendo, eundo et redeundo per viam predictam». Odorico ribatteva che erano state le clarisse a «facere insultum», proibendo il transito a *famuli* e carri, sbarrando e deviando la strada. La sentenza fu favorevole a Simone *de Dosso*; al convento fu ingiunto di rimuovere, entro 10 giorni, gli ostacoli che impedivano l'accesso al mulino.

Dunque, un normalissimo contrasto fra proprietari fondiari, come si è detto; il merito della questione è davvero poco rilevante, così come non desta particolare interesse la procedura seguita, che sembra seguire i binari di una prassi ben oliata. La sentenza è infatti «lata in scriptis» da Calepino nel palazzo episcopale di Trento, alla presenza di testimoni socialmente e professionalmente qualificati: il giudice Antonio da Ledro, Odolrico figlio del fu giudice Adelpreto, Guglielmo figlio di un altro giudice, Bonagiunta, e almeno tre notai (Ottonello di Barbarano, Martino, Terlaco);[6] si tornerà brevemente, in seguito, sul significato di alcune di queste pre-

[4] C. 8, 4, 7; si tratta di una costituzione di Valentiniano, Teodosio e Arcadio (389).

[5] La costituzione citata alla nota precedente prevede infatti la restituzione del possesso di un bene acquisito con la violenza prima della sentenza: «Si quis in tantam furoris pervenerit audaciam ut possessionem rerum apud fiscum vel apud homines quoslibet constitutarum ante eventum iudicialis arbitrii violenter invaserit, dominus quidem constitutus possessionem quam abstulit restituat possessori et dominium eiusdem rei amittat: sin vero alienarum rerum possessionem invasit, non solum eam possidentibus reddat, verum etiam aestimationem earundem rerum restituere compellatur». Si tratta di un testo ben noto e spesso commentato; nella *Invectiva contra glosatores* della *Rhetorica novissima*, Boncompagno da Signa ricorda sarcasticamente che a fronte della chiarezza del suo dettato «glosatores vero somniatores [...] non verentur inducere», nell'interpretazione, ben 164 questioni. È verosimile pensare che i due procuratori abbiano avuto alle spalle qualche giurista, capace di fornire loro il riferimento legislativo.

[6] Per Ottonello originario di Barbarano (nel territorio vicentino) e Terlaco, figlio del *dominus* Enrico da Sopramonte, si veda *I documenti del Capitolo*, *ad indicem.*

senze. Anche sotto il profilo delle procedure di documentazione nella circostanza seguite, tutto appare per così dire in regola. È presente del resto alla solenne proclamazione (*recitatio*) della sentenza, ed è chiamato a prestare la sua opera professionale, un notaio ben noto, autorevole nella società e nelle istituzioni trentine di fine Duecento: Iacopo detto Squalo, attivo negli anni Ottanta e Novanta al servizio del capitolo della cattedrale di San Vigilio non meno che dell'apparato giudiziario tirolese ed episcopale.[7] Egli «de verbo et auctoritate» di Calepino redige in forma pubblica l'originale (o più probabilmente uno degli originali, quello appunto conservato ancor oggi nell'archivio delle clarisse).

Merita invece alcune osservazioni, e costituisce l'oggetto specifico di questa breve nota, il fatto che Calepino «sedendo pro tribunalli partibus presentibus» prenda la sua decisione dopo aver acquisito il «conscilium sapientum», specificando immediatamente «videlicet tocius collegii iudicum et sapientum civitatis Tridenti» ed elencando nominativamente i nomi dei giurisperiti che compongono «totum collegium». Si tratta di Giovanni da Cavedine, Francesco da Bologna, Daniele da Trento, Tridentino della contrada dell'Adige, Calepino *iunior*, Odorico *Cocii* (o *Cocius*) e Bonomo. Di ognuno di costoro l'atto rogato da Iacopo detto Squalo riporta sinteticamente il parere, personalmente espresso, sulla questione che viene dibattuta. Il primo a esprimersi (presumibilmente per ragioni di prestigio e di autorità, come si accenna qui sotto) è Giovanni da Cavedine, il quale «dixit et consuluit quod dictus dominus Symon et eius familia non impediantur ire et redire per viam litis cum plaustris et sine plaustris». In linea di massima gli altri giudici interpellati si uniformano «de verbo ad verbum» a quanto affermato dal collega, in alcuni casi ripercorrendo nel loro parere verbalmente espresso, e sunteggiato dal notaio in sede di redazione, l'intero *iter* della vicenda (come fa ad esempio Bonomo). Qualcun altro correda la propria adesione con l'espressione di qualche riserva, come fa Calepino *iuvenis*, che si conforma al parere di Giovanni da Cavedine «si reconvencio reperitur legitime fore facta», se cioè viene accertata la regolarità delle procedure di citazione.

[7] Si veda *I documenti del Capitolo* per la sua attività, che si concentra negli ultimi 15 anni del secolo.

Il ricorso al *consilium sapientis* di un singolo giurisperito o di più giurisperiti è di ordinaria amministrazione, a fine Duecento, nella prassi delle città italiane centro-settentrionali. Nella documentazione trentina, tuttavia, non è affatto frequente che se ne trovi traccia, per lo meno a questa altezza cronologica, e anzi si può provare che negli stessi anni, in altre occasioni, gli stessi protagonisti dell'episodio del 1296 fecero scelte diverse. Tra il settembre e l'ottobre 1293 (dunque un paio d'anni prima dell'episodio che qui ci interessa) il giudice Giovanni da Cavedine – dovendo deliberare su una controversia fra il capitolo della cattedrale e i *domini* di Frassilongo a proposito del monte di Fierozzo – preferisce affidarsi al parere di un esterno, l'autorevolissimo giudice veronese Niccolò del fu Bernardo *de Altemanno* (capostipite di una famiglia di giuristi che assumerà nel Trecento scaligero l'appellazione cognominale «Della Legge»), ed è a seguito del parere di costui che Calepino da Fiavé annulla il processo. Presenziano all'atto diversi giudici trentini (Calepino *iuvenis* tra quelli che nel 1296 risultano appartenere al collegio, e inoltre Bonagiunta da Parma, Bondo e Adelpreto[8]), ma solo in qualità di testimoni.[9]

Ma la novità più significativa, pur se modesta, che emerge da questo documento è il fatto – richiamato già nel titolo – che questa del 1296 sembra la prima attestazione di un organismo collegiale che raccolga un certo numero di esperti di diritto attivi a Trento, e lo qualifichi come tale rispetto alla città: «collegium iudicum civitatis», appunto. Si può ricordare che ancora pochi decenni prima, attorno al 1270, fra le motivazioni che potevano essere (plausibilmente, anche se tendenziosamente) accampate per opporsi allo spostamento per *legittima suspicione* a Trento (deliberato da un delegato papale) di una causa relativa a un canonicato veronese, v'era proprio la carenza di esperti di diritto.[10] Affermazione tendenziosa, certo; ma per la quale non è illegittimo supporre un qualche fondamento, sulla base di una conoscenza d'insieme della documentazione trentina duecentesca. Un quarto di secolo dopo, un discreto numero di giudici è invece presente nella città atesina; e scorrendo la documentazione di questi anni (grazie ai regesti del Wiesflecker

[8] Padre di Odorico, testimone alla sentenza del 1296.
[9] *I documenti del Capitolo*, n. 577, pp. 323-324.
[10] Varanini, *La chiesa veronese*.

e del Curzel), è per giunta possibile individuarne un discreto numero oltre a quelli che sono *collegiati*, se è da prestar fede alla lettera del documento che menziona i sette interpellati come «totum collegium». Qualcuno di loro, come Antonio da Ledro, è presente nel 1296 come testimone; qualcun altro, come Bonagiunta da Parma e Adelpreto, era presente come testimone all'atto del 1293 sopra menzionato; i figli di questi due, inoltre, sono presenti nel palazzo episcopale nel 1296, il che indica verosimilmente una loro volontà di esser presenti nell'ambiente del collegio. E non è difficile individuare altri giurisperiti ancora, attivi in città.[11] Non solo dunque il collegio esiste (e nessun'altra organizzazione professionale, va ricordato, è attestata a Trento sullo scorcio del Duecento), ma ha verosimilmente qualche regolamentazione per l'accesso, visto che non tutti i giurisperiti presenti in Trento ne fanno parte.

L'estrazione sociale e la provenienza di questi giurisperiti sono piuttosto varie. Tra quelli coinvolti nell'atto del 1296, almeno uno è recentemente immigrato e soggiorna forse solo temporaneamente in città (e non ne ha la cittadinanza), Francesco da Bologna «commorans Tridenti». Ma non si trattava del solo giudice originario di città padane presente a Trento; si è già ricordato Bonagiunta da Parma. I giudici di origine trentina costituiscono tuttavia, non sorprendentemente, la maggioranza; a eccezione del giudice Bonomo, non altrimenti qualificato, gli altri componenti il collegio sono tutti con certezza originari della città o del territorio.

Un approfondimento del ruolo di questi giurisperiti rispetto alle istituzioni vescovili e cittadine, nonché al governo tirolese allora così incisivamente operante, sarebbe certamente di interesse notevole; e la documentazione disponibile (piuttosto abbondante per quest'epoca, fra fonti episcopali, fonti capitolari e registri contabili tirolesi) certamente lo consentirebbe. Tuttavia, tale operazione comporterebbe come primo passo una serie di pazienti ricostruzioni di biografie e di carriere professionali, che largamente travalicano dai limiti di questa nota. Mi limiterò dunque ad alcune osservazioni di massima, a partire dalla constatazione (banale, ma fonda-

[11] Curzel, *I canonici e il Capitolo*, p. 121: fra i vicari che «nella seconda metà degli anni novanta e nei primissimi anni del XIV secolo [...] amministravano la giustizia a Trento [...] afferm*ando* di farlo a nome dei tre avvocati», si citano oltre a Calepino da Fiavé e Giovanni da Cavedine anche Olvrado da Preore e Aichebono *de Vaginis*, e infine Ulrico *Badecha*.

mentale) che i giurisperiti trentini che pronunziano o avallano la sentenza del 1296 sono, quasi senza eccezione, strettamente coinvolti nel governo della città e del territorio. Nei lunghi decenni della vacanza del potere vescovile a Trento e dell'assenza fisica del presule, Mainardo II (morto nel 1295) e poi i suoi successori, i tre giovani principi Ottone, Ludovico ed Enrico, avevano com'è ben noto assunto il pieno controllo del principato vescovile trentino, dei suoi diritti, dei suoi beni. Per dar sostanza e continuità a questo controllo, essi non possono che ricorrere, e lo fanno ampiamente, all'operato dei giurisperiti e dei notai locali; oltre ad attrarre a Trento anche giudici veronesi[12] e, lo si è già visto, padani (fors'anche sulla base di canali di reclutamento politici, visto che compaiono bolognesi, parmensi, veronesi ma mancano giudici ricollegabili alla guelfa Padova). Calepino e Giovanni da Cavedine, in particolare, figurano fra i principalissimi collaboratori del governo tirolese, occupando una *Spitzenposition* come constata Riedmann,[13] e sono per molti anni vicari di Mainardo II.[14] Si trattava d'altronde di navigatori di lungo corso, da decenni presenti ai vertici: in particolare Calepino è già attivo negli anni Cinquanta, e Giovanni da Cavedine è giudice e assessore di Egnone di Appiano e di Mainardo II conte di Tirolo almeno dal 1269.[15] La collaborazione di ambedue con l'*establishment* al potere è piena; nel 1294, Giovanni da Cavedine è ad esempio giudice nella pieve di Arco per conto dei due canonici «vicedomini capituli et Ecclesie Tridentine» (che governano la Chiesa locale come se la sede fosse vacante, e lo era di fatto) e di Mainardo II.[16] Certo non per caso, sono proprio questi due giudici ad avere sostanzialmente e formalmente un ruolo primario nella sentenza in questione (come già in quella del 1293): è Giovanni da Cavedine a esprimere per primo il suo parere al qua-

[12] Nel 1294, ad esempio, il giudice Negro da Montorio (Veronese) amministra la giustizia in val di Non a nome di Mainardo II (*I documenti del Capitolo*, p. 577, pp. 323-324).

[13] Riedmann, *Das Hochstift Trient*.

[14] Oltre agli studi e alle edizioni citate nella nota precedente, si veda ad esempio per Giovanni da Cavedine *I documenti del Capitolo*, n. 526, p. 299 (anno 1290).

[15] *I documenti del Capitolo*, n. 325, p. 209.

[16] Curzel, *I canonici e il Capitolo*, p. 117.

le gli altri giudici si conformano, ed è Calepino in quanto «vicarius in curia» a pronunziarla.

Ma a proposito del coinvolgimento nell'amministrazione tirolese, analoghe considerazioni valgono per gli altri giudici. In qualche caso, essi agiscono a Trento: Odorico *Cocii* (o *Cocius*) è tra 1292 e 1293 delegato di Giovanni da Cavedine.[17] Ma soprattutto, negli stessi anni, sono dislocati qua e là nel territorio del principato vescovile, a occupare posizioni importanti, almeno tre dei collegiati del 1296: il giudice Bonomo, Tridentino residente nella contrada dell'Adige, Daniele da Trento. Bonomo era stato infatti «Richter von Fleims», e Tridentino e Daniele avevano svolto la stessa funzione a Egna.[18] Un minor coinvolgimento sembra allo stato delle conoscenze attuali attestato per Francesco da Bologna e per Calepino *iunior*; anche costoro tuttavia sono di quando in quando presenti nel palazzo episcopale. Così accade l'8 marzo 1295 quando quest'ultimo, insieme con Bonagiunta da Parma (che non compare nel 1296 nel collegio), figura come testimone all'autorizzazione rilasciata a un notaio di redigere la copia autentica di un documento.[19]

In conclusione, anche se è stato possibile accertare l'esistenza nel 1296 del «collegium iudicum civitatis Tridenti» proprio sulla base di un episodio d'ordinaria amministrazione della vita cittadina – di una città che, non va mai dimenticato, era di piccolissime dimensioni –, sembra esser stata soprattutto la 'costruzione dello stato' mainardina a incrementare a fine del Duecento la domanda di cultura giuridica e di competenze amministrative nell'area trentina. Molti giurisperiti locali ne furono coinvolti, in grado diverso. Ma l'intreccio fra l'evoluzione istituzionale di una città e di uno stato territoriale in fase di consolidamento come quello tirolese da un lato, e le tensioni cetuali e familiari dei giurisperiti verso un'affermazione sociale dall'altro, è come si è già accennato un tema vastissimo: che mi accontento con questa scheda d'archivio di avere evocato.

---

[17] *I documenti del Capitolo*, n. 556, p. 313.

[18] *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 277, MC. 8)*; *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 278, IC. 279 und Belagerung von Weineck)*.

[19] *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz*, 2, nn. 919 e 920.

Il documento

Trento, 1296 giugno 8.

Il giudice Calepino da Fiavé, vicario nella curia di Trento, nella causa fra Simone *de Dosso* di Trento (rappresentato da Odorico da Vezzano) e il convento delle clarisse di San Michele presso Trento (rappresentato dal notaio Bartolomeo *a Stagnatis)* a proposito della strada di accesso a un mulino di proprietà di Simone, emette sentenza favorevole a costui in conformità al *consilium* dato da sette giudici del «collegium iudicum et sapientum civitatis Tridenti».

APTn, *Clarisse*, perg. 23.
Originale [A]. A tergo, in alto, di mano del XIII-XIV sec., forse la stessa dell'estensore, «carta sententie dominarum sororum de questione vie contra dominum Symonem de Dosso». Sull'altro lato corto della pergamena, di mano più recente, forse tardo-trecentesca: «Sententia lata super via per quam [...] debet ad postam Zanoti fabri a Cultelinis», e a metà della pergamena, di mano settecentesca, «Instrumentum certe differentie unius vie». Inoltre, pure di mano settecentesca (diversa dalla precedente): «Cassettina lett(era) E, 8 iunii 1296», e sotto «Sentenza contro le monache di S. Michele, che debbano atterrar un muro, accioché il signor Simone dal Dosso possa avere libero il transito per mezo d'un vignale di dette monache ad una sua chiesura, e molino, proferita dal signor Calapino di Fiavé giudice etc. Procuratore del monastero era ser Bortolameo Astagati [*sic*, per 'a Stagnatis'] notaio di Trento». Allegato alla pergamena, entro la camicia cartacea, un foglietto con un regesto abbastanza ampio dell'atto (mano settecentesca).
Pergamena in buono stato di conservazione, salvo un modesto taglio sull'angolo superiore sinistro, che interessa il *signum*, e la parte iniziale di alcune righe, determinando modeste lacune (non tutte integrabili).
Edizione: Polli, *Il monastero di San Michele*, Appendice, pp. 215-223 (n. 76).
Nella trascrizione ho introdotto – contro le usanze correnti – alcuni 'a capo' per rendere più intelligibile la struttura della parte dispositiva del documento.

(SN) In Christi nomine. Ego Calapinus iudex de Flaveo, vicarius in curia Tridentina, cognosens causam et questionem vertentem inter dominum Symonem de Dosso de Tridento seu Odoricum de Veçano eiusdem domini procuratorem et procuratorio nomine pro eo agentem et petentem ex parte una, necnon et inter ser Bartholameum notarium a Stagnatis de Tridento tamquam sindicum et procuratorem sororum Sancti Michaelis de iusta Tridentum sindicario et procuratorio nomine pro dictis sororibus et capitulo et conventu earum ex parte adversa se defendentem, qua quidem causa et questione predicta conquerebatur idem dominus Symon[(a)] de Veçano procurator et procuratorio nomine dicti domini Symonis petendo a me Calapino vicario supradicto quod mea sentencia compellerem dictas

sorores [...] [et e]arum sindicum Bartholameum predictum quod predicte sorores et predictus sindicus pacifice et quiete permiterent predictum dominum Symonem et eius familiam [...]s habere iter et actum eundi et redeundi cum plaustris et sine plaustris, oneratis et non oneratis, per quandam viam positam et [...] iusta monasterium dictarum sororum ex parte una et vineale sive clausura dictarum sororum ex parte altera, taliter quod ipse dominus Symon et [fam]ilia sua et ipsius nuncii de eo posent libere et expedite ire et redire per dictam viam cum plaustris et sine plaustris ad clausuram et [...] [m]olendinum ipsius domini Symonis iacentem in Bulgaro apud dictas sorores de Sancto Michaele et apud molendinum et clausuram domini Odorici dicti Iuvenis canonici Tridenti; causa peticionis ipsius domini erat hec, quia dicebat idem dominus Symon quod ipse et sui predecessores et familii ipsius consueti erant ire et redire per dictam viam litis per X, XX^{ti} et XXX^{ta}, XL et L annos et plus per dictam viam et clausuram et molendinum ipsius domini Symonis; petebat etiam dominus S[ymo]n expenssas iam factas in lite et protestabatur de imposterum faciendis.

Ad que omnia responsum fuit per dictum Bartholameum notarium a St[agna]tis tamquam sindicum et procuratorem dictarum sororum de Sancto Michaele conventus et capituli earum sindicario et procuratorio nomine pro eis. Respondebat salvo iure inepte peticionis et exceptionibus dolli mali et in factum et omnibus aliis dillatoriis, perhemp<t>horiis et anomalis et cuiuscumque generis sint, ut eas ita poset opponere post litem contestatam quemadmodum opponere poterat et valebat; item Bertholameus sindicus suprascriptus, respondendo se nolle compelli ad petita per dictum dominum Symonem nec per dictum Odoricum eius procuratorem nec ad aliquid petitorum, dicebat de iure non debere condepnari, imo dicebat ipsum dominum Symonem nullum ius habere eundi nec redeundi per dictam viam, petendo item sindicus nomine dictarum sororum dicti monasterii et conventus earum predictum dominum Symonem et dictum Odoricum eius procuratorem in extimacione iuris quod dicebat idem Odoricus predictum dominum Symonem habere in ipsa via et in illis que permittit constitutio «Si quis in tantam»[(b)] utilis sibi sindico sindicario nomine dicti capituli et conventus condepnari debere; et si predictus dominus Symon inveniebatur seu inveniretur ius habere in dicta via secundum quod dicit dictus Odoricus procurator et procuratorio nomine dicti domini Symonis, ex nunc prout ex tunc petebat dictus Bartholameus sindicus et sindicario nomine predicti capituli et dictarum sororum predictos dominum Symonem et Odoricum eius procuratorem eidem sindico sindicario nomine predicti capituli et conventus in amissione iuris predicti condapnari debere, cum predictus dominus Symon per familiam suam silicet per Merlinum filium naturalem ipsius domini Symonis et per Odoricum de Veçano et alios de sua familia vim fieri fecerat conventuy et capitulo

antedicto, frangendo cum manariis portam dicti capituli et apperiendo, eundo et redeundo per viam predictam ut dicebat dictus Bartholameus sindicus supradictus; petebat etiam expenssas iam factas et protestabatur de imposterum faciendas salvo iure etiam eidem sindico adendi, minuendi, corigendi, et alterius peticionis faciende.

Ad predicta respondebat et responsum fuit per dictum Odoricum de Veçano procuratorem et procuratorio nomine dicti domini Symonis de Dosso replicando contra responsionem factam per predictum Bartholomeum sindicum et procuratorem dictarum sororum Sancti Michaelis et conventus earum, et peticioni ipsius respondebatur quod ipse dominus Symon nec dictus Odoricus eius procurator alliquo tempore expoliaverunt predictas sorores de possesione predicte vie litis vel quasi possessione, set dicebat idem Odoricus quod dicte sorores fecerant insultum super dicto Odorico cum familia earum prohibendo predictum Odoricum et famillios dicti domini Symonis ire et redire cum plaustris et sine plaustris predictam viam per quam consueti erant ire et redire ipse dominus Symon et tota eius famillia ut dicebat per XX^{ti} XXX^{ta}, XL et L annos et plus et tanto tempore cuius memoria hominis stare non poterat, dicendo eciam idem Odoricus procuratorio nomine dicti domini Symonis quod dicte sorores clauserant dictam viam et eam mutaverant ita quod nemo per dictam viam ire poterat, impediendo dictum dominum Symonem et dictum Odoricum eius procuratorem; quare petebat item Odoricus procuratorio nomine dicti domini Symonis, eodem modo et forma ut dicte sorores seu dictus earum sindicus petunt, dictum dominum Symonem sibi condapnari debere et ius suum amisisse ad extimacionem dupli condapnate ex forma constitucionis legis «Si quis in tantam». Eodem modo et forma petebat idem Odoricus procurator et procuratorio nomine dicti domini Symonis a me Calapino vicario supradicto quod pronunciarem mea sententia dictas sorores et dictum earum sindicum ius suum amisisse si quid haberent in dicta via, quod semper negabat idem Odoricus ipsas sorores ius aliquod habere in dicta via, et quod ab earum iure cadere deberent et esset illud ius amissum propter excesum et violenciam factam dicto domino Symoni et Odorico predicto procuratori suo et famillie sue, negando dictas sorores dictam viam possedisse, et nolebat dicto earum sindico Bartholameo predicto condapnari debere. Ponebat eciam et dicebat idem Bartholameus sindicus et procurator dictarum sororum et conventus dicti monasterii et dicti capituli de Sancto Michaele contra dominum Odoricum procuratorem et procuratorio nomine dicti domini Symonis de Dosso et contra dictum dominum Symonem de Doso et contra dictum dominum Symonem de Dosso quod predicte sorores et capitulum predictum habebant quandam viam que incipiebat a ianua posita inter ecclesiam Sancti Michaelis et molendinum predicti loci et revolvebatur versus torcular predictarum sororum et durabat usque ad allium molendinum et usque ad alliam ianuam positam ver-

sus Misianum et[c] ultra et usque ad [...] erat dicti domini Symonis seu dicebatur eius esse quod dicta via ad dictas sorores et ad dictum capitulum iure dominii vel quasi pertinebat, et quod dicta via erat propria dictarum sororum et capituli predicti, quod negabat idem Odoricus procurator et procuratorio nomine dicti domini Symonis. Petebat etiam et dicebat idem Bartholameus sindicus et procurator dictarum sororum et capituli earum contra dictum dominum Symonem et dictum Odoricum eius procuratorem quod predictus dominus Symon et eius mater precario nomine idest precibus porectis ab ipso domino Symone et a matre dicti domini Symonis predictis sororibus seu abatise earum etiam abatise Çermondie et dicte sorores conceserant predicte matri ipsius domini Symonis et ipsi domino Symoni ire predictam viam, quod negabat dictus dominus Symon et dictus Odoricus eius procurator.

Unde cum hec et allia multa ab utraque parte dicerentur et allegarentur, demum visis, cognitis, auditis, examinatis racionibus utriusque partis, testibus et cartis ab utraque parte porectis et diligenter examinatis et inspectis quo melius videri et inspici potuerunt, habito quoque matura et diligenti deliberacione super predictis conscilio sapientum, videlicet tocius collegii iudicum et sapientum civitatis Tridenti et silicet dominorum Iohannis de Cavedeno, Francisci de Bononia, Danielis de Tridento, Tridentini de contrata Atacis, Calapini iuvenis, Odorici Cocis et Bonomi iudicum de Tridento, talem sedendo pro tribunalli partibus presentibus profero sententiam in hiis scriptis:

quia per sentenciam dico, sentencio, pronuncio et precipio dicto ser Bartholameo sindico dictarum sororum monasterii dicti loci de Sancto Michaele presenti et dictis sororibus absentibus quatenus hinc ad decem dies proximos debeant expedisse seu expediri fecisse dictam viam litis seu iter et actum ipsius vie in libello petite dicto domino Symone de Dosso et familie sue sive nunciis suis ita quod ipse dominus Symon et familia sua seu eius nuncii pro eo libere et expedite absque aliquo impedimento et molestacione dictarum sororum et dicti sui sindici libere et expedite cum plaustris et sine plaustris ire et redire posit et posint per dictam viam litis ad ipsius domini Symonis beneplacitum et libitum voluntatis et quod infra dictum terminum debeat demoliri seu destruy per dictas sorores id quod factum est per eas ad impedimentum itineris dicte vie, non impediendo nec molestando nec molestari faciendo ipsum dominum Symonem nec eius nuncios in tenutam et possessionem vel quasi eundi et redeundi per dictam viam litis cum plaustris et sine plaustris, et secutus formam supradictorum consciliariorum tenor quorum consciliariorum et conscilii predictorum tale fuit et est: quia dictus est dominus Iohannes de Cavedeno dixit et consuluit quod dictus dominus Symon nec eius familia non impediantur ire et redire per viam litis cum plaustris et sine plaustris usque ad eius clausuram et molendinum ipsius domini Symonis de Dosso per soro-

res monasterii de Sancto Michaele de iusta Tridentum vel earum sindicum vel nuncios, et quod per eas sorores debeat demoliri[d] quod factum est ad impedimentum itineris dicte vie. Conscilium domini Odorici Cocii iudicis tale fuit et est, de verbo ad verbum secundum quod dominus Iohannes de Cavedeno superius consuluit in predictis. Conscilium domini Francisci iudicis de Bononia commorantis Tridenti tale fuit et est, quia perlecto sibi conscilio dicti domini Iohannis de Cavedeno idem consuluit secundum quod dominus Iohannes predictus de verbo ad verbum consuluit in predictis. Conscilium domini Tridentini iudicis de contrata Atacis tale fuit et est, quia si reconvencio et iurisdictio potest dici dixit et consuluit de verbo ad verbum secundum quod superius est consultum. Conscilium domini Calapini iuvenis iudicis tale fuit et est, quia perlecto sibi conscilio superius dicti domini Iohannis iudicis de Cavedeno de verbo ad verbum consuluit in predictis, si reconventio reperitur legitime fore facta. Conscilium domini Bonomi iudicis tale fuit et est[e], quod dominus Symon et famuli sui absolvantur a denunciacione et iudicis inquisicione facta mihi Calapino per fratrem Carnesarium conversum dictarum sororum, que denunciacio retificata fuit per ser Bartholameum notarium a Stagnatis sindicum predictarum sororum et conventus earum, cum utraque pars sit in tenuta et posessione vel quasi eundi et redeundi per dictam viam litis cum plaustris et sine plaustris sicut plene perlatum videtur, et quod meo officio facerem removeri impedimenta facta per dictas sorores in dicta via ita quod posit in et rediri per dictum dominum Symonem et eius familiam per dictam viam, et si reconvencio locum habet dixit et sinpliciter consuluit secundum quod dominus Iohannes de Cavedeno superius de verbo ad verbum consuluit in predictis. Conscilium domini Danielis iudicis fuit tale et est, de verbo ad verbum secundum quod dominus Iohannes de Cavedeno superius consuluit in predictis.

Lata est hec sententia in scriptis per dictum dominum Calapinum de Flaveo vicarium supradictum facientem racionem in curia Tridenti sub anno domini millesimo CC° LXXXX sexto, indictione VIIII, die veneris octavo intrante iunio, Tridenti in palacio episcopatus, presentibus domino Antonio iudice de Leudro, domino Odorico filio quondam domini Adelpreti iudicis, Ottonello notario de Barbarano, Martino notario, Guillielmo filio domini Bonaçonte iudicis[f] et Terlaco notario et aliis testibus.

Ego Iacobus notarius qui dicor Squalus recitacioni suprascripte[g] sentencie interfuy et eam de verbo et auctoritate supradicti domini Calapini vicarii curie Tridenti actum autenticavi et in publicam formam redegi, signum meumque posui et rogatus subscripsi.

[a] *così nel testo, per* Odoricus [b] *si veda sopra, nota 4* [c] *segue* U *depennato* [d] *segue* seu destrui *depennato* [e] *segue* quia perlecta *depennato* [f] *iudicis* ripetuto [g] *corretto su* dicte

27. Rodolfo Belenzani e il comune di Trento agli inizi del Quattrocento

Desiderio Reich datò il suo articolo su *Rodolfo de' Belenzani e le rivoluzioni trentine (tradizione e storia)* il 2 febbraio 1907, nel giorno esatto del «quinto centenario della rivoluzione». Siamo nel 2007, nel sesto centenario, ma cent'anni dopo l'articolo dello storico trentino resta ancora un punto di riferimento importante: un punto di riferimento sia per il mito di Rodolfo Belenzani e per le diverse letture che nei secoli successivi, dal sedicesimo al ventesimo, sono state fatte dell'episodio del quale egli fu protagonista, sia per la puntuale ricostruzione degli eventi del 1407.

Quanto al mito e all''uso pubblico' della figura di Belenzani, il Reich si proponeva di risarcire lo stereotipo negativo che la storiografia vescovile trentina aveva elaborato e consolidato in età moderna, a partire da Giano Pirro Pincio in età clesiana per passare al Mariani sino al Barbacovi (e non diversamente si erano orientati gli storici tirolesi del Settecento e Ottocento). E che l'iniziativa del Reich avesse anche dei risvolti in senso lato politici risulta evidente, oltre che dalla ricercata coincidenza temporale che ho citato all'inizio, dal fatto che egli propose allora in consiglio comunale la modifica della denominazione di via Larga, che si sarebbe chiamata via Rodolfo Belenzani. Una conferma estrinseca, ma significativa delle intenzioni del Reich è poi la sede editoriale da lui scelta: pubblicare su un fascicolo della «Pro Cultura», anziché su una delle riviste erudite che non mancavano a Trento ai primi del secolo scorso (l'«Archivio Trentino» o la «Tridentum»), voleva dire puntare a un *target* più 'popolare'. Né meno rilevante è il fatto che Reich riversa sì nel suo saggio i risultati di ricerche molto accurate, in parte già pubblicate negli articoli sugli statuti dei sindici del comune di Trento nel Trecento, ma volutamente presenta tali risultati senza apparato di note, «esposti popolarmente» «in forma di semplice racconto».

Per questa mancanza non è quindi facilissimo ripercorrere in modo puntuale l'itinerario di ricerca che Desiderio Reich aveva percorso nelle fonti documentarie del biennio 1407-1409, e quindi riflettere sul secondo aspetto che si sottolineava all'inizio: come

arrivò lo storico trentino alla sua attenta ricostruzione? Sta di fatto che per molti decenni, dopo questo lavoro, non vi sono più state indagini su questo momento della storia di Trento; l'interesse della storiografia si è orientato in altre direzioni come la storia del principato vescovile, o la storia dell'aristocrazia, trascurando la storia della città di Trento in generale e in particolare forse proprio il Quattrocento. Sul punto specifico il contributo di Reich ha continuato a 'far testo'.

Solo negli ultimi decenni si è manifestata una rinnovata attenzione, su due piani. Da un lato, si sono riprese in mano le fonti archivistiche locali relative proprio alla congiuntura del cruciale biennio 1407-1409, osservandole da punti di vista per così dire tecnici: sul piano archivistico, sul piano diplomatistico, sul piano dell'analisi giuridica, come ha fatto Dieter Girgensohn a proposito del celebre *consilium* del giurista padovano Francesco Zabarella a proposito della legittimità della rivolta antivescovile. È proprio in questo parere giuridico (*consilium*) che viene riportata la frase «Viva il puovolo di Trento e mòra i traditori». La bella mostra storico-documentaria preparata dall'Archivio storico comunale sotto la responsabilità di Franco Cagol è un punto d'arrivo di questa rivisitazione delle fonti locali: dalla quale qualche spunto nuovo è emerso, e qualche fonte inedita ha potuto essere valorizzata, ma tutto sommato, mi sembra, la ricostruzione di Reich ha retto bene, ancora, alla prova. Dall'altro lato, e questa è sicuramente la maggiore novità, sono molto progredite le ricerche di contesto, attente ai fenomeni strutturali e di maggiore respiro. Ci sono state le ricerche erudite di Mariano Welber e di Marco Stenico sulle fonti comunali trentine del Trecento, la vasta ricerca di Marco Bettotti sull'aristocrazia trentina del tardo medioevo, gli approfondimenti sul ruolo dei principi vescovi del Trecento e del primo Quattrocento, grazie alle sapienti riletture complessive di Marco Bellabarba e di Klaus Brandstätter e alla migliore integrazione tra la prospettiva trentina e la prospettiva della storia tirolese. Sulla base di tutte queste ricerche, è possibile oggi ricollocare gli eventi del 1407-1409 sullo scenario delle modificazioni strutturali della storia economico-sociale e politico-istituzionale di Trento e del principato vescovile. Quello che accadde tra il 1407 e il 1409 non lo si comprende, infatti, se non lo si ricolloca sul tempo lungo della lenta crescita economica, e del progressivo irrobustimento, della società cittadina

di Trento. Non vi fu mai, probabilmente, da parte di Rodolfo Belenzani e di chi lo sostenne un progetto coerente di affermazione dell'autorità cittadina sul territorio, e in ogni caso i tentativi fatti in questa direzione fallirono. Ma l''episodio' della rivoluzione belenzaniana è la tappa di un processo. Non fu un caso se, a partire da anni quasi immediatamente successivi a quelli della rivoluzione belenzaniana, si verificò il definitivo consolidamento delle istituzioni municipali di Trento: un consolidamento evidente non solo nella definizione delle competenze delle magistrature e nella regolarità delle nomine, ma anche sul piano soggettivo, dell'autocoscienza del ceto consolare in formazione e dell'organizzazione archivistica e documentaria, come le ricerche svolte nell'Archivio del comune di Trento vanno dimostrando. Per comprendere questo consolidamento, l'episodio del 1407-1409 è un'occasione importante.

Mi propongo dunque di fare, nelle pagine successive, una sorta di bilancio di quello che oggi sappiamo.

Sarà un bilancio che non riguarda più di tanto l'accertamento dei fatti, che per l'anno 1407 sono stati ricostruiti, già dal Reich e poi dagli studiosi successivi, con una buonissima precisione, così da far ritenere che ormai poco di nuovo vi sia da dire, almeno sulla fase delle fonti locali. Ripercorrerò comunque brevemente gli eventi.

A Trento, il 2 o il 3 febbraio, una folla di cittadini, con a capo il nobile Negro de' Negri di San Pietro, minacciò (di vero e proprio assalto forse non si può parlare) il palazzo del vicario vescovile per protestare contro l'aggravio fiscale. Secondo una cronaca veronese contemporanea inedita, che anche più avanti utilizzerò, dovuta alla penna del notaio e funzionario comunale Bartolomeo Lando, «il popolo trentino insorse in armi, dopo aver rinchiuso il vescovo suo signore nel castello e dopo aver spogliato dei loro beni alcuni dei suoi ufficiali» («populus Tridentinus ad arma surexit, domino episcopo suo in castrum compulso et aliquibus ex suis officialibus depredatis»). Questo è dunque quel che appare all'esterno, a un osservatore vicino e attento: il *populus* fu all'inizio il protagonista. Il 14 dello stesso mese vi fu un primo *concordium* tra vescovo e popolo. Il vescovo restò signore, ma la «sua potencia et iurisdicio» – è sempre il cronista veronese che scrive – fu limitata e trasferita al

popolo: «potencia tamen et iurisdicione sua non modicum diminuta et in populum reducta».

Già in quei giorni, agli osservatori esterni attenti ed esperti (dal di fuori, si ha sempre una visione più chiara delle cose) appariva chiaro quale sarebbe stata l'evoluzione della situazione. Il 12 febbraio l'inviato della repubblica di Venezia in Trentino scriveva al Senato, dalla Valsugana, che il comune di Trento «decise di assoggettarsi ai signori duchi d'Austria» («deliberavit se submittere dominis ducibus Austrie»), aggiungendo peraltro che a suo avviso ciò si sarebbe risolto «nella rovina sua o almeno di buona parte di coloro che avevano capeggiato la rivolta» («destructio et mors sua vel saltim bone partis illorum qui hoc facto principales fuerunt»). Il patrizio veneto soggiungeva che ciò non era un bene per la repubblica, per la quale a suo giudizio sarebbe stata cosa migliore che il comune di Trento restasse indipendente, anche se debole.

Ma la situazione rimase in realtà ancora aperta. Il 28 febbraio il vescovo fece quella fondamentale concessione, che leggiamo oggi nella edizione moderna e critica di Welber e Stenico: un testo che si presenta formalmente come *edicti et provisiones* indirizzati da Georg Liechtenstein ai cittadini trentini (seguiti dalle successive *confirmationes*), ma che assai più realisticamente il giurista padovano Francesco Zabarella definisce «conventio et concordia». Seguì l'elezione di Rodolfo Belenzani a capitano del popolo, i pentimenti del vescovo timoroso di aver concesso troppo, e il suo tentativo di accordarsi con Ottobono Terzi, lo spregiudicato e avventuroso signore e capitano di origine parmense, le armi del quale avrebbero dovuto aiutarlo a reprimere la rivolta. Si giunse al 4 aprile, quando si svolse in cattedrale il faccia a faccia decisivo tra i cittadini e il vescovo. Dopo il *colloquium*, al vescovo fu impedito di uscire dalla chiesa, e lo si condusse a Torre Vanga, apparentemente senza ch'egli fosse fatto oggetto di violenza fisica («violenciam tamen persone sue non intulerunt») se non qualche strattonata per la manica, dicendo «bisogna che veniate», «oportet vos venire». Nelle brevissime note del cronista veronese che stiamo seguendo come contrappunto, anche in questa occasione c'è un riferimento specifico al *populus*: il vescovo fu catturato e imprigionato perché aveva voluto «insidias et damnum populo ministrare».

Pochi giorni dopo, venne alla luce quella realtà che l'ambasciatore veneziano aveva intuito già un paio di mesi prima. Federico

Tascavuota entrò in città e il 20 aprile concesse alla città un nuovo privilegio, esautorando completamente il vescovo e concedendo ai cittadini il permesso di eleggere collegialmente il capitano del castello del Buonconsiglio e di designare dal proprio seno gli officiali vescovili nelle sedi periferiche.

Se questa è la ricostruzione degli eventi dei primi mesi del 1407, quello che interessa soprattutto accertare, in sede di interpretazione e giudizio storico, è l'orientamento politico, la strategia della cittadinanza, del 'partito' antivescovile, guidato da Rodolfo Belenzani. Il punto di partenza, la motivazione immediata della protesta erano state le «molte e ingiuste estorsioni fatte da alcuni officiali del vescovo in città e nel territorio» («multe et indebite extorsiones que fiebant per officiales aliquos domini episcopi Tridentini tam in civitate quam in comitatu»). Ma in che misura si definì un progetto politico preciso e consapevole in questi tre mesi, da febbraio ad aprile del 1407? E quali gruppi sociali ne furono sostenitori e portatori, di chi il Belenzani si fece portavoce (oltre a perseguire un disegno e un'ambizione anche personali)?

Alla seconda domanda cercherò di rispondere più avanti, limitandomi per ora a parlare del soggetto politico attivo come dei 'cittadini di Trento'. Per rispondere alla prima, la strada migliore e per certi aspetti obbligata è un'analisi puntuale del documento del 28 febbraio 1407, e soprattutto del suo vocabolario. Notiamo innanzitutto in via preliminare una notevole autonomia concessa ai notai trentini per formalizzare l'atto (che ci è pervenuto in una minuta) nel modo migliore. Li si lascia liberi di procedere come meglio credono, ricorrendo anche se necessario al *consilium sapientis*, cioè al parere tecnico di un giurista che suggerisca le forme più sicure per garantire la validità del privilegio. Va osservata poi una circostanza all'apparenza del tutto banale: l'accordo è stipulato, «alla presenza di tutto il popolo di Trento o per meglio dire della maggioranza di esso e degli abitanti del suburbio» («in presentia tocius populi Tridentini sive maioris partis eiusdem et districtualium circumstantium») tra i quattro sindaci e procuratori degli uomini e della comunità e del popolo della città di Trento («homines comunitatis et populi civitatis Tridenti») da un lato, e il vescovo dall'altro. Per definire la controparte del vescovo si utilizza dunque il termine di *populus*, che non era né scontato né corrente nella do-

cumentazione amministrativa e politica locale, a differenza di un altro termine possibile e ben più presente nella tradizione trentina, *comunitas*. *Populus* è un termine 'pesante', impegnativo; e alcuni osservatori esterni se ne accorgono, come ho accennato e come dirò anche più avanti.

Vediamo ora alcuni contenuti di questi «statuti, proclamazioni, privilegi, decreti, ordinamenti, deliberazioni, riformagioni e antiche consuetudini e pratiche tradizionali del comune cittadino di Trento e del suo territorio, e di qualsivoglia altra giurisdizione della chiesa di Trento» («statuta edicta privilegia decreta ordinamenta provisiones reformationes et antique consuetudines et usancie comunis civitatis Tridenti eiusque districtus et cuiuslibet alterius iurisdictionis ecclesie Tridentine»). Sotto la denominazione arcaica, cauta, conservatrice, ma nel contempo ridondante, le novità sono in realtà piuttosto consistenti, come già osservato alcuni anni fa da Marco Bellabarba. Ha un peso rilevante e anzi cruciale, dal punto di vista del principio, il riconoscimento della autodeterminazione: i «sapientes comunitatis» devono essere eletti «in generali conscilio», peraltro «secundum antiquam consuetudinem». Inoltre le ammende menzionate negli statuti dei sindici, compresa l'ammenda per chi contravviene alle regole della navigazione sull'Adige e danneggia il ponte, devono essere applicate al comune o all'ufficio dei sindici, nonostante che negli statuti si dica che le ammende van pagate al vescovo; e il vicario vescovile *in temporalibus*, soggetto a sindacato e a una contumacia di cinque anni, deve essere scelto dal vescovo, ma «cum conscilio et deliberatione» dei sapienti e dei decurioni; le cariche di *officialis* spettano in esclusiva ai cittadini, a eccezione del vicario. È prevista anche, per gli officiali, la proibizione di commerciare e di ricevere doni. È molto evidente poi, nella stesura del testo, il ruolo giocato dai tecnici del diritto, alla competenza dei quali rinviano le concessioni relative alla giustizia civile e penale. Piacerebbe molto in effetti saper qualcosa di più di quell'*Antonius Schichignolus*, *legum doctor*, che è il solo giurista professionale che faccia parte della rappresentanza del comune di Trento il giorno 28 febbraio 1407, ma che già nel 1399 a Trento era al vertice delle magistrature comunali. Tra i punti significativi che vengono toccati, in materia di amministrazione della giustizia, ricordo l'introduzione del già menzionato *consilium sapientis*, cioè del parere tecnico che l'autorità giudicante (anche su istanza di una

sola delle due parti in causa) deve chiedere a un giurista laureato per emettere una sentenza motivata; le norme sul processo e sull'obbligo di difesa; l'autonomia nelle pratiche testamentarie, senza interferenze del vescovo, come di quando in quando è accaduto; tutela della ereditarietà del diritto utile; regolamentazione della tortura, mediante «due cittadini di buona fama, un tempo chiamati gastaldioni» («duo boni viri cives Tridenti, olim vocati gastaldiones») che devono essere presenti e dare il consenso. Del resto, come ha osservato ancora Marco Bellabarba, rientra in questo orizzonte anche la sanzione della validità dello statuto di Trento per l'amministrazione della giustizia nelle circoscrizioni vescovili in periferia, ad esempio da parte dell'assessore della val di Non o delle Giudicarie.

Non meno importanti sono le innovazioni a livello di lessico. Per quanto possiamo vedere dalla non abbondante documentazione, alcune delle parole-chiave correntemente usate nel testo del febbraio 1407 non fanno parte del lessico amministrativo trentino corrente, come *officialis*, *decurio*, e anche come *funticum* nel senso specifico di 'ufficio nel quale un'autorità pubblica controlla e vende un prodotto'. Interessa particolarmente poi il termine *referendarius*, corrente nel lessico amministrativo della Lombardia viscontea. Tale termine viene introdotto come parallelo latino al tedesco *burgermeister* per definire il *magister civium* («magister civium nominatus in lingua teutonica burgermeister et refferendarius in lingua latina»), con un giro di frase che sembra peraltro suggerire che il punto di partenza fosse piuttosto il termine tedesco, *burgermeister*, che viene tradotto in latino come *magister civium* e del quale si cerca poi un ulteriore corrispondente latino. Il referendario ha funzioni di mediazione rispetto al vescovo al quale deve presentare i reclami contro *gravamina* perpetrati dagli officiali, a lui notificati da cittadini e da distrettuali. Ma la carica è duplice, di *referendarius/purgermaister* e anche di «capitano generale dei cittadini e del popolo di Trento, e possa senza opposizioni eseguire integralmente tutto ciò che concerne l'ufficio» («capitaneus generalis civium et populi Tridenti, et omnia ad dictum officium capitaneatus pertinentia possit et valeat sine ulla contradictione et molestia facere et integraliter exercere»). Rilevanti sono infine anche le limitazioni dell'arbitrio vescovile a proposito dei servizi militari da prestarsi fuori dei confini dell'episcopato, la cassazione dell'ufficio delle bollette, e il ripristino del libero commercio del ferro e

dell'acciaio di val di Sole (con l'abolizione del *fonticum* sopra menzionato), e la definizione di alcuni obblighi da parte dei cittadini (guardie alle porte e alle mura, pagamento delle collette da parte di tutti – *nobiles*, *ignobiles* e possessori di beni mobili in città).

Nel complesso i provvedimenti di due mesi più tardi (aprile 1407), quelli promulgati da Federico Tascavuota, presentano sostanziali conferme riguardo al consolidamento delle regole di funzionamento del comune cittadino. La funzione di intermediazione del *Purgermeister* è confermata. Mi sembra rivelatrice anche la rinunzia del duca a intervenire contro i prestatori a interesse, che lascia libero il campo al ceto dirigente locale in una materia cruciale («d'ora in poi da parte del duca o dei suoi officiali nessun usuraio sia disturbato in vita o dopo morto, né lui né i suoi eredi, in occasione di qualsiasi usura: «de cetero nullus usurarius molestetur in vita sua nec post eius mortem neque eius heredes occasione alicuius usure per ipsum dominum ducem vel aliquem eius officialem»).

Per vari aspetti, i privilegi dei quali furono gratificati i cittadini di Trento in questi anni furono vanificati, in particolare per quello che riguarda l'esercizio di funzioni giurisdizionali nel distretto cittadino. Ma per altri aspetti, invece, per quelli direttamente inerenti alla vita e all'amministrazione della città e del suo immediato circondario, il consolidamento istituzionale che gli eventi del 1407 prefigurano fu definitivo, ed è frutto appunto di quella lenta crescita economica e sociale che caratterizzava la società urbana di Trento sin dal secolo precedente. Le famiglie che prendono parte in varie forme e con vari gradi di coinvolgimento agli eventi del 1407-1409 sono in buona parte le stesse che da tempo erano al vertice delle magistrature urbane, e sono le stesse che figurano poi, nei decenni successivi, nel ceto consolare allora in incubazione, come esso ci appare dalle attente indagini di Brandstätter e di Bellabarba. Confrontando i documenti relativi alla rivolta, tra i quali un importante atto del 24 febbraio 1407 recentemente ritrovato da Franco Cagol concernente la consegna del castello di Stenico a Negro Negri di San Pietro, uno degli iniziatori della rivolta, da parte di Erasmo Thun, le presenze dei testimoni agli atti episcopali e ducali, le liste dei confiscati ci troviamo di fronte a un gruppo compatto, con i medesimi soggetti che sono ripetutamente presenti. Non sorprende natural-

mente la presenza dell'aristocrazia urbana o inurbata, come alcuni da Campo, Madruzzo, Calepini, i da Grigno originari di Feltre, oltre naturalmente a Rodolfo Belenzani e a Negro Negri. Questi ultimi giocano anche la carta del consolidamento signorile, ottenendo dal duca rispettivamente il castello di Tenno e il castello di Stenico. Al fianco di costoro altre famiglie che saranno a lungo presenti nel ceto consolare come i dalle Feci e i *de Balzanis*, uomini dei mestieri e delle professioni come l'orefice Bartolomeo Cevoleta, il commerciante di piazza o *apothecarius* Iohanninus, il gruppo cospicuo dei notai come Paolo de Fatis da Terlago, custode del sigillo che trasloca senza soluzione di continuità dalla cancelleria del vescovo agli offici comunali, Gioacchino Mezzasoma, Giovanni *ab Equabus*, Paolo del fu ser Martino.

Un esame minuto della documentazione trentina di questi anni consentirà probabilmente di ricostruire meglio il profilo d'insieme di questo ceto dirigente, che di fronte agli eventi del biennio 1407-1409 almeno temporaneamente si divise, ma che costituiva un gruppo abbastanza coeso, caratterizzato da una fitta serie di legami sociali e familiari. Do al riguardo qualche minimo esempio. Una serie di documenti degli anni Ottanta e Novanta del Trecento mostra che quattro casate aristocratiche importanti, gli esponenti delle quali sono coinvolti nella rivolta: Belenzani, Negri di San Pietro, Calepini, da Molveno, sono legate da una rete di interessi per il godimento delle decime della zona di Bosentino e Migazzone già infeudati alla «domus de Terlago», un'altra nota casata aristocratica trentina. Esaminiamo poi un documento dell'anno 1400, un contratto matrimoniale stipulato nel castello di Beseno «in camino veteri apud loziam dicti castri». Lo sposo, il notaio Antonio da Molveno (tra l'altro, il padre di costui, Francesco da Molveno, compare qualche anno prima come tutore di due giovani della famiglia Belenzani) riceve una dote di 400 ducati da Florida figlia di Tommaso da Folgaria. Ma è significativo soprattutto l'elenco dei testimoni, tra i quali figurano (oltre a Siccone da Castelnuovo-Caldonazzo e Ottone Castelbarco-Albano) buona parte dei protagonisti della rivolta antivescovile del febbraio 1407: il medico Nicola Acerbi («magister Nicholaus phisicus de Tridento»), Marco Calepini, Rodolfo Belenzani, l'orefice Bartolomeo Cevoleta, il notaio Gioacchino Mezzasoma. Antonio da Molveno come si sa fu in prima linea nell'incarnare la continuità del regime sotto il governo asburgico, nel biennio 1407-

1409, svolgendo la funzione di massaro ducale (e fu poi forse l'autore di una nota composizione poetica, una frottola, che racconta la successiva rivolta del 1435 contro Alessandro di Masovia e brevemente ricorda anche i fatti di inizio secolo). Il citato documento dell'anno 1400 si legge nel cartulario del notaio Alberto Negrati da Sacco, nel quale i personaggi citati compaiono ripetutamente. Ad esempio, nel 1402, alla presenza di Negro Negri da San Pietro, che spesso lo affianca, Rodolfo Belenzani si qualifica oggettivamente come *leader* della sua casata accogliendo nella sua consorteria «tamquam parentem et affinem suum» un Francesco Belenzani del fu Nicola.

Non è possibile in questa sede indugiare oltre, ma ci sembra evidente che esiste una fitta rete di relazioni che lega tra di loro una buona parte dell'*élite* cittadina di Trento. In ogni caso, pochissimi anni intercorrono tra questi eventi e l'inizio (nel 1415, subito dopo il privilegio concesso da Ernesto d'Asburgo) di una documentazione regolare conservata nell'Archivio del comune. E questa consente agevolmente di sottolineare la coesione di questo gruppo dirigente, poco consistente numericamente (non dimentichiamo che Trento a quest'epoca era una città di dimensioni demografiche modestissime) ma integrato poi via via, nel corso del Quattrocento, da una vasta gamma di *parvenus*, albergatori e osti, commercianti, notai e giudici, prevalentemente italiani, ma a partire dai decenni centrali del secolo anche tedeschi, come ha mostrato qualche anno fa la bella ricerca di Serena Luzzi. (Quanto meno, la componente tedesca rivendicherà un suo spazio nella magistratura consolare e nel governo della città). Ma questi sono sviluppi futuri; e restando ai primi decenni del secolo giustamente sono state comparate, ricostruendo una vera e propria anagrafe sociale delle due rivolte, le sollevazioni del 1407 e del 1435. È lecito ritenere che se anche la rivolta non vi fosse stata, l'affermazione di questa composita *élite* avrebbe trovato comunque una sua strada per affermare la propria egemonia. Lo studio che Franco Cagol, Elena Valenti e io stiamo conducendo sul manoscritto 3547 dell'archivio consolare lo conferma. Si tratta appunto del primo registro prodotto dalla cancelleria comunale trentina, un registro che copre gli anni tra il 1415 e il 1450 all'incirca. È un prodotto molto modesto dal punto di vista della qualità diplomatistica, e anche esteriormente disadorno e povero; e tuttavia manifesta lo sforzo delle istituzioni comunitarie an-

cora in via di assestamento di definire le proprie regole, di darsi un rituale, di costruire una elementare simbolica del potere. Già nel luglio 1407, del resto, il comune di Trento usa il suo nuovo sigillo.

Ho privilegiato nella mia esposizione la dinamica interna alla società e alle istituzioni trentine. Naturalmente questa dinamica si sviluppa sullo sfondo del rapporto con Federico Tascavuota. Il vescovo, comune nemico politico del principe e del popolo, è esautorato nell'aprile e costretto poi, nel luglio, ad allontanarsi dalla città dove fece ritorno solo alla fine dell'anno 1409. Emerge allora, inevitabilmente, il contrasto tra Federico e il ceto dirigente trentino, impersonato dal Belenzani, un contrasto che ha come posta in gioco il controllo del territorio, e che era dunque inscritto, fatalmente, nelle premesse stesse della rivoluzione di febbraio. L'imprigiona-mento del Belenzani nell'ottobre, l'abrogazione parziale dei privilegi del 28 febbraio per quello che concerneva il governo del territorio, la resistenza di alcuni castelli, come quello di Stenico ove Negro Negri di San Pietro (che in precedenza aveva occupato il castello arcense di Drena) difendeva gli interessi della propria famiglia non meno che quelli della città, l'aperta opposizione, anche in armi, del Belenzani nel corso del 1408 ne sono conseguenze attese. E in fondo, mi sembra, il rapporto con Venezia, le possibilità che davvero nel 1408 o agli inizi del 1409 Venezia potesse affermare la propria autorità sul Trentino è stato forse un po' sopravvalutato da una storiografia lievemente venata dal nazionalismo italiano. Certo, le trattative tra il Belenzani in evidente difficoltà e la repubblica ci furono. Ma sin dalle primissime fasi della rivolta, come ho ricordato all'inizio, il legato veneziano aveva capito che il baricentro degli interessi si spostava verso nord, verso l'Impero. E anche nei mesi successivi l'idea di un intervento veneziano non prese mai consistenza. La repubblica di San Marco resta sempre, nel corso della seconda metà del 1407 e nel biennio successivo, alleata di Federico Tascavuota, intenta a tutelare in Vallagarina la sicurezza del territorio veronese mediante i patti coi signori locali, piuttosto che ad appoggiare la guerriglia destabilizzante del Belenzani fuoruscito. Come da molto tempo l'attenta storiografia sui rapporti Trentino/Venezia ha messo in luce, forse soltanto nelle giornate cruciali del luglio 1409, quando sembrò per un momento che di fronte all'attacco dei fuorusciti guidati da Rodolfo Belenzani la situazione interna di Trento e del principato potesse essere messa in discussione, forse soltanto in quei giorni a Venezia si prese

in esame la possibilità di impegnarsi davvero nello scenario della città trentina. Lo dimostra la fitta serie di dispacci diplomatici, e anche la discussione che si sviluppa negli organismi di governo veneziani. Ma l'ipotesi durò lo spazio di un mattino.

Vorrei concludere questo intervento con un approfondimento relativo a un aspetto della vicenda belenzaniana sul quale, forse, resta ancora qualche margine da chiarire meglio. È interessante infatti l'immagine che della rivoluzione del 1407 e dei suoi esiti del 1409 viene proiettata all'esterno, in quelle città dell'Italia centrosettentrionale che potevano avere interesse a gettare l'occhio, per vari motivi, sulle vicende trentine e tirolesi. Mi servirò della base della testimonianza inedita di un osservatore privilegiato, Bartolomeo Lando, il citato notaio e funzionario (che era propriamente addetto alla redazione del calendario giudiziario del comune di Verona, il *liber dierum iuridicorum*, sul quale annotava fatti salienti della vita politica non solo cittadina). Degli eventi del giugno-luglio 1409 egli dà una lettura dichiaratamente filocomunale. Egli annota infatti che «il 28 giugno, di sera, Rodolfo Belenzani cittadino trentino, desideroso di liberare la sua patria dalla soggezione ai tedeschi («cupiens patriam a servitute teotonicorum liberare»), entrò in Trento con un certo numero di persone e prese il potere in nome del popolo, dopo aver ammazzato certi tedeschi che dimoravano in Trento per conto del duca d'Austria e dopo averne costretti altri alla fuga nel castello, che assediò, per conquistarlo in modo che la città fosse autonoma e libera («quo civitas foret sui iuris et libertatis»). Gli andò male, però, soggiunge il notaio veronese, perché fu tradito «da coloro dei quali si era fidato» («obstantibus machinationibus illorum quorum spem et fiduciam illibatam asumpserat»). Alla data 5 luglio infatti l'«Hofhmaster de Caldario» con una «maxima multitudo Teotonicorum» dopo una sanguinosa mischia conquistò la città entrando attraverso il castello, e in una seconda pugna all'interno della città «Rodulfus patriam viriliter defendens mortuus fuit». Come mi fa osservare Marco Bellabarba, che ringrazio, la cronaca veronese fornisce dunque un particolare inedito e interessante. Il responsabile dell'uccisione di Rodolfo Belenzani sarebbe stato l'«Hofhmaster de Caldario», vale a dire Enrico di Rottenburg, esponente dell'ala più intransigente all'interno del gruppo di potere tirolese, poi emarginato dallo stesso Federico Ta-

scavuota. Ma questi particolari qui non interessano. È più significativo osservare, in generale, che c'è una forte connotazione nazionale in questa cronaca veronese, che avrebbe fatto piacere a Desiderio Reich e ai suoi contemporanei. Il testo prosegue infatti affermando che i soldati tedeschi «ammazzarono ferocemente di spada tutti i trentini e gli italiani che trovarono, e nei giorni seguenti saccheggiarono la città e ne distrussero la gran parte mediante un incendio» («omnes tridentinos et italicos quoscumque invenerunt sevientes gladio trucidarunt, civitatem diebus sequentibus depredabantur, maximam eius partem incendio consumpserunt»). E ancora. La testimonianza cronistica si conclude con un altro particolare interessante, cioè l'ospitalità offerta dalla città di Verona alla gran parte delle «misere mulieres cum parvulis» che per scampare la vita fuggirono da Trento.

Non c'è motivo di non credere a questa narrazione, che proviene da un cronista informatissimo e sempre attendibile nelle sue notizie. Del resto, come già aveva notato alla fine dell'Ottocento Carlo Cipolla, che trasmise la notizia a Desiderio Reich, alcuni anni più tardi, nel 1421, un annotatore o parziale trascrittore di un manoscritto molto importante, e di una certa eleganza, che tramanda le più importanti cronache cittadine veronesi del tardo medioevo, ritenne di annotare deliberatamente una isolata e per questo tanto più significativa annotazione relativa alla morte di Rodolfo Belenzani. Essa è considerata un evento rilevante, e degno di essere tramandato non già all'interno di una tessitura narrativa o annalistica, ma in sé e per sé. Il testo conferma che il protagonista dei fatti militari del luglio fu Enrico di Rottenburg-Caldaro, *Hofmeister* del duca, e si conclude con la epigrafica definizione «et fuit nobilis et magnanimus civis tridentinus». *Nobilis*, *magnanimus civis*: sono definizioni certamente banali, eppure nel contesto importanti, perché usate gratuitamente da un osservatore esterno. Consideriamo poi l'opinione che sugli eventi trentini del 1409 esprime pochissimi anni più tardi il cronista mantovano Bonamente Aliprandi, che a differenza del notaio veronese non viveva in una città bene o male retta da un governo comunale, pur se a egemonia patrizia, ma in una città da più di un secolo governata da una energica signoria. Nella sua cronaca in versi, già nota al Reich perché allora recentemente ripubblicata nei *Rerum italicarum scriptores*, la vicenda assume toni di una qualche epicità. Non so se ci siano altre occasio-

nali tracce cronistiche dell'episodio, nelle cronache italiane del primo Quattrocento, ma non lo escludo. Se ne deve dedurre – e con questo concludo – che nell'Italia settentrionale l'episodio belenzaniano fu davvero, almeno in parte, percepito come un tentativo di affermazione della *libertas* comunale: una *libertas* della quale nel primo Quattrocento veneto e lombardo si aveva ancora percezione, o nostalgia, anche se le opportunità politiche consigliavano tutti (con l'eccezione di pochi esaltati) di starsene buoni, all'ombra di Venezia.

Quei contemporanei avevano intuito che allora si aprì una fase nuova, lungamente preparata dalla crescita trecentesca, della storia politica e amministrativa del comune di Trento: una storia allora e in seguito modesta, mai esaltante e ricca di libertà come la cultura liberale e nazionale dell'Ottocento avrebbe voluto che fosse; eppure, una storia significativa.

Nota. Mi limito a menzionare qui i testi utilizzati per la redazione del presente intervento. Per la sede di pubblicazione della ricerca del Reich, si veda Reich, *Rodolfo de' Belenzani*. Per la bibliografia recente sugli eventi del 1407-1409, si veda l'articolo fondamentale di Girgensohn, *Vom Widerstandsrecht*, con rinvio a tutta la bibliografia precedente; inoltre Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento*. Si veda poi, sia per l'edizione critica del documento del 28 febbraio 1407 che per la ricca documentazione messa a frutto nei saggi introduttivi, *Gli statuti dei sindici*. Mi discosto da Welber e Stenico circa la datazione della supplica conservata in ACTn, *ACT1*-1345, a mio avviso dovuta alla mano del notaio Guglielmo *de Balzaninis* e da attribuire al 1415 e non al 1407 come proposto alle pp. XXXV-XXXVI: vi si fa riferimento a una richiesta di conferma agli statuti indirizzata al duca Ernesto; inoltre, è nel 1414 che comincia la produzione e conservazione della documentazione ordinaria da parte degli uffici del comune di Trento, con la sola eccezione delle concessioni del 1407 (ho condiviso queste riflessioni con Franco Cagol, che ringrazio vivamente). Per la dinamica sociale a Trento nel primo Quattrocento, oltre a diversi interventi di Marco Bellabarba, è importante (anche per i decenni precedenti all'episodio posto al centro della ricerca) Brandstätter, *Vescovi città e signori*. Alcune considerazioni esemplificative su personaggi autorevoli dell'*élite* trentina coinvolti negli eventi del 1407 sono svolte sulla base dei documenti pubblicati da Zamboni, *Economia e società*. La cronaca veronese menzionata nei par. 2 e 6, da me in precedenza segnalata a Dieter Girgensohn che la utilizza nel suo contributo, è ora edita in Varanini, *Le annotazioni cronistiche*. Per l'altra fonte non trentina menzionata, si veda *Aliprandina o Cronaca de Mantua dalle origini fino all'anno 1414 di Bonamente Aliprandi*, in appendice a *«Breve chronicon»*.

28. GLI UFFICI DEL COMUNE DI TRENTO NEL QUATTROCENTO: SPUNTI COMPARATIVI*

1. *Il comune di Trento nel Quattrocento: una stentata evoluzione*

Nel corso del Quattrocento la *plena concio*, o *arenga*, o *consilium generale* del comune di Trento, convocata «secondo l'antica consuetudine al suono della campana», si riuniva usualmente nel palazzo episcopale.[1] Nell'ottobre del 1427, per esempio, in un'occasione di grande rilevanza – la promulgazione dello statuto cittadino – «fo fato una crida per tuta la terra che tuta la comunità di Trento vegnis al palaxi per vedere el prevelegi et plubicar ly statuti»; si radunò infatti «tuto el povol de Trent».

Per lungo tempo, anche le attività di ordinaria amministrazione compiute da rappresentanti della comunità civica, che ritmavano la vita della città vescovile, si svolsero all'interno del palazzo episcopale. Ma nel corso della seconda metà del secolo, progressivamente, «il distanziamento degli organismi comunali dall'episcopato [...] si rifl*esse* anche nel parallelo distanziamento fisico delle sedi di attività».[2] Inizialmente, dunque, l'ufficio delle bollette (che si trovava presso la torre) e la cancelleria ospitarono le sedute del ristretto organismo collegiale che costituisce la chiave di volta dell'ordinamento comunale di Trento, in parallelo con i *deputati* o *sapientes ad utilia* che spesseggiano in altre città dell'Italia centro-settentrionale. Si tratta del gruppetto dei *sapientes*, o *consciliarii*, o *provisores*, o anche *decuriones* (termine di derivazione classica che è attestato talora, nella documentazione trentina, già nel Trecento); ma talvolta le fonti quattrocentesche definiscono questo collegio, in modo più ampio e comprensivo, «consules et provisores deputati ad providendum bono communi et rem publicam gubernandam», adottando una formulazione che fa da ponte verso quella poi prevalente di «consoli» e, nelle fonti di età moderna, di «magistrato consolare».

---

* Ringrazio il dott. Franco Cagol per la insostituibile collaborazione.

[1] Si veda il contributo di Cagol, *Dal «palatium episcopatus»*.

[2] Cagol, *Dal «palatium episcopatus»*.

L'accennato processo di distanziamento marcò un passaggio importante, uno scarto significativo, quando «i consoli acquistarono l'edificio ubicato in via Belenzani presso la torre della Tromba».[3] Non mancò, peraltro, anche in seguito qualche caso nel quale «fo deliberato in chonseio» – vale a dire, fu svolta una riunione avente rilevanza istituzionale – in una casa privata (per esempio «in la stua de ser Lorenço de Chaçufo», nella dimora dell'autorevole cittadino Lorenzo Cazuffi). Pratiche analoghe si riscontrano anche nei primi anni del Cinquecento. Tra 1505 e 1518, infatti, i consoli si riuniscono talvolta nella *stube* di Michele dalla Rossa in contrada di San Martino, oppure nella abitazione del giurista Iacopo Antonio Guaschetta.

Possiamo dire dunque che il comune trentino non ebbe, sino alla fine del Quattrocento, una sede istituzionale riconoscibile e individuabile: una circostanza emblematica, se si pensa che nelle città comunali dell'Italia centro-settentrionale i nuovi palazzi pubblici (in qualsivoglia maniera denominati: broletto, *domus nova*, *palatium*) erano stati eretti alla fine del secolo XII e avevano avuto un ruolo simbolico e identitario di importanza ineguagliabile.

Altrettanto faticosa e lenta fu, nel caso trentino, l'evoluzione della documentazione scritta verso forme ordinate e regolari, che possano essere ricondotte ai modelli e agli schemi della 'diplomatica comunale', intesa come insieme coerente di pratiche adottate da una istituzione politica 'nuova', come il comune cittadino (italiano, nella fattispecie), per produrre e conservare documentazione scritta avente valore probatorio.[4] Né per il Trecento né per la prima metà del Quattrocento, la frammentarietà del materiale superstite consente di individuare una parabola evolutiva riconoscibile.[5] Ma nel corso della seconda metà del secolo si vengono invece costituendo specifiche serie documentarie: pertinenti a specifiche magistrature e alle funzioni amministrative da esse effettivamente svolte. In altre parole, si va verso la genesi di 'archivi d'ufficio'. Abbiamo così menzione di *Libri collectarum*, di *Libri rationum*, di

[3] Cagol, *Dal «palatium episcopatus»*.

[4] Basti rinviare, in questa sede, a due saggi classici: Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani*; Cammarosano, *Italia medievale.*

[5] Per una ricca informazione sulle vicende statutarie trentine del Trecento e del primo Quattrocento, e per la connessa evoluzione amministrativa, è fondamentale *Gli statuti dei sindici.*

fascicoli di bollette,[6] e ancora di un *Liber registrationum magnifice comunitatis* (attestato con questa denominazione nel 1493) e di un registro specifico del procuratore della comunità. Un *Liber* delle locazioni perpetuali del comune di Trento, relativo alla seconda metà del Quattrocento, è sopravvissuto anch'esso.[7]

Ma qual era la 'qualità' di questa documentazione? Sotto il profilo diplomatistico, l'approssimazione, e quasi il dilettantismo, degli atti prodotti dal comune di Trento nel Quattrocento è bene esemplificata dal manoscritto 3547 conservato nell'Archivio storico del comune di Trento: una fonte ben nota agli studiosi di storia politica e sociale trentina del Quattrocento,[8] della quale mi avvarrò nelle pagine seguenti per ricostruire l'organigramma della 'burocrazia' comunale trentina. Questo manoscritto è denominato al suo interno *Liber communis*, ma esternamente è privo di qualsiasi forma di intestazione; è redatto in buona parte dal procuratore del comune, ma ospita cionondimeno numerose mani e non risulta quindi affidato alla responsabilità di alcun officiale. E a ulteriore testimonianza della rudimentalità della confezione del *liber*, basta osservare che il registro è compilato nei due versi (dall'inizio alla fine, e – capovolto – dalla fine all'inizio, con doppia numerazione).

Rudimentalità, approssimazione: parole pesanti, ma che è legittimo usare, perché il confronto con la situazione documentaria di altre città dell'Italia centro-settentrionale è inevitabile. E tuttavia, occorre anche rendersi conto del fatto che, nel momento nel quale adottiamo questi parametri, rischiamo di commettere lo stesso errore nel quale incorsero, nell'Ottocento, gli storici liberali trentini, assumendo come termine di paragone della storia politica e istituzionale di Trento i comuni cittadini dell'età di Federico Barbarossa. Mancavano, in effetti, le condizioni di base perché nella città vescovile attecchisse una documentazione di tipo comunale. Trento non fu mai «civitas superiorem non recognoscens», e per quanto la città e il suo territorio fossero inserite a pieno titolo nella cultura documentaria di tipo 'notarile' dell'Italia centro-settentrionale, il

[6] Quelli del 1468-1474, conservati sciolti, sono stati rilegati insieme agli inizi dell'Ottocento.

[7] ASCTn, *ACT1*-3804.

[8] Valenti, *Il «Liber electionum»*; Fossali, *Il più antico «Liber actorum»*, in particolare alle pp. 330-335; Brandstätter, *Vescovi, città e signori*; Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 196-197.

comune cittadino non era stato nel Due-Trecento, e non fu mai neppure nel Quattrocento, in grado di raggiungere una sua autonomia istituzionale e documentaria tale da suggerire lo sviluppo di una documentazione propriamente pubblica. Lo stesso manoscritto 3547, al quale ho sopra fatto cenno, non si pone come una fonte in senso stretto 'pubblica', ma piuttosto come una sorta di 'promemoria collettivo', di una registrazione 'privata'. Non a caso uno dei procuratori del comune di Trento che lo compilano, Cristoforo della Veneziana, annota che egli scrive «de mia man *de consentimento d'i sovrascriti consoli* per perpetua memoria e ben comun».[9] Su questo *liber communis*, inoltre, interviene anche la penna di notai che in quel momento sono estranei all'amministrazione comunale, e che pertanto si sottoscrivono in quanto notai *imperiali auctoritate*, con il loro *signum*, e non in quanto 'funzionari' del comune di Trento; adottando per giunta, talvolta, la formula in terza persona tipica della *notitia* («Notum sit cuicumque presentes inspecturo» ecc.).

Quanto al contenuto, il manoscritto 3547 attesta in parte l'attività deliberativa del comune, in parte l'attività patrimoniale. Oltre alle elezioni quadrimestrali degli officiali, che in questa occasione particolarmente interessano, il materiale è infatti estremamente eterogeneo: locazioni di beni comunali, incanti di dazi e mude, inventari – tra i quali un pur succinto inventario dell'archivio che comprende un sigillo d'argento con l'aquila e «i statuti vechy con le desegnanze in charta de chavre» – con prestatori d'opera (maestri di scuola, capomastri) ecc.[10]

Come accennato, le caratteristiche della documentazione rispecchiano dunque una situazione nella quale il comune di Trento cresce di fatto, quanto a coinvolgimento dei cittadini nell'esercizio dell'autogoverno – si pensi, per esempio, alle importanti discussioni sulla 'proporzionale etnica' che la componente tedesca della popolazione trentina sollecita nell'ultimo ventennio del Quattrocento;[11] e cresce in un certo senso quanto ad autonomia rispetto al

[9] ASCTn, *ACT1*-3547, c. 112r; corsivo mio.

[10] Pratiche analoghe si riscontrano, peraltro, in altri registri coevi, come il registro degli *acta*, che contiene le deliberazioni dei consoli degli anni 1469-1478; qui il notaio Francesco Gelfi si sottoscrive bensì come *canzelarius* del comune, ma con il proprio *signum* (ASCTn, *Comune di Trento*, Antico regime, Sezione antica, ACTl-3865, cc. 13r-14v).

[11] Luzzi, *Stranieri in città.*

principe vescovo, al quale, però, resta subordinato in via di principio. Di conseguenza, il fatto che i vicari *in temporalibus* del principe vescovo (successivamente denominati podestà) provengano da città dell'Italia settentrionale nelle quali una cultura 'pubblica' è sedimentata da secoli, e siano non di rado uomini di spessore – come Bartolomeo Gozzadini da Bologna, Cristoforo Lafranchini da Verona, Lorenzo Gauslini da Feltre, e altri ancora provenienti da Brescia, da Bergamo, da Padova (come Marino Zabarella e Nicola Campolongo), per non citarne che alcuni della seconda metà del Quattrocento – non ha tutte le conseguenze che avrebbe potuto avere. Anche per l'esiguità del loro *staff* (che comprende spesso giudici che arrivano da città venete), i vicari, poi podestà, non sono stimolati a 'importare' idee o pratiche conformi *in toto* alla tradizione amministrativa e documentaria delle città di provenienza. E neppure il loro principale interfaccia sul versante dell'istituzione comunale – il notaio Cristoforo Marchetti, «notarius et scriba dicte comunitatis», «scriba et canzelarius prefate comunitatis», che a partire dagli anni Settanta del Quattrocento resta in sella per un lungo periodo, e svolge una funzione essenziale per il consolidamento della cultura amministrativa del comune trentino[12] – risulta che abbia svolto in modo esplicito una funzione di tramite per una incisiva introduzione di novità nel contesto locale.

È su questo sfondo che va valutato l''organigramma' del comune di Trento nel Quattrocento, così come emerge dai registri sopra menzionati. Beninteso, già nel corso del Trecento la maggior parte degli incarichi che vengono poi con sostanziale regolarità ricoperti nel secolo successivo sono attestati. Tuttavia, non esistono meccanismi precisi di elezione, né sono previste esplicitamente contumacie (almeno per la maggior parte delle cariche); non c'è una mediazione 'istituzionale', da parte del consiglio cittadino, nel filtrare l'accesso. Si tratta piuttosto di un insieme di funzioni pubbliche talvolta elementari, alle quali viene designato, per quanto riguarda le cariche di maggior rilievo, un gruppo di maggiorenti relativamente riconoscibile, che sta assumendo una funzione egemonica; mentre alle cariche di minor rilievo (si pensi, per esempio, ai *men-*

[12] Su questo notaio rinvio a Fossali, *Il più antico «Liber actorum»*, pp. 336-340.

suratores salis) accedono *cives* di estrazione molto varia, con avvicendamenti molto frequenti.

Per questo motivo, i termini di confronto da tenere presente, allo scopo di contestualizzare l'assetto degli uffici del comune di Trento nel corso del Quattrocento, non vanno cercati tanto negli apparati amministrativi dei grandi comuni della pianura padana, quanto – eventualmente – nei centri 'minori' o nelle 'quasi città' che ebbero negli ultimi secoli del medioevo uno sviluppo istituzionale parziale o incompleto.

I due successivi paragrafi del presente saggio sono dedicati appunto a una rapida esposizione degli offici trentini attivi nel Quattrocento (paragrafo 2), e a un sommario confronto tra le caratteristiche dell'assetto amministrativo trentino e quello di alcuni centri urbani o semi-urbani dell'Italia centro-settentrionale, comparabili alla città atesina per dimensioni demografiche e per incompletezza o ritardo dello sviluppo 'costituzionale' del comune. Tale confronto è svolto sulla base delle indicazioni desumibili dagli statuti, oppure da qualche studio specifico (paragrafo 3).

2. *Gli uffici del comune di Trento nel Quattrocento*

Agli inizi del secolo XV, nel 1415, lo schema-base dell''organigramma' del comune di Trento è il seguente:[13]

9 «consules et provisores» («sapientes ad providendum et consulendum»)
2 procuratori del comune
2 sindaci
1 notaio dei sindaci
1 massaro dei sindaci
2 giudici delle tutele
2 giudici degli appelli
2 incaricati al *passetto*
2 giudici delle stime (delle proprietà e dei beni)
2 giudici alla *messetaria*
2 incaricati del peso e della stima delle carni
8 misuratori del sale.

[13] ASCTn, *ACT1*-3547, c. 1r-v.

Una buona parte di questi uffici attiene dunque alla correttezza delle operazioni di misura del valore dei beni: il *passetto*, relativo ai tessuti, e il *pesarolo* sono menzionati già nello statuto sindacale trecentesco «de rectis mensuris».[14] I giudici o gli officiali alla *messetaria*, vale a dire alle intermediazioni, svolgono una funzione di grande rilievo in una città di transito e di immigrazione come Trento, in grado come sono di creare contatti tra le persone e di mettere in contatto 'domanda' e 'offerta', valorizzando il 'capitale sociale' dei cittadini trentini non meno che stimando beni; in diversi casi (ad esempio, nel 1415) si specifica, per uno dei due intermediari, che egli esercita il ruolo di «messetus mercationum».[15] I giudici addetti alla stima rinviano a una funzione di 'camera di compensazione' tra economia monetaria ed economia non monetaria, che nelle città di tradizione comunale viene svolta sin dal secolo XII (sia che si tratti di stimare le proprietà e i beni di debitori privati, sia che si tratti di debitori dell'ente pubblico). Quanto agli otto *mensuratores salis*, infine, essi svolgono evidentemente una funzione di garanzia, per conto della popolazione; negli anni Sessanta, in alcune circostanze è inserita tra di loro addirittura una donna, circostanza veramente inaudita. Nel complesso, dunque, la domanda di servizi che la società di Trento rivolge al comune è piuttosto elementare, e riguarda la gestione delle attività e delle relazioni economiche tra i cittadini.

Attorno alla metà del Quattrocento, l'insieme delle cariche annualmente o quadrimestralmente assegnate ai cittadini trentini non appare definitivamente regolato. Rispetto ai decenni precedenti, compaiono infatti *ex novo* due gastaldi «del monte della Vacca».[16] È ragionevole pensare che questo incarico – non menzionato esplicitamente nella documentazione degli inizi del secolo – risalisse comunque a una tradizione antica. Un po' prima, attorno agli anni Trenta, era apparsa l'importante carica del massaro dei pegni,[17] peraltro anch'essa non priva di oscillazioni e non bene assestata negli

[14] Bortoli, *Per un'edizione dei testi statutari*, p. 486.

[15] ASCTn, *ACT1*-3547, c. 2v.

[16] ASCTn, *ACT1*-3547, c. 79v: 1449 giugno 8 (prima citazione); c. 98v: 1456 ottobre 11; c. 100v: 1457 ottobre 13; c. 109r: 1458 ottobre 15; c. 145r: 1462 gennaio 1.

[17] ASCTn, *ACT1*-3547, c. 29r: 1425 febbraio 4; c. 44r: 1431 ottobre 5.

anni Sessanta.[18] La comparsa di questo ufficio è la conseguenza della crescita dell'attività amministrativa e fiscale svolta dal comune di Trento: anche nelle città venete l'ufficio è introdotto nella prima metà del Quattrocento.[19] Grazie all'operato di questi massari, infatti, l'ente pubblico confisca, conserva e vende all'asta (nel rispetto di precise norme) i beni dei debitori insolventi (sia che si tratti di debiti fiscali, sia – a determinate condizioni – di debiti privati, talvolta distinguendo i «pignera hebreorum», vale a dire i pegni volontariamente depositati presso i banchi ebraici, dai pegni sottratti forzosamente). Infine, un altro importante ruolo amministrativo non appare del tutto consolidato nel secondo Quattrocento, a Trento: in alcuni semestri del 1467, per esempio, non sono eletti i *messeti*.

Non è questa la sede per istituire relazioni precise tra le cariche ricoperte dagli officiali trentini (in media una trentina, consoli esclusi) da un lato, e la loro estrazione sociale – con le competenze professionali conseguenti, messe a disposizione della collettività – dall'altro. Una certa correlazione esiste, ovviamente; ad esempio, normalmente almeno uno dei due *messeti* che compaiono nelle liste quattrocentesche è indicato come tale: si deve dedurre che svolgesse professionalmente tale attività. Allo stesso modo, è frequente la presenza di *texarii* o di sarti tra gli officiali «al passetto», che sovraintendevano alla qualità dei panni di lana tessuti a Trento. Non sorprende, poi, che non di rado si registri, già nei primi decenni del Quattrocento, una presenza molto cospicua dei notai, e non soltanto nelle cariche nelle quali è indispensabile la loro attività professionale, supportata dalla *fides publica*, ma in generale anche nei diversi rami della 'pubblica amministrazione'. Ad esempio, nel 1418 sono notai uno dei sindaci, il massaro dei sindaci, ovviamente

[18] Nel 1462 si menzionano infatti un massaro dei pegni e una camera dei pegni degli ebrei; nel 1466 si fa invece riferimento a un ufficio generico.

[19] Su questo tema, mi sembra ancora valido un mio saggio risalente a oltre trent'anni fa: Varanini, *Tra fisco e credito.* Il saggio concerneva le quattro principali città della Terraferma (Verona, Padova, Vicenza e Treviso); ma magistrature analoghe esistono e procedure analoghe sono applicate a Bassano del Grappa, Udine, e anche in centri di altre regioni (ad esempio, Pescia nel Trecento: lo statuto citato qui sotto [nota 23] reca norme «de pignoribus perventibus ad manus camerarii vendendis» e «de pignoribus vendendis elapso termino», libro I, rispettivamente pp. 45 e 71).

il notaio dei sindaci, uno dei giudici delle vendite e degli estimatori, uno dei giudici degli appelli, uno dei giudici delle tutele, uno dei gastaldi: quindi almeno 8 su 26, senza contare che qualche notaio era anche console. Il crescente peso dell'attività di redazione e di scrittura è rilevabile anche nel 1423, quando il notaio Giovanni Conte del fu Paolo da Terlago – in precedenza massaro dei sindici – viene ingaggiato «ad notandum et scribendum acta comunitatis sub consulibus et provissoribus civitatis, ita quod de cetero qui fuit massarius sindicorum sit et esse debeat scriba consulum».[20] Lo stesso anno, è ancora un notaio, Antonio *de Castro*, ad assumere la carica *ad officium lanificii*, con autorità di creare e destituire «sub se officiales quos viderentur expedire pro utilitate comunitatis et bono statu artis lanificii»;[21] dunque una delega importante per favorire lo sviluppo di un comparto potenzialmente molto significativo dell'economia cittadina. Per altre mansioni, una relazione imperniata sulla 'professionalità' non sembra invece sussistere e la delega appare generica.

3. *Maturazioni imperfette: spunti comparativi*

Rispetto alle modalità secondo le quali il corpo civico delega agli officiali le funzioni pubbliche, una prima significativa differenza – che si constata con facilità confrontando il quadro d'insieme delle cariche pubbliche previste dalla 'costituzione materiale' del comune di Trento nel Quattrocento con quelle previste dagli statuti di alcuni centri minori significativi dell'Italia centro-settentrionale, come si è anticipato *in limine* a queste note – è costituita dall'assenza nella città vescovile di un qualsiasi riferimento alle circoscrizioni minori urbane. Per esempio, il consiglio di Bassano del Grappa (podesteria della Terraferma veneziana di fatto non dipendente da nessuno dei capoluoghi circostanti [Vicenza, Treviso, Padova]) è nel Quattrocento organizzato in base ai quartieri nei quali il borgo era suddiviso. I 32 componenti del consiglio cittadino sono espressi dalle quattro ripartizioni territoriali (otto

[20] ASCTn, *ACT1*-3547, c. 25v.
[21] ASCTn, *ACT1*-3547, c. 25v.

consiglieri ciascuna).[22] Anche a Pescia, secondo quanto risulta dallo statuto del 1339 (poco dopo la conquista fiorentina), i cinque «capitani dei quinti» continuano a costituire un riferimento importante.[23] E significativo è infine il caso di Riva del Garda, ove la ripartizione del centro urbano in «quadre» (secondo una terminologia di origine lombarda, e da ricondursi probabilmente al breve ma incisivo periodo del governo visconteo sul borgo lacustre) organizza la documentazione fiscale quattrocentesca.[24] Il caso di Riva è ovviamente di particolare rilevanza: la cittadina è un centro 'minore' e in qualche modo subalterno a Trento – quanto meno, soggetto alla stessa autorità politica, nel corso del Quattrocento. Ma l'eredità della sua 'apertura' al mondo padano, dipendente dalla posizione geografica, si fa sentire in modo marcato.

Un altro indice riconducibile alla recente e imperfetta maturazione del quadro costituzionale trentino può essere considerata l'assenza, a Trento, di magistrature istituzionali di controllo sull'operato dei massimi magistrati (tipicamente, il podestà). Diversamente, nella cittadina toscana di Pescia, per esempio, è istituzionalizzata la carica di *sindicus ad sindacandum* (1339),[25] così come a Monza (pure nel XIV secolo);[26] ma anche negli statuti tardoquattrocenteschi della cittadina piemontese di Saluzzo, assoggettata a un principe, le diverse tipologie di sindaco (*sindici comunis*, *sindici libertatis* addetti a «manutenere libertates Saluciarum et omnes franchixias») debbono a loro volta essere assoggettate a un controllo esterno e posteriore.[27]

Per quanto si tratti di un *argumentum ex silentio*, appare poi significativa l'assenza, dal lessico amministrativo trentino, di definizioni che risalgono a contesti meno autarchici di quello locale. Ad esempio, la terminologia che individua taluni officiali del comune di Belluno (*ingrossatores*, *referendarii*) e le modalità della scelta (i *notarii ad officia* sono designati dai *castaldiones scole notariorum*)

[22] Scuro, *Bassano nel Quattrocento.*

[23] *Lo statuto di Pescia del 1339*, pp. 35 ss.

[24] Varanini, *Note sulla documentazione fiscale di Riva del Garda.*

[25] *Lo statuto di Pescia del 1339*, p. 31.

[26] Storti Storchi, *Scritti sugli statuti lombardi*, pp. 193 ss. («Statuti di Monza del XIV secolo: formazione e caratteri generali»), 243 ss. («Istituzioni monzesi tra XIV e XV secolo»).

[27] Gullino, *Gli statuti di Saluzzo*, *ad indicem.*

rinviano al reticolo di innovazioni amministrative e alle riforme statutarie introdotte da Gian Galeazzo Visconti (lo statuto risale al 1392).[28] Allo stesso modo, gli statuti di Cittadella, nel territorio padovano, rinviano al lessico tipico del contesto veneziano e perilagunare (*catavèr*; *iusticiarius* nel senso di 'addetto alle misure dei generi alimentari');[29] e lo stesso può dirsi degli statuti trecenteschi di Lendinara nel Polesine (con l'*hapax* dei *chavarçerani*, cioè degli addetti agli argini, e dei *consciliarii chavarçeranorum*).[30] In altri casi, la presenza di funzionari come il *notarius reformationum* ovvero il *vexillifer* (San Miniato, 1337) riconduce a meccanismi antichi della costituzione comunale.[31]

Dal punto di vista numerico, l'ordinaria gestione della cosa pubblica coinvolge ogni bimestre – nel Quattrocento trentino – una trentina di persone (anche se l'avvicendamento non è completo e otto di queste trenta si limitano alla funzione modesta di *mensurator salis*). È un ordine di grandezza congruo con le dimensioni demografiche della città, che poteva contare, allora, forse 3-4.000 persone, non di più. Più o meno lo stesso accadeva a Pescia, in Toscana, secondo gli statuti trecenteschi, che mobilitavano oltre al podestà un *camerarius*, due notai forestieri, sei nunzi, cinque capitani, dieci operai alle vie e ai ponti, tre approvatori delle fideiussioni.[32] A Saluzzo, nell'inoltrato Quattrocento, alle magistrature da ricondursi all'autorità del marchese (podestà, *clavarius*: in questo caso la terminologia è sabauda) si accompagnava una minuta varietà di officiali cittadini (*extimatores*, *rationatores*, *atterminatores*, *recerchatores mensurarum*, *reconciliatores*, *custodie noturne et campagne* ecc.).[33]

Il 'peso' della tradizione, il significato grande della continuità di istituzioni che venivano da un tempo lontano, è dunque un elemento capace di determinare le caratteristiche e la consistenza di

[28] *Statuti di Belluno del 1392*, pp. 123 ss. («Incipiunt rubrice primi libri statutorum communis Belluni»).

[29] Utilizzo una riproposizione, con traduzione, del testo critico edito per cura di Gherardo Ortalli, Giuseppe Parolin e Marco Pozza nel 1984: *Statuti di Cittadella del secolo XIV*.

[30] *Statuti di Lendinara del 1321*, p. 58 (libro III, st. XLVII).

[31] *Statuti del comune di San Miniato al Tedesco*, p. 57 (rubriche del libro I).

[32] Si veda la nota 23.

[33] Si veda la nota 27.

questi organigrammi di 'funzionari' di centri semi-urbani, o di centri urbani di piccole dimensioni, nel Quattrocento centro-settentrionale italiano. Si può aggiungere forse che – nell'ambito di centri pur sempre di dimensioni molto modeste – agisce una certa orientativa proporzionalità, un rapporto 'di scala' tra consistenza demografica e numerosità del personale coinvolto. Per esempio, in un centro minimo come Riva del Garda (non oltre 1.200-1.500 abitanti nel corso del Quattrocento) la documentazione amministrativa dei decenni centrali del secolo non prevede – oltre ai sindaci, al loro notaio e al loro massaro – che pochi *saltuarii* (guardie campestri) e un paio di *mensuratores* (di olio, vino, sale, *orbache*), anche se la redazione degli estimi presenta un quadro diverso e coinvolge in alta percentuale il ceto dirigente cittadino.

Riepilogando, gli uffici amministrativi trentini restano nei decenni centrali del Quattrocento attestati a un livello piuttosto elementare: numero non irrisorio, ma scarsa specializzazione e scarsa formalizzazione delle procedure e della documentazione conseguente.

29. IL COLLEGIO NOTARILE DI TRENTO NELLA SECONDA METÀ DEL QUATTROCENTO*

Il convegno in cui si colloca questa relazione si propone di censire, su un arco di tempo abbastanza lungo – dal tardo medioevo all'Ottocento –, le modalità di diffusione e di radicamento della cultura notarile nello spazio alpino, muovendosi lungo una 'isoipsa' che ha un profilo molto accidentato. Considerata nel suo insieme, è una vicenda assai complessa e articolata di successi e di insuccessi, di avanzamenti e di arretramenti. Nei secoli centrali del medioevo, l'elemento propulsivo della diffusione del documento notarile è costituito evidentemente dal 'mondo' nord-italiano nel suo insieme, che a partire dall'XI-XII secolo – in una congiuntura nella quale, rispetto al periodo precedente, le Alpi si aprono in misura assai maggiore allo scambio culturale e alla circolazione degli uomini e delle idee, e si assiste inoltre a una crescita demografica e a un'intensificazione degli insediamenti – 'esporta' dal sud al nord questa tipologia documentaria.[1] Le città della fascia prealpina, come Verona per la porzione centro-orientale della catena[2] e Como per le Alpi lombarde, alimentano questa spinta; ma non minore

* Ringrazio Marco Bellabarba, Marcello Bonazza, Franco Cagol, Emanuele Curzel, Donato Gallo e Andrea Giorgi, i quali hanno letto una precedente versione di questo contributo ovvero fornito importanti indicazioni e aiuti; e soprattutto Maria Valeria Ceraolo, che mi ha consentito di utilizzare la sua tesi di laurea (si veda sotto la nota 12).

[1] Nella ricca produzione recente su questi temi si veda, nel volume *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*: Fissore, *Notariato alpino*, pp. 239-248; Cancian, *Aspetti problematici del notariato*, pp. 249-262; Härtel, *Il notariato fra Alpi orientali e Adriatico*, pp. 263-282.

[2] Per questo processo si veda *Codex Wangianus* 2007, pp. 11-194, in particolare pp. 66-70 («Apporti esterni: Verona e Brescia») e 169-194 («I notai del *Codex Wangianus minor*»). Fra i tanti esempi della penetrazione della cultura documentaria di tipo 'notarile' e di provenienza italiana nel territorio tirolese si veda, per la seconda metà del XII secolo, Obermair, Bitschnau, *Le «notitiae traditionum»* (ed. orig. *Die Traditionsnotizen*), ove si studia la 'riconversione' in forme notarili dei documenti concernenti la fondazione di quell'istituzione, collocata esattamente sul confine linguistico. In prospettiva diversa si veda un altro piccolo esempio in Varanini, *Un mutuo di prestatori veronesi*.

importanza hanno i territori a debole tasso di sviluppo urbano epperò 'aperti', per ragioni geografiche e storiche, all'interazione e all'integrazione culturale e documentaria, come il Friuli patriarchino e in generale l'area aquileiese.[3] È appena il caso di dire che si tratta di un fenomeno di vasta portata, che si configura in modo molto vario nelle diverse porzioni della catena alpina; e come è ben noto la sua ricostruzione e la sua interpretazione sono state nel Novecento inficiate da strumentalizzazioni nazionalistiche.[4]

In questa grande vicenda, il caso del collegio notarile trentino del secondo Quattrocento, che in questa sede approfondisco, ha un ruolo abbastanza marginale. Come avrò modo di richiamare brevemente, infatti – ma la circostanza è ovviamente ben nota –, a quest'altezza cronologica la spinta alla diffusione del documento notarile nell'area tirolese (e in generale nelle Alpi centro-orientali), che si era sviluppata anche lungo l'asse della valle dell'Adige soprattutto nel XII e XIII secolo, si era da tempo esaurita; e anche se il quadro è molto complesso e vario, si può anzi parlare di riflusso e di 'arretramento',[5] al punto che proprio nella seconda metà del Quattrocento rinasce in Trento una domanda di forme di certificazione documentaria diverse da quelle notarili (sostenuta dalla presenza di una popolazione di lingua e di cultura tedesca minoritaria ma abbastanza numerosa, economicamente attiva e provvista di spazi di rappresentanza importanti).[6] E quello del collegio notarile trentino è dunque semplicemente l'esito in ritardo di un processo di consolidamento e di affermazione che risaliva a due secoli prima: l'associazione professionale si consolida e si assesta in ritardo, in armonia con lo sviluppo lento e contrastato delle istituzioni comunali, e in condizioni di ineliminabile subalternità rispetto al potere vescovile, che resta la fonte di legittimità tanto per l'amministra-

[3] Si veda al riguardo, oltre al contributo dello stesso autore citato sopra alla nota 1, Häertel, *Notariat und Romanisierung*.

[4] Riguardo al territorio trentino-tirolese, uno degli ultimi contributi 'militanti' in tale prospettiva è quello di Bravi, *Il notariato atesino*; si veda anche il contributo storiografico di Albertoni, *Il notariato del Tirolo medievale*.

[5] Si veda ad esempio, per il tramonto della documentazione notarile a Bolzano nel passaggio fra Tre e Quattrocento, Obermair, *Bozen Süd-Bolzano Nord.* Lo stesso studioso, in *Il notariato nello sviluppo della città*, ricorda comunque che a Merano nel Quattrocento il notariato era robustamente presente.

[6] Si vedano sotto le note 37-45 e il testo corrispondente.

zione cittadina quanto per la *publica fides* dei notai. Nel Quattrocento, l'una e gli altri – l'istituzione comunale e i notai col loro collegio – crescono certo in modo importante, s'irrobustiscono e acquistano consapevolezza (e per quanto riguarda il notariato si tien d'occhio, come modello da raggiungere, l'organizzazione delle città e dei centri minori dell'Italia centro-settentrionale), ma pur sempre in un quadro di dipendenza sostanziale dal principe vescovo.

Per questo notariato cittadino 'di frontiera', per questo subalterno laboratorio notarile posto al confine, i termini di confronto pertinenti vanno dunque ricercati tra i centri urbani a sviluppo debole o tardo, che non mancano nel ricco panorama italiano, e anche in specifico tra le città alpine o perialpine. Prezioso è un recente studio sul notariato bellunese, di particolare interesse per la similarità delle condizioni istituzionali: la forza del vescovo dotato di prestigio e di poteri – compresa la facoltà di creare notai –, la debolezza della tradizione comunale.[7] Considerazioni in parte analoghe valgono per Udine, che raggiunge o consolida una posizione di egemonia territoriale fra Trecento e Quattrocento: e in questo contesto si colloca anche l'emergere del collegio notarile, menzionato per la prima volta alla metà del secolo XIV e a lungo – anch'esso sino alla seconda metà del Quattrocento – privo di statuti, pur nel contesto di una situazione istituzionale più matura rispetto a quella di Trento, visto che abbastanza precocemente compare un «protonotarius» o «cancellarius» che sovraintende ai notai addetti agli uffici.[8] Più in generale, va poi tenuta presente la vasta produzione scientifica relativa al rapporto tra notariato e centri minori urbani dell'Italia centro-settentrionale: un settore specifico ma ben individuato, e anche di recente piuttosto vitale, della grande tradizione di studi sui notai tardo-medievali italiani. Complesso e vario risulta ad esempio il quadro delle istituzioni notarili nelle piccole città e nei 'castelli' dell'Italia in senso lato 'lombarda', molto vari per taglia de-

[7] Ceiner, Miscellaneo, Lo *statuto del Collegio dei notai di Belluno*.

[8] Si vedano i rapidi cenni contenuti nel saggio di Zenarola Pastore, *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia*, che introduce il volume dal medesimo titolo, curato dalla stessa studiosa, p. 17 e p. 19, nota 5. Non ho potuto consultare la tesi di laurea di Dao, *Il Collegio notarile di Udine*.

mografica e anche per margini di autonomia rispetto alla maglia dei notariati urbani.[9]

Nel caso trentino, il punto d'arrivo del processo qui sommariamente esaminato va individuato nel definitivo inquadramento normativo costituito dagli statuti promulgati dal principe vescovo Bernardo Clesio nel 1528: è allora che si pongono le premesse per la creazione (realizzata peraltro soltanto a fine secolo) degli archivi dei notai defunti e dei notai viventi.[10] Per il periodo precedente la bibliografia specifica è scarsa, anche se l'irrobustimento del ceto notarile (così come il ruolo dei giurisperiti) è spesso menzionato negli egregi studi che hanno approfondito il processo di trasformazione della società e delle istituzioni cittadine nel Quattrocento.[11] Le fonti qui utilizzate consentono di osservare con maggiore attenzione questo consolidamento: sia sotto il profilo delle funzioni svolte e dell'attività professionale, sia sotto quello della definizione delle regole di funzionamento della corporazione (compresa la produzione e la conservazione documentaria, la ritualità, le manifestazioni di autocoscienza), sia infine sotto il profilo del reclutamento e della dinamica sociale. In particolare, mi sono giovato – oltre che degli statuti che normavano l'attività dei notai trentini, ricompresi nello statuto cittadino promulgato dal principe vescovo Alessandro di Masovia nel 1433 – anche del registro 4272 dell'Archivio storico del comune di Trento, che contiene una serie di verbali delle sedute del collegio dei notai e giudici di Trento, registrazioni d'immatricolazioni e atti diversi dal 1459 al 1546.[12]

---

[9] Chittolini, *Piazze notarili minori*; Pene Vidari, *Le città subalpine settentrionali*, in particolare pp. 157-164 per il caso di Aosta.

[10] Casetti, *Il notariato trentino*; Cagol, Brunelli, *Archivio pretorio o archivi notarili?*

[11] Brandstätter, *Vescovi, città e signori*; Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento*; Luzzi, *Stranieri in città*.

[12] ASCTn, *ACDN*, 4272 (Registro delle immatricolazioni). Il registro è stato restaurato nel 1984 dal laboratorio di Santa Maria di Rosano (Firenze). Mutilo della prima carta, il registro è oggi costituito da 198 carte (mm 305 x 210) numerate modernamente a matita nel margine inferiore interno: $1^{18}(-1_1)$, 2^{16} 3-4^{18}, 5-8^{16}, 9^{18}, $10^{16}(10_5+X_{1.2})$, 11^{16} (-11_{13}), 12^{14}; nel margine superiore esterno le carte presentano una numerazione antica, probabilmente cinquecentesca, che inizia dal numero «1»; il primo fascicolo presenta un'ulteriore numerazione antica, che inizia da «2» e procede «3, 4, 5, 6, 7, 7, - 9». Lo specchio di scrittura è di mm 230 x 160 circa, dunque con margini abbastanza ampi per ospitare (sulla sinistra) annotazioni varie concernenti i provvedimenti presi di volta in volta (a titolo di esem-

1. *Il notariato trentino nel Duecento e nel Trecento tra città e territorio: cenni*

È indispensabile qui un cenno, pur sintetico, alle peculiarità del consolidamento due-trecentesco del notariato nei territori soggetti al principe vescovo di Trento: accadono cose importanti, ma altre ancor più importanti *non* accadono. Tra queste ultime, è decisivo il fatto che il notariato cittadino e la sua corporazione non riescono in alcun modo a egemonizzare, a controllare, a 'disciplinare' il notariato delle valli: un'ennesima prova, in ultima analisi, della debolezza del comune cittadino e della sua incapacità di organizzare il 'territorio'. Questo dato strutturale resta incontrovertibile sin nel Quattrocento.

Indubbiamente, nella seconda metà del Duecento si ha la percezione di trovarsi di fronte a un momento importante d'intensificazione nel lungo processo d''insediamento' della cultura e delle pratiche notarili nel territorio del principato vescovile. Lo si può affermare sulla base di diversi indicatori che vanno al di là della generica, e pur incisiva, relazione tra incremento demografico ed economico e accresciuta 'domanda' di documentazione scritta da parte della popolazione.

Per ciò che concerne la cultura notarile, vi sono testimonianze esplicite del fatto, ben noto, che il territorio trentino è sullo spartiacque documentario, là dove pratiche documentarie differenti si confrontano direttamente. Per un verso il notaio Oberto da Piacenza sente la necessità di trascrivere nel proprio registro d'imbreviature (1235-1236), in modo da averlo sempre sottomano, una specie di promemoria sul modo «exemplandi litteras sigillatas».[13] Per al-

pio, a c. 1r: «ellectio prioris» ed «ellectio consiliariorum et massarii»). Il manoscritto è stato integralmente regestato e parzialmente edito nella tesi di laurea di Ceraolo, *Il Collegio notarile di Trento*. Di questo lavoro ho utilizzato soprattutto – col consenso dell'autrice – l'ottima edizione; ho ripreso inoltre alcuni punti della dissertazione, debitamente citati. Il registro fa parte del materiale versato nel 1811 all'Archivio notarile dipartimentale, dopo la cessazione dell'«Almo Collegio dei dottori e notai» (si veda il contributo di Cagol, *Archivi notarili*).

[13] Voltelini, *Einleitung*, pp. XIII-CCXXXIX, in particolare p. XXXVII, nota 6 («Exemplandi litteras sigillatas ita debet scribi et exemplari»). In generale, sul versante 'italiano' degli studi si veda anche Grispini, *Note sulle imbreviature*, ma su questo notaio si veda anche quanto recentemente osservato da Cagol, *Il ruolo dei notai*, pp. 139-190, in particolare pp. 158-169.

tro verso, informazioni in qualche misura speculari rispetto a queste ce le fornisce – anche se siamo un po' più avanti nel tempo, nei primi decenni del Trecento – un piccolo *Notizbuch* proveniente dall'ambiente della cancelleria dei conti di Gorizia e predisposto o posseduto da un notaio attivo in val Pusteria. Oltre a trascrivere *specimina* di lettere,[14] l'ignoto notaio s'industria di annotare per sua memoria la partizione interna dell'*instrumentum vendicionis.* Egli scrive pertanto: «Nota quod instrumentum vendicionis sex continet capitula, sunt contrahentes, rem venditam et cetera»; annota rudimentalmente le modalità secondo le quali inserire il concetto di fideiussione; e così via.[15] E gli esempi di questa attenzione e aderenza alla complessità delle tradizioni e delle pratiche, distribuite in modo vario nel territorio del principato vescovile e della diocesi, si potrebbero moltiplicare. Lo mostrano, ad esempio, le scelte documentarie adottate nel 1325 dal vicario del vescovo Enrico di Metz quando si trattò di proclamare nelle due 'lingue materne', alla popolazione tutta, la scomunica irrogata da Giovanni XXII contro Ludovico il Bavaro: la *notitia* sigillata presso la canonica di *Augea* (Au, presso Bolzano) e a Lana, il documento notarile altrove;[16] oppure la pratica di sigillare documenti notarili «ad maiorem firmitatem», seguita dai vescovi trentini nella seconda metà del Duecento.[17]

Su un piano più generale di diffusione della cultura giuridica, poi, ancora nei primi anni Settanta del XIII secolo si motivava con la scarsità, o meglio l'assenza, di esperti di diritto l'impossibilità di svolgere a Trento, secondo quanto aveva stabilito un legato pontificio, un processo relativo a un canonicato, che *legiptima suspicione* non poteva essere celebrato a Verona. Ma non appena torna un po' di stabilità e di residenzialità episcopale, con Enrico di Metz, la

[14] In parte pertinenti ai rapporti della contessa Eufemia di Gorizia, ovvero del vescovo di Bressanone, con istituzioni ecclesiastiche del territorio – specialmente la collegiata di San Candido – in parte studenti universitari pusteresi attivi a Padova e a Vienna.

[15] Schillmann, *Das Notizbuch*.

[16] *Documenti papali*, pp. 582-597. Ringrazio Emanuele Curzel che ha attirato la mia attenzione su questa documentazione e su quanto richiamato nella nota successiva.

[17] Curzel, *Vescovi e documenti*, in particolare pp. 21-28 («Documenti solenni e sigillati a Trento dopo il 1218»).

diffusione della cultura documentaria proveniente dalle città padane fa decisivi passi avanti, come prova la vicenda ben nota del notaio Bongiovanni di Bonandrea che ai primi del Trecento dà impulso alla 'cancelleria' del principe vescovo trentino.[18] E anche al di fuori del castello del Buonconsiglio le cose – ciò che qui soprattutto interessa – cambiano. Nel 1296 una sentenza arbitrale è emessa dal giudice Calepino in base a una serie di *consilia sapientis* che costituiscono il parere «tocius Collegii iudicum et sapientum civitatis Tridenti», composto di almeno sette giudici.[19] Esiste dunque già a quest'altezza cronologica l'associazione professionale che ritroveremo poi nel Quattrocento a raccogliere insieme ai notai i giurisperiti, con denominazione molto variabile («Collegium notariorum», «Matricula notariorum et procuratorum», «Venerabile Collegium doctorum procuratorum advocatorum et notariorum civitatis Tridenti», «Collegium doctorum et notariorum»).[20] E anche se allo stato attuale delle ricerche non si riescono a cogliere tutti i passaggi, sappiamo che gli statuti trecenteschi di Trento considerano insieme l'«officium iudicum vel tabellionatus vel advocatorum» in riferimento ai requisiti di cittadinanza e che il collegio è espressamente menzionato, per lo più in riferimento ai giudici.[21] Quanto al

[18] Rando, Motter, *Il «Quaternus rogacionum»*, in particolare i saggi introduttivi; più di recente si veda anche Cagol, *Il ruolo dei notai*, pp. 177-179, anche in riferimento ai giurisperiti Giacomo da Cremona e Millancio da Bologna che ruotano attorno alla curia.

[19] Varanini, *«Collegium iudicum et sapientum»*.

[20] Anche a seconda dei singoli personaggi coinvolti: se ad esempio è un *doctor* che chiede l'ammissione al collegio, si adotta la denominazione acconcia (si veda ASCTn, *ACDN* 4272, cc. 1r, 4r, 7rv, 16r rispettivamente), né mancano altre varianti. Si vedano comunque sotto le note 70 ss. e il testo corrispondente. Per la varietà dei rapporti tra notai e giudici, che in molte città italiane convivono nella stessa corporazione, ma in altrettante danno vita ad associazioni professionali separate, si veda la sintesi di Gilli, *Les collèges de juristes*; e inoltre Meyer-Holz, *«Collegia Iudicum»*.

[21] I giudici del collegio della città di Trento sono espressamente citati negli *Statuta antiqua* (*ante* 1340) e più volte negli *Statuta nova* (1340-1347), pervenuti ci nella redazione roveretana del 1425 (cap. 10, «De comissionibus causarum fiendis et salario iudicum»; cap. 57, «Et Collegium intelligatur de iudicibus Collegii civitatis Tridenti te<m>pore dandi consilii») e successivamente ripresi nelle redazioni dello statuto promulgato al tempo del principe vescovo Alessandro di Masovia (si veda Bortoli, *Per un'edizione dei testi statutari*, rispettivamente alle pp. 121-122, 225).

rapporto tra notai e società urbana, nel corso del Trecento esso sembra consolidarsi notevolmente (per quanto si può vedere dalla non abbondante documentazione sopravvissuta).[22] È ragionevole infatti stimare che Trento non superasse nella seconda metà del secolo i 4.000 abitanti (e forse meno, a motivo delle ripetute epidemie di peste).[23] E tuttavia nel solo anno 1376, in un centinaio di atti rogati da Pietro Paolo, notaio del vicario vescovile, sono citati almeno una cinquantina di notai attivi a Trento, come testimoni, come procuratori, come rogatari effettivi o in altre vesti.

Il notariato cittadino dunque complessivamente cresce,[24] ma nello stesso tempo l'assetto del sistema politico impedisce – lo si è già accennato – che maturi quella capacità del collegio professionale urbano d'inquadrare e 'disciplinare' il notariato delle valli e del territorio, che nei distretti cittadini dell'Italia centro-settentrionale di tradizione comunale è così evidente, e conserva nel lungo periodo la sua efficacia.[25] Nelle valli trentine e nei centri del prin-

[22] È noto che dal Trecento trentino, in assenza d'istituti di conservazione (le norme in materia riguardano solo il supporto scrittorio, vietando il foglio sciolto), ci sono pervenuti registri d'imbreviature quasi solo per il tramite delle istituzioni ecclesiastiche. Nei pezzi trecenteschi sopravvissuti la percentuale di atti rogati per gli enti ecclesiastici cittadini è sempre molto forte (qualche ulteriore dato in proposito nel mio modesto contributo citato sotto alla nota 27), e proprio a questa circostanza è almeno in parte da collegare la sopravvivenza dei registri d'imbreviature. Per un quadro sintetico, ma informato e aggiornato, sulle fonti notarili trentine del Trecento si veda ora Curzel, *Trento*, pp. 161-166, con rinvio alla precedente bibliografia, in particolare p. 162 per il nesso istituzioni ecclesiastiche/conservazione delle imbreviature; si veda comunque Curzel, *Registri vescovili trentini* e, per un censimento dei protocolli notarili del distretto di Trento conservati sino a oggi, si rinvia ancora a Cagol, *Il ruolo dei notai*, pp. 147-148, nota 22.

[23] Curzel, *Trento*, cui si rinvia per una disamina particolarmente accurata dei deboli indizi a disposizione, stima un massimo di 4-5.000 abitanti per il Trecento, computando anche gli abitanti delle comunità circostanti (p. 44).

[24] Nei registri del notaio vescovile Bongiovanni di Bonandrea da Bologna (secondo decennio del Trecento) si trova traccia di una settantina di notai attivi, mentre una cinquantina sono menzionati, a metà secolo, negli atti del notaio capitolare Antonio da Pomarolo (si veda Curzel, *Trento*, p. 41).

[25] Ancora nel Quattrocento, notariati rurali numericamente robusti – come quello di Caravaggio, un centro della pianura bergamasca che nel Quattrocento ha il doppio della popolazione di Trento e conta parecchie decine di notai – devono far capo alla matricola cittadina dei notai (quella bergamasca, nel caso di specie). Si veda Chittolini, *Piazze notarili minori*, p. 70 e, più in generale, il paragrafo 2 alle pp. 69-74 («I notai non-cittadini, matricolati in città») per una ricca e variegata panoramica.

cipato vescovile, in effetti, ciascuno va per la propria strada, perché tanto per il notariato urbano quanto per il notariato di 'periferia' la fonte della legittimazione e dell'autorità resta il principe vescovo, e non la città. Non è un caso pertanto che gli statuti delle valli Giudicarie già nel Duecento si occupino di notai. Nel Trecento, anche in val di Non la presenza dei notai è fittissima, e ovviamente l'ambiente documentario vescovile costituisce il tramite attraverso il quale la pratica documentaria si diffonde in quel territorio, che ai primi del Duecento, attraverso gli elenchi di censi percepiti dagli amministratori episcopali («Census ananici») confluiti nel *Codex Wangianus*, trasmetteva un'immagine di oralità nettamente prevalente nelle transazioni economiche.[26] Certo, non si deve dimenticare che 'ambiente documentario vescovile' significa anche 'ambiente cittadino': si trascina dietro, per così dire, un'influenza urbana, e probabilmente della città sono originari i notai che numerosi lavorano nella valle. Ma, a quanto sinora consta, nelle valli del Noce questi professionisti agiscono in piena autonomia, rispondendo ai bisogni documentari di una società e di un'economia vivaci e in pieno sviluppo, e ignorando completamente il problema di un rapporto col notariato urbano.[27]

Questa linea di tendenza riceve piena conferma nel secolo successivo, e tanto più per i centri semi-urbani del Trentino meridionale nel periodo in cui sfuggono alla soggezione vescovile e asburgica. Nel Quattrocento la Rovereto veneziana, approfittando della promozione a capoluogo della Vallagarina, promulga norme sulle modalità di redazione «in libris et non in cetulis», sugli onorari, sulla tempistica di rogazione;[28] e prevede dal 1462 una forma un po' rudimentale d'immatricolazione, con registrazione dei notai abilitati a rogare nella podesteria. E in tempi lunghi, dopo la costituzione nel 1604 di una matricola sottoposta al controllo del preto-

[26] *Codex Wangianus* 2007, pp. 1021 ss.

[27] Varanini, *Il documento notarile*.

[28] *Statuti di Rovereto del 1425*, pp. 178-180 (st. 61-64 degli *Statuta nova*, con rinvio alla redazione degli *Statuta antiqua*). Come è noto (si veda *Statuti di Rovereto del 1425*) lo statuto roveretano del 1425 è modellato sulla redazione trentina trecentesca; sul testo del 1425 si modellano, anche per le norme sui notai, pure gli *Statuti della val di Ledro*.

re e dei *provisores* della comunità,[29] nel 1687 si arriverà alla costituzione di un collegio notarile,[30] durante il regno dell'imperatore Leopoldo I. Non va infatti dimenticato che dal 1309 Rovereto e il suo circondario sono parte dei domini di Casa d'Austria, senza vincoli di soggezione al principe vescovo di Trento. Sempre sotto la dominazione veneta, anche il comune di Riva del Garda interviene in merito all'attività dei notai locali;[31] e lo fa persino Arco, soggetta alla giurisdizione dei conti, negli statuti del 1481 e del 1507.[32] Ciò non significa ovviamente che manchi nel Quattrocento un flusso d'immigrazione notarile dalla periferia verso il centro, verso Trento: nella seconda metà del secolo chiedono l'immatricolazione nel collegio cittadino, e dunque possiedono già la cittadinanza di una piccola 'capitale' che offre occasioni di lavoro e di prestigio e non può non attrarre le buone professionalità, esponenti di rinomate dinastie notarili come i Pisoni di Riva e i Pegolotti e Della Betta di Arco,[33] nonché diversi notai provenienti dalla Valsugana (da Grigno in particolare).[34] È invece meno significativo, e in certo modo scontato, che si riversino in città notai radicati patrimonialmente e socialmente a Calavino, nella valle dei Laghi, e a

[29] BCR, *Fondo manoscritti*, ms. 58.2(4), «Matricolae notariorum Roboreti institutio»; si veda anche *Statuti di Rovereto del 1570 e del 1610*, pp 103-104, «De matricula notariorum».

[30] Perini, *Il Collegio dei notai*. Negli stessi decenni, com'è naturale, giunse a conclusione anche la vicenda della costituzione dell'archivio notarile di Rovereto; eretto dall'arciduca Ferdinando Carlo d'Asburgo nel 1649 e affidato in forma privata come 'privilegio' e beneficio al medico Giovanni Battista Panzoldo (1673), nel 1683 il comune ne avocò a sé la gestione (si veda Bonazza, *Da un archivio notarile*, pp. 427-457).

[31] *Statuti di Riva del Garda*, pp. 130-131, st. 61-64 del libro II, tra i quali si vedano le norme «De notariis noviter creatis» a proposito dei notai di scarsa qualità creati «ex aviditate pecuniae» da «nonnulli comites palatini»: essi devono essere esaminati dal rettore di Riva e dai sindaci e consiglieri.

[32] Riccadonna, *Statuti della città di Arco*, pp. 114 (divieto di esercitare il notariato per i non arcensi: «De notariis non debentibus scribere in iurisdictione Archi», 1481) e 148 (disposizioni negli statuti del 1507 contro la «nimia curiositas» dei notai preposti alla materia criminale, tale da generare inutili spese).

[33] Si vedano rispettivamente ASCTn, 4272, cc. 1r-2v (1459), 7v (1460) 24r-25r (1496).

[34] ASCTn, 4272, cc. 8r (Francesco del fu Vittore da Grigno, 1460), 12r (Ludovico da Grigno, 1461), 15r (Antonio da Grigno, 1470); la forma adottata è «de Grino».

Vigolo Vattaro, che fanno parte della circoscrizione giudiziaria di Trento, la cosiddetta 'pretura esterna'.[35]

Le osservazioni che seguono, dunque, concernono in modo esclusivo un notariato 'cittadino', che nel corso del Quattrocento dovette per giunta in qualche misura difendere le proprie esclusive competenze sul territorio della podesteria, vietando ai notai «forensses» di redigere atti giudiziali o *instrumenta* «in bacheta Tridenti», come fu proclamato a Cavedine, Piné, Civezzano e Meano, vale a dire nelle circoscrizioni della 'pretura esterna' poste ai quattro punti cardinali rispetto alla città di Trento.[36]

2. *Il collegio notarile quattrocentesco*

a. *Un punto d'arrivo, a fine Quattrocento*

Il consolidamento del collegio notarile trentino si fa evidente, come si vedrà, a partire dagli anni Cinquanta-Sessanta. Contravvenendo lievemente alla cronologia, vale però la pena di ribadire[37] che quel confine 'documentario' tra mondo italiano e mondo tedesco – che sul piano linguistico si veniva attestando definitivamente, nel corso del Quattrocento, poco a nord di Trento (a Lavis per i viaggiatori dell'epoca)[38] – lo si ritrova alla fine del secolo nel cuore della città vescovile, ove la minoranza di cultura e lingua tedesca era cresciuta numericamente e si era consolidata socialmente. La rivendicazione della legittimità della certificazione documentaria mediante sigillazione rientra infatti tra le richieste che la componente 'alemanna' della popolazione cittadina inserisce in una supplica rivolta al principe vescovo forse ancora entro la fine del Quattrocento («Item quod instrumenta scripta, acta et negotia nostra possunt et valeant roborari sub impressione seu appensione alicuius valentis sigilli ut vigorem habeant in iure eorum coram

[35] ASCTn, 4272, cc. 15r (Giovanni da Calavino, 1470), 25r (Antonio Ricci da Vigolo, 1496), 27r (Giacomo di Giovanni da Calavino, 1496).

[36] ASCTn, 4272, c. 7r (1460).

[37] Per un breve cenno si veda sopra la nota 6 e il testo corrispondente.

[38] Mi limito a rinviare al datato, ma estremamente suggestivo, Braunstein, *Confins italiens de l'Empire*.

quocumque iudice seu potestate»), tràdita assieme alle osservazioni dei consoli e provveditori cittadini:

> Dum circa finem dicte suplicationis petunt dicti Alemani quod possint scribere instrumenta, acta et negocia et illa roborare sub appensione alicuius sigilli ut vigorem habeant. Respondent ipsi de Consilio quod comunitas non contradicit illis quin faciant quid velint in suis negociis, dummodo non faciant contra statuta, privilegia et antiquas consuetudines et contra ipsius comunitatis iura.[39]

La richiesta è cionondimeno significativa, e la linea difensiva dei consoli e dell'*establishment* 'italiano' è dunque chiara: la *roboratio* di «instrumenta, acta et negotia» mediante sigillazione è ammessa, ma ha carattere consensuale, relegato all'interno della comunità tedesca («in suis negotiis»).

In un passo del celebre *cahier de doléances* presentato sempre dagli 'alemanni' contro i consoli della città già nel 1489, tràdito anch'esso assieme alla replica dei magistrati cittadini,[40] è esplicito il riferimento al collegio dei notai, che – accusavano gli 'alemanni' – è costituito di fatto dagli stessi consoli, o dai loro fratelli e parenti. È senza dubbio vero, come è stato osservato, che le rivendicazioni della componente tedesca si configuravano non tanto come «un contrasto su base etnica», quanto come una «protesta contro l'oligarchia piuttosto chiusa che aveva governato la città nei decenni precedenti, durante i quali erano frequenti le presenze nell'organismo consolare dei membri di famiglie quali i Calepini, i Negri, i de Fatis, i Facini».[41] Era non di meno un principio inderogabile la difesa di uno *status quo* risalente a un tempo molto lontano, come sia pur vagamente si afferma nel passo qua sotto citato:

---

[39] ASCTn, *ACT1*-218, cc. 84r-88v; nelle aggiunte apportate intorno al 1860 all'inventario settecentesco dell'Archivio consolare, Tommaso Gar aveva proposto una datazione del documento al 1501 (BCTn, *BCT1*-1986, c. 49r).

[40] Patigler, *Beschwerdeschriften der Deutschen zu Trient*, in particolare pp. 80-103. Ha molto opportunamente sottolineato l'interesse di questi passi, commentandoli con acume, Welber, *Norme sindicali trentine*, pp. III-CXXXIX, in particolare pp. LXX-LXXI.

[41] Curzel, *Trento*, pp. 117-118.

«a tanto tempore citra quod non est memoria in contrarium».[42] Questa è infatti la risposta:

> Nemo vigore statutorum admittitur ad scribendum instrumenta publica, nisi in Collegio descriptus sit, in quo Collegio non admittuntur nisi sufficientes, idonei et approbati, quod Collegium fuit a tanto tempore citra quod non est memoria in contrarium; dictumque Collegium fuit confirmatum ab illustrissimis dominis ducibus Austrie sede vacante et a reverendissimis dominis episcopis, et dictum Collegium est descriptum in volumine civitatis. In quo Collegio non admittuntur omnes, sed solum nati in episcopatu Tridenti, tam Alemani quam Itali, dummodo sint sufficientes et habiles et habeant in bonis iuxta formam statutorum, ad hoc ut si aliquem damnificarunt possent damna passis [*sic*] resarcire; et in quo Collegio adscripti et admissi fuerunt plures Alemani nati ut supra, eo quia docti reperti fuerunt per examen et habentes in bonis iuxta statutum; inter quos Alemanos fuit quidam Ioannes Stamfer olim civis Tridenti[43], natus Tridenti, repertus sufficiens et hodie etiam admitterentur tales, ut supra dictum est. Et opportet notarios esse peritos, cum instrumenta fiant in litterali sermone et non vulgari: alioquin, si omnes admitterentur, esset confussio et scandala emergerent et posset imputari comunitas.[44]

Il passo non è privo d'interesse anche per la menzione della 'conferma' elargita al collegio dai duchi d'Austria «sede vacante» e dai vescovi: può trattarsi di una gerarchia politica (prima i duchi, poi il vescovo), ma non si può escludere una successione cronologica ed è importante in ogni caso il riferimento a un atto formale durante una sedevacanza, forse quella precedente all'avvento di Alessandro di Masovia (1418-1423).[45] Ma qui compete soprattutto sottolineare che vengono esplicitate una discriminante di nascita,

---

[42] «Esset valde absurdum forenses et novos incolas immutare velle statuta, leges, mores ac consuetudines civitatis» (Patigler, *Beschwerdeschriften der Deutschen zu Trient*, p. 87).

[43] Di costui si riconosce, in un altro passo, trattarsi di «notarius doctus et praticus» che «ad omnia offitia admittebatur». Non manca di quando in quando, nella documentazione corrente, qualche nome di notaio presumibilmente tedesco d'origine: ad esempio «Petrus Rauter de Maleferatis», nel 1466 (ASCTn, *ACDN* 4272, c. 14r).

[44] Patigler, *Beschwerdeschriften der Deutschen zu Trient*, pp. 91-92.

[45] Ringrazio Emanuele Curzel, il quale ha attirato la mia attenzione su questo passaggio.

una di competenza (anche linguistica: è necessario ovviamente conoscere il latino – come accadeva usualmente peraltro, fino al Quattrocento, anche in ambito tedesco) e una patrimoniale (ai fini dell'applicazione di un principio di responsabilità civile del notaio). Alle richieste della comunità tedesca, il principe vescovo Udalrico di Frundsberg rispose avocando a sé una sorta di diritto d'appello (il non ammesso al notariato «potest coram nobis conqueri»), ma confermando la sostanza delle norme vigenti.[46]

Che attorno al 1490 il percorso di consolidamento del notariato trentino fosse dunque compiuto, nella percezione dei contemporanei e dei concittadini, è incontrovertibilmente accertato. E non vi potrebbe essere migliore sanzione esterna di questo processo, visto che il 2 marzo 1489 il conte palatino Mattia vescovo di Seckau, commissario imperiale – il quale era anche «doctor decretorum» – a nome dell'imperatore Federico III conferma all'«honorabile Collegium notariorum» di Trento i suoi privilegi, elencando nominativamente ventritré «cives Tridentini et notarii». Il corpo collegiale viene autorizzato a convocare tutti i notai, anche del territorio, che si presenteranno con la «littera creationis», per valutarne la preparazione. All'origine di questo provvedimento sta certo un problema impellente e spinoso: il disinvolto comportamento di molti conti palatini, i quali elevavano al notariato giovani del tutto impreparati, talvolta illegittimi per nascita e talvolta di condizione servile, come si dice nel diploma indirizzato ai notai trentini. Era una questione da lungo tempo aperta in tutti i territori dell'Impero e specialmente là dove il controllo dei collegi notarili cittadini era più incerto – dunque, anche nel territorio del principato vescovile.[47] Ma problema e soluzioni non si presentano diversamente anche nei contesti nei quali le associazioni professionali cittadine vantavano tradizio-

[46] «De multitudine notariorum et procuratorum et qui ipsorum admittendi sunt aut non determinatum est quod omnes sint adimettendi, Germani et Itali, iuxta tamen formam statutorum de hoc loquentium. Et si alemanus vel italus iuxta formam statuti ydoneus non repertus admissus non fuerit potest coram nobis conqueri, cui providebimus» (Patigler, *Beschwerdeschriften der Deutschen zu Trient*, pp. 91-92).

[47] Si veda il riferimento (contenuto sopra alla nota 31) al caso di Riva del Garda, ove a metà secolo intervenne il comune locale.

ne e prestigio secolari.[48] L'imperatore ne aveva contezza da tempo – «fama valida et clamorosa, non sine displicentia nostra» –, e la questione era già stata oggetto di un suo provvedimento di carattere generale del 12 ottobre 1485, come si ricorda nel documento trentino.[49] Ma non per questo il riconoscimento di Federico III è meno significativo, e giunge a coronare il processo d'irrobustimento sociale e istituzionale del collegio notarile della città vescovile che sarà illustrato nelle pagine seguenti.

b. *Le tappe del consolidamento: dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta*

Qual era stato dunque il punto di partenza, e quali le tappe percorse nei decenni precedenti dal collegio notarile trentino?

Va segnalato innanzitutto il fatto che al consolidamento istituzionale e sociale, che subito illustrerò, non corrisponde un'adegua-ta cura formale della documentazione. In quanto manufatto, il registro 4272 – oltre a presentare il grave inconveniente dell'incom-pletezza, visto che copre soltanto gli anni 1459-1473 e 1489-1499[50] – è carat-

[48] Già nella prima metà del Quattrocento il collegio dei notai di Vicenza impose ai notai rurali «un esame di abilitazione successivo alla loro creazione da parte dei conti palatini»: Pellizzari, *Per Francesco Loschi vicentino*, p. 115, nota 37, ove si menziona anche un registro di esami tuttora conservato.

[49] ASCTn, *ACDN*, 4367, alla data 1489 marzo 2. Il provvedimento in favore dei notai trentini, risalente ai primi di marzo del 1485, non sembra quindi da ricollegare in modo specifico e diretto al passaggio per Trento di Federico III, il quale provenendo da Innsbruck fece tappa in città dal 15 al 20 giugno 1489 in occasione del suo ultimo viaggio in Italia (si veda Heinig, *Kaiser Friedrich III*, p. 1388, *Chronologisches Itinerar Friedrichs III*); proseguì poi per Rovereto e Riva ed entrò in Verona il 26 giugno, accolto da «li dottori, cioè el Collegio, n° XXVIII togati con li bavari de varo», come conferma la *Parte inedita della cronaca di Anonimo Veronese*, p. 50. E ciò a suggello di un rapporto peculiare tra gli esperti di diritto delle città italiane e l'autorità imperiale. A proposito di Mathias Scheit von Westerstetten, vescovo di Seckau (diocesi suffraganea di Salisburgo, oggi Graz-Seckau) dal 1481 al 1502, è uno stretto collaboratore di Federico III: si veda Heinig, *Kaiser Friedrich III*, pp. 122, 138, 208, 309, 355, 369, 381, 468-469, 552, 629, 726, 802, 814, 932-933, 1037, 1176.

[50] Come ragionevolmente ipotizzato in Ceraolo, *Il Collegio notarile di Trento*, p. 78, gli anni 1473-1488 furono documentati in «unus liber super quo scribantur omnia dicti Collegii acta et determinationes» (ASCTn, *ACDN* 4272, c. 16v), libro acquistato proprio in quel momento, a prova di una certa esigenza di mettere ordine.

terizzato in effetti da una modestia sconcertante: cartaceo, privo di intitolazione, assolutamente disadorno, sciatto nelle grafie (si alternano via via i massari del collegio), redatto in modo talvolta intempestivo.[51] Questa trascuratezza contrasta con la solida preparazione culturale e professionale di almeno una parte dei componenti del collegio trentino, quella dei giuristi;[52] e anche l'esiguità degli effettivi, certo non comparabili con gli affollati collegi (notarili) di tante altre città tardomedievali,[53] non spiega sino in fondo questa *défaillance*. Essa trova peraltro un parallelo nel basso livello formale della documentazione coeva degli organi collegiali del comune cittadino, che negli stessi decenni vengono definendo i propri meccanismi di funzionamento. Mi riferisco in particolare al *Liber electionum officialium magnifice communitatis Tridenti*,[54] un registro di verbali e di elezioni alle cariche comunali del XV secolo, che inizia nel 1415 (con l'assestamento successivo alla ribellione di Rodolfo Belenzani e ai suoi strascichi): un confronto pertinente, anche perché i protagonisti delle due vicende, quella del collegio dei notai e giudici e quella dei consigli comunali, sono largamente coincidenti (come non mancarono di stigmatizzare i rappresentanti della componente tedesca della cittadinanza nelle loro lamentele del 1489). Non si sente il bisogno, né nel collegio né nel consiglio, d'innalzarsi al livello formale della documentazione delle città venete, con le quali l'interscambio di documentazione amministrativa era pur frequente. Per quanto riguarda i consigli civici, ciò vale appunto per i registri dei verbali, che esibiscono un buon livello di pulizia formale (larghi margini, regolari evidenziazioni dei punti discussi, grafia curata) non solo com'è ovvio nei grandi comuni urbani come Verona o Padova, ma anche in podesterie minori, co-

[51] Nel 1463 il notaio redattore trovò, «interposita» all'interno del registro, una «cedula» di mano del notaio Giosamante Pegolotti concernente l'immatricolazione del notaio Andrea Facini e provvide a trascriverla (ASCTn, *ACDN* 4272, c. 13v).

[52] Si vedano sotto le note 81 ss. e il testo corrispondente.

[53] Basti qui un rinvio allo sguardo d'insieme contenuto in Ascheri, *I problemi del successo*.

[54] Valenti, *Il «Liber electionum»*. Per qualche ulteriore considerazione, in attesa dell'edizione di questa importante fonte, si veda anche Varanini, *Gli uffici del comune di Trento*.

me Bassano[55] o Conegliano. Il *Liber electionum* (utilizzato, tra l'altro, nei due versi) è invece caotico, arruffato, affidato via via a estensori diversi. Manca, del resto, nel comune trentino del Quattrocento una cancelleria degna di tal nome.[56] D'altro canto, il collegio trentino non sembra aver prodotto un autonomo registro che contenga, come sovente avviene,[57] tanto gli statuti (ricompresi nel *corpus* normativo cittadino del 1427, promulgato dal principe vescovo Alessandro di Masovia)[58] quanto l'elenco dei componenti del collegio, anche se ovviamente il termine *matricula* è usato, e anzi l'«acceptare et describere in Collegio prefato et in matricula notariorum civitatis Tridenti» è una delle competenze e delle attività essenziali dell'associazione professionale. I provvedimenti normativi destinati a durare («statuta», «statuta et constituciones»)[59] si alternano, nelle carte del registro 4272, con gli atti di ordinaria amministrazione.[60]

Il confronto ora accennato tra documentazione del comune e documentazione del collegio è, si diceva, sensato: ma non va dimenticato che, in ragione dell'incombente presenza vescovile, dal punto di vista istituzionale il collegio notarile trentino non ha certo rapporti esclusivi e 'simbiotici' o genetici con la *communitas Tri-*

[55] Per un quadro d'insieme si veda Scuro, *Bassano nel Quattrocento*, in particolare pp. 376 ss. e illustrazione a p. 364. Inoltre, per un periodo significativamente anteriore, a comprova dell'antichità e della solidità delle tradizioni documentarie e diplomatistiche affermatesi in questo centro minore sostanzialmente privo di autonomia politica, si veda Varanini, *Un fascicolo di provvisioni*. Per un quadro cronologicamente più ampio, che risale alle origini duecentesche di queste pratiche, si veda infine Tanzini, *Delibere e verbali*.

[56] Fossali, *Per un'edizione del più antico «liber actorum»* e, della stessa autrice, *Il più antico «Liber actorum»*.

[57] Peraltro, gli studi sinora svolti riguardano prevalentemente i collegi delle grandi città. Per restare nell'ambito veneto, guardando a una città che aveva contatti frequenti con l'ambiente trentino, si vedano le schede raccolte nella sezione «Statuti e matricole» in *Il notariato veronese*, pp. 176 ss. (per quest'epoca si veda Sancassani, *Liber cronice sive matricule*, pp. 178-179 e inoltre *Liber statutorum Collegii artis notarie civitatis Verone*, pp. 177-178).

[58] Chemotti, *La legislazione statutaria*; Bortoli, *Per un'edizione dei testi statutari*. La normativa concernente il notariato fu riproposta senza modifiche anche nel testo dello statuto cittadino promulgato al tempo di Bernardo Clesio.

[59] Così ad esempio in ASCTn, *ACDN* 4272, cc. 13v-14r.

[60] Utilizza questa fonte anche Franco Cagol in Cagol, Mura, *Trento e Bolzano*, in particolare pp. 876-878.

denti, come accade nelle città nord-italiane di tradizione comunale. Ovviamente, è molto importante il fatto che gli statuti cittadini del 1427 disegnino, per la prima volta, l'impianto istituzionale del collegio (il rettore o priore, quattro consiglieri, un massaro, due bidelli per le convocazioni), le regole fondamentali di funzionamento interno (le richieste di ammissione, la gestione arbitrale delle controversie tra i membri), gli obblighi di mutua assistenza sociale e religiosa (presenza a matrimoni e funerali) e quelli di buon comportamento (la correttezza nel vestire e nel parlare, l'astinenza dal gioco) tipici di ogni organismo corporativo/collegiale, alcuni aspetti degli obblighi professionali (come il possesso di un «quaternulus» adatto alla redazione dei primi appunti scritti, precedenti l'imbreviatura, l'indicazione del «palatium» come luogo preferenziale di attività, le modalità di redazione e firma, il rispetto dei tempi di redazione delle «extensiones»). Tuttavia, altri significativi indizi marcano il distacco e l'alterità rispetto al comune: a partire dalla scelta del luogo di riunione, evidentemente non priva di risvolti simbolici. Il 21 gennaio 1459, infatti, la prima riunione documentata del collegio – per l'elezione del «rector et prior» in sostituzione del notaio Niccolò *de Capris* «quasi in extremis laborans» – si svolge nella *stube* del notaio e conte palatino Cristoforo da Molveno, non senza la consumazione di un buon pranzo «expensis Collegii»; e ciò avviene «vigore terminacionis et ordinacionis pridie in episcopali palacio facte ad eligendum unum rectorem Collegii».[61] In alternativa alle private residenze,[62] la sede usuale di riunione era ancora nel 1489 il «locus iuris consuetus ubi Collegium pro occurrentibus negotiis solet congregari».[63] Delle 59 riunioni del collegio delle quali è nota la sede nel quarantennio 1459-1499, 37 si svolgono nel palazzo vescovile, 13 in case private e 3 presso l'«officium bullettarum» del comune.[64] In modo apparentemente paradossale, è proprio il riunirsi in case private che dà un pur flebile segnale di 'autocoscienza' e distanziamento, visto che

[61] ASCTn, *ACDN* 4272, c. 1r.

[62] Per un esempio tardo (1493), si veda ASCTn, *ACDN* 4272, c. 20v («in stuba domus habitationis mei Nicolai Morzanti notarii [...] pro Collegio presenti specialiter deputato loco»). In questo caso la motivazione è la malattia del notaio verbalizzante, ma la prassi è corrente come si accenna qui sotto.

[63] ASCTn, *ACDN* 4272, cc. 17v-18r.

[64] Ceraolo, *Il Collegio notarile di Trento*, pp. 55-56.

anche l'ufficio delle bollette è adiacente al palazzo vescovile (e del resto anche gli stessi Consigli del comune si riuniscono per tutto il Quattrocento «in episcopali palatio»).

Lungi dall'avere il giuspatronato di una cappella all'interno del palazzo comunale, come avviene ad esempio per il collegio notarile di Verona,[65] è invece in Santa Maria Maggiore che il collegio trentino ottiene dal capitolo della cattedrale una cappella, nella quale fa celebrare a partire dal maggio 1459 una messa quotidiana.[66] La contiguità con l'ambiente episcopale è tale che si sente il bisogno di regolare l'attività dei procuratori immatricolati «coram iudicio spirituali».[67] Del resto, il rettore si considerava in primo luogo come collaboratore del vescovo ed è col pieno assenso del collegio che Antonio de Fatis da Terlago decide di accompagnare Georg Hack alla dieta di Mantova (maggio 1459).[68] Le richieste d'immatricolazione, infine, avvengono almeno inizialmente «in episcopali palacio, ad bancum ubi ius civile redditur, finito iure palacii».[69]

Lungo la seconda metà del secolo, le norme volte a tutelare la professionalità, e in particolare le procedure di apprendistato e di formazione dei notai, sono applicate con un certo rigore, senza timore reverenziale per le famiglie più illustri. Ad esempio, quando Approvino Approvini chiede l'ammissione al collegio del fratello Stefano, creato notaio dal conte palatino Stefano Cariolo, il giudi-

[65] È la cappella di San Daniele, che viene decorata e affrescata ancora tra Sei e Settecento; basti qui rinviare a D'Arcais, *Dorigny, Louis (Ludovico)*.

[66] In tale data «dominus presbiter Iohannes de Allemania capelanus Collegii notariorum civitatis Tridenti incepit celebrare missam quotidianam in capella concessa per venerabilem Capitulum ecclesie Tridenti, que prima missa celebrata fuit ad incantum et laudem et honorem omnipotentis Dey eiusque matris beate Marie virginis gloriose triumque regum et sancti Ieronimi. Que missa perpetualiter celebrari debet omni die, immediate finito pulsu campanele mediarum terciarum» (ASCTn, *ACDN* 4272, c. 2v).

[67] ASCTn, *ACDN* 4272, c. 12v.

[68] ASCTn, *ACDN* 4272, c. 3r.

[69] Così quella di Gottardo Calepini *iurisperitus*, che si fa tuttavia inserire nella matricola dei notai e procuratori sì da poter «in civitate Tridenti et per totam eius diocesim scribere quecumque et notare quecumque acta, processus, privilegia et instrumenta» (ASCTn, *ACDN* 4272, c. 4rv, 1459 dicembre 17). Il riferimento alla diocesi come spazio di esercizio della professione è ulteriore conferma di quanto affermato nel testo; evidentemente, solo l'autorità ecclesiastica poteva dare uno spazio 'diocesano' all'attività di un notaio, non il comune.

zio viene sospeso per alcuni mesi, apparendo il candidato «nimis iuvenis», e il rettore lo mette alla prova accogliendolo in casa propria.[70] La domanda venne poi accolta, ma – come da prassi costantemente osservata anche nei decenni successivi[71] – soltanto in ordine alla redazione di atti giudiziari (non di *instrumenta*, né di testamenti); a un'attività piena questo notaio di fresca accettazione fu autorizzato solo un anno più tardi, dopo aver superato un «examen circa confectionem instrumentorum».[72] Anche in altri casi l'avvio alla professione è guidato in modo personalizzato e attento. Due ammessi nel 1464, data a partire dalla quale l'età minima viene innalzata a 25 anni,[73] Michele *de Ceris* da Pergine e Graziadeo Galego da Trento, «per annum unum non possint neque debeant conficere alia instrumenta publica, nisi solum instrumenta procure», «et post elapsum anni» possano redigere altri atti con la tutela di due notai anziani; Andrea Galli, Antonio da Grigno e Giovanni da Calavino «debeant scholas visitare et audire Notariam saltim per annum vel Institutam a domino potestate vel ab alio lectore iuxta posse suum».[74] Altri sono apprezzati in quanto «bonus et ydoneus scolaris in grammaticalibus»,[75] oppure devono «perseverare scolam et adissere»,[76] e così via.

Neppure tra i requisiti personali necessari per l'ammissione (origine trentina o diocesana, possesso di un patrimonio sufficiente per assicurare la solvibilità in caso di accertata responsabilità) o tra le regole per l'esercizio della professione (necessità dell'ulteriore sottoscrizione di un notaio trentino per la validità di un *instrumentum* sottoscritto da un notaio forestiero, conservazione delle imbreviature «in libris et non in cedulis», tempistica da rispettare nella preparazione delle *extensiones*) si scorge alcunché di straordinario,

[70] ASCTn, *ACDN* 4272, cc. 1v-2r.

[71] Non senza infrazioni da parte di qualche impaziente apprendista notaio, come Ognibene da Povo che nel 1489, «contra legem sibi data et iniuntionem ac ordi<na>menta Collegii ei imposita», scrisse «certa ardua acta» a lui vietati e fu per tale motivo temporaneamente sospeso «ab officio tabellionatus» (ASCTn, *ACDN* 4272, cc. 18v-19r).

[72] ASCTn, *ACDN* 4272, c. 5v.

[73] ASCTn, *ACDN* 4272, cc. 13v-14r, anche per quanto segue.

[74] ASCTn, *ACDN* 4272, c. 15r (1470).

[75] ASCTn, *ACDN* 4272, c. 6r.

[76] ASCTn, *ACDN* 4272, c. 32v.

che non si ritrovi presso altri collegi. Ma la definizione e l'applicazione delle regole, nell'estenuante ripetitività documentata dal registro, è essa stessa una circostanza rilevante, così come è rilevante la modifica alle procedure d'esame, che a partire dal 1461 avvengono «publice in generali Collegio»[77] anziché, come in precedenza, a cura di una commissione ristretta.

Contro questa impressione di vigilanza e attenzione vanno tuttavia considerati anche non irrilevanti elementi di debolezza, come lo scarso vaglio di qualità pur sempre esercitato dai conti palatini,[78] i quali peraltro, in modo solo apparentemente contraddittorio – l'eminenza sociale vince sulla scienza – quando sono a loro volta notai o giuristi possono anche apparire ai vertici del collegio trentino. A proposito di disfunzioni, vanno poi presi in considerazione i giudizi di un osservatore vicino, esperto e per quanto consta non pregiudizialmente ostile: il giurisperito bresciano Giampietro Gandini, podestà di Trento nel 1485, il quale nell'ambito di un memoriale indirizzato al principe vescovo fa una diagnosi spietata dei problemi amministrativi e dell'organizzazione giudiziaria trentina, dando un quadro sconcertante dell'attività dei notai trentini.[79] Essi non vogliono «accipere onus procurationis pro oppressis», «nolunt rogitus instrumentorum extendere», «nolunt acta iudicialia exibere». Inoltre, «instrumenta et acta publica sibi data perdunt aut fingunt perdidisse, protocolla et originalia et matrices exibent que postea perdunt» e, di conseguenza, «pauperes omnia bona sua amittunt». A tutela dei *pauperes cives* e della dignità stessa di chi governa, il podestà propone quindi rimedi anche a proposito della

[77] ASCTn, *ACDN* 4272, cc. 11v-12r e 13r («examinati fuerunt per venerabilem Collegium et in publico ut statutum et editum est»). Dal tenore di questa registrazione dell'11 novembre 1463, che ha come data topica «in platea, ante officium bulletarum», potrebbe sembrare a prima vista che l'esame sia svolto *coram populo*, in piazza per l'appunto, ma in realtà l'indicazione topografica riguarda il luogo nel quale il rettore del collegio diede incarico al notaio redattore di mettere nero su bianco gli esiti delle prove, svoltesi nei giorni precedenti.

[78] Si veda sopra la nota 48 e il testo corrispondente.

[79] Voltelini, *Gli antichi statuti di Trento*, pp. 154-156. Su questa celebre ricerca è utile ora il 'punto' di Zendri, *Hans von Voltelini*. Il memoriale è conservato in originale in ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 3, n. 94; la specifica porzione del promemoria reca l'intestazione «Contra notarios».

conservazione degli atti, pur confermandone la conservazione domestica,[80] e arriva a chiedere al principe vescovo che

> dominatio vestra reverendissima dignetur providere contra et adversos hos notarios et privare ipsos officio notariatus cum legaliter illud non exerceant, ymo cum omni tyranide et iniustitia et cum oppressione civitatis et civium et rusticorum,

ove è da sottolineare anche il riferimento ai *rustici* delle comunità esterne della 'pretura' trentina, così presenti agli occhi del podestà in questa piccola città. Per quanto non se ne veda un motivo preciso, può essere che i toni siano un po' caricati, anche se in ogni caso il bersaglio è costituito dalla trascuratezza e dal disinteresse per il *bonum commune*, non dal livello di preparazione. Sulla bontà di quest'ultimo (che del resto un semplice controllo sui superstiti registri d'imbreviature quattrocenteschi conferma senza difficoltà) influì forse indirettamente la solida cultura giuridica che altre fonti e altri studi propongono per le principali figure di *doctores legum* (Facini, Calepini, Approvini, Guaschetta, formatisi a Padova e a Bologna, i quali fanno parte di questo stesso collegio e ne sono talvolta *rectores*).[81] Le stesse pressioni clientelari che alcuni di costoro esercitano a vantaggio di giovani parenti testimoniano dell'importanza annessa all'ascrizione al collegio dei notai. Si ha l'impressione che attorno agli anni Cinquanta o Sessanta, in un momento importante di organizzazione e consolidamento della società civile trentina, alcuni giuristi – tenendo probabilmente conto anche di ciò che avevano visto nelle città padane, ove si erano formati – prendano maggior coscienza dell'importanza che poteva avere il palcoscenico del collegio e paradossalmente vi entrino per motivi di prestigio sociale piuttosto che per ragioni professionali. Antonio de Fatis, ad esempio, il quale aveva una lunga carriera amministrativa alle spalle ed era stato console del comune già nel 1435, entrò nel collegio nel 1459. Il notissimo Calepino Calepini seguì lo stesso

[80] «Item, reverendissime domine, notarii non dent orriginalia, matrices et prothocolla sua alicui nec extra domum eorum defferant, sed extendant instrumenta petentibus aut copiam matricum dent cum eorum subscriptione. Et hoc ne perdantur, ut chotidie fit; et si con<tra> fecerint quod prothocolla et matrices portaverint extra domum eorum, cadant in penam 2 librarum» (si veda la nota precedente).

[81] Su questi personaggi e sulle loro famiglie si veda Bellabarba, *La giustizia ai confini*, *passim*.

percorso nel 1460, più o meno contemporaneamente al fratello Gottardo, anch'egli giurisperito e poi canonico e decano della cattedrale.[82] Il «famosus et eximius legum doctor» Melchiorre Facini assunse in prima persona il rettorato nel 1461, e certamente non a caso scelse come consiglieri Calepino Calepini e Giovanni Antonio Guaschetta, vale a dire altri due *doctores*,[83] i quali in tempi diversi si avvicendarono nella massima carica (il Calepini nel 1463, il Guaschetta nel 1470).[84]

La ritualità che si va definendo ha sicuramente un peso in queste dinamiche d'insieme. È facile immaginarsi i notai che, come recita lo statuto, «honeste bini sequendo suum rectorem» entrano in Santa Maria Maggiore,[85] ove, come si è accennato, nel 1459 iniziò la celebrazione quotidiana della messa, nella cappella concessa dal capitolo e intitolata ai quattro dottori (Agostino, Ambrogio, Gerolamo e Gregorio).[86] Non è probabilmente un caso che sia molto fitta nei primi anni del Cinquecento la documentazione relativa alla partecipazione di giuristi e notai come «delatores baldachini», dunque con una posizione socialmente appariscente, a varie occasioni cerimoniali e anche alla processione del *Corpus Domini*, con due mute di portatori e sei mazzieri.[87] Si può leggere questa estre-

[82] Si vedano rispettivamente ASCTn, *ACDN* 4272, cc. 5v e 4r. Nel caso di Calepino (sul quale si veda Santarelli, *Un giurista*, e ora anche Postinger, *Trento nel 1509*) fu verosimilmente il collegio che, per il proprio lustro, chiese al noto giurista d'immatricolarsi («admitti in matricula Collegii doctorum, procuratorum et notariorum civitatis Tridenti»: non è forse un caso che si adotti, nella circostanza, la denominazione più compiuta e aulica). È Approvino Approvini a presentare la richiesta, segnalando che Calepino «libenter affectat intrare» e con cautela gli si chiede che «veniat tamen personaliter ad iurandum statuta dicti Collegii». Ciò accadde il 20 febbraio 1460, considerato che «fore utille et honorabile tantum famosum doctorem dignantem et affectantem se matriculari».

[83] ASCTn, *ACDN* 4272, c. 11rv.

[84] Si vedano rispettivamente ASCTn, *ACDN* 4272, cc. 13r e 15r. Anche il figlio del Guaschetta, Giovanni, pure lui *iurisperitus*, fu immatricolato, nel 1494 (ASCTn, *ACDN* 4272, c. 21r).

[85] Chemotti, *La legislazione statutaria*, p. 193.

[86] Al momento dell'istituzione della messa perpetua si fece peraltro menzione, oltre che della Madonna e di san Girolamo, dei «tres reges» (si veda sopra la nota 66 e il testo corrispondente), denominazione che sembra indicare i Re Magi, ma che è verosimilmente erronea e si riferisce forse ai quattro santi dottori.

[87] ASCTn, *ACDN* 4272, cc. 35v (designazione della muta «ad defferendum baldachinum», 1502 settembre 15), 42v (ordine per la processione e il trasporto del baldacchino in occasione dell'«adventus» del cardinale di Santa Croce, 1507

ma attenzione come il sigillo di un prestigio sociale che il collegio ha ormai pienamente raggiunto nello scenario cittadino.

Sulla scorta di questa considerazione possiamo avviarci alla constatazione conclusiva, a questo punto scontata, di una forte sovrapposizione tra i notai e i giudici che nella seconda metà del Quattrocento fanno parte del collegio – forse una cinquantina, secondo le attendibili stime di Maria Valeria Ceraolo[88] – con l'organigramma amministrativo della *communitas Tridenti*, che proprio in quegli anni si viene assestando. Le cose non vanno diversamente, del resto, negli stessi decenni della seconda metà del Quattrocento anche a Rovereto, ove la presenza dei notai in Consiglio è altrettanto robusta.[89] Se prendiamo un anno a campione, ad esempio il 1456, vediamo che i notai trentini non occupano solo le posizioni che loro competono tecnicamente (come notaio dei «sindici» del comune), ma che due notai sono savi del comune, uno è sindico del comune, uno massaro dei sindici e due sono giudici delle tutele e degli appelli.[90] Più in generale, Maria Valeria Ceraolo ha calcolato che su un totale di 123 cariche consolari del periodo 1461-1500, oltre un terzo (42) sono ricoperte da immatricolati nel collegio. Emblematico al riguardo il fatto che il notaio Cristoforo Marchetti da Cadine, uno dei massari che redige il registro degli atti del collegio, si sottoscrive anche come «scriba et canzellarius civitatis Tridenti».[91] Pertanto, il fatto che nel 1499 sia proibito esplicitamente a un associato di rogare «in lingua germanica seu vulgari», ribadendo l'esclusivo uso del latino,[92] nonostante la richiesta pro-

---

settembre 3), 44v («ellectio processionis et delationis baldachini», 1509 giugno 6), 47rv («electio ad defferendum vellum sive baldachinum», 1512 giugno 8), 55v (per la solennità del *Corpus Domini*, 1514 giugno 14).

[88] Ceraolo, *Il Collegio notarile di Trento*, p. 100, nota 3.

[89] Peroni, *Istituzioni e società a Rovereto*, pp. 47-51.

[90] Per questa presenza sempre incisiva e talvolta quasi egemonica dei notai trentini nelle magistrature comunali, si rinvia a Varanini, *Gli uffici del comune di Trento*, anche in riferimento a momenti diversi nel corso del secolo. Informa poi con puntualità e ampiezza sul rapporto tra notai e comune a Trento nel Quattrocento, svolgendo considerazioni che vanno in questa stessa direzione, Fossali, *Il più antico «Liber actorum»*.

[91] Sul Marchetti e sul suo ruolo in qualità di cancelliere si veda Fossali, *Il più antico «Liber actorum»*, pp. 336-340.

[92] Si nega energicamente l'assenso, diffidandolo «pena periurii», al notaio «ser Leonardus Belaver», richiesto oltre che dal capitano da un «dominus Matia de Non» (ASCTn, *ACDN* 4272, c. 33r).

venisse dal capitano della città (il rappresentante del potere imperiale), fa capire come la cultura notarile venisse strumentalizzata in senso identitario, per una sorta di auto-difesa di ceto.[93] Si è già ricordato, del resto, che nella polemica (di pochi anni prima) contro la componente tedesca della popolazione si era insistito soprattutto sui requisiti di censo e di *sufficientia* e *habilitas* giuridica e linguistica: i notai devono essere esperti «in grammaticalibus et latinitatibus»,[94] visto che i documenti si redigono in latino e non in volgare italiano. Il disagio, la contrapposizione, riguarda proprio la visione del mondo, lo stile di vita proposto dai 'tedeschi', percepito come un qualcosa che sovverte l'ordine costituito, del quale il collegio dei notai è un pilastro: «non debent novam inducere formam vivendi».

[93] E senza sopravvalutare questo indizio, va notato che in qualche caso la fonte parla di ammissione «in *cetum* notariorum» (ASCTn, *ACDN* 4272, c. 15r): per quanto al termine *cetus* non vada ovviamente attribuito il significato moderno di 'ceto', è certo che esso rinvia a una sfera di gerarchie sociali, a un gruppo sociale tendenzialmente 'chiuso' e definibile, piuttosto che a un contesto giuridico-formale. Aggiungo qui, in relazione a questo, che non mancano ovviamente, nella documentazione di fine secolo – a trenta o quarant'anni di distanza dall'inizio di una documentazione abbondante, se non seriale – tracce di meccanismi ereditari: si è già accennato (si veda sopra la nota 84) a Giovanni Guaschetta, ma anche Guglielmo Galli, figlio del notaio Andrea Galli chiede nel 1494 l'immatricolazione, «ornata et elleganti oratione», come con soddisfazione si annota (ASCTn, *ACDN* 4272, c. 22v).

[94] Questa formula è usata nel verbale, particolarmente esaustivo, dell'immatricolazione di Ognibene di Vigilio da Povo, dell'11 settembre 1489 (ASCTn, *ACDN* 4272, cc. 17v-18r).

30. BOLZANO NEL TRECENTO. APPUNTI*

1. La meritoria iniziativa della quale in questa sede si celebra la conclusione, cioè il censimento e lo studio delle testimonianze pittoriche trecentesche di Bolzano, può esser considerata un aspetto dell'importante approfondimento, recentemente avviatosi, delle conoscenze sulla storia di questa città: un processo che ha avuto diverse sfaccettature. Parlo di processo, e non di 'progetto', perché non credo che l'indagine sistematica sulle testimonianze artistiche e il ripensamento critico della storia istituzionale, politica e sociale della città siano da ricondurre a un'unica, organica impostazione; rievocando un vecchio ossimoro, si potrebbe parlare forse di 'convergenze parallele'. Sta di fatto comunque che negli ultimi quindici anni all'incirca, contemporaneamente alle nuove scoperte e ai restauri del patrimonio pittorico, che avevano alle spalle la solida tradizione degli studi di Rasmo, sulla storia della maggiore città sudtirolese nel tardo medioevo sono stati pubblicati gli atti di due convegni, e numerosi significativi saggi; e sono state inoltre valorizzate importanti fonti documentarie.

Queste note hanno il limitato obiettivo di presentare e di discutere sinteticamente alcune acquisizioni di questa recente, e ancora non esaurita, stagione storiografica – dei risultati della quale esse sono totalmente debitrici –, tenendo conto anche delle tendenze complessive della storiografia sulle città alpine nel medioevo, a sua volta in fase di rinnovamento.

2. Che nel corso del Trecento fosse giunto a compimento un processo decisivo di consolidamento delle istituzioni cittadine di Bolzano, se ne rese conto – a un certo momento della sua evoluzione plurisecolare – lo stesso ceto dirigente cittadino. Poco prima della metà del Trecento la redazione della *Bozner Chronik* segnala la volontà di tener memoria degli avvenimenti cittadini.[1] Quando poi fra Quattro e Cinquecento si elaborò il *Bozner Stadtbuch*, una sorta di *Liber iurium* della comunità cittadina, si trattò di un mo-

* Ringrazio Hannes Obermair e Giuseppe Albertoni.

[1] Su questa fonte si rinvia a Riedmann, *Die sogenannte «Bozner Chronik»*.

mento importante della rielaborazione della memoria storica di Bolzano e della sua autocoscienza civica. Questo registro ufficiale contiene prevalentemente, nella sua prima parte, documentazione contabile dei diversi *Burgermeister*, o di altri officiali a partire dall'ultimo terzo del Quattrocento. A un certo momento però i redattori sentono il bisogno di inserire un blocco di copie di documenti trecenteschi (*Verzeichnis der städtischen Privilegien*) risalenti all'epoca di Rodolfo IV d'Asburgo: documenti che sono considerati fondamentali per l'autonomia e l'autocoscienza urbana, relativi al consiglio cittadino. A essi fanno seguito altri privilegi commerciali e fiscali dati da Leopoldo III, e poi da Federico IV dall'arciduca Sigismondo e così via. In prosieguo si recupereranno e si inseriranno nello *Stadtbuch* privilegi ancor più antichi, risalenti alla metà del Trecento e cioè all'età di Ludovico di Brandeburgo (1353) e di Giovanni Enrico di Boemia (1340). È rilevante proprio il fatto che questi documenti cronologicamente più antichi non siano i primi dello *Stadtbuch*: la loro posizione nel volume dopo gli *Amtsrechnungen* del Quattrocento sembra indicare che lo sviluppo dell'autocoscienza urbana è progressivo, e solo a un certo punto si sente il bisogno di recuperare le testimonianze documentarie e 'memoriali' del pieno Trecento, pur costituite – si badi – non da atti compiuti autonomamente dalla comunità, ma da privilegi a essa *octroyés*.[2]

Per individuare i tratti di questa sorta di maturità trecentesca raggiunta da Bolzano, la storiografia più recente ha tenuto ovviamente conto di parametri diversi, tutti significativi – giuridici, demografici, urbanistici –, tra loro variamente combinati; e ne ha data una nuova lettura. Nella tradizione storiografica tirolese degli ultimi decenni gli studi di storia urbana non sono infatti certamente mancati: è recentissimo, anzi, il completamento di una trattazione sistematica, sorretta da una vastissima erudizione e da una conoscenza puntuale delle fonti documentarie. Franz-Heinz Hye ha fatto in effetti seguire nel 2001 il volume dedicato al Sudtirolo della sua opera *Die Städte Tirols*, al primo tomo, dedicato al Tirolo settentrionale, che risaliva al 1980. La definizione di *Stadt* che presiede a questa ricerca rinvia a «tutti i centri urbani cinti di mura che

[2] Obermair, *Das Bozner Stadtbuch*, in particolare p. 406 (*Tabellarische Inhaltsübersicht*).

dall'età medievale in poi si sono caratterizzati per esser luogo di mercato, centro amministrativo e piazzaforte militare»;[3] nel territorio corrispondente all'attuale Sudtirolo possiedono questi requisiti, e sono dunque analizzati nella loro evoluzione, ben otto centri (oltre a Bolzano, la città vescovile di Bressanone, e inoltre Brunico, Glorenza, Chiusa, Laives, Merano e Vipiteno). Ora, l'acquisizione formale, da parte di un centro demico di una certa consistenza, del nome di 'città', è certamente un fatto rilevante. Nella fase di crescita dello stato territoriale tirolese, fra XIII e XIV secolo, non è eccezionale nei documenti principeschi l'uso del termine *civitas.* In qualche caso, si tratta di una concessione esplicita e formale del «nomen civitatis»: nel 1303 Ludovico di Carinzia-Tirolo «concedit ei oppido Hallis [Hall in Tirolo] quod deinceps ius et nomen civitatis habere volumus». Tuttavia, l'uso è assai oscillante. Talvolta, *civitas* è usato per brevi periodi e occasionalmente per un *burgum* non irrilevante ma di importanza tutto sommato secondaria, come Mühlbach (Rio di Pusteria). In altri casi, ma siamo ancora nel Duecento, nell'arco di pochissimi anni la terminologia oscilla in modo significativo. Si prenda ad esempio Lienz: «castrum Luenz» al momento della fondazione (1197), la «civitas Luancen» del 1242 può esser definita «burgum Lunze» l'anno successivo, nel 1243, e invece «oppidum Lunzen» nel 1246. Assai più tardi, nel 1417, traducendo in tedesco per registrarlo nello *Stadtbuch* di Vipiteno («der Stat Stertzinngen Stattpuch») un privilegio erogato nel 1304 da Enrico di Carinzia-Tirolo, vennero rese con *staetlein*, 'piccola città', 'cittadina', ambedue le voci latine *burgum* e *oppidum* (non usata, quest'ultima, nel lessico documentario dell'Italia centro-settentrionale, e invece ricorrente nelle fonti tirolesi e alpine in genere). Per Bolzano, come è noto, la denominazione di *civitas* è usata per la prima volta nel 1242, mentre sullo scorcio del XII si fa riferimento al *burgum* (1191). Ma il fatto che essa rientri in questi schemi, e che le fonti trecentesche non mettano in alcun modo in discussione quest'uso terminologico, non è di molto aiuto nel disegnare un profilo incisivo e realistico della funzione urbana da essa svolta. Non solo la terminologia adottata dalle fonti tardomedievali è oscillante, ma essa varia a seconda degli archetipi di riferimento. I viaggiatori italiani che traversano le Alpi, ad esempio, restano fe-

[3] Albertoni, *Il ruolo di vescovi*, in particolare p. 40, nota 4.

deli al criterio secondo il quale «Romanae Ecclesiae instituta appellant civitates loca quae episcopos habent», sicché ancora ai primi del Cinquecento il fiorentino Francesco Vettori nel tragitto da Verona a Monaco di Baviera (1509) non segnala che due città (ovviamente Trento e Bressanone); mentre Arnold von Harff nel tragitto inverso (compiuto pochi anni prima, nel 1497) ne segnala ben 20.[4] In conclusione, la definizione formale di *civitas* è significativa ovviamente, ma certo non decisiva per accertare una crescita urbana.

Altrettanto parziale e da solo insufficiente si rivela il parametro demografico, usato ad esempio dal Mathieu nella sua *Storia delle Alpi* (dal Cinquecento in poi, ma con considerazioni valide anche sul tardissimo medioevo), basata per le città su ricerche che hanno interessato 26 regioni alpine (dalle Alpi Marittime alla Stiria e alla Carinzia).[5] Rifacendosi a Bairoch, lo storico svizzero assume i 5.000 abitanti come limite minimo perché si possa parlare di città, nell'ipotesi che al di sotto di questa soglia vengano meno quegli elementi di complessità economica e sociale che sono costitutivi della realtà urbana. Un numero troppo modesto di abitanti determina l'assenza di quella massa critica che innesca fenomeni di selezione sociale e di alterazione degli *Stände* e mobilità nei ceti. Quantunque Mathieu mitighi un po' l'impostazione di Bairoch considerando oltre al parametro quantitativo delle 5.000 unità anche un 'indice di agglomerazione' (che prevede un minimo di 3.000 abitanti nel nucleo urbano vero e proprio, ma tien conto anche del circondario), va osservato che l'accoglimento in via di principio del limite di 5.000 abitanti, escluderebbe dal novero delle città la grandissima parte dei centri demici alpini. Viceversa, è facile constatare che possono svolgere funzioni urbane – di carattere economico, per esempio, come luogo di mercato per un *hinterland* più o meno vasto – anche centri di dimensioni inferiori. È questo appunto il caso di Bolzano, anche se non possiamo che limitarci alle ipotetiche proiezioni elaborate per il Tirolo tardomedievale. I primi dati presuntivi d'insieme sono stati raccolti per la fine del Quattrocento, e indicano che la popolazione poteva aggirarsi attor-

[4] Varanini, *Città alpine*, in particolare p. 35.
[5] Mathieu, *Storia delle Alpi*, pp. 89 ss., citato da Varanini, *Città alpine*, p. 38.

no ai 2.000, o al massimo 2.500 abitanti[6] (a confronto coi 1.200/1.300 di Merano e Lienz, ai 1.600/1.700 di Bressanone, ai 2.000 di Innsbruck e Hall).[7]

Va aggiunto poi, *a latere*, che per la storia economica e culturale delle città dell'area trentino-tirolese non è certo irrilevante che allo sbocco in pianura delle vallate si trovino grandi città come Verona o come Brescia, le cui dimensioni demografiche sono 20 o 25 volte quelle di Bressanone o di Bolzano.[8]

Per quanto riguarda le vicende urbanistiche, sulle quali avrò modo di tornare rapidamente più avanti, a mostrarne a un tempo l'importanza e il limite come criterio interpretativo della storia di una città basterà ricordare qui il fatto solo apparentemente paradossale che le fortune della città di Bolzano passarono proprio attraverso la distruzione, nel 1277, di uno dei simboli primari dell'identità urbana medievale: la cerchia muraria. Giustamente ha assunto un significato di periodizzazione importante l'episodio dell'atterramento della cinta da parte di Mainardo II del Tirolo, che con i detriti delle mura abbattute fece riempire il fossato che isolava il centro urbano, ponendo la premessa per l'unificazione di quella parte dell'insediamento che era sottoposta al vescovo di Trento, con i quartieri periferici che egli già di fatto controllava. «Cadute le mura che circondavano la via-mercato, Bolzano che da allora non ebbe più alcuna cinta muraria poté sviluppare ulteriormente il proprio ruolo di crocevia commerciale».[9]

Dunque, si può dire che nessuna di queste prospettive – giuridica, demografica, urbanistica – qualifica in modo prevalente, e tanto meno esclusivo, la condizione urbana di Bolzano nel Trecento ed è sufficiente per parlare di un compiuto sviluppo urbano. Questi elementi, tutti importanti, vanno intrecciati con l'analisi delle principali funzioni urbane: l'esser luogo di mercato e/o nodo stradale e commerciale, l'attitudine a organizzare e governare un territorio, e naturalmente il ruolo di centro religioso. Tali funzioni urbane pos-

[6] Basta qui ricordare l'esempio di Monselice, nel Padovano, che attorno al 1300 conta 5.500-6.000 abitanti: dunque una popolazione forse tripla rispetto a Bolzano (Bortolami, *Monselice*, in particolare p. 101).

[7] Questi livelli quantitativi sono proposti da Pfeifer, «*Sigillum boni burgi Bolzani*», in particolare p. 294.

[8] Varanini, *Città alpine*, p. 39.

[9] Albertoni, *Il ruolo dei vescovi*, p. 55.

sono essere svolte con maggiore o minore intensità, magari a intermittenza, nel corso del tardo medioevo; ma in ogni caso costituiscono il necessario sfondo per collocare Bolzano e la sua società nella rete della circolazione dei modelli e delle esperienze culturali e artistiche, e possibilmente per spiegare i motivi di una ricezione così pronta delle novità provenienti dall'Italia. Ed è sulla base di tali funzioni che può svilupparsi quell'autocoscienza alla quale si faceva cenno all'inizio: autocoscienza che è un altro modo di esprimere la celebre definizione del Lopez, secondo il quale «una città è prima di tutto uno stato d'animo»; una città è tale anche soggettivamente, perché si sente tale e possiede una coscienza e un *esprit* cittadino.

3. Prima di accennare brevemente a questi aspetti, è indispensabile dar conto di un dato molto significativo, ancora preliminare rispetto al *focus* di questo intervento, ma essenziale. Alludo al fatto, facile da constatare, che negli ultimi anni, è stato particolarmente studiato il processo di incubazione di Bolzano-città, la lenta e plurisecolare gestazione di quelle istituzioni e di quella fisionomia sociale che pienamente fioriscono nel corso del Trecento: ovviamente nel convegno su *Bolzano sino alla distruzione delle mura*, ma non solo.

Nonostante l'autore stesso sottolinei la mancanza (del resto non assoluta, perché a proposito delle preesistenze tardo-antiche e altomedievali qualche dato è pur conosciuto) di riscontri archeologici puntuali, la ricostruzione proposta con finezza e prudenza da Obermair,[10] che sottolinea il ruolo 'poleogenetico' della chiesa parrocchiale, appare convincente. A partire dalla fine del XII secolo si innesca un processo di addensamento e di infittimento di un insediamento a maglie larghe, che si va concentrando progressivamente attorno a un *Mittelpunkt* sul quale sorge la parrocchiale (esplicitamente menzionata come tale nel 1202) – topograficamente distinta dal borgo, già cinto da un fossato. Il ruolo eminente del prete della chiesa di Santa Maria di Bolzano negli atti pubblici di questo periodo è un segnale del ruolo che la Chiesa viene a svolgere, come punto di coagulo del processo, che è urbanistico/topografico e identitario a un tempo, identitario «da comune rurale a borgo a cit-

[10] Obermair, *Chiesa e nascita della città*.

tà».[11] Il punto di partenza del processo si colloca attorno al 1180: «se si considera questo quadro generale, la riorganizzazione della politica ecclesiastica sul territorio bolzanino avvenuta sotto il vescovo Salomone e l'istituzione del borgo di Bolzano potrebbero essere collegate e il vescovo Salomone in un certo senso potrebbe essere considerato il fondatore di Bolzano».[12]

La chiesa di Santa Maria da allora gradatamente prevale (anche in ragione delle sue dimensioni) su una rete non gerarchizzata di chiese provviste di cimitero, e dunque in qualche misura di cura d'anime.[13] Nei decenni successivi, a mano a mano emergono anche altri elementi della realtà topografica urbana, come il luogo del giudizio, il mercato, la chiesa dei mercanti. Le tracce di questo processo possono essere seguite abbastanza bene lungo il Duecento: un importante documento del 1239 (poi ribadito nel 1272) relativo alla regolamentazione del ponte sull'Isarco[14] lascia intravedere il ruolo di *iusticiarius* e *advocatus pontis* svolto dal conte del Tirolo, depositario ormai dei diritti regi di protezione delle strade e dei traffici. Non a caso è proprio nel 1242 che si completa, per Bolzano, l'*escalation* terminologica: dai «Bauzanenses concives et negotiatores» del 1189 e dal «burgus» del 1189 si passa ormai alla «civitas» del 1242, con un processo analogo a quanto si riscontra a Innsbruck.[15] Nella seconda metà del Duecento il luogo contiguo alla chiesa riguadagnò fortemente importanza rispetto al borgo, e nei decenni di fine secolo la fondazione dell'ospedale dello Spirito Santo e quella del convento domenicano nel 1273 articolano il panorama delle istituzioni ecclesiastiche cittadine creando spazi istituzionali (l'amministrazione dell'ente assistenziale) e fisici (la possibilità di fondare cappelle nel tempio dei frati predicatori) che il nuovo ceto dirigente 'in incubazione' avrebbe occupato. Dunque, una crescita duecentesca 'attorno' alla chiesa, e poi ad altre istituzioni ecclesiastiche, variamente 'civiche'.

Altri studiosi hanno esaminato, per così dire in negativo, aspetti non meno rilevanti di questo processo, per certi versi ribadendo circostanze già note – ma non per questo meno significative. Nel

[11] Obermair, *Chiesa e nascita della città*, p. 145.
[12] Obermair, *Chiesa e nascita della città*, pp. 164-165.
[13] Obermair, *Chiesa e nascita della città*, pp. 154-155; si veda anche p. 163.
[14] Obermair, *Chiesa e nascita della città*, p. 149.
[15] Obermair, *Chiesa e nascita della città*, pp. 143-170.

corso del Duecento infatti la presenza patrimoniale e politica, nella conca e nell'abitato di Bolzano, delle istituzioni ecclesiastiche di Bressanone da un lato e di Trento dall'altro è in crisi profonda e irreversibile. Certo non si tratta di una scomparsa improvvisa, né priva di resistenze; ma non è certo un caso che in ambedue le ricerche di sintesi recentemente svolte su questo particolare aspetto si usino espressioni come «un'aura quasi arcaica, inattuale» (a proposito della gestione brissinese)[16] oppure «concezioni inattuali ed arcaiche», «presenza limitata a forme di rappresentanza» (a proposito dell'amministrazione episcopale trentina).[17] È vero che il vino nuovo delle trasformazioni sociali ed economiche che interessano la società di Bolzano anche nel Trecento è almeno in parte contenuto negli otri vecchi, e va individuato dentro gli schemi mentali e documentari delle tradizioni vescovili; e dunque sotto questo particolare punto di vista l'importanza dell'istituzione vescovile resta. Ma, nei fatti, la presenza della Chiesa di Bressanone a Bolzano è fra Due e Trecento sempre più residuale sia sotto il profilo politico – per l'esercizio di diritti signorili non esisteva più alcun margine di fronte a Mainardo II – sia sotto il profilo economico. Di questa complessa transizione sembra emblematico il fatto, ricordato da Albertoni, che l'insediamento francescano di Bolzano nel Duecento si appoggi proprio alle istituzioni ecclesiastiche brissinesi presenti in città, attraverso una «graduale cessione dei beni della chiesa di S. Ingenuino ai francescani [... che] segnala un graduale ritiro da parte della Chiesa brissinese dall'area bolzanina».[18] E riguardo al vescovo trentino, la sua 'ritirata' da Bolzano (e poco conta che Egnone di Appiano vi abbia risieduto, nella seconda metà del Duecento) è circostanza ben nota ed è un aspetto cruciale delle trasformazioni politico-istituzionali indotte dall'affermarsi dell'egemonia dei conti di Tirolo. Al riguardo, non deve stupire la ripetuta menzione nella documentazione delle gastaldie e dei villicati vescovili proprio nel Duecento: come spesso accade nella storia istituzionale e amministrativa medievale, conosciamo certe strutture, attraverso le fonti scritte, proprio nel momento della loro crisi irreversibile. L'inadeguatezza anche culturale dei vescovi trentini, in-

[16] Albertoni, *Terre e uomini*, p. 68 per la citazione.
[17] Filippi, *L'amministrazione trentino-vescovile*.
[18] Albertoni, *Terre e uomini*, p. 64.

capaci di superare le citate «concezioni inattuali e arcaiche»,[19] legate ai rapporti personali, fa si che le gastaldie non abbiano un riferimento territoriale preciso, ed è una testimonianza ulteriore della ben nota crisi politica della Chiesa di San Vigilio nel Duecento, salvo episodici ritorni di fiamma.

4. Su un piano più generale, e più latamente culturale, c'è tuttavia un altro fenomeno di lungo periodo che accompagna e per certi aspetti sorregge, a partire dall'XI-XII secolo, lo sviluppo di Bolzano. Si tratta ovviamente dell'affermazione della cultura notarile italiana, il cui avvento (con due secoli di anticipo rispetto alle altre regioni transalpine) «risultò determinante soprattutto in relazione allo sviluppo comunale e che svolse un importante ruolo di modernizzazione». È questo lo sfondo culturale nel quale nascono – nei cruciali decenni della seconda metà del XII secolo – i borghi/mercati di fondazione episcopale trentina di Egna (Neumarkt) e di Bolzano, col loro netto «imprinting trentino». È ancora Obermair a osservare, giustamente, la perdurante vitalità di questo fenomeno: mediato essenzialmente dalle istituzioni ecclesiastiche trentine, episcopio *in primis*, esso non si arrestò con la crisi del potere politico del principe vescovo, e l'onda lunga della «professionalizzazione del diritto e dell'ottimizzazione dell'amministrazione» continuò (e fu sfruttata con grande sapienza politica da Mainardo II nel suo progetto 'principesco'). «Sebbene perdente nell'ambito politico, la chiesa risulta vincitrice nell'ambito culturale, dove assume l'essenziale funzione di battistrada».[20]

La piccola Bolzano del 1300 circa – forse 2.000 abitanti, come si è detto –; la Bolzano priva di contado e di territorio circostante; la Bolzano dalle scarse risorse, fu dunque – come del resto Trento – dal punto di vista *lato sensu* culturale un *Zentralort* per il territorio tirolese, e dal punto di vista documentario proprio le imbreviature notarili del tardo Duecento lo dimostrano in modo straordinariamente efficace. Anche a Trento, sballottata nel corso del Trecento fra tanti poteri esterni, queste risorse 'immateriali', queste forme di acculturazione cittadina restano come un patrimonio genetico destinato a svilupparsi in seguito.

[19] Filippi, *L'amministrazione trentino-vescovile*, p. 85.
[20] Obermair, *Una regione di passaggio premoderna?*, in particolare p. 153.

Del resto, a sua volta, l'affermazione del notariato in Tirolo e la funzione di mediazione svolta sotto questo profilo dalle istituzioni ecclesiastiche trentine non è che un aspetto di quel rapporto ricchissimo di relazioni e di consuetudini che da sempre univa attraverso la valle dell'Adige il Tirolo e la pianura veneta, con un ruolo privilegiato per Verona – *ianua Alpium*. Si deve osservare che, a conti fatti, nessuno ha sfruttato in modo adeguato, per documentare relazioni diverse da quelle politico-militari, l'immensa mole di erudizione che sorregge l'ampia monografia di Riedmann sui rapporti fra i conti di Tirolo e l'Italia sino al 1337; e gli stessi *Raitbücher* mainardini, editi successivamente a quella ricerca (anche se in buona parte già sfruttati dallo storico tirolese), hanno probabilmente ancora molto da dire.

5. Rattrappimento dei poteri episcopali per certi versi in crisi, germi di innovazione culturale, e inoltre *background* di relazioni preesistenti con le regioni meridionali: vi sono condizioni diverse che oltre a lasciare il campo libero al potere tirolese aprono anche spazi perché la società locale si articoli, occupi interstizi, assuma una sua complessa fisionomia: caratterizzata, secondo Albertoni, da un «curioso amalgama tra l'aristocrazia terriera inurbata e famiglie di commercianti, talvolta anche provenienti da territori lontani».[21] «Curioso amalgama» fra due gruppi sociali tra loro contrapposti: si tratta di una definizione che in qualche modo esprime il rinnovamento in atto nelle ricerche sulla società bolzanina del Trecento da parte di storici localmente radicati ma aperti al confronto a largo raggio come Brandstätter, Loose, Pfeifer. Da un lato essi seguono il metodo prosopografico, applicandolo tanto alle famiglie più note, la cui parabola è in qualche modo emblematica delle trasformazioni sociali in atto; dall'altro, puntano a raccordare le vicende familiari con la topografia urbana e le modalità di residenza – la *civitas* con 1'*urbs*, per riprendere la frusta contrapposizione di Isidoro di Siviglia. Esamineremo separatamente i due aspetti, in questo paragrafo e nel successivo.

[21] La definizione è di Albertoni, *Il ruolo di vescovi*, p. 55 («Bolzano: un centro di nuova fondazione vescovile dalla vocazione mercantile»).

È inutile soffermarsi ulteriormente in questa sede sui casi arcinoti delle casate dei Botsch e dei Vintler,[22] che costituiscono gli *Idealtypen* anche troppo perfetti del ceto dirigente bolzanino trecentesco: immigrati gli uni, autoctoni gli altri; ambedue legati al potere tirolese (e poi asburgico); committenti di opere d'arte; desiderosi di riconoscimento sociale. Proprio quest'ultimo aspetto è stato rivisitato recentemente, e con attenzione, dalla storiografia. Si è messo in rilievo, infatti, il fatto che la rigida struttura cetuale della società tirolese ostacola grandemente il riconoscimento formale del prestigio e della ricchezza raggiunta dalle due famiglie: la loro nobilitazione in un qualsiasi contesto urbano dell'Italia centro-settentrionale sarebbe stato ben altrimenti veloce, mentre in Tirolo resistono pastoie e vincoli antichi. *«Neuer» Adel*, o se si preferisce aspiranti nobili, definisce appunto i Vintler e i Botsch una ricerca recente che li pone a confronto, e che imposta appunto il problema di una ridefinizione dei confini fra «bürgerlicher Oberschicht», *élite* borghese, e piccola nobiltà cittadina o territoriale.[23] Si tratta non a caso di una tematica ricorrente: gli stessi Botsch ritornano – posti a confronto questa volta con una famiglia della nobiltà urbana di Bolzano, i Lengensteiner – in un'altra ricerca di Gustav Pfeifer, inserita in una miscellanea dal titolo a sua volta significativo di una revisione storiografica che rimescola le carte e attenua le rigidezze (*Zwischen Nicht-Adel und Adel*).[24] Da queste attente analisi, mi limito qui a riprendere alcune considerazioni legate agli appellativi mediante i quali Botsch e Vintler vengono definiti nelle fonti: appellativi rivelatori di mentalità radicate. I Botsch – già prestatori di denaro come è notissimo; grandi possidenti fondiari; fondatori del-

[22] Emerge di quando in quando ancora qualche scheda d'archivio su di loro, ma ormai soltanto dalle fonti non tirolesi dato che l'attenta ricerca locale di questi anni ha valorizzato tutti gli spunti presenti nelle fonti di Trento, Bolzano e Innsbruck. Porto anch'io la mia pietruzza all'edificio erudito segnalando che è a *Nicola Ventiler* che il podestà carrarese di Padova raccomanda, nel gennaio 1402, il notaio Antonio *de Bertholasio* da Trento; e che nell'agosto dello stesso anno la cancelleria dei da Carrara, signori della città veneta, si occupa in una lettera del problema della liberazione di Ludovico *Ventiler* (*Il copialettere Marciano*, doc. n. 32, 23 gennaio 1402; doc. n. 658).

[23] Pfeifer, «*Neuer» Adel im Bozen*.

[24] Pfeifer, *«Nobis servire tenebitur in armis»*, che propone come terzo termine di confronto una famiglia di nobiltà rurale della val Passiria. Su un altro esponente dei Botsch si veda Hörmann, *Schine, Salzmeier von Hall*.

le istituzioni pubbliche come la cappella di San Giovanni nella chiesa dei domenicani di Bolzano – sono citati come *milites* a partire dalla fine del Trecento,[25] ma l'uso di questo termine è significativamente irregolare e incerto.[26] Quanto ai Vintler, ancora nel 1407, quando essi già da tempo erano proprietari di Castel Roncolo (Runkelstein) ed erano stati protagonisti della sua straordinaria trasformazione in dimora 'di rappresentanza' secondo i dettami della *way of life* aristocratica (si pensi all'episodio non comune dell'epigrafe commemorativa del restauro del castello), hanno in Tirolo difficoltà a imparentarsi con le famiglie aristocratiche di primo rango. E mentre le cancellerie di mezza Italia usano per loro il titolo onorifico di *dominus*, così non accade nella documentazione tirolese.

I parallelismi potrebbero continuare: Boccio Botsch ad esempio è predecessore sino al 1374 di Nicola Vintler nell'amministrazione dell'ospedale di Santo Spirito, uno degli 'indicatori' dell'appartenenza all'*élite* civica bolzanina. Ma va detto che, per certi aspetti, gli esempi di queste due casate sono addirittura fuorvianti, perché si tratta di casi troppo anomali e non generalizzabili. Nel loro stretto rapporto con la città di Bolzano, ove risiedono e ove stringono le relazioni sociali e politiche più importanti, queste casate costituiscono comunque la punta dell'*iceberg*, l'indicatore del processo mediante il quale nel corso del Duecento nella città del Tàlvera «una popolazione principalmente rurale si trasforma progressivamente in una società prevalentemente urbana», ed emergono – a fianco del sempre importante comparto agrario – professioni artigiane e servizi: nasce una nuova Bolzano. Non sembra un caso dunque – ed è un altro significativo elemento di novità – che diverse ricerche recenti sentano il bisogno di rivolgere la propria attenzione non solo ai vertici ma al processo di trasformazione sociale nel suo insieme. Sono pertanto ricostruiti, in particolare da Brandstätter[27] ma anche da Loose,[28] i profili prosopografici dei cit-

[25] Wetzel, *«Quis dicet originis annos?»*, in particolare p. 301.

[26] Mentre al contrario per i Lengensteiner si usano correntemente *nobilis et potens miles*, *strenuus miles*, *dominus*, *vir discretus et honestus*: Pfeifer, *«Nobis servire tenebitur in armis»*, p. 63. Sui Lengensteiner si veda anche Brandstätter, *Die bürgerliche Oberschicht*, in particolare pp. 134-135.

[27] Brandstätter, *Die bürgerliche Oberschicht*, pp. 127-172.

tadini di Bolzano che compaiono in circostanze rilevanti dal punto di vista amministrativo (anche se non si tratta di consigli civici nel senso formale del termine; il *Rat* non si consoliderà a Bolzano prima della metà del secolo,[29] e la sua documentazione ordinaria, i verbali del consiglio, non è sopravvissuta sino all'inoltrato Quattrocento).[30]

In un importante atto del 1309 (quello stesso nel quale è citato il sigillo della «comunitas terre Bozani»)[31] compaiono gli «iurati de Bozano», ufficiali pubblici con funzioni di rappresentanza, le funzioni dei quali in qualche modo anticipano quelle del consiglio cittadino.[32] Accanto a Fritz Vintler figurano – li citiamo alla rinfusa – un notaio (Vigilio del fu Alberto Pigler), i *cramarii* (o *stationarii*) Reinold e Ulrico Glumag, Bertoldo Wedel, Gerardo Walch cioè Latino, Albertino Reifer; e ancora Iacopo Lausso che con Dietmar Penser è «sindicus et procurator comunitatis terre et hominum Bozani».[33] Qualche indizio della loro affermazione sociale può essere individuato: si può trattare di spie appariscenti come l'adozione nelle fonti dell'appellativo *dominus* (così è appellato nel 1324, *post mortem*, il defunto *burgensis* Iacopo Lausso), o di alcune parentele, o della consistenza patrimoniale. Brandstätter segue anche per quanto possibile le vicende di personaggi e famiglie che facevano parte dell'*élite* cittadina affermatasi nel Duecento: i Genterer, il commerciante Enrico Per, l'immigrato brissinese Meier di Sant'Ingenuino, gli Schilcher, la famiglia del *cramarius* Witego, i *de Fossato*, Ulrico Schleimaul. È impossibile in questa sede sintetizzare l'analitica indagine dello storico tirolese: ma appare significativo che essa si concluda riconoscendo la plausibilità di una *Grauzone*,[34] l'emblema della quale può essere in qualche modo individuato nel duplice appellativo *miles et civis.*

---

[28] Che se ne serve per un'anagrafe sociale dei residenti nei *Lauben:* Loose, *Wohnen und Wirtschaften*.

[29] Brandstätter, *Die bürgerliche Oberschicht*, p. 128; Pfeifer, «*Sigillum boni burgi Bolzani*», p. 303.

[30] Obermair, *«Item es ist durch ratt furgenomen»*.

[31] Pfeifer, *«Sigillum boni comuni Bolzani»*, p. 301.

[32] Brandstätter, *Die bürgerliche Oberschicht*, p. 133.

[33] Pfeifer, *«Nobis servire tenebitur in armis»*, p. 57, nota 40; Brandstätter, *Die bürgerliche Oberschicht*, p. 134.

[34] Brandstätter, *Die bürgerliche Oberschicht*, p. 154.

6. Su questo terreno vi sono certo dei margini di approfondimento, ma credo che vadano riconosciuti i limiti precisi che lo stato della documentazione pone e porrà a chi intendesse sviluppare un profilo davvero articolato del ceto dirigente di questa piccola città in ascesa: i punti di riferimento obiettivi ai quali agganciare i percorsi di affermazione sociale restano deboli. Oltre alla partecipazione alle magistrature cittadine, che come si è accennato può saltuariamente essere registrata, si può citare a titolo di esempio l'amministrazione dell'ospedale del Santo Spirito (opportunamente fatto oggetto, in tempi recenti, di una indagine monografica, anche se per un periodo un po' più tardo),[35] e poco altro.

Viene spontaneo, infatti, e va a nettissimo svantaggio di Bolzano, il paragone con il panorama della documentazione di una qualsiasi piccola città o 'quasi città' dell'Italia centro-settentrionale. In molte di esse, la ricchezza documentaria è lussureggiante: si pensi per esempio al caso di Torino, ove per studiare i suoi 6/700 nuclei di contribuenti (tanti erano fra Tre e Quattrocento: per una popolazione di 3-4.000 abitanti) Barbero può disporre – pur in mancanza dell'archivio notarile – di 13 catasti completi di stesure preparatorie, di 102 volumi di deliberazioni consigliari, di 132 rotoli dei conti dei vicari, *clavarii* e castellani (il corrispondente dei *Raitbücher* tirolesi).[36] Ma anche in casi meno fortunati, nelle piccole città italiane il fitto reticolo delle fonti ecclesiastiche e/o notarili può consentire di surrogare l'eventuale debolezza delle fonti pubbliche, e di disegnare un quadro articolato della *élite* dirigente. Restando nell'ambito del Tirolo meridionale, viene altrettanto spontaneo auspicare, se si vuol conoscere la società di una piccola città tirolese nel Trecento e nel primo Quattrocento, una monografia che approfondisca il *case study* di Merano, nel cui magnifico archivio civico un più che discreto (e in ogni caso eccezionale nell'area alpina) *dossier* di imbreviature notarili si accompagna a fonti comunitarie di buona qualità.[37]

Nella città del Talvera e dell'Isarco, si rischia invece di sottostimare il peso del *bürgerliche Oberschicht*: occorre constatare ad

[35] *Das Urbar des Heilig-Geist-Spitals*.

[36] Barbero, *Un'oligarchia urbana*. I dati si riferiscono all'intero arco del Trecento e Quattrocento.

[37] Rinvio per brevità ai cenni sintetici di Pfeifer, «*Sigillum boni burgi Bolzani*», p. 310 e nota 111.

esempio che le manifestazioni esteriori del prestigio – come la fondazione di cappelle nei conventi mendicanti o di altari privati e in generale i giuspatronati o comunque la gestione del sacro – sono prevalentemente prerogativa degli aristocratici, come i Weineck o gli Heilwiger.

Del resto l'esigenza della storiografia bolzanina recente di uscire da un discorso autoreferenziale di pura storia sociale, di cercare una via d'uscita per dare 'oggettiva', tangibile sostanza all'intuizione della crescita trecentesca di Bolzano, è evidente nel semplice fatto che nel convegno del 1996 su *Bolzano fra i Tirolo e gli Asburgo* ben quattro ricerche furono dedicate al manufatto urbano, e affiancano su questo versante la ricerca preziosa di Brandstätter. È importante in particolare l'attenta analisi di Loose[38] relativa ai residenti nei *Lauben*, che ha dimostrato la compattezza sociale dei residenti, quasi tutti commercianti (e in qualche caso funzionari) provvisti di una certa agiatezza; ma anche la qualità tutto sommato mediocre, dal punto di vista architettonico, delle scelte residenziali, confermata da altre indagini.[39] Altri contributi, come quelli di Pacella-Laitempergher e di Bassetti, si occupano utilmente di specifiche tipologie edilizie (come il cosiddetto 'lotto gotico', funzionale allo sviluppo di tutti i borghi, e di organizzazione degli spazi).[40]

L'interesse degli studiosi si è in genere manifestato per questa prima fase dello sviluppo trecentesco, nella percezione che le scelte di fondo fossero compiute allora. In ogni caso, l'impegnata iniziativa dei Vintler, capaci a fine Trecento di restaurare Castel Roncolo come residenza privata e di caricarlo di un forte significato politico e ideologico, è ancora lontana (ed era destinata a restare comunque un *hapax*).[41] Nel Trecento, vivere con prestigio a Bolzano significava ancora, sostanzialmente, vivere nelle case fortificate attorno alla piazza. Nella progressiva omogeneizzazione del tessuto *urbano*, di pari passo con l'omogeneizzazione del tessuto civile e civico, col consolidamento delle magistrature urbane e la parziale me-

[38] Loose, *Wohnen und Wirtschaften*, pp. 105-126.

[39] Laitempergher, Pacella, *Bolzano nel Trecento*, in particolare p. 194; Bassetti, *Dalla città fortificata*, in particolare pp. 208-209. Si veda anche Lunz, *Die Bozner Stadtbefestigung*, pp. 241-255.

[40] Si veda per questi temi anche Obermair, Stampfer, *Urbane Wohnkultur*.

[41] Si veda in generale *Castel Roncolo*.

tabolizzazione dell'aristocrazia, va individuato uno dei fili rossi della storia della città nel secolo successivo.

L'ultimo scorcio del Trecento appare per taluni aspetti come il momento della formalizzazione, dell'assestamento, della cristallizzazione sotto il nuovo dominio asburgico (che aveva portato certo un maggior rapporto con la corte, meno distratta dalle controversie e dalle schermaglie politiche e religiose che avevano caratterizzato l'età lussemburghese/boema). Questi processi sono emblematicamente significati dall'importanza che viene assunta dalle istituzioni consigliati, dalla definizione degli ordinamenti cittadini che si verifica un po' più tardi, nel 1437, e in ultima analisi dal frequente uso dei sigilli del comune di Bolzano. Bolzano è definita e si definisce «bonum burgum»; non dissimilmente vennero dette *bonnes villes* quelle città che godevano di particolari franchigie dalla monarchia (*bonnes villes du roi*), rispetto all'autorità francese.[42] Ma qui inizia, in buona sostanza, un'altra storia.

[42] Pfeifer, *«Sigillum boni burgi Bolzani»*, pp. 297-298.

V. COMUNITÀ RURALI: PERSONE E ISTITUZIONI

Gli studi sulle comunità rurali punteggiano, già a partire dagli anni Ottanta, la cospicua produzione scientifica di Gian Maria Varanini; essi sono focalizzati in prevalenza su specifiche località del Veronese (Negrar, Cologna Veneta, Brenzone, Grezzana in Valpantena, Lonigo, per citare soltanto alcuni esempi) o su territori più ampi come la Valpolicella, la Lessinia, la val Brembana, il Cadore. Questi sono indagati comparando le realtà locali con altri campioni di studio (è il caso, ad esempio, di *Statuti rurali e organizzazione del contado*, ove sono stati messi a confronto il Vicentino e il Veronese). Tale analisi è stata spesso allargata anche alle istituzioni comunitarie di matrice ecclesiastico/religiosa (pievi, parrocchie, santuari), come pure non mancano gli studi sugli ospedali (ad esempio sulle istituzioni ospedaliere nella Terraferma veneta nel Quattrocento). Si tratta di aspetti studiati, a più riprese, anche dal punto di vista storiografico; ne sono un esempio i saggi *Spunti per una discussione sul rapporto fra ricerca medievistica recente e storia delle comunità di villaggio*; *Comunità e territori alpini nelle ricerche di Carlo Guido Mor*; e il più recente *Studi sulle «comunità» nel tardo medioevo: appunti per un bilancio storiografico sull'area italiana (XX sec.)*.

Il tema, sottolinea Varanini, è stato oggetto di grande interesse nella storiografia degli ultimi decenni; ne è emersa l'importanza di non appiattire le comunità rurali a un'entità «omogenea e solidale», caratterizzata da una sostanziale «staticità di fondo»: esse appaiono piuttosto come «aggregati di segmenti», in cui il dialogo con l'entità superiore (il vescovo o il signore) si esprime attraverso voci spesso «discordanti». Sulla base di queste considerazioni (riprese e approfondite anche in occasione della recensione ai volumi *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine* a cura di Fabio Giacomoni) devono essere letti praticamente tutti i contributi di Varanini su questo argomento.

La grande varietà di situazioni si riflette ad esempio nei rapporti che le comunità rurali tenevano con le autorità superiori. Tale aspetto, in relazione al rapporto con l'autorità vescovile – in parti-

colare con il vescovo Johannes Hinderbach – è messo in rilievo nel saggio *Il vescovo Hinderbach e le comunità rurali trentine*; il presule assiano (1465-86) fu costantemente impegnato nel ridefinire, a proprio vantaggio, i rapporti con le comunità, rivendicando – anche attraverso la documentazione – la propria *superioritas*. A tal proposito Varanini prende in considerazione gli esempi delle valli di Non, Giudicarie e Fiemme.

Il tema della comunità rurale in rapporto con i poteri superiori è parzialmente ripreso nel contributo dedicato alla Vallarsa fra XIII e XV secolo; pur di fronte a una sostanziale carenza di fonti almeno fino al Quattrocento, le comunità della valle del Leno appaiono sin dal Duecento legate (Varanini parla di «dipendenza») a Lizzana e in seguito a Rovereto. In particolare, lo sfruttamento della «risorsa-legname» permise un collegamento diretto della valle con la città di Verona e la pianura, con un minimo grado di controllo da parte delle forze locali. Sotto il profilo della coesione comunitaria, la Vallarsa mostra un alto grado di differenziazioni sociali interne; si è ben lontani da quell'«egualitarismo montanaro di cui spesso vengono accreditate le comunità rurali trentine preindustriali». L'unico elemento di coesione è così rappresentato dalla presenza di un cappellano per la cura d'anime.

Un ulteriore, corposo studio è dedicato al villaggio di Volano in età medievale e prima età moderna. Anche in questo caso, la storia del borgo lagarino è presa anzitutto in considerazione nel suo rapporto con i poteri 'superiori': i da Beseno, i Castelbarco, i vescovi di Trento e, dal Quattrocento, Venezia e poi gli Asburgo. Fonti privilegiate sono, a partire dall'età veneziana, gli estimi del comune, che permettono di valutarne la società, i suoi rapporti con la vicina Rovereto (dall'età veneziana in poi centro di riferimento per la Vallagarina, a scapito di Trento). Non meno significativa è l'analisi sulle strutture comunitarie, con il consolidamento, in piena età moderna, delle istituzioni comunali e dell'organigramma del comune, le cui cariche vengono sovente occupate dai membri di un ristretto numero di famiglie.

Alle comunità alpine poste fra val Rendena, Giudicarie e valle di Non è dedicato il saggio *Intorno alle cime del Brenta*, scritto da Varanini con Italo Franceschini. Nel Duecento sembrano esistere forme di coordinamento e di controllo delle risorse montane ancora molto «fluide»: gli *homines Randene* appaiono come un unico cor-

po che agisce collettivamente. Ciò, invece, non avviene in val di Non e in val di Sole, molto più parcellizzate sotto il profilo dei poteri locali (sulla val di Non Varanini ritorna con le note conclusive al volume *Il Contà. Uomini e territorio tra XII e XVIII secolo*, che qui non si ripropone). In val Rendena l'uniformità, che pare esistere ancora nel Duecento, fra Tre e Quattrocento viene parzialmente scalfita; nel XV secolo i singoli centri si presentano con la propria territorialità e le proprie strutture amministrative.

Non viene qui ripubblicato il capitolo XII, *Villaggi e comunità rurali tra XII e XV secolo*, che è comparso nel 2011 all'interno del secondo volume del manuale *Il territorio trentino nella storia europea*. Si ripresenta invece il contributo *Comunità rurali e chiese in età moderna* che, pur incentrato su un arco cronologico più avanzato, sviluppa il rapporto fra Chiesa e comunità locale, analizzato nella sua dimensione 'rurale' e in relazione ai riflessi che tale relazione ha sull'edilizia religiosa. Ne emerge come le chiese di villaggio si configurarono come luogo privilegiato per manifestare l'identità comunitaria e, al contempo, per precisare certi equilibri. Nobiltà locale, clero, confraternite, rappresentanti delle comunità si spartirono la gestione degli spazi sacri. Ad esempio, ove la presenza signorile fu assai diffusa (come nel caso della val di Non), ne sono evidenti le 'tracce' (Varanini parla di comunicazione «non verbale») negli edifici sacri dei villaggi; mentre altrove (come nella pieve di San Giovanni di Fassa) sono pievani e capitani a voler mostrare «*coram populo* il proprio prestigio e la propria munificenza».

Alle comunità religiose (monasteri e ospedali) è dedicato il saggio *Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino (secoli XII-XIV)*. Partendo dalla constatazione della quasi totale assenza, in area trentina, di grandi esperienze monastiche, Varanini prende in considerazione le fondazioni ospedaliere, talvolta dipendenti da comunità religiose 'miste' che nascevano in contesti dalla scarsa o nulla presenza di modelli monastico-canonicali; spesso facevano capo al vescovo, per il quale il controllo degli ospedali – sovente posti lungo gli snodi viari più importanti – assumeva un rilievo anche politico.

Si aggiunge ai contributi fin qui presentati il saggio sul *Santuario di San Gottardo di Mezzocorona*. Sulla base di un *quaternus* con le registrazioni degli officiali delle bollette di Trento fra gli

anni Sessanta e Settanta del Quattrocento, Varanini analizza qualità e quantità dei pellegrini (provenienti anche dal Veronese e dalla Lombardia) che, passando per le porte del capoluogo vescovile, si recarono al santuario di Mezzocorona. Qui pare importante rilevare come, anche in questo caso, il luogo sacro, sorto là ove già in precedenza era nato un castello, peraltro strategicamente posto a poca distanza dall'imbocco della val di Non, si configurò ben presto, coll'aumentare del numero dei pellegrini nel XV secolo, come luogo di interesse per la «gestione dei proventi derivanti dall'afflusso dei pellegrini» fra il pievano di Mezzocorona e i signori locali, membri della famiglia Firmian.

Più eccentrici in quanto a tematica trattata, ma pur sempre inquadrabili nella categoria dei contributi dedicati alle realtà locali, sono due brevi articoli dedicati da Gian Maria Varanini alla leggenda del passaggio di Carlo Magno nelle valli trentine nordoccidentali.

Il noto affresco sulla facciata della chiesa di Santo Stefano a Carisolo raffigurante il passaggio del re franco è studiato da Varanini nell'intervento dal titolo *La leggenda di Carlo Magno nelle montagne lombarde e trentine*. A partire da un racconto nato forse in area lombarda, la leggenda fu poi ripresa e ampliata in area trentina nel corso del Quattrocento, quando venne utilizzata «da chi sovraintendeva alla chiesa o aveva interesse verso di essa» per «nobilitare» e rafforzare una serie di privilegi conferiti alla chiesetta all'imbocco della val di Genova sotto forma di indulgenze; in appendice si pubblica il lungo testo che si trova dipinto sotto l'affresco, una trascrizione che era stata omessa nell'edizione a stampa dell'articolo. Il tema del leggendario passaggio di Carlo Magno in Valcamonica, in val di Sole e in Rendena è poi ripreso in un ulteriore contributo, dal titolo *La leggenda di Carlo Magno a Pellizzano*. Il saggio analizza in particolare il testo di una pergamena oggi deperdita conservata, almeno fino alla metà del Novecento, nell'archivio parrocchiale di Pellizzano, ove fu vista ed edita da Giovanni Ciccolini e, più tardi, forse anche da Quirino Bezzi. Si tratta di una copia semplice di mano notarile redatta nel 1446; a quella data, dunque, Pellizzano era «inserita a pieno titolo in una narrazione ormai consolidata», dato che viene confermato, qualche anno più tardi, da un ulteriore documento, ancora oggi conservato a Pellizzano, risalente al 1474 e relativo all'atto di riconsacrazione

della nuova chiesa e steso dal notaio Antonio da Revò. Varanini imputa proprio a quest'ultimo (peraltro anche vice pievano di Ossana) la responsabilità della «regia culturale dell'operazione», collegandone l'azione con la contestuale attenzione del presule Johannes Hinderbach per la figura di Carlo Magno.

Un ultimo cenno va dedicato al saggio dal titolo *Le istituzioni ecclesiastiche della Val Lagarina nel Quattrocento veneziano*, che qui non si ripubblica perché interamente consultabile online, contenuto nel volume che raccolse gli atti del convegno del 1989 dedicato dall'Accademia roveretana degli Agiati al Trentino in età veneziana. Varanini si sofferma sull'analisi della particolare situazione del Trentino veneziano «nel contesto della Terraferma»; Venezia dovette affrontare infatti i «problemi pastorali di base», senza tuttavia poter adeguare la distrettuazione ecclesiastica a quella civile. Il contributo è incentrato in modo particolare sulla Vallagarina, ma non vi vengono trascurati i necessari confronti con le altre zone sottoposte al dominio veneto come Riva, Tignale e Ledro. Particolare attenzione è dedicata poi al rapporto fra Johannes Hinderbach e l'arciprete delle pievi (in territorio veneziano) di Lizzana e Mori Giovanni Contarini. Quest'ultimo, che ricoprì il ruolo di arciprete per ben cinquant'anni, poté esercitare ampie prerogative in campo civile ed ecclesiastico (Varanini lo definisce un 'quasi vescovo'), e la sua attività fu essenzialmente votata – al pari del vescovo trentino – alla «tutela rigida degli *iura ecclesie*». Il saggio si sofferma poi sul tema del controllo dei benefici ecclesiastici in Vallagarina, sul «reclutamento» del clero curato e «sulla sua circolazione nell'area territoriale del Trentino meridionale», trattando in ultimo il rapporto fra istituzioni ecclesiastiche della pieve di Lizzana (entro cui era compreso l'abitato di Rovereto), l'*élite* roveretana e il suo comune. (Stefano Malfatti)

In questa sezione:

31. *Recensione a «Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine»*, «Geschichte und Region / Storia e regione», 1 (1992), pp. 154-161.
32. *Il vescovo Hinderbach e le comunità rurali trentine*, in *Il principe vescovo Iohannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo*

medioevo e umanesimo, a cura di Marco Bellabarba, Iginio Rogger, EDB, Bologna 1992, pp. 171-191.

33. *Una valle prealpina nel basso medioevo. Linee di storia della Vallarsa (secoli XIII-XV)*, in *Le valli del Leno. Vallarsa e valle di Terragnolo*, Cierre, Caselle di Sommacampagna (Vr) 1989, pp. 61-74.
34. *Dinamiche sociali, politiche di villaggio. Volano nel tardo medioevo e nella prima età moderna*, in *Volano. Storia di una comunità*, a cura di Roberto Adami, Marcello Bonazza, Gian Maria Varanini, Nicolodi, Rovereto 2005, pp. 343-369.
35. (con Italo Franceschini) *Intorno alle cime del Brenta. Le comunità alpine tra XIII e XVII secolo*, in *Dolomiti di Brenta*, a cura di Franco de Battaglia, Alberto Carton, Ugo Pistoia, Cierre - Società Alpinisti Tridentini; Sommacampagna (Vr) - Trento 2013, pp. 166-197.
36. *Comunità rurali e chiese in età moderna. Appunti e spunti*, in *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, a cura di Andrea Bacchi, Luciana Giacomelli, Provincia - Università degli Studi, Trento 2003, 1, pp. 3-13.
37. *Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino (secoli XII-XIV)*, in *Uomini e donne in comunità* = «Quaderni di storia religiosa», 1 (1994), pp. 259-300.
38. *Il santuario di San Gottardo di Mezzocorona nel Quattrocento*, in *Santuari d'Italia. Trentino-Alto Adige/Südtirol*, a cura di Emanuele Curzel, Gian Maria Varanini, De Luca editori d'arte, Roma 2012, pp. 141-156.
39. *La leggenda di Carlo Magno nelle montagne lombarde e trentine: Santo Stefano di Carisolo*, «Giovane montagna. Rivista di vita alpina», 91 (2005), 4, pp. 30-36.
40. *La leggenda di Carlo Magno a Pellizzano*, in *Pellizzano. La storia, l'arte, la comunità*, a cura di Alberto Mosca, Comune di Pellizzano, Cles 2020, pp. 93-99.

31. RECENSIONE A «CARTE DI REGOLA E STATUTI DELLE COMUNITÀ RURALI TRENTINE»

I tre grossi tomi (oltre 2.000 pagine complessive) pubblicati a cura di Fabio Giacomoni raccolgono 190 testi normativi relativi a comunità rurali del territorio trentino (con riferimento, peraltro non esplicitato, all'attuale distrettuazione civile, non al territorio diocesano) dislocati su un arco di oltre sei secoli (dal 1202, *Regula comunitatis Civeçani*, al 1807 – dunque a un dipresso al momento della secolarizzazione del principato vescovile di Trento – quando vengono promulgati gli *Ordini della regola osia vicinia di Corné* sotto Brentonico). Si tratta (si veda l'*Introduzione* del curatore, p. XIV) di 3 documenti del secolo XIII, 10 del XIV, 31 del XV, 55 del XVI, 34 del XVII e 57 del XVIII – l'ultimo appunto del 1807. A ciascun documento è premessa una sommaria nota introduttiva, che segnala (non di rado con qualche imprecisione) fonti ed eventuali edizioni, e dà qualche sommaria indicazione sul contenuto. All'edizione è premessa una *Presentazione* di P.H. Stahl (*Gli statuti delle comunità*, pp. I-IX), una *Introduzione* del curatore (pp. X-XXV) e una nota ai testi (*Criteri per la trascrizione*, pp. XXVI-XXXIII), dovuta a M[ariano] W[elber]; a conclusione del vol. III, si trovano gli indici dei nomi di luogo e di persona.

Nelle considerazioni introduttive – singolarmente, e forse eccessivamente, sintetiche per una ricerca di mole siffatta, certamente assai onerosa anche sotto il profilo dell'impegno editoriale e finanziario – Giacomoni espone brevemente l'itinerario dell'indagine (alla base della quale stava, almeno inizialmente, un lavoro collettivo) e gli interessi che l'hanno guidata. L'accento è posto, in modo deciso (anzi quasi esclusivo), sulla dimensione interna della vita delle comunità rurali trentine del basso medioevo e dell'età moderna per quanto riguarda le relazioni sociali e giuridiche; e analogamente, per quanto riguarda il rapportarsi con l'ambiente, si sottolineano tanto a livello di insediamenti[1] che di bilancia uomo/risorse, le persistenze, la staticità, la tendenza al mantenimento sul lunghis-

[1] A proposito dei quali poteva essere forse menzionato l'importante saggio di Settia, *Stabilità e dinamismi*.

simo periodo di un equilibrio in parte imposto dal determinismo geografico dell'ambiente alpino. Con questi interessi del curatore e con questa ottica è coerente la scelta dell'autore della *Presentazione*, quel P.H. Stahl che pubblicò con M. Guidetti, fra il 1975 e il 1978 (per i tipi della stessa casa editrice che pubblica queste carte di regola e statuti trentini) una serie di volumi sulle comunità di villaggio italiane ed europee ispirati a un generico apprezzamento per la comunità rurale in quanto 'comunità di vita' caratterizzata da «perennità straordinaria»: un modello estremamente discutibile, che viene in qualche modo qui riproposto, e che consente all'autore di richiamare a un tempo, nel nome appunto delle comunità di villaggio, il mondo rurale slavo (russo, serbo, albanese...), la Norvegia e la Moldavia, Paolo Grossi e Fustel de Coulanges.[2]

Il nucleo fondamentale di questa tesi, l'idea cioè di una staticità di fondo, se non di una immobilità della società rurale trentina, è tradizionalmente presente nella storiografia trentina. Anziché adeguarvisi, poteva forse essere l'occasione per inserire maggiormente la ricerca sulle comunità rurali trentine nel dibattito storiografico complessivo. Nella storiografia sull'Italia e sull'Europa medioevale e moderna la tematica delle comunità rurali e dei loro statuti è stata infatti tutt'altro che assente negli ultimi anni: una eccellente antologizzazione di temi e di problemi è data, per esempio, dal volume curato da Giovanni Tocci, *Le comunità negli stati italiani d'antico regime*. Nell'introduzione a questo volume, Tocci si interroga sulle fortune e sulle prospettive storiografiche del tema 'comunità' e lancia un torniamo-agli-statuti: propone cioè una riconsiderazione della tematica istituzionale nel suo complesso, e della fonte statutaria in particolare, come antidoto a quel sociologismo comunitaristico, all'eccessiva centralità delle tematiche della *sociabilité villageoise*, all'attenzione esclusiva alle dinamiche interne al microcosmo comunitario, che è un rischio obiettivo delle ricerche sulle comunità rurali. Il momento era dunque storiograficamente favorevole a una ripresa e un approfondimento sul tema degli statuti rurali trentini, e avrebbe potuto consentire utili comparazioni. Il momento era inoltre favorevole anche sotto un altro profilo: la ricerca sulle fonti statutarie attraversa in Italia una fase abba-

[2] Su questi temi, per una radicale critica all'impostazione delle ricerche di Stahl e Guidetti, si veda Scardozzi, *Comunità contadina*.

stanza felice di rinnovata attenzione da parte degli storici del diritto e degli storici *tout court*, come testimonia un intenso dibattito metodologico e una fitta serie di iniziative editoriali (che stanno tra l'altro interessando direttamente e ripetutamente anche l'area trentina, con la pubblicazione recente degli statuti quattrocenteschi di Rovereto, di Ala-Avio e degli statuti della val di Ledro, nonché con quella prossima degli statuti cinquecenteschi di Pergine, nella collana del «Corpus statutario delle Venezie» diretta da Gherardo Ortalli, e con quella in corso degli statuti trecenteschi del Primiero, nella collana della «Deputazione di storia patria delle Venezie»). Tali favorevoli congiunture non sono state colte, come evidenzia la accennata esiguità degli studi posti a corredo di questa edizione. Ma ciò detto, la ricerca deve essere analizzata per quello che soprattutto essa è, cioè una edizione comunque meritoria di fonti. Sotto il profilo della mera trascrizione e della intelligibilità dei testi, il risultato sembra accettabile, grazie alle cure di Mariano Welber, al quale è dovuta una revisione complessiva dell'intero materiale (e si trattava di un compito non semplice).

In verità suscita qualche dubbio l'esplicita dichiarazione, in apertura dei *Criteri per la trascrizione* (p. XXVI) che «quest'opera in tre volumi [...] non è e non ha voluto essere una vera e propria edizione, con le premesse e il corredo necessari per una simile impresa, bensì una trascrizione di testi che, per diversi motivi, risultavano – all'inizio del lavoro – inaccessibili ad un certo pubblico», mentre il suo obiettivo era quello di produrre «una edizione diplomatica a fini essenzialmente divulgativi». Di seguito occorre intendersi sul significato di divulgazione, giacché ben difficilmente un'opera di questa mole e di questo impegno può rientrare in tale categoria. A ogni modo, nonostante la sommarietà, che si riscontra in più casi, delle indicazioni fornite sulle caratteristiche del testimone prescelto per la trascrizione (di cui qualche volta non si fornisce l'ubicazione), i testi in quanto tali sono – ripetiamo – fruibili, e ovviamente ricchissimi di dati e di notizie del più vario interesse. Sono rimasti tuttavia non risolti, nell'edizione di cui stiamo discutendo, diversi problemi di grande importanza, che meritano di essere segnalati e sia pur rapidamente discussi per una valorizzazione del lavoro svolto e una utilizzazione di questi testi in un contesto complessivo, al di là del mero interesse per la normativa locale. Un primo problema riguarda i criteri di scelta degli statuti accolti nei

tre volumi. L'utilità estrema di «repertori e raccolte di statuti condotti su base territoriale vasta»[3] (e un territorio diocesano, o un distretto cittadino rientrano per quanto riguarda la statutaria rurale in questa accezione) è stata sottolineata anche di recente. La considerazione complessiva del patrimonio statutario di un'area definita può concretizzarsi tuttavia secondo modalità diverse. Sono stati compilati inventari di fonti, come quello dedicato agli statuti delle comunità rurali del territorio bergamasco, attento anche agli aspetti codicologici, al manoscritto/manufatto;[4] oppure utili rassegne bibliografiche, come quella approntata proprio per il territorio trentino da Mauro Nequirito, che ovviamente anche il Giacomoni menziona (*Le carte di regola*), che ha schedato tutte le edizioni sinora disponibili di 'carte di regola' premettendo alla parte bibliografica del lavoro una importante introduzione, nella quale viene discusso il concetto stesso di 'carta di regola', indistinguibile da quello di 'statuto rurale', si analizza la struttura interna di questi testi, si affronta il problema dei rapporti con i poteri territoriali, si disegna una rapida storia degli studi. Non sono mancate naturalmente – in un panorama editoriale che, in questo settore, è particolarmente vario e ricco, proprio perché risponde a sollecitazioni molto varie – edizioni, più o meno cospicue, più o meno cronologicamente circoscritte, anche per l'area alpina, tanto in Italia[5] quanto oltralpe.[6] Il Giacomoni ha scelto quest'ultima strada – la più impegnativa e meritoria –, quella della pubblicazione di un *corpus* di grandi proporzioni, e per giunta su un arco cronologico lunghissimo. Si corona in tal modo un desiderio ultrasecolare degli storici ed eruditi trentini: già nel 1861 il Gar e il Bernardelli progettavano l'edizione completa di tutte le carte di regola, «la quale verrebbe corredata da una introduzione storico-legale»;[7] avevano inventariato 135 docu-

[3] Cammarosano, *Italia medievale*, p. 157.

[4] *Statuti rurali e statuti di valle*.

[5] Un esempio abbastanza recente, relativo a un'area montana cisalpina contigua al Trentino, è l'edizione delle regole cadorine procurata dallo Zanderigo Rosolo.

[6] Si veda ad esempio *Tirolische Weistümer*, 5 (fa parte della collezione di «Österreichische Weistümer»); l'edizione è preceduta da un saggio storiografico del Grass. Per un quadro sintetico su questa tipologia documentaria in area austriaca, anche con riferimento alla maggiore o minore densità nelle diverse regioni storiche, si rinvia a Baltl, *Die österreichischen Weistümer*.

[7] Reich, *Del più antico statuto*, pp. 5-6.

menti nella Biblioteca comunale di Trento e progettavano di estendere a tappeto la ricerca. Una volta scelta la strada dell'edizione, occorreva tuttavia dare conto prima di tutto dei criteri seguiti per l'individuazione e la selezione dei testi da pubblicare. Quanto all'individuazione, si ricava dalle annotazioni preposte ai testi editi che la ricerca è stata tra l'altro effettuata, almeno in qualche caso, anche in sedi non locali (sono, così, assai numerosi i testi cinquesettecenteschi reperiti – spesso si tratta a quanto risulta dell'ultimo manoscritto sopravvissuto – tra i manoscritti Dipauliani del *Ferdinandeum* di Innsbruck); ma non si ha un quadro preciso del lavoro compiuto. Non risulta per esempio che siano stati consultati (o per lo meno non se ne dà conto) i principali repertori di fonti statutarie, come il *Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti* (a puro titolo di esempio, nel recentissimo vol. VII [lettera S], edito nel 1990 a cura di Giuseppe Pierangeli e Sandro Bulgarelli, che ovviamente non poteva essere consultato per questa edizione, figurano diversi manoscritti di statuti trentini: Scurelle, Smarano, Sarnonico ecc.), mentre non v'è dubbio che sia stata amplissima la ricerca nei depositi pubblici di Trento città[8] e di Rovereto, negli archivi comunali e negli archivi privati trentini (è ampiamente utilizzata una fonte nota da tempo e di grande rilievo, come il *regolanarium* di Castel Bragher, raccolta di carte di regola effettuata per cura della famiglia Thun). Sarebbe stato estremamente utile disporre di un elenco preciso (e anche di una cartografazione, per facilitare la fruizione ai non trentini!) dei 230 testi raccolti in totale, dei quali 90 editi e 140 inediti (*Introduzione*, pp. XI-XIII). Quanto alla selezione operata su questa amplissima base documentaria, sarebbe stato utile conoscere i criteri in base ai quali, di questi 230 testi, 40 sono stati esclusi «per mancanza materiale di spazio» e gli altri 190 inclusi.[9] Il materiale inedito preso in considerazione è infatti molto

[8] Sia tra i manoscritti della Biblioteca comunale, sia nell'archivio della principale magistratura amministrativa cittadina, il Magistrato consolare, ove si conservano gli statuti relativi alle comunità direttamente dipendenti dal comune cittadino.

[9] Imprecisa e talvolta mancante è anche la stessa collocazione archivistica dei testi pubblicati (è il caso per esempio dello statuto di Bolbeno, 1475, p. 182 del vol. I).

ampio,[10] ma non risulta che esso sia stato privilegiato in modo sistematico. Così si fa ad esempio per lo statuto di Storo, del quale si pubblica l'inedito del 1497 trascurando l'edito del 1480; ma in parecchi casi si procede alla ripubblicazione di testi già editi (nelle diverse 'stagioni storiografiche' che hanno scandito l'attenzione per la statutaria rurale trentina).[11] Non risulta neppure seguito il criterio (peraltro discutibile) di privilegiare il primo testo disponibile di una singola comunità, perché di alcune 'carte di regola' è pubblicata solo una redazione (segnalando nella nota introduttiva l'esistenza di successivi rifacimenti o addizioni), di altre invece si sceglie la seconda disponibile, o si pubblicano più redazioni. Così, per esempio, limitandosi al Quattro-Cinquecento, il frammento del 1420 (reso noto dal Cesarini Sforza in sede di edizione dello statuto di Vezzano del 1574) non è riedito;[12] degli statuti di Levico e Selva (*Statuta et ordinamenta communitatis Levigi et Silve*, risalenti al 1431, pervenuti in copia della fine del Quattrocento) le successive redazioni del 1559 e del 1595 vengono semplicemente segnalate; della normativa di Tres si pubblica un testo del 1559 a preferenza di uno del 1551; degli statuti di Sfruz e Smarano si pubblicano invece tanto due carte quattrocentesche (1437 e 1483) quanto una del 1580.[13] Sembra tacitamente adottato poi (anche se non ci sembra venga esplicitato in nessun luogo) il criterio di escludere quella particolare categoria di statuti rurali – correttamente individuati dal Nequirito nel saggio introduttivo premesso alla sua schedatura[14] – che regolano non la vita di una comunità rurale, ma lo sfruttamento di territori ben delimitati (di solito comprensori bo-

[10] Raramente non vengono menzionate edizioni locali recenti; si veda ad esempio Grazioli, *Poste e ordinamenti di Dro e Ceniga*, a proposito delle norme del 1385 c., edite nel vol. I. Si veda inoltre Grazioli, *I capitoli di Dro e Ceniga*.

[11] Per una interessante periodizzazione, che mostra l'acuirsi dell'interesse per queste fonti nei decenni fra Otto e Novecento, un calo drastico in età fascista e una recente vigorosa ripresa, della quale in fondo l'edizione che stiamo qui discutendo rappresenta la conferma, si veda Nequirito, *Le carte di regola*, tabella a p. 41.

[12] Cesarini Sforza, *Lo statuto di Vezzano e Padergnone*, pp. 7-8 in nota.

[13] Lo stesso vale, sempre limitandosi a statuti di cui esista una prima redazione quattrocentesca, per Darzo, Piné, Tavodo, Calavino, Stenico, le cui seconde redazioni sono solo segnalate, o annunciate ma poi non pubblicate nei volumi II-III dell'opera.

[14] Nequirito, *Le carte di regola*, p. 34.

schivi delle vallate più isolate: sono noti e studiati i casi delle regole di Spinale e Manez in val Rendena, di Rucadin in val di Fiemme, di Vardabio a Predazzo). Qualche altro testo poi è trascurato forse per il suo basso tasso di formalizzazione normativa e la conseguente difficoltà di inquadrarlo nella pur elastica categoria di 'carta di regola'.[15] Accanto a queste più o meno motivate omissioni, va poi citato un inserimento ingiustificato, quello di uno statuto rurale del 1447, relativo alla comunità di Belvedere nell'Astigiano, che ha l'unico merito di essere conservato nella Biblioteca comunale di Trento. Altri testi sono resi noti mediante la pubblicazione delle sole rubriche, per ragioni di spazio (Fiera di Primiero 1367, Bagolino 1473, Pergine 1516, Tione 1578: si tratta di statuti già autonomamente editi o in corso di stampa). In un certo senso coerente con l'interesse preminente, dichiarato dall'editore, per gli aspetti intra-comunitari dei testi statutari, ma in sé discutibile, è infine anche la scelta di omettere senz'altro le norme civili e criminali (Avio 1580, val di Fiemme 1613).

Un secondo gruppo di problemi che questa edizione lascia aperti riguarda le relazioni intercorrenti fra le comunità che hanno prodotto o recepito i testi qui pubblicati e le istituzioni deputate a confermare o a conferire autenticità ai testi stessi. Proprio la lunga vitalità delle carte di regola fa sì che esse siano molto di frequente tràdite in testi che sono il risultato di complesse trasformazioni, ricchi di aggiunte, spesso tradotti in volgare (magari a distanza di secoli dalla primitiva redazione);[16] sono testi programmaticamente aperti. Inoltre le carte di regola, normalmente redatte da un notaio, seguono diverse procedure di ulteriore convalidazione e ratifica (da parte del titolare dei diritti di regolaneria o del principe vescovo, o di altri aventi titolo); costoro possono introdurre modifiche, e il te-

[15] È forse il caso – ad esempio – della normativa stabilita nel 1498 nella vicinia di Malé (si veda *Inventari e regesti degli archivi parrocchiali della Val di Sole*, 2, p. 142).

[16] Al riguardo sarebbe interessante schedare in modo sistematico anche le semplici menzioni di carte di regola trecentesche o quattrocentesche, che compaiono di quando in quando nella documentazione dei secoli successivi. Si scoprirebbe forse che lo scarso numero di testi oggi sopravvissuti va ricollegato non tanto al fatto che se ne producessero pochi, ma al fatto che l'incessante lavorio normativo può facilitare la non conservazione, la 'mortalità archivistica' di redazioni sussunte in successivi rifacimenti e ormai superate.

sto pervenutoci può registrarle, salvo poi subire ulteriore rielaborazione e nuova approvazione. Ma il testo pervenuto può anche essere una copia semplice, effettuata in un momento qualsiasi di questo *iter.* È dunque importante chiarire la natura diplomatistica del documento, che interferisce con il testo trasmessoci. Dell'importanza di queste complesse procedure – spesso «tutt'altro che lineari», senza contare poi la «variegata casistica» della rinnovazione –, vale a dire in ultima analisi della necessità di contestualizzare i testi pubblicati, è ben cosciente il Welber, che vi si sofferma sia pure rapidamente in uno dei testi introduttivi all'intera raccolta (pp. XXIX-XXX) – ancorché l'argomento non fosse pertinente ai *Criteri per la trascrizione* oggetto specifico della sua attenzione. E un ammonimento in questa direzione viene del resto ribadito in recenti trattazioni generali, che si occupano *ex professo* dei problemi metodologici delle ricerche locali: «chi analizza un testo statutario – ha osservato di recente Cammarosano – deve quindi cercare in prima istanza di ricostruirne la posizione e la dinamica nel tempo in relazione con le altre componenti del quadro istituzionale, l'articolazione di un sistema di relazioni».[17] Con riferimento a testi analoghi, del resto è questa la strada che viene praticata anche in altri contesti territoriali.[18] Di ciò tuttavia si dà conto, nell'edizione di Giacomoni, in modo non sistematico (anche se in particolare per i testi cinque-settecenteschi si riportano in genere addizioni, e conferme e approvazioni delle autorità competenti); pur nella loro giustificata sommarietà, inoltre, le annotazioni introduttive a ogni singolo testo avrebbero potuto fornire elementi essenziali di inquadramento (e bibliografia relativa), piuttosto che soffermarsi su particolarità contenutistiche. Ciò rende talvolta difficile una piena fruizione dei testi sul piano dell'indagine storico-istituzionale, anche se emergono con chiarezza nodi significativi.[19] È vero, e biso-

[17] Cammarosano, *Italia medievale*.

[18] Ad esempio, per un quadro complessivo degli interessi storico-istituzionali che si sono addensati sui *Weistümer* nella storiografia tedesca, si veda l'antologia curata da Blickle, *Deutsche ländliche Rechtsquellen*, che riprende anche saggi usciti nei decenni precedenti.

[19] Attorno al 1585, ad esempio, si addensa una fitta serie di statuti, nei quali compare la cosiddetta *Moderatio Betta:* si tratta di una serie di norme elaborate da Francesco de Betta, consigliere del vescovo Ludovico Madruzzo, che creano una cornice istituzionale tendenzialmente omogenea, definendo le competenze dei re-

gna dargliene atto, che Giacomoni dichiara, in sede preliminare, che il suo interesse «è rivolto principalmente agli aspetti agronomici-economici e sociali, più che ai problemi istituzionali e giuridici o alle questioni di carattere filologico e paleografico» (p. XII); e in questo senso, come si accennava, egli coerentemente – anche se discutibilmente – privilegia ('tagliando' la materia civile e criminale da alcuni statuti)[20] la normativa inerente alla vita interna delle comunità. Ma c'è da chiedersi allora se valesse davvero la pena di impostare un lavoro di così grandi proporzioni per ribadire cose sostanzialmente già note (l'autogoverno delle comunità, la gestione del territorio e delle risorse silvo-pastorali, i rapporti fra vicini e forestieri ecc.), e che indiscutibilmente sulla base di questo ricchissimo materiale lo saranno molto di più, senza mettere a disposizione di altri possibili fruitori uno strumento a tutti gli effetti affidabile. Sarebbe stato forse più opportuno concentrare risorse e impegno su un'area cronologica o territoriale definita, e illustrare la fonte in modo esaustivo. Queste osservazioni sono suggerite proprio dalla ricchezza e importanza, che è comunque notevole, del materiale che viene messo a disposizione. Ne è prova, per esempio, il fatto che sulla base di un'analisi dei documenti stessi è possibile mostrare quanto sia concreto e diretto il coinvolgimento nella codificazione della componente signorile, che ha talvolta l'iniziativa; la produzione di questa normativa non va ricondotta certo soltanto alla dinamica comunitaria. Così (limitando le nostre osservazioni ai documenti più antichi) i *domini de Telvo* alla fine del Duecento «laudaverunt et confirmaverunt dictas postas factas pro suprascriptis hominibus» di Telve, Torcegno e Carzano; gli statuti di Arco del 1292-95 sono fatti a onore di Odorico d'Arco; la regola di Civezzano, del 1202, è confermata nel palazzo episcopale di Trento, nel 1290, per cura del regolano del comune di Civezzano, Frisonaro Roccabruna; tutti gli statuti della Vallagarina e delle zone limitrofe del secolo XIV (Folgaria 1315, Pilcante 1374, Sant'Ilario 1362) fanno capo alla superiorità signorile dei Castelbarco. Lo statuto di Pilcante è promulgato ad esempio per ordine di Alberto di

golani in rapporto con l'autorità del principe, le relazioni fra la normativa locale e gli statuti di Trento ecc.

[20] È il caso delle consuetudini della val di Fiemme nella redazione del 1613, l'unica presa in considerazione nell'ampio materiale statutario a essa relativo nel XV-XVII secolo (vol. II, pp. 465-524).

Guglielmo Castelbarco (*marchio et dominus* di Pilcante) che gli uomini «supplices implorant» di autorizzare la stesura dello statuto; l'atto è rogato da un notaio di Padova, abitante nel castello di Avio, che funge evidentemente da cancelliere signorile. Anche per il Quattrocento, come è evidente, la messa per iscritto della normativa non è estranea alla dialettica fra comunità rurali e signori, che non sono puri testimoni. Citiamo a titolo di esempio gli *Ordinamenta regule hominum plebis Clessii* del 1454, redatti da Giorgio del fu Riprando da Cles, regolano, assieme a uomini da lui eletti e approvati dagli uomini delle comunità. Particolarmente eloquente, spostandosi più avanti nel tempo, è un'iniziativa del capitolo della cattedrale di Trento, che attua fra il 1507 e il 1512 un consapevole e globale riordinamento delle proprie giurisdizioni, come attestano le pretenziose arenghe premesse ai nuovi statuti, che nascono su iniziativa del giurisdicente: «exposuit qualiter omnes civitates, terrae, villae et loca, sive habitantes in eis, vivunt, reguntur et gubernantur secundum leges et statuta et ipsorum bonas consuetudines» (dove è da notare la 'dotta' gerarchia delle fonti di diritto), mentre gli uomini di Villamontagna «inter se non habent bonum regimen nec secundum leges nec statuta, sed solum ex ipsorum voto gubernantur et reguntur». L'intero statuto, come quello del 1507 per la villa di Sover, è strutturato sul «precepit et mandavit». In un caso come questo è evidente la 'imposizione dall'alto' di forma e di contenuti.

Tutto questo rinvia, poi, anche a un altro problema – pure di grande rilievo – che si pone in termini molto vari ma per la generalità delle 'carte di regola': il problema della mediazione indispensabile, per la stesura scritta, di un notaio o di un altro 'tecnico' della documentazione, il cui ruolo è da valutare con attenzione nei diversi contesti. Occorre valutare quali schemi vengano seguiti, quale rapporto con la committenza che chiede una formalizzazione di norme consuetudinarie, quale circolazione di modelli e in quali 'aree statutarie' nei diversi momenti di una lunga vicenda storica.[21] Come esempio-limite della sovrapposizione di un armamentario culturale 'colto' alla normativa rurale, si possono fra i testi qui pubblicati ricordare gli *Ordeni* del comune di Trambileno (del

[21] Il concetto di 'area statutaria' è richiamato en passant da W[elber] nelle sue considerazioni introduttive (*Criteri per la trascrizione*, p. XXIX).

1578), che iniziano con una serie di citazioni (banali quanto si voglia, ma non per questo meno significative) di Platone e di Cicerone. È d'altronde, proprio il fatto che le carte di regola seisettecentesche siano costituite da traduzioni o rifacimenti in volgare, per una migliore intelligenza e un più consapevole uso da parte degli utenti, di precedenti testi, rinvia per le carte di regola del periodo precedente a una più pesante mediazione.

Quelle ora citate non sono che alcune delle domande che questo materiale così ricco sollecita; ed è davvero da dispiacersi che l'impostazione che è stata data alla ricerca, non adeguata al grande sforzo compiuto, ne impedisca una piena utilizzazione.

32. IL VESCOVO HINDERBACH E LE COMUNITÀ RURALI TRENTINE*

Pace sua laeta perdomuit populos
(dall'epitafio di Johannes Hinderbach)

1. *Premessa*

Nell'esaminare il problema dei rapporti fra il principe vescovo di Trento e le comunità rurali del territorio – un aspetto evidentemente non irrilevante della sua attività di governo e della sua 'immagine' di signore – occorre innanzitutto avere ben presente la complessità e la varietà delle situazioni istituzionali in cui questi rapporti si inquadrano. Il problema non è facilmente isolabile, e trattarlo a sé è in qualche misura un'astrazione e un'indebita generalizzazione: come è naturale, l'autorità centrale del principato ha infatti contestualmente relazioni, oltre che con le comunità, anche con il ceto signorile, mediatore (ovviamente non passivo, né uniforme) dell'esercizio del potere in larghe aree del territorio rurale; con questa presenza il vescovo e i suoi rappresentanti periferici devono fare i conti. C'è poi il caso di quelle comunità dai consistenti margini di autonomia, che hanno un rapporto senza mediazioni con il principe. Il termine stesso di «comunità rurali» ha dunque – nel pluralismo istituzionale, nella accentuata varietà di assetti e di strumenti di regolazione che contraddistinguono il territorio trentino – un significato in qualche misura convenzionale. Va inoltre tenuto presente il fatto, non meno ovvio, che il principe per la gran parte delle comunità rurali trentine a lui soggette[1] – si tratti per l'appunto di comunità inserite in giurisdizioni signorili, o di comunità di valle dotate di larghe prerogative – è anche vescovo, responsabile cioè di problemi di governo spirituale (residenza del clero curato, amministrazione sacramentale ecc.) che nella docu-

* Si pubblica, ampliato qua e là e corredato di note, il testo letto in sede di convegno.

[1] È nota la non corrispondenza fra territorio civile e territorio ecclesiastico nel principato vescovile trentino; le differenziazioni più significative riguardano la Valsugana (ecclesiasticamente feltrina) e la bassa Vallagarina (nel Quattrocento soggetta a Venezia).

mentazione appaiono spesso, per non dir sempre, contestualmente ai rapporti giurisdizionali, economici e fiscali; in una sempre possibile, se non programmatica, interferenza.

È ben noto come tale complessità di assetti risalisse – nelle sue linee di fondo – alla strutturazione che il principato vescovile aveva assunto nei secoli XII-XIII, e che l'egemonia politica tirolese aveva progressivamente forzato e piegato ai propri interessi nei secoli successivi ma non stravolto.[2] Sin da allora, alle comunità di valle erano stati riconosciuti margini di autonomia anche ampi, in equilibrio con il riconoscimento della sovranità. Sin da allora, gran parte del territorio era inquadrato in giurisdizioni signorili, in genere coordinate al principe vescovo da rapporti di *fidelitas* vassallatica: rapporti che la debole personalità di molti presuli, la citata (pur intermittente) pressione del potere tirolese o comunque transalpino, la forza attrattiva (specialmente per l'area meridionale del principato e per le famiglie signorili in essa attive) dei poteri territoriali padani, rendevano labili e insicuri. Mai, in nessun momento, il comune urbano si era proposto come elemento coordinatore di una politica di disciplinamento territoriale, la cui eventualità rimaneva appunto affidata al ruolo – variamente interpretato nelle diverse congiunture storiche – del principe vescovo.

Nel Quattrocento, queste linee di fondo della dinamica politico-istituzionale del principato vescovile di Trento risultano sostanzialmente confermate. Le comunità di valle restano legate ai *privilegia* sostanzialmente stratificatisi e consolidatisi in forme scritte nei secoli precedenti, che circoscrivono ma anche assicurano i loro margini di autogoverno. I distretti signorili sono retti ora – in più casi – da famiglie transalpine, formalmente vassalle del vescovo di Trento, o direttamente amministrati da funzionari transalpini; o anche lasciati ai *domini* trentini, ma inquadrati nella vassallità imperiale.[3] L'episcopato di Hinderbach si colloca, su questa linea, a una svolta irreversibile dell'ormai avanzato processo di trasformazione del principato vescovile da soggetto politico autonomo (sia pure già da lungo tempo fortemente limitato nella propria autonomia) a

[2] È sufficiente rinviare qui al saggio di sintesi di Rogger, *I principati ecclesiastici*, pp. 205-206, con rinvio alla precedente bibliografia.

[3] Su questi aspetti si soffermano in particolare Bellabarba, *«Jus feudale tridentinum»* e Riedmann, *Rapporti del principato vescovile*, il cui contributo è dedicato alle *compattate* del 1468.

ente 'amministrativo' subordinato nella sostanza a scelte politiche compiute altrove. Esso diviene insomma in modo sempre più concreto, compiuto, organico «uno stato di "orientamento feudale"»[4] inserito nel contesto dell'Impero. Per la sua formazione culturale, per le esperienze intellettuali ed esistenziali che lo avevano profondamente segnato prima della sua assunzione al soglio episcopale trentino – gli studi di diritto, la partecipazione al *milieu* imperial-asburgico a Vienna[5] –, Johannes Hinderbach aderiva intimamente e con piena convinzione a questa prospettiva; ed è in tale quadro che può essere utile analizzare – nella consapevolezza della parzialità dell'approccio – gli orientamenti assunti nei confronti delle comunità rurali trentine, nei confronti dei loro privilegi e «libertà», dei loro articolati rapporti con i signori presenti nel territorio. Durante il ventennio del suo episcopato, la sua cultura politica orientata alla riaffermazione della sovranità nel quadro dell'Impero, un potere territoriale esterno assai incisivo, e la dinamica di lungo periodo di istituzioni locali tra di loro molto diversificate, variamente si intrecciano e reciprocamente si adattano: l'equilibrio che ne nasce è destinato – nelle sue linee di fondo – a durare a lungo, pur via via modificandosi nel Cinquecento. Una conoscenza più precisa dei rapporti fra principe vescovo e comunità rurali può essere utile, inoltre, anche in prospettiva di comparazione: la situazione trentina si presenta infatti più complessa e varia di quella di altri principati ecclesiastici, transalpini, dell'Impero.

Sotto il profilo documentario, le presenti note si basano soprattutto sulle fonti dell'Archivio del principato vescovile e sulle fonti normative – regole e statuti rurali –, dalle quali certo non casualmente si rileva, nel ventennio 1465-1486, una certa concentrazione di nuove redazioni scritte.

2. *Agli inizi dell'episcopato: la presa d'atto della situazione*

Il rinnovo di privilegi e investiture feudali rientrava ovviamente nella prassi, a ogni inizio di episcopato: una delle serie più impor-

[4] Bellabarba, «*Jus feudale tridentinum*», testo corrispondente a nota 29.

[5] In argomento rinviamo al contributo di Strnad, *Personalità, famiglia, carriera*; si veda comunque Hofmann-Wellenhof, *Leben und Schriften*, con solida base erudita.

tanti dell'Archivio del principato vescovile di Trento è costituita, come è notissimo, proprio dal complesso dei registri di investiture, fatti trascrivere da Bernardo Clesio ai primi del Cinquecento. Anche i diretti predecessori di Hinderbach, Alessandro di Masovia e Georg Hack, si erano uniformati a questa linea di comportamento, e avevano proceduto a tali rinnovi.

Ma l'atteggiamento del nuovo vescovo, insediatosi nel 1465 dopo le ben note travagliate vicende, manifesta ben presto tratti originali. Avvalendosi di una larga e sicura dottrina giuridica, armato di un'alta coscienza delle proprie prerogative di principe e di vescovo e desideroso, almeno in linea di principio, di ripristinare *in toto* gli «iura ecclesie», Hinderbach valuta attentamente la situazione ereditata dai predecessori riguardo ai rapporti fra la Chiesa trentina e i soggetti istituzionali presenti sul territorio. Senza deleghe, ma operando in prima persona – come dimostrano le sue annotazioni manoscritte –, egli prende perciò sistematicamente visione di un vasto materiale archivistico, e innanzitutto dei *libri feudorum* compilati dai suoi predecessori: fonti che nonostante il nome – il cui consolidato uso è peraltro di per sé significativo – non comprendevano soltanto investiture feudali, ma si configuravano globalmente come *libri iurium* della Chiesa trentina. Non è possibile, sulla base della documentazione sinora nota, precisare i tempi dell'operazione, certamente in parte attuata entro il 1467;[6] interessante sarebbe, ad esempio, sapere se fu completata prima dell'approvazione delle *compattate* del 1468. È comunque un'iniziativa a 360 gradi, che non riguarda ovviamente soltanto le comunità rurali, ma le esamina nel quadro istituzionale in cui sono inserite: così, per esempio, annotando il registro delle investiture del suo predecessore Georg Hack, laddove esso riporta una «investitura pro comunitate de Metziocorone», Hinderbach corregge di suo pugno «et nobilibus, cum certis pactis et conventionibus hic insertis»;[7] le due componenti sono dunque sentite, e sono di fatto, a un tempo distinte e inestricabilmente intrecciate. È interessante anche precisare che l'indagine svolta dal vescovo non si limitò alle sole fonti scrit-

[6] Un *terminus ante quem* è un'annotazione relativa alle decime di Arco, del seguente tenore: «1467 renovata per nos cum maiore specificatione infrascriptarum decimarum», ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 141r.

[7] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 132v.

te,[8] e coinvolse anche aspetti archivistico-diplomatistici, inerenti per esempio all'integrità di alcuni registri.[9] Particolarmente presi di mira sono i registri dei predecessori immediati, rispetto ai quali un'azione di recupero o di rivendicazione degli *iura ecclesie* poteva avere margini maggiori di plausibilità: lo si riscontra dagli interventi manoscritti sui registri risalenti a Georg Hack, Alessandro di Masovia, Georg Liechtenstein e Alberto di Ortenburg;[10] ma, come ha reso noto il Voltelini, Hinderbach andò alle fonti primigenie del vigente assetto del potere principesco-vescovile, prendendo in mano anche il *Codex Wangianus*, al quale probabilmente allude con la dizione «antiqui registri ecclesie».[11] Del resto, questo *modus operandi* si proietta anche nella 'politica estera', nei rapporti esterni alla diocesi: negli stessi anni in cui controlla i *libri feudorum*, Hinderbach rivendica anche, puntigliosamente, la competenza territoriale dell'episcopato trentino su alcune località della Vallagarina, ai confini con la diocesi di Verona retta da un non meno scrupoloso restauratore dei diritti episcopali, e a proposito di essa e di Riva del Garda si menzionano esplicitamente una presunta «donacio Theodosii imperatoris» e un diploma di Carlo Magno.[12] Questo risalire all'indietro per un periodo così lungo è indicativo di una scelta deliberata di revisione globale dei problemi.

Le fitte annotazioni e le acute censure rivolte – come si è accennato – ai predecessori immediati, Alessandro di Masovia («deceptus et circumventus», ad esempio, da Giovanni Castelbarco a proposito di un dazio della Vallagarina) e Georg Hack, disegnano

[8] Si rivolse infatti anche ai collaboratori dei suoi predecessori, «fidedigne persone et servitores quondam domini Alexandri episcopi et secretarii et cancellarii», ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 8, cc. 6v-7r.

[9] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 46v, per una lacuna di quattro carte nel registro di Georg Hack.

[10] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 43v: «ista decima pertinebat [...] prout legitur in registro parvo quondam Alberti episcopi»; si veda anche c. 171r.

[11] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 231v: a proposito del comune di Cogolo e di un censo da esso dovuto («in antiquis registris reperimus»). Per la conoscenza del *Codex Wangianus* da parte di Hinderbach, si veda comunque Voltelini, *Eine Aufzeichnung des Bischofs*, pp. 381 ss.

[12] Sia consentito rinviare a Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*, nota 92 e testo corrispondente; si veda comunque ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 67, n. 43 (anno 1469).

anche, contestualmente, un programma d'azione, predisponendo istruzioni minute e competenti per il rinnovo. Può trattarsi di investiture feudali, di conferme di privilegi, di statuti e di *regule*, di *capitula*, locazioni di beni, indirizzati a destinatari diversi (tanto a famiglie della nobiltà, di importazione tedesca[13] o locale, quanto alle comunità rurali che qui specificamente ci interessano): bersaglio delle critiche di Hinderbach è comunque, in genere, l'imprecisione e la genericità del linguaggio usato, la vaghezza delle clausole che articolano le diverse tipologie contrattuali, rispetto alla prassi in uso in altri territori e rispetto ai modelli da lui ben conosciuti. Tali vaghezze e imprecisioni hanno costituito e costituiscono altrettanti grimaldelli per usurpazioni e indebite appropriazioni di diritti della Chiesa tridentina. Sono pertanto frequenti giudizi del tipo «clausule generales», «clausule contra stilum»,[14] «contra communem stilum»,[15] «facta contra ius feodale»,[16] «dura clausula nec ponatur amplius»,[17] «amplius non concedatur»,[18] «clausula nimis excessiva»[19] o «nimis exhorbitans»[20] e simili,[21] seguiti dalle proposte di modifica, o più in generale dall'indicazione delle linee operative da seguire in futuro sintetizzata in poche precise parole: l'annota-

[13] Si vedano a titolo di esempio le numerose osservazioni relative ai feudi concessi a Sigismondo Thun, «feudum novum datum de bonis mense episcopalis ex quo episcopus Alexander per se tenuit», terre che «male et indebite per predecessores nostros alienate fuerunt» (ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, cc. 1v, 5v, 179v). Per altre questioni relative a feudi devoluti già spettanti ai da Campo, si veda ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, cc. 9v-10r, 76v, 85v-86r, 217r, 236r. Si rinvia comunque a Bellabarba, *«Jus feudale tridentinum»*.

[14] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 11v.

[15] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 181v.

[16] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 334r.

[17] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 15v.

[18] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 59v (a proposito di Coredo in val di Non).

[19] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 258r (a proposito del «privilegium nobilitatis et armorum» a favore del notaio Andrea Gervasio da Denno); laddove si concesse l'arma, «imperatori spectat istud».

[20] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 287r.

[21] Ovviamente anche nei risvolti in materia di amministrazione ecclesiastica (si veda ad esempio ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 185v, «contra comunem consuetudinem ecclesiarum parochialium quare advertendum»).

zione «provideatur in proxima ne preiudicetur ecclesie» ritorna in più casi.[22]

Sarà utile qualche esemplificazione più specifica. Come era usuale in tutto l'occidente europeo, anche nella prassi del principato vescovile trentino lo strumento giuridico feudale è assai spesso usato pure nei rapporti con le comunità rurali: ad esempio per investiture che riguardano beni patrimoniali o diritti decimali. Un obiettivo realisticamente raggiungibile, che i margini ristretti di modificabilità del sistema consentivano di perseguire, era per lo Hinderbach quello di scindere le solidarietà comunitarie, preservando per la Chiesa trentina la possibilità di appropriarsi dei beni dei singoli in caso di infrazioni. Si difende, in altre parole, il principio di responsabilità personale, che rende possibile la devoluzione del feudo. Si vedano ad esempio le annotazioni di Hinderbach a un'investitura concessa alla comunità di Quetta in val di Non: «renovetur pro rata sive per se», agli uomini della *villa*, non globalmente alla comunità. Altrove si parla, nello stesso senso, dell'esigenza di una «maior specificatio» a proposito di investiture decimali. La constatazione di un venir meno delle *antique consuetudines* emerge invece, ad esempio, a proposito dell'esistenza di una *forteza* nel castello di Mezzocorona, «contro pacta et quod peius est non recognoscitur in feudum ab ecclesia». Il *vulnus* formale, il mancato riferimento di principio all'autorità del *dominus* – tale il senso del *quod peius est* – è considerato più grave dell'infrazione sostanziale al *pactus.*

Ciò per quanto riguarda le investiture feudali. Non rara è però, nella determinazione dei rapporti fra l'autorità episcopale e le comunità, la forma del *privilegium*, degli *statuta et ordinamenta* concessi da qualche predecessore; o anche il riferimento a *consuetudines.* Qui il giudizio di Hinderbach si appoggia meno alla dottrina, e più a una valutazione direttamente politica; e un'attenzione particolare è riservata dal vescovo di Trento ai larghi privilegi goduti dalle valli. Le annotazioni alla trascrizione dei patti gebeardini della val di Fiemme confermati da Georg Hack – il ben noto e discusso testo risalente al secolo XII (anno 1111) che regolava i rapporti fra l'episcopio e una delle più importanti comunità – iniziano per esempio dall'intestazione stessa. Il registro definiva «Investitura» i

[22] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, cc. 20rv, 27v-28r.

patti gebeardini: Hinderbach osserva (con tutta probabilità prima della conferma da lui stesso concessa nel 1469) «Ymo iura et privilegia», lasciando intendere un certo rammarico per il consistente spessore di queste prerogative, ma preoccupandosi poi di rimarcare la qualità di «dominus et habens merum et mixtum imperium in dicta valle et hominibus» pur sempre conservata dal principe vescovo. Il controllo della giurisdizione criminale, pur nella larga autonomia di cui gode la «magnifica comunità», è dunque valutato in tutta la sua importanza.[23]

Restiamo ancora in materia di privilegi. Sospettoso e cauto si mostra Hinderbach anche nei confronti delle valli Giudicarie, che vantavano una tradizione di statuti e privilegi risalente al tardo Duecento, alla fase di ormai irreversibile debolezza politica dell'episcopato trentino, allora alla mercé del suo avvocato, Mainardo II (statuti di Condino, 1290 circa). Annotando i capitoli presentati dai rappresentanti delle comunità nel 1451 al vescovo Georg Hack,[24] egli stigmatizza l'indeterminatezza della riduzione delle collette concessa dal suo predecessore («non dicit quid vel quantum»); prende buona nota del fatto che alcune concessioni del suo predecessore «non obligant successorem», e giudica ovviamente «bona clausola» quella che subordinava la conferma di tre dei capitoli richiesti alla fedeltà alla Chiesa trentina, «donec et quousque homines dictarum comunitatum in vera obedientia et fidelitate nostra prestiterint». Altrove,[25] il vescovo analizza ulteriormente, in vista della conferma, gli «articuli privilegiorum ordinationum ac statutorum vallium Iudicariarum ultra Duronum» (cioè le cosiddette Giudicarie interiori). Le sue osservazioni riguardano l'opportunità di inviare un vicario «forensis et iurisperitus» e di introdurre la pratica del «consilium sapientis» nell'amministrazione della giustizia, l'eccessiva ampiezza (che «indiget limitatione») delle esenzioni di cui godono le valli in materia militare, la libertà di commercio, per la quale propone una serie di «articuli novi».

Accanto alla rivendicazione della sovranità, alla coscienza del pericolo implicitamente rappresentato dalle investiture collettive,

[23] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 171v.

[24] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 202rv: «promissio sive pollicitura per Georgium episcopum Tridentinum omnibus vallium facta de sex articulis».

[25] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 62, n. 136.

all'attenta lettura dei privilegi delle valli, segnaliamo infine un'altra costante che percorre le annotazioni di Hinderbach apposte sui margini del registro dell'immediato predecessore. Egli applica molta cura, molta precisione nell'annotare tutto quanto emerge relativamente alle entrate della camera episcopale e nel cogliere ogni occasione per determinarle con la massima precisione. Rimarchevole per esempio l'osservazione fatta dal vescovo riguardo a una forma di 'erosione fiscale' attuata dalle comunità delle valli Giudicarie e tollerata dai precedenti amministratori episcopali. Hinderbach osserva infatti che l'inflazione ha profondamente modificato il corso del ducato veneziano negli ultimi decenni («ubi currebant tres libre pro ducatu scilicet XXXIII grossi plus vel minus, iam currunt sex vel sebtem a tempore XL^{ta} vel XXX^{ta} annis citra»),[26] mentre le comunità delle Giudicarie «adhuc solvunt IIII^{or} libras pro ducatu». Si perde così, osserva Hinderbach, «terciam partem scilicet duas libras in ducatu, quod est magnum preiudicium et detrimentum ecclesie et mense episcopalis».[27] Anche una questione sotto vari punti di vista delicata – l'esenzione fiscale dei beni fondiari dei *populares* della val di Non quando fossero stati acquistati da nobili esenti, quei nobili il cui *status* sociale egli stesso definiva, applicando a essi la denominazione di *gentilitas*, nobiltà gentile – è valutata da Hinderbach tenendo nel massimo conto i problemi di carattere fiscale: «caute super hoc deliberandum et agendum», giacché ciò è «valde preiudiciale ecclesie et tendit ad noxam quod sic omnia bona successive ad eos pervenire poterunt et cessabunt omnes collecte et affictus episcopatus».[28]

Non è un atteggiamento originale, né isolato, questo di Hinderbach. È anzi ben noto che si può riscontrare anche nel Quattrocento italiano una difesa rigida delle temporalità ecclesiastiche residue,[29] abbinata talvolta a quello zelo di riordinamento disciplinare, di cui

[26] Circostanza che risponde al vero, giacché il valore del ducato si fissa a soldi 124 a partire all'incirca da metà Quattrocento; si veda Lane, Mueller, *Money and Banking*, pp. 616 ss.

[27] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 62, n. 136.

[28] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 207rv.

[29] Fasoli, *Temporalità vescovili*. Anche certi vescovi veneti riesumano, in questi stessi decenni, titoli – quanto mai vetusti, nel contesto così segnato dal potere urbano e statale della pianura padana – di *comes et dux*, e si scontrano frontalmente con i comuni cittadini per questioni decimali e feudali.

il vescovo assiano dà prova nel suo governo spirituale. Ma certo il contesto istituzionale in cui Hinderbach opera è ben diverso rispetto alla gran parte delle diocesi padane; e oltre a queste suggestioni (che i suoi condiscepoli padovani, vescovi nel Veneto, cercavano di mettere in pratica) vanno richiamate le esperienze degli altri principati ecclesiastici della parte meridionale dell'Impero – *in primis* Bressanone, la cui situazione è ben conosciuta – che presentavano problemi analoghi a quello trentino.[30]

Ma a prescindere da questo, sono evidenti le linee fondamentali secondo le quali Hinderbach imposta il problema del quale ci stiamo occupando. L'impressione complessiva è quella di un'attenta filologia, della scrupolosa presa d'atto di una situazione di cui ben si comprende e si accetta la non modificabilità delle linee di fondo (e forse la si gradisce: non va dimenticato che in queste annotazioni – che sono e sono destinate a restare private, privatissime – non c'è un solo spunto, una deprecazione, un rimpianto leggibile in direzione antitirolese): ma ferme restando tali linee di fondo, si prepara però il terreno per una ridefinizione più ordinata dei rapporti di potere.

Il problema è ora di vedere se le idee che trapelano da questa revisione effettuata nei primi anni dell'episcopato furono messe in pratica, o si tentò di farlo e in che misura. Certo i margini di manovra di cui il vescovo poteva disporre per rendere più concreta la propria autorità sulle comunità rurali e per incrementare le rendite episcopali non si presentavano nella realtà concreta molto ampi, per diversi ordini di motivi. C'era innanzitutto un condizionamento a monte, non modificabile: un rapporto elastico fra centro e periferia, fra episcopio e vallate montane, era imposto, inevitabilmente, dalla geografia e dall'economia; era, come si è accennato, un tratto costitutivo dell'organizzazione dello 'stato' trentino sin dal Duecento, in assenza fra l'altro di una qualsiasi iniziativa di coordinamento territoriale da parte di un centro urbano demograficamente

[30] Sarebbe di grandissimo interesse analizzare, in questa prospettiva, le soluzioni adottate nei principati vescovili di Feltre e Belluno, inseriti per larga parte nel territorio della repubblica veneta e occupati nei decenni centrali del Quattrocento da vescovi di non trascurabile spessore politico e culturale (Scarampi, Tommasini-Paruta, Fasolo a Feltre). In argomento si dispone tuttavia solo di alcune ricerche di Luigi Alpago Novello, abbastanza datate e non attente a questo tipo di problemi.

ed economicamente debole e politicamente subalterno. La crescente debolezza politica dell'episcopio aveva poi, in decenni non lontani, favorito il consolidamento e la formalizzazione di queste prerogative (come nel 1407 da parte della val di Non o da parte delle Giudicarie). D'altra parte, *forma mentis* e senso dell'opportunità politica – l'ossequio convinto al potere di Innsbruck che il vescovo costantemente mostra, non meno dell'obiettiva intangibilità delle giurisdizioni signorili (e la necessità anzi di mandar giù qualche altro boccone amaro) – escludevano che Hinderbach puntasse a rivendicazioni concrete di sovranità nel settore delle giurisdizioni signorili e nei confronti della nobiltà. Al massimo si può, in questo campo, intervenire a proposito dei *nobiles gentiles* – l'*élite* rurale esente dalle collette e 'distinta' dai rustici, ma priva di diritti giurisdizionali e di prerogative consistenti –, il cui ruolo è codificato e definito proprio da Hinderbach.[31] Ma in una certa misura, il raffinato esercizio dottrinale sullo *ius feudale*, l'accurato cesello dei formulari delle investiture su cui si sofferma con finissime osservazioni Marco Bellabarba,[32] manifestano l'accettazione di una sostanziale incapacità di intervento, restano un esercizio intellettuale. Al di là del formale riconoscimento della propria autorità, un recupero di forme concrete di sovranità può invece essere tentato, con meno dottrina e più empiria, proprio sul terreno dei rapporti con le comunità, che era molto importante dal punto di vista fiscale. Nel successivo paragrafo proveremo a leggere – fra principi e realtà di fatto, fra rivendicazioni di principio e adeguamenti allo *status quo* – qualche elemento di questa trama, che il vescovo assiano e i suoi collaboratori portano avanti negli anni 1470-1485.

3. *«Episcopus et dominus»*: *tra rivendicazione di «superioritas» e ritocchi amministrativi*

Costante preoccupazione di Hinderbach è di rivendicare con decisione – in atti diversi relativi alle comunità – la propria *superiori-*

[31] Gerola, *Sul valore della nobiltà «gentile»*, specie pp. 218 ss; ma si veda ora il saggio di Bellabarba, *«Jus feudale tridentinum»* (anche per altre indicazioni bibliografiche).

[32] Bellabarba, *«Jus feudale tridentinum»*.

tas, la propria qualità di *dominus*. L'espressione «episcopus et dominus, iudex ordinarius»[33] (ovvero «[tamquam] dominus et superior et iudex ordinarius») qualifica in più casi il vescovo che sentenzia in appello o ratifica statuti presentatigli dalle comunità; così come si usa «dominium et superioritas nostra».

A quanto sembra, agli inizi dell'episcopato Hinderbach si era fatto giurare fedeltà, in quanto *dominus*, dalle comunità rurali: nel 1468, la conferma degli «iura consuetudines pacta promissiones exemptiones et libertates, universitati et comunitati predicte data et concessa» (si tratta del comune di Tenno) dai predecessori di Hinderbach è chiesta «prout etiam ipsa tota communitas tempore iuramenti et homagii nobis prestiti propterea congregata nobis devote supplicavit».[34] La stessa o analoghe espressioni («iuramenta debite fidelitatis et homagii», prestati nel castello di Stenico; si parla anche di «obedientia et fidelitas») sono usate nel 1469 per gli «homines et subditi» delle pievi di Banale, Lomaso e Bleggio (le Giudicarie esteriori). In altri atti si parla di «stabilis fides», di «ardens serviendi exhibitio» a qualificare la posizione nei confronti del vescovo. È probabile che procedure analoghe a quelle citate siano state seguite in altre località, agli inizi dell'episcopato.[35] In tale chiave vanno probabilmente letti i soggiorni in alcune località della periferia nei primi anni: nel 1468 e 1469 privilegi e investiture sono effettuati «in castro nostro Sancti Vigilii de Coredo», il centro amministrativo della val di Non;[36] anteriormente al 1470 è accertata una presenza, forse non brevissima, di Hinderbach anche nel castello di Stenico nelle Giudicarie.[37] Tra gli strumenti con cui egli alimenta questa immagine di *dominus*, ha un posto di rilievo – lo si deduce con chiarezza dalla corrispondenza con il massaro della val

[33] Tale espressione, «episcopus et dominus, iudex ordinarius a partibus infrascriptis pro iudice competenti comprobatus», è ad esempio usata nel 1471 in occasione di una controversia fra Predazzo e le altre *ville* della val di Fiemme.

[34] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 254r.

[35] Menzione del giuramento di fedeltà da parte del comune di Levico, con impegno del vescovo di mantenere *nichil inovando* il comune nelle sue prerogative e consuetudini antiche, in ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 14, n. 32. L'atto risale al 1478.

[36] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 255r (la comunità di Taio presta «oboedientia et fidelitas»), cc. 61v-62r (Celentino e Strombiano).

[37] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 267r, «eo tempore quo in prefato castro nostro Stenico essemus constituti».

di Non Iacopo Roccabruna, sotto citata – l'esercizio di informali diritti di arbitrato («se nobiscum componere et concordare») e la concessione di «gratie speciales».

È ovvio che i primi anni dell'episcopato siano anche quelli di un più intenso impegno di Hinderbach nell'amministrazione locale, proprio per il vaglio e il rinnovo, che si imponeva, dei privilegi e delle prerogative locali, in conseguenza della preliminare presa d'atto di cui si è trattato. Il registro hinderbachiano della *capsa* 22 dell'Archivio principesco comprende pertanto, per gli anni attorno al 1470, numerose approvazioni di «capitulla sive statuta et ordinationes per eos noviter facta»,[38] presentati perché il vescovo «gratiose confirmare et roborare dignaretur», e altrettanto frequenti richieste di rinnovo di «iura et privilegia» concessi dai predecessori: approviamo e «presentis scripti patrocinio communimus, superioritate tamen dominii iurisdictione, obedientia, fidelitate, salariis ac aliis iuribus nostris nobis ac ecclesie necnon camere nostre episcopali quomodolibet debitis semper salvis et expresse reservatis» (1470). Sono queste le occasioni, nelle quali le clausole «nec ponatur amplius», o il riferimento allo «stilum ecclesie», tante volte usati nelle annotazioni ai registri dei predecessori, vengono messe in pratica, mettendo alla prova l'abilità di cancellieri ed esperti di diritto. In tale direzione non si può che procedere caso per caso, valutando attentamente l'infinita varietà delle situazioni locali e giocando sui margini, che *consuetudines*, privilegi, statuti, carte di regola consentivano.

Qualche successo si consegue nei tentativi di non stringere rapporti feudali con una collettività:[39] allo scopo, è sufficiente il «divide et impera», il far leva sull'interesse del singolo, in conformità del resto al concetto primigenio di obbligo personale implicito nel rapporto feudale. Secondo una linea che abbiamo sopra anticipato, all'investitura relativa al comune di Faedo (al quale competevano «iura, libertates et privilegia»),[40] si annota perciò «renovata per nos set in alia forma, non pro communitate nisi quo ad privilegia com-

[38] Così la «ordinatio sive regula» fatta dal comune di Malosco in val di Non e approvata nel 1469: ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 259r.

[39] Si veda, sopra, il testo corrispondente alle note 22-23.

[40] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 255r; nello stesso atto si parla anche di «exemptiones, libertates et privilegia».

munia, set pro possessionibus et peciis pro singulis possessionibus per se, ita ut sit locus devolutioni»[41].

Un episodio esemplare dei complessi rapporti fra autorità episcopale, comunità e nobiltà rurale di origine tirolese è poi quello relativo alla regola di Tres, in val di Non. Alla morte di Antonio da Coredo, castellano episcopale, la comunità di Tres aveva di sua iniziativa eletto *regulanus maior* (carica comportante il giudizio d'appello sulle infrazioni minori, sui danni dati e simili, e in qualche misura anche l'esercizio di funzioni di polizia) Sigismondo Thun, appartenente a un'importante famiglia della nobiltà tirolese, con l'opposizione di una fazione locale (Enrico da Tres «cum suis adherentibus»). Hinderbach eccepì che il defunto Antonio da Coredo aveva esercitato la *regolaneria* solo in quanto castellano (delegato episcopale); e che, in ogni caso, non era lecito né agli abitanti di Tres né «aliis subditis nostris huiusmodi regulas absque speciali auctoritate et licentia nostra tanquam domini et superiores [...] quomodolibet vindicare et usurpare»; e pertanto aveva costituito lui il nuovo castellano di Coredo, Antonio da Nanno, in regolano maggiore. Affermato il principio, aveva peraltro poi preso una posizione sostanzialmente morbida e conciliante: una volta assodato che non era intenzione dei locali ordinare «de per se» detta regola, e che essi anzi avevano esplicitamente riconosciuto la *superioritas* del vescovo chiedendo la conferma delle loro consuetudini e di recenti statuti relativi ai danni dati – e solo in tale contesto potevano eleggere uno «ex nobilibus castellanis seu vasallis nostris dicte vallis» in regolano –, si poteva bene confermare Thun in carica e anzi autorizzare la comunità a eleggere triennalmente un nobile locale.[42] In sostanza, si salvava formalmente il principio ma si accettava nei fatti la progressiva affermazione in questa zona di una importante famiglia, i Thun appunto, che risiedendo stabilmente in loco e con-

[41] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 130v. La conferma delle «exempciones, libertates et privilegia» della comunità di Faedo, che essa meritò di avere per la sua *obedientia et fidelitas*, è data nel 1460 nel castello di Coredo: ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 255r.

[42] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, cc. 303v-304r («confirmatio sive de novo concessio regule hominum de Tresio»). La questione era presente già prima di Hinderbach, che sul registro delle investiture del predecessore annota: «pro Antonio da Coredo: quere quis nunc habet, et credo quod illi de Thono: videatur quo iure» (ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 20rv).

solidando la propria presenza fondiaria soprattutto attorno al castello di Bragher si erano venuti ponendo come interlocutore privilegiato di molte comunità rurali della valle.[43] Il *vulnus* alle competenze del castellano, al quale è dato mandato di reggere gli uomini di Tres «secundum iura et consuetudines antiquas» comportandosi «benigne e modeste», è giustificato dal fatto che non si debba ricorrere sempre «pro quibuscumque minimis rebus» al castello di Coredo.

In accordo, poi, con lo specifico interesse manifestato per la materia fiscale, da noi ricordato sopra, non sembra un caso che il vescovo intervenga ripetutamente, sollecitato da singole comunità rurali, sul problema della normativa dei pignoramenti dei debitori insolventi e delle vendite coatte dei loro beni, in particolare proibendone la cessione a estranei alla comunità: proprio perché questo la può indebolire fiscalmente. Si trattava di una questione delicata, in un'economia largamente non monetarizzata come quella trentina, direttamente connessa con la solvibilità fiscale delle comunità; ne trattano provvedimenti per Malosco (1469), Banale (1469), Lomaso (1472), Tenno (1472).[44] Anche più tardi queste problematiche tornano in evidenza, ad esempio nei *gravamina* che i sindaci delle valli di Non e di Sole presentano nel 1477, prima della ben nota sollevazione.[45] E anche nel 1482, elaborando una sentenza arbitrale fra i comuni di Stenico e Pinzolo per una delle eterne questioni a proposito dei pascoli del monte Valagola, Hinderbach aggiunge di sua iniziativa l'osservazione che la *proprietas* e il *directum dominium* sul monte spettano alla Chiesa di Trento, e che l'usufrutto e il *gaudimentum* di esso sono concessi proprio perché «collectas et alia onera et iura nobis et ecclesie nostre persolvant».

Questa attenzione alla materia fiscale, «ne huiusmodi gaffore nobis et ecclesie nostre deperdantur», si inscrive del resto nell'orientamento di Hinderbach a dare una maggiore concretezza alle strutture amministrative del principato, anche per la sollecita-

[43] È sufficiente rinviare qui a Valenti, *Il «regolanarium» di Castel Bragherio*, p. 161.

[44] «Confirmacio unius statuti illorum de Theno», ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, cc. 275v-276r. In questa occasione il vescovo osserva che simili statuti si osservano nelle *ville* vicine.

[45] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 9, n. 57, c. 3r; la contestazione è rivolta contro il funzionario episcopale Antonio Facini.

zione proveniente dalla più forte domanda fiscale tirolese. Il suo *entourage* è ricco – più ricco e anche più qualificato di quello dei suoi predecessori – di giuristi (attentamente scelti, locali e non locali) e di funzionari, ad almeno alcuni dei quali viene chiesto un giuramento di *fidelitas* vassallatica. A noti dottori come Antonio Facini e Calepino Calepini sono affidati per esempio compiti di controllo «super non solvendis affictis», giacché i beni soggetti a censo sono venduti «pro liberis et franchis» e la conoscenza precisa della situazione è premessa alla «recuperacio».[46] Non a caso aumenta quantitativamente, sotto il governo di Hinderbach, la documentazione di cancelleria e di amministrazione dell'Archivio principesco; e la documentazione fiscale interna al principato si fa più consistente e analitica, mentre sino a quest'epoca non disponiamo che di dati sommari degli introiti incassati dai *camerarii.* Per giunta, questa documentazione è in larga misura segnata (nel senso proprio del termine) dalla maniacale volontà di Hinderbach di tutto controllare e di tutto vistare di persona.

Le modalità concrete secondo le quali si realizza il rapporto fra Hinderbach e i suoi funzionari emergono con efficacia dalla corrispondenza che Iacopo Roccabruna, massaro episcopale delle valli di Non e di Sole negli anni 1477-1480, intrattiene col vescovo:[47] documentazione rara, che sfiora tra l'altro il ben noto episodio insurrezionale del 1477 (il Roccabruna sostituì a partire dal giugno 1477 il massaro Antonio Migazzi di Cogolo, inquisito a seguito delle lamentele delle comunità della valle), e sulla quale sarà utile ritornare in altra occasione. Senza deresponsabilizzare il Roccabruna, e invitandolo anzi a un'attività coordinata con Giorgio Cles, vicario delle valli, Hinderbach rivendica però sempre e comunque, quando c'è di mezzo il rapporto con le comunità locali, le sue *prerogative*.[48] Concede dunque grazie ai condannati in prima istanza

[46] «Commissio facta certis deputatis super non solutione affictum deperditorum», ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 338r.

[47] ASTn, *Archivio Salvadori-Roccabruna.* Sulla famiglia si veda Bettotti, *Dal castello al palazzo*.

[48] Talvolta è richiamato dalle stesse comunità a queste sue prerogative: nel 1484 gli uomini di Mezzolombardo gli ricordano che lo «ius advocacie defensionis et gubernacionis» nei loro confronti spetta al vescovo, invitandolo a intervenire contro le «violencie et vulnera illata» da Nicola Firmian, il potente castellano «tirolese» (ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 35, n. 12).

(è rimessa la pena a chi ha rubato per povertà, ma «si vero res aliter se haberet nos de hoc informes; tunc non intendimus eidem gratiam facere»), si avvale del *consilium sapientis* per vagliare *suplicationes* di condannati, annulla sentenze a seguito di transazioni fatte direttamente con l'episcopio (ripetutamente: «se nobiscum composuit et concordavit», «se nobiscum concordavit»), e così via. Nel 1480, avendo affidato al Roccabruna e a Iacopo di Thun «causas et differentias inter fideles nostros de Monclassico et de Roviana», Hinderbach precisa ancora che ciò avviene «reservatis tamen sentenciis et iuribus nostris quemadomodum in comissione nostra est explicatum»; il Roccabruna dovrà notificare le pene irrogate, «quia intendimus ut super hiis nobiscum concordent».

4. *Il vescovo e le valli*

È ben noto che le valli Giudicarie, la val di Fiemme e le valli di Non e di Sole godevano da lungo tempo di peculiari condizioni all'interno della complessa compagine territoriale del principato vescovile. Alla comunità di Fiemme un rapporto diretto, non mediato, con l'autorità episcopale assicurava larga autonomia; negli altri due casi invece gli statuti e i privilegi di cui le vallate nel loro complesso godevano non escludevano né rapporti diretti fra singole comunità di villaggio e il vescovo (come si è avuto modo di accennare in precedenza, col caso di Tres), né inibivano (in particolare nelle valli del Noce) una consistente presenza della nobiltà. Come dimostrano fra Quattro e Cinquecento le ripartizioni delle *steure* tirolesi, questi territori – e in primo luogo ancora l'anaune e il solandro – contribuivano in modo assai consistente nella ripartizione dei carichi fiscali:[49] erano i maggiori contribuenti del principato vescovile. La definizione di un rapporto con esse è dunque un problema ineludibile per il vescovo Hinderbach, e proprio in questo episcopato si collocano, per tutte e tre le vallate, episodi significativi della loro vicenda istituzionale, e dell'evoluzione statutaria.

Una coincidenza? Certo, in termini generali la tendenza a un riconoscimento formale agli istituti locali e nel contempo la lenta erosione dei margini di autogoverno è nel principato vescovile un fenomeno da inquadrare sul lungo periodo; ma anche in questo ca-

[49] Sartori Montecroce, *Geschichte des landschaftlichen Steuerwesens*, p. 317.

so non si può certo escludere che un'autorità incisiva e attenta a una ridefinizione dei rapporti di potere come quella di Hinderbach potesse stimolare anche le forze locali a mettere per iscritto, a definire, a formalizzare i rapporti con l'autorità episcopale. Non è inutile pertanto approfondire brevemente, nei limiti di questa indagine, circostanze e modalità di queste revisioni.

a. *La val di Non*

La complessità dell'assetto sociale (numerosi erano in questo territorio i *nobiles gentiles*, alla definizione del cui *status* giuridico-sociale provvide come si è ricordato lo stesso Hinderbach)[50] e politico (per la consistente presenza, nelle giurisdizioni, della nobiltà tirolese, in particolare dei citati Thun, titolari ormai – a coronamento di una secolare ascesa – di diritti regolanari e decimali in molte comunità)[51] della «patria Vallis Anaunie»[52] rendeva particolarmente delicata la situazione di questo territorio. Senza affrontarne qui i complessi problemi, ci limitiamo a ricordare che nel corso dell'episcopato Hinderbach è possibile cogliere significativi indizi di tensione nei rapporti politico-istituzionali. Anche se in linea di principio tutte le carte di regola erano soggette alla *approbatio superioris*,[53] non è sicuramente casuale l'addensamento cronologico, in questi anni, della redazione di diverse carte di regola di singole comunità: quella di Fondo è confermata nel 1469,[54] assieme ai privilegi particolari della *villa*; la regola di Dermulo è del 1471, quelle di Tavon[55] e Coredo-Smarano-Sfruz dei primi anni Ottan-

[50] La terminologia cancelleresca muta proprio in corrispondenza dell'episcopato hinderbachiano: oltre ai saggi citati sopra, nota 31, si veda Reich, *I nobili gentili*.

[51] Un'importante investitura è ottenuta dai Thun nel 1469, in un momento di difficoltà della politica vescovile e in un contesto di cattivi rapporti con Sigismondo. Per alcune critiche annotazioni di Hinderbach a investiture dei predecessori ai Thun, si veda ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, cc. 1v («feudum novum»), 49v («nota hic quod videtur esse feodum novum et datum de bonis mense episcopalis»), 179v, 5v.

[52] La definizione ricorre in una supplica delle comunità di fine Trecento: ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, c. 255r.

[53] Si veda Capuzzo, *Carte di regola*.

[54] Inama, *Memorie storiche di Fondo*, p. 63.

[55] Valenti, *Il «regolanarium» di Castel Bragherio*, p. 131.

ta;[56] né è forse estranea a tale concentrazione la volontà dei Thun (presenti alle promulgazioni) di definire e di precisare la prassi giurisdizionale. Si è già accennato inoltre al rapporto tripolare (comunità/vescovo e suoi funzionari/famiglia Thun) a proposito della regola di Tres e alla difesa delle proprie prerogative da parte del vescovo, che in più occasioni aveva soggiornato personalmente a Coredo. Del resto, annotando agli inizi del suo episcopato i privilegi della val di Fiemme, Hinderbach li aveva confrontati con quelli della val di Non, osservando che sarebbe tornata buona in questo secondo caso la clausola citata nelle investiture alle comunità fiemmazze («quod erunt fideles vassalli et conservabunt toto posse honorem ecclesie tridentine»): sin dal primo impatto aveva dunque percepito i rischi che la frammentata situazione della valle del Noce presentava.

Durante l'episcopato di Hinderbach si verificò la ben nota insurrezione; e l'accennato orientamento del vescovo a un rigido controllo delle entrate non fu verosimilmente estraneo al crescere del malcontento. I fatti sono noti: nel febbraio 1477 i rappresentanti delle valli fecero presenti al vescovo i loro *gravamina*;[57] Hinderbach fece indagare sul comportamento dell'assessore (carica di recente istituzione, posta a fiancheggiare con compiti di consulenza tecnico-giurisdizionale il vicario) e del massaro, e «ad instantiam hominum Vallis Agnanie et Solis» furono nei mesi successivi «concepta et commissa» – «ut in libro statutorum vallis prefate Agnanie inseri et conscribi debeant» – una serie di *capitula* in aggiunta agli statuti precedenti. Le vicende della redazione di questi *capitula* sono forse più complesse di quanto si ritenga: il testo che figura nel registro hinderbachiano[58] è diverso da quello definitivo (presentato dai valligiani, secondo l'atto di promulgazione), che introduce una serie di varianti in genere favorevoli ai locali;[59] una

[56] Come risulta dal *regolanarium* di Castel Bragher: Valenti, *Il «regolanarium» di Castel Bragherio*.

[57] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 9, n. 57, cc. 2r-4r.

[58] Da cui abbiamo tratto le citazioni sopra riportate.

[59] Nel testo a stampa (pubblicato dall'Inama, *Storia delle valli di Non e di Sole*, pp. 336-340, con la data errata 1476), vi sono rispetto all'originale varianti poco più che formali (per esempio si parla di «loco idoneo et communi» anziché semplicemente di «loco idoneo» per amministrare la giustizia), ma anche di sostanza: le condanne *in maleficiis* devono essere pronunziate quattro volte all'anno

prima redazione risulta dunque «concepta» a Trento, in ambienti vicini all'episcopio,[60] e vi fu forse una successiva trattativa o mediazione.

Com'era già accaduto nel 1407 (quando una nuova redazione aveva dato forma organica alle *consuetudines* e alle sopravvivenze legislative due-trecentesche), anche nel 1477 i privilegi della val di Non (tra le novità più significative, dal punto di vista istituzionale, va ricordata l'introduzione del sindacato destinato a controllare l'operato di massari, assessori e capitani) furono insomma rinnovati *in extremis*, sotto la pressione del malcontento. Non ci soffermiamo qui sulle vicende ben note dell'insurrezione, che coinvolge in funzione di *leader* anche esponenti della nobiltà minore,[61] e i cui strascichi si possono poi leggere negli anni successivi.[62] Ristabilito l'ordine, Sigismondo – che le *compattate* autorizzavano a intervenire – si guardò bene dal restituire al principe vescovo l'amministrazione delle valli, affidandole invece a Nicola Firmian, e Hinderbach dovette subire; l'atteggiamento dei funzionari episcopali (si pensi al caso, sopra citato, del massaro Iacopo Roccabruna) si

secondo il testo manoscritto, una volta al mese (almeno) esclusa l'estate secondo il testo definitivo, mentre le condanne corporali si possono sempre eseguire; i notai «idonei» della prima redazione divengono notai «terrigeni»; nel primo testo è citato lo statuto tridentino, che poi scompare, a proposito della sindacatura degli officiali; la clausola della presenza di due valligiani alla tortura, ripresa dal testo del 1407, è inserita in seguito, e non compare nel testo manoscritto; così come la condanna «ad penam talionis» per chi accusa «criminaliter» qualcuno «maxime in rebus arduis honorem et famam alicuius contingentibus», e così via (ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 108r).

[60] Nella lettera accompagnatoria a Nicola Firmian, con la quale gli invia il testo il 16 aprile 1477, compare di mano di Hinderbach l'espressione «redigi iussimus», poi depennata (ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 108r).

[61] Nel 1480 Davide di Terzolas, Carvasio da Denno e Antonio di Marcabruno da Tuenno anche a nome di tutti gli altri «gentili ed esenti» chiedono conferma piena delle *exemptiones et immunitates* per i *gentili*, e Hinderbach la concede aderendo alla forma dei predecessori, ma aggiunge «volumus autem quod illi qui in seditionibus ac insultibus preteritis contra nos et ecclesiam factis principales instigatores et actores fuerunt aut in futurum contra statum nostrum aliquid presumerent, huiusmodi privilegia minime gaudere debeant donec gratiam et remissionem a nobis aut successoribus nostri consequi mereantur» (ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 146r, 23 febbraio 1480).

[62] Una nuova conferma degli statuti della valle si ebbe nel 1480, perché i *capitula* erano stati «occultata ex malicia seu ordinacione sediciosorum» (documento citato alla nota precedente).

orientò a un indubbio maggiore rispetto delle prerogative locali.[63] Nel 1487 il duca tentò addirittura di porre le basi di un nuovo assetto amministrativo: egli infatti confermò i privilegi della valle e ne concesse di nuovi, programmaticamente intitolandosi, con denominazione inusitata, «tamquam verus illorum dominus et princeps territorialis»,[64] modificò le sedi giudiziarie, introdusse il *consilium sapientis*, intervenne in materia di dazi ecc.:[65] un tentativo rientrato dopo pochi mesi, ma comunque significativo. La successiva restituzione delle valli al principe vescovo Udalrico Frundsberg nel 1489 fu il contraccolpo ai mutamenti della complessiva politica tirolese, piuttosto che frutto delle proteste vescovili.

In conclusione, Hinderbach non aveva dunque rinunciato a priori a intervenire in val di Non, come dimostra il tentativo di definire la posizione della nobiltà gentile, l'interesse per le regole, la cura per gli introiti della *canipa* (né mancano altri indizi al riguardo).[66] Ma in questa zona particolarmente aperta alla penetrazione tirolese (in più occasioni durante il Quattrocento operarono capitani nominati a Innsbruck), cruciale per la sua redditività fiscale e anche per la collocazione geografica, la sovranità del principe vescovo appare circoscritta e condizionata in modo particolarmente forte.

b. *Le Giudicarie*

Molto complesso e articolato risulta anche il rapporto fra il governo episcopale e le valli Giudicarie, distinte nelle due circoscrizioni interiore ed esteriore, governate da un vicario episcopale e da

[63] Si vedano le lettere sopra citate, alle note 47-48.

[64] Inama, *Storia delle valli di Non e di Sole*, p. 240.

[65] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 85, n. 8, cc. 77r e ss.

[66] Non sembra un caso ad esempio la ripetuta presenza di alcuni suoi collaboratori ad atti relativi alla valle: nel 1476 presentandosi «coram nobis [episcopo] tamquam earum comuni domino» le comunità di Carbonara, Monclassico e altre per un arbitrato relativo al monte Sadron, troviamo col Firmian i due medesimi giurisperiti che saranno incaricati delle inquisizioni del 1477, Antonio Sotemperger e Calepino Calepini (ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, cc. 304v-305v, 337r. In questa seconda occasione, tra l'altro si segnala un atto sinora ignoto «olim bone memorie domini episcopi Gebhardi predecessori nostri», il noto vescovo degli inizi del secolo XII, a comprova della profonda conoscenza che Hinderbach aveva conseguito della storia e della documentazione del principato vescovile).

un capitano: valli «senza castelli», e senza signori. Fondamentale nella storia istituzionale delle Giudicarie era stato, come è noto, lo statuto del 1407, che ha una stretta analogia con il provvedimento dello stesso anno relativo alla valle di Non. Con la conferma delle *consuetudines* e con le misure preventive circa l'*albergaria* da assicurare ai funzionari e al loro seguito, si possono ricordare tra i punti salienti di esso l'adeguamento agli *statuta et decreta* della città di Trento come testo-base per l'amministrazione della giustizia (con la definizione delle procedure da seguirsi da parte del vicario giurisdicente), la definizione degli obblighi in materia fiscale e di fazioni militari, le larghe franchigie commerciali.[67] Il testo confermato da Georg Hack nel 1451[68] era stato ovviamente annotato con cura da Hinderbach:[69] le osservazioni più puntuali sembrano quelle relative al vicario giurisdicente (che deve essere «forensis et iurisperitus»), al ricorso al *consilium sapientis*, alla novità costituita dal capitaniato («quod est novum et ab antiquo non est»), alla necessità di limitare le esenzioni delle comunità in materia militare (qualora si tratti di costruire nuove fortezze per la sicurezza della Chiesa di Trento, esse devono contribuire, così come devono mobilitarsi dietro il vescovo «cum vexillo et banderia»), alle esenzioni daziarie (minutamente annotate) e agli sgravi fiscali (finché mantengono la «fidelitas nostra» e la «vera obedientia», devono pagare per 1.000 fuochi «pro salariis et collectis» anziché per 1.060).[70]

Molto intenso, più che altrove – più intenso per esempio di quanto non si riscontri in val di Non – è però in questo territorio il rapporto fra il vescovo e singole comunità. I *privilegia* di qualcuna, come Stenico, sono a loro volta puntualmente annotati.[71] Ma soprattutto, fra il 1469 e il 1472 vengono confermati gli statuti (ovvero – secondo la dizione usata in alternativa – i *privilegia* o *ordina-*

[67] Papaleoni, *Gli statuti delle Giudicarie*, I, pp. 191-198.

[68] Papaleoni, *Gli statuti delle Giudicarie*, II. pp. 89 ss.

[69] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 62, n. 136; si veda anche capsa 22, n. 6, c. 202r. Il testo approvato dallo Hack e dal suo predecessore Alessandro di Masovia riprendeva quello del 1407, compilato sotto Georg Liechtenstein; si veda Papaleoni, *Gli statuti delle Giudicarie*, II, pp. 90-91 per la conferma dello Hack.

[70] Al riguardo va notato che una annotazione, non chiaramente leggibile, allude a un «registrellum parvum» e a un ammontare di «mille et VI^{c} et plures» fuochi.

[71] Papaleoni, *Gli statuti delle Giudicarie*, II, pp. 90-91; vi è tra l'altro esplicito riferimento allo statuto di Trento.

ciones) delle pievi di Banale (1469, privilegi «noviter facta»),[72] delle quattro pievi citeriori (1469),[73] di Lomaso (1472).[74] Nel 1480 fu poi approvato lo statuto di Storo (di cui già nel 1468 e nel 1474 erano stati ratificati «iura, statuta et consuetudines») composto di 30 capitoli, estratti a opera del noto giurista Calepino Calepini dal *Libro dei sindici* dello statuto trentino:[75] una eccezione dunque al consueto itinerario dalla *consuetudo* locale al testo scritto, e una conferma del rapporto stretto fra l'ambiente cittadino/curiale e queste *ville* (a proposito di Storo e Condino, Hinderbach distinguerà fra il loro «sincerus fervor et ardens serviendi exhibitio» e la semplice «fidei ac devotionis puritas» di altri). Anche parecchi arbitrati episcopali, inoltre – fra Storo-Condino e la pieve di Bono per la fluitazione del legname sul Chiese, per la messa a coltura di beni collettivi degli uomini di Storo –, riguardano queste comunità.

Sono dunque colte con sistematicità, da parte del vescovo, le occasioni che si prospettano di riaffermare la *superioritas* a prescindere dal corpo unitario che le valli potevano costituire.

c. *Fiemme*

La val di Fiemme è la sola tra le realtà istituzionali trentine che potrebbe essere inserita in quella tipologia un po' astratta di «magnifiche comunità» che la storiografia giuridica italiana ha individuato numerose nel versante meridionale delle Alpi.[76] Nel lungo processo di definizione dei rapporti fra la comunità di Fiemme e il suo *dominus*, una svolta importante si era avuta lungo il Trecento (quando non a caso vengono redatte le copie autentiche dei patti gebeardini del 1111-1112), e il processo era andato avanti nel Quattrocento: con un «crescendo di riconoscimento agli istituti locali», e contemporaneamente la «lenta erosione dei margini di au-

[72] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 265r.

[73] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 266r: nell'arenga si teorizza che, se anche la *gratia* del vescovo si indirizza a singoli «fideles», «gratiose» si accede alla conferma di «privilegia, statuta, ordinationes indulta necnon laudabiles et usque modo ab antiquo observate consuetudines».

[74] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, cc. 272v-273r, «confirmatio statutorum» (corretto su «privilegiorum»).

[75] Papaleoni, *Varietà giudicariesi*, 3, pp. 123 ss.

[76] Basti rinviare qui a Fasoli, *Per la storia delle istituzioni*.

togoverno»;[77] in sostanza con il crescente inserimento della valle nel quadro fiscale del principato e con l'emergere del ruolo giurisdizionale del vicario.

All'inizio del suo governo, si è visto, lo Hinderbach aveva preso atto di questa evoluzione e dell'ampiezza dei privilegi goduti dalla magnifica comunità,[78] che aveva poi confermato nel 1469 con le consuete clausole cautelative («superioritate tamen dominio, obedientia, fidelitate et iuribus nostris [...] reservatis»).[79] Negli anni successivi egli sembra intervenire solo occasionalmente, su richiesta delle comunità. In una occasione aveva rigettato come improponibile per decorrenza dei termini l'appello a una sentenza arbitrale del 1469 in ordine al contrasto fra Predazzo e Moena da un lato e le altre comunità della valle dall'altro circa l'utilizzo dei pascoli lungo la riva dell'Adige (nella zona di Ora).[80] In un'altra sentenza del 1471, sempre riguardo all'utilizzo dei pascoli, fra Predazzo e la valle (non affidata al *consilium sapientis*, ma elaborata in prima persona – sia pure con il consiglio di non menzionati dottori – con grande accuratezza dal vescovo medesimo) egli menziona gli «statuta et ordinamenta spectantia ad dictam vallem Flemarum, cum acceptatione facta per illos de Predacio», nonché i «consilia et ordinationes», compresa l'elezione dello scario, ai quali i predazzani «vocantur», mostrando approfondita conoscenza della situazione.

Nel 1480 però cade la riscrittura, in latino, delle scarne consuetudini e del lungo elenco dei beni comuni della val di Fiemme, pervenutaci come si sa sotto la dizione di *Quadernollo* in una traduzione volgare del 1533.[81] Non si conoscono le circostanze di

---

[77] Faccio qui riferimento a Silvana Collodo, *Processi dinamici e persistenze nella storia della comunità di Fiemme*, dattiloscritto inedito, con rinvio alla bibliografia precedente; fondamentale in particolare Sartori Montecroce, *Die Thal- und Gerichtsgemeinde Fleims*. Si veda anche Becker, *Bäuerlichgenossenschaftliche Siedlungsgründungen des Mittelalters*.

[78] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 6, c. 171v. In tale occasione Hinderbach introduce di suo pugno correzioni alla lista dei vescovi che vengono citati nella conferma dei patti gebeardini.

[79] Sartori Montecroce, *Die Thal- und Gerichtsgemeinde Fleims*, pp. 26-27.

[80] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 7, c. 303r; capsa 12, n. 45.

[81] Si veda Delugan, Visani, *Corpi e territorio*, pp. 27-28 ss., con rinvio a precedente bibliografia; il testo del 1533 in Sartori Montecroce, *Die Thal- und Gerichtsgemeinde Fleims*, pp. 180 ss.

questa revisione, né se la nuova redazione possa esser fatta risalire a una iniziativa o sollecitazione del vescovo, espropriato in quegli stessi anni, come si ricorderà, dei suoi diritti sulla val di Non e per questo, si potrebbe supporre, pungolato a intervenire altrove. Ma a ogni modo, quali fossero gli orientamenti di Hinderbach lo si vide con chiarezza negli anni successivi, quando il vescovo tentò di concretizzare le sue prerogative in materia di giurisdizione criminale. Nel 1481 dettò norme allo scario della valle circa la detenzione degli accusati di malefici («absque dilatione carceres aperiantur ita ut huiusmodi detenti includi et detineri possint»).[82] L'anno successivo tentò poi di sanare l'intollerabile situazione di fatto, in forza della quale era lo scario a stabilire se una causa doveva essere portata al vicario vescovile della valle: «videretur quod tu, scarie, esses superior vicario nostro qui ibidem vice et nomine nostro iusticiam administrat», argomenta Hinderbach; «nos habemus a sancto romano Imperio et iurisdictionem civilem et criminalem, a quo talis superioritas dependet».[83] Una chiara distinzione di funzioni e di competenze dunque, basata su una precisa rivendicazione della sovranità e su un aspetto specifico, di grande rilievo. È un intervento, questo, che appare abbastanza eccezionale, una sorta di strappo, nella lunghissima durata degli equilibri istituzionali che caratterizzano la valle anche in età moderna. Nel panorama complessivo del rapporto fra Hinderbach e le comunità dell'intero principato, è questo certo l'intervento più deciso e drastico. Non a caso esso si realizza laddove non v'era un antagonista istituzionale in grado di turbare il rapporto fra il vescovo e la valle come era accaduto in val di Non.

5. *Conclusione*

Il vescovo Hinderbach si trova di fronte, nel suo rapporto con le comunità rurali trentine, a una grande varietà di situazioni istituzionali e sociali, che in queste pagine abbiamo esemplificato[84] solo in modo estremamente parziale, privilegiando le realtà di valle (del

[82] Si veda anche Delvaj, *Notizie storiche della Valle di Fiemme*, p. 94.

[83] Sartori Montecroce, *Die Thal- und Gerichtsgemeinde Fleims*, p. 34; si veda anche ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 12, n. 39.

[84] Per un quadro completo dell'assetto istituzionale del principato vescovile, il rinvio più appropriato resta il classico lavoro di Voltelini, *Das welsche Südtirol*.

resto, almeno in due casi su tre, estremamente articolate e diversificate al loro interno) rispetto alla galassia delle singole comunità e delle singole regole. È una situazione che differenzia profondamente il caso trentino da quello di altri principati ecclesiastici dell'Impero, dove l'omogeneità degli assetti favorisce la definizione di una rappresentanza delle comunità rurali[85] nei *Landtagen*, come a Salisburgo[86] – situazioni che il vescovo assiano certamente conosceva. Durante il suo episcopato Hinderbach, con la costante presenza in sede, con la riaffermazione e la richiesta di riconoscimento della propria *superioritas*, con il riordino dei *privilegia et iura*, con la riorganizzazione amministrativa e fiscale (due settori questi di fondamentale importanza, in questo contributo appena e occasionalmente sfiorati), coopera – nella consapevolezza di una 'sovranità limitata', anche se non formale né ininfluente – a una stabilizzazione delle strutture 'statuali' del principato vescovile, che nonostante le dure scosse del primo Cinquecento terrà a lungo. Nella grande varietà delle situazioni concrete, si possono manifestare da parte di Hinderbach – si pensi al caso appena citato della val di Fiemme – orientamenti consapevoli all'inquadramento delle realtà locali da parte del potere territoriale, che non si ritrovano facilmente nella montagna alpina, spesso caratterizzata da una «integrazione assai scarsa e limitata [...] entro le strutture giurisdizionali, fiscali e amministrative» dello stato».[87] Trento che esporta nelle valli i suoi statuti, come accade ad esempio nelle Giudicarie, è certo più 'capitale' (almeno dal punto di vista politico-istituzionale e culturale; non certo sotto il profilo economico) di quanto non lo siano altre città alpine per altre valli, e nell'assestamento di questo rapporto le scelte del vescovo Hinderbach ebbero un'indubbia importanza.

[85] In generale sui rapporti fra le comunità rurali e lo stato territoriale si può rinviare alle ricerche di Blickle, *Deutsche Untertanen*; Blickle, *Landschaften im Alten Reich*. Si veda anche *Der Deutsche Territorialstaat*.

[86] Klein, *Die Bauernschaft*, pp. 51 ss.; Klein, *Quellenbeiträge zur Geschichte der Salzburger Bauernunruhen*, e anche in breve Koller, *Il comune rurale nell'arcivescovato di Salisburgo*, pp. 233-234.

[87] Chittolini, *Principe e comunità alpine* 1988, p. 223.

33. UNA VALLE PREALPINA NEL BASSO MEDIOEVO. LINEE DI STORIA DELLA VALLARSA (SECOLI XIII-XV)

1. *Il Duecento e il Trecento: la Vallarsa e i signori lagarini fra Trento, Verona e Vicenza*

a. *Premessa: le fonti documentarie*

Anche per l'estrema porzione meridionale del territorio del principato vescovile, la scarsezza della documentazione scritta che caratterizza complessivamente Trento e il Trentino penalizza fortemente la ricerca sull'età medioevale. Scarso e occasionale è l'apporto che può venire, per l'area montana fra l'Adige e la Valsugana, dal versante documentario veronese o vicentino; poco o nulla possono aiutare le fonti archeologiche o la toponomastica. Quando compaiono (agli inizi del Duecento), i documenti relativi a questa zona sono tra l'altro pertinenti alla sola val d'Adige strettamente intesa; la loro produzione e la loro conservazione è conseguente al definirsi nell'area lagarina del potere episcopale e ai suoi rapporti con i vassalli. È bene insomma chiarire in via preliminare che fino al Quattrocento, anche nel periodo della signoria dei Castelbarco, la vicenda storica delle valli del Leno andrà ricostruita su indizi e su frammenti, piuttosto che su un materiale non diremo organico, ma almeno relativamente consistente.

b. *La colonizzazione del primo Duecento*

È fra XII e XIII secolo dunque che emerge per la Vallarsa una realtà di insediamento e di assetto socio-politico in precedenza 'sommersa' e irrimediabilmente non precisabile. Non sappiamo, né forse sapremo mai (se non da improbabili apporti archeologici) se in Vallarsa vi siano stati insediamenti stabili nell'alto medioevo. Quello che è certo è che il primo Duecento segna sotto questo punto di vista delle novità importanti. Riprendiamo a proposito del 'dinamismo' insediativo riscontrabile nel territorio trentino in que-

sti decenni le osservazioni recentemente proposte dal Settia: «dagli ultimi decenni del secolo XII in poi [...] i vantaggi ricavabili dai dissodamenti attraggono l'attenzione dei grandi signori laici ed ecclesiastici»; «per la misura delle ambizioni signorili la crescita demografica locale si mostra subito insufficiente rendendo necessarie successive, massicce chiamate di *roncatores* germanici». In questo contesto complessivo vanno dunque considerati gli elementi di fatto, noti da secoli, relativi alla installazione in Vallarsa ai primi del Duecento di parecchi coloni, certamente in buona parte o tutti di ceppo etnico tedesco.

Mentre per altre zone della montagna trentina si dispone di 'atti di fondazione' dei nuovi insediamenti rurali, per la Vallarsa bisogna accontentarsi di notizie *post eventum.* Nel 1225 Iacopo da Lizzana, da tempo vassallo dell'episcopio e infeudato dal vescovo Gerardo Oscasali dei diritti sul «plebatus Liçane» (la circoscrizione ecclesiastica viene usata dunque, e lo sarà a lungo, ai fini civili), «constituit ibi presentem Manfredum de Lizana suum villicum ad rationem faciendum pro eo in monte et in plano, teutonicis et latinis». A un'epoca anteriore al 1225 rinvia anche probabilmente un altro noto documento, attribuito dallo Schneller al 1234, che chiarisce assai bene le dinamiche di affermazione signorile in atto nella Vallagarina e l'incapacità del vescovo di tenere a freno le ambizioni dei suoi vassalli. Dalla deposizione di un testimone – forse resa nel processo celebrato per la rivolta dei vassalli della Vallagarina contro il vescovo Aldrighetto da Campo (1233), comunque relativa con ogni probabilità alla prima metà del Duecento – apprendiamo infatti che

> nemus de Vallarsa est domini episcopi medietas, alia vero medietas est domini Iacobi de Liçana. Quicumque qui boscat ibi, dat domino Iacobo XX solidos veronenses per annum. Inter Lenos est totum domini episcopi, quod totum est intromitsum per dominum Iacobum et alios. Et de eo quod est medietas domini episcopi in monte Valarse, dominus Iacobus factum habet ibi bene XII mansos, et acipit ille dominus Iacobus ibi in Valarsa a quolibet teutonico pro banno ad minus L solidos et C solidos, et de illis bannis ultra CCC libras habet receptum et bannum solitum erat tantum V solidos.

Iacopo esige dunque un censo per *boscare* sulla parte di *nemus* a lui spettante; ha costituito più di 12 mansi (tale il senso da dare all'espressione «bene XII mansos», «certamente 12 mansi, almeno 12 mansi»), sull'altra metà del territorio (è probabilissimo che *nemus* e *mons* indichino gli stessi beni), moltiplicando di dieci o venti volte (da 5 soldi a 50-100) il *bannum* richiesto ai *teutonici* (forse non solo i 12 recentemente insediati). Infine con altri ha occupato illegalmente, *intromitsum*, i beni di Trambileno (*inter Lenos*).

Questa colonizzazione 'signorile' della montagna è attestata in forme simili in varie zone del Trentino meridionale. Accanto al caso ben noto di Costa Cartura presso Folgaria (1216) colonizzata da *laboratores* per iniziativa del vescovo Federico Wanga, sono state rese note di recente analoghe coeve installazioni di *roncatores* da parte di Aldrighetto Castelbarco sul monte Cimone, dove «erat magnum nemus per totum montem» e non si trovava nessuna *lavorencia* ('podere contadino'); anche ad altri nobili lagarini il comune «della pieve di Lagaro», titolare di quella montagna, aveva concesso dei mansi, e anche là le prevaricazioni dei *potentes* si fecero presto sentire.

Vari aspetti della colonizzazione duecentesca della Vallarsa, e delle vicende dell'insediamento dei decenni successivi, risultano ancora non ben definiti. Non è affatto sicuro per esempio che i 12 mansi («in valle Lagari silicet in Vallarsa VIIII mansii, item in Vanza II mansii» [Vanza di Trambileno], «item in Trambelino unum»; cui seguono nell'elenco altri mansi «in villa Cesoini», a Lenzima, «ad Saxos», a Isera) menzionati in una *ratio bonorum episcopatus* non datata (in cui figurano anche diritti episcopali in val di Sole e i feudi in Fiemme che Iacopo da Lizzana aveva dai conti d'Appiano e permutò con beni a Brentonico) siano gli stessi sopra citati; l'atto è attribuito al 1241, ma senza precisi elementi. Non è ben documentato poi il coinvolgimento, da più parti affermato, dei da Caldonazzo nella costituzione dei mansi di Terragnolo, poi passati alla famiglia da Beseno quando a Iacopino da Lizzana, figlio di Iacopo (1242), furono tolti i suoi feudi; non è assolutamente documentata prima del 1355 (quando si cita l'eloquente microtoponimo *plano furni*) la connessione tradizionalmente affermata del primitivo insediamento con l'attività mineraria (indiscutibile come ben si sa in altre montagne trentine duecentesche, compreso il citato monte Cimone). È chiarissima però sin d'ora

una caratteristica di fondo della storia della Vallarsa, sin da questi primi momenti: lungi dal presentare tracce di primigenia autonomia della società montanara, essa non può essere letta se non in funzione e in dipendenza della storia di Lizzana (e poi di Rovereto), le cui vicende istituzionali essa sostanzialmente sempre seguirà.

c. *La Vallarsa e i signori lagarini: la parabola dei da Lizzana nei decenni centrali del Duecento*

Richiamiamo qui brevemente le note vicende che coinvolgono Iacopo (talvolta detto Iacopino) e Iacopino da Lizzana suo figlio, e di conseguenza la Vallarsa, nei decenni centrali del Duecento. In questo periodo l'intreccio complesso fra azione dei poteri centrali e locali (Federico II di Svevia; Sodegerio di Tito podestà di Trento dopo la secolarizzazione del principato, ed Ezzelino III da Romano 'signore' di Verona e Vicenza; i conti del Tirolo) e tendenza centrifuga delle famiglie signorili mette in crisi le deboli strutture politiche del principato vescovile.

Nel 1225, si è accennato, Iacopo da Lizzana aveva ricevuto l'investitura «in plebatu Liçane tam in monte quam in plano [...] cum comitatu et consorcia et districtu hominum episcopatus et cum banis et cum omnibus pertinenciis ad dictum episcopatus spectantibus et iurisdictionibus»; il vescovo «dedit sibi parabolam edifficandi castra et alias municiones in dicto plebatu», e Iacobino promise di giurare fedeltà, lui o uno dei suoi figli. Nel 1233 Iacopino I da Lizzana, che figura come *gastaldio* episcopale di Pradaglia (l'importante castello presso l'Adige, sede di una delle *gastaldie* o sedi amministrative periferiche dell'episcopio trentino), si era ribellato con altri vassalli lagarini al nuovo vescovo Aldrighetto da Campo. Iacopino era stato anzi, stando alla documentazione vescovile, fra i più accaniti: «et specialiter dominus Iacobus quia tenuit ei suum castrum [di Pradaglia in val d'Adige] et intromisit se de comitatu Lizane obcecando homines et illos capiendo et carcerando» (così nell'atto del 26 giugno 1234). La rivolta fu repressa dal vescovo Aldrighetto, come mostrano i complessi documenti del luglio 1234, stesi «in concione publica», che regolano i rapporti fra Aldrighetto da Campo e il vassallo ribelle. Il 6 luglio 1234 Iacopo rinunziò alla gastaldia di Pradaglia (i diritti sulla quale gli erano stati concessi «in pignore per quondam dominum episcopum Albertum ei eius

antecessores») e «de comitatu quem dicebat habere in plebatu Liçane» e a ogni altro diritto in Lizzana (avuti in feudo dal vescovo Gerardo), in cambio della restituzione di una fortissima somma, 2240 lire veneziane *de capitali* e 430 lire veronesi *de cursa*, vale a dire di interesse. Con un distinto atto, nello stesso giorno Iacopino da Lizzana peraltro eccepiva all'ordine datogli *districte* dal vescovo, suo signore feudale, di effettuare detta rinunzia al feudo del «comitatus cum omni iurisdicione plebatus»: affermava che tale ordine era illecito e ingiusto, per il fatto che egli Iacopino era tenuto in stato di costrizione dal vescovo «in civitate sua», che il figlio suo era in ostaggio nel palazzo episcopale, e che il vescovo aveva «in sua virtute» gli altri castelli del Lizzana (e son qui citati Castelnuovo, Castelcorno «et suam partem Pradalie»); si appellava dunque all'imperatore. Con un terzo atto, infine, Iacopino riotteneva l'investitura del suo *rectum feudum*, eccezion fatta per i diritti giurisdizionali (il *comitatus* appunto).

Nel 1240 Iacopino da Lizzana è presente e approva nel consiglio comunale di Trento il provvedimento (voluto da Ezzelino III da Romano e dal suo alleato trentino, Sodegerio di Tito) secondo il quale per pagare i «custodes castrorum Iacopini de Liçana» bisognava accentrare l'esazione dei pedaggi a Pradaglia. Le fortezze sono quelle di Serravalle, di Lizzana, di «warda Liçane» (località oggi imprecisabile; ma non sembra dubbio che si tratti di una struttura diversa da quella di Lizzana) e Trambileno, qui ricordata per la prima e unica volta. Alla famiglia da Lizzana restava dunque, verosimilmente, un solido radicamento sociale ed economico nella zona, ma non più l'esercizio dei diritti signorili. Inoltre nel 1242 Sodegerio investì Odorico di Beseno dei beni, già spettanti ai da Lizzana, in Terragnolo. Solo tra il 1256 e il 1258 Iacopino da Lizzana ricompare alla ribalta politica, approfittando abilmente delle difficoltà in cui si trovava il vescovo Egnone d'Appiano: nel 1256 è coinvolto con i Castelbarco e altri *milites* in una complessa transazione relativa a Castelcorno, e nel 1258 – sul versante politico opposto, ora legato a Ezzelino III da Romano – si assume con altri «seniores [...] de valle Lagarina» (Castelbarco, da Pomarolo, *de Paldo*) l'onere di pagare il «capitaneus vallis Lagarine» per conto di Ezzelino. Morto costui, Iacopino si riconciliò ancora col vescovo ottenendo nuovamente la concessione della «warda et custodia castri Pradalie» (maggio-giugno 1260). L'ultimo documento che lo

riguarda (ottobre 1262) è un accordo che il suo procuratore stabilisce con il *miles* Cristiano da Pomarolo per «salvare, wardare et custodire» il Castelcorno «ad honorem et utilitatem domini Egenonis [il vescovo] et Iacobini de Liçana et amicorum sue partis»: l'uno e l'altro, così come gli altri *milites* menzionati, mantenevano in piena efficienza masnade e clientele di «liberi et servi».

A queste vicende, ripetutamente narrate (con maggiore o minore esattezza) dagli storici trentini, la Vallarsa sembra risultare estranea, oggetto piuttosto che soggetto di storia. Essa è sempre compresa, possiamo presumere, nella dizione «plebatus Liçane», «comitatus Liçane». Ma qualche debole indizio – come l'esistenza del castello a Trambileno, o il coinvolgimento dei signori da Beseno nelle vicende di Terragnolo – lascia intendere le significative ripercussioni locali, in termini di 'presa' e di controllo signorile sulla società locale, anche in questa zona appartata e montuosa, delle vicende politico-militari trentine e padano-venete.

d. *Le contese attorno all'eredità di Iacopino da Lizzana: la Vallarsa, la vassallità vicentina e i Castelbarco*

Le vicende della eredità di Iacopino da Lizzana mettono a nudo come si accennava una realtà che la reticenza della documentazione precedente aveva lasciato in ombra, e nella quale la Vallarsa è profondamente coinvolta.

Il 20 gennaio 1263 nel *palacium* del castello di Pradaglia sono qualificati come «heredes domini Iacobini de Liçana», e giurano di difendere i diritti del vescovo Egnone «et suum honorem et statum et partem et dominum Iacobinum de Liçana et suos amicos sue partis» numerosi autorevoli *milites* lagarini (Enrico *Soga* d'Arco; da Brentonico, da Pomarolo, da Beseno, da Gresta, da Castelnuovo), alcuni fuorusciti guelfi veronesi (Macono Turrisendi di Ossenigo, Bonaventura giudice) e il vicentino Artusio di Corrado da Vivaro. Fra i testimoni, è da sottolineare, figuravano Corrado e Rodolfo da Vivaro, Miglioranza Trissino e altri vicentini ancora. Si trattava di espletare una funzione di garanti: pochi giorni dopo, il 23 gennaio 1263, Egnone vescovo donava alla «casa Dei Sancti Vigilii», cioè all'episcopio, tutti i feudi già del da Lizzana, inibendone ai successori la vendita. Risultò vana dunque la richiesta che il giorno successivo, il 24 gennaio 1263 Rodolfo del fu Marcabruno da Vivaro,

appartenente a una delle più prestigiose famiglie signorili vicentine, ben radicata nella zona collinare della val Leogra e della valle dell'Agno, avanzò: la richiesta cioè di essere investito dal vescovo Egnone «de suo feudo silicet de specialibus montaneis et media Valarsa», esibendo un «instrumentum investiture facte in suos predecessores de suo feudo» e uno strumento «de nova investitura sui feudi de quibusdam montaneis et media Valarsa» scritto pochi giorni prima, il 20 gennaio 1263 a Lisiera nel vicentino dal notaio Bertolotto di Ravazzone. Il vescovo infatti riconobbe la falsità di questo documento, «negans idem dominus episcopus investivisse eum d. Rodulfum aliquo modo de media Valarsa nec de aliquibus montaneis sed solum de suo feudo si quod haberet»; e diversi testimoni, fra i quali alcuni dei *milites* sopra citati (Cristiano da Pomarolo, Enrico *Soga* d'Arco, Bartolomeo da Brentonico), interrogati, confermarono la falsità dell'atto.

Pertanto il giorno successivo (25 gennaio 1263), a Lizzana, Cristiano di Pomarolo poté delimitare con precisione i diritti episcopali sulla Vallarsa: riconobbe che

> medietas Valarse infra istos confines a petra inzzisa in integrum usque aput Lavinum Finestre et ubi sunt cruces in arboribus pro terminis et a dictis crucibus usque ad vallem que est prope Puzzaclum et versus Camppum grossum campum tridentinum est domini episcopi et est feudum. Item dixit quod illi IIII mansi iacentes in Terragnolo duo iacent ad Pruniac [*o* Prumac] et alter ad Cornal et quartus ad Purchstal, sunt feudi.

Egli elencò inoltre (con l'avallo di molti residenti, fra i quali tre uomini di Vallarsa e due di Terragnolo) i feudi episcopali a Serravalle, sulla «warda Liçane», a Lenzima, a Sacco e altrove, il «rivaticum Sacchi de navibus et ratibus», il «comitatus totius plebaticus Liçane», il «pallatium et turrim et iurisdictionem et gastaldiam Pradalie», le decime, «rimani, famuli, mute et tolomey pertinentia quondam domini Iacobini de Liçana».

Osserviamo per inciso intanto, a conferma di quanto sopra osservato sul pieno coinvolgimento della Vallarsa nella vita politica delle signorie lagarine, che gli uomini delle valli appaiono dunque perfettamente a conoscenza dei rapporti di potere operanti in Vallagarina, tutt'altro che arroccati nei loro mansi sui monti. Sul significato profondo di questa improvvisa comparsa, nelle vicende rela-

tive alla Vallarsa, di una famiglia vicentina ci soffermiamo brevemente qui sotto. Occorre però prima accennare al definitivo assestamento, che veniva maturando, nell'assetto politico della Vallagarina (e di conseguenza della Vallarsa) con l'affermazione piena della signoria dei Castelbarco, i veri eredi 'politici' dei da Lizzana. Fu a loro che andarono a finire, nella sostanza, i diritti e i beni accuratamente inventariati da Cristiano di Pomarolo. Nel luglio 1265 infatti Fanzina di Sofia di Iacopino da Lizzana, moglie di Leonardo Castelbarco (figlio di Azzone), mediante il suo procuratore Maernino da Rovereto (già nel 1237 impegnato nella sorveglianza del castello di Lizzana, e uno di coloro che aveva confermato nel 1263 il sopralluogo compiuto da Cristiano di Pomarolo) è investita da Egnone vescovo

> de omnibus feudis que quondam Iacobinus de Liçana habebat, tenebat et possidebat, habuit tenuit et possedit et visus fuit habere tenere et possidere ad feudum ab ipso domino episcopo et suis antecessoribus et episcopatu tridentino in toto plebatu Liçane et eius territorio et pertinenciis, et nominatim de warda et dosso warde de Liçana.

Pochi mesi dopo (ottobre 1265) il feudo già del da Lizzana fu per breve tempo infeudato a Frisono da Belvedere, ma ritornò presto a Leonardo Castelbarco e il dominio della grande famiglia si consolidò definitivamente sulla intera Vallagarina. Nella divisione fra i cinque figli di Azzone (1270), la porzione comprendente il castello di Lizzana e la Vallarsa («a Campogrosso usque ad Atacem»), compresi i diritti sui mansi di Terragnolo e Trambileno, toccò appunto a Leonardo; ma nei decenni successivi il fratello minore, Guglielmo, unificò l'intero patrimonio, procedendo ad esempio (1303) all'acquisto dagli eredi Beseno dei loro beni «in perticis Vallarse, Trambelleni, Teragnolli et Barbarolle» (l'attuale Noriglio). Seguì poco dopo (1307) la grande investitura del vescovo Bartolomeo Querini al Castelbarco, e l'intera Vallagarina raggiunse un assetto istituzionale relativamente stabile, per qualche decennio.

Come è ben noto, questa stabilità era legata alla decisiva funzione di cerniera fra Verona e l'area tirolese-trentina che lo 'stato Castelbarco', collocato su un'area di strada di essenziale importanza, venne a svolgere fra Due e Trecento. In questo contesto anche

la Vallarsa ebbe una sua peculiare importanza. Le aspirazioni vicentine sul passo di Campogrosso e sul Pian delle Fugazze, in grado di collegare con Trento l'area padovano-vicentina, avrebbero potuto essere destabilizzanti: ma non lo furono. Si rivelò invece importante, per i rapporti con Verona, una delle risorse economiche-base della Vallarsa, il legname. Su questi due aspetti soffermiamo ora rapidamente la nostra attenzione.

e. *Una mancata destabilizzazione: la Vallarsa, i da Vivaro e i Castelbarco*

È circostanza nota e non sorprendente la presenza di *milites* dell'area veneta nell'*entourage* vassallatico dei vescovi di Trento: fra le famiglie eminenti della Marca che compaiono nella *curia* ricordiamo i Camposampiero (1212), oltre ai da Romano (legati da parentela ai da Egna). Se dunque la fitta presenza di *milites* vicentini ad atti relativi alla Vallarsa si riconnette a motivazioni più particolari e 'locali', connesse ovviamente all'interesse per l'asse geografico Vallarsa-Pian delle Fugazze-Alto Vicentino, essa si inserisce cionondimeno in un contesto ampio. Già nel 1225, all'investitura episcopale a Iacopo da Lizzana, sono presenti Marcio da Schio (poi autorevole funzionario di Ezzelino III da Romano) e Anselmo da Breganze (che in epoca imprecisata aveva prestato a interesse – ricevendo «non modicam pecunie quantitatem nomine usurarum – magnam pecunie quantitatem episcopis pro episcopatu tridentino»). E si potrebbe ancora esemplificare. Ma già da queste poche notizie risulta sufficientemente inquadrato in un più ampio contesto di presenze l'episodio del 1263 – sul quale abbiamo già insistito sopra, a bella posta – che vede a protagonista Rodolfo del fu Marcabruno da Vivaro, desideroso di radicare più saldamente la potenza patrimoniale della propria famiglia nella zona montana fra l'alto vicentino e Rovereto. Proprio l'anno prima (1262) alcune grandi famiglie vicentine «de parte imperiali», fra cui i Trissino e i da Vivaro, si erano arroccate nel castello di Valdagno e «incepta fuit maxima guerra» tra di loro e la città. Risulta perfettamente logico dunque che i da Vivaro cercassero di consolidarsi nella zona montana al di là del Pian delle Fugazze, attraverso una falsa investitura; ancora nel 1265, del resto, Artusio da Vivaro guerreggiava contro la città in questa zona, a Magrè e a Torrebelvicino. Anche Miglio-

ranza Trissino, che abbiamo visto presente in Vallagarina nel gennaio 1263, mantenne vive le ostilità dal suo castello nella valle dell'Agno. Nulla potrebbe del resto meglio confermare queste aspirazioni vicentine, che non riguardavano solo le citate famiglie, ma tutta la città, di uno statuto compreso nella redazione del 1264: redazione che fu un vero 'manifesto geopolitico' del comune urbano, negli anni della sua breve libertà prima della 'dominazione' padovana. Si prescrive infatti in tale anno che si facciano tre strade transitabili con carri («que possint carrezari») per andare a Trento, una per la valle del Leogra, una per la valle del Posina, una per la valle dell'Astico. La prima (molto probabilmente quella della val Leogra, e quindi del Pian delle Fugazze e della Vallarsa, anche se il testo non permette conclusioni sicurissime al riguardo), la più ampia (per cavalli e carri: «congruencius et levius [...] ad equitandum et carrezandum») doveva essere costruita dai due comuni urbani. Le altre due invece «fiant per consortes», cioè dai signori rurali e dai comuni rurali interessati, «si volent». La natura civica dell'impresa è confermata dal progetto di utilizzare «homines religiosi» (gli umiliati, per esempio, erano spesso impiegati dai comuni per queste mansioni 'tecniche' e anche per la loro indipendenza politica dai signori locali: «qui nulli layco subiaceant», precisa il legislatore vicentino a loro riguardo) per un sopralluogo segreto da compiersi sui passi montani «ad videndum unde melius et levius possit fieri dicta strata», probabilmente la prima delle tre.

Non sono certo casuali allora, in questo contesto complessivo di intense relazioni – reali e progettate –, le successive presenze di fuorusciti vicentini (come Enrico da Colle) a Lizzana, alla corte del ghibellinissimo Guglielmo Castelbarco il Grande, assieme a ghibellini bolognesi. Ancor meno casuali sono la presenza di esponenti dei da Vivaro in questa stessa corte, gli acquisti che il Castelbarco fa da Marcabruno del fu Artusio da Vivaro di beni in val Leogra (così è il Vicentino a venir controllato dal potere lagarino, e non viceversa); oppure la scelta di politica matrimoniale di Guglielmo, che si accasò ormai vecchiotto con Speronella di Marcabruno da Vivaro. Con forte probabilità infine si potrà ricollegare ai rapporti fra Marcabruno da Vivaro e l'area vallarsana e trentina il progetto (a quanto sembra fallito almeno in quel momento) di installare nel 1312 sul monte Enna, presso Torrebelvicino, famiglie di coloni (di nazionalità imprecisata) in 17 mansi di 25 campi vicentini l'uno.

f. *Un elemento stabilizzante: il commercio del legname fra la Vallarsa e Verona*

Negli statuti duecenteschi dei commercianti di legname veronesi, risalenti al 1260, oltre alle numerose menzioni di località tirolesi e trentine donde partiva verso Verona o faceva tappa il legname fluitato (Bronzolo, Egna, Trento, Sacco, Marco, Borghetto), non manca una interessante menzione della Vallarsa, che si inquadra bene nel discorso da noi sopra accennato. Lo statuto XXXXI fa obbligo infatti al *gastaldio* dei *radaroli* veronesi di

> attendere et observare concordium et pactum inter ipsum misterium [radarolorum] et misterium brentariorum prout scriptum est per Iacobum notarium de facto montis Vallarse et aliorum montium episcopatus Tridenti in quibus fuerint lignamina et quod omnes vuadiati hoc idem observent.

Dunque il «mons Vallarse» era considerato una delle più importanti fra le zone montane del territorio trentino produttrici di legname, visto che è l'unica località menzionata in modo esplicito; anteriormente al 1260 (e pertanto durante il dominio di Ezzelino III da Romano) era sorta fra due delle corporazioni artigiane veronesi che avevano a che fare con la risorsa-legname i *radaroli* appunto e i *brentarii*, fabbricanti di brente e altri recipienti di legno – una controversia che era stata composta attraverso un *concordium et pactum*: si può ragionevolmente supporre che i *brentarii* tentassero di approvvigionarsi autonomamente, senza passare attraverso la mediazione dei *radaroli*, i commercianti di legname.

Non è poi fuori luogo ricordare qui che nelle aggiunte trecentesche agli statuti dei *radaroli* (rinnovati nel 1318, sotto Cangrande I della Scala), nello stabilire le dimensioni minime dei tronchi provenienti da varie località tirolesi e trentine si ricordano anche – assieme alle travi di abete e di larice provenienti da Egna e da una località imprecisata detta Lasta, e ai travi grossi e mezani provenienti da Folgaria – «i traversegi de larço» e «de peço dal Len», provenienti quindi in generale dal bacino del Leno, che non devono essere lunghi meno di 18 piedi (circa 6,10 metri, mentre i *travi* mezzani e grossi andavano dagli 8-10 metri in su). Altra località di provenienza di questo legname semilavorato di dimensioni più ri-

dotte (*traversegi*, *traverselli*) è *Ridosecho*, da identificarsi probabilmente con il *Rium siccum* di alcuni documenti duecenteschi, presso San Valentino di Ala, al confine meridionale del pievato di Lizzana.

Prodotti diversi provenivano dunque, con regolarità abbastanza consolidata da rendere possibile la codificazione di una norma, da località diverse: caratteristiche naturali e conseguenti differenziate scelte selvicolturali facevano sì che dalle valli del Leno provenisse materiale di minore pregio e di minore costo rispetto alla val di Fiemme (di cui Egna era il collettore commerciale). Sembra questa una caratteristica stabile del prodotto proveniente dalla Vallarsa, visto che anche nel Settecento si parla di «legna da foco tradotta sul torrente Leno», dalla quale «le quattro comunità di montagna [...] ricevono il loro principale sostentamento».

Questi dati sono sufficienti a mostrare il pieno inserimento della Vallarsa nel quadro del commercio veronese del legname, anche se per tutto il Trecento non disponiamo di documentazione di carattere notarile utile a illustrare le modalità concrete di questi rapporti commerciali (documentazione d'altra parte scarsa anche per la ben più importante val di Fiemme, ove lo sfruttamento dei boschi era strettamente controllato dall'organizzazione comunitaria).

Per lo sfruttamento della risorsa-legname l'economia della Vallarsa sfuggiva dunque al controllo delle forze locali (anche se il consenso 'politico' dei filoveronesi Castelbarco era pur sempre necessario) e collegava direttamente quell'appartato territorio con Verona e la pianura; lo stesso valeva, si può presumere, anche per le risorse minerarie (per le quali esistono nel Trecento debolissime tracce, da noi già menzionate). Questo stato di cose perdurerà anche nel Quattrocento. Per quanto riguarda invece l'economia agraria la persistente gravitazione nell'area economica di Lizzana e Rovereto dalla quale ecclesiasticamente e istituzionalmente già la valle dipendeva sarà uno dei fili rossi della storia quattrocentesca della Vallarsa: anche se come vedremo nel capitolo successivo le forme di questa dipendenza mutano, nel crepuscolo dell'economia signorile e nell'inserimento nel 'micro-contado' di Rovereto, città in formazione.

g. *Dinamiche della società rurale in età castrobarcense*

La raggiunta stabilità istituzionale e i suoi contraccolpi archivistico-documentari (in altre parole, sopravvivenza di porzioni di archivio Castelbarco nella documentazione comunale roveretana e nell'archivio Trapp) consentono nella seconda metà del Duecento di intravedere qualche elemento dell'assetto socio-economico della valle. Alcuni rinnovi di investitura effettuati nel 1280 nel castello di Lizzana a conduttori di mansi in Trambileno chiariscono la struttura dei censi dovuti dai rustici (da trasportarsi, almeno ai primi del Trecento, «ad canipam castri Liçane»): struttura che è senza sorprese (quota parziaria dei cereali, differenziata fra segale e frumento – un terzo – e grani minuti e primaverili – un quarto –; quota fissa di formaggio, censi in denaro, onoranze di spalle di porco e uova), se si fa eccezione per la corresponsione di canapa (così intendiamo, sulla scorta di esempi trentini e veneti, l'espressione «unum o medium faxum tyge»: *tey* indica nel volgare trecentesco delle Giudicarie «fibra dura della canapa», come pure *tegla* in fonti venete; è del resto una coltura non rara nelle campagne italiane del Duecento) e soprattutto per la menzione di una opera (o frazioni), cioè di una giornata di lavoro che presuppone un controllo diretto sugli uomini da parte del signore o dei suoi rappresentanti. La rada documentazione fa sempre riferimento, fra Due e Trecento, a quote di manso (metà, un terzo, un quarto ecc.) spesso accorpate e affidate allo stesso conduttore (e si tratta evidentemente di intermediari); in diversi casi sono scorporate le vigne, segno del fatto che l'originaria unità poderale era ormai definitivamente compromessa. È facile dedurne un precedente frazionamento per motivi di eredità fra i discendenti di uno stesso concessionario, e anche indirettamente una certa crescita demografica delle comunità della vallata.

Nel complesso non si avverte nel caso delle comunità di Vallarsa e Terragnolo (quest'ultima malissimo documentata nel Duecento) quel forte senso di coesione comunitaria, che porta gli uomini di Folgaria a giurare collettivamente nel 1285 fedeltà a Guglielmo Castelbarco. Sono già anzi piuttosto evidenti, fra Due e Trecento, differenziazioni sociali interne alla società rurale, in particolare per le località poste alle quote più basse come Trambileno, Saltaria, *Barbarola* (Noriglio), che già subivano l'influsso economico roveretano. Per esempio Trentino Rosso di Trambileno, conduttore di

due mansi nel 1280, era stato testimone agli importanti atti pubblici del 1263; e nel 1328 Tura da Trambileno subaffitta frazioni di manso ad Ancio e Pietro da Trambileno, che devono «laborare et culturare secundum consuetudinem illius contrate» trattenendo per sé le vigne. Abbastanza frequenti sono le presenze in Rovereto o comunque nel fondovalle di uomini di Vallarsa, di Terragnolo e dei mansi più isolati, in qualità di testimoni. Non rare neppure le menzioni di immigrati; del resto già sullo scorcio del Trecento Rovereto e il fondovalle lagarino attirano immigrati provenienti dalle comunità tedesche della montagna veronese (Velo, *Ecclesia Nova* cioè l'attuale Boscochiesanuova). Venivano così a stemperarsi, molto lentamente, quelle forme di dipendenza personale dei rustici, ancora evidenti nelle divisioni patrimoniali fra i signori Castelbarco della prima metà del Trecento (si veda ad esempio, per i titolari dei mansi di Noriglio e Saltaria, la divisione del 1333 fra i figli di Aldrighetto Castelbarco).

h. *Nella dissoluzione dello 'stato' signorile*

Non seguiremo in questa sede le complesse vicende connesse alla disgregazione trecentesca della signoria castrobarcense, limitandoci a ricordare che alla morte di Guglielmo il Grande (1319) la Vallarsa, indissolubilmente legata a Lizzana, spettò con Castel Beseno e Castel Pietra al nipote Aldrighetto di Federico, e alla morte di costui (1333) ai suoi figli Azzone e Guglielmo. Nel 1355 le valli del Leno vennero divise tra i Castelbarco di Beseno (cui spettò Terragnolo) e i Castelbarco di Lizzana. Dopo una riunificazione di breve durata, lo stesso accadde nel 1391, quando Antonio di Azzone Castelbarco ebbe in feudo dal vescovo di Trento i beni della pieve di Lizzana (con la Vallarsa e Trambileno), mentre Terragnolo, Noriglio e Saltaria andarono a Iacopo di Castelbarco-Beseno. Aldrighetto di Antonio, dapprima «collegato» della Repubblica veneta assieme agli esponenti dei rami castrobarcensi di Beseno, di Albano e di Gresta (1405), si mostrò poi ostile alla Repubblica: sono ben note le vicende che portano alla conquista di Rovereto da parte di Venezia (1416), mentre Terragnolo, Noriglio e Sant'Ilario erano assegnate alla giurisdizione di Beseno. È molto probabile, dato il riferimento che nei *capitula* presentati dal comune di Vallarsa alla Repubblica (1439) si fa di Marcabruno da Beseno, che

come Terragnolo così anche Vallarsa restasse negli anni 1416-1439 sotto il labile controllo di questo *dominus*, anche se la documentazione al riguardo è inesistente, mentre Folgaria si era già in precedenza assoggettata. A ogni modo è a partire dalla guerra veneto-viscontea del 1439 che si stringe il rapporto triangolare, tipico dello stato regionale dell'Italia settentrionale quattrocentesca, fra le comunità montane, la città (o meglio un centro aspirante a prerogative urbane, come Rovereto) i poteri centrali.

2. *Il Quattrocento veneziano*

a. *La Vallarsa e Venezia nel Quattrocento: i privilegi del 1439-1441 per Vallarsa, Terragnolo e Noriglio*

Nella prassi amministrativa e diplomatica quattrocentesca, i capitoli di cui una comunità rurale o urbana chiede l'approvazione al nuovo *dominus* in occasione di un cambio di regime hanno una particolare importanza, costituendo spesso la *magna charta*, il punto di riferimento essenziale nei successivi rapporti fra comunità locale e potere centrale. Come fonte storica, questi capitoli svelano spesso, con sinteticità e sincerità altrimenti inusitate, le esigenze e le richieste fondamentali che una comunità aveva nei confronti del potere politico. Le richieste redatte dagli uomini di Vallarsa e Terragnolo nel 1439, approvate «in felici exercitu contra Liçanam» (la fortezza dei Castelbarco, allora assediata) dal provveditore veneziano e poi ratificate dal doge, non sfuggono a questa regola e sono un ottimo punto di partenza per iniziare il rapido esame dei principali problemi della storia della Vallarsa nel Quattrocento.

Gli uomini di Vallarsa ripeterono a Gerardo Dandolo, provveditore, il «debitum fidelitatis et vassallagii iuramentum» fatto al podestà di Rovereto Leonardo Marcello quando 'consegnarono' a lui la valle, la cui importanza in quel tempo di guerra «potissimum propter apertos aditus ad armatam lacus et ad partes brixienses» ovviamente non sfuggiva ai magistrati veneziani.

Alle profferte di «esser boni e liali servitori» della Repubblica, e di sorvegliare i passi montani, si accompagna una precisa serie di richieste. Già il voler esser soggetti alla podesteria di Rovereto in piena parità coi roveretani, e il desiderio (nel 1441) di non essere

costretti a svolgere *factiones* con Rovereto indica il timore di una possibile prevaricazione della città sulle comunità delle valli: si è ben coscienti del fatto che Rovereto potrà essere un padrone più duro che non il Castelbarco. In questa linea va anche la richiesta di libera utilizzazione coi «pati e le condicione che nui havemo cum el dito meser Gulielmo zoè che alguno non possi andar a lavorar dentro senza nostra licentia di [certi masi e boschi] li quali nui havemo che son nostri, come apar per le carte nostre», richiesta solo parzialmente accolta giacché agli uomini di Rovereto è concesso lo sfruttamento di detti boschi «pro usu suo tantum». Essenziale poi è la richiesta di libera utilizzazione delle acque per il trasporto del legname («che habiamo le aque franche e possiamo far condurre legname e altre mercadantie come solevemo per li tempi passati»; e nel 1441 si chiederà anche, senza successo, la esenzione dal pagamento della decima del legname, già dovuta ai Castelbarco e ora alla Repubblica); a essa si accompagna la richiesta di una riduzione forfettaria («a cotanto l'anno») dei fitti e delle decime già dovute a Guglielmo Castelbarco e ora spettanti alla Repubblica veneta con remissione di quanto dovuto per l'anno presente «perché nui semo stati robati e habiamo perso le biave nostre». Altre richieste (del 1439 o del 1441) riguardano poi la concessione in affitto di alcune poste di pascolo, la libertà di approvvigionamento del sale (a Trento, dunque il salgemma tirolese e non il sale marino veneziano) e di cereali («voiandone comprar a Schio o in Vexentina la possiamo trar senza inpazo»), la libertà di commerciare vino e carne. Sostanzialmente analoghe le richieste («aque franche» per commerciare liberamente il legname, riduzione a un *forfait* di lire 125 dei censi già dovuti a Marcabruno da Beseno e ora alla repubblica, svolgimento delle *factiones* in qualità di guastatori solo in Vallagarina) e le promesse (sorveglianza attenta del passo della Borcola «che vien de Vexentina») degli uomini di Terragnolo (settembre 1439) e della «comunitas Norigiae», Noriglio (dei quali si può ricordare anche la richiesta di costruire sul Leno uno sbarramento per il legname).

Si toccano insomma tutti i punti o quasi che saranno al centro dei contrasti latenti o espliciti fra la Vallarsa e Rovereto nei settant'anni successivi, fino al 1509.

b. *Nello stato di terraferma e nel 'contado' di Rovereto: rapporti istituzionali*

Sotto il profilo meramente istituzionale, non vi furono lungo il Quattrocento novità di rilievo, restando le valli – a differenza di Folgaria, che aveva un suo vicario – pienamente soggette in civile e criminale al podestà veneto di Rovereto. Le comunità tentarono di concretizzare, negli anni successivi alla dedizione, il loro obiettivo di circoscrivere i rapporti con l'esterno al solo pagamento del censo forfettario dovuto al governo veneto: così fra il 1442 e il 1445 il comune di Vallarsa pagò ai *gubernatores introituum* veneziani 400 ducati per il pascolo della Pozza sul monte Pazul, confiscato al *rebellis* Guglielmo di Lizzana e venduto all'asta. Le esigenze delle casse statali veneziane fecero però un po' impallidire i buoni propositi di tutela dei privilegi delle comunità montane manifestati da Venezia nelle risposte ai *capitula* del 1439-41. Vanno così segnalate le vendite che il governo veneto fece della «daera de Valarsa [l'imposizione diretta] cum decima lignaminum» ad Antonio Pandini e Michele Serbati (1447), contro l'interesse della comunità, che la riacquistò poi nel 1488, rappresentata dal massaro Nicola Langeben, per poi cederla nuovamente ai Saibante, la cospicua famiglia roveretana. Anche il pascolo di Cosmagnon, che nei suoi *capitula* del 1441 il comune di Vallarsa mostrava di desiderare fortemente, fu ceduto a uno *strenuus vir*, un benemerito dell'esercito veneto; e così pure il dazio di Rovereto, Sacco e Terragnolo fu spesso preso in appalto dai Del Bene (come nel 1487). Né sempre le esenzioni fiscali vennero rispettate. Nel 1489 i rozzi montanari di Terragnolo e Noriglio presero la strada della laguna, e si rivolsero al consiglio dei Dieci per protestare contro il podestà di Rovereto che li costringeva «contra formam ipsorum privilegiorum» a contribuire «angariis et factionibus ipsius fabrice Roveredi» e a vendere il legname dei loro boschi solo sulla «plathea Roveredi». E nel decennio successivo una contribuzione di 400 ducati dovuta a un comandante militare veneziano fu ripartita secondo gli schemi classici dei rapporti fiscali città-contado vigenti nella pianura padana, 50% al centro 'urbano' e 50% suddiviso fra le comunità soggette (Lizzana, Sacco, Volano, Folgaria, Vallarsa, Terragnolo, Noriglio e Trambileno): si strinsero anzi rapporti fra queste

comunità, tali da portarle tutte insieme a una controversia con Rovereto.

Tuttavia il rapporto col podestà veneto della cittadina è intenso e frequente, e spesso non conflittuale così come frequentissime sono le comparse sulle montagne dei *precones* e dei messi podestarili per la determinazione di confini di boschi, per la proclamazione di bandi contro i furti di legname nei boschi comunali (Trambileno, Noriglio e Terragnolo, 1503) e di privati (nel 1502-1503 almeno una ventina di proprietari residenti nei mansi Peterlini, Stadeler, Della Valle, Sbob, Bais, Valmorbia, Cincher, Campar, Pronal, Pozzacchio, Saffer ecc., fanno ricorso a tale scopo al podestà urbano di Rovereto).

Il rapporto con lo stato (che non si esauriva naturalmente in questi aspetti di sostanziale reciproca accettazione, ma che comprendeva anche risvolti ben diversi, come il fiorente contrabbando di ferro e lane verso il Vicentino, del quale abbiamo qualche pur sporadica testimonianza) non sembra differenziarsi dunque un granché da quel *modus vivendi* che caratterizzava i rapporti fra la repubblica veneta e i Sette Comuni vicentini, o i Tredici Comuni veronesi (peraltro assai meno 'autonomi'), o ancora – *si parva licet componere magnis* – l'area cadorina.

Solo una volta, durante la guerra veneto-tirolese del 1487, i vallarsani ebbero modo di dimostrare in concreto la loro fedeltà a Venezia, componendo le *cernide* o milizie rurali, fungendo da guida nei sentieri fra i monti e soprattutto provvedendo agli onerosi rifornimenti dei 2.000-2.500 soldati veneziani che per un paio di mesi (dal maggio al luglio) restarono accampati al passo del Restello nella vana attesa di attaccare militarmente Rovereto.

c. *Il grande 'affare' del legname*

Il crescente fabbisogno veneziano di legname, sottolineato con ampiezza dalla storiografia forestale e navale/lagunare vecchia e nuova (di Bérenger, Lane), trovò certamente nel dominio veneto del Trentino meridionale un utile punto di riferimento, sia facilitando la penetrazione nel mercato del principato vescovile e nei domini tirolesi, sia per la ricchezza non trascurabile dei boschi del roveretano. Verona non fu soppiantata come mercato, tutt'altro. Tuttavia vediamo spesso agire, in diretto rapporto con Terragnolo e

Vallarsa per lo sfruttamento dei boschi comunitari, mercanti e nobili veneziani, strettamente legati agli ambienti governativi roveretani e alla società locale: tali Antonio *a Spata*, già esattore dei *gubernatores introituum* veneziani nel 1446; Giovanni Andrea Cauco attivo negli anni Novanta (in un caso in società con Pietro Barbaro, castellano di Rovereto, che univa così funzione pubblica e interesse privato (infischiandosene delle leggi veneziane); tale un Dolfin che stringe una società coi Del Bene e coi Della Trentina di Rovereto. Si può solo presumere, in conseguenza di questo forte coinvolgimento veneziano, che i boschi di Vallarsa e di Terragnolo fornissero ancora, a quest'epoca, anche pregiati legnami da *opera* (per le navi e gli argini dei fiumi) e non solo quei legnami di minori dimensioni, o addirittura semplicemente *da fogo*, e prodotti dai cedui a taglio novennale, ai quali la documentazione fa riferimento in qualche caso esplicito.

Il taglio del legname e soprattutto il suo trasporto sino all'Adige, lungo le strette vallate del Leno, comportava investimenti finanziari e costi ambientali altissimi. Dopo il taglio e una prima lavorazione in loco, con la riduzione dei tronchi (a seconda della grandezza) a *borre* o *borroni* o addirittura già ad assi (*plancones*, *laste*), si trattava di trasportarli all'invaso del Leno, ove una diga appositamente costruita (*stua*/*stuba* o *serra*; ambedue i termini, l'uno proprio del Trentino occidentale e l'altro della zona del Chiese, sono usati nella documentazione vallarsana) determinava un accumulo di acque e legname che veniva poi – in giorni prefissati – scaricato a valle sulle ampie distese ghiaiose, appositamente mantenute incolte e sgombre, poste alla confluenza tra Leno e Adige (nel 1496 si ricordano le «roste facte super glarea Leni versus Liçanam», e i furti di legname in questa area vastissima sono puniti in modo molto severo). L'irruenza del corso del torrente, che impressionò anche Marin Sanudo (nella sua sosta a Rovereto durante il rapido *tour* nella terraferma veneta, il 1483, non trascurò di annotare «core velocemente il fiume chiamato Len, vien da Valersa mìa 12 luntan, mete capo poco di qui in l'Adexe») ben si prestava alla bisogna, come del resto accadeva altrove in Trentino con l'Avisio o il Noce. Il quantitativo di legname era definito come si sa «menata», «menata de borre»; l'operazione nel suo complesso era definita «extrahere menatam».

La consistenza delle somme investite, la necessità di effettuare di anno in anno consistenti lavori per il trasporto del legname in diversi luoghi di un territorio accidentato (dati i lunghi tempi di riproduzione della risorsa), la pesantezza delle ripercussioni sull'ambiente condizionavano in modo profondo la vita economica e sociale delle vallate del Leno.

Qualche esempio può essere utile. Nel 1463 il piccolo comune di Terragnolo (non più di 17-18 capifamiglia), già da tempo in conflitto con l'imprenditore veneziano Antonio *a Spata* esclusivista nello sfruttamento dei boschi comunali, stipula con lui una articolata transazione. Lo *Spata* aveva fatto costruire appunto una *stua*, «causa ingorgandi et assumendi aquam pro conducendis lignaminibus extra vallem», sostenendo spese fortissime «in faciendo stratas et pontes in nemore et in faciendo frangere saxa pro aptando covali quod erat pravum pro conducendis lignaminibus»: erano state dunque predisposte rudimentali ma costose infrastrutture in un terreno ostile. L'imprenditore ricorda le proprie benemerenze («beneficia per eum facta») verso Terragnolo, e ha precisa consapevolezza della importanza della sua iniziativa per i montanari (che solo così possono entrare nel circuito dell'economia monetaria: «ibi lucrantur pecunias»): e oltre a fissare il prezzo richiede il monopolio per l'uso della *stua*, la disponibilità esclusiva del lavoro dei capifamiglia in determinati momenti, la possibilità di tagliare il legname a suo piacimento (pagandolo). È d'altra parte anche cosciente del mutuo interesse, e «ut predicti homines sint magis ferventes in serviendo sibi et in defendendo ipsum ab omnibus volentibus eum impedire pro dicta stua, nemoribus et silvis» (frase rivelatrice di contrasti e opposizioni, di una probabile spietata concorrenza) proscioglie il comune montano da un debito, tutt'altro che irrilevante, di lire veronesi 3.554 in denari e cose (pari a circa 800 ducati), e promette di fornire per ogni giorno di funzionamento della *stua* 3 staia di frumento e 3 di segale.

A quantitativi di legname scaraventati verso la val d'Adige si fa frequente riferimento nella documentazione. Nel 1475 Bartolomeo Frizzi stipula un contratto per 10.000 *borre*, da pagarsi un terzo in generi e un terzo in denaro che devono scendere «per tovum qui venit prope domum seu masium de le Slache»; altri *bolzoni* si trovano «ad tovum Sancti Columbani ad primam desmontatam» oppure «ad tovum Vanzie», località ben note allo sbocco della Val-

larsa. Nel 1496 «propter nives maximas» non si potè «extrahere menatam»: Giovanni Andrea Cauco veneziano si accordò col comune di Terragnolo per dare esecuzione nell'estate a un contratto relativo a 40.000 *borre*, *borrones* e *bolzoni*, anche in larice, che «conduci possunt et poterunt per pontes constructos per d. Io. Antonium et tova predicta». Un altro contratto il Cauco lo stipulò con un singolo proprietario, Michele *a Prunali.*

Sulle conseguenze che questa attività comportava per le comunità di fondovalle, e sui conflitti che ne nascevano, è particolarmente eloquente la supplica avanzata al doge (mediante il podestà veneziano) dai comuni di Rovereto, Lizzana e Sacco nel 1503, basata su argomentazioni di vasto respiro, inerenti alla sanità pubblica e la tutela dell'ambiente. In Vallarsa infatti – *loco* si sottolinea, «sotoposto al redimento di Roveré» – è stato costruito (da un *todesco*, fra l'altro) «uno edificio de legnami lo qual apresso di noi se chiama stuva, per adunar aqua per condur legnami, per lo qual edificio se serra la aqua di uno fiume chiamato il Leno».

«L'inpeto et furor» dell'acqua improvvisamente «relaxata» ne provoca però un duraturo intorbidimento e fangosità, per la presenza di «tereni, sabioni e altre imonditie», sì che per i poveri roveretani «è cosa pestifera et ruina di lor corpi humani [...]: se generano pusteme, ranelle, mal di fianchi e altre malatie». Uno dei motivi che più tenevano in apprensione i roveretani, espresso nella supplica con una certa imbarazzata reticenza, era però di natura prettamente economica: il danno che ne veniva all'industria del cuoio, che abbisogna di acqua limpida, «la qual mercantia è peculiar e principal [...] et etiam plus est una de loro capi». E non a caso vediamo impegnati nell'allevamento del bestiame e nel commercio del cuoio esponenti di spicco della società locale, come i Della Trentina, i Serbati, gli stessi Del Bene, i Ridolfi di Verona. D'altra parte i conflitti economici attraversavano lo stesso ceto dirigente locale, interessato come si è visto all'imprenditoria forestale e proprietario di segherie (così i Del Bene e i Frizzi), e nello stesso tempo bisognoso in quanto imprenditore conciario del sommaco (*foiarola*, della quale è menzione nelle norme di tutela dei boschi di Vallarsa).

Solo nel Cinquecento abbiamo invece notizie precise e documentate dello sfruttamento del legname della Vallarsa come combustibile da parte degli imprenditori minerari vicentini (indizio in-

diretto del fatto che all'epoca l'attività mineraria in Vallarsa, se c'era, era poca cosa). Nel 1538 infatti (stipulando l'atto a Rovereto, nella casa dei nobili Del Bene) i soci del forno di Torrebelvicino (fra cui Giorgio Toaldo di Schio, nei decenni precedenti socio di imprenditori veneziani nella *compagnia grande* della miniera vicentina) acquistano per 9 anni il diritto di tagliare un bosco presso il Pian delle Fugazze «prope fratas illorum de Camposilvano», con l'obbligo di avvalersi di «operarios de Vallarsia» (ridotti dunque a far da salariati sui loro boschi) «pro incidendo dictum nemus».

d. *Le difficoltà di un'agricoltura montana nel Quattrocento: verso la subordinazione economica a Rovereto*

Come si è accennato, la robusta crescita di Rovereto nel corso dell'età veneziana – da modesto borgo a piccola città, da *oppidum* a (quasi) *urbs* – non poteva non proiettarsi su quelle valli, che costituivano tanta parte del suo entroterra e che da sempre facevano giurisdizionalmente ed ecclesiasticamente capo al castello e alla pieve di Lizzana. La società roveretana espresse inoltre nel Quattrocento una serie di famiglie autorevoli e facoltose, destinate a conseguire nei secoli successivi una piena nobilitazione, ma che nel Quattrocento con l'esercizio del commercio del legname, con l'investimento nelle attività manifatturiere e di trasformazione e con gli investimenti in terra e l'aspirazione a costruirsi una rendita fondiaria esercitarono una forte pressione economica sulla Vallarsa e su Terragnolo. Queste due linee si intrecciarono e spesso coincisero, giacché i vertici dell'amministrazione comunale roveretana erano assai spesso occupati dai membri di queste famiglie d'*élite*: Del Bene, Saibante, Frizzi, Serbati, Chiodo, Partini... È questo progressivo assoggettamento economico, non ancora molto appariscente nel Quattrocento, ma non meno incisivo – sui tempi lunghi – del perdurante e pure importantissimo commercio del legname, che costituisce a nostro avviso uno dei tratti significativi della storia della Vallarsa nel Quattrocento. Ne esaminiamo qui alcuni aspetti importanti, legati innanzitutto ai problemi dell'agricoltura montana di sussistenza e dell'approvvigionamento alimentare, che erano al centro dell'interesse dei vallarsani (come si ricorderà nei privilegi del 1439 ci si assicura il libero rifornimento dal Vicentino).

È bene osservare in via preliminare che la natura 'roveretana' delle fonti documentarie condiziona molto le nostre conoscenze. Vallarsa e Terragnolo non hanno, né nel Quattrocento né dopo un *loro* notaio. I pochi atti notarili roveretani del Quattrocento ci hanno trasmesso per esempio solo un verbale di una riunione di vicinia rurale, relativo a Terragnolo nel 1469; il verbale della riunione della vicinia di Vallarsa del 30 gennaio 1457 fu redatto a quanto sembra da un notaio del vicentino. Poco sappiamo, per fare un altro esempio, dell'attività di allevamento e dello sfruttamento dei pascoli montani, proprio perché gestita in linea di massima collettivamente, dalle comunità. Anche in questo settore peraltro non mancano indizi della penetrazione del capitale roveretano, se è vero che nel 1489 Veronese e Benedetto Serbati di Rovereto vendono a Rigo *q.* ser Michele *da la Poza* di Vallarsa 1/39 «montanee sive pasculi Bazuli».

Da tutto ciò discende dunque che non abbiamo molti dati analitici sull'attività agraria in questi masi (dal Quattrocento le fonti latine prediligono la forma volgarizzante *masium* al classico termine *mansum/mansus*) dispersi fra i boschi. Quelli posti alle quote più elevate restavano spesso incolti, anche in un periodo di presumibile espansione demografica e di conseguente pressione sull'incolto come il Quattrocento. Così nel 1457 il comune di Vallarsa affitta per l'uso del bosco e del pascolo (pur riservandosi l'uso di un «buscus sive nemus», probabilmente lo stesso ceduto agli imprenditori minerari nel 1538) a Giovanni e Cristiano del fu Facio da Valli (attuale Valli del Pasubio) il «mansus garbus [cioè incolto] appellatus Plano Fugatie [...] apud Camposalvanum hominum de Vallarsia»; la località Pian delle Fugazze è a oltre 1.100 m. Ma qui interessano soprattutto le località poste alle quote più basse, sul versante roveretano. In esse, è ovvio uno sfruttamento accanito di ogni più ridotto brandello di terreno agrario, così come la pratica (privata e comunitaria), tradizionale nell'agricoltura trentina, della semina nelle *fratte*, cioè sui terreni appena diboscati (nelle fonti si parla talvolta significativamente di «fratta borarum», usando il vocabolo che individua i tronchi semilavorati) o comunque *roncati* e adibiti a coltura più o meno definitiva. I comuni di Trambileno e Noriglio per esempio si tutelano prevedendo che «nullus forensis audeat amovere biada per eos [i locali] seminata in fratis dicti comunis». Nella locazione del bosco detto la *selva di Rodulfi* fatta nel 1475 al *teo-*

tonicus Pietro Slaminger di Terragnolo «ad habendum debuscandum», è esplicitamente prevista la possibilità di «fratam seu fratas facere in dicta silva in locis minus damnum prebentibus». Così pure, in una locazione a tempo definito di un maso ancora a Terragnolo (1497), si specifica che il locatore (un abitante di Sacco) può «facere et seminare unam fratam una cum dicto conductore aut separatim pro sustentatione familie sue», oppure può lasciare al conduttore la libertà di utilizzare le *frate.*

I limiti insormontabili posti dalla natura dei luoghi e dalla obbligata scelta della selvicoltura lasciano dunque intravvedere una grave insufficienza alimentare, una strutturale impossibilità dell'autoconsumo, analoga del resto a quella di molte zone alpine e prealpine. Non abbiamo purtroppo documenti suscettibili di approfondita utilizzazione demografica; non conosciamo dunque la consistenza della popolazione, e non possiamo svolgere argomentazioni puntuali, ma dobbiamo accontentarci di impressioni. La nota descrizione dei *fuochi* della Vallagarina, del 1339, fatta da officiali episcopali, è mutila e non riporta il numero dei *fuochi* della Vallarsa; e per il Quattrocento sappiamo solo (almeno allo stato attuale degli studi) che il comune di Vallarsa era composto nel 1457 da 25-35 capifamiglia, quello di Terragnolo di forse una ventina o poco più. Il calcolo basato sul coefficiente – *standard* solitamente usato di 5 teste per ogni *fuoco*, e che porterebbe a 150-200 abitanti per Vallarsa e a 100-120 per Terragnolo è comunque assai aleatorio; esiste però qualche altra prova del perdurare di un difficilmente quantificabile processo migratorio verso Rovereto, dove non è raro trovare nella documentazione 'inurbati' provenienti dalle montagne già fra Tre e Quattrocento, e dove qualche uomo di Vallarsa e qualcuno di Valduga (località della valle di Terragnolo) hanno anzi un qualche rilievo nel consiglio civico, ai primi del Cinquecento. Anche i vallarsani si inseriscono dunque in quell'eterogenea mescolanza di montanari veronesi scesi a valle, di immigrati lombardi (in prima fila gli onnipresenti bergamaschi di Gandino, e i valtellinesi), di tedeschi, che era la società lagarina fra Quattro e Cinquecento; e questo è un indizio indiretto delle difficoltà che incontrava l'economia agraria della valle, e dell'ineluttabilità della scelta dell'emigrazione che rende possibile il mantenersi del precario equilibrio fra uomo e risorse.

Tali difficoltà erano poi sottolineate e in qualche misura accentuate dallo stesso rapporto con l'economia della città. La stessa Rovereto infatti – che ai primi del Cinquecento istituì un fontico delle biade – aveva problemi non trascurabili di approvvigionamento; e una delle soluzioni possibili per i facoltosi roveretani non poteva essere che il rastrellamento di risorse nella montagna, puntando alla costituzione di rendite in natura e all'indebitamento progressivo dei montanari.

Il meccanismo del *fitto* o livello *francabile*, diffuso in tutta Europa, è ben conosciuto. Il prestito di denaro dal cittadino al montanaro è mascherato da una vendita fittizia di un bene (solitamente un pezzo di terra) immediatamente riaffittato al montanaro stesso, che corrisponde un canone (cioè un interesse, assai variabile ma spesso oscillante fra il 6 e il 7%) e ha il diritto di riscattare il proprio bene entro un certo numero di anni. Anche nei rapporti fra vallarsani e roveretani questo canone è spessissimo in frumento. Segue quindi i prezzi di mercato e mette il prestatore al riparo dall'inflazione: così i montanari sono costretti a versare al cittadino le proprie scarse quote di frumento (e a cibarsi di grani inferiori), o addirittura a ricorrere al mercato per corrispondere questo interesse.

Su un piano generale, la crescente diffusione di queste rendite è stata riscontrata con evidenza nell'analisi degli estimi roveretani fra la metà del Quattrocento e il 1502. Su un piano analitico, la pur frammentaria documentazione notarile ne fornisce parecchi esempi relativi alla Vallarsa, che confermano per indizi il quadro generale. Così nel 1497 Battista Sbardellato *de Ioannellis de Gandino* (capostipite dei Giovannelli) presta 13 ducati su pegno di un prato a *Stubenfol* presso Vallarsa e percepisce annualmente 4 staia di frumento; un intero maso di Folgaria frutta annualmente ai Del Bene 16 staia di grano. Troviamo impegnati in queste attività cittadini come i Saibante, i Concellini, i Del Bene, e come controparte rustici di Pozzacchio, di Valle di Terragnolo, di Vanza.

Una rapida scorsa ai ricchi registri cinquecenteschi dell'archivio familiare Del Bene, che qui non è certo possibile analizzare, mostra come la pratica continuasse lungamente ad avere fortuna. Attorno al 1555-60 i Del Bene ricavavano rendite da 7 o 8 masi di Terragnolo (*el maso dal Rover dolce*, *Valduga*, *Pornal*, *Zurer*, *Zentar...*), più altri a Noriglio (*el maso de Schivazapa*) e Trambileno, e soprattutto avevano una lunga serie di censi attivi. «Christan Fosmon de

Valarsa paga stari 4 quarte 3, cavedal è duc. 16; nel 1555 Biaxio Zonar de Vallarsa di tutti li fitti et residui corsi per fin per tutto anno 1555, videlicet del fitto cum lui fatto del anno 1533 a pagar stari tri formento, mi resta vero debitor de stari quatordese et copi 5 formento», per il quale fitto è suo fideiussore «Gaspar di Dorni di Vallarsa suo affital». Raramente il debitore riusciva ad *afrancharse*, come capita a due contadini di Foxi nel 1556: «afranchato Iachomo e Valentin di Fosii de Valarsa de stari uno formento in solidum, pagavano de filo del capitale de rainesi sei...».

Talvolta il creditore, anziché esigere grano, preferiva farsi prestare gratuitamente giornate di lavoro: «in mia elettione de farmi qui tanti carezzi ['carreggi', servizi di vettura] over di restituirmi li mei denari a mio beneplacito». Inutile proseguire qui l'esemplificazione: appare chiaro che la montagna si trovava così avviluppata nella rete del credito urbano e di una economia monetaria cui restava sostanzialmente estranea. Poco valevano, a questo punto, i risultati conseguiti nel 1439-1440, quando le comunità rurali avevano pattuito con Venezia il pagamento forfettario dei censi già dovuti ai Castelbarco; con l'andar del tempo nuove e più pesanti forme di dipendenza economica, dalla vicina Rovereto, si erano venute consolidando.

e. *Le strutture ecclesiastiche: le cappelle di Vallarsa e Terragnolo nel Quattrocento*

Sotto il profilo economico e sociale le comunità della Vallarsa sono lontane nel Quattrocento, come si è visto, da quell'egualitarismo montanaro di cui spesso vengono accreditate le comunità rurali trentine preindustriali. Un elemento di forte coesione, un terreno sul quale esse trovano una facile e sicura intesa con le autorità civili ed ecclesiastiche veneziane, molto attente a questi problemi (e anche col vescovo di Trento), è però quello della presenza *in loco* e dell'esercizio della cura d'anime da parte di un cappellano, secondo quella tendenza alla disgregazione di fatto delle pievi rurali che è un fatto generalissimo nell'Italia quattrocentesca e che doveva poi esser ratificato in più casi (fra i quali quello di San Vigilio di Vallarsa), nella diocesi trentina, con l'episcopato clesiano. Il processo è particolarmente evidente nella seconda metà del Quattrocento, quando è arciprete della pieve di San Floriano di Lizzana un

energico ecclesiastico veneziano, Leonardo Contarini, e contemporaneamente è vescovo di Trento quel puntiglioso restauratore della disciplina ecclesiastica che fu Johannes Hinderbach. Il Contarini compì come è noto alla fine degli anni Sessanta una accurata ispezione alle chiese della pieve di Lizzana a lui soggette. Riguardo alla Vallarsa, sottolineò non solo – fatto non comune per un uomo della sua mentalità e della sua epoca – la devozione popolare alla chiesa di San Colombano, ma anche e soprattutto i rapporti istituzionali fra le chiese locali e la pieve matrice. A Vallarsa c'era già da tempo un «antiquus fons», sì che il popolo e il clero viene alla pieve solo il Sabato Santo: i rapporti sono ridotti al minimo. A Terragnolo invece c'era stata di recente una controversia per il quartese, e proprio il Contarini aveva siglato (1469) un accordo con la comunità rurale, rappresentata dai sindaci Nicola Schaffer e Tommaso Weyss. La comunità si impegnava a dare annualmente al cappellano oltre al quartese delle biade e del vino 4 ducati, e un carro di legna e un formaggio «pro qualibet domo seu foco» oltre alla casa. L'arciprete di Lizzana si riservava lo *ius presentandi* del candidato alla collazione canonica, effettuata dal vescovo trentino, e veniva salvaguardata la formale subordinazione alla matrice. Le sue prerogative sulla «capella mea Terragnoli» il Contarini continuò a esercitarle anche quando, conservando la carica arcipresbiterale di Lizzana, svolgeva a Vicenza e a Padova impegnative mansioni di vicario episcopale.

Nonostante le rapide rotazioni di preti tedeschi o tirolesi (un Guglielmo *de Allemania*, un Enrico *de Nova*, Giorgio Voglrieder della diocesi di Frisinga, Udalrico Starlay *de Zutz* della diocesi di Coira, Lamberto di Sassonia *mersburgensis diocesis...)* nelle disagiate cappelle tra i monti, fu assicurato perciò pur sempre l'essenziale servizio ministeriale alle popolazioni locali. Le quali sembrano aver accettato senza particolare scandalo, ancora nei decenni successivi dell'inquadramento 'controriformistico', il disinteresse per la norma celibataria di Urbano, cappellano di Vallarsa, che per trent'anni aveva convissuto con una *massaria* e ne aveva avuto vari figli: il Clesio nella sua visita (1537) lo sgridò *acriter*, ma il vecchio prete ribatté di aver avuto nella precedente visita licenza di tenerla con sé; e non negò di volerle ancora bene, ma affermò che essendo ormai vecchi «se invicem amplius non amant prope peccatum», per carnale concupiscenza.

Riferimenti bibliografici

Per maggiore chiarezza, la bibliografia è distinta per paragrafi. Si citano solo le opere effettivamente utilizzate in questa ricerca.

La colonizzazione del primo Duecento

Sulle caratteristiche di fondo degli insediamenti nel Trentino medioevale si veda Settia, *Stabilità e dinamismi*, specialmente pp. 257-259 (citazione a pp. 258-259), con ulteriore bibliografia.

Sul problema della colonizzazione tedesca esiste come si sa una bibliografia amplissima, sia specifica sia generale sull'area trentino-vicentino-veronese, che prende in esame più o meno tutte le fonti medioevali; ci limitiamo a citare i lavori di Schneller (si veda qui sotto), di Stolz, *Die Ausbreitung des Deutschtums*, di Battisti (in particolare *Gli stanziamenti cimbri*, introduzione a *I nomi locali del Roveretano* (con le correzioni su microtoponimi locali di Colorio, *Osservazioni*), ma anche i contributi minori come *Al margine dell'isola tedesca* e *Pian delle Fugazze*), di Pellegrini, *Il sostrato e il parastrato neolatino* (ove ovviamente è utile sotto il profilo strettamente storico il preciso lavoro di Rogger, *Dati storici sui Mòcheni*, con rinvio ai lavori precedenti su Fierozzo, Lavarone e Folgaria, in particolare quelli di Desiderio Reich e Antonio Zieger).

La Vallarsa e i signori lagarini

Per i documenti duecenteschi precedenti ai Castelbarco (da noi quasi tutti rivisti sugli originali), osserviamo innanzitutto in generale che essi sono quasi tutti noti da tempo agli studiosi della Vallagarina: si vedano ad esempio le ricostruzioni della storia di Lizzana di Chini, *Per la diffusione*, pp. 12-13 (con qualche inesattezza) e Perini, *Altre notizie sul castello e paese di Lizzana* (in appendice alla ricerca del Chini), pp. 33-41 (ordinata esposizione dei dati documentari), e i lavori prolissi e ripetitivi, ma in genere esatti, di Tamanini, *I castelli della Valle Lagarina*, XIII (1930-31), pp. 32-33 (parte II, *Castelbarco*), XIV (1932), pp. 13-14 (parte III, *Castelcorno*) e pp. 44-47 (parte IV, *Castel Pradaglia*), XVI (1933-34), pp. 10-19 (*Castel di Lizzana [Castel Dante]).* Per il documento del 1225, oltre che per gli *iura episcopatus ecclesie tridentine que sunt in valle Lagarina* (XIV sec., ma con menzione di documenti duecenteschi), si veda già Bonelli, *Notizie*, II, pp. 555, 665-666.

Per l'atto datato *wahrscheinlich* al 1234 da Schneller, *Tirolische Namenforschungen*, pp. 199-200 (edizione con alcuni errori, da noi corretti),

si veda ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 33, n. 42 (attergata la data '1300'; ma la grafia è indubbiamente della prima metà).

Le notizie relative alla pieve di Lagaro e al monte Cimone sono tratte dall'assai importante documento edito da Ghetta, *I signori di Castel Barco*.

Per l'atto (già noto al Bonelli) attribuito al 1241 (Dominez, *Regesto cronologico*, n. 330, p. 56) si veda ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 28, n. 4.

Per le vicende legate a Iacopino I (detto indifferentemente anche Iacopo) e Iacopino II da Lizzana si veda in generale Cesarini Sforza, *Ezelino da Romano*, pp. 5-7 e *passim*. Gli atti del giugno-luglio 1234 sono editi in *Codex Wangianus* 1852, meno uno dei tre atti del 6 luglio 1234, regestato dal Dominez (n. 293), dal Dossi e da Huter nel *Tiroler Urkundenbuch*, I/3, n. 1011, p. 64, che si può vedere in ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 33, n. 29 (e si veda Coradello, *Vassallità e rendite*, pp. 165-166).

La Vallarsa, la vassallità vicentina e i Castelbarco. Una mancata destabilizzazione

Per gli atti del 1263 (uno dei quali noto anche al Bonelli, *Notizie*, II, p. 674, nota kk) si veda per la dichiarazione degli eredi ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 63, n. 24 (Dominez, *Regesto cronologico*, n. 427, p. 70, 20 gennaio 1263: l'atto presenta peraltro qualche problema giacché gli *heredes* di Iacopino giurano di difendere «d. Iacopinum et suos amicos sue partis», lasciando margini di dubbio sulla data della sua morte); la rinuncia di Egnone del 23 gennaio 1263 è edita (da copia del 1278) in *Codex Wangianus* 1852, n. 199, pp. 392-393; per la richiesta di investitura di Rodolfo da Vivaro ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 63, n. 25 (datata «die mercurii VIII exeunte ianuario», mentre il 24 gennaio 1263 era martedì); capsa 37, n. 27 (Dominez, *Regesto cronologico*, n. 428, p. 70, 25 gennaio 1263: è la dichiarazione di Cristiano di Pomarolo, datata «die lune VII exeunte ianuario», mentre il 25 gennaio 1263 era mercoledì). Al riguardo si veda anche la tesi di laurea di Andreatta, *L'esercizio del potere*, pp. 164-171 dell'*Appendice*; diversi di questi atti sono regestati da Voltelini, *Das welsche Südtirol*, pp. 194-196. La corretta datazione all'ottobre del 1262 (anziché 1263) dell'ultimo atto in cui compare Iacopino da Lizzana era già proposta dal Perini, nell'articolo sopra citato.

Per gli atti connessi ai Castelbarco, quasi tutti già noti agli studiosi lagarini settecenteschi, si veda Baroni Cavalcabò, *Idea della storia*, p. 259, n. 61 (divisione Castelbarco del 1270), pp. 264-265 ss. (n. 67 locazione 1328, n. 72 locazione 1373, n. 73 investitura 1347, n. 74 divisione 1333, da noi utilizzati in seguito). L'investitura a Leonardo e Fanzina del luglio 1265 si trova in ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 33, n. 33.

Per i da Vivaro basti il rinvio a Cracco, *Da comune di famiglie a città satellite*, *passim* e pp. 116-117 per la guerra di Valdagno del 1262 (dati tratti da Nicolai Smeregli *Annales civitatis Vincentiae*, pp. 10-11); sui Trissino in questo periodo si veda Sandri, *Note di storia medievale*, pp. 262 ss.

Per la norma compresa nello statuto vicentino del 1264 si veda *Statuti del comune di Vicenza*, p. 151; è citata anche da Riedmann, *Die Beziehungen*, p. 89, nota 450. Sulle vie di comunicazione con il vicentino si veda Sartore, *Termini di confine*, pp. 276 ss., con rinvio alla precedente bibliografia (compresi gli statuti del Lampertico). Lo stesso celebre falsissimo documento perginese del 1166 è prova dei rapporti non documentabili al 1166 ma reali e duraturi fra Vicenza e l'area montana a nord.

I successivi atti relativi ai da Vivaro si vedano in Ausserer, *Regesti castrobarcensi*. Su Marcabruno da Vivaro e sul suo tentativo di colonizzare la montagna di Enna presso Torrebelvicino, nel vicentino, si rinvia a Carlotto, *Potere signorile*, pp. 111-119 (a p. 112 si citano 27 mansi, nel testo del documento, pervenuto in tarda copia, ma a p. 119 solo 17). Nel 1406 il monte Enna era disabitato e incolto («mons garbus et sterilis vocatus mons Henne», nel documento qui sotto citato edito dal Mantese) ma fu poi effettivamente popolato in modo stabile da tedescofoni: si veda per la fine del Quattrocento Mantese, *Origine e prima organizzazione ecclesiastica*, nel capitolo *Torrebelvicino* di Mantese, *Scritti scelti di storia vicentina*, pp. 354-355.

Il commercio del legname fra la Vallarsa e Verona

Lo statuto dei *radaroli* veronesi del 1260 è edito da Simeoni, *Il commercio del legname*; si vedano in particolare le pp. 6 e 17 dell'estratto.

Per il commercio trecentesco del legname si veda Gasparini, *Le aggiunte scaligere e viscontee*, pp. CLIV-CLV; non identifica i luoghi Rossini, *La via dell'Adige*, p. 254. Per il cenno alla produzione settecentesca, si veda Cristani De Rallo, *Breve descrizione*, p. 37.

Dinamiche della società rurale

Per i documenti due-trecenteschi sulla società rurale, si vedano i regesti (spesso un po' sommari) di Gustavo Chiesa in *Regesto dell'archivio comunale*, in particolare ai nn. 1-10, 17, 30, 33, 34 (in parte già noti al Baroni Cavalcabò), e quelli successivi di *Regesto delle pergamene* (comunque da noi rivisti sugli originali in BCR, *AC Rovereto*). Per la spiegazione dell'espressione «faxum tyge», si veda Postinger, *Documenti in*

volgare; Sella, *Glossario latino italiano*, p. 572. Per la diffusione della canapicoltura nelle campagne italiane del basso medioevo si vedano ad esempio le referenze bibliografiche date da Cortonesi, *Per la storia delle colture tessili*, pp. 104-105 (Piemonte, Appennino emiliano).

Nella dissoluzione dello 'stato' signorile

Sui Castelbarco sia consentito rinviare qui, in generale, a una nostra rapida sintesi (Varanini, *I Castelbarco*) e alla bibliografia ivi citata (compresa la genealogia del Perini, la ricerca fondamentale su Guglielmo Castelbarco 'il Grande' dovuta al Gerola, l'abbozzo di sintesi del Catterina ecc.). In particolare gli atti tre-quattrocenteschi relativi ai rapporti con Venezia si possono vedere nelle opere dell'Ausserer (*Regesti castrobarcensi*) e nel sempre utile Baroni Cavalcabò. Si veda comunque, per gli inizi del dominio veneto nel Trentino, la solida ricerca di Ravanelli, *Contributi alla storia del dominio veneto*, pp. 70 ss. (parte I), e il fondamentale inquadramento moderno di Knapton, *Per la storia del dominio veneziano*.

La Vallarsa e Venezia nel Quattrocento. Nello stato di terraferma

Sui privilegi che le comunità rurali, in particolare quelle montane, ottengono dai governi degli stati regionali quattrocenteschi durante le guerre, si rinvia in generale a Chittolini, *I capitoli di dedizione*. Per le autonomie delle comunità montane nello stato regionale veneto, mancano studi moderni sui Sette Comuni vicentini e sui Tredici Comuni veronesi, i cui casi (ben più avviluppati a quelli di robusti centri urbani) sono peraltro diversi da quelli del Trentino veneziano; utile termine di raffronto per l'area lombarda, con vasta bibliografia, in Chittolini, *Principe e comunità alpine* 1988.

Per i privilegi del 1439 e 1441, si veda il testo in Baroni Cavalcabò, *Idea della storia*, pp. 235-239. Riproduzione fotografica del privilegio del 1439 (che si trova in AC Vallarsa), trascrizione parziale e traduzione della conferma del 1476 dei testi del 1439 e 1441 in «Fiera di S. Luca», 1988 (dalla copia settecentesca di BCR, ms. 72. 8. [30]). Per le vicende della decima, vedi fra l'altro Perini, *La famiglia Saibante*, pp. 54-55, e per il riacquisto del 1488 BCR, *AC Rovereto*, 68. 1, cc. 54v-55r. Sulla guerra del 1487 oltre alla classica ricerca dell'Onestinghel e alle recenti indagini del Welber si veda in specifico per l'episodio del passo del Restello Orsi, *Episodi di guerra alpina*.

Il grande 'affare' del legname

Sui boschi trentini si veda, per ogni aspetto, la sintesi non solo ricca di dati e precisa, ma anche assai suggestiva di Gorfer, *L'uomo e la foresta*; si veda anche Šebesta, *La via del legno*. Per i dati sull''industria del legname' nel secondo Quattrocento, si veda BCR, *AC Rovereto*, 68.1, 29r e ss., 35r e ss. (Terragnolo 1463); BCR, *AC Rovereto*, Notaio Domenico della Porta, c. 19r (1475; si veda anche c. 15r); ASTn, *AAN*, Notaio Ericio Donino di Parma, fasc. 3, 1496, cc. 12r, 24r, 26r (si veda anche c. 21r, locazione di boschi di privati ai Del Bene «[el boscho del Rodulfo] a conficiendis et incidendis lignaminibus»).

Altre notizie in BCR, *AC Rovereto*, 36.6, c. 9r-v (boschi comunali di Vallarsa); BCR, *AC Rovereto*, 36.6, c. 23r-v, la supplica del 1503 analizzata nel testo. Per l'industria del cuoio uno spunto negli atti del notaio Domenico Della Porta qua sopra citati, c. 24v (1475).

Per la citazione dal Sanudo si veda *Itinerario di Marin Sanuto*, p. [94].

L'atto del 1538 si trova in AC Vallarsa. Un cenno fugacissimo alla zona mineraria fra la Vallarsa e il Vicentino, con specifico riferimento a quest'ultima zona, in Vergani, *Innovationen*, pp. 274, 275, con rinvio a precedente bibliografia (tra cui si veda Alberti, Cessi, *La politica mineraria*, che a p. 51 ricordano i Toaldo di Schio citati nell'atto del 1538). Sulle miniere della Vallarsa anche la ricerca proto-ottocentesca di Bartolomeo Giuseppe Stoffella dalla Croce, *Descrizione e storia della strada nuova di Vallarsa* pubblicata sul periodico «Messaggiere tirolese» nel 1823, che menziona le gallerie del monte di Mezzo e i forni fusori della valle di Speccheri, non dà altri agganci cronologici al basso medioevo; non resta che la menzione trecentesca del «planum furni» menzionata a suo luogo nel testo. Raccoglie alcune notizie al riguardo – anche le sempre interessanti leggende che nascono in connessione con l'attività mineraria (come quella di uno sfruttamento minerario della Vallarsa da parte degli Scaligeri di Verona) – Antonelli, *L'oro della Vallarsa*, pp. 44-54.

Agricoltura montana e subordinazione economica

Per le *frate*, «la contrapposizione popolare, ideologica e fisica, del feudo signorile», si vedano le belle pagine di Gorfer, *L'uomo e la foresta*, pp. 132-138. Per i casi citati nel testo, si rinvia a BCR, *AC Rovereto*, Notaio Domenico Dalla Porta, c. 33v.

La vicinia di Vallarsa del 1457 è analizzata, senza citare la fonte archivistica, da Mantese, *Camposilvano di Vallarsa*, pp. 359-361. Fra i cognomi e le denominazioni di persona citate (nella volgarizzazione del Mantese): Spiliman, dalla Pozza, Gonzo, dalle Aste, Rizolli, Scolini.

Il calcolo sulla ipotetica consistenza demografica delle comunità di Vallarsa e Terragnolo è basato sul fatto che i capifamiglia presenti nelle riunioni di vicinia sopra citate erano oltre i due terzi degli aventi diritto. Per i *fuochi* del 1339 (documento già edito dal Bonelli, *Notizie*, II, p. 672) si veda ad esempio Zotti, *Storia della Valle Lagarina*, pp. 191-192.

Circa i prestiti con interesse in natura e i meccanismi connessi, è riferimento essenziale (anche se inerente a un'epoca più tarda) lo studio, anticipatore per l'area italiana nordorientale, di Corazzol, *Fitti e livelli*; per la bibliografia successiva Corazzol, *Livelli stipulati a Venezia*. Per la diffusione dei livelli nelle polizze d'estimo roveretane e la «strategia di accumulazione di rendita» posta in essere da taluni proprietari roveretani, si veda Knapton, *Note esplicative* all'edizione degli *Estimi della città di Rovereto*, testo corrispondente alla nota 95. Per gli esempi specifici citati nel testo, si rinvia ai citati cartolari dei notai Erici (cc. 13r, 15rv, 21r, 35r...), Della Porta, Balachi.

Il registro di entrate-uscite dei Del Bene da cui si sono tratti alcuni dati per il Cinquecento si trova in ASVr, *Del Bene*, reg. 101, *passim* agli anni 1555 e ss.

Le strutture ecclesiastiche

Per le notizie sul clero quattrocentesco oltre ai dati raccolti in Albertini, *La piof. La pieve di Lizzana*, sia consentito rinviare a Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*. Dell'accordo con il comune di Terragnolo (1469) si veda comunque una copia in ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 50, n. 45; la lettera del 1499 nella quale Leonardo Contarini presenta il suo candidato alla cappella di Terragnolo, ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 50, n. 42. Per l'aneddoto sul prete di Vallarsa, si vedano gli atti visitali editi in Cristoforetti, *La visita pastorale*, p. 177.

34. Dinamiche sociali, politiche di villaggio. Volano nel tardo medioevo e nella prima età moderna

Negli ultimi decenni, le comunità rurali italiane ed europee di età medievale e moderna sono state oggetto di molti studi, che ne hanno profondamente modificato l'immagine nella storiografia. Fra gli approcci più innovativi e più fecondi, si può sottolineare la presa di coscienza del fatto che il concetto stesso di 'comunità' è il risultato di un processo di astrazione, di 'invenzione', di immaginazione: «è immaginata ogni comunità più grande di un villaggio primordiale dove tutti si conoscono (e forse lo è anch'esso)».[1] Sono cambiati dunque i presupposti stessi in base ai quali gli storici hanno osservato il mondo rurale del passato, ed è stato giustamente osservato che «lo sguardo etnografico sulle campagne europee ha sancito l'abbandono di uno dei più potenti miti storiografici del secolo XX, quello della comunità contadina quale organismo di base della società rurale».[2]

Questo 'organismo di base' è apparso appunto 'costruito', 'immaginato', inventato su molti piani: dal piano topografico-residenziale a quello ideologico-politico. Limitando all'Italia queste brevissime riflessioni introduttive, si può osservare che quando ci si è messi a studiare a fondo la struttura insediativa delle campagne dell'Italia centro-settentrionale (in Piemonte, in Liguria, in Toscana; ma anche in certe regioni del Sud, come in Campania) ci si è accorti che l'unità giuridica e la compattezza territoriale delle comunità di villaggio erano solo apparenti. In moltissimi casi, prevalgono infatti insediamenti di contrada, 'quartieri' organizzati per lignaggi e parentele (micro-insediamenti che prendono nome, ad esempio, da un gruppo familiare, da un cognome) che hanno una loro precisa fisionomia, una loro precisa identità, e a loro volta sono profondamente differenziati al loro interno quanto a ricchezza e livelli patrimoniali. L'organizzazione giuridica della comunità ru-

[1] Anderson, *Comunità immaginate*.
[2] Torre, *La produzione storica dei luoghi*, p. 443.

rale è solo un 'vestito' giuridico imposto dall'esterno: talvolta, la comunità rurale è creata a freddo, a tavolino dal comune cittadino dominante che desidera avere a disposizione un interlocutore in grado di rispondere alla propria domanda fiscale, ma questa creazione a freddo non modifica l'impianto di base dell'insediamento e dell'identità di contrada.

La comunità contadina in quanto 'organismo di base' risulta il frutto di una proiezione culturale anche sotto il profilo politico. Le ricerche recenti hanno infatti completamente cancellato lo stereotipo della comunità rurale culturalmente omogenea e solidale. Al contrario, la comunità rurale è vista come un «aggregato di segmenti».[3] Essa è un terreno di scontro: scontro per le risorse, scontro per il potere. La 'politica' interna alla comunità rurale è una scoperta significativa della ricerca recente. E c'è una correlazione fra i due piani or ora accennati: il 'sistema politico' che agisce all'interno della comunità rurale è connesso con i gruppi parentali che risiedono nelle diverse contrade. C'è una dimensione spaziale della politica che si pratica nei villaggi italiani nei secoli dell'età moderna. La residenzialità influenza la 'politica' comunitaria: politica delle alleanze matrimoniali, politica di controllo delle risorse materiali (i pascoli ad esempio), politica di controllo delle risorse immateriali (l'immagine di prestigio che discende dal controllo delle istituzioni ecclesiastiche; oppure la crescita della parrocchialità come elemento cardine dell'identità di villaggio), politica che si sostanzia di conflittualità risolte non davanti al giudice, ma mediante la vendetta e la violenza. Ovvio, poi, che le relazioni 'esterne' della comunità siano imperniate sulla spazialità (si pensi all'importanza che ha avuto, nella storiografia recente sulle comunità rurali, il tema dei confini).

È evidente che una forte sottolineatura di questa dimensione può portare a mettere in secondo piano l'importanza del contesto politico-istituzionale nel quale le comunità di villaggio si trovano a vivere (o per meglio dire le mette in diversa luce). Se è il «paradigma topografico»,[4] come ha affermato Grendi, che influenza così

[3] Torre, *La produzione storica dei luoghi*, p. 443.

[4] L'espressione è di Edoardo Grendi; sul tema in generale, si veda Grendi, *Storia di una storia locale*, e la riflessione d'insieme di Raggio, Torre, *Prefazione*, specie pp. 17 ss.

fortemente le interdipendenze fra quei fattori economici, sociali e culturali che danno sostanza alla vita della comunità rurale, è chiaro che ne viene sminuita (anche se non annullata, è altrettanto chiaro) la cornice politica nella quale la comunità rurale si colloca. Siamo lontani mille miglia dall'idea di un potere territoriale (si tratti del potere di uno stato principesco, o cittadino) che afferma omogeneamente il suo potere su tutta una 'periferia', su un territorio di migliaia di chilometri quadrati. Ma tutto sommato in questa linea interpretativa anche i poteri più vicini e più radicati (la città capoluogo – distinta dalla capitale –, il potere di una dinastia signorile), sono solo coprotagonisti di un dialogo nel quale la spesso discorde voce della comunità rurale si esprime; non sono certo i detentori esclusivi di un potere, rispetto al quale le comunità rurali sono oggetto meramente passivo.

Un modello interpretativo come quello che ho qui sopra rapidamente ricostruito, che tiene conto delle riflessioni e della proposta di una importante scuola storiografica (quella di Edoardo Grendi e di altri storici liguri e piemontesi come Osvaldo Raggio e Angelo Torre), in astratto sembrerebbe adattarsi bene alle comunità dell'area trentina: periferiche rispetto a poteri statuali 'forti', fortemente condizionate dal quadro ambientale montano per ciò che concerne le risorse, suscettibili di sviluppare e accogliere una dinamica 'politica' al proprio interno. Invece, è un quadro convenzionale e stereotipato, quello che tuttora prevale, nell'opinione diffusa, per le comunità rurali trentine: comunità accentrate dal punto di vista residenziale, comunità socialmente omogenee e solidali, comunità soggette a un'egemonia signorile, comunità sospese in un'astratta e atemporale immobilità sorretta da un equilibrato sfruttamento delle risorse comunitarie... È una valutazione che ha naturalmente delle basi solide per quello che riguarda le comunità propriamente alpine, ma che anche nelle sue componenti valide e accettabili deve essere storicizzata e articolata: ad esempio, importanti ricerche recenti[5] hanno individuato nel processo tardo medioevale (XIII e XIV sec.) che conduce alla creazione della parrocchia il potente elemento unificante, creatore di identità, di quel comunitarismo di villaggio che emerge nell'area alpina nella prima età moderna. Ma al di là di queste e di altre considerazioni storiografiche

[5] Fuhrmann, *Kirche und Dorf*.

che si potrebbero ancora fare, appare comunque importante proporre, per le comunità rurali trentine, una 'scomposizione' del quadro, un'analisi specifica mirata sulla singola comunità, sulla singola realtà, che spezzi questa pretesa uniformità.

Questo è dunque l'obiettivo di queste pagine di storia 'sociale e politica' di Volano in età tardomedievale e moderna: ricercare omogeneità e scarti fra 'questa' specifica evoluzione e un quadro complessivo che è esso stesso sempre una sintesi provvisoria, un punto di riferimento in trasformazione; aggiornare, analizzando criticamente il modello proposto dalla 'nuova' storiografia sulle comunità, il catalogo delle domande che si pongono alle comunità rurali trentine. Sono pagine che non possono essere lette senza il complemento indispensabile delle altre ricerche che analizzano questa stessa specificità sotto altri punti di vista, altrettanto imprescindibili, come altre facce della stessa medaglia:[6] in primo luogo la specificità topografica e 'spaziale' (i volanesi che ancor più dei residenti nelle altre comunità lagarine sono obbligati a convivere gomito a gomito, in un insediamento accentrato, stretti come sono fra la montagna la strada il fiume, rispettando in questo uno dei *clichés* sopra ricordati); in secondo luogo la specificità economica e istituzionale lagarina (il fatto cioè che Volano si trova lungo una grande strada di comunicazione e presso un confine – peraltro di variabile importanza –, e che il suo territorio graviti nell'ambito politico-territoriale di importanti signorie di castello).[7] Ma non meno rilevante è la peculiarità del rapporto fra la società politica volanese e le sue istituzioni ecclesiastiche (con la chiesa di San Rocco che esprime l'integrazione comunitaria attuatasi nel Quattrocento, mentre la chiesa di Santa Maria diviene progressivamente il luogo dell'esibizione dell'autocoscienza delle principali consorterie).[8]

[6] *Volano. Storia di una comunità*.

[7] Si veda il quadro politico-istituzionale disegnato da Bonazza, *Gli orizzonti di una comunità*.

[8] Si vedano per questi aspetti i saggi di Luzzi, *Confini materiali* e di Federico, *Volano tra parrocchia e comunità*.

1. *Dal medioevo 'signorile' al rapporto interrotto con Trento*

a. *Fra Duecento e Trecento: i da Beseno, i Castelbarco, il potere episcopale*

Nel Duecento, Volano era inserita in un quadro di organizzazione signorile dalle strutture forti e ben riconoscibili; per molti aspetti il profilo di questa signoria territoriale era più netto e consolidato rispetto ad altre zone del principato vescovile di Trento, come la val di Non, ove la preminenza delle famiglie aristocratiche era legata in misura maggiore al predominio sugli uomini (attraverso forme di servitù personale e di obbligazione alla terra) che non a un controllo forte del territorio.[9] La famiglia dei da Beseno-da Povo, del resto, era una delle famiglie più prestigiose dell'aristocrazia trentina, dotata com'era di interessi e legami anche al di fuori del territorio trentino: prima ancora che Corrado da Beseno diventasse vescovo di Trento a fine XII secolo, un altro da Beseno – Pellegrino – era stato nella prima metà di quel secolo patriarca di Aquileia.[10]

In ordine alla capacità dei da Beseno di governare in modo saldo la società e il territorio locale, costituiscono una spia molto significativa i diritti di avvocazia sulla pieve di Volano – una prerogativa assai rara per la parte italiana della diocesi di Trento, e in generale non comune – e i diritti di decima. A questi diritti si affianca il controllo dell'approdo sull'Adige: e tutto questo Enghelberto da Beseno, nipote del vescovo Corrado, vende per metà, nel 1208, a Federico Wanga vescovo di Trento, a fronte di un esborso di ben 6.000 lire (comprensive peraltro anche dei diritti sul castello e sul territorio di Folgaria): «et nominative de avocacia plebis Avolani et de tota in integrum decimatione Avolani et de rivatico».[11] Beninteso, Enghelberto possedeva a Volano anche una *macinata*, cioè un gruppo di famiglie di condizione giuridica non libera; nella stessa circostanza egli cede anche queste famiglie al vescovo, con l'eccezione di due uomini, Maraldino e Sigefredo «cum eorum ca-

[9] Si veda Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002. Informati riferimenti specifici alla giurisdizione di Beseno, con ampia ricostruzione del quadro politico complessivo, in Welber, *I documenti e i fatti*; Welber, *Il castello di Beseno ed i suoi signori*.

[10] Rogger, *Personaggi di un antico casato trentino*, pp. 101-106.

[11] Curzel, *Le pievi trentine*, p. 126, con rinvio alle fonti.

sibus ['con le loro case', nel senso probabilmente di 'nucleo familiare'] de Avolano». L'esplicito riferimento a ciò che il da Beseno possiede entro i confini del castellatico di Beseno, della pieve di Volano e del territorio di Folgaria, «infra dictas confines [...] sive per se sive per colonos sive per ascliticios [così nel testo per *adscripticios*, cioè 'rustici legati alla terra'] sive per famulos vel servos sive alio quocumque modo ipse habeat vel possideat», conferma quanto sopra. Erano terre redditizie, destinate a ritornare presto nelle condizioni di produttività nelle quali si trovavano «ante werram», cioè prima dei contrasti che avevano opposto Enghelberto a un altro esponente dei da Beseno, Pellegrino: è prevista infatti l'eventualità che «illa terra fuerit de laboreriis in suo recto statu ornata et in suis redditibus erecta et preparata, sicuti erat ante werram».

Le scarsissime notizie che abbiamo riguardo all'organizzazione delle campagne di Volano nel XII secolo non discordano dall'immagine sopra adombrata di una società fortemente segnata dai poteri signorili. A un «mansum [...] quod iacet in Avolano et in eius finibus, quod mansum fuit tentum et laboratum pro Vito et pro eius filiis [...] quod mansum Matalone tunc et nunc tenet Moxto eius filio» si fa riferimento in una deposizione testimoniale del 1195, resa da Odelrico *de Baçoara* (località identificabile con l'attuale Baggiovara presso Mori) nell'ambito di un placito arbitrato «sub domino Tiso de Castelbarco»; il possesso del manso era contestato da alcuni uomini di Brancolino.[12] Senza entrare in questa sede nei complessi problemi posti da questo documento, qui interessa il fatto che due generazioni di coltivatori (Matalone e suo figlio *Moxtus*) avevano coltivato un manso i redditi del quale spettavano a tale Vito e ai suoi figli. Né meno significativo è il riferimento indiretto ai *milites* esistenti nel territorio della pieve di Volano, che figura nel noto atto di fondazione e dotazione dell'ospedale di Sant'Ilario presso Rovereto (1197). I diritti dell'ospedale a pascolare a pari titolo dei *convicini* nella porzione a sinistra Adige del territorio delle «tres plebes circumiacentes», «videlicet plebis de Lagaro, plebis de Avolano et plebis de Liçana», sono sanciti «consencientibus milli-

[12] TLA, *Urkundenreihe* II, n. 162; si veda Belloni, *Documenti trentini*.

tibus et popularibus ibidem presentibus de valle Lagarina et de Beseno et Morio».[13]

L'atto del 1208 sopra citato non è che un episodio nel quadro della politica svolta dal vescovo Federico Wanga, orientata a disciplinare e a controllare l'esercizio dei poteri signorili da parte dell'aristocrazia trentina. Una tappa successiva fu segnata dal 1210. Enghelberto da Beseno restituì infatti ai conti di Appiano, che lo avevano infeudato, un'altra quota dei diritti che esercitava a Beseno, Volano e Folgaria; a loro volta i conti riconsegnarono tali diritti al vescovo.[14] Nella stessa direzione di un riassestamento di rapporti favorevole al vescovo devono essere letti altri indizi degli anni immediatamente successivi. Tra il 1211 e il 1212 Federico acquistò i beni di Beseno controllati dal ramo friulano della famiglia, legato agli Strassoldo e ai Fossalta, compreso il mulino di Calliano. Nel 1216 Enghelberto da Beseno cedette all'episcopio i diritti su alcuni uomini di Beseno; ma forse più significativo di tutti per indicare la linea della politica vescovile e contemporaneamente l'atrofizzarsi delle prospettive dei da Beseno è un atto del 1218, col quale egli cedette al vescovo, che ne investì i giudiciariesi da Campo, i propri diritti su alcuni uomini di Preore e Saone, nelle Giudicarie.[15]

Federico Wanga aveva tentato, in qualche modo, di esercitare direttamente le proprie prerogative nel territorio di Volano. Interesse per la «campania Avolani», e dunque per l'area coltivata prospiciente l'Adige, egli lo mostra anche nel 1212, quando investendo Odolrico fu Pietro di Nomi di uno stallo «ad molendinum ibi edificandum et construendum in Adige» precisa che il mulino non deve nuocere «ratibus vel navibus neque euntibus per ipsum flumen nec campanie Avolani». Altra esile traccia dell'amministrazione wangiana resta in una locazione perpetua «secundum usum domorum mercatus Tridenti» da lui concessa nel castello di Beseno il 21 giugno 1214, alla presenza di autorevolissimi testimoni (il giudice Pietro da Malosco, suo consueto collaboratore; Martino Longo, arciprete della pieve «de Lagare» cioè di Santa Maria di Villa Lagari-

[13] Postinger, *Sant'Ilario*.

[14] Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002, p. 136, con rinvio alla fonte (l'atto è edito in *Codex Wangianus* 1852).

[15] Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002, pp. 136-137.

na, nonché canonico di Trento; il gastaldo di Beseno).[16] Giovanni *de la Mullaca* da Volano è investito di un «casamentum de terra» sito «in villa de Avollano», al quale confinano altri due proprietari fondiari e la via pubblica; il censo è da corrispondere in Beseno. Osserviamo qui per inciso che la locuzione «casamentum de terra», anomala nelle fonti trentine (non solo coeve), si riferisce con ogni probabilità a un sedime edificato o edificabile (*casamentum*), posto appunto all'interno dell'abitato, ma forse provvisto anche di un appezzamento di terra circostante. Si configurerebbe così, per la Volano del primo Duecento, un reticolato insediativo accentrato sì, ma a maglie relativamente allentate.[17] Ma certo da uno spunto isolato non si può dedurre granché.

Il tentativo del grande vescovo di creare un sistema ordinato e coerente di esercizio del potere nel territorio, attraverso un sapiente uso delle infeudazioni di diritti signorili e della *custodia castri*, nonché attraverso la valorizzazione del funzionariato vescovile (le gastaldie), fallì in tempi abbastanza brevi, dopo la conclusione del suo episcopato (1218). Per alcuni anni tuttavia il rapporto fra il potere episcopale (rappresentato ora dal nuovo presule, Gerardo Oscasali, e poi dai vescovi Aldrighetto ed Egnone) e i da Beseno si mantiene sostanzialmente equilibrato, anche per quanto riguarda i rapporti con la comunità di Volano. Nel 1227 i due cugini Odorico ed Enghelberto da Beseno si accordarono col gastaldo vescovile a proposito del regolanato di Beseno e di Volano (in particolare per quanto riguardava i diritti di convocazione della vicinia). Nel 1234-1235 poi Guglielmo da Beseno ebbe in feudo dal vescovo la gastaldia di Beseno, a garanzia della quale versò 300 marche d'argento. Tuttavia, le condizioni economiche della famiglia non dovevano essere troppo buone, forse proprio per questi impegni. Nel 1236 egli morì, lasciando quattro figli «e non pochi debiti».[18] Pochi anni dopo, nel 1242, i da Beseno concessero in fitto i diritti minerari del territorio del «plebatus Biseni» al cittadino trentino Mercadento («de vena ferri de bosco et de aqua in plebatu Biseni et de sex plodiis terre ubi voluerunt prope furnum»).[19] Si adotta in

[16] TLA, *Parteibriefe*, n. 1139; si veda Belloni, *Documenti trentini*.
[17] Così anche Postinger, *Il cuore antico di Volano*.
[18] Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002, p. 446.
[19] Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002, p. 388.

questa circostanza ai fini civili, come pure nel 1245, la terminologia circoscrizionale ecclesiastica, *plebatus Beseni*: il centro di potere civile e militare di maggiore rilievo restava la fortezza posta sull'erta collina allo sbocco della valle.

I rivolgimenti politici della seconda metà del Duecento ebbero influssi indiretti ma decisivi sulla storia di Volano. Dei da Beseno, invero, si perdono per qualche tempo le tracce, anche se di quando in quando qualche loro esponente appare nell'*entourage* del palazzo vescovile di Trento (come un Nicolò da Beseno, arbitro nel 1256 per un «laborerium» nel castello di Castelcorno). Ma è soprattutto il collasso dell'autorità vescovile dell'epoca di Egnone da Appiano, progressivamente soffocata dal potere di Mainardo II conte di Tirolo, avvocato della Chiesa trentina, che crea spazio per l'affermazione, anche nel territorio di Beseno, dei Castelbarco. Essi assumono via via il controllo della gran parte dei castelli della Vallagarina, abilmente giocando la partita della propria affermazione politica sui due scenari per loro tradizionali, quello di Verona e quello del principato vescovile di Trento. Non è questa la sede per seguire nei particolari l'ascesa politica dei Castelbarco in Vallagarina, e le complesse vicende mediante le quali essi avvicendano le famiglie aristocratiche locali (da Lizzana, da Brentonico, da Nomi, da Gardumo ecc.) giungendo ai primi del Trecento a costruire un vero e proprio 'stato di strada'.[20] Già nel 1261 la superiorità dei Castelbarco era evidente se è Leonardo Castelbarco che assegna, tramite Sinibaldo di Castelcorno e Cristiano da Pomarolo, il castello di Castellano a Pellegrino da Beseno affinché lo custodisca secondo la volontà del vescovo.[21] Basterà ricordare l'atto conclusivo dei rapporti fra da Beseno e Castelbarco. Nel 1303, con distinti atti, Ottone e Gozele da Beseno (con la fideiussione, si badi, dei Mercadenti, da tempo interessati a quest'area, come sopra si è accennato) e Marcabruno da Beseno vendettero a Guglielmo Castelbarco il Grande tutti i diritti da loro posseduti nelle diocesi di Trento e di Verona, e scomparvero per sempre dalla storia dell'alta Vallagarina. Tali beni e diritti si trovavano nella montagna e territorio di Folgaria, nel territorio del «castrum Lapidis» di Volano, a Volano e territorio; e nelle pievi di Lizzana, Mori, Brentonico, Avio,

[20] Varanini, *I Castelbarco*, pp. 21-42.
[21] Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002, p. 409.

Gardumo, Ala, Lagaro, Beseno (ancora una volta così definita) oltre che nella bassa Vallagarina da San Leonardo al confine con Verona, e ad Aldeno. L'atto meriterebbe un'attenta analisi: ci limiteremo però a segnalare la fittissima presenza di vicentini (dai nobili da Velo e da Vivaro, *partners* e antagonisti tradizionali delle famiglie trentine della Vallagarina).

Come è stato opportunamente osservato, proprio in questa congiuntura – nel momento dell'abbandono delle sedi avite – per i da Beseno si usa il termine *domus*: Pellegrino da Beseno nel 1318 è «mayor nobilium domus sue». Ma a quest'epoca i maggiori esponenti della famiglia risultano residenti a Trento, 'esiliati' in città e privati della dimora originaria. In realtà era stato proprio il frazionamento e la disgregazione familiare, che l'uso del termine *domus* tenta di esorcizzare quando ormai il profilo politico della casata era irrimediabilmente mutato, a determinare la crisi dei da Beseno.[22]

b. *Fra Duecento e Trecento: tracce dalla società locale*

In questa sede interessa tuttavia particolarmente accertare quali riscontri abbiano queste trasformazioni politiche nella società di Volano. Per quanto la documentazione sia estremamente esile, appare ragionevole ipotizzare che nella 'finestra' che si apre, nella seconda metà del Duecento, tra l'illanguidimento della signoria dei da Beseno e la piena affermazione dell'egemonia castrobarcense, la società di Volano abbia potuto esprimere una pur flebile rappresentanza di interessi, in connessione anche con la debolezza estrema del potere vescovile, allora sotto il giogo di Mainardo II conte di Tirolo, e abbia intensificato il rapporto con la città di Trento. Lo spunto documentario più rilevante risale agli anni Settanta-Ottanta. Nel 1279, nell'accordo stretto fra il vescovo Enrico II, Mainardo II e i Castelbarco, gli interessi degli uomini di Castelbarco, Brentonico, Castelnuovo e Nomi sono tutelati da Brugna da Volano.[23] Due anni dopo in un importante atto del 1281, concernente la manutenzione della chiesa pievana (che era stata a lungo «desolata et discooperta»), la comunità di Folgaria è infatti rappresentata dai signori da Beseno, mentre gli uomini di Volano sono rappresentati

[22] Bettotti, *La nobiltà trentina* 2002, p. 137.
[23] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 32, n. 36.

ancora da «Brugna de Volano»: è lui a dichiarare ufficialmente, nel castello del Buonconsiglio, l'impossibilità per il comune di Volano, impoverito dalla guerra, di provvedere alla manutenzione della pieve per la quota di spettanza.[24] Lo stesso «dominus Brugna de Volano» compare, nel decennio successivo, a Trento, nell'ambiente del capitolo della cattedrale.[25] Sua moglie Osbeta è sorella di un canonico della cattedrale e il suo testamento (1311) mostra un pieno inserimento nella società urbana.[26] Forse la famiglia non si estinse, o forse qualche suo esponente ritornò a Volano: una famiglia con questo cognome, non priva di qualche prestigio, è attestata infatti nelle fonti fiscali volanesi del Quattrocento e del Cinquecento, per poi declinare e scomparire.

A rafforzare questi deboli indizi sui rapporti fra Volano e Trento, va ricordato il fatto che nella documentazione cittadina fra Due e Trecento non sono rare le menzioni di immigrati provenienti da Volano, fra i quali alcuni notai (Bonafortuna *notarius de Volano* [1296],[27] Giovanni del fu Giovanni *de Avolano*, notaio degli Avvocati di Lucca,[28] e inoltre Giovanni da Volano, Giovanni detto Vesina da Volano, Maroldo da Volano, Iacopino da Volano). Può darsi che un'analisi sistematica della documentazione arricchisca il quadro; ma difficilmente emergeranno novità sostanziali.

c. *Volano castrobarcense e il rapporto con Trento fra Trecento e Quattrocento*

Anche lungo il Trecento, è praticamente impossibile conoscere le decisive trasformazioni alle quali va incontro la società rurale di Volano nel quadro delle complesse vicende traversate dalle signorie castrobarcensi, che dopo la morte di Guglielmo il Grande (1321) tendono a frazionarsi fra i diversi rami della casata.[29] Lo

[24] Baroni, *Idea della storia*, p. 258, n. 60.

[25] Si veda *I documenti del Capitolo*, doc. 569, p. 320 (ASTn, *ACD*, capsa 2, n. 145; il documento è regestato da Ausserer, *Regestum*, n. 160).

[26] Maino, *50 testamenti*, pp. 70-72.

[27] ADTn, *ACapTn*, capsa 30, n. 26, c. 1v, doc. 2, in registro pergamenaceo (vedi n. [473]); Zanella, *«Quaterni» pergamenacei*, pp. 65-66.

[28] TLA, *Schlossarchiv Schenna*, n. 30.

[29] Per una ricostruzione puntuale delle vicende politico-militari, si rinvia a Welber, *Signorie «di confine»?*, pp. 210 ss.

impediscono la dispersione dell'archivio della casata lagarina e il carattere verticistico della documentazione vescovile trentina, che si limita per lo più alle infeudazioni e non consente di entrare nel vivo dei rapporti sociali e di potere a livello locale. Da un atto del 1379 relativo a Volano possiamo però constatare, occasionalmente, quanto ancora fossero operanti forme di subordinazione al signore legate alla dimensione militare.[30] Nell'occasione, il vicario di Marcabruno Castelbarco acquista dalla vedova di un volanese non solo beni rustici (terre a Volano, fra le quali «iscla Badanella apud flumen Atacis»), ma anche «una coratia ab equo, unum colarium de maia, duas barbutas», due cosciali con schinieri, delle balestre, dei pavesi, una corazza da fante.[31] Si trattava evidentemente di un individuo per il quale la guerra costituiva un mestiere, con tutta verosimiglianza svolto al servizio della famiglia che da due secoli aveva in Vallagarina una posizione egemonica. Del resto, negli stessi decenni questo territorio esprimeva altre importanti figure di professionisti delle armi, come il facoltoso *miles* Gianesello di Folgaria, che operò al servizio dei Visconti di Milano e si stabilì a Verona.[32]

Come si accennerà anche nel paragrafo successivo, un secolo di dominio castrobarcense non era peraltro passato invano, e se ne potranno rilevare le tracce anche nel Quattrocento. Tuttavia, un certo qual processo di smilitarizzazione – ripetiamo decisivo – e di allentamento dell'inquadramento signorile/castellano della società locale era già certamente in atto, in quei decenni; e lo prova indirettamente la presenza a Volano come testimoni, nell'atto del 1379 citato, di due notai immigrati a Trento, Francesco figlio di Martino sarto e Bartolomeo di Ordano. Proprio l'intensificazione dei rapporti con Trento appare fra Trecento e Quattrocento una *chance*, uno sbocco possibile per la società di Volano. Ancora una volta le fonti sono abbastanza avare di informazioni: conosciamo il movimento della popolazione, il flusso migratorio dalla *villa* verso la città, ma non abbiamo cognizione di rapporti economici significativi. Non è dunque certamente lecito parlare di dialettica 'città/campagna', ma

[30] Spunti simili, relativamente ad Ala e ai decenni precedenti, si possono ritrovare in Varanini, *Tra vescovi e masnade*, pp. 317 ss.

[31] Ausserer, *Regesti castrobarcensi*, n. 38.

[32] Per un cenno, qui sufficiente, si veda Cipolla, *Ricerche storiche*, 1914, pp. 92-95.

l'attrazione esercitata dalla città su quella che in ultima analisi era la *villa* rurale geograficamente più vicina, tra quelle poste al di fuori della cerchia suburbana, è assolutamente evidente. Così come è evidente il contributo dato dagli immigrati da Volano (tutti menzionati come tali anche in seconda generazione, ma tutti in possesso della cittadinanza trentina) al consolidamento di quel ceto medio che costituisce il nerbo della 'nuova' società urbana trentina: quella società urbana che sorreggerà lungo il Quattrocento il consolidamento istituzionale del comune.[33]

Particolarmente numerosi sono, per l'appunto, i notai volanesi. Il solo *Notariale tridentinum* del Tovazzi, un volanese, ne elenca per i decenni fra 1360 e 1400 almeno sette. Fra i più autorevoli vanno senz'altro annoverati Nicolò del fu Bonaventura, che nel 1359 svolge le funzioni di procuratore degli eremitani di San Marco di Trento; Francesco del fu Martino sarto di Volano, cittadino di Trento, che almeno dal 1365 è ufficiale della curia di Trento e roga numerose infeudazioni del *Liber feudorum* di Alberto di Ortenburg;[34] Francesco notaio del fu Nicolò notaio.[35] Martino del fu Francesco, figlio di Francesco del fu Martino, è attivo nei primissimi anni del Quattrocento ed è fra i più assidui nella vita amministrativa cittadina, visto che ricopre almeno una ventina di incarichi – massaro dei sindaci, giudice delle tutele, delle vendite, degli appelli – a partire dal 1415, quando inizia la registrazione, nel *Liber electionum*, delle designazioni agli uffici comunali.[36] Indicativa è anche la politica matrimoniale di questi immigrati: Franceschina, figlia del notaio Nicolò, sposa il notaio Ognibene da Povo.[37]

Allargando lo sguardo alle altre attività professionali, poi, la lista dei volanesi presenti a Trento si allunga notevolmente: mugnai,[38] calzolai, sarti,[39] semplici proprietari fondiari,[40] *murarii*, *ar-*

[33] Per la società trentina del primo Quattrocento si veda Bellabarba, *Il Principato vescovile di Trento*, pp. 385 ss.

[34] Si veda BCTn, *BCT1*-3464, scheda n. 155; ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 30, n. 60 (anno 1382).

[35] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 2 (*Liber feudorum*), c. 17r (anno 1365); capsa 64, n. 210 (anno 1374) e n. 223 (anno 1380).

[36] Dalpiaz, *La confraternita dei battuti*, doc. 18 (anno 1409).

[37] Maino, *50 testamenti*, p. 44 (anno 1394).

[38] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 64, n. 204 (anno 1371).

[39] Zamboni, *Economia e società*, doc. 3 (anno 1401).

[40] Roatti, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 193 (anno 1364).

tifices e *magistri* non meglio specificati,[41] personaggi non qualificati come un Endrico q. *** abitante fuori le mura di Trento, *laboratores* rurali.[42] In qualche caso gli immigrati volanesi entrano anche nelle file della vassallità vescovile, invero e ovviamente per modesti feudi decimali nel suburbio trentino come il «fidelis noster» Iacopo sarto di Volano cittadino di Trento (1398).[43] Nella Trento in profonda trasformazione di questi decenni, insomma, convivono e si intrecciano mondi, realtà, valori diversi, e gli immigrati volanesi ne sono partecipi: il figlio di Iacopo sarto, vassallo del vescovo, sarà abbastanza assiduo nella vita amministrativa della città e ricoprirà in diverse occasioni cariche comunali significative.

In sostanza, la stessa quantità delle informazioni documentarie suggerisce che nel declinare della signoria castrobarcense l'attrazione della vicina città, e di una città in crescita come la Trento dei decenni fra Tre e Quattrocento, iniziò a svolgere e avrebbe potuto svolgere su Volano un'azione di svuotamento, attraendo inesorabilmente le famiglie più facoltose e più dotate di risorse intellettuali e culturali. Il condizionale è d'obbligo: Trento 'avrebbe' potuto svolgere tale ruolo, se la conquista veneziana del 1439 non avesse interrotto bruscamente questo processo, 'obbligando' la piccola *élite* volanese a ripiegarsi su se stessa, a 'implodere' sulle proprie istituzioni, e in prospettiva a confrontarsi piuttosto con Rovereto che non con Trento. Un confronto, come si vedrà, non meno difficile e rischioso, per Volano, visto che la Rovereto veneziana e asburgica sviluppò dal Quattro al Seicento il progetto della creazione di un proprio 'piccolo contado' con un dinamismo notevole: Trento non avrebbe potuto fare altrettanto. Certo, la dipendenza giurisdizionale da Rovereto è in età moderna un fatto incontestabile. Ma dal confronto con Rovereto la società volanese uscì tutto sommato in modo onorevole, come mostra il dignitoso decoro delle sue dimore 'patrizie' seicentesche e settecentesche. All'illustrazione di alcuni di questi aspetti è dedicata la parte seguente, la più ampia, di questo saggio.

---

[41] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 64, n. 207 (anno 1371); capsa 14, n. 10.

[42] Maino, *50 testamenti*, p. 42, anno 1390 («ser Benassutus laborator quondam ser Boniiohannis de Volano»).

[43] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 22, n. 3 (*Liber feudorum*), pp. 63-64 («Domenica f. q. Boncerii de Volano», moglie di Bartolomeo «cerdo» figlio di Iechele «del Bez» di Andalo).

2. *Volano tra Quattro e Cinquecento: costruire una nuova comunità*

Da quanto sin qui esposto, risulta evidente che i decenni immediatamente successivi alla 'dedizione' di Volano alla repubblica di Venezia (1439) costituiscono un momento decisivo per la storia istituzionale e sociale del villaggio atesino. Sino ad allora, il quadro politico che aveva fatto da cornice alla dinamica sociale – una dinamica che, va ribadito, possiamo peraltro conoscere con difficoltà, data la scarsità e la frammentarietà della documentazione – era stato quello della signoria dei Castelbarco e dei da Beseno. Due o tre secoli non erano passati invano, e come si è visto ancora a fine Trecento qualche abitante di Volano militava in armi per i signori – o l'aveva fatto di recente. Non stupisce perciò che le due casate ancora per qualche tempo abbiano continuato a godere presso talune famiglie locali di nostalgiche solidarietà e fedeltà. Ma ben presto la società locale si sarebbe trovata di fronte a scelte nuove e inedite.

a. *Gli estimi quattrocenteschi fra eredità del passato e nuove gerarchie sociali*

Una traccia indiretta, ma significativa di questo stato di cose, la possiamo trovare nell'estimo di Volano del 1449: a un tempo il primo documento della 'nuova' età veneziana, e l'ultima 'finestra' per osservare la situazione del passato.[44] Il comune è da pochi anni soggetto al dominio veneziano: non è attrezzato per autogestirsi fiscalmente, tanto che è costretto ad affidare la redazione del documento fiscale (in latino) a un notaio di Riva del Garda, Antonio Grando «ellectus a dicto comuni de Avolano». I contribuenti *terrigeni* censiti in questa occasione sono appena 33; già compaiono – come ha osservato Roberto Adami, al quale va il merito della scoperta e della valorizzazione di questa fonte[45] – alcune delle famiglie 'storiche' di Volano, come i Tovazzi, i «de Spino», i Fornera, i

[44] Per quanto segue, si veda AP Volano, Estimo 1449. Il medesimo documento è analizzato, sul piano più strettamente economico, nel contributo di Franceschini, *Comunità e risorse ambientali*.

[45] Adami, Ferrari, *Templum Sancti Rochi*.

Rosmini, i Salicheri, i Tonielli; al loro fianco, un certo numero di famiglie non locali (Ognibene Secco e Iacopino di Bondo «qui duo stant in terra Rippe», Gasparino da Roncone). Ma non è questo forse l'elemento più significativo. Ai 33 contribuenti locali, i patrimoni dei quali sono ovviamente globalmente di grande consistenza e raccolgono la più parte del patrimonio fondiario di Volano, si affianca – a parte le quattro famiglie di Saltaria, che convengono «esse sexta pars totius comunis Avolani» e stipulano un accordo forfettario col comune di Volano impegnandosi per una quota corrispondente degli oneri – un 'pulviscolo' di ben 39 *forenses.* La consistenza delle terre da loro possedute in Volano, e ivi stimate, è in genere modesta. Ma la loro origine rispecchia con assoluta evidenza una 'eredità castrobarcense': le terre di Volano avevano fatto parte di una sorta di 'mercato della terra' che coinvolgeva a pari titolo destra e sinistra Adige, così come a destra e sinistra Adige si estendeva il potere signorile. Piccoli proprietari di Nomi, di Pomarolo, di Chiusole, di altre località della valle possiedono un campo, una vigna, un prato nel territorio di Volano. È l'ultima manifestazione, appunto, di una realtà ormai in disfacimento.

Località di residenza dei proprietari censiti nell'*extimum forensium* di Volano (1449)

Pomarolo	11
Rovereto	8
Chiusole	3
Nomi	3
Castel Pietra	3
Calliano	1
Nogaredo	1
Basiano	1
Pedersano	1
Castelnuovo	1
Villa Lagarina	1
Non individuabile	5

Nel contempo, la presenza non dominante (il loro numero è inferiore a quello dei proprietari di Pomarolo) ma significativa di proprietari roveretani costituisce l'avvisaglia di quello che sarà, a

partire dalla seconda metà del secolo, uno dei problemi principali per Volano e per il suo ceto dirigente: il rapporto con Rovereto. Il fatto che si tratti di roveretani qualsiasi (il solo nome illustre, appartenente a quell'*élite* quattrocentesca della quasi-città che la storiografia recente ha così bene illustrato, è quello del facoltoso beccaio Concellini), conferma quanto sopra ipotizzato a proposito dell'esistenza di uno 'spazio' economico e fondiario in qualche misura comune, risalente allo 'stato di valle' costruito dai Castelbarco che aveva in varie forme caratterizzato la Vallagarina – da Volano alla Chiusa di Verona – per due secoli.

È scontato ricordare che nel Quattrocento lagarino la presenza di Rovereto è una presenza dominante anche sotto il profilo culturale e dell'immagine, oltre che politico e istituzionale in senso stretto: è a Rovereto che vengono battuti all'asta, da parte dei magistrati veneziani, i beni dei signori lagarini sconfitti; a Rovereto risiede l'autorità giurisdizionale alla quale occorre riferirsi (il podestà e capitano della Vallagarina); sono roveretani i notai che rogano gli atti pubblici relativi alla comunità di Volano, come la procura conferita nel 1474 a nove rappresentanti per la stesura della carta di regola. Vedremo più avanti come il progressivo consolidamento delle istituzioni comunali di Volano passi anche attraverso la presenza di notai e dottori, e attraverso la capacità di redigere in proprio e conservare *in loco* la documentazione scritta concernente la comunità.

Capace di iniziative politiche significative (fu di propria volontà, e non per costrizione, che Volano si assoggettò a Venezia, durante la guerra del 1439), l'*élite* di Volano non era riuscita a sfruttare in modo significativo la situazione, fluida come in tutti i dopoguerra: quando un fatto compiuto, un azzardo felice può porre le premesse di una fortuna durevole. Mentre Nago e Torbole erano riuscite ad acquistare in occasione della liquidazione dei beni Castelbarco e Beseno operata da Venezia negli anni Quaranta i diritti di decima per la cospicua somma di 1.950 ducati, il comune vide questi diritti – così importanti per la sostanza e per la forma – acquisiti dal capitano Morello da Lucca, probabilmente a compenso di una condotta militare non pagata. Il comune qualcosa riuscì a fare, è vero: nel 1448 si liberò, grazie a un versamento *una tantum* di 400 ducati, dall'onere della dazia ordinaria («dacia consueta») che Venezia, e prima di lei i Castelbarco, riscuoteva forfettaria-

mente ogni anno per un ammontare di 100 lire. Tuttavia, la stessa operazione fu compiuta nello stesso anno dalle altre comunità della Vallagarina veneta, e non c'è dunque nessuna specificità di Volano.

L'ammontare delle somme pagate in quest'occasione permette di individuare, tra l'altro, una grossolana gerarchia delle capacità economiche delle diverse comunità: Rovereto è ovviamente in testa con 1.040 ducati; segue Vallarsa con 800, mentre Folgaria, Volano, Sacco e Trambileno sono tutte più o meno sullo stesso piano, con 400 ducati all'incirca. Dunque Volano non era più ricca degli altri modesti villaggi della Vallagarina veneziana. E quello che non era riuscito al comune, non riuscì neppure alle singole famiglie volanesi: pochissime furono quelle che presero parte, nel 1448, all'asta dei beni castrobarcensi, riscattando qualche appezzamento soggetto a censo livellario.

Come si è accennato, la seconda metà del Quattrocento può essere individuata come un tornante cruciale per Volano e per la sua *élite*.[46] Mentre i centri dei Quattro Vicariati (Ala, Avio, Brentonico, Mori) e la stessa Folgaria sono protetti dalla loro autonomia, Volano si trova esposta all'aggressività economica delle principali famiglie roveretane, venendo a costituire «un terreno naturale per l'espansione fondiaria dei facoltosi roveretani».

Continuando a seguire le tracce di questo problema attraverso gli estimi, occorre rivolgersi in particolare all'estimo del 1499. La redazione del 1461, infatti – appena una dozzina d'anni dopo la prima – non può rispecchiare una situazione molto diversa, ed è sufficiente qui in breve cenno. Su 83 partite d'estimo, 38 riguardano residenti in Volano, 45 *forenses*. Fatte salve le difficoltà di identificazione, usuali in casi del genere (i due estimi sono redatti da notai diversi), le partite dei residenti attestano con sicurezza le trasformazioni in atto nella società locale. Almeno una dozzina di nominativi nuovi (o non riconoscibili) compaiono; e all'interno dei patrimoni consolidati numerose sono le suddivisioni, a comprova di trasformazioni in atto anche nelle strutture familiari. Altri processi sono scontati: alcuni *habitatores* o proprietari *forenses* già presenti si sono integrati, come l'immigrato tedesco Anzelino *Anzimoier* e Gasparino da Roncone, o altri provenienti da Besenello, Villa Lagarina e qualche altra località vicina. Fra i *forenses*, solo la

[46] Adami, Ferrari, *Templum Sancti Rochi*, p. 46.

robusta crescita patrimoniale del beccaio roveretano Concellini, già menzionato, è avvisaglia di quanto accadrà in futuro.

Qualche decennio più tardi, in effetti, si notano differenze di peso, formali e sostanziali. L'estimo del 1499,[47] scritto dal notaio «bone opinionis et fame» Nicolò del fu Antonio Grande da Riva del Garda, figlio del redattore (o scriba) dell'estimo di mezzo secolo avanti, è presentato al podestà di Rovereto Gerolamo Marin. È la prassi, ovviamente; ma essa rinvia simbolicamente a un rapporto diverso fra la capitale della Vallagarina (allora al vertice della sua fortuna istituzionale, che la storiografia filo-veneziana ha poi tanto mitizzato) e questo centro soggetto, ubicato nel piccolo 'contado' *in fieri* della città del Leno. Per quanto in posizione non dominante, e accompagnati ancora da numerosi contribuenti di Pomarolo, Nomi, Chiusole, figurano nell'estimo di Volano i Del Bene, i Serbati, i Saibante, i Parolini, i della Trentina, i della Zena, i Signori: esponenti non solo di vertice, dunque, della società roveretana. Per quanto la documentazione notarile, che consentirebbe riscontri più precisi, sia piuttosto scarsa, sembra evidente che si stanno ridefinendo rapporti, ridisegnando scenari territoriali; il rischio di una definitiva e compiuta subordinazione economica di Volano a Rovereto può apparire tangibile.

In questi stessi anni tuttavia il comune di Volano compie – con la progettazione, la costruzione e la decorazione della chiesa di San Rocco – uno sforzo consapevole di affermazione della propria identità.[48] Ma è necessario ricordare qui che la valenza pubblica del nuovo edificio è bastantemente accertata dal fatto che essa è punto di riferimento per le assemblee della vicinia. Ad esempio nel 1522 la regola si riunisce «in via regia, ante templum Sancti Rochi», e nei secoli successivi il portico dell'ospedale è una sede usuale di riunione. L'arciprete Bonomino da Spino, immigrato lombardo proveniente da Rovereto, radicatosi profondamente a Volano, si fa interprete di questa esigenza. Insieme con le famiglie locali (il sarto Antonio di Bonifacio e i suoi discendenti, i Rossetti), alcune famiglie immigrate sanciscono, attraverso la committenza degli affreschi segnalata dal proprio nome, l'integrazione nella società locale e a un tempo il prestigio raggiunto: così accade per gli eredi

[47] AP Volano, Estimo 1499.
[48] Adami, *La chiesa di San Rocco*.

dell'allevatore di bestiame Iseppo di Valtellina, probabile capostipite dei Gioseffi.

In riferimento a questi decenni, resta aperto il problema dell'emigrazione da Volano, e del suo riorientamento verso sud, indiretta conseguenza (ovviamente percepibile sui tempi lunghi, e dunque anche nei decenni immediatamente successivi al 1509 quando con Rovereto Volano diventa 'tirolese') delle vicende politico-territoriali quattrocentesche. Pertanto non stupisce ritrovare nella prima metà del Cinquecento alcune famiglie di Volano a Verona, nel variopinto popolo artigiano della grande città (oltre 40.000 abitanti, all'epoca), a fianco della ben nota pattuglia di autorevoli casate lagarine radicate sulle rive dell'Adige (Malfatti, Del Bene, Saibante ecc.). In più casi, queste tracce riguardano artigiani del settore del cuoio. Antonio del fu Bartolomeo «del Volano», per esempio, calzolaio, che fa testamento a Verona nel 1528 al momento di partire nell'esercito veneziano.[49] Una condizione di maggior precarietà e di minor radicamento sociale è probabilmente quella di Clemente, figlio a sua volta di un Bartolomeo «de Volano Tridentino», di professione «cerdo seu festarius».[50] Egli è un semplice «habitator Verone», e vive come tanti lavoratori in una camera d'affitto («in camera cubiculari testatoris sita in domo magistri Vincentii merzarii in contrata Feraboum»), ove fa testamento, in pericolo di vita per una ferita a una gamba. Lascia erede il figlio Bartolomeo e usufruttuaria dei propri beni la moglie Domenica, consapevole dell'essenzialità del suo ruolo («quum educatio pupillorum nulli magis quam matri eorum committenda sit»). Oltre alla professione e alla contrada di residenza (appunto Ferraboi), tratto comune di questi pochi immigrati è il pieno radicamento nella città di adozione: sepoltura nella chiesa parrocchiale di Santa Maria della Fratta o nella chiesa dei francescani osservanti, devozione per la contigua chiesa di San Lorenzo, ascrizione alle confraternite professionali o parrocchiali. In seconda o terza generazione, non resta dunque che l'indicazione cognominale a ricordare le origini trentine.

Peraltro, anche questo flusso verso Verona è quantitativamente modesto, così come quello verso Rovereto e Trento. Ciò potrebbe suggerire un consolidamento delle istituzioni e delle gerarchie so-

[49] ASVr, *URT*, mazzo 120, n. 721; mazzo 117, n. 67; mazzo 148, n. 166.
[50] ASVr, *URT*, mazzo 130, n. 103.

ciali di Volano. L'analisi degli estimi cinquecenteschi[51] è, per l'accertamento di questo processo, un passaggio indispensabile; e altri ne constata gli esiti attraverso l'analisi delle fonti normative prodotte dalla comunità.[52]

b. *La società di Volano allo specchio dell'estimo del 1541*

L'estimo del 1541[53] – Volano è ormai da un trentennio, insieme con Rovereto, soggetta al governo asburgico – è redatto da Cristoforo Bonichini e da Giacomo Fornera, due personaggi autorevoli della piccola *élite* locale; il Fornera è anzi, fra i contribuenti volanesi, il secondo assoluto nella graduatoria delle ricchezze. Già questa è una non piccola novità, visto che nel Quattrocento si ricorreva, per la scrittura dell'estimo (e forse non solo per la scrittura), a notai di Riva o di Rovereto; e se nel 1449 avevano lavorato 4 estimatori (e nel 1461 ben 9), ora l'impegno della descrizione dei beni è affidato a due incaricati soltanto. La situazione dunque è cambiata: se nel Quattrocento occorreva servirsi di un professionista (forse per adeguarsi alle nuove procedure imposte o suggerite dal nuovo governo veneziano), ora la comunità è autosufficiente. I due redattori iniziarono il lavoro il 4 dicembre («È schomenzà a far 'sto estimo a dì 4 decembrio 1541 per Christofol Bonechin e Iachomo Fornera»), e lo completarono entro un paio di settimane (17 dicembre 1541). Rispetto al passato, sono modificate anche le modalità contabili, assegnando coefficienti in soldi e denari anziché in lire.

La successione delle partite nel registro d'estimo, scritto di pugno da uno dei due estimatori, segue un itinerario attraverso il borgo; probabilmente, nella loro ispezione i due estimatori acquisirono (a voce o per iscritto) i dati da parte dei diversi intestatari delle «partide», ma si recarono poi personalmente a perticare i beni immobili. Ovviamente, censirono separatamente i capifamiglia, titolari di un singolo 'fuoco', anche se residenti nello stesso edificio: ad

[51] AP Volano, Estimo 1541. In fonti più tarde si citano estimi degli anni 1611 e 1670 che i massari sono autorizzati a consegnare ai massari della chiesa parrocchiale «per vallerssene ne loro bisogni a favore di essa venerabile chiesa». Ma si veda anche AP Volano, «Tomo II», «Mandato arciduchale per la rifforma dell'estimo dell'anno 1626».

[52] Si veda il saggio di Zendri, *Volano e i suoi statuti*.

[53] AP Volano, Estimo 1541.

esempio, la partita fiscale dei due fratelli Raffaelli – i maggiori contribuenti di Volano, coi loro soldi 26 – inizia menzionando «una casa donde lori sta, se dise a la Fontana». Dopo l'elenco dei contribuenti/proprietari volanesi, segue l'elenco dei contribuenti/proprietari residenti in altre località: Saltaria, Rovereto, Sacco, Chiusole, Pomarolo.

Dopo aver steso l'elenco degli appezzamenti con relative confinanze e le solite essenziali notizie sull'utilizzazione agraria, i due estimatori aggiunsero successivamente, ai margini delle descrizioni dei vari appezzamenti, delle notazioni molto importanti, relative a oneri e censi che questa o quella parcella edilizia, questo o quell'appezzamento di terra avevano nei confronti di istituzioni ecclesiastiche, o del comune, o di altri beneficiari: ma su questo punto torneremo. La quota d'estimo è determinata, come d'uso, in soldi e denari; mancano i coefficienti di riferimento ai valori assoluti, così come mancano riferimenti ai beni mobili, e anche i riferimenti ai possessi fondiari dei contribuenti di Volano in altre circoscrizioni territoriali (a Rovereto, o altrove). È possibile comunque svolgere una serie di deduzioni di un certo interesse sulla gerarchia delle ricchezze internamente alla società di Volano, sull'incisività della presenza dei proprietari non locali (di Rovereto e dei centri della destra Adige come Chiusole e Pomarolo: è il problema che si poneva sopra).

È utile esporre, innanzitutto, i dati d'insieme relativi all'ammontare globale dei beni estimati, per avere i parametri di fondo relativi al rapporto fra la società di Volano e le forze esterne. Va precisato che i dati sono approssimati per difetto a svantaggio della componente volanese, perché il registro è danneggiato nella prima parte; le cifre sono arrotondate al soldo:

Località di residenza	numero di partite	cifra d'estimo globale	%
Volano	97	298	72,9
Saltaria	13	13	3,2
Rovereto	15	69	16,9
Chiusole	9	28	6,9
Pomarolo	3	3	0,1
Sacco	1	1	-
Totale	*138*	*409*	*100,0*

È lecito affermare dunque che l'offensiva dei proprietari roveretani, che si era in certa misura profilata sullo scorcio del Quattrocento, è stata in qualche modo arginata. Fra coloro che possiedono beni a Volano – ma nessuno, con la sola eccezione degli Sbardellati, ha una casa nel borgo –, figurano comunque nel 1541 alcuni dei più bei nomi del piccolo patriziato locale: i Del Bene, i Frizzi, gli Sbardellati, i Partini, i Saibante (titolari anche di una quota di decima); non mancano gli esponenti di alcune famiglie in quei decenni autorevoli nell'intera Vallagarina, come l'«onorando dotor miser Alovise de la Beta dotor de Roveré» (un della Betta di Tierno figura in estimo anche a Volano) e il notaio Benvenuto da Chiusole, residente a Rovereto. Le presenze di proprietari della destra Adige (i da Chiusole appunto, i Caracristi di Pomarolo) non sono del tutto irrilevanti, raggiungendo il 7%; quanto a Saltaria, fa parte per se stessa (come attestano i suoi astrusi cognomi in parte d'origine germanica: i Toldo, gli Zucchelli e i Prosser, oltre alla ramificata consorteria dei Peronegro) lassù sulle montagne.

Non interessa qui approfondire i motivi di fondo che permisero ai proprietari volanesi di mantenere un controllo abbastanza saldo sulle loro campagne. Influirono certamente anche fattori interni all'*élite* roveretana; e in generale si può dire che il Cinquecento certamente offrì ai patrizi roveretani meno occasioni del Quattrocento veneziano e del ventennio di guerra, che portò distruzioni ma anche commesse e capitali; le risorse da investire in terra furono forse minori. Sta di fatto che i contribuenti residenti in Volano possiedono nel 1541 circa i tre quarti della ricchezza fondiaria estimata.

Quanto alle gerarchie economiche interne alla società di Volano, i dati dell'estimo del 1541 permettono di sparare sulla Croce Rossa e di seppellire definitivamente – già per quest'epoca – il mito dell'omogeneità della società rurale. Le sperequazioni fra i volanesi sono profondissime, anche se – fatta l'affermazione generale e di principio – è assai meno facile articolare il discorso: non solo perché i dati sono incompleti (e non sappiamo esattamente di quanto), ma anche perché appare evidente che alcune importanti consorterie, pur mantenendo la co-residenza, sono già suddivise dal punto di vista fiscale, mentre altre probabilmente mantengono ancora l'unità. Ai fini di questa indagine, è comunque sufficiente osservare che i fratelli Raffaelli e Giacomo Fornera, da soli, assommano il 16% della ricchezza di tutti gli estimati residenti a Volano (circa un

centinaio, come si è visto). Ancor più significativo è un altro dato: i 15 contribuenti di Volano ai quali è attribuito un estimo superiore ai 6 soldi – dunque circa il 15% dei contribuenti – hanno, tutti insieme, circa il 58% della ricchezza totale. E i cognomi delle famiglie cui appartengono questi contribuenti non ci sorprendono affatto: si tratta infatti di quelle famiglie che – sia pure attraverso alternanze di fortune impossibili da seguire minutamente in questa sede – resteranno in primo piano per tutto l'arco della storia di Volano, in certi casi sino a pochi decenni orsono: Betta, Volani, Gottardi, Bonichini, Bonifaci, Zanluca, Serbati, dalla Spina, Voltolini, Raffaelli, Fornera, Nicoletti...

Ben 36 sono invece i contribuenti il cui estimo ammonta a meno di un 1 soldo (da zero a 11 denari, dunque, visto che 12 denari = 1 soldo): i loro beni fondiari si limitano alla casa e a pochi appezzamenti. Resta comunque un certo spazio per una sorta di 'ceto medio', nel quale si collocano i rappresentanti anche di famiglie che avevano avuto e che avranno un notevole peso nella storia di Volano come i Tovazzi, i Cai, i dalla Pietra. E a consigliare prudenza nell'enfasi, che pure si sarebbe tentati di dare, all'immagine di una società rurale precocemente spaccata in due, nella quale pochi benestanti (relativamente benestanti) competono – come vedremo – per il potere locale, coopera anche la natura della fonte fiscale, i dati della quale non possono essere forzati più di tanto.

Proprio i dati dell'estimo del 1541, d'altronde, restituiscono pure le tracce delle ragioni profonde di unità, di alcuni interessi comuni a molti volanesi – forse a tutti. Come si è accennato, le partite scritte da Cristoforo Bonechini e da Giacomo Fornera recano sul margine, a fianco delle descrizioni di singoli appezzamenti, annotazioni aggiuntive. In pochi casi, si tratta di annotazioni datate, posteriori di pochi anni al 1541, che attestano un trasferimento di proprietà. Ma nella grande maggioranza dei casi, queste annotazioni non sono datate, e sembrano apposte durante l'operazione di estimazione, dopo la stesura dell'elenco degli appezzamenti di ogni singolo contribuente ma prima dell'allibramento; e tutte sono relative a oneri gravanti sul singolo appezzamento a favore o del comune di Volano (rarissimamente) o di istituzioni ecclesiastiche (nella quasi totalità dei casi). Così, ad esempio, per un appezzamento di terra arativa e vignata dei fratelli Raffaelli presso la loro casa di residenza si recita «paga parte de questa a la gesia de Volan

per lire 3 olio a la luminaria, paga de compagnia tra lori». Va osservato che questo tipo di annotazioni pone un problema interpretativo generale, e non indifferente: se, infatti, com'è ragionevole pensare, queste annotazioni sono funzionali a uno sgravio fiscale, bisogna chiedersi come mai non siano annotati i censi livellari o gli affitti gravanti sui vari appezzamenti a vantaggio non di istituzioni ecclesiastiche o del comune, ma anche di privati;[54] a meno che non si debba pensare che le terre di Volano fossero nella grande maggioranza possedute in piena proprietà. A prescindere da questo, comunque, resta il significato assai notevole di queste annotazioni come indicatore di un interesse condiviso, di un 'collante' comunitario. Mentre infatti neppure una delle partite fiscali dei contribuenti di Saltaria, Rovereto o Chiusole reca queste annotazioni, il 50% circa dei volanesi residenti ha nel suo patrimonio almeno un appezzamento di terra gravato da un censo a favore delle principali istituzioni ecclesiastiche del territorio: si tratta per lo più di contribuzioni in cereali (segale, frumento), in libbre di olio d'oliva «per la luminaria de Volan», in cera, in sale (nei rari casi nei quali il beneficiario è il comune di Volano). Questa condizione riguarda la quasi totalità dei contribuenti maggiori, ma anche una discreta percentuale dei contribuenti allibrati con pochi denari d'estimo. Gli enti beneficiari sono ovviamente la chiesa di Volano e la «fabricha de San Rocho», destinataria di almeno una quarantina di censi che la dimostrano saldamente impiantata nel cuore e nel portafoglio dei volanesi: era davvero un elemento imprescindibile della loro identità collettiva. Anche gli oneri dovuti al comune riguardano in più casi impegni legati al culto: «paga parte de questa a li zeri pasquali al comun», «al comun in tanta zera al zer pasqual» (da parte di Giacomo Fornera, il più ricco del villaggio), rinviando in tal modo ad aspetti del cerimoniale pubblico che non risultano ben conosciuti (così come non si hanno ulteriori informazioni sulla «luminaria del Corpus Domini»: una celebrazione che in molte comunità cittadine e rurali assume un significato 'civico' e pubblico). Molto

[54] Ad esempio, nella posta d'estimo di Cristoforo Bonechini una mano posteriore aggiunge a margine che per un certo appezzamento «era tenuto Christofol Bonechin pagar a Iacomo Fornera per parte di questa perpetualmente [...] grano e la metà dell'uva, atti notaio Settali agosto 1545». Analogamente, in riferimento a un altro appezzamento di terra: «data a Christofol Bonechin in barato de un'altra arativa in ponta, come per instrumento di Poi dei Polli 1547».

rara è invece l'attenzione per altre istituzioni: «l'ospedal de Volan» in quanto tale (Sant'Antonio di Vienne?), altre chiese del territorio come Sant'Ilario e Santa Margherita.

Rafforza il significato del fenomeno or ora osservato la notevole diversità delle caratteristiche di queste obbligazioni, rilevabili una quarantina d'anni prima, nell'estimo del 1499. Non solo, infatti, il numero dei contribuenti di Volano che denunciava nelle proprie partite d'estimo questi oneri a vantaggio di istituzioni ecclesiastiche o del comune cittadino risulta a fine Quattrocento molto minore; ma soprattutto è maggiore la dispersione delle 'risorse' (legati in olio, legati in cereali e in denaro, celebrazioni di messe...) su istituzioni ecclesiastiche extra-locali. Nel 1499 gli obblighi verso Santa Croce di Trento, o verso Sant'Ilario di Rovereto (in casi rarissimi, verso Santa Maria di Villa Lagarina) – che nel 1541 sono ridotti ai minimi termini – sono infatti complessivamente molto più numerosi. Si determina insomma un restringimento degli spazi mentali, un'atrofizzazione degli interessi con l'abbandono del pur moderato interesse verso l'ospedale trentino posto alla porta meridionale della città e della chiesa roveretana posta al margine settentrionale, dal forte valore simbolico: come è notissimo, i 'confini' sono ora segnati da San Rocco, al margine settentrionale dell'insediamento di Volano, e dalla chiesa pievana a sud.

3. *Il consolidamento delle istituzioni comunali nel Cinque e Seicento*

Mancano, nella documentazione relativa a Volano in età moderna, molte tra le tipologie di fonti che consentano di penetrare nel vivo delle scelte politico-sociali interne alla comunità. La documentazione è infatti soprattutto di tipo istituzionale, forse anche per una scelta precisa della piccola aristocrazia locale: non credo che sia del tutto usuale trovare, negli archivi delle comunità rurali trentine, liste e organigrammi delle magistrature comunali redatti con accuratezza per oltre un secolo, dalla fine del Cinquecento ai primi del Settecento, come accade a Volano. Oltre a queste, le fonti alle quali è giocoforza affidarsi sono i verbali delle vicinie, le fonti normative, e non molto altro. La documentazione del 'centro dominante' – quella Rovereto ove risiedeva il podestà, al quale il co-

mune di Volano doveva far comunque capo per l'amministrazione della giustizia, e come tramite per il dialogo con Innsbruck, ove aveva sede il potere centrale dello stato – non sembra offrire un granché.[55]

Dai verbali delle vicinie, le informazioni che si possono ricavare per il Quattrocento e il primo Cinquecento sono piuttosto scarne. Sulla base dell'importante convocazione del 1474, nella quale 34 capifamiglia[56] elessero per approvare la redazione della nuova carta di regola una commissione di 9 membri[57] si constata – fatta salva l'incertezza legata alle denominazioni cognominali, ancora piuttosto oscillanti – una scarsa coincidenza tra i nominativi citati e le coppie di massari (la magistratura più importante) note a partire dal 1499.[58] Le gerarchie sociali non si sono dunque ancora irrigidite, come accadrà in seguito. Forse può esser letto in questa chiave anche il fatto (attestato pure in seguito) che la vicinia di Volano si riunisce sempre alla presenza di alcuni «testimoni forestieri pregati», estranei alla comunità e non appartenenti alla vicinia, spesso scelti fra gli «habitatores» più in vista. Ciò dipende certo da esigenze di 'pubblicità' formale, richieste dalla prassi notarile (occor-

[55] Si veda il saggio di Bonazza, *Gli orizzonti di una comunità*.

[56] Questi i loro nomi: Gabriele *Salicherii*, *Petrus Arne*, *Iacobus Voltolinus*, *Leonardus Iacomatii*, Bartolomeo *de Rubeis*, Gottardo dalla Pietra, Bonomo di Valcamonica, Martino *Cerdonis*, Cristoforo teutonico, Vigilio di Iacopo Antonielli, Bonifacio Antonielli, Michele *q.* Menegolio, Enrico genero di Francesco *Salicherii*, Nicola *a Malcantono*, Consolato, Giovanni Antonio genero del fu Matteo Brugna, Iacopo pecorario di Voltolina, Domenico di Voltolina, *Ioannes Voltolinus*, *Petrus* del Caio, Giorgio del fu Antonio molendinario, Michele di Leonardo Tovazzi, Giovanni Antonio di Pietro *de Spino*, Iacopo Ronconi, Nicola Benati, Domenico di Riviano, Andriolo Ronconi, Iacopo di Lorenzo Tovazzi, *Ioannes Pizeninus*, Bartolomeo Marzani, Leonardo Tovazzi, Clemente Fontana.

[57] Si tratta di Matteo Fornera, Iacopo Speranza, Dolcebono di Michele Christiani, Martino di Delaido, Bartolomeo Vicentino, Iacopo del Cai, Francesco *Cerdonis*, Domenico teutonico, Bartolomeo Benati.

[58] Questi i nominativi, che si riportano nella forma dialettale allo scopo di evidenziare la derivazione da queste denominazioni di cognomi successivamente consolidatisi: «Zuan de Chai, Zuan Consolà» (1499); «Martinat, Gotardo de Michel» (1500); «Nicolò dalla Preda, Zuan Dolziboni» (1501); «Tonio q. Bonifazi, Bernardin caliaro» (1502); «Andrea de Michel, Bartolomè del Polo» (1503); «Valentin de la Preda, Cristoforo della Mariola» (1504); «Toni de la Fornera, Bernardin Toaz» (1505); «Graziolo de Zuan Pizini, Iacomo del Villi» (1506); «Zuan Antonio dela Spina, Toni dela Bonoma» (1507); «Iacomo q. Zuan Antonio da la Margarita, Zuan Antonio Todesco» (1508). L'elenco prosegue sino al 1540.

rono testimoni che non abbiano voce nella regola), e non si tratta certo di una formale rappresentanza degli *habitatores* (non in possesso di tutte le prerogative connesse con l'appartenenza alla vicinia medesima), ma è tuttavia indizio del fatto che almeno in questo periodo non si riscontra una particolare chiusura nei confronti degli stranieri.

La stessa idea si ricava dal verbale di una seduta del 1535, convocata anche in questo caso per eleggere «consiliares [*sic*], iurati, sindici, actores et procuratores [...] ad statuendum, reformandum et moderandum statuta [*segue* «privilegia» *poi cancellato con una riga*] capitula et ordines ac consuetudines dicti comunis, et eas et ea confirmari faciendum».[59] Non compaiono neppure regole particolari per quel che riguarda le limitazioni alla compresenza di più esponenti di una medesima casata. Su questi punti, la situazione appare via via diversa nei decenni successivi, con un progressivo irrigidimento della normativa che va in parallelo con la selezione sociale che porta un numero piuttosto ristretto di consorterie a oc-

[59] ASTn, *AAN Rovereto*, Paolo de Paoli, busta I, protocollo 1535, c. 19: «In Christi nomine amen. 1535, indictione 8, die sabati 6 februarii. Volani, in area Omniboni de Toniellis, presentibus Dominico a Buscho de Norelio, Ioanne Antonio de Zanardis de Castellano, magistro Ioanne Marzario de Perzino, omnibus habitatoribus Volani. Ibique congregata vicinia totius comunis et hominum Volani, in qua asseruerunt infrascripti se esse quinque partibus tres et ultra [...] et primo ser Nicolaus Menegetti, Gasper q. Antonii Bonefacii, ambo massarii comunis et hominum Volani; ser Raphael a Lapide, ser Petrus Menegetti, ser Iacobus Fornera, ser Ioannes de Maloscilice, Omnibonus de Toniellis, Blasius Spina, Dominicus Dancii, Meneginus Voltolinus, Christophorus Bonachini, Leonardellus, Nicolaus Petri, Antonius Gotarde, Andriollus de Michaelis, ser Ioannes Dolzeboni, Michael Toazius, Perotus q. Ioannis Luce, Iacobus Speranzie, Ioannes Petrus Rosetti, Perotus q. Marci Caii, Petrus de Andriolis, Dominicus Consolati, Antonius mercator, Iacobus Guielmetti, Bonominus Bonome, Martinus Cai, Ioannes Petrus Isepi, Gaspar Martinati, Fabianus Margaritte, Franciscus q. Antonii Caligarii, Petrus Manille, Pasius Zanonis, Morandus de Morandis, Franciscus Ioannes Marie, Ioannes q. Christophori ab Area, Dominicus q. Petri Voltolini, Christophorus Voltolinus, Dominicus q. Iacobi Vigilii, Bartholomeus Nicoleti, Iacobus q. Cipriani ab Area, Bonus Antoniazi, Lazarinus de Lazarini, Franciscus Delaiti, Mateus Caligarius, Gasper Guielmini, [*segue* Philippus Caii *cancellato con una riga sopra il nome*] omnes presentes, agentes etc.». Nella circostanza sono eletti come «consiliares, iurati, sindici, actores et procuratores» «Blasius Spina, Petrus ser Nicolai a Petra, Christophorus Bonachini, Gaspar q. Martinati, Iacobus q. Cipriani ab Area, Dominicus q. Iacobi Vigilii, Petrus q. Ioannis Consolati, ser Petrus Menegeti, ser Ioannes de Maloscilice, Martinus Cai, Leonardellus, Ioannes Petrus Rosetti».

cupare, in larga prevalenza, le cariche amministrative più importanti. Ciò non significa peraltro che il grado di partecipazione scada gravemente e in tempi rapidi, ché anzi esso appare abbastanza elevato almeno sino a tutto il Cinquecento; il numero degli uomini coinvolti *per annum* rispetto al numero dei capifamiglia è tutt'altro che irrilevante. Nel Seicento, un numero di 25 presenti alla riunione della vicinia è considerato legale; tuttavia si sente il bisogno nel 1643 di ricordare «che il nostro ordine dise che quando sarà omeni al numero de 18 al consilio che se possa tratar di tutto quele chose circha de la nostra comunità». Per tutta l'età moderna, la frequenza delle riunioni resta abbastanza elevata; ai primi del Settecento la vicinia si riunisce, nell'arco di un anno, una ventina di volte. In taluni casi ciò accade per adempiere a formalità dovute, che si ripetono in modo stereotipo di anno in anno (l'elezione alle cariche – attorno al 27-29 dicembre di ogni anno per le cariche maggiori –, l'affitto della malga comunale, la determinazione del prezzo dell'uva («fare la tasa dele nostre uve»), il «partir nella forma solita una bora per fuogo nella nostra montagna», la ripartizione del bosco dello Sgobion, «brusato nella forma solita», e così via). Ma in molti altri casi la riunione è motivata dalla discussione di temi e problemi specifici e originali (come si può dedurre dalla tabella relativa alle riunioni e deliberazioni del 1715).

Riunioni della vicinia di Volano nell'arco di un anno (1715).
Fonte: AP Volano, *Verbali della regola 1715.*

Data	*argomenti oggetto di deliberazione*
27 dicembre	elezione alle cariche
4 gennaio	alloggiamento soldati
17 gennaio	controversia con i Raffaelli (fornace)
20 gennaio	affrancazione di livello (Raffaelli), osservanza del precetto nelle feste di devocione
14 febbraio	lite con Rovereto, incolato Zandarco
17 marzo	licenza per roccolo ai Raffaelli, autorizzazione ai massari di impianto di morari, inizio procedure incanti vari
23 aprile	affittanza triennale dei prati della montagna, affittanza foglia di moraro, riparazione orologio del campanile, tutela del gazo di Sgobion, regolamentazione pascolo comune, incanto pegni

28 aprile	attribuzione compiti ai saltari
2 luglio	regolamentazione ospedale
8 luglio	regolamentazione attività fornaseri (fornitura sabbia): Tovazzi, Raffaelli, Scrinzi; affittanza malga per 5 anni
13 luglio	questua per processione pro pluvia alla chiesa di Sant'Anna
21 luglio	ripartizione del bosco dello Sgobion, brusato nella forma solita, roda corta e roda lunga dei boari
11 agosto	designazione pastore comunale (Antonio Speranza), inasprimento pene contro i danni dati (obbligo di strupare i campi sulla via imperiale)
29 settembre	riparazione campane e campanile
28 ottobre	partir nella forma solita una bora per fuogo nella nostra montagna, regolamentazione festa defunti
1° novembre	determinazione prezzo dell'uva
11 novembre	autorizzazione a permuta
13 dicembre	richiesta alla curia di Trento per l'affrancamento della chiesa da alcuni livelli, proibizione di residenza per Maria nonesa (per essere date in luce le sue pessime qualità)

Nella seconda metà del Cinquecento e agli inizi del Seicento, i segnali di un consolidamento delle istituzioni del comune di Volano sono evidenti. Ne dà testimonianza in primo luogo la nuova redazione dello Statuto, risalente al 1584. La redazione del 1474 si occupava esclusivamente della sfera rurale: gestione dei beni comuni, tutela dei coltivi ecc. La redazione cinquecentesca, oggetto di uno specifico intervento di Christian Zendri,[60] mantiene ovviamente questa funzione essenziale di trascrizione nella fonte scritta di pratiche consolidate; funzione che non viene meno nei decenni successivi, ché anzi gli interventi, le integrazioni, le modifiche sono particolarmente frequenti. Ma nella prospettiva di questo saggio, interessa particolarmente il fatto che lo statuto cinquecentesco di Volano comprende ora tutta una serie di norme relative all'esercizio del potere e ai rapporti politici interni alla comunità: avvicendamenti nella gestione della cosa pubblica, norme per la contumacia (il periodo di vacanza obbligatorio dopo la conclusione della carica), definizione precisa delle competenze delle singole magi-

[60] Zendri, *Volano e i suoi statuti*.

strature. Ciò non significa naturalmente che in precedenza regnasse l'anarchia o la casualità: ma la redazione per iscritto di queste norme – germinate dalla prassi – è un fatto in sé rilevante, e va ricollegato alla cura dell'archivio che a partire dagli stessi decenni si può percepire (dalle menzioni del «libro quadret chiamato il libro dal consilio», del «libretto delle ballotationi» citato nel 1672) e che raggiunge una piena consapevolezza a metà Seicento con la definizione di precise regole per la tutela dell'archivio (proibizione di «dar fuori scritture» senza averne dato notizia al consiglio; accesso all'archivio riservato alla discrezione del «resonàt» e del massaro).

La crescente formalizzazione dei rapporti è confermata dalla definizione delle norme sulla contumacia, a partire come detto dallo statuto del 1584,[61] con successive conferme e integrazioni nel 1638. È previsto un intervallo di tre anni per i giurati e per i massari della chiesa; le due cariche sono considerate in solido, nel senso che un ex giurato non può per tre anni accedere neppure all'altra carica. Il fatto che l'esclusione sia allargata alla carica di «scoditori» dei pegni indica la volontà di escludere per tale congruo periodo da cariche comportanti gestione di denaro. Nel 1654, tale norma è confermata per tutte le cariche di chiesa e di comune, mentre per il massariato è previsto un intervallo di ben dieci anni.

Allo scopo di accertare chi, all'interno della società locale, effettivamente gestisse la cosa pubblica, un ruolo centrale ha ovviamente la coppia dei massari. Uno di loro si occupa prevalentemente del «maneggio» degli affari interni (nel 1655 si stabilisce «che il consilio possi dare il manegio del comune a quel massaro che li piacerà delli due eletti dalla regola»), l'altro della riscossione delle steore; insieme essi sono responsabili dell'archivio («tenire bon conto de tutte le scriture istrumenti et bole»). Anche per i massari nell'esercizio delle loro funzioni è previsto, a partire almeno dal primo Seicento, un pasto rituale da consumarsi nell'importante appuntamento annuale della stesura del bilancio consuntivo («essendo da alquanti anni in qua introdotto l'uso di mangiare mentre si fanno detti conti»). I provvedimenti presi in materia nel corso del Seicento rivelano una tendenza al rafforzamento del ruolo dei due massari: nel 1654 si stabilisce che i massari nuovi eleggono i giurati, «poi quelli sei huomeni» (cioè i due massari e i quattro giurati)

[61] Si veda il saggio di Zendri, *Volano e i suoi statuti*.

«habbiano authorità di ellegere tutti li officianti che fanno bisogno per il detto comun et habbino authorità di elleger ancho li officianti delle chiese et dar il iuramento a tutti conforme al antiquo uso». L'anno successivo si interviene ancora sul punto delicato delle modalità di designazione, deliberando che massari e giurati «possino et debbino elegere otto huomini delli più abilli sotto vinculo diel suo giuramento, e di quelli il consilio nel possi eleggere quattro, quali siano giurati della comunità, casando il capitolo primo che dice che li massari novi si possino eleggere quattro giurati solamente in questa parte e cassando un altro capitolo ambidui in questo indrio, che non si possano eleggere se non 2 giurati», prassi quest'ultima che era stata recentemente introdotta ma che fu non molto più tardi cassata.

Queste norme sono seicentesche, ma la crescente articolazione dell'organizzazione comunale, e una crescente consapevolezza del suo significato in termini di compiuta identità comunitaria, è già evidente dalla fine del Cinquecento. Si comincia infatti proprio allora (la documentazione più antica risale al 1595)[62] a redigere, anno per anno, degli organigrammi completi, e via via più analitici, di tutte le cariche conferite («ofici di comun et delle chiese»). Ciò rientra in generale nel quadro di una maggiore cura formale della documentazione – se non si vuol parlare di attenzione diplomatistica –, che ben si sposa con la già accennata attenzione all'archivio. Tali organigrammi sono redatti, infatti, dai «resonàt» del comune, su fogli isolati destinati a essere raccolti insieme. Scritti con grafie talvolta incerte, che attestano nel complesso un buona diffusione dell'alfabetizzazione e anche di abilità grafiche non sempre spregevoli (qualche italica di buona fattura affianca talvolta le corsive più elementari), questi elenchi rappresentano per così dire gli incunaboli dell'autocoscienza di questa modesta *élite*: non appare casuale che abbastanza presto (a partire dal 1611) compaia nell'intestazione la parola «memoria» («Memoria di oficianti eletti per l'anno...») a indicare per l'appunto la consapevolezza di una tradizione che si viene consolidando.

Si accennava sopra alla definizione «ofici di comun et delle chiese», che appare significativa. In un elenco ormai *standard* e definitivamente assestato (come sono quelli dei primi del Seicento)

[62] Si rinvia, per quanto segue, a AP Volano, «Memoriali diversi».

subito dopo i nomi dei massari e dei giurati del comune e prima di quelli dei cavalieri «di comun» (che hanno compiti sostanzialmente esecutivi: «avere bona custodia a li capitoli sopra scritti et giamar li saltari; custodire e sorvegliare le misure dell'olio, del vino e della carne in ossequio al conforme al calmiere di Rovereto»), dei custodi delle fontane, dei custodi delle feste, dei «destrentori», dei «cognitori dei manifesti over sia dei pegni», dei saltari e dei «ragionati», sono infatti riportati i nomi dei massari di Santa Maria, San Valentino, San Rocco, dell'Ospedale. Anche nelle intestazioni degli elenchi si adotta spesso la formula «Memoria delli officianti elletti dal commun di Volano e chiese per l'anno...». Tra le cariche che il comune sente proprie rientrano dunque anche le cariche di amministrazione delle diverse confraternite religiose, che hanno obbligo di rendicontazione non diversamente dagli uffici comunali in senso stretto – posto che la distinzione abbia senso («i massari del comune e delle ciese [...] et tutti quelli che averano hoficio de qual se volia sorte [...] rendano bon conto de loro manegio et destrigar ogni cosa aver manegiato»). Nell'anno 1600 si constata «il grande bisogno di metere duoi massari» (rispetto a uno solo, nominato in precedenza) «che habbi a tenire conto così del scoder come del spender delle intrade della fabrica di Santa Maria in Volano», e si provvede di conseguenza. Dal 1644, compaiono nell'organigramma anche le cariche di massaro delle confraternite (del Rosario, di Santa Cecilia, del Santissimo Sacramento); seguirà la carica dei soprastanti alla Santa Dottrina.

Altri officiali comunali, come i *saltari*, distinti in *saltari* «dei gazi e della campagna», sono designati a turno, non per elezione («orden de la oservanza de la roda per meter li saltari»). La «roda» – la turnazione – è applicata anche per le occorrenze straordinarie: in caso di incendio, rottura di strade, fortuna di acque i massari e giurati possono far comandare «principiando drio la roda 10, 12, 30, 40 persone et anco tutto il comun facendo di bisogno».

Lo specchietto che presentiamo, relativo al 1652, rappresenta un esempio maturo e compiuto dell'organizzazione raggiunta dal comune di Volano e della partecipazione dei vicini al governo.

Organigramma del comune di Volano, 1652
Fonte: AP Volano, *Elenco delle cariche*

massari del comun
Nicolò Volan, Iacomo Consolato

giurati
eccell. sig. dotor Nicolò Gotardo Volani
Matè Fornera
Cristoforo Volan
Dominico Bosco

massari della chiesa di S. Maria
Matè Rafael
Simon Vesentin

massari della compagnia del SS. Sacramento
Pero Lovis
Domenego Lovis

massari della compagnia del SS.mo Rosario
Domenego Tovaz
Anzel Valduga

masar de Santo Valentin
Nicolò Taiapreda

massar de San Rocho
Christofor Bonechin

massar del ospedal
Martin Polet

li destrentori
Zuan Rafael
Gotardo q. Domenico Rafael

cavaleri de comun
Menegol Rosset
Toni Meneget

massari sopra le feste
Andrea Volan
Pero Stingem

cog<n>itor delle quarte
Leonardo de Serada

cog<n>itor della monegaria
Matè q. Lovis Lovisi

massar de S. Cecilia
Rafael q. Zuan Rafael

massar delle fontane
Rafael della fontana

saltari delle campagne
Matè Lovis, dà per sigurtà Bataiol Rafael
Iachomo Voltolin, dà per sigurtà Delai de Bonifaci
Zuan d'Archo, dà per segurtà ***
Iacomo Volan, dà per segurtà suo padre

saltari delli gazi
Zuan della Preda
Pero Gelmo
Gabriel f. d. Antoni de Bonefaci
Zuan Pero Rosset
Nicolò Spina
Toni Perinel

cog<n>itor delli manifesti
Pero f.q. Lovis Lovisi

resonat del comun
Domenego Speranza

Trentasette uomini adulti, dunque una percentuale tutt'altro che disprezzabile dei maschi adulti (forse un quinto, o più, assumendo come grossolano punto di riferimento i circa 230 maschi adulti delle classi d'età fra 20 e 70 anni attestati dal primo dato anagrafico disponibile, quello del 1728),[63] svolgevano dunque nell'arco di un anno solare un ruolo attivo di maggiore o minore importanza. Ma il processo di articolazione dell'organigramma comunale non era ancora concluso. Nel Settecento la capillarizzazione delle competenze diventa ossessiva, e le liste riportate dalla documentazione comunale prevedono distinte cariche di massari e «scoditori» non solo per gli altari (compare «il venerabile altare di San Pietro Martire e Santa Cecilia») o «per le anime del Purgatorio», ma anche per i livelli, le quarte, le regole della comunità, il bestiame, i boschi, i novali, l'alpeggio, i «monegi»; compaiono tutta una serie di «soprastanti» addetti tanto a specifiche istituzioni (uno alla fontana «del Tei» e uno alla fontana del borgo, per esempio), quanto al controllo sociale e religioso: «soprastanti alla dottrina cristiana», «soprastanti a quelli che stanno a l'osteria o in altri lochi giocando mentre si celebra li divini officii», e – carica particolarmente rilevante – «soprastanti alle controversie della comunità».

Le fonti non consentono approfondimenti ulteriori: ma appare evidente, anche soltanto dal rilevamento dei nomi di coloro che ricoprono queste cariche di 'strategica' importanza sociale, che anche questa leva era nelle mani di quel ristretto ceto di famiglie che – come si vedrà nel prossimo paragrafo – egemonizza nel Seicento e primo Settecento le cariche pubbliche di Volano. Nel 1711, per esempio, sono «soprastanti alle controversie» un Raffaelli, un Volani, un Alovisi, un Voltolini; e alle osterie e al gioco un Alovisi e un Malfatti.

Il modello che si intravede dunque è quello di una partecipazione abbastanza larga dei capifamiglia alla gestione della vita pubblica, ma contemporaneamente di un controllo piuttosto stretto da parte di un numero ristretto di consorterie familiari. Quanto poi queste consorterie avessero un'effettiva unità, o quanto invece l'identità si fosse annacquata nel tempo, questo è un altro problema ancora.

[63] Si veda il saggio di Ferrarese, *Popolazione, famiglia e società*.

Tutti gli incarichi ai quali si è fatto sin qui riferimento vengono evidentemente assegnati, e hanno la loro fonte di legittimità, nell'assemblea dei capifamiglia. Emerge peraltro a partire dal Cinquecento, secondo un orientamento ovunque diffuso, un organismo collegiale più ristretto, che gestisce l'ordinaria amministrazione. Nella normativa statutaria si parla infatti del consiglio dei Trentuno, e si fa riferimento esplicito al modello roveretano.[64] A questa strutturazione si giunse tuttavia dopo un assestamento, nel quale le forme sono abbastanza fluide, prive di precisi meccanismi di rappresentatività. Nel 1617 la decisione di far eseguire una pala all'altare di Sant'Anna fu assunta «nel consilio di 18» da «vinti huomeni del consilio».[65] Il 24 agosto 1614 si ricorda che

> una matina fu fatto consilio sula piaza dal Portegal dove era li masari meser Benet, meser Bataiol con li soi giurati et altri omeni, il signor Iacom Fornera, meser Domenego Martinat, il signor Vivian Fornera et altri omeni. Fu diterminato et concluso che queli che àno aute le parte de li vegri in questo indrio se àno meso che paga una quarta et meza de formento al comun per parte da dispensar et agiutar far il pasto della carità al tempo de le rogacion così se farà la investitura.[66]

Il ripetuto riferimento ad «altri omeni» lascia intendere che, attorno al perno costituito da massari e giurati e – volta a volta – da alcuni membri di casate eminenti (nella circostanza specifica, i Fornera e i Martinati), si può creare un consenso collegiale. Tuttavia a partire almeno dal 1632 si parla degli «homeni eletti di consilio», riportandone un preciso elenco, e chiarendo che massari e giurati di ogni anno figurano anche nel consiglio dell'anno successivo, allo scopo di assicurare la continuità. Di seguito troviamo la composizione del consiglio per gli anni 1632-1634 (che oscilla fra le 20 e le 25 unità). Rinviamo al paragrafo successivo per qualche ulteriore considerazione sulla schiacciante egemonia di poche consorterie (Volani, Raffaelli, Fornera, Speranza, Alovisi).

---

[64] Si veda il saggio di Zendri, *Volano e i suoi statuti*.
[65] AP Volano, «Memoriali diversi», cc. n.n.
[66] AP Volano, «Memoriali diversi», cc. n.n.

Composizione del consiglio di Volano negli anni 1632-1634
Fonte: AP Volano, *Elenco delle cariche*

Li homeni eletti di consilio per l'anno 1632

Li massari con li suoi giurati: Pasquin Rafael, Cristoforo Martinato, Iacomo Marangon, Rafael Rafaelli, Mathè Rafael, Mathè Volan, Gotardo Rafael, signor Viviano Fornera, Francesco Voltolin, Lovis Lovisi, Valantin del Iori, Christoforo Bonechin, Gasparo Polet, Martin Polet, Iacomo Lovis, Zuan Batista Speranza, Bataiol Rafael *[depennato]*, Gotardo q. Nicolò Rafael, Speranz Speranzi *[sono in tutto 25]*

1633 Li homeni elletti del consilio

Li massari et giurati del anno passato 1632, Matè Volan, Iacomo Lovisi, Gotardo Rafael, Gotardo q. Nicolò Rafael, Giacomo Marangon, Bataiol Rafael, Valantin del Iori, Francescho Voltolin, Lovis Lovisi, Zuan Batista Speranz, Speranz Speranz, Martin Polet, Antoni Ogniben, Menegot Rosset *[20 compresi i 6 del 1632]*

Homeni del consilio l'ano 1634

Prima li massari et iurati l'anno presente, li massari et giurati l'anno passato 1633, Domenego Speranzi e Batista Rosmin strentori, Antonio [*lettura incerta*] Forneri, Gotardo Rafael, Bataiol Rafael, Gotardo q. Nicolò Rafael, Rafael Rafael, Gasper Speranzi, Zuan Batista Speranza, Christofol Volano, Matè Rafael, Iachomo Alvise *[totale 24]*

Un'ultima considerazione va qui svolta, non priva forse di qualche rilievo. Come si sarà constatato, per quello che riguarda l'amministrazione 'centrale' del comune disponiamo in sostanza di sufficienti informazioni: ed è di per sé rilevante questo accentramento che caratterizza la vita comunale di Volano nel Cinquecento e Seicento, in perfetta coerenza con l'assetto urbanistico.[67] Tanto la fonte normativa quanto le fonti amministrativo-seriali sono carenti di informazioni per ciò che concerne le istituzioni intermedie che danno fisionomia al concreto esercizio del potere nello spazio territoriale del comune. Ben poco sappiamo infatti dell'attività dei «colonelli», termine ben noto al lessico amministrativo rurale veneto e

[67] Si veda per il nesso tra assetto sociale e residenzialità l'analisi di Postinger, *Il cuore antico di Volano*.

trentino sin dal medioevo a indicare genericamente 'partizione', 'parte di una totalità'. Se ne intuisce un qualche rilievo dalla norma statutaria che prevede che i massari «siano tenuti ad andare con tutta la regola osia coloneli a curar osia comodar li fosi del la canpagna che conducono l'aqua a l'Adese»: si tratta dunque di sottoripartizioni della regola, competenti per territorio, alle quali sono affidate queste (e presumibilmente altre) importanti operazioni, ma solo in via eventuale e subordinatamente alla piena regola, che è il primo 'interfaccia' dei massari.

Sotto questo profilo, va segnalata una specificità del caso volanese rispetto ad altre comunità rurali d'*ancien régime* del territorio trentino (e non solo). Diverse ricerche recenti hanno enfatizzato l'importanza del nucleo contradale, o «quartiere di lignaggio»,[68] o come lo si definisce altrove: il luogo ove sono radicati e risiedono in modo esclusivo o prevalente ed egemone gruppi consortili cementati da parentele e da interessi. Questo nesso fra residenza e parentela crea identità, e di conseguenza influenza le strategie matrimoniali, determina alleanze, porta alla costruzione di edifici ecclesiastici o a rivendicazioni per l'uso di beni collettivi; in altre parole, è a livello di singola contrada, o comunque di micro-insediamento (ricompreso nell'ambito di un più vasto comune) che ci si allea per l'acquisizione di risorse materiali o per il raggiungimento di obiettivi simbolici o di affermazione identitaria. Fra l'altro, una conflittualità violenta fondata sull'istituto della vendetta viene segnalata proprio nelle aree a insediamento disperso. Ciò non significa ovviamente che all'interno del gruppo parentale o consortile manchi un'articolazione; al contrario, varia fortemente il numero degli appartenenti e la scala gerarchica delle fortune patrimoniali è molto differenziata. Si è parlato giustamente a questo riguardo dello sviluppo di una «coscienza sociale dello spazio», che costituisce un potente motore nella dinamica della politica locale e si riflette anche nella gestione del sacro.[69] Orbene, nel caso di Volano, queste linee di frattura territoriale e politico-sociale – che si possono trovare in altre aree del territorio trentino: ad esempio nelle Giudica-

[68] Torre, *La produzione storica dei luoghi*.

[69] Si veda la nota ricerca di Torre, *Il consumo di devozioni*. Per qualche riflessione comparativa in riferimento al territorio trentino (val di Non), si veda anche Varanini, *Comunità rurali e chiese*.

rie, in val di Non, ove non di rado i comuni rurali sono la sommatoria di più realtà insediative minori ognuna provvista di una sua individualità – sembrano mancare nel modo più assoluto. Si conferma dunque che Volano sembra conformarsi a un modello di comune 'centralizzato'.

4. *L'occupazione del 'potere': famiglie volanesi e comune*

Dunque, nella Volano del Cinque e Seicento famiglie e consorterie non hanno alternative, per la gestione delle risorse (ambientali e spiritual-simboliche), al comune e alla pieve. Devono 'passare' attraverso queste istituzioni. Per la pieve, rinviamo ad altre ricerche,[70] e ben consapevoli della convenzionalità della distinzione fra ambito ecclesiastico e ambito 'civile', inestricabilmente intrecciati come s'è visto fin nella gestione dell'archivio, forniamo in questa sede dati e spunti di riflessione sull'istituzione comunale.

Il comune è dunque luogo primario di spartizione del potere e anche camera di compensazione dei contrasti.[71] La qualità modesta delle fonti documentarie impedisce purtroppo di affondare l'analisi all'interno delle consorterie volanesi della prima età moderna; ma sembra legittimo supporre che forme di organizzazione sociale complessa abbiano resistito almeno fino al tardo Seicento o agli inizi Settecento, anche se già a metà Seicento è soltanto ai figli maggiorenni e accettati dal consiglio – e non ai parenti delle linee laterali – che un padre ultrasessantenne può trasmettere una carica cui sia stato designato. A quest'epoca, il crescente uso di soprannomi (topografici o onomastici: Tovazzi «di sopra» o «dal Portegai»; Raffaelli «Battaiol», «Pegolot», «Meneghini», «dalla Fontana» ecc.) converge con l'accertata prevalenza – nel primo Settecento, come mostra la ricerca di Ferrarese[72] – dei nuclei familiari semplici (fermo restando ovviamente che famiglia nucleare non significa di per sé assenza di legami consortili) nel disegnare un quadro

[70] Federico, *Volano tra parrocchia e comunità*.

[71] Peraltro, la carica dei «soprastanti alle controversie della comunità» menzionata nella documentazione sei-settecentesca (si veda sopra, testo corrispondente a nota 63) si riferisce probabilmente alle controversie verso l'esterno, non all'interno.

[72] Ferrarese, *Popolazione, famiglia e società*.

sociale nuovo, nel quale le antiche solidarietà (legate all'altare di giuspatronato, al godimento di beni comuni ecc.) tendono a venir meno.

I dati che proponiamo allo scopo di delineare le gerarchie all'interno della società volanese – basati sulla frequenza nella copertura delle cariche più significative del comune rurale, quelle di massaro e giurato, fra la fine del Cinquecento e il primo terzo del Settecento – hanno dunque una loro fragilità, giacché non abbiamo moltissimi elementi per comprendere quali elementi conferissero un'effettiva unità alle consorterie dei Raffaelli, dei Volani, dei Tovazzi, degli Speranza ecc. Resta comunque assodato che, nell'arco di circa 135 anni (fra il 1595 e il 1729), le dieci famiglie più rappresentate occupano il 64% dei posti, e le 19 famiglie con almeno 10 presenze nelle cariche di giurato e di massaro occupano il 91% dei posti disponibili. Si aggiunga inoltre che dei circa 70 posti restanti (su un totale teorico di circa 800) una quarantina sono occupati da giurati e massari di casate ben radicate a Volano, e ivi costantemente presenti in Volano lungo tutto l'arco del periodo considerato: Tagliapietra, Del Bon, Bonifazi, Calliari, Zandarco, Forer. Una stabilità notevolissima quindi, che contrasta con la ricettività rispetto agli apporti esterni della quale aveva dato prova la società di Volano fra Quattro e Cinquecento, quando si erano rapidamente affermati i valtellinesi Gioseffi e Voltolini, o gli Alovisi discendenti da un immigrato napoletano.

famiglie con oltre 25 presenze		*famiglie con oltre 10 presenze*	
Raffaelli	142	Martinati	21
Volani	95	Meneghetti	21
Tovazzi	59	Voltolini	20
Alovisi	46	Zambelli	19
Speranza	44	Rosmini	18
Gioseffi	35	Marangoni	15
Consolati	30	Boschi	13
Fornera	29	Ognibeni	11
Bonichini	29	Zanluca	10
Poletti	28		
Totale	*537*	*Totale*	*148*

Altrettanto significativa appare la sostanziale autoreferenzialità della piccola *élite* volanese, che certo stringe rapporti matrimoniali anche al di fuori del villaggio, ma che non appare molto propensa – o non è in grado di farlo – a cercare occasioni di consolidamento e di certificazione di status al di fuori del territorio, a parte una certa qual (inevitabile) gravitazione su Rovereto da parte di talune famiglie. Uno degli strumenti più tipici del processo di annobilimento delle *élites* in età moderna, vale a dire l'acquisizione di un titolo di studio universitario, non è usato affatto (e la differenza con quanto capita, nel Seicento, ad Ala, Avio e in altri centri della Vallagarina è a questo proposito netta). L'unica eccezione è costituita, nel Seicento, da alcuni esponenti della famiglia Volani: stando a un'annotazione di Girolamo Tartarotti, che di una Volani, Olimpia Camilla, era figlio, Nicolò Gottardo Volani si laureò a Padova nel 1646, e l'omonimo suo figlio a Parma nel 1676. È sintomatico peraltro che ambedue, pur senza sradicarsi affatto – anzi – dal natio borgo selvaggio, siano menzionati nei diplomi di laurea come «nobilis roboretanus».[73]

Per converso, piacerebbe avere qualche informazione in più a proposito dell'iter formativo dei notai volanesi, e delle modalità del loro inserimento nel «collegium eggregiorum ac specialium dd. notariorum Roboreti eiusque iurisdictionis»: con queste parole si sottoscrive Gottardo Volani nel 1618, e forse l'aggiunta «eiusque iurisdictionis» è farina del suo sacco. I notai volanesi sono comunque abbastanza pochi: quando ci sono, il comune se ne avvale, come accade fra Cinque e Seicento per Viviano Fornera e Gottardo del fu Nicola Volani; ma assai spesso è costretto a ricorrere a notai roveretani, e questo è un tratto di forte subalternità culturale e sociale.

Grande peso sembra avere invece, per il consolidamento delle fortune e dell'immagine delle singole casate, il controllo dello spazio sacro all'interno della chiesa pievana grazie alla fondazione e al giuspatronato di altari; come pure, per lo meno ai primi del Settecento, la presenza di un buon numero di ecclesiastici appartenenti alla casata[74] (un modo come un altro per controllare quote della

[73] ACa Rosmini, *Archivio Volani*, «Nota di Girolamo Tartarotti sulla famiglia Volani», segnatura vecchia «Archivio casa Rosmini teca 21». Ringrazio Marcello Bonazza della segnalazione di questo documento.

[74] In Adami, Ferrari, *Templum Sancti Rochi*, p. 19, si cita «l'elevatissimo numero di religiosi presenti in questo periodo [*primo Settecento*] nel paese». Appar-

rendita fondiaria). Ma questi temi sono ampiamente approfonditi in altri contributi.[75]

tengono alle famiglie Gioseffi, Boschi, Raffaelli, Volani, Tovazzi, Consolati e Zambelli, che tutte quante esprimono massari e giurati in quantità; e inoltre ai Toldi, Michelini, Walter, Sighele.

[75] Rinvio in particolare al saggio di Federico, *Volano tra parrocchia e comunità*.

Collana «Studi e Ricerche»

1 *Renato Dionisi. L'opera attraverso lo studio critico delle fonti*, a cura di Salvatore de Salvo Fattor e Marina Rossi, 2011.
2 *Francesco Milizia e il teatro del suo tempo. Architettura, Musica, Scena, Acustica*, a cura di Marco Russo, 2011.
3 Sergio Fabio Berardini, *Ethos Presenza Storia. La ricerca filosofica di Ernesto De Martino*, 2013.
4 Alessandro Salvador, *La guerra in tempo di pace. Gli ex combattenti e la politica nella Repubblica di Weimar*, 2013.
5 Michele Pancheri, *Pensare 'ai margini'. Escatologia, ecclesiologia e politica nell'itinerario di Erik Peterson*, 2013.
6 Enrica Ballarè, *Casa Rosmini e Rovereto. Note dal passato pensando a un museo futuro*, 2014.
7 *Rosmini e l'economia*, a cura di Francesco Ghia e Paolo Marangon, 2015.
8 *Büchner artista politico*, a cura di Enrico Piergiacomi e Sandra Pietrini, 2015.
9 Alberto Baggio, *Incivilimento e storia filosofica nel pensiero di Antonio Rosmini*, 2016.
10 *Legittimazione del potere, autorità della legge: un dibattito antico*, a cura di Fulvia de Luise, 2016.
11 *Il teatro platonico della virtù*, a cura di Fulvia de Luise, 2017.
12 *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico. Figure a confronto*, a cura di Paolo Marangon e Marco Odorizzi, 2017.

13 Martino Bozza, *La categoria cristologica nello sviluppo del pensiero di Teodorico Moretti-Costanzi*, 2017.
14 *La scuola trentina tra guerra e primo dopoguerra (1914-1924)*, a cura di Paolo Marangon, 2017.
15 *Emil L. Fackenheim: un filosofo tra Auschwitz e la nuova Gerusalemme*, a cura di Massimo Giuliani, 2018.
16 Luca Siracusano, *L'epistolario di Cristoforo Madruzzo come fonte per la storia dell'arte*, 2018.
17 *Cittadinanza. Inclusi ed esclusi tra gli antichi e i moderni*, a cura di Fulvia de Luise, 2018.
18 *La storia va alla guerra. Storici dell'area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale*, a cura di Giuseppe Albertoni, Marco Bellabarba, Emanuele Curzel, 2018.
19 Paolo Bonafede, *L'altra pedagogia di Rosmini*, 2019.
20 *Im Lärm des Krieges war das Wort verloren. Der (un)politische Ferdinand Ebner / Nel fragore della guerra la parola andò perduta. Ferdinand Ebner (im)politico*, a cura di Carlo Brentari e Silvano Zucal, 2019.
21 Alessandra Quaranta, Medici-physici *trentini nella seconda metà del Cinquecento. Sapere medico, identità professionale e scambi cultural-scientifici con le corti asburgiche*, 2019.
22 *La volontarietà dell'azione tra Antichità e Medioevo*, a cura di Fulvia de Luise e Irene Zavattero, 2019.
23 *Rosmini e la fenomenologia*, a cura di Mauro Nobile, 2020.
24 Gian Maria Varanini, *Studi di storia trentina*, a cura di Emanuele Curzel e Stefano Malfatti (tomi I e II), 2020.